

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 3

---

# ANTOLOGIA DI SCRITTI ARCHIVISTICI

*a cura di*

ROMUALDO GIUFFRIDA

ROMA 1985

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI  
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

*Comitato per le pubblicazioni:* Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, *segretario*, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Vilma Piccioni Sparvoli, Luigi Prodocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello.

*Cura redazionale:* Manuela Cacioli.

*Distribuzione e vendita:* Libreria dello Stato, Piazza Verdi 10, 00198 Roma  
e Librerie concessionarie dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
ROMA 1985

---

Scuola Tipografica Italo-Orientale «S. Nilo» - 00046 Grottaferrata



*Sono trascorsi oltre trent'anni da quando Giorgio Cencetti, nell'individuare quali conoscenze strettamente specifiche deve possedere un archivista « per assolvere adeguatamente il suo compito », precisava che la sua preparazione in archivistica « ... disciplina specificamente professionale, deve essere ampia, sicura, precisa, profonda... »<sup>1</sup>.*

*Tuttavia l'acquisizione di una preparazione del genere era condizionata, a suo avviso, dalla necessità che « sia nelle Scuole di archivio che nelle universitarie » l'insegnamento dell'archivistica subisse « ... un processo di revisione e di aggiornamento... » considerato, tra l'altro, che la comparsa nel 1928 del trattato di Eugenio Casanova aveva cristallizzato « ... per così dire, in quasi tutte le scuole... » tale insegnamento.*

*Se, nonostante gli autorevoli suggerimenti del Cencetti, l'insegnamento dell'archivistica non ha purtroppo subito in tutte le Scuole d'archivio un effettivo processo di revisione e di aggiornamento, va detto invece che la dottrina archivistica nel decorso trentennio è stata oggetto di un continuo processo d'indagine scientifica i cui risultati man mano sono stati segnalati soprattutto nelle « Notizie » e poi nella « Rassegna degli Archivi di Stato ». Ciò spiega perché numerosi saggi e articoli comparsi in tali riviste costituiscono un prezioso materiale dalla cui conoscenza, a nostro avviso, non può prescindere chiunque intenda acquisire o affinare quella preparazione « ... ampia, sicura, precisa, profonda... » il cui possesso il Cencetti considerava la conditio sine qua non perché l'archivista possa svolgere i suoi compiti professionali.*

*Va detto però che, se alle varie annate delle menzionate riviste possono attingere con relativa facilità gli archivisti in servizio pres-*

---

<sup>1</sup> In « Notizie degli Archivi di Stato », XII (1952), pp. 15-18.

*so i vari Istituti dell'Amministrazione archivistica statale, dotati di biblioteche interne specializzate, lo stesso non si può dire che accada agli estranei a tale Amministrazione che frequentano le Scuole d'archivio e quelle universitarie, allo scopo di inserirsi in generale come operatori nelle strutture scientifiche della pubblica Amministrazione preposte alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali archivistici.*

*Tale constatazione, suffragata per noi dall'esperienza acquisita durante quindici anni d'insegnamento universitario, ci ha indotto a predisporre una sistematica raccolta antologica di saggi atti a consentire agli studenti delle Scuole d'archivio e di quelle universitarie di conoscere alcuni degli aspetti più significativi del processo che ha caratterizzato lo sviluppo della dottrina archivistica nell'ultimo trentennio in merito all'organizzazione archivistica, alla preparazione professionale dell'archivista, ai problemi del riordinamento e dell'inventariazione, allo scarto degli atti d'archivio, agli archivi privati e a quelli ecclesiastici, alle moderne tecnologie applicate agli archivi, ai problemi di metodo per le edizioni documentarie, alla metrologia e alla sfragistica, alla moderna edilizia degli archivi.*

*Con tale raccolta antologica in sostanza intendiamo perseguire soprattutto finalità di carattere didattico: così, ad esempio, per quanto attiene allo scarto — regolato dal d.p.r. 30 sett. 1963, n. 1409 e dal successiva d.p.r. 30 dic. 1975, n. 854 — ci è sembrato opportuno proporre saggi che illustrano la situazione anteriore alla normativa vigente, mentre per la consultabilità dei documenti si è preferito mettere a confronto due interpretazioni divergenti di una norma non priva di ambiguità.*

*Siamo consapevoli, naturalmente, che questa antologia — come del resto ogni opera del genere — presenta delle lacune, ma questo non ci sembra che riduca l'utilità della nostra iniziativa che vede la luce in un momento in cui si nota un rinnovato interesse per la sistemazione teorica delle problematiche fondamentali della disciplina archivistica.*

*Un particolare ringraziamento rivolgiamo a tutti coloro, autori o eredi degli autori dei saggi qui pubblicati, che ci hanno autorizzato a curarne la ristampa.*

ROMUALDO GIUFFRIDA

## L'ARCHIVISTICA



Leopoldo Sandri

*L'archivistica* \*

Argomento di questa relazione, che sarà forzatamente breve e quindi incompleta, è l'archivistica, la disciplina cioè che studia il fatto archivio in tutte le sue significazioni ed incidenze e della quale archivistica darò un quadro naturalmente a grandi linee, con riferimento a taluni orientamenti dottrinali e pratici, quale essa si presenta oggi, dopo un ventennio di studi, polemiche e ripensamenti e dopo che l'intera materia ha dovuto procedere ad una approfondita determinazione dei suoi principi teorici e delle stesse sue finalità pratiche, sotto la pressione di una realtà nuova e diversa da quella che, per lungo volgere di anni, era stata considerata come il campo del suo lavoro e, quindi, come il banco di prova della propria validità.

Il fatto che il trattato di *Tecnica descrittiva degli archivi* pubblicato dallo statunitense Teodoro Schellemborg una diecina di anni fa, e tradotto ormai in più lingue, venga da taluni considerato come il « nuovo Casanova », che si pensi, cioè, che questo volume sia destinato a rappresentare per gli archivisti di tutto il mondo quello che rappresenta per essi da quaranta anni l'*Archivistica* di Eugenio Casanova, è indice del profondo mutamento di idee che scuote il campo della archivistica.

Se l'archivistica deve risolversi esclusivamente in una precettistica di come si formano, si organizzano e si conservano gli archivi in modo da realizzare economia di spazio nella conservazione delle carte, economia di tempo nella ricerca documentaria, economia di personale nella conduzione dell'ufficio archivio, non c'è dubbio che il lavoro dello Schellemborg può essere considerato come un lavoro pilota.

E poiché sostanzialmente qui non si fa alcuna distinzione tra archivi antichi ed archivi moderni, è chiaro che l'area cronologica entro la quale è chiamata oggi ad operare l'archivistica comprende un arco di tempo che va dalla fine del mondo antico ai giorni nostri; ed an-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVII (1967), pp. 411-426.

cora, poiché egli come gli altri autori che si affaticano attorno a quella che si chiama la nuova archivistica intendono dettar norme per tutti gli archivi ovunque questi si trovino, o già costituiti o in via di costituzione, ne deriva, anche, che l'area geografica di applicazione di questa archivistica si può dire coincida con l'intera superficie della terra. Il che comporta che l'archivistica debba dettare norme valide per gli archivi di tutti i tempi e applicabili in tutte le società organizzate sia di antica che di recente formazione.

Il superamento della archivistica del Casanova, ovverosia della nostra archivistica tradizionale, sembra così essere evidente. La nostra vecchia archivistica appariva infatti come dettata principalmente per un'area geografica ben delimitata, e cioè l'Europa ed i paesi con istituzioni di derivazione europea e con limiti cronologici partenti dalla fine del mondo antico, ma che si arrestavano alla soglia degli archivi moderni o in formazione, dei quali in definitiva quella archivistica non si interessava; o meglio non riteneva che fosse suo compito il farlo.

Gravata come era questa archivistica, al pari delle altre scienze ausiliarie della storia, dalla ipoteca medievalistica, si interessava soprattutto di quegli archivi che il tempo aveva resi antichi, facendo coincidere in definitiva il concetto di antico con quello di storico.

Tuttavia questa archivistica tradizionale, pur nei limiti nei quali fatalmente si era rinchiusa, ha compiuto in questi anni un buon lavoro.

\* \* \*

Innanzitutto con il Casanova aveva messo un po' di ordine nel proprio contenuto: una congerie di notizie, di precetti, di norme giuridiche trovarono una sistemazione nella *archivistica teorica*, che affrontava il campo dei principi e che in definitiva si incentrava nel problema degli ordinamenti da dare alle carte, nella *archiveconomia* che trattava i mezzi e le modalità per la conservazione delle carte e la difesa di queste dalle molteplici forme attraverso le quali esse possono deperire e perdersi; nella *legislazione archivistica* e cioè nella conoscenza di quelle norme che regolano raccolta, conservazione ed uso della documentazione nel quadro degli ordinamenti statuali, nella *storia* infine *degli archivi* come quella che, fornendo dati e notizie sulla esistenza, vicende e regolamentazione del fatto archivio nel corso dei secoli, costituiva la premessa, molte volte la giustificazione anche, delle conclusioni cui potevano giungere, nell'ambito di ciascuna, le altre partizioni della materia.

Ma già nella sistematica che le era stata data, nella problematica che si era posta e che continuamente si poneva questa archivistica aveva raggiunto delle conclusioni, meglio formulato principi, la cui validità superava quei limiti cronologici e geografici di applicazione che le venivano attribuiti. Seguiamo alcuni di questi processi di auto-chiarificazione.

Il Panella, partendo dal Casanova, poteva mettere in evidenza la artificiosità e la inconsistenza della distinzione tra *archivi storici*, ossia di interesse storico, e archivi di *puro interesse amministrativo*. Questa distinzione ritenuta valida per molto tempo ha avuto conseguenze incalcolabili nella conservazione del patrimonio documentario, o meglio, per essere più chiari, nella non conservazione del nostro patrimonio documentario. Partiva questa distinzione dall'errato convincimento che il documento nato per esigenze pratiche, essenzialmente giuridiche, solo in un secondo momento potesse acquistare la qualificazione di fonte per la storia e non già nel momento stesso del suo porsi in essere. Per cui in pratica avvenne che l'archivistica quale scienza storica si disinteressò degli archivi che si andavano formando, preoccupata soltanto di quel materiale che aveva nei propri depositi o di quello esterno purché avesse le medesime caratteristiche, e fosse suscettibile di essere utilizzato secondo le istanze della scienza storica del momento, che si muoveva su quei binari limitati a tutti noti.

L'improvviso ampliarsi degli interessi dello storico a fonti documentarie mai, o quasi mai, prima prese in considerazione per la migliore e più completa conoscenza dei fatti, e lo spostamento dei termini cronologici dei suoi interessi a tempi a noi vicini fino a divenire contemporanei, dimostrò, nella insufficienza delle fonti reperibili, quali danni quella distinzione aveva arrecati, e l'importanza che la dottrina avesse fatto giustizia di essa.

Anzi la dottrina fece di più formulando il principio: *le fonti documentarie per la storia nascono e si difendono nell'archivio in formazione*.

Sul problema degli archivi in formazione e cioè sugli archivi moderni ebbi a richiamare io stesso l'attenzione degli studiosi di archivistica in occasione del nostro primo congresso or sono quasi vent'anni. E voi tutti sapete come ormai l'archivistica, proprio come disciplina storicistica, si interessi di questi archivi e come la nostra recente legge abbia ampliato il campo di lavoro dell'archivista sino a comprendere esplicitamente questi archivi. Non importa qui che la norma sia imprecisa ed inadeguata, l'importante è che il principio sia stato accolto.

Ma il superamento di quella distinzione ha riproposto in termini di particolare drammaticità il problema della distruzione delle carte

ritenute di inutile conservazione, o come con espressione corrente, il problema dello scarto; in quanto tutti i motivi che la dottrina aveva invocato perché attorno ai documenti antichi ci si muovesse con estrema cautela, divenivano validi ed applicabili anche a quei documenti moderni ed amministrativi entrati ora a far parte, con pari dignità, del patrimonio culturale della nazione. Non si dimentichi che fino a qualche decennio fa bastava giustificare qualsiasi proposta di scarto, perché venisse accolta, con la dizione che si trattava di « carte amministrative » o « di interesse economico-amministrativo ».

Inutile soffermarsi qui sul travaglio della dottrina di fronte alla accresciuta sensibilità nella cernita dei documenti da conservare ed alla parimenti accresciuta pressione degli organismi produttivi di archivi sempre più tecnicizzati e quindi incapaci di comprendere perché si debbano sacrificare uomini e spazio per la custodia di atti, divenuti per essi giuridicamente inoperanti, data anche l'esistenza di molteplici fonti di informazioni sussidiarie.

In un lucido articolo, *Rigorismo e coerenza nel problema degli scarti*, Letterio Briguglio ha esposto e vagliato le varie tesi, tutte insufficienti a garantire che queste operazioni avvengano senza che ne conseguano danni irreparabili e tutte concordi nel lamentare l'impossibilità di conservare tutto. Ad una conclusione però gli studi fatti in Italia e quelli di fuori Italia sono giunti; è una conclusione pratica che però ha le sue incidenze nella dottrina. Impossibile accettare innanzi tutto la tesi dei tecnici della organizzazione aziendale e degli specialisti dei metodi di lavoro, che vorrebbero che sin dal suo prodursi la documentazione debba venir ripartita in *permanente*, quella cioè che per la propria natura dovrebbe essere conservata sempre; in *provvisoria*, quella che, scaduto un certo termine, va eliminata e in *corrente*, quella sulla conservazione futura della quale potrà aprirsi una discussione; e già si propone di fornire gli uffici di carta di diverso colore, per rendere più evidenti e sollecite le operazioni. Ma da chi e con quali criteri verrà operata questa tripartizione? e in quale momento interverrà in queste operazioni la preoccupazione di una futura ricerca storica? Nemmeno maggiore consistenza ha la tendenza di coloro che vedono nella riproduzione microfilmica degli atti un toccasana alla situazione.

Il problema che ci si presenta non è puramente teorico dal momento che è in corso di approvazione una legge che autorizza le pubbliche amministrazioni a sostituire l'intera loro documentazione con supporto cartaceo, con riproduzione in microfilm. Ché se si realizza così quella tale tanto ricercata economia di spazio, non si evade il problema dello scarto: esso è solo rinviato al momento in cui, per l'ine-



vitabile deterioramento del supporto filmistico, si presenterà la necessità di rinnovare, con ingente spesa, una enorme quantità di microfilm.

Meglio, come avverte da tempo la dottrina archivistica, conservare nella loro materialità originale i documenti *da tramandare ai posteri*, dando il supporto cartaceo garanzie di conservazione già sperimentate e che può essere prolungata con quegli accorgimenti tecnici che la moderna archiveconomia suggerisce e consente, e lasciare al microfilm di risolvere alcuni problemi archivistici come quelli della costituzione degli archivi di sicurezza, di completamento, di complemento e di sostituzione, difficili a realizzare con i tradizionali mezzi di copiatura e riproduzione.

Più fondata e coerente per altro la via per la quale si sono incamminati taluni paesi archivisticamente ordinati. Tra l'archivio corrente, che ha fretta di liberarsi della documentazione che lo aggrava, tra l'archivio, dove le carte dovrebbero per compito di istituto venir conservate in perpetuo, che non può gravarsi di documentazione di evidente inutile conservazione, si tende a costituire un nuovo tipo di archivio deposito dove l'amministrazione versa nella sua intierezza i propri archivi e dove senza pressioni contingenti e sotto la guida dell'Archivio di Stato si potranno compiere le due operazioni di riordinamento dei fondi e di scarto del superfluo che potrebbero essere vedute anche come una operazione sola, secondo la tesi del Lombardo che ritiene essere lo scarto un momento del riordinamento.

Questi nuovi archivi hanno preso il nome di *archivi intermedi* e sono già in atto presso varie nazioni. Ma questi « archivi intermedi », o, come piace chiamarli ai francesi, « pre-archivi », ripropongono un tema: quello del *concetto di archivio*.

La disputa sulla determinazione di tale concetto ha infuriato, è proprio il caso di usare questo termine, in particolar modo nel decennio tra il 1950-1960, ma ben poco ha aggiunto all'apporto dato fin d'avanti la guerra dal Cencetti che individuava la natura dell'archivio come *universitas rerum*.

Ma questa individuazione come *universitas rerum*, essendo generalissima e in quanto tale elemento di riconoscimento dell'esistenza di un archivio quando vi concorrano le altre circostanze che vanno sotto la dizione di vincolo archivistico e perciò applicabile ad ogni formazione documentaria di un medesimo organismo produttore, non è sufficiente alla individuazione dell'archivio oggetto dell'interesse della legge vigente e della preoccupazione dello storico.

Nel mentre, infatti, la disputa divagava in varie direzioni, alcune brillanti, molte inconsistenti, il nostro codice civile precisava in de-

maniale la qualificazione come bene dell'archivio. E allora in che momento, si è chiesto la scienza giuridica, si ha un archivio qualificabile come bene demaniale? avanti o dopo lo scarto? oppure è da considerarsi demaniale l'archivio corrente o di deposito che giace presso l'amministrazione attiva, o soltanto quello già acquisito agli Archivi di Stato o ad essi destinato? La questione non è di secondaria importanza per le molte implicazioni pratiche che essa comporta.

Intanto la stessa dottrina giuridica ha insegnato che lo Stato non conserva la sua documentazione per il futuro in forza di un diritto di proprietà su la cosa, ma in dipendenza di un dovere nascente dalla destinazione di tale cosa all'uso pubblico perpetuo, che limita lo stesso potere dello Stato, detentore della cosa, su la cosa stessa. Ne consegue pertanto che le operazioni di scarto condizionano la formazione dell'archivio bene demaniale, ma che non sono più ammissibili una volta che la documentazione abbia così raggiunta la sua pienezza di « archivio » come tale.

Acquistano pertanto ormai una significazione propria nella dottrina archivistica quelle operazioni che i francesi, come si è detto, chiamano pre-archiviazione e che si compiono prima del vero versamento negli Archivi di Stato, e che altrove poi si realizzano nei ricordati archivi intermedi.

Da noi, si può notare incidentalmente, in attesa che trovi accoglimento l'idea di un archivio intermedio e se ne veda l'utilità pratica, possono considerarsi come operazioni di pre-archiviazione gli interventi che la legge ha disposto presso i pubblici uffici con le commissioni di sorveglianza, intese appunto a compiere *in loco* talune di quelle operazioni che poi saranno da compiere in circostanze ben più favorevoli e razionali negli archivi intermedi.

La distinzione che così fatalmente è venuta a porsi tra l'archivio in formazione e l'archivio condizionato per l'uso pubblico in perpetuo è uno degli aspetti più nuovi di quel travaglio che l'archivistica ha affrontato e continuamente affronta nel settore sostanziale del suo lavoro che è appunto quello della chiarificazione e definizione dei concetti e delle idee-guida.

\* \* \*

Dieci anni fa il compianto amico e collega Leopoldo Cassese pubblicava la sua *Introduzione allo studio della archivistica* nella quale dopo aver messo in evidenza i rapporti tra l'archivistica e le altre scienze storiche di cui coglieva la complementarità tra di loro indicava nella *avalutatività* il principio informatore di tutto il suo lavoro, nel

senso che l'archivistica, e quindi l'archivista, nel suo procedere doveva tenere sempre presente che l'archivio può « servire tanto alla storia descrittiva quanto a quella problematica e tanto ad una ideologica conservatrice quanto ad una ideologica rivoluzionaria », e quindi non può ideologicamente impostare i suoi problemi, primo fra tutti quello degli ordinamenti.

Per quanto nella pratica ci si attenesse di già e da tempo a questa linea quasi per forza spontanea, fu tuttavia importante averla enucleata ed elevata a principio, in quanto si annunzia la tendenza a costituire archivi ideologicamente qualificati; il che in fondo non è altro che un ritorno ai fittizi ordinamenti per materia che tanto danno arrecarono alla logica e retta conservazione delle carte, anche se l'impiego su larga scala del microfilm può, solo in parte, ridurne gli effetti. E anche questo della *avalutatività* in archivistica è un principio valido sempre e dovunque.

\* \* \*

Importante è poi ricordare qui la non dimenticabile prolusione di Ruggero Moscati ai suoi corsi di archivistica tenuta quasi venti anni fa e che non ha perso di validità nei suoi aspetti sostanziali, nella quale, posto in evidenza con estrema chiarezza il problema della incidenza delle dottrine storiografiche sulla concezione, tenuta e valorizzazione del lavoro proprio dell'archivista, rivendicava l'autonomia di questo lavoro nei confronti di quello storico, sollecitava la ripresa delle pubblicazioni di indici, inventari, regesti; intorno alle quali pubblicazioni è ormai un ricordo sbiadito la polemica sulla validità scientifica delle stesse.

Aperta invece è la discussione se tra i lavori propri dell'archivista sia comprensibile l'edizione e la pubblicazione in genere delle fonti in quanto questo sarebbe lavoro da storico.

Accenno a questa polemica marginale peraltro, e sostanzialmente inconsistente, al solo scopo di mettere in evidenza come il problema è stato risolto altrove nel senso che anche questo è ritenuto lavoro proprio dell'archivista, tanto che nel recente congresso internazionale archivistico straordinario, tenutosi a Washington, il tema della edizione delle fonti storiche ha formato oggetto di due relazioni, una per l'emisfero orientale ed una per l'emisfero occidentale, tendenti a riferire sui programmi nazionali di pubblicazioni di documenti, e il Consiglio internazionale degli archivi veniva invitato ad aprire una indagine sulle condizioni nelle quali si svolge la pubblicazione delle fonti nei paesi dell'America Latina.

Il tema dei lavori archivistici, dal riordinamento delle carte alle guide, agl'indici, agli inventari, alla edizione delle fonti e le possibili applicazioni dei mezzi che le nuove tecniche possono offrire, perché venga facilitato al massimo questo lavoro e la sua conseguente messa a disposizione del ricercatore, va posto, questo tema, in relazione con l'altro della liberalizzazione degli archivi in modo che questi vengano aperti con la maggiore larghezza sia qualitativamente che dal punto di vista cronologico.

Grossi temi questi, e quelli che ad essi si ricollegano, che amplierebbero, se trattati, la nostra esposizione. Ma non si può non sottolineare come i problemi della tenuta degli archivi, delle pubblicazioni archivistiche e della liberalizzazione degli archivi, abbiano superato i limiti di fatti interni alle singole nazioni, per divenire problemi uguali e comuni a tutti, per il superamento del particolarismo archivistico, sostituito dalla riconosciuta interdipendenza di tutte le fonti storiche e dell'interesse di tutti alla loro conoscenza, utilizzazione e conservazione. L'archivio come bene culturale è entrato nella stessa legislazione internazionale ed è esplicitamente nominato nella convenzione internazionale per la protezione dei beni culturali in caso di conflitti armati firmata nel 1954, cui anche l'Italia ha aderito.

\* \* \*

Ma questa ricerca di soluzioni in sede teorica e pratica di problemi vecchi che si pongono ora in termini nuovi, di cui si sono dati alcuni esempi, ha investito di fatto in questi anni quasi tutto il campo della archivistica e quindi del lavoro dell'archivista. Varie circostanze vi hanno contribuito.

Durante gli anni 1938-1945 le varie amministrazioni archivistiche dei paesi interessati al conflitto dovettero provvedere al salvataggio del materiale documentario da esse posseduto: e questo, pur in circostanze diversissime, non rappresentò un fatto nuovo per gli archivisti, nei riguardi del passato.

Il nuovo si presentò quando, nel disorientamento dei pubblici poteri per quelle situazioni a tutti note che vennero formandosi in vari paesi, toccò all'archivista interessarsi oltreché della documentazione tradizionalmente sua, anche di quella moderna di cui si era fino allora disinteressato, dimostrarne quindi l'importanza, chiederne e attuarne il salvataggio.

Già attraverso queste vicende ci si accorse quanto insufficienti fossero ai compiti che si andavano ampliando le vecchie strutture or-

ganizzative, ma anche e forse di più, quanto poco pesassero le ragioni invocate; e spesso gli archivisti si trovarono soli a difendere l'importanza di quella documentazione cui, come avvenne in un primo tempo in Italia, per il solo fatto di essere testimonianza di regimi e dinastie cadute, si negava dal potere politico che potesse « far storia ».

E ancora. Un tema, un tempo appena sfiorato perché considerato ovvio, era quello della utilità degli archivi, cui si dava corpo con la nobiltà del servizio in funzione della scienza storica e, magari, anche della pubblica amministrazione, come ricerca a favore di diritti da tutelare. Ma risposte del genere divennero insufficienti quando fu chiesto agli Archivi in che modo avrebbero concorso al raggiungimento dei fini che lo Stato moderno si propone, quale contributo avevano dato o potevano dare alla ricostruzione del paese, quale posto avrebbero potuto assumere nelle pianificazioni economiche. Domande improponibili secondo gli schemi della vecchia dottrina.

Contemporaneamente l'UNESCO, che aveva accolto nel suo campo di attività l'organizzazione che gli archivisti di quasi tutti i paesi si erano data (il compianto Emilio Re fu uno dei fondatori di questa organizzazione), chiese di predisporre ed approntare piani di aiuti tecnici in materia di archivi ai paesi di nuova formazione dell'Africa e dell'Asia e nello stesso tempo di intervenire nei molteplici problemi posti dalla ripartizione della documentazione esistente *in loco* o fuori all'atto del passaggio di tali paesi dal regime colonialistico a quello della indipendenza. Non solo, ma di studiare anche le forme attraverso le quali far conoscere a questi paesi ed a quelli dell'America Latina le fonti della loro storia conservate negli archivi d'Europa, e quale parte di questa documentazione dovesse materialmente affluire negli archivi storici in formazione dei paesi « nuovi ».

Domande anche queste e situazioni in gran parte nuove. Come nuova, se non altro nella vastità e diversità degli interessi, si presentava la ricerca in funzione delle scienze storiche cui del resto ho già accennato.

Nel frattempo prendeva consistenza e diveniva per così dire alla moda un gran movimento di studi e di ricerca, che sotto la dizione di « documentazione », come premessa di ogni attività sia legislativa che pratica, non poteva non interessare il campo degli archivi sia antichi che moderni, in correlazione con ogni altra possibile fonte di informazione, e che con la conseguente costituzione di appositi uffici tendenti a formare per proprio uso raccolte qualificate non solo di natura bibliografica ma anche archivistica, poneva problemi connessi con gli stessi principi teorici della nostra disciplina, come quello della inscindibilità dei fondi documentari.

In tutti i paesi poi, con la conseguente costituzione degli « uffici di organizzazione e metodo » nel quadro della riorganizzazione dei metodi di lavoro da parte delle pubbliche amministrazioni, fu chiesto all'archivista di Stato di concorrere, in qualità di tecnico, alla soluzione di innumerevoli problemi pratici connessi con la costituzione, tenuta e funzionamento degli archivi correnti.

Ed anche questa attività, così come ora si presentava, non era paragonabile con il passato.

\* \* \*

Di fronte a tante situazioni nuove e problemi che conseguentemente venivano posti e che non era pensabile che fossero da considerare nella loro totalità come puramente transeunti, ci si rese anche conto che non era più possibile rientrare nello splendido passato isolamento in cui gli Archivi erano vissuti, tutt'al più corretto dal colloquio con il tradizionale interlocutore unico, lo storico; che conveniva abbandonare le concezioni aristocratiche del servizio di archivio, sganciarsi infine dalle premesse medievalistiche ed in genere dall'ancoraggio mentale al documento « antico » e persuadersi di un fatto, del resto ovvio, che negli istituti archivistici tale materiale era destinato a divenire la parte minore e che lo stesso supporto delle scritture di cui gli Archivi, e quindi l'archivistica, si interessavano, fermo un tempo alla trilogia papiro-pergamena-carta, era fatalmente destinato a comprendere ogni altra moderna forma di registrazione.

Se scorriamo i programmi di esame per i vari momenti della vita burocratica, diremmo noi, di un archivista, ancora in vigore al principio del secolo, restiamo sorpresi dal gran numero di materie, o meglio di conoscenze, che doveva mostrare di possedere.

Il concetto ispiratore delle scelte di tali conoscenze da inserire nei programmi era determinato dalla varietà di documenti che il funzionario poteva incontrare nei diversi Archivi cui avrebbe potuto essere destinato. Le riduzioni successive partirono tutte dal concetto dell'alleggerimento d'una pratica ritenuta eccessiva e assai spesso inutile.

La disputa sul tema della formazione dell'archivista, che normalmente si incentra appunto sulle conoscenze più idonee da richiedere, e che si protrae come tutti sappiamo da tempo, si è diretta ora verso la determinazione di quelli che nel momento attuale sono i compiti propri dell'archivista, senza dimenticare naturalmente il tipo o i tipi di documentazione, anche formali, di cui dovrà interessarsi. È in questa sede che fanno sentire il loro peso le tendenze dottrinali e le espe-

rienze pratiche cui abbiamo accennato, a cominciare naturalmente dallo sganciamento da quella ipoteca medievalistica o, se volete, dall'ancoraggio mentale al documento « antico ». Il che, ed era inevitabile, ha posto fatalmente sul tappeto il problema suggerito dal tecnicismo imperante se non convenga operare in sede formativa la distinzione tra archivisti per la documentazione « antica », e archivisti per l'archivio e la documentazione moderna; oppure accedere alla tesi di coloro che ritengono indispensabile una preparazione iniziale comune e far luogo poi alla ripartizione dei corsi formativi come completamente specialistico.

Nomi nuovi, almeno fra noi, si affacciano per tali specializzazioni: quello di archivista-paleografo per i primi e documentalista per i secondi, che però non rendono a pieno i rispettivi campi di lavoro.

Ed è su questo problema che la discussione è aperta, con tendenza peraltro verso quest'ultima soluzione nel senso che si ritiene indispensabile una preparazione comune tanto più che sarà necessario in un prossimo futuro dare in questa fase tutte quelle conoscenze che non saranno più impartite nelle pubbliche scuole e che costituiscono la preparazione lontana di quanto in ogni momento del suo lavoro un archivista dovrà conoscere.

Molto più avanzato è invece un altro aspetto di quello sganciarsi dal passato, la necessità in cui gli Archivi si trovano di svolgere una azione intesa a far conoscere, comprendere e valorizzare questi istituti e le attività connesse. Per troppe ragioni, che qui sarebbe lungo ed anche superfluo enumerare, non è un concetto semplice quello della funzione dell'archivio per il gran pubblico e per le autorità stesse, gravata come è l'idea corrente di archivio da ataviche incrostazioni e deformazioni.

Ora questa azione propagandistica, o se volete di natura pubblicitaria, è accolta in vari paesi: far conoscere e farsi conoscere. E comprende anche un altro aspetto, quello di mettere in evidenza la funzione pedagogica che l'avvicinamento soprattutto dei giovani agli archivi può svolgere nella formazione civile di essi. Una volta posto un tale problema, cui prima non si pensava come ad una attività, le sue ragioni, i suoi motivi ed i suoi scopi divengono subito per così dire evidenti.

In alcune amministrazioni archivistiche, accanto agli altri servizi, sono stati ora istituiti i servizi educativi, con il compito appunto di rendere operante d'intesa con le autorità scolastiche e le associazioni in genere per la diffusione della cultura quella azione pedagogica che dalla documentazione promana.

\* \* \*

Da quanto siamo andati esponendo questa archivistica appare sempre potersi articolare in *archivistica teorica*, in *archiveconomia* di cui non ci è stato possibile parlare, ma il cui contenuto è evidente e meriterebbe una trattazione a parte, in *legislazione degli archivi* che si allarga ormai nell'insegnamento sino a divenire *legislazione comparata degli archivi* per l'importanza del raffronto delle comuni esperienze; in alcune scuole si insegnava anche l'*archivistica speciale* che in particolare tratta di storia dei singoli Archivi e del contenuto degli stessi.

È proprio questa archivistica speciale che va assumendo oggi una fisionomia ben differenziata.

L'archivistica di cui abbiamo parlato è ovvio che si insegni nelle scuole di archivistica, formative degli archivisti di professione e dei bibliotecari anche per il fatto che molto materiale documentario è confluito nelle biblioteche con l'aggiunta per questi ultimi di quella *archivistica dei manoscritti* proposta recentemente da Armando Petrucci.

Ma in una scuola formativa di ricercatori per la storia, quale archivistica si insegnerà, o meglio cosa devono questi sapere degli archivi dei quali non sono destinati ad essere i conservatori, ma gli utenti?

È qui che l'archivistica speciale assume il suo nuovo contenuto. Il Grisar, nelle lezioni di archivistica tenute nella facoltà di Scienze storiche della Gregoriana, precisa che fine del suo corso non è formare gli archivisti, ma mostrare agli studiosi di storia come possano utilizzare gli archivi per le proprie ricerche *ut documenta in iis asservata citius invenient, rectius determinant et securius critice adhibeant*.

Come loro hanno già notato, è questo un campo completamente nuovo, almeno fra noi, che si apre e si inserisce, anche qui senza delimitazione di area geografica e cronologica, nel vecchio tronco della archivistica tradizionale.

\* \* \*

Arrivato a questo punto sembrerebbe che io potessi concludere, ponendo fine a questo passare da un problema all'altro, perché, pur nelle molte lacune, da questo girovagare, una idea dell'attuale momento della archivistica, del suo contenuto e del suo campo di lavoro ne è venuta pur fuori; almeno lo spero.

Ma non è così.



Mentre noi con l'occhio fisso alle scienze storiche nelle quali vedevamo inquadrata l'archivistica, si discuteva di questo o quel problema in funzione sempre della ricerca storica, verso la quale si è cercato di coinvolgere ogni situazione nuova, in quegli stessi anni Massimo Severo Giannini nelle sue *Lezioni di diritto amministrativo* andava insegnando che nel quadro delle discipline non giuridiche che studiano i fatti amministrativi ve ne sono alcune che analizzano questi fatti in modo specifico, in quanto essi presentano delle proprietà non riducibili in altre scienze o discipline. « Le più antiche di queste discipline sono la *Ragioneria*, l'*Archivistica* (che oggi è una tecnica), la *Diplomatica* (che era invero una precettistica applicata, e che oggi è una disciplina storiografica) ».

L'altra faccia della luna, ovverosia l'archivistica come disciplina che studia fatti specifici interessanti l'attività amministrativa, si pone così da sé alla nostra attenzione e l'abbinamento, sotto questo punto di vista, di archivistica e diplomatica, non è meno importante per noi.

Se le nostre conoscenze in materia di storia dell'archivistica fossero restate a quelle raccolte e codificate dal Casanova, l'affermazione che l'archivistica è una delle più antiche discipline che studiano da un punto di vista non giuridico i fatti amministrativi, ci risulterebbe pressoché incomprensibile: mentre invece, per il progresso verificatosi in quelle conoscenze, non solo è possibile concordare con il Giannini, ma anche precisare meglio quella affermazione.

Sappiamo ormai tutti che la letteratura archivistica non si apre con i vari trattatelli *De archivis* che videro la luce nei secoli XVII e XVIII, con i quali si è voluto in passato fare iniziare la letteratura dell'archivistica come scienza ausiliaria della storia. Se mai quei trattatelli concludevano un'epoca, un periodo della letteratura dell'altra archivistica, quella connessa con l'amministrazione in quanto tale.

Basta per sincerarsene scorrere il contenuto di quei trattatelli, che assieme ad una congerie di notizie storiche su l'esistenza di antichi archivi, le affermazioni varie su l'importanza degli archivi e degli archivisti nel quadro delle istituzioni e dei funzionari del principe ed il continuo riferimento a quello che allora chiamavasi *jus archivale* o *jus archivii*, dicono per se stessi che anche le tecniche di cui già si parlava circa la costituzione, costruzione e ordinamento degli archivi, sono riferite unicamente ad una disciplina che era sorta e si era sviluppata nel campo giuridico, connessa come era al valore del documento d'archivio nel quadro delle prove ed i cui testi andavano ricercati e fatti risalire appunto ai trattati *de probationibus*. Questa archivistica poteva così allineare una serie di trattazioni da collocarsi

assai lontane nel tempo. E siccome il punto focale dello *ius archivii* era il concetto di archivio, definito come il luogo di conservazione delle carte, con la sua qualificazione di *pubblico* o di *privato* secondo l'autorità di appartenenza o del riconoscimento ricevuto e, in un caso come nell'altro, strettamente legato alle garanzie di sicurezza che il luogo offriva o doveva offrire, ne discendeva che l'archivio-luogo era per se stesso elemento fondamentale della veridicità attribuibile alla documentazione sia in sede strettamente processuale che nella più generale comprensione dei fatti giuridicamente rilevanti. Di qui l'importanza dell'archivio anche nel quadro della politica del principe o delle autorità di appartenenza. Il fatto poi che questi scritti di archivistica vennero compresi nei volumi nei quali veniva raccolto sotto forma di trattatelli quanto dovevasi sapere da chi aspirava ad entrare nelle cancellerie o in similari uffici pubblici, è la riprova come quella archivistica fosse intesa strettamente legata con la pubblica amministrazione. Quando lo *ius archivii* in quanto tale decadde, di quella archivistica rimasero le sole regole tecniche per la tenuta e conservazione degli archivi presso le amministrazioni attive; ebbe i suoi autori, i suoi trattati, le sue norme sancite da leggi e regolamenti, il suo sviluppo anche in relazione alle nuove tecniche e ai nuovi metodi di lavoro, caratterizzandosi sempre più come una tecnica.

Quella tale distinzione poi che abbiamo più sopra messa in evidenza, tra documenti d'interesse storico e documenti d'interesse amministrativo, fece sì, e va compresa fra le sue conseguenze, che dell'archivistica che attraverso una profonda elaborazione è andata qualificandosi come scienza ausiliaria della storia, poco o nulla si trasformasse nell'altra.

Oggi però la ricomposizione in unità di queste archivistiche si affaccia come un fatto in via di realizzazione per avere l'archivistica come scienza ausiliaria della storia compreso nel suo campo di lavoro anche gli archivi in formazione o più genericamente, moderni. Per cui l'affermazione del Giannini può anche riscriversi così: « Le più antiche di queste discipline sono... l'*archivistica* che era invero una disciplina giuridica, ma che poi si risolse in una tecnica che però per il fatto di impostare e risolvere i suoi problemi nel quadro del rapporto documentazione-storia è anche una disciplina storicistica ».

E la *diplomatica*? se è vero che essa era una « precettistica applicativa », come scrive il Giannini, avanti il suo costituirsi in disciplina e che questa divenne poi una scienza storiografica, è anche vero che questa disciplina, abbandonato non senza orgoglio il campo vastissimo di indagine e di validità che si era dato nel suo sorgere nel secolo

XVII, è finita col divenire una scienza strettamente medievalistica che cerca oggi di sottrarsi al suo destino che è quello di ridursi ad una precettistica applicabile a quella sola documentazione se non trova altre vie che ne arrestino il progressivo esaurimento. E' appunto nella ricerca di questa nuova via che la diplomatica o meglio, con espressione più moderna, che le frontiere della diplomatica si sono incontrate con le frontiere dell'archivistica. Il campo di lavoro della diplomatica, ha sostenuto nella sua prolusione all'*Ecole des Chartes* Robert-Henri Bautier, sono i documenti conservati negli archivi di tutte le epoche, dalle più antiche alle più recenti in qualsiasi parte del mondo di qualsiasi società o tipo di civiltà essi siano emanazione. Alla domanda se la diplomatica si sarebbe dovuta risolvere nell'archivistica, il Bautier risponde che la linea di confine tra le due discipline va cercata nella serie, nel fondo, nell'archivio come complesso di atti e di scritture, formatosi nel quadro della attività di un ente o magistratura, che costituisce con tutti i suoi problemi di conservazione, ordinamento, valorizzazione il campo proprio dell'archivistica, mentre lo studio del documento singolo d'archivio al fine della ricerca del vero e del falso costituisce il campo proprio della diplomatica.

I cultori della diplomatica tradizionale, si veda lo scritto del Petrucci, *Diplomatica vecchia e nuova*, non si sono tanto sorpresi per la distinzione tra campi di lavoro dell'archivistica e della diplomatica, in realtà affatto nuova, quanto per quell'ampliamento delle frontiere cronologiche e geografiche entro le quali essi ritengono che debba restare la loro disciplina, indicando nuovi temi di ricerca attorno alla documentazione medievalistica sufficienti a dare ad essa nuovo calore e perché solo per questa documentazione sarebbero validi i mezzi di indagine elaborati. Quale che sia l'accoglienza riservata nel campo della diplomatica « antica » a questa tesi del resto già a suo tempo prospettata dal Tessier, essa è la conseguenza dell'ampliarsi del campo di lavoro dell'archivistica e del fatto che essa, parlo dell'archivistica detta tradizionale, ha potuto, come detto più sopra, estendere agli archivi moderni, prescindendo dalle caratterizzazioni tempo-luogo, i suoi principi ed i suoi metodi, e che, mutuando proprio dalla diplomatica la sostanzialità del suo insegnamento, ha essa dovuto preoccuparsi del documento moderno, iniziando così quella nuova branca della diplomatica che va sotto il nome di *diplomatica del documento moderno*.

È poi importante rilevare la riaffermazione del rapporto tra archivio di provenienza e documento che, rimettendo in piena luce l'importanza ai fini dello studio critico del documento, della sua tradizione archivistica, giustifica e sollecita la ricerca attorno alla storia de-

gli archivi anche ai fini di quella archivistica speciale di cui si è parlato più addietro.

A proposito della quale archivistica speciale non è possibile, dopo quanto riferito, non osservare che, se fine e contenuto di essa è mostrare ai ricercatori per la storia come essi possano utilizzare gli archivi *ut documenta in iis asservata... rectius determinent et securius critice adhibeant*, è proprio questa archivistica che si è assunto anche il compito di coprire, con il suo lavoro critico attorno al documento, periodi di tempo e aree geografiche lasciate scoperte dalla diplomatica tradizionale e che il Bautier vorrebbe ricondurre, e a ragione, invece nell'ambito di questa.

\* \* \*

Questo colpo d'occhio sull'archivistica del ventennio decorso si avvia alla fine, pur avendo coscienza e rammarico di non aver registrato altri problemi e situazioni che pur avrebbero meritato di essere presi in considerazione. Esso però non può chiudersi senza dare una risposta all'interrogativo che pur non espresso lungo l'esposizione fatta è però latente in ogni momento di essa. Si è veramente in questi anni venuta formando una nuova archivistica da contrapporre all'antica come le prime battute di questa relazione potevano far pensare? Gli elementi peraltro della risposta sono impliciti, del resto, in quanto siamo andati dicendo con il continuo riferimento a principi e posizioni già elaborati nel quadro della archivistica tradizionale o che potevano essere a questa riferiti. Tuttavia, per concludere, come sempre in questa esposizione partirò anche qui da un cenno a situazioni di fatto. In quasi tutti i paesi o si ristampano i vecchi trattati, noi si è ripubblicato il Casanova, o si rivedono e si aggiornano, ma negli aspetti marginali non nei principi.

Poiché dopo il primo sbandamento di fronte all'irruenza di coloro che pensano che tutto dovesse essere innovato ci si è accorti che nel campo dei principi quella archivistica aveva raggiunto conclusioni valide sempre ed alle quali pur con mezzi, metodi, mentalità diverse, era necessario far ricorso per la impostazione stessa e la soluzione di quei problemi che talvolta nella sostanza, il più spesso nella forma e nelle accidentalità dei particolari, si presentavano con la veste e il fascino del nuovo.

Chiarificazione, enucleazione, sviluppo questo sì.

Attentissima osservazione ed adeguamento con il mondo circostante che muta non solo nelle sue manifestazioni esteriori, ma nel suo intimo credere politico e giuridico; si pensi l'importanza delle ri-

percussioni che ha per l'attività archivistica l'abbandono dell'arcaico ormai e fatalistico « ai posteri l'ardua sentenza », sostituito dal bisogno di conoscere il più possibile, a pieno, i fatti prossimi se non addirittura quelli di cui si è stati protagonisti, e la insofferenza verso un controllo manovrato delle fonti che non sia il rispetto per l'intimità della vita del singolo.

Perché vedete questi principi, e lo sapete benissimo, sono in fondo antichissimi perché poggiano da un lato su una realtà che non cambia, la funzionalità dell'archivio nei riguardi dell'organo produttore dei documenti, indifferenti essendo il tipo di supporto di essi — gli studi recenti su gli archivi del vicino Oriente antico ne danno una sorprendente dimostrazione — e dall'altro sulla necessità che essi servano alla storia in quanto tale ed all'arricchimento della esperienza comune: aspettative anche queste vecchissime. La storia delle quali aspettative, che pur entra nella storia degli archivi, ci permetterebbe di tracciare un capitolo e non dei meno stimolanti della lenta e faticosa conquista della tutela dei diritti e della libertà del sapere.

Non vecchia quindi e nuova archivistica. Non un *prius* ed un *posterius*, ma una stessa disciplina che si sviluppa, e si evolve, si adegua alle necessità nuove, sia pure faticosamente, ma certo con maggiore sensibilità e rapidità che in altri momenti della sua lunga storia.

Vittorio Stella

*La storiografia e l'archivistica,  
il lavoro d'archivio e l'archivista \**

A giudicare da quanto accade da noi, la discussione sul carattere storiografico o no dell'archivistica e del lavoro d'archivio e, di conseguenza, sulla figura professionale di chi quel lavoro esegue, si tiene desta abbastanza. Ne sono segno, tra l'altro, alcuni scritti di questi anni ai quali ci riferiremo nel corso della presente nota, le vivaci dispute fiorite intorno alla legge archivistica del '63 e poi su quell'immediata esigenza di riforma che trovò spazio nel progetto per un'amministrazione autonoma dei beni culturali, l'ammissione della rappresentanza degli archivisti al Consiglio nazionale delle ricerche, l'eco non del tutto sopita del referendum sugli archivi, indetto tra studiosi ed archivisti dalla Società italiana degli storici, il recente ciclo d'interviste radiofoniche sui maggiori Archivi di Stato italiani.

In questo assiduo ripensamento può ormai ritenersi acquisito il giudizio che un salto qualitativo nella concezione dell'archivio e di ciò che ad essa va connesso si sia determinato coi saggi di Giorgio Cencetti *Sull'archivio come « universitas rerum »* (1973) e *Il fondamento teorico della dottrina archivistica* (1939),<sup>1</sup> nel primo dei quali

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXII (1972), pp. 269-284.

<sup>1</sup> Apparsi dapprima nella rivista « Archivi », rispettivamente s. II, IV (1937), pp. 7-13, e s. II, VI (1939), pp. 7-13, essi sono ora ristampati in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 47-55 e 38-46. Il volume, apparso purtroppo postumo, oltre ad alcuni studi di storia degli archivi, comprende i seguenti altri scritti teorici: *Archivi e archivisti di ieri e di oggi*, discorso inaugurale del XII congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana (Verona, 31 marzo 1963), pp. 9-18 (già in « Rassegna degli Archivi di Stato » XXIII, 1963, pp. 312-320); *La tecnica, la storia e gli archivi*, discorso tenuto il 29 maggio 1957 in occasione della inaugurazione di nuovi locali e attrezzature nella sede dell'Archivio di Stato di Bologna, pp. 29-37 (già in « Archivi », s. II, V, 1938, pp. 39-48); *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, pp. 56-69 (già in « L'Archiginnasio », XXXIV, 1939, pp. 106-117); *Il problema delle scuole d'archivio*, pp. 103-134 (già in « Notizie degli Archivi di Stato », VIII, 1948, pp. 19-35); *La preparazione dell'archivista*, relazione

si affermava l'identità dell'archivio con l'attività dell'ente (o persona) che lo produce e quindi dell'archivista con la storia, o perlomeno con la storia delle istituzioni creatrici di archivi, mentre nel secondo si

tenuta al III congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana (Salerno 1951), pp. 135-168 (già in «Notizie degli Archivi di Stato», XII, 1952, pp. 15-34).

Tra gli altri scritti teorici italiani citiamo quelli di L. CASSESE, *Del metodo storico in archivistica*, in «Società», XI (1955), pp. 878-85; Id., *Introduzione allo studio dell'archivistica*, Roma 1959 (sulla quale, la recensione di L. BRIGUGLIO, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XX, 1960, pp. 81-84); L. SANDRI, voce *Archivi di Stato* della *Enciclopedia del diritto*, vol. II, Milano 1958, pp. 1001-1019; Id., *La storia degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), pp. 108-34 (in proposito, si veda in seguito nel testo); L. BRIGUGLIO, *Sul concetto di archivio*, *ibid.*, XVIII (1958), pp. 287-307; E. LODOLINI, *Identificazione dell'archivio*, *ibid.*, XVIII (1958), pp. 308-323; L. SANDRI, *Gli archivi moderni*, relazione al I congresso dell'ANAI (1949), in «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), n. 1-2, pp. 46-49; Id., *Per una più moderna impostazione del problema degli archivi*, in *L'organizzazione tecnica della pubblica amministrazione*, 1954, n. 2; *Gli archivi del futuro*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 315-327; A. SPAGNUOLO, *L'archivista di Stato ed i sistemi di informazione*, in «La scienza e la tecnica della pubblica amministrazione», XVII (1960), pp. 362-396; Id., *Note per l'ordinamento di un archivio generale*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XX (1960), pp. 13-32; A. LOMBARDO, *Il problema dello scarto degli atti di archivio*, *ibid.*, XXIII (1963), pp. 321, 334; C. PAVONE, *Gli archivi e la ricerca scientifica*, *ibid.*, XXV (1965), pp. 299-300 e, in ripresa degli interrogativi ivi formulati, I. ZANNI ROSIELLO, *L'archivista ricercatore*, *ibid.*, XXV (1965), pp. 475-480 e V. STELLA, *L'archivistica e la ricerca*, *ibid.*, XXVI (1966), pp. 191-196; E. LODOLINI, *Questioni di base dell'archivistica*, *ibid.*, XXX (1970), pp. 325-374 (su cui C. PAVONE, *Questioni di base o questioni verbali?* *ibid.*, XXX, 1970, pp. 660-662 ed ancora, con lo stesso titolo, la risposta di E. LODOLINI, e la «postilla» di C. PAVONE, *ibid.*, XXXI, 1971, pp. 143-147 e 147-148, nonché R. DE FELICE, *In margine ad alcune questioni archivistiche*, *ibid.*, XXXI, 1971, pp. 123-42). Delle relazioni al congresso dell'ANAI tenutosi ad Este nell'ottobre 1966, ricordiamo solo quella di L. SANDRI, *L'archivistica*, *ibid.*, XXVII (1967), pp. 410-429 e quella di A. PRATESI, *Il contributo degli archivi italiani agli studi di paleografia e di diplomatica nell'ultimo ventennio*, *ibid.*, XXVII (1967), pp. 430-442, perché anche in questa il lavoro archivistico è posto in rilievo, in quanto, principalmente compito d'istituto. Inoltre il *Testo del referendum* sugli Archivi di Stato, *ibid.*, XXVII (1967), pp. 511-30 e i relativi commenti di S. CAMERANI, *ibid.*, pp. 497-502; di A. D'ADDARIO, *ibid.*, pp. 503-508 e di C. CASUCCI, *ibid.*, pp. 509-510; R. MOSCATI, *L'archivistica*, relazione al convegno di Perugia del 1966, in «Clio», IV (1967), pp. 544-65; R. DE FELICE, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione*, Roma 1969; F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), pp. 441-445; S. CARBONE-R. GUÈZE, *Saggio per una legge sugli archivi*, Roma 1970, pp. 6-63, 69-73 e soprattutto 78-92; C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), pp. 145-149; M. BUONAJUTO, *Alcune osservazioni sulla crisi degli archivi di stato*, XXXI (1971), pp. 474-485. Numerosi scritti non sono qui citati per il loro «taglio» eminentemente giuridico, non inerente ai problemi di cui ci occupiamo.

presentava qualche attenuazione, non sappiamo quanto intenzionale, di tali principi. La posizione di Cencetti significava l'estensione a questo ambito delle teorie neoidealistiche della storia; un'estensione acutamente pensata e per nulla pedissequa rispetto, per esempio, ad alcuni noti luoghi crociani nei quali il carattere pratico ed ausiliario della filologia e dell'euristica in genere veniva ribadito non senza il gusto di una divertita fantasia<sup>2</sup>, in nessun caso intenta, tuttavia, a schiudere di nuovo la porta a perplessità sulla gemellanza vichiana di filosofia e filologia.

Gli scritti di Leopoldo Sandri culminanti nella relazione al congresso nazionale archivistico di Perugia del 1957 su *La storia degli archivi*<sup>3</sup>, pur senza avere la dimensione teorica di quelli di Cencetti, li completavano svolgendo per la storia dell'Istituto-Archivio una funzione di svecchiamento per certi lati affiancabile a quella già prima esercitata, da Cencetti appunto e da altri, rispetto alla « dottrina » archivistica e al concetto di archivio. Anteriormente all'esordio metodologico cencettiano, parecchie notizie ma ben scarsa elaborazione interpretativa aveva apportato a tali temi l'*Archivistica*<sup>4</sup> (1928) di Eugenio Casanova e, quanto ai chiarimenti teorici, non molto più proficua era risultata, per la verità, salvo qualche rara intuizione, la piut-

---

<sup>2</sup> Ecco uno tra i tanti luoghi che si potrebbero citare « [...] è certo deplorabile che la polemica contro i filologisti trapassi in quella contro i filologi puri e semplici; contro i poveri eruditi, archivisti e archeologi, veri animalletti innocui e benefici, i quali se venissero distrutti, la fertilità dei campi dello spirito non solo ne sarebbe sminuita ma addirittura rovinata, e bisognerebbe promuovere di urgenza la reintegrazione e l'accrescimento di quei coefficienti di cultura: presso a poco come dicono sia accaduto di recente nell'agricoltura francese, dopo l'improvvisa caccia data per più anni agli innocui e benefici rospi » (B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari [1916<sup>1</sup>], 1941<sup>4</sup>, p. 24). Ma l'iniziale caposaldo teorico è dato da *Logica, teoria del concetto puro* (1905): « Intuizione e concetto, poesia e filosofia, fantasia e ragionamento, sono i due presupposti della funzione storica; non vi ha momento, nel processo di essa, in cui i due elementi, il documento e l'interpretazione, il fatto e l'idea, l'intuizione e il concetto, appaiano separati; la distinzione dei tre stadii, della raccolta del materiale storico (euristica), dello sceveramento di esso (critica), e della interpretazione (comprensione), che è consueta nei manuali di metodo storico, ha valore affatto empirico. I tre momenti non sono tre, ma uno: alla sua prima mossa, la storia trova, critica e interpreta; e trova, solo in quanto critica ed interpreta » (p. 61). Alle precisazioni di G. Gentile (*La riforma della dialettica hegeliana*, [1907], Firenze 1954, pp. 148-149), riguardanti la dinamica concreto-astratto, B. Croce esprime piena adesione nella seconda edizione (1909) della sua *Logica* (p. 227). È evidente comunque che la storia del rapporto documento-storiografia (interpretazione) nel pensiero contemporaneo è questione troppo complessa per poter essere qui anche solo accennata.

<sup>3</sup> Citata sopra, p. 27, nota 1.

<sup>4</sup> Siena 1928. Disponiamo ora della ristampa anastatica curata dalla Bottega d'Erasmo, Torino 1966.



tosto macchinosa *Archivkunde*<sup>5</sup> del Brenneke ove alla storia degli archivi si dedicava gran parte della trattazione.

La relazione di Sandri, indicando nel rapporto Archivi-Stato<sup>6</sup> il nodo della questione, metteva in luce la trasformazione radicale operatasi tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX nell'istituto Archivio sotto la pressione delle idee giuridico-politiche tradotte in ordinamenti statuali dalla rivoluzione francese che portò all'apertura degli Archivi al pubblico. « È impossibile rendersi conto di come e perché le porte serrate degli archivi vennero aperte o del perché l'archivio era stato ferocemente serrato per l'innanzi, senza rifarsi alle dottrine giuridiche e politiche dominanti in determinate epoche; come spiegare [...] il grande interessamento per i loro archivi dei papi della seconda metà del '500 e del secolo seguente senza rifarsi al gran rumore della polemica protestante; e lo stesso nascere e fiorire di tanti riordinatori di archivi in quei secoli senza vedere nel rinato interesse per gli archivi un riflesso di quelle stesse dottrine politiche e giuridiche? La tecnica stessa della conservazione delle carte è dominata da queste dottrine e dalla funzione che queste danno all'archivio » (p. 113). Con la mutata funzione delle carte, non più puro mezzo di prova a servizio del sovrano, ma ormai aventi come loro destinazione primaria l'essere oggetto di studio al servizio dello storico, nasce l'archivio moderno, cioè « un nuovo archivio sconosciuto anch'esso alle epoche precedenti, l'archivio storico, distinto e propriamente separato dagli archivi vivi e correnti. E l'archivista dell'archivio divenuto storico si troverà a dover rispondere alle richieste di atti che gli vengono poste da un nuovo tipo di frequentatore, lo studioso, che [...], in quanto spiritualmente libero, non può in alcun modo essere paragonato nella ampiezza dei suoi interessi e della sua curiosità con

---

<sup>5</sup> A. BRENEKE, *Archivkunde: ein Beitrag zur Geschichte und Theorie des europäischen Archivwesens*, Leipzig 1953; trad. italiana di R. Perrella, *Archivistica: contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano, Giuffrè, 1968. Il trattato, come avverte R. Perrella e ricorda F. Valenti nel suo saggio-recensione citato sopra, « è il risultato di una rielaborazione, operata dopo la morte dell'autore da Wolfgang Leesch, di una serie di appunti presi da tre diverse persone durante un corso tenuto dal Brenneke nel biennio 1937-39, completata da pochi altri appunti scritti dall'autore stesso tra il 1943 e il 1945 e da numerose aggiunte del redattore » (p. 451). Il carattere alquanto raccoglitorio della composizione si avverte, e se non ne soffre né il disegno estrinseco delle parti né la copiosissima informazione, l'organicità del profilo sostanziale e la chiarezza delle posizioni assunte ne risentono non poco.

<sup>6</sup> « I dati raccolti [sc. dalla letteratura sull'argomento], quale che sia il secolo nel quale sono stati inseriti, finiscono sempre per mettere in evidenza provvedimenti di autorità laiche o ecclesiastiche e quindi si risolvono in momenti del rapporto archivi-Stato [...] » (L. SANDRI, *La storia degli archivi...* cit., p. 119).

l'erudito che aveva in passato lavorato in quegli stessi archivi, ma per la finalità del « principe » o di chi solo per questo gli aveva permesso di accedere all'archivio » (pp. 112-13).

Sandri non si ferma alla identificazione di questo rimovimento dell'istituto col prospettarsi come archivio « storico », nel senso di archivio finalizzato all'uso dello studio disinteressato, di quello che era un archivio politico-giuridico-amministrativo, ma ne trae le conseguenze sul lavoro archivistico, ossia sulla nascita di una diversa figura di archivista: « Di qui lo sbandamento di quell'antico archivista, di qui la preoccupazione affannosa per lui di trovare il modo migliore di riordinare l'archivio nuovo in vista di necessità nuove » (p. 113). Alla nuova funzione dell'archivio, dovuta alla coincidenza del venire in essere della figura del *citoyen* con l'obsolescenza della storiografia cesarea, corrispondono dunque nuovi compiti per l'archivista, un diverso atteggiamento e una diversa funzionalità del suo lavoro<sup>7</sup>. Si fa strada la convinzione che questo debba consistere anzitutto nel problema dell'ordinamento, ma si è ben lontani, ancora per un lungo periodo dopo il cambiamento di prospettive e di finalità prodottosi con le idee che portarono alla rivoluzione francese ed ai nuovi ordinamenti statuali, dalla fusione concettuale dell'ordinamento dei fondi con alcuni aspetti della ricerca storica, anzi proprio tra Sette e Ottocento (ossia durante la stessa grandiosa espansione dell'erudizione) si generalizzano e si moltiplicano i metodi astratti di raccolta e di classificazione degli atti, metodi esenti dal rispetto o dall'intenzione di ripristino della formazione originaria, non preoccupati, cioè, di rivivere il processo di costituzione delle serie. Quasi un secolo dopo, nel suo bisogno di trascendere la parentesi risorgimentale, sarà la storiografia positivistica, che pure ritiene o echeggia talvolta toni romantici, a conferire al lavoro degli archivisti il carattere scientifico o almeno la tendenza a modellarsi secondo uno schema che faccia coincidere l'esattezza con l'uniformità e la ripetizione. Più

<sup>7</sup> La storicità, come rileva opportunamente L. Sandri, investe a diverso titolo ma in uguale misura tanto gli archivi quanto il singolo archivio e l'istituto archivio. Ciò induce alla perplessità sulla fondazione di un « concetto universale, unico, valevole per tutti i tempi », o meglio all'affermazione che esso « non può essere determinato che tenendo conto dell'estrema mobilità dell'istituto archivio conseguente al suo evolversi; per cui si sarebbe dovuto cercare, e definire più volte secondo le fasi della sua evoluzione » (L. SANDRI, *La storia degli archivi...* cit., p. 121). Tuttavia tale restrizione non deve far dimenticare che, quali che siano i bisogni specifici cui l'archivio provvede « secondo le fasi della sua evoluzione », il fine della memoria è comunque costante e, nonostante la variabilità dei « supporti » che tramandano la memoria e la diversa finalizzazione di questa, basta — ci sembra — a concettualizzare l'archivio in modo sostanzialmente unitario.

tardi, al tempo della ripresa idealistica, della quale gli scritti teorici del Cencetti sono, come si è detto, una manifestazione non trascurabile, lo storicismo farà, di quei procedimenti, un problema, senza per questo rinunciare del tutto a servirsene, anzi — nei suoi rappresentanti più seri — saprà affinarli e metterli a punto con maggiore accortezza ed equilibrio. Ma, tra gli archivisti, i rappresentanti più seri erano quelli che dei procedimenti arbitrari di smembramento e di riclassificazione per materia o ideologica non si erano mai serviti nel loro concreto lavoro.

Come oggi non avrehhe senso, tuttavia, porre nuovamente in discussione né che gli archivi siano formazioni storiche, né che tale storicità abbia un suo particolare aspetto anche nella diversa configurazione nei diversi tempi e situazioni, del rapporto archivio-ente, così al contrario ha tuttora senso domandarsi se l'archivistica o, più esattamente, la ricerca d'archivio, il lavoro d'archivio (anche se mettiamo da parte la minuta e pur necessaria « ricerca » eseguita per venire incontro alle specifiche richieste degli studiosi<sup>8</sup> le quali in nessun caso possono avere carattere organico per l'archivista), cioè l'ordinamento, sia storiografia in piena accezione; o se invece la qualifica che Cencetti assegnò all'archivista, di « tecnico della ricerca storica »<sup>9</sup>, lungi dall'essere una espressione metodologicamente indifferente, abbia riaperto di fatto, e certamente — parrebbe — contro l'intenzione dell'autore, la dualità di piani tra storia e discipline ausiliarie, perlomeno riguardo all'archivistica, mentre egli, nel rammentato esordio delle sue riflessioni, era giunto a identificarle. Né sembra irriverente, vuoi per la storia, vuoi per gli archivi, la domanda se da una così reintrodotta dualità di aspetti l'archivistica, anziché essere mortificata, non abbia, per qualche riguardo, a trarre il vantaggio di più inerenti possibilità di articolazione.

---

<sup>8</sup> Sulla caratterizzazione di questo genere di adempimenti ha bene insistito I. ZANNI ROSIELLO, *L'Archivista ricercatore*, qui citata (cfr. p. 27, nota 1) « Nella prassi del lavoro quotidiano, soprattutto se stimolato dagli studiosi che frequentano l'Archivio, l'archivista esegue anche un tipo di « ricerca » diversa da quella connessa alla compilazione dei vari strumenti che descrivono il materiale documentario. In effetti *fa la ricerca* nel senso che partendo da certe ipotesi storiografiche cerca di verificare nel materiale documentario a sua disposizione usando tutte le norme connesse a tale operazione (scelta delle fonti, accertamento dell'autenticità o meno di esse, individuazione di chi le ha prodotte, ecc.) per giungere, infine, a certe conclusioni » (p. 478). Vedremo tuttavia fra poco cosa propriamente impedisca la possibilità di qualificare totalmente storiografiche queste operazioni di ricerca e cosa le trattenga in una funzione « strumentale » o in una manifestazione « orale » e ne determini la natura « approssimativa, occasionale ed episodica ».

<sup>9</sup> G. CENCETTI, *Scritti archivistici...* cit., p. 17.

Per porre in termini corretti il problema della natura del lavoro d'archivio occorre guardarsi dall'equivoco che potrebbe sorgere dalla mancata distinzione tra esso e l'archivistica. Evidente l'ampiezza dell'area comune, ma non meno evidente che mentre alcuni compiti dell'archivista non sono archivistica, certi problemi dell'archivistica non sono di esclusiva competenza degli archivisti.

L'archivistica non da molto tempo è riemersa sul piano scientifico dalla laboriosa crisi cui l'avevano costretta lo smarrimento della propria identità e la varia molteplicità dei propri oggetti. È stata, però, una crisi di adolescenza cui ha corrisposto la presa di possesso di più complessi principi e di un più vasto raggio d'azione scientifica. La crisi — si è accennato — ha stimolato, come per altre discipline, una riflessione sui propri fondamenti che ne superasse la dispersività e l'indeterminatezza ed è stata corrispettiva all'esigenza di trovare la propria giustificazione, oltre che come branca della filologia e dell'erudizione, anche nell'ambito della ricerca giuspubblicistica in quanto storia delle magistrature e delle istituzioni.

In proposito ci sono ancora una volta di guida alcune considerazioni di Leopoldo Sandri, il quale, traendo spunto dalle *Lezioni di diritto amministrativo* di Massimo Severo Giannini<sup>10</sup>, ha sciolto l'archivistica dalla soggezione che ne inceppava la metodologia rivolta al fine di determinare (e, si capisce, non più in astratto, ma storicamente) la sua sfera di competenza. Si è in tal modo rovesciato uno dei suoi rapporti di sudditanza e di strumentalità, quello nei confronti della diplomatica, in precedenza comunemente accolto (se non in modo esplicito, certamente di fatto) per lo meno da quando quest'ultima, nel tardo secolo XVII, si era costituita in autonomia. « I cultori della diplomatica tradizionale — scrive Sandri — [...] non si sono tanto sorpresi per la distinzione tra campi di lavoro dell'archivistica e della diplomatica, in realtà affatto nuova, quanto per quell'ampliamento delle frontiere cronologiche e geografiche entro le quali essi ritengono che debba restare la loro disciplina, indicando nuovi temi di ricerca attorno alla documentazione medievalistica sufficienti a dare ad essa nuovo calore e perché solo per questa documentazione sarebbero validi i mezzi di indagine elaborati. Quale che sia l'accoglienza nel campo della diplomatica « antica » a questa tesi del resto già a suo tempo prospettata dal Tessier, essa è la conseguenza dell'ampliarsi del campo di lavoro dell'archivistica e del fatto che essa, parlo dell'archivistica detta tradizionale, ha potuto [...] estendere agli archivi moderni, prescindendo dalle caratterizzazioni

<sup>10</sup> Milano, Giuffrè, 1953.

tempo-luogo, i suoi principi ed i suoi metodi, e che mutuando proprio dalla diplomatica<sup>11</sup> la sostanzialità del suo insegnamento, ha essa dovuto preoccuparsi del documento moderno, iniziando così quella nuova branca della diplomatica che va sotto il nome di diplomatica del documento moderno»<sup>12</sup>.

La via sulla quale ha proceduto l'archivistica moderna — si ribadisce — è quella che, decadendo lo *ius archivii*, l'ha portata sì ad affievolire il suo aspetto giuridico, ma nello stesso tempo « ad impostare e risolvere i suoi problemi nel quadro del rapporto documentazione-storia » e a diventare così « anche [il corsivo è nostro] una disciplina » storiografica<sup>13</sup>, nel precipuo quadro della storia istituzionale del diritto pubblico, appunto perché, come ha chiarito Massimo Severo Giannini, « il diritto non è norma ma l'organizzarsi stesso dell'ente »<sup>14</sup>. È evidente che in questa prospettiva la concezione dell'archivistica come storiografia procede nello stesso verso di una concezione non formalistica del diritto.

Si potrebbe pertanto concludere che l'archivistica, al pari delle altre discipline cui un tempo si dava d'abitudine il nome di sussidiarie della storia — le quali sono peraltro sussidiarie tra di loro —, è teoria della storia quando cerca di comprendere se stessa, di studiare i propri metodi, il proprio essere e il proprio farsi, mentre è storiografia in atto, almeno in fase incoativa e conativa, in quanto l'ordinamento-inventario coincida, al limite, con la storia dell'ente produttore e ricettore della documentazione. Se si è sottolineato, in inciso, il carattere embrionale e tendenziale di questa qualità storiografica

---

<sup>11</sup> Per L. Prosdocimi anche la diplomatica è scienza storica. Egli però ricava questa ascrizione alla storiografia dall'appartenenza della diplomatica alla storia del diritto. La diplomatica s'interessa essenzialmente della « rappresentazione grafica di un atto giuridicamente rilevante [...]. E se ne interessa studiando le varie forme di civiltà e di organizzazione sociale [...]. Si tratta dunque di uno studio storico, e cioè concreto e delineato, del fenomeno della documentazione giuridica, studio che non può fare a meno — se non vuole cadere in astrattismi pericolosi — di seguire dappresso la storia delle istituzioni che sono come la fonte di produzione della documentazione stessa ». (L. PROSDOCIMI, *Diplomatica e storia del diritto*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXI, 1961, pp. 155-57; la citazione è da p. 155). L. Sandri aveva già chiarito la pertinenza archivistica della diplomatica moderna e, per questo tramite, l'ascrizione di entrambe, rappresentate così come difficilmente distinguibili, alla storia degli istituti. È il risultato che qui si accoglie, nel tentativo, tuttavia, di specificare ciò che non consente di far ricoprire all'archivista tutta l'area semantica della storia istituzionale.

<sup>12</sup> L. SANDRI, *L'archivistica...* cit., p. 424.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 423.

<sup>14</sup> Cfr. N. MATTEUCCI, *Positivismo giuridico e costituzionalismo*, in « Rivista trimestrale di diritto e procedura civile », 1963, p. 1028, nota 81 e S. CASSESE, *Cultura e politica nel diritto amministrativo*, Bologna 1971, p. 115.

grafica è perché, nel senso che si è cercato di definire, l'archivistica non s'identifica *per sé* con la totalità dell'atteggiamento storiografico in quanto il fatto (e cioè il problema) verso cui si protende l'ordinamento non è l'evento, ossia l'istituto nella sua pienezza di vita nella specifica relazione con ciò che lo circonda, ma, appunto, l'istituto quale ci si rivela nella sua traduzione o manifestazione documentaria di carattere archivistico, cioè, nella maggior parte dei casi, di tipo ufficiale, forma cui è connaturale l'irrigidimento. Da questo lato non potrei che confermare quanto scrissi nel '66 in questa rivista nella nota su *L'archivistica e la ricerca*<sup>15</sup>. Né c'è alcuna ragione per ritenere in ogni caso una fonte privilegiata il documento d'archivio, anche perché fonti privilegiate non esistono, essendo tutte non fatti, come potrebbe ancora credere la mentalità non del tutto scomparsa dell'ingenuo realismo, ma interpretazioni. Meno ancora il lavoro d'archivio sembra potersi risolvere in storiografia se consideriamo l'atteggiamento di chi vi attende nei limiti del *suo quadro istituzionale*, ossia come dovere d'ufficio, tanto se si tratti di ordinamento quanto se si tratti di ricerca o di altre modalità di assistenza agli studiosi. Nell'un caso e nell'altro la differenza tra archivisti o « tecnici della ricerca storica » e storici consiste nel fatto che per l'archivista (come per il bibliotecario o per l'ispettore delle belle arti ecc.) in quanto funzionario la ricerca non è mossa da una personale istanza, ma è un adempimento impostogli, in ordine alla sua qualifica pubblica, dalla natura del materiale conservato nell'istituto in cui egli presta servizio, dall'ordine di precedenza in un piano d'inventariazione, o dalle richieste degli studiosi, naturalmente originate dai loro problemi<sup>16</sup>. Al

<sup>15</sup> Citata sopra, alla p. 27, nota 1.

<sup>16</sup> A. D'ADDARIO (*Commento al referendum sugli archivi...* cit., p. 405) parla di una « posizione spirituale », di una « sensibilità » evidentemente diversa « verso il problema storico »: « Ma il fatto centrale che distingue il momento dell'archivistica », da quello del « fare storia » non è « l'essere dotati di capacità tecniche, del paleografo, del diplomatista, del perito in cronistica, in araldica, in storia delle istituzioni, bensì una posizione spirituale, una sensibilità verso il problema storico che ogni fonte ricorda e documenta e che si fa attuale attraverso la lettura delle carte d'archivio come nella lettura di tante fonti », di altro genere. « Quanti che si dicono storici non sono, infatti, che degli intelligenti eruditi, ricercatori e critici dei documenti e quanti archivisti, invece, nello sforzo di individuare il giusto posto in cui va collocata una carta, una serie, un archivio, sono tutt'altro che sordi al problema storico, nello sforzo di attuare la sintesi dei diversi aspetti che del passato politico, istituzionale, amministrativo, economico, quelle carte documentano, e che debbono ben conoscersi se si vuole inventariare non superficialmente ». Considerazioni giustissime, queste ultime, per ciò che riguarda quel che il singolo archivista può essere, ma non inerenti a ciò che l'ordinamento giuridico si accontenta (anzi richiede) utilmente che egli sia.

compito d'istituto dell'archivista manca dunque quella personale scelta del problema che è costitutiva dell'interesse storiografico (certamente, anch'esso stimolato da una 'pratica' esigenza) degli storici non archivisti, siano essi liberi studiosi o insegnanti. Infatti, nell'insegnamento, perlomeno dove vige il rispetto della libertà didattica e fino a quando tale libertà potrà sussistere, l'interesse alla libera scelta degli argomenti di studio (ed è quanto dire dei problemi) è interesse dello storico non meno di quanto sia volontà dell'istituzione. L'istituzione didattica, cioè, si attende, da chi professa discipline storiche, che egli porti nell'insegnamento l'ansia di dare risposta ai problemi che lo stimolano e che sono da lui personalmente sentiti, nascendo col suo bisogno di conoscenza. È del tutto superfluo aggiungere che come questa norma è esposta alla trasgressione da parte dell'insegnante che non abbia problemi (e che per ciò stesso non è certamente un buon insegnante) così la coincidenza tra compiti d'istituto ed autentica scelta può verificarsi, e spesso si verifica, nella figura personale dell'archivista o di qualsiasi altro tecnico della ricerca culturale<sup>17</sup>, o in un'analoga situazione interpersonale (gruppi di studiosi di uno stesso tema). Ma si tratta di singole trasgressioni o di singole fortunate coincidenze, non di un dover essere implicito nei diversi profili istituzionali ipotizzati. Niente vieta, insomma, che l'archivista faccia proprio il problema dello storico e, con questo, diventi egli stesso storico di quel determinato problema. In tale mutamento di interessi ed ampliamento di prospettive egli viene, però, a svolgere un'attività che varca i confini della funzione archivistica.

Che la distinzione della storia dalla semplice indagine sulle fonti stia nel costituirsi del problema vide il Cassese<sup>18</sup> quando, per portare argomenti alla negazione della distinzione medesima, riprese da Guido Calogero la qualifica di « paradosso » attribuita all'affermazione crociana secondo la quale il problema (la ricerca di verità) è nello storico che ne vuol trovare conferma (ossia certezza) nei documenti. La questione, assolutamente centrale per la teoria dell'interpretazione storica, ci porterebbe, com'è evidente, troppo lontano e non è questa la sede per riaffrontarla. Dobbiamo qui, comunque, ricordare che Calogero, a proposito dell'asserita non essenzialità « alla vera storia » di quelli che egli chiama « lavori preparatori » o « relazioni »,

<sup>17</sup> Cfr. L. CASSESE, « È ovvio poi che un archivista "puro", come uno storico "puro", sono nient'altro che astrazione » (L. CASSESE, *Del metodo storico in archivistica...* citato sopra a p. 27, nota 1, p. 885) e l'ultimo periodo del brano di A. D'ANDARIO, *Commento al referendum sugli archivi...* citato nella nota precedente.

<sup>18</sup> L. CASSESE, *Del metodo storico in archivistica...* cit., p. 883-84.

pensa che non si tratti di « un'estrinsecità sostanziale, come se davvero si potesse (giusta un paradosso crociano, che non va preso alla lettera perché mira solo a combattere la pedanteria di chi non vede altro che la critica delle fonti) scrivere la storia indipendentemente dai documenti e ricercare poi i documenti solo per offrire la riprova »<sup>19</sup>. Intanto, dunque, nell'inciso è la precisazione che Croce intendesse combattere non la ricerca delle fonti, ma la loro utilizzazione pedantesca e paralizzante, vale a dire, pur sempre, la loro dogmatizzazione positivista. E del resto, come sopra si è visto, Croce aveva saldamente affermato che nel processo della funzione storica non c'è momento in cui i due elementi di essa — il documento e l'interpretazione — siano separati e che perciò la loro distinzione è soltanto empirica. Ma, quel che più conta, il pensiero calogeriano sulla « storica », del quale Cassese si serve a convalida del proprio, non può comprendersi se non insieme alla considerazione della temporalità quale risulta, perlomeno, dall'intero contesto delle *Lezioni di filosofia*, ov'essa, nella dimensione del « presente », funge veramente da concetto-cardine. « Se dunque la realtà più incontrovertibile della nostra esperienza è quella della sua eterna presenzialità, e la concezione oggettivo-estensiva del tempo rende inconcepibile la presenza, la conclusione di tutto questo sarà che, per intendere il tempo, noi dobbiamo considerare direttamente questa nostra esperienza del presente, in cui vive ogni altra raffigurazione del tempo oggettivo ed esteso. Ora qual è la caratteristica fondamentale del nostro presente? Esso è la crisi continua, il passaggio continuo del futuro nel passato. Il nostro presente è la situazione, per la quale noi abbiamo sempre un passato e sempre un futuro. C'è sempre in noi qualcosa che ha terminato di essere, e qualcosa che incomincia ad essere. Ma anche questo « che ha terminato di essere » e questo « che comincia ad essere » non sono realtà che possiamo collocare in un tempo esteso, nel senso di fissare il punto in cui alcunché ha finito di essere e alcunché comincia ad essere; perché appunto, nell'atto stesso in cui noi volessimo fissarli, il vero presente, e per ciò stesso anche il vero passato e il vero futuro, non sarebbero più quelli che noi in tal modo fisseremmo, ma bensì quelli che noi vivremmo nell'atto di fissare. Donde, fra l'altro, il fatto che ogni nostra configurazione verbale, ogni nostro tentativo di espressione di questa esperienza si risolva sempre in un'indicazione approssimativa, proprio perché noi siamo por-

<sup>19</sup> G. CALOGERO, *Lezioni di filosofia*, III, *Estetica Semantica Istorica*, Torino, Einaudi, 1947, p. 367.



tati a parlare dell'esperienza del presente adoperando i termini che si riferiscono invece alla consueta esperienza spaziale del tempo e dell'accadere, come esperienza, per esempio del « cominciare », del « finire », del « durare » un certo tempo »<sup>20</sup>. Ce n'è quanto basta, ci sembra, per convincerci che il nesso delle pagine dell'*Istorica* con quelle della *Logica* escluda la validità, nell'ambito di un presenzialismo che vuol essere la « fine della filosofia gnoseologizzante », dell'istanza oggettivistica del fatto come dato, ed esclude quindi, per questo verso, un antagonismo tra la teoria calogeriana e la teoria crociana della storiografia sollecitata dall'esigenza dello storico di chiarire sé a se stesso.

L'aprobematicità, nel senso dianzi specificato, della ricerca archivistica, non è altro se non la sua *avalutatività*, indicata da Casse nella *Introduzione allo studio dell'archivistica* e sulla quale è tornato anche Sandri<sup>21</sup>. Ma come, quando parliamo di una storiografia aprobematica, non intendiamo dire che quella storiografia non abbia questioni da risolvere o non ne abbia risolte, bensì (sempre nel senso indefinitivo, perché sempre aperto alla nuova interpretazione, in cui si può parlare di una *risoluzione* storiografica) che il suo metodo vuol essere oggettivistico e non sa trascendere in sintesi le esigenze spesso opposte del documento e della passione (o ideologia), così quando conveniamo nell'avalutatività dell'archivistica non vogliamo affermare che la ricerca in cui essa consiste non proceda all'accertamento o, con maggiore esattezza, che pensi questo accertamento come incontaminato dall'inquietudine della verità, ma soltanto che tale ricerca ha, per le sue condizioni e il suo presupposto, il carattere di non impostare né ideologicamente né teoreticamente (nel senso storicistico che qui attribuiamo al conoscere) i suoi essenziali problemi. Nel fondare l'argomentazione sulla coppia di opposti valutazione-non valutazione occorre cioè guardarsi dall'aderire ad una concezione puramente ideologica della storiografia, dal lasciarsi chiudere in un'accezione relativistica dello storicismo, quale sarebbe quella che facesse del giudizio storiografico una valutazione pratica contrapponendolo all'avalutatività delle raccolte documentarie, scrigni preziosi, queste, che racchiudano in sé il puro riconoscimento di esistenza, preservandolo quasi in un'asettica fase antepredicativa. L'avalutatività, dunque, è da interpretare, in ultima analisi, come nulla di più che un sinonimo della funzione sussidiaria dell'archivistica. È questo ciò che

---

<sup>20</sup> G. CALOGERO, *Lezioni di filosofia, I, Logica Gnoseologica Ontologia*, Torino 1947<sup>2</sup>, p. 24.

<sup>21</sup> L. SANDRI, *L'archivistica...* cit., pp. 415-416.

Cassese viene in effetti a significare quando sostiene che « l'archivio "serve" tanto alla storia descrittiva quanto a quella problematica e tanto ad una ideologica conservatrice quanto ad una ideologica rivoluzionaria »<sup>22</sup>, con ciò stesso riconoscendo quindi la strumentalità dell'archivio e ammettendo il darsi di una storiografia problematica (cioè — supponiamo che egli abbia inteso — teoreticamente orientata) *altra* da quella descrittiva e da quella ideologica alle quali, glosserei, allontanandomi presumibilmente dal pensiero dell'autore, solo impropriamente si appone il predicato del giudizio storico. Sappiamo bene che le dichiarazioni di questo studioso, quando riguardano esplicitamente il rapporto tra archivistica e storia, propendono all'equazione identitaria della presunta dualità, però la coerenza interna del suo discorso porta alla diversa conclusione che qui si è prospettata in merito all'archivio come istituto, e quindi alla figura funzionale dell'archivista.

---

<sup>22</sup> L. CASSESE, *Introduzione allo studio dell'archivistica...* citato. Giova tuttavia ricordare che lo stesso L. Cassese, *Del metodo storico in archivistica...* cit. (cfr. p. 27, nota 1) aveva asserito che « Il principio fondamentale che ne [sc. dell'archivistica] giustifica l'esistenza, non consiste però in una sterile e passiva funzione sussidiaria, nel qual caso gli archivi verrebbero confinati nel regno delle cose morte, ma si rinviene nella ben definita nozione di interdipendenza tra documento e storiografia, che le dà l'impronta di disciplina autonoma, distinta ma non superata, e formante tuttavia con la storia — unitamente alle altre discipline affini — un sistema culturale unitario » (p. 885). Ci pare però di aver mostrato come il carattere « sussidiario » non comporti necessariamente gli attributi di « sterilità » e di « passività », ma sia semplicemente, oggi, un'ipotesi di approssimazione alla possibilità di distinguere l'iniziativa della ricerca problematica, propria della storiografia (nel senso forte di pensiero, di giudizio — ed altro significato e valore non sembra le si possa dare), da un lato dall'adempimento istituzionale consistente nel rispondere alle altrui richieste con la preparazione e il reperimento dei documenti, dall'altro dalla sfera autonoma dell'archivistica non totalmente risolvibile, direi quasi *ante rem*, nell'attività storiografica. Ciò proprio in quanto, per l'archivio, è essenziale il rapporto all'ente nel suo organizzarsi, sebbene anche questo rapporto non sia poi possibile risolvere in termini di una pura identificazione che viene impedita, come si dirà in fondo, concordando con C. Pavone, dall'esigenza della « memoria » di trovare da sé le migliori forme a garanzia della propria conservazione. Queste nostre considerazioni in proposito, come si desume dal testo, sono rese possibili dagli studi di L. Sandri sulla storia degli archivi che, dando rilievo all'origine *latu sensu* cancelleresca della figura dell'archivista, hanno permesso di cogliere alla radice la trasformazione profonda di quella figura col trasformarsi degli ordinamenti giuridici. Tale mutamento, ripetiamo, se da un canto ha estinto lo *ius archivale* e la *probatio* che da esso derivava, dall'altro ha assegnato all'archivistica quel servizio pubblico a fini di studio che, condizionando il suo rapporto con la documentazione (cioè come ordinamento dei documenti e come comunicazione di essi al pubblico), determina in conseguenza la posizione dell'archivistica rispetto alla storia.

La dichiarazione d'impianto storicistico sugli archivi e sulla « disciplina » secondo la quale si articola il lavoro istituzionale che in essi si svolge, non riesce dunque ad annullare lo sfalsamento di piani tra storia ed archivistica, neppure nelle prime e più baldanzose formulazioni d'impronta crociana come quella di Cencetti (di lì a poco corrette dalla cautela dell'autore stesso <sup>23</sup>), e crociano-gramsciana, come quella di Leopoldo Cassese.

Alla teoria cencettiana del rispecchiamento dell'istituto nell'archivio faceva contrasto, più o meno negli anni in cui essa si esprimeva, l'avvertimento, presente nell'*Archivkunde* del Brenneke, dello scarto tra la realtà dell'archivio e la configurazione che esso avrebbe se davvero rispecchiasse l'ente con assoluta fedeltà. Pavone, commentando le osservazioni in proposito di Filippo Valenti <sup>24</sup>, rileva che Brenneke « da una parte fa sua la parola "registratura" per indicare sia l'attività con la quale i documenti vengono collocati in un certo ordine man mano che nascono, sia il risultato di questa attività; dall'altra attribuisce al "principio di provenienza", da lui ritenuto capace di assorbire e sottomettersi anche quello "del contenuto", il compito non già di ricomporre i risultati della registratura, se mai fossero stati alterati, bensì quello di ricostruire un'ideale "corpo archivistico" in cui dovrebbe essere resa evidente una più vera e profonda storia dell'istituto. Il Brenneke cioè di fronte alla evidenza dello scarto fra registratura e istituto [...] crede di poter risolvere il problema attribuendo alla "funzione creativa" dell'archivista il compito di rimodellare secondo gli schemi ideali che nascono dalla sintesi provenienza-contenuto quella realtà che gli umili registratori hanno disposto solo empiricamente. Ma con questa tesi non si fa che spostare il problema in una sfera che, se volessimo seguire il Brenneke sul suo terreno, potremmo ben definire metafisica, e che giustamente il Valenti respinge » <sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Ci riferiamo, anche qui, al saggio *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in G. CENCETTI, *Scritti archivistici...* citati.

<sup>24</sup> F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'« Archivistica » di Adolf Brenneke...* citato.

<sup>25</sup> C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?...* cit., p. 146. F. Valenti, nel suo citato saggio-recensione del trattato di A. Brenneke, si era così espresso al riguardo: « [...] non c'è dubbio che questo archivista che si sovrappone al « registratore » (cioè all'archivista dell'archivio vivo), rifacendo in termini ideali e in base ad un « concetto filosofico di organicità » il lavoro che quegli ha fatto sotto la pressione delle pratiche esigenze dell'ente, ha in sé qualcosa di peregrino, se non addirittura di paradossale (F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'« Archivistica » di Adolf Brenneke...* cit., p. 451).

L'inevitabile prodursi di questo divario viene ora utilizzato da Valenti e da Pavone in base ad alcune ipotesi dirette al fine di avviare lo studio dell'archivio ad un processo di formalizzazione. L'archivistica può essere così portata a conseguire un certo grado di autonomia operativa e concettuale mediante il rilievo della fenomenologia e delle strutture del reciproco porsi delle serie documentarie, le quali dall'archivistica vengono appunto ad essere considerate principalmente non per il significato dei loro contenuti, ma per quella significatività che scaturisce dal loro stesso ordine. L'ordinamento si configura, in questa prospettiva, secondo una concezione certo notevolmente diversa da quella di Cencetti, della quale, pure, rimane ammessa come un progresso irreversibile la posizione del rapporto d'indissolubilità, anche se non necessariamente la perfetta rispondenza di svolgimenti e di manifestazioni, tra storia dell'archivio e storia dell'ente<sup>26</sup>; come — ripetiamo — è per sempre acquisita la definizione dell'archivio quale organizzazione della memoria dell'istituto (ossia, precisa Pavone, autodocumentazione dell'istituto « in rapporto alle proprie finalità pratiche »<sup>27</sup>) sulla quale si è potuta produrre la teoria del rispecchiamento. Il rapporto, cioè, permane al riparo da obiezioni di fondo, ma i suoi modi, le sue possibilità di casi marginali e di eccezioni vengono rivedute e riarticolate dopo avere eliminato l'impulso eccessivamente semplificatorio della piena identificazione<sup>28</sup>. Ci si è quindi accorti che il rispecchiamento come perfetta sovrapponibilità e fusione del profilo storico dell'archivio col profilo storico dell'istituto risulta un'ipotesi nella quale un esuberante ma non per questo meno astratto razionalismo s'insinua, *lucus a non lucendo*, in un discorso di tipo storicistico. Al posto di una cosiffatta ipotesi si fa ora avanti l'altra di un'assai meno predeterminabile commisurazione che i metodi della ricerca archivistica (in quanto "ordinatori") hanno di volta in volta il compito di conoscere e di specificare. Ciò è possibile operando nella disposizione documentaria la distinzione tra accostamento arbitrario e casuale e qualsiasi composizione di successenze documentali che abbia, invece, una propria ragion d'essere giustificabile rispetto a se stessa anche se non possa più esserne dimostrata la rispondenza alla originaria formazione dell'archivio, o se risulti chiaro che tale rispondenza non c'è. « Ordinare un archivio

<sup>26</sup> F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'« Archivistica » di Adolf Brenneke...* cit., p. 442; C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*... cit., pp. 146-47.

<sup>27</sup> C. PAVONE, *ibid.*, p. 147.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 146-47.

significa collocarne i singoli pezzi in posizioni reciproche e collegate che abbiano un significato. La significatività scaturisce, in questo ambito, dall'ordine stesso; è cioè connessa alla struttura formale dell'archivio, resa esplicita dall'inventario, e non al contenuto documentario dei singoli pezzi »<sup>29</sup>.

Sembra dunque di poter interpretare le proposte di Valenti, integrate dalle più esplicite e radicali formulazioni di Pavone, nel senso che di fronte al frequente insuccesso dei tentativi di ricostruzione storica diretti al fine, che spesso si svela del tutto inconseguibile, di cogliere l'archivio nella sua effettiva formazione o di restituirlo congetturabilmente ad essa, o di desumere la storia dell'ente dai contenuti assolutizzati della documentazione archivistica, l'ordinamento "strutturale", rinunciando al criterio della necessità di un rigoroso rispecchiamento, abbia il pregio di rilevare rapporti di significatività interna, e di poggiare su di essi. L'ordine così formalizzato, per costituirsi in una totalità organica traente da sé il proprio significato, non pretende né la certezza di essere proprio l'ordine originario e neppure di doversi necessariamente stabilire sulla intatta consistenza delle serie. Non può, dunque, e non deve, aspirare a porsi come tale da escludere la validità di qualsiasi possibile ordinamento alternativo.

Che questo ordine nel suo valore *diretto* (che diremmo, per brevità, puramente archivistico) e nel suo valore *indiretto* (rispetto, cioè, agli « altri livelli di vita dell'istituto ma anche a fatti del tutto extra-istituzionali ») sia tutt'altro che il prodotto di un gratuito gioco combinato, è non soltanto una corretta posizione ipotetica, ma anche un risultato conseguibile a condizione che « il rigore formale di ordinamenti e inventari » sia sempre « preteso non solo in se stesso ma anche e soprattutto come strumento che faciliti la ricerca di coloro [...] che ai documenti chiedono informazioni soltanto sui contenuti e che della corretta collocazione del documento nel contesto archivistico si giovano solo come di uno degli elementi della critica delle fonti »<sup>30</sup>. Pavone inoltre, svolgendo il concetto di « memoria » dell'ente o dell'ufficio, che abbiamo visto essere quello sul cui fondamento possa affermarsi permanente l'unità del concetto di archivio, osserva come tale memoria si organizza secondo *proprie* esigenze. Queste esigenze mutano nel tempo — hanno cioè anch'esse una loro storicità — e, perlomeno dal nascere degli archivi moderni, tendono ad essere soddisfatte da una tecnica sempre maggiore, che naturalmente non è

---

<sup>29</sup> *Ibid.*, cfr. p. 148.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

senza rapporto sia con la maggiore complessità degli enti e quindi della documentazione, sia col diverso gravitare delle ricerche, ma che non si esaurisce in tali rapporti. Sono queste tecniche della memoria ordinatrice che costituiscono in autonomia l'archivistica e il lavoro d'archivio che a tali compiti più specificamente si lega.

In altri termini la ricerca di una simile sintassi strutturale delle unità d'archivio dà luogo alla metodologia di un ordinamento il cui significato di valore indiretto possa fungere ugualmente, ed anzi con maggior senso delle proprie possibilità e dei propri limiti, ai fini storiografici, ma il cui significato di valore diretto, senza alimentare un assurdo conflitto con quella funzione, conquisti una sua sfera di peculiare validità rispetto a quei fini. Di più, il piano dell'ordinamento di un complesso di serie archivistiche o addirittura nel quadro dell'intero patrimonio archivistico di un paese, dovrebbe non solo trovarsi in rapporto di conoscenza e di scambio con le più affinate concezioni storiografiche dell'area culturale che rappresenta, ma, per ciò stesso, anche servire ad esse di orientamento e di stimolo.

GLI ARCHIVI  
DELLO STATO UNITARIO





Arnaldo D'Addario

*La collocazione degli archivi  
nel quadro istituzionale dello Stato unitario \**

*I motivi ottocenteschi  
di un ricorrente dibattito (1860-1874)*

Il recente inserimento degli Archivi fra gli istituti amministrati dal ministero per i Beni culturali e per l'ambiente, e il dibattito politico e culturale che lo ha preparato, conferiscono, in prospettiva storica, nuovo interesse ai temi dell'analoga polemica che ebbe luogo cento anni or sono, alle origini del servizio archivistico nazionale, per definirne le linee organizzative, la natura e i fini istituzionali, la collocazione nell'ambito delle strutture politiche e amministrative, centrali e periferiche, che il nuovo Stato italiano si veniva formando<sup>1</sup>.

Molti degli argomenti addotti dai sostenitori delle tesi discusse fra 1860 e 1874 — dal primo precisarsi, cioè, dell'esigenza di un'organizzazione unitaria e funzionale degli archivi alla strutturazione del nuovo ordinamento alle dipendenze del ministero dell'Interno — si rinnovano nel dibattito a noi contemporaneo. Allora come oggi, la corretta soluzione del problema organizzativo implicava una presa di coscienza del problema politico e dottrinale archivistico, con la soluzione di complesse questioni teoriche, quali quelle della natura degli archivi — fonti storiche o atti utili all'amministrazione? —, del valore da attribuire alla conservazione delle carte — di strumenti della ricerca storica o di memorie burocratiche? —, della finalità di una funzione — contingente, amministrativa, oppure scientifica, proiettata nel tempo? — della documentazione.

L'organizzazione di un servizio archivistico nazionale, infatti, si presentò — e si presenta ancora —, in ultima analisi, più che come problema teorico, come problema politico, e di politica culturale.

---

\* In «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 11-115.

<sup>1</sup> Su questi problemi si veda C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964 (L'organizzazione dello Stato. Collana di studi e testi nel centenario dell'Unità, 2).

Questa interdipendenza di considerazioni in apparenza diverse può far meglio comprendere — ma non giustificare — i motivi delle scelte compiute nel 1874, precedute da un quindicennio circa di attività legislativa la cui contraddittorietà fu (sembra di poter dire) precipuamente conseguenza di una mancanza di chiarezza circa la problematica archivistica, diffusa nel mondo della cultura italiana di allora.

La storiografia sugli archivi italiani ha toccato raramente il tema delle origini della nostra organizzazione archivistica<sup>2</sup>. Relazioni uffi-

---

<sup>2</sup> Sommari cenni aveva dedicato a questi aspetti della nostra storia archivistica E. CASANOVA, nella parte storica del suo manuale di *Archivistica*, Siena 1928<sup>2</sup>. Più ampie e incisive le due ricerche di A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi nei primi anni del regno*, in «Archivio storico italiano», s. VII, XXI, disp. I (1934), pp. 281-307; Id., *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli archivi di stato*, *ibid.*, XCV (1938), pp. 212-217; XCVI (1938), pp. 92-97, 216-221 (ambedue ripubblicate nel volume degli *Scritti archivistici* di A. P., a cura di A. D'Addario, Roma 1955 - Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIX -, pp. 193-213, 219-236). In questi studi, dall'ampia e complessa tematica dibattuta nel secolo scorso l'A. amò enucleare i motivi centrali del pensiero archivistico di Francesco Bonaini, come vennero esposti nei momenti cruciali del dibattito; proponendosi di studiare, più che il problema storico-dottrinale in sé, la soluzione che di alcune questioni di archivistica pura aveva proposto in occasione di quella polemica il fondatore degli archivi toscani. Neppure il Panella — protagonista come fu del lavoro archivistico italiano nel primo cinquantennio di questo secolo, svolto alle dipendenze del ministero dell'Interno — poteva avvertire i motivi di disagio connessi con la situazione determinatasi nel 1874. Questo disagio sarebbe stato sentito sempre più vivamente dalle nuove generazioni di archivisti; quelle alle quali proprio il Panella, dalla cattedra universitaria e con l'esempio dell'attività professionale, aveva contribuito, continuato dai suoi allievi migliori, ad impartire una lezione sostanziale di contenuti culturali, aliena da argomentazioni formalistiche e tecnicistiche. Più recente ed organico è l'esame complessivo della problematica dibattuta agli incunabuli del nostro servizio archivistico compiuto da L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato (Genesi e formazione)*, in «Amministrazione civile», V (1961), pp. 409-431, seguito, nello stesso fascicolo speciale della rivista dedicato alla celebrazione dell'unità d'Italia nel suo aspetto storico-amministrativo, dall'articolo di E. CALIFANO, *Gli archivi correnti dei ministeri...*, p. 433-459, nei cui primi paragrafi si trovano cenni, brevi ma precisi, alla medesima problematica. Rapido esame delle leggi di argomento archivistico vigenti negli Stati preunitari e di quelle emanate dallo Stato italiano fino ai nostri giorni è la lezione su *L'ordinamento archivistico italiano nella genesi e nello sviluppo della legislazione*, tenuta da G. GIULIANI presso la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Roma nell'anno accademico 1961-1962 (testo nel volume ciclostilato delle dispense di quell'anno accademico, pp. 49-70). Il capitolo su *Gli archivi*, scritto da P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE nella *Storia d'Italia*, V, I documenti, 2, Torino 1973, pp. 1659-1691, si sofferma sugli aspetti del processo formativo del servizio archivistico, in funzione di un più ampio discorso sulla problematica attuale.

ciali<sup>3</sup> e studi di diritto archivistico<sup>4</sup> hanno preferito, per lo più, accennare solo di sfuggita ai motivi del dibattito ottocentesco, preferendo soffermarsi sulla soluzione adottata nel 1874 ed approfondendone gli sviluppi, senza prestare molta attenzione alle motivazioni in contrario, che le decisioni prese in sede politica fra 1870 e 1874 avevano ridotto al silenzio. Sobrietà di riferimenti, questa, che, in certa misura, può spiegarsi anche con il diffuso — fra gli archivisti, ma anche fra gli studiosi utenti degli archivi — adattamento alla *routine* inaugurata in quegli anni, per la singolare abitudine — degli archivisti, questa, in special modo — a conciliare, nella giornata del lavoro professionale, gli impegni a carattere meramente burocratico del servizio con le sollecitazioni ad essi pur derivanti dalla vocazione alla ricerca storica che ne aveva indirizzato tanti verso gli archivi; nonché per la tacita soddisfazione dei loro interessi procurata agli studiosi dal fatto di poter, comunque, trovare con relativa facilità i documenti utili alle loro ricerche, senza dover troppo approfondire le difficoltà di ordine scientifico-professionale che la collocazione istituzionale adottata nell'Ottocento infliggeva alla funzionalità del servizio ed allo stesso sviluppo dell'euristica storiografica. La considerazione dei limiti inerenti alle ricerche compiute fin ora su questo tema incoraggia a rileggere la documentazione relativa al dibattito ottocentesco<sup>5</sup>, con la fiducia di poter approfondire in qualche misura

<sup>3</sup> Soprattutto la *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma 1883, coordinata da N. VAZIO, il quale premette al volume brevi cenni storici sull'organizzazione degli archivi prima e dopo l'unità; questi dati sono ripresi nella relazione seguente, a cura di C. SALVAREZZA, *Gli Archivi di Stato italiani*, Roma 1903. I testi ufficiali successivi dedicano sempre meno spazio a questo tema, destinati come sono ad esporre i dati relativi alla situazione in atto al momento della pubblicazione. Di questo problema non si parla neppure negli atti della Commissione parlamentare presieduta dall'on. Franceschini, incaricata di gettare le basi della nuova amministrazione dei beni culturali (*Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, voll. 3, Roma 1967).

<sup>4</sup> Nonostante il titolo, il trattato di E. SEBASTIANI, *Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*, Torino 1904, nel tracciare una succinta storia degli archivi accenna solo di sfuggita ai problemi dibattuti fra 1860 e 1874, per passare alla ben più ampia trattazione delle questioni tecniche e giuridiche relative agli ordinamenti in vigore ai primi del secolo XX. Anche M. CANTUCCI, *La tutela giuridica delle cose d'interesse storico e artistico*, Padova 1953, non si propone il problema delle origini storiche, prendendo in considerazione prevalentemente i problemi scaturiti dalla situazione in atto e trattandone l'aspetto giuridico.

<sup>5</sup> Fra questi documenti hanno grande importanza le carte conservate nelle filze 86 e 97 dell'*Archivio della soprintendenza generale agli archivi toscani* (in Archivio di Stato di Firenze — ASF —), già in parte utilizzate dal Panella, e la corrispondente documentazione conservata nell'*Archivio del ministero della pubblica istruzione*,

la conoscenza delle motivazioni di quello scontro ideale. Di quel dibattito furono, con il Bonaini e con il Guasti, protagonisti anche il Gar, il Trinchera, ed altri archivisti, toscani e non toscani<sup>6</sup>; gran parte vi ebbero, inoltre, gli uomini della Destra storica che fra 1860 e 1874, detentori com'erano del potere politico, dovettero assumersi la suprema responsabilità della scelta definitiva. Nel pensiero di tanti fra quei politici — va notato — ebbe un notevole peso la consapevolezza di una finalità scientifica, culturale, come peculiare al servizio archivistico; prospettiva che non poteva non essere presente alla mente di uomini impegnati in gran numero anche sul piano della cultura e, insieme, legati da rapporti di amicizia e di collaborazione, anche scientifica, con storici ed archivisti, toscani e non toscani, del secolo XIX.

È, quindi, ancora più interessante individuare le ragioni che li indussero ad adottare per gli archivi una soluzione organizzativa la quale, nei suoi motivi centrali, culturale non era; quantunque la direttiva inizialmente impressa alle strutture formate fra 1874 e 1875, fondata sul principio di un governo degli archivi da parte di eruditi e di storici — tali erano i membri dei primi consigli superiori —, sembri manifestazione di una volontà di compromesso tra le due esigenze fra cui quegli uomini non avevano saputo o voluto compiere la scelta definitiva più consona alla mentalità di tanti di loro.

Fin dai primordi dell'unità, l'esigenza di un'uniforme strutturazione del servizio archivistico fu imposta all'attenzione dei politici e degli uomini di cultura dalle difficoltà stesse inerenti alla situazione organizzativa degli archivi, quale si presentava nelle diverse parti della penisola che venivano aggregandosi al regno subalpino, per la molteplicità degli ordinamenti in vigore al momento dell'annessione e per la varietà delle premesse teoriche ispiratrici delle norme emanate in questa materia da ciascuno degli Stati preunitari.

---

*segretariato e affari generali* (nell'Archivio centrale dello Stato — ACS —), datate fra il 1860 e il 1894.

Debbo un cordiale ringraziamento al prof. M. Del Piazzo, direttore generale degli Archivi di Stato, ed al prof. G. Pansini, direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, per la liberalità con cui mi hanno procurato la fotocopia di buona parte dei documenti conservati nell'ASF; copie che sono state eseguite con la consueta perizia dall'operatore C. Siliani.

<sup>6</sup> La sensibilità nei confronti degli aspetti culturali del problema fu motivo comune a diversi ambienti archivistici, come si deduce dalle fonti documentarie prese in esame ai fini di questo studio; anche se gli archivisti toscani ne affermarono con particolare vigore la validità, per i motivi elencati da L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., p. 423.

La legislazione di questi Stati aveva mirato soprattutto ad assicurare la conservazione dei documenti riguardanti gli interessi delle dinastie o delle oligarchie dirigenti e la suprema azione di governo, delle carte prodotte nel lontano e recente passato dagli organi centrali e periferici, e degli atti notarili. Come nota il Sandri<sup>7</sup>, direttiva prevalente fra Sette e Ottocento era stata quella di concentrare in depositi istituiti nelle città capitali — ma, in alcuni casi, anche in altre località di grande importanza storica — la documentazione prodotta dagli uffici e dalle magistrature centrali, che si riteneva ormai interessante solo — o, almeno, prevalentemente — dal punto di vista « storico », in conseguenza dei mutamenti dinastici, delle riforme amministrative, dei rivolgimenti politici, delle trasformazioni sociali. A questi istituti — nel più dei casi denominati « Archivi di Stato », oppure « Archivi generali » — era stata attribuita una particolare importanza nell'ambito delle istituzioni di ciascuno Stato, mentre il compito di sovrintendere a questo settore del servizio archivistico veniva demandato agli organi centrali competenti nella trattazione degli affari di alta politica (segreterie di Stato, etc.). Alle carte così concentrate venne riservato il privilegio di una conservazione particolarmente — almeno nelle intenzioni del legislatore — curata, in locali dall'aspetto solenne, mentre si affidavano alla maggiore o minore sollecitudine dei vari uffici e magistrature le carte dell'amministrazione corrente, e si abbandonava, quasi, a se stessa ogni altra fonte archivistica che non avesse avuto importanza ai fini pratici, contingenti, come documentazione degli interessi dei sudditi (gli atti notarili, i catasti, etc.), o di quelli dello Stato medesimo (atti degli organi giudiziari, documenti utili ai fini fiscali, etc.). Né il fatto che delle carte concentrate negli Archivi generali fosse concessa talvolta la consultazione a eruditi di particolare fiducia dei regnanti volle significare volontà di deroga dal principio che funzione primaria di quegli istituti dovesse essere la conservazione degli atti « di Stato » nell'interesse delle dinastie, del gruppo sociale, degli Stati medesimi. Anche dopo la solenne proclamazione da parte della Convenzione francese, il principio della libera consultabilità degli archivi a fini puramente culturali, storiografici, si sarebbe fatto solo faticosamente strada nella concezione politica del servizio archivistico.

Da queste premesse derivò il limitato numero di Archivi centrali, generali, di Stato, esistenti nel territorio del Regno d'Italia al momento delle annessioni, nonché il rapido imporsi di un altro grosso problema, insieme dottrinale ed organizzativo. Del se e del come, cioè, si

---

<sup>7</sup> L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., pp. 425-426.

dovesse e potesse provvedere, mediante l'emanazione di norme generali, a garantire l'ordinata conservazione delle carte giacenti negli sparsi archivi delle comunità — e di comunità che, molto spesso, avevano avuto una storia di indipendenza politica e di importanza economica e culturale —, delle famiglie, delle opere pie, delle istituzioni ecclesiastiche, la cui tradizione archivistica era ritenuta compito estraneo alle autorità dello Stato, anche se l'erudizione se ne serviva da gran tempo, particolarmente nei casi in cui non poteva accedere alla documentazione prodotta dagli organi del potere pubblico.

Va notato, tuttavia, che, nel caso degli archivi comunali, di grandi casate, di enti ecclesiastici, la situazione economico-sociale — per la continuità delle famiglie delle istituzioni detentrici di quelle carte —, unitamente alle favorevoli premesse di ordine culturale costituite dalla diffusa passione erudita e dall'esistenza di accademie e di società storiche municipali spesso molto attive, rendeva possibile, ancora alla metà del secolo XIX, confidare, ai fini della conservazione di quei documenti, nello spontaneo, diffuso, insorgere e nel perdurare di una certa coscienza archivistica, legata all'orgoglio genealogico e all'interesse concreto, oltre che alla sollecitazione storiografica.

Né, per molti decenni ancora, fino al 1939, si sarebbe trovato il modo di risolvere il problema di un'ordinata conservazione dei documenti che l'amministrazione attiva, centrale e periferica, veniva producendo, e con abbondanza crescente, in funzione del moltiplicarsi dei compiti devoluti allo Stato in conseguenza dei nuovi bisogni della società.

Altri aspetti significativi dell'incertezza e della varietà dei principi diffusa a proposito degli archivi e dell'archivistica nella classe politica degli Stati preunitari sono il diverso grado di importanza e la diversa finalità che quei governi attribuirono alla preparazione dei conservatori delle carte<sup>8</sup>. Modello delle scuole istituite in Italia prima dell'unità fu l'*École des chartes*, mediante la cui apertura la Francia aveva realizzato nel 1819 uno strumento efficiente per la preparazione degli archivisti, atto a renderne l'attività professionale ancor meglio funzionale al progresso degli studi storici. Nel 1820 l'esempio

<sup>8</sup> A proposito di questo tema — che è stato trattato con una certa ampiezza dalla pubblicistica di argomento archivistico come aspetto organizzativo del servizio — hanno grande importanza gli scritti di G. CENCETTI, *Archivi e scuole d'archivio dal 1765 al 1911 (I precedenti storici e legislativi di un discusso problema)*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 5-31, e *Archivisti di ieri e di oggi, ibid.*, XXIII (1963), pp. 312-320; ripubblicati ambedue nel volume degli *Scritti archivistici* di G. Cencetti, Roma 1970 (Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, III), pp. 9-18, 73-102.

francese era stato seguito dal Regno di Sardegna, introducendo la paleografia fra le materie insegnate nell'università di Torino, al fine dichiarato di favorire la preparazione degli archivisti; e ciò solo apparentemente in contrasto con la direttiva politica prevalente, di una segretezza degli archivi, perché negli archivisti di corte del tempo si intendeva continuare la personalità culturale dei colleghi eruditi che li avevano preceduti nel secolo XVIII. Interrotto quasi subito (1822) nell'ateneo, per la morte del docente, quell'insegnamento avrebbe trovato (1826) nuova — e più durevole, fino al 1835 — sede proprio nell'archivio di corte, a maggior conferma dell'intenzione che ne aveva informato l'istituzione. Coerenza con l'apertura culturale della sua iniziale politica archivistica aveva mostrato in tema di scuole d'archivio il Regno borbonico, suscitando in Napoli (suddividendoli fra il Grande Archivio e l'università) gli insegnamenti di paleografia e di diplomatica, e istituendo in Parlamento (1843) una scuola all'interno dell'Archivio<sup>9</sup>; così come l'aveva mostrata il governo granducale toscano, che nel 1856 aveva istituito nell'Archivio centrale di Firenze la scuola organizzata dal Bonaini guardando al modello francese<sup>10</sup>. Anche a Venezia (dal 1854) ed a Milano (dal 1840) il governo austriaco aveva attivato insegnamenti simili, impartiti solo nell'Archivio — nel caso di Venezia —, o in collaborazione con l'università — come avveniva a Milano —<sup>11</sup>.

Suole, tuttavia, queste, la cui vitalità era stata, fino al 1860, notevolmente diversa da luogo a luogo, anche in funzione della vivacità

---

<sup>9</sup> Nell'Archivio di Napoli l'insegnamento era stato voluto dal governo di re Gioacchino Murat (1811) e fu confermato da Ferdinando I di Borbone nel 1818; presso l'università esso datava fin dal 1777. Circa l'attuazione della scuola palermitana si vedano i giudizi negativi sull'operato del regime borbonico contenuti nell'articolo di G. LA MANTIA, *L'archivio generale, poi grande archivio, di Palermo*, nella miscelanea *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani*, II, Firenze, 1933, pp. 64-74.

<sup>10</sup> Il programma di questa scuola è esposto negli *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, editi da F. BONAINI, Firenze 1863; per la sua funzione nel quadro degli studi storici in Toscana, cfr. A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, Bologna 1916; la cronaca della scuola venne riportata nel *Giornale storico degli archivi toscani* a partire dal 1857.

<sup>11</sup> Le tesi in discussione a questo proposito, così come le prese di posizione della burocrazia ministeriale, sono ampiamente esposte da L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., pp. 419-425. Quale fosse la situazione amministrativa degli archivi risulta particolareggiatamente da un brano della relazione presentata alla Camera dei deputati sul bilancio del ministero dell'Interno per l'anno 1865 (relatore l'on. Martinelli) il cui testo è riportato dagli *Atti parlamentari. Camera dei deputati, IX legislatura, sessione 1863-1864, Stampati*, V, pp. 11-12, da E. LONOLINI, *I bilanci degli Archivi di Stato negli ultimi cento anni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XIII (1953) - XIV (1954), pp. 22-23 dell'estratto.

degli studi storici locali; così che, nel biennio 1859-1860, se ne potevano considerare attive, in territorio divenuto italiano, solo quelle di Napoli, di Palermo e di Firenze, oltre agli insegnamenti impartiti nelle università.

Problema centrale, dopo l'avviamento dell'unità politica e territoriale, era, fra i tanti, quello organizzativo. Nel suo momento finale, di una decisione, cioè, in merito alla collocazione del servizio alle dipendenze dell'uno o dell'altro ministero — fra i quattro che nel 1860 si dividevano le competenze sugli archivi —, esso implicava anche una scelta politica, e di politica culturale. Ma da questo punto di vista i precedenti storici, contraddittori fra loro, non aiutavano certo a risolverlo.

Nel Regno di Sardegna, i tre Archivi di Stato di Torino (detto Archivio di corte e, dal 1850, Archivio generale del Regno), di Genova e di Cagliari — più quello di Chambéry, fino al passaggio della Savoia alla Francia — erano posti alle dipendenze di una direzione generale. Nata come organo preposto alla conservazione degli Archivi di corte, questa direzione aveva esteso la sua giurisdizione sugli istituti archivistici nei quali, già nel Settecento — come a Cagliari — o, dopo l'espansione territoriale dello Stato — come a Genova — era stata raccolta la documentazione della storia degli antichi ordinamenti esistenti in Sardegna e nel Genovesato, conclusasi con l'incorporazione di quelle regioni nei domini sabaudi. In quei tre Archivi, i documenti venivano custoditi in funzione prevalente degli interessi dinastici, politici, giurisdizionali, amministrativi, anche se ne era permessa la consultazione agli studiosi, nel clima di favore per la ricerca erudita e per l'edizione delle fonti della storia patria introdotto da Carlo Alberto. Questo orientamento politico aveva ricevuto una conferma nel 1850, quando, scorporandone le competenze dal « dicastero dell'Interno », si era istituito un « ministero » della Pubblica istruzione; ma senza aggregargli la Direzione degli archivi, e compiendo, in tal modo, implicitamente, una scelta significativa di politica culturale. Perché, se fino a quel momento la dipendenza dall'Interno — che era stato fino allora il solo « ministero » del Regno, competente sugli affari di Sardegna e su quelli di Grazia e giustizia, della Pubblica istruzione, dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura e del commercio — poteva essere giustificata dalla mancanza di un organo preposto alla promozione della cultura, questo motivo non poteva più addursi dopo l'emanazione delle norme (il decreto del 21 dicembre 1850) con cui si riorganizzavano, specializzandole, le strutture politiche ed amministrative centrali del Regno subalpino. Tanto più che anche gli istituti



promotori delle belle arti e le Società di storia patria avevano seguito (articolo 4 del decreto) la sorte riservata agli archivi, ribadendosi con ciò il concetto di una stretta subordinazione della scienza — anche della storiografia — e dell'arte ai fini politici dello Stato. Né si era voluto unificare il servizio archivistico alle dipendenze di un solo organo centrale, perché al ministero delle Finanze rimaneva attribuita la competenza su due archivi divenuti anch'essi importanti soprattutto ai fini storiografici; ossia quello della Camera dei conti di Torino, e l'altro del Banco di San Giorgio.

Dopo le annessioni, il sistema piemontese fu applicato automaticamente agli Archivi della Lombardia e dell'Emilia<sup>12</sup>, inglobando nei settori amministrativi del Regno gli istituti che già dipendevano da organi analoghi delle entità politiche il cui territorio veniva riunito allo Stato sabaudo. Nel caso di queste due regioni, veniva, infatti, confermata la situazione antecedente alla unificazione, perché quegli archivi già dipendevano dagli organi amministrativi che nel Lombardo-Veneto e nei ducati padani erano stati preposti alla tutela degli interessi dello Stato<sup>13</sup>. Tuttavia, il preambolo di quei due atti legislativi destò non poca preoccupazione fra gli archivisti toscani e napoletani — ma specialmente fra i primi —, avvezzi ad una concezione diversa della funzione istituzionalmente assegnata ai loro istituti.

Là dove, infatti, si diceva — nel decreto relativo agli archivi lombardi — « che, pel fatto dell'annessione, gli archivi [...] devono essere posti sotto l'immediata dipendenza della direzione generale degli archivi del regno » si affermava implicitamente come necessaria conseguenza dell'unione politica e territoriale l'acquisizione delle direttive politiche piemontesi; tanto più che, nel decreto riguardante l'Emilia,

---

<sup>12</sup> Con i due decreti del 31 dicembre 1860.

<sup>13</sup> L'Archivio generale di Milano (diplomatico, camerale, atti delle cancellerie) era sottoposto, nel 1859, alla Congregazione per gli affari interni, mentre gli archivi di interesse finanziario dipendevano da quella delle finanze. Nella Romagna pontificia non esistevano archivi che conservassero carte di Stato, perché le norme emanate nel corso dei secoli dai papi e dai legati, così come dalle autorità diocesane, avevano avuto per oggetto prevalente la conservazione delle carte attinenti al governo spirituale; gli atti delle autorità politiche ed amministrative erano conservati dagli uffici e dalle magistrature operanti nelle Legazioni. Il ducato di Parma aveva concentrato in un unico deposito gli atti dei governi farnesiano e borbonico demandandone la conservazione alla sezione Giustizia dell'unico organo politico centrale esistente in quello Stato; la duchessa Maria Luigia aveva preposto (1817) a questo Archivio generale la Presidenza dell'interno che, con le diverse denominazioni assunte posteriormente, ne aveva conservato la cura fino al 1859. Gli Austria-Este avevano legiferato soprattutto in materia di atti notarili, affidandone la conservazione agli organi preposti all'amministrazione della giustizia.

si faceva risalire quel provvedimento ai « concerti presi tra il ministro dell'istruzione pubblica e quello dell'interno », significando chiaramente che la questione della natura e dei fini del servizio archivistico era stata considerata, ponendo, con la scelta compiuta in quella occasione, un precedente pericoloso e sostenendo un principio che, se fosse stato applicato anche in Toscana o nel Mezzogiorno quando fossero cessate le autonomie amministrative ancora perduranti in quelle parti della penisola, avrebbe rivoluzionato, e senza un approfondimento preliminare dei principi dottrinali in contrario, la condizione strutturale e le finalità ideali del lavoro professionale svolto da quegli archivisti<sup>14</sup>.

Il governo granducale, infatti, aveva organizzato, fra il 1852 e il 1855, un efficiente servizio archivistico, il cui impegno preminente, secondo il programma tracciato da Francesco Bonaini, era stato quello della concentrazione, nella Fabbrica degli Uffizi, della documentazione già conservata sparsamente presso uffici e magistrature, affidando alla Direzione centrale degli archivi toscani una funzione propulsiva in senso scientifico nel campo del lavoro professionale, animata dal concetto che gli archivisti dovessero partecipare secondo una propria, autonoma, metodologia, alla ricerca storica, conservando materialmente, inventariando, studiando, pubblicando, le carte divenute, ormai, in conseguenza dei mutamenti dinastici, delle riforme politiche ed amministrative, delle recenti rivoluzioni, fonti interessanti soprattutto la libera attività storiografica<sup>15</sup>. Il conseguimento

<sup>14</sup> Se il Bonaini reagirà — come vedremo — alle conseguenze implicite nella concezione ispiratrice di quei due decreti con la teorizzazione dei motivi che le potevano essere opposti sul piano dottrinale archivistico, non mancarono neppure vivaci contrasti originati dallo scontento per la sistemazione che quei provvedimenti davano al personale degli archivi lombardi ed emiliani. Di questa reazione dà significativa testimonianza una lettera confidenziale da Parma, della quale il Bonaini conservò l'estratto fra le sue carte (ASF, *Archivio della soprintendenza archivistica*, 86, ins. 1), senza citarne l'autore: « Uno degli scontri più mostruosi [...] operati dal decreto » — scrive l'anonimo interlocutore — « è quello per cui è stato dato grado di segretario di seconda classe al titolare preposto all'Archivio di Stato di Modena, mentre a Cagliari si è collocato alla testa di quell'archivio un titolare con nome e grado di segretario di prima classe. Al Muratori, giovanissimo ancora, pareva poco nobile il mero titolo di archivista quando il duca Rinaldo I lo chiamò all'archivio modenese per presiederlo, e chiese ed ottenne dal suo sovrano d'essere anche detto bibliotecario ducale. Il Muratori stette alla custodia dell'archivio di Modena cinquant'anni, e da quest'archivio cavò gran parte di quei documenti ed erudizioni che lo hanno costituito il padre della storia italiana. Il decreto [...] degrada la sedia occupata dal Muratori e la converte in un umile, se non vuol dirsi lurido, sgabello che si destinerà in futuro ad un povero sottoposto ».

<sup>15</sup> A. D'ADDARIO, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in « Rassegna storica toscana », I (1955), pp. 35-71, con la relativa bibliografia.

di questo fine era stato assicurato, nonostante la collocazione (dal 1856) del servizio archivistico fra quelli gestiti dal ministero delle Finanze, mediante la considerazione delle carte di data anteriore al 1815, concentrate negli Uffici, come passate « nel dominio della storia »<sup>16</sup>. La validità dei principi adottati dai ministri di Leopoldo II era stata confermata dal governo provvisorio toscano, il quale non solo aveva integrato il sistema archivistico dell'ex-granducato fondando (1860) l'Archivio di Pisa, ma, col decreto dell'11 luglio 1859, aveva posto la Soprintendenza generale istituita nel 1856, con giurisdizione sugli Archivi di Lucca, Siena e Firenze, agli ordini del dicastero promotore della Pubblica istruzione, sotto il quale gli archivi erano già stati negli anni del governo costituzionale, fino al 1852. Vanto del Bonaini sarebbe stato sempre il fatto che il governo imperiale francese si era ispirato all'esperienza archivistica toscana nella fase preparatoria del decreto con cui Napoleone III aveva organizzato gli Archivi della Francia (12 novembre 1856), ammettendovi liberamente gli studiosi, « come » — dirà il Bonaini — « a vere e proprie biblioteche ».

Nel Mezzogiorno il governo borbonico, riprendendo concetti già in parte realizzati dal regime murattiano, aveva organizzato fin dagli inizi della sua restaurazione un servizio archivistico sistematicamente capillare nelle due città capitali e nei capoluoghi delle intendenze di qua e di là dal Faro, secondo vedute piuttosto simili a quelle che sarebbero state adottate a Firenze; ponendo, anzi, l'accento — nella legge organica del 12 novembre 1818 e nel decreto del 1° agosto 1843 — sugli aspetti culturali dell'impegno professionale richiesto agli archivisti<sup>17</sup>. E ciò quantunque la suprema direzione di quel servizio fosse confidata al ministero dell'Interno, con una scelta indicativa delle direttive prevalenti in questo campo anche nel Regno delle Due Sicilie. Nel clima politico della breve parentesi costituzionale quarantottesca, si era sentito, infatti — come era avvenuto in Toscana — il bisogno di decretare (7 settembre) il passaggio degli archivi alle dipendenze del ministro della Pubblica istruzione, con un atto che intendeva rompere con quella concezione illiberale, e che perciò fu

<sup>16</sup> Su quelle carte aveva perduto ogni competenza l'Avvocato regio; l'alto funzionario, cioè, che vigilava sugli atti conservati dagli uffici e dalle magistrature nei propri archivi, affinché nessuno se ne potesse valere « a nocumento dello Stato ». Un breve saggio sulla legislazione archivistica granducale toscana è quello di G. GIANNELLI, *La legislazione archivistica del granducato di Toscana*, in « Archivio storico italiano », CXIV (1956), pp. 258-289.

<sup>17</sup> V. GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962 (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », 13).

revocato il 18 agosto 1849, nel quadro di reazione dell'ultima restaurazione dell'assolutismo borbonico.

Nei confronti degli archivi toscani e napoletani il governo di Torino non aveva ritenuto, tuttavia, di poter applicare altrettanto drasticamente le direttive adottate nel caso della Lombardia e dell'Emilia. La causa della conservazione dell'ordinamento archivistico toscano aveva trovato autorevoli patrocinatori nel Ricasoli e nel gruppo dirigente politico e culturale stretto attorno al suo governo. Al Ricasoli, infatti, fu attribuito in più occasioni dal Bonaini<sup>18</sup> il merito di aver ottenuto la conferma di quanto aveva fatto il governo provvisorio, quando fu emanato il decreto reale dell'8 settembre 1861, col quale gli Archivi di Firenze, Lucca, Pisa e Siena erano posti alle dipendenze del ministero della Pubblica istruzione. Questo provvedimento seguiva di qualche mese l'altro del 25 luglio, che sistemava in modo analogo l'Archivio di Napoli, ma lasciava invariata la posizione dell'Archivio di Palermo e degli Archivi provinciali, rimasti alle dipendenze del ministero dell'Interno<sup>19</sup>.

Anche in questi due decreti era evidente l'incoerenza della volontà politica nel governo di Torino, insieme all'incertezza delle direttive e dei principi di dottrina archivistica. Per di più, essi rendevano ancora più gravi le differenze di trattamento economico e giuridico del personale, che veniva a trovarsi inquadrato in ruoli diversi, con differenti qualifiche professionali e disparate prospettive di carriera.

La prima iniziativa intesa a porre un riparo ai danni provocati da questa direttiva di puro e semplice annessionismo fu presa nell'autunno del 1860 dal ministro della Pubblica istruzione, Terenzio Mamia-

<sup>18</sup> Al ministro della Pubblica istruzione Michele Amari egli scriveva il 25 marzo 1863: « Al fermo volere del barone Ricasoli, governatore della Toscana finché durò l'autonomia amministrativa, vuoi tributare gran parte di merito nell'aver fatto ritenere gli archivi di Toscana [...] come cosa appartenente all'istruzione pubblica. Ed io sono lieto di potergli tributare questa lode, piacendomi di confessare che ad esso principalmente attribuirò sempre l'averci procurato il decreto reale del 28 settembre 1861 per cui gli archivi toscani furono ritenuto esser cosa del ministero della Pubblica istruzione » (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 5).

<sup>19</sup> Il Sandri (*Gli archivi dello Stato...* cit., p. 419), nell'espone le motivazioni del decreto del luglio lo considera un caso limite di incertezza politica, in quanto veniva spezzato un sistema archivistico coerente quale quello delle Due Sicilie. Per Napoli, infatti, si era guardato al fatto che l'Archivio era già amministrato dalla divisione che in seno al ministero dell'Interno trattava gli affari culturali; mentre Palermo e gli Archivi provinciali del Mezzogiorno sotto i Borboni erano stati alle dipendenze della direzione generale dell'Interno competente per gli affari delle province e dei comuni.

ni, che intravide la soluzione del problema nella decisione di ridurre il servizio archivistico a unità coerente, trasferendone la cura al ministero da lui presieduto, che ne avrebbe valorizzato la connotazione culturale. Per elaborare delle motivazioni convincenti, il Mamiani si rivolse al Bonaini<sup>20</sup>, al quale un mese prima aveva dato l'incarico di visitare e di organizzare gli Archivi dell'Emilia<sup>21</sup>.

Per preparare la risposta, il Bonaini sollecitò a sua volta la collaborazione di Cesare Guasti (allora suo segretario e più tardi — 1874 — successore negli uffici di soprintendente generale agli Archivi toscani e di direttore dell'Archivio fiorentino<sup>22</sup>), così che le tesi esposte in quel documento si possono considerare non soltanto espressione dei convincimenti personali del soprintendente, ma anche risultato di più ampia ed articolata elaborazione di principi e di esperienze. Al Guasti, infatti, era ben noto il modo di pensare dei colleghi operanti negli altri archivi, come mostra il carteggio scambiato con essi<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Con una lettera del 18 ottobre 1860, firmata da Giuseppe Alasia, segretario generale del ministero (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1).

<sup>21</sup> Con la fiducia di trovare nella collaborazione del soprintendente fiorentino il modo di « recargli allo stato esemplare che sono già gli archivi toscani » (lettera personale del Mamiani al Bonaini, che accompagna il decreto del 19 settembre 1860 con il quale gli vien conferito l'incarico; in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 2). Nel 1865, il Bonaini, nell'ambito di una lunga relazione sull'opera compiuta dagli archivisti toscani (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 8) ricorderà con compiacimento le premesse di quell'incarico, annotando che, « visitati l'archivio di Firenze e quello di Siena, il riordinamento toscano incontrò sì fattamente l'approvazione del conte Mamiani, che mi volle commettere di portarmi nell'Emilia perché io studiassi la possibilità e il modo di ridurre gli archivi di quella regione, e principalmente quegli di Bologna e di Modena, ad un assetto conforme ».

<sup>22</sup> La richiesta del Mamiani trovò il Bonaini assente da Firenze, impegnato, in Bologna, nell'ispezione da poco iniziata. Al Guasti che gli aveva inoltrato il dispaccio ministeriale il soprintendente rispose il 23, inviandogli lo schema della sua relazione, con la preghiera di un « consiglio » e con l'incarico di « minutare il dispaccio di replica », non volendo egli « addossarsene da solo la responsabilità ». Per di più, pur dichiarandosi favorevole alla tesi di una dipendenza degli Archivi dal ministero della Pubblica istruzione, il Bonaini gli chiedeva di « usar parole prudenti e rispettose al ministero dell'Interno, non mostrandosi avversi, quando mai avvenisse che si dovesse dipendere dal medesimo, perché i casi sono troppi e non sarebbe strano che la nostra replica potesse esser nota senza riserva ». Rielaborata dal Guasti, la relazione fu inviata al Mamiani verso la fine di ottobre — la minuta del documento non reca la data del giorno —; il ministro fece distribuire (ai primi di dicembre) ai colleghi del ministero una memoria a stampa sul problema degli archivi il cui testo è in massima parte desunto *ad litteram* dalla relazione del Bonaini (tutti questi documenti sono conservati in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1).

<sup>23</sup> Debbo un cordiale ringraziamento all'amico e già collega archivista dott. Francesco De Feo, editore accurato del carteggio di Cesare Guasti, per avermi fatto leggere la trascrizione dello « sbozzalettere » dell'archivista pratese, e di molte lettere da quest'ultimo ricevute negli anni compresi in questa ricerca.

Le tesi sostenute dal Bonaini — il quale accettava in pieno i suggerimenti del Guasti — convinsero il Mamiani, che, a sua volta, riprese letteralmente la parte centrale della risposta nel rapporto a stampa<sup>24</sup> inviato di lì a poco<sup>25</sup> ai ministri suoi colleghi, come base per una decisione politica sulla questione degli archivi; così che i tre documenti possono essere considerati come una sola cosa, espressione di un felice incontro tra la valutazione scientifica del problema archivistico e la volontà politica di risolverlo in senso favorevole alle istanze della cultura.

Il discorso del Bonaini non mira tanto a giustificare la situazione di fatto, che vedeva gli archivi dipendere in molti Stati da organismi preposti alla trattazione degli affari interni, e le carte considerate solo come « utili [...] all'amministrazione pubblica e ai negozi di privati ». Se a questa situazione si è arrivati nell'Italia preunitaria — egli osserva — ciò è dovuto al fatto che in quasi tutti quegli Stati mancavano organi politici ed amministrativi specificamente preposti alla promozione degli studi e dell'attività culturale; di conseguenza, l'apertura degli archivi alla ricerca storica era avvenuta sotto la vigilanza dei dicasteri competenti per la trattazione degli affari di Stato e in un clima di politica paternalistica che faceva del riconoscimento di un diritto alla ricerca fra le carte una manifestazione gratuita di liberalità da parte del supremo potere. Negli ultimi decenni, tuttavia, questa situazione si era profondamente mutata; nel fatto, perché dopo i rivolgimenti del Quarantotto nei maggiori Stati della penisola erano stati istituiti organi centrali incaricati di promuovere la pubblica istruzione, con la conseguente possibilità di attuare in materia di archivi una scelta non più obbligata; in sede dottrinale, perché non mancavano ora voci autorevoli, anticipatrici del « giudizio che [del valore culturale delle carte] avrebbe portato la nuova generazione dei dotti », i quali consideravano ormai gli archivi « sussidio indispensabile allo storico », da affidarsi « a chi presiede all'istruzione, al pari di qualunque altra collezione letteraria, artistica e scientifica »<sup>26</sup>, e

<sup>24</sup> Dal titolo « Al consiglio dei ministri, il ministro dell'istruzione pubblica »; un esemplare di questo opuscolo è conservato in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1.

<sup>25</sup> Lo segnala come già noto ai membri del Gabinetto il ministro dell'Agricoltura, Tommaso Corsi, in una lettera al Bonaini del 15 dicembre 1860 (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1).

<sup>26</sup> Con questi riferimenti, il Bonaini riporta le conclusioni del giurista ed uomo politico francese J. M. DE GERANDO, nell'opera *Institut du droit administratif français*, I, Paris 1842, pp. 558 e seguenti.

ne ponevano in evidenza il valore come di beni culturali della nazione. Sul piano statistico, il numero delle ricerche compiute negli archivi a fini pratici o amministrativi superava, certo, di gran lunga quello delle altre, fatte a scopo di studio; ma — nota il Bonaini, con un reciso giudizio di qualità — « non crediamo che il maggior numero dei consumatori costituisca un diritto di precedenza alla cosa consumata sopra le altre più nobili », intendendo per tali le esigenze degli « eruditi, nella variatissima condizione dei loro studi ». Anche a Napoli e a Firenze la legislazione dei governi preunitari aveva tenuto conto del mutamento radicale avvenuto nel modo di considerare la natura e i fini del servizio archivistico; e ciò sembrava autorizzare il Bonaini — col quale il Mamiani mostrava di consentire recependo anche queste affermazioni alla lettera nel suo opuscolo programmatico — ad augurarsi che i medesimi principi fossero adottati dal governo liberale italiano, « specialmente dopo il presente risorgimento nazionale, per il quale, ridotta ch'essa sia ad unità di reggimento, i documenti delle passate autonomie precipuamente diverranno memorie storiche ». L'Italia unita, in altre parole, avrebbe dovuto prendere atto, anche sul piano della politica archivistica, del profondo significato e delle radicali conseguenze degli accadimenti di quegli anni, irrevocabile conclusione di un passato e inizio di storia nuova; condizione principe, cioè, per poter considerare la documentazione come fonte storica e non più come insieme delle memorie dell'azione amministrativa e giurisdizionale degli Stati.

La rivoluzione politica e giuridica da poco avvenuta in Italia, insieme al profondo mutamento della dottrina archivistica, comportava, secondo il Bonaini, un altrettanto radicale mutamento nel modo di concepire la funzione, e, quindi, la preparazione culturale del conservatore delle carte. Quando costui aveva custodito gli archivi in regime di segretezza, gli erano bastate le doti dell'« onoratezza » e « una sufficiente pratica nel trovar le carte », perché i « bisogni delle amministrazioni non portavano a cercar che solo poche serie di documenti, per lo più di tempi a noi vicini », così che « della cognizione delle più antiche carte si poteva far a meno ». Mutati tempi e concetti, « quando degli archivi voglia farsene una istituzione letteraria », gli archivisti avrebbero dovuto acquisire « così la erudizione come la chiara esposizione delle cose » sapute, insieme alla conoscenza « del latino, e del latino barbaro, dell'italiano antico e di alcune lingue moderne in cui si scrivono tante opere importanti alla diplomazia ». « Il loro principale oggetto » — affermava a questo punto il Bonaini, quasi riprendendo gli aspetti peculiari del programma di lavoro da lui tracciato agli Archivi toscani e di quello previsto dalle leggi bor-

boniche per gli archivi del Mezzogiorno — « sarà sempre quello di aumentare il patrimonio della scienza storica, o di agevolare agli studiosi la ricerca delle fonti storiche ». La conclusione di questo limpido ragionamento non avrebbe potuto che essere quella patrocinata dal Bonaini e accolta dal Mamiani; che « a siffatti impieghi, a siffatte pubblicazioni, a tale scuola <sup>27</sup>, non può presiedere che il ministero della Pubblica istruzione. E il solo dipendere da quel ministero mostrerebbe che tale istituzione è riguardata dal governo dal lato più nobile, che è lo scientifico » <sup>28</sup>.

Altro aspetto peculiare del discorso bonainiano è, in questa relazione al ministro, l'idea che, una volta considerati gli archivi come strumenti per la conservazione di beni culturali, lo Stato non potesse disinteressarsi della documentazione che non proveniva dall'attività dei suoi organi e che non si trovava depositata negli archivi allora esistenti. Al Mamiani che gli aveva posto il quesito se « tutti » gli archivi dovessero dipendere dal suo ministero, il Bonaini risponde affermativamente, guardando in special modo agli archivi dei comuni, ma — in coerenza con le premesse programmatiche a suo tempo formulate per gli archivi del granducato — ammettendo la possibilità, in sede di attuazione del nuovo ordinamento, di una compartecipazione di altri organi centrali e periferici dello Stato nella vigilanza su quegli atti, gran parte dei quali, « per alcuni municipi, risalgono ai tempi della loro libera autonomia ». Se della parte moderna degli archivi comunali, che costituiva la memoria dell'amministrazione attiva, si erano curati — e, secondo il Bonaini, sarebbe stato opportuno che tale prassi fosse conservata anche dalla nuova amministrazione italiana — gli organi preposti allo svolgimento delle diverse funzioni dello Stato, compito istituzionale del ministero della Pubblica istruzione avrebbe dovuto essere la promozione dell'ordinata conservazione delle carte antiche, onde impedirne « l'abbandono e, non infrequentemente, il danno che soffrono », soprattutto per la mancanza, nei centri minori, di uomini capaci « a decifrare quei caratteri » <sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Il « tirocinio di studi » previsto dal Bonaini per l'archivista ideale, delineato nella relazione, avrebbe dovuto essere simile a quello programmato dalla « Scuola delle carte » francese; come a Firenze, quel tirocinio avrebbe dovuto formare, per tutti gli Archivi concepiti come centri di ricerca scientifica, un personale capace di produrre pubblicazioni degne, « a volere che la istituzione si mantenga viva e cresca in fama ».

<sup>28</sup> A questo punto cessa l'identità fra la relazione del Bonaini al Mamiani e il rapporto del ministro ai suoi colleghi; per la parte seguente i due testi, pur differenziandosi notevolmente sul piano formale dell'esposizione, continuano, tuttavia, nel parallelismo delle idee di fondo.

<sup>29</sup> Altrettanto vivo è nel Bonaini — e non poteva non esserlo in uno studioso



Si nota facilmente come, in tutte queste affermazioni, al centro delle preoccupazioni del Bonaini sta il perseguimento del vantaggio degli studi storici, gli unici che la mentalità archivistica del lontano e recente passato ha abbondantemente sacrificato, pregiando gli interessi immediati delle ricerche a fini privatistici, politici ed amministrativi. Lo sforzo compiuto dagli archivi toscani, nel quinquennio della loro ancor breve vita, per servire alla scienza storica imponendo la tutela dell'organizzazione archivistica ufficiale sugli atti non pertinenti allo Stato era andato — il Bonaini lo ammette esplicitamente — fallito; ma egli ne sente sempre viva la necessità e ne propone la ripresa nell'ambito più vasto della nuova struttura vagheggiata per gli archivi dello Stato italiano.

In ultima analisi, dalla lettura del suo rapporto appare evidente la necessità che la soluzione del problema archivistico sia considerata seriamente come aspetto e momento qualificante di una più ampia volontà politica. Ora che in sede dottrinale il mutamento di idee è avvenuto, sta all'autorità politica « decidere se gli archivi vogliano considerarsi come deposito di recapiti amministrativi o di documenti storici ». Pur aderendo nella sostanza a questi punti di vista circa gli archivi non statali, ma con maggiore prudenza nei confronti delle possibili pretese di altri ministeri alla tutela della documentazione non concentrata negli Archivi di Stato allora esistenti, il Mamiani, nel suo rapporto a stampa, si mostra propenso ad accettare il coinvolgimento di altri organi del potere pubblico nella vigilanza su di « una parte non piccola » degli archivi esistenti nel territorio del nuovo Regno, secondo la corrispondenza del contenuto dei documenti con le attribuzioni di ciascun settore della pubblica amministrazione. Ma non rinuncia ad affermare l'idea centrale che animava la tesi del Bonaini, da lui cordialmente condivisa, e dichiara di ritenere « più che utile che di tutte le carte governative, qualunque sieno, si costituisca una sola, grande custodia, abilmente e comodamente ordinata [...], sotto certe norme e cautele », a soddisfare le richieste dei « dotti » al pari di quelle del « pubblico ». Se sul piano meramente organizzativo poteva sembrare « pressoché indifferente il porre contestata generale custodia e amministrazione dei regii archivi sotto l'una

---

di storia del diritto — il senso dell'importanza degli atti notarili come fonti storiche. « I più antichi protocolli » — scrive — « sono documenti di storia, [...] atti ad illustrare le leggi, i costumi, le famiglie e i personaggi storici »; ad essi hanno fatto ricorso « gli eruditi [...] che, trovando chiuso ogni altro archivio, in quelli, dichiarati di pubblica ragione, fecero pazienti e fruttuose indagini per arricchire i loro libri ».

o l'altra autorità », « il progresso della civiltà », pregiando « il rispetto scientifico », imponeva una scelta politica tale da fare degli archivi degli istituti « amministrati da uomini di scienza »; ponendoli, quindi, alle dipendenze del ministero promotore della Pubblica istruzione <sup>30</sup>.

Il fine perseguito dal Bonaini con la sua relazione poteva sembrare vicino a realizzarsi, dopo che un ministro — e un ministro della Pubblica istruzione — non solo gli aveva chiesto di esprimere il suo parere sulla situazione degli archivi, ma ne aveva condiviso a tal punto le tesi da trasfonderle letteralmente nel proprio programma di intervento politico in materia di archivi. In certo modo, quanto stava accadendo poteva sembrare una felice ripetizione, sul piano nazionale, di ciò che era avvenuto nella Toscana granducale, negli anni di maturazione del disegno archivistico bonainiano; anche allora, tramite il suo ex allievo Boccella, divenuto ministro della Pubblica istruzione di Leopoldo II, il Bonaini aveva potuto accreditare le proprie tesi innovatrici presso le alte sfere governative.

Tuttavia, se certezze di successo sorrisero al soprintendente toscano, esse furono ben presto vanificate dal rapido complicarsi della questione archivistica, in conseguenza del maturare dei nuovi indirizzi regionalistici nella politica di strutturazione del nuovo Stato unitario, e della tenace resistenza opposta dalla burocrazia ministeriale all'attuazione del programma caro al Bonaini. È, infatti, del 23 novembre 1860 la presentazione al consiglio dei ministri del progetto Minghetti per il riordinamento amministrativo del regno, che il Gabinetto approvava il 25 <sup>31</sup>.

Secondo quel progetto, il servizio archivistico sarebbe stato sottratto alla competenza degli organi statali per passarne la direzione agli organi decentrati delle regioni, enti autarchici concepiti — diceva il Minghetti — come « consorzi permanenti di provincie aventi interessi comuni », le quali avrebbero dovuto provvedere, fra l'altro, agli « archivi storici », all'istruzione superiore, alle accademie di belle arti <sup>32</sup>.

<sup>30</sup> « Dalla perizia di chi modera la istruzione pubblica » avrebbe dovuto, ad ancor maggior ragione, dipendere la scuola centrale che il Mamiani, aderendo in questa materia alle tesi del Bonaini, proponeva di istituire mutuandone i programmi dall'*École des chartes*, ma « dilatandone, forse, anche l'oggetto », per renderla adatta a formare « due specie d'ingegni »: gli archivisti, cioè, e i bibliotecari.

<sup>31</sup> *Diario di Minghetti*, a cura di A. BERSELLI, in « Archivio storico italiano », CXLII (1955), p. 287.

<sup>32</sup> Il concetto già svolto il 28 novembre nella relazione alla Commissione legisla-

Tra i due progetti, del Mamiani e del Minghetti, si potevano riconoscere aspetti comuni in tema di archivi. L'uno, infatti, era fondato su di una concezione centralistica del servizio archivistico, ma tendeva a correggere il difetto fondamentale inerente alla situazione di fatto — la quale comportava, significativamente, una prevalente ingerenza del ministero dell'Interno — affermando, con la destinazione degli archivi alle dipendenze della Pubblica istruzione, la volontà politica di farne dei centri di attività scientifica; destinati, per di più, non solo a custodire i documenti « storici » concentrati nei pochi archivi dello Stato allora esistenti, ma ancora a promuovere un'ordinata conservazione, da parte di enti pubblici e privati, di famiglie e di persone, del patrimonio archivistico nazionale non detenuto dallo Stato, esso pure considerato bene culturale. Se l'altro programma inseriva, invece, gli archivi fra gli organi decentrati, per altri aspetti concordava col primo, perché li pregiava dal punto di vista culturale, considerandoli come strumenti di conservazione e luoghi di studio delle fonti della storia regionale, e partiva dal presupposto che, in sede locale, l'erudizione storica li avrebbe valorizzati ancor meglio che se fossero stati affidati alle cure di lontane autorità centrali.

Tuttavia, mentre si accendeva la discussione sui principi informatori di questi due programmi, andava attuandosi, ma senza risonanza, una terza direttiva, mirante a continuare la prassi annessionistica già più volte applicata. Tappa sulla strada della realizzazione di questa direttiva furono i due decreti del 31 dicembre 1860 — già ricordati ed esaminati — emanati poco dopo la presentazione ai ministri del progetto Mamiani sugli archivi, e a distanza di appena un me-

---

tiva temporanea del Consiglio di Stato (cfr. I ZANNI ROSIELLO, *I moderati emiliani e i problemi legislativi e amministrativi delle « provincie dell'Emilia » dopo l'annessione*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XI, 1964, pp. 86 ss.) trovò una più ampia formulazione nel discorso con cui il ministro presentò alla Camera (13 marzo 1861) i quattro progetti di legge sul « discentramento » dell'amministrazione. Riferendosi ai passi già compiuti per realizzarlo in altri settori, il Minghetti affermava: « Resta da farne un ultimo, che si presenta spontaneo ove si proceda col criterio di discentrare l'amministrazione in tutto che non è essenziale all'unità politica, militare, legislativa e finanziaria del Regno.

Tali sono gli istituti d'istruzione superiore, le accademie di belle arti, gli archivi storici, tale è la cura delle strade e la difesa dei fiumi che traversano più provincie. Ma codeste attribuzioni non si possono dare alle singole provincie, sì perché non avrebbero tanta forza di sopprimerli, né il potrebbero senza conflitti, atteso le relazioni che intercedono fra loro nelle materie suddette. Spontaneo concetto si offriva adunque di assegnare questi uffici a un consorzio di provincie che fosse obbligatorio e permanente » (dal testo della relazione, ripubblicato in *Il Parlamento dell'unità d'Italia (1859-1861). Atti e documenti della Camera dei deputati*, III, Roma 1961, p. 141).

se dall'inizio del dibattito sul progetto Minghetti. In sostanza, posto fra le due sollecitazioni contrastanti, ad accentrare o a decentrare il servizio archivistico concepito come funzione culturale, il governo mostrava di preferire, alla fine del 1860, l'accentramento degli archivi, ma più nell'interesse politico-amministrativo dello Stato che non nell'interesse della ricerca storica. Vittoria, questa, in sostanza, della burocrazia dell'Interno, i cui fini in materia di archivi erano stati fino a quel momento perseguiti con silenziosa tenacia, nel solco della direttiva centralistica piemontese<sup>33</sup>. Chiaro sintomo del prevalere di questa tendenza era anche, in quel momento, il fatto che tutte le spese previste per il servizio archivistico fossero incluse nel bilancio dell'Interno, a partire dall'anno finanziario 1861, pur suddividendole amministrativamente fra i quattro ministeri dai quali le varie specie di archivi dipendevano<sup>34</sup>.

Informato tempestivamente di quanto stava accadendo, il Bonaini non tardò a muoversi, per salvare almeno gli archivi toscani dalla sorte che sembrava incombere sulla loro posizione amministrativa<sup>35</sup>. È, infatti, dell'8 dicembre 1860 una sua vibrata lettera al ministro del Commercio e agricoltura, il livornese Tommaso Corsi<sup>36</sup> — che egli poteva a ragione chiamare « mio discepolo », essendo stato suo professore nell'università di Pisa — per dirgli apertamente « quello che da qualche tempo forma [va per lui] cagion di timore piuttosto

<sup>33</sup> L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., p. 423.

<sup>34</sup> Uno studio comparativo su *I bilanci degli Archivi di Stato negli ultimi cento anni* è stato fatto da E. LODOLINI, in « Notizie degli Archivi di Stato », XIII (1953), pp. 67-81; XIV (1954), pp. 39-52, 95-105 (le citazioni seguenti saranno fatte sulle pagine dell'estratto in volume); i primi tre capitoli di questo studio riguardano il periodo 1860-1880.

« Né era un errore, ma preordinazione » — ricorderà, il 20 marzo 1863, a questo proposito il Bonaini scrivendo a Leopoldo Galeotti, — « giacché si contava che una volta o l'altra si otterrebbe il decreto per cui gli archivi di Napoli e di Toscana si riponessero sotto l'Interno, che avrebbe avuto, così, modo, anche dentro l'anno, di provvedere alle spese relative » (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 5). L'elenco particolareggiato degli archivi, distribuiti secondo la dipendenza dai quattro ministeri, dell'Interno, della Pubblica istruzione, della Giustizia e delle Finanze, si trova nella relazione dell'on. Martinelli alla Camera sul bilancio dell'Interno del 1865, ripubblicato — dagli atti parlamentari — da E. LODOLINI, *I bilanci degli archivi...* cit., estr., pp. 22-23.

<sup>35</sup> Questo momento del dibattito è considerato solo fuggevolmente da A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., pp. 196 e seguenti (la citazione, da questa nota in avanti, è fatta dalle pagine della ripubblicazione in volume).

<sup>36</sup> Nel 1859 aveva fatto da tramite fra Cavour e i liberali toscani; dopo il 27 aprile era stato prefetto di Firenze.

che di fiducia », circa l'avvenire riservato agli archivi della Toscana<sup>37</sup> dopo che fosse finita l'autonomia amministrativa ancora lasciata all'ex-granducato<sup>38</sup>. Tutto gli faceva pensare che, senza quella autonomia, « la direzione degli archivi dell'antico Regno avrebbe già aggiunti i nostri archivi agli altri sui quali stende fin d'ora la sua autorità ». Per stornare questa che egli considera una grave iattura, il soprintendente toscano si mostra incline a non insistere sulle tesi già esposte al Mamiani, pur di poter sostenere con maggior speranza di successo la causa degli archivi toscani<sup>39</sup>, e accetta — ma, vedremo, solo per un momento — le tesi decentratrici, la cui attuazione avrebbe, implicitamente, tutelato l'individualità degli istituti che gli erano cari più degli altri<sup>40</sup>. Il Corsi non tardò a rispondere, « con affetto di discepolo », riconoscendo la gravità della situazione e la ragionevolezza delle tesi del Bonaini; ma assumendo, da uomo politico, una posizione di prudente apertura a soluzioni anche diverse<sup>41</sup>. « Se, per certi riguardi personali » — scriveva —, « non si potesse raggiungere l'attuazione del progetto Mamiani, la cosa sarebbe sempre ordinata per modo che non presentasse sconcî né offendesse i dovuti riguardi ad alcuno ». Il « caso singolo » degli archivi lombardi era, a suo dire, motivato da speciali, immediate, esigenze e non doveva allarmare il Bonaini.

La fiducia che quest'ultimo si affrettò ad esprimere nelle assicurazioni del ministro<sup>42</sup>, fu, tuttavia, duramente contraddetta dalla pub-

<sup>37</sup> La lettera (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1) fu scritta dal Bonaini a Genova, sulla via del ritorno in sede da Torino, dove egli si era recato apposta per trattare la questione con il Corsi; il ministro, tuttavia, in quei giorni si trovava proprio a Firenze.

<sup>38</sup> Sarebbe stata abolita col regio decreto del 14 febbraio 1861.

<sup>39</sup> « Le mie idee Le son note » — scrive al Corsi —. « Ora aggiungo che, se la istituzione toscana è buona, come ho sentito dire a tutti (né tutti potevano essere adulatori o illusi), è opera di un governo civilissimo il fare che non perisca. Ella sa come sia nata e come siasi svolta: i pochi anni che appena sarebbero bastati a materialmente ordinarsi hanno prodotto ancora qualche frutto. E altri ne darà, glielo prometto, quando possa liberamente procedere nel suo cammino ».

<sup>40</sup> « Questo è, dunque » — conclude la lettera —, « il mio voto: che gli archivi italiani risentano nella loro direzione il beneficio di quella larga partizione di territorio che nell'ordine amministrativo il governo promette all'Italia, per cui gli archivi vengono subordinati a tanti centri quante sono le grandi e manifeste individualità storiche che si riscontrano nella storia italiana ».

<sup>41</sup> Lettera del 15 dicembre 1860, in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1.

<sup>42</sup> Lettera del 24 dicembre 1860, *ibidem*. Il Bonaini si mostrò soprattutto lieto di aver saputo che il Corsi era « perfettamente concorde » con le proposte contenute nel rapporto a stampa presentato ai colleghi del ministero dal Mamiani.

blicazione dei due decreti del 31 dicembre sulla « Gazzetta ufficiale » del 23 gennaio 1861. Ma già alcuni giorni prima, il 7 gennaio, il Mamiani lo aveva indirettamente confermato nei suoi timori<sup>43</sup>, assicurandolo in via riservata che, secondo « una promessa formale [ottenuta] dal ministro degl'interni », la nuova sistemazione prevista per gli archivi toscani dopo la fine dell'autonomia amministrativa dell'ex-granducato non avrebbe alterato « né la condizione, né l'emolumento, né nulla di ciò che spetta alla persona di Lei ». La grossa questione del futuro di un'intera organizzazione archivistica sembrava ridotta, anche nel pensiero del Mamiani, alla misura di un limitato problema di mera convenienza personale del suo fondatore. Gli è che, nella dura realtà delle cose, il progetto del ministro della Pubblica istruzione non era stato accolto favorevolmente dai colleghi, e si era preferito, piuttosto, adottare la soluzione opposta: proprio quella di collocare tutti gli archivi « sotto la [...] potestà » del ministro dell'Interno. In conseguenza di ciò, il Mamiani cercava ora di correre ai ripari e, sentendo « di dover salvare al possibile lo stretto legame che [gli archivi] hanno con la storia e l'erudizione », si proponeva, con l'assenso del collega Minghetti, di studiare « un modo di non iscioglierli affatto dalla istruzione pubblica ». Questa era, in sostanza, la premessa politica di una nuova richiesta che il ministro della Pubblica istruzione rivolgeva al Bonaini<sup>44</sup>, di preparargli le linee di un progetto in tal senso, inteso a regolare la cogestione che si prevedeva sugli archivi da parte dei due ministeri, dell'Interno e della Pubblica istruzione. Quasi a rendere meno amaro il compito del suo interlocutore, e a dar prova del permanere, almeno nei postulati fondamentali, della sua concezione originaria, il Mamiani lo incaricava anche di prevedere, nel progetto, la fondazione in Firenze di una scuola analoga all'*École des chartes*, « a cui si atterrebbero tutte le scuole di paleografia o somigliante disciplina », e mostrava di condividere un'altra idea cara al Bonaini, che l'« Archivio storico italiano » divenisse la rivista di quella scuola, sollevando dal peso finanziario della pubblicazione l'editore Vieuksseux che l'aveva fondata<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Lettera « particolare », autografa, in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1.

<sup>44</sup> Lettera dell'8 gennaio 1861, *ibidem*.

<sup>45</sup> Per i rapporti fra la rivista, l'Archivio di Stato di Firenze e la Deputazione di storia patria per la Toscana, si veda il secondo capitolo del saggio di A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana...* cit., pp. 78 e seguenti, e, sul Vieuksseux, l'opera di R. CIAMPINI, *Gian Piero Vieuksseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino 1953.

La risposta del soprintendente toscano non si fece attendere<sup>46</sup>. Essa ci mostra un Bonaini piuttosto remissivo e — almeno per un momento — quasi rassegnato ad accettare l'ineluttabile, anche se deciso a rifiutare la soluzione estrema: di conferire, cioè, al ministero dell'Interno « ogni potestà sugli archivi indistintamente », e di chiamare l'altro, della Pubblica istruzione, ad intervenire nella direzione del servizio archivistico con competenza in materia di « lavori di ordinamento, nelle pubblicazioni, e soprattutto nella scelta degli impiegati in cui si ricercassero qualità letterarie ». Egli dichiarava di non riporre alcuna fiducia nell'efficienza di un sistema che avesse chiamato due ministeri dai fini istituzionali tanto diversi a collaborare in posizione disuguale; una simile soluzione avrebbe sacrificato « il vantaggio pubblico alle convenienze e alle tradizioni ministeriali ». A tutto ciò il Bonaini riteneva preferibile un condominio — si direbbe — di quei due ministeri sugli stessi archivi.

Spartiacque fra le due sfere di competenze avrebbe dovuto essere, nel suo pensiero, in primo luogo, il prevalere dell'interesse storico o di quello politico-amministrativo nella valutazione della natura dei documenti. « Io direi » — egli afferma a questo punto, tentando l'enunciazione di un criterio distintivo il più generale possibile — « che all'epoca storica appartengono i documenti anteriori a quel principe o a quel governo che ha immediatamente preceduto la costituzione del nuovo Regno italiano », formulando un principio la cui applicazione ai singoli casi avrebbe dovuto dipendere dalla « buona intelligenza dei due ministeri ». Accanto a questo, scientifico, un altro criterio discriminante nell'attribuzione delle competenze avrebbe dovuto essere l'oggetto dell'attività svolta dai vari rami del servizio archivistico: al ministero dell'Interno, « tutto ciò che spetta ai locali, alle spese di prima montatura d'archivi e al loro annuale mantenimento »; al ministero della Pubblica istruzione, « ciò che attiene all'istituzione di nuovi archivi che siano per raccogliere carte che servano all'erudito, all'ordinamento delle carte, alla loro riunione, agli acquisti di nuovi documenti, e alle pubblicazioni che fosse per fare nell'interesse della scienza ». E ancora, « le ammissioni degli studiosi e la comunicazione dei documenti per uso letterario » alla competenza del secondo ministero; « tutte le altre ricerche che venissero fatte dalle pubbliche amministrazioni e dai privati » al primo; costituendo, di conseguenza, due sezioni nell'unità dell'unico servizio. Il personale, infine, avrebbe dovuto essere addetto all'uno o all'altro genere di attività, richie-

<sup>46</sup> Lettera del 21 gennaio 1861, la cui minuta autografa è in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1.

dendo ai vari tipi di impiegati una preparazione finalizzata al lavoro da svolgere e prevedendo per ciascun settore sviluppi di carriera diversi. Quanto agli stanziamenti di somme nel bilancio, se ne sarebbe dovuto assegnare parte all'uno, parte all'altro, dei due ministeri, secondo il fine culturale o amministrativo dei capitoli di spesa.

Non si può, certo, dire che questa fosse la soluzione migliore, anche se il Bonaini si mostrava ottimista circa la possibilità di un'armonica applicazione del suo progetto. Ma per lui essa era, in certo modo, il male minore, scelto nell'intento di salvare il salvabile; tentando, magari, di fare di quella cultura una funzione privilegiata, nei confronti della quale l'altro ramo del servizio avrebbe assunto una posizione di supporto organizzativo, utile, ma, in definitiva, subordinato e finalizzato al primo.

Sotto questo profilo, la prima parte della relazione ha meno importanza e significato della seconda, che è dedicata alla formulazione di un progetto di « scuola magistrale », prevista per Firenze, da porre alle dipendenze del ministero della Pubblica istruzione come l'*École* francese, paradigma per altre « scuole secondarie » da istituire presso gli altri « archivi centrali » al fine di insegnarvi « almeno gli elementi della paleografia, della diplomatica e della storia ». In questa « scuola magistrale » — il termine era assunto dal Bonaini come espressione del concetto di una funzione di guida — il docente di paleografia avrebbe dovuto occuparsi anche di sigillografia e di arte medievale, « per le attinenze che può aver co' diplomi »; l'insegnante di diplomatica avrebbe dovuto occuparsi anche di numismatica e, soprattutto, anche di « letteratura diplomatica, essendovi tante e sì preziose raccolte di documenti da formarne un ramo della storia letteraria europea ». Altre discipline fondamentali della scuola avrebbero dovuto essere, per il Bonaini, le istituzioni civili e politiche del medioevo e la linguistica, intesa come storia delle origini del volgare, come insegnamento del latino medievale e della dialettologia italiana. Tutte queste materie dovevano essere trattate da docenti — si noti bene — « esclusivamente addetti alla scuola », essendo necessario « trattenere gli alunni in esercizi pratici e [...] dirigerli nei loro studi ». Accanto a questi altri insegnamenti erano previsti nel programma, ma mutuabili, magari, dall'Istituto di studi superiori di Firenze, come quelli di diritto romano teodosiano e giustiniano, di storia europea con « nozioni di geografia del medioevo », di lingua e letteratura greca.

La durata dell'intero corso di studi era prevista come triennale e scandita in due periodi: due anni di lezioni teoriche, seguite da un



anno di « pratica negli archivi e nelle biblioteche, ma più specialmente negli archivi ».

Programma, questo, nella cui enunciazione appare evidente la preoccupazione di formare gli archivisti non come burocrati ma come studiosi; e studiosi di quelle antichità medievali che le tendenze storiografiche del tempo pregiavano a preferenza di altri argomenti. E, insieme, la volontà di stimolare negli allievi quella « speciale disposizione » che il Bonaini riteneva indispensabile formare nei conservatori delle fonti documentarie, per farne studiosi consapevoli della propria responsabilità professionale nei confronti della ricerca storica<sup>47</sup>.

Tuttavia, anche questo intento del Mamiani sarebbe rimasto senza attuazione. Di lì a tre mesi, nel marzo 1861, egli si sarebbe dimesso, dopo aver visto più volte fallire le proprie iniziative politiche. Quasi a guisa di rassegnata ammissione della propria impotenza a modificare il corso delle cose, al Bonaini che, appena avvenuta la pubblicazione dei decreti del 31 dicembre, gli aveva scritto ancora una volta<sup>48</sup>, in termini tanto più vibrati quanto più amara era stata la delusione suscitata in lui da quell'avvenimento, il ministro fu in certo modo obbligato ad ammettere che l'avvenire del servizio archivistico si prospettava ben diverso da quello che essi avevano vagheggiato, e che ogni speranza in contrario doveva essere abbandonata<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Concludendo il suo scritto, il Bonaini proponeva anche che l'« Archivio storico italiano » venisse fuso con il « Giornale storico degli archivi », dal quale avrebbe ereditato il compito di pubblicare criticamente i documenti — come era avvenuto nella prima serie della rivista —, e un « bullettino degli archivi ». Il governo avrebbe dovuto finanziare la pubblicazione, venendo per questa parte incontro alle difficoltà economiche del Viesseux, il quale, tuttavia, avrebbe dovuto continuare a editare la rivista, preferito ad ogni altro editore « per riguardo all'uomo che ha fondato l'« Archivio » e l'ha tenuto vivo per tant'anni, se non con gravi sacrifici, certo con nessuno interesse ». Tuttavia, nemmeno questa proposta fu attuata (cfr. A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana...* cit., pp. 75 e seguenti).

<sup>48</sup> Lettera del 26 (?) gennaio 1861, in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1; di essa si conservano tre minute, dal testo travagliatissimo, la cui lettura mostra come l'impeto iniziale sia stato successivamente mitigato. Il Bonaini finiva per porre il suo caso personale, minacciando di dimettersi se gli archivi toscani fossero stati trattati alla stregua di quelli lombardi ed emiliani; stigmatizzava l'incoerente politica del ministero, facendo notare la contraddizione fra l'invio di lui nell'Emilia, per portare quegli archivi al livello esemplare di quelli toscani, — incarico che il Bonaini assumeva come significativo di una valutazione positiva del sistema archivistico toscano —, e i decreti deprecanti, che davano « la superiorità sopra i medesimi a tal direzione che, per quanto è noto ad ognuno, non può contare benemerenzze ».

<sup>49</sup> Lettera ufficiale del Mamiani al Bonaini del 30 gennaio 1861 (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 1). « Io debbo dirle » — scrive il ministro — « che

Va detto, tuttavia, ad onore del soprintendente toscano e di quanti ne condividevano le idee, che il profilarsi di questa dura sconfitta ne moltiplicò gli sforzi per evitarla e per capovolgere, nei limiti del possibile, la situazione<sup>50</sup>. L'efficacia di questi sforzi si sarebbe vista alcuni mesi più tardi, allorché — come si è già ricordato — il governo accolse, in sostanza, le sue tesi ponendo, con i due decreti del 25 luglio e dell'8 settembre 1861, l'Archivio di Napoli e i quattro Archivi dell'ex granducato alle dipendenze del ministero della Pubblica istruzione. Sarebbe stata, tuttavia, quella, solo una mezza vittoria, perché i due provvedimenti legislativi non facevano che continuare la politica annessionistica seguita fino allora, in quanto includevano fra gli istituti dipendenti dal ministero della Pubblica istruzione Archivi che, negli ordinamenti degli Stati preunitari, già dipendevano da dicasteri simili<sup>51</sup>. La questione di principio rimaneva ancora impregiudicata nell'uno come nell'altro senso, mentre in Parlamento e nell'opinione pubblica si sviluppava il serrato dibattito sul progetto Min-

---

ormai deve ritenersi come cosa risolta che essi [gli archivi toscani] passeranno sotto la giurisdizione del ministero dell'Interno». Il fallimento degli sforzi del Mamiani era dimostrato dal fatto che « nel bilancio presentato dal governo alla Camera gli archivi sono stati posti sotto la dipendenza del ministero dell'Interno ». Quasi a consolazione personale dell'interlocutore, il Mamiani assicurava di aver ottenuto che la soprintendenza generale sarebbe stata posta, nell'ordinamento di cui prevedeva l'attuazione, alla diretta dipendenza del ministro.

<sup>50</sup> Nell'ambito di questi sforzi va collocata anche l'insistenza del « Giornale storico degli archivi toscani » — rivista diretta, com'è noto, dal Bonaini — nel riferire puntualmente e nel valutare, magari polemicamente, tutto quanto avveniva negli Archivi del Regno e in quelli del Veneto ancora irredento (cfr. A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., pp. 89-98). I decreti del dicembre furono duramente biasimati anche dal deputato emiliano Luigi Carbonieri, che nel volume *Della regione in Italia* (Modena 1861, pp. 254-255) li definiva « dimostrazione di un amore eccessivo all'incentramento, che tutti condannano, compresi i ministri attuali; dei quali, però, in pratica, niuno fu mai più accentratore in Italia. I loro progetti, infatti, tendono a complicare i legami governativi, o subgovernativi, o subsubgovernativi ancora »; e riteneva inconcepibile la formazione di una « nuova catena sotto una direzione generale dipendente dal ministero » (Sul Carbonieri, e sulla sua polemica contro la direttiva politica centralistica, si vedano I. ZANNI ROSIELLO, *I moderati emiliani...* cit., pp. 87 ss.; F. MANZOTTI, *Il progetto Farini-Minghetti sulle regioni e le osservazioni di Luigi Carbonieri*, in *Il risorgimento e L. C. Farini*, II, 1960, pp. 929-941; Id., *L'ultimo Farini*, in « Rassegna storica toscana », XI, 1964, pp. 23-47).

<sup>51</sup> Per Napoli era stato deciso in tal senso perché quell'Archivio sotto il Regno borbonico dipendeva dalla divisione che in seno al ministero dell'Interno trattava gli affari culturali. L'Archivio di Palermo e gli Archivi provinciali di tutto l'ex-Regno delle due Sicilie erano stati sottoposti invece al ministero dell'Interno perché, specialmente i secondi, considerati organi dell'anuninistrazione locale (L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., p. 419).

ghetti che per l'insieme del servizio archivistico prevedeva una sistemazione del tutto diversa.

Per conseguire il proprio fine, l'azione del Bonaini si articolò su due piani. Da un lato, prestando argomenti ad una accesa polemica giornalistica contro i decreti del dicembre; dall'altro, sollecitando l'intervento di uomini politici, specialmente di esponenti della Destra toscana, al fine di ottenere in sede di discussione del bilancio una decisione del Parlamento sulla questione più importante, quella di una funzionale collocazione degli archivi nel quadro istituzionale del nuovo Stato.

Lo spunto alla polemica giornalistica fu offerto da un articolo apparso nel giornale governativo « L'opinione », che assumeva la difesa dei decreti emanati il 31 dicembre, sostenendo la tesi che essi non avevano fatto altro che recepire nell'ordinamento amministrativo italiano situazioni già in atto nel Lombardo-Veneto e negli Stati dell'Emilia-Romagna. Per di più, secondo quel quotidiano essi avevano avuto il merito di sanare la sperequazione retributiva esistente fra gli addetti ai vari tipi di archivi, disponendo che fossero trattati tutti in modo uguale. Quanto agli archivi toscani, « L'opinione » riteneva di poter assicurare che sarebbe stata rispettata anche in futuro la situazione in atto al momento dell'annessione.

Al foglio governativo rispose polemicamente la « Monarchia nazionale », rimproverando al governo di aver ceduto alle pressioni dei burocrati, che perseguivano i propri intenti centralistici a dispetto del programma decentratore patrocinato in quei giorni dal Min-ghetti.

Nella polemica intervennero la « Gazzetta del popolo »<sup>52</sup> e — non a caso — « La Nazione »<sup>53</sup>, quest'ultima con un articolo nel quale si sente chiaramente l'ispirazione del Bonaini, di cui riprende le tesi principali. Per la torinese « Gazzetta del popolo » i decreti del dicembre erano in piena contraddizione con la direttiva politica perseguita dal ministero in materia di archivi, specialmente là dove, mentre aveva dato incarico al Bonaini di articolare per gli archivi emiliani strutture simili a quelli della Toscana, li sottometteva, poi, al ministero dell'Interno, il quale ne avrebbe diretto l'attività secondo fini diversi da quelli culturali, riconosciuti implicitamente validi con la precedente iniziativa. Al giornale i decreti sembravano, inoltre, an-

---

<sup>52</sup> Con l'articolo anonimo intitolato *Troppa fretta*, apparso nel numero del 2 febbraio 1861.

<sup>53</sup> Con l'articolo, anch'esso anonimo, intitolato *Gli archivi del Regno*, pubblicato nel numero dello stesso giorno.

che inopportuni, come quelli che sacrificavano la natura più vera del lavoro archivistico, e con una deliberazione presa, per di più, senza l'intervento del Parlamento. L'articolista auspicava che la saggezza dei rappresentanti del popolo rivedesse le norme emanate con quei provvedimenti, così come tutti gli altri atti legislativi di simile tenore, le cui disposizioni dovevano, invece, essere valutate attentamente, nelle loro premesse storiche e nella validità dei loro aspetti particolari, attraverso un dibattito parlamentare.

Più vivace negli spunti polemici e più documentato nell'argomentazione, l'articolo su « La Nazione » accusava esplicitamente la burocrazia, « nelle cui mani è riposta esclusivamente l'amministrazione », di aver forzato la mano al Minghetti<sup>54</sup> al tal punto da indurlo a controfirmare i due decreti, considerati dall'articolista « la negazione assoluta del principio decentralizzatore professato [dal ministro] come la base angolare dell'ordinamento del Regno ». Tanto più che, « sotto le apparenze di una mera esigenza amministrativa », essi, « all'infuori della intenzione del ministro sacrifica[vano] una parte preziosa di locale amministrazione alle tendenze invaditrici della burocrazia ».

Se, però, nel rilevare queste contraddizioni, « La Nazione » riprendeva gli argomenti comuni agli altri quotidiani, il giornale fiorentino poneva anche, risolutamente, il problema della natura e della finalità culturale del servizio archivistico, adottando una tematica chiaramente riconducibile alle idee del Bonaini; questi è citato espressamente come riorganizzatore degli archivi emiliani, e ne vengono ripresi i motivi polemici più caratteristici.

Secondo l'articolista, se gli archivi fossero considerati quali « corredo [...] ai [...] rami del pubblico servizio, cui l'occhio profano non deve giungere », essi non sarebbero che « monumenti della *paperasse* » di cui qualunque ministero potrebbe curare la conservazione. Se, al contrario — come è opinione del giornale —, venissero considerati « depositi di tradizioni e di storia [...] inseparabili dal paese cui appartengono », essi costituirebbero uno fra i più preziosi beni culturali della nazione; « appartengono al pubblico », e al governo può, al massimo, competere su di essi « una mera tutela e sorveglian-

---

<sup>54</sup> « Noi avremmo durato fatica » — diceva — « a credere che quei decreti fossero davvero sottoscritti dal ministro Minghetti, se non sapessimo per prova che governo e amministrazione sono due cose separate e distinte, e che, comunque eccellenti e buone siano le idee del governo, ci voglia assai tempo e occorran lunghe fatiche prima che si possano vincere certe antiche abitudini e prima che il governo giunga a dominare la burocrazia, nelle cui mani è riposta esclusivamente l'amministrazione ».

za ». Al pari delle biblioteche, dei musei, delle accademie, gli archivi, quali « monumenti letterari e mezzi di studio », non avrebbero potuto dipendere « razionalmente » se non dal ministro della Pubblica istruzione <sup>55</sup>.

A queste considerazioni altre ne seguivano sulle particolari caratteristiche scientifiche del lavoro archivistico, le cui premesse e la cui trama operativa erano « materia troppo aliena dalle abitudini burocratiche, [...] troppo eterogenea alle faccende ordinarie di un ministro dell'Interno, [...] attinente di per se stessa alle più omogenee abitudini di un ministero [...] che abbia lo scopo di promuovere, non di amministrare, gli studi e l'insegnamento ». Ciò premesso, l'articolista passava a delineare la struttura ottimale interna di ogni istituto archivistico, che avrebbe dovuto avere autonomia di programmazione della propria attività scientifica, sotto la direzione di uomini dalla « reputazione letteraria » e forniti di titoli tali da essere additati « al rispetto di quanti sono i cultori delle storiche discipline ». Compito del governo, « se vuole davvero giovare alla cultura dell'Italia », doveva essere quello di stimolare una tale attività, mediante l'azione di un ministero tecnicamente capace, che suscitasse « una nobile emulazione » fra gli archivisti e spendesse il denaro pubblico non per creare impieghi nuovi, ma per « promuovere le pubblicazioni d'inventari, di regesti, di documenti », nel rispetto del « modo di essere », delle « tradizioni », dello « speciale ordinamento » di ciascun archivio.

All'efficacia di questa polemica giornalistica e — come si è già detto — all'intervento del Ricasoli il soprintendente toscano attribuì <sup>56</sup> il prevalere in seno al governo della direttiva seguita nel luglio e nel settembre ponendo gli Archivi di Napoli, Firenze, Lucca, Pisa e Siena alle dipendenze del ministero della Pubblica istruzione e, in particolare, lasciando invariata la situazione archivistica toscana anche dopo che venne a cessare (14 febbraio 1861) l'autonomia amministrativa del territorio ex-granducale.

Altro motivo valido a quel fine parve anche, al Bonaini, l'insorgere della polemica sul decentramento, che sembrò consigliare un con-

---

<sup>55</sup> « Far dipendere questi rami del pubblico servizio dal ministero dell'Interno è lo stesso che ridurli alla gretta e meschina proporzione delle faccende ordinarie di polizia e di governo, [...] è lo stesso che prendere per fiaccola lo spegnitoio ».

<sup>56</sup> « Il giornalismo fu ottimo strumento per combattere quel decreto e per arrestarne gli effetti », scriverà al Galeotti facendogli la cronaca degli eventi relativi agli archivi accaduti dopo il 1860 (nella lettera del 20 marzo 1863, in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 5).

gelamento delle situazioni in atto, favorevoli, nel caso di Napoli e della Toscana, alle tesi da lui sostenute<sup>57</sup>.

Permane, tuttavia, per l'insieme del servizio archivistico, ancora l'incertezza derivante dalla collocazione che per esso era prevista dal programma decentratore<sup>58</sup>. Il primo articolo del progetto di legge relativo all'ordinamento regionale presentato alla Camera il 13 marzo — il quale obbligava le provincie comprese in una regione a consorzarsi per far fronte alle spese relative agli archivi storici, oltre che agli istituti di istruzione superiore ed alle accademie di belle arti<sup>59</sup> — aveva anch'esso destato forti perplessità dentro e fuori l'ambiente archivistico, toscano e non toscano. Significativa delle preoccupazioni diffuse nel mondo della cultura fu, fra le altre, la posizione assunta dal Giorgini, il quale, fedele — da seguace del Ricasoli — al proprio credo unitario, asseriva di ritenere che, al contrario, la promozione dell'istruzione superiore, della ricerca scientifica, dell'attività letteraria, delle arti, degli studi storici, con l'annesso corollario del servizio archivistico, fosse uno dei compiti primari dello Stato, perché quegli aspetti della vita culturale erano parte del patrimonio ideale della nazione tutta e non soltanto di gruppi locali, per quanto importanti e nobilmente ispirati fossero questi ultimi<sup>60</sup>.

Anche il Bonaini si era mosso tempestivamente in questo stesso senso, una volta riassicurato circa l'immediato futuro dei suoi archivi. In contrapposizione al principio decentratore, che avrebbe finito con l'affidare la sorte degli archivi alle mutevoli volontà, ai particolari interessi e alle varie capacità delle autorità e degli ambienti culturali locali, egli riprese a farsi sostenitore della necessità che il servizio archivistico fosse pensato e organizzato unitariamente, e che esso fosse gestito dallo Stato. E, in stretta interdipendenza con l'affermazione di questo principio, continuò, con l'apporto di nuovi argomenti, la vecchia battaglia per una collocazione degli archivi alle di-

<sup>57</sup> « Sorse il Minghetti [...], col programma delle regioni, e questa idea valse ad impedire essa pure, per il momento, che i nostri archivi fossero assorbiti dalla Direzione di Torino » (*ibidem*).

<sup>58</sup> Oltre alla già citata opera di C. PAVONE, si veda, per l'esame di questo progetto, quella di A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, voll. 2, Venezia 1962.

<sup>59</sup> Per il dibattito avvenuto alla Camera sul testo di quel progetto si vedano gli atti ripubblicati in *Il Parlamento dell'unità d'Italia (1859-1861). Atti e documenti della Camera dei deputati...* cit., vol. citato.

<sup>60</sup> G. B. GIORGINI, *La centralizzazione. I decreti d'ottobre e le leggi amministrative*, Firenze 1861, pp. 25-27.

pendenze dello Stato, sì, ma alle dipendenze del ministero della Pubblica istruzione.

Dei due pericoli che, a suo modo di vedere, si profilavano per il futuro degli archivi, quello derivante dal progetto decentratore si era, in vero, dimostrato ben presto il meno temibile, per l'accentuarsi del processo involutivo nell'atteggiamento assunto dagli uffici del Parlamento e dalla commissione relatrice nei confronti del programma del Minghetti. Tra la fine del giugno e i primi giorni del luglio 1861, infatti, la Camera e il Senato approvavano le norme provvisorie sull'ordinamento amministrativo presentato dal relatore Tecchio, che erano sintomo della mutata atmosfera politica. Il 1° luglio, parlando come presidente del consiglio, il Ricasoli poneva, poi, l'accento sulle tesi favorevoli all'accentramento e con ciò indeboliva le posizioni del Minghetti, il quale si sarebbe dimesso ai primi di settembre; il 9 ottobre, da ministro dell'Interno, l'uomo politico toscano emanava i quattro decreti che segnavano la fine di quanto ancora sopravviveva del principio decentratore, abolendo la luogotenenza meridionale e delegando ai prefetti molte attribuzioni già spettanti al suo dicastero<sup>61</sup>.

Problema ancora aperto sembrava, invece, quello dell'unificazione del servizio archivistico nel quadro delle strutture amministrative statali, che comportava il pericolo costituito dalla tendenza a porlo alle dipendenze del ministero dell'Interno.

Già l'articolo su « La Nazione », con evidente riferimento alle tesi sostenute in proposito dal Bonaini, aveva severamente deplorato le conseguenze a cui avrebbe portato il successo di quella tesi; qualche mese più tardi, il soprintendente toscano attuava l'altra parte del suo intervento, nell'intento di promuovere, oltre al dibattito giornalistico, un chiarimento in sede parlamentare della politica adottata dal governo a proposito degli archivi.

Per attuare il proprio disegno egli si giovò dell'amicizia e della comunanza di intenti culturali che lo legavano all'avvocato Leopoldo Galeotti, membro autorevole della commissione parlamentare dei bilanci e autore, agli incunabuli dell'organizzazione archivistica del

---

<sup>61</sup> I ZANNI ROSIELLO, *I moderati emiliani...* cit., *passim*; A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale...* cit., I, pp. 332-337; E. PASSERIN D'ENTREVES, *Problemi dell'unificazione italiana (1860-1865)*, in « Quaderni di cultura e storia sociale », 1953, pp. 232-235; E. RAGIONIERI, *Accentramento e autonomia nella storia dell'Italia unita*, in « La Regione », n.s., X (1963), pp. 12-13; Id., *Politica e amministrazione nello Stato unitario*, in *Problemi dell'unità d'Italia. Atti del II convegno di studi gramsciani*, Roma 1962, pp. 338-346.

Il progetto Minghetti venne ritirato formalmente il 22 dicembre 1861.

granducato, di un saggio sulla storia di quella istituzione; scritto ampiamente critico dei metodi con cui le carte erano state ordinate nel passato, e favorevole ai principî che avevano animato il Bonaini nell'ammodernarli<sup>62</sup>. Al parlamentare toscano il Bonaini inviò, il 3 maggio 1861<sup>63</sup>, un voluminoso pacco di documenti e di estratti da giornali e riviste<sup>64</sup>, affinché il Galeotti — come dice l'annotazione fatta all'inizio dell'elenco —, « nella sua qualità di deputato al parlamento, potesse avere piena cognizione dei fatti concernenti gli archivi, mentre pendeva irrisolta la questione sulla loro dipendenza dal ministero dell'Interno o dall'altro dell'istruzione pubblica ».

La scelta di quelle pezze d'appoggio era stata fatta in coerenza con le tesi care al Bonaini, delle quali si chiedeva al Galeotti di farsi sostenitore alla Camera, al momento della discussione sul bilancio. Si allegava — a dimostrazione dell'efficienza e dell'esemplarità di una struttura e di un metodo di lavoro che si auspicava fossero estesi a tutta l'Italia — il testo dei principali provvedimenti legislativi con cui il governo granducale dapprima e quello provvisorio poi avevano organizzato il servizio archivistico toscano, l'indirizzo culturale che ora si riteneva in pericolo e che, al contrario, si auspicava divenisse un modo di vita di tutti gli archivi. A conferma della validità di quell'indirizzo si univano i testi legislativi napoletani emanati fra 1818 e 1855, le cui norme si rifacevano per parecchi aspetti ai principî ispiratori della legislazione toscana e ne confermavano indirettamente la validità. Venivano documentati anche i giudizi elogiativi espressi da studiosi italiani e stranieri (dal von Stein, dal Ficker, dal Laboulaye, dal Desjardins, dai collaboratori del « Morning Post ») sull'efficienza del servizio archivistico toscano; così come le leggi emanate in materia d'archivi dal governo francese — indiretta conferma della efficienza dell'organizzazione archivistica del granducato, dalla quale avevano mutuato i principi fondamentali — e l'incarico conferito nel 1860 al Bonaini dal ministro Mamiani, di istituire gli archivi nell'Emilia secondo l'esperienza fatta a Firenze. Seguivano, infine, per informazione del Galeotti, le copie delle relazioni richieste dal Mamiani nel 1860 e del carteggio più significativo scambiato fra il soprintendente e le autorità ministeriali.

<sup>62</sup> L. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato in Firenze nelle sue relazioni con gli studi storici*, in « Archivio storico italiano », n.s., II (1855), parte II, pp. 61-115.

<sup>63</sup> ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 2.

<sup>64</sup> In tutto, quarantadue pezzi; essi sono descritti analiticamente nell'elenco che correda l'inserto, il cui ampio testo evidenzia di ciascuno il significato e l'utilità ai fini che il Bonaini si prefiggeva.



Da Torino, il Galeotti si offrì subito pronto a far sue le tesi del Bonaini non appena le circostanze lo avessero permesso<sup>65</sup>. Ciò sarebbe accaduto nei primi mesi del 1862, in sede di discussione del bilancio<sup>66</sup>. In quelle sedute, il governo giustificò quanto aveva fatto l'anno prima, con i decreti del 25 luglio ed 8 settembre, adducendo a motivo del diverso trattamento fatto agli archivi di Napoli e della Toscana, da una parte, e a quelli restati alle dipendenze della direzione generale di Torino<sup>67</sup>, dall'altra, la distinzione tra archivi «storici» e archivi «amministrativi»; distinzione che venne sottolineata anche dal Galeotti nella relazione sul bilancio preventivo e venne accolta dalla Camera, nella seduta dell'11 giugno, con una deliberazione che metteva al sicuro l'avvenire degli archivi toscani e di quello napoletano, anche se lasciava in sospeso il problema più complesso e più grave, della definitiva riorganizzazione su base unitaria del servizio archivistico nazionale<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> Lettera del 12 maggio 1861, in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 2. «Non dubitare» — scriveva il Galeotti — «che, quando verrà sul tappeto la questione degli archivi, avrai in me e forse in altri una difesa piena ed efficace. Per ora, non vi è da pensarvi, perché la commissione del bilancio è molto indietro coi suoi lavori, e non so se potremo occuparcene in questa prima parte della presente sessione».

<sup>66</sup> Per l'analisi delle voci di questo bilancio, si vedano E. LODOLINI, *I bilanci...* cit., estr., pp. 24-27; L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., p. 409. Le spese per gli archivi di Napoli e della Toscana figuravano fra quelle iscritte nel bilancio consuntivo 1862 del ministero della Pubblica istruzione, che fu approvato l'11 giugno, su relazione del Galeotti; gli «archivi dello Stato» figuravano, invece, nel bilancio consuntivo 1862 del ministero dell'Interno, approvato l'11 luglio, relatore l'on. Girolamo Cantelli. Il bilancio preventivo 1862 era stato approvato il 3 febbraio.

<sup>67</sup> Questa direzione, col decreto del 9 ottobre 1861, veniva confermata nella sua funzione di organo del ministero dell'Interno. In seguito all'emanazione di questo provvedimento il Bonaini non mancò di protestare, scrivendo al Brioschi, segretario generale del ministero della Pubblica istruzione (Firenze, 11 ottobre 1862; in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 4), «non trovando questa disposizione, posteriore a quella concernente gli archivi toscani, coordinata a far ritenere che alla Pubblica istruzione debba definitivamente competere la superiorità sugli archivi del Regno».

<sup>68</sup> «La commissione approva la distinzione già introdotta tra gli archivi storici e gli archivi amministrativi, onde avvenne che in forza dei regi decreti del 25 luglio e dell'8 settembre 1861 gli archivi di Toscana e di Napoli vennero posti sotto la dipendenza del ministero della Pubblica istruzione [...] e crede che tale distinzione sia un primo passo per meglio ordinare la faccenda degli archivi e per semplificarne l'amministrazione. Approva, del pari, che, invece di centralizzare l'amministrazione dei diversi enti o istituti cui si riferiscono i paragrafi sopra indicati [il V e il VI, che si riferivano alle accademie, corpi scientifici, biblioteche, belle arti, archivi], sia stabilita una diretta dipendenza di essi dal ministero, senza altre direzioni inter-

La discussione sul bilancio aveva, in certo modo, ufficializzato l'adozione del criterio di distinzione tra le fonti archivistiche sulla base della prevalenza di un interesse culturale nella loro utilizzazione. Le premesse di quella scelta politica possono riconoscersi nelle conclusioni raggiunte in sede dottrinale dallo stesso Bonaini in un rapporto inviato al ministro della Pubblica istruzione il 7 novembre 1861, a commento della bozza di un decreto legge che il De Sanctis gli aveva chiesto di preparare al fine di precisare i compiti istituzionali e la posizione amministrativa dell'Archivio generale del Regno, dipendente dal ministero dell'Interno<sup>69</sup>. Nel suo argomentare, e nel testo legislativo proposto, il Bonaini ritenne possibile una distinzione di fondo fra il materiale conservato nell'Archivio generale di Torino — l'antico archivio di corte — e le carte custodite negli altri archivi esistenti in Italia. Il primo istituto veniva esaltato nella sua funzione di conservatore dei documenti prodotti dagli organi centrali dello Stato unitario, definendolo « il solo deposito dei documenti del Regno italiano » e facendo al suo direttore « una larghissima parte di onore », come al custode di atti di alto interesse dinastico e politico. Gli altri, considerati « meri depositi di memorie storiche », venivano, in apparenza, quasi declassati nei confronti di quello, ma, in definitiva, privilegiati sul piano culturale — che più di ogni altro importava al Bonaini —, preannunciando per essi una legge generale che li avrebbe collocati alle dipendenze della Pubblica istruzione. Il diverso trattamento previsto per i due tipi di archivi era, appunto, motivato dal mutato angolo di visuale da cui le carte potevano esser valutate: archivio vivo, quello di Torino; archivi morti, ai fini politici ed amministrativi contingenti, gli altri, la cui documentazione si era esaurita nel 1859-60, con il concludersi della autonoma storia regionale. Enunciando questo criterio distintivo, il Bonaini aveva compiuto anche un passo avanti rispetto ai concetti espressi nella relazione inviata al Mamiani nel 1860, quando aveva considerato gli avvenimenti nodali del 1815 come spartiacque del mutamento dei valori individuali nella documentazione.

La norma generale che, nei propositi del Bonaini, avrebbe dovuto conferire un assetto unitario, definitivo, all'organizzazione degli archivi italiani le cui carte avevano acquisito la caratteristica prevalente di fonti della ricerca storica, era stata da lui stesso elaborata negli articoli di una proposta di legge inviata al ministro della Pub-

medie, che avrebbero recato un nuovo aggravio nel bilancio, senza corrispondente utilità ».

<sup>69</sup> ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 4.

blica istruzione nell'ottobre del 1861, con il corredo di un lungo rapporto inteso a render ragione dei criteri che ne avevano ispirato la formulazione<sup>70</sup>.

Questo documento è una delle più significative espressioni del pensiero archivistico di Francesco Bonaini, tutto incentrato com'è sul continuo derivare la dignità delle fonti archivistiche, considerate bene culturale della nazione, dalla « grandezza » della storia che esse contribuiscono a documentare<sup>71</sup>. Da questa considerazione conseguiva per lui il « dovere » incumbente allo Stato, ai comuni, alle corporazioni, ai privati, di conservare ordinati gli archivi, e, soprattutto, l'obbligo di « permettere che la storia s'avvantaggi de' documenti che vi sono serbati », rendendone libera la consultazione agli studiosi<sup>72</sup>. In più, allo Stato incombeva l'onere e l'onore di dare in tal campo un esempio efficace, procurando « che non si disperda da incauti possessori una proprietà che gli uomini volgari non pregiano, perché la vedono figurare soltanto nel bilancio passivo ».

Connesso al concetto dell'importanza storica degli archivi era, nel pensiero del Bonaini, l'idea del diritto competente agli studiosi, di essere ammessi senza alcuna limitazione a compiere le loro ricerche fra le carte<sup>73</sup>, e del conseguente obbligo professionale degli archivisti, « di aiutare con acconci lavori il rinvenimento delle memorie, la cassazione delle diverse serie e l'illustrazione dei documenti ». Al fine di promuovere un organico, efficace, adempimento di queste funzioni, il Bonaini proponeva un'articolazione del servizio archivi-

---

<sup>70</sup> Il testo è pubblicato da A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., pp. 200-205.

Era stato richiesto al Bonaini dal ministro De Sanctis.

<sup>71</sup> « Considerando » — dice il primo articolo della proposta di legge — « che gli archivi italiani contengono il prezioso deposito delle memorie d'una grande nazione, e che la loro custodia importa non meno al pubblico che ai privati »; con parole che anticipano chiaramente la concezione moderna della conservazione e dell'uso delle fonti archivistiche.

<sup>72</sup> Con il conseguente impegno, sottolineato nel secondo comma, di « promuovere la pubblicazione de' più insigni documenti, gli studi della erudizione e della diplomatica, e la desiderata compilazione d'una storia generale d'Italia »; con espressioni che possono essere facilmente ricondotte ai principi enunciati nel programma dettato dal Bonaini per gli archivisti del granducato. Alle scuole di paleografia e diplomatica, delle quali era prevista l'istituzione alle dipendenze delle Soprintendenze archivistiche (titolo V del progetto di legge), sarebbe spettato il compito di preparare gli « ufficiali idonei al servizio »; questi « ufficiali » avrebbero dovuto pubblicare inventari, registi, edizioni di fonti (titolo VI), operando sotto la vigilanza e con l'avallo scientifico dei soprintendenti (titolo VII).

<sup>73</sup> Titolo IV del progetto di legge.

stico atto a comporre armonicamente le due istanze diverse — l'accentratrice e la decentratrice — che costituivano in quel momento storico i termini dell'acceso dibattito sulla formazione delle strutture amministrative del nuovo Stato. Unica, nei suoi principi informativi, avrebbe dovuto essere la norma generale, valida per tutti gli archivi; articolata, invece, nel suo autonomo elaborarsi, la metodologia del lavoro scientifico professionale<sup>74</sup>. Questo sarebbe stato svolto con maggiore aderenza alla realtà storica documentata dalle carte se effettuato nell'ambito territoriale della giurisdizione di più Soprintendenze regionali, i cui confini avessero coinciso con gli ambienti storici, economici, politici nei quali si erano svolte le vicende del passato che le fonti permettevano di studiare<sup>75</sup>. La sua esperienza di studioso faceva infatti avvertito il Bonaini della esigenza di libera creatività che ogni buon archivista sentiva — e sente sempre — quando operava — ed opera — sulle carte per ordinarle e descriverle, compiendo un lavoro che non può essere fecondo di risultati se non è animato dalla conoscenza del passato in tutti i suoi multiformi aspetti. Di qui l'accettazione del centralismo sul piano delle strutture amministrative, ma anche la proposta del criterio di ampia autonomia in tema di lavoro professionale. A questo lavoro avrebbe dovuto essere garantita la conservazione di una coerente unità dell'ambiente storico dal cui farsi politico, amministrativo, economico, avevano avuto vita i documenti conservati<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> Titolo I, comma I: «Tutti gli archivi [...] dipendono dal ministero della Pubblica istruzione, per quel che concerne alla loro conservazione e ordinamento»; comma II: «Ne dipendono direttamente gli archivi del governo». Norme speciali sono previste per regolare l'esercizio delle attribuzioni spettanti — secondo il progetto del Bonaini — a più ministeri insieme in materia di archivi notarili, giudiziali, comunali.

<sup>75</sup> Il titolo II del progetto prevede l'istituzione di quattro Soprintendenze: a Torino (per gli archivi del Piemonte e della Lombardia), a Firenze (Toscana, Emilia-Romagna, Umbria, Liguria, Sardegna), a Napoli (province meridionali continentali, Marche, «territorio del già principato di Benevento») e a Palermo (Sicilia). Le Soprintendenze sono «ordinate per il governo degli archivi» compresi nelle regioni sottoposte alla loro giurisdizione; corrispondono direttamente col ministero. Fra le loro competenze principali il Bonaini elenca la direzione delle scuole, la promozione del lavoro archivistico, la concentrazione degli atti ancora dispersi nei depositi dipendenti, la vigilanza sugli archivi non statali.

<sup>76</sup> Se l'idea delle Soprintendenze era buona, discutibili sono, invece, i criteri adottati dal Bonaini nella specificazione dell'ambito territoriale delle loro competenze. Anche il Panella, guardando specialmente a quanto nel progetto si dice della Soprintendenza fiorentina, parla (*Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., p. 205) di «prevenzione regionalistica» e di «troppo rigida squadratura storica» usata nel delinearne l'ambito geografico.

Anche questo progetto, però, non ebbe, almeno per il momento, seguito alcuno, quantunque abbia un notevole valore come espressione di una viva coscienza delle esigenze vitali del lavoro archivistico<sup>77</sup>. Tuttavia, anche se per un pezzo non si parlò di regolamentazione generale, il Bonaini poteva ritenere di aver conseguito un certo successo, dopo quanto era stato deciso dal governo nel luglio e nel settembre 1861 e dalla Camera nel 1862, tutelando la posizione amministrativa conseguita dagli archivi di Napoli e della Toscana, e lasciando ancora impregiudicata la questione di principio, di una strutturazione del servizio archivistico che ne riconoscesse o ne negasse l'una o l'altra delle funzioni essenziali circa le quali verteva la polemica.

Ma, a dare il senso di quanto fosse tuttora precaria la situazione di fatto conseguente a quei provvedimenti legislativi e alle implicite prese di posizione politica, intervennero ben presto le dichiarazioni fatte alla Camera il 14 febbraio dal Minghetti nella sua qualità di ministro delle Finanze<sup>78</sup>. Presentando la relazione amministrativa al Parlamento, egli riprese ancora una volta le sue tesi decentratrici, sostenendo l'opportunità di « dare alle provincie ed ai comuni la cura delle opere pie; fors'anche [...] una parte degli archivi e d'altri istituti i quali sogliono comprendersi nell'insegnamento superiore », e di questo progetto adduceva una motivazione di fondo che non poteva non ridestare preoccupazioni in chi, come il Bonaini, concepiva l'attività scientifica svolta dagli archivisti come una funzione di interesse generale piuttosto che particolare. Principale preoccupazione del Minghetti era quella di evitare che, in materia di archivi, nuovi, « esorbitanti », carichi ricadessero sulle finanze dello Stato; e per conseguire quello scopo egli riteneva che si potesse confidare sull'entusiasmo degli eruditi locali; essendo, per lo più, « uomini benestanti », questi si sarebbero assunti volentieri, e gratuitamente,

---

<sup>77</sup> Delle proposte enunciate nel secondo titolo fu tenuto conto, in certo modo e in qualche misura, nel 1875, quando furono istituite le Soprintendenze archivistiche regionali, incaricate di funzioni direttive simili a quelle previste dal Bonaini, con la competenza in materia scientifico-professionale, di scelta e di preparazione del personale, di promozione e di guida del lavoro di ordinamento e di inventariazione negli archivi dipendenti. Questi organi intermedi, tuttavia, sarebbero stati soppressi col decreto del 31 dicembre 1891, nel quadro di una ulteriore accentuazione della direttiva centralistica anche in fatto di archivi.

<sup>78</sup> A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., pp. 199-200; le dichiarazioni del Minghetti furono commentate dal Bonaini nel « Giornale storico degli archivi toscani », VII (1863), pp. 73-74, in una nota sulla *Dipendenza degli archivi*, nella quale riassume le considerazioni già fatte nei documenti confidenziali che saranno qui di seguito esaminati.

l'onere della conservazione e dell'ordinamento delle carte che già studiavano per amore della « loro terra natia ».

Questa rinnovata proposizione di tesi decentratrici non costituiva, di per sé, il solo problema nodale riguardante il futuro degli archivi. Nel bilancio del 1863<sup>79</sup>, infatti, le spese per l'Archivio di Napoli figuravano ancora fra quelle del ministero dell'Interno<sup>80</sup>, quantunque il decreto del 25 luglio 1861 avesse collocato quell'istituto alle dipendenze del ministero della Pubblica istruzione<sup>81</sup>.

Il ripetersi di questa duplice minaccia rinnovò nel Bonaini lo zelo della contestazione, inducendolo a mettere ancora una volta in allarme le personalità della politica e della cultura che appoggiavano le sue tesi, mentre in Parlamento era relativamente facile al Galeotti ricordare ai colleghi — il 19 febbraio 1863 — che quando alla Camera si era discusso il bilancio del 1862 erano state anche approvate le decisioni prese dal governo in materia di archivi; e, a conclusione del nuovo dibattito, aveva ottenuto agevolmente che fosse confermata la deliberazione già adottata l'anno prima<sup>82</sup>.

<sup>79</sup> E. LONOLINI, *I bilanci...* cit., estr., pp. 27-29.

<sup>80</sup> Nel « *Giornale storico degli archivi toscani* », VII (1863), p. 71, una nota su *Gli archivi toscani e il bilancio del ministero della Pubblica istruzione* sottolineava le contraddizioni inerenti a questa situazione, anche se accettava la distinzione, proposta dalla commissione relatrice sul bilancio del 1862, « fondamentale e razionalissima, che può e deve esser tratta ad ulteriori conseguenze, fra gli archivi puramente amministrativi e gli archivi storici, divenuti in Italia subietto di peculiare amore per gli studiosi delle storiche discipline e di ammirazione per gli stranieri ».

<sup>81</sup> A Michele Amari, ministro della Pubblica istruzione, il Bonaini osserverà — riprendendo un motivo polemico già espresso altre volte — che non si trattava di errore ma di indiretta manifestazione della « speranza non mai abbandonata dal ministero dell'Interno di richiamare, alla prima occasione favorevole, sotto la sua dipendenza gli archivi toscani e quelli di Napoli » (Relazione del 25 marzo 1863; in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 5).

<sup>82</sup> Lettera del Galeotti al Bonaini, del 15 marzo 1863 (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 5): « Con poca fatica, com'hai veduto, abbiamo vinta la battaglia che si preparava tanto intorno all'archivio quanto intorno all'Istituto superiore. Queste due istituzioni sono state salvate. Ma mi ci è voluta una diplomazia sopraffina, colla quale sono riuscito meglio che con ciarle, spese volte inutilissime ».

Il testo della deliberazione diceva: « La commissione nel decorso anno lodò l'intendimento del governo quando coi reali decreti del 25 luglio e 8 settembre del 1861 pose sotto la dipendenza del ministero dell'istruzione pubblica i grandi archivi di Napoli e di Firenze, che contengono preziosi documenti della storia del nostro paese, e lodò pure che si fosse posta la distinzione fondamentale e razionalissima, che può e deve esser tratta ad ulteriori conseguenze, fra gli archivi puramente amministrativi e gli archivi storici, divenuti in Italia subietto di peculiare amore per gli studiosi delle storiche discipline e d'ammirazione per gli stranieri. Quindi non si giunge ad intendere come tale titolo di spesa anche in questo anno sia riprodotto nel bilancio del ministero dell'Interno, in cui nulla ha da vedere ».

Il soprintendente toscano non volle, tuttavia, mancar di sollecitare altri interventi in sede parlamentare e governativa ispirandoli con l'apporto di argomenti vecchi e nuovi, esposti nei due ampi documenti (« esposizioni di fatti e di ragioni ») che inviò, l'uno, al Galeotti, il 20 marzo <sup>83</sup>, e l'altro, all'Amari, il 25 <sup>84</sup>. E ancora, il 4 aprile, si rivolse nuovamente al ministro per protestare contro quel che era avvenuto in Parlamento quando — il 27 marzo — cioè in data successiva all'avvenuta conferma da parte della Camera della dipendenza dell'Archivio di Napoli dal ministro della Pubblica Istruzione — era stata pubblicata la relazione dell'on. Cantelli sul bilancio dell'Interno senza rilevare che quel Grande Archivio vi era ancora una volta elencato fra gli istituti dipendenti dal ministero; avvenimento che il Bonaini insisteva nel considerare come significativo di una tenace direttiva politica <sup>85</sup>, nonostante le assicurazioni in contrario dell'Amari <sup>86</sup>.

<sup>83</sup> ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 5; riassunto da A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., pp. 206-8, che ne assegna la stesura al 1865.

<sup>84</sup> *Ibidem*. L'invio di questa memoria fu preannunziato dal Bonaini al segretario generale del ministero, Giulio Rezasco, con una lettera del 24, nella quale affermava di avervi detto « quello che nella mia coscienza reputo debba farsi ».

<sup>85</sup> *Ibidem*. A proposito di questo episodio il Bonaini scrisse anche al Rezasco e al Galeotti (*ibidem*, lettere del 4 aprile). Al primo diceva di temere « che ministero e relatori del bilancio dell'Interno vogliano strappare gli archivi dal ministero dell'Istruzione, burlandosi del voto stesso della Camera »; al secondo chiedeva di vigilare « perché maliziosamente non si faccia approvare la proposta Cantelli [...] quasi in deroga di quello che la Camera sanzionò col bilancio dell'Istruzione », e aggiungeva: « carissimi deputati, pensate sul serio a far cessare queste gherminelle che sono cagione di tanto scontento! ». Il Galeotti (lettera del 7 aprile, *ibidem*) gli fece notare nella sua risposta che egli aveva equivocato, perché il Cantelli si era riferito ai decreti emanati il 31 dicembre 1860 e il 10 gennaio 1862; ma il Bonaini restò del suo parere e, pur non replicando, annotò — il 9 aprile — sulla lettera ricevuta: « I decreti che cita il Galeotti non fanno al caso. Non gli replicai perché volli evitare una disputa per se stessa irrilevante e perché d'altronde non mi parve dicevole il contendere troppo col Galeotti, che ha contribuito tanto a difendere questa istituzione ».

<sup>86</sup> Lettere del 28 marzo (autografa), 2 e 7 aprile 1863 (scritte dal Rezasco a nome del ministro), *ibidem*. Il ministro si impegnava a trattare il problema degli archivi con il collega dell'Interno, « per quei provvedimenti governativi o legislativi che occorressero per conservare degnamente le sorgenti della nostra istoria e facilitarne lo studio ».

Nuovi timori in tal senso avrebbe destato nel Bonaini l'emanazione (29 luglio 1863) dei quattro decreti con cui l'Amari fissava l'organico dei soli Archivi di Firenze, Lucca, Siena e Pisa (che erano applicativi della nuova pianta preparata per gli Archivi toscani dal suo predecessore Matteucci, in sede di elaborazione del bilancio 1863), inducendolo a ritenere che fosse in programma la soppressione della Soprintendenza.

Il contenuto e il tono dei tre interventi vanno messi in relazione con quanto avveniva alla Camera tra il febbraio e il marzo, ma anche con le incertezze affioranti nella dichiarazione degli stessi suoi amici. Il Galeotti, infatti, pur dopo aver scritto la lettera del 15 marzo con l'annuncio del successo conseguito alla Camera, già nell'altra del 22 successivo — con la quale comunicava di aver ricevuto la memoria speditagli il 20 — usava espressioni piuttosto dubitative, ammettendo — negli accenni che faceva al nuovo progetto Minghetti — che quella « disposizione [...] non potrebbe applicarsi se non [agli archivi] di Pisa, di Lucca e di Siena », pur mostrando di ritenere per certo che almeno l'Archivio di Firenze ne sarebbe restato indenne. Conclusione, questa, che non poteva costituire, certo, un motivo di tranquillità per chi, come il Bonaini, non si proponeva l'obiettivo egoistico di salvaguardare la situazione acquisita dall'archivio da lui creato, ma considerava soprattutto il problema più generale — e più nobile — del futuro scientifico da garantire all'intero servizio archivistico nazionale<sup>87</sup>.

L'importanza del contenuto, insieme alla stima che largamente si tributava al loro autore, meritò soprattutto ai due documenti del 20 e 25 marzo l'attenzione dei destinatari; in qualche misura, essi riuscirono almeno a sventare le manovre intese a modificare in senso negativo la situazione in atto. Tuttavia, al di là della loro contingente efficacia, essi hanno un valore ancora maggiore come espressione delle idee che, in polemica con gli avvenimenti, il Bonaini ebbe modo di enunciarvi in materia di organizzazione del servizio archivistico, nonché di conservazione e di studio delle fonti documentarie. Pensati e scritti, come furono, quasi contemporaneamente, essi possono essere assunti come un unico testo, i cui contenuti si articolano in modo simile, anche se il tono è diverso, caratterizzando maggior familiarità la memoria rivolta al Galeotti, espressioni più contenute ed ufficiose quella indirizzata all'Amari, il cui testo è, per di più, maggiormente ampio e circostanziato<sup>88</sup>. Ricordati gli aspetti più significativi della polemica sviluppatasi a proposito degli archivi dopo l'unità, il Bonaini si impegna in una vivace critica delle proposte fatte dal Minghetti in tema di organizzazione del servizio archivistico nei due discorsi programmatici pronunciati alla Camera il 13 marzo 1861 e il 14 febbraio 1863, e ne rileva la contraddittorietà del con-

<sup>87</sup> *Ibidem*. Gli replicherà il Bonaini (lettera del 27 marzo, *ibidem*), affermando che sarebbe stato uno « sconcio » se tutto ciò fosse avvenuto.

<sup>88</sup> È da questo testo che verranno fatte le citazioni relative ai documenti in questione.



tenuto. Nel secondo discorso, infatti, il ministro prevedeva che la « cura » — termine con il quale, secondo il Bonaini, si adombrava il concetto di « superiorità » e di direzione del servizio — degli archivi fosse attribuita proprio a quelle provincie ed a quei comuni che, nel 1861, lo stesso Minghetti aveva giudicato incapaci di assumersi sia pure il solo « carico delle spese » per i medesimi istituti, considerandoli a tal punto impreparati a quel fine da fargli preferire la collocazione degli archivi alle dipendenze dei più complessi organismi regionali previsti dal suo programma decentratore. Se questa seconda proposta fosse stata accettata dai politici — obietta il Bonaini —, ne sarebbe derivata agli archivi una conseguenza ben più negativa delle altre fin allora combattute, con lo scompaginamento del loro servizio, potendosi facilmente prevedere che allo Stato sarebbe rimasta la « superiorità » sul solo Archivio del Regno.

La polemica del Bonaini è incentrata sulla dimostrazione dei danni irreparabili che l'approvazione di quella proposta avrebbe comportato. « Chi ha veduto » — egli afferma — « qual trattamento abbiano avuto gli archivi alle mani dei comuni può farsi un'idea dello stato miserabile a cui venner condotti, degli spurghi irrazionali e indiscreti, dei furti dei migliori documenti e di quanto di peggio possa idearsi »; e conclude questa parte del discorso con una previsione affatto pessimistica: « Dati gli archivi alle provincie e ai comuni, finirà quel poco di vita che si è procurato d'infonder loro ». Negativa è stata, nel suo giudizio, anche l'esperienza fatta negli archivi comunali e dipartimentali della Francia, quantunque la direzione ne fosse affidata di preferenza ad allievi dell'*École des chartes*. E non c'è neppure da sperare che in Italia « l'emulazione o il punto d'onore tra provincia e provincia, tra comune e comune, ne potrà molto sull'animo di quegli amministratori ». L'esperienza fatta in Toscana e in Emilia gli ricordava tanti episodi di noncuranza verso le carte, di disservizio, di danni gravissimi arrecati al servizio archivistico dalle autorità locali: qui, un impiegato inetto assegnato all'archivio per liberare altri uffici dalla sua incomoda presenza; là, il carico di mansioni estranee alla sua professione fatto all'archivista, col risultato di distoglierlo, a lungo andare, dalle sue mansioni specifiche; altrove, il conferimento dell'ufficio di archivista strumentalizzato al fine di sistemare in ruolo amici o parenti. Né era lecito credere — come pareva facesse il Minghetti — che la cittadinanza locale si assumerebbe gratuitamente e volenterosamente il carico del servizio archivistico; « ho troppa pratica di questa materia per poter avere convinzioni diverse », afferma a questo punto il Bonaini, ricordando al ministro, con ampiezza di particolari (a volte gustosi) alcuni episodi avvenuti

in Emilia, a Pisa, a Lucca e a Siena, i quali gli hanno fatto capire quanto fosse profonda l'insensibilità delle autorità provinciali e comunali verso i problemi organizzativi e culturali degli archivi.

Per dare un minimo di efficienza al funzionamento di questa organizzazione decentrata, si potrebbe — ammette, tuttavia, il Bonaini — ricorrere a degli « ispettori governativi », che vigilino sull'attività svolta in questo campo dagli enti locali. Ma — obietta subito — l'istituzione di questo nuovo servizio apporterebbe « una spesa sul bilancio dello Stato forse maggiore di quella che presentemente si sopporta, perché tra i comuni e governo pagheranno molto più di quello che pagano adesso »; né, per giunta, si può ragionevolmente sperare che il servizio ispettivo sia per assicurare pienamente il superamento delle tante e gravi difficoltà insite nell'impegno di conservazione delle carte<sup>89</sup>.

A questo punto del discorso il Bonaini entra nel vivo della sua critica, facendo osservare agli interlocutori che la soluzione del problema archivistico non può essere cercata con provvedimenti meramente strutturali; ma è, soprattutto, da trovarsi in una metodologia della preparazione di coloro che debbono occuparsi delle carte sul piano professionale<sup>90</sup>. Sbaglia, a suo parere, chi ritiene che « l'uomo culto, l'erudito, del paese », il quale, per lo più, « ha nella mente i minuti fatti della storia municipale », possa conseguire pienamente i fini che è chiamato ad attuare un conservatore di documenti sul

---

<sup>89</sup> « Se si sapesse da tutti quante cure, quante sollecitudini, quanta assiduità, quanta abnegazione occorre in chi è preposto alla direzione degli archivi per ottenere buoni frutti, e quali i tempi nuovi ed il progresso delle scienze storiche e lo stesso bisogno dell'amministrazione richiedono, non cadrebbe certo in mente ad alcuno che gl'ispettori potessero giovare a tener gli archivi in buon ordine e a rendergli proficui ».

<sup>90</sup> Il Panella (*Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., pp. 210-213) sottolinea l'importanza di questa presa di posizione, che costituisce una costante nel pensiero del Bonaini sugli archivi, e la contrappone alla più diffusa attenzione rivolta negli anni seguenti agli aspetti organizzativi del problema archivistico. « Dopo di lui » — egli afferma — « per tre quarti di secolo, il problema si è cristallizzato nella vana e sempre risorgente illusione che a risollevare le sorti degli archivi basti un passaggio di mano dall'uno all'altro ministero, qualche riforma di regolamento e di organico, scambiando in fine quelli che per il Bonaini erano soltanto mezzi per attuare un programma integrale »; con una felice intuizione degli aspetti essenziali della questione, la quale, tuttavia, lascia in ombra il problema delle remore che all'attuazione del programma scientifico vagheggiato dai migliori archivisti pur potevano esser poste da concezioni e da prassi burocratiche sorde nei confronti di quelle istanze, non tanto per preconcetta avversione quanto per l'ovviamente diversa considerazione di finalità e di metodologie operative. Il che, in definitiva, equivaleva a riproporre, sia pure su base apparentemente anomala, il problema di fondo.

piano della ricerca storica e del lavoro archivistico che da essa in gran parte trae il proprio incentivo. Questi fini postulano continuità di consapevolezza del nesso esistente tra le fonti della storia locale, « municipale », e la documentazione più vasta e complessa della storia nazionale e sopranazionale. Quegli eruditi malamente si solleverebbero dalla mediocrità del loro « andar frugando gli archivi per propria curiosità », onde attingere la sfera degli interessi storiografici più ampi, connaturali all'« opera dura cui occorre darsi se si vuole riuscire utili al pubblico negli archivi ».

Ancora una volta emergono in questi memoriali gli argomenti centrali del discorso archivistico di Francesco Bonaini, dei quali le conclusioni in tema di organizzazione del servizio sono soltanto una necessaria conseguenza. Se, infatti, egli è contrario « all'unica direzione degli archivi », perché mai « un solo uomo, anche dottissimo ed esperto », potrà « abbracciare tanta mole di cose e essere autorevole presso i suoi collaboratori », si oppone anche al dissolvimento del « consorzio [...] dei vari archivi » attuato con l'operazione politica prevista dal Minghetti, la quale distruggerebbe il « nesso più o meno stretto che [essi] hanno tra loro », consistente nel fatto « che le memorie degli uni suppliscono alle memorie degli altri, potendosi dire che gli archivi reciprocamente s'illustrano e si sussidiano ».

Fatale al progredire della ricerca storica sarebbe altresì l'adozione di una direttiva politica che intendesse conservare — secondo opinioni che gli sembrano diffuse acriticamente negli ambienti politici torinesi — allo Stato la direzione dei soli Archivi maggiori (Napoli, Palermo, Torino, Milano, Firenze), mentre lascerebbe gli altri, cosiddetti « minori », alla cura degli enti locali. Operando in tal senso si ridurrebbe in qualche maniera la portata negativa del secondo progetto Minghetti, ma si arrecherebbero ugualmente danni forse irreparabili alla coerente politica di conservazione di cui le fonti storiche italiane hanno bisogno per essere ordinatamente fruibili dagli studiosi. Ancora a questo proposito, il Bonaini riprende la tesi centrale di ogni suo intervento, sottolineando — e con particolare forza nella memoria indirizzata all'Amari — non solo l'importanza intrinseca, ai fini storiografici, di ciascuno dei depositi archivistici cosiddetti minori (quali, fra gli altri, quelli di Pisa, Siena, Lucca, Genova, Mantova, Modena, Bologna) ma l'interdipendenza fra il contenuto delle fonti documentarie che essi conservano e il contenuto delle carte appartenenti agli altri Archivi.

L'affermazione del principio di una sostanziale, organica, unità dell'insieme della documentazione archivistica come conseguenza dell'unità di tutto lo svolgimento storico, conclude questo intervento

del Bonaini conferendogli un valore più alto della contingente importanza derivante ad esso dalle circostanze che ne avevano costituito l'immediata premessa.

Dopo tre anni di acceso dibattito, e, per buona parte, anche in conseguenza della puntualizzazione che di tanti problemi era stata fatta dal Bonaini, la situazione organizzativa degli archivi italiani sembrò stabilizzarsi, con la suddivisione di essi nei gruppi dipendenti dai quattro ministeri della Pubblica istruzione, dell'Interno, di Grazia e giustizia e delle Finanze oltre che dalle amministrazioni provinciali, come nel caso dei minori archivi meridionali. La continuità di questa situazione, per quanto abnorme essa fosse, sembrava assicurata soprattutto dalle decisioni prese in sede governativa e parlamentare a proposto degli Archivi di Napoli e della Toscana, ai quali era stato riconosciuto il carattere di istituti destinati a conservare la documentazione divenuta « fonte storica », a differenza degli altri, che si continuava a considerare luoghi di deposito delle « memorie » dell'amministrazione attiva, anche se, nella maggior parte dei casi, facendo torto alla vera natura delle carte che essi custodivano e del lavoro archivistico che vi si svolgeva.

Tuttavia, un pericolo per quella continuità era insito proprio nella quadripartizione, la quale, se, da una parte, agli occhi del Bonaini, contribuiva, nonostante tutti gli sforzi in contrario, a mantenere gli archivi a lui più cari — i toscani — nelle condizioni vagheggiate come ottimali fin dai tempi della loro istituzione, e se, per di più, continuava ad offrire un precedente valido per una soluzione positiva dell'intero problema archivistico nazionale, dall'altro costituiva una anomalia la cui eliminazione comportava, con il riesame di tutta la situazione, la possibilità di cancellarne o, almeno, di ridurne i benefici che pur ne derivavano.

Alcuni provvedimenti particolari, adottati al fine di stabilire l'organico del personale operante a Firenze, Lucca, Siena e Pisa<sup>91</sup>, fecero temere, alla metà del 1863, che si mirasse a sopprimere la Soprintendenza agli archivi toscani — della quale in quei decreti non si faceva parola — attuando il programma di accentramento che il Bonaini, per le ragioni già note, avversava<sup>92</sup>. Né il Parlamento man-

---

<sup>91</sup> Con i quattro decreti emanati il 29 luglio dal ministro Amari.

<sup>92</sup> Il Bonaini ne criticò il contenuto in una nota apparsa nel « Giornale storico degli archivi toscani », VII (1863), pp. 253-255, nella quale riferiva le voci secondo cui « il ministero della Pubblica istruzione, trovandosi alle strette, [avrebbe accolto] l'idea di un così detto mezzo termine, quale sarebbe stato che gli archivi tutti pas-

cavano le sollecitazioni affinché si emanassero norme unificatrici del servizio archivistico, con enunciazioni di principio che riproponevano la ben più grave questione della natura e delle finalità ultime degli archivi. Nella seduta del 20 maggio 1864, infatti, il ministro Amari, rispondendo ad un'interrogazione dell'onorevole La Porta, dichiarava alla Camera di non ritenere « perfettamente esatto » il criterio adottato fin a quel momento per suddividere gli archivi fra i ministeri dell'Interno e della Pubblica istruzione, « secondo il quale alcuni sono considerati come [...] storici, altri come [...] amministrativi », ed affermava, con evidente riferimento alle idee del Bonaini, che essi erano « o [...] tutti storici o tutti amministrativi », propendendo dichiaratamente per l'accoglimento della prima qualificazione. Convinto di ciò, l'Amari aggiungeva di ritenere necessaria una legge generale che riorganizzasse l'intero servizio, alla cui preparazione avrebbero dovuto collaborare tutti i ministeri allora responsabili dei diversi gruppi in cui gli archivi erano divisi. L'auspicio del ministro fu condiviso dal Rattazzi — che invitò « a voler togliere [l']inconveniente » della molteplice dipendenza — e dai deputati Melchiorre e Galeotti. Quest'ultimo, in particolare, rifacendosi alle conclusioni che a proposito degli archivi erano state avanzate nel 1862 dalla commissione sul bilancio di cui era stato relatore <sup>93</sup>.

Tutto questo, però, senza che si conseguissero risultati concreti. Tanto che l'anno seguente, nello stesso ramo del Parlamento, il relatore sul bilancio era costretto a rilevare che il problema di un « ordinamento generale per l'eguaglianza delle norme e delle guarentigie, dei servizi e delle spese, rimane[va] ancora intatto in questa grave materia » degli archivi i quali, « dopo l'aspettazione ed anche le pratiche di quattro anni, rimangono tuttora divisi » <sup>94</sup>.

E concludeva auspicando anch'egli (« ma » — confessava — « ne dubitiamo ») che quella grave anomalia potesse essere eliminata nel 1866 <sup>95</sup>.

---

sassero alla dipendenza del ministero della Grazia, giustizia e dei culti ». Tuttavia, nel riferire quelle voci, il Bonaini mostrava di non volervi prestar fede, avendo « troppo rispetto e riconoscenza per il ministro Amari da volerlo credere contraddicente a se stesso, e che potesse così sacrificare gl'interessi della scienza ».

<sup>93</sup> Del verbale di questa seduta fu fatto un ampio regesto a cura del Bonaini, interessato alle conclusioni raggiunte (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 2).

<sup>94</sup> L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., pp. 419-420. Per il bilancio del 1865 si veda E. LODOLINI, *I bilanci...* cit., estr., pp. 33-34.

<sup>95</sup> Ma l'attesa sarebbe stata ancora una volta delusa anche nel 1866, quantunque alla Camera, discutendosi il bilancio di quell'anno, si ripetessero quasi letteralmente

A rendere più complessi gli aspetti di questa ormai annosa questione si erano aggiunte, nel 1865, le incertezze derivanti dalla necessità di dare una sistemazione archivistica alle carte passate allo Stato in conseguenza della soppressione delle corporazioni religiose<sup>96</sup>; e ancora, nel 1867, mentre si discuteva il bilancio di quell'anno erano sopravvenute le difficoltà connesse con l'inserimento degli Archivi di Venezia e di Mantova — da poco liberate — fra quelli già esistenti in territorio italiano<sup>97</sup>.

Le decisioni dei politici venivano ritardate dalla contraddittorietà delle tesi in conflitto, ma ancor più dalla crescente pressione della burocrazia; e specialmente di quella del ministero dell'Interno, ben decisa ad attuare il proprio intento, di unificare il servizio archivistico alle proprie dipendenze.

Dell'azione svolta metodicamente — si può dire — da quest'ultima per conseguire quel fine si possono cogliere agevolmente alcune manifestazioni significative.

È databile dell'autunno 1864 un progetto di legge<sup>98</sup> chiaramente ispirato da quella burocrazia, inteso a trasferire gli Archivi di Napoli e della Toscana alle dipendenze dell'Interno (art. 1°), e, nell'ambito di quest'ultimo ministero, agli ordini del direttore generale degli Archivi del Regno (art. 2°). Al dicastero della Pubblica istruzione veniva riconosciuta (art. 3°) una generica competenza a promuovere « gli incoraggiamenti agli studi storici », ad autorizzare la consultazione delle carte « per l'esame dei documenti relativi alla storia nazionale », a regolare « tutto in che riflette l'insegnamento della paleografia e della diplomatica ». Due ispettori generali erano previsti (dall'art. 4°) per l'adempimento delle funzioni riservate al ministero della Pubblica istruzione; ma essi sarebbero stati nominati dal ministro dell'Interno — sia pure d'accordo col collega dell'istruzione pubblica —, « fra gli impiegati degli archivi governativi »; nell'art.

---

gli auspici già più volte formulati (cfr. E. LODOLINI, *I bilanci...* cit., estr., pp. 34-35).

<sup>96</sup> L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., p. 420.

<sup>97</sup> E. LODOLINI, *I bilanci...* cit., estr., pp. 36-39. In sede di discussione del bilancio del 1867 il ministro Martinelli sostenne la tesi che, nel 1868, gli archivi dipendenti dalla Pubblica istruzione avrebbero dovuto passare all'Interno; mentre il ministro della Pubblica istruzione sostenne una tesi del tutto contraria (cfr. lettera di G. Reasco al Bonaini, del 15 giugno 1867, in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 11).

<sup>98</sup> È conservato in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 8. La datazione congetturata è suggerita dal testo dell'art. 6, che dice: « Il presente decreto avrà effetto dal giorno primo del prossimo novembre 1864 ».

5° si rimandava a successivi decreti ministeriali come a norme regolatrici « da osservarsi [...] per le ammissioni negli archivi per studi storici, per l'uso dei documenti e per l'insegnamento della paleografia ».

Questo notevolissimo passo indietro nella concezione del servizio archivistico era giustificato — dall'estensore del documento — con una serie di considerazioni svolte nella relazione premessa al testo legislativo. Mostrando notevole disinvoltura, vi si definivano « deviazioni » il decreto luogotenenziale napoletano del 17 febbraio 1861 e quello ricasoliano dell'11 luglio 1859 con i quali gli Archivi di Napoli e della Toscana erano stati posti da quei governi provvisori alle dipendenze degli organi promotori della pubblica istruzione. Emanando quei provvedimenti, si era derogato — scriveva il relatore — all'« unità di sistema e di giurisdizione » che in Italia « fu sempre costante nel mantenere tra le attribuzioni del ministero dell'Interno quella della conservazione degli archivi governativi »; e, pur ammettendo che le carte non più utili alla trattazione degli affari passavano, in conseguenza di ciò, « nella cerchia del passato », si teneva a riaffermare il principio che dalla conservazione della maggior parte di quei documenti continuava a dipendere la garanzia di « diritti importantissimi dello Stato e dei privati », così che « l'ispezione [di essi non poteval] essere lecita senza una circospetta cautela ». Di qui l'opportunità che il servizio fosse sottoposto alle direttive del ministero dell'Interno, il solo ritenuto capace di vigilarne l'operato nel campo della comunicazione degli atti, « qualunque sia l'aspetto sotto il quale si chiede l'esame del documento, o nell'interesse amministrativo, contenzioso, o storico; o qualunque sia l'archivio dove trovisi custodito ».

Di poco più tardo è un altro promemoria, diretto al ministro dell'Interno dal direttore capo di divisione degli Archivi del Regno<sup>99</sup>. Pur intendendo limitarsi a proporre la soluzione di alcuni problemi archivistici connessi con il trasferimento della capitale a Firenze, il funzionario finisce, nondimeno, per enunciare principi del tutto opposti alla prassi seguita fino allora e più consoni alle direttive perseguite da quel ministero, prospettando in funzione di essi una diversa strutturazione del servizio. Nella nuova capitale — osserva il relatore — dovrà certamente costituirsi, come già era avvenuto a Torino, un « Archivio di Stato centrale », che conservi, « raccolti e ordinati,

<sup>99</sup> *Ibidem*, in copia; il documento reca la data del 10 novembre 1864, e la citazione dell'oggetto: « Considerazioni e proposte sull'ordinamento degli archivi nei rapporti col trasferimento della sede del governo ».

i titoli e documenti politici e internazionali del Regno dal 1847 in poi, le carte riguardanti la casa regnante, e così pure i titoli e carte consimili, di natura affatto riservata, che verranno per l'avvenire a compilarsi e stipularsi ». Dopo aver delineato — con questa e con alcune altre indicazioni — la natura e la consistenza del nuovo istituto archivistico (che vien configurato come luogo e strumento di conservazione non solo degli archivi degli organi centrali dello Stato, ma anche delle pubblicazioni a stampa da consegnarsi ai sensi delle leggi vigenti, degli archetipi dei pesi e misure, dei punzoni che servivano al marchio dell'oro e dell'argenti, delle filigrane per la carta bollata), il relatore ne propone l'inquadramento nell'insieme del servizio considerandolo — almeno nei primi decenni di vita — non un ufficio separato ma una sezione dell'Archivio già esistente nella nuova città capitale, cioè « l'Archivio così detto centrale di Stato di Firenze ».

Conseguenza naturale di tutto ciò, secondo l'estensore del promemoria, non poteva non essere il passaggio di quell'archivio — « e, per naturale conseguenza, di tutti gli altri archivi della Toscana » — dalle dipendenze del ministero dell'istruzione pubblica alle dipendenze di quello dell'Interno; e ciò al fine di salvaguardare la segretezza delle carte prodotte dagli organi centrali dello Stato, ma anche perché, se si fosse lasciata alla Pubblica istruzione la vigilanza sulla conservazione e sull'uso dei documenti più propriamente « fiorentini », concentrati nell'altra sezione dell'Archivio, si sarebbe configurata una duplicità di « giurisdizioni dicasteriali » su di uno stesso istituto; il che egli considerava inammissibile e, perciò, da sopprimere, ma a vantaggio dell'Interno. Se questa conclusione — che costituisce l'aspetto più significativo del singolare ragionamento svolto nella relazione — fosse stata applicata, non soltanto avrebbe mutato radicalmente la situazione in atto, ma, soprattutto, avrebbe segnato un ritorno alla considerazione, ormai superata, della documentazione archivistica come patrimonio riservato di « memorie dell'amministrazione », anche se, in omaggio all'ormai diffusa esperienza culturale, si cerca di contemperare le esigenze, ovunque riconosciute irrinunciabili, della ricerca storica con le altre — ritenute, tuttavia, ancora prevalenti — degli interessi politici ed amministrativi dello Stato.

Due anni più tardi, un'ulteriore iniziativa del ministero dell'Interno ne avrebbe mostrato la volontà di tornare, in sostanza, all'antica concezione degli archivi<sup>100</sup>. Il 9 marzo 1866, infatti, fu prospet-

<sup>100</sup> Lettera del segretario generale del ministero dell'Interno, Alasia, al segretario generale del ministro della Pubblica istruzione, Rezasco; in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ms. 11. Il Rezasco chiese consiglio al Bonaini prima di replicare



tata dal ministero dell'Interno a quello della Pubblica istruzione l'inopportunità di versare all'Archivio di Napoli le carte dei dicasteri dell'ex Regno borbonico, motivando le proprie conclusioni con il fatto che gli atti in questione conservavano « ancora il carattere politico », così da rendere « malagevole il calcolare le conseguenze di porle a disposizione degli studiosi ». Una scelta delle carte preliminare al versamento avrebbe comportato un lavoro non facile; ma nel migliore dei casi, quand'anche avesse avuto luogo, avvenuta la selezione, il Grande Archivio di Napoli avrebbe ricevuto « quelle soltanto di minima importanza ». Si confidava, perciò, che l'altro dicastero, « prendendo nella dovuta considerazione il fatto che i documenti dei ministeri riguardano ognor più presso la politica che la storia », avrebbe condiviso le ragioni addotte nel rifiutare il versamento o, comunque, nel proporre di ridurne al minimo l'entità.

Per quanto frammentaria, l'elencazione di simili accadimenti contribuisce a individuare i motivi di incertezza che si presentavano ricorrentemente per le sorti del servizio archivistico e l'urgenza dei pericoli a cui andava incontro la soluzione auspicata dal Bonaini e da quanti, uomini della politica e della cultura, e archivisti, ne dividevano le idee.

Il soprintendente toscano non mancò di appoggiare con nuovi memoriali gli sforzi in contrario fatti dal ministro dell'istruzione pubblica, impegnando nella rinnovata battaglia ideale le proprie residue forze fisiche e mentali — di lì a pochi anni sarebbero diventati sempre più acuti e persistenti gli attacchi del male che lo avrebbe portato alla morte — con la stessa vivacità che ne aveva caratterizzato gli interventi fin dai primi momenti del dibattito. In questa polemica lo avrebbe sempre sostenuto la fedele ed intelligente collaborazione di Cesare Guasti, con la revisione degli scritti e perfino con la preparazione del testo di alcuni interventi, tanto che è problema da considerare attentamente quanto del contenuto di questi ultimi costituisca un'originale espressione del pensiero di Francesco Bonaini, e quanto, invece, del loro argomentare sia dovuto alle idee del collaboratore.

Al ministro Amari il Bonaini rinnovò in una lettera (del 1° dicembre 1864)<sup>101</sup> l'esposizione delle tesi che egli riteneva valide a con-

---

e ne ebbe una lunga risposta (*ibidem*) nella quale il soprintendente elencava i numerosissimi esempi di versamenti di tutta intera la documentazione archivistica appartenuta ad organi politici ed amministrativi da poco soppressi, a Firenze, a Lucca, a Napoli, fra il 1858 e il 1865.

<sup>101</sup> ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 6. In questo documento, tuttavia, l'accento vien posto quasi esclusivamente sulla problematica degli archivi toscani.

trastare il proposito di affidare gli « archivi qualificati storici » alle cure degli enti locali, riprendendo, in sostanza, il discorso che già gli aveva fatto nella lunga lettera del 25 marzo 1863. E l'anno dopo, nel luglio, sollecitato dallo Jacini, compilò ad uso del ministero della Pubblica istruzione un nuovo *memorandum*, « per replicare a quello dell'Interno circa la dipendenza degli archivi »<sup>102</sup>. I temi centrali di questo secondo documento non appaiono nuovi a chi abbia seguito fin qui lo svolgimento del dibattito.

Da un lato, il Bonaini insiste sull'irreversibilità delle scelte politiche adottate riguardo agli Archivi di Napoli e della Toscana, in sede governativa e parlamentare, fin dal 1861; dall'altro, assume come esempio da imitare nella strutturazione dell'intero servizio archivistico nazionale l'efficacia del lavoro scientifico svolto negli archivi — e specialmente negli archivi toscani —, del quale esalta il metodo e i risultati<sup>103</sup>. Ma tende anche — e con ciò sembra accettare un punto di vista degli avversari — a cercare un punto d'incontro fra le esigenze della cultura storica e quelle dell'amministrazione attiva, ambedue interessate — egli riconosce —, sia pure in vista di fini diversi e talvolta divergenti, a conservare ordinatamente le carte conservate negli Archivi dello Stato. A ben guardare — egli scrive — le finalità perseguite e i risultati raggiunti sul piano scientifico dal lavoro archivistico sono utili alla stessa amministrazione, la quale « ne coglierà proprio migliori frutti, avendo ordinati e interpretati anche i più antichi documenti, che talora giovar possono alla stessa trattazione degli affari presenti, da uomini che non hanno la sola pratica, ma la scienza della storia e dei diplomi ». È proprio questo intervento degli « uomini di scienza » — come egli definisce più avanti gli archivisti — che, ordinando, inventariando, studiando, la documentazione ad essi affidata, le conferisce e ne evidenzia quella struttura organica che facilita, oltre alla ricerca storica, l'altra, necessaria ai fini della pubblica amministrazione, rendendone possibile la razionalizzazione del metodo.

<sup>102</sup> Datato del luglio 1865. La minuta (conservata in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 7, sulla cui copertina si legge un'annotazione che ne chiarisce la motivazione e la finalità) è di mano del Guasti, il che è significativo della parte avuta in questo dibattito dall'archivista pratese.

<sup>103</sup> Nell'inserto 8° della filza n. 86 dell'*Archivio della soprintendenza* (in ASF) si trova allegata alle carte fin qui esaminate la « minuta seconda » — ma anch'essa ripetutamente corretta ed aumentata — di una lunga relazione sul lavoro scientifico svolto negli Archivi toscani nel primo decennio di vita, dal 1852 al 1864, quasi a dimostrazione della sua esemplarità, in funzione del riordinamento generale del servizio archivistico nazionale. Questo documento fu, probabilmente, preparatorio del *Rapporto sugli archivi toscani* pubblicato dal Bonaini nel 1866.

Circa un anno più tardi, nell'ottobre 1865, il Bonaini si propose di delineare ancor meglio le caratteristiche dei due tipi di utilizzazione degli atti, per fissare i principî guida di una legge archivistica generale. In una prima relazione — non datata, ma che il ministro della Pubblica istruzione gli fece comunicare, il 16, di aver letto ed approvato, chiedendogli l'invio di uno schema di progetto di legge<sup>104</sup> —, egli aveva sottolineato l'importanza delle carte d'archivio come fonti di una storia che gli eruditi non accettavano più soltanto come esercitazione retorica ornata dai pregi dell'eloquenza ma volevano insignita dello « splendore del vero », riconosciuto nella documentazione, mediante la libera consultazione degli statuti, degli estimi, dei libri di entrata e uscita, degli atti posti in essere dalle cancellerie, dagli uffici, dalle magistrature. La collocazione degli Archivi di Napoli e della Toscana fra gli istituti amministrati dal ministero della Pubblica istruzione aveva soddisfatto quell'esigenza, e il Parlamento aveva riconosciuto la validità di tale direttiva. Di contro all'alta considerazione che degli atti d'archivio aveva la cultura storica stava il disinteresse diffuso fra i burocrati nei confronti delle carte prodotte e conservate negli uffici, « fino a concederne, se non a promuoverne », la distruzione « non appena essi reputino non più utile » la ricerca fra documenti ai quali la legge ha tolto ogni validità prescrivendo le ragioni che la conservazione di essi tutelava. « E in verità » — riconosceva il Bonaini — « chi è negli affari può badar poco al passato, tante sono le cose presenti che lo incalzano ». « Ma » — affermava subito dopo — « questo passato è appunto quello che ogni giorno più entra nel dominio della storia ».

I recenti rivolgimenti politici accaduti in Italia avevano accelerato il mutamento di caratteristica della documentazione archivistica, così da obbligare ad un ripetuto spostamento del termine *a quo* datare con relativa certezza il passaggio « fra l'antica e la nuova storia ». Tuttavia, il Bonaini riconosceva che, se « non vi potranno essere più segreti [...], un tempo di segreto è impossibile che non vi sia », pur non potendo esso essere fissato in modo uniforme per tutte le carte.

A queste massime il Bonaini informava le norme da stabilire mediante la legge generale di cui proponeva il testo al ministro, secondo l'invito ricevuto<sup>105</sup>. Di questo testo si hanno fra le carte del suo uf-

<sup>104</sup> ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 8. La lettera confidenziale del ministro è sottoscritta da un funzionario del suo gabinetto.

<sup>105</sup> *Ibidem*. Questo progetto fu inviato al ministro il 12 ottobre, restituendo nel contempo la documentazione che il Bonaini aveva ricevuto da Torino perché potesse

ficio ben quattro redazioni, due delle quali in minuta — e in esse si riconosce la scrittura del Guasti —, e le altre riportate in bella copia. Varia, nelle diverse stesure, il numero degli articoli, ma l'oggetto della normativa proposta resta, globalmente, il medesimo; permangono inalterati, comunque, i concetti ispiratori. Si propone l'anno 1859 come punto di riferimento per la distinzione fra le carte divenute interessanti per la ricerca storica e le altre, considerate ancora necessarie alla pubblica amministrazione, sottoposte al vincolo della riservatezza. Gli archivi che conservano carte del primo tipo — detti « storici » — dovrebbero dipendere dal ministero della Pubblica istruzione, consentendone l'accesso agli studiosi, sia pure « sotto cautele da determinare nel regolamento »<sup>106</sup>; gli altri, detti « amministrativi », destinati a contenere i documenti di data posteriore, sarebbero assegnati al ministero dell'Interno. Un articolo inserito solo nelle due copie a buono stabilisce il principio di un sistematico travaso negli archivi « storici » degli atti già conservati dagli archivi « amministrativi », una volta trascorsi i cinquant'anni dalla loro emanazione o entro un termine di tempo più breve, eventualmente concordato di volta in volta tra i due dicasteri corresponsabili dell'intero servizio.

Sul piano organizzativo, le norme proposte stabiliscono una profonda distinzione fra i due tipi di archivio, prevedendo che il lavoro da svolgere in quelli « storici » dovrebbe essere promosso e guidato da quattro « soprintendenze generali », istituite in Firenze, Torino, Napoli e Palermo, e competenti, rispettivamente, sugli archivi allora esistenti o da organizzare in Toscana, Romagna, Umbria, Marche e nella provincia di Massa Carrara; in Piemonte, Liguria, Lombardia, Sardegna e nelle provincie di Parma, Modena e Ferrara; nella parte continentale dell'ex Regno borbonico; nella Sicilia. Compito di dette Soprintendenze sarebbe, insieme all'« alta sorveglianza sopra gli archivi di varia natura che contengono documenti per antichità e per qualsiasi altra ragione pregevoli », l'organizzazione e la direzione di quattro scuole per l'« insegnamento teorico-pratico di paleografia e diplomatica, per la istruzione speciale di chi deve servire agli archivi ».

Le Soprintendenze curerebbero in comune la stampa di un « Annuario storico degli archivi italiani », per pubblicarvi periodicamente i risultati del lavoro scientifico compiuto dagli archivisti.

giovarsene nella stesura. Al progetto di legge in argomento allude brevemente anche A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., p. 208.

<sup>106</sup> La disposizione relativa a queste « cautele » non è prevista nelle minute ma solo nelle copie a pulito.

Alla relazione illustrativa del progetto di legge il Bonaini ne fece seguire, l'11 ottobre 1865, un'altra<sup>107</sup>, intesa a suggerire al ministro della Pubblica istruzione il modo migliore di portare a buon fine l'iniziativa legislativa che intendeva intraprendere. « Molti uomini si stimano competenti a parlare d'archivi », egli osserva, « ma [...] non è dato a ciascuno che sia letterato ed anche perito nelle storie e nella erudizione di potere prescrivere i criteri che meglio si adattano all'ordinamento degli archivi stessi ed al loro governo »; più proficuo, quindi, sarebbe il consultare, « nella questione della dipendenza degli archivi [...] uomini di scienza, ma che contemporaneamente abbiano dovuto amministrare gli archivi », perché « altro è frequentare gli archivi per cavarne erudizioni in proprio profitto, altro è passare la vita negli archivi, onde fargli servire al comodo pubblico, non al comodo individuale di che vi è preposto ». Direzioni di archivio furono, anche in passato, affidate, e con buoni risultati, a persone dotate di capacità diverse dalla cultura storica; non sarà inutile — consiglia il Bonaini — chiedere anche ad essi un parere nella fase preparatoria del provvedimento legislativo. Il progetto di legge, poi, non dovrebbe essere presentato al Senato prima che alla Camera, perché, mentre la prima assemblea, nel 1863, udita la relazione sul bilancio dello Stato, aveva espresso solo un voto limitato e generico a favore dell'unificazione del servizio archivistico, e poteva ritenersi suscettibile di prendere in considerazione anche la soluzione favorevole al ministero dell'Interno, la seconda aveva già deliberato l'adozione del criterio secondo cui gli archivi nei quali si conservavano « fonti storiche » dovevano dipendere dal ministro della Pubblica istruzione.

Infine, il Bonaini espone il proprio punto di vista circa l'intenzione di emanare, contemporaneamente a quella sugli archivi, una legge che riordini le Deputazioni di storia patria, uniformandone l'organizzazione. Se il ministero si proponeva di giovare dei deputati come di possibili archivisti, commetterebbe un grosso errore, perché — afferma — « altro è essere erudito, altro è essere esperto in guisa delle materie storiche, e segnatamente diplomatiche, da costituire veramente l'uomo che ne faccia professione », e considera l'accostamento che in quell'eventualità si attuerebbe fra il dilettantismo culturale di molti soci delle Deputazioni e le esigenze tecniche e scientifiche del lavoro archivistico, un fatto simile « all'unione dei volontari in

<sup>107</sup> ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 8; anche di questo documento si hanno, accanto ad una redazione in bella copia, alcuni fogli della minuta, che sono di mano del Guasti.

un esercito colla milizia regolare ». E, concludendo, invita il ministro ad evitare questi ed altri possibili errori sollecitando dal Parlamento un'indagine conoscitiva sui problemi degli archivi, del tipo di quelle adottate dalla Camera dei Comuni.

L'esame delle tesi fin qui dibattute mette in evidenza una pericolosa conseguenza dell'evoluzione subita dalle opinioni circa la natura e le finalità del lavoro archivistico. Lo stesso Bonaini era passato dall'intransigente difesa degli scopi culturali del servizio all'ammissione dell'esistenza di un duplice interesse nella conservazione e nell'uso delle carte, in funzione della ricerca storica ma anche in funzione della prassi amministrativa e dell'attività politica. Tuttavia, se questo passaggio dall'una all'altra posizione aveva costituito in un primo tempo un espediente utile a salvare gli Archivi di Napoli e della Toscana dal pericolo di perdere i vantaggi ottenuti prima delle annessioni, esso, una volta accettato anche in sede politica, aveva finito per comportare l'ammissione dell'opportunità — anzi, della necessità — di coordinare l'esercizio delle competenze che sugli archivi venivano di conseguenza riconosciute ai ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione, sulle cui attribuzioni in questa materia si era venuto concentrando l'interesse della discussione.

Si era arrivati, per tal via, alla preparazione in questo senso di un progetto di legge di iniziativa ministeriale, la cui relazione introduttiva al Consiglio dei ministri è firmata, in qualità di direttore capo di divisione, proprio da Giulio Rezasco, colui che nel 1861 aveva anch'egli condiviso senza riserve la tesi allora intransigentemente sostenuta dal Bonaini<sup>108</sup>. Questo documento ammette la necessità di riorganizzare il servizio archivistico eliminando una « diversità di dipendenze » la quale, « senza una ragione che la giustifichi, non può se non nuocere grandemente alla prosperità delle istituzioni », tanto che « anche l'azione governativa vi rimette d'estimazione e di forza ». Pur non potendo ancora contare fra gli archivi italiani quelli di Venezia e di Roma — si afferma concludendo su questo punto —, « non si può [...] indugiare più lungamente a provvedere alle altre provincie pensando a qualche savio partito, senza pretendere di dare oggi un assetto generale e stabile, e risolvere ogni controversia ». In questo spirito, la relazione del Rezasco, accettando il principio di una coesistenza, nell'insieme della documentazione ar-

<sup>108</sup> *Ibidem*, in copia. Il documento non è datato, ma è del 1865, perché allegato ad altri di quello stesso anno, in un fascicolo contrassegnato da quella data, e perché ricorda Venezia e Roma come città ancora irredente.

chivistica, dei due aspetti, l'« erudito » e l'« amministrativo », passa a teorizzare i criteri di scelta del personale da assegnare al lavoro previsto sull'uno e sull'altro tipo di atti, secondo che in questi prevalga l'uno piuttosto che l'altro aspetto, e nel far ciò riprende alcune idee più volte espresse a tale proposito anche dal Bonaini. I due gruppi di impiegati così selezionati dovrebbero operare, magari, nel medesimo deposito archivistico, ma sotto la direzione dell'uno o dell'altro ministero, i quali eserciterebbero le proprie attribuzioni sulla parte delle carte posta sotto la loro giurisdizione. La nuova norma, infatti, dovrebbe far sì « che al ministero della Pubblica istruzione fosse affidata la parte che concerne la storia e le scienze e deve aprirsi agli studiosi, ed a quello dell'Interno si commettesse la parte che spetta all'amministrazione ed agli interessi presenti, e che perciò deve esser chiusa al pubblico »; solo così — conclude il Rezasco — « si sarebbe trovato da soddisfare a tutti i diritti e da contentare le diverse esigenze. E gli archivi ne guadagnerebbero grandemente ».

Due, di conseguenza, sarebbero i criteri da seguire nell'individuazione della sfera di competenza dei due ministeri. Gli archivi il cui contenuto documentario fosse riconosciuto come caratterizzato da valore « erudito » dovrebbero essere assegnati alla Pubblica istruzione; gli altri all'Interno. Fra quelli del primo gruppo la relazione ritiene di poter collocare l'Archivio del Banco di San Giorgio, « che racchiude tutti i documenti della vita economica della repubblica, genovese, e niente altro che quelli »; e gli Archivi della Toscana, « non solamente storici ma letterari, ove la parte amministrativa e moderna è affatto secondaria, e che sono ordinati sopra tutto agli studi ». Fra quelli del secondo gruppo, l'Archivio generale del Regno, l'Archivio di Brescia e gli Archivi provinciali napoletani e siciliani, « composti in gran parte di scritture amministrative moderne e giudiziarie ».

Maggiori difficoltà s'incontrerebbero — secondo il Rezasco — nell'assegnazione all'uno o all'altro gruppo degli Archivi di Milano, Parma, Modena, Napoli e Palermo, « di qualità mista, che hanno il moderno e l'antico, lo storico e l'amministrativo insieme e di molta importanza ». Per dare a quegli istituti « un assetto confacente alle qualità onde si distinguono e secondare la loro natura », il relatore propone che vi si costituiscano due sezioni autonome, l'una aperta alla consultazione da parte degli studiosi, l'altra composta delle carte « di maggior momento per l'interesse pubblico, affinché fossero tenute segrete ».

Il testo della relazione, unitamente alla bozza di decreto in cui le sue conclusioni sono convertite in articoli di legge, non è privo

di grossi difetti. Sorprende, in primo luogo, l'incertezza dei principi ai quali quelle norme si ispirano, specialmente se si pensa che i due documenti sono stati preceduti da un lungo e complesso dibattito, inteso a chiarire proprio la natura e il concetto di archivio; nessun conto vi si tien più della necessità di assicurare la continuità delle serie, né si recepisce la proposta avanzata dal Bonaini, di regolare in futuro la sorte degli atti che per il momento sono dichiarati soggetti al vincolo della riservatezza fissando un termine al quale riferirsi per riconoscerne il passaggio alla condizione di fonti storiche; dal silenzio conservato a proposito degli archivi piemontesi, liguri e sardi, sembra di poter dedurre che per quegli istituti fosse prevista la continuazione della normativa in atto, di uffici dipendenti — tramite la Direzione generale degli archivi del Regno — dal ministero dell'Interno, facendo di essi quasi un quarto gruppo, del quale non vengono definite le caratteristiche neppure in funzione del ragionamento svolto nella relazione. Va anche notato l'empirismo del criterio usato per caratterizzare il contenuto documentario dei diversi archivi, che sembra pensato senza un'approfondita conoscenza dell'oggetto della normativa proposta; e, ancora, va sottolineata l'incompletezza dell'elenco degli archivi esistenti, oltre al silenzio circa i problemi della vigilanza sui documenti non conservati dallo Stato e circa la sorte delle carte esistenti negli archivi correnti degli uffici e delle magistrature centrali e periferiche. La mancanza di una data più precisa nel testo di questo disegno di legge potrebbe, forse, autorizzare a considerarlo come uno dei documenti inviati il 10 ottobre al Bonaini perché se ne servisse per la compilazione del nuovo progetto che il ministero gli chiedeva, e che il soprintendente toscano aveva già pronto due giorni dopo. Un confronto tra i due testi permette di constatare come quello dovuto al Bonaini completi, in certo modo, almeno le lacune più gravi dell'altro, sottoscritto dal Rezasco. Vi vien stabilita al 1859 la data del passaggio dei documenti dall'una all'altra categoria e, di conseguenza, dall'una all'altra dipendenza; piuttosto che definire con criterio necessariamente empirico le caratteristiche di ciascun istituto archivistico in funzione della natura « storica » o « amministrativa » della documentazione conservata, il Bonaini preferisce raggrupparli in due classi, quasi prevedendone possibile il passaggio dall'una all'altra, in rapporto col maturare nelle carte conservate della natura « storica » rispetto all'altra. Comunque, va osservato che, anche se l'intervento del Bonaini riuscì a modificare in meglio una serie di norme preparate da burocrati i quali, in linea di principio, pur consentivano con lui, la definizione del problema degli archivi era arrivata lo stesso ad un punto critico fin dal momento in cui si era atte-



nuata la linea intransigente seguita nel recente passato col chiederne una soluzione unitaria e chiaramente informata alla concezione del lavoro archivistico come aspetto della vita culturale, e si era accettata l'idea che nella conservazione e nell'uso delle carte potessero coesistere, sia in linea di principio che sul piano organizzativo, le esigenze dell'amministrazione — le quali postulavano l'adozione di garanzie a tutela della riservatezza — con quelle della ricerca storica che, al contrario, richiedevano la massima libertà nella lettura delle carte.

Delle conseguenze negative implicite in quella concessione il Bonaini ebbe nuovamente coscienza più tardi, leggendo la relazione alla Camera sul bilancio del ministero dell'Interno per il 1866, in cui ancora una volta si sottolineava l'urgenza di unificare un servizio quale quello archivistico, male organizzato e peggio funzionante alle dipendenze di ben cinque autorità; ch  tante se ne trovavano alla testa degli archivi, se, oltre ai quattro ministeri della Pubblica istruzione, dell'Interno, della Giustizia e delle Finanze, si contavano le amministrazioni locali, alle quali nel Mezzogiorno facevano capo gli Archivi provinciali <sup>109</sup>.

Fra le righe della relazione si leggeva ormai chiaro il proposito di eliminare l'evidente anomalia, ma di eliminarla mediante la concentrazione delle attribuzioni nel ministero dell'Interno, attuando il piano da lungo tempo predisposto e, per di pi , in buona parte realizzato attraverso la Direzione generale degli archivi del Regno.

Per contrastare questo disegno, il Bonaini ritenne utile sottolineare ancora una volta al ministro suo superiore i veri termini della questione segnalandogli in un nuovo *memorandum* <sup>110</sup> i provvedimenti che, dal 1860 in poi, avevano mostrato la volont  del governo e del Parlamento di risolverla con una scelta culturale attuata mediante l'aggregazione degli archivi agli istituti amministrati dal ministero dell'istruzione pubblica, alla diretta dipendenza del ministro e senza l'intermediario di alcuna direzione generale. L'attivit  di quest'ultimo organo amministrativo avrebbe apportato solo aggravii di bilancio — lo aveva detto anche il Galeotti nel 1862, nella relazione sul bilancio della Pubblica istruzione —, ma senza corrispondente utilit ; « direi, anzi, con danno certo » — conclude il Bonaini — « perch  tutto il pi  che potesse fare [...] consisterebbe

<sup>109</sup> E. LODOLINI, *I bilanci...* cit., estr., pp. 34-35.

<sup>110</sup> Del 21 luglio 1866 (minuta di mano del Guasti), in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 9. Il ministro fece rispondere il 27 successivo, mostrando di condividere le « savissime considerazioni » del Bonaini.

nel dare ordini generali, non applicabili a tutte le contingenze, alle quali meglio provvedono i soprintendenti, che possono portare tutta la loro attenzione sopra agli archivi di cui conoscono la natura, e per i quali hanno quella preparazione di studi speciali che non potrebbe esser mai in uomo qualsiasi, quando si pensi che questo dovesse dettar precetti dall'uno all'altro capo d'Italia». Dove i termini usati nel distinguere fra l'«uomo qualsiasi», autorevole solo per investitura gerarchica, e i «soprintendenti», i veri competenti in materia per la loro «preparazione di studi speciali» è esattamente significativa del concetto che il Bonaini aveva della scarsa validità di ogni direttiva intesa a porre organi burocratici al governo di istituti culturali quali gli archivi<sup>111</sup>.

Voleva essere, questa del Bonaini, un'opera di consulenza discreta, ma continua, che offrisse sempre nuovi elementi di giudizio ai responsabili del dicastero dal quale ancora dipendevano gli archivi toscani, e che egli si augurava potesse diventare definitivamente il responsabile sul piano politico dell'intero servizio archivistico nazionale.

La sua partecipazione al dibattito non si limitò, tuttavia, agli interventi presso amici politici o presso autorità ministeriali, ma si attuò, fra 1865 e 1867, anche mediante una serie di pubblicazioni, il cui motivo centrale è, direttamente o indirettamente, ancora una volta l'affermazione dell'impegno culturale come aspetto predominante

<sup>111</sup> Ma il Bonaini poteva parlare in questo modo con rinnovata consapevolezza della propria autorità in campo archivistico perché il governo aveva di recente (fine 1865) fatto ricorso alla sua competenza per inviarlo ad ispezionare gli archivi delle Marche e dell'Umbria, al fine di programmarne l'ordinamento come aveva fatto per quelli dell'Emilia (A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., p. 209). I dati raccolti nel corso delle ispezioni compiute con discontinuità — a causa delle frequenti riprese del suo male — furono poi elaborati nel 1876 dal Guasti, per incarico ricevuto dal ministero dell'Interno (ASF, *Carte Bonaini*, 16 e 20). Questa fiducia gli sarebbe stata rinnovata ancora una volta nel 1867, dopo l'annessione delle provincie venete. Costretto ad interessarsi delle condizioni dell'Archivio dei Frari, lasciato in pieno disordine dall'amministrazione austriaca e posto (unitamente all'Archivio di Mantova, col decreto del 10 ottobre 1866) alle sue dipendenze, il ministro della Pubblica Istruzione gli chiese di preparare un progetto di ordinamento delle carte e di organizzazione dell'ufficio. Il Bonaini rispose il 23 marzo con una lunga relazione (la cui minuta è di mano del Guasti — scrittore sotto dettatura o compartecipe dell'elaborazione?) che costituisce una notevole rassegna di principi utili per un ordinamento archivistico. La pubblica e la commenta A. PANELLA, *L'ordinamento storico e la formazione di un archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, già in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», s. II, III (1936), fasc. 1, pp. 37-39, e ripubblicato nel volume degli *Scritti archivistici* di A. Panella, cit., pp. 215-218.

del servizio archivistico. Del 1866 è, infatti, la prefazione del Bonaini al primo volume di registi de *I capitoli del Comune di Firenze* editi dal Guasti, dove ritornano i temi già toccati nelle relazioni inviate riservatamente al ministero: dello stesso anno è il ben noto *Rapporto sugli archivi toscani* al ministro della Pubblica istruzione, che, nel quadro del dibattito in corso, assumeva il significato di testimonianza della validità delle idee e del metodo su cui egli aveva fondato organizzazione e lavoro archivistico in Firenze e nelle altre sedi toscane, e riteneva necessario poggiare anche il futuro degli archivi italiani. Per conferire maggiore efficacia a quelle idee, il Bonaini aveva voluto, poi, rendere di pubblica ragione anche le lettere scambiate con il Böhmer già nel 1850, stampandone nel 1865 gli *Opuscoli circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, autorevole espressione di consenso nei confronti del suo operato e convalida delle sue vedute circa il futuro degli altri archivi; testimonianza tanto più convincente perché dovuta ad un esponente della esemplare scuola storica germanica, intervenuto non solamente con il peso della sua personalità di studioso, ma più ancora con l'autorità della sua carica di segretario della Società per i *Monumenta Germaniae Historica*. Due anni più tardi, nel 1867, alla testimonianza dell'erudito tedesco il Bonaini avrebbe accompagnato quella di Antonio Panizzi, il riorganizzatore e direttore della biblioteca del British Museum, ristampandone a Lucca, nell'opuscolo *Di alcune principali questioni degli archivi italiani*, le lettere scambiate con lui, anch'esse documentazione di un consenso tanto più probante perché fondato su di un'esperienza già famosa ad esemplare.

Questa rinnovata attività editoriale manifestava la volontà del Bonaini di portare fino in fondo il discorso scientifico da troppo tempo tralasciato per dedicarsi agli interventi sul piano politico e burocratico. Se questi ultimi non erano riusciti a risolvere correttamente ed efficacemente la questione degli archivi, il rinnovato richiamo ai principi già attuati, ed alle esperienze che ne avevano confermato l'applicabilità ad una realtà archivistica più vasta e complessa, avrebbe valso — egli riteneva — a provocare un ripensamento efficace anche da parte dei politici e dei burocrati.

Nel quadro di questi nuovi tentativi si colloca anche la discussione che sugli archivi e sui principi informatori del lavoro archivistico avvenne in seno all'ottava sezione del Congresso internazionale di statistica che ebbe luogo a Firenze alla fine del 1867<sup>112</sup>. Scopo di

<sup>112</sup> Il congresso fu inaugurato a Firenze il 28 settembre; lo svolgimento dei lavori fu accompagnato da imponenti manifestazioni ufficiali, come il ricevimento dei 450

quella discussione era stata l'individuazione, tra le altre fonti utilizzabili per la ricerca dei dati statistici relativi al passato storico e-economico, di quelle caratterizzabili più propriamente come archivistiche. Tuttavia, la relazione finale, dettata dal tedesco Giuseppe Muller<sup>113</sup>, documenta che i congressisti non mancarono di proporsi in via preliminare la problematica dei principi dell'archivistica, adottando un frasario che per parecchi aspetti si può ricondurre agli scritti del Bonaini, del quale riprende non pochi concetti.

Dopo aver riconosciuto agli archivi la caratteristica di « mezzo potentissimo per cui gli studi storici si promuovono », il rapporto letto all'ottava sezione concludendo due giorni di acceso dibattito attribuiva loro il carattere di « veri e propri istituti letterari e scientifici », pari, per importanza, ai musei, alle biblioteche ed alle raccolte d'arte, e ne rivendicava l'« uso come comune diritto di chi vuole istruirsi nelle nobili discipline ». Primi fra i vari tipi di archivio a dover essere sistematicamente studiati erano ritenuti, poi, quelli ecclesiastici, « ricordando la grande influenza esercitata dalla Chiesa sulla civiltà del medio evo », e sottolineando l'importanza che le fonti da essi conservate avevano avuto per gli studi di storia medievale. Nella seduta del 30 settembre era stato discusso a lungo il problema della distinzione fra materiale archivistico e materiale bibliografico, arrivando a stabilire che negli archivi dovevano conservarsi « tutti i documenti che hanno natura di atto pubblico o privato nel senso diplomatico e giuridico della parola », mentre nelle biblioteche avrebbero dovuto riporsi « tutte le altre scritture ». Che fare, allora, dei sigilli, che in parecchi casi si trovano nei musei, pur mentre in origine erano parte dell'escatocollo degli atti solenni, di chiara destinazione archivistica? A questo proposito, nonostante l'esempio in contrario offerto dagli archivi francesi, il congresso adottò la decisione che i sigilli dovessero essere riuniti agli atti dai quali erano stati staccati, dato il loro carattere di strumenti per l'autenticazione.

Se l'influenza del pensiero di Francesco Bonaini è già sensibile nelle decisioni prese al riguardo dei temi fin ora trattati, lo diventa ancor più là dove la relazione prende a parlare dell'inventariazione

---

partecipanti in palazzo Pitti, da parte del re Vittorio Emanuele (3 ottobre), e il banchetto del 5 ottobre, al quale furono invitati anche i rappresentanti diplomatici esteri. Per la cronaca, si veda F. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, IV, Milano 1929, alle date.

<sup>113</sup> L'autografo di questa relazione è conservato in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 13, unitamente al rapporto sul dibattito.

come impegno qualificante del servizio archivistico, e dell'inventario come « lavoro [...] ad uso ed illustrazione » delle carte; e quando il congresso riconosce che ciascun inventario deve essere fatto con criteri propri, adatti al fondo archivistico da descrivere, essendo « evidente che un'unica modula per porre in rassegna ciascun genere di documenti non poteva addottarsi [*sic*] ». Gli inventari, insieme ai regesti scientificamente compilati, sono, secondo gli studiosi di statistica, i lavori d'obbligo per gli archivisti; e con questa affermazione si riprende un concetto tante volte espresso dal Bonaini e già in certa parte attuato nell'Archivio fiorentino dai suoi collaboratori. Non a caso, la relazione fa a questo punto un esplicito riferimento all'esperienza degli archivisti toscani, documentata dalle pubblicazioni che erano state offerte agli intervenuti.

Di ispirazione bonainiana sembra anche l'altra iniziativa del congresso, di ritenere l'intervento dello Stato necessario al fine di assicurare l'ordinata conservazione degli archivi non statali. A questo punto, vien considerata positivamente la direttiva già più volte prospettata come opportuna dal Bonaini, il quale guardava allo Stato come al supremo garante della conservazione di quegli archivi, ma non con mezzi coercitivi, bensì mediante l'opera di persuasione e di formazione di una coscienza archivistica, così da evitare « i danni che verrebbero da una soverchia ingerenza dei governi » in una materia tanto delicata.

A conclusione del dibattito, l'ottava sezione del congresso auspicò, insieme all'« ammissione la più liberale degli studiosi negli archivi », l'organizzazione di un efficiente servizio archivistico, che valesse a risolvere i complessi problemi del finanziamento, dell'apprestamento di locali, e — più importante di tutti gli altri — della preparazione del personale. Significativamente, la relazione finale del Muller citava come idee guida dei lavori congressuali i « fondamentali principi » che in materia di archivi erano stati enunciati, « sono oramai diciassette anni, da un dotto e grande alemanno, dal classico autore dei *Regesta Imperii*, Giovanni Federico Böhmer », e arrivava ad affermare che « alcune parole di lui compend[iavano] mirabilmente » le idee che i congressisti avevano avuto presenti nella discussione.

Ancor più, lo svolgimento del congresso costituì la circostanza favorevole ad un allargamento del dialogo fra il Bonaini e alcuni colleghi archivisti, non secondari esponenti delle tendenze di cui egli si era fatto da tempo sostenitore. Nei giorni del dibattito congressuale vennero, infatti, a Firenze Tommaso Gar, direttore dell'Archivio di Venezia, e Francesco Trinchera, capo del Grande Archivio na-

poletano. Era naturale che i tre si ritrovassero insieme e che confrontassero le proprie vedute circa il futuro degli Archivi da loro diretti. Da quegli incontri ebbe origine l'idea di esporre al ministro della Pubblica istruzione « alcuni voti concernenti la miglior amministrazione degli archivi d'Italia », e, in particolare, di dare compiuta espressione al loro dissenso nei confronti della direttiva che sembrava in quel momento prevalere, intesa a far dipendere tutti gli archivi dal ministero dell'Interno<sup>114</sup>.

Anche in questo documento è riconoscibile l'impronta bonainiana, nell'impostazione data alla tesi dell'aggregazione alla Pubblica istruzione come della sistemazione più degna, confacente e desiderata; nello stile dell'esposizione; nella motivazione della richiesta finale, che si evitasse di sottoporre il servizio archivistico ad un solo organo centrale, pur dandogli direttive generali valide a guidare lo svolgimento di un lavoro organicamente programmato.

« La storia d'Italia » — dice, infatti, il documento, quasi riassumendo le tante affermazioni simili fatte a questo proposito dal Bonaini — « è così varia; i monumenti che la comprovano e che si custodiscono negli archivi son così numerosi, le forme degli antichi governi così svariate e mutabili da non riuscir possibile di trovare uomini degni i quali possano sottostare docilmente e utilmente ai prescritti di un solo uomo posto a capo di una amministrazione scientifica, di sorvegliare, cioè, e dettar norme conducibili a preparare i grandi elementi della storia generale d'Italia ». Né quell'uomo — secondo i tre archivisti — avrebbe potuto essere trovato fra gli esponenti più qualificati del mondo archivistico italiano contemporaneo, perché i firmatari della relazione per primi avrebbero rifiutato quell'ufficio se fosse stato loro offerto.

La proposta avanzata dai tre, di potersi riunire per discutere insieme gli aspetti della questione archivistica, venne accolta senza esitazione dal ministro — che era in quel momento il linguista e storico Emilio Broglio —, il quale autorizzò<sup>115</sup> i richiedenti a ritrovarsi a Napoli per mettere a punto uno schema di regolamento generale da

<sup>114</sup> Il testo del rapporto (del 6 ottobre 1867) è conservato (in minuta) in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 14. Insieme alla minuta, di mano del Bonaini, se ne ha un « primo abbozzo » riveduto dal Gar, ed una « minuta concordata ed approvata », sottoscritta dai tre soprintendenti. Infine, nello stesso inserto si trovano due esemplari del testo definitivo, firmati dai tre estensori. Il Gar, il Bonaini ed il Trinchera furono subito convocati dal ministro, il quale volle discutere con loro le tesi « esposte » nella relazione.

<sup>115</sup> Con lettera del 16 ottobre (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 14).

emanare a vantaggio degli archivi dipendenti dal suo dicastero, per tutelarne « gl'interessi scientifici e amministrativi » insieme. Napoli era stata scelta come luogo dell'incontro allo scopo di poter studiare da vicino i pregi e i difetti della legislazione emanata dal Regno meridionale; con una significativa presa di posizione, la quale, per la prima volta nel corso di questo dibattito, intendeva porre in evidenza, oltre all'esempio di quanto si era fatto negli archivi toscani, anche quanto fosse valida l'esperienza che si andava facendo, sia pure con una certa fatica, nel maggiore Archivio del Mezzogiorno. La regolamentazione del lavoro archivistico non avrebbe dovuto modellarsi soltanto sul paradigma fiorentino e toscano, e le idee del Bonaini si sarebbero organicamente composte con le altre maturate in archivi diversi, per vicende interne e per contenuto documentario, ma vicini ai toscani per affinità di interessi culturali e per consapevolezza di valori scientifici.

In ben otto giorni di intenso lavoro <sup>116</sup> i tre archivisti presero in attenta considerazione, con gli usi e le consuetudini invalse negli istituti da loro diretti, le leggi e i regolamenti archivistici emanati fino a quel momento nel Granducato di Toscana, nel Regno meridionale, nel Regno di Sardegna, nel Lombardo-Veneto, in Francia (regolamento del 12 novembre 1856), in Belgio (regolamento del 21 marzo 1859), e, dal 1861, nel Regno d'Italia, per saggiare la validità dei principî da porre a fondamento di una legge archivistica generale insieme all'efficacia dei metodi a cui informare le norme regolamentatrici dell'attività quotidiana e del lavoro scientifico di ciascun istituto. Frutto di questo operare furono uno schema di legge ed un

---

<sup>116</sup> La documentazione del viaggio e della permanenza di Francesco Bonaini a Napoli è conservata ordinatamente in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 14. Accompagnato dal senese Luciano Banchi (che avrebbe svolto le funzioni di segretario, su richiesta del Gar), il Bonaini arrivò a Napoli il 24 ottobre, dopo un viaggio difficile, compiuto parte in treno e parte in carrozza, per Orbetello, Civitavecchia, Roma e Frosinone; fu ricevuto dal Trinchera, il quale lo accompagnò il giorno stesso nel Grande Archivio; dove i tre si intrattennero subito in un lungo colloquio preliminare. Gli incontri dei tre soprintendenti durarono alcuni giorni, dal 25 ottobre al 4 novembre, quando essi approvarono gli atti da sottoporre al ministro.

È significativa testimonianza del costume burocratico di ogni tempo la vicenda del rendiconto finale delle spese sostenute dai due archivisti toscani. Esso fu riveduto con pignoleria dai funzionari ministeriali, che ridussero la somma da liquidare a lire 124,40 e ne ordinarono il pagamento — *nil sub sole novi!* — solo nell'aprile 1869, dopo ben diciotto mesi di attesa, invero paziente e decorosamente silenziosa, degli interessati.

progetto di regolamento che vennero poi presentati dal Bonaini, tornato a Firenze, al ministro, unitamente ad un resoconto verbale della discussione <sup>117</sup>.

Sarebbe interessante — anche se non sembra questa la sede opportuna per farlo — individuare nelle annotazioni dei diversi interventi l'apporto di ciascuno dei tre alla discussione ed all'elaborazione di quei testi legislativi. Emerse, tuttavia, fra loro una sostanziale concordanza a proposito dei principî essenziali da porre a fondamento dell'organizzazione e del lavoro archivistici, anche se nel dettaglio della regolamentazione relativa a quest'ultimo, all'uso delle carte a fini di studio, privati ed amministrativi, agli orari di lettura, e altro, l'accordo non fu completo, risentendo ciascuno della propria diversa esperienza. Considerati in prospettiva storica, la legge ed il regolamento elaborati in questa circostanza hanno, tuttavia, pur nel limite che sarà notato più avanti, un valore particolare, come espressione compiuta del modo di concepire organizzazione, attività, finalità, metodi, del lavoro archivistico non da parte del solo Bonaini e dei suoi amici e colleghi toscani, ma degli esponenti di tre importanti ambienti di lavoro, di bibliografi e di eruditi autorevoli non soltanto per la loro qualificazione scientifica ma ancor più a motivo di quanto avevano già fatto per assicurare vitalità ed efficacia all'opera ordinatrice che si andava svolgendo negli istituti che essi dirigevano <sup>118</sup>. È alle conclusioni raggiunte in questo incontro che più

---

<sup>117</sup> ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 14. Dei testi legislativi proposti sono conservate le successive redazioni, con le osservazioni fatte a proposito dei vari articoli durante la discussione e con la sottoscrizione dei tre soprintendenti. Il 23 novembre il Bonaini informava il Gar (*ibidem*) di aver conferito col ministro, il quale si era mostrato favorevole alle loro idee («mi sembra uomo retto e sopra tutto inclinato a mandare le cose per il meglio»), al pari del segretario generale del ministero, Federico Napoli.

<sup>118</sup> Sul Gar si veda A. ZIEGER, *Archivisti italiani: Tommaso Gar*, in «Notizie degli Archivi di Stato», III (1943), pp. 112-116. Bibliografo ed erudito, egli era bibliotecario dell'università di Padova quando scoppiarono i moti del 1848 nei quali ebbe notevole parte, fino a rappresentare, con l'Alcaldi, il governo provvisorio di Venezia presso la Repubblica francese. Diresse successivamente la biblioteca comunale di Trento, sua città natale — di Trento pubblicò nel 1858 gli statuti — poi la biblioteca dell'università di Napoli, e, infine, l'Archivio di Stato di Venezia. Di lui si veda l'articolo *Sugli Archivi di Stato. Studi*, in «Atti dell'Istituto veneto», s. III, XIV (1899).

Il Trinchera pubblicò (Napoli 1862) un rendiconto dell'*Ordinamento ed illustrazione delle carte del Grande Archivio*, e (Napoli 1872) una relazione al ministro della Pubblica istruzione intitolata *Degli archivi napoletani*; ambedue questi studi risultano del lungo lavoro svolto in quell'istituto.



tardi si sarebbe ispirata la proposta di regolamento fatta dalla commissione Cibrario nel 1870, e, ancora, buona parte della legislazione unitaria e della regolamentazione interna del servizio finalmente adottate dallo Stato italiano fra 1874 e 1875<sup>119</sup>.

Non a caso, furono suggerite dal Bonaini — come mostra il manoscritto di sua mano che ne contiene il testo — le « Massime approvate per la legge centrale », le quali di comune accordo vennero poi trasfuse negli articoli del decreto reale proposto al ministro. Fra i principi che con esse si enunciano ha il primo posto quello della pubblicità come caratteristica fondamentale degli archivi, considerati come istituti destinati alla conservazione delle fonti storiche, e nelle cui sale di studio « chiunque può esaminare le carte [...] e chiederne copia ». Pur guardando alla salvaguardia della « pubblica morale » e dell'« alto interesse dello Stato », i documenti sono dichiarati « accessibili ad ogni studioso, che potrà farvi ricerche gratuitamente »; di conseguenza, nessun prestito di documenti può essere concesso, « importando grandemente che [essi] siano conservati nell'interesse generale ». Anzi, « a maggior vantaggio degli studi, e tenendo conto della felice esperienza fatta nelle principali città d'Italia », si fa carico ai soprintendenti di procurare « che siano riposti negli archivi i documenti diplomatici che si trovassero presso uffici, amministrazioni e istituti pubblici ». Inoltre, si enuncia il principio di una continuità della funzione di conservazione delle fonti affermando la necessità del versamento periodico — « ogni quinquennio » — negli archivi già esistenti delle carte prodotte dai ministeri e dagli uffici e magistrature centrali e periferiche. Infine, si prevede che negli istituti archivistici statali possano essere depositate anche « collezioni o raccolte private di documenti e di carte ».

L'attenzione del Bonaini e dei suoi colleghi è rivolta, quindi, principalmente alla documentazione a cui può riconoscersi il valore di fonte storica ed al gruppo di archivi che, ormai quasi per definizione, la conservano. Ogni altra considerazione è fatta in funzione di questa premessa fondamentale, che fa relegare in secondo piano il più ampio problema di un'organizzazione dell'intero servizio archivistico nazionale. Sono, perciò, in piena contraddizione con i postulati — già così cari al Bonaini — di un'unitaria, definitiva soluzione in senso culturale di questo problema i dieci articoli che compongono il testo del decreto che i soprintendenti riuniti a Napoli

<sup>119</sup> A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., p. 209.

propongono di emanare. In definitiva, le norme suggerite sono dirette esclusivamente a dare una sicura sistemazione agli Archivi del Veneto, della Toscana e del Mezzogiorno, « acciò se ne avvantaggino la pubblica amministrazione e gli studi », ma implicitamente disinteressandosi degli Archivi piemontesi, liguri, sardi e lombardi, quantunque più volte, specialmente dal Bonaini, molti di essi fossero stati considerati uguali, per l'importanza ai fini storiografici delle carte conservate, agli archivi che ora si intendeva, in certo senso, privilegiare anche a costo di accantonare l'istanza di un ordinamento valido per tutti i depositi di materiale archivistico. Secondo questo progetto, il servizio archivistico nazionale sembra doversi suddividere in due grandi sezioni, all'una delle quali, continuandosi le norme già in vigore nel Regno sardo, dovrebbe competere a presiedere il ministero dell'Interno, mentre l'altra — grosso modo formata dagli archivi esistenti nelle regioni annesse nel 1861 — sarebbe stata sottoposta al ministero della Pubblica istruzione.

Infatti, rifacendosi alle norme a suo tempo emanate in materia di archivi dai regimi preunitari nel Lombardo-Veneto, in Toscana e nelle Due Sicilie, il testo legislativo elaborato dai tre soprintendenti si limita ad elevare al rango di Soprintendenze generali le direzioni di Venezia e di Napoli, estendendo, in definitiva, a quelle parti d'Italia gli ordinamenti toscani ed attuando l'idea più volte espressa dal Bonaini, che al servizio archivistico dovesse conferirsi unità di principî quanto al metodo ed alle finalità ultime del lavoro da svolgere nei vari istituti, ma anche flessibilità di azione direttiva quanto agli obiettivi immediati da conseguire, rispettando negli ordinamenti interni e nell'attività scientifica di ciascun archivio le caratteristiche della storia regionale che si rifletteva nella documentazione. Ambito dei poteri e delle competenze di queste Soprintendenze sarebbero stati, rispettivamente, il Veneto con Mantova; la Toscana con la Romagna, le Marche e l'Umbria — vale a dire gli archivi che a più riprese il Bonaini aveva avuto l'incarico di ordinare secondo l'esperienza compiuta in Toscana —; e la parte continentale del Regno già borbonico. Regioni, queste, nelle quali « tutti gli archivi e depositi di carte e documenti » sarebbero sottoposti all'autorità del soprintendente. Costui avrebbe dovuto programmare e dirigere, sul piano amministrativo così come su quello scientifico, il lavoro di ordinamento, di studio e di pubblicazione delle carte, curando l'applicazione del principio della pubblicità degli atti e degli altri principî dei quali si era chiesta la consacrazione sul piano legislativo. Alle dipendenze di lui avrebbero operato i funzionari subalterni da pre-

porre agli istituti già esistenti o da fondare in avvenire, nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione; all'interno di ogni archivio, altri fu zionari sarebbero stati preposti alle sezioni fra le quali il progetto di decreto intendeva distribuire ordinatamente la documentazione al fine di promuoverne l'ordinamento e la comunicazione agli studiosi.

Mentre la legge generale intende enunciare i principi guida del rapporto tra gli archivi e la cultura, i settantasette articoli del regolamento da essa previsto mirano a disciplinare il funzionamento dei singoli istituti e il rapporto gerarchico e funzionale tra impiegati subalterni e soprintendente<sup>120</sup>.

Massime fondamentali di questo regolamento sono: il divieto di estrarre documenti archivistici (tranne che nel caso delle carte provenienti da uffici giudiziari, che i magistrati possono richiamare a sé con decreto motivato); l'interdizione agli estranei di entrare nei locali adibiti alla conservazione delle carte (ma, secondo l'uso invalso a Firenze, sono previste visite guidate, delle quali si stabilisce l'orario); la netta distinzione fra le stanze di lavoro degli impiegati e i locali adibiti a deposito, nei quali si vietano e l'illuminazione e il riscaldamento. Coadiuvato da un segretario, il soprintendente generale « ha cura degli archivi compresi nel territorio della sua giurisdizione; mantiene fra di essi uniforme amministrazione; provvede ai loro bisogni; ne promuove i vantaggi; dirige ad unità di fine le varie opere degli archivi; [...] determina l'ordine generale e la distribuzione delle carte e dei documenti in ciascun archivio »; compie, cioè, una funzione di promozione e di coordinamento del lavoro che si svolge autonomamente negli istituti da lui dipendenti, in armonia con l'individualità degli interessi scaturenti dalla documentazione.

In ogni archivio, i capisezione sono responsabili della conservazione di quella parte dei documenti che è stata loro affidata, ne promuovono l'ordinamento e l'inventariazione, vi fanno le ricerche secondo gli ordini del soprintendente, vigilano sulla condotta dei subalter i. Particolarmente minuziose sono le norme che regolano il rilascio di copie autenticate e la consultazione dei documenti nella sala di studio. Quest'ultima si svolge nel pieno rispetto del diritto

---

<sup>120</sup> Gli articoli sono raggruppati in tredici capi: disposizioni generali; attribuzioni dei soprintendenti; doveri degli impiegati; servizio pubblico (permessi di consultazione ad uso privato e rilascio di copie autenticate); servizio di sala di studio; amministrazione e contabilità; biblioteca interna; orario di servizio; scuola di paleografia e diplomatica; lavoro archivistico e pubblicazioni; concorsi e carriere; doveri del personale subalterno; funzionamento degli archivi sottoposti alla Soprintendenza.

che lo studioso ha di leggere le carte senza limitazioni, ma anche in un'atmosfera di accurata vigilanza, intesa ad evitare sottrazioni o logorio di documenti. Nessun inventario può essere consultato direttamente dai frequentatori della sala di studio, i quali debbono, invece, conferire preliminarmente con « l'ispettore assistente », prospettandogli l'oggetto delle ricerche, per ricevere da lui le indicazioni utili sul materiale da studiare. Anche la biblioteca dell'archivio non è accessibile al pubblico, quantunque sia prevista la possibilità di concedere permessi speciali di consultazione a favore di studiosi qualificati; e ciò perché quel patrimonio bibliografico è destinato al servizio degli impiegati come strumento del loro lavoro professionale.

Una disciplina particolare è prevista per la scuola di paleografia e diplomatica, che si vuole istituita nell'Archivio principale in ogni Soprintendenza; programma ed insegnamento sono stabiliti dal soprintendente allo scopo di promuovere la preparazione specialistica degli « alunni storico-diplomatici », che possono essere seguiti anche da estranei, ammessi gratuitamente, ma tenendo conto delle loro capacità culturali. Preparati da questa scuola — qui è evidente ancor più l'influenza delle idee del Bonaini, già da tempo costituenti norma per gli archivisti toscani —, gli impiegati hanno l'obbligo di dedicarsi (secondo un programma di lavoro che il soprintendente predispone con l'intervento dei capisezione e dei docenti della scuola) alla compilazione di inventari o di registi, per uso interno o da stampare; alla trascrizione ed all'illustrazione di documenti da pubblicare; alle ricerche richieste dai privati o dai superiori. I lavori a stampa debbono portare il nome dell'autore, ma qualunque dipendente voglia pubblicare documenti conservati nel suo archivio è obbligato a domandare il permesso al soprintendente.

Nei confronti di quest'ultimo, i capi degli archivi subalterni hanno una certa autonomia, sia per quanto riguarda la conservazione e l'uso delle carte, sia in tema di disciplina dell'attività all'interno dell'istituto che essi dirigono. Non ne hanno, invece, nessuna per quanto concerne il lavoro di ricerca e di studio, la preparazione degli inventari, dei registi, delle edizioni di fonti, che debbono essere programmati al centro, sia pure tenendo conto delle loro vedute.

Chi consideri le tappe e gli aspetti della legislazione archivistica italiana dal 1874 ai nostri giorni, e, più in particolare, prenda in esame le regole e gli usi che per tanti decenni hanno informato la vita interna degli archivi, la lettura degli atti, il rilascio delle copie, la compilazione degli strumenti di ricerca, e ponga a confronto i due testi legislativi elaborati nel corso dell'incontro napoletano con i re-

golamenti emanati dallo Stato unitario, non può non riconoscere il realismo e la funzionalità dei principî enunciati nel 1867 dai tre soprintendenti, e la rispondenza delle loro idee alle necessità di un ordinato lavoro archivistico e di un aperto rapporto fra archivi e ricerca storica. Gli aspetti più importanti di questo regolamento sarebbero stati assunti a fondamento della normativa proposta dalla commissione Cibrario al governo che l'aveva convocata per stabilire, fra l'altro, i principî che avrebbero dovuto guidare l'attività del servizio archivistico nazionale; proprio il Gar ed il Trincherà, membri di quella commissione, avrebbero riferito, nel 1870 — il Bonaini sarà forzatamente assente da quei lavori —, su quanto col collega toscano avevano fatto quattro anni prima, e buona parte delle loro conclusioni sarebbero state accettate senza difficoltà.

Pur nella caducità delle strutture — le Soprintendenze, ad esempio, pensate quali organi motori del servizio in sede regionale o interregionale sarebbero state istituite nel 1874 per tutto il territorio nazionale ma sopresse appena diciassette anni dopo, per dar luogo ad un più accentuato centralismo nel rapporto tra i singoli archivi ed il ministero — e nel mutare dei mezzi tecnici, gli aspetti fondamentali del lavoro svolto negli archivi — e specialmente di quella parte di esso che mirava al vantaggio degli studi — hanno continuato per lungo tempo ad essere regolati da norme risalenti, in definitiva, agli articoli del decreto e del regolamento pensati dal Bonaini, dal Gar e dal Trincherà. E ciò, si può dire, perché i tre archivisti convenuti a Napoli nel 1867 si erano giovati di esperienze ormai consolidate ed ispirati a principî di perenne validità. Quell'esperienza, e la consapevolezza di quei principî, avevano fatto sì che essi intuissero qual'era, in quel momento in modo particolare, il problema più urgente per gli archivi, dopo quello di una consacrazione ufficiale del diritto di libera consultazione delle carte; avviare, cioè, come si era fatto e si andava facendo negli Archivi da loro diretti, il lavoro di ricognizione del materiale documentario, per tanta parte ancora sconosciuto e disperso, concentrandolo, ordinandolo, creando archivi là dove non ne esistevano, vigilando sulle carte conservate in archivi diversi da quelli dello Stato<sup>121</sup>.

Se, però, l'intuizione della validità di un simile programma scientifico trovò in seguito, anche se in certa misura, rispondenza nella mentalità dei legislatori, non altrettanto consenso ebbe la premessa che di quel programma stava a fondamento; una strutturazione del

<sup>121</sup> Cfr. A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento...* cit., pp. 212-213.

servizio, cioè, che ne riconoscesse la finalità e la natura culturali ponendolo alle dipendenze del ministero promotore dell'istruzione pubblica. Che anzi, specialmente in campo politico e burocratico, l'incertezza e la confusione delle idee continuarono a sussistere.

Chiaro sintomo ne fu il tenore degli interventi che a più riprese vennero fatti alla Camera dei deputati durante la discussione dei bilanci degli anni 1867, 1868, 1869, 1870<sup>122</sup>. Nel 1867, infatti, il relatore sul bilancio dell'Interno, onorevole Martinelli, si era augurato che presto si conseguisse l'unificazione del servizio alle dipendenze del ministero di cui stava esaminando i problemi organizzativi; ma era stato contraddetto vivacemente dal ministro della Pubblica istruzione, Coppino, e dall'onorevole Berti, che aveva preceduto il Coppino alla testa di quel dicastero. Nel 1868, invece, lo stesso relatore sul bilancio dell'Interno, Martinelli, prendeva ad affermare, « ritornando sulle idee manifestate l'anno prima, che gli archivi destinati alla raccolta e custodia dei documenti storici non sono da confondere cogli archivi destinati agli atti delle pubbliche amministrazioni », e che « gli archivi generali » dovessero essere distinti « dagli archivi speciali »; e si riferiva alle idee già espresse in quell'aula parlamentare nel 1862. L'anno seguente, discutendosi il bilancio dell'Interno<sup>123</sup>, il relatore onorevole Bargoni volle rifarsi — nella seduta del 13 gennaio — all'atteggiamento costantemente assunto dal Parlamento nel deplorare la confusione esistente nell'ordinamento degli archivi, e chiese « un nuovo impianto » di quel servizio, pur senza nascondersi quanto fosse difficile venire a capo di una questione complicata da ragioni storiche, giuridiche ed amministrative. Bisognava, tuttavia, decidersi ad affrontare e a risolvere una buona volta il problema della separazione fra gli archivi di natura diversa, il problema della sistemazione degli archivi dipendenti non dallo Stato ma dalle amministrazioni provinciali, e l'altro, ancor più difficile, dell'« ingerenza di due ministeri diversi negli archivi governativi », che il Bargoni sottolineava esser « distinti non per ragione di materia, ma per ragione delle località in cui si trovano ». Guardando al futuro dopo aver recriminato su di un passato fatto

<sup>122</sup> L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., pp. 422-423; E. LODOLINI, *I bilanci degli archivi...* cit., estr., pp. 39-40, 42-46.

<sup>123</sup> Cfr. *Atti parlamentari. Camera dei deputati, sessione 1867*, relazione sul bilancio del ministero dell'Interno, esercizio 1869, e il riassunto che di quest'ultima pubblica il giornale « La Nazione » (martedì 23 febbraio 1869, a. XI, n. 54, p. 2) mettendo in evidenza quanto si era detto ad esaltazione del valore dei documenti ai fini della ricerca storica.

di incoerenze e di esitazioni, il relatore esortava governo e Parlamento a non dimenticare i loro doveri verso la cultura e gli stessi interessi dell'amministrazione, provvedendo « al riordinamento di un servizio destinato a custodire tanti nostri tesori ed a rendere possibile agli studiosi ed al governo stesso lo attingere con facilità a quelle inesauribili ricchezze che spesse volte lodiamo più assai che non conosciamo ». Quanto ai criteri da seguire in quel riordinamento, il Bargone riteneva che fosse ormai da tutti riconosciuta funzionale la separazione degli archivi storici dagli amministrativi, e secondo queste connotazioni ne proponeva la spartizione fra i due dicasteri rivali; per di più accogliendo una tesi già avanzata dai sostenitori dell'utilità di un decentramento in campo archivistico, proponeva la consegna ai comuni di determinati archivi storici locali. Guardando, poi, all'avvenire, introduceva l'idea di una sistematica osmosi fra i due tipi di archivio, mediante il periodico esame delle carte conservate negli archivi amministrativi, in preparazione di un passaggio delle « parti divenute storiche » nei depositi dipendenti dalla Pubblica Istruzione, nei quali si doveva adottare una « uniformità di norme per agevolare [...] gli studi ai dotti nazionali e stranieri ». Tuttavia, pur in un'atmosfera di sostanziale concordanza circa l'opportunità di valorizzare le carte come fonti della ricerca storica, non risultava ancora chiaro, negli interventi dei politici, l'obiettivo ultimo che si intendeva conseguire quando si auspicava il riordinamento del servizio. Mentre, infatti, da un lato lo si configurava come unitariamente ed organicamente strutturato, dall'altro non si sapeva risolvere la difficoltà scaturente dalla stessa distinzione operata sul piano concettuale tra archivi storici ed archivi amministrativi. In conseguenza di quella distinzione — che, per il Bonaini, si è visto, era un espediente di comodo, adottato per salvare gli archivi di Napoli e della Toscana, e, da ultimo, di Venezia, dalla minacciata fagocitazione da parte del ministero dell'Interno, — era quasi generalmente accolto il criterio di due separate organizzazioni archivistiche, quelle delle quali il Gar, il Trinchera e il Bonaini avevano configurato nel convegno napoletano perfino le strutture e l'ambito territoriale, disinteressandosi della sorte di archivi storicamente importanti come quelli sabaudi, genovesi, sardi, milanesi, implicitamente esclusi dal novero degli istituti considerati depositi di fonti storiche.

Dopo tanto discutere, si era ancora, per molti aspetti, sulle posizioni di partenza, anche se poteva dirsi ormai generalmente acquisita l'idea di un servizio archivistico da finalizzare agli interessi della storiografia oltre, e più ancora delle esigenze dell'amministrazione, della

politica e della giustizia. E ciò mentre si ponevano ancora nuovi problemi archivistici dopo la liberazione del Veneto; mentre si cominciava a sentire sempre più urgente il bisogno di liberare gli archivi correnti degli organi centrali da una massa di carte vertiginosamente crescente — e si auspicava da tempo l'istituzione di un Archivio generale del nuovo Stato unitario —; mentre si chiedeva la fondazione di nuovi archivi che conservassero i documenti della storia di territori dal passato nobilissimo, come nel caso di Bologna; e, problema non trascurabile, mentre urgevano le richieste di perequazione salariale da parte del personale dipendente, ancora soggetto a trattamento diverso secondo il ministero nel cui ambito prestava la sua opera <sup>124</sup>.

Tuttavia, ancora una volta la proposta del problema globale sollevava la questione di fondo, della collocazione da dare al servizio archivistico nel quadro istituzionale dello Stato come espressione della volontà politica di riconoscerne o meno, e in qual modo o misura, la connotazione e la finalità culturali.

In previsione del dibattito sul bilancio dell'Interno del 1868 — ebbe luogo in seno alla commissione il 13 gennaio — (che si temeva portasse a una deliberazione definitiva su questa materia) si intensificarono ancora una volta gli interventi del Bonaini, concertati con il segretario generale del ministero della Pubblica istruzione, Federico Napoli <sup>125</sup>, e col Galeotti <sup>126</sup>, diretti ad attirare sul problema degli

---

<sup>124</sup> Per l'urgenza di questi problemi, cfr. L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit. pp. 422-423.

<sup>125</sup> Lettera del Bonaini al Napoli, del 10 gennaio 1868. Gli comunica che si sta adoperando « nel modo tra noi stabilito », e gli acclude una lettera rivolta al ministro, per fargli vedere « quanto convenga che [il Broglio] prenda a cuore e sul serio la questione della dipendenza degli archivi dal suo ministero » (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 15).

<sup>126</sup> Lettera del Bonaini al Galeotti, dell'11 gennaio 1868 (*ibidem*), per ringraziarlo di quanto ha fatto e sta facendo a vantaggio degli archivi, e per comunicargli di aver scritto « alle persone di cui convenimmo ». La segnalazione dell'opportunità di questi interventi gli era stata fatta dal Galeotti, il quale nella stessa giornata lo aveva informato di quanto aveva saputo dal consigliere di Stato Massimiliano Martinelli; che cioè, la relazione sul bilancio era già in corso di stampa e che « basterebbe » — sono parole del Martinelli al Galeotti — « che la questione rimanesse subordinata ad un voto del Parlamento e fosse con ciò sottratta ai capricci della burocrazia ». Il Galeotti aveva rinnovato i suoi sforzi per ottenere che « per le proposte di un ordinamento generale si prenda norma dai buoni esempi, che non mancano fra noi » (la sottolineatura è nel testo).



archivi l'attenzione del ministro Broglio<sup>127</sup> e dei parlamentari e governanti suoi amici, dal Coppino<sup>128</sup> e dal Berti<sup>129</sup> — già ministro della Pubblica istruzione —, al Mordini<sup>130</sup> — ministro ai Lavori pubblici —, al Devincenzi<sup>131</sup> — membro della commissione al bilancio

<sup>127</sup> Lettera del 9 gennaio 1868 (*ibidem*). Il Bonaini ricapitola al ministro quanto già la Camera aveva deliberato nel 1863; depreca «che, trascorso tanto tempo, durino gli sforzi di certuni per tentare di togliere alla Pubblica istruzione gli archivi che ne dipendono in onta alla volontà stessa del Parlamento»; lo invita ad allontanare, col trionfo della tesi contraria, «una sciagura che la scienza europea non potrebbe che deplorare»; e, perché gli sia guida quando interverrà nel dibattito, gli fa omaggio di una copia dell'opuscolo in cui l'anno prima ha pubblicato le lettere scambiate col Panizzi.

<sup>128</sup> Lettera del 9 gennaio 1868 (*ibidem*). Al Coppino, già ministro della Pubblica istruzione (dall'aprile al settembre 1867, nel ministero Rattazzi), il Bonaini ricorda quanto aveva già fatto in quella veste, insieme al Berti, nel 1867, esprimendo alla Camera le proprie riserve circa la proposta di sottoporre gli archivi all'Interno, e gli chiede di sostenere ancora una volta con l'autorità del suo intervento quanto già dirà il Broglio, attuale titolare del dicastero.

<sup>129</sup> Lettera del 9 gennaio 1868 (*ibidem*). Gli ricorda quanto ha già fatto per i «nostri bersagliati archivi» in qualità di ministro (dal dicembre 1865 al febbraio 1867, nei ministeri La Marmora e Ricasoli) e gli chiede di impedire, nel dibattito che sta per aprirsi, «che il Parlamento possa approvare, quasi insciente, ciò che si tenta da parte del ministero dell'Interno, o, per meglio dire, di chi in quel ministero è interessato a far prevalere l'idea dell'unica direzione; cosa la più assurda del mondo». Il Berti rispose il 21 febbraio (*ibidem*) riferendo che il relatore sul bilancio, on. Martinelli, gli aveva dato assicurazione che avrebbe fatto voti perché «gli archivi venissero connessi per intero al ministero della Pubblica istruzione». Atteggiamenti che, si è già visto, egli prese nella relazione in aula, almeno a favore degli istituti che già si trovavano in quella situazione.

<sup>130</sup> Lettera del 10 gennaio 1868 (*ibidem*). Antonio Mordini era stato allievo del Bonaini a Pisa e ne era rimasto amico. A lui l'antico maestro riassume tutta la questione e gli chiede di sostenere la causa degli archivi presso l'on. Bargoni, membro della commissione relatrice sul bilancio. «Ti confesso» — aggiunge — «che, dopo tante fatiche per dare all'Italia un genere d'istituti che così la illustrassero, mi addolora il vedere che la battaglia contro di essi dura, a malgrado ciò che decise [...] il Parlamento stesso nel 1863». Il Mordini rispose il 24 gennaio (*ibidem*) assicurandolo di aver parlato col Bargoni; «non temere» — aggiunge —, «che a tanti altri atti vandalici questo non si aggiungerà, di distruggere la bella istituzione» per la quale il Bonaini aveva lavorato «con tanto lustro pel Paese nostro».

<sup>131</sup> Lettera senza data (*ibidem*) — che accompagna una copia dell'opuscolo contenente le lettere del Panizzi —, ma certamente scritta in questa circostanza, perché del ricorso al Devincenzi il Bonaini scrive al Galeotti l'11 gennaio. «Siamo in battaglia per gli archivi» — dice il soprintendente — «i quali ora si mesta e si fa di tutto perché passino all'Interno. Vedrai che ho scelto un ottimo compagno. Se il nome del Panizzi non vale a camparci dalla burrasca, non so che dire. Bisogna che tu e gli altri buoni amici miei facciate ogni possibile per salvare la cosa». Il Devincenzi rispose il 15 gennaio (*ibidem*): «Ti avviso confidenzialmente che abbiamo fatto senno nella commissione del bilancio per gli archivi. E tu devi esserne contento».

—, al Bargoni<sup>132</sup>, al Torrigiani<sup>133</sup>, al Conti<sup>134</sup>, al De Luca<sup>135</sup> — presidente della commissione al bilancio —, mentre esortava il Trinchera<sup>136</sup> a muoversi nello stesso senso per sollecitare adesioni da parte di parlamentari delle circoscrizioni meridionali.

Furono, questi, gli ultimi interventi del Bonaini a difesa della causa che gli stava tanto a cuore. I ricorrenti e — dal 1868 — sempre più gravi attacchi della malattia di cui da tempo soffriva, con i conseguenti ricoveri in casa di cura, lo avevano costretto più volte — si è visto — a giovare della, più che amichevole, filiale collaborazione del Guasti nella preparazione e nella stesura materiale dei documenti che abbiamo fin qui esaminato. Al Trinchera, infatti, rilevava confidenzialmente nella lettera citata di aver scritto « per mano del mio fidatissimo fiduciario », e di aver fatto ricorso al Guasti « per stanchezza »; ma si trattava di un attacco di quella ipocondria cronica che, in realtà, lo aveva indotto ad affidare al suo segretario l'effettiva direzione della Soprintendenza toscana e dell'Archivio fiorentino, come ben sapevano i colleghi di Lucca, di Pisa e di Siena, che al Guasti ormai si rivolgevano come a ordinario superiore<sup>137</sup>.

<sup>132</sup> Lettera dell'11 gennaio 1868 (*ibidem*). La replica del Bargoni non fu conservata agli atti; tuttavia, il Mordini, nella lettera già citata, comunicava al Bonaini che quel parlamentare si era mostrato favorevole nel colloquio avuto con lui, e aggiungeva « che la risposta a te data da lui stesso l'hai trovata soddisfacente ». Il Bargoni, relatore sul bilancio del 1869, avrebbe espresso in quella occasione le sue opinioni sulla questione degli archivi, come abbiamo già riferito.

<sup>133</sup> Lettera dell'11 gennaio 1868 (*ibidem*). A Pietro Torrigiani, suo antico collega universitario, il Bonaini dice di poter scrivere « con quella confidenza che si suole praticare tra chi professa lo stesso culto per il progresso scientifico »; e gli fa omaggio degli atti del convegno di Napoli e dell'opuscolo con le lettere del Panizzi.

<sup>134</sup> Lettera del 13 gennaio 1868 (*ibidem*). Al deputato filosofo, docente nell'Istituto superiore di Firenze, il Bonaini ricapitolò brevemente quanto era stato fatto per gli archivi nel senso da lui auspicato e gli chiese di intervenire alla Camera, temendo che « chi poco intende di studi incappi in qualche tranello ». Il Conti gli rispose il 22 (*ibidem*): « dico che per ogni ragione di giustizia e di convenienza devo e dobbiamo appagare i Suoi nobili desideri ».

<sup>135</sup> Del colloquio avuto con questo deputato il Bonaini parla al Conti nella lettera su ricordata; in quell'occasione il soprintendente gli offrì una copia degli atti del convegno napoletano.

<sup>136</sup> Lettera del 10 gennaio (*ibidem*). Anche al Trinchera il Bonaini riferisce il colloquio avuto con l'on. De Luca, ammettendo che quest'ultimo gli è sembrato « che [...] sia stato impressionato » dalla lettura di quanto essi avevano fatto insieme a Napoli nell'ottobre 1867; tuttavia, realisticamente, lo esorta a intervenire ancora presso quell'influente parlamentare « per fargli sentire la brutta impressione che farebbe a Napoli » se non appoggiasse la loro causa.

<sup>137</sup> Come mostrano non soltanto il carteggio ufficiale della Soprintendenza ma più ancora quello personale del Guasti, che ho potuto consultare nella trascrizione

Ebbero, tuttavia, una certa efficacia, almeno nel bloccare ancora per qualche tempo la situazione, come sembrano dimostrare gli atteggiamenti presi sulla questione degli archivi dai relatori sul bilancio degli anni 1868 e 1869, Martinelli e Bargoni. Per un'ultima volta il Bonaini avrebbe partecipato di persona alla polemica, e ciò avvenne in conseguenza della pubblicazione nella « Gazzetta d'Italia » del 25 maggio 1869, di un lungo articolo, fortemente critico dell'inerzia ministeriale a proposito del problema archivistico. L'anonimo articolista illustrava succintamente i termini della questione, ricordava come tante volte la Camera aveva chiesto che si provvedesse ad organizzare un servizio unitario, e poneva perentoriamente di fronte all'opinione pubblica il problema della dipendenza, che ne costituiva l'aspetto più arduo a definire. A questo proposito, il giornale riassumeva le tesi contrapposte<sup>138</sup> sostenute dai due ministeri e si dichiarava favorevole ad una dipendenza degli archivi dall'Interno, guardando alla necessità di tutelare meglio « le carte segrete », e partendo dal presupposto che buoni conservatori potessero esserne anche impiegati non appartenenti all'amministrazione della Pubblica istruzione. Da ultimo, ricordava l'articolista, il ministero dell'Interno, pur di arrivare a una decisione, aveva proposto di lasciare tutti gli archivi all'altro dicastero, prevedendo di istituire alle proprie dipendenze un « grande Archivio del Regno », destinato a conservare gli atti relativi agli affari trattati dagli organi della pubblica amministrazione, con la facoltà di ritirare dagli archivi ceduti i documenti an-

---

fattane dal collega dr. Francesco De Feo, studioso della personalità umana e culturale dell'archivista pratese ed editore delle sue lettere.

<sup>138</sup> Così quella del ministero della Pubblica istruzione: « il tempo presente ha levato il pregiudizio che gli Archivi di Stato debbano essere impenetrabili » e li considera « come imprescindibili aiuti allo storico, come istituzione [...] da eguagliarsi alle biblioteche ed ai musei. La parte più importante degli archivi essendo la storica, essi dovrebbero affidarsi a persone pratiche non solamente, ma versate eziandio nelle discipline diplomatiche e storiche ». E con queste parole la tesi contrapposta: « Tutti gli archivi mantenuti dallo Stato sono insieme storici, amministrativi e politici. Oltre agli antichi e preziosi documenti, da servire allo storico, essi conservano tutte le carte pubbliche del nostro secolo; quelle delle diverse pubbliche autorità ed amministrazioni, i trattati, le corrispondenze politiche, i maneggi segreti dei governi italiani, le relazioni delle diverse polizie. Su questi atti fondasi il nostro diritto pubblico nazionale; su di essi poggiano gli svariati interessi e diritti della Corona, dello Stato, di vari corpi morali e dei cittadini. Di tutti questi documenti il governo non può né deve abbandonare la vigilanza e la cura; e questa vigilanza, com'è naturale, deve averla l'Interno, che più propriamente è responsabile dell'amministrazione politica dello Stato ».

teriori al 1800 che stimasse — scrive il giornalista — « di dovere sottrarre alla curiosità universale »<sup>139</sup>.

A queste idee, che egli non esitò a definire « sofismi », il Bonaini oppose una nuova protesta, inviata al ministro della Pubblica istruzione tramite il Rezasco, giudicandole « d'altro tempo » e usate per patrocinare « sotto altra forma le antiche pretese della burocrazia, che voleva addetti tutti gli archivi dello Stato al ministero dell'Interno »<sup>140</sup>.

Sono, queste, le ultime battute di una lunga e complessa polemica i cui termini si erano chiariti da tempo. Opinione pubblica, uomini politici e personalità della cultura, insieme agli archivisti, se dissentivano sulle questioni di fondo, concordavano almeno nell'avanzare una richiesta, che, cioè, la ricerca di una soluzione fosse tentata al più presto sul piano delle responsabilità ministeriali. La risposta a queste esigenze fu data — è ben noto — dal governo con la scelta della commissione incaricata di presentare un progetto di riordinamento unitario del servizio<sup>141</sup>.

<sup>139</sup> L'articolo conclude affermando « che, nonostante tutta questa girandola di proposte, della cosa non si è fatto niente. E non ce ne meravigliamo; anzi, avremmo motivo di meravigliarci se la cosa fosse andata altrimenti. L'importante questione dorme di un sonno beatissimo; è rimasta in uno *statu quo* che minaccia di farsi eterno, come purtroppo è la sorte comune che nel nostro Paese debbono subire tutte le questioni che meriterebbero la più seria attenzione e sollecitudine per parte di coloro che avrebbero obbligo strettissimo di occuparsene ».

<sup>140</sup> Lettera del 25 maggio 1869, in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 86, ins. 18.

<sup>141</sup> Sull'operato della commissione Cibrario si è intrattenuto brevemente A. PANELLA nel saggio *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato*, in « Archivio storico italiano », XCV (1937), pp. 212-217; XCVI (1938), pp. 92-97, 216-221 (ripubblicato nel volume degli *Scritti archivistici* di A. Panella... cit., pp. 219-236), che, però, si limita a trarre spunto per proprie considerazioni da tre momenti della discussione avvenuta nel 1870 (« Archivi storici e archivi amministrativi »; « Gli archivi dei comuni », « I cambi tra archivi e biblioteche »). Più tardi, il Panella ritornò sull'argomento nell'articolo *La legge è di « grande valore », ma ha i suoi difetti*, in « Archivio storico italiano », CV (1947), pp. 86-93, nel cui primo paragrafo confronta le norme emanate nel 1939 per salvaguardare l'unità dell'archivio e per dichiararne l'interesse storico con alcune considerazioni fatte a quel proposito nel 1870. Il testo della relazione finale fu pubblicato a cura dell'estensore: C. GUASTI, *Sul riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della commissione istituita dai ministri dell'Interno e della Pubblica istruzione con decreto 15 marzo 1870*, in « Archivio storico italiano », s. III, to. XII, parte II (1870), pp. 210-222 (poi, a parte, Le Monnier 1871). Fu ripreso parzialmente da N. VAZIO, nella premessa storica (pp. 10-30) alla *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma 1883, e ancora, nella sua integrità, da E. CALIFANO, *Gli archivi correnti dei ministeri...* cit., pp. 449-455.

Il decreto del 15 marzo 1870 che ne nominava i componenti, sottoscritto dai ministri della Pubblica istruzione, Cesare Correnti, e dell'Interno, Giovanni Lanza — il quale era anche Presidente del consiglio — fu accompagnato, sulle pagine della « Gazzetta Ufficiale » che lo pubblicava<sup>142</sup>, da una lettera indirizzata al presidente. In essa il Lanza dichiarava che scopo dei lavori avrebbe dovuto essere l'eliminazione della discordanza circa la dipendenza politica ed amministrativa del servizio archivistico, del quale tante volte era stata chiesta in sede parlamentare e burocratica una definitiva, unitaria riorganizzazione. Il ministro ricordava al Cibrario qual'era la situazione attuale degli archivi, divisi in ben cinque gruppi, dipendenti ciascuno da autorità politiche o amministrative diverse<sup>143</sup>; per di più, in molte altre località — e a questo punto citava Bologna, Massa Carrara, Castelnuovo di Garfagnana — esistevano atti antichi che conveniva separare dagli archivi amministrativi correnti; così come conveniva rivendicare e concentrare in depositi unici altre carte di Stato sparse un po' dovunque. Inammissibile, inoltre, era la varietà e, spesso, la contraddittorietà delle norme e delle consuetudini amministrative in campo archivistico, nell'applicazione del diritto di consultazione, nell'imposizione di tasse, nell'ordinamento delle carriere, nella retribuzione degli impiegati.

Il Lanza guardava al danno che da tutto ciò traeva — ed avrebbe tratto ancor più nel futuro — il pubblico servizio, per la crescente mancanza di « buoni archivisti », mentre i giovani mostravano di rifuggire « da quella carriera che loro non offre giusta ricompensa, o, se la percorrono, non hanno eccitamento alcuno agli studi faticosi, e non sempre dal pubblico rimeritati di giusta stima, che per essa si chiedono ». Fra breve, scriveva il ministro, in molti archivi non si « avrà chi sappia leggere i monumenti della nostra storia antica ». Persuaso di tutto ciò, egli chiedeva alla commissione di « arrivare ad

<sup>142</sup> 1870, n. 89, pp. 1-2. Di questo decreto si conserva in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 97, ins. 1, anche la copia conforme spedita al Bonaini, autenticata dal direttore capo della prima divisione della Presidenza del consiglio, nel cui testo, fra i commissari, figura il Promis; nel testo a stampa pubblicato nella « Gazzetta » figura, invece, il Canestrini al posto del Promis.

<sup>143</sup> Otto archivi (Torino, Genova, Cagliari, Milano, Brescia, Parma, Modena, Palermo) dipendevano dal ministero dell'Interno; sette (Napoli, Firenze, Pisa, Lucca, Siena, Mantova, Venezia) dalla Pubblica istruzione; due (archivi detti finanziari di Torino e di Milano) dal ministero delle Finanze; altri due (archivio degli atti giudiziari in Lucca, archivio degli atti civili e criminali in Bologna) dal ministero di Grazia e giustizia; gli Archivi provinciali del Meridione — che « pur contengono principalmente carte di Stato » — continuavano a dipendere dalle amministrazioni provinciali, secondo la legge comunale e provinciale, articolo 172.

un ordinamento che [...] corrisponda allo scopo di avere un'istituzione degna della scienza, per quanto lo consentono le strettezze finanziarie in cui versiamo»; e proponeva alla discussione ben dodici quesiti, rispondendo ai quali si sarebbero chiaramente configurati i lineamenti di un servizio archivistico nazionale unitario ed efficiente<sup>144</sup>.

Quindici giorni dopo anche il ministro Correnti si rivolgeva ufficialmente al Cibrario, in previsione della prossima convocazione dei commissari, per proporre altri due quesiti, circa le norme utili a disciplinare l'eliminazione degli atti inutili e l'esportazione dei documenti dal territorio del Regno<sup>145</sup>.

I lavori della commissione ebbero inizio in Firenze, presso il senatore Cibrario, il 31 marzo, e si svolsero regolarmente (in altre sei sedute, del 2, 5, 6, 8, 11 e 13 aprile) con la partecipazione di quasi tutti i componenti; assenti furono sempre il Bonaini, ormai degente in casa di cura — ma il Guasti ne chiedeva e ne interpretava il pensiero sui vari argomenti — e il Ronchini, segretario dirigente dell'Archivio di Parma, anch'egli ammalato, quantunque non gravemente. In luogo di quest'ultimo, il Cibrario incaricò il Guasti di adempiere alle funzioni di segretario; egli curò la verbalizzazione delle sedute e scrisse la relazione finale che, approvata il 13 aprile, fu consegnata al Lanza (il quale ne diede ricevuta il 12 maggio) e, per

---

<sup>144</sup> 1) Unificazione del servizio sotto un solo ministero?; - 2) separazione degli archivi storici dagli amministrativi?; - 3) da quale ministero far dipendere gli archivi?; - 4) regolamento per gli archivi provinciali; - 5) modi della vigilanza «che allo Stato pare competere» sugli archivi comunali, provinciali e degli altri enti morali; - 6) differenze di carriera e di stipendio del personale; secondo il grado di istruzione? - 7) quali le gerarchie tra gli «ufficiali d'archivio»?; - 8) riunire al cui archivi?; e quali?; - 9) uniformità di regolamento per tutti gli archivi?; - 10) norme per la pubblicazione, la lettura, la copia, dei documenti; - 11) tasse per il rilascio di copie o estratti e per la consultazione a uso non di studio; - 12) provvedimenti per la conservazione degli archivi notarili.

Sul notariato e sugli archivi notarili era stato approvato (13 marzo 1869) dalla Camera il progetto di legge presentato dal ministro guardasigilli on. De Filippo, che disciplinava (artt. 52-58) la custodia degli atti presso i notai, e (artt. 59-64) il rilascio di copie, di estratti o di certificati. Si istituivano, inoltre, pubblici archivi destinati alla conservazione degli atti di notai defunti o cessati, sottoposti alla responsabilità dell'intero corpo dei notai del distretto. Per ragioni finanziarie, gli archivi notarili erano previsti solo nei capoluoghi di provincia.

<sup>145</sup> Lettera del 30 marzo 1870 (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 97, ins. 1). Il ministro faceva notare che l'eliminazione degli atti inutili era stata disciplinata solo dalla legge organica borbonica del 12 novembre 1818, e che l'esportazione di documenti era stata vietata solo dalla notificazione del governo austriaco del Lombardo-Veneto datata 19 febbraio 1819.

iniziativa personale dell'archivista fiorentino, ai direttori ed ai più anziani colleghi degli Archivi di Stato della Toscana, nonché a personalità della cultura e del mondo politico vicine al Bonaini per le loro idee circa gli archivi (fra gli altri, a Michele Amari, ai senatori Poggi e Borghesi, a Nicomede Bianchi)<sup>146</sup>.

Una tradizione fondata su di una scarsa conoscenza della storia recente dei nostri archivi, insieme all'errata — quanto durevole — convinzione che quasi solo difensore della tesi « culturale » circa il loro ordinamento definitivo fosse stato il Bonaini, insieme ai suoi colleghi ed amici toscani, hanno fatto sì che spesso si considerassero i membri della commissione Cibrario come, almeno nella maggioranza, incapaci di assumersi un vigoroso impegno a favore di una problematica più viva ed attuale, e quindi solo in parte responsabili della « sconfitta » subita da quella direttiva.

Va riconosciuto, al contrario, che la scelta del Lanza e del Correnti non cadde su personalità scarsamente capaci di valutare gli elementi complessi di quella problematica. A stretto rigore di termini, solo i senatori Michelangelo Castelli e Adeodato Pallieri avrebbero potuto dirsi più uomini politici che uomini di studio; tuttavia, l'esame delle idee che essi espressero nel corso dei lavori — ampiamente riferite dal Guasti nei verbali — ne fanno rilevare una certa sensibilità nei confronti di molti problemi organizzativi degli archivi, dei principî fondamentali dell'archivistica, delle esigenze della ricerca storica. Il senatore Luigi Cibrario era stato nominato presidente della commissione non soltanto per l'età, per la stima goduta a Corte, per la posizione politica di ministro di Stato, quanto per l'autorità dei suoi studi sulla storia medievale del Piemonte e della casa di Savoia, per la dignità ricoperta sul piano scientifico, di membro (dal 1830) dell'Accademia delle scienze carloalbertina, e per l'esperienza mutuata in fatto di archivi dalle ricerche compiute in Italia, in Francia e in Svizzera — insieme al Promis —, al fine di prepararne la stesura. Accanto ai tre senatori erano stati nominati ben sei archivisti: il Bonaini, il Gar, il Trinchera, il Guasti — i quali costituivano, si è visto, un gruppo omogeneo per convergenza di motivi ideali nella materia da trattare —, Luigi Osio, direttore dell'Archivio di Milano, e il già ricordato Amadio Ronchini — che nel decreto era

<sup>146</sup> La copia autentica dei verbali, del rapporto finale al ministro e dei tre allegati (A: prospetto delle Soprintendenze e delle direzioni; B: tasse; C: schema di regolamento generale), con le annotazioni apportate al momento dell'approvazione di questi testi nelle adunanze della commissione, è conservata in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 97, ins. 346.

stato nominato segretario ma sarebbe stato, si è detto, forzatamente assente dal lavoro —. In qualità di esperto in materia di biblioteche era stato chiamato a far parte della commissione Domenico Promis, « bibliotecario di Sua Maestà » e conservatore del medagliere reale di Torino, studioso di numismatica ed autore di numerose pubblicazioni erudite sulla monetazione piemontese, sabauda e pontificia dell'alto e del basso medioevo. Tuttavia, se del Promis si era fatto il nome nel testo manoscritto del decreto di nomina, egli fu sostituito, al momento del passaggio alla stampa dell'atto nel giornale ufficiale, da Giuseppe Canestrini, direttore della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, membro autorevole della Deputazione di storia patria per l'Umbria e la Toscana, collaboratore attivissimo dell'« Archivio storico italiano », editore di fonti archivistiche e studioso della finanza fiorentina, oltre che degli aspetti della storia granducale medicea. Un altro cultore di studi storici, quindi, legato dalla comune esperienza di ricerche d'archivio, oltre che dalla diuturna collaborazione nelle istituzioni culturali cittadine, al Bonaini — ma non avrebbe per questo esitato ad avversarne le tesi —, al Guasti, agli archivisti ed agli storici fiorentini e toscani. Fra i membri della commissione non si trovano burocrati, dunque, ma quasi tutti uomini di studio, esperti, per sofferza, personale, partecipazione, della problematica archivistica. Questa esperienza costituì, anzi, il motivo di fondo dei loro interventi e la ragione più vera di una sostanziale concordanza delle loro idee circa la dignità scientifica del servizio da organizzare.

Alcuni di essi, però, come uomini di ordine e come moderati sul piano politico, erano portati a non sottovalutare le ragioni che da tempo si venivano adducendo a favore di una cautela da usare nell'applicazione del principio della piena pubblicità degli atti e di una attuazione di quella salvaguardia mediante l'affidamento al ministero dell'Interno della responsabilità politica della conservazione dei documenti. Furono questa esigenza di cautela, questo bisogno di garanzie, questa preoccupazione per il rispetto dei diritti e degli interessi dei terzi, che resero alcuni di loro incerti nel sostenere fino in fondo il discorso culturale che il Bonaini aveva portato linearmente alle ultime conseguenze; lasciando, in definitiva, irrisolta proprio la questione centrale su cui la commissione era stata chiamata a decidere, della collocazione amministrativa del servizio archivistico come conseguenza di un riconoscimento dell'una o dell'altra finalità come preferenziali nella natura e nell'attività degli archivi. Tanto impregiudicata rimase quella questione che passarono ancora quattro anni prima che in sede politica si prendesse una decisione definitiva, così



che quest'ultima fu considerata piuttosto come un colpo di mano da parte della burocrazia che come meditata risoluzione, specialmente dopo che più volte, fra 1870 e 1874, altre voci, alla Camera e sui giornali, si erano levate autorevolmente a sostenere la tesi che da ultimo venne messa da parte.

I verbali elaborati con obiettività e scritti con stile chiaro ed accurato dal Guasti — ancora inediti e tanto meno noti a molti di coloro che si sono occupati di questi problemi — permettono di conoscere le opinioni espresse da ciascun commissario, che non vennero riportate nella pur lucida e fedele relazione finale al ministro — più volte, questa, pubblicata nel testo definitivo.

La discussione non si sviluppò sistematicamente secondo l'ordine dei quesiti proposti dal Lanza; ma procedette, piuttosto, per gruppi di argomenti, secondo le affinità che fra questi ultimi venivano di volta in volta emergendo. Fu il Guasti che, proprio in apertura della prima seduta (31 marzo), propose di seguire quel metodo, al fine di evitare il pericolo che si dovesse ritornare su deliberazioni prese a proposito di qualche problema che successivamente avrebbe potuto assumere connotazioni diverse se messo in rapporto con la problematica seguente, evitata in un primo tempo per seguire un ordine fisso. Non a caso la proposta del Guasti — che, del resto, venne accolta all'unanimità — fu avanzata preliminarmente alla trattazione del primo quesito (se fosse conveniente porre tutti gli archivi alle dipendenze di un solo ministero) che, a suo dire, avrebbe potuto essere risolto in più modi, in funzione della soluzione adottata a riguardo del secondo (se gli archivi storici fossero da separare — e, se sì, in qual maniera — da quelli amministrativi); e ciò con il proposito di arrivare preliminarmente ad un riconoscimento della qualificazione culturale dell'intera documentazione archivistica, così che la discussione sul secondo e sul terzo quesito (il più importante: da qual ministero far dipendere il servizio archivistico) si dovesse quasi svolgere su di un piano obbligato.

Il Cibrario accolse il voto unanime dei colleghi e, col Trinchera, si mostrò subito contrario all'idea di separare gli archivi « storici » dagli « amministrativi »<sup>147</sup>, pur non negando che l'uso di quei due termini poteva costituire un espediente valido per distinguere le carte più antiche — ormai oggetto quasi solo di studio — da quelle

---

<sup>147</sup> Un più particolareggiato esame di questa parte della discussione è fatto da A. PANELLA, *In margine alla relazione del 1870...* cit., pp. 219-224.

più recenti, alle quali uffici pubblici e privati ricorrevano ancora con frequenza come a « memorie » dell'amministrazione attiva. Guasti, Canestrini, Gar e Osio, più radicalmente, chiesero che quella terminologia fosse tassativamente bandita dal linguaggio degli archivisti, « stante che qualsiasi documento a certi effetti può servire agli usi dell'amministrazione, come a certi altri può giovare all'erudito e allo storico »; con una motivazione, cioè, che implicava l'affermazione del principio di unità della serie e della continuità degli archivi, pur nel variare delle situazioni politiche e giuridiche. Più empirici, il Castelli ed il Pallieri proposero che l'esigenza pratica ricordata dal presidente fosse soddisfatta mediante l'uso di termini quali « antico » e « moderno », ossia di riferimenti cronologici senza pretesa di definizioni contenutistiche, e raccolsero subito l'unanimità dei voti sul loro intervento. Più lunga e vivace fu, invece, la discussione sul momento storico da assumere come termine *post quem* per attuare la distinzione tra antichità e modernità delle carte. Scartate le proposte che attribuivano significato determinante in tal senso a date del periodo rivoluzionario francese o dell'età napoleonica (1796, 1815), o del recente risorgimento nazionale — soprattutto quella del 17 marzo 1861, considerata « momento solenne », per il radicale mutamento di situazioni e di valori avvenuto nella storia degli italiani —, e ritenendo ogni data, per quanto in se stessa significativa, per altri aspetti insufficiente sul piano archivistico, i commissari finirono per concordare sull'opportunità che gli archivisti si riferissero di volta in volta « alla condizione speciale degli archivi medesimi » nell'applicare alle carte l'una o l'altra qualificazione. Dopo aver raggiunto l'unanimità nel ritenere che « gli archivi, mentre servono alla storia e all'amministrazione, non si possono dire né solamente storici né solamente amministrativi », la commissione si proponeva di discutere la convenienza o meno di riunirli tutti sotto un solo ministero; ma l'aver posto in evidenza quell'aspetto del problema attirò ancora una volta l'attenzione dei presenti su di un'altra questione che, se marginale in apparenza, nella sostanza implicava una riaffermazione o una negazione della qualità prevalentemente culturale dell'impegno professionale degli archivisti.

Questa volta fu il Cibrario a portare la discussione fuori dell'*iter* suggerito dal Lanza, quando, « con ferma sentenza », affermò che se si volevano pregiare i compiti scientifici spettanti in prevalenza ai conservatori delle carte, questi ultimi avrebbero dovuto scegliersi mediante concorsi effettuati nell'ambito regionale, né mai, in seguito, avrebbero dovuto essere allontanati dall'archivio nel quale avevano maturato la propria esperienza professionale; e ciò affinché

non andasse vanificata, col trasferimento in altra sede, la cultura storica acquisita per effetto delle ricerche compiute, e della quale potevano valersi per il lavoro di istituto così come per i loro studi. Mentre, tuttavia, il Trinchera e l'Osio aderivano alla tesi del Cibrario, e mentre il Canestrini ed il Guasti insistevano, in particolare, sulla convenienza di rendere tassativo l'obbligo di far risiedere specialmente i più anziani sempre in uno stesso archivio, il Pallieri — il quale anche in altre occasioni si mostrerà più attento alla problematica concreta che non alle motivazioni ideali — smorzò alquanto il calore di questo consenso facendo notare che la limitazione della carriera nell'ambito di tanti compartimenti separati avrebbe nociuto ai più giovani; in un archivio, infatti, essi avrebbero potuto conseguire rapide promozioni giovandosi di improvvisi vuoti sopravvenuti nel ruolo, mentre altrove la lunga permanenza in servizio dei più anziani ne avrebbe mortificato le legittime speranze di avanzamenti simili a quelli goduti dai colleghi operanti in altre località. Su questo grosso problema il dibattito si prolungò serratamente, ma senza che i commissari, pur convinti com'erano dell'opportunità di considerare ogni archivio come un autonomo ambiente di ricerca storica e di lavoro professionale, arrivassero ad armonizzare una simile esigenza con le altre, considerate non meno essenziali, derivanti dagli interessi di carriera degli impiegati. Non potendosi arrivare ad alcuna conclusione, il dibattito venne, perciò, sospeso in attesa di riprenderlo quando si fosse trattato specificamente della carriera e dei gradi gerarchici degli archivisti.

Accennare a questo tema equivaleva, però, a riproporre le gravi perplessità che da tempo venivano sollevate a proposito del diverso trattamento praticato agli impiegati dai tanti organi preposti ai diversi gruppi di archivi nei quali essi prestavano servizio; e, in modo particolare, a proposito degli Archivi provinciali del Mezzogiorno, dipendenti giuridicamente dal ministero, ma, in pratica, subordinati sul piano operativo alle amministrazioni provinciali che pagavano lo stipendio al personale e finanziavano l'attività degli istituti. Il Trinchera intervenne lungamente a questo proposito, deviando ancora la discussione dal tema principale.

L'archivista napoletano chiedeva che si chiarissero una buona volta i termini del rapporto intercorrente fra archivi e amministrazioni locali, riaffermando con decisione che se a questi ultimi spettava, secondo le leggi borboniche, il finanziamento, era dalle autorità statali che gli archivisti avrebbero dovuto ricevere la norma del loro lavoro professionale. Nel corso della discussione emerse anche la proposta di estendere a tutto il territorio del Regno l'istituzione di

simili archivi; ma a questo suggerimento reagirono vivacemente il Canestrini ed il Guasti, nell'intento di salvaguardare la particolare situazione toscana, di una regione in cui premesse storiche ed archivistiche postulavano piuttosto una più attenta cura degli archivi comunali, sia perché detentori di fonti storiche municipali, sia perché depositi della documentazione di più ampia storia provinciale.

Al vivace scambio di opinioni seguito a queste affermazioni pose fine il Cibrario proponendo che sulla situazione archivistica meridionale il Trinchera e il Pallieri preparassero una relazione che offrisse elementi utili ad orientare una successiva, più approfondita, trattazione di quell'argomento. Tuttavia, nemmeno questa proposta interlocutoria bastò a riportare la commissione nell'alveo delle proposte ministeriali. Impostare, infatti, il discorso sulla qualificazione degli archivi come fonti storiche implicava anche porre il tema dell'opportunità e del metodo degli « spurghi » di documenti. Questo argomento venne introdotto dal Pallieri. Su di un tema del genere tutti avevano qualcosa da dire, e, più ancora, da lamentare; lo stesso ministro Correnti, con la lettera del 30 marzo, si era rivolto alla commissione per proporlo come una questione urgente — traendo spunto da una recente esperienza mantovana — unitamente all'altro grave problema, del pregiudizio che all'integrità del patrimonio archivistico avevano già cominciato ad apportare le indiscriminate esportazioni di documenti. Circa gli scarti affiorarono subito — e non poteva essere altrimenti — le tesi di sempre. Mentre alcuni commissari riaffermavano « un'assoluta contrarietà a distruggere qualsiasi documento », altri, come il Cibrario, si ponevano piuttosto il problema del come attuare gli scarti che le esigenze pratiche rendevano necessari, o, almeno, consigliabili. In materia di scarti non mancava qualche precedente legislativo preunitario, così come non ne mancavano in fatto di esportazioni; utilissimo, quindi, sarebbe stato l'esame di quelle norme, per confrontarle con la più recente esperienza. Per conseguire tale intento, il Cibrario propose che il Guasti e il Gar preparassero un altro rapporto su questa materia, da assumere come punto di riferimento per le decisioni da prendere in un'altra adunanza.

I due archivisti lessero la relazione <sup>148</sup> in apertura della seduta suc-

---

<sup>148</sup> Il testo di questo rapporto è allegato al verbale della seconda adunanza, della quale porta la data. Il Gar ed il Guasti ricordano brevemente che la necessità dello scarto è conseguenza del versamento e del concentramento negli Archivi di Stato degli atti posti in essere dagli organi centrali o periferici degli Stati preunitari. Le eliminazioni sono avvenute, però, con criteri differenti e talvolta opposti, quantunque le

cessiva (2 aprile); ma si astennero di proposito dal trattare i problemi connessi con l'esportazione dei documenti, ritenendo che essi fossero di competenza del Consiglio di Stato, « potendo spesso toccare il diritto della privata proprietà ». Nessuno dei commissari ebbe obiezioni da opporre, nonostante che il Cibrario, nel chiudere l'adunanza del 31 marzo, avesse sottolineato il danno che da tempo veniva arrecato alla cultura storica dalla « perdita di documenti cui va ora soggetta l'Italia per il mercato che se ne fa cogli stranieri ». Quantunque la qualificazione delle fonti archivistiche come beni culturali fosse un concetto abbastanza chiaro nella mente dei presenti, essi non si sentirono di affrontare il problema di una limitazione del diritto di proprietà al fine di assicurare la conservazione di quel patrimonio. Molto vivace fu, invece, il dibattito sul problema degli scarti. Se, però, si raggiunse l'unanimità sulla tesi che fosse necessario andar « cauti negli spurghi », molte differenze affiorarono a proposito del meccanismo e del metodo con cui procedere a quell'operazione. Il verbale non riferisce, a questo punto, i pareri degli intervenuti; riporta ampiamente solo le parole conclusive del Cibrario, il quale, riassumendo i punti di vista, propose che nel rapporto finale si suggerisse di adottare un metodo adatto a responsabilizzare tutti gli organi pubblici interessati ad uno scarto che non fosse indiscriminata distruzione ma selezione compiuta con l'intento di preservare fonti utili alla ricerca storica. Il presidente proponeva di attribuire l'iniziativa dell'operazione al capo dell'archivio interessato, il quale avrebbe dovuto

---

disposizioni vigenti impongano la consulenza di « giudici competenti, scelti dagli uffici cui spettano le scritture e dalla direzione dell'archivio che li riceve in consegna esattamente registrate ed inventariate ». I relatori sottolineano il danno che da una simile, incoerente, procedura è derivato e continua a derivare agli studiosi, per la perdita irreparabile di « carte considerate qual mero ingombro, che più tardi vennero richieste da altre magistrature o da privati, o avrebbero potuto servire utilmente allo studio della storia o della pubblica economia »; e pongono alla commissione il quesito circa l'eventuale adozione delle seguenti direttive: 1) in avvenire ogni scarto di atti negli archivi correnti degli uffici pubblici statali dovrà essere autorizzato dal ministero gerarchicamente superiore; 2) che la scelta delle carte da eliminare debba esser fatta da « ufficiali di provata capacità » addetti all'ufficio promotore dello scarto, con la collaborazione di archivisti addetti all'archivio nel cui ambito territoriale si trova l'ufficio che vuole effettuare l'operazione; 3) se lo scarto è richiesto dalla direzione di un archivio e riguarda « documenti amministrativi moderni » già versati in quel deposito, la procedura non cambia; 4) per la cernita di carte antiche i relatori ritengono, però, necessaria la collaborazione di « dotta persona [...] nominata espressamente dal ministro ». Il Gar ed i Guasti propongono, infine, che le norme suddette siano applicate anche nel caso dello scarto mantovano che aveva dato luogo alla richiesta di parere da parte del ministro Correnti.

chiedere l'autorizzazione al ministro gerarchicamente superiore, per darne poi l'incombenza a impiegati dipendenti dall'ufficio. Il lavoro compiuto sarebbe stato sottoposto alle revisione da parte di un esperto nominato in un secondo tempo dal ministero, il cui giudizio sarebbe stato determinante ai fini dell'emanazione del decreto di eliminazione degli atti riconosciuti inutili. Qualche perplessità fu avanzata a questo proposito dal Guasti e dal Gar, preoccupati per le possibili azioni negative da parte dei dirigenti locali nei confronti degli ispettori inviati a sindacarne l'operato; ma il Cibrario ribatté osservando che l'applicazione di una norma generale non avrebbe potuto ferire alcuna suscettibilità, e anche il Castelli faceva notare che il capo dell'archivio, posto in contraddittorio con il funzionario venuto di fuori, si sarebbe scaricato di una grave responsabilità « non solo presso l'autorità superiore, ma anche dinanzi al pubblico che, sentendo parlare di spurghi fatti in archivio, potrebbe occuparsene e preoccuparsene ».

Il dibattito su questo argomento si concluse con l'approvazione della proposta avanzata dal Cibrario — che fu poi riportata nella relazione finale —; tuttavia, in quest'ultimo documento venne aggiunta dal Guasti anche una frase a proposito dei danni conseguenti all'esportazione dei documenti, a « quell'andare » — dirà il segretario nella relazione al ministro — « che fanno oltremonte i documenti storici anche preziosi, che talora tornano sotto gli occhi degli italiani quasi per istrazio, nei cataloghi d'autografi vendibili su' mercati di Francia e d'Inghilterra ». « Unica via di ripararvi efficacemente » sarebbe stato, secondo la commissione, l'acquisto delle carte emigrate all'estero; ma con gravi sacrifici pecuniari, « massime se i venditori n'esagerano il prezzo, fors'anche simulando offerte favolose ». Più realistica — conclude a questo punto il rapporto finale — potrebbe essere la decisione di penalizzare l'esportazione non autorizzata delle carte, e il dare pubblicità del reato, ritenendo « sperabile che il pudore sia freno ».

Conclusasi anche questa parte della discussione, il Canestrini avviò il discorso sull'importanza degli archivi municipali come detentori di fonti di alto valore storico. Secondo il direttore della Nazionale fiorentina, quegli archivi avrebbero dovuto essere vigilati per assicurarne l'ordinamento, la conservazione e l'uso pubblico, e avrebbero potuto esserlo con efficacia soltanto ad opera dei prefetti; tesi, quest'ultima, alla quale il Gar contrappose l'altra, della maggior funzionalità di una vigilanza attuata dai direttori degli Archivi di Stato competenti per territorio. Al Guasti, invece, interessava piuttosto stabilire il tipo di disciplina a cui assoggettare quegli archivi, pur

non dissentendo dalla proposta avanzata dal Canestrini circa l'autorità che avrebbe dovuto esercitare la vigilanza; era soprattutto necessario, per lui, levare gli archivi municipali dalle mani « dei donzelli o degl'infimi impiegati », per affidarli, invece, « a persona fornita di qualche cultura »; e se era vano sperare che i comuni assumessero veri e propri archivisti (« e dove son gl'archivisti? », si chiedeva a questo punto il Guasti), non sarebbe stato troppo chiedere che alla conservazione di quegli archivi fossero addette persone colte che potessero sopperire alla scarsità di preparazione specifica con la passione per gli studi di storia locale. A siffatti volenterosi i responsabili del servizio archivistico statale fornirebbero le cognizioni specifiche utili per affrontare le questioni tecniche.

Osserva, tuttavia, il Cibrario che la cronica povertà dei bilanci avrebbe impedito quasi dovunque la deliberazione di nuove spese a vantaggio degli archivi e che per questo motivo sarebbe stato più realistico chiedere che nei capoluoghi di provincia si istituissero dei consorzi destinati a raccogliere la documentazione conservata dai vari comuni. Per venire incontro a situazioni particolari — quale, ad esempio, quella toscana —, il Cibrario precisò che considerava l'adesione a quei consorzi come facoltativa, ma con il corrispettivo, per il comune che avesse rifiutato di farne parte, dell'obbligo tassativo di conservare ordinatamente le carte che aveva voluto trattenere. Il Castelli chiese che ai comuni si facesse anche carico di consegnare una copia dell'inventario dei propri archivi all'organo centrale che sarebbe stato preposto al servizio archivistico, e il Guasti si associò ricordando la positiva esperienza fatta in questo campo dal Bonaini, il quale aveva raccolto nell'archivio della Soprintendenza toscana molti di quegli strumenti di ricerca, preparati a cura dei cancellieri e ministri del censo.

A questo punto il Trinchera prese la parola per esporre ciò che era stato detto sugli archivi nelle sedute del congresso internazionale di statistica del 1867, che ne aveva esaltato il carattere culturale, considerandoli, insieme « con le biblioteche e i musei, fra gli istituti che rappresentano la civiltà di una nazione e ne aiutano l'incremento ». Il soprintendente napoletano informò i colleghi anche di quanto aveva fatto a Napoli, insieme al Gar ed al Bonaini, per « meglio svolgere le idee che la discussione aveva messo in campo nel congresso di statistica », arrivando a preparare un regolamento organico per gli archivi dipendenti dal ministero della Pubblica istruzione. Forse — proponeva il Trinchera — sarebbe stato utile per i colleghi conoscere il testo di quelle norme, « sperando che ne potesse venire qualche

lume per lo studio di quesiti [...] fatti dai ministeri dell'Interno e dell'Istruzione ».

Su quest'ultima proposta insorse qualche differenza fra i commissari, alcuni dei quali, come il Castelli, ritenevano che il Gar e il Trinchera avrebbero fatto cosa più utile coordinando ai problemi proposti dal Lanza gli articoli del regolamento preparato nel 1867; altri, invece, come il Cibrario e gli stessi Gar e Trinchera, insistettero sull'opportunità di « conoscere tali e quali i risultati di quelle conferenze ». La disputa fu troncata dal presidente, il quale convocò i colleghi a un'adunanza informale preliminare alla terza seduta della commissione, nella quale avrebbero potuto scambiare le loro idee su quel regolamento, per intervenire meglio preparati alla riunione ufficiale, che egli indicava per il martedì 5 aprile.

Anche questa terza adunanza sembrò aprirsi in un'atmosfera di incertezza e di esitazione; il Cibrario diede la parola al Trinchera, il quale, anche a nome del Pallieri, svolse la relazione sulle origini e le attribuzioni degli archivi del Mezzogiorno che era stata loro richiesta nel corso della prima seduta. Tuttavia, l'attenzione dei commissari fu attirata dal fatto che le difficoltà lamentate a proposito di quegli archivi erano conseguenza di carenze e disfunzioni legislative, emerse specialmente in sede di applicazione della legge comunale e provinciale del 1865; e fu, quindi, facilmente accolto il parere del Cibrario, che la soluzione dovesse trovarsi in sede legislativa, mediante l'emanazione di una norma aggiuntiva — della quale fu chiesta l'enunciazione ai due relatori — che chiarisse se gli Archivi provinciali del Meridione fossero o meno organi periferici del servizio statale.

Esaurito anche questo argomento, il Castelli chiese che si prendesse in esame il tema più importante. Si era già convenuto di proporre l'unificazione degli archivi alle dipendenze di un solo ministero; si doveva ora necessariamente arrivare fino in fondo, con l'indicazione di qual dicastero dovesse essere quello preposto al servizio archivistico.

A questo punto, forse anche in seguito a richiesta del Cibrario e degli altri membri della commissione, il Guasti fu ancora più esauriente del consueto nella verbalizzazione degli interventi; per meglio esprimere i punti di vista, ma anche — sembra di poter dire — quasi a fissare le responsabilità di ciascuno in merito alla svolta definitiva che si stava per imprimere alla storia degli archivi italiani. Non a caso, anche il presidente mostrò di voler mettere in evidenza l'importanza di ciò che si stava per fare, quando, prendendo a trattare quell'argomento, chiese che i voti fossero espressi con ampia motiva-



zione e secondo l'ordine inverso a quello dell'anzianità e del grado dei presenti; adottando, nel far ciò, una procedura alla quale non avrebbe più fatto ricorso in seguito, col lasciare alla discussione il consueto andamento, come di dialogo.

Compi, tuttavia, un gesto del tutto in contrasto con la procedura che pur aveva inteso adottare, e che, se in apparenza volle sembrare invito a considerare con equilibrio le due tesi in contrasto, nella sostanza sembra, a chi legga la verbalizzazione delle sue parole, volto piuttosto a sottolineare, in alternativa al concetto di una funzione e di una destinazione culturale degli archivi ormai accettato dai commissari, l'altro, della riservatezza che pur si doveva — a suo parere — salvaguardare nell'uso della documentazione ai fini storiografici. « Riconosco » — egli disse, infatti, come annotò il Guasti, non corretto dal Cibrario in sede di approvazione del verbale all'inizio della seduta successiva — « al par di ogni altro [...] quanto dagli archivi abbiano ricevuto e siano per ricevere d'incremento gli studi della storia; ma non posso mettere in secondo luogo l'interesse politico »; e proseguiva facendo una singolare distinzione fra gli studiosi e i « curiosi », e sottolineando come la sua stessa esperienza di storico gli aveva dimostrato quanto « fosse facile abusar[e] » della liberalità con cui si lasciavano leggere le carte d'archivio. Non a caso, a questo punto, gli venne fatto di esemplificare qualcuno di quegli abusi con un esplicito riferimento agli interessi delle « famiglie sovrane », di quella regnante così come delle altre in esilio, che negli archivi avevano « i loro documenti, dagli atti più solenni ai più famigliari »; atti che « la ragione di Stato e la convenienza » non consigliavano di permettere che fossero « divulgati a talento di chicchessia ». Affiorava, cioè, nelle espressioni dell'eminente studioso delle memorie storiche sabaude e piemontesi, la mentalità dell'erudito che, per quanto consapevole del valore di fonti storiche ormai acquisito dalla documentazione archivistica, pure non mancava di considerarla ancora come il *tesoro del principe*, dei titolari del potere politico, e quindi come legittimamente riservabile solo alla fruizione di chi desiderasse consultarlo con intenzione reverente e non con animo di libera critica storica, potenzialmente dissacratrice. Questa concezione il fedele celebratore della storia dinastica dei Savoia e dei loro domini la riassumeva nella frase finale del discorso, là dove asseriva, operando un esplicito collegamento — come di premessa e di conclusione — con la precedente affermazione, « La quale considerazione mi conduce a ritenere che piuttosto al ministero dell'Interno compete la superiorità degli archivi ». Queste parole vennero poi fatte cancellare dal Cibrario al momento dell'approvazione del verbale. Ma

furono certamente pronunziate, se il Guasti le inserì nel suo testo, e servirono senza dubbio ad orientare la discussione in senso molto diverso da quello desiderato da quanti avevano accolto le idee del Bonaini. Infatti, solo apparentemente il Cibrario sembrava consentire con quelle idee; ma si distaccava profondamente dal soprintendente toscano là dove non ammetteva la pienezza di libertà della consultazione, bensì la condizionava con motivi di convenienza politica. Non fu facile, perciò, al Guasti — il quale, per più giovane età e per minor grado, si trovò ad essere il primo ad esprimere il suo voto, secondo la procedura adottata (ma anche disattesa) dal presidente — farsi paladino delle certezze e delle speranze che avevano alimentato la battaglia ideale del suo maestro, ridotto al silenzio proprio nel momento cruciale della lunga polemica.

Con fermezza, anche se con equilibrio, egli contrappose alle priorità considerate dal Cibrario le altre, care al Bonaini, dell'interesse storiografico sull'amministrativo, sul politico, sul dinastico. Se bisognava considerare opportuno un criterio di prudenza nel liberalizzare la consultazione, si doveva, d'altra parte, riconoscere come « oggi anche la storia contemporanea voglia essere documentata », né si poteva esser sicuri che più idoneo attuatore di una politica di riservatezza fosse il ministero dell'Interno che non l'altro dell'istruzione pubblica; se mai si volesse far questione di garanzie ai fini supremi dello Stato, miglior conservatore ne sarebbe stato, posto al vertice del servizio archivistico, il ministro guardasigilli. A questo punto, il Guasti allargò il suo intervento con l'esposizione delle più convincenti fra le ragioni da sempre addotte dal Bonaini per giustificare la sua scelta: il principio fondamentale, cioè, dell'ormai avvenuto passaggio della documentazione conservata negli Archivi di Stato dalla qualità di memorie dell'amministrazione attiva a quella di fonti utili alla ricerca storica; la necessità che il personale fosse preparato ed amministrato in funzione di un impegno professionale di contenuto scientifico; la vocazione culturale degli archivisti, chiamati a preparare inventari e registi, se non edizioni, di documenti. Per di più — concluse il Guasti —, mentre il ministro della Pubblica istruzione, nell'espletamento dei suoi compiti istituzionali, non avrebbe potuto dimenticare « gli interessi dello Stato », e quindi esimersi dal fissare e dal far rispettare i limiti imposti da una corretta attuazione dei principi di riservatezza, il ministro dell'Interno « non troverà nel suo ufficio la ragione e, forse, neppure il tempo di occuparsi degli archivi come di istituti a cui i dotti italiani e gli stranieri guardano », sollecitandone l'attività a vantaggio degli studi, e degli studi storici in particolare.

Al Guasti si associò il Gar, insistendo sugli aspetti scientifici del lavoro archivistico, « che il passato governo non poteva promuovere, ma che il governo italiano deve volere », e sulla qualificazione culturale che, in funzione di quell'impegno, avrebbero dovuto ricevere i conservatori delle carte. E concluse asserendo « che gli archivi, per il carattere che hanno e per i servizi che debbono rendere », andavano posti alle dipendenze del ministero promotore dell'istruzione pubblica.

Il Pallieri — che già abbiamo visto attento piuttosto ai problemi della funzionalità che non agli aspetti più qualificanti della vita archivistica — si portò su di un piano del tutto diverso da quello dei commissari che lo avevano preceduto, operando una sottile quanto pericolosa distinzione fra il momento organizzativo e quello operativo nel servizio che si stava strutturando. Per lui — disse — le doti di cultura non sempre si trovavano unite alle attitudini dell'amministrazione, e asserì di poter citare « esempi di biblioteche male amministrate da bibliotecari dottissimi, come d'archivi dove un uomo pratico soddisfaceva stupendamente al bisogno dei ricorrenti ». Di quale tipo fosse la « stupenda » rispondenza degli archivisti citati dal Pallieri ai bisogni degli studiosi si può ben immaginare riandando ancora una volta alla concezione che del lavoro e della ricerca possibili negli archivi si era avuta e si aveva tuttora fra certi eruditi, abilissimi nel ritrovamento materiale di carte preziose ma non certo capaci di inserire la problematica connessa all'uso della documentazione in un più ampio ed articolato pensiero storiografico. E quale fosse il concetto che degli archivi aveva il senatore morettese risulta ancora più chiaro dall'affermazione che egli fece subito dopo, di non volere che gli archivisti preparassero pubblicazioni, « perché il tempo deve essere speso dagli impiegati nel soddisfare all'esigenze del servizio », e perché « alle pubblicazioni pensano egregiamente le deputazioni di storia patria che già sono in Italia ». Parole, queste, che mostrano *ad abundantiam* come poco egli conoscesse le vere « esigenze del servizio » archivistico, e in qual misura fosse lontano dall'esperienza e dai convincimenti che animavano il Bonaini e quanti con lui consentivano.

Una precisazione circa la configurazione culturale del lavoro archivistico fu fatta a questo punto dall'Osio, traendo motivo da quanto era avvenuto nell'Archivio di Milano dove, soppresso l'insegnamento della paleografia, era divenuta più ardua una pronta risposta alle attese degli studiosi, in mancanza di « uomini colti e buoni paleografi ». Tuttavia, non avvertendo la contraddittorietà della sua posizione — ma non bisogna dimenticare che l'Archivio di Milano era

già inserito fra quelli dipendenti dall'Interno —, l'Osio, mentre da un lato raccomandava che si sottolineasse « l'importanza scientifica degli archivi », dall'altro si dichiarava — e non senza una certa ingenua piaggeria — « contento che la superiorità [su di essi] si concentri nel ministero dell'Interno, perché spera che in quel ministero vi sarà un uomo che s'intenda di archivi e ne tenga raccomandata al ministro la istituzione ». Non avvertendo neppure quanto precario sarebbe stato un futuro scientifico degli archivi confidato solo alla buona volontà di uomini, operanti, per di più, nel quadro di un organismo burocratico quale il ministero dell'Interno, i cui fini istituzionali, importanti in sé ma estranei alla promozione della cultura, erano stati ben caratterizzati nella parte finale dell'intervento di Cesare Guasti.

Il Trinchera, nel suo intervento, si richiamò a quanto aveva già detto, insieme al Gar ed al Bonaini, nella relazione inviata al ministro della Pubblica istruzione nel 1867, e confermò il suo parere, che gli archivi, qualunque ne fosse la dipendenza e in qualunque modo fossero stati considerati, « come storici o come amministrativi » non potevano « considerarsi altrimenti che istituti scientifici ». Condivideva, però, le idee del Pallieri in fatto di pubblicazioni dei documenti, ritenendole compito istituzionale delle sole Deputazioni; a suo parere, l'impiegato che vi si fosse dedicato avrebbe potuto « farsi speculatore » o persino editore, con grave danno « del decoro della istituzione ». A questo punto, l'insistenza del Trinchera sulla liceità o meno delle pubblicazioni da parte degli archivisti provocò un nuovo intervento del Gar, il quale volle distinguere fra le edizioni di fonti, che riteneva opportuno riservare alle Società storiche già esistenti, e « i lavori da fare e da pubblicare in servizio degli studi e della stessa amministrazione », come gli inventari e i registi, che riteneva necessaria incombenza degli impiegati archivistici, essendo « parte di servizio ». Distinzione, questa, che fu condivisa anche dall'Osio e dal Guasti, con riferimento a quanto già da tempo avveniva negli Archivi di Milano e di Firenze, le cui pubblicazioni di inventari erano approvate e finanziate, rispettivamente, dal comune e dal governo.

Fra gli interventi di questa giornata, il più sorprendente fu quello del Canestrini <sup>149</sup>, del quale già abbiamo notato l'esperienza di eru-

---

<sup>149</sup> Alcuni giorni dopo, scrivendo al Reasco (lettera del 21 aprile 1870; nelle *Carte Guasti*, sbozzalettere, alla data, in biblioteca Roncioniana di Prato), il Guasti, nel-

dito insieme alla consuetudine di studi che lo legava al Bonaini e che certamente lo aveva reso edotto della reale problematica archivistica. Il direttore della Biblioteca nazionale esordì affermando che gli archivi dovevano essere « amministrati in servizio del governo e del pubblico », ma anche insistendo sul fatto che, tra i frequentatori, gli studiosi erano in minor numero rispetto agli altri utenti delle carte, e nella tesi singolare che la potenziale fruibilità dei documenti come fonti storiche non conferiva di per sé carattere di scientificità all'istituto che li conservava. A conclusione del suo discorso — che, forse, costituì il più insidioso attacco alle tesi per anni sostenute dal Bonaini — dichiarò di pensare che la superiorità sugli archivi meglio si addiceva al ministero dell'Interno, « soggiungendo » — annotò il Guasti sul margine, a integrazione del verbale, in sede di approvazione, e, quindi, su richiesta del Canestrini medesimo — « che degli archivi si giovavano gli studi anche quando dipendevano dai ministeri delle Finanze e dell'Interno ».

Per la seconda volta nel corso di questo dibattito — e in questo caso da uno studioso di storia — si riconosceva possibile la distinzione tra le finalità proprie dell'ente detentore dell'archivio e la natura degli atti che nell'archivio erano conservati; questa avrebbe avuto un certo valore quando si fosse parlato degli archivi correnti, conservatori di atti fungibili in futuro come fonti storiche ma attualmente non caratterizzabili solo con quella qualificazione, ma diveniva pericolosa se fatta anche a proposito della documentazione del passato storico conservata negli speciali istituti detti Archivi di Stato. Conseguenza di questa distinzione avrebbe ben potuto essere l'attribuzione della superiorità sugli archivi al ministero dell'Interno, quasi come a custode materiale di carte che gli studiosi avrebbero comunque potuto rendere feconde di significati scientifici in funzione dei loro interessi storiografici; ma lo sarebbe stato a prezzo di porre in pericolo la continuità del lavoro scientifico degli archivisti, che era esso — e non il mero dovere della custodia — il vero aspetto qualificante

---

l'inviargli una copia dei verbali della commissione, gli esprimeva alcuni giudizi sugli interventi a favore o contro la dipendenza dal ministero dell'Interno: « Leggete la terza adunanza e notate che tre furono i voti schietti; il presidente non volle dare il voto, sebbene propendesse per l'Interno, e l'Osio fu per l'Interno, ma *sub conditione*. Nel rapporto, poi, è espresso il voto del Bonaini ».

Il 20 gennaio 1874, scrivendo ancora al Rezasco (*ibidem*, alla data), il Guasti ricordò che « Il povero Osio votò per rispetto al suo superiore Castelli; il Canestrini per antipatia; il Cibrario non fu schietto. Bisognerebbe che rileggeste i verbali, de' quali mi ricordo d'avervi procurato copia; perché questi umori procurati d'inserirveli, e soprattutto notate che veramente la commissione fu di pari suffragi. Scusate se fo da rammentatore ».

di un servizio inteso a valorizzare la documentazione a vantaggio degli studi storici.

Orizzonti limitati mostrò di avere su questa materia anche il Castelli, pur con una qualche consapevolezza della particolare problematica scaturente da una valutazione dell'impegno richiesto ai conservatori degli archivi italiani. « La ricchezza dei documenti che [negli archivi] è racchiusa, la grande importanza della storia di cui custodiscono le memorie, son cose » — affermò — « che fanno pensare e lasciano la mente dubbiosa »; ogni incertezza, tuttavia, era superata dal Castelli guardando più ai documenti moderni che agli antichi. Quanto a questa seconda specie di atti, « gli archivisti » — egli continuò — « non hanno da far più che conservarla; a studiarvi, a cavarne profitto per la storia, son destinate le deputazioni ». Infine, considerando che negli archivi era preponderante « rispetto allo Stato, la importanza politico-amministrativa », espresse il voto che essi fossero posti alle dipendenze dell'Interno.

Con l'intervento del Castelli ebbe termine la parte più importante e significativa del dibattito. Non vi fu nemmeno una dichiarazione conclusiva del Cibrario che pure, quale presidente, secondo la procedura adottata, avrebbe dovuto parlare per ultimo — ma, si è visto, era stato anche troppo eloquente all'inizio. Nella relazione finale al Lanza, il Guasti avrebbe esposto molto succintamente i termini del dibattito, limitandosi ad accennare soltanto alla mancanza di concordia circa la qualificazione della documentazione archivistica come importante dal punto di vista storico, a preferenza dell'altra. Mentre alcuni commissari — egli scrisse in quel documento — avevano pensato « che gli archivi, per quanto possano servire agli studi, non prendono mai tanto la qualità di istituti scientifici che non rimangano soprattutto depositi di documenti ne' quali il governo come il pubblico ha i più vitali e più comuni interessi », altri avevano detto « che la politica e l'amministrazione [potevano e dovevano] avere le loro riserve, ma il documento [passato] in archivio [entrava] già nel dominio della scienza »; riassumendo con queste parole esattamente, con le tesi in conflitto, gli aspetti contrastanti e pur coesistenti del servizio che si voleva organizzare.

Quando, però, si confrontino le idee espresse da parecchi commissari con la tematica dibattuta nel corso della quasi decennale polemica, si deve riconoscere che ben poco vi si ritrova di quanto era stato detto e scritto fra 1861 e 1870 a proposito di archivi e di archivistica. La ricchezza delle esperienze e delle intuizioni di Francesco Bonaini non era stata oggetto di larga meditazione, né aveva trovato consensi o corrispondenza fuori della cerchia degli uomini

di cultura — e non di tutti, come si è visto —, e tanto meno nel ceto politico e nella burocrazia. Se è vero che nessuno dei commissari lesinò riconoscimenti alla funzione « culturale », « scientifica », del lavoro archivistico, molti di essi mostrarono di pregiare solo alcuni aspetti, secondari, di quella scientificità, che concepivano piuttosto come esperienza ed abilità euristica; come capacità di lettura paleografica; come perizia sostanziata di *routine* percorsa fra le carte; come coscienza, sì, ma culturalmente inerte, dell'importanza del « tesoro » custodito nei depositi. Dal Bonaini, al contrario, detta scientificità era stata pensata soprattutto come premessa e stimolo per un adeguamento da parte degli archivisti della propria preparazione culturale all'inesauribile problematica proposta dal contenuto delle carte che essi erano chiamati a custodire, a studiare; ad offrire come fonti, dopo averle ordinate, ai cultori di studi storici.

Sarebbe stato, in certo senso, naturale la conseguenza di questo depotenziamento della metodologia archivistica al livello di tecnica — sia pure affinata e consapevole di fini più alti — della conservazione. Considerato sotto questo profilo, il lavoro degli archivisti avrebbe potuto essere inserito senza troppe difficoltà tra le attività di qualunque ministero che avesse avuto il compito di salvaguardare, conservandone le prove documentarie, i diritti spettanti allo Stato o ai cittadini. Nella situazione ipotizzata dal Castelli — agli archivisti la conservazione, agli eruditi lo studio delle carte — la finalità culturale finiva per esulare dall'impegno professionale dell'archivista; il quale non avrebbe più potuto essere considerato altro che mero custode di documentazioni utili soprattutto ai fini politici, giuridici, economici. Il che, in definitiva, significava far compiere al servizio archivistico molti passi a ritroso sul piano concettuale nonché sul piano dell'esperienza maturata ormai in secoli di utilizzazione a fini eruditi, più che a scopi pratici, degli archivi.

Considerando il limite dei risultati conseguiti dalla commissione sul punto più qualificante del suo lavoro, assumono una nuova prospettiva i concetti che di lì a poco furono espressi a proposito delle scuole d'Archivio, delle quali si prese a trattare nella seconda parte della terza adunanza. Tutti convennero sulla proposta del Cibrario di chiedere al governo l'istituzione di scuole di paleografia e diplomatica in tutti gli archivi e sulla opportunità che la nomina dei docenti spettasse al ministero della Pubblica istruzione. Unico a pensarla diversamente fu il Guasti, che si attenne, come aveva fatto in parecchie altre circostanze, all'esperienza tratta dal lavoro compiuto al fianco del Bonaini. Non un estraneo — egli obiettò —, per quanto capace egli sia, potrebbe insegnare proficuamente la lettura paleo-

grafica, bensì un altro archivista, perché i più giovani acquisiscano non una cultura accademica ma i risultati di un'esperienza maturata sulle stesse carte che costituiscono l'oggetto del comune lavoro professionale. All'archivista toscano si associò il Trinchera, rifacendo la storia dell'insegnamento paleografico impartito a Napoli. Risultato della discussione fu un compromesso, con l'adozione della proposta di affidare l'insegnamento anche ad un archivista, purché venisse nominato dal ministro della Pubblica istruzione.

Altrettanto breve fu il tempo dedicato al sesto quesito proposto dal Lanza, riguardante la strutturazione del ruolo del personale. Questo fu suddiviso in due categorie, di « concetto » e di « ordine », alle quali si sarebbe acceduto esclusivamente per esame di concorso; i laureati e i possessori di uno speciale diploma in paleografia e diplomatica sarebbero entrati nella prima categoria. Definito questo argomento, il Guasti chiese di riferire sugli archivi comunali leggendo la relazione preparata in collaborazione col Gar. Anche questo tema fu esaurito in breve tempo, accettando tutti le proposte avanzate dai relatori: 1) che i comuni dovessero conservare « decentemente » gli archivi, separando la parte antica dalla moderna ed affidando le carte a « persona colta, quando non si possa avere un archivista fornito di cognizioni speciali »; 2) che le carte trattenute sparsamente dai vari uffici fossero riunite in un solo deposito, per costituire un tutto unico della documentazione della storia locale; 3) che i comuni più piccoli fossero invitati a depositare il proprio archivio « presso quel comune maggiore a cui più [erano] legati per relazioni storiche e amministrative », secondo l'esperienza compiuta in Toscana concentrando i documenti degli archivi minori nella residenza municipale del cancelliere comunitativo della comunità più importante; 4) che per l'ordinamento e per l'inventariazione si dessero regole comuni; 5) che una copia dell'inventario fosse consegnata al direttore dell'Archivio di Stato competente per territorio; 6) che si promuovesse ovunque possibile la regestazione delle serie « che costituiscono la parte veramente storica », dando aiuti economici per portarla a compimento e « incitando a pubblicare quanto può servire a far meglio conoscere le istituzioni civili e i legami che il municipio ebbe con la storia generale d'Italia »; 7) che le medesime norme fossero estese anche agli archivi provinciali, richiamando in vigore quelle già emanate per gli Archivi provinciali del Mezzogiorno<sup>150</sup>.

Una particolare attenzione il Guasti dedicava alla necessità di riu-

<sup>150</sup> Su questa relazione del Guasti si sofferma a lungo A. PANELLA, *In margine alla relazione del 1870...* cit., pp. 224-230.



nire in un unico deposito gli atti degli uffici e delle magistrature statali operanti nelle provincie, istituendo «sezioni» di archivio dipendenti — come gli Archivi provinciali dell'ex Regno borbonico — dagli organi preposti al servizio archivistico di Stato, ma finanziati con il concorso delle amministrazioni provinciali nonché di quei comuni che avessero voluto depositarvi i propri atti.

Conclusioni, quelle suggerite dal Guasti, che si sarebbero tradotte solo molto più tardi in norme di legge, e che per tanti aspetti avrebbero contribuito ad orientare l'azione di vigilanza sugli archivi degli enti locali e degli altri enti non statali, a suggerire l'adozione del versamento degli atti di Stato in archivi istituiti in ogni capoluogo di provincia. Ma per risolvere questi problemi si sarebbe dovuto attendere ben settanta anni circa, fino alla legge organica del 1939!

In apertura della quarta adunanza (6 aprile) il Trinchera ripropose la questione della possibilità o meno che gli impiegati si dedicassero a pubblicazioni, avvertendo il danno che sarebbe derivato alla categoria dall'accoglimento delle tesi sostenute nella seduta precedente. Egli volle precisare di aver inteso inibire agli archivisti solo l'edizione dei documenti, «salvo il conceder loro di valersene a corredo di un'opera storica originale», e auspicò che le direzioni prendessero l'iniziativa di pubblicazioni ufficiali — come era avvenuto a Napoli nel caso della corrispondenza dei re aragonesi e dell'inventario generale di quell'archivio. Ma non fu seguito in questo auspicio dal Cibrario, il quale, mentre da un lato suggeriva — e la proposta, come si sa, entrò a far parte del regolamento archivistico fino a non molti anni or sono — che si attribuisse ai direttori il potere di dare di volta in volta l'autorizzazione a fare studi e pubblicazioni valendosi dei documenti, dall'altro proponeva che si programmasse la preparazione di inventari e di regesti da stampare a spese dello Stato, la cui preparazione avrebbe assorbito il tempo degli archivisti.

Scarsa attenzione fu prestata dai commissari al quarto punto, che venne quasi subito esaurito aderendo alla proposta del Pallieri, di agganciare la carriera degli archivisti a quella dei funzionari dipendenti dai ministeri. Più a lungo si discusse, invece, sull'opportunità di riunire gli archivi sotto una sola direzione, come sosteneva il Cibrario, fautore anche della riunione degli atti notarili alle altre carte conservare dal servizio archivistico di Stato. Il Guasti fu, invece, del parere che quegli atti dovessero essere conservati da archivi appositi, adducendo a motivo della proposta la preoccupazione di non interferire nelle competenze che una legge recente aveva attribuito in quella materia al ministero di Grazia e giustizia; ma con il più vero scopo di salvaguardare l'ordinamento toscano, che, in fatto di atti

notarili, risaliva addirittura alle « provvisioni » emanate da Cosimo I de' Medici. Tuttavia, non riuscì a convincere il Cibrario, il quale insistette sulla necessità che anche le carte dei notai, annoverabili a buon diritto tra le fonti storiche, fossero conservate dallo Stato nei propri archivi insieme all'altra documentazione di ugual valore, pur accettando che si ponessero dei limiti cronologici ai versamenti, e « lasciando che per gli ultimi cento anni [quegli archivi] si considerino archivi a sé » — come, infatti, sarebbe stato deciso più tardi dal legislatore. L'accenno alla periodicità del versamento di quegli atti attirò l'attenzione dei commissari sul problema più generale, di una regolamentazione uniforme del passaggio dei documenti dagli archivi correnti degli uffici e delle magistrature ai depositi statali. Il Guasti, il Trinchera, il Gar e l'Osio riferirono sulle norme vigenti in quella materia nelle regioni dalle quali provenivano; il Cibrario ritenne che la commissione dovesse limitarsi a proporre solo l'adozione di un obbligo generale del versamento, ma con l'indicazione elastica — dai 5 ai 10 anni — del periodo dopo il quale le carte si sarebbero dovute consegnare agli Archivi di Stato.

Altrettanto difficile a risolversi fu la questione del regolamento interno archivistico, con la suddivisione del materiale fra le sezioni e con la distribuzione dei fondi archivistici nei depositi, in funzione dell'ordinamento generale di ogni istituto; e ciò a causa del divario di opinioni fra chi avrebbe voluto suggerire al governo l'adozione di norme generali, valide per tutti gli archivi del Regno (il Guasti, il quale tentava implicitamente di imporre l'adozione dell'ordinamento in sezioni già in atto in Toscana, strutturato secondo una partizione per materia o per « affari », ma anche « storica ») e chi riteneva che si dovesse conservare, sia pur migliorandola, se necessaria, la situazione esistente nei diversi archivi, rispondente ai precedenti storico istituzionali che si riflettevano nella documentazione, così che ogni deposito configurasse nel concreto disporsi delle serie « la costituzione dello Stato e gli elementi della vita civile » (Castelli, Trinchera, Gar, Cibrario).

La seduta continuò, a questo punto, sul quesito decimo, delle regole da proporre riguardo alla richiesta di copie autentiche e di permessi di consultazione degli atti a fini non di studio; su proposta del Trinchera, i commissari decisero di riferirsi ai paragrafi del regolamento stilato a Napoli nel 1867 da lui, insieme al Gar ed al Bonaini; regolamento sul quale si attendeva ancora la relazione dello stesso archivista napoletano. Si passò, quindi, a parlare del difficile pro-

blema — proposto dal Guasti e messo in discussione dal Cibrario — degli scambi di documenti tra archivi e biblioteche<sup>151</sup>.

Al Guasti premeva colmare le lacune che fra le carte del periodo repubblicano e mediceo erano già state accertate dal Bonaini, e che avrebbero potuto essere riempite mediante il recupero di pezzi archivistici emigrati nel passato, per i motivi e nelle circostanze più diverse, nella Biblioteca nazionale o in archivi di privati. Mentre, però, i Ginori, i Guiducci, Gino Capponi, avevano consegnato i pezzi in loro possesso appartenenti all'Archivio di Stato, altrettanto non avevano fatto le biblioteche pubbliche. Il Guasti proponeva, perciò, che si offrisse a quest'ultime il cambio con « certi manoscritti che gli archivi hanno e non v'ha ragione che abbiano ». Sottolineare questo problema voleva dire, però, affrontare il difficile tema dell'identificazione dei pezzi più propriamente « archivistici » in contrapposizione con le carte che tale qualificazione non meritavano e che, perciò, sarebbe stato più giusto trasferire fra i « manoscritti » delle biblioteche. Un tentativo ufficiale di precisazione dei due tipi di documenti sarebbe stato fatto — anche se con scarso risultato — dal regolamento archivistico del 1875; per ora la proposta conciliante del Guasti provocò una vivace reazione. Il Gar ricordò le difficoltà incontrate nel tentativo di recuperare all'Archivio di Venezia un codice conservato nella Marciana, e mostrò di temere che, nonostante il favore con cui veniva accolto dalla commissione, il programma abbozzato dal Guasti avrebbe sollevato serie opposizioni fra i bibliotecari. Il Canestrini, infatti, dichiarò di lì a poco che « questa specie di contestazione » si sarebbe ritorta a danno degli stessi archivi, perché in alcuni di essi — e, in particolare, nell'Archivio fiorentino — si conservavano « moltissimi volumi » che non avevano « il carattere di documento politico o amministrativo » e perciò avrebbero dovuto passare alle biblioteche. A queste affermazioni il Guasti contrappose il proprio scetticismo circa l'entità numerica dei pezzi contestabili, e colse l'occasione per precisare che la mancanza di un pezzo archivistico in una serie costituiva una lacuna incolmabile, molto più grave dei consimili vuoti riscontrabili in una raccolta di manoscritti. In suo aiuto intervenne anche il Trinchera, ricordando che la proposta

<sup>151</sup> Per tutto ciò si veda anche quanto scrive A. PANELLA, *In margine alla relazione del 1870...* cit., pp. 230-236, il quale ricorda quanto già il Bonaini aveva fatto per recuperare all'Archivio di Firenze numerosi pezzi che si trovavano fra i manoscritti conservati nella Biblioteca nazionale centrale. A questo tema è dedicato anche un altro scritto di A. PANELLA, *Le restituzioni*, in « Notizie degli Archivi di Stato », II (1942), n. 3, pp. 130-132, ripubblicato nel volume degli *Scritti archivistici* di A. Panella, citato, pp. 237-242.

del Guasti si rifaceva alle conclusioni raggiunte su quello stesso argomento dai membri del congresso internazionale di statistica del 1867.

La discussione si concluse con l'intervento mediatore del Cibrario, il quale fece approvare una sua proposta: che archivisti e bibliotecari fossero invitati dal governo a scambiarsi quei manoscritti che, negli archivi così come nelle biblioteche, fossero ritenuti necessari per completare la rispettiva documentazione nelle sue lacune « evidenti ». Là dove la limitazione dell'entità degli scambi avrebbe potuto evitare che si producessero mutamenti troppo profondi nella consistenza dei depositi archivistici e bibliografici, pur salvando la questione di principio e permettendo l'applicazione della norma auspicata ai casi più rilevanti.

Fu, così, possibile al Cibrario avviare alla conclusione anche la quarta seduta, dando la parola al Pallieri perché leggesse la relazione preparata sulle contraddizioni accertate nella posizione giuridica ed amministrativa degli Archivi provinciali del Mezzogiorno. Insieme al Trinchera, egli era stato incaricato di preparare il testo di un articolo da aggiungere alla legge comunale e provinciale del 1865, che ne rendesse possibile l'applicazione a quegli archivi; tuttavia, i due relatori avevano ritenuto che sarebbe stato meglio « indicare al ministro la necessità di riparare a questo difetto della legge » usando nel rapporto espressioni tali che il governo « non avesse da far altro che prenderle tali e quali e tradurle in una proposta di legge ». Di conseguenza, il Pallieri proponeva — e la commissione approvò — che nel testo legislativo si chiarisse l'equivoco generato dall'omonimia, chiamando « Archivi di Stato provinciali » oppure « sezioni provinciali dell'Archivio di Stato » gli istituti in argomento e precisando che essi — ai sensi della legge organica del 1818 — restavano a carico dello Stato, ma erano finanziati « col concorso delle provincie per l'utile che esse ne ricavano ».

Con la quinta (8 aprile) e la sesta (11 aprile) seduta, i lavori della commissione si avviarono rapidamente alla fine; la settima (13 aprile) adunanza sarebbe stata dedicata soprattutto alla lettura ed all'approvazione della relazione finale.

La discussione dell'8 trasse lo spunto dalle conclusioni esposte dal Guasti leggendo il rapporto che gli era stato richiesto sugli archivi notarili; l'archivista fiorentino non riteneva che quegli atti potessero inserirsi facilmente fra gli altri conservati dagli Archivi dello Stato, in quanto erano oggetto di interessi attuali molto diffusi ed avevano ordinamenti propri, risalenti il più delle volte alle loro stesse origini

e difficilmente accostabili a quelli che la metodologia archivistica più recente riteneva di dover applicare agli altri fondi documentari. Sugeriva, perciò, che la commissione si limitasse a segnalare al governo l'opportunità che quegli archivi, avendo grande valore come fonti storiche, fossero messi con maggiore liberalità a disposizione degli studiosi. Queste proposte vennero accolte dai presenti, insieme ad un'altra, avanzata dal presidente, che il permesso di consultare gli atti notarili fosse concesso su presentazione degli studiosi da parte dei direttori degli Archivi di Stato.

Successivamente, il Gar presentò lo schema delle tariffe da imporre per la consultazione degli atti a fini diversi dallo studio; poiché esso era stato concordato con il Castelli, il Trichera, l'Osio, il Canestrini e il Guasti, venne subito approvato ed allegato agli atti, anche se con qualche lieve modifica<sup>152</sup>. Altrettanto rapidamente vennero approvate le norme relative alle formalità da espletare per ottenere il rilascio di copie e di autenticazioni, insieme alla formula da usare nel caso che si dovessero rilasciare attestati negativi (dichiarando che *l'atto non era stato trovato*, per evitare la più perentoria ed impegnativa *dichiarazione della non esistenza* del documento cercato).

La seduta dell'11 fu dedicata quasi interamente alla lettura dello schema di regolamento del servizio già preparato dal Trinchera, dal Gar e dal Bonaini a Napoli. Il Cibrario ne trovò il testo troppo analitico e propose che la commissione si limitasse ad enuclearne i principî fondamentali, che in ogni archivio avrebbero potuto essere integrati con disposizioni adeguate alle esigenze locali. Con l'assenso unanime dei presenti, vennero enunciati a tal fine i principî seguenti: il divieto di portare le carte fuori dagli archivi, salvo che nel caso di richiesta da parte di una magistratura giudiziaria; la proibizione dei mezzi di illuminazione e di riscaldamento nei locali adibiti a deposito (alcuni commissari — il cui nome non è annotato nel verbale — chiesero addirittura che in ogni archivio si creasse una « stazione di pompieri »); la soffittatura a volta e non a palco dei locali di deposito; la dimora permanente di un custode nell'« edificio archivistico »; la libera consultazione dei documenti unita alla massima cura nell'evitare che gli studiosi trattassero trascuratamente le carte e nel riportarle a posto diligentemente dopo l'uso, insieme al divieto « di far lucidi o calchi e di adoperare acidi o mordenti per aiutarsi nella lettura di caratteri svaniti », esteso anche agli « ufficiali » addetti all'archivio; le competenze del direttore in fatto di assegnazione dei

---

<sup>152</sup> Si veda l'allegato B alla relazione finale.

compiti di istituto agli archivisti dipendenti, da attuarsi « tenendo più conto delle varie attitudini e dei bisogni dell'ufficio che dei titoli o gradi »; la responsabilità degli archivisti « per tutto ciò che può compromettere la conservazione de' documenti » e per altre « gravi mancanze »; una durata dell'orario di servizio funzionale alle esigenze degli studiosi, stabilita dalle 9 antimeridiane alle 16 del pomeriggio<sup>153</sup>.

Sul piano dell'organizzazione generale del servizio, fu deciso di proporre al governo che « nel Regno d'Italia fossero nove Soprintendenze degli Archivi di Stato, con la sede in Torino, Milano, Venezia, Modena, Parma, Firenze, Bologna, Napoli e Palermo », attribuendo a quegli istituti una preminenza gerarchica che traeva motivo « dalle tradizioni storiche e amministrative d'Italia »; agli altri archivi avrebbe dovuto preporvi un direttore, con titolo uguale per tutti, « qualunque fosse il grado gerarchico e il relativo stipendio » del titolare. Nel quadro di questo ordinamento, la commissione indicò<sup>154</sup> l'ambito territoriale delle competenze esercitate dai soprintendenti sugli archivi esistenti o da istituire nelle diverse regioni. Dalla Soprintendenza di Bologna avrebbero dipeso le provincie della Romagna e delle Marche; da quella di Firenze la Toscana e l'Umbria; da Milano gli archivi lombardi; da Modena il territorio dell'ex ducato estense; da Napoli la parte continentale dell'ex Regno borbonico (con gli archivi di Santa Maria di Capua, di Montecassino e della Cava); da Parma le provincie già appartenenti al ducato borbonico; da Palermo gli archivi dell'isola; da Torino gli archivi esistenti nelle « provincie subalpine », nella Liguria e nella Sardegna; da Venezia, infine, gli archivi del Veneto.

Sugli archivi sottoposti alla sua giurisdizione, il soprintendente avrebbe avuto poteri di promozione e di direzione « a unità di fine » del lavoro archivistico, di vigilanza sull'ordinamento e sullo svolgimento del servizio interno; di applicazione delle norme disciplinari a carico degli impiegati. Avrebbe avuto, inoltre, la direzione dell'insegnamento della paleografia e della diplomatica, impartita nelle scuole da istituire nelle sedi di Soprintendenza, destinate principalmente « agli alunni e agli ufficiali », e aperte anche a « estranei », ma senza che l'averle frequentate potesse dare a questi alunni esterni un qualche diritto ad essere impiegati negli archivi senza previo concorso. L'esame dei verbali e della relazione finale ci permette di sottoli-

<sup>153</sup> Allegato C alla relazione finale.

<sup>154</sup> Allegato A alla stessa.

neare nell'operato della commissione Cibrario alcuni aspetti positivi accanto ad altri negativi.

Essa intese strutturare un servizio archivistico finalizzato alla considerazione che sul piano culturale si aveva della documentazione che esso avrebbe conservato. ●rganizzò gli archivi secondo principî di autonomia, rifiutando l'ipotesi di una direzione generale competente per tutto il territorio del Regno e decentrando nelle Soprintendenze « regionali » l'esercizio dell'azione direttiva in fatto di assunzione e di preparazione (nelle scuole di paleografia e diplomatica) del personale, di programmazione e di direzione del lavoro professionale. Pensò l'opera del soprintendente soprattutto come impegno nella promozione dello studio, dell'ordinamento, dell'inventariazione, della pubblicazione delle fonti documentarie della storia del territorio sottoposto alla sua giurisdizione; ambito territoriale a sua volta definito quasi a continuazione, sul piano storiografico, dell'individualità delle entità politiche preunitarie ai cui organi di governo la documentazione aveva appartenuto.

Fu accolta, in tal modo, e in larga misura, la tesi cara al Bonaini, che non si dovessero creare organi direttivi centrali, ma centri periferici promotori, diretti da uomini di scienza, consapevoli della specificità dei problemi culturali, e specialmente storiografici, proposti dalla consuetudine con documenti prodotti nel corso di una storia differenziatasi regionalmente per tanti secoli. Anche le regole della vita all'interno degli archivi furono pensate tenendo presenti i principî enunciati dal Bonaini; rifiutando, da un lato, la pura e semplice accettazione delle norme che il soprintendente toscano aveva elaborato a Napoli nel 1867, insieme al Gar ed al Trinchera, ma attuando ugualmente l'altra idea del Bonaini, che si dovesse assicurare la maggiore autonomia possibile ad ogni archivio anche in fatto di organizzazione interna, quantunque nel rispetto di principî organizzatori generali validi per tutti gli istituti.

Non, dunque, un decentramento del tipo di quello prefigurato nelle proposte del Minghetti, né una unità soffocatrice delle individualità storiche, al cui conseguimento aveva per lungo tempo mirato la burocrazia ministeriale dell'Interno, nel solco della tradizione piemontese; bensì un aggancio più consistente alla realtà storica della penisola, nel rispetto delle plurisecolari aggregazioni storiche regionali.

Se, però, veniva fatto tanto spazio alle istanze così tenacemente sostenute dal Bonaini, dall'altro lato si volle tener conto delle riserve che dal punto di vista politico ed amministrativo si avanzavano — con tenacia giustificabile solo a causa del breve periodo di tempo

intercorso dal crollo dei regimi preunitari — a proposito della fruizione dei documenti a scopo di studio, ponendo di conseguenza il problema del limite da fissare all'esercizio del diritto di libera consultazione, che pur era stato riconosciuto indiscutibile sul piano teorico.

Dal punto di vista dottrinale la commissione Cibrario fece sostanzialmente un passo indietro quando la maggioranza dei suoi membri ritenne possibile conciliare la consapevolezza della connotazione culturale del servizio archivistico con l'affidamento della gestione degli archivi ad un organo politico quale il ministero dell'Interno, ai cui fini istituzionali era estraneo quello — essenziale, invece, per una proficua vita archivistica — della promozione degli studi, e degli studi storici in particolare.

La maggioranza dei commissari credette — si è visto — di poter realizzare questa difficile, se non impossibile, conciliazione, decidendo a favore di una azione amministrativa di conservazione materiale, concepita, in ultima analisi, quasi alla stregua di mera attività strumentale, di supporto all'altra, di studio e di lavoro specialistico; come per liberare chi si fosse dedicato a quest'ultima da incombenze troppo ingombranti e aliene dalla mentalità di uomini di cultura. Amministrare gli archivi non avrebbe dovuto significare, secondo la commissione, lo stesso che studiarli e porli in condizione di essere studiati. Ma l'accettazione di questo principio finì, in definitiva, col favorire la collocazione degli archivi alle dipendenze del ministero dell'Interno, con una decisione la quale poco andava d'accordo con la volontà di aprire gli archivi ad una libera ricerca. Nella realtà concreta della prassi amministrativa, essa, infatti, poneva la conservazione delle fonti sotto la responsabilità di un organo quale il ministero dell'Interno, per sua natura maggiormente sensibile nei confronti della qualificazione politica delle carte, e quindi tendenzialmente portato più a limitarne, con una serie di norme cautelative, che non a favorirne, con l'eliminazione di remore ormai tramontate, la consultazione; vale a dire la funzione vitale del servizio che si stava strutturando.

In ultima analisi, un secolo circa di vita archivistica italiana sarebbe stato impostato sull'equivoco facilmente affiorante in fatto di considerazione del valore della documentazione, nell'indifferenza quasi generale verso la più vera e profonda istanza del Bonaini e del Guasti, che, da archivisti più che « storici » quali erano, non pregiavano la documentazione di un periodo storico piuttosto che di un altro, bensì la documentazione nel suo tutto inscindibile, ed avevano potuto intuire solo in funzione di quella sensibilità la vera dif-



ferenza riconoscibile fra le carte, valutandole o come « memorie dell'amministrazione attiva », o come « fonti » della ricerca storica. I membri della commissione Cibrario, non intuendo la portata di tali principî, ritennero di poter dare vita ad un'organizzazione archivistica che, a ben guardare, si rifaceva alle istanze ormai superate degli eruditi del passato, indifferenti circa la appartenenza degli archivi a questo o a quel potere politico, purché essi fossero disponibili per la ricerca che loro interessava. Più sensibili alle nuove esigenze della critica storica, molti fra gli archivisti (il Bonaini come il Guasti, come il Bongi, il Gar, il Trinchera) insistevano, invece, sulla necessità che il loro lavoro fosse animato da un continuo intento di adeguamento della metodologia e degli strumenti tecnici alle attese della cultura, guardando ad un nuovo modo di preparare le carte per essere usate come fonti; modo che non avrebbe potuto — secondo il loro pensiero — essere vitalizzato altro che nel quadro di strutture politico-amministrative capaci di coglierne, di esprimerne, di potenziarne, i presupposti e gli strumenti culturali.

Per il momento, anche questa istanza sembrò realizzabile, con l'adozione del principio del decentramento regionale, pur nell'unità della suprema conduzione politica del servizio; tuttavia, l'estraneità delle finalità culturali dai compiti istituzionali del ministero dell'Interno avrebbe fatto più o meno presto sentire il suo peso, rallentando o condizionando, se non mortificando, lo sforzo che gli archivisti pur avrebbero compiuto, nel primo secolo di vita della loro organizzazione unitaria, per adeguare la metodologia e le realizzazioni della loro fatica professionale all'evoluzione del pensiero storiografico e della dottrina archivistica.

Conclusi i lavori della commissione<sup>155</sup>, non ne furono, però, applicate con immediatezza le conclusioni, quantunque in Senato il Lanza

---

<sup>155</sup> Il Guasti scriveva al Bongi alcune notizie sullo svolgimento dei lavori, che per lui erano stati faticosissimi. « La magna commissione mi ha tenuto in una specie di galera » — dice — « dove mi era vietato il pensare ad altro non che lo scrivere [...] ». Il Ronchini non venne e a me è toccata tutta quanta la fatica, fino al rapporto, scritto in due giorni, con la testa invasata da tutte le ciarle di tante adunanze, dove è toccato a sentirne di belle. Ma il rapporto, in quanto a massime, non parrà tanto scellerato, che per riffa o per raffa ci ho incastrato le nostre idee, e il Bonaini l'ha ratificato, come vedrai. Non spiega, però, belle cose, anche perché le belle cose non l'aspetto dalle commissioni. Bisogna che il buon senso (una volta chiamato senso comune) riprenda il suo posto, e allora le cose anderanno meglio. Ora chi più sragiona ha più ragione » (lettera a Salvatore Bongi, direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, del 16 aprile 1870, in Biblioteca Roncioniana di Prato, *Carte Guasti*, sbozzalettere, alla data).

avesse dato ampie assicurazioni che le proposte avanzate sarebbero state convertite al più presto in disegni di legge <sup>156</sup>.

Tre giorni dopo, ancora nella Camera alta, nel corso della discussione sul bilancio della Pubblica istruzione <sup>157</sup>, si ebbero alcuni significativi interventi dei senatori Amari, Musio, Poggi, Chiesi, e Conforti, che costituiscono — si può dire — l'ultima testimonianza a favore dei valori culturali degli archivi prestata prima che fossero decisi i provvedimenti operativi dai quali ebbe vita il nuovo servizio archivistico.

Prendendo spunto dalla trattazione di questioni particolari riguardanti l'Archivio di Palermo, l'Amari affrontò con decisione il problema della collocazione degli archivi come momento qualificante della considerazione che si aveva, o meno, del loro valore ai fini degli studi. L'ex ministro della Pubblica istruzione si dichiarava ancora una volta convinto che « tra i due oggetti del deposito negli archivi » — nell'interesse dello Stato e dei privati; nell'interesse della ricerca storica — « il più importante, il più grave [era] quello della storia », che non escludeva l'altro, anzi lo comprendeva, come « il più comprende il meno », perché l'archivista capace di « bene ordinare una grande collezione di documenti [...] utili alla storia [...] certamente [poteva] adempiere a dovere le funzioni di conservatore di qualunque archivio amministrativo ». Né si poteva dubitare che gli archivisti non fossero per meritare ogni fiducia come applicatori delle guarentigie circa la riservatezza delle carte riguardanti affari di Stato o diritti e interessi di privati. L'Amari affacciava, piuttosto, il dubbio che gli alti funzionari dell'Interno, « versati nell'amministrazione comunale e provinciale, nelle opere pie, nella sanità pubblica, nella sicurezza pubblica », mal avrebbero potuto portare nelle eventuali responsabilità direttive al vertice degli archivi « tutte quelle cognizioni e soprattutto quell'amore che vuolsi nelle cose appartenenti ad alti studii ». Espressioni — si direbbe — profetiche, alle quali si associò il senatore Poggi, il quale insistette a lungo sull'efficacia delle direttive di cui sarebbe stato capace il ministero della Pubblica istruzione a paragone dell'altro, dell'Interno, che non avrebbe potuto considerare gli archivi « se non sotto un aspetto più limitato e secondario, vale a dire sotto l'aspetto che interessa l'amministrazione pubblica, [...] le ricerche

<sup>156</sup> Nella tornata del 10 giugno 1870, di cui si legge un ampio resoconto in « Il diritto » dell'11 (XII, n. 162, p. 2, col. 5). Era in discussione il bilancio dell'Interno.

<sup>157</sup> Nella tornata del 13 giugno 1870. Una copia del rendiconto a stampa della seduta (dagli *Atti parlamentari, Senato*) è conservata in ASF, *Archivio della soprintendenza*, 97, ins. 1.

di coloro che hanno affari collo Stato, o che hanno bisogno di documenti per le loro private faccende ». L'altro fine, quello di « trarre fuori degli archivi [...] tutto quello che s'attiene alla storia, alla economia sociale, alle arti, all'addottrinamento generale del Paese », non avrebbe potuto essere considerato « che in grado subalterno », posponendo per naturale forza di cose i « desiderii » e le « cure degli uomini di studio » alle « ricerche degli uomini d'affari », e mortificando « l'elemento che si attiene alla coltura e che costituisce la principale dovizia degli archivi ». Quanto al personale, anche il Poggi riteneva che esso, istruito « per conoscere il valore delle carte e bene decifrarle », potrà prestare la propria opera anche per l'attuazione degli altri interessi e diritti gravanti sull'uso delle carte.

Erano, si vede bene, le idee del Bonaini che ritornavano, anche se per interposte persone, per l'ultima volta a farsi sentire in una sede importante quale il Parlamento; ma il Poggi fece ancora di più quando, dolendosi che l'assenza dall'aula del senatore Panizzi impedisse all'assemblea di ascoltare l'intervento su questi temi, ne citò le parole scritte al Bonaini a proposito della collocazione istituzionale degli archivi, e dal Bonaini recentemente pubblicate, autorevole conferma di quanto lui e l'Amari avevano detto fino allora.

Deciso in quello stesso senso si mostrò anche il senatore Conforti, tanto da auspicare addirittura le dimissioni del Correnti se gli sforzi da compiere per portare gli archivi alle dipendenze del suo ministero fossero falliti; e concorde con i colleghi che già avevano parlato si dichiarò ancora il senatore Chiesi. Di diverso avviso si disse il senatore Musio, preoccupato del fatto che si considerassero tutti gli archivi ugualmente sotto l'angolo di visuale delle fonti storiche, e quindi proponso a collocazioni diverse dei vari archivi alle dipendenze dei ministeri che soprintendevano alle attività dello Stato che attraverso le loro carte si esplicavano. Al che l'Amari dapprima e poi il Poggi ribatterono chiarendo come la documentazione passasse col tempo dalla condizione di memoria dell'amministrazione a quella di fonte storica, acquistando, dopo periodi di tempo variabili da tipo a tipo di carte, quella connotazione che la faceva degna di essere conservata in funzione culturale.

L'elevato dibattito venne concluso, tuttavia, in modo dimesso ed interlocutorio dal ministro Correnti, il quale parlò ampiamente dei problemi relativi all'amministrazione dei musei e delle biblioteche, ma, rispondendo sugli archivi, si limitò ad accennare solo al fatto che la relazione della commissione Cibrario gli era stata presentata da poco, e dichiarò di non poter « andar oltre, né fare altre dichiarazioni », anche se si diceva convinto che gli archivi dovevano essere

« ordinati in modo da servire agli studi storici ». Ma non soddisfece l'Amari, il quale, chiesta ancora una volta la parola, difese brevemente il principio di un decentramento organizzativo degli archivi che evitasse l'imposizione di una direttiva unica a tutti gli istituti. « Gli archivi d'Italia devono restare divisi » — egli concluse —, perché « qualunque [...] accentramento di direzione speciale, o di stanze o che so io, sarebbe cosa nocevole, sarebbe atto di barbarie sotto la maschera della simmetria. La storia d'Italia è essenzialmente divisa; nessuno sinora l'ha potuta accentrare [...]. Ora, se la storia è fatalmente regionale e divisa, bisogna lasciar anco gli archivi divisi come essi sono »<sup>158</sup>.

Le idee del Bonaini non avrebbero potuto trovare migliori interpreti di questi uomini, insieme appartenenti al mondo della politica ed a quello della cultura, mentre le forze fisiche del soprintendente toscano andavano rapidamente cedendo agli assalti rinnovati della malattia. Ma le cose avevano ormai preso una strada diversa. Il 9 dicembre la « Gazzetta ufficiale » pubblicò, finalmente, il testo del rapporto finale presentato al ministro dalla commissione Cibrario<sup>159</sup>, e due giorni dopo venivano emanati i primi decreti che avviavano l'attuazione di quanto essa aveva proposto.

Fu, tuttavia, un processo lento e tortuoso. Nel bilancio dell'anno 1871<sup>160</sup>, infatti, gli archivi figuravano ancora suddivisi fra i quattro ministeri che li avevano avuti alle loro dipendenze fino allora<sup>161</sup>; il 30 dicembre dello stesso anno veniva istituito in Roma, alle dipendenze dell'Interno, l'Archivio di Stato della capitale, del quale era considerata sezione il deposito destinato a far da Archivio centrale dello Stato unitario<sup>162</sup>. Continuava, in tal modo, l'« anomalia » che il Parlamento aveva a più riprese deprecato. Se il ministero dell'Interno aveva fretta di attuare il disegno centralizzatore di cui attribuiva la pa-

<sup>158</sup> Gli interventi dell'Amari, del Poggi e del Conforti furono citati in un trafiletto su « La Nazione » del 15 luglio (XII, n. 196, p. 1, col. 4), con un commento critico sull'inerzia del ministero, che non si decideva a render noti ufficialmente i risultati dei lavori della commissione Cibrario.

<sup>159</sup> In ASF, *Archivio della soprintendenza*, 97, ins. 1, se ne conserva una copia, nella quale il testo è pieno di correzioni dei refusi, fatte dal Guasti. Questi ne lamenta la scorrettezza in una lettera al Bongi del 14 successivo: « Non mi parlare del rapporto; e, se sei in tempo, non lo leggere. Verrà corretta nella « Nazione », ché in quella « Gazzetta ufficiale » m'han fatto dir cose da barbari » (Biblioteca Ronciana di Prato, *Carte Guasti*, sbazzalettere, alla data).

<sup>160</sup> E. LONOLINI, *I bilanci...* cit., estr., pp. 51-53.

<sup>161</sup> E ciò lamenta un articolo apparso su « La Nazione » del 27 febbraio 1871, evidentemente ispirato dal Guasti.

<sup>162</sup> L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., p. 426.

ternità alla commissione Cibrario<sup>163</sup>, di portare tutti gli archivi sotto la propria giurisdizione, e se i ministeri delle Finanze e di Grazia e giustizia avevano per parte loro provveduto a trasferire al ministero dell'Interno gli archivi già da essi dipendenti, il dicastero della Pubblica istruzione avrebbe continuato per qualche tempo ancora a trattenere nel proprio organico gli archivi di Venezia, di Mantova, di Napoli e i quattro archivi toscani<sup>164</sup>.

E', questa, ormai, più che storia di un dibattito ideale, cronaca di una diatriba burocratica e di un lento *iter* legislativo, quello attraverso il quale, a partire dal 1874, il ministro Cantelli, come è ben noto<sup>165</sup>, riuniti che ebbe nella sua persona i due ministeri già in gara in fatto di archivi, poté dare l'avvio al processo di strutturazione del servizio archivistico quale fino a questi ultimi anni si è sostanzialmente configurato.

Problema storico nuovo, quello che matura all'attenzione del ricercatore di cose archivistiche; problema del quanto e del come le leggi istitutive del servizio unitario abbiano recepito le istanze culturali che la stessa commissione Cibrario aveva affermato, del quanto e del perché anche l'iniziale considerazione di tali istanze, che pur sembra trasparire dalle norme emanate dal Cantelli — principalmente con la strutturazione decentrata mediante i poteri concessi alle Soprintendenze e con il posto fatto al Consiglio superiore (composto di studiosi e non di burocrati) nell'alta direzione scientifica del servizio — sia stata mortificata in prosieguo di tempo, e per quali motivi e cause burocratiche o politiche.

Vicenda, questa, complessa ed affascinante, che si inquadra anch'essa, come ogni aspetto della moderna storia degli archivi e dell'archivistica italiana, nel più ampio ed importante quadro della recente storia culturale del nostro paese.

<sup>163</sup> Come dichiarava il Lanza alla Camera il 21 maggio 1872 (L. SANDRI, *Gli archivi dello Stato...* cit., p. 423).

<sup>164</sup> Ai deputati che nella seduta del 21 maggio 1872 avevano deplorato la permanenza di questa molteplicità di dipendenze, il Lanza rispose chiedendo un intervento del Parlamento che valesse ad obbligare il ministero della Pubblica istruzione ad attuare le indicazioni della commissione Cibrario, e auspicando in tal senso addirittura l'approvazione di una legge. Tuttavia, la situazione rimase tale e quale anche nel 1873, sollevando nuove critiche alla Camera, in sede di discussione del bilancio di quell'anno (E. CALIFANO, *Gli archivi correnti dei ministeri...* cit., pp. 433, 435).

<sup>165</sup> [N. VAZIO], *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1883)...* cit., *passim*, per le notizie sull'applicazione delle nuove leggi relative al servizio archivistico italiano.

Sabino Cassese

*I beni culturali da Bottai a Spadolini \**

SOMMARIO: 1. Introduzione. — 2. La legislazione dell'età giolittiana. — 3. La « politica della cultura » del tardo fascismo: norme organizzative; la legislazione sui beni-attività culturali (teatri, spettacoli ecc.); la legislazione sul cinema; la legge del 1939 (e quella del 1963) sugli archivi. — 4. Continua: le leggi del 1939 sulle cose d'arte e sulle bellezze paesistiche. — 5. Il secondo dopoguerra: l'art. 9 della Costituzione e le commissioni di studio; la « legge Spadolini ». — 6. Continua: i beni culturali nella dottrina giuridica. — 7. I problemi di oggi: riforma legislativa e compiti delle regioni.

1. Col decreto legge del 14 dicembre 1974 n. 657, convertito nella legge 29 gennaio 1975 n. 5, che istituisce un apposito ministero, l'espressione beni culturali entra nella nostra legislazione.

Eppure, nonostante l'importante novità, non si può dire che la disciplina dei beni culturali abbia fatto sostanziali progressi. In particolare, colpisce la circostanza che, nonostante l'ampio dibattito culturale e politico svoltosi tra il 1948 e il 1975, la legislazione che regola l'uso dei beni culturali privati e pubblici e le potestà amministrative che li riguardano è pur sempre quella precedente (del 1939 e del 1963). Perché, dunque, si è pensato di riorganizzare gli uffici pubblici chiamati a controllare l'uso dei beni culturali senza cambiare il regime di questi ultimi? Perché, in altre parole, si è creata una organizzazione nuova con funzioni vecchie? Questo mutamento del solo « involucro » è il segno della vitalità della vecchia legislazione o della debolezza delle critiche ad essa? Va fatto risalire alle deficienze delle proposte del secondo dopoguerra oppure alle difficoltà di tradurle in legge a petto della relativa facilità di creare una nuova struttura (si ripeterebbe, cioè, l'esperienza dell'istituzione di un altro mi-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXV (1975), pp. 116-142.

L'autore ringrazia la dott. Maura Piccialuti Caprioli, il prof. Claudio Pavone e il dott. Giorgio Piva per le osservazioni e i commenti a una prima stesura di questo testo.

nistero del dopoguerra, quello delle Partecipazioni statali, con il quale si trasferivano i poteri precedentemente spettanti ad altri uffici ad un unico organo, senza però regolare in modo diverso tali poteri, creando così — come si disse — una « scatola vuota »)? Perché, in una parola, è stato costituito un organismo unitario, chiamato a gestire poteri diversi con riguardo a beni definiti in maniera unitaria, ma non unitariamente disciplinati?

Per tentare di dare una risposta a queste domande, occorre ripercorrere rapidamente le vicende legislative, quelle della dottrina e quelle delle proposte in tema di beni culturali<sup>1</sup>.

Le tappe principali della legislazione sono quelle che appartengono all'età liberale democratica (1900-1909-1922) e al tardo fascismo (1939), nelle quali furono posti in essere i principali complessi normativi attinenti ai beni culturali. Nell'Italia del secondo dopoguerra, invece, prevalgono le dichiarazioni di principio (nella Costituzione del 1948), gli studi (dalle commissioni ministeriali che lavorarono tra il 1950 e il 1973 alla commissione parlamentare del 1956-58, alla commissione Franceschini, alle due commissioni Papaldo) fino al rioridino meramente organizzativo del 1974-'75.

2. La legge Rosadi<sup>2</sup> del 20 giugno 1909, n. 364 che sostituiva la prima legge generale in materia, quella del 1902, che si era dimostrata deficiente in varie parti riguardanti le cose di interesse artistico e storico, la cui impronta fu seguita dalla prima legge generale sulle bellezze paesistiche (11 giugno 1922 n. 778), rappresenta l'archetipo dello strumentario adottato nella prima fase legislativa: dichiarazione di interesse pubblico; obbligo di conservazione da parte del proprietario; poteri strumentali dell'amministrazione (autorizzazione dei mutamenti, ordine di sospensione di quelli non autorizzati, ordine di demolizione, ecc.).

Successivamente si disse che queste leggi non determinavano a sufficienza il loro stesso oggetto (la prima, ad esempio, non compren-

---

<sup>1</sup> Va citata qui una volta per tutte l'accurata analisi della attuale situazione di A. ANZON, *Il regime dei beni culturali nell'ordinamento vigente e nelle prospettive di riforme*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Ricerca sui beni culturali*, I, Roma 1975, pp. 91 ss.; una breve indicazione delle principali vicende storiche dell'organizzazione è in M. CANTUCCI, *L'amministrazione dei beni culturali*, in *Contributi italiani al XV congresso internazionale di scienze amministrative*, Milano 1974, pp. 175 e seguenti.

<sup>2</sup> G. Rosadi è definito da G. Bottai, in *Politica fascista delle arti*, Roma 1940, p. 256 « avvocato di grido » e « ardente cultore delle belle arti »; la relazione della commissione parlamentare, scritta dal Rosadi, è in L. PAPPAGLIOLO, *Codice delle antichità e degli oggetti di arte*, voll. 2, Roma 1931<sup>1</sup>, I, pp. 9 e seguenti.

deva le collezioni d'arte; la seconda non era sufficientemente comprensiva, per cui sorsero conflitti tra il ministero chiamato ad amministrare la legge e il ministero dei Lavori pubblici) e che erano eccessivamente rigide, perché non proteggevano, nella procedura di dichiarazione di interesse pubblico della cosa, gli interessi del proprietario<sup>3</sup>.

Ma le critiche non debbono far dimenticare l'importanza di quelle norme che limitavano i diritti dei proprietari, fissando criteri generali ed abbandonando la strada dei provvedimenti singoli, per questo e per quel bene, in un'epoca in cui prevaleva la concezione favorevole della proprietà libera da vincoli.

Fu questa, probabilmente, la ragione per la quale la dottrina non si avvide dell'importanza dei nuovi principi, cercando di incanalarli negli istituti conosciuti delle servitù pubbliche, degli oneri reali e delle limitazioni amministrative alla proprietà privata.

Un'interessante eccezione fu quella del Cammeo che, nel 1937, affermava, sia pure di passaggio e senza dimostrarlo, che « *jure pubblico* colla dichiarazione di importante interesse l'amministrazione acquista sulla cosa un diritto che ha carattere analogo ad un diritto reale. Sia questo un diritto di servitù pubblica, o una limitazione legale di proprietà, è pur sempre un diritto, che ha per contenuto il mantenimento dello stato giuridico e di fatto in cui si trova, oltretutto la facoltà di prelazione nell'acquisto. È un diritto analogo a quelli reali, perché cade sulla cosa e può essere fatto valere in confronto di tutti i terzi, se conoscano la condizione della cosa »<sup>4</sup>.

Anche gli archivi trovarono una disciplina nell'età giolittiana. Dopo il r.d. 25 gennaio 1900 n. 35, che approvava un regolamento per gli uffici di archivio e di registrazione delle amministrazioni centrali, furono emanati il r.d. 9 settembre 1902 n. 445 (regolamento generale per gli Archivi di Stato) e il r.d. 2 ottobre 1911 n. 1163 (che lo sostituì).

Ma l'ordinamento degli archivi contenuto in questi decreti ricalcava il decreto 27 maggio 1875 n. 2552, il quale, a sua volta, modificava solo in qualche punto l'ordinamento degli Stati preunitari. E

<sup>3</sup> G. BOTTAI, *Politica fascista...* cit., p. 434; M. GRISOLIA, *La tutela delle cose d'arte*, Roma 1952, p. 42; M. CANTUCCI, *La tutela giuridica delle cose d'interesse artistico e storico*, Padova 1953, p. 31; G. PALMA, *Beni di interesse pubblico e contenuto della proprietà*, Napoli 1971, pp. 86 ss. Sulla legge sulle bellezze paesistiche L. PARPAGLIOLO, *La difesa delle bellezze naturali d'Italia*, Roma 1923, con importante appendice sui parchi.

<sup>4</sup> F. CAMMEO, *Gli immobili per destinazione nella legislazione sulle belle arti*, in *Scritti per Vacchelli*, Milano 1937, p. 95.



questi erano principalmente, quando non esclusivamente, volti a disciplinare gli Archivi dello Stato.

3. La normativa del tardo fascismo fu più completa ed, anzi, rappresentò un autentico complessivo programma di politica della cultura <sup>5</sup>.

Caratterizzarono questo « programma », innanzitutto, due importanti modificazioni organizzative: una al centro e un'altra alla periferia; l'istituzione di un unico Consiglio nazionale dell'educazione della scienza e delle arti; il riordino delle Soprintendenze.

Con il r.d.l. 21 settembre 1938 n. 1673 (convertito in l. 16 gennaio 1939 n. 289) veniva creato il Consiglio nazionale, che conduceva alla soppressione di otto preesistenti consigli o consulte o commissioni, tra cui quello per l'antichità e belle arti, quello per le biblioteche e quello per le bellezze naturali <sup>6</sup>.

Con la legge 22 maggio 1939 n. 823 veniva riordinata l'organizzazione periferica delle cose d'arte fino allora organizzata su Soprintendenze all'arte medievale moderna e Soprintendenze miste alle opere di antichità e di arte. Si operava — salvo qualche eccezione — una scissione in tre categorie (Soprintendenze alle gallerie, Soprintendenze ai monumenti, Soprintendenze alle antichità) e una revisione delle circoscrizioni territoriali degli uffici periferici: questi aumentavano, così, di numero, passando da 28 a 58.

---

<sup>5</sup> Non toccano i problemi che qui interessano i pochi studi sulla politica culturale del fascismo. Tra i più recenti, ove anche citazioni dei precedenti, P. V. CANNISTRARO, *Burocrazia e politica culturale nello Stato fascista: il Ministero della cultura popolare*, in «Storia contemporanea», I (1970), p. 273; G. TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in «Studi storici», XIII (1972), pp. 93 ss.; R. CARPANETTO FIRPO, *Intellettuali e mass-media nell'Italia fascista*, in «Rivista di storia contemporanea», 1974, p. 356; D. MARCHESINI, *Un episodio della politica culturale del regime: la scuola di mistica fascista*, *ibid.*, 1974, pp. 92 ss.; nonché G. R. PAPA, *Fascismo e cultura*, Padova 1974, e N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in A.A. VV., *Fascismo e società italiana*, Torino 1973, pp. 211 ss.; in generale, sulle caratteristiche culturali dell'ideologia « proclamata » dai fascisti, E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bari 1925, specialmente pp. 327, 419, 422. Di maggiore interesse, C. SANGUINETTI LAZAGNA, *La concezione delle arti figurative nella politica culturale del fascismo*, in «Il movimento di liberazione in Italia», XIX (1967), pp. 3 ss., e P. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*, Bari 1975 (ove indicazioni sulla politica riguardo al cinema, al teatro e alla stampa).

<sup>6</sup> Nel 1940 veniva anche creato un apposito ufficio per l'arte contemporanea, con compiti di studio e propaganda e per fare acquisti. Degli stessi anni è la creazione dell'Istituto centrale per il restauro: notizie in G. BOTTAI, *Politica fascista...* cit., p. 369, p. 382 e *passim*. Di BOTTAI, cfr. anche *Fronte dell'arte*, Firenze 1943.

Dietro a questa importante riforma organizzativa vi furono due motivi. Quello di seguire le prevalenti specializzazioni di archeologi, architetti e storici dell'arte. Quello di eliminare livelli intermedi e di assicurare un accentramento: l'autore della legge, Bottai, in una intervista, faceva osservare che « le competenze regionali, delimitate con l'ultimo decreto del 31 dicembre 1923, avevano finito per assumere la configurazione di tante direzioni generali, che, rimanendo peraltro periferiche, risultavano essere comprese nell'ambito di supremazie locali, dalle quali per necessità di cose non potevano prescindere ». Si trattava, dunque, di « rinsaldare l'autorità dell'amministrazione centrale »<sup>7</sup>.

Accanto ai problemi organizzativi, venivano affrontati però anche quelli di sostanza. Per questi, ciò che innanzitutto colpisce è l'estensione degli interventi in ordine ai beni culturali: l'intervento pubblico non è limitato ai beni — cose culturali (cose d'arte, bellezze paesistiche, archivi, libri, dischi, film) ma si estende in maniera organica ai beni-attività culturali (teatro, lirica, spettacoli viaggianti).

Per cominciare da questi ultimi, vanno ricordati il r.d.l. 16 giugno 1938 n. 1547 (convertito in l. 18 gennaio 1939 n. 423) concernente la concessione di sovvenzioni in favore di stagioni liriche e concertistiche, compagnie drammatiche, di operetta e di riviste; il r.d.l. 16 giugno 1938 n. 1150 (convertito in l. 18 gennaio 1939 n. 466), concernente le norme per il credito (agevolato) edilizio teatrale; nonché il decreto del capo del governo 27 novembre 1939 n. 1813 che dispose la pubblicazione della norma corporativa per la disciplina dell'esercizio delle imprese di spettacoli viaggianti (la quale prevede l'autorizzazione alla federazione nazionale fascista degli industriali dello spettacolo; dispone che, con la domanda di autorizzazione, occorre presentare: l'elenco del personale dipendente; l'elenco e la descrizione dei trattenimenti; la certificazione dell'ufficio nazionale collocamento dei lavoratori; referenze bancarie e commerciali; la federazione industriale chiede poi il parere alla federazione dei lavoratori dello spettacolo; la concessione dell'autorizzazione può essere subordinata alla costituzione di determinate garanzie finanziarie; più complessa la situazione per ottenere l'autorizzazione a un parco di divertimento; era prevista altresì la facoltà di revoca della concessione).

Per gli stessi beni-cose culturali, la normativa di questo periodo interviene in una o più maniere: ponendo limiti all'uso e alla circolazione dei beni; incentivando le attività che consentono di produrre il bene-cosa; sottoponendo a controlli e programmi questa attività.

<sup>7</sup> G. BOTTAI, *Politica fascista...* cit., p. 259.

Il migliore esempio è costituito dall'intervento su un'arte « nuova », nel campo cinematografico. Basti ricordare la l. 9 gennaio 1939 n. 465 (conversione in legge del r.d.l. 4 settembre 1938 n. 1389, relativo alla istituzione del monopolio per l'acquisto, l'importazione e la distribuzione in Italia dei film provenienti dall'estero, che affidava il monopolio all'ente nazionale per le industrie cinematografiche); la l. 18 gennaio 1939 n. 458 (conversione in legge del r.d.l. 16 giugno 1938 n. 1061, recante provvedimenti a favore dell'industria cinematografica nazionale che istituiva un regime di premi alla produzione); infine, il decreto del capo del governo 27 novembre 1939 n. 1812 che autorizzava la pubblicazione della norma corporativa di disciplina della attività di produzione dei film. Questo prevedeva l'autorizzazione per l'esercizio di imprese di produzione, da parte della federazione nazionale fascista delle industrie dello spettacolo, con parere della federazione dei lavoratori e della federazione dei professionisti e artisti. Ottenuta l'autorizzazione, si doveva comunicare alla federazione il titolo della pellicola, l'approvazione del ministero della Cultura popolare e un « piano finanziario della produzione dalla quale risultino tutte le spese preventive per la lavorazione (costi dei materiali, paghe degli attori e del personale vario, importo dell'affitto degli stabilimenti ecc.) nonché le entrate sulle quali la ditta conta per condurre a termine la lavorazione stessa » insieme con un piano tecnico ed artistico e a referenze bancarie<sup>8</sup>.

Minore importanza hanno altri provvedimenti come quelli riguardanti i libri (l. 2 febbraio 1939 n. 374, norme sulla consegna obbligatoria di esemplari degli stampati e delle pubblicazioni alle Prefetture e, poi, alla Presidenza del consiglio e alle due Biblioteche nazionali, di Roma e Firenze), i dischi (l. 2 febbraio 1939 n. 467 che riordina la Discoteca di Stato), nonché il r.d.l. 5 dicembre 1938 n. 2115 contenente provvedimenti riflettenti la radiodiffusione differita di esecuzioni artistiche.

Prima di passare ad esaminare la parte centrale degli interventi sui beni culturali, non bisogna, però, dimenticare due importanti leggi, solo di alcuni anni posteriori, che influenzano, sia pure dall'esterno, la disciplina dei beni culturali: ci si riferisce alla legge per la protezione del diritto di autore (22 aprile 1941 n. 633) e alla legge urba-

---

<sup>8</sup> Sulla storia degli interventi pubblici nel campo cinematografico in periodo fascista, in generale, F. SACCHI, *La stampa e il cinema nel ventennio*, in *Fascismo e anti-fascismo*, Milano 1971<sup>3</sup>, I, p. 327; ma specialmente i risultati della ricerca diretta da P. BARILE pubblicati in *ISLE, Intervento pubblico e libertà di espressione nel cinema, nel teatro e nelle attività musicali*, Milano 1974.

nistica del 1942 — che tante relazioni ha non solo con la disciplina delle bellezze paesistiche ma anche con quella dei monumenti, dei centri storici, ecc.

L'elencazione legislativa fatta finora dovrebbe aver mostrato quanto ampio fu lo sforzo compiuto nel tardo fascismo per quella che fu detta « politica delle arti ». Riforme organizzative e riforme della disciplina andarono di pari passo. E ambedue riguardarono una gamma piuttosto vasta di « beni culturali », certamente gran parte di quelli che nell'Italia provinciale dell'epoca — in cui campi di ricerca nuovi (come l'antropologia o la linguistica storica) erano sconosciuti o in uno stato infantile o scarsamente diffusi — facevano parte del patrimonio culturale.

Ma, certamente, l'impegno principale fu quello posto nei campi in cui — sempre secondo l'opinione diffusa all'epoca — erano i principali beni culturali: cose d'arte (legge 1 giugno 1939 n. 1089), bellezze paesistiche (legge 29 giugno 1939 n. 1497), archivi (legge 22 dicembre 1939 n. 2006)<sup>9</sup>.

Va, però, subito ricordato che la legge archivistica, pur se contemporanea, fu un prodotto diverso. Gli archivi, secondo le concezioni dell'epoca, non facevano parte dei beni culturali. Essi erano disciplinati principalmente come strumento di una razionale e moderna organizzazione amministrativa, secondo i canoni affermativi nel periodo napoleonico; il loro utilizzo era considerato in vista di assicurare certezze legali (per emanare copie conformi, estratti o duplicati di documenti relativi allo *status* delle persone e alla attività della pubblica amministrazione) piuttosto che verità storiche. Era presente, inoltre, la preoccupazione politica di assicurare il rispetto del segreto cui erano sottoposti gli atti dello Stato.

L'autorità pubblica incaricata di regolarli era il ministero dell'Interno, considerato l'unico ministero che potesse gestire segreti di Stato, essendosi escluso, nel corso della discussione parlamentare dello stato di previsione del 1937, di portare gli archivi alla dipendenza diretta del capo del governo. Si comprende, quindi, come il disegno di legge n. 441 (Senato del Regno) che diverrà la legge del 1939, fosse presentato da Mussolini, nella veste di ministro dell'Interno<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Sulle leggi del 1939, in generale la breve nota di D. FOLIGNO, *Spunti sistematici sulla legislazione protettiva del patrimonio artistico e panoramico*, in « Rivista di diritto pubblico », II (1948), p. 43.

<sup>10</sup> Per una breve storia degli archivi, con scarsi riferimenti, però, alla storia legislativa, cfr. A. D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960.

Ad attenuare questa concezione « amministrativa » del nuovo ordinamento degli archivi, la relazione al disegno di legge affermava di proporsi l'obiettivo del « disciplinato incremento degli studi storici » e della « diffusione della cultura ».

Comunque, l'aspetto più importante della proposta era un altro: per la prima volta, archivi pubblici e archivi privati erano disciplinati congiuntamente in modo organico, (una sommaria disciplina degli archivi privati era peraltro già contenuta negli articoli 67 e 71 del regolamento del 1911). Come osservava il De Ruggiero al Senato, il progetto « messa da parte la proposta dell'istituzione di consorzi obbligatori tra i proprietari di essi » ne ordina « il censimento e cautela la conservazione con adatte provvidenze, quali la dichiarazione di interesse particolarmente importante del materiale archivistico, il diritto di prelazione del ministero dell'Interno in caso di vendita, la dichiarazione di indivisibilità di tali archivi, quella di nullità delle alienazioni illegali, il divieto di esportazione senza speciale autorizzazione ».

Qualche giorno più tardi, il 23 novembre 1939, illustrando alla Commissione legislativa degli affari interni della Camera dei fasci e delle corporazioni la proposta governativa già approvata dal Senato, il relatore Maresca di Serracapriola osservava: « particolare rilievo meritano le disposizioni riguardanti la vigilanza sugli archivi di enti pubblici non statali e quella sugli archivi privati. Per i primi è fatto obbligo agli enti parastatali, agli enti ausiliari dello Stato, agli istituti di credito di diritto pubblico, alle associazioni sindacali e alle persone giuridiche pubbliche in genere: a) di provvedere alla conservazione e all'ordinamento degli atti dei rispettivi archivi; b) di formare l'inventario degli stessi atti, depositandone copia nell'Archivio di Stato o nella sezione di Archivio di Stato competente per materia. Una particolare norma riguarda i comuni capoluoghi di provincia o con popolazione superiore ai 50 mila abitanti, ai quali è fatto obbligo d'istituire separate sezioni di archivio per gli atti anteriori al 1870, affidandone la custodia a impiegati che siano in possesso del diploma di idoneità conseguito nelle scuole di paleografia, diplomatica e archivistica. Tale obbligo è esteso agli altri comuni, alle provincie e alle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, quando siano in possesso di atti di particolare importanza. Per quanto riguarda i secondi, il progetto sancisce categoricamente che i proprietari, i possessori o detentori, a qualunque titolo, di archivi privati o di materiale archivistico che abbia interesse storico, debbono darne entro 30 giorni dalla loro acquisizione notizia per iscritto al prefetto della provincia competente per territorio. Ne conseguono:

il divieto di alienazione senza autorizzazione, il diritto di prelazione, il divieto di esportazione, il divieto di scissione, il dovere di deposito nell'Archivio di Stato o Sezione di Archivio di Stato competente per territorio ».

Ma proprio queste proposte dovevano incontrare difficoltà e obiezioni, su vari punti, dalla possibilità di eseguire perquisizioni dopo la morte in casa di persone che avessero avuto incarichi pubblici o connessi con questioni di pubblico interesse alla convenienza di far intervenire l'autorità giudiziaria oppure di stabilire l'obbligo del deposito (salvo procedere poi ad accertamenti); alla opportunità di intervenire in sede di acquisto di archivi privati; alle difficoltà che gli istituti di credito avrebbero incontrato per l'applicazione della proposta che richiedeva la tenuta dei loro archivi.

Le difficoltà sollevate nel corso della discussione sarebbero poi venute alla luce nella sua applicazione, sia pur con le modifiche apportate col decreto delegato 30 settembre 1963 n. 1409 (che peraltro, sul punto, non fa altro che disciplinare più minutamente ed accuratamente gli obblighi dei proprietari degli archivi di notevole interesse storico, limitando così la precedente più ampia discrezionalità amministrativa): basti pensare al « circolo vizioso che si crea fra la necessità di motivare la dichiarazione di notevole interesse in base alla conoscenza dell'archivio, e il diritto all'accesso, cioè alla conoscenza diretta che discende, per il sovrintendente, solo dalla dichiarazione »<sup>11</sup>. Per non parlare di altri aspetti, minori, della disciplina pubblica di archivi privati. La mancata utilizzazione degli ispettori archivistici onorari, previsti dall'art. 44 del decreto delegato del 1963. La mancata attuazione della norma (art. 45 della disciplina del 1963) che consente l'espropriazione per pubblica utilità di archivi e documenti (le conseguenze sono note: dal 1963 sono stati dichiarati di notevole interesse storico non più di 600 archivi privati, la maggior parte dei quali in Italia settentrionale<sup>12</sup>). L'assenza di sanzioni penali nella legislazione archivistica, che ne indebolisce le prescrizioni<sup>13</sup>.

L'altro aspetto interessante della legge del 1939 sta nella contemporaneità tra riforma della disciplina dei beni e riforma organizzativa.

<sup>11</sup> P. D'ANGIOLINI-C. PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, V, tomo II, Torino 1973, p. 1686.

<sup>12</sup> Per questi dati *ibid.*, pp. 1669-1670 e 1686, nota 1.

<sup>13</sup> Per questa osservazione, C. PAVONE, *Relazione* al convegno promosso a Brescia dalla regione Lombardia, 1975.

Quest'ultima veniva realizzata con la istituzione di un archivio o sezione di archivio in ogni capoluogo di provincia, la costituzione delle Soprintendenze e la riforma degli organici (di poco inferiori a 400 unità, portate dalla legge del 1963 a poco più di 1100 unità)<sup>14</sup>.

4. All'origine delle due leggi su cose d'arte e bellezze paesistiche sono due persone tra le più emblematiche dell'epoca: Santi Romano, che presiedette la commissione interministeriale chiamata a redigere lo schema di legge sulle cose d'arte (che costituirà, anche questa volta, l'esempio al quale si ispirerà l'altra legge, preparata dalla Commissione Severi, che fu approvata solo qualche giorno dopo); Giuseppe Bottai, ministro dell'educazione nazionale, che promosse e patrocinò le nuove disposizioni. *Grand commis de l'État*, uomo di formazione liberale, tecnico « prestato » al fascismo, il primo; « mediatore » abile e aperto alle influenze del fascismo « di sinistra », politico intelligente e « programmatore » prima dell'economia corporativa, poi della cultura, il secondo<sup>15</sup>.

L'importanza del Romano e di Bottai nella preparazione della legge è tanto più notevole se si considera che la discussione parlamentare delle due proposte fu molto rapida.

Alla Camera dei fasci e delle corporazioni, commissione legislativa dell'educazione nazionale, la disciplina delle cose d'arte fu approvata il pomeriggio del 22 aprile 1939 in un'ora. Le modificazioni principali furono proposte dal Goffi, che si faceva portavoce degli interessi della federazione dei commercianti dei prodotti artistici e che propose, con successo, norme a favore dei mercanti d'arte, la limitazione del potere dei soprintendenti, la limitazione dell'obbligo per i proprietari privati di consentire la visita delle cose d'arte, una ulteriore liberalizzazione della disciplina dell'esportazione e della reimportazione. La stessa legge fu approvata dal Senato l'11 maggio 1939, dalla commissione dell'educazione nazionale e della cultura popolare, in ancor meno tempo. Di Marzo disse che la proposta era « un modello di tecnica giuridica » e il presidente osservò che « qualunque modificazione potrebbe alterarne l'equilibrio ». Bottai ribadì: « nella commissione preparatoria, presieduta dal senatore Santi Romano, se-

---

<sup>14</sup> Per una breve ricapitolazione della legislazione successiva al 1939, fino alla legge di delega del 1962, al riordino del 1963 e alla legge 3 febbraio 1971 n. 147 sugli archivi storici della Camera e del Senato, P. D'ANGIOLINI-C. PAVONE, *Gli archivi...* cit., p. 1668, n. 1.

<sup>15</sup> Su ambedue, i profili ora raccolti in S. CASSESE, *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano 1974.

devano..., insieme con i rappresentanti delle Soprintendenze e degli esperti, anche quelli delle organizzazioni sindacali interessate. La legge è congegnata in modo perfetto; apportarvi modificazioni o emendamenti sarebbe un alterarla dannosamente». E così, nel nome di Santi Romano e del corporativismo, la commissione legislativa approvò senza discussione il testo presentato.

Con l'altra legge, quella sulle bellezze naturali, le cose non andarono diversamente. La commissione legislativa dell'educazione nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni l'approvò il 22 maggio 1939 in poco più di un'ora. La discussione, però, si svolse oltre che su argomenti minori, sul problema della rappresentanza delle categorie nelle commissioni provinciali. Fu quindi, una chiara discussione corporativa, tra chi voleva taluni interessi rappresentati nell'organo e chi ne voleva altri. Terminò con un compromesso sulla rappresentanza nell'organo e fu accettata la proposta Michetti (modificata) di consentire reclami e proposte in merito all'elenco delle bellezze naturali perché « se nella composizione della commissione si è voluto eliminare la pletoricità, è bene che, quando l'elenco è stato compilato, sia data la possibilità a tutte le organizzazioni di manifestare il proprio parere e di presentare proposte in merito ». Al Senato, nella riunione in commissione del 5 giugno 1939, vi fu una brevissima discussione generale, con rapidi interventi su questioni per lo più marginali, che si concluse con l'approvazione del testo presentato dal governo.

Anche in questo campo, il modello seguito sul finire degli anni '30, nella sua architettura, non si allontana di molto da quello dell'età precedente: procedimento di valutazione e dichiarazione di interesse pubblico; obbligo di conservazione del proprietario; poteri della pubblica amministrazione sull'uso del bene e la sua circolazione giuridica.

È quando si va a vedere all'interno di questo modello, che si notano i mutamenti.

Innanzitutto, per quanto riguarda l'oggetto. Ancora legato a un'interpretazione estetizzante (*bellezza, arte*), ma ampliato, in modo da « creare... il grande panorama artistico d'Italia » (sono parole pronunciate da Bottai illustrando la prima legge)<sup>16</sup>, giunge fino a comprendere le singolarità geologiche e le ville, i parchi e i giardini (esclusi dalla protezione della legge del 1922 e da quella della legge 23 giugno 1912 n. 688, che si riferiva solo a ville, parchi e giardini di

<sup>16</sup> G. BOTTAI, *Politica...* cit., p. 139.



interesse storico e artistico, e non anche a quelli che avessero interesse paesistico), nonché le bellezze paesistiche d'insieme, (definite — scriveva Bottai nella relazione al progetto di legge — con « una certa latitudine ed elasticità ») e, per quanto riguarda le cose di interesse artistico e storico, le collezioni artistiche e le serie di oggetti e le cose mobili.

Le novità riguardano, in secondo luogo, la presenza di una concezione pianificatoria per cui gli obblighi del proprietario del bene culturale fanno, per così dire, parte di un disegno complessivo. Si pensi all'art. 18 della legge sulle cose d'arte, per il quale « i proprietari, possessori e detentori, a qualsiasi titolo, delle cose mobili od immobili, contemplate dalla presente legge, hanno l'obbligo di sottoporre alla competente Soprintendenza i *progetti* delle opere di qualunque genere che intendano eseguire, al fine di ottenere la preventiva autorizzazione ».

Oppure all'innovazione introdotta con i piani territoriali paesistici, di competenza del ministero dell'Educazione nazionale e non del ministero dei Lavori pubblici, per la conservazione delle bellezze d'insieme. La relazione al progetto di legge osserva in proposito: « quello che è essenziale alla conservazione d'una bellezza d'insieme è che le variazioni, se si debbono consentire (e si devono consentire in omaggio delle imperiose esigenze della vita), concordemente a un unico concetto direttivo, siano in armonia con un piano preventivo concepito con un'unità di criteri razionali ed estetici. E questo preventivo piano a larghe linee è appunto il piano territoriale paesistico che non impedisce in modo assoluto ogni modificazione dell'aspetto esteriore dei singoli elementi che compongono la bellezza panoramica o paesistica... ».

In questo disegno unitario trovano una collocazione i vari interessi che ruotano intorno ai beni culturali. Al Bottai, in particolare, fu chiaro che essi sono in una « rete di rapporti »<sup>17</sup> nei quali sono presenti quelli privati, dalla fruizione artistica al commercio antiquario; quelli collettivi o generali, dalla fruizione popolare, alla ricerca, alla valorizzazione; e quelli, di cui deve darsi carico il potere pubblico, del coordinamento tra questi interessi e tra loro e altri interessi (in particolare, quelli urbanistici)<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>18</sup> Lucidamente, in questo senso, *ibid.*, p. 106, p. 135, p. 144, p. 147; va notato che Bottai raccolse nel volume citato il suo discorso al I congresso nazionale di urbanistica, del 1937, p. 106 dove si legge che « il legame tra la tutela e la ricerca, fra la difesa e la valorizzazione si farà sempre più stretto e necessario »; p. 109: « il

Bottai, secondo il suo solito, amava mostrare di aver preso una posizione mediana, che è illustrata nel miglior modo nella relazione al progetto di legge sulle cose d'arte, dove dice: « è necessario che il sistema protettivo sinora in vigore venga integrato e rafforzato, in quei punti su cui esso si è dimostrato insufficiente o inefficace. ... Ciò tuttavia non esclude che possano e debbano essere attenuati i rigori che, in pratica, si siano dimostrati eccessivi ed inutili, anzi dannosi alle stesse finalità che la legge si propone ».

Il Bottai, però, poi, a seconda delle diverse circostanze in cui scriveva, sottolineava talora la necessità di un « collegamento agevolmente praticabile e manovrabile » tra interessi pubblici e privati<sup>19</sup>; tal'altra, che « gli interessi artistici dello Stato devono legarsi e immergersi organicamente negli interessi degli enti e dei privati »<sup>20</sup>; tal'altra « la necessità di contemperare equamente l'interesse dei privati col superiore interesse pubblico » (così nella relazione al progetto di legge sulle cose d'arte); tal'altra, ancora, ricorreva a veri giochi verbali diretti a mostrare un'armonia tra interessi individuali, di categoria, di collettività e statali oppure a spiegare « quanto bene collaborazione del privato e autorità dello Stato si armonizzassero »<sup>21</sup>.

Ma lasciamo le formule verbali e vediamo in concreto che cosa mutavano nell'equilibrio tra pubblico e privato le due leggi.

La legge sulle cose d'arte allargava le maglie del mercato antiquario e dell'esportazione con la riduzione della tassa di esportazione, la limitazione alla inalienabilità delle cose di proprietà dello Stato e di altri enti pubblici, la riduzione del periodo di tempo dato allo Stato per l'esercizio del diritto di prelazione e la restrizione per l'uso del diritto di prelazione al solo caso in cui si tratti di cosa di importante interesse storico o artistico<sup>22</sup>.

Uno dei membri della commissione ministeriale che predispose lo schema della normativa del 1939, il Grisolia, scriveva nel 1952 che « merito indiscusso di tale legge è l'allargamento della sfera protetta ed il superamento di un conservatorismo rigido e sospettoso; la funzione tutoria si libera di molte antiche strettoie, colma gravi lacune, respinge ingiustificate diffidenze, per assurgere ad un nuovo ruolo

---

museo non è solo deposito di opere d'arte. Deve essere un centro vivo di studi e di ricerche ».

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 128.

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> Ad esempio, *ibid.*, pp. 265-267.

<sup>22</sup> Su questo aspetto insiste, in particolare, G. PALMA, *Beni...* cit., p. 89 e pp. 334 ss.; la relazione al disegno di legge si può leggere, oltre che nel citato volume di Bottai, in Camera dei fasci e delle corporazioni, I, n. 154.

sociale, più complesso e rilevante, in relazione alla natura poliedrica che viene oggi riconosciuta al rapporto tra interesse collettivo e cosa d'arte. La tutela giuridica delle cose d'arte ... è concepita in termini di equilibrio e di temperamento, pur nella logica e naturale preminenza che essa deve dare all'interesse artistico »<sup>23</sup>.

Dall'altro lato, quello dei poteri dello Stato e degli interessi della collettività, le novità più importanti erano costituite dalla avocazione alla proprietà dello Stato di tutte indistintamente le cose aventi valore artistico storico, archeologico ed etnografico, oggetto di nuovi ritrovamenti; dalla sostituzione del potere pubblico al privato col « restauro di autorità » (e la conseguente rivalsa) delle cose notificate; dalla estensione del potere di espropriazione, prima limitato ai soli casi di pericolo per l'opera d'arte; dalle disposizioni che ammettono il pubblico alla visita di cose d'arte non solo pubbliche ma anche private; infine, dalla graduazione dei diversi provvedimenti della notificazione, della notificazione per collezioni, della espropriazione e del divieto di esportazione, collegati rispettivamente a un interesse storico o artistico « particolarmente importante », « eccezionale », « importante in relazione alla conservazione o incremento del patrimonio nazionale », « tale che l'esportazione costituisca un ingente danno pel patrimonio nazionale »<sup>24</sup>.

La legge sulle bellezze naturali — si è detto — seguì, non solo cronologicamente, quella sulle cose d'arte. Anzi, la prima fu limitata a vantaggio della seconda perché — fu scritto nella relazione illustrata del progetto di legge — « è apparso ... conveniente trasportare nel progetto, il quale contempla anche le cose di interesse storico, la disciplina degli immobili che tale interesse hanno non in sé e per sé, ma in riferimento alla storia politica, militare e culturale in genere, immobili che oggi sono invece tutelati dalla legge 11 giugno 1922 n. 778, insieme alle bellezze naturali e panoramiche, che, invece, si è creduto dovessero rimanere regolate a parte »<sup>25</sup>.

Nella legge sulle bellezze naturali, dalla parte dei privati venivano previste garanzie procedurali (« all'interessato viene concesso di inter-

<sup>23</sup> M. GRISOLIA, *La tutela...* cit., pp. 44-45.

<sup>24</sup> Su tutti questi aspetti G. BOTTAI, *Politica...* cit., pp. 128-130, 261-263, 317-322 nonché pp. 107 e 129.

<sup>25</sup> La relazione al disegno di legge si può leggere *ibidem* e in Camera dei fasci e delle corporazioni, I, n. 221. Sulla legge in generale è importante consultare L. SEVERI, *La vigente legge sulla protezione delle bellezze naturali e il suo regolamento d'esecuzione*, in *Il diritto dei beni pubblici*, 1940, p. 371 dove è un'accurata analisi della legge rispetto a quella del 1922 in cui viene sottolineata la minore discrezionalità amministrativa concessa dal provvedimento del 1939.

venire, e quindi di far valere le sue buone ragioni, nella fase preliminare e in via preventiva »<sup>26</sup>, anche dirette, attraverso le commissioni provinciali, con rappresentanza delle categorie interessate<sup>27</sup>; nonché una riduzione dei tributi sugli immobili vincolati, e in casi eccezionali, un contributo parziale a favore dei proprietari gravati dal vincolo; era inoltre previsto l'obbligo di conservazione e il divieto di innovazione del solo aspetto esteriore (mentre la legge precedente vietava opere di qualsiasi genere). A tutela dell'interesse collettivo, erano previsti provvedimenti di urgenza adottati prima della dichiarazione di interesse pubblico; e la demolizione delle costruzioni abusive a spese del trasgressore o il pagamento di un'indennità in caso di impossibilità di *restitutio in integrum*.

Sull'applicazione di queste leggi non esistono studi approfonditi, anche se sono ingenti il materiale e le denunce raccolte. È certo, comunque, che la guerra ne impedì l'entrata in vigore effettiva: basti ricordare che già nel 1938 Bottai, in un articolo su « Nouvelles littéraires » sulla « difesa del patrimonio artistico in tempo di guerra » ricordava l'opportunità di buone leggi di protezione, anche per evitare danni bellici e che un « osservatore partecipante » come il Grisolia affermava nel 1952, con riguardo alle norme sulle cose d'arte, che « il sopraggiungere della guerra ha impedito di sperimentare in pieno l'efficienza di questa legge »<sup>28</sup>. Ed è noto che il regolamento della legge delle cose d'arte, a causa delle vicende belliche, non fu portato a termine dalla commissione che doveva formularlo, presieduta da Pietro Fedele e della quale faceva parte Santi Romano.

Successivamente, mutato il regime, a quel tanto di generico populismo fascista che pure era presente nella formazione delle leggi subentrò un'interpretazione estetizzante, anche per l'influenza della preparazione culturale dei soprintendenti; ma, principalmente, lo sviluppo economico disordinato ma impetuoso travolse anche il patrimonio culturale, conducendo spesso a una degradazione irreversibile.

Quanto alla « dottrina » non c'è dubbio che bisognerà attendere almeno un decennio prima che registri le novità del « piano culturale » del 1939. O, meglio, delle parti più elaborate di questo piano,

---

<sup>26</sup> G. BOTTAI, *Politica...* cit., p. 266; questa vale per le bellezze d'insieme; si veda anche la relazione illustrativa che sottolinea l'utilità di un largo intervento nel procedimento, definito « referendum scritto »; rinvio, per i problemi posti da questi istituti, al mio lavoro su *Il privato e il procedimento amministrativo*, in « Archivio giuridico », CLXXIX (1970), n. 1-2.

<sup>27</sup> Sul loro ruolo, come mezzo di « svuotamento del sistema di tutela », G. PALMA, *Beni...* cit., p. 380.

<sup>28</sup> M. GRISOLIA, *La tutela...* cit., p. 45.

quelle consistenti nelle due leggi sulle cose d'arte e sulle bellezze paesistiche. Nel 1948 cominciano ad apparire i primi tentativi d'interpretazione sistematica; nel 1952 il segretario della commissione che aveva preparato lo schema della legge del 1939, poi divenuto capo dell'ufficio legislativo della Direzione generale delle belle arti, il Grisolia, pubblicava un volume sulla tutela delle cose d'arte in cui veniva affacciata la tesi di un duplice dominio sulle cose d'arte: dello Stato, oltre che del proprietario<sup>29</sup>. L'anno dopo il Cantucci pubblicava un altro libro sullo stesso tema<sup>30</sup>.

Sull'argomento ritornavano il Piva<sup>31</sup> e, più in generale il Sandulli<sup>32</sup> e il Palma<sup>33</sup>.

Gli archivi, invece, nella cultura giuridica, rimanevano fuori del concetto di bene culturale. Basti pensare che lo Zanobini, nel suo noto « codice delle leggi amministrative », pur collocando la legge sugli archivi nel libro dedicato alle scienze, alle arti e alla cultura, avvertiva in nota: « a rigore la legislazione sugli archivi non farebbe parte del presente libro XII: la stessa dipendenza di tali istituti dal ministero dell'Interno dimostra la loro funzione prevalentemente politica e giuridica; però l'importanza che i medesimi hanno anche per gli studi storici e letterari giustifica l'inclusione della presente legge in questa parte della raccolta » (la affermazione si trova ripetuta ancora nella edizione del 1963).

5. Si passa così al secondo dopoguerra, le cui vicende legislative cominciano con la Costituzione che, all'art. 9, « costituzionalizzò » le teste di capitolo della legislazione ordinaria preesistente, dandone in sostanza un giudizio positivo ma astratto perché « fondato soltanto su dati normativi »: « a causa delle note vicende belliche, i due sistemi non erano, in pratica, mai entrati in funzione »<sup>34</sup>. « La ricerca di una « volontà » dei costituenti, alla luce dei lavori preparatori, sembra ... scarsamente concludente, per risolvere problemi attuali, all'epoca solo genericamente intuiti o intuibili. La nor-

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> M. CANTUCCI, *La tutela giuridica delle cose d'interesse artistico e storico*, Padova 1953 e, poi, *Id.*, *Le cose di interesse artistico e storico nella giurisprudenza e nella dottrina*, Napoli 1968.

<sup>31</sup> *Cose d'arte*, in *Enciclopedia del diritto*, X, Milano 1962.

<sup>32</sup> A. SANDULLI, *Spunti per lo studio dei beni privati d'interesse pubblico*, in « II diritto dell'economia », VIII (1956), p. 167.

<sup>33</sup> G. PALMA, *Beni...* citata.

<sup>34</sup> F. MERUSI, in *Commentario alla Costituzione, Principi fondamentali*, Bologna 1975, pp. 442-443.

ma costituzionale non può dunque che essere considerata per quello che può valere oggi, in relazione ai problemi di oggi, come possibile progetto per il futuro, anziché come legittimazione per il presente »<sup>35</sup>.

Ne discende, tuttavia, sempre secondo il Merusi, che « i beni di interesse paesistico, storico, archeologico e artistico hanno ... una valenza unitaria, la funzione unitaria, così come risulta alla lettura dell'intero articolo. Da questa premessa è possibile trarre la conseguenza che l'articolo in esame (9 della Cost.) legittima uno statuto unitario di tutti i beni culturali, salva, naturalmente, l'eventuale articolazione interna per tipologie »<sup>36</sup>.

Negli anni dopo la Costituzione — è stato osservato<sup>37</sup> — « poco o nulla operanti ... le leggi del '39; miserrimi i bilanci delle antichità e belle arti, degli archivi e delle biblioteche, paurosamente inadeguate ai crescenti bisogni l'organizzazione e la vigilanza dello Stato e degli enti pubblici, era fatale che si ingenerasse una sorta di rassegnazione e inefficiente stanchezza negli uffici: proprio mentre, per il disordinato svilupparsi delle nuove attività economiche ed edilizie, cominciavano a moltiplicarsi le ...infrazioni... ».

Molto presto si incominciò però a parlare della necessità di una nuova legislazione, quando — come si è visto — la precedente non era neppure entrata appieno in vigore prima per le vicende belliche, poi per la prevalenza di altri interessi; un osservatore attento e informato come il Grisolia scrive nel 1952: « è stata annunciata una nuova legge per le bellezze naturali e panoramiche e ci risulta che in questo settore i lavori sono abbastanza avanti »<sup>38</sup>.

Una seconda commissione, questa mista di deputati e senatori, fu istituita, dopo l'approvazione, nel 1955, dell'ordine del giorno Marangone. La commissione lavorò tra il 1956 e il 1958, ma non giunse al termine dei suoi lavori prima della scadenza elettorale. Solo la commissione Franceschini, successiva, istituita con la legge 26 aprile 1964 n. 310, terminò i suoi lavori (nel 1966)<sup>39</sup>. Seguirono poi le due commissioni Papaldo, incaricate di fornire uno schema di normati-

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 444.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 447-448.

<sup>37</sup> F. FRANCESCHINI, *L'impegno della Costituzione italiana per la salvaguardia dei beni culturali*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, II, Firenze 1969, p. 229.

<sup>38</sup> M. GRISOLIA, *La tutela...* cit., p. 494.

<sup>39</sup> Sui suoi lavori *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, atti e documenti, voll. 3, Roma 1967 e F. FRANCESCHINI, *L'impegno...* cit., pp. 235 e seguenti.

va; la prima fu insediata il 9 aprile 1968, la seconda istituita con d.m. 31 marzo 1971<sup>40</sup>.

Tutte le commissioni indicate hanno lavorato sulla ipotesi che occorressero modificazioni della disciplina e, insieme, dell'organizzazione, anche se le proposte organizzative (e, in particolare, quella della commissione Franceschini, di creare un'amministrazione autonoma per i beni culturali) furono quelle che fecero più rumore.

La tendenza si inverte con la « legge Spadolini » (decreto legge 14 dicembre 1974 n. 657, istituzione del ministero per i Beni culturali e per l'ambiente; legge 29 gennaio 1975 n. 5, conversione in legge con modificazioni, del decreto legge menzionato). Come è noto, lo Spadolini, entrato nel gabinetto come ministro senza portafoglio per i beni culturali, promuoveva la costituzione dell'apposito dicastero, con il decreto legge del dicembre, di cui poi sosteneva con passione la conversione in legge del Parlamento. Ma proprio in sede di conversione<sup>41</sup> le critiche principali furono rivolte alla soluzione meramente organizzativa adottata.

Si disse specialmente da parte della sinistra e dei comunisti che il ministero è una scatola vuota: il provvedimento non indica una politica nuova, non contiene una riforma della legislazione di tutela; consiste in un mero trasferimento di uffici da una struttura a un'altra e non si vede perché uffici che non funzionano dovrebbero funzionare riuniti in un unico ministero. In altre parole, il decreto fa precedere la determinazione degli strumenti alla identificazione degli obiettivi. E la mancanza di questi spiega perché la discussione parlamentare sul decreto legge si appuntò sulle interferenze tra ministeri (Beni culturali, Turismo, Ricerca scientifica), invece che su questioni di sostanza. Collegata a questa critica è quella — ampiamente sviluppata nel corso del dibattito parlamentare — di aver adottato un modello burocratico superato, perdendo un'occasione per introdurre un modello nuovo, per cui sarebbe stato necessario rifor-

---

<sup>40</sup> La relazione sui lavori della prima commissione è in « Rivista trimestrale di diritto pubblico », XX (1970), pp. 905 ss. e in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXI (1971), pp. 149 ss.; in ambedue i luoghi si possono leggere le proposte di norme; nella seconda rivista è pubblicata anche la relazione di minoranza. La seconda commissione non concluse i suoi lavori con una relazione.

<sup>41</sup> Senato, Commissione affari costituzionali, seduta del gennaio 1975; Aula, sedute del 15 e 16 gennaio 1975; Camera, Commissione affari costituzionali, seduta del 22 gennaio 1975; Aula, sedute del 22 e del 23 gennaio 1975; al Senato si discuteva il disegno di legge n. 1848 di conversione in legge del decreto legge 14 dicembre 1974 n. 657; alla Camera erano anche stati presentati, in data 12 aprile 1974 e 23 ottobre 1974, due proposte parlamentari di legge (n. 2909 e n. 3253).

mare i sistemi di tutela e gli obiettivi della politica dei beni culturali. A queste critiche si aggiunge quella di aver creato un organo centrale, quando sarebbe stato opportuno « regionalizzare » le competenze in materia.

Non può, tuttavia, non riconoscersi che i provvedimenti del 1974/75 risolvevano almeno il problema dell'appartenenza « spuria » degli uffici archivistici, di quelli sulle cose d'arte e il paesaggio, e di quelli relativi alla discoteca di Stato e i mezzo audiovisivi di spettanza della Presidenza del Consiglio. In particolare i primi, ancora di pertinenza del ministero dell'Interno, al quale spettavano a ragione finché le esigenze della riservatezza degli archivi dello Stato erano prevalse su quelle della loro conoscenza e diffusione; e finché il ministero dell'Interno era l'amministrazione « generale » per eccellenza. Quando questa, con la caduta del fascismo, aveva perduto il carattere di amministrazione-guida o di indirizzo politico-amministrativo, che aveva anche nell'età liberale democratica; quando il moltiplicarsi delle organizzazioni periferiche degli altri ministeri avevano posto in crisi il sistema prefettizio come organizzazione periferica « generale » dello Stato; quando ulteriori ritocchi dell'organizzazione centrale avevano tolto altre competenze al ministero dell'Interno (basti pensare alla creazione del ministero della Sanità), privato, alla fine, nel 1970, anche del controllo sui comuni, la situazione era completamente mutata. Con conseguenze anche sulle funzioni archivistiche perché, dal secondo dopoguerra, di fatto, i ministeri sono stati sempre più restii a versare le loro carte agli archivi dello Stato, divenuti così principalmente da un lato, archivi storici e, dall'altro, archivi del ministero dell'Interno.

Ma anche l'inquadramento degli uffici per le cose d'arte e il paesaggio nel ministero della Pubblica istruzione era divenuto, ormai, spurio. Sia perché il ministero è sempre più premuto dalle esigenze di riforma e di amministrazione scolastiche. Sia perché, con la caduta del fascismo, si era rotto il legame tra istruzione e beni culturali che faceva parte almeno delle dichiarazioni del populismo fascista.

6. Come ha reagito la dottrina giuridica alle vicende del secondo dopoguerra? Una parte di essa, intenta soltanto a lavorare sulle norme, è dominata dal frammentismo e rimane ferma ai problemi interpretativi delle leggi del 1939; spiriti di corta vista, né, d'altra parte, mangiacarte o bevinchiostro, sono andati riempiendo riviste di note e commenti e postille di vario genere, ma tutte scarsamente utili per comprendere lo sviluppo delle istituzioni dei beni culturali.



Un'altra, più interessata alla formazione di queste nuove norme, ha alternato un'opera di analisi della legislazione vigente con la partecipazione ai lavori delle commissioni di riforma. Tra questi, con maggior impegno degli altri, il Giannini, membro sia della commissione Franceschini, sia delle due commissioni Papaldo e autore di numerose ipotesi interpretative della normativa vigente <sup>42</sup>.

Sempre il Giannini ha ora offerto una ipotesi ricostruttiva di estremo interesse dell'intera disciplina dei beni culturali <sup>43</sup> in un articolo nel quale non si sa se ammirare la ricchezza degli esempi o la struttura della partitura o la varietà delle classificazioni e delle specificazioni o il gusto dell'arazzo circoscritto e variegato: « todo es peregrino y raro, y lleno de accidentes que maravillan y suspenden a quien los oye ».

Egli sostiene che le cose d'arte e storiche, i reperti archeologici, l'ambiente, gli archivi e le biblioteche sono cose, « supporto insieme di uno o più beni patrimoniali, e di un altro bene, che è il bene culturale. Come bene patrimoniale, la cosa ... è oggetto di diritti di proprietà, e può esserlo di altri diritti (p. es. usufrutto, pegno), come bene culturale è oggetto di situazioni soggettive attive del potere pubblico ».

Ora, non v'è dubbio che la sistemazione della materia fornita dal Giannini rifletta l'esperienza degli studi per la riforma: ad esempio, la classificazione in cinque categorie è proprio della proposta delle commissioni Franceschini e Papaldo. In questo senso, essa offre uno schema di idee per una « disciplina futura preconizzata » <sup>44</sup>: si tratta di un'analisi tipologica e ricostruttiva d'impressionante ricchezza, opera di uno dei protagonisti maggiori della vicenda del dopoguerra, tutta tesa all'adozione di nuove norme e di una riforma complessiva della legislazione; in questo senso, è importante rilevare lo spazio

---

<sup>42</sup> Gli interessi di M. S. GIANNINI partono dalla recensione al volume di Grisolia, in « Rivista trimestrale di diritto pubblico », III (1953), p. 172; si possono poi segnalare: Id., *Disciplina della ricerca e della circolazione delle cose d'interesse archeologico*, in *Atti del convegno internazionale sulla tecnica e il diritto nei problemi dell'odierna archeologia*, Roma 1963; Id., *I beni pubblici*, Roma 1963 (dove, per le cose d'arte, veniva affacciata la tesi della proprietà divisa); Id., *Uomini, leggi e beni culturali*, in « Futuribili », 1971, n. 30-31, pp. 34 ss.; Id., *Difesa dell'ambiente e del patrimonio naturale e culturale*, in « Rivista trimestrale di diritto pubblico », XXI (1971), pp. 1122 ss.; Id., « Ambiente »: saggio sui diversi suoi aspetti giuridici, *ibid.*, XXIII (1973), n. 1.

<sup>43</sup> M. S. GIANNINI, *I beni culturali*, in corso di pubblicazione negli studi in onore di S. Pugliatti.

<sup>44</sup> M. S. GIANNINI, *I beni culturali...* citata.

dato ai lavori delle commissioni Franceschini e Papaldo (mentre le norme del 1975 sono sullo sfondo, ed anzi sono appena citate qualche volta di passata); non si tratta, quindi, di un tentativo di avvalorare, in sede scientifica, la mancata riforma legislativa.

Per altro verso, però, si tratta di una sistemazione del diritto positivo, vigente; tutta la ricostruzione è compiuta tenendo d'occhio le due leggi del 1939 e quella archivistica del 1963, da cui sono tratti gli argomenti di supporto della tesi.

Questa sorta di oscillazione tra la disciplina attuale e quella auspicata spiega, forse, il primo aspetto che colpisce di questa ricostruzione: l'affermazione di una unitarietà dei beni culturali. Ora, come si è visto, la creazione dell'omonimo ministero è stata un'occasione perduta, salvo che non si voglia fare del nominalismo e sostenere che l'introduzione dell'espressione in una legge e la creazione di un unico organismo di gestione di una varietà di beni comporti anche una unificazione della loro disciplina. La verità è che, mentre la legge sulle bellezze paesistiche segue il modello di quella sulle cose d'arte, patrimonio librario e patrimonio archivistico hanno normative diverse, la cui unificazione è resa più urgente dal ministero se questo non deve rimanere un conglomerato di uffici: l'unificazione organizzativa è importante in termini di politica del diritto, perché potrebbe, nel futuro, avere una incidenza nella normativa unitaria dei beni culturali.

Insomma, il nostro ordinamento conosce la categoria dei beni culturali? L'unità della nozione, certo, non può essere data dall'unificazione delle potestà delle amministrazioni; né da una « lettura » delle leggi vigenti alla luce delle proposte e degli studi di questo dopoguerra, né da certi caratteri comuni nella consistenza fisica dei beni o nelle finalità culturali che essi hanno. Richiede un identico regime dei beni. L'eterogeneità, in particolare, tra la disciplina delle cose d'arte e delle bellezze paesistiche, da una parte; e, dall'altra degli archivi e del patrimonio bibliografico è ancora troppo grande per ricondurre tutte le categorie in schemi unitari.

« Il giurista può affermare l'esistenza di una categoria solo in presenza di una disciplina almeno tendenzialmente unitaria circa i singoli oggetti considerati ». Ora, solo i beni storico-artistici e quelli paesistici hanno « un trattamento sostanzialmente analogo, almeno per certi tratti significativi, incentrato sullo strumento giuridico dell'autorizzazione. Mancano però una disciplina organica e un apparato amministrativo unitario. Soprattutto manca l'adeguata attuazione della "funzione culturale" secondo lo spirito della nuova disciplina costi-

tuzionale: funzione per così dire "dinamica" a fronte di quella "statica della conservazione" »<sup>45</sup>.

V'è poi, un altro aspetto legato al primo. L'accettazione della formulazione Franceschini (e poi Papaldo) per cui bene culturale è una « testimonianza materiale di civiltà » consente di lavorare su una « nozione aperta »: il Giannini nota: « pregio dell'introduzione di una nozione come quella di bene culturale è proprio il permettere la più ampia possibilità di intervento pubblico ».

Ma, poi, le ipotesi concretamente presenti sia nelle proposte di riforma sia nello scritto del Giannini sono il frutto di una « chiusura » del patrimonio culturale a quei soli aspetti che Malinovski chiamava cultura in senso materiale<sup>46</sup>.

Il Giannini — è vero — ammette che, in alcune categorie, il bene patrimoniale può addirittura non esistere; e riconosce di passaggio che vi sono altre specie di beni culturali, non ancora analizzate, che pongono problemi di aiuto tecnico e finanziario e di organizzazione (manifestazioni letterarie, musicali, teatrali, filmiche, ecc.).

Tuttavia, poi, la ricostruzione dei beni culturali è tutta svolta con l'occhio delle cose che siano beni culturali: al fondo della concezione, c'è sempre una « cosa » oggetto di un diritto patrimoniale: tutti gli esempi di rapporto tra i due regimi sono casi in cui il privato ha un diritto di proprietà (o assimilabile).

La discussione svoltasi tra gli anni '30 e '50 di questo secolo sul concetto di cultura e, prima ancora, gli studi compiuti a partire dal 1871, quando Tylor pubblicava *Primitive culture*, hanno mostrato che della cultura fanno parte i modi di vestire ed adornarsi, gli oggetti di culto, i mezzi di trasporto, un bastone da scavo, una canoa, i comportamenti religiosi, gli usi giuridici, i comportamenti cerimoniali, le tecniche di lavoro, e non solo l'*humanitas* quattrocentesca; o il processo di formazione della personalità e la sua capacità di progredire, in cui i dotti del sei-settecento facevano consistere la cultura; oppure il « capolavoro » al quale si prestò attenzione specialmente nell'Ottocento.

---

<sup>45</sup> Sono parole scritte da F. SANTORO PASSARELLI, *I beni della cultura secondo la Costituzione*, in *Studi per il XX anniversario dell'assemblea costituente*, II, Firenze 1969, p. 435.

<sup>46</sup> I beni culturali facenti parte della cultura *non* in senso materiale sono passati decisamente in secondo piano nelle stesse proposte di riforma, anch'esse orientate sull'ordine di problemi (conservazione, valorizzazione, circolazione, esportazione) proprie dei beni culturali che hanno un supporto materiale. L'unica rilevante eccezione è la menzione della « funzione educativa » nei primi articoli della proposta della seconda commissione Papaldo.

È difficile — per il giurista, non per l'antropologo — comprendere come del patrimonio culturale facciano parte non solo gli artefatti e il corredo materiale dell'uomo, ma anche i costumi, il sistema di valori, le credenze, le regole di comportamento, il linguaggio, le abitudini corporee o intellettuali, gli « imperativi strumentali della cultura » (Malinovski), le forme dell'insediamento e dell'abitazione umana, o la disposizione delle capanne dei villaggi Bororo, accuratamente descritta e analizzata da Levy-Strauss in *Tristes tropiques*. Poiché « l'intero corpo della cultura materiale deve essere prodotto, conservato, distribuito ed usato »<sup>47</sup> v'è un sistema di regole e precetti che sono anche essi parte della cultura.

Quando si esce fuori dell'ambito della *cultura materiale* e si perviene a quello che Malinovski denominava nel 1931 « ambiente secondario », sorgono le maggiori difficoltà per il giurista: in questo caso, oggetto della tutela non è più un bene che ha un supporto materiale. Tutto lo strumentario della proprietà e degli interventi pubblici diretti a limitarla, sono inservibili. Spesso, non c'è neppure un problema di tutela « passiva » o « negativa »: costumi e usi linguistici esistono, da un certo punto in poi, solo in quanto la comunità appresti servizi in cui possano sopravvivere: una loro « conservazione » non è neppure pensabile<sup>48</sup>.

Ora, che manifestazioni teatrali, musicali, filmiche ecc., fossero parte del patrimonio culturale era già stato compreso negli anni del tardo fascismo, come si è cercato di mostrare prima. Oggi, nei vari settori della cultura, si va diffondendo il convincimento che il confine del concetto di patrimonio culturale deve andare oltre.

Un esempio è quello del patrimonio linguistico delle minoranze. Per questo l'azione di tutela dello Stato appare molto complessa: non si può limitare a identificazione, rilevazione, catalogazione e conservazione dei reperti; deve arrivare alla scuola con la formazione degli insegnanti e l'approntamento di materiali didattici che consentano la tutela dei diritti linguistici delle minoranze, e alla creazione dei centri di lettura pubblica e di centri di cultura polivalenti<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> B. MALINOVSKI, *Culture*, in *Il concetto di cultura*, a cura di P. ROSSI, Torino 1970, p. 162.

<sup>48</sup> La letteratura sul punto è molto ampia: si possono vedere, per tutti, *Il concetto di cultura...* cit., e C. GEERTZ, *The interpretation of cultures*, London 1975.

<sup>49</sup> Una indicazione puntuale di quello che il potere pubblico deve fare per proteggere il patrimonio linguistico in T. DE MAURO, *La tutela del patrimonio e dei diritti linguistici delle popolazioni italiane*, in corso di pubblicazione in « Città e regione »; sui rapporti tra scuola e beni culturali, A. GRANESE, *Regioni, mezzogiorno e patrimonio culturale*, in « Il comune democratico », X (1975), n. 6, pp. 39 ss. Il compito che

Ora, beni culturali del tipo di quello citato non hanno relazione con cose oggetto di diritti patrimoniali: consistono di elementi materiali o immateriali indifferenti per il diritto interpretato, di diritti di libertà, di mere attività<sup>50</sup>

Ci si potrebbe chiedere infine se — pur non avendo una disciplina unitaria al loro interno — i beni culturali delle cinque categorie non presentino caratteristiche differenziali complessive nei confronti di beni di altro genere.

Ma neppure in questo senso essi paiono contraddistinguersi: dichiarazioni ed altri atti che consentano l'identificazione del bene e la sua iscrizione in elenchi e registri; piani di utilizzo dei beni imposti dall'autorità pubblica o che ne richiedono il consenso; obblighi e poteri strumentali a tali piani; vincoli e autorizzazioni per la circolazione; limitazione alle esportazioni e poteri di autotutela sono istituti riscontrabili in altre categorie di beni ed attività: dalle aziende di credito, ai suoli urbani, ai parchi, agli edifici destinati ad alberghi.

Si dovrebbe poter dire — per giustificare l'unitarietà della disciplina dei beni culturali — che la loro caratteristica sta proprio nella spettanza a uffici pubblici della somma di tutti questi poteri. Ciò non incontra difficoltà nell'assenza, ad esempio, di disposizioni sulla circolazione e sulla esportazione per le bellezze paesistiche, perché ciò dipende dalla conformazione naturale della cosa. È, dunque, in questo senso, che si potrebbe dire negativo, che la nozione di bene culturale emerge nell'attuale ordinamento positivo.

Ma poi, alla fine, la identificazione dottrinale di una categoria così definita diviene inutile a fini operativi e serve solo a scopi di chiarimento classificatorio. Una volta affermata una potestà pubblica generale dello Stato sul bene in senso immateriale (bene culturale), distinta dalla situazione soggettiva del privato (diritto di proprietà od altro), questa non si può esercitare — per il principio di legalità — se non secondo le prescrizioni che, volta per volta, riguardano quel singolo bene. In altre parole, il significato unitario, solo dall'esterno e in senso negativo, di bene culturale non autorizza il « trasporto » di poteri dell'una categoria all'altra. Così, ad esempio, le Sovrintendenze

---

sta dinanzi alla riforma dei beni culturali. oggi deve partire quindi da un riconoscimento pieno del relativismo culturale sul quale si fondano le scienze antropologiche e della cultura.

<sup>50</sup> L'esperienza francese del « Ministero degli affari culturali » appare, in questo senso, interessante. Per l'esperienza inglese, limitata all'ambiente, G. GROTANELLI DE' SANTI, *Il ministero dell'ambiente e la tutela ecologica in Inghilterra*, Milano 1975. Diversa l'esperienza italiana del ministero della Cultura popolare, che aveva principalmente compiti di propaganda.

archivistiche non potranno valersi dei maggiori poteri di autotutela che spettano rispetto alle cose d'arte e dovranno accontentarsi di applicare, trattandosi di archivi privati, l'art. 43 del decreto delegato del 30 settembre 1963 n. 1409 relativo alle « inadempienze dei privati ».

Non si può, quindi, neppure dire che la presentazione di una plausibile spiegazione dell'unitarietà delle categorie di beni la cui amministrazione è rimessa al nuovo ministero serva a farlo funzionare meglio o ad assegnare un diverso più ampio ruolo allo Stato rispetto ai beni. Oppure serva a fornire ai giudici argomenti per il ricorso all'analogia, aprendo, per così dire, l'una legge verso l'altra.

7. Quello che ora interessa di più è la adozione di una nuova disciplina dei beni culturali. La creazione di un nuovo ministero — come si è detto — può essere utile a questo scopo. Altrettanto utile la elaborazione di un sistema di concetti. Ma non va dimenticato che ambedue possono agire come limiti: questo, d'altra parte, accade quando si dà una soluzione meramente organizzativa a problemi che richiedono un previo intervento legislativo della disciplina sostanziale.

Dall'esame compiuto finora si evince che vi sono alcuni punti sui quali maggiormente occorre riflettere ai fini della riforma legislativa dei beni culturali.

Il primo è quello dell'ampiezza della nozione. Proprio il riconoscimento che il bene culturale è oggetto di situazioni soggettive (potestà) del potere pubblico che incidono non sulla cosa (che è solo il supporto materiale del bene), ma sul valore culturale della cosa, permette di comprendere che tale potestà o dominio pubblico può essere correlata a un bene che non ha un supporto materiale.

Proprio Pugliatti — al quale viene fatta risalire l'introduzione della spiegazione di « bene in senso giuridico » nella cultura giuridica italiana — spiega che l'espressione identifica ogni entità del mondo giuridico oggetto di tutela giuridica. La separazione della teoria dei diritti patrimoniali non potrebbe essere più chiara<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> Si fa riferimento a S. PUGLIATTI, *I beni*, in *Beni e cose in senso giuridico*, Milano 1962, specialmente pp. 16 ss. Qui non si vuol discutere l'aspetto di teoria generale. Ma non si può non rilevare che la teoria dei beni in senso giuridico fu formulata in Germania ad altri scopi e che, in Italia, è stata all'origine di confusioni con la teoria della proprietà. E si potrebbe forse pensare che vada limitata: è vero che possono darsi più beni su una cosa; che una entità immateriale sia qualificata come bene; ma non tutte le entità disciplinate dal diritto sarebbero beni, altrimenti la nozione è inservibile.

Or dunque, il problema è, quindi, di ampliare l'area del patrimonio culturale protetta dalla legge. E di cambiare, corrispondentemente, le modalità della protezione: questa sarà diversa se si tratti di un bene culturale-cosa o di un bene culturale-attività. Disciplina dell'uso e circolazione passano, per quest'ultimo, in secondo piano, quando non scompaiono; e diventano importanti altri aspetti: organizzazione scolastica, servizi, biblioteche eccetera.

L'altro problema importante che si affaccia oggi (e che era già stato intravisto negli anni del tardo fascismo) è quello degli interessi collettivi. Oggi il dialogo non è più tra Stato e privato detentore del bene culturale. Vi è già una schiera di associazioni e gruppi interessati alla difesa e alla valorizzazione dei beni culturali. Quali mezzi possono essere utilizzati per incentivarne la creazione e l'attività (diretta e indiretta, rivolta alle amministrazioni che dovrebbero provvedere)? Come può ottenersi la diffusione e la accessibilità diretta dei beni culturali? Come si può superare la concezione corporativo-settoriale degli anni '30? <sup>52</sup>.

Ma, in questi mesi, il tema dei beni culturali si riapre, ancora una volta, in termini di mera organizzazione degli uffici di tutela. Forti dei loro statuti, che includono tra gli « obiettivi delle regioni » la tutela del patrimonio storico-artistico e del paesaggio, le regioni hanno prima proposto una disciplina nazionale dei beni culturali (proposta toscana del 9 ottobre 1973, su cui hanno concordato le altre regioni italiane); sono poi intervenute con proprie leggi nel campo dei beni culturali e ambientali (ci si riferisce alle leggi della Campania, dell'Emilia Romagna, del Friuli Venezia Giulia, della Liguria e della Puglia: basti pensare alla creazione di un Istituto per i beni artistici, culturali e naturali in Emilia) <sup>53</sup>; muovono ora critiche alle norme delegate sulla organizzazione del ministero per i Beni culturali e ambientali <sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> Per un'analisi degli interessi diretti alla conservazione, nell'ordinamento nord-americano, C. J. MEYERS, *An introduction to environmental thought: some sources and some criticism*, in « *Indiana Law Journal* », 1975, Spring, vol. 50, n. 3 e pp. 426 ss. e il commento di A. DAN TARLOCK, *ivi*, pp. 454 e seguenti.

<sup>53</sup> Sulle iniziative regionali A. PREDIERI, *Beni culturali e politica del territorio*, in « *Il comune democratico* », X (1975), n. 6, pp. 25 ss. e la ulteriore bibliografia *ivi* citata; nonché M. BESSONE, *Sul ruolo delle regioni nell'amministrazione dei beni culturali - prospettive di riforma*, in « *Rivista trimestrale di diritto pubblico* », XXIV (1975), p. 200, con particolare riferimento alla proposta di legge toscana.

<sup>54</sup> Riunione delle regioni dell'11 settembre, a Firenze; osservazioni delle regioni al Governo: quella della Toscana è riportata in *Toscana consiglio regionale*, 15 ottobre 1975, pp. 531 e seguenti.

Le norme delegate ora ricordate, predisposte da una apposita commissione ministeriale presieduta dal Giannini, prevedono un'organizzazione, al vertice, con un Consiglio nazionale dei beni culturali (con rappresentanze delle regioni), articolato in comitati di settore e 4 uffici e direzioni generali. Alla periferia, sei tipi di organi, assistiti da consigli di istituto. Sono altresì previsti due strumenti di coordinamento: conferenze regionali dei capi degli uffici periferici e comitati regionali, con i capi degli uffici regionali e i rappresentanti delle regioni.

Se si escludono le voci che hanno chiesto un più chiaro orientamento, specialmente per i consigli di istituto, per farne strumenti di apertura alle varie istanze culturali e ai rappresentanti della domanda di servizi culturali, e per i comitati regionali, che dovrebbero corrispondere ai consigli regionali dei beni culturali proposti da più parti<sup>55</sup>, le polemiche suscitate dalle norme delegate ricordate si sono fermate alla rivendicazione delle competenze.

Ora, la discussione sull'attribuzione delle competenze tra Stato e Regioni corre il rischio di far spostare ancora una volta la questione della riforma da quella della disciplina del patrimonio culturale a quella dell'organizzazione degli uffici con compiti di amministrazione dei beni<sup>56</sup>. Tanto più che la questione è resa più complessa — nel campo archivistico — dall'ulteriore questione degli archivi storici affidati agli enti locali (art. 7 del d.p.r. 14 gennaio 1972 n. 3), sui quali si può segnalare l'interessante esperienza che si va compiendo in Lombardia<sup>57</sup>, nonché dai conflitti organizzativi che si annunciano tra ministero dell'Interno e ministero per i Beni culturali e ambientali, a causa della residua competenza del primo in ordine alla consultazione dei documenti riservati (intesa dal ministero dell'Interno con una circolare del 26 febbraio 1975, come una riserva relativa alla conservazione di quei documenti)<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> C. PAVONE, *Relazione...* citata.

<sup>56</sup> Per un panorama delle tesi di Sandulli, Predieri, Berti e Morbidelli nonché delle tendenze emergenti, dalla legge per Venezia alle proposte toscane, G. GHEZZI, *Prospettive giuridiche della tutela del paesaggio negli ordinamenti regionali*, in « Rivista trimestrale di diritto processuale civile », XXVI (1972), pp. 1527 ss. e F. MERUSTI, *Commentario alla Costituzione...* cit.; con riferimento specifico ai beni culturali, M. BESSONE, *Programmazione regionale e tutela dei beni culturali*, in « Foro italiano », IV (1975), fasc. 4.

<sup>57</sup> Si veda E. ROTELLI, *La regione e gli archivi locali in Lombardia*, in « Esperienze amministrative », 1975, n. 1, febbraio, pp. 19 e seguenti.

<sup>58</sup> Su questo punto, C. PAVONE, *Relazione...* cit.; sull'art. 21 della vigente legge archivistica, G. OLLA REPETTO, *In tema di consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato. Appunto per l'esegesi degli articoli 21 e 22 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXX (1970), pp. 9 e seguenti.



## LA DEMANIALITA' DEGLI ATTI D'ARCHIVIO



Luigi Prosdocimi

*Dematerialità e pubblicità dei documenti di archivio \**

L'esigenza, da tempo sentita dall'amministrazione archivistica, di dare una sistemazione più organica alle norme che regolano gli archivi, la loro struttura e il loro funzionamento, ha trovato e trova tuttora un ostacolo veramente grave, per non dire insormontabile, nella quasi completa mancanza di elaborazione dei concetti che stanno alla base di quella che si suole chiamare « dottrina archivistica ».

Primo fra tutti il concetto di *documento*, cardine della diplomazia e dell'archivistica, a proposito del quale le definizioni che corrono nei trattati e nei manuali amano confondere aspetti formali e materiali, « atto » e « documentazione », per non dire della classificazione dei documenti in « storici », « giuridici », e « diplomatici », o di altre distinzioni del genere, che non si sa bene su che cosa si fondino, se non sulla teoria della duplice (o triplice) verità!

Di fronte alla completa negatività della « dottrina archivistica » a questo riguardo e ad un empirismo descrittivo e superficiale dei manuali di diplomazia, stanno, ignorati dai cultori di queste materie, i seri tentativi della scienza giuridica, storica e dogmatica, di mettere ordine nei concetti e nella terminologia<sup>1</sup>; è infatti la scienza giuridica che, meglio di ogni altra, può tener presente, senza confonderli e assorbirli, i due aspetti che si affrontano sempre nell'*atto-documento*, l'aspetto della « azione », sia questa dichiarazione di volontà (negozio giuridico) o semplicemente atto conoscitivo, « constatazione » di un fatto, e quello rappresentativo o documentario vero e proprio. L'interesse da parte del diritto sostanziale ad analizzare gli aspetti della documentazione, come mezzo rappresentativo della realtà, in quanto giuridicamente rilevante, e da parte del diritto

---

\* In « Notizie degli Archivi di Stato », XIII (1953), pp. 130-135.

<sup>1</sup> Si veda, a questo proposito, P. GUMI, *Teoria giuridica del documento*, Milano 1950. La parola « atto » per « documento » è ancora purtroppo usata impropriamente nello stesso linguaggio giuridico.

processuale a studiare il documento in quanto mezzo di prova nell'accertamento giudiziale dei fatti e dei diritti, hanno sviluppato la conoscenza del fenomeno documentario sotto punti di vista quanto mai interessanti anche l'archivistica, mentre questa, per mancanza di tali presupposti, si dibatte in serie contraddizioni di concetti e di metodo.

In particolare che cosa si deve intendere per documento (atto) pubblico? La legge 22 dicembre 1939, n. 2006 sul « nuovo ordinamento degli Archivi del Regno », che riflette tale incertezza della dottrina archivistica, non ci dice niente in proposito. Manca in essa un criterio sicuro per determinare quali documenti siano da considerarsi tali, e conseguentemente debbanò essere conservati negli Archivi di Stato e sottratti alla proprietà privata.

Elenchiamo qui le espressioni di volta in volta usate dalla legge: « atti e... scritture pertinenti allo Stato » (art. 9); « atti pertinenti allo Stato » (art. 10); « atti che interessano lo Stato » (artt. 12 e 13); « documenti di pubbliche amministrazioni » (art. 13). Ove è da notare anzitutto come l'endiadi « atti e scritture » non sia solamente impropria, ma generi necessariamente confusione tra il momento della « azione » rappresentata nel documento, e il documento (o « scrittura »), e cioè la « cosa » che rappresenta l'atto stesso, « cosa » che viene posta in essere per opera di persone e mediante un'operazione che non coincidono necessariamente con l'atto o « azione » rappresentata.

Ma a parte ciò, le espressioni sono quanto mai vaghe e da esse non si può dedurre nessun criterio preciso di discriminazione. Questo criterio venne, in sede di interpretazione o meglio di prassi amministrativa, identificandosi con il principio della provenienza degli atti; si guardò cioè esclusivamente alla « causalità » degli atti stessi. E si venne quindi a concludere che « atti e scritture *pertinenti* allo Stato » sarebbero quelli messi in essere da un organo dello Stato e che si possono quindi chiamare senz'altro « atti di Stato »<sup>2</sup>.

Questo criterio, che sta bene per quanto riguarda il momento della « azione » o dell'« atto », diventa assurdo per quanto riguarda

---

<sup>2</sup> Questa espressione, ora corrente nell'ambiente archivistico, nella legge suddetta non la si riscontra, ma la si trova invece in testi precedenti, e precisamente, con significato ristretto agli « atti dei dicasteri centrali dei governi cessati » nell'art. 5 del r. decreto 27 maggio 1875, n. 2552, per l'ordinamento generale degli Archivi, e nell'articolo 62 del Regolamento generale per gli Archivi di Stato, approvato con r. decreto 9 settembre 1902, n. 445 (« atti dei dicasteri centrali degli Stati che prece-  
deranno al Regno d'Italia »); e, col significato attualmente in uso, nell'art. 76 del Regolamento per gli Archivi di Stato approvato con r. decreto 2 ottobre 1911, n. 1163.

il momento materiale, ossia quello della « cosa », del « documento ». Che cosa di più naturale che un documento posto in essere dalla pubblica amministrazione sia diretto ad un privato e venga quindi a trovarsi in originale legittimamente al di fuori del pubblico archivio e nelle mani del destinatario o di un suo avente causa? Non il criterio della provenienza<sup>3</sup>, ma quello della destinazione evidentemente spiega e giustifica tali situazioni. È vero che la minuta del documento stesso si *dovrà* trovare presso l'organo che gli ha dato origine, ma neppure ciò si spiega con il criterio della provenienza (ché, in tal caso, se valido, lo sarebbe solo per le minute!), ma con l'essere la minuta « destinata » appunto a restare « in atti », a rappresentare cioè l'attività dell'organo presso l'organo stesso.

Col criterio della « destinazione » si spiega anche perché lo Stato si appropri e conservi legittimamente documenti messi in essere da privati e « destinati » alla pubblica amministrazione (domande, carteggio, ecc.). E col criterio della destinazione si spiega perché l'atto pubblico notarile, e cioè il documento « destinato » per definizione a far pubblica fede, resti presso il notaio, pubblico ufficiale, prima, e poi venga conservato dagli Archivi notarili e di Stato, pur essendo l'azione (« atto ») in esso contenuta e da esso rappresentata posta in essere da privati (negozio giuridico privato).

E siamo così alle prime due categorie di documenti che lo Stato deve conservare: quelli che hanno per destinazione di servire alla amministrazione della cosa pubblica, e quelli che hanno per destinazione di fare fede pubblica relativamente agli atti di volontà dei privati. La terza categoria di documenti che la stessa legge sugli Archivi di Stato prende in considerazione come spettanti, in determinate circostanze, a tali archivi, e quindi passibili di espropriazione se in mani di privati, è formata dalle « carte d'importanza storico-scientifica » (art. 13), o, come una dizione non del tutto identica usata dalla stessa legge dice, che « abbiano importanza storica e scientifica riconosciuta » (art. 1). Qui il nesso di origine con gli organi dello Stato non esiste affatto, e il criterio della provenienza (« atti di Stato ») non ha alcuna possibilità di esser fatto valere. Comunque si intenda quel « storico-scientifica » o quel « storica e scientifica »,

---

<sup>3</sup> Mi preme qui di chiarire che il criterio della provenienza, nella classificazione dei documenti in pubblici e privati, che qui sottopongo a critica, non ha niente a che fare con il metodo del *riordino* dei fondi archivistici andati in disordine secondo il sistema della provenienza dei documenti, o metodo storico, inteso a ricostruire l'originario ordinamento delle serie, metodo che non sarà mai abbastanza lodato e approvato.

è certo che è il criterio dell'interesse e del fine culturale, e cioè della « destinazione » di tali documenti ad uno scopo di cultura della collettività, che rende ragione del fatto che lo Stato si assuma il compito di conservare tali documenti e si attribuisca il diritto di espropriarne gli eventuali proprietari privati.

\* \* \*

Tali principi fondamentali sulla teoria del documento, pressoché ignorati dalla prassi archivistica, trovano del resto una significativa rispondenza nelle norme della nuova codificazione civile del 1942. L'essere infatti state le « raccolte degli archivi », insieme a quelle dei musei, delle pinacoteche e delle biblioteche, considerate, « se appartengono allo Stato », beni demaniali (Cod. civ., art. 822), coronando così con una disposizione legislativa la corrente prevalente della dottrina in materia<sup>4</sup>, sta ad indicare che il legislatore ha dato rilievo al momento della « destinazione » come quello che giustifica la raccolta e la pubblica conservazione del materiale documentario. Beni demaniali vengono infatti generalmente considerati quei beni che sono destinati e servono direttamente al raggiungimento di fini pubblici, ossia al soddisfacimento dei più importanti bisogni della collettività<sup>5</sup>.

E bisogno della collettività, di una collettività civile che attinge dal passato gli elementi vivi della tradizione, nella cultura e nelle istituzioni, è quello della « documentazione »; a soddisfare tale ineliminabile bisogno servono gli archivi pubblici, ove la documentazione « giuridica » e cioè della vita istituzionale della società, si unisce e si fonde con la documentazione « culturale » e talvolta anche « artistica », mentre le biblioteche le pinacoteche e i musei sono rivolti prevalentemente e quasi esclusivamente a questi due ultimi aspetti della documentazione stessa.

Raccolte dunque di documenti destinati a far testimonianza del passato di una collettività sono gli archivi pubblici. Ed è tale destinazione, non solo implicita nel fatto della documentazione, ma espressamente prevista e voluta nell'atto di raccogliere ed ordinare la documentazione nei pubblici archivi, che fa considerare dalla legge come « demaniali » le « raccolte degli archivi », mentre tali non

<sup>4</sup> Un riflesso assolutamente irrilevante di tale indirizzo dottrinario lo si può riscontrare nel già citato art. 76 del Regolamento del 1911.

<sup>5</sup> G. ZANOBINI, *Corso di diritto amministrativo*, IV. I mezzi dell'azione amministrativa, Milano 1948, pp. 5, 13, 29.

sono considerati i singoli documenti. Il criterio della provenienza, è, come si vede, ai fini della demanialità irrilevante. Non è demaniale l'«atto di Stato», ma la raccolta destinata alla pubblica documentazione.

Il che non toglie che una prima categoria di documenti a tale scopo destinati sia quella degli atti della pubblica amministrazione intesa in senso ampio (legislazione, amministrazione in senso stretto, giurisdizione). Tali documenti, nella loro redazione destinata a restare «in atti» (minuta od originale vero e proprio) rispondono a due esigenze distinte. Anzitutto quella di fornire i «precedenti» e cioè gli elementi di valutazione e le direttive di condotta degli organi stessi che li hanno prodotti. A questo serve l'archivio corrente od anche di deposito esistente presso le varie amministrazioni, e a questo può anche servire in via eccezionale la stessa raccolta di documenti allorché è già entrata a far parte degli archivi pubblici veri e propri o di Stato. Ma, oltre a questa funzione, tali documenti, e per questo sono conservati nei pubblici archivi senza limiti di tempo e cioè anche quando la prima esigenza è del tutto esaurita, adempiono ad un'altra funzione, quella appunto della pubblica documentazione, la quale si può manifestare in diverse maniere, che possono andare da quella amplissima e generica del permettere a chiunque di informarsi e documentarsi per ragioni culturali sulla storia della pubblica amministrazione, fino a quella in cui l'accesso al documento è motivato da un interesse specifico di questo o quel membro della collettività, interesse che, senza quella documentazione che i pubblici archivi forniscono, potrebbe non trovare modo di essere fatto valere.

Analoghi momenti nella funzione della pubblica documentazione si ritrovano nell'ambito dei documenti notarili, detti appunto «atti pubblici» per la loro destinazione a fare fede pubblica. Essi possono servire a scopi culturali (e quanto la moderna storiografia utilizzi questo tipo di documenti, che rispecchia la vita privata e le istituzioni vive di una collettività, ognuno sa) e servono d'altra parte, e questa appare come la loro funzione naturale e originaria, a fare prova dei diritti e degli obblighi giuridici, sicché chiunque vi sia interessato può consultarli.

Per quanto riguarda la terza categoria, quella dei documenti aventi «importanza storico-scientifica», un eventuale dubbio si può affacciare: se cioè la loro destinazione essenzialmente culturale escluda o meno che essi debbano esercitare anche la loro funzione di documentazione pubblica per scopi diversi da quelli esclusivamente culturali. Ma ciò non interessa direttamente il nostro assunto.

\* \* \*

Da quanto sinora si è detto resta chiarito che l'essere un singolo documento o una raccolta di documenti destinati alla funzione della pubblica documentazione si identifica con la qualifica di « pubblico » del documento o dei documenti stessi, e ne individua il motivo della « pubblicità ». « Pubblicità » e « demanialità » sono tendenzialmente termini correlativi. Ma solo tendenzialmente, in quanto anzitutto il diritto positivo italiano (che è certo fra i più progrediti in questa materia), pur essendo arrivato a classificare tra i beni demaniali « le raccolte degli archivi », e cioè delle università di beni mobili, non è giunto sino al punto di demanializzare i singoli beni mobili e cioè i documenti presi separatamente, prima che entrino a far parte della universalità del pubblico archivio. In secondo luogo è da notare che al versamento di documenti da parte dell'autorità competente in un pubblico archivio, atto che immette nella demanialità il documento o il complesso dei documenti versati (documenti che precedentemente facevano invece parte del patrimonio indisponibile dello Stato) può, secondo l'attuale legislazione (art. 14 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006, cit.), essere accompagnato da una riserva o limite alla pubblicità di questi.

E qui occorre osservare subito che, se la pubblicità senza demanialità di certi documenti può essere ammessa senza difficoltà, non così è per l'inverso, di una demanialità cioè accompagnata da riserve e da limiti alla pubblicità non di carattere contingente ed eccezionale, ma fissati stabilmente per determinate categorie di documenti e per un certo periodo di tempo. Ciò invero appare contraddittorio, sottraendo al pubblico uso ciò che ad esso è destinato col versamento negli archivi pubblici, i quali vanno considerati come luoghi qualificati di raccolta dei documenti che godono della pubblicità.

È d'altra parte un fatto, e va preso qui in considerazione, che esistono particolari ragioni che giustificano riserve, per un tempo più o meno lungo, alla pubblicità delle varie categorie di documenti che sono destinati a diventare pubblici, di quello cioè che si potrebbe chiamare un demanio « in potenza », in quanto il versamento in un Archivio di Stato « dovrà » avvenire.

Come principio generale va affermato che la riserva non potrà in ogni caso essere arbitraria da parte della pubblica amministrazione, ma dovrà trovare una giustificazione negli stessi principi più sopra enunciati relativamente alla natura e alle funzioni del documento.

Riprendendo in esame le tre categorie di documenti già più volte passate in rassegna possiamo constatare che per una categoria non si



può neppure parlare di limiti alla pubblicità e di « documenti riservati », ed è il caso dei documenti notarili, detti « atti pubblici » in quanto destinati fin dal loro nascere ad essere di pubblico dominio. Tali essi sono presso il notaio che li ha redatti e che li conserva, non appena siano state adempiute tutte le formalità richieste (per i testamenti evidentemente si richiede, come fatto preliminare, che sia avvenuta la morte del testatore). E tali essi rimangono allorché dal notaio passano all'Archivio notarile e successivamente all'Archivio di Stato.

E neppure per la categoria dei documenti di « importanza storica e scientifica riconosciuta » il problema dei limiti alla pubblicità si pone, in quanto essi, che possono avere la provenienza più diversa, ma di cui è escluso a priori il valore giuridico o amministrativo (che li farebbe rientrare in altra categoria), sono raccolti nei pubblici archivi per fini esclusivamente culturali, e cioè per essere messi, allo stesso modo dei libri di una pubblica biblioteca, a disposizione di chiunque abbia desiderio di consultarli. Quanto al periodo che precedette la *riconosciuta* « importanza storica e scientifica » (nonché la temuta dispersione, ecc. di cui all'art. 13 della legge citata), e il conseguente passaggio dalla proprietà privata a quella dello Stato, esso nulla ha a che fare evidentemente con il problema della pubblicità, essendosi il carattere pubblico di tali documenti iniziato solo con l'avvenuto « riconoscimento » della loro importanza<sup>6</sup>. Ché se si trattasse di documenti che custodiscono segreti scientifici frutto di ricerche promosse dallo Stato per la sua sicurezza o per altri fini, si può essere certi che non verrebbero versati in un pubblico archivio, ove solo si può parlare, per tale categoria di documenti, di pubblicità.

Nella categoria dei documenti posti in essere dagli organi dello Stato va anzitutto tenuta presente la duplice destinazione dei documenti stessi. Essi sono infatti destinati, come si è detto, sia ad una funzione di documentazione interna agli organi che li hanno posti

<sup>6</sup> Tutt'altro discorso, come è ovvio, va fatto per i documenti di proprietà di privati, da questi donati o dati in deposito allo Stato e per esso ai pubblici archivi. Qui varranno le norme del diritto civile e le modalità pattizie stabilite all'atto della donazione o del deposito. Ma tutto ciò esula dal nostro tema. Si veda, ma dissenziente, G. GIANNELLI, *Il deposito degli archivi privati*, in « Notizie degli Archivi di Stato », XI (1951), fasc. 1. Voglio solo qui aggiungere che, a mio giudizio, sarebbero da rifiutare donazioni o depositi presso gli Archivi di Stato non accompagnati dalla pubblicità degli atti donati o depositati, ciò che del resto è già parzialmente affermato dall'art. 71 del Regolamento sugli Archivi di Stato del 1911, sopra citato.

in essere e più in generale alla amministrazione dello Stato, sia ad una funzione di documentazione pubblica, rivolta cioè all'esterno degli organi dell'amministrazione, e diretta, a sua volta, o alla collettività nel suo insieme (funzione culturale, come sopra si è detto, di controllo politico, ecc.), ovvero a determinati membri della collettività stessa, che abbiano da far valere interessi o diritti che trovino fondamento e prova in tali documenti.

Queste due funzioni, l'interna e l'esterna, appaiono diversamente combinate, e l'una all'altra prevalente, a seconda della specie di documenti che si prendono a considerare, e anche della data più o meno recente dei documenti stessi. Così, rispetto alle varie specie di documenti, è ovvio che i testi delle leggi, delle ordinanze amministrative aventi valore di norma giuridica (decreti-legge e legislativi, regolamenti, ecc.) e delle sentenze giudiziarie hanno in sé connaturato a tal punto il carattere della pubblicità, per cui la funzione « interna » resta come sopraffatta o meglio assorbita in quella pubblica ed « esterna ». I testi legislativi e le sentenze non devono certo attendere il loro versamento in un Archivio di Stato per divenire di pubblico dominio.

All'estremo opposto stanno i carteggi politici aventi, per il loro contenuto, un carattere di riservatezza; in tale caso la documentazione è rivolta in modo prevalente (e inizialmente esclusivo) al primo scopo, quello « interno » di fornire agli organi dello Stato la base su cui condurre determinati affari politici. La seconda funzione, quella della documentazione pubblica, resta quindi come inibita per un certo periodo di tempo, sino a quando cioè siano esauriti gli affari stessi e sia passata la possibilità che la loro divulgazione, anziché servire al bene comune della collettività, si risolva in un danno per essa, suscitando passioni disordinate ed esagerate, o fornendo agli Stati stranieri e ad elementi avversi alla collettività pericolosi strumenti di lotta politica<sup>7</sup>.

Tutto ciò spiega e giustifica perché i documenti di tale natura

---

<sup>7</sup> È qui il caso solo di accennare che in tale materia gli apprezzamenti sul carattere di riservatezza dei documenti politici possono variare all'infinito e che la storia delle comunità politiche ci mostra soluzioni diversissime, dalla tendenza alla massima segretezza delle monarchie assolute e delle dittature, ove il popolo è quasi totalmente escluso dalla vita politica, fino alle forme democratiche e repubblicane, ove la partecipazione del popolo alla cosa pubblica richiede il massimo possibile di pubblicità. Ed è appena da aggiungere che, come le collettività sono sempre più chiamate a partecipare alla vita politica, così la tendenza alla pubblicità della documentazione va nel nostro tempo sempre più accentuandosi.

siano trattenuti presso gli organi che li hanno posti in essere. Così fa ad es., per tutti i suoi documenti, il nostro ministero degli Esteri, e questo permanere dei documenti senza alcun limite fisso di tempo presso l'archivio ministeriale permette di raggiungere pienamente gli scopi a cui la « riserva » è diretta. D'altra parte la riservatezza dei documenti può e deve essere sospesa in singoli casi, qualora i motivi che la giustificano in linea di massima non ricorrono. Se poi tali documenti vengono versati in un Archivio di Stato, ciò significa, a mio avviso, che non li si considera ulteriormente riservati, per cui i limiti alla pubblicità non devono più sussistere.

E questo, a mio giudizio, è il criterio che si dovrebbe adottare per tutte le altre serie di documenti della pubblica amministrazione che possono richiedere, per i motivi contingenti sopra accennati (prevalenza temporanea della destinazione interna, ragioni di ordine pubblico), a cui occorre aggiungere la salvaguardia della reputazione individuale (ad es. nelle informazioni di polizia), che sia posto un limite temporaneo alla loro pubblicità. Così i documenti contenenti ordinanze puramente amministrative o interne (istruzioni, circolari, etc.) o atti amministrativi speciali e tutti i carteggi burocratici non saranno versati negli Archivi di Stato fino a che uno dei motivi sopra esposti ne ostacoli la pubblicità; ma coll'atto del versamento dovranno diventare di pubblico dominio.

Nel ritardato versamento occorre prescindere, a mio avviso, da qualsiasi considerazione fondata sul timore che il cittadino si avvalga dei documenti che sono messi a sua disposizione per sostenere le sue ragioni contro la pubblica amministrazione. In uno Stato di diritto ciò non è più oltre ammissibile. E allora che ragione ha di sussistere in particolare, quale limite alla pubblicità degli « atti amministrativi », quella disposizione per cui essi « diventano pubblici 30 anni dopo la data dell'atto con il quale ebbero termine i relativi affari » (art. 14 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006), disposizione che si trova già tale e quale nei regolamenti sugli Archivi di Stato del 1911 (art. 80) e del 1902 (art. 73) e che rimonta anzi al primo testo con cui lo Stato italiano regolò la materia degli Archivi di Stato, e cioè il r. decreto 27 maggio 1875, n. 2552 (art. 12)? È appunto nella relazione del ministro dell'Interno, G. Cantelli, che accompagna tale decreto, che viene reso palese l'intento a cui tale limitazione mira e che non può certo esser ancor oggi accolto. Dice la relazione: «Alla pubblicità degli atti amministrativi fu prefisso il termine della prescrizione trentennale per tutela degli interessi dello Stato»; il che vale a dire che la pubblica amministrazione, invece di essere rivolta al raggiungimento dei fini pubblici che interessano tutta la

collettività, si rinchiude in se stessa per difendere interessi che non sono certo quelli dello Stato<sup>8</sup>.

\* \* \*

Per concludere queste proposte per una nuova regolamentazione della pubblicità che sia conforme al principio della demanialità delle raccolte archivistiche pubbliche, diremo che, nei casi in cui, come sopra si è visto, il problema di una eventuale limitazione della pubblicità si può presentare, i criteri da seguire dovrebbero essere i seguenti:

1) La pubblica amministrazione tratterrà presso i propri uffici i documenti che tuttora interessano l'esercizio della propria attività, e inoltre quei documenti che, per motivi di carattere politico o per doveroso riserbo verso privati, non possono essere resi di pubblica ragione senza suscitare un turbamento o scandalo nella pubblica opinione e compromettere quindi l'ordine pubblico. Nell'apprezzamento di tali motivi l'autorità competente godrà di una piena discrezionalità. E fino a che i documenti rimarranno presso i rispettivi uffici la « riservatezza » di essi sarà la regola, la « pubblicità » l'eccezione, eccezione che tuttavia dovrà essere ammessa ogni volta che i motivi della « riserva » non hanno ragione di essere fatti valere.

2) Gli Archivi di Stato accoglieranno i documenti per i quali non sussiste alcun vincolo alla loro pubblicità, o perché non è mai esistito o perché è venuto a cessare, e porranno i documenti da essi conservati a disposizione del pubblico con la massima larghezza compatibile con il buon funzionamento del servizio archivistico, il che vale a dire con il bene comune della stessa collettività in tale settore. Tale buon funzionamento del servizio archivistico giustificherà pertanto dei limiti alla pubblicità, e cioè limiti generali, ma contingenti, per riordino di serie di archivio, spostamento di sede, etc., e limiti

---

<sup>8</sup> Altro discorso andrebbe evidentemente fatto nel caso che gli organi dello Stato ci si presentino non come « pubblica autorità », ma come amministratori di beni o di diritti di cui lo Stato è titolare in qualità di persona privata, per cui i suoi rapporti con i terzi sono regolati dal diritto civile.

*Nota.* — Il presente articolo era già licenziato e composto quando uscì il volume di M. CANTUCCI su *La tutela giuridica delle cose d'interesse artistico o storico* (Padova, Cedam, 1953). Sono quindi spiacente di non averne qui potuto tenere conto per quanto in esso si riferisce a materia di documenti e d'archivi. A tale eccellente studio desidero tuttavia rimandare il lettore per una più ampia informazione e per un più ampio e completo inquadramento del problema.

speciali, quali l'esclusione di determinate persone dalla consultazione per condanne penali o provvedimenti disciplinari.

Riserve di altro genere, trattandosi di uso di beni demaniali, dovranno essere del tutto eccezionali (gravi ragioni di ordine pubblico non valutabili antecedentemente) e, a mio avviso, motivate. In ogni caso non dovranno essere più previsti dalle nuove norme sugli Archivi di Stato casi generali di limitazione alla pubblicità di singole categorie di documenti, quali sono quelli dell'art. 14 della legge 22 dicembre 1939 n. 2006.

Michele Cantucci

*Sulla tutela giuridica degli atti pubblici \**

1. ATTI PUBBLICI E DOCUMENTI

Uno degli aspetti più interessanti e più delicati della tutela degli archivi e del materiale archivistico è offerto dalle norme che, disciplinando gli atti pubblici, riguardano in particolare quegli atti dello Stato che si trovano presso i funzionari e le persone che abbiano avuto incarichi pubblici o connessi con questioni di pubblico interesse o presso i privati in generale.

Prima di considerare questa particolare categoria di atti è opportuno soffermarsi sulla disciplina che le norme contenute nella legge 22 dicembre 1939, n. 2006 sul nuovo ordinamento degli Archivi del Regno riservano agli atti pubblici in generale. Ed a questo riguardo occorre subito rilevare come la legge, mentre nel suo titolo III usa la denominazione di atti pubblici, nei singoli articoli dello stesso titolo adotta una terminologia quanto mai varia ed incerta, sia per quel che attiene all'atto, sia per quel che attiene alla sua specifica qualificazione.

Così accanto al termine *atto* che ricorre più di frequente, si usano talora quello di *documenti*, di *scritture*, di *carte*; ma mentre l'uso di questi due ultimi termini che fanno riferimento alla « cosa » che rappresenta l'atto, non fa sorgere difficoltà, una notevole incertezza si manifesta invece allorché la legge indica come oggetto della disposizione normativa « atti e scritture », esprimendo con questa endiadi l'azione rappresentata dalla scrittura e la cosa che rappresenta l'azione; ugualmente deve dirsi relativamente ai termini *atto* e *documento*. Sì che la incertezza maggiore proveniente dalla difficoltà della terminologia deriva in sostanza dall'uso promiscuo che si fa di *atto* o di *scrittura* da un lato e *documento*, dall'altro<sup>1</sup>.

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 65-79. Questo scritto apparve nella « Rivista trimestrale di diritto pubblico » (1954), fase. 3.

<sup>1</sup> Sulla incertezza della terminologia usata dalla legge sull'ordinamento degli archivi si è di recente soffermato L. PROSDOCIMI (*Demianialità e pubblicità dei docu-*

In verità sussiste una profonda differenza tra atto e documento in quanto atto è il contenuto, mentre il documento si presenta come il contenente e a questa differenza non sempre colta neanche dagli scrittori di diritto antichi e moderni è connessa una particolare importanza nel campo giuridico per gli effetti da attribuirsi all'atto<sup>2</sup>.

Ma agli effetti della legge sull'ordinamento degli archivi gli atti vengono in considerazione in quanto (art. 1) lo Stato per mezzo del ministero dell'Interno provvede a conservare gli atti stessi e questa conservazione è sostanzialmente in funzione della natura documentale che è propria degli atti che riguardano l'attività dello Stato. Infatti la natura stessa dell'attività amministrativa importa un'ampia esteriorizzazione poiché le esigenze di controllo e le garanzie di giustizia per i cittadini rendono necessario che tutta l'attività dei soggetti nei singoli atti e nella seriazione di atti che compongono le operazioni e i procedimenti amministrativi risulti da scritture che assumono carattere documentale. D'altra parte gli stessi atti della fase introduttiva dei procedimenti che sono prevalentemente atti degli amministrati, come le domande, i ricorsi, le denunce, quali presupposti dell'azione amministrativa, acquistano anch'essi carattere documentale.

---

*menti di archivio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII, 1953, pp. 130-135) in relazione alla determinazione della pubblicità dei documenti d'archivio il cui criterio sarebbe da ricercare non nella provenienza, ma nella destinazione dell'atto, senza peraltro trarre da questa giusta osservazione l'affermazione che nell'ambito della tutela degli archivi e del materiale archivistico viene in considerazione soltanto il documento.

Sulla tutela giuridica delle carte dei pubblici funzionari in generale si veda: L. FERRARA, *Il caso Crispi e le carte dei pubblici funzionari*, Pierro, Napoli, 1902; SIGNORELLI, *Disposizioni sulle «carte pubbliche» in Francia*, in «Archivi», 1938, p. 143 e di recente, in relazione alle decisioni giurisprudenziali sul carteggio Petacci, la pregevole nota di A. TORRENTE, *Sull'affievolimento di un diritto personalissimo*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1953, p. 283.

<sup>2</sup> Il carattere probatorio del contenuto rappresentativo del documento è messo in rilievo da F. CARNELUTTI (voce: *Documento*, in «Nuovo digesto italiano», Torino, 1938); gli elementi del documento, oltre il contenuto rappresentativo, sono la materia e il mezzo. Osserva lo stesso Carnelutti che «per lo più il documento è cartaceo poiché il più diffuso tra i mezzi documentali è la scrittura e oggi la materia su cui si scrive è la carta: anzi come vi è nell'uso sinonimia tra *documento* e *scrittura*, così vi è tra *documento* e *carta* nel senso che *scrittura* o *carta* si adoperano per antonomasia con significato di documento. Ma il vero è che qualunque materia atta a formare una cosa rappresentativa può entrare nel documento (tela, cera, metallo, pietra e via dicendo). La rappresentazione documentale può essere verbale o figurativa; una specie della documentazione verbale è la scrittura ed accanto ad essa si pone il documento fonografico; una specie del documento figurativo è la fotografia ed accanto ad essa sta il documento figurativo indiretto (disegno, pittura, ecc.)».

Sia negli atti dell'autorità sia in quelli degli amministrati si ha la rappresentazione di un fatto, una prova documentale, il documento. Ma nei riguardi dell'attività amministrativa, quella relazione storica che in tutti i documenti sussiste tra documento e fatto rappresentato assume una particolare natura per il fatto che quella relazione risponde ad un'utilità pubblica, in quanto il documento serve ai fini di prova dell'attività svolta dal soggetto amministrativo sia immediatamente, sia in relazione all'intervento degli amministrati. A questa utilità pubblica generale propria di tutti gli atti che ineriscono alla azione dello Stato e degli enti pubblici può talora aggiungersi quella utilità che si concreta nell'interesse politico o storico.

Ed allora si può dire che l'atto pubblico agli effetti della legge sugli archivi equivale sempre a documento proprio per la destinazione probatoria che in esso è connaturata e si tratta sempre di documenti pubblici in quanto questa destinazione risponde ad un interesse pubblico.

Nell'ambito del diritto privato il fatto può essere rappresentato in un documento pubblico tutte le volte che nell'interesse della pubblica fede debba essere redatto da un notaio. La prevalenza dell'interesse pubblico su quello privato, fa sì che il possesso dell'originale del documento debba rimanere presso il rappresentante del pubblico interesse che è il notaio e dopo la morte o la cessazione dell'esercizio, presso l'archivio notarile. Ed infatti la legge 22 dicembre 1939, numero 2006, sotto le norme relative agli atti pubblici, comprende anche quelle che disciplinano la conservazione degli atti notarili.

La determinazione del contenuto del termine *atto pubblico* porta ad escludere da questa categoria tutti quegli atti, carte o scritture in genere che pur trovandosi presso la persona fisica titolare dell'ufficio ed essendo stati da questa emessi o ricevuti, sono tuttavia estranei agli affari dell'ufficio medesimo sì che l'atto si esaurisce in se stesso e non acquista il carattere probatorio né, di conseguenza, la pubblicità che è propria del documento.

Tutto questo sembra trovare conferma nello stesso art. 9 della legge nel quale si afferma il regime amministrativo degli atti pubblici e si fa riferimento alle due categorie degli « atti e scritture pertinenti allo Stato » e degli « atti notarili che debbono essere custoditi dai notari ».



## 2. L'INALIENABILITA' DEGLI ATTI PUBBLICI

Ora, la disciplina cui la legge 22 dicembre 1939, n. 2006 assoggetta gli atti pubblici è caratterizzata dalla inalienabilità; il che porta all'attribuzione della natura demaniale a questi atti in conformità del resto alla disposizione contenuta nell'art. 822 c. c. per cui sono demaniali le raccolte degli archivi quando appartengono allo Stato. Però è da rilevare a questo riguardo che la legge del 1939 non fa alcun riferimento alle raccolte degli archivi nel titolo relativo agli atti pubblici, sì che sembra doversi ritenere che la demanialità degli atti e delle scritture pertinenti allo Stato e degli atti notarili costituisca un regime demaniale particolare che, se ha affinità con quello posteriormente sancito dall'art. 822 c. c., non è stato da questo assorbito o modificato essendo l'oggetto della demanialità diverso.

Ciò è molto importante perché il regime demaniale contenuto nella legge del 1939 in quanto si riferisce agli atti e non già alle raccolte degli archivi sembrerebbe portare a ritenere che il regime stesso non si debba applicare soltanto alle raccolte di atti, ma anche ai singoli atti; il che costituirebbe un'anomalia nel sistema della demanialità del nostro diritto positivo che ha per oggetto soltanto cose immobili ed eccezionalmente università di cose mobili, tra le quali appunto le raccolte degli archivi. E poiché il sistema del nostro diritto positivo rifugge dall'assoggettare al regime demaniale le cose mobili, possiamo ritenere che neanche nei confronti degli atti pubblici si sia fatta un'eccezione; e l'anomalia sopra accennata risulta superata o quanto meno giustificata, quando si consideri che gli atti pertinenti allo Stato e agli altri enti pubblici fanno necessariamente parte degli archivi delle singole amministrazioni così come gli atti dei notari fanno parte degli archivi notarili<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Si vuol qui osservare che gli atti notarili sono soggetti al regime della inalienabilità non solo quando siano stati depositati presso gli archivi notarili, ma anche quando si trovino ancora conservati presso il notaro che li ha ricevuti. Sebbene il notaro sia una persona privata che esercita una libera professione, tuttavia esso è investito di una pubblica funzione che consiste nel formare atti pubblici ossia atti certificativi facenti fede pubblica.

Il notaro non si inserisce nella organizzazione statale in modo diretto ed immediato e per questo non è un organo dello Stato; ma per il carattere pubblico dell'attività che esso esplica, lo Stato esercita un controllo sulla sua capacità giuridica e professionale e lo sottopone a responsabilità disciplinare. Così la sua posizione si avvicina a quella dei pubblici funzionari ancor più di quella degli altri privati investiti di pubbliche funzioni; osserva infatti giustamente R. ALESSI (*Sistema istituzionale del diritto amministrativo italiano*, Giuffrè, 1953, p. 67) che il notaio esplica

Sì che la disposizione dell'art. 9 della legge del 1939 consente di estendere ai singoli atti il regime della inalienabilità che è proprio della raccolta degli archivi cui rispettivamente i singoli atti appartengono, sia che si faccia riferimento agli archivi delle singole amministrazioni sia agli Archivi di Stato sia agli archivi notarili<sup>4</sup>.

La legge si riferisce agli atti e alle scritture pertinenti allo Stato e non vi è dubbio che l'attributo « pertinenti » abbia il significato di « appartenenti allo Stato »; il che del resto risulta in accordo con

una funzione pubblica amministrativa mentre altri professionisti come i procuratori legali, i ragionieri, i sanitari, esplicano semplicemente una funzione o servizio di pubblica necessità ed in questo senso è anche C. VITTA (*Diritto amministrativo*, Utet, 1950, I, p. 85) e A. M. SANDULLI (*Manuale di diritto amministrativo*, Jovine, 1954, p. 216) mentre in senso contrario si esprime G. ZANOBINI (*Corso di diritto amministrativo*, Giuffrè, 1946, III, p. 359 e *Id.*, *L'esercizio privato delle funzioni e dei servizi pubblici*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo* a cura di Vittorio Emanuele Orlando, Milano 1916, vol. II, parte III, pp. 297-682).

Ora a noi sembra fuori dubbio che il notaio, proprio perché esplica una pubblica funzione amministrativa, la eserciti in nome dello Stato poiché lo Stato si assume attraverso determinate persone che possono anche fare parte della sua organizzazione il compito di redigere con le formalità del caso, l'atto pubblico, di attribuirgli pubblica fede, ossia valore assoluto di piena prova della provenienza del documento dal pubblico ufficiale e delle dichiarazioni delle parti e degli altri fatti che il pubblico ufficiale stesso attesti avvenuti in sua presenza o da lui compiuti; ed allora l'atto notarile è atto dello Stato e di esso il notaio ha soltanto il possesso quale custode autorizzato dell'atto stesso; questo serve a spiegare come si estenda il regime demaniale agli atti notarili ancor prima del loro deposito presso gli archivi notarili.

Anche nella relazione ministeriale sulla legge 16 febbraio 1913, n. 89, sull'ordinamento del notariato e degli archivi notarili, era detto: « La legge vigente vuole che su di essi (gli Archivi notarili) vegliano i notari a mezzo delle loro rappresentanze, remota conseguenza questa del principio da taluno sostenuto, ma dal legislatore del 1879 ripudiato, che gli atti depositati negli archivi si appartengono ai notari ai quali perciò si vorrebbe attribuire il diritto di continuare a vegliare su di essi.

Tale principio però non è ammissibile in quanto l'atto che il notaio, quale pubblico ufficiale, compie nell'esercizio delle sue funzioni, non può costituire la proprietà del notaio stesso, ma deve appartenere allo Stato che ad esso dà vita ed autorità per il tramite appunto del notaio cui delega il proprio potere ».

<sup>4</sup> Mentre infatti si può dubitare se conservino o meno carattere demaniale una o più cose di una raccolta di un museo, di una pinacoteca che vengano collocate altrove per fini decorativi o per facilitarne la visione per fini di studio, questo dubbio non sussiste per gli atti pertinenti allo Stato e agli altri enti pubblici, in base all'art. 9 della legge del 1939. Cfr. M. CANTUCCI, *La tutela giuridica delle cose d'interesse artistico o storico*, Padova 1953, p. 175. Sulla particolare struttura giuridica degli archivi e sui suoi riflessi riguardo al regime demaniale delle raccolte e dei singoli atti che ne fanno parte, si veda: G. CENCETTI, *Sull'archivio come « universitas rerum »*, in « Archivi », 1937, p. 7; *Id.*, « Archivio » Progetto di voce per vocabolario di Charles Samaran - Traduzione e osservazioni, *ibidem*, 1938, p. 143.

quel che si è detto sin qui. Infatti gli atti posti in essere dallo Stato e quelli posti in essere dagli amministratori, sempre che siano in relazione con l'attività amministrativa intesa nell'accezione più ampia ed abbiano pertanto natura documentale, appartengono allo Stato. Esiste un diritto di proprietà dello Stato e degli enti pubblici su questi atti e questa proprietà è pubblica in quanto è caratterizzata dalla destinazione degli atti stessi che è quella di servire in modo diretto ai fini della pubblica amministrazione per documentarne l'attività e in un momento successivo, nei limiti di tempo stabiliti dalla legge, si aggiunge la destinazione all'uso pubblico da parte di soggetti anche diversi dallo Stato e dagli enti pubblici per fini di studio e di cultura. Quindi questa proprietà pubblica dell'atto sorge nel momento stesso in cui lo Stato o l'ente pubblico lo emana o lo riceve e il regime della inalienabilità lo coglie fin da questo momento, e come si è rilevato, ancor prima che entri a far parte materialmente degli archivi.

### 3. L'OBBLIGO DEL DEPOSITO DEGLI ATTI CHE INTERESSANO LO STATO

Premessi questi chiarimenti circa gli atti pubblici possiamo venire a considerare particolarmente la tutela giuridica degli atti che si trovino presso funzionari o persone che abbiano avuto incarichi pubblici, o connessi con questioni di pubblico interesse.

La legge 22 dicembre 1939, n. 2006, nell'art. 12, fa obbligo appunto ai funzionari e alle persone che abbiano avuto incarichi pubblici o connessi con questioni di pubblico interesse, di depositare<sup>5</sup> nell'archivio della competente amministrazione, all'atto della cessazione delle rispettive funzioni, gli atti che interessano lo Stato da essi temporaneamente detenuti per causa delle funzioni esercitate.

Si nota anzitutto che qui si parla di atti che *interessano lo Stato* per cui si pone la questione se questi atti costituiscano una categoria diversa da quella degli atti pertinenti allo Stato di cui si è detto prima, oppure l'espressione adottata dall'art. 12 debba considerarsi equivalente a quella contenuta negli articoli 9 e 10.

Per risolvere la questione devesi prima determinare quali siano i soggetti dell'obbligo sancito nell'art. 12. Questi sono anzitutto i

---

<sup>5</sup> La legge adotta qui il termine *deposito* mentre si dovrebbe propriamente parlare di *versamento* poiché si tratta di atti che fanno parte degli archivi delle rispettive amministrazioni.

funzionari, cioè i soggetti preposti a pubbliche funzioni e la loro individuazione è possibile con notevole certezza<sup>6</sup>.

Incerta invece appare la determinazione delle altre due categorie di soggetti indicati nell'articolo citato e specialmente dell'ultima.

Per individuare queste categorie di soggetti deve essere presente la formulazione dell'art. 12 e considerare che esso fa obbligo di depositare gli atti nell'archivio della competente amministrazione e precisa che gli stessi si considerano come « temporaneamente detenuti per causa delle funzioni esercitate ».

Questo, secondo noi, vuol significare che la legge prende in considerazione funzioni connesse ad un'attività che o è propria dello Stato o rientra tra i fini più essenziali ai quali lo Stato prende diretto o immediato interesse; tali funzioni, inoltre, costituiscono il contenuto di un rapporto di servizio che, di massima, ha carattere temporaneo.

Ed allora noi possiamo riportare alla categoria dei soggetti che hanno avuto incarichi pubblici le persone titolari di uffici che provvedono al governo degli enti pubblici o esplicano funzioni consultive tecniche presso gli organi collegiali e che nel complesso costituiscono la categoria dei funzionari onorari. Quindi non solo i funzionari onorari dello Stato ma anche quelli degli enti pubblici che provvedono ad attività proprie dello Stato (così detti enti governativi) e degli enti che esplicano un'attività che rientra tra i fini speciali più essenziali e che per questo sono intimamente collegati con lo Stato: l'atto di investitura costitutivo del rapporto di servizio di questi funzionari nella maggior parte dei casi risale allo Stato.

Più incerta appare la determinazione dell'incarico connesso con questioni di pubblico interesse; evidentemente siamo sempre nel campo delle funzioni, ma si prescinde dalla pubblicità mentre si assume quello della connessione con questioni di pubblico interesse. Qui l'obbligo sancito dall'art. 12 viene evidentemente ad ampliare notevolmente la sua sfera di applicazione in quanto ogni persona che presiede al governo di enti privati o qualunque privato può in determinati casi esplicare attività connesse con questioni di pubblico interesse.

---

<sup>6</sup> E. RANELLETTI, *La categoria del personale al servizio di Stato*, in « Foro italiano », 1938, IV, 41; A. DE VALLES, *Teoria giuridica dell'organizzazione dello Stato*, Padova 1931-36, II, p. 84; G. MIELE, *Pubblica funzione e servizio pubblico*, in « Archivio giuridico », 1933; A. M. SANDULLI, *Manuale ... cit.*, p. 117; R. ALESSI, *Sistema istituzionale ... cit.*, p. 91.

## 4. SE ESISTA L'OBBLIGO DEL DEPOSITO PER IL FUNZIONARIO DI FATTO E PER L'USURPATORE E PER QUALI ATTI

Un caso di dubbia soluzione può essere offerto dal funzionario di fatto nell'ipotesi in cui sia mancata una qualsiasi investitura quando per eventi eccezionali sia venuta meno l'efficienza dei poteri costituiti; non sembra vi sia dubbio nel ritenere che anche il funzionario di fatto è tenuto all'obbligo di cui nell'art. 12 poiché il fenomeno delle funzioni di fatto viene a determinare tra la pubblica amministrazione e gli agenti di fatto un vero rapporto organico e di servizio pur mancando l'atto di investitura<sup>7</sup>.

La difficoltà è costituita piuttosto dal criterio che si deve adottare per determinare quali siano gli atti del funzionario di fatto che interessando lo Stato devono essere depositati. Se si ammette che l'ipotesi del funzionario di fatto ha luogo soltanto in relazione a quegli atti del pubblico potere che essendo essenziali e indifferibili per l'ordinamento, nel concorso della pubblica convinzione circa l'autorità dei funzionari, hanno acquistato l'effettività e la legittimazione, soltanto questi sono gli atti ai quali si riferisce l'obbligo del deposito; è ovvio che sono da comprendersi nel deposito non solo gli atti che hanno assunto giuridica rilevanza all'esterno, ma anche tutti quelli che lo stesso funzionario ha ricevuto o redatto per giungere alla formazione di quelli.

Per quel che riguarda l'usurpatore, è principio generale accolto dalla nostra legislazione che qualora il potere dell'usurpatore sia stato effettivo, l'azione da esso esplicata nel campo dell'ordinaria amministrazione sia da considerare operante anche per l'ordinamento usurpato e quindi come vero e proprio esercizio di fatto delle funzioni pubbliche. Anche in questa ipotesi l'art. 12 trova applicazione e gli atti che interessano lo Stato agli effetti dello stesso articolo sono soltanto quelli che hanno avuto il riconoscimento del valore giuridico dell'ordinamento usurpato<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> C. VITTA, *Il funzionario di fatto*, in «Rivista di diritto pubblico», 1923, I, p. 473; L. RAGGI, *Gli impiegati di fatto*, in «Foro italiano», 1937, III, p. 189; A. AGOSTINELLI, *Il possesso e il funzionario di fatto*, Piacenza 1925; G. ZANOBINI, *Corso di diritto...* cit., 1947, I, p. 236; A. M. SANDULLI, *I limiti di esistenza dell'atto amministrativo*, in «Rassegna di diritto pubblico», 1949, I, p. 142; Id., *Fatti dannosi dei C.L.N. e responsabilità della pubblica amministrazione*, in «Foro italiano», 1951; Id., *Manuale di diritto ...* cit., p. 119; A. ALESSI, *Sistema istituzionale ...* cit., p. 86.

<sup>8</sup> Così gli atti della Repubblica sociale italiana per il d.l.s.l. 5 ottobre 1944, n. 249; M. S. GIANNINI, *La repubblica sociale italiana rispetto allo Stato italiano*, in «Rivista italiana di scienze giuridiche», 1951; A. M. SANDULLI, *Manuale ...* cit., p. 119.

Queste due ipotesi possono peraltro dare spiegazione della espressione usata dalla legge relativamente agli atti, cioè di « atti che interessano lo Stato » anziché quella equivalente di « atti pertinenti allo Stato ». Infatti mentre questa ultima espressione poteva essere usata con riferimento ai funzionari e alle persone che hanno avuto pubblici incarichi, connessi con questioni di pubblico interesse, la stessa espressione non poteva essere adottata per gli atti di talune persone come quelle che or ora abbiamo considerate, poiché la pertinenza è un attributo *a posteriori* dell'atto nel senso che l'appartenenza allo Stato non è originaria, ma sorge soltanto in seguito alla legittimazione e al riconoscimento della effettività dell'atto.

##### 5. ATTI CHE INTERESSANO LO STATO E ATTI PERTINENTI ALLO STATO

Ma se è importante individuare i soggetti ai quali incombe l'obbligo, più importante ancora è determinare quali siano gli atti che devono essere depositati. La legge dice che sono gli atti che interessano lo Stato abbandonando l'espressione « atti pertinenti allo Stato ». A questo riguardo dobbiamo prima di tutto domandarci se il legislatore ha inteso usare una espressione che volesse ampliare il contenuto dell'altra o una espressione equivalente all'altra.

Se si dovesse interpretare l'espressione usata dall'art. 12 nel senso di atti che hanno interesse per lo Stato bisognerebbe ammettere che il funzionario o comunque le persone che hanno avuto incarichi pubblici o connessi con questioni di pubblico interesse possano esercitare una valutazione discrezionale sugli atti in loro possesso facendosi portatori dell'interesse pubblico alla conservazione di certi atti piuttosto che di altri.

Ma questo non è certamente lo spirito dell'art. 12 che per di più estende questo obbligo del deposito degli atti presso l'amministrazione competente agli eredi del dante causa, i quali non sono certamente qualificati ad esplicitare un apprezzamento sull'interesse che gli atti possono o meno avere per lo Stato.

Allora bisogna ammettere che l'espressione citata dalla legge nell'art. 12 sia equivalente a quella usata negli articoli 9 e 10 là dove parla di atti pertinenti allo Stato.

In sostanza l'art. 12 attraverso l'obbligo del deposito ha voluto assicurare la conservazione negli archivi delle rispettive amministrazioni di tutti quegli atti riguardanti lo Stato che al momento della

cessazione delle funzioni si trovano ancora in possesso di funzionari o di persone che comunque nell'esercizio delle loro funzioni avessero avuto occasione di detenerli nelle loro mani. Quindi il criterio discriminativo degli atti non è da ricercarsi in un particolare interesse degli atti stessi per lo Stato, ma soltanto nella appartenenza dell'atto allo Stato determinabile attraverso elementi empirici tra i quali principalmente la protocollazione; e sono appunto questi elementi che consentono al funzionario o alla persona obbligata di individuare il documento e di determinare l'amministrazione competente nel cui archivio devono essere depositati. Da questo è possibile trarre un'ulteriore conseguenza che è di notevole importanza: che cioè gli atti dei quali è fatto obbligo del deposito devono avere carattere documentale rispetto alla funzione esplicata dal funzionario o dalle persone che abbiano avuto incarichi pubblici o connessi con questioni di pubblico interesse. Sono pertanto da ritenersi escluse dal deposito le carte personali del funzionario anche se queste riguardino lo Stato in quanto non siano state scritte o ricevute per causa delle funzioni esercitate; queste, come vedremo meglio più innanzi, potranno essere considerate come carte d'importanza storico-scientifica.

Individuata così la categoria degli atti contemplata dall'art. 12, ne risulta che questi atti appartengono allo Stato e i funzionari o le persone che, per la natura del loro incarico, li detengono ne hanno soltanto il temporaneo possesso.

Con l'obbligo di cui nell'art. 12 è strettamente connessa la competenza attribuita dal successivo art. 13 *b)* ai sovrintendenti degli Archivi di accertare, nel caso di morte di pubblici funzionari o di persone che hanno avuto incarichi pubblici o connessi con questioni di pubblico interesse se presso di essi si trovino atti che interessano lo Stato, curandone il sollecito versamento nell'archivio al quale spettano per competenza di materia e di luogo.

La formulazione di questo articolo conferma le conclusioni cui si è giunti più sopra anche attraverso altra via. Infatti alla lettera *b)* del citato art. 13 fa esplicito riferimento la successiva lettera *c)* dello stesso articolo ove è attribuito ai soprintendenti degli Archivi il potere di promuovere, ove lo ritengano necessario, l'azione giudiziaria per la rivendicazione degli atti di cui alla precedente lettera *b)*, premessa occorrendo, la richiesta al pubblico ministero di valersi della facoltà di cui all'art. 849 (ora 754) del c. p. c. per l'apposizione d'ufficio dei sigilli. L'azione di rivendica presuppone necessariamente la proprietà della cosa che si vuol recuperare da chiunque la possieda o la detiene. E non sarebbe spiegabile il riconoscimento di questa

azione allo Stato ove all'espressione « atti che interessano lo Stato » si dovesse dare un contenuto più ampio di quello della pertinenza o appartenenza allo Stato. Sarebbe estremamente arduo fondare l'azione di rivendicazione su un diritto di proprietà dell'atto costitutivo attraverso una valutazione di un particolare interesse dell'atto<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> Se questa nostra interpretazione è esatta come ci sembra, resta superata la questione cui ha dato luogo la rivendicazione recentemente avanzata dallo Stato nei confronti degli eredi Petacci per il recupero del carteggio omonimo.

Nella fattispecie lo Stato per mezzo del sovrintendente degli Archivi non avrebbe potuto promuovere l'azione di rivendicazione del detto carteggio non solo per il fatto che la persona cui quello appartiene non era né funzionario né una persona che avesse avuto un incarico pubblico o connesso con questione di pubblico interesse, ma anche perché il carteggio non aveva carattere documentale e non costituisce complesso di atti pubblici intesi come tali atti posti in essere nell'esercizio delle sue funzioni dalla persona fisica del funzionario o di colui che abbia avuto un incarico pubblico; soltanto in questo senso i detti atti interessano lo Stato il che equivale a dire che per lo stesso motivo sono ad esso pertinenti. Agli effetti dell'obbligo di cui all'art. 12 come anche dell'azione di rivendicazione di cui al successivo art. 13 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006 non vi è pertanto alcun interesse pubblico specifico da valutare mentre l'unico interesse pubblico che viene in considerazione è lo stesso cui provvede la tutela giuridica contenuta nella legge (art. 1), quello cioè della conservazione degli atti pubblici e della integrità degli archivi delle amministrazioni che è appunto in relazione alla natura dell'atto in quanto posto in essere dall'agente nell'esercizio delle sue funzioni.

Il soprintendente degli Archivi nei riguardi di detto carteggio avrebbe invece potuto utilmente procedere alla notifica della dichiarazione dell'interesse particolarmente importante, con il conseguente divieto di alienazione senza l'autorizzazione del ministero dell'Interno e con la relativa facoltà di prelazione, ovvero se si fosse verificata la circostanza indicata nella lettera a) dell'art. 13 e cioè la vendita, avrebbe potuto valersi anche dell'espropriazione del carteggio come complesso di carte d'interesse storico.

Cadono in questo modo tutte le argomentazioni che sono state addotte dall'Amministrazione ed anche dalla stessa giurisprudenza per sostenere le rispettive tesi circa l'ammissibilità o meno della competenza del giudice ordinario chiamato a pronunciarsi nell'azione di rivendica, ad accertare la sussistenza e la valutazione del pubblico interesse all'acquisizione degli atti che interessano lo Stato. (Trib. Roma, 24 gennaio 1952, in « Rivista Amministrativa » 1952, p. 163; App. Roma, 3 giugno 1953, in « Rivista Amministrativa », 1954, p. 100. Sull'argomento si veda l'interessante nota di A. TORRENTE, *Sull'affievolimento ...* citata). Ma soprattutto risulta eliminata quella incongruenza che deriverebbe dal fatto che l'azione di rivendica da parte dello Stato verrebbe attribuita dalla legge con l'art. 13, lettera c) per il recupero di atti sui quali il diritto di proprietà sorgerebbe in seguito ad una valutazione discrezionale di un particolare interesse da parte del soprintendente degli Archivi.

Donde quella contraddizione già rilevata dal Consiglio di Stato tra il fatto che lo Stato invochi il suo diritto originale di proprietà degli atti e la pretesa di far valere un interesse superiore e generale dello Stato come potere sovrano.



## 6. L'AZIONE DI RIVENDICAZIONE DEGLI ATTI CHE INTERESSANO LO STATO

L'azione di rivendica presuppone che un terzo sia possessore e nello stesso tempo contesti il diritto del proprietario sulla cosa di lui, oppure che un terzo pur non contestando il diritto del proprietario detenga la cosa senza titolo. Ma questa azione per la rivendicazione che la legge attribuisce ai soprintendenti degli Archivi va considerata separatamente a seconda che si tratti di atti che interessano lo Stato di cui alle lettere *b*) e *c*) dell'art. 13 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006 oppure si tratti di documenti delle pubbliche amministrazioni esistenti presso privati e di cui alla lettera *a*) dello stesso art. 13.

Nel primo caso occorre anzitutto rilevare che si dovrebbe più propriamente parlare di azione di restituzione in quanto l'art. 12 pone l'obbligo dei funzionari, delle persone che abbiano avuto incarichi pubblici o connessi con questioni di pubblico interesse di depositare nell'archivio della competente amministrazione gli atti che interessano lo Stato da essi temporaneamente detenuti per causa delle funzioni esercitate ed estende questo obbligo anche agli eredi. Ma trattandosi di un'obbligazione *ex lege* non ha pratica importanza la distinzione tra le due azioni.

---

Per quel che riguarda infine i limiti del sacrificio del diritto soggettivo dell'individuo che può derivare dai provvedimenti di rivendica, anche tale questione non si pone più se si parte dal principio che lo Stato promuove l'azione per recuperare atti la cui proprietà è dello Stato e che sono soltanto in temporaneo possesso dei funzionari o di coloro che hanno avuto incarichi pubblici per causa delle funzioni esercitate.

La questione non si pone nemmeno per quel che riguarda i provvedimenti di espropriazione delle carte d'interesse storico perché qui la legge autorizza il sacrificio del diritto soggettivo del privato cittadino che posseda carte d'importanza storico-scientifica per la soddisfazione dell'interesse pubblico, la cui attuazione importa l'affievolimento del diritto soggettivo del privato. Ma il sacrificio non incide sui così detti diritti personalissimi perché sia nel caso di vendita o alienazione successiva a notifica dell'importante interesse, sia nelle ipotesi previste dalla lettera *a*) dell'art. 13 per l'espropriazione delle carte d'interesse storico, la volontà di alienare è implicita rinunzia alla tutela della «privacy» eventuale della carta. Questo serve forse anche a spiegare perché nel detto articolo non si faccia riferimento agli atti di liberalità. Resterebbe se mai da vedere quali siano i rapporti tra i diritti personalissimi sulle carte e i poteri dei soprintendenti degli Archivi nell'esplicazione delle attribuzioni di esame del materiale documentario e di accertamento dell'esistenza presso privati di atti che interessano lo Stato o in genere di atti delle pubbliche amministrazioni.

Si ha qui l'ipotesi in cui la rivendica ha per presupposto che un terzo anche non contestando il diritto del proprietario detenga la cosa senza titolo. Per ottenere che gli atti siano restituiti allo Stato questo deve provare che il terzo detiene la cosa e che la cosa è quella stessa dello Stato rivendicante.

Il sistema delle prove subisce qui alcune modificazioni in quanto la prova che deve darsi del diritto di proprietà non riguarda il titolo di acquisto data la natura della cosa che è oggetto della rivendicazione, per cui si tratta soltanto di identificare la cosa stessa e la prova della identificazione vale come prova della proprietà.

Ove si tratti di atti protocollati la prova è offerta dai dati di protocollazione che sono contenuti negli atti stessi; ma ove si tratti di atti che siano sfuggiti agli uffici di protocollo perché portati dal funzionario al suo domicilio prima della registrazione o per altro motivo la prova prima della proprietà si fa più difficile. In tal caso sembra che a favore dello Stato possano ritenersi sufficienti semplici presunzioni, basti cioè una prova meno piena tratta dal contenuto dell'atto e dalla sua pertinenza agli affari trattati dallo Stato per mezzo dell'organo presso il cui titolare si trovavano gli atti da rivendicare. Ugualmente deve dirsi per gli atti di funzionari di fatto o degli usurpatori.

L'ammissione delle semplici presunzioni sembra possibile, contrariamente a quanto si ritiene riguardo all'azione di rivendica dai civilisti, perché l'azione è in relazione ad un obbligo di consegnare cose qualificate dal fatto che esse interessano lo Stato cioè gli affari da esso trattati e come tali sono pertinenti ad esso e fanno parte degli archivi delle rispettive amministrazioni.

Se non si desse al giudice la facoltà di assumere a favore dello Stato rivendicante la presunzione della pertinenza nel senso che si è detto, l'azione di rivendica rimarrebbe spesso frustrata.

L'azione di rivendica degli atti pubblici è imprescrittibile e a differenza di quanto prescrive il codice civile (948 c. c.) non fa salvi nemmeno gli effetti dell'acquisto della proprietà da parte di altri in forza della usurpazione in quanto i detti atti, anche se distaccati dagli archivi di cui dovrebbero fare parte, sono, come parte delle relative raccolte, soggetti al regime demaniale e sono inalienabili in base all'art. 9 della legge, e all'art. 824 del codice civile.

7. I DOCUMENTI DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI PRESSO PRIVATI, E LA LORO RIVENDICA IN VIA AMMINISTRATIVA

Il citato art. 13 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006 prende in considerazione anche i documenti delle pubbliche amministrazioni esistenti presso privati per farne promuovere la rivendicazione da parte dei soprintendenti degli Archivi nei limiti indicati dall'articolo stesso.

Anche qui la formulazione dell'articolo lascia alquanto perplessi sia per quel che riguarda gli atti soggetti a rivendicazione, sia per la limitazione posta alla relativa azione.

Infatti il detto articolo porta anzitutto a dover determinare che cosa si intenda per *pubbliche amministrazioni*; secondo la terminologia tecnica questa espressione sta ad indicare tutti gli enti pubblici in generale, ma non esclude le amministrazioni dello Stato che sono i singoli dicasteri o aziende sprovviste di personalità giuridica nelle quali si specifica l'organizzazione statuale. Poiché nei riguardi degli atti esistenti presso privati in genere la legge prevede la revindica, è da ritenere che questa riguardi sempre i documenti delle amministrazioni dello Stato.

La rivendicazione da parte dello Stato è attribuita poi limitatamente ai casi nei quali gli atti siano stati o siano per essere posti in vendita; la legge aggiunge anche il caso in cui gli atti siano comunque distolti dalla sede ordinaria e vengano ad essere sottratti alla possibilità di consultazione.

Non sembra però che questa ultima ipotesi si riferisca ai documenti della pubblica amministrazione, ma riguardi soltanto le carte d'importanza storico-scientifica esistenti presso privati per le quali soltanto quell'ipotesi può trovare logica applicazione e giustificare la espropriazione, da rilevare che questa revindica non si riporta alla espropriazione. È da notare peraltro che dette carte non essendo necessariamente atti pubblici, non avrebbero dovuto essere contemplate in questo articolo ad accrescerne la già abbastanza incerta e confusa formulazione.

Ora, è da rilevare che questa revindica non si riporta alla tutela privatistica come quella di cui si è detto sopra, ma bensì alla tutela pubblicistica che lo Stato può esplicare quando si tratti di beni che fanno parte del demanio pubblico. Ed infatti l'art. 823 c.c., risolvendo antiche dispute in materia di azioni possessorie, ha stabilito il principio per cui la tutela giuridica dei beni demaniali può attuarsi sia con le normali azioni petitorie e possessorie, sia in via ammini-

strativa. In questo senso forse non è proprio il termine di revindica, poiché si tratta di esercizio dell'attività di polizia cioè della così detta attività di polizia dei beni demaniali; in essa rientra la tutela della integrità materiale dei beni del demanio reprimendo qualunque arbitraria occupazione o detenzione dei beni stessi o qualunque attività del singolo dannosa per l'integrità delle cose stesse in contravvenzione con le norme che quell'integrità tutelano.

Ad ogni modo ne viene una revindica amministrativa che il soprintendente degli Archivi può promuovere in determinati casi in cui vi sia pericolo di arbitraria disposizione dei documenti delle pubbliche amministrazioni attraverso la vendita che il privato intende fare o abbia fatto dei documenti medesimi.

Può dirsi dunque che questa revindica amministrativa viene esercitata come un ordinario mezzo di tutela della proprietà pubblica nei riguardi degli atti pertinenti allo Stato il quale ha l'obbligo inerente alla sua organizzazione di mantenere l'integrità degli archivi correnti delle amministrazioni in cui si articola, indipendentemente da qualsiasi limitazione, e questo procedimento è in relazione con la natura e con il conseguente regime demaniale che hanno gli atti di proprietà dello Stato nel senso che sopra abbiamo precisato. D'altra parte lo stesso art. 13 dà facoltà ai soprintendenti di chiedere ove occorra l'intervento del prefetto il quale può così esplicitare il potere di ordinanza che gli compete nel pubblico interesse quando, in caso di grave necessità, debba senza indugio disporre della proprietà privata sempre senza pregiudizio dei diritti delle parti. In mancanza di una particolare disciplina legislativa, sembra che in questo caso si debba fare richiamo alla legge 20 marzo 1865, n. 2248 all. E che, mentre assicura l'esecutorietà dell'atto di revindica del soprintendente degli Archivi, lascia aperta la normale azione per la tutela giuridica della proprietà. Potere di ordinanza che è connesso al potere di polizia amministrativa che, nel caso, la legge attribuisce al prefetto per preservare la collettività dal pericolo che i documenti vadano dispersi o distrutti.

Nel caso dei documenti delle pubbliche amministrazioni la revindica è concessa sempre come mezzo di tutela della proprietà, ma in funzione della protezione di un interesse pubblico specifico che si presume leso attraverso la vendita che il privato ne faccia o ne abbia fatto, la quale appunto sarebbe di per sé atto di arbitraria disposizione dei documenti e dannoso per la integrità dei documenti stessi e degli archivi delle amministrazioni dello Stato.

Questa così detta revindica amministrativa può, secondo noi,

essere promossa anche nei riguardi degli atti che interessano lo Stato considerati nella lett. b) dell'art. 13 quando siano stati o siano per essere posti in vendita. Non condividiamo quindi la tesi secondo la quale la revindica amministrativa sarebbe prevista per gli atti di indubbia appartenenza allo Stato (documenti delle pubbliche amministrazioni), mentre l'azione giudiziaria sarebbe prevista, ove fosse necessario per il recupero degli atti che interessano lo Stato, dato che in questo caso la proprietà dello Stato si rileva dalla valutazione di un interesse che potrebbe venire contestato. Premesso che anche nei riguardi dei documenti delle pubbliche amministrazioni potrebbe sorgere la contestazione sul diritto di proprietà pubblica, come nel caso di omessa protocollazione, rendendo necessaria un'azione di rivendicazione giudiziaria, noi ci riportiamo a quanto abbiamo detto in merito all'equivalenza delle espressioni usate dalla legge in ordine agli atti pubblici considerati come documenti dell'attività amministrativa.

Pertanto secondo noi in caso di vendita di documenti delle pubbliche amministrazioni sia da parte di privati in generale e quindi anche da parte degli eredi di funzionari o di persone che abbiano avuto incarichi pubblici o connessi con questioni di pubblico interesse, lo Stato può rivendicare amministrativamente i documenti e il privato avrà a sua disposizione i mezzi di tutela amministrativa e giurisdizionale relativi all'atto di rivendicazione.

L'azione giudiziaria per la rivendicazione invece è limitata agli atti che interessano lo Stato quando ne sia accertata l'esistenza presso gli eredi dei funzionari o delle persone indicate nell'art. 13 e può essere promossa quando il privato detentore contesti la proprietà del documento ed è quindi conseguente eventualmente ad un provvedimento amministrativo di accertamento e di diffida a versare i documenti negli Archivi dello Stato.

Dunque rivendica amministrativa quando la vendita può provocare danno alla conservazione e all'integrità dei documenti, rivendica giudiziaria per il normale recupero degli atti dello Stato rimasti presso i funzionari o personale ad essi assimilati<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Poiché ai notai incombe l'obbligo di depositare presso l'Archivio notarile gli atti pubblici da essi custoditi quando cessino definitivamente dall'esercizio o quando trasferiscano la loro residenza nel distretto di altro consiglio notarile e poiché lo stesso obbligo incombe agli eredi in caso di morte, sono da ritenere applicabili agli atti notarili gli artt. 12 e 13, lettere b) e c) in quanto atti che interessano lo Stato nel senso che sopra si è detto.

Gabriella Olla Repetto

*In tema di consultabilità dei documenti  
amministrativi dello Stato \**

*Appunti per l'esegesi degli articoli 21 e 22  
del d.p.r. 30 sett. 1963 n. 1409*

SOMMARIO: I — *L'interpretazione dell'art. 22.* — 1. I termini del problema. L'interpretazione apparente degli artt. 22 e 21 d.p.r. n. 1409. - 2. L'impostazione dello svolgimento del tema. - 3. L'interpretazione razionale dell'art. 22. - 4. L'interpretazione sistematica. - 5. L'interpretazione storica: a) il regolamento del 1911; b) la legge del 1939; c) i lavori preparatori al d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 e la relazione al testo legislativo. - 6. Conclusione.

II — *L'interpretazione dell'art. 21.* — 7. Il problema relativo all'individuazione dei limiti di applicazione dell'inciso secondo cui « i documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili ». L'interpretazione apparente ed i suoi inconvenienti. - 8. L'interpretazione restrittiva dell'art. 21. Suo fondamento sui compiti e le funzioni degli Archivi di Stato quali sono delineati nel d.p.r. n. 1409 nonché nel sistema giuridico del detto testo di legge. - 9. L'interpretazione restrittiva dell'art. 21. Suo fondamento sulla *ratio* della libera consultabilità. Critica delle teorie che la ravvisano nella demanialità degli archivi appartenenti allo Stato. - 10. Segue. La non necessità dei documenti a soddisfare le ordinarie esigenze degli uffici quale *ratio* del regime di libera consultabilità. Conclusioni sul tema.

III — *Conseguenze delle soluzioni raggiunte.* — 11. La legittimità costituzionale degli artt. 22 e 21 dal punto di vista sostanziale e da quello formale. - 12. Il regime giuridico transitorio sulla consultabilità dei documenti amministrativi versati negli Archivi di Stato sotto l'impero della legge del 1939 per i quali non sia ancora maturato il termine di cui al 1° c. dell'art. 23 d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409. - 13. Le ipotesi di non libera consultabilità e la deroga al divieto. - 14. L'identificazione della categoria dei « documenti di carattere riservato » di cui al 2° c. dell'art. 21 d.p.r. n. 1409. - 15. La possibilità dell'interpretazione estensiva della deroga al divieto di libera consultabilità ed i suoi limiti. - 16. L'ambito di applicazione dell'art. 22.

I

1. — La normazione legislativa contenuta nel d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 (norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato) non prende in considerazione in modo espresso

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXX (1970), pp. 9-55.

tutte le ipotesi che possono presentarsi, nella pratica, in tema di consultabilità<sup>1</sup> dei documenti amministrativi prodotti dagli organi dello Stato.

Questa affermazione — che verrà dimostrata nell'ulteriore svolgimento delle presenti note — implica che compete all'interprete (giusta il disposto dell'art. 12, 2° c. delle disposizioni della legge in generale) la costruzione del sistema giuridico relativo alla consultabilità di tali documenti per poter poi, alla stregua di tale sistema, identificare la concreta disciplina giuridica da applicare alle ipotesi ignorate dal legislatore<sup>2</sup>.

Presupposto indefettibile, ai fini di questa costruzione, è l'acquisizione del dato basilare rappresentato dal termine a decorrere dal quale i documenti anzidetti diventano liberamente consultabili ed, in proposito, si deve subito enunciare che l'indagine verte sulla interpretazione da attribuirsi alle norme contenute negli articoli 21 e 22 della vigente legge archivistica.

Infatti, collegando il disposto dell'art. 22 (« le disposizioni dell'articolo precedente sono applicabili ... agli archivi correnti ... degli organi legislativi, giudiziari ed amministrativi dello Stato » con quello dell'art. 21 (che contiene, tra le altre, la disposizione che « i documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili ») sembrerebbe potersi arguire l'esistenza di una ulteriore norma non espressa importante che « gli archivi correnti degli organi legislativi, giudiziari ed amministrativi dello Stato sono liberamente consultabili ».

Da ciò, posto che con il termine « archivi correnti » si suol far riferimento ai documenti relativi agli affari in corso di trattazione<sup>3</sup>,

---

<sup>1</sup> Nel corso di questo studio non si intende analizzare completamente gli artt. 21 e 22 del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, ma si intende restringere l'indagine ai soli documenti amministrativi (sia in senso soggettivo che oggettivo) appartenenti allo Stato e conservati nei suoi Archivi. Di conseguenza, non si sono presi in considerazione, oltre che i documenti di provenienza privata conservati negli Archivi di Stato e i documenti amministrativi degli enti pubblici, i documenti — prodotti dagli organi dello Stato — non aventi efficacia di atti amministrativi quali le leggi formali e sostanziali ed i provvedimenti giurisdizionali in senso stretto.

<sup>2</sup> Sull'interpretazione delle norme giuridiche si veda soprattutto, come opera monografica: E. BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, Milano 1949; nonché le seguenti opere istituzionali: F. MESSINEO, *Manuale di diritto civile e commerciale*, I, Milano 1957, par. 6, pp. 93-119; R. DE RUGGERO - F. MAROT, *Istituzioni di diritto privato*, I, Milano-Messina 1957, pp. 46-56; G. LEONE, *Trattato di diritto processuale penale*, I, Napoli 1961, pp. 55-64; F. ANTOLISEI, *Manuale di diritto penale*, I, Milano 1960, pp. 56-71.

<sup>3</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928, p. 22: « è corrente l'archivio i cui

parrebbe legittimata l'ulteriore deduzione che — secondo la legge — i documenti relativi agli affari in corso di esecuzione sono liberamente consultabili e, quindi, più in generale, che i documenti amministrativi dello Stato sono liberamente consultabili sin dal momento della loro formazione.

2. — La disamina di una norma sotto l'aspetto letterale, peraltro, non è sufficiente ai fini dell'identificazione del precetto legislativo e cioè dell'imperativo in essa contenuto<sup>4</sup>.

---

atti si riferiscono ad affari che esigono ancora provvedimenti ovvero si riconnettono strettamente a trattative tuttora vigenti».

R. DE FELICE, *Gli archivi correnti delle amministrazioni centrali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIII (1963), p. 361: «l'archivio corrente, unitamente a quello di deposito, si inserisce nella categoria che l'archivistica definisce degli «archivi vivi»: archivi, cioè, formati da una documentazione che riguarda affari in corso di trattazione (archivio corrente) o affari esauriti per i quali, però, è ancora vivo l'interesse dell'amministrazione (archivio di deposito)».

Cfr. anche A.M. SANDULLI, *Documento (diritto amministrativo)*, voce in *Enciclopedia del diritto*, XIII, Milano 1964, p. 613.

Sul piano normativo sono da segnalare: l'art. 17 della circolare del ministro dell'Interno 1 marzo 1897 n. 17 200-2, relativa all'ordinamento degli archivi dei comuni, secondo cui l'archivio corrente è costituito dalle pratiche iniziate e non ancora concluse e dagli atti compiuti entro l'anno; l'art. 79 del r.d. 25 gennaio 1900 n. 35 che approva il regolamento per gli uffici di registratura e di archivio delle amministrazioni centrali, in base al quale: «ogni ufficio di registratura avrà un archivio per gli affari che esigono ancora provvedimenti e si chiamerà corrente»; l'art. 4 delle norme speciali, all. 1, al r.d. 12 febbraio 1911 n. 297 contenente il regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale che prescrive che «ogni prefettura ha due archivi, l'uno generale o di deposito, per gli affari ultimati da tre anni; l'altro corrente che comprende tutti gli altri».

<sup>4</sup> In giurisprudenza cfr. da ultimo: *Cons. Stato*, sez. IV, 20-3-1968 n. 175, in «Il Consiglio di Stato», XIX (1968), parte I, p. 398: «per l'interpretazione della legge non è sempre sufficiente attenersi all'elemento letterale anche perché una disposizione legislativa è chiara per se stessa non in quanto sia tale lessicalmente, ma in quanto, in sede di applicazione, non lasci adito a perplessità; soccorre, allora, anche l'elemento logico, ossia la ricerca dell'intenzione del legislatore e della *ratio legis*». In dottrina cfr. F. MESSINEO, *Manuale di diritto* ... cit., pp. 96-97: «A produrre il risultato dell'interpretazione possono concorrere vari elementi (alcuni dei quali non sono menzionati nei due articoli 12 e 14 succitati); il lessicale o letterale, il logico, il sistematico, lo storico e l'elemento di fatto. ...L'interprete deve tener conto di ciascuno di essi e utilizzarli anche tutti se occorre».

F. ANTOLISEI, *Manuale di diritto* ... cit., p. 59: «Generalmente l'interpretazione viene distinta in letterale (o grammaticale) e logica secondo che ricerca il significato proprio delle parole valendosi dell'elemento grammaticale o di quello sintattico, oppure accerta l'intimo significato della norma risalendo allo spirito di essa. Giustamente questa distinzione è respinta ... perché scinde un *quid* che per sua natura è inscindibile. La legge non è lettera morta ma ha un contenuto spirituale. Tendendo ad accertare il



Infatti, già il primo comma dell'art. 12 delle disposizioni della legge in generale col disporre che « nell'applicazione della legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse e dalla interpretazione del legislatore », impone, come elemento del procedimento dialettico diretto alla identificazione del precetto legislativo, la valutazione della norma sotto il punto di vista dei suoi antecedenti prossimi (e cioè dell'intenzione del legislatore in senso stretto che si desume dai lavori preparatori, dalle relazioni ministeriali e dalle discussioni parlamentari) e remoti che consistono non tanto nei precedenti storici, in sé e per sé intesi, di un determinato istituto giuridico, quanto piuttosto nella direttiva di evoluzione storica dell'istituto (c.d. criterio storico)<sup>5</sup>.

Ma a ciò è da aggiungere che evidenti argomenti logici impongono che si debba tener conto anche di altri due elementi e precisamente del cosiddetto criterio logico o razionale e di quello sistematico.

È infatti agevole concludere che, ove la lettera della legge consente la strutturazione di diversi precetti legislativi, non può certamente accettarsi quello che importa conseguenze illogiche od assurde, mentre deve accedersi a quello che non presenti simili conseguenze<sup>6</sup>.

D'altra parte è intuitivo — posto che le singole norme legislative fanno parte di un sistema giuridico e che questo, in quanto sistema, deve essere di necessità armonico — che tra le varie lezioni possibili di una norma deve essere accolta quella che meglio si armonizza con i principi generali desumibili dal sistema (c.d. immanenza del prin-

---

vero significato della legge l'interprete non può basarsi né sulle sole regole che governano la parola né su quelle del pensiero ma deve necessariamente fondarsi tanto sulle une quanto sulle altre. Stabilito il significato delle parole, infatti, non è ancora conseguito quello scopo dal momento che il vero senso della legge non si può accertare senza far ricorso alle leggi della logica. L'interpretazione, quindi, è unica in sé: è nel tempo stesso letterale e logica. In realtà la lettera è il punto di partenza dell'interprete e il pensiero è il punto d'arrivo. Per l'accertamento di questo pensiero (la c.d. *mens* o *voluntas legis*) come è noto soccorrono vari mezzi. ...I lavori preparatori, ...l'elemento storico, ...l'elemento sistematico ».

<sup>5</sup> F. MESSINEO, *Manuale di diritto* ... cit., pp. 98 e 102; R. DE RUGGIERO - F. MAROI, *Istituzioni* ... cit., pp. 48-49; F. ANTOLISEI, *Manuale di diritto* ... cit., p. 59: « l'elemento storico (consiste) nella considerazione dell'evoluzione storica dell'istituto giuridico la quale ci consente di risalire all'origine di esso e di seguirlo nello sviluppo che ha avuto nel succedersi del tempo ».

<sup>6</sup> F. MESSINEO, *Manuale di diritto* ... cit., p. 102; R. DE RUGGIERO - F. MAROI, *Istituzioni* ... cit., p. 48. In giurisprudenza cfr. da ultimo: *Cons. Stato, ad. plen.* 18-6-1968 n. 13, in « Il Consiglio di Stato », (1968), parte I, p. 759.

cipio di non contraddizione, ossia di coesione e di coerenza logica tra le singole norme del sistema) così come riconoscono la dottrina<sup>7</sup> e la giurisprudenza<sup>8</sup>.

Può quindi legittimamente concludersi che nell'interpretare la norma si deve tener conto dei risultati della sua simultanea analisi sotto quattro diverse prospettive (e cioè sotto quella lessicale, logica, sistematica e storica) e si deve accettare quella soluzione che, nei limiti consentiti dalla lettera della legge, appaia più di ogni altra razionale e meglio si armonizzi con il sistema dell'intero ordinamento giuridico italiano e con i suoi antecedenti prossimi o remoti.

Alla luce di questi rilievi è di tutta evidenza che, ai fini di una esatta ricostruzione del precetto contenuto nella legge archivistica del 1963, è necessario accertare, in relazione prima all'art. 22 poi all'art. 21:

- a) se l'interpretazione letterale precedentemente enunciata sia accettabile sotto il profilo razionale e, in caso di risposta negativa, quale sia l'interpretazione accettabile sotto questo punto di vista;
- b) quale principio generale in tema di consultabilità dei documenti amministrativi emerga dal sistema positivo del nostro ordinamento giuridico;
- c) quali siano i precedenti storici dei precetti contenuti nelle norme di cui agli artt. 22 e 21 della vigente legge archivistica;
- d) quale fosse la *mens legis*.

3. — Chariti così i termini del problema e l'impostazione da dare al suo svolgimento si può quindi passare all'esame dell'art. 22 e deve subito enunciarsi che la amministrazione statale, nella quasi totalità dei casi, ha necessità, come ogni altro soggetto, di non rivelare i propri intendimenti e le proprie decisioni prima del momento opportuno e questo è tanto evidente da rendere superflua qualsiasi esemplificazione<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> F. MESSINEO, *Manuale di diritto* ... cit., pp. 99-100; F. ANTOLISEI, *Manuale di diritto* ... cit., p. 59.

<sup>8</sup> Cassazione 24-6-1958 n. 2243 in « Giustizia civile. Massimario della Cassazione », 1958, n. 800: « nell'interpretare le norme le quali costituiscono regole di un sistema a struttura logica, deve darsi alle parole il significato accolto nel sistema a meno che esso non sia in contrasto con il contenuto sostanziale della singola norma ».

<sup>9</sup> Cfr. L. PRODOCIMI, *Demianialità e pubblicità dei documenti d'archivio*, in « Notizie degli Archivi di Stato », XIII (1953), pp. 130-135, che incentra tutta la propria argomentazione sul rilievo che i documenti amministrativi dello Stato finché rimangono presso gli uffici di appartenenza, per moltissimi motivi, non devono essere liberamente consultabili. L'A. afferma poi in particolare a p. 135: « fino a che i do-

D'altra parte è evidente che il riconoscere a chiunque (anche se portatore di un interesse qualificato) il diritto di consultare liberamente i documenti relativi ad affari in corso di espletamento determinerebbe, anche nella pratica, una miriade di insostenibili intralci e complicazioni<sup>10</sup>.

Da queste considerazioni deriva che, su un piano strettamente razionale, i documenti relativi ad affari della pubblica amministrazione possono essere liberamente consultati solo dopo che l'affare al quale si riferiscono sia esaurito.

È ovvio, infatti, che le accennate esigenze di riserbo (se non di segretezza) sarebbero del tutto frustrate ove venisse riconosciuta la libera consultabilità immediata dei documenti della pubblica amministrazione.

Anzi, a questo proposito, è opportuno anticipare sin d'ora quanto sarà poi richiamato in merito ai precedenti legislativi della norma e cioè che l'art. 82 del regolamento approvato con r.d. 2 dicembre 1911 n. 1163 (regolamento per gli Archivi di Stato) (che conteneva una disposizione identica a quella dell'art. 22) fu emanato col deliberato proposito di impedire che i documenti conservati presso le

---

cumenti rimarranno presso i rispettivi uffici la riservatezza di essi sarà la regola, la pubblicità l'eccezione».

Anche E. LODOLINI, (*Sul concetto d'archivio*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVIII, 1958, pp. 308-323) sembra riconoscere l'esistenza di motivi particolari che si oppongono alla immediata libera consultabilità dei documenti. Non diversamente ci sembra possa essere interpretata la frase: « Possiamo dunque affermare che tutte le scritture poste in essere dai pubblici uffici hanno in potenza, sin dall'origine, il carattere della « pubblicità » il quale è insito nei documenti; e che soltanto per motivi di ordine superiore tale « pubblicità rimane temporaneamente sospesa in alcune categorie di documenti » (cfr. p. 314). Si veda, in proposito anche la nota successiva.

C. SALVATI, *La nuova legislazione archivistica*, Napoli 1964, a p. 25 afferma che il principio della pubblicità non può mai essere inteso « come utilizzazione indiscriminata ed incontrollata » e soggiunge: « Anzi quando la limitazione imposta non corrisponde a pregiudiziali principi restrittivi ma s'ispira alla necessità di tutelare interessi pubblici o privati, finisce con l'essere essa stessa uno strumento di garanzia per una serena utilizzazione d'un bene pubblico ».

<sup>10</sup> E. LODOLINI, *Sul concetto ... cit.*, p. 314 nota 1, secondo cui il divieto di libera consultabilità immediata sarebbe imposto anche da motivi di « ovvia opportunità: si pensi, ad esempio, che cosa accadrebbe se chiunque potesse leggere immediatamente le informazioni riservate sui propri concittadini, fornite all'autorità giudiziaria od alla pubblica amministrazione per i motivi più vari, da quelli connessi con le indagini per un reato a quelli relativi alla concessione di una licenza, di un appalto, ecc. ».

J. MAZZOLENI, *Lezioni di archivistica*, Napoli 1962, p. 96: « Il diritto positivo italiano e non soltanto quello italiano, per ovvi motivi di opportunità pubblica e privata, pone dei limiti alla libera consultazione degli atti ».

amministrazioni dello Stato fossero immediatamente « pubblici »<sup>11</sup> e per imporre che, invece, agli stessi si applicassero le regole e i termini relativi alla consultabilità dei documenti conservati presso gli Archivi di Stato, e ciò proprio per i motivi qui accennati.

È evidente, quindi, che sul piano razionale non può essere accettata quell'interpretazione apparente dell'art. 22, da cui ha preso le mosse questa indagine, posto che la stessa porta come sua fondamentale conseguenza il riconoscimento che tutti i documenti amministrativi dello Stato siano liberamente consultabili sin dal momento della loro formazione e mentre l'affare al quale si riferiscono ed ineriscono è in corso di esecuzione.

Da tale conclusione deriva altresì, sul piano giuridico, che è necessario ricercare nella lettera dell'art. 22 della vigente legge archivistica un'interpretazione che si armonizzi con il detto principio razionale e, di converso, che l'interpretazione già enunciata può essere accolta solo se la lettera della legge non ne consente una diversa.

4. — Sotto il profilo sistematico, poi, deve osservarsi che vi sono, anche attualmente, numerose disposizioni di legge che, per le più svariate materie, stabiliscono espressamente che « certi documenti posti in essere da pubblici uffici o da essi conservati, anche se di data recente, sono da considerarsi posti — in varia forma — a disposizione di chi desideri conoscerli, o, quanto meno, di chi abbia un interesse qualificato a conoscerli »<sup>12</sup>.

Ma se l'ordinamento giuridico è costretto a prevedere espressamente per « certi » documenti la facoltà di averne notizia ciò significa che, in via di principio generale, la libera consultabilità immediata dei documenti amministrativi dello Stato è da escludersi e che il sistema generale dell'ordinamento positivo italiano è nel senso della non immediata consultabilità dei documenti amministrativi o più precisamente, come sostiene il Sandulli<sup>13</sup>, che « i documenti di data non remota in possesso di pubblici uffici non sono di pubblico dominio » e di immediata libera consultabilità.

Comunque, a fugare qualunque dubbio che ancora potesse sussistere in merito, sta l'art. 15 del d.p.r. 10 gennaio 1957 n. 3 conte-

<sup>11</sup> Cfr. la *Relazione allo schema del nuovo regolamento per gli Archivi di Stato, sottoposto il 14-XI-1911 all'approvazione del ministro per l'Interno*, riportata da E. CASANOVA, *La pubblicità degli atti delle amministrazioni governative*, in « Gli archivi italiani », III (1916), p. 75.

<sup>12</sup> A. M. SANDULLI, *Documento ... cit.*, p. 615. Cfr. anche L. PROSDOCIMI, *Demialità e pubblicità ... cit.*, p. 135.

<sup>13</sup> A. M. SANDULLI, *ibidem*.

nente lo statuto degli impiegati civili dello Stato, secondo cui: « l'impiegato deve mantenere il segreto d'ufficio; non può dare a chi non ne abbia diritto, e anche se non si tratta di atti segreti, informazioni o comunicazioni relative a provvedimenti od operazioni amministrative di qualsiasi natura ed a notizie delle quali sia venuto a conoscenza a causa del suo ufficio quando possa derivarne danno per l'amministrazione o per i terzi »<sup>14</sup>.

Tale segreto d'ufficio presuppone, infatti, necessariamente che analogo carattere di segretezza abbiano anche i documenti che gli organi amministrativi producono nell'esercizio delle loro funzioni; non si vede, infatti, la *ratio* di un simile dovere ove i documenti fossero liberamente consultabili sin dal momento del loro formarsi.

Anzi, a questo proposito appare necessario por mente che, ove la lettera dell'art. 22 della legge archivistica non consentisse una diversa interpretazione, si creerebbe un contrasto assolutamente insuperabile tra gli artt. 15 del t.u. n. 3 del 1957 e lo stesso art. 22 essendo impossibile ammettere la coesistenza dei due precetti.

Da ciò consegue che anche il criterio sistematico porta necessariamente ad escludere l'interpretazione meramente letterale ed a suggerire la ricerca di una diversa interpretazione imperniata sul principio della non immediata consultabilità dei documenti di cui trattasi.

5. — a) Per quanto attiene, invece, ai precedenti legislativi risulta<sup>15</sup> che attorno alla fine dell'800 ed agli inizi del '900 si determinò una grave disparità di trattamento in tema di consultabilità dei documenti amministrativi: infatti, mentre gli Archivi di Stato rispettavano le limitazioni legislative e di conseguenza non consentivano la libera consultazione di documenti conservati presso di loro, gli uffici statali consentivano la libera consultazione anche di quei documenti che non sarebbero stati consultabili ove conservati negli Archivi di Stato.

Per ovviare almeno in parte a tale sperequazione fu prima emanata la circolare 9 agosto 1909 n. 6.000-1 e, successivamente, fu posto l'art. 82 del r.d. 2 novembre 1911 n. 1163 (che costituì, pertanto, la prima disciplina legislativa in tema di consultabilità di documenti amministrativi non conservati negli Archivi di Stato) che te-

---

<sup>14</sup> Anche M. GIORGIANNI (*La tutela della riservatezza*, in « Rivista trimestrale di diritto e procedura civile », XXIV, 1970, pp. 17-18) riconduce alla norma in questione il fondamento del principio giuridico della riservatezza per quanto attiene agli atti della pubblica amministrazione.

<sup>15</sup> E. CASANOVA, *La pubblicità...* cit., pp. 75-91.

stualmente prescriveva: « le disposizioni dei precedenti articoli 77 a 80 sono applicabili agli archivi di deposito delle amministrazioni governative centrali e provinciali e, in quanto sia possibile, anche ai rispettivi archivi correnti ».

Come appare palese sol che si consideri che l'art. 77 in esso richiamato prevedeva che « gli atti conservati negli archivi sono pubblici », anche il disposto dell'art. 82 poteva essere interpretato nel senso che i documenti conservati presso gli archivi correnti e di deposito degli uffici amministrativi dello Stato erano immediatamente consultabili.

Senonché, per quanto riguarda la disciplina contenuta nel regolamento del 1911, tale interpretazione non poteva essere condivisa. Nello stesso regolamento, infatti, era la disposizione di cui al 2° comma dell'art. 80 che disponeva che « gli atti amministrativi sono pubblici dopo 30 anni dall'atto con cui ebbe termine l'affare al quale essi si riferiscono ».

Ora, a questa norma poteva riconoscersi una portata estensiva o restrittiva, a seconda che la si ritenesse applicabile a tutti gli atti (*rectius* documenti)<sup>16</sup> amministrativi, fossero essi custoditi o meno presso gli Archivi di Stato, ovvero la si ritenesse applicabile ai soli documenti amministrativi conservati negli Archivi di Stato: in ogni caso la norma escludeva l'accoglimento della interpretazione in esame.

Nel primo caso, infatti, l'immediata libera consultabilità era esclusa dal rilievo che il combinato disposto degli artt. 80 e 82 prescriveva che la pubblicità per tutti indistintamente i documenti amministrativi decorresse dai 30 anni dall'esaurimento dell'affare al quale essi si riferivano.

Nel secondo caso, invece, la stessa libera consultabilità era da escludersi in base al rilievo che era inammissibile, sul piano razionale e giuridico, un'interpretazione dalla quale emergesse un precetto legislativo siffatto per cui uno stesso documento che, ove fosse conservato presso un Archivio di Stato, non era liberamente consultabile, diventasse tale solo perché conservato in un archivio di un altro ufficio amministrativo dello Stato.

A ciò era da aggiungere l'occasione che aveva dato origine alla norma e cioè che essa aveva come *ratio* quella di estendere ai docu-

---

<sup>16</sup> P. GUIDI, *Teoria giuridica del documento*, Milano 1950, precisa definitivamente la differenza che esiste tra « atto » (contenuto) e « documento » (consente), ricordo della azione passata. Cfr. anche L. PROSDOCIMI, *Demanzialità e pubblicità...* cit., *passim*.

menti, conservati negli archivi degli uffici amministrativi, quelle restrizioni alla libera consultabilità che vigevano per i documenti conservati presso gli Archivi di Stato: ciò rendeva ermeneuticamente scorretto interpretare l'art. 82 in senso ancor più liberale, legittimando proprio quella situazione che il legislatore intendeva proibire, e cioè la libera consultabilità di documenti relativa alle pratiche in corso di esecuzione.

Tali considerazioni rendevano di conseguenza obbligatoria una diversa interpretazione della norma e tale interpretazione non poteva prescindere dalla *ratio juris*, dalla situazione di fatto che si voleva disciplinare e dalle esigenze pratiche che avevano indotto alla normazione.

Alla luce di queste esigenze è chiaro che l'art. 82 aveva da essere interpretato come se dicesse: ai documenti conservati in ogni tipo di archivio, sia esso corrente o di deposito, degli uffici delle amministrazioni dello Stato si applica la stessa disciplina giuridica sulla consultabilità alla quale essi sarebbero soggetti ove fossero conservati presso gli Archivi di Stato e, più precisamente, il limite di 30 anni e gli altri limiti di cui agli artt. 77, 78, 79, 80 del regolamento del 1911.

In contrario potrebbe peraltro obiettarsi: che la conclusione alla quale si è qui sopra pervenuti porta ad affermare che l'art. 82 contiene una disposizione superflua e, precisamente, quella che prevede che le disposizioni degli artt. 77 a 80 sono applicabili anche agli « archivi correnti », essendo manifesto che, se si assume in via generale che tutti i documenti amministrativi diventano liberamente consultabili 30 anni dopo l'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono, tale disciplina si estende senza alcuna necessità di previsione legislativa anche ai documenti relativi agli affari in corso di trattazione; che è noto canone ermeneutico che solo in via di *extrema ratio* l'interprete è legittimato a concludere che una norma è superflua; che il richiamo ai documenti degli archivi correnti non è superfluo, se si acceda alla interpretazione meramente apparente; che, di conseguenza, l'interpretazione qui accolta (che coincide con quella predominante sotto il regolamento del 1911)<sup>17</sup> è inaccettabile.

In effetti l'obiezione è apparente e perde ogni valore sol che si consideri che all'epoca dell'emanazione del regolamento del 1911 con il termine « archivio corrente » e « archivio di deposito » si intendevano non solo i complessi dei documenti, ma anche i locali nei

---

<sup>17</sup> E. CASANOVA, *La pubblicità...* cit., *passim*.

quali detti documenti erano conservati; che nell'art. 82 il termine « archivio corrente » venne inteso anche come « locale in cui, normalmente, si custodiscono i documenti relativi agli affari in corso di esecuzione » e nel quale possono trovarsi anche i documenti che avrebbero dovuto essere conservati negli archivi di deposito; che con il richiamo all'archivio corrente si è appunto inteso dire che le disposizioni restrittive si applicano ai documenti ovunque essi siano conservati e cioè sia negli archivi correnti (anche se non relativi agli affari in corso di trattazione ma relativi ad affari esauriti da molti anni) che in quelli di deposito.

Nota, infatti, il Casanova nel commento all'articolo 82 in questione: « tutte queste provvidenze si riferiscono esclusivamente alla materia, alla quale si deve applicare il principio della pubblicità. Lo stesso avviene per quanto concerne i luoghi, ove si conserva tale materiale e a cui si estendono le disposizioni in esame: poiché trattasi non solamente degli archivi di deposito di tutte quante le amministrazioni governative centrali e provinciali, ai quali si riferiscono gli artt. 70 e 72 del regolamento citato, ma sì ancora di quelli correnti, presso i quali alcune pratiche possono rimanere per molti anni prima di essere esaurite, ovvero essere riassunte per esigenze del servizio corrente. In altri termini, dopo la promulgazione del regio decreto 2 ottobre 1911, n. 1163, e per effetto dell'art. 82, non v'ha più carta né ufficio governativo in Italia che si sottragga alle norme prescritte per la pubblicità degli atti »<sup>18</sup>.

Ai nostri fini, comunque, non è di grande momento dimostrare ulteriormente l'esattezza della interpretazione dell'art. 82 sopra prospettata. È necessario piuttosto ribadire che essa ne fu l'interpretazione consolidata.

b) Di fatto, poi, non sorse l'esigenza di modificare la normazione giuridica quale risultava dall'interpretazione consolidata dell'art. 82 in quanto essa coincideva non solo con gli ovvi caratteri di riservatezza che doveva rivestire, in certi settori, l'attività amministrativa dello Stato, ma anche con tutto il sistema dell'ordinamento giuridico positivo quale si era andato via via costituendo durante il regime fascista.

Di conseguenza, allorquando si addivenne alla formazione della legge 22 dicembre 1939 n. 2006 (« nuovo ordinamento degli archivi del Regno ») non si pose assolutamente il problema di modificare la concreta disciplina legislativa quale era comunemente ritenuta e, poi-

---

<sup>18</sup> E. CASANOVA, *ibid.*, p. 79.



ché nell'interpretazione dell'art. 82 del regolamento del 1911 non erano sorti contrasti, la dizione di detto articolo venne pressoché integralmente trasferita nell'art. 15 di tale legge che, testualmente, prescriveva: « le disposizioni del precedente articolo sono applicabili, in quanto sia consentito dalla natura degli atti e delle leggi ed ordinamenti particolari relativi: a) agli archivi di deposito delle amministrazioni governative centrali e provinciali ed anche ai rispettivi archivi correnti; b) agli archivi degli enti pubblici cui alla lettera b), n. 1, dell'art. 1) ».

È evidente che anche per questo articolo si riproponeva (in base al rilievo che nel primo comma dell'art. 14 si leggeva che « gli atti conservati negli archivi<sup>19</sup> sono pubblici ») la possibilità di interpretarlo in senso estensivo.

Ma, nella stessa legge, era la disposizione contenuta nel 5° comma dell'art. 14 (« gli atti amministrativi diventano pubblici 30 anni dopo la data dell'atto con cui ebbero termine i relativi affari ») che, in forza degli argomenti già illustrati a proposito dell'analoga disposizione contenuta nel regolamento del 1911, escludeva tale interpretazione.

D'altra parte, a far ritenere che l'art. 15 avesse conservato il regime giuridico vigente sotto il precedente regolamento, era anche il criterio sistematico ed il criterio storico; il primo per le esigenze di armonia nel sistema univocamente indirizzato nel senso della non immediata libera consultabilità dei documenti amministrativi; il secondo, sia per la linea di sviluppo storico, sia perché il legislatore, riproponendo sostanzialmente la stessa formulazione dell'art. 22, aveva implicitamente manifestato di accettare anche l'interpretazione consolidata di tale norma.

In effetti, in questo senso, fu unanime anche la dottrina<sup>20</sup>.

c) Né tale regime giuridico volle modificare il legislatore del 1963 e nessun dubbio può sussistere in merito sol che si tenga presente che nella relazione<sup>21</sup> al progetto di decreto del presidente della Repubblica, in riferimento all'art. 22, si legge: « corrisponde all'art. 15 della legge del 1939, con qualche modifica volta ad armonizzarlo con gli altri articoli del progetto »<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Si intende « di Stato ».

<sup>20</sup> L. SIGNORELLO, *Il nuovo ordinamento degli archivi del Regno*, in « Archivi », s. II, VI (1939), pp. 217-218.

<sup>21</sup> La *Relazione* è stata riportata per intero nella pubblicazione *La legge sugli archivi*, Roma 1963, edita a cura del ministero dell'Interno, alle pp. 63-154. (Di qui in avanti *Relazione...* cit.).

<sup>22</sup> *Relazione...* cit., p. 101.

: D'altra parte, che il legislatore intendesse conservare il regime giuridico per cui i documenti amministrativi sono consultabili solo dopo un certo lasso di tempo, lo si evince anche dalla parte generale della stessa relazione dove è scritto: « si è partiti dall'intento di far coincidere, in linea di massima, due momenti essenziali della vita degli archivi degli uffici e delle magistrature statali: versamento negli archivi di Stato e libera consultabilità »<sup>23</sup>.

Il legislatore, cioè, voleva che i documenti amministrativi non fossero consultabili prima dell'ingresso o, più precisamente, della possibilità del loro ingresso negli Archivi di Stato e riteneva che ciò si evincesse chiaramente dal sistema della legge; e che tale fosse il suo convincimento lo si desume (e questo costituisce la definitiva riprova dell'assunto) dal rilievo che nella stessa relazione, con riferimento alla formulazione dell'art. 21 si legge: « il quinto comma dell'art. 14 della legge del 1939 appare superfluo »<sup>24</sup>.

Se si ricorda che questo comma disponeva che « gli altri atti amministrativi diventano pubblici 30 anni dopo la data dell'atto con il quale ebbero termine i relativi affari », l'affermazione della relazione si giustifica solo presupponendo — come precedentemente rilevato — che il legislatore ritenesse che dal sistema della legge si evinceva chiaramente che la libera consultabilità dei documenti amministrativi decorresse solo dal momento nel quale gli stessi lo sarebbero stati ove conservati presso gli Archivi di Stato e che, pertanto, l'affermazione espressa del termine per la libera consultabilità dei detti documenti sarebbe stata solo una ripetizione e, come tale, « superflua ». In caso contrario, infatti, nella relazione si sarebbe detto che la norma di cui all'art. 14, 5° comma non era riproponibile in quanto in contrasto con le regole del nuovo sistema.

Ma se questi sono i precedenti remoti ed immediati dell'art. 22, è necessario concludere che anche il criterio storico depone per un'interpretazione dello stesso in senso conforme all'interpretazione data alle disposizioni di cui all'art. 82 del regolamento del 1911 ed all'art. 15 della legge del 1939: sia la linea di sviluppo storico, sia i lavori preparatori, infatti, dimostrano che l'intenzione del legislatore mirava a mantenere (in relazione ai documenti conservati presso gli archivi degli uffici di appartenenza) quella medesima disciplina giuridica che veniva desunta dalla interpretazione dei detti articoli.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 100.

Si aggiunga, infine, che alla medesima conclusione si sarebbe dovuto, in ogni caso, pervenire anche se dai lavori preparatori non fosse stata desumibile la predetta *mens legis*.

È comune insegnamento, infatti, che ove il legislatore, nel disciplinare con una nuova legge una determinata materia abbia mantenuto la formulazione letterale adottata nella legge abrogata, in questo caso deve presumersi che egli abbia voluto mantenere quel regime giuridico che l'interpretazione consolidata desumeva dalla formulazione precedente.

Ciò significa che avendo il legislatore del 1963 mantenuto sostanzialmente inalterato, nell'art. 22, il testo dell'art. 15 della legge del 1939, già in base a questa sola circostanza deve ritenersi che lo stesso legislatore ha inteso conservare il regime giuridico proprio dell'art. 15.

Ma ciò significa, soprattutto, che in difetto di altri elementi contrari — così come nella specie si verifica — l'interprete deve concludere che la nuova legge del 1963 non ha innovato, sul punto, la legge del 1939.

6. — Ricapitolando: il criterio razionale, quello sistematico, quello storico, i lavori preparatori univocamente inducono a ritenere non attendibile e non accettabile un'interpretazione dell'art. 22 che importi che i documenti amministrativi dello Stato sono liberamente consultabili sin dal momento della loro formazione.

Si tratta di vedere, perciò, se la lettera dell'art. 22 consenta un'interpretazione diversa da quella apparente e che si armonizzi con il principio che gli atti amministrativi diventano pubblici solo dopo l'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono.

A questo proposito, peraltro, occorre sgombrare il campo da una possibile obiezione ed occorre precisare che nell'art. 22 la locuzione « archivi correnti » non è stata assunta nella sua accezione attualmente più usuale, ma in quella di luogo dove, abitualmente, sono conservati i documenti relativi agli affari in corso di trattazione, ma dove possono anche trovarsi documenti di maggiore anzianità.

A tanto, infatti, portano i precedenti legislativi della norma posto che, come si è visto, la locuzione era stata usata con tale significato nel regolamento del 1911 e nella legge del 1939 ed è stata tralaticciamente trascritta nella legge del 1963 <sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> D'altronde, attualmente, anche nel linguaggio burocratico, la parola *archivio* corrente « indica non solo la documentazione relativa ad affari in corso, e cioè il complesso di pratiche non esaurite, ma anche l'ambiente in cui si conserva la docu-

Comunque, non v'ha dubbio che, proprio per questi argomenti, tale locuzione può essere interpretata nel senso su visto e ciò anche se il legislatore avesse inteso attribuirle un diverso significato.

Senonché, in tal modo, si acquisisce che l'art. 22 non dice altro che: « il regime relativo alla consultabilità dei documenti desumibile dall'articolo precedente, e cioè dall'art. 21 del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, si applica ai documenti conservati presso gli uffici degli organi legislativi, giudiziari ed amministrativi dello Stato o presso gli enti pubblici, in qualsiasi luogo o locale essi documenti siano conservati ».

Ciò significa, e questo è importante tenerlo presente, che nell'art. 22 non si pongono delle norme autonome in materia di libera consultabilità dei documenti, ma si vuol soltanto estendere ai documenti conservati fuori degli Archivi di Stato il regime giuridico dell'art. 21 e, tanto, conformemente a quanto prevede la rubricella dell'art. 22: « estensione delle norme contenute nell'articolo precedente »<sup>26</sup>.

Con questo si vuol dire, in sostanza, che il regime della consultabilità dei documenti è delineato nel disposto dell'art. 21, mentre l'articolo 22 ha la sola efficacia di estendere ai documenti conservati fuori degli Archivi di Stato il regime giuridico sancito nella prima disposizione.

## II

7. — Con questa conclusione, tuttavia, il tema relativo all'accertamento della decorrenza dei termini per la libera consultabilità dei documenti conservati fuori degli Archivi di Stato è lungi dall'essere risolto e ciò, soprattutto, perché il regime sulla libera consultabilità dei documenti conservati negli Archivi di Stato non appare di tutta evidenza; anzi, come si vedrà, è molto diverso rispetto a quello che

---

mentazione corrente e trova posto l'ufficio di registrazione, chiamato normalmente *protocollo*»: così R. DE FELICE, *Gli archivi...* cit., p. 361.

<sup>26</sup> È opportuno ricordare che sebbene « il *titolo* della legge non ne costituisce parte integrante epperò non ha valore normativo » esso può « costituire valido elemento d'interpretazione » (Cass. sez. I, 3-7-1967 n. 1631 in « *Rassegna mensile dell'Avvocatura dello Stato* », 1967, parte I, p. 812) nel senso che nei limiti della lettera della legge può chiarire l'intenzione del legislatore e l'effettivo contenuto del precetto. In giurisprudenza cfr. anche: Tribunale Firenze 1-6-1967, in *Giurisprudenza toscana*, 1967, p. 291. In dottrina cfr.: F. MESSINEO, *Manuale di diritto* ... cit., p. 97; R. DE RUGGIERO - F. MAROI, *Istituzioni* ... cit., p. 48 nota 1.

È evidente, pertanto, stante la perfetta corrispondenza tra il titolo dell'art. 22 e l'interpretazione accolta nel testo, che l'interpretazione stessa riceve dalla rubricella dell'articolo un altro valido argomento a favore.

la lettura non approfondita della lettera della legge sembrerebbe indicare.

Il problema si sviluppa dal rilievo che il d.p.r. n. 1409 — a differenza di quanto previsto negli artt. 80, 2° c. del regolamento del 1911 e 14, 5° c. della legge del 1939 — non prevede espressamente un termine per l'inizio della libera consultabilità dei documenti amministrativi conservati negli Archivi di Stato.

È ben vero che, nello stesso decreto presidenziale, è contenuta la disposizione di cui al primo comma dell'art. 21 per cui « i documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili » che sembrerebbe legittimare la conclusione che il regime giuridico è quello di una libera consultabilità per tutti i documenti conservati negli Archivi di Stato (ad eccezione di alcune ipotesi tassativamente previste), che si acquista automaticamente con il versamento dei documenti amministrativi dello Stato in tali archivi.

Senonché un'indagine più meditata induce a porsi il quesito se l'interpretazione apparente dell'inciso dell'art. 21 sia quella vera o se, piuttosto, non debba accedersi ad una interpretazione restrittiva.

Si tratta, in definitiva, di accertare se detto inciso abbia una efficacia costitutiva ovvero meramente dichiarativa; se determini la libera consultabilità dei documenti conservati negli Archivi di Stato o non abbia invece il più limitato compito di ribadire che sono liberamente consultabili i soli documenti amministrativi ai quali, *aliunde*, viene attribuito quel regime.

Né questo quesito è a priori inammissibile: una disposizione identica a quella in esame era contenuta nel regolamento del 1911 (art. 77) e nella legge del 1939 (art. 14): eppure, pacificamente, ad esse veniva attribuita mera efficacia dichiarativa nel senso suenunciato.

Il problema, in concreto, sorge in quanto negli Archivi di Stato, a norma degli artt. 23 e 24 del d.p.r. n. 1409 del 1963, possono essere versati: *a)* i documenti amministrativi dello Stato relativi ad affari esauriti da oltre 40 anni e le liste di leva e di estrazione dopo 70 anni da quello di nascita della classe cui si riferiscono; *b)* i documenti, di data più recente rispetto a quelle indicate sub *a)*, se vi è pericolo di dispersione o di danneggiamento; *c)* i documenti di data più recente rispetto a quelle indicate sub *a)* già appartenenti ad uffici statali soppressi.

I versamenti di cui alla lettera *a)* e la conservazione negli Archivi di Stato conseguente a tali versamenti possono essere definiti *ordinari*; i versamenti di cui alle lettere *b)* e *c)* e la conseguente conser-

vazione negli stessi archivi possono essere definiti *straordinari* od *eccezionali*<sup>27</sup>.

Ora, tenendo presente che i documenti versati in via eccezionale possono avere anche un solo giorno di vita, sono evidenti gli inconvenienti e le storture giuridiche che nascono dall'interpretazione letterale dell'art. 21, la cui accettazione importerebbe che anche i documenti conservati in via eccezionale siano liberamente consultabili.

Sotto un primo punto di vista, infatti, è evidente l'antinomia di questo regime (che importerebbe che anche i documenti di data recente conservati negli Archivi di Stato siano liberamente consultabili) con il principio positivo della segretezza di tali documenti che emerge dall'esame storico, razionale e sistematico del nostro ordinamento giuridico, così come si è dimostrato nel corso della indagine sull'art. 22.

Sotto un diverso punto di vista, invece, si avrebbe la impossibilità di identificare compiutamente il regime relativo alla libera consultabilità dei documenti amministrativi.

In altri termini, accogliendo l'interpretazione letterale, non si potrebbe avere mai una regola generale fissa sul termine di decorrenza per la libera consultabilità dei documenti conservati negli Archivi di Stato, in quanto il versamento in via eccezionale può avvenire in qualsiasi momento dopo la formazione del documento, sì che la libera consultabilità (sempre per i documenti conservati in via eccezionale) potrebbe aversi in qualsiasi momento.

Ma allora, quale è il regime che in base all'art. 22 deve essere applicato estensivamente ai documenti esistenti presso gli archivi degli uffici di appartenenza? Quando si ha l'inizio della libera consultabilità per i documenti appartenenti alla stessa categoria di quelli versati in via eccezionale, ma che rimangono presso gli uffici di appartenenza?

Le soluzioni, in via di ipotesi, sono soltanto due.

Per la prima, anche i documenti esistenti presso gli archivi degli uffici di appartenenza diventano immediatamente liberamente consultabili; per la seconda, fermo rimanendo che per l'art. 21 tutti i documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili, si assumerebbe che l'art. 22 ha fatto riferimento ai soli documenti conservati in via ordinaria, con la conseguenza, in relazione

---

<sup>27</sup> Il perché di questa definizione apparirà evidente in base a quanto sarà ricostruito in merito alle funzioni assegnate istituzionalmente agli Archivi di Stato dal d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 (v. più oltre al paragrafo 8, pp. 26 e seguenti).

ai documenti conservati fuori degli Archivi di Stato, che diventerebbero liberamente consultabili solo quelli di data più remota rispetto al termine del versamento ordinario, mentre rimarrebbero non consultabili i documenti di data più recente e ciò anche se, per avventura, alcuni documenti dello stesso tipo si trovino presso gli Archivi di Stato ed ivi siano liberamente consultabili.

Ma è anche da escludere la seconda soluzione sia perché la lettera dell'art. 22 non la consente in alcun modo, sia perché la stessa disposizione pone la regola della unicità di trattamento — in tema di libera consultabilità — tra i documenti conservati negli Archivi di Stato e quelli conservati presso gli archivi degli uffici di produzione, regola che verrebbe disattesa dalla soluzione in discorso.

Gli inconvenienti e le antinomie, invece, vengono eliminate con un'interpretazione restrittiva dell'inciso dell'art. 21 di cui trattasi e cioè leggendo tale inciso come se si riferisse ai soli documenti versati negli Archivi di Stato in via ordinaria e, più precisamente, a quelli che hanno maturato i termini indicati nel primo comma dell'art. 23 d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409. E questo è di così palese evidenza da rendere superfluo qualsiasi ulteriore chiarimento.

Quanto sopra, alla stregua del canone per cui deve essere preferita l'interpretazione di una norma che non comporti inconvenienti ed antinomie, legittima di per sé l'accoglimento della suaccennata interpretazione restrittiva.

In realtà, peraltro, tale interpretazione è imposta da ragioni molto più profonde che discendono dall'essenza sia dei compiti e delle funzioni degli Archivi di Stato, quali sono delineati nel d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, che del regime della libera consultabilità quale si evince da tutto l'ordinamento positivo.

8. — Nel regolamento archivistico del 1911 n. 1163 i compiti e le funzioni degli Archivi di Stato erano previsti negli artt. 65, 1° c., 66, 1° c. e 70 che, rispettivamente, prescrivevano: « gli atti dei dicasteri centrali del Regno, che più non occorrono ai bisogni ordinari del servizio, sono raccolti in un unico archivio, il quale ha titolo di archivio del Regno »; « gli atti delle magistrature giudiziarie e delle amministrazioni non centrali del Regno che più non occorrono ai bisogni ordinari del servizio ... sono raccolti nell'archivio di Stato esistente ... »; « dagli archivi delle magistrature giudiziali o degli uffici amministrativi, nei primi mesi di ogni anno, gli atti concernenti affari compiuti da oltre dieci anni sono versati nell'archivio, a cui spettano ».

Dal correlamento tra queste norme appare evidente che, nel detto regolamento, compito istituzionale degli Archivi di Stato era la conservazione dei documenti amministrativi e giudiziari dello Stato non più necessari ai bisogni ordinari degli uffici di appartenenza e che questo evento veniva fissato dalla legge, in via di presunzione assoluta, al termine del decennio dal compimento dell'atto.

Successivamente è stato emanato il r.d. 31 agosto 1933 n. 1313 che ha modificato il solo termine di versamento senza modificare in alcun modo il sistema.

Né, questo sistema, è stato modificato dalla successiva legge 22 dicembre 1939 n. 2006 contenente il « nuovo ordinamento degli archivi del Regno ».

Con il d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, invece, si pone il problema di vedere se vi sia stata una modifica.

Tale decreto presidenziale, infatti, come si è avuto modo di enunciare, prevede che negli Archivi di Stato possano essere conservati, oltre che i documenti versati in via normale, anche i documenti versati in via eccezionale e, più precisamente, che possano essere conservati, in una con i documenti non più occorrenti ai bisogni ordinari del servizio (documenti versati in via normale), documenti per i quali difetta questo presupposto (documenti versati in via eccezionale), per i quali, anzi, vi è la presunzione opposta della loro necessità alle esigenze del servizio.

Tanto si desume sia dalla constatazione che la legge non prescrive che siano relativi ad affari esauriti (e, quindi, implicitamente, ammette che possano essere relativi ad affari in corso), sia dalla *mens legis*: invero nella relazione al decreto presidenziale *de quo*, con riferimento all'art. 24 (che prevede il versamento immediato negli Archivi di Stato dei documenti degli uffici statali soppressi), è detto: « Il regolamento fisserà poi le norme che consentano, se necessario, agli uffici dello Stato che ereditino in tutto o in parte le funzioni degli uffici soppressi, di avere la temporanea disponibilità parziale o totale degli archivi di quelli »<sup>28</sup>.

È evidente che questo brano si spiega solo riconoscendo che, per il legislatore, i documenti versati prima dei 40 anni<sup>29</sup> erano

<sup>28</sup> Cfr. *Relazione...* cit., p. 103.

<sup>29</sup> È opportuno precisare, in via generale, che in realtà il termine ordinario di versamento non è di 40 anni dall'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono per tutti indistintamente i documenti amministrativi dello Stato, ma viene spostato a 70 anni (decorrenti dall'anno di nascita della classe cui si riferiscono) per le liste di leva e di estrazione (cfr. art. 23, 1° c., d.p.r. n. 1409 del 1963). Tuttavia questa è



da considerarsi, in via di presunzione, necessari ai bisogni ordinari degli uffici di appartenenza, tanto che si è prevista l'emanazione di una norma sussidiaria per consentire agli uffici statali di utilizzarli autonomamente.

Questo fa sorgere il dubbio che la legge archivistica del 1963 (sempre in relazione ai documenti prodotti dagli organi dello Stato) abbia ampliato, in via di tipicizzazione generale, i compiti e le funzioni di conservazione dei documenti da parte degli Archivi di Stato, nel senso che la conservazione non è più limitata ai documenti non necessari alle ordinarie esigenze del servizio, ma riguarda anche i documenti che non hanno tale caratteristica.

In contrario, peraltro, si rileva che l'aumento del termine del versamento ordinario sino ai 40 anni è stato giustificato, nella relazione, con l'assunto che i più brevi termini precedenti avevano determinato un contrasto tra la presunzione legislativa di non-necessarietà dei documenti e la realtà, snaturando così la funzione culturale propria degli archivi<sup>30</sup> i quali avevano corso « il rischio di trasformarsi in succursali degli archivi di deposito dei pubblici uffici e delle cancellerie giudiziarie, con totale snaturamento delle loro funzioni »<sup>31</sup>.

Il legislatore del 1963, in altri termini, non solo non voleva modificare il principio secondo cui il versamento di un documento nell'Archivio di Stato avviene sol quando il documento stesso non è più necessario alle ordinarie esigenze del servizio, ma anzi lo voleva rafforzare e rendere concretamente operante, spostando il termine di versamento sino a 40 anni, con il deliberato e manifesto proposito di far conservare agli Archivi di Stato solo questi documenti che, effettivamente, non fossero più necessari agli uffici di appartenenza, e di far coincidere quindi la presunzione legislativa di non-necessarietà del documento con la realtà. Anzi, per imporre addirittura in via di principio caratterizzante questa sua intenzione, l'ha tradotta in una precisa norma di legge: l'art. 1 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, infatti, prescrive che « è compito dell'amministrazione degli archivi di Stato conservare ... i documenti

---

una eccezione limitata che non incide in alcun modo sul sistema sicché, nella ricostruzione del sistema legislativo, per comodità di esposizione, può non tenersene conto e considerare soltanto l'ipotesi ordinaria così come, d'altronde, è stato effettuato nella *Relazione* al d.p.r. n. 1409.

<sup>30</sup> *Relazione...* cit., p. 70.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 102; cfr. anche R. DE FELICE, *La classificazione degli atti negli archivi moderni*, in « *Rassegna degli Archivi di Stato* », XXIV (1964), p. 216.

degli organi legislativi, giudiziari ed amministrativi dello Stato *non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio* ».

Senonché, questa qualificazione generale, formalmente consacrata in legge, non si armonizza in alcun modo con la possibilità del versamento anticipato per motivi di carattere eccezionale che si traduce in una conservazione negli Archivi di Stato di documenti ancora necessari alle esigenze del servizio, la quale importa, secondo lo stesso legislatore, un « totale snaturamento » delle funzioni proprie degli Archivi di Stato<sup>32</sup>.

Deve quindi riconoscersi che il legislatore del 1963:

I) ha ritenuto che compito istituzionale caratterizzante e tipizzante degli Archivi di Stato è la conservazione dei documenti degli organi dello Stato non più occorrenti alle ordinarie esigenze del servizio ed ha fissato questo evento, in via di presunzione assoluta, nel compimento dei 40 anni<sup>33</sup> da che l'affare al quale il documento si riferisce si è esaurito<sup>34</sup>.

II) ha introdotto la possibilità del versamento anticipato indotto da esigenze pratiche, o non avvertendo la disarmonia con il sistema da lui idealmente divisato o ritenendo che le innovazioni non modificassero il sistema e che le relative ipotesi (tra l'altro rare nella pratica) non valessero ad inficiare la tipicizzazione del sistema.

In effetti (ed è questo il punto che interessa in ordine all'interpretazione dell'art. 21) l'esame del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 sotto questo angolo visuale pone in evidenza un aspetto assai singolare e, precisamente, pone in luce che il regime giuridico relativo agli atti conservati negli Archivi di Stato riguarda i soli documenti

<sup>32</sup> *Relazione...* cit., p. 102, art. 23.

<sup>33</sup> Cfr. avvertenza a nota 29, p. 228.

<sup>34</sup> Invero il collegamento tra l'art. 1 d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, in forza del quale gli Archivi di Stato sono istituzionalmente destinati a conservare i documenti non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio, e l'art. 23, 1° c. dello stesso testo legislativo, secondo cui i versamenti dei documenti negli Archivi di Stato avvengono (in via ordinaria) dopo 40 anni dall'esaurimento dell'affare al quale essi si riferiscono, impone la necessaria conseguenza che, per legge, prima di tale data i documenti amministrativi devono ritenersi, in via di presunzione, necessari alle esigenze ordinarie degli uffici di appartenenza.

Conforta questo assunto il rilievo che le liste di leva e di estrazione, proprio perché per la loro intrinseca natura sono necessarie per un periodo superiore, vengono versate, invece, dopo 70 anni dall'anno di nascita della classe.

In dottrina cfr. A. M. SANDULLI, *Documento...* cit., p. 613 che afferma che i documenti « dagli archivi di deposito passano poi, generalmente, quando è da presumere che abbiano perduto interesse funzionale per i rispettivi uffici, agli archivi storici »; C. SALVATI, *La nuova legislazione* ... cit., p. 27 che parla di « presunzione giuridica ».

versati in via normale e disciplina esclusivamente la conservazione di questi documenti.

Si deve, infatti, osservare in proposito:

a) innanzitutto, l'affermazione di principio contenuta nel soprarichiamato articolo 1 (specie se valutata con riferimento ai lavori preparatori, agli antecedenti storici, alle stesse funzioni che in via razionale devono essere assegnate agli Archivi di Stato) ha una sua portata ed efficacia che è arbitrario disconoscere e sminuire e che, indubbiamente, ne circoscrive restrittivamente il campo di applicazione.

È pertanto corretto interpretare tutte le disposizioni del predetto testo legislativo alla luce di tale principio nel senso che esse fanno riferimento ai documenti conservati in via istituzionale, ai documenti non più occorrenti alle ordinarie esigenze del servizio.

In concreto: l'interprete, nell'analizzare l'art. 21 e nel domandarsi quali siano i documenti conservati negli Archivi di Stato, non può fare a meno di tenere presente che, per l'art. 1, questi istituti devono conservare i documenti non più occorrenti alle ordinarie esigenze del servizio e non può non concludere che detto articolo, pertanto, quando assume che i documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili, sottintende « documenti conservati in via istituzionale », che cioè abbiano compiuto 40 anni<sup>35</sup> dall'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono.

b) Tutto il regime giuridico delineato nel d.p.r. n. 1409 mentre si spiega e si armonizza in sistema, ove venga inteso con esclusivo riferimento ai documenti non più occorrenti alle ordinarie esigenze del servizio, appare illogico e mutilo ove lo si valuti con riferimento ai documenti conservati in via eccezionale.

Invero, il rilievo che questi ultimi documenti sono, per definizione, necessari ai bisogni ordinari del servizio dell'ufficio di appartenenza, sul piano razionale imporrebbe, imprescindibilmente (e sino al compimento del termine di cui all'art. 23, 1° c. d.p.r. n. 1409 del 30 settembre 1963) un trattamento giuridico che è opposto a quello previsto e prevedibile per i documenti versati in via normale.

Così, eliminato il pericolo di dispersione e di danneggiamento, sarebbe necessario ed opportuno che i documenti venissero restituiti agli uffici di produzione e ciò, oltre che per esigenze pratiche, anche perché non si vede alcun motivo razionale e giuridico per cui gli stessi documenti, cessato il pericolo, debbano, ciononostante, rimanere conservati presso gli Archivi di Stato.

---

<sup>35</sup> Cfr. avvertenza a nota 29, p. 228.

Allo stesso modo, se si tengono presenti quelli che abbiamo visto essere i motivi razionali che giustificano la segretezza degli atti amministrativi, prima dell'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono, se ne deduce, sul piano sistematico, l'esigenza di una norma che escluda, per i documenti versati in via eccezionale (che attengono per definizione ad affari non ancora esauriti), la libera consultabilità.

Così, infine, si imporrebbe il riconoscimento giuridico di un qual certo potere di disponibilità, variamente articolato, dei documenti da parte degli uffici di appartenenza.

E queste non sono mere costruzioni teoriche. Il brano della relazione all'art. 24 che si è precedentemente richiamato dimostra inequivocabilmente che il legislatore del 1963 era perfettamente consapevole che, per alcuni almeno dei documenti conservati in via eccezionale, si imponeva una disciplina giuridica diversa da quella prescritta per i documenti conservati in via normale.

Non è pertanto assurdo ipotizzare una diversa disciplina giuridica, conforme a logica, per tutti i documenti versati in via eccezionale.

Orbene, non è chi non veda come questi rilievi, in base al canone di non-contraddizione di cui si è già fatto cenno, impongono un argomento di prova a favore della tesi che qui si sostiene, secondo cui il d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 riguarda solo i documenti versati in via normale perché, solo inteso con riferimento a questi documenti, presenta armonia e logicità.

c) Vi è poi un altro argomento, forse anche più efficace e probante per il rilievo che si basa proprio sulla relazione all'art. 24.

Invero, se il legislatore stesso ha previsto, per alcuni dei documenti versati in via eccezionale, la necessità di una regolamentazione giuridica sussidiaria e diversa da quella contenuta nel d.p.r. n. 1409, è evidente che detto legislatore presupponeva che il decreto presidenziale contenesse una regolamentazione valida esclusivamente per i documenti conservati negli Archivi di Stato in via normale.

Da questa conclusione deriva che l'art. 21 deve essere riguardato con riferimento ai soli documenti conservati secondo i compiti e le funzioni tipiche degli Archivi di Stato e cioè che deve essere interpretato nel senso che sono liberamente consultabili i soli documenti conservati negli Archivi di Stato che abbiano compiuto i 40 anni<sup>36</sup> dallo esaurimento dell'affare al quale si riferiscono.

---

<sup>36</sup> Cfr. avvertenza a nota 29, p. 228.

9. — Per quanto attiene poi all'argomento desumibile dal fondamento giuridico della libera consultabilità, occorre premettere che una concezione particolarmente accreditata ravvisa tale fondamento nella qualificazione come beni demaniali attribuita nel nostro ordinamento giuridico agli archivi dello Stato.

Nell'ambito di questa concezione, peraltro, si sono formate due correnti.

Per la prima, il fondamento della libera consultabilità non consiste nella demanialità in sé e per sé considerata, ma nel fondamento stesso della demanialità degli archivi conservati negli Archivi di Stato, nel motivo che ha indotto il legislatore a riconoscere la demanialità di tali archivi.

Per la seconda, che rappresenta in un certo senso il superamento della prima, il fondamento della libera consultabilità sarebbe da ravvisarsi, invece, nella demanialità in sé e per sé considerata degli archivi appartenenti allo Stato.

a) La prima tesi, prospettata dal Prosdocimi<sup>37</sup>, parte dalla premessa che una raccolta di documenti appartenenti allo Stato in tanto può razionalmente riportarsi alla categoria dei beni demaniali (e cioè in tanto le può essere legittimamente riconosciuto dal legislatore il regime giuridico dei beni demaniali) in quanto per sua intrinseca natura sia destinata ad un uso pubblico, uso che, con riferimento agli archivi, non può che identificarsi nella loro libera consultabilità.

Da questa premessa derivava immediatamente: I) che solo gli archivi conservati negli Archivi di Stato possono essere riconosciuti come appartenenti al demanio pubblico poiché solo per questi archivi può configurarsi una destinazione per natura all'uso pubblico della libera consultazione, con il che si legittimava anche la interpretazione restrittiva dell'art. 822, 2° c. cod. civ.; II) che i documenti conservati negli Archivi di Stato devono essere liberamente consultabili posto che è un non-senso attribuire ad un archivio il regime di bene demaniale in esclusivo riguardo alla sua funzione di strumento per la consultazione dei documenti in esso conservati e, nel contempo, vietarne — anche se parzialmente — la libera consultazione.

Ciò importava, secondo la tesi in esame, che mentre può ammettersi il regime della non libera consultabilità per quanto attiene ai documenti conservati negli archivi dello Stato (diversi dagli Archivi di Stato), che non sarebbero per natura beni demaniali, è da ritenersi

---

<sup>37</sup> L. PROSDOCIMI, *Demanialità e pubblicità ... cit., passim.*

inconcepibile, sul piano dogmatico, il divieto di libera consultabilità per i documenti conservati negli Archivi di Stato.

Di conseguenza, una regolamentazione giuridica conforme a logica ed ai principi avrebbe da essere strutturata nel senso che i documenti dello Stato possono rimanere segreti e riservati solo finché rimangono presso gli archivi degli uffici di appartenenza, mentre acquistano automaticamente ed immediatamente la libera consultabilità una volta che entrano a far parte degli Archivi di Stato.

L'ordinamento giuridico, in definitiva, secondo la concezione in discorso, se vuole che un documento non sia liberamente consultabile, può prevedere una disposizione che vieti la libera consultabilità di categorie di documenti conservati in detti istituti.

La concezione, indipendentemente dalla sua validità sul piano dogmatico, era inaccettabile sotto la legge archivistica del 1939 sul piano della ricostruzione scientifica del sistema positivo, e di ciò era perfettamente consapevole il suo stesso autore<sup>38</sup> che la prospettò, infatti, solo *de jure condendo*.

La costruzione, peraltro, è inaccettabile anche alla luce del d.p.r. n. 1409 del 1963, in quanto è impossibile armonizzare le sue stesse premesse (secondo cui ciò che determina la assunzione delle raccolte degli Archivi di Stato tra i beni demaniali è la loro destinazione all'uso pubblico della libera immediata consultazione) con la disciplina positiva contenuta in questo testo legislativo.

Alla giustificazione di questo assunto è necessaria una premessa.

Il giurista quando esamina il fondamento di un istituto giuridico, quando ne studia la *ratio* e ne valuta l'inquadramento nell'ambito delle categorie giuridiche, se vuol fare opera di interpretazione giuridica e non una mera costruzione teorica, deve basarsi esclusivamente sul regime positivo.

In termini poveri: quand'anche, effettivamente, sul piano dei principi astratti il fondamento del riconoscimento della demanialità degli archivi appartenenti allo Stato non possa che consistere nella destinazione di tali archivi alla libera consultazione, l'interprete positivo, ove le norme giuridiche impongano un diverso fondamento,

---

<sup>38</sup> Assume, infatti, L. PROSDOCIMI (*Demanialità e pubblicità ... cit.*, p. 134): «E allora che ragione ha di sussistere in particolare, quale limite alla pubblicità degli "atti amministrativi", quella disposizione per cui essi diventano pubblici 30 anni dopo la data dell'atto con il quale ebbero termine i relativi affari (art. 14 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006), disposizione che si trova già tale e quale nei regolamenti sugli Archivi di Stato del 1911 (art. 80) e del 1902 (art. 73) e che rimonta anzi al primo testo con cui lo Stato italiano regolò la materia degli Archivi di Stato e cioè il r. decreto 27 maggio 1875, n. 2552 (art. 21)?».

non può che concludere che il legislatore ha previsto la demanialità in considerazione di un diverso elemento e di una diversa funzione degli archivi ed è obbligato a tener conto solo ed esclusivamente del fondamento positivo.

Ora, un primo elemento che induce ad escludere che il fondamento della demanialità degli archivi custoditi presso gli Archivi di Stato consista nella loro destinazione alla libera consultabilità sta nel rilievo che nell'art. 21 del d.p.r. n. 1409, come già si è visto, sono previste delle limitazioni alla libera consultabilità dei documenti in essi conservati, evento questo che — secondo la stessa concezione in esame — ne inficia irrimediabilmente la validità.

Né vale opporre che tali divieti costituiscono delle eccezioni alla regola generale della libera consultabilità e che è a questa — in quanto caratterizzante l'istituto — che occorre fare riferimento.

In effetti il punto del problema è proprio questo, e cioè vedere se i divieti di cui all'art. 21 costituiscono delle disarmonie legislative rispetto all'esigenza logica e giuridica che vuole che tutti i documenti conservati negli Archivi di Stato siano liberamente consultabili, oppure siano suscettibili di inquadramento in una ricostruzione che non abbia come suo presupposto una disarmonia nel sistema giuridico.

Ed a questo proposito non è forse inutile ricordare che l'interprete è tenuto, preliminarmente, ad accertare la sussistenza di questa seconda possibilità.

Ma, ciò che, definitivamente, è determinante in senso negativo è la norma contenuta nell'art. 18, 1° c. del decreto presidenziale in discorso, secondo cui « gli archivi che appartengono allo Stato fanno parte del demanio pubblico » il che importa che non può più sussistere alcun dubbio sul fatto che siano beni demaniali non solo i complessi di documenti conservati negli Archivi di Stato, ma anche quelli custoditi presso gli altri uffici dello Stato e, tra questi, non solo gli archivi storici, ma anche quelli moderni.

Orbene, è impossibile ricondurre il fondamento del riconoscimento della demanialità degli archivi dello Stato in generale e degli archivi moderni in particolare, alla caratteristica della intrinseca destinazione all'uso pubblico della libera consultazione.

Ciò (di cui era perfettamente consapevole lo stesso Prosdocimi tanto che, proprio per questo, ritenne che gli archivi diversi dalle raccolte degli Archivi di Stato non appartenessero alla categoria dei beni demaniali) è intuito anche dalla dottrina archivistica.

Ma ciò, deriva necessariamente da tutto il sistema positivo.

Invero, come già si è visto, dall'esame delle sue varie disposizioni « risulta ... che in via di principio i documenti di data non remota in possesso di pubblici uffici non sono di pubblico dominio »<sup>39</sup> per cui è evidente, una volta che lo stesso legislatore dispone che questi archivi siano tutto meno che liberamente consultabili, che non può averne riconosciuto la demanialità in funzione di una loro intrinseca destinazione all'uso pubblico della libera consultabilità.

Senonché non può dubitarsi che il fondamento della demanialità deve essere necessariamente unico per tutti i vari tipi di archivio appartenenti allo Stato (conservati presso Archivi di Stato od altri uffici dello Stato; siano essi archivi storici od archivi moderni) e ciò non soltanto per un'elementare regola ermeneutica, quanto perché l'art. 18, parlando genericamente di « archivi che appartengono allo Stato », dimostra chiaramente di volerli accomunare tutti in un'unica categoria.

Di conseguenza, una volta che, come si è visto, si è costretti a concludere che, con riferimento agli archivi dello Stato, il fondamento della demanialità non sta nella destinazione alla pubblica consultabilità, è necessario concludere che questo non è neanche il fondamento del riconoscimento della demanialità delle raccolte degli Archivi di Stato.

D'altra parte, se così non fosse, se la loro destinazione a consentire la libera consultabilità dei documenti in essi conservati fosse l'elemento così tipicizzante degli archivi da imporre da solo il regime della demanialità, non si spiegherebbe in alcun modo perché l'art. 1 del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, che delinea i compiti fondamentali degli Archivi di Stato, non faccia alcuna menzione di tale funzione.

La realtà è che, per il legislatore, la funzione essenziale degli Archivi di Stato non sta nella loro idoneità a soddisfare immediatamente delle esigenze culturali, attuandosi attraverso la libera consultabilità, ma nella loro strumentalità, nel fatto che essi conservano documenti essenziali ai fini (che possono modificarsi con il mutare delle esigenze dello Stato e che pertanto non possono essere limitati né indicati a priori) dello Stato<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. A. M. SANDULLI, *Documento* ... citata.

<sup>40</sup> E d'altra parte, la stessa dottrina archivistica è oramai concorde nell'accogliere le definizioni d'archivio che ne mettano in evidenza, esclusivamente, le funzioni conservatrici. Si vedano, fra le altre: L. SANDRI, *Archivi di Stato*, voce in *Enciclopedia del diritto*, II, Milano 1958, p. 1002: « l'archivio è il complesso delle scritture per cui mezzo si è esplicata l'attività pratica di un istituto o di una persona, reciproca-



Non è senza significato, quindi, che l'art. 1 del d.p.r. n. 1409 si incentri sulla funzione di conservazione degli archivi e questo spiega perfettamente anche l'accomunamento in unica categoria di tutti gli archivi appartenenti allo Stato: gli è che l'attuale ordinamento giuridico ha interesse alla conservazione di tutti i documenti dello Stato dovunque essi siano custoditi, per consentire, in un domani, l'appagamento di ogni propria svariata e possibile esigenza <sup>41</sup>.

Ed è in vista di questa conservazione e della sua tutela che ha riconosciuto a tali archivi la natura di beni demaniali o meglio, più significativamente, ha attribuito loro il regime dei beni demaniali.

Ed, ancora una volta, il nostro assunto è confortato dalla *mens legis* estrinsecata nella relazione al d.p.r. n. 1409 nella quale si legge che « non è soltanto il fine dell'uso culturale, assunto dallo Stato fra quelli di interesse pubblico, che spinge dunque a dichiarare demaniali gli archivi, ma il modo stesso con cui nascono i documenti dello Stato, quali mezzi ineliminabili per lo svolgimento della azione dello Stato stesso » <sup>42</sup>.

Le conseguenze di questa conclusione sulla tesi in esame sono palesi.

Escluso, infatti, che il fondamento della demanialità delle raccolte degli Archivi di Stato consista nella destinazione alla libera consultazione dei documenti in essi conservati, vengono automatica-

---

mente legate da un vincolo determinato dalla natura e competenza dell'ente o persona cui quelle scitture si riferiscono »; A. LOMBARDO, *Archivi di Stato*, voce nella *Enciclopedia forense*, I, Milano 1958, p. 346: l'archivio può definirsi come « la registrazione più autentica della vita organizzata di un popolo, di un ente, o di una persona » J. MAZZOLENI, *Lezioni ... cit.*, p. 57: l'archivio è il « complesso organico di atti, di svariata natura, prodotti da un ente o da un individuo, da un'entità particolare o sovrana, costituitosi durante lo svolgimento dell'attività di quell'ente o di quell'individuo e conservato per il conseguimento degli scopi annessi alla qualità di chi ha prodotto il complesso degli atti ».

<sup>41</sup> Ciò non toglie che il legislatore, avendo prescritto che negli Archivi di Stato siano conservati i documenti che non solo formalmente ma anche sostanzialmente non interessano più le esigenze ordinarie degli uffici di appartenenza, ha in un certo senso destinato tali archivi a soddisfare le esigenze culturali della collettività o, più precisamente, ha disposto che in tali istituti siano conservati i documenti che interessano, prevalentemente, dal punto di vista culturale.

Con questo si vuol sostenere, in definitiva, che pur essendo la conservazione dei documenti negli Archivi di Stato destinata, soprattutto, a soddisfare le esigenze culturali, la demanialità di tali Archivi, come di tutti gli archivi dello Stato, è riconosciuta in esclusivo riguardo della funzione di conservazione e non già dei fini per cui tale conservazione è riconosciuta.

<sup>42</sup> *Relazione... cit.*, p. 94.

mente a cadere tutte le altre implicazioni e gli altri assunti che si reggevano esclusivamente su tale premessa.

Ma quel che interessa sottolineare è che, identificando la *ratio* della demanialità delle raccolte degli Archivi di Stato nella loro funzione strumentale di conservazione, in sé e per sé considerata, si ha che il fondamento della libera consultabilità non può in alcun modo identificarsi nel fondamento della demanialità: la funzione di conservazione, infatti, non importa imprescindibilmente la libera consultabilità dei documenti conservati<sup>43</sup>.

b) Per quanto attiene alla seconda tesi è da rilevare che essa si articola sulla constatazione che ciò che caratterizza un bene demaniale è la sua destinazione all'uso pubblico; che l'unico uso pubblico di cui possano essere suscettibili gli archivi dello Stato è quello della loro destinazione alla libera consultabilità; che, di conseguenza, è illogico riconoscere la demanialità e, nello stesso tempo, vietare la libera consultazione.

La concezione si basa su una teoria — sul fondamento e sulla essenza della demanialità in genere — che è stata oramai superata dalla prevalente e più autorevole dottrina amministrativa e cioè sulla teoria che un bene, per essere demaniale, deve essere necessariamente destinato all'uso pubblico<sup>44</sup>.

In effetti, oggi, si è dimostrato che l'unica teoria valida in tema di essenza della demanialità è quella c.d. formale, per cui è bene demaniale esclusivamente quello al quale l'ordinamento giuridico riconosce il regime proprio dei beni demaniali e ciò anche se il bene non sia destinato ad alcun uso generale, ma soddisfi soltanto interessi particolari dell'amministrazione<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> M. CANTUCCI (*La tutela giuridica delle cose di interesse artistico e storico*, Padova 1953) implicitamente riconosce che la natura giuridica di bene demaniale propria delle raccolte degli Archivi di Stato sia perfettamente compatibile con il divieto di libera consultabilità il che vale a dire che per l'A., sotto un diverso angolo visuale, la libera consultabilità non è imposta né dalla conservazione di un documento in un Archivio di Stato né dalla demanialità delle raccolte alle quali appartiene il documento.

Non diversamente, infatti, sembra poter essere inteso l'assunto di M. Cantucci (*La tutela giuridica* ... cit., p. 175 n. 2) secondo cui i documenti conservati negli Archivi di Stato ma non liberamente consultabili, «prima del termine rispettivamente indicato (per la loro libera consultabilità) partecipano alla demanialità della raccolta per la loro destinazione originaria ed immediata al fine pubblico della documentazione».

<sup>44</sup> Per la teoria e per la sua critica cfr. G. ZANOBINI, *Corso di diritto amministrativo*, IV (*I mezzi dell'azione amministrativa*), Milano 1955, pp. 16-20; M. CANTUCCI, *La tutela giuridica* ... cit., pp. 155-163.

<sup>45</sup> G. ZANOBINI, *Corso di diritto* ... cit., pp. 19-20; A. M. SANDULLI, *Beni pubblici*,

In altri termini, oggi è pacifico che vi può essere un bene demaniale senza che vi sia la sua destinazione all'uso pubblico e con un uso esclusivo da parte della pubblica amministrazione.

È evidente, pertanto, che l'attribuzione del regime demaniale agli archivi dello Stato non implica che essi siano destinati ad un uso pubblico in generale ed alla libera consultabilità in particolare.

Ma vi è anche di più. È impossibile, infatti, armonizzare la conclusione che il fondamento della libera consultabilità sta nella demanialità degli archivi dello Stato con il principio, già più volte richiamato, secondo cui i documenti di data non remota non sono liberamente consultabili, onde è giocoforza concludere che la demanialità di un archivio, secondo il sistema positivo, non comporta automaticamente la sua immediata libera consultabilità.

10. — Si pone, pertanto, il problema di trovare il diverso fondamento della libera consultabilità ed, in merito, appare opportuno richiamare che, dal punto di vista logico e giuridico, la segretezza (ordinaria) dei documenti è imposta dalla loro necessità — presunta — ai fini del servizio degli uffici di appartenenza <sup>46</sup>.

Si può ben ritenere, di conseguenza, che ciò che su un piano razionale e giuridico giustifica la libera consultabilità consiste nel non essere più, i documenti, occorrenti alle ordinarie esigenze del servizio <sup>47</sup>.

E questa conclusione è inoppugnabile in quanto proprio tale fondamento è stato recepito dal legislatore del 1963 come si evince dalla relazione nella quale è scritto che « era stato previsto, per questi due momenti [versamento e libera consultabilità] ... il termine di 40 anni dalla conclusione dell'affare cui i documenti si riferiscono per quanto riguarda i versamenti, dalla data del singolo documento per quanto

---

voce in *Enciclopedia del diritto*, V, Milano 1959, p. 280; ID., *Manuale di diritto amministrativo*, Napoli 1966, pp. 427-428; M. CANTUCCI, *La tutela giuridica* ... cit., pp. 159-160.

<sup>46</sup> Cfr. paragrafo 3.

<sup>47</sup> Implicitamente anche L. PROSDOCIMI, *Demanialità e pubblicità* ... cit., riconosce che il fondamento per la libera consultabilità sta nella non necessità del documento a soddisfare le ordinarie esigenze del servizio, allorquando (a p. 135) sostiene che « la pubblica amministrazione tratterà presso i propri uffici i documenti che tuttora interessano l'esercizio della propria attività »; che per questi documenti la riservatezza è la regola; e che gli stessi documenti devono essere accolti presso gli Archivi di Stato « quando è venuto a cessare il vincolo per la loro pubblicità » vincolo che, per l'A., può essere determinato anche dalle mere esigenze amministrative.

riguarda la libera consultabilità » mentre si è poi addivenuti alla soluzione di far coincidere i due momenti<sup>48</sup>.

Infatti, in base al rilievo che la soluzione non accolta fissava la libera consultabilità prima del concretizzarsi della presunzione di cessata necessità del documento, mentre è stata accolta la soluzione che prevede la simultaneità dei due regimi, la scelta operata dal legislatore tra le due opposte soluzioni può spiegarsi razionalmente solo ammettendo che il legislatore riteneva insostenibile il riconoscimento della libera consultabilità di un documento che, per legge, doveva ancora ritenersi necessario a soddisfare le ordinarie esigenze del servizio.

Ora, come si è più volte visto, per la normazione legislativa del 1963, la cessazione della presunzione di necessità del documento a soddisfare le ordinarie esigenze del servizio si verifica al quarantesimo anno da che si è esaurito l'affare al quale il documento si riferisce<sup>49</sup> e questo importa, sul piano razionale, che da quel momento il documento, salve contrarie espresse deroghe imposte da esigenze particolari, dovrebbe essere liberamente consultabile.

Consegue, in base ad una corretta interpretazione, che per la legge archivistica del 1963, il termine per la libera consultabilità dei documenti conservati negli Archivi di Stato è stabilito nel compimento del 40° anno da che l'affare al quale il documento si riferisce si è esaurito e che tale termine è fissato in via autonoma rispetto all'identico termine previsto per il versamento del documento negli Archivi di Stato.

Più esattamente: il d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, dal venir meno del documento a soddisfare le ordinarie esigenze del servizio (momento che si verifica per presunzione di legge al compimento dei 40 anni da che si è esaurito l'affare al quale il documento si riferisce) fa derivare due effetti (il versamento e la libera consultabilità) che non sono collegati fra loro ma sono solo sincronici.

Questo importa, ovviamente, che l'inciso dell'art. 21 può essere inteso solo con riferimento ai documenti conservati in via ordinaria perché solo per essi si è verificato l'autonomo presupposto per la

---

R. DE FELICE, *La classificazione ... cit.*, pp. 215-216, sembra giustificare la fine del divieto di libera consultabilità nella carenza di necessità del documento a soddisfare le ordinarie esigenze del servizio.

E. LODOLINI, *Sul concetto ... cit.*, p. 314, in parte concorda con la soluzione sostenuta nel testo affermando che « un semplice evento naturale, il decorso del tempo, costituisce la condizione perché la pubblicità potenziale diventi pubblicità attuale ».

<sup>48</sup> *Relazione...* cit., p. 69.

<sup>49</sup> Cfr. avvertenza a nota 29, p. 228.

libera consultabilità e, correlativamente, che lo stesso inciso non può ricomprendere i documenti conservati in via eccezionale (e cioè nel lasso di tempo tra il versamento ed il compimento del termine di cui all'art. 23, 1° c. d.p.r. n. 1409) posto che, per essi, non si è ancora verificato il presupposto (autonomo rispetto al versamento) per la libera consultabilità.

Conforta questa conclusione (che fornisce una riprova dell'assunto sulla impostazione generale del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409) il rilievo che esso coincide del tutto con la *voluntas legis* il che, come è noto, determina un indirizzo interpretativo del quale si è obbligati a tener conto (art. 2, 1° comma disp. prel. al cod. civ.)<sup>50</sup>.

Si legge, infatti, nella più volte citata relazione: « si è partiti dall'intento di far coincidere ... due momenti essenziali della vita degli archivi degli uffici e delle magistrature statali: versamento negli archivi di Stato e libera consultabilità »<sup>51</sup>.

Da ciò, tenendo presente che « coincidenza » significa che, come si è dimostrato, i due momenti sono autonomi per cui possono verificarsi indipendentemente uno dall'altro e che il versamento di cui si parla nella relazione è, pacificamente, il versamento ordinario ai 40 anni, deriva appunto che il legislatore intendeva fissare in via autonoma il termine per la libera consultabilità nel compimento dei quaranta anni dall'esaurimento dell'affare: il tutto, in altri termini, come si è qui ricostruito in base al sistema ed ai principi.

Non è superfluo soggiungere, per eliminare definitivamente ogni dubbio, che, sempre dalla stessa relazione, si evince che l'unico problema che si è posto il legislatore consisteva nel decidere se il termine di 40 anni dovesse decorrere dalla data del documento ovvero dall'esaurimento dell'affare al quale il documento si riferiva, in quanto era pacifico che, per il verificarsi della libera consultabilità, dovevano essere decorsi almeno quaranta anni dalla data dell'atto: ciò ovviamente escludeva che il legislatore intendesse attribuire la libera consultabilità ai documenti aventi un'età minore e, quindi, ai documenti versati negli Archivi di Stato in via eccezionale.

Orbene, tutto ciò significa che l'analisi dei precedenti legislativi dell'art. 21, la volontà espressa dal legislatore nei lavori preparatori e nella relazione, l'impostazione generale del testo di legge nel quale è contenuta la norma *de quo*, l'indagine sull'essenza e sul fondamento del divieto di libera consultabilità, la possibilità per l'art. 21

<sup>50</sup> F. MESSINEO, *Manuale di diritto* ... cit., p. 98; F. ANTOLISEI, *Manuale di diritto* ... cit., p. 59.

<sup>51</sup> *Relazione*... cit., p. 69.

di armonizzarsi nel sistema giuridico italiano, l'assenza di effetti e conseguenza illogiche, la constatazione che, in caso contrario, si dovrebbe pervenire ad opposte conclusioni per ciò stesso inaccettabili, portano univocamente a concludere che può essere accolta esclusivamente l'interpretazione restrittiva dell'art. 21, primo comma, primo inciso del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409.

Ne deriva che, secondo la vigente legislazione archivistica:

I) tra i documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili i soli documenti che abbiano compiuto i 40 anni dall'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono, ad eccezione di quelli in ordine ai quali la segretezza è tutelata per un periodo maggiore;

II) tra i documenti conservati negli Archivi di Stato non sono consultabili: a) i documenti indicati nel primo comma dell'art. 21; b) i documenti che non abbiano compiuto i 40 anni dall'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono;

III) il regime delineato nei precedenti capi I e II, in forza dell'estensione della sfera di efficacia prevista dall'art. 22, si applica anche ai documenti conservati in archivi dello Stato diversi dagli Archivi di Stato.

Ne deriva, in definitiva, che dal correlato disposto degli artt. 22 e 21 del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 emerge la esistenza di una regola generale per cui tutti i documenti amministrativi dello Stato diventano liberamente consultabili solo a partire dai 40 anni dall'esaurimento dell'affare al quale essi si riferiscono e ciò, non solo se conservati presso gli Archivi di Stato, ma anche se conservati presso altri uffici amministrativi<sup>52</sup>.

Non può pertanto non condividersi l'assunto del Sandulli — che coincide in tutto con le conclusioni qui raggiunte — secondo cui « l'art. 21 d.p.r. n. 1409 (che) dispone che tutti i documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili; e l'art. 22, il quale estende la disposizione alla generalità degli archivi degli organi dello Stato ... sembra da intendere nel senso che i documenti conservati in qualsiasi pubblico archivio sono liberamente consultabili a partire dal momento in cui avrebbero dovuto essere versati

---

<sup>52</sup> È appena il caso di ricordare che, invece, per le liste di leva e di estrazione, proprio perché il loro versamento negli Archivi di Stato viene ritardato in quanto tali documenti sono necessari alle ordinarie esigenze degli uffici di appartenenza, il termine per la libera consultabilità decorre dai 70 anni dopo l'anno di nascita della classe cui si riferiscono.

all'archivio di Stato — e cioè ... a partire dal quarantesimo anno dall'esaurimento dell'affare cui si riferiscono — anche se tale versamento in effetti non ebbe a verificarsi »<sup>53</sup>.

### III

11. — La vigente disciplina archivistica, quindi, ha aumentato sino a 40 anni il termine per la libera consultabilità dei documenti amministrativi previsto sotto la precedente legislazione e ciò determina l'insorgere di alcuni problemi.

a) Il primo è di natura strettamente archivistica ed attiene alla opportunità dell'ulteriore aumento del già ampio termine dei 30 anni.

L'affrontare questo problema, peraltro, esula dai limiti di questa nota che mira soltanto ad offrire un contributo all'analisi interpretativa del vigente sistema legislativo archivistico: qui è sufficiente enunciarlo e proporlo all'attenzione degli studiosi<sup>54</sup>.

b) Il secondo problema, di natura più propriamente giuridica, verte sul rilievo che la disciplina delineata negli articoli 21 e 22 quale è stata qui ricostruita non è completamente aderente ai principi dell'ordinamento costituzionale vigente in forza dei quali deve essere favorita in ogni modo la ricerca storica: è evidente, infatti, come ciò non si attua portando il termine di libera consultabilità dei documenti amministrativi sino ai 40 anni.

Questa disarmonia, tuttavia, non può condurre sino al riconoscimento della incostituzionalità del precetto legislativo in esame e ciò, soprattutto, alla luce dell'indirizzo giurisprudenziale della stessa Corte costituzionale che ha più volte statuito che, in via generale, non ogni restrizione apposta dal legislatore ordinario ad un diritto, pur riconosciuto od attribuito dalla Costituzione, importa l'illegitti-

<sup>53</sup> A. M. SANDULLI, *Documento...* cit., p. 614. Nello stesso senso cfr. anche R. DE FELICE, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione*, Roma 1969, pp. 15-16.

<sup>54</sup> Da un punto di vista meramente formale è peraltro da sottolineare che una volta riconosciuto che l'esaurimento della necessità del documento ai fini del servizio è il fondamento razionale e giuridico dell'inizio della libera consultabilità e del versamento negli Archivi di Stato e che, pertanto, i termini per i due momenti devono essere identici, il problema deve essere impostato nel senso di vedere se è più meritevole di tutela la c.d. funzione culturale degli archivi che porta ad allungare il termine per il versamento negli Archivi di Stato e, quindi, quello per la libera consultabilità ad esso collegato, oppure il *favor studii* che porta ad abbreviare il termine per la libera consultabilità e, di conseguenza, quello per il versamento negli Archivi di Stato.

mità della disciplina legislativa, illegittimità che, di conseguenza, si ha solo quando « la compressione e la riduzione operata dal legislatore ordinario giunge sino a snaturare il diritto stesso »<sup>55</sup> e questo, nel caso nostro, manifestamente non è.

c) Il terzo problema, infine, ha la sua premessa nel rilievo che il Parlamento, mentre ha attribuito al governo la potestà di disciplinare legislativamente, con legge delegata, « le modalità e i limiti per la libera consultazione dei documenti conservati negli archivi di Stato » (art. 2 n. 3 ultimo inciso l. 17 dicembre 1962 n. 1863), nessuna potestà gli ha attribuito per quanto attiene alla disciplina delle modalità e dei limiti della libera consultabilità dei documenti conservati fuori di tali archivi.

Ciò determina il dubbio se il governo con il modificare, come in concreto ha fatto, il termine di 30 anni non abbia ecceduto i limiti della delega ed abbia così posto in essere una normativa costituzionalmente illegittima, sul piano formale, per violazione del disposto dell'art. 76 della Costituzione che, imponendo che « l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al governo se non con determinazione dei principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti », importa la illegittimità delle norme che il governo emana al di fuori di tali limiti.

Al problema può darsi una soluzione negativa.

Nella legge del 1939 il termine di 30 anni per la libera consultabilità dei documenti amministrativi conservati fuori degli Archivi di Stato non era previsto direttamente con una norma di carattere generale ma derivava, indirettamente, dal richiamo operato nell'art. 15 al termine sulla libera consultabilità dei documenti amministrativi conservati presso gli Archivi di Stato.

Ciò significa che, nel sistema della legge del 1939 come già nel regolamento del 1911, essenziale non era già la prefissione di un particolare termine ma il collegamento tra i termini di libera consultabilità relativi ai documenti amministrativi dello Stato, nel senso cioè che i documenti degli organi amministrativi non conservati presso gli Archivi di Stato diventavano liberamente consultabili nello stesso termine nel quale sarebbero stati liberamente consultabili ove fossero stati invece conservati presso gli Archivi di Stato.

È evidente, quindi, che il governo, nell'emanare il d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, proprio perché non aveva la potestà di appor-

---

<sup>55</sup> *Corte costituzionale*, 19-6-1958 n. 36, in « *Giurisprudenza costituzionale* », 1958, p. 486.



tare alcuna modifica al tema di cui trattasi, non poteva che riproporre una norma di legge che rispettasse la lettera e lo spirito dell'art. 15 della legge del 1939 e ciò ha puntualmente fatto nell'art. 22 del detto decreto.

Solo che, in conseguenza del fatto che ha modificato il termine per la libera consultabilità dei documenti amministrativi conservati presso gli Archivi di Stato portandolo a 40 anni, si è avuta anche la modifica del termine che ci interessa.

Il governo, in altre parole, non ha modificato direttamente questo termine, ma tale modifica è derivata come necessità assoluta dalla particolare situazione determinata dal fatto che esso doveva rispettare nella sua essenza l'art. 15 della legge del 1939 mentre ha modificato, e di ciò aveva il potere, il termine per la libera consultabilità dei documenti amministrativi conservati presso gli Archivi di Stato.

Il governo, in definitiva, non ha violato l'art. 76 della Costituzione perché ha riprodotto perfettamente la norma di cui all'art. 15 della legge del 1939 e perché la modifica del termine di 30 anni non è voluta in via diretta come modifica volontaria della regolamentazione giuridica sulla consultabilità dei documenti amministrativi non conservati presso gli Archivi di Stato, ma deriva indirettamente e di necessità dall'aver esso modificato (e a tanto era legittimato) un altro termine.

Una conferma di questa conclusione la si ha considerando la situazione che si sarebbe determinata ove il governo, adottando la soluzione più corretta dal punto di vista formale (anche se, forse, non del tutto opportuna dal punto di vista tecnico-legislativo) non avesse previsto l'art. 22 del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 e avesse lasciato in vigore l'art. 15 della l. 22 dicembre 1939 n. 2006: ebbene, anche in questo caso, in virtù del richiamo dell'art. 15 alla disciplina contenuta nell'art. 14 e, quindi, all'art. 21 del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 che lo ha sostituito, si sarebbe avuto che il termine per la libera consultabilità dei documenti amministrativi non conservati presso gli Archivi di Stato diventava di 40 anni.

Ciò significa che l'art. 22 del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 non ha apportato alcuna modifica alla normazione legislativa previgente e che, quindi, non vi è stata alcuna violazione sostanziale dell'art. 76 della Costituzione.

Ma la definitiva conferma si ha considerando che se l'articolo 22 avesse confermato, mediante espressa statuizione, il termine di 30 anni, allora vi sarebbe stata una modifica sostanziale della normazione legislativa previgente in quanto sarebbe venuta meno quella unicità dei termini per la libera consultabilità dei documenti amministrativi

dello Stato ovunque essi fossero conservati, che era il nucleo, l'elemento tipicizzante ed essenziale della disciplina della legge del 1939.

Senonché quest'ultima considerazione introduce un ulteriore argomento a favore dell'interpretazione dell'art. 22 che si è qui proposta.

Infatti, se si dovesse concludere che l'art. 22 non consente che l'interpretazione apparente, e cioè che gli atti amministrativi dello Stato sono immediatamente consultabili, si dovrebbe altresì concludere che il governo, con l'art. 22, ha modificato sostanzialmente il regime vigente sotto la legge del 1939 e, quindi, che l'art. 22 è costituzionalmente illegittimo per violazione del già richiamato art. 76 della Costituzione.

Ciò, alla stregua dell'insegnamento giurisprudenziale e dottrinale secondo cui l'interprete — tra le varie interpretazioni possibili di una norma — ha l'obbligo di scegliere quella che non ne determini l'incostituzionalità<sup>56</sup>, e poiché, come si è visto, l'interpretazione qui proposta dell'art. 22 è perfettamente costituzionale (a differenza dell'interpretazione apparente), importa l'accoglimento dell'interpretazione sostenuta in questa nota.

12. — Con questo il tema prefissoci può dirsi concluso.

Per completezza appare però necessario affrontare due argomenti, strettamente connessi, che servono a delineare compiutamente il regime della consultabilità dei documenti amministrativi.

Il primo problema è di diritto transitorio.

Invero, dalla ricostruzione qui accolta del regime della libera consultabilità deriva che i documenti amministrativi di data più recente ai 40 anni conservati negli Archivi di Stato a seguito di un versamento ordinario, in base alla legge archivistica del 1939, non sono liberamente consultabili nonostante si trovino in un Archivio di Stato e gli stessi siano stati versati in forza di una presunzione legislativa di non-necessarietà ai fini del servizio ordinario.

In relazione a questi documenti, cioè, si determina una strana situazione: gli stessi erano liberamente consultabili (ove avessero compiuto i 30 anni) sotto la legge del 1939, ma sono divenuti non più consultabili (sino a che non abbiano compiuto i 40 anni dall'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono) sotto il vigore della legge del 1963.

<sup>56</sup> *Consiglio di Stato*, sez. IV, 20-3-1962 n. 263, in *Giurisprudenza italiana*, 1963, parte III, c. 61: « se una norma si presta a diverse interpretazioni, l'interpretazione da scegliersi è quella più aderente al principio costituzionale »; cfr.: *Tribunale superiore acque*, 3-5-1965, n. 9, in « *Il consiglio di Stato* », XVI (1965), parte II, p. 233; *Commissione indennizzi imprese elettriche*, 16-10-1965 n. 76, in « *Giurisprudenza costituzionale* », 1966, p. 1474.

Pur sottolineando una certa incongruenza, non è possibile trovare un argomento tecnico per risolverla.

Invero, il principio che la libera consultabilità di un documento non deriva dalla conservazione in un Archivio di Stato ma dalla autonomia presunzione legale che il documento stesso non è più necessario alle esigenze ordinarie del servizio, importa necessariamente che, in difetto di una espressa e contraria norma di legge, i documenti di data più recente dei 40 anni di cui all'art. 23 non sono liberamente consultabili.

D'altra parte, se si accedesse alla soluzione opposta risorgerebbe, in relazione ai documenti (liberamente consultabili secondo la legge del 1939 e non più secondo la legge del 1963) conservati presso gli archivi degli uffici amministrativi dello Stato diversi dagli Archivi di Stato, il problema della loro libertà consultabilità con tutte le varie implicazioni negative già enunciate a proposito dell'analogo problema inerente ai documenti conservati in via eccezionale in un Archivio di Stato.

Ciò importa, da un canto che anche solo per questi rilievi la soluzione contraria deve essere respinta; dall'altro che, esattamente, il governo delegato ha omissso di regolare l'argomento con una norma transitoria posto che, in ogni caso, essa avrebbe creato una notevole disarmonia nel sistema.

13. — Il secondo argomento, invece, attiene al tema della deroga al divieto di libera consultabilità, enunciata dall'art. 21 del d.p.r. 1963 n. 1409, secondo il quale: « Il ministro per l'interno, previo parere del direttore dell'archivio di Stato competente e udita la giunta del consiglio superiore degli archivi, può permettere, per motivi di studio, la consultazione di documenti di carattere riservato anche prima della scadenza dei termini indicati nel comma precedente ».

I quesiti che si pongono in relazione a questa norma sono essenzialmente tre:

I) quali sono i documenti di « carattere riservato »; II) se la norma possa essere applicata analogicamente o estensivamente e quali documenti, in forza di questo tipo di interpretazione — sempre che sia ammissibile — possano essere concessi in consultazione; III) se la norma si applichi anche ai documenti conservati fuori degli Archivi di Stato, se cioè il richiamo estensivo previsto dall'art. 22 debba essere inteso anche in relazione alla norma di cui al secondo comma dell'art. 21.

14. — Il primo quesito nasce dal rilievo che la locuzione « do-

cumenti di carattere riservato », mentre richiama testualmente l'ipotesi dei « documenti di carattere riservato relativi alla politica interna ed estera dello Stato », non richiama con altrettanta immediatezza l'ipotesi dei « documenti riservati relativi a situazioni puramente private di persone ».

Il quesito, in altri termini, consiste nell'accertare se con l'espressione in questione si è inteso far riferimento ad entrambe le ipotesi, ovvero solo alla prima; se, in definitiva, l'adozione di una locuzione identica a quella della prima ipotesi voglia significare che la volontà della legge è di far riferimento solo a detta ipotesi.

Il corretto uso dei canoni interpretativi non lascia alcun margine di dubbio sul fatto che debba essere accolta l'interpretazione restrittiva.

In tal senso, infatti, depone innanzitutto l'argomento letterale. Se il legislatore, pur potendo (anzi, nonostante dovesse) adottare una particolare ipotesi, salva la dimostrazione del contrario (il che nella specie non è), deve ammettersi che intendeva far riferimento a detta ipotesi.

L'argomento letterale è avvalorato anche dall'argomento razionale alla cui illustrazione è necessario far precedere il richiamo ai precedenti legislativi.

Il 3° comma dell'art. 80 del regolamento del 1911 stabiliva il termine di 50 anni per la « pubblicità » degli « atti e documenti che per la loro origine e la loro natura sono d'indole privata »; il 4° comma dello stesso articolo, poi, stabiliva la possibilità della deroga per gli « atti che non sono pubblici » e quindi anche per gli atti di indole privata.

Successivamente, l'art. 14 della legge del 1939, dopo avere sancito, nel secondo comma, il divieto della libera consultabilità prima dei 50 anni per i documenti che « per la loro origine e per la loro natura sono di carattere privato », statuiva nel settimo comma che « degli atti ... che hanno carattere privato di data più recente ... di 50 anni può essere data notizia con l'autorizzazione del ministro per l'interno ».

Le disposizioni legislative antecedenti a quella del 1963, quindi, prevedevano espressamente la possibilità della deroga al divieto della libera consultabilità in ordine ai documenti che « per la loro origine e la loro natura sono di carattere privato ». Pertanto l'aver il legislatore del 1963 eliminato tale espressa statuizione è indubbio segno che intendeva eliminare la facoltà di deroga per tali documenti.

Ed in effetti tale eliminazione è perfettamente logica nel quadro del sistema della legge del 1963.

A questo proposito occorre premettere che già a prima vista balza evidente che la legge del 1963, con il prevedere il divieto della libera consultabilità sino ai 70 anni per i documenti riservati relativi a situazioni puramente private di persone, pone il divieto di libera consultabilità per una categoria di documenti ben più ristretta che non quella delle corrispondenti norme del regolamento del 1911 e della legge del 1939.

Ma il convincimento appare ulteriormente dimostrato quando ci si soffermi sul rilievo che, mentre precedentemente non erano liberamente consultabili tutti i documenti di « indole o carattere privato », attualmente il divieto vige solo per i documenti di carattere *puramente* privato e per di più di intrinseca natura riservata, e la restrizione appare chiara sol che si consideri che vi possono essere documenti di carattere privato ma non puramente privati e non intrinsecamente riservati.

Non è questa la sede per affrontare il problema relativo alla concreta identificazione dei documenti per i quali possono configurarsi i due simultanei requisiti dianzi visti.

Qui è sufficiente enunciare che, a parer nostro, il problema deve essere affrontato alla luce del c.d. « diritto alla riservatezza »<sup>57</sup>, di « quel modo di essere della persona fisica che consiste nell'esclusione dall'altrui conoscenza di quanto ha riferimento alla persona medesima »<sup>58</sup>.

Tale diritto, come è noto, subisce alcune limitazioni per quanto attiene alle persone fornite di notorietà (le c.d. persone celebri), ma anche in questo caso non viene soppresso: in ogni caso, infatti, resta salvo il diritto alla riservatezza per quanto attiene alla sfera intima della vita privata<sup>59</sup>.

Orbene, alla luce di queste premesse è agevole identificare nei « documenti riservati relativi a situazioni puramente private di persone » i documenti che si riferiscono all'intimità della vita privata, i documenti cioè la cui « pubblicità » lederebbe il diritto alla riservatezza, pur nella sua massima compressione in riferimento alle persone celebri<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Sul diritto alla riservatezza v. A. DE CUPIS, *I diritti della personalità*, in *Trattato di diritto civile e commerciale diretto da Cicu e Messineo*, IV, tomo 1°, Milano 1959, pp. 256-353.

<sup>58</sup> *Ibid.*, pp. 256-257.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 304.

<sup>60</sup> Sia A. M. SANDULLI (*Documento ... cit.*, p. 614) che lo Sgroi (V. SGROI, *Espro-*

Il d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, quindi, è più liberale che non la precedente legislazione in tema di libera consultabilità di documenti relativi a situazioni private di persone: infatti, per questi consente in via generale la libera consultabilità — ove si tratti di documenti amministrativi dello Stato — sin dai 40 anni, laddove in precedenza vigeva il limite di 50 anni.

Al contrario pone il termine di 70 anni per la sola categoria sopra identificata per la quale, ovviamente, deve sussistere la massima limitazione alla libera consultabilità, che deve essere concessa solo quando non vi è più pericolo di un'offesa concreta al diritto alla riservatezza.

Ora, in concreto, questa restrizione in ordine ai documenti di indole privata importava per il legislatore del 1963 che il problema di concedere o meno la deroga al divieto di libera consultabilità si ponesse per i soli documenti riferentisi alla « intimità della vita privata », e non è chi non veda, stante le precedenti considerazioni, che detto problema, sul piano razionale, non poteva che essere risolto negativamente: per questi documenti, infatti, la tutela dell'interesse privato è, per definizione, nettamente, anzi, assolutamente, prevalente sull'interesse scientifico, sicché la deroga è da ritenersi inammissibile su un piano logico.

Tanto significa, in definitiva, che il precetto che si desume dall'interpretazione restrittiva del 2° comma dell'art. 21 è l'unico che si armonizzi e si giustifichi sul piano razionale una volta che si riconosca che i documenti riservati relativi a situazioni puramente private di persone sono quelli la cui « pubblicità » attenta al diritto alla riservatezza<sup>61</sup>.

L'espressione « documenti di carattere riservato » contenuta nel secondo comma dell'art. 21, in ultima analisi, è stata adottata con preciso ed esclusivo riferimento ai documenti di carattere riservato relativi alla politica interna ed estera dello Stato.

---

*privazione di documenti privati di notevole interesse storico e tutela della riservatezza e dell'inedito*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVIII, 1968, pp. 7-32) sostengono che i documenti « relativi a situazioni puramente private di persone » sono quelli che attengono alla « sfera del riserbo privato », con tale espressione sottintendendo i documenti che attengono alla « intimità privata » (V. SGROI, *Espropriazione di documenti* ... cit., p. 9 nota 5 e p. 10 nota 1).

<sup>61</sup> V. SGROI, *ibid.*, p. 9 nota 5, ritiene che vi possa essere anche per i documenti attinenti alla sfera del riserbo privato, ma non dimostra la sua conclusione.

15. — In ordine al secondo dei problemi enunciati nel paragrafo 13 va premesso che, in definitiva, la legge del 1963 in relazione ai documenti amministrativi dello Stato ha stabilito:

a) che le ordinarie esigenze della pubblica amministrazione impediscono la libera consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato per un periodo di 40 anni dall'esaurimento dell'affare al quale i documenti stessi si riferiscono;

b) che quando i documenti sono anche di carattere riservato, in quanto relativi alla politica interna ed estera dello Stato, il termine per il divieto di libera consultabilità è esteso a 50 anni;

c) che quando i documenti sono anche riservati e relativi a situazioni puramente private di persone la libera consultabilità si acquisisce solo dopo 70 anni;

d) che mentre è possibile una deroga per i documenti di carattere riservato, nessuna deroga è possibile per i documenti la cui libera consultabilità possa offendere il diritto alla riservatezza.

Ciò importa che nell'ampia categoria dei documenti non liberamente consultabili il legislatore ha individuato: a) una prima categoria più ristretta nella quale accanto alle esigenze ordinarie della pubblica amministrazione stanno anche più rilevanti interessi dello Stato e per questa sottocategoria ha elevato il termine di non libera consultabilità sino a 50 anni pur prevedendo la possibilità di deroga; b) un'altra categoria più ristretta nella quale, accanto alle esigenze ordinarie della pubblica amministrazione, sta la tutela del diritto al rispetto della intimità e per questa sottocategoria ha elevato il termine di non libera consultabilità sino a 70 anni ed ha escluso la possibilità di una deroga.

Senonché, esaminando alla luce di questo schema la disposizione di cui al 2° comma dell'art. 21, emerge la insufficienza della stessa disposizione che prevede la facoltà di deroga al divieto di libera consultabilità con esclusivo riferimento ai documenti riservati in quanto relativi alla politica interna ed estera dello Stato, mentre non prevede la possibilità della deroga per i documenti, conservati negli Archivi di Stato, non liberamente consultabili in quanto non hanno maturato i termini di cui all'art. 23, 1° c. (e cioè per i documenti conservati in via eccezionale o versati sotto la legge del 1939).

Infatti, mentre il divieto di deroga si spiega e si giustifica appieno, come si è visto per i documenti *lato sensu* di indole privata, la mancata previsione di una deroga per quanto attiene a tutti gli altri documenti che, pur essendo conservati negli Archivi di Stato,

non sono consultabili non si giustifica affatto, anzi, appare del tutto illogica sol che si consideri che la deroga viene concessa per quei documenti per i quali, con il divieto di libera consultabilità, si mira a proteggere anche un distinto e più pressante interesse della organizzazione statale.

Si aggiunga, per lumeggiare definitivamente l'illogicità del tenore letterale della disposizione in esame, che se si dovesse accedere all'interpretazione apparente, dal rilievo che la stessa disposizione non prevede alcun limite temporale e dalla norma di cui all'art. 22 d.p.r. n. 1409 deriverebbe la possibilità di una libera consultazione di documenti di carattere riservato anche di data inferiore ai 40 anni conservati negli archivi degli uffici amministrativi mentre non potrebbe concedersi alcuna deroga per tutti gli altri, per definizione, meno importanti documenti amministrativi.

L'irrazionalità di queste conclusioni impone all'interprete il dovere di accertare se vi sia un mezzo tecnico per consentire un'applicazione più ampia della facoltà di derogare al divieto di libera consultabilità.

Il problema è, nella specie, reso più arduo dalla constatazione che, qualunque definizione si voglia accogliere del concetto di « norma eccezionale », non v'ha dubbio che la regola contenuta nella norma in esame, prevedendo una deroga alla regola generale sul divieto di libera consultabilità è una norma che « fa eccezione ad una regola generale » per cui, a mente dell'art. 14 disposizioni preliminari al codice civile « non si applica oltre i casi ed i tempi in essa considerati » ed è insuscettibile di interpretazione analogica. Si tratta, pertanto, di vedere se il primo capoverso dell'art. 21 è suscettibile di interpretazione estensiva (che come è noto, è ammissibile anche per le leggi eccezionali) ed entro quali limiti<sup>62</sup>.

La risposta è positiva. Secondo quanto si è avuto modo di enunciare in questo stesso paragrafo, per i documenti di carattere riservato di cui al secondo comma dell'art. 21, il divieto di libera consultabilità nasce sia dal fatto che essi sono necessari alle esigenze ordinarie del servizio (come per ogni altro documento amministrativo dello Stato) sia dal fatto che essi riguardano la politica riservata interna ed estera dello Stato. Il documento di carattere riservato

---

<sup>62</sup> Su questo punto si veda da ultimo: N. BOBBIO, *Ancora intorno alla distinzione tra interpretazione estensiva ed analogia*, in « Giurisprudenza italiana », 1968, parte I, 1, c. 695: nota adesiva a sent. Cassazione, sez. I civ., 3-7-1967 n. 1621 che, ricollegandosi ad un consolidato indirizzo giurisprudenziale, riconosceva la possibilità dell'interpretazione estensiva anche per le leggi insuscettibili di interpretazione analogica.



cioè è un documento che, oltre che essere necessario alle esigenze ordinarie del servizio, presenta l'ulteriore specificazione della sua inerenza alla politica riservata dello Stato.

Da ciò deriva che, per la categoria dei documenti indicati nel 2° c. dell'art. 21, il divieto di libera consultabilità nasce da due presupposti distinti. È ovvio, pertanto che, essendo prevista la deroga per la categoria per la cui sussistenza sono previsti due presupposti, in tale deroga è necessariamente ricompresa anche la categoria con un solo presupposto, e cioè la categoria per la quale il divieto di libera consultabilità ha la sua fonte nella sola presunta necessità del documento a soddisfare le esigenze ordinarie del servizio.

Si può quindi concludere che implicita nella concessione della facoltà di deroga per i documenti di carattere riservato è la concessione della facoltà di deroga per i documenti amministrativi conservati negli Archivi di Stato e per i quali non siano ancora decorsi i 40 anni dall'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono.

Conforta questa conclusione l'esame dei precedenti legislativi.

Invero, tanto l'art. 80, 4° c. del regolamento del 1911, che l'art. 14, 7° c. della legge del 1939, prevedevano la possibilità di deroga al divieto di libera consultabilità per *tutti* i documenti conservati presso gli Archivi di Stato.

Ora, l'evoluzione storica dell'ordinamento giuridico italiano (indirizzato nel senso del *favor studii* e della maggiore tutela dei diritti della personalità) mentre spiega perfettamente l'eliminazione della deroga per quanto attiene ai documenti di indole privata non giustifica in alcun modo la mancata previsione di un'esplicita deroga per quanto attiene agli altri documenti.

La linea di sviluppo della evoluzione storica, invece, dovrebbe imporre la possibilità della deroga per tutti i documenti il che fornisce un notevole argomento all'interpretazione estensiva qui proposta.

Ma la stessa è definitivamente avvalorata, se non proprio dalla *ratio legis*, dai motivi che hanno portato il legislatore ad adottare la formulazione in esame.

La realtà è, ancora una volta, che il legislatore, nell'art. 21, aveva presente esclusivamente l'ipotesi normale, e cioè partiva dal presupposto che negli Archivi di Stato venissero conservati solo i documenti amministrativi relativi ad affari esauriti da oltre 40 anni e, quindi, per ciò stesso, liberamente consultabili<sup>63</sup>.

---

<sup>63</sup> E questo conferma quanto da noi sostenuto al paragrafo 8.

In conseguenza, esso legislatore ha disciplinato il problema della deroga unicamente in relazione alle sole categorie dei documenti di « carattere riservato » e dei « documenti riservati relativi a situazioni puramente private di persone ».

Esclusa per i motivi su visti la possibilità della deroga in ordine ai documenti di indole privata, rimaneva (o meglio il legislatore ritenne rimanesse) la sola categoria dei documenti di carattere riservato, per cui nel disciplinare la deroga si è fatto riferimento solo a tale categoria.

Niente, quindi, autorizza a ritenere che il legislatore del 1963 volesse escludere dalla facoltà di deroga i documenti per i quali il divieto di libera consultabilità si fonda sulla loro presunta necessità a soddisfare le ordinarie esigenze del servizio degli uffici di appartenenza ed, anche questo, vale a confortare l'assunto qui enunciato.

16. — Agevole è, invece, la risposta al terzo dei quesiti precedentemente enunciati.

La lettera dell'art. 22, nonché la *ratio* della disposizione contenuta in tale articolo impongono che le deroghe al divieto di libera consultabilità siano possibili anche per i documenti conservati presso gli archivi degli uffici di appartenenza.

Né, più complicato, è il problema in ordine alla individuazione dell'organo (o degli organi) cui appartiene la competenza a concedere la deroga al divieto di libera consultabilità nonché alla individuazione della relativa procedura.

La soluzione, da un punto di vista strettamente formale, esiste ed è ineccepibile.

Invero, il generale rinvio che l'art. 22 del d.p.r. n. 1409 del 1963 fa alle « disposizioni dell'articolo precedente » porta necessariamente a concludere che la competenza appartiene al « ministro per l'interno » che decide « previo parere del direttore dell'archivio di Stato competente e udita la giunta del consiglio superiore degli archivi ».

E tale soluzione, sotto diversi punti di vista, è anche razionale e ben inquadrata nel sistema della legge del 1963.

Da un canto, infatti, è da rilevare che, incentrando la competenza sul medesimo organo, si evitano disparità di trattamento e che il ministro per l'Interno, la giunta del Consiglio superiore degli archivi ed il direttore dell'Archivio di Stato competente sono, effettivamente, gli organi dello Stato tecnicamente più preparati a valutare la validità e la serietà delle richieste di deroga e l'incidenza di una eventuale deroga sugli interessi generali e particolari che l'ordina-

mento giuridico intendeva tutelare con il divieto di libera consultabilità.

D'altro canto, inoltre, non può dimenticarsi: che al ministro per l'Interno, giusta l'art. 27 del d.p.r. n. 1409 del 1963, è attribuita anche la competenza a decidere sulle proposte di scarto dei documenti degli uffici dello Stato, sì che è perfettamente armonico attribuirgli anche la competenza in tema di concessione della deroga *de quo*; che « è compito del consiglio superiore degli archivi dare parere su tutte le questioni di carattere generale attinenti alla organizzazione ed al funzionamento ... degli archivi delle amministrazioni statali » (art. 6, 1° c. d.p.r. n. 1409), sì che non è inammissibile attribuire alla giunta di tale consiglio il parere anche sulla concessione della deroga in questione; che, in definitiva, da queste come da altre norme, che è superfluo richiamare, par desumersi che nel sistema del vigente ordinamento giuridico vi è un qual certo accentramento, nella amministrazione degli Archivi di Stato e nel ministro per l'Interno, di un sia pur larvato potere direzionale in tema di funzionamento di tutti gli archivi dello Stato, onde ben si può giustificare la competenza esclusiva della amministrazione degli Archivi di Stato in ordine alla concessione della deroga al divieto di libera consultabilità, anche per i documenti non conservati negli Archivi di Stato.

Piuttosto quel che è inaccettabile è che manca, nella procedura della deroga in ordine ai documenti in questione, l'apporto del parere degli uffici amministrativi di appartenenza dei documenti, uffici sui quali, in definitiva, ricadranno gli effetti negativi della decisione.

Infatti, alle riunioni della giunta del Consiglio superiore degli archivi non partecipano (arg. art. 8 in relazione art. 6 d.p.r. n. 1409 del 1963), neppure con voto consultivo, quei « rappresentanti delle amministrazioni statali » che pur « volta per volta sono chiamati a partecipare alle riunioni del consiglio quando vengono trattate questioni delle amministrazioni stesse » (art. 6, 5° c. d.p.r. n. 1409) né, di tali amministrazioni, è richiesto il parere nemmeno non vincolante.

E, ciò, è particolarmente negativo sul piano sistematico in quanto proprio la partecipazione alle riunioni del Consiglio superiore degli archivi dei rappresentanti delle amministrazioni dello Stato dimostra chiaramente che il legislatore, pur attribuendo all'amministrazione degli Archivi di Stato la competenza a decidere anche su questioni riguardanti archivi degli uffici dello Stato, intendeva che precedentemente alla decisione si dovesse recepire il parere (espresso in forma non tecnica ma attraverso le dichiarazioni del rappre-

sentante presso il Consiglio superiore) delle amministrazioni dello Stato.

Il dettato legislativo, tuttavia, non consente alcuna via d'uscita.

A tale inconveniente legislativo potrà ovviare, peraltro, il futuro regolamento di esecuzione alla legge archivistica.

In merito deve ricordarsi che è insegnamento consolidato della dottrina e della giurisprudenza che « la potestà regolamentare, in relazione ai regolamenti di esecuzione, trova i suoi limiti nell'obbligo di non dettare norme che superino la necessità di dare attuazione alla legge cui si riferiscono o che siano contrarie alla legge medesima, ad altre leggi o ai principi generali dell'ordinamento giuridico (norme *contra legem*) »<sup>64</sup> e che « è legittimo, invece il regolamento di esecuzione non solo quando contenga norme secondarie derivabili, per via di interpretazione e di deduzione, dalle norme primarie poste dalla legge (norme *infra legem*), ma anche quando racchiude norme nuove di carattere complementare od integrativo »<sup>65</sup>.

Orbene, alla luce di questi principi, mentre nel regolamento di attuazione non si potrebbe prevedere l'attribuzione della competenza a concedere la deroga agli organi delle amministrazioni di appartenenza o un loro parere vincolante in quanto, come si è visto, sia dall'art. 22 che dal sistema legislativo deriva la competenza esclusiva in proposito del ministro per l'Interno e della amministrazione degli Archivi di Stato, si può, invece, prevedere o la partecipazione, con voto consultivo, del rappresentante dell'amministrazione di appartenenza del documento alla riunione della giunta del Consiglio superiore degli archivi che deve esprimere il parere sulla richiesta di deroga, oppure un vero e proprio parere (in senso tecnico) non vincolante di tale amministrazione. Entrambe le soluzioni, infatti, discendono, come si è visto, dal sistema legislativo.

---

<sup>64</sup> Cassazione, sez. II civ., 4-8-1967 n. 2081, in « Giustizia civile », 1968, parte I, 81; Cassazione, sez. III pen., 22-2-1968, in « Giustizia penale », 1968, parte II, c. 1103; Cassazione, sez. II civ., 23-2-1968 nn. 626 e 627, in « Giustizia civile, Massimario della Cassazione », p. 315; Cassazione, sez. II civ., 18-3-1968 n. 860, in « Giustizia civile, Massimario della Cassazione », p. 432; Cassazione, sez. I civ., 6-9-1968 n. 2872, in « Giustizia civile, Massimario della Cassazione », 1968, p. 1495.

<sup>65</sup> Cfr. le sentenze citate alla nota precedente.

Paola Carucci

*Alcune osservazioni sulla consultabilità dei documenti \**

L'art. 21 del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 stabilisce nel primo periodo del primo comma che « I documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili ». È chiaro che la frase si riferisce a *tutti* i documenti *comunque* conservati negli Archivi di Stato. Infatti se il legislatore avesse voluto operare una discriminazione non gli sarebbe stato difficile dichiarare espressamente questa sua volontà. Secondo un'interpretazione proposta da Gabriella Olla Repetto quell'espressione, invece che essere intesa nel suo significato letterale e inequivocabile, dovrebbe essere interpretata come se il legislatore avesse scritto: « tra i documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili i soli documenti che abbiano compiuto i quarant'anni dall'esaurimento dell'affare al quale si riferiscono »<sup>1</sup>. Pertanto le disposizioni dell'art. 21 dovrebbero essere messe in relazione con quelle dell'art. 23, e dovrebbero essere considerate come limitate ai documenti versati in via ordinaria. Così intese, tali disposizioni si estenderebbero, in virtù del successivo art. 22, ai documenti conservati fuori degli Archivi di Stato.

Tale interpretazione si collega all'ipotesi che per gli archivi — cui è riconosciuta dalla legge la natura giuridica di beni demaniali<sup>2</sup> senza alcuna distinzione tra archivi dello Stato e Archivi di Stato — non esista, parallelamente all'uso diretto da parte dell'amministra-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIII (1973), pp. 282-291.

<sup>1</sup> G. OLLA REPETTO, *In tema di consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato. Appunti per l'esegesi degli artt. 21 e 22 del d.p.r. 30 sett. 1963 n. 1409*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXX (1970), in particolare p. 41.

<sup>2</sup> L'art. 822 del codice civile stabilisce che tutti gli archivi (chiamati impropriamente raccolte di archivi) che appartengono allo Stato sono beni demaniali, senza porre alcuna limitazione in relazione agli anni. Tale disposizione è riportata nel primo comma dell'art. 18 della legge sugli archivi.

zione, una destinazione originaria all'uso generale: esisterebbe perciò una distinzione netta ed esclusiva tra atti amministrativi<sup>3</sup> e documenti che hanno valore storico. O, quanto meno, la destinazione all'uso generale dovrebbe considerarsi « potenziale » fino al momento in cui le carte vengono versate nell'Archivio di Stato<sup>4</sup>.

In realtà il valore storico, e quindi l'interesse culturale delle carte, nasce contemporaneamente al formarsi degli archivi e coesiste fin dall'inizio col fine pubblico di garantire la certezza del diritto<sup>5</sup>. Ciò non toglie che esista l'opportunità di mantenere temporaneamente segrete particolari categorie di atti e quindi di escludere dalla consultabilità alcune serie archivistiche o singoli documenti. Questa esigenza si impone per assicurare il corretto funzionamento della pubblica amministrazione, per garantire al privato il diritto al riserbo sulle notizie che lo riguardano e infine per tutelare la formazione degli archivi, presi in considerazione come fonti della storia contemporanea, senza il condizionamento di una immediata pubblicità. È certamente vero che l'interesse amministrativo delle carte dopo un certo periodo di tempo si attenua e prevale l'interesse culturale. Questo però non comporta che il decorrere del tempo annulli l'attitudine a documentare e a certificare propria delle carte, o che tale attitudine sia incompatibile con l'utilizzazione a fini culturali delle medesime carte; né è esatto ritenere la ricerca a fini amministrativi mero lavoro esecutivo. In alcuni casi anzi può offrire all'archivista l'occasione di trovare la chiave di interpretazione di un fondo e, dopo averne curato l'ordinamento, di sperimentare, quasi a mo' di verifica, la struttura e il funzionamento di un ufficio statale.

Quanto all'ipotesi che considera soltanto potenziale il valore storico delle carte ancora conservate presso gli uffici che le hanno prodotte, si ritiene che non sia l'accessibilità a renderne attuale il va-

<sup>3</sup> Questa espressione va intesa non in senso tecnico-giuridico ma nella più ampia e generica accezione di documenti dello Stato utilizzabili a fini amministrativi e giudiziari comunque non di studio.

<sup>4</sup> Per Elio Lodolini il venir meno dell'interesse giuridico-amministrativo in concomitanza della « selezione per la conservazione permanente quali beni culturali », determina la nascita dell'archivio (E. LODOLINI, *Questioni di base dell'archivistica*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXX, 1970, p. 355). Contro questa ipotesi si vedano C. PAVONE, *Questioni di base o questioni verbali*, *ibid.*, XXX (1970), p. 661 e R. DE FELICE, *In margine ad alcune questioni di archivistica*, *ibid.*, XXXI (1971), pp. 123 e seguenti.

<sup>5</sup> Si veda a questo proposito L. SANDRI, voce *Archivi di Stato*, in *Enciclopedia del diritto*, II, Milano 1958, p. 1003.

lore storico, se mai il fatto che in qualcuno si manifesti l'intenzione di utilizzarle a fini di studio.

Coesiste inoltre fin dall'origine l'attitudine dei documenti a garantire il diritto all'informazione, inteso come forma di controllo da parte dell'opinione pubblica sull'attività della pubblica amministrazione. È un problema particolarmente dibattuto in connessione al funzionamento della giustizia, ma è inevitabilmente destinato a riflettersi su altri aspetti della vita amministrativa del paese. I temi del diritto di cronaca, del diritto di critica, del segreto politico, militare, istruttorio protetti dalla legge per un prevalente interesse dello Stato — dibattuti, tra altri più specificamente inerenti alle funzioni della magistratura e della stampa, nel XV congresso dell'Associazione magistrati tenutosi recentemente a Torino — confortano nella convinzione che la disciplina della consultabilità dei documenti si debba connettere ad una situazione obiettiva di conflitto tra diversi interessi, tutti meritevoli di tutela, e quindi alla necessità di un temperamento di tali interessi, riconoscendo in determinati casi la prevalenza di alcuni nei confronti di altri.

Si tratta pertanto di un problema che riguarda tutti i documenti della pubblica amministrazione, ovunque siano conservati, e si pone in primo luogo come esigenza di stabilire i criteri in base ai quali, nel rispetto dei principi sanciti dalla Costituzione<sup>6</sup>, va posto il limite della riservatezza; in secondo luogo come esigenza di armonizzare la disciplina della consultabilità adottata negli Archivi di Stato, con le diverse discipline adottate dagli organi che hanno prodotto gli atti, al fine di ridurre le inevitabili difformità. Questa seconda esigenza si pone in quanto la tutela della riservatezza e la deroga ad essa sono previste sia quando le carte si trovano presso gli archivi, correnti e di deposito, sia quando sono state versate negli Archivi di Stato; così come la libera consultabilità dei documenti non riservati prevista per gli Archivi di Stato può essere estesa anche agli archivi dello Stato e degli enti pubblici. Non sembra invece doversi porre come problema la ricerca di un fondamento della libera consultabilità dei documenti, in quanto gli archivi sono beni demaniali nei quali va ravvisata un'attitudine naturale all'uso generale che coesiste fin dall'origine con l'uso diretto dell'amministrazione. Dall'attitudine dei beni a soddisfare l'uso generale non

---

<sup>6</sup> Per la connessione tra i limiti alla libera consultabilità e i principi generali che discendono dalla Costituzione e dall'ordinamento giuridico italiano, si veda P. D'ANGIOLINI, *A proposito di una recente sentenza della Corte Costituzionale*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXV (1965), p. 215.

scaturisce un obbligo per l'amministrazione di assicurare ai singoli il godimento del bene<sup>7</sup>, ma dalla coesistenza dell'uso diretto dell'amministrazione e dell'uso generale (una volta che l'amministrazione abbia provveduto a istituzionalizzarlo) derivano alcune interferenze dovute al fatto che i documenti recenti oltre a costituire i precedenti di affari in corso, possono diventare oggetto di ricerche per fini di studio o per fini amministrativi. All'istituzionalizzazione dell'uso generale provvede la disciplina prevista dagli artt. 21 e 22, alle interferenze tra uso generale e uso diretto dell'amministrazione si collega invece l'art. 23.

Dalla lettura dell'art. 21 discende che i documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili, ad eccezione di quelli riservati per i quali viene posto un termine di 50 o 70 anni, a seconda dei casi, dalla data del documento. Ne consegue che in base all'estensione prevista dall'art. 22, anche negli archivi degli organi dello Stato e degli enti pubblici gli atti possono essere consultabili a meno che non siano, come prescrive l'art. 21 « di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato », o « riservati relativi a situazioni puramente private di persone », o « documenti di processi penali », purché tali disposizioni non siano in contrasto con gli ordinamenti particolari. L'applicazione di tale articolo presuppone dunque l'esistenza di ordinamenti particolari<sup>8</sup>.

Per la non consultabilità degli atti conservati negli Archivi di Stato non occorre considerare se siano trascorsi più di quarant'anni dall'esaurimento dell'affare, è necessario invece individuare il carattere della riservatezza. Si legge infatti nella relazione alla legge: « Non è tuttavia sufficiente che un documento sia di data posteriore all'ultimo cinquantennio perché ne sia negata la consultabilità: deve concorrere anche la condizione che esso sia di "carattere riser-

<sup>7</sup> A. M. SANDULLI, *Manuale di diritto amministrativo*, Napoli 1966, p. 444. A conclusioni assai rilevanti per gli archivi e per i singoli documenti conduce l'elaborazione dottrinale di M. S. Giannini sulla natura giuridica dei beni pubblici e in particolare di quei beni demaniali nei quali l'A. ravvisa una destinazione naturale al godimento pubblico (M. S. GIANNINI, *I beni pubblici*, Roma 1963, pp. 28 ss. L'opera, uscita in quell'anno sotto forma di dispense universitarie, è stata rielaborata in seguito e inclusa nel *Corso di diritto amministrativo*, Giuffrè 1970).

<sup>8</sup> L'istituzione di ordinamenti particolari che disciplinino la consultabilità dei documenti riservati e non riservati conservati presso gli organi statali è necessaria anche in considerazione del fatto che mentre per gli Archivi di Stato è previsto un iter particolare per l'autorizzazione a consultare documenti riservati, non è invece chiara la prassi che dovrebbe seguirsi presso gli organi statali.



vato" e relativo "alla politica estera o interna dello Stato" »<sup>9</sup>. Dalla stessa relazione si apprende che il termine mobile proposto per la libera consultabilità degli atti era stato fissato in un primo momento ai quaranta anni<sup>10</sup>. Probabilmente, se non fosse stato spostato a cinquant'anni — per una maggiore cautela — dai quaranta, previsti nella prima formulazione, non sarebbero sorti equivoci. Sarebbe infatti risultata evidente l'incongruenza di pretendere che in uno stesso articolo vengano considerati liberamente consultabili i documenti relativi ad affari esauriti da oltre quaranta anni (elemento desunto dal collegamento arbitrario delle disposizioni dell'art. 21 con quelle dell'art. 23)<sup>11</sup>, ad eccezione di quelli riservati che diverrebbero però ugualmente consultabili dopo quaranta anni dalla loro data. D'altra parte l'aver poi spostato per questi ultimi atti il termine da quaranta a cinquanta anni non ha cambiato la sostanza delle cose: dieci anni sarebbero sempre un termine troppo breve per differenziare i documenti riservati da quelli non riservati, tanto più che in pratica si tratterebbe di un termine ancora più breve in quanto per il versamento sono previsti quaranta anni dall'esaurimento dell'affare mentre per la consultabilità i cinquanta anni decorrono dalla data del documento.

In conclusione si può affermare che i documenti recenti possono distinguersi in riservati e non riservati: negli Archivi di Stato quelli non riservati sono liberamente consultabili, qualunque sia la loro data, per quelli riservati dell'ultimo cinquantennio, possono essere concesse autorizzazioni per motivi di studio<sup>12</sup>. Negli altri archivi

---

In base all'art. 22 un ordinamento particolare potrebbe anche escludere ogni possibile consultazione dei documenti riservati o non riservati. Un tale ordinamento però verrebbe a porsi in contrasto con gli artt. 21 e 33 della Costituzione.

<sup>9</sup> MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, p. 99.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 69-70.

<sup>11</sup> Aldo Sandulli, nella voce *Documento nel diritto amministrativo*, nell'*Enciclopedia del diritto*, XIII, Milano 1964, edita quasi contemporaneamente alla legge sugli archivi del '63, avanzando l'ipotesi che viene poi accolta e elaborata dalla Olla Repetto, a proposito dell'art. 22, si esprime in forma dubitativa: « ..sembra da intendere nel senso che i documenti conservati in qualsiasi archivio pubblico sono liberamente consultabili a partire dal momento in cui avrebbero dovuto essere versati all'archivio di Stato » (p. 614).

<sup>12</sup> Ogni autorizzazione per consultare documentazione riservata presenta un limite cronologico che fino ad oggi non ha mai superato — se non eccezionalmente per uno o due anni — il 1946. Pertanto, anche in considerazione di quanto si dirà più avanti a proposito della 'scrematura', si può senz'altro affermare che la data che caratteriz-

dello Stato i documenti sono ugualmente riservati o non riservati, ma, quanto alla consultabilità, possono applicarsi le norme valide per gli Archivi di Stato, soltanto nella misura in cui non siano in contrasto con gli ordinamenti particolari<sup>13</sup>, i quali ovviamente possono stabilire discipline diverse che consentano di assoggettare a una valutazione discrezionale anche la consultabilità dei documenti non riservati<sup>14</sup>.

Particolarmente complesso si presenta però il problema dei criteri per definire la riservatezza. Le norme di diritto positivo che stabiliscano quali documenti siano riservati possono essere tassative soltanto se si riferiscono a determinate categorie di documenti individuate in rapporto alla forma dell'atto o alla materia di cui trattano. Ma se i documenti nascono come riservati in virtù di una legge, o per dichiarazione espressa dell'ufficio che li pone in essere, questo non comporta necessariamente che la riservatezza sussista oggettivamente e presenti carattere di attualità per cinquant'anni; d'altra parte serie archivistiche che nascono come serie ordinarie possono contenere singoli documenti con un obiettivo carattere di riservatezza, in quanto dalla loro comunicazione possa derivare un'effettiva possibilità di nuocere ad un interesse superiore dello Stato, o, — ed è questo il caso che si presenta con relativa frequenza — di violare il diritto del singolo al riserbo. Si deve anche tener presente che in una stessa serie, anzi in uno stesso documento, la riserva-

---

za il regime della consultabilità dei documenti riservati negli Archivi di Stato è costituita non tanto dal termine mobile dei cinquant'anni, quanto dal termine cronologico più recente stabilito nelle autorizzazioni concesse dal ministro per l'Interno previo parere del direttore dell'Archivio di Stato e udita la giunta superiore degli archivi.

È da augurarsi che allontanandosi dalla cesura costituita dalla trasformazione istituzionale, l'attuale larghezza nella concessione di autorizzazioni non subisca restrizioni.

<sup>13</sup> La consultabilità dei documenti è stata presa espressamente in considerazione da alcuni statuti regionali (Supplemento ordinario alla « Gazzetta ufficiale », n. 148, del 14 giugno 1971). Può trarsi la conclusione che due orientamenti sono stati in genere recepiti: l'esigenza di tutelare il patrimonio storico-culturale e il diritto all'informazione sull'attività svolta dalla regione. Sono indicativi, a tale proposito, l'art. 65 della legge per il Piemonte, l'art. 46 per la Lombardia, l'art. 15 per la Liguria, l'art. 72 per la Toscana, l'art. 42 per il Molise, gli artt. 6 e 18 per la Campania, l'art. 46 per la Basilicata.

<sup>14</sup> Comporta un ulteriore limite alla diffusione non opportuna di notizie il segreto d'ufficio, previsto dall'art. 15 del T.U. 15 gennaio 1957 n. 3, che rientra nel più ampio principio della fedeltà. Va tenuto però presente che il segreto d'ufficio investe la responsabilità dell'impiegato, ma non determina un vincolo di segretezza che inerisca agli atti in quanto tali. Va anche rilevato che il principio del « segreto d'ufficio » interferisce con altri principi giuridici che ne mettono in discussione la legittimità.

tezza per motivi di politica interna o estera e la riservatezza connessa a situazioni puramente personali sono molto spesso interferenti<sup>15</sup>. Poiché dunque il concetto di riservatezza si presenta nel duplice aspetto di segretezza stabilita all'origine nei confronti di determinate categorie di atti, e di esigenza derivante dall'effettiva possibilità di nuocere, inerente al contenuto del singolo documento, ne consegue che una corretta applicazione della norma prevista dall'art. 21 non può prescindere da questa ineliminabile situazione reale<sup>16</sup>. Per individuare i documenti in cui ricorra la riservatezza non è determinante controllare se appartengono a categorie poste in essere come riservate: è necessario invece un esame del contenuto degli atti, che può portare a subordinare in qualche caso alla "scrematura" anche la consultabilità di alcuni carteggi ordinari. Attraverso la "scrematura", vale a dire la selezione di quei documenti di cui si ritiene necessario evitare la comunicazione (e la conseguente eventuale diffusione), possono però essere messe a disposizione degli studiosi di storia contemporanea serie archivistiche nate come riservate, per le quali, altrimenti, non potrebbe essere concessa l'autorizzazione, in quanto la deroga alla riservatezza senza la selezione di alcune carte condurrebbe talora a situazioni inopportune<sup>17</sup>. La "scrematura" rappresenta evidentemente un compromesso tra l'esigenza di mantenere segrete le carte per un determinato periodo di tempo con quella di favorirne la fruizione da parte degli studiosi. Non costituisce però un'operazione arbitraria in quan-

---

<sup>15</sup> Questo comporta che serie archivistiche consultabili — con o senza autorizzazione — sotto il profilo politico potrebbero essere escluse dalla consultazione per la presenza in alcuni fascicoli di documenti riservati relativi a situazioni « puramente private di persone ».

<sup>16</sup> Se si esaminano gli artt. 72 e 73 dello schema di disegno di legge elaborato dalla commissione Papaldo sulla « Tutela e valorizzazione dei beni culturali », in « *Rassegna degli Archivi di Stato* », XXXI (1971), pp. 169-170, o gli artt. 4 e 5 del regolamento approvato dall'ufficio di presidenza della Camera dei deputati il 28 aprile 1966, modificato il 10 marzo 1972, si avverte che le formulazioni adottate per definire la riservatezza sono inadeguate e in certo senso contraddittorie, perché riflettono l'esigenza di collegare una più ampia fruizione delle carte ad un'impossibile definizione di norme dettagliate, in connessione a una diffusa diffidenza nell'esercizio della discrezionalità in materia di riservatezza.

<sup>17</sup> Mentre la valutazione della riservatezza inerente a motivi di politica interna o estera e la deroga ad essa rientrano pienamente nell'attività discrezionale della pubblica amministrazione, contro la comunicazione inopportuna di documenti riservati relativi a situazioni private, può essere chiamato a giudicare il giudice ordinario. Il contenuto e i limiti della tutela della riservatezza si desumono indirettamente dal diritto all'immagine e al segreto epistolare.

to nello scremare i documenti è chiamata in causa la preparazione culturale dell'archivista (giuridico-amministrativa non meno che storica) e la sua sensibilità storico-politica: questa operazione potrebbe definirsi una valutazione tendente a stabilire se la riservatezza dei documenti sussiste ed è attuale. La "scrematura" in sostanza riflette — sebbene questo possa sembrare un paradosso — la volontà di favorire la consultazione delle fonti per la storia contemporanea. Infatti l'esclusione di quei pochi documenti o fascicoli, per i quali la riservatezza mantiene un carattere di attualità, ha consentito — nell'ambito dei limiti cronologici delle autorizzazioni — di mettere in consultazione un notevole numero di serie riservate e di eliminare le discriminazioni nei confronti degli studiosi, i quali sono informati dell'eventualità di consultare fascicoli che presentano lacune ma hanno la garanzia che tali lacune si presenteranno nella stessa misura a tutti coloro che intendano esaminare quelle carte.

L'art. 21 prevede la deroga alla riservatezza per motivi di studio. In effetti i documenti riservati possono essere utilizzati anche per fini amministrativi. La legge del '63 non dice espressamente se il privato sia ammesso a consultare documenti riservati che lo riguardano. Tuttavia si ritiene che la riservatezza debba operare in maniera diversa se discenda da motivi di politica interna o estera, ovvero se derivi da situazioni private puramente personali. Nel primo caso appare giustificata l'esclusione dalla consultabilità, nel secondo invece vengono meno i presupposti che ineriscono alla tutela della riservatezza e pertanto si potrebbe far consultare al richiedente, ma a lui soltanto, la documentazione riservata che lo riguarda, a meno che dalla stessa documentazione non risultino anche notizie riservate relative ad altre persone.

Si è prima accennato che l'art. 23 non va collegato alla consultabilità dei documenti, bensì alle interferenze tra uso generale e uso diretto da parte dell'amministrazione. Nell'uso generale vanno comprese sia le ricerche per fini di studio sia le ricerche per fini amministrativi (espressamente previste dall'art. 29) le quali in genere sono eseguite per conto di privati o di uffici diversi da quelli che hanno prodotto gli atti. Secondo l'art. 1 della legge del '63 debbono essere conservati negli Archivi di Stato i documenti non più occorrenti alle ordinarie esigenze di servizio. Questa condizione può verificarsi immediatamente dopo l'esaurimento dell'affare o in un periodo successivo, a seconda della natura dei documenti e delle funzioni degli uffici. Il termine convenzionale per il versamento negli Archivi di Stato non costituisce ovviamente un criterio scientifi-

co<sup>18</sup>, ma nasce dalla necessità pratica di disciplinare questa materia e risponde essenzialmente all'esigenza di impedire che gli organi statali utilizzino gli Archivi di Stato come archivi di deposito, e a quella di evitare che nel versamento si spezzi l'unità costituita dal complesso dei documenti di un fascicolo. Con tale termine si intende perciò escludere il versamento di fascicoli che, inerendo ad affari ancora suscettibili di trattazione, possano essere richiamati con frequenza dall'ufficio che li ha prodotti e quindi rimossi dall'Archivio di Stato col conseguente rischio di dispersione o di danneggiamento. In questo caso compito dell'archivista di Stato sarebbe la semplice trasmissione del fascicolo all'ufficio che lo ha richiesto. Diverso è però il caso in cui le carte divengono oggetto di ricerca in relazione ad affari diversi da quelli per cui sono stati prodotti. Anche l'utilizzazione per fini amministrativi, sebbene in misura assai ridotta rispetto a quella per fini di studio, può essere collegata a eventi o provvedimenti imprevedibili al momento della formazione delle carte<sup>19</sup> e può verificarsi anche molti anni dopo

<sup>18</sup> L'art. 23, chiaro nella definizione, è in pratica di difficile se non addirittura impossibile attuazione: costituisce infatti un semplice criterio orientativo. A parte i problemi di carattere pratico che importa il versamento annuale degli affari esauriti da quaranta anni, va rilevato che è assai difficile stabilire quando un affare sia esaurito. I documenti inerenti a un singolo affare sono spesso conservati in fascicoli diversi (il cui incremento non avviene in maniera omogenea) nell'ambito di una stessa serie, né può dirsi che gli schedari e le rubriche consentano con assoluta certezza un rimando simultaneo a tutti i fascicoli. In linea teorica è semplice individuare quando termina un fascicolo personale o comunque un fascicolo di una categoria permanente: naturalmente si deve tener conto che in questo tipo di fascicoli la data più antica può risalire a venti, trenta o più anni prima della conclusione dell'affare, del momento cioè da cui si inizia a calcolare il quarantennio previsto per il versamento. È invece pressoché impossibile separare gli affari quando siano classificati in categorie annuali: le categorie annuali si riferiscono in genere a materie che corrispondono alle competenze ordinarie dell'ufficio; all'inizio dell'anno viene costituito un nuovo fascicolo per ciascuna categoria dove confluiscono i singoli affari, i quali nel corso dell'anno possono terminare, continuare o iniziare e sono quindi collegati tra loro in modo da escludere ogni soluzione di continuità nell'ambito della categoria.

<sup>19</sup> Un esempio di ciò, forse particolare, ma rilevante per le dimensioni assunte negli ultimi due anni (circa 70 richieste al mese da effettuarsi in un complesso di oltre 10.000 pezzi) è dato dalle ricerche per fini amministrativi eseguite nell'Archivio centrale dello Stato su richiesta di privati o del ministero del Tesoro per l'applicazione della l. 8 novembre 1956, n. 1317 e successive modifiche. Queste norme prevedono una serie di benefici, alcuni dei quali, attribuibili anche agli eredi, per i perseguitati politici durante il regime fascista, per i miliziani antifranchisti della guerra di Spagna, per gli ebrei discriminati, per i profughi civili, per le vittime di guerra ecc. Queste ricerche debbono essere svolte in diverse serie archivistiche, per lo più del ministero dell'Interno — alcune riservate, altre no — pervenute all'Archivio centrale dello Stato in

l'esaurimento dell'affare. Per questo tipo di ricerca è in linea di massima indifferente che le carte si trovino presso l'ufficio che le ha prodotte o presso gli Archivi di Stato<sup>20</sup>, in quanto effettuare la ricerca e fornire i dati richiesti rientra nelle competenze dell'archivista di Stato non meno che in quelle del funzionario dell'amministrazione attiva<sup>21</sup>.

Il termine di quaranta anni dall'esaurimento dell'affare garantisce l'attenuarsi dell'interesse per le carte da parte dell'ufficio produttore — infatti è raro il caso che un ufficio chieda all'Archivio di Stato i precedenti di un affare ancora in corso — e contribuisce a rendere meno frequenti, non già ad eliminarle, le ricerche per fini amministrativi negli Archivi di Stato. Comporta però come conseguenza necessaria che molti documenti anteriori agli ultimi cinquant'anni permangano troppo a lungo presso gli uffici statali. Questo determina, in contrasto con la finalità di far coincidere il versamento con la libera fruizione dei documenti riservati, che molte

---

parte in virtù degli artt. 23 e 24 della legge del '63, in parte quando era in vigore la legge precedente. Quando le serie erano conservate presso il ministero — ormai inutilizzate per le ordinarie esigenze di servizio — queste ricerche venivano svolte soltanto in due delle molte categorie in cui è invece possibile effettuare la ricerca: è stato proprio l'uso per fini culturali a far individuare le connessioni tra le diverse categorie, così come dalla frequenza delle ricerche amministrative si è venuta enucleando la possibilità di ricostruire in che modo funzionavano i diversi uffici, alcuni dei quali soppressi nel 1944 o pochi anni dopo, e si è ulteriormente estesa l'utilizzazione per fini di studio. Per un'idea sull'utilizzazione di queste serie archivistiche per fini di studio si veda C. CASUCCI, *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), pp. 335-396.

<sup>20</sup> Carte anteriori al quarantennio possono essere conservate negli Archivi di Stato in virtù del secondo comma dell'art. 23, dell'art. 24 e dell'art. 32. È ovvio che l'attenzione ad evitare dispersioni o danneggiamenti si debba rivolgere principalmente verso quei fondi dei quali più evidente appare l'interesse culturale e di cui si può intuire l'importanza dell'utilizzazione per fini di studio: sarebbe pertanto controproducente proprio ai fini della conservazione del patrimonio storico-culturale un'interpretazione restrittiva del secondo comma dell'art. 23. Nel *Saggio per una legge sugli archivi* di S. CARBONE e R. GUÈZZE, Roma 1970, tra i motivi indicati per l'ingresso in archivio anteriore al periodo fissato per il versamento, merita attenzione quello della lettera a) dell'art. 186 che sottolinea come costituisca una maggiore garanzia per le fonti della storia contemporanea il fatto che documenti con carattere di particolare riservatezza siano collocati negli Archivi di Stato piuttosto che nei «ministeri dove frequentemente cambia la gestione politica del potere» (p. 73).

<sup>21</sup> Si potrebbe istituzionalizzare, in sede di regolamento, la facoltà per l'archivista di Stato di chiedere la collaborazione di funzionari dell'ufficio richiedente o a seconda dei casi dell'ufficio che ha prodotto gli atti, quando le ricerche per fini amministrativi assumano un carattere di periodicità costante, o quando particolari circostanze lo rendano opportuno.

fonti per la storia contemporanea, liberamente consultabili se fossero conservate negli Archivi di Stato, siano sottratte alla consultabilità, non per carenza normativa (l'art. 22 dovrebbe ovviare a questo inconveniente), né per cattiva volontà degli organi statali, quanto per l'assenza di strutture e di personale destinati istituzionalmente a collaborare nella ricerca scientifica.

Non si può perciò arrivare a una soluzione soddisfacente di problemi, così complessi per la loro natura, attraverso l'applicazione meccanica del regime dei versamenti, né mediante ulteriori precisazioni in sede regolamentare, che potrebbero irrigidire la situazione rischiando di peggiorarla. È puramente teorica la possibilità di creare uno spartiacque tra documenti amministrativi e documenti storici: nel processo di formazione di ciascuna serie archivistica esiste una fase, che dura solitamente parecchi anni, durante la quale le interferenze sull'utilizzazione dei documenti esistono di fatto ed è particolarmente vivo il problema delle opposte esigenze della segretezza e della libera fruizione delle carte.

È necessario prendere atto di questo e studiare la possibilità di istituire gli archivi intermedi, nei quali le carte recenti vengano riordinate e sottoposte alle operazioni di scarto<sup>22</sup>. In questa sede dovrebbe essere riconosciuta agli archivisti una sfera di competenza distinta ma complementare a quella dei funzionari delle altre amministrazioni: soltanto attraverso una costante collaborazione e una continua messa a confronto delle diverse esigenze si potrebbe tentare di attenuare le disarmonie, talora stridenti, ma inevitabili nell'attuale sistema.

---

<sup>22</sup> Nota giustamente Elio Lodolini «che ogni scarto costituisce un compromesso fra l'esigenza teorica di conservare gli archivi nella loro integrità e i motivi pratici relativi al costo che implicherebbe il soddisfacimento di quella esigenza» (E. LODOLINI, *Questioni di base* ... cit., p. 344). Infatti se è evidente l'esigenza pratica che rende necessario lo scarto, assai meno evidente ne è il fondamento giuridico e la plausibilità sotto il profilo archivistico.

Antonio Rota

*La continenza materiale del demanio archivistico  
vero e proprio \**

La scienza archivistica ha fatto notevoli progressi in Italia in questi ultimi anni, soprattutto per l'acquisizione e lo stabilimento di nozioni archivistiche ben definite e per l'elaborazione di un metodo di ordinamento che si avvale, oltre che di un'illuminata esperienza diretta, anche di lodevoli contatti e ammaestramenti tratti dalla scienza e dalla tecnica archivistica straniera.

Non egualmente, si deve riconoscere, è proceduta la legislazione in materia di archivio.

La incertezza e scarsa proprietà giuridica della terminologia da essa seguita, la formulazione, tecnicamente non felice, di molte delle disposizioni che regolano la materia di archivio, il fatto grave della mancata pubblicazione di un regolamento di esecuzione alla legge vigente sull'ordinamento degli archivi che è del 22 dicembre 1939, mentre resta tuttavia in vigore il regolamento pubblicato con r. decreto 2 ottobre 1911, n. 1163, modificato solo per alcuni punti da una serie di decreti particolari, rappresentano le ragioni più immediate dell'urgenza di una nuova e più idonea disciplina legislativa, che regoli questa complessa e importante materia.

I difetti e la insufficienza, ora accennati, della legislazione attuale spiegano forse altresì la quasi assoluta mancanza non solo di una sistemazione dottrinale giuridica delle disposizioni relative, ma anche di una più contenuta interpretazione dottrinale; e ciò con quanto danno pure per la stessa applicazione concreta delle disposizioni in materia è cosa palese<sup>1</sup>.

---

\* In «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), pp. 59-66.

<sup>1</sup> È da rilevare che la letteratura giuridica in materia di archivio si riduce ancora soprattutto al vecchio scritto generale di E. SEBASTIANI, *Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia* (in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 1904, pp. 329 ss.) il quale tuttavia è stato superato per molti rispetti dalla legislazione archivistica più recente.



È dunque al doppio fine di rappresentare lo stato attuale della legislazione su di un punto centrale del diritto archivistico e altresì per rispondere a una prima esigenza di sistematica dottrinale delle disposizioni relative che affrontiamo ora l'esame di quell'argomento, che indichiamo come *la continenza del demanio archivistico*.

Ma spieghiamo intanto cosa intendiamo con tale espressione.

In tesi generale è *continenza materiale* di una categoria giuridica quanto può essere raggruppato per natura giuridica e qualifica di norma sotto la detta categoria.

Nella specie giuridica in esame, è continenza materiale del demanio archivistico tutto quanto riveste la natura di bene demaniale d'archivio a norma di legge, e rientra perciò lo stesso sotto la categoria giuridica di demanio archivistico.

Sarà quindi scopo della presente ricerca l'individuazione concreta delle specie giuridiche che compongono il demanio archivistico.

Dobbiamo però avvertire le varie accezioni e i vari gradi con cui è specificato il concetto di *demanio* nella legislazione del codice, nel senso cioè del bene demaniale propriamente inteso, del bene assoggettato al regime demaniale, dei diritti reali assoggettati al regime demaniale.

Anche nella materia di archivio può, a nostro avviso, parlarsi di demanio vero, di beni assoggettati al regime demaniale, e quindi di diritti reali assoggettati al regime del demanio.

In senso più stretto e proprio la « continenza materiale » del demanio archivistico, propriamente inteso, comprende tutti quei documenti o complesso di documenti (si vedrà poi la ragione delle due espressioni) che rientrano materialmente sotto la categoria di beni demaniali archivistici, a norma delle disposizioni relative. Il demanio archivistico vero e proprio appartiene allo Stato.

In senso più lato, ma meno proprio, in seguito alla regolamentazione del vigente codice, rientrano ancora nel demanio archivistico anche gli atti, che pur non essendo beni demaniali, propriamente intesi, sono tuttavia assoggettati al regime del demanio; nella specie, al regime del demanio archivistico. Tali sono le collezioni degli archivi di pertinenza dei comuni e delle province.

Il codice civile vigente all'art. 822, 2° comma, enumera, tra i beni che « fanno parte del Demanio pubblico, se appartengono allo Stato » le raccolte degli archivi.

Ancora, all'art. 824, stabilisce che i beni della specie di quelli indicati dal secondo comma dell'art. 822, se appartengono alle provincie o ai comuni, sono soggetti al regime del demanio.

Dalle dette disposizioni risulta che, mentre esiste propriamente un solo demanio archivistico, che è quello dello Stato, le raccolte degli archivi appartenenti ai comuni o alle province non sarebbero propriamente concepite come demanio pubblico, ma solo assoggettate al regime del demanio pubblico, allo stesso modo degli altri beni degli stessi enti, compresi nella stessa categoria.

La dottrina, sulla linea della relazione del Guardasigilli<sup>2</sup>, a proposito di questa singolare posizione dei beni dei comuni e delle province, assoggettati al regime del demanio pubblico, ravvisa un'equiparazione, piuttosto che una unificazione giuridica, e una limitazione, nei confronti dei beni simili di altri enti pubblici, dichiarando che la ragione di questa limitazione deve ricercarsi nella natura stessa della proprietà pubblica e nella tradizione costantissima, che ha sempre riservato tale proprietà ai soli enti territoriali<sup>3</sup>.

Tuttavia si potrebbe altresì riconoscere in quella degradazione dei beni dei comuni e delle province, non riconosciuti propriamente come demanio, ma assoggettati al regime del demanio pubblico, un grado minore di riconoscimento della proprietà pubblica e comunque una indiretta dichiarazione della preminenza del potere statale nei loro confronti. Il che potrebbe importare nella specie una particolare condizione di soggezione dei beni stessi allo Stato, e per quello che a noi interessa ora particolarmente delle raccolte di archivio dei comuni e delle province al potere dello Stato, condizione questa che emerge tuttavia chiaramente per altro riguardo e di cui diremo appresso.

Infine si può ritenere che insistano, quale appendice alla continenza materiale del demanio archivistico, quei diritti reali che lo Stato, la provincia o il comune, hanno per virtù di legge, o acquistano per altro titolo, nei confronti di archivi o di carte separate, specie quelli che lo Stato ha su documenti di importanza storico-scientifica, sia che detti archivi o carte sieno pertinenti ad altri enti pubblici o privati, sia che appartengano a particolari persone, tra i quali diritti emerge per lo Stato, in virtù di legge, un diritto di prelazione.

Tutti questi diritti reali sono assoggettati, per legge, al regime dei beni demaniali.

Stabilisce infatti, genericamente, detto art. 825 « sono parimenti soggetti al regime del demanio pubblico i diritti reali che spettano allo Stato, alle Province e ai Comuni su beni appartenenti ad altri soggetti, quando i diritti stessi sono costituiti per l'utilità di uno

<sup>2</sup> Relazione del Guardasigilli al Codice civile del 1942 (Roma 1943), n. 394.

<sup>3</sup> G. ZANOBINI, *Corso di diritto amministrativo*, vol. IV, 3ª ediz., Milano 1948, p. 17.

dei beni per il conseguimento di fini di pubblico interesse corrispondenti a quelli che servono i beni medesimi ».

Non ci sembra infatti dubbio che detto articolo sia afferente anche a ricomprendere determinati diritti di natura reale che lo Stato o gli altri enti menzionati abbiano su archivi di enti minori o di persone private, tra i quali diritti emergente quello della facoltà di appropriazione dello stesso materiale archivistico di altri, col procedimento dell'espropriazione<sup>4</sup>.

Così non sembra possa dubitarsi, nella definizione di bene demaniale, del diritto reale pubblico di uso spettante allo Stato, e corrispondente all'obbligo fatto ai privati, detentori di archivi di aprire alla consultazione pubblica le carte di importanza storico-scientifica: obbligo di cui all'art. 13, lett. a, della legge 22 dicembre 1939, n. 2006.

Il diritto relativo è difeso e garantito dal potere di espropriazione riconosciuto ai sovrintendenti degli Archivi di Stato « quando tali Atti sieno stati e siano per essere posti in vendita e vengano ad essere sottratti alla possibilità della consultazione ». La disposizione è quanto mai importante, perché i documenti storico-scientifici sono allineati qui, insieme a quelli delle pubbliche amministrazioni, che si trovino presso privati, e in cui consistendo la proprietà pubblica demaniale, si apre, nella ipotesi di un'eventuale loro distrazione dall'uso pubblico, il procedimento delle rivendicazioni<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Il CANTUCCI (*La prelazione dello Stato nelle alienazioni onerose delle cose di interesse artistico e storico*, in « Rivista trimestrale di diritto pubblico » II, n. 3, Milano 1952, p. 587) osserva giustamente, nei confronti della prelazione legale spettante allo Stato: « Ci troviamo di fronte ad una pretesa dello Stato che si traduce in una forma analoga all'espropriazione, ma che tale non è in quanto nel caso, la pretesa si concreta nel momento in cui si è già manifestata la volontà del titolare di prendere la proprietà della cosa. Non è quindi il caso di parlare di espropriazione, ma bensì di 'appropriazione' da parte dello Stato sul presupposto di fatto di un'alienazione a titolo oneroso ». Il Cantucci nello scritto citato (p. 609) rileva la particolarità della prelazione dello Stato in materia archivistica, prevista nell'art. 22 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006, in quanto ivi si « estende l'esercizio del diritto di prelazione anche alle alienazioni a titolo gratuito, disponendo che in tal caso il prezzo è determinato da perizia e la somma sia messa a disposizione dell'alienante o della persona alla quale, in vista dei rapporti giuridici con essa intercorsi, gli atti erano destinati ». Il Cantucci riconosce tuttavia che in questa fattispecie « manca la volontà di alienare per un suo corrispettivo » ma che tuttavia « anche qui il negozio traslativo, pure essendo il presupposto di fatto per l'esercizio della facoltà di prelazione da parte dello Stato, questa si riporta allo schema di una pretesa espropriazione ».

<sup>5</sup> Vedi per quanto concerne la teorica del *diritto reale bene demaniale* e per la sua specifica consistenza anche nel diritto reale di uso pubblico G. ZANOBINI, *Corso di diritto* ... cit., p. 11.

Nel nostro presente studio tuttavia, avendo meditatamente riservata l'indagine alla continenza materiale del demanio archivistico vero e proprio, noi ci dovremo occupare soltanto della prima specie, cioè del demanio archivistico propriamente inteso, cioè del demanio archivistico che cade sui beni di archivio che appartengono allo Stato.

GLI ATTI DI STATO, CONSIDERATI COME ALTRETTANTI BENI DOCUMENTALI VERI E PROPRI DEL DEMANIO

Si è osservato che la dichiarazione di bene demaniale di cose mobili (nella specie che a noi interessa, il materiale di archivio) è stata ritardata dalla legislazione italiana, soprattutto per la difficoltà che si incontrò, anche nella dottrina, a ritenere la natura demaniale di beni mobili.

In relazione a questa idea si è affermato che nel codice vigente sarebbe stata riconosciuta la natura di bene demaniale non già ai singoli documenti, ma alle raccolte intere di archivio, piuttosto come *universitates rerum*, cioè nel loro complesso <sup>6</sup>.

Un riflesso particolare della tendenza a considerare le cose mobili, come suscettibili della qualifica demaniale, si ha tuttavia già nella regolamentazione anteriore della materia di archivio, e propriamente per quegli atti, che il legislatore intendeva di designare con la denominazione di *atti di Stato*.

Nell'art. 76, 1° comma, del regolamento vigente archivistico pubblicato con r. decreto 2 ottobre 1911, n. 1163, si stabilisce espressamente:

« *A tutela del carattere demaniale insito negli atti di Stato* e salvo quanto dispone la legge 20 giugno 1909, n. 364, spetta ai prefetti, ai soprintendenti o ai direttori di Archivio di Stato, qualora si abbia notizia dell'esistenza presso privati per qualsiasi causa, di carte antiche o documenti di pubbliche amministrazioni e quando tali atti sieno stati o siano per essere posti in vendita, di promuoverne, quando ciò non dipenda da un fatto doloso (nel qual caso sarà denunziato il fatto all'autorità competente) l'acquisto o la rivendicazione, con domanda in via giudiziaria » <sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. G. CENCETTI, *Sull'archivio come « universitas rerum »*, in « Archivi », s. II, IV (1937), fasc. 1.

<sup>7</sup> Anche il corrispondente art. 23 del r. decreto 27 maggio 1875, n. 2552 aveva stabilito « I sovrintendenti vigilano e fanno vigilare dai direttori perché nel territorio delle loro giurisdizioni ponendosi in vendita documenti storici, carte antiche o atti di pubbliche amministrazioni siano denunziati gli abusi, rivendicate le carte pub- »

Dalla dizione di detto articolo appare come inerisca, secondo il disposto del legislatore, la natura demaniale in quegli atti che egli dichiara *atti di Stato*.

Questo si assume chiaramente dalla lettera della disposizione riferita, nelle parole iniziali dell'articolo « a tutela del carattere demaniale insito negli atti di Stato ».

Quali poi siano in concreto gli *atti di Stato* noi lo vediamo dichiarato nel contesto di detto articolo, ove si specificano specialmente come tali i documenti delle pubbliche amministrazioni. Che detti documenti non siano poi solo quelli successivi alla unificazione del Regno, ma anche quelli anteriori degli Stati italiani precedenti all'unificazione non appare dubitabile. Nello stesso regolamento, all'art. 65, dove dopo di aver disposto nel secondo alinea che « gli atti dei dicasteri centrali degli Stati che precedettero il Regno d'Italia sono raccolti nell'archivio esistente nella città che fu capitale degli Stati medesimi », il legislatore si fa a dichiarare, nel 3° alinea dello stesso articolo, « essi costituiscono atti di Stato »<sup>8</sup>.

Ora non è dubbia la *ratio* che sta alla base di quella dichiarazione di pertinenza, se si considera la successione politica dell'autorità, e se si avverte che lo Stato italiano si riafferma come continuatore degli anteriori ordinamenti sovrani.

Questa affermazione di demanialità degli atti di Stato è notevole anche tenendo conto del fatto che già era entrata nel campo della legislazione la categoria del patrimonio indisponibile dello Stato con l'art. 10 del r. decreto 4 maggio 1885, n. 3074, per l'esecuzione della legge sul patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato. E d'altra parte, con l'art. 1 di detto regolamento si era affermata l'idea che

---

*bliche*, acquistati per conto dello Stato i documenti che interessano la storia e l'amministrazione ». L'art. 70 del regolamento generale degli Archivi di Stato, r. decreto 9 settembre 1902, n. 445, pone la questione del *ricupero di carte antiche e documenti di pubbliche amministrazioni*.

E da avvertire inoltre che la legge 20 giugno 1909 n. 364, che poneva disposizione per l'alienabilità delle antichità e belle arti, all'art. 3 comprendeva tra le cose mobili di interesse storico soggette a particolare vincolo i codici, gli antichi manoscritti. Il richiamo che nell'annotato art. 76 del regolamento vigente degli Archivi, approvato con r. decreto 2 ottobre 1911, si trova a detta legge fa manifesto più esplicitamente come il legislatore intendesse che essa disponeva anche in materia di documenti di archivio.

<sup>8</sup> Non diversamente già il ricordato regolamento, approvato con r. decreto 27 maggio 1875, n. 2552, aveva definito il punto specifico degli atti dei dicasteri centrali degli Stati anteriori all'unificazione, disponendo che essi fossero considerati atti di Stato, quando stabiliva all'art. 1 « Gli atti dei dicasteri centrali dei governi cessati costituiscono una sezione di archivio che si dice degli atti di Stato ».

costituissero demanio del pubblico « i beni che sono in potere dello Stato a titolo di sovranità ».

Il regolamento successivo, sul patrimonio, del 23 maggio 1924, n. 827, rimetteva alla legislazione le categorie del demanio, nulla innovando al riguardo.

Resta però da esaminare tuttavia se la natura demaniale ivi affermata per gli atti di Stato sia stata in qualche modo contraddetta dalla vigente legge 22 dicembre 1939, n. 2006 che contiene il « Nuovo ordinamento degli Archivi del Regno », poiché è pacifico in dottrina che « qualora venga modificata la legge per la cui esecuzione furono emanati i regolamenti esecutivi » essi restano tacitamente abrogati in quelle parti che risultano incompatibili con le nuove disposizioni: un'abrogazione completa però non può aversi se non in forza di esplicita dichiarazione<sup>9</sup>.

L'art. 13 dell'anzidetta legge 22 dicembre 1939, n. 2006 stabilisce per la parte corrispondente « Spetta ai soprintendenti degli Archivi, con l'intervento ove occorra del Prefetto, e premesse, in caso di urgenza, le cautele che le leggi civili consentono:

a) promuovere la rivendicazione o la espropriazione, con le norme da determinarsi nel regolamento, dei documenti di pubbliche amministrazioni e rispettivamente delle carte d'importanza storico-scientifica, esistenti presso privati, quando tali atti siano stati o siano per essere posti in vendita, o comunque distolti dalla sede ordinaria o vengano ad essere sottratti alla possibilità della consultazione ».

Ora a noi sembra che essendo rimasta invariata la sostanza delle disposizioni, specie per quanto attiene ai documenti delle pubbliche amministrazioni (e tenuto conto altresì dell'obbligo relativo nell'art. 10 della stessa legge, per gli atti pertinenti allo Stato di data anteriore al 1870), non sia mutata, mancando un'abrogazione espressa<sup>10</sup>, la dichiarata natura demaniale degli atti di Stato propriamente intesi<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> G. ZANOBINI, *Corso di diritto ... cit.*, I, 2ª ediz., 1931, p. 79; F. CAMMEO, *Sull'abrogazione dei regolamenti per effetto di leggi posteriori*, in « Giurisprudenza italiana », LXVI (1914).

<sup>10</sup> Non mi sembra che sia conferente al riguardo la generica formula di abrogazione contenuta nel titolo XI di detta legge (disposizione transitoria e finali) all'art. 46 « È abrogata ogni disposizione contraria o comunque incompatibile con quelle della presente legge », poiché noi non troviamo né incompatibilità e tanto meno contrarietà tra le norme esaminate e le richiamate disposizioni del regolamento del 1911.

<sup>11</sup> Si potrebbe obiettare al riguardo che nell'art. 13 della legge 22 dicembre 1939 non si fa riferimento alla natura demaniale delle carte delle pubbliche amministrazioni, ma quello che interessa non è tanto questo rilievo quanto la persistenza del regime dei beni demaniali a cui dette carte, come nella disposizione anteriore, conti-

Per quanto poi riguarda la sopravvivenza di disposizioni che abbiano definito la demanialità di beni, oltre le statuizioni concernenti i beni demaniali contenute nel codice civile del 1942, sta chiaramente il disposto dell'ultimo alinea dell'art. 822 di detto codice, dove, dopo essersi dichiarati beni demaniali le raccolte di archivio se appartengono allo Stato si stabilisce « e infine gli altri beni che sono dalla legge assoggettati al regime del demanio pubblico ».

La disposizione in parola viene così commentata nella relazione del Guardasigilli (n. 394): « L'enumerazione dei beni demaniali non si esaurisce nel Codice civile; essa si accresce di quei beni che altre leggi dichiarano al presente o successivamente dichiareranno appartenere al pubblico demanio. All'espressa dichiarazione della loro demanialità equivale l'assoggettamento di tali beni al regime dei beni demaniali. In tal modo quanti beni siano demaniali risulta determinato in modo tassativo dalla legge; non dalla sola enumerazione del Codice, ma da quella che può risultare tenendo conto di tutto il complesso della nostra legislazione ».

La relazione pertanto non esclude che accanto alla enumerazione dei beni demaniali fissata dal codice coesistano altri beni dichiarati tali o soggetti al regime demaniale da altre leggi.

Non vi è dubbio pertanto, a nostro avviso, che sussistano ancora come categoria a sé stante del demanio archivistico quelli che nella legislazione archivistica sono dichiarati come atti di Stato.

Sarà quindi compito dell'interprete di ricostruirne concretamente la specifica individuazione e di tener separati i detti atti, come soggetti al regime demaniale nativamente, dagli altri atti, che acquistano il carattere di bene demaniale solo in quanto rientrano in particolari condizioni di cui diremo appresso.

Agli atti di Stato compete questa loro natura di beni demaniali, anche considerati separatamente, come singole unità documentarie distaccate.

Conseguentemente il procedimento per la loro rivendicazione resta demaniale, anche se introdotto per la rivendicazione di uno solo di essi.

È ancora da avvertire questo: il fondamento della natura demaniale degli atti di Stato, così come appare configurata dalla legisla-

---

nuano ad essere assoggettate, poiché è un punto fermo in dottrina che « non è necessario e neppure sufficiente che le leggi speciali designino la cosa come demaniale » o « appartenente al demanio ».

« Tali espressioni sono spesso usate con significato improprio. Unico elemento sicuro e decisivo è invece l'assoggettamento della cosa al regime della demanialità » (G. ZANOBINI, *Corso di diritto ... cit.*, vol. VI, 1948, p. 16).

zione ora esaminata, non consiste già nella loro destinazione al pubblico (cioè alla pluralità), sia originaria che sopraggiunta, anche intesa la prima nella semplice esplicazione della funzione pubblicistica dell'ente o autorità o ufficio che l'ha posta in essere, ma soltanto e puramente nel fatto della loro pertinenza allo Stato in quanto produzione di questo.

In altri termini la pertinenza all'autorità dell'atto di Stato, perché produzione di questo, è condizione originaria e sufficiente a conferire la natura demaniale all'atto stesso.

Demaniale non è dunque qui categoria conseguente né correlativa della comunicabilità, e tanto meno della pubblicità, perché sono da intendersi atti originari di Stato anche quelli che restano atti interni dello Stato senza che sia prevista alcuna comunicabilità al pubblico.

E comunque quella che si può considerare la pubblicità successiva (intesa come comunicabilità al pubblico, quando il documento ha cessato la funzione originaria diretta, per cui è stato posto in essere, e sono cessate le condizioni di non comunicabilità nelle quali il documento stesso è venuto in essere) non si rivela una conseguenza diretta della demaniale, la quale sussisteva, prima che la comunicabilità si sia giuridicamente resa possibile.

#### LE RACCOLTE DEGLI ARCHIVI APPARTENENTI ALLO STATO DEFINITE DAL LEGISLATORE COME BENI DEMANIALI

Fissata così la categoria del demanio archivistico designata dal legislatore, con la denominazione di *atti di Stato*, vediamo ora dell'altra specie disciplinata dal codice civile, all'art. 822, consistente nelle « *raccolte degli archivi* » che appartengono allo Stato.

La condizione giuridica di esistenza di questa seconda specie di demanio archivistico è duplice: quella di costituire « raccolte di archivi » e quella di appartenenza, a titolo di proprietà, delle anzidette raccolte allo Stato.

Cominciamo dall'esame del secondo requisito, che si presenta più semplice, e perché la sua illustrazione può avere altresì effetto di spiegare meglio i termini della prima condizione soprariferita.

Osserviamo preliminarmente che le due condizioni richieste a definire le *raccolte degli archivi* come bene demaniale, sono condizioni esterne e meccaniche fissate dal legislatore, e, se pure dettate originariamente in relazione con la incidenza del fine pubblicistico che le raccolte stesse sono chiamate ad assolvere, restano una volta poste,



quali esse sono, e risulta quindi all'interprete piuttosto da determinare la loro specifica relazione col fine pubblicistico predetto. Quanto al fine immediato che ha sollecitato il legislatore ad assumere le raccolte degli archivi, come bene demaniale, esso non ci sembra direttamente consistere nell'interesse della generalità a valersi del bene archivistico.

La demanialità, voglio dire, non sorge fundamentalmente in relazione a quell'interesse specifico, ma piuttosto e principalmente in relazione al rapporto estrinseco di pertinenza della raccolta stessa allo Stato. Quello che domina ed è decisivo al momento della dichiarazione di demanialità del bene archivistico (raccolta dei documenti degli archivi) è dunque piuttosto il concetto elementare ed etimologico del termine demanio cioè quello di proprietà pubblica dello Stato, la quale, cadendo su di un bene qualificato come idoneo oggettivamente, fa sì che questo viene dall'ordinamento giuridico assunto nella categoria speciale dei beni archivistici demaniali.

Il criterio dell'appartenenza giuridica della raccolta allo Stato fa sì che possono concorrere a formare la raccolta stessa anche documenti che non siano originariamente produzione dello Stato, ma che lo Stato abbia conservato e disposto nella raccolta. Ciò induce a che il complesso della raccolta, per il fatto solo dell'appartenenza allo Stato a titolo di proprietà, sia divenuto bene demaniale.

Vero è che perché il legislatore si sia volto a designare giuridicamente un bene, nella specie la « raccolta degli archivi », come bene demaniale, cioè a qualificare questo bene nella massima forma della proprietà pubblica, e ad immetterlo nel regime speciale, che accompagna conseguentemente tale forma, deve essere stato indotto da ragioni speciali, mentre altri beni, pure di proprietà dello Stato, si trovano ad essere collocati nelle altre forme di minore regolamentazione e garanzia, quali ad esempio quelle del patrimonio indisponibile e del patrimonio disponibile.

Si potrebbe al riguardo considerare il fatto del fine prevalente delle norme che regolano il bene in oggetto (bene archivistico) per stabilire che questo fine è soprattutto quello della conservazione. Ma una conservazione senza uno scopo e un bene senza una destinazione non potrebbero intendersi. Si ritorna quindi, anche per questo verso, al fine del bene.

Il bene demaniale è bene pubblico, onde l'utilità, che da esso emerge, non può essere che utilità pubblica, ma questa utilità, nella specie del bene archivistico, non si risolve nella semplice e immediata utilità di conoscere, da parte della generalità, il bene archivistico. Il bene archivistico, che sia demaniale, come ogni altro bene demaniale,

è anzitutto bene dello Stato, come persona giuridica, che assolve la propria funzione di organizzazione e di reggimento della vita della consociazione.

Il bene archivistico è assunto come bene demaniale, dunque nativamente a servizio dello Stato, e assolve così più direttamente la sua utilità pubblica, prima ancora che sia partecipato o aperto alla conoscenza del pubblico per la soddisfazione del suo desiderio di conoscere <sup>12</sup>.

Sotto questo profilo mi pare si possano intendere meglio nella specie del bene demaniale archivistico le disposizioni della legge sugli archivi dello Stato relative alla pubblicità degli atti di archivio, intesa questa come comunicabilità ai privati, e i limiti vari che lo Stato pone alla pubblicità stessa, in relazione non solo ad un concetto di uso diretto del patrimonio proprio dello Stato, ma in rapporto pure a quei fini di pubblica utilità che esso persegue.

In conseguenza di questo uso diretto dello Stato, e in relazione con i fini superiori dello Stato, sono appunto le limitazioni all'uso pubblico dei documenti, dallo Stato già versati a un pubblico archivio. Nonostante la limitazione o la sospensione imposta dallo Stato all'uso della collettività del bene archivistico, non per questo, detto bene cessa di essere bene demaniale. Quindi demanialità e pubblicità non sono situazioni giuridiche correlative del bene archivistico, ma la pubblicità intesa come comunicabilità al pubblico è uno spiegamento particolare della più complessa utilità pubblicistica del bene archivistico e un aspetto non necessariamente conseguente alla demanialità. La utilità del bene archivistico invece si risolve più strettamente nell'uso pubblico diretto, e primamente quello dello Stato, al quale il bene serviva strumentalmente, mentre ad un tempo diveniva demaniale e di sua proprietà.

Visto così dell'efficienza della prima condizione del bene demaniale archivistico, consistente nella proprietà e utilità dello Stato del materiale di archivio, passiamo a vedere l'altra condizione.

La seconda condizione a costituire questa seconda specie di bene demaniale archivistico, è l'esistenza di « raccolte degli archivi ».

Che cosa ha inteso il legislatore con questa espressione « raccolte degli archivi »?

In quale relazione sono i due termini « raccolte » e « archivi »?

Si deve ritenere trattarsi di raccolte singole contenute in ogni ar-

---

<sup>12</sup> Circa l'uso pubblico diretto da parte dello Stato per l'esplicazione dei suoi fini e l'uso eventuale della generalità dei cittadini dei beni del demanio pubblico, cfr. G. ZANOBINI, *Corso di diritto ... cit.*, pp. 15 e seguenti.

chivio dello Stato, o piuttosto di un archivio dello Stato inteso come unica collezione e considerato come una sola raccolta di documenti, in modo che i termini archivi e raccolte siano simili e commutabili?

Questa sembra l'accezione più idonea. Non quindi il criterio tecnico archivistico della raccolta intesa come serie o fondo organico in cui è ripartito il materiale archivistico è stato qui tenuto presente dal legislatore, sibbene l'unità materiale di recezione e di ricomposizione in un singolo archivio del materiale archivistico.

Ciò si rende più evidente considerando la possibilità di accrescimento della raccolta anche di singoli documenti e il conseguimento della demanialità in seguito al versamento generico ad uno degli Archivi di Stato di detti singoli documenti di nuovo acquisto.

È qui tuttavia da avvertire il punto limite dell'appartenenza allo Stato; e quindi, gli atti depositati o conferiti con condizioni speciali e di cui lo Stato non abbia la piena disponibilità, come proprietario, non seguono, cioè non sono compresi, nella raccolta archivistica intesa come bene demaniale.

Ma qui occorre un altro dubbio.

Per le « raccolte degli archivi », che appartengono allo Stato, devono essere poi intese solo quelle contenute negli Archivi di Stato veri e propri, o si debbono considerare al riguardo anche gli altri archivi attivi e correnti delle singole amministrazioni dello Stato, prima cioè ancora che sieno versati negli Archivi di Stato?

Stante la generica indicazione del legislatore noi dobbiamo ritenere che egli non abbia voluto restringere la dichiarazione di demanialità alle sole raccolte conservate negli Archivi di Stato.

E ciò è tanto più evidente data l'esistenza di veri e propri archivi di conservazione permanente di raccolte dello Stato, ad esempio quello costituito presso il ministero degli Esteri; archivi permanenti autorizzati da leggi speciali, di cui fa particolare cenno generico altresì l'art. 14, legge 22 dicembre 1939, e sottratti a qualsiasi ingerenza dell'Amministrazione degli Archivi di Stato.

Un'altra questione di valore più interno è la posizione dei singoli documenti nella raccolta di archivio.

La demanialità si estende anche ai singoli documenti isolatamente presi che fanno parte di una raccolta?

La questione è quanto mai grave e ricca, come ognuno vede, di conseguenze particolari.

La relazione del Guardasigilli al codice civile dice al riguardo:

« La demanialità investe l'università, non ciascun bene singolarmente considerato: avulsi nei modi di legge, dalla raccolta, i beni che

la compongono si sottraggono al regime del demanio pubblico»<sup>13</sup>.

Non diversamente lo Zanobini, il quale osserva che la demanialità, esclusa nei riguardi delle singole cose mobili... è invece affermata per le collettività di tali cose<sup>14</sup>.

Recentemente tuttavia il Grisolia, a proposito del regime fatto dal codice nei riguardi delle raccolte artistiche, ha osservato « nello intento di essere più precisi, possiamo anche dire che il singolo bene è demaniale solo perché e finché resta a far parte della raccolta ».

« Ovviamente il distacco da questa, da cui consegue la perdita del suo carattere demaniale, dev'essere inteso in senso giuridico, sicché non è influente il temporaneo allontanamento (per restauro o altra ragione protettiva, per partecipazione a mostre, ecc.), lo smarrimento oppure la sottrazione illegale (per furto, appropriazione indebita, ecc.); e deve avvenire in forma giuridicamente valida, e quindi attraverso la procedura di sdemanializzazione. Nulla esclude che quest'ultima sia limitata da un singolo bene anziché investire l'intera raccolta; ed in questo caso è sufficiente, per fargli perdere il carattere demaniale, che il bene sia dichiarato dell'autorità amministrativa non più facente parte della raccolta »<sup>15</sup>.

Quest'ultimo criterio potrebbe altresì giustificare le operazioni di scarto presso gli enti pubblici fatta per singole partite o documenti isolati delle singole amministrazioni dello Stato, di cui all'art. 29 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006.

E ancora da avvertire che la demanialità si estende, con l'ampliarsi della singola raccolta d'archivio dello Stato, anche a documenti che diventino proprietà di esso ed entrino a far parte della raccolta, indipendentemente dalla loro provenienza da parte delle amministrazioni pubbliche, come produzione di atti di queste; e si deve ritenere che, a simiglianza del procedimento di sdemanializzazione, occorra per l'ingresso del documento nella raccolta-bene demaniale una dichiarazione apposita dell'autorità amministrativa.

Per concludere su quanto abbiamo esposto circa la continenza materiale del demanio archivistico possiamo osservare che la legislazione in materia sarebbe meritevole di una revisione, specie per quanto riguarda la figura delle « raccolte di archivio » intese come beni demaniali, dove si attende dal legislatore una più chiara determinazione giuridica di queste, onde assicurare meglio quella certezza del diritto che è il primo requisito della bontà e utilità della norma.

<sup>13</sup> N. 393.

<sup>14</sup> G. ZANOBINI, *Corso di diritto...* cit., p. 96.

<sup>15</sup> M. GRISOLIA, *La tutela delle cose d'Arte*, Roma 1952, p. 176.

# LA PREPARAZIONE PROFESSIONALE DELL'ARCHIVISTA



Giorgio Gencetti

*La preparazione dell'archivista \**

1. — Il tema proposto alla discussione in questo III Congresso della nostra Associazione è chiaramente specificato e delimitato. Si tratta, in sostanza, di rispondere a due questioni: quali conoscenze strettamente specifiche (oltre quelle comuni a chiunque si interessi seriamente di studi storici) deve possedere l'archivista per assolvere adeguatamente il suo compito? Qual è il mezzo più efficace per fornirglielo fin dall'inizio?

Esula, dunque, dal nostro compito l'esame di altre questioni, sia pur strettamente connesse col nostro problema, quali la preparazione generale dell'archivista (cioè, in pratica, quale « titolo di studio » richiedere per l'ammissione in carriera) e il sistema di reclutamento: vecchie questioni sempre proposte e mai risolte definitivamente, o meglio sempre risolte nel modo migliore e tuttavia sempre ricorrenti, perché in realtà risolubili solo su un piano di mutevolezza storica, secondo il vario svolgimento degli orientamenti culturali nel tempo e il progressivo modificarsi delle funzioni attribuite agli archivi e agli archivisti. Del resto, di esse si occuperà, in questo medesimo Congresso, uno dei nostri giovani consoci più preparati e capaci, il dott. Elio Lodolini, che ringrazio di aver acconsentito alla diffusione preliminare della sua comunicazione<sup>1</sup> in quanto essa — sebbene non tutte le singole sue conclusioni possano essere condivise in pieno — costituisce una eccellente introduzione a quanto stiamo per dire, e ad essa noi desideriamo richiamarci per sottolineare fin d'ora — come si avrà occasione di fare più oltre — l'impossibilità di una separazione assoluta fra « preparazione tecnica » e « preparazione generale ».

---

\* In « Notizie degli Archivi di Stato », XII (1952), pp. 15-32.

<sup>1</sup> Pubblicata in « Notizie degli Archivi di Stato », XII (1952), pp. 48 e seguenti.

2. — Quali, dunque, sono le nozioni specifiche indispensabili a un buon archivista?

La pratica ha risposto da tempo: la paleografia, la diplomatica, l'archivistica e alcuni elementi di araldica, numismatica, metrologia; e la risposta della pratica è consacrata nei ben noti e criticatissimi programmi d'esami dei corsi delle nostre scuole d'archivio. Ma a noi, in sede di discussione, deve essere ben permesso di riesaminarla, se non altro per specificarla nella genericità dei suoi termini e considerare ciascuna di quelle discipline non in se medesima, ma in rapporto al contributo che ciascuna di esse deve portare al lavoro dell'archivista.

La *Paleografia* è indubbiamente essenziale, non solo come pratica di lettura delle carte antiche, ma anche come studio storico dello svolgimento della scrittura quale fondamento per la critica e la datazione di essa. Può darsi che, in processo di tempo e di carriera, sia per motivi di sede, sia per motivi di servizio, sia infine per motivi di personale preferenza, un archivista specifichi la sua competenza alle carte di epoca moderna o contemporanea, ma non è ammissibile che egli non sia in grado di leggere correntemente e datare o localizzare approssimativamente un documento medievale.

Dobbiamo dunque richiedere una buona conoscenza della paleografia, e non solo pratica ma anche scientifica: tuttavia non abbiamo alcuna necessità di pretendere che un archivista sia un paleografo compiuto. Dal tempo della formulazione dei programmi ministeriali allegati al regolamento archivistico in qua, per opera del Traube, dello Schiaparelli e recentemente di alcuni francesi, questa disciplina si è andata sempre più approfondendo e specificando, ha scoperto in se stessa problemi dapprima insospettati e altri ne sta rivelando ancora, il cui esame e la cui soluzione forse modificheranno sensibilmente le forme dell'insegnamento tradizionale: è tutto ciò, certo, un contributo al progresso scientifico, ma implica una specializzazione che a un archivista è inutile — e d'altronde impossibile — richiedere. D'altra parte, il periodo più elaborato e approfondito, finora, nella storia della scrittura è quello delle cosiddette « scritture nazionali », che corre approssimativamente dal VII all'XI secolo, cioè proprio in quei tempi dei quali gli Archivi possiedono relativamente pochi documenti singoli e nessuna serie nel senso archivistico della parola. Siamo ricchi, invece, di documenti del tardo medioevo, che ancora esigono perizia paleografica, e conoscenza non solo empirica della storia della scrittura; ricchissimi



poi di carte del secolo XVI e successivi, per le quali i problemi paleografici, seppure tutt'altro che inesistenti, sono meno importanti e certo finora assai meno studiati o non studiati affatto, per modo che un apprendimento scolastico della materia risulterebbe a questo effetto praticamente inefficace.

La preparazione paleografica dell'archivista dovrebbe, dunque, consistere in una buona e magari eccellente conoscenza generale della materia, con specifico approfondimento delle scritture del periodo post-carolino, del cui svolgimento nel tempo e della cui articolazione in varietà locali e funzionali egli dovrebbe essere specifico competente; e questa competenza dovrebbe esser tale da fornire ai più dotati o ai più inclinati a simili ricerche una solida base per il compimento di quegli studi sul periodo moderno della storia della scrittura che ancora mancano e che, d'utilità discutibile per gli storici e i filologi, solo da un archivista possiamo attenderci perché solo agli archivisti possono essere di grandissimo giovamento. Contro il parere di molti — forse anche dei più — dovrebbe invece evitarsi una antimetodica e antistorica specializzazione nelle scritture « diplomatiche » o « documentarie », trascurando le « librerie », non solo perché anche gli Archivi possiedono numerosissimi codici in scrittura libraria, ma soprattutto perché uno studio serio e concreto non può artificiosamente distinguere in due un tronco unico come la scrittura, che sempre scrittura è, sia che si atteggi in un modo nei libri, sia che si atteggi in un altro in un documento cancelleresco.

3. — La *Diplomatica* è ancora più necessaria all'archivista, e l'indirizzo moderno di questa scienza, che lega strettissimamente il documento alla cancelleria studiandone la genesi e la formazione è, sostanzialmente, tutt'uno con lo storicismo che è l'essenza dell'archivistica. Senza dire, poi, il più importante, cioè che lo studio diplomatistico penetra nell'essenza documentaria e nella formazione storica delle carte, portando a quella loro comprensione intima che è condizione inderogabile, se non della conservazione, quanto meno dell'ordinamento e dell'inventariazione.

La diplomatica generale, dunque, appunto in quanto studio del *Wesen* e del *Werden* della documentazione, analisi della formazione, della costituzione intima e della tradizione del documento, del rapporto fra esso e il fatto documentato, fra esso e il documentante ha per l'archivista, oltre un indiscutibile valore pratico e tecnico, anche un fondamentale valore formativo, e costituisce un preludio indispensabile a quella che sarà la sua disciplina specifica, cioè

l'archivistica. Innegabile valore formativo ha anche la diplomatica speciale, nella quale i principi teorici posti ed analizzati nella parte generale s'individualizzano, svolgendosi e chiarificandosi, nella loro applicazione, non ad una astratta e atipica « documentazione » generica, ma a singoli documenti concreti, reali, esistenti e facilmente esemplificabili.

Ma l'estensione della diplomatica speciale è tale che, anche limitandola ai documenti che territorialmente possono interessare l'Italia, sarebbe manifestamente impossibile esigerne la conoscenza minuziosa e approfondita da un archivista il quale — non dimentichiamolo — ha da essere appunto un archivista e come tale ha pieno diritto di considerare strumentali studi e discipline in sé così ricche da assorbire vite intere di studio e di ricerca. La preparazione dell'archivista potrà e dovrà limitarsi perciò in modo da associare al valore formativo anche quello pratico e tecnico. Poco o nulla di essenziale per lui — se non in quanto possa esservi di germe per futuri svolgimenti — nella diplomatica dei regni romano-barbarici e barbarici; più importante, certo, quella dei re d'Italia e degli imperatori del Sacro Romano Impero (specie la cancelleria italiana); ma i documenti sui quali essa si fonda sono ormai stati rigorosamente studiati e analizzati, in grandissima parte pubblicati in edizioni esemplari, quasi tutti raccolti in regesti ad opera dei più illustri diplomatisti, e d'altra parte così rari che anche gli archivi più ricchi ne contano gli esemplari ad unità o tutt'al più a pochissimi decine. Basterà, dunque, una informazione generale, corredata di numerosi e buoni riferimenti bibliografici, tali da permettere, al caso, di ricavare senza troppa fatica nei testi opportuni l'informazione o le informazioni che di volta in volta, in pratica, si rendessero necessarie.

Maggior cura, invece, dovrebbe dedicarsi alla diplomatica pontificia, anche se in questo campo non meno che in quello si hanno studi fondamentali, pubblicazioni e regesti famosi. E ciò non solo perché quelle pubblicazioni e quei regesti (con l'eccezione dell'edizione dei registri pontifici ad opera dell'Ecole Française) si arrestano alla fine del secolo XII, e perché privilegi, mandati, *tituli*, bolle, brevi, motuproprio, dal secolo X in poi, sono numerosissimi e d'importanza fondamentale nei nostri archivi, ma anche perché il documento pontificio, almeno a partire dal secolo XIII, serve di modello al vescovile e in genere all'ecclesiastico, e d'altra parte, la diplomatica pontificia, insieme con l'imperiale, è in realtà il solo ramo della diplomatica speciale che abbia importanza territorial-

mente illimitata e il solo in modo assoluto che sia stato adeguatamente studiato anche per l'età moderna.

Importanza ancor maggiore ha per gli archivisti la diplomatica comunale. Fatta eccezione dei « diplomatici » e delle pergamene sciolte delle manimorte e dei conventi soppressi (che non costituiscono poi, rigorosamente parlando, vere « serie ») e tranne le città già capitali di antiche monarchie (p.e. Torino e Napoli) o altre poche che, come Roma, hanno avuta una storia speciale, le nostre serie documentarie più antiche e preziose provengono da uffici dei liberi comuni medioevali, e documenti comunali di provenienza varia si trovano in gran copia anche negli archivi di quelle capitali. Né meno numerosi sono quelli conservati da comuni moderni, le cui carte risalgono spesso al tempo dell'autonomia: e sia che esse siano entrate a far parte delle Sezioni e Sottosezioni di Archivio di Stato istituite dal 1939 in poi, sia che, rimaste nella sede originaria, formino oggetto della vigilanza attribuita alle Soprintendenze, gli archivisti hanno tutti continua occasione di doverne curare la conservazione, l'ordinamento, l'inventariazione. Purtroppo, gli studi di diplomatica comunale non hanno ancora avuto sufficiente sviluppo: e tranne un vecchio lavoro del Malaguzzi Valeri e un ottimo libro del Torelli (rimasto al primo volume) è necessario spesso trarre notizie sparse e di valore assai vario soprattutto dalle prefazioni alle edizioni di provvigioni, statuti, carteggi. Ma tutto questo non esime certo dalla necessità di conoscere tutto quanto finora si sa in argomento. Non è ammissibile che, proprio nel nostro paese, privilegiato per esistenza di un materiale di quest'epoca e di questa provenienza, così ricco, ampio, vario, invidiabile e invidiato da tutti, un archivista ignori o conosca assai vagamente, talora solo per impreciso ricordo di studi universitari storico-giuridici, che cosa veramente era uno statuto, una riformagione, una provvigione. È anzi augurabilissimo (mi sia permesso uscire un momento fuori tema) che proprio gli archivisti siano incoraggiati e concretamente aiutati a proseguire e condurre a buon porto gli studi di diplomatica comunale ancora agli inizi, perché essi sapranno, al momento opportuno, passare dallo studio del documento singolo a quello della serie (che appunto nelle carte comunali comincia ad apparire) passando così dalla diplomatica all'archivistica. Né si tema di distrarli dalla redazione di schede, inventari, repertori: senza quello studio preventivo quelle schede, quei repertori, quegli inventari risulterebbero probabilmente mal fondati; e comunque il tempo impiegato da uno in questa ricerca sarà ampiamente ripagato dal vantaggio che tutti gli altri dopo lui ricaveranno dai risultati del suo lavoro. Per

un inventario o un ordinamento perduto, se ne avranno poi cento fatti meglio e più rapidamente.

Il discorso fatto per la diplomatica comunale si può ripetere tale e quale per la signorile, con la sola variante che qui è ancora tutto da fare e che le fonti sono più difficili da trovare perché in generale le carte delle signorie (salvo là dove, come a Mantova, a Modena, a Torino, si sono consolidate in principati) sono in gran parte scomparse. Né muta troppo per la diplomatica giudiziaria, non meno importante, dal nostro punto di vista, della comunale, come intende perfettamente chiunque pensi ai chilometri di scaffali occupati nei nostri archivi dagli incartamenti degli antichi tribunali, a partire talora dal secolo XIII. Anche qui diplomatica e archivistica finiscono col confondersi progredendo nel tempo. Si tratta di diplomatica pura quando, come nell'alto medio evo, tutto il placito era verbalizzato in un documento singolo: ma quando gli atti processuali singoli e successivi, verbalizzati in registri diversi, finiscono per formare serie, la diplomatica si muta in archivistica. La preparazione è possibile: si può anzi fare accuratamente per la diplomatica pura (purtroppo la meno necessaria all'archivista) a patto di ricorrere, per esempio, ai vecchi studi del Ficker, estraendone il succo; è possibile ancora per l'età comunale, ove non solo la procedura ma anche la sua documentazione è stata studiata diplomaticamente e archivisticamente dal Kantorowicz nel suo classico libro su Alberto da Gandino. Per l'età moderna, di sostanzialissima importanza per noi, è invece ancora tutto da fare.

E veniamo infine alla diplomatica del documento privato. Nessuno ignora che le raccolte dei « Diplomatici » dei nostri archivi e le serie membranacee di strumenti degli enti religiosi soppressi o degli archivi familiari, e gli stessi documenti più antichi degli instrumentari dei comuni sono appunto documenti privati. E documenti privati sono altresì l'enorme massa dei registri d'abbreviature conservati negli archivi notarili antichi, ormai passati in gran parte negli Archivi di Stato: ricchezza incalcolabile gli uni e gli altri, che merita un particolarissimo riguardo da parte di chi è addetto alla sua conservazione.

Ora, nemmeno a farlo apposta, come nell'insegnamento universitario della storia giuridica il diritto privato è volentieri sacrificato al pubblico e alle fonti e nel diritto privato la parte più sommariamente trattata è spesso quella delle obbligazioni e dei contratti, così nelle scuole di diplomatica il documento privato è di regola appena genericamente accennato, sebbene il problema della *charta* e del breve da una cinquantina d'anni sia stato ampiamente trattato

in sede scientifica e per quanto riguarda l'*instrumentum* sia facile il ricorso alla vecchia e utilissima opera del Voltellini. Il motivo che induce a sorvolare nei corsi universitari può essere probabilmente l'estremo tecnicismo dell'argomento, che presuppone una sufficiente informazione giuridica e pertanto ne rende scabroso l'insegnamento agli studenti della facoltà in cui la diplomatica, insieme con la paleografia, fa parte del corso degli studi, che è quella di Lettere: ma questo motivo non può e non deve valere per gli archivisti che devono essere appunto dei tecnici: e non saprei proprio di che cosa se non dei medesimi documenti affidati alle loro cure. Non basta che essi siano in grado di leggere, inventariare e all'occorrenza trascrivere correttamente una pergamena del secolo XII o del XIV: se vorranno dire di conoscere il loro mestiere dovranno anche comprenderne pienamente il contenuto e rendersi conto del valore delle principali almeno fra le clausole che vi sono inserite, non escluse quelle che a molti sembrano ancora del tutto superflue e ridondanti, senza ripetere la sciocca spiegazione dell'avidità del notaio che, pagato un tanto a riga, inzeppa nel suo istrumento tutto quello che è possibile inzeppare.

In conclusione, per quanto riguarda la diplomatica, all'archivista è necessaria un'ottima conoscenza della diplomatica generale, una informazione sufficiente di quella regia e imperiale, una più approfondita di quella pontificia e una cognizione sicura e precisa dei documenti comunali, dei documenti giudiziari e del documento privato. Il tutto, naturalmente, accompagnato da una informazione bibliografica tale da potergli permettere — come per la paleografia — di porre, senza troppo spreco di tempo e fatica, la mano sul testo che gli risolverà i singoli problemi nei quali di volta in volta dovesse imbattersi.

4. — Tralasciamo ora le discipline minori richieste dai programmi d'esame delle scuole d'archivio, che sono indubbiamente utili, anche se alcune di esse hanno scarsa consistenza scientifica, ma di cui l'archivista basterà abbia le nozioni sufficienti per riconoscere uno stemma blasonato o giudicar falsa una carta del secolo XII in cui si parli di zecchini e di ducati, accompagnando tutt'al più queste conoscenze elementari con un poco d'informazione bibliografica. Passiamo invece a quella che, appunto perché fondamentale e specifica ci siamo riservati per l'ultima: l'*archivistica*.

È ovvio e sottinteso che la conoscenza di questa disciplina specificamente professionale deve essere ampia, sicura, precisa, profonda, e la scuola — qualunque sia per essere — cui sarà affidata la pre-

parazione tecnica dei giovani archivisti dovrà essere imperniata essenzialmente su essa. Ma perché gli allievi ne traggano veramente il massimo frutto, sarà forse necessario che l'insegnamento, quale ora è impartito, sia nelle scuole d'archivio che nelle universitarie, subisca un processo di revisione e di aggiornamento.

L'archivistica moderna, nata giusto cent'anni or sono da un famoso scambio di lettere fra il Bonaini e il Böhmer, in Italia ha trovata, venticinque anni or sono, nel trattato del Casanova una formulazione che — a parte la grave deficienza didattica e certe generalizzazioni teoriche crudamente, astrattamente e antistoricamente sociologistiche — parve, ed era allora effettivamente, completa ed esauriente. La pubblicazione di quel trattato cristallizzò, per così dire, in quasi tutte le scuole (unica illustre eccezione quella di Firenze) l'insegnamento dell'archivistica, rimasto, così, fermo a venticinque anni or sono. Ma, nel frattempo, molti problemi sono stati chiariti o approfonditi e altri se ne sono aggiunti, creati dalla nuova legislazione in materia di archivi; i mezzi tecnici, moltiplicati e arricchiti, stanno forse per modificare profondamente la tecnica archivistica; nuovi orientamenti culturali hanno bandito dalle scienze storiche le astrazioni sociologistiche, per lo meno nella forma ingenuamente cruda che delle società e delle collettività e dei ceti sociali faceva quasi persone fisiche, attribuendo ad esse le volontà e le passioni dei singoli: e una revisione è ora necessaria. Non è più possibile dare ai giovani che entrano negli Archivi nel 1951 insegnamenti del 1926.

Vi sono, anzitutto, i problemi degli archivi moderni, sui quali riferì, colla consueta competenza, il collega prof. Leopoldo Sandri al 1° Congresso della nostra Associazione; problemi i quali, nelle soluzioni che stanno ricevendo nei grandi e complessi archivi degli uffici più delicati e importanti dei nostri ministeri, sembrano revocare in dubbio il principio del cosiddetto « metodo storico », da cento anni considerato canone fondamentale di tutta l'archivistica, per tornare al settecentesco ordinamento « per materie », sia pure infinitamente scaltrito e privato delle crudezze e delle ingenuità di un tempo. Questi problemi devono essere presentati ai giovani archivisti, molti dei quali saranno, presto o tardi, addetti all'Archivio centrale dello Stato, e devono esser presentate anche quelle soluzioni. Essi si accorgeranno allora che, in realtà, la « provenienza » rimane pur sempre un principio indiscusso e indiscutibile, e si tratta solo di determinare storicamente se « ente di provenienza » sia un particolare ed effettivo ufficio stabilmente ordinato in un dicastero — direzione generale, divisione o altro che sia — oppure,

astrattamente, un « servizio » che può essere gestito, secondo i tempi e le circostanze, da uno o da un altro ufficio, annesso a uno o a un altro dicastero.

Dove, invece, le differenze dai sistemi tradizionali di registrazione, derivati dalle riforme amministrative napoleoniche del 1802, appariranno grandi, sarà nei mezzi di corredo e di ricerca: quelli che finora erano considerati intangibili, i protocolli e le rubriche, divengono via via meno utili, e saranno probabilmente presto abbandonati, o sostituiti da schedari, la cui redazione sempre più minuta incasella il contenuto dei carteggi sotto « parole d'ordine » non arbitrarie, ma dettate dalle necessità (spesso più politiche che amministrative) del servizio: dimodoché, agli effetti pratici, la consultazione dello schedario è oggi e sarà domani, quando quelle carte passeranno all'Archivio centrale dello Stato, assai spesso sostitutiva di quella degli originali. Sicché, come oggi l'essenza del lavoro dell'archivista, quando fa una ricerca, è la trasposizione, direi quasi la traduzione dell'oggetto della ricerca in termini di ordinamenti amministrativi, di uffici, e di competenze per giungere alla carta o alla serie opportuna, così quello dell'archivista di domani consisterà forse nel tradurre quell'oggetto in termini di « servizi » e ridurlo agli scopi, palesi o meno palesi, e non solo amministrativi ma anche politici e sociali, al cui assolvimento i vari servizi erano destinati. Lavoro che può forse oggi sembrare sconcertante a noi, avvezzi alla linearità del principio di provenienza della sua applicazione attuale (« trova l'ufficio competente e avrai trovati i documenti ») ma diverrà certamente familiare fra trenta o quaranta anni ai nostri successori, i quali devono essere avviati a superarci, come ciascuna generazione supera la precedente in ogni campo delle attività umane.

Occorrerà poi non trascurare la rivoluzione che, indubbiamente, sarà operata dai nuovi mezzi tecnici che invadono anche gli archivi. Non è possibile prevedere oggi se anche presso di noi si applicherà e quando e in che misura, la sostituzione del microfilm o della microscheda agli originali degli archivi pubblici o se si formeranno solo degli « archivi di sicurezza » microfilmati o microschedati: certo è, però, che anche in Italia i grandi enti ed istituti commerciali e industriali stanno già largamente applicando questa tecnica. Se essa si estenderà anche alla pubblica amministrazione o soltanto ad archivi che, per un motivo o per l'altro, entreranno in quelli di Stato, spetterà agli archivisti elaborare le norme per il deposito e la materiale conservazione, l'ordinamento, l'inventariazione, la comunicazione di archivi microfilmati o microschedati. È necessario,

dunque, che anche a questi svolgimenti dell'archivistica nell'immediato futuro siano convenientemente preparati coloro che entrano nell'amministrazione degli Archivi; e ciò si può fare, per ora, spiegando e illustrando con sufficiente ampiezza e adeguata esemplificazione la tecnica attuale della riproduzione microfotografica di serie e d'interi archivi, i risultati raggiunti, i sistemi adottati per la conservazione e l'ordinamento nelle nazioni e presso gli istituti nei quali questa pratica è già adottata ed avviata.

E, sempre sul terreno delle novità, occorrerà anche prendere atto dell'esistenza di un ibrido derivato delle novità tecniche meccaniche e di una applicazione alle ricerche d'ogni genere del principio dell'empirismo organizzativo ora di moda: la così detta « documentazione ». A noi, avvezzi a distinguere il soggetto dall'oggetto, le « cose » morte dallo spirito vivo, e così permeati di storicismo da rifuggire, come si è fatto finora, dall'associare ai nostri istituti le discoteche e le filmoteche, respingendole piuttosto verso i musei e le biblioteche, perché collezioni artificiali e non prodotti naturali e necessari dell'attività amministrativa di un ufficio o di una persona, a noi, dunque, questa pretesa di raccogliere in un sol fascio tutto, indifferentemente e indiscriminatamente tutto quello che può servire a dar notizia di un fatto come di un pensiero, di un avvenimento storico come di un progetto tecnico, le collezioni filateliche, le cartoline illustrate, i musei, gli archivi, le biblioteche, sembra puro empirismo privo di ogni giustificazione fuori della comodità pratica: ma tuttavia questa creatura concettualmente mostruosa esiste, funziona, ha una sua federazione internazionale, un suo giornale; e non trascura affatto gli archivi, che intende anzi raccogliere come figli prediletti nelle sue capacissime braccia. Né si può escludere che il nostro storicismo latino-germanico, cui siamo oggi così affezionati, non naufraghi domani, per difetto di « efficienza », di fronte all'empirismo tecnicistico anglosassone: dobbiamo esservi preparati e prepararvi coloro che continueranno, sia pure con altri indirizzi, l'opera nostra e quanto meno proporre ad essi fin d'ora il problema dei rapporti fra l'archivistica, tecnica fondata sulla categoria della storia, storicamente articolata e penetrata dalla storia nella sua applicazione ai singoli casi, e la « documentazione », tecnica fondata sulla categoria della pratica, articolata nell'empirismo e giustificata da motivi puramente occasionali anche se ricorrenti, ma tuttavia tali da non poter essere convenientemente né ignorati né sottovalutati.



5. — Tuttavia, finché questa ipotetica e catastrofica *Götterdämmerung* del nostro umanesimo storicista non sommerga noi e i nostri *idola*, nulla potrà scuotere la sicurezza, ormai stabilita da cent'anni di lavoro e di elaborazione specifica, che, al di sopra di ogni precettistica, anzi alla radice di ogni precetto dell'archivistica « pura » o « teorica » vi è qualche cosa che trascende la semplice tecnica. Nessuno di noi può pensare che sia sufficiente la meccanica applicazione di quei precetti per porre chiunque abbia cognizioni paleografiche e diplomatiche in grado di istituire o semplicemente riordinare un archivio. E non basta aggiungervi la pratica (quella pratica che è così utile, anche se talora serve di bandiera all'empiria di chi con la scienza ha poca familiarità): occorre soprattutto un « senso », un « orientamento » archivistico, che solitamente (non sempre, e non necessariamente!) nasce appunto dalla pratica, ma che può tuttavia acquistarsi rapidamente da chiunque comprenda come, in sostanza, esso non sia che « senso storico ».

È inutile, certo, ripetere quanto ormai tutti han sentito dire da tutte le parti: che, cioè, compito fondamentale dell'archivista e presupposto necessario di tutta la sua successiva attività tecnica sia lo studio della storia delle sue carte: non quella esteriore dei successivi spostamenti da un luogo all'altro, degli incendi che le hanno decimate e via dicendo, ma quella interna e valida della loro provenienza, della loro formazione, del loro naturale e necessario disporsi fin dall'origine in serie ed archivi; e tutti sanno (almeno in teoria) che senza questa comprensione storica del materiale affidato alle sue cure, l'archivista non è un archivista, ma un collocatore arbitrario e pericoloso, anche se dottissimo nella paleografia e nella cronologia degli avvenimenti storici, anche se conoscitore, palmo per palmo, di tutti i suoi scaffali e, parola per parola, di tutte le sue carte: un cieco che pretende disegnare ed erigere edifici destinati all'uso pubblico nel presente e nel futuro. Questo s'intende quando si dice che l'archivista è tanto migliore archivista quanto è miglior storico; non certo — e incomprensioni ed equivoci ed apprensioni non dovrebbero esser possibili nel 1951 — che un archivista il quale si occupa di ricerche particolari in qualche disciplina storica sia perciò stesso migliore di un altro il quale si dedica unicamente ai propri lavori d'ufficio.

È inutile ripetere tutto ciò, e non lo ripetiamo se non per sottolineare che, dunque, la tecnica archivistica, diversamente da altre, per la sua applicazione ai singoli casi concreti ha, poi, bisogno di essere penetrata dalla storia, che è più e altro che tecnica. E questo è forse il punto centrale di tutta questa prima parte del nostro di-

scorso; è qui che la preparazione generale e quella speciale devono necessariamente unirsi per la formazione dell'archivista completo. Non si è archivisti senza paleografia, senza diplomatica e senza archivistica, ma non si è archivisti nemmeno con la paleografia, con la diplomatica e con l'archivistica, se queste discipline specifiche non sono vivificate poi dalla storia o, se vogliamo dire con altre parole, dal «senso storico», archivisticamente orientato. Come ciò deve avvenire, non insegnano né le «materie» della preparazione generale né le discipline tecniche di quella speciale e nemmeno i precetti e le nozioni comprese nei trattati di archivistica: è invece il compito più delicato fra quelli affidati alla scuola o alle scuole per i giovani che, selezionati da un severo concorso, si avviano alla carriera degli Archivi; e su questo è soprattutto necessario insistere perché è sempre possibile ai volenterosi l'acquisizione manualistica di cognizioni e di precetti attinti ai libri opportuni, mentre questa sensibilità archivistica fondamentale non può nascere se non dalla viva voce e dall'esempio del maestro, al quale è così possibile anticipare quanto solo i più volenterosi che non si contentassero nel loro lavoro di risultati purchessia e non cedessero alla tentazione della *routine* e della vita comoda, potrebbero conseguire attraverso lunghi anni di pratica.

Le facoltà universitarie dalle quali quei giovani provengono, com'è stato più volte osservato in passato a questo proposito — p. e. dal Vittani —, hanno indirizzi propri, anche se generici, e nessuna, nemmeno quella di scienze politiche, alla quale giustamente il dott. Lodolini rivendica parità con quelle di lettere e di giurisprudenza per l'ammissione al concorso, può considerarsi in sé perfetta ai nostri fini. Ai provenienti dagli studi giuridici si dovrà spesso correggere la tendenza al ragionare astrattistico (che è inevitabile conseguenza dello studio dogmatico della giurisprudenza e della natura stessa della legge in sé, che non è tale se non è generale ed astratta) richiamando l'insegnamento di Hugo e del Savigny che istituti, leggi e magistrature non sono al di sopra, ma entro il divenire storico ed espressioni di esso, e facendo considerare che, come quelle leggi e quegli istituti rimangono puri moduli senza reale esistenza finché non si realizzano nei singoli casi concreti, così nel processo della storia gli istituti e le magistrature si sono concretamente manifestati attraverso singoli atti che per noi consistono in scritture o serie di scritture. I provenienti dalla facoltà di lettere e di filosofia, che per lo più hanno, o dovrebbero avere, vivo il senso del divenire storico, dovranno al contrario spesso essere convinti che il fluire o il frangersi della vita dei popoli

non si esprime solo in accadimenti e fatti individui, ma si estrinseca in un momento istituzionale, dal quale scaturiscono magistrature, uffici, istituti relativamente permanenti e comunque, durante la loro esistenza, giuridicamente configurati da statuti, prammatiche, leggi, consuetudini, usi, che non sono soltanto parola vana o sovrastruttura pseudo-concettuale; e le carte d'archivio non sono espressione diretta di correnti sociali, politiche, economiche, ideali, ma quelle correnti esprimono solo indirettamente, attraverso una specie di traduzione in termini di attività di organi destinati a regolare l'attività umana in forma amministrativa o giuridica (magistrature, uffici, tribunali, notai) ed è questo rapporto formale e diretto, non già quello sostanziale e indiretto che va « messo a fuoco » storicamente di volta in volta nell'ordinamento e nell'inventariazione. Agli uni occorre mettere in mente che le carte d'archivio sono carte storiche, agli altri che sono giuridiche o amministrative. Che esse poi siano anche politiche è altro discorso, che non riguarda l'archivista ma lo storiografo, e l'archivista come tale e in quanto tale è finché la politica non invada in forme amministrativamente e giuridicamente riconosciute l'attività di quegli organi, non ha alcun motivo di preoccuparsene.

6. — La riconferma dello storicismo come base dell'archivistica offre la via a un'altra considerazione. Quali che siano e comunque particolareggiati e casistici siano i precetti generali dell'archivistica, al momento di applicarli concretamente all'ordinamento di un archivio, è sempre necessario affrontare in precedenza, o, come spesso, anzi di regola, avviene, nel corso dell'ordinamento, uno studio specifico sulla costituzione, sulla competenza, sul funzionamento, sulla prassi amministrativa, sui sistemi di registrazione e di archiviazione dell'ufficio della magistratura o dell'ente da cui l'archivio proviene. Senza questa ricerca preliminare, tutti i precetti rimangono mute ed inerti astrazioni.

Questa constatazione, che tutti i nostri predecessori e tutti noi abbiamo fatta, ha portato da una parte, nel 1910, a introdurre fra le prove del concorso d'ammissione uno scritto di storia del diritto italiano (specificato, prima dalla consuetudine, poi dalle medesime disposizioni dei bandi di concorso in storia del diritto pubblico), dall'altra alla generale richiesta di un insegnamento di storia delle istituzioni medievali e moderne, cui avrebbe dovuto o potuto servire di fondamento, secondo il primitivo progetto del Villari, quello che fu poi il *Manuale storico archivistico* del 1910 e che non riuscì all'ambizioso scopo originario per ragioni molto più gravi

e serie che non « l'impreparazione e il malvolere di molti dei direttori d'archivio invitati a collaborare » lamentata dal Casanova. L'esigenza di un tale insegnamento, molto più specifico e professionale che non la vastissima storia del diritto italiano, anche se limitata al solo diritto pubblico, è stata da allora universalmente riconosciuta, ed esso, infatti, fu a suo tempo introdotto nel piano degli studi della Scuola speciale di biblioteconomia e archivistica di Firenze e addirittura sdoppiato in storia delle istituzioni medievali e storia delle istituzioni moderne in quella di Roma.

Lungi, naturalmente, da noi l'idea di non associarci al coro e non riconoscere l'estrema opportunità di questo o di questi insegnamenti: ma vorremmo tuttavia sottoporre al giudizio dei consoci una osservazione. O la « Storia delle istituzioni » si mantiene su un terreno strettamente giuridico, riducendosi a una specificazione della storia del diritto pubblico, e allora, dato che il suo insegnamento non potrà essere, necessariamente, che speciale, avrà utilità limitata e servirà tutt'al più ad anticipare, sia pure con maggior precisione e rigore scientifico, nozioni utili a quell'uno o a quel qualcuno degli allievi, che, destinato appunto alla città cui appartengono le istituzioni studiate nel corso, dovrebbe in ogni caso apprendere all'immediato raggiungimento della sua sede; oppure prenderà carattere più consono al fine delle scuole in cui è insegnata, aggiungendo alla necessaria informazione e, occorrendo, discussione giuridica lo studio dei modi e delle forme del funzionamento delle istituzioni che di volta in volta formeranno oggetto del corso. In quest'ultimo caso l'insegnamento sarà efficacissimo perché oltre e al di sopra dei risultati speciali che potranno essere raggiunti, avrà valore esemplificativo e formativo generale: ma allora non vediamo come, in che e perché si possa parlare di un corso di « storia delle istituzioni » e non di « archivistica speciale ». Se archivista non è chi si contenta di schedare le sue carte, ordinarle secondo uno qualunque dei sistemi ancora elencati nei manuali oppure secondo corrispondenze meramente cronologiche con gli avvenimenti narrati nei libri di storia, che altro egli deve fare se non quello appunto che si descrive e si illustra in un corso di « storia delle istituzioni » inteso in questo modo?

In realtà, questa disciplina, che dovrebbe essere preliminare all'archivistica, ne rimane separata e diversa e distinta finché l'archivistica resta generale, cioè precettistica astratta, ma si confonde poi e fa tutt'uno con essa quando si passa all'archivistica speciale, cioè all'applicazione di quei precetti ai singoli casi concreti: e non può essere altrimenti, perché diversamente, essi rimarrebbero sterili e

inutili come forme senza sostanza; o, se si preferisce, come binari senza treni. Quell'insegnamento, dunque, a nostro credere, dovrebbe essere non abolito, ma piuttosto specificato e tecnizzato, mutandone il titolo in « archivistica speciale »: e, pensiamo, più ancora che l'archivistica generale dovrebbe costituire il perno e il fondamento delle scuole destinate alla preparazione degli archivisti. In esso dovrebbe trovarsi la pratica esemplificazione del come, volta per volta, nel concreto svolgersi del lavoro d'archivio, la storia si unisca alla precettistica e alle nozioni strumentali acquisite nella preparazione generale e nella specifica: esemplificazione assai più efficace di quella che ciascuno potrà trovare poi nei lavori dei colleghi e dei superiori nella sede in cui presterà servizio, perché già preparata e quindi più completa, più rapida, priva di quegli impacci e di quelle difficoltà che sorgono ogni momento nei lavori di questo genere e ne ritardano, spesso indefinitamente, il compimento; perché svolta da un maestro della materia con preoccupazioni e criteri didattici oltre che scientifici e perciò con tutto un corredo di delucidazioni, di chiarimenti, di spiegazioni, di riferimenti alla teoria e alla storia, di confronti e di richiami con istituzioni analoghe del medesimo e di altri luoghi, che un superiore a un collega anziano non sempre, forse, saprebbe e certo, premuto da altre occupazioni, difficilmente potrebbe dare al più giovane, il quale invece ne ha assoluto bisogno per giungere all'acquisto di quello che abbiamo chiamato « orientamento archivistico », senza cui la sua formazione non potrà dirsi completa.

E a compimento o, se si vuole, per appendice di questo corso dovrebbe essere dato infine una specie di « panorama archivistico » italiano, con sommaria ma essenziale illustrazione dei maggiori Archivi di Stato e dell'Archivio vaticano, integrata, magari, da opportune visite a qualcuno di essi. Ciò eviterebbe forse che, come oggi spesso avviene, una volta raggiunta la sua sede, nella quale è augurabile trascorra gran parte della sua carriera, il giovane uscito dalla scuola non trovi poi nella specializzazione che dovrà fare, ed è augurabile faccia con il massimo impegno, un limite invalicato, un qualche cosa che circoscriva e impiccolisca inesorabilmente il suo orizzonte non solo archivistico ma culturale, con danno inevitabile non solo della sua personalità ma, in definitiva, proprio della sua medesima specializzazione, immiserita a conoscenza minuta ed esclusiva di una parte, e spesso di una piccola parte, staccate ed avulse, di un tutto entro il quale solamente è concepibile e valutabile.

7. — Abbiamo in questo modo esaurito l'esame di quello che, a nostro credere, dovrebbe essere, oggi, il fondamento della preparazione tecnica dell'archivista. Vero è che da altri, e da noi stessi in altra occasione, altre « materie » sono state proposte, altri insegnamenti sono stati dichiarati opportuni; e, anche in questo momento, rimaniamo piuttosto titubanti nel non parlare, per esempio, rispetto alle carte medievali, di uno studio, sia pure sommario, del latino cancelleresco e della *ars dictandi*; per gli archivi moderni delle regole di cancelleria del Sacro Romano Impero e degli Stati italiani nonché della storia della diplomazia, o quanto meno (chiedo perdono per il bisticcio) della diplomatica delle carte diplomatiche; per quelli contemporanei della storia dell'Amministrazione italiana dalle riforme napoleoniche del 1801 nella Repubblica cisalpina in poi: ma, a prescindere dal fatto che alcune di queste materie (come del resto la paleografia delle scritture moderne, la diplomatica comunale e giudiziaria moderna, l'archivistica speciale) sono più programmi di future discipline che discipline già formate e di possibile insegnamento cattedratico, è necessario considerare che l'Amministrazione non può privarsi per troppo tempo della opera dei suoi funzionari, anche giovani, anche appena entrati in servizio, per mandarli a scuola, sia pure allo scopo di ottenerne poi il massimo rendimento; e, d'altronde, che lo studio quanto più è estensivo, tanto meno è intensivo. Tutto sommato, ci sembra opportuno, pur segnalando l'utilità dell'inizio di studi tali da rendere quegli insegnamenti possibili in futuro, dare praticamente la precedenza a quanto della paleografia, della diplomatica e dell'archivistica è ancora da svolgere adeguatamente.

Del resto, anche la scuola o le scuole preparatorie per gli archivisti, come ogni altra scuola, non escluse, anzi comprese in prima linea quelle universitarie, dovranno proporsi, oltre l'insegnamento di un certo numero di nozioni e cognizioni ritenute indispensabili, anche e forse soprattutto l'insegnamento del come studiare, lasciando poi all'allievo di completare da sé, più tardi, quella preparazione che poi, in fin dei conti, in ogni ramo di attività scientifica o tecnica o didattica, ciascuno di noi, se ama il proprio mestiere, in realtà perfeziona e completa ogni giorno. Tuttavia, sarebbe desiderabile che anche a questo continuo ulteriore perfezionamento individuale la scuola o le scuole archivistiche fornissero almeno un avviamento: e questo potrebbe riconoscersi, a nostro parere, nell'aggiunta del solo fra gli insegnamenti da noi considerati che, oltre l'archivistica speciale, non sia compreso nei programmi attuali delle scuole degli Archivi di Stato: intendiamo dire non tanto la biblio-

teconomia (pur necessaria nei suoi elementi perché non è dignitoso che un archivista, così sicuro e disinvolto fra le sue carte, si trovi poi impacciato nella sala di consultazione o davanti allo schedario di una biblioteca), quanto la bibliografia delle scienze storiche. Non è raro, oggi, che qualcuno conosca solo la bibliografia storica della città in cui ha la sede e degli studi speciali cui si dedica: sarebbe opportuno, invece, che, all'inizio della loro preparazione, i giovani archivisti ricevessero un corredo bibliografico tale da permettere loro, in avvenire, di orientarsi con una certa sicurezza e rapidità quando, nello svolgimento del loro lavoro, incontrassero qualche problemino filologico o topografico o genealogico: uno di quelli, insomma, che ha costretto ciascuno di noi ad interrompere per qualche ora o per qualche giorno la redazione di un inventario o l'esecuzione di un riordinamento. Non è necessario un corso completo: basterebbero alcune lezioni, completate da opportune esercitazioni; non è necessario un voluminoso libro di testo, bastano alcune pagine di appunti essenziali; non è necessaria una enorme quantità di notizie puramente mnemoniche: basta un primo sicuro orientamento che permetta poi di continuare senza esitazioni e perdita di tempo le ricerche nella selva delle opere bibliografiche esistenti fino a trovare quella necessaria od opportuna.

8. — Riassumendo, ora, i risultati di questa analisi degli insegnamenti fondamentali per la preparazione dell'archivista, sembra potersi proporre alla discussione del Congresso la seguente serie di « materie » d'insegnamento:

paleografia, con buona informazione generale di tutta la materia ed approfondimento specifico della storia della scrittura nell'età post-carolina e nella moderna;

diplomatica, con ottima conoscenza della diplomatica generale (ivi compresa, naturalmente, la cronologia) e studio approfondito della diplomatica comunale, signorile, giudiziaria e di quella del documento privato;

archivistica generale, sicuramente e profondamente studiata in tutti i suoi aspetti, non escluso quello giuridico, e completata con l'esame dei problemi dell'archivistica degli archivi moderni, della tecnica dei microfilm applicata agli archivi, dei rapporti fra archivistica e « documentazione »;

archivistica speciale, con programma rinnovato ad ogni corso ed opportunamente scelto per sollecitare la completa formazione nei giovani di quello che abbiamo chiamato « orientamento » archivistico;

nozioni di biblioteconomia e principi di bibliografia delle scienze storiche, destinati ad avviare gli archivisti a trovar da sé i mezzi per la soluzione, quando sia possibile, dei singoli problemi che ad essi si presentassero nel corso del loro lavoro futuro.

Può darsi che taluno, il quale abbia presenti i piani di studi delle scuole speciali per archivisti o magari soltanto dei corsi di perfezionamento in archivistica istituiti presso alcune università, trovi queste proposte piuttosto magre, e noi stessi abbiamo accennato a integrazioni che in un futuro più o meno prossimo sarà necessario fare a questo programma. Ma desidereremmo far presente che, quando si parla di « approfondimenti », di « ottima » o anche soltanto di « buona » conoscenza di una materia o di parte di essa, s'intende uno studio non solamente scolastico, ma veramente scientifico, integrato dalle necessarie esercitazioni, non inferiore, quanto meno, per estensione e profondità, a un corso universitario monografico: e oggetto di corso monografico, di trenta, quaranta e magari cinquanta lezioni, possono essere non solo la paleografia dell'età post-carolina e moderna, ma più ancora la diplomatica comunale, la giudiziaria, quella del documento privato. Prego, poi, di considerare l'applicazione che dovrebbe esigere un corso di archivistica speciale quale è stato progettato e configurato più addietro, e, alla fin dei conti, ci crediamo autorizzati a ritenere che molti converranno con noi nel giudicare un corso di preparazione così ordinato equivalente a un corso di perfezionamento il quale esiga un buon numero di esami speciali e certamente assai più severo degli attuali corsi delle esistenti scuole interne degli Archivi.

9. — Esaurita questa prima parte del tema, che ha richiesto uno svolgimento piuttosto ampio perché da una trentina d'anni almeno non era stata riproposta ed era perciò necessaria una analisi piuttosto minuta delle nuove esigenze maturate nel corso di questo ultimo intensissimo trentennio, passiamo ora all'esame della seconda: in che modo far acquisire ai giovani quel complesso di nozioni che sarà giudicato necessario alla formazione dell'archivista.

Qui il discorso procederà più spedito perché il problema è stato riproposto recentemente ed ha suscitato discussioni, con opinioni contrastanti, in parte espresse con articoli e pubblicazioni varie<sup>2</sup>,

<sup>2</sup> G. CENCETTI, *Il problema delle scuole d'Archivio*, in « Notizie degli Archivi di Stato », VIII (1948), pp. 19-35; M. LUZZATTO, *Le scuole di Archivio*, *ibid.*, X (1950), pp. 67-68; S. CARBONE, *Per una scuola nazionale degli Archivi di Stato*, *ibid.*, X (1950), pp. 131-135; G. RAMACCIOTTI, *Archivi ed Archivisti*, in « Il Libro e le Biblioteche »,



in parte con interventi in discussioni congressuali, come quello del prof. C. Manaresi, dell'università di Milano, il nostro II Congresso (Modena, ottobre 1950), in parte infine con comunicazioni personali, come quelle del medesimo dott. Luzzatto e dell'amico dott. G. Prunaj, che desidero ringraziare pubblicamente per il loro contributo alla presente relazione.

Le ipotesi che possono formularsi e gli orientamenti che si sono manifestati dopo la nota polemica del 1915-18, alla quale si rinvia per i precedenti<sup>3</sup>, sono:

1° Preparazione preventiva all'ammissione in servizio, per mezzo:

- a) della pratica, attraverso un alunnato di durata variabile;
- b) della richiesta di un titolo specifico, rilasciato da una scuola speciale, per l'ammissione al concorso.

2° Preparazione successiva all'ammissione in servizio, per mezzo:

- a) di scuole interne istituite negli Archivi di Stato principali;
- b) di scuole speciali o corsi di perfezionamento istituiti nelle università;
- c) di una scuola nazionale degli Archivi di Stato;
- d) di una combinazione fra scuola nazionale e scuole locali.

Ciascuna di queste ipotesi deve essere brevemente esaminata in quanto ha di vantaggio e di svantaggio in rapporto al fine che s'intende raggiungere e tenuto conto delle constatazioni fatte nella prima parte della presente illustrazione del tema in discussione riguardo alle esigenze scientifiche, didattiche e tecniche della preparazione degli archivisti.

---

Atti del 1° Congresso bibliografico francescano internazionale, Roma, Antonianum, 1950, pp. 441-501, specie pp. 460, 474, 488 e *passim*; Id., *In vista di una nuova riforma degli Archivi*, in «Archivi» s. II, XVII (1950), pp. 188-198.

<sup>3</sup> G. VITTANI, *Il momento attuale e le scuole degli Archivi di Stato*, in «Annuario del r. Archivio di Stato di Milano», 1916, pp. 87-108; A. D'AMIA, *L'insegnamento della paleografia e gli Archivi di Stato*, in «Gli Archivi Italiani», III (1916), pp. 247-255; E. CASANOVA, *Bibliografie*, *ibid.*, III (1916), pp. 260-261; G. VITTANI, *La formazione dell'archivista*, in «Annuario del r. Archivio di Stato di Milano», 1917, pp. 75-102; E. CASANOVA, *Annunzi bibliografici*, in «Gli Archivi Italiani», V (1918), pp. 47-48; A. PANELLA, *Le scuole degli Archivi di Stato*, *ibid.*, V (1918), fasc. 2, pp. 55-71; G. VITTANI, *Le scuole degli Archivi di Stato*, *ibid.*, V (1918), fasc. 3, pp. 99-110; E. CASANOVA, *Sulla preparazione amministrativa degli archivisti*, *ibid.*, VIII (1921), pp. 42-48.

10. — Il principio della preparazione preventiva era stato in certo modo ammesso dalla legislazione italiana dal 1881 al 1896, quando per l'ammissione al concorso si esigeva un preliminare alunnato biennale: di esso tuttavia è inutile occuparsi perché oggi l'orientamento generale in Italia è nettamente contrario, per una serie di convincenti ragioni. In realtà, infatti, l'alunnato non serve a dare agli allievi archivisti quella preparazione scientifica speciale che la semplice pratica, ridotta assai facilmente a puro empirismo, non può in alcun modo sostituire; anzi rischia di riuscire più dannosa che utile. L'alunno, per lo più, viene posto davanti ad un archivio da ordinare o da inventariare; riceve pochi frettolosi consigli da un superiore affaccendato e, dopo aver constatato che assai spesso le sue richieste di spiegazione o sembrano importune a chi è già occupato in lavori propri e non si sente la vocazione dell'insegnante o non possono essere soddisfatte perché esigerebbero tutto un corso preliminare di archivistica o di diplomazia o di storia delle istituzioni, che è impossibile impartire *stantes pede uno*, finisce per «arrangiarsi» alla bell'e meglio e contrae così una comoda e dannosissima abitudine che conserverà poi in tutta la carriera. Da qualche tempo, non solo per gli Archivi di Stato, ma per tutte le amministrazioni, l'istituto dell'alunnato è stato ripristinato in forma volontaria e facoltativa, ma è da augurarsi che esso non si trasformi in utilitaria concessione per coloro i quali, alla vigilia di un concorso, pensano che, umanamente, le commissioni giudicatrici possano avere speciale considerazione per chi ha già prestato gratuitamente servizio in un archivio.

Quanto alla richiesta di una preparazione scientifica prima del concorso, documentata dal possesso di un diploma specifico, è noto che questo sistema, il quale in teoria dovrebbe permettere all'Amministrazione di disporre immediatamente di personale cui manca solo un po' di pratica per essere completamente formato, è applicabile in paesi come la Francia, ove esiste la tradizione di una centralizzazione degli studi e i giovani sono avvezzi a confluire alla capitale da tutti i dipartimenti, non in Italia, ove la tradizione è di recarsi a studiare in una delle tante università provinciali, che spesso nulla hanno ad invidiare a quella della capitale. Costringere gli aspiranti archivisti a seguire corsi quadriennali a Roma o a Firenze (né le scuole speciali per archivisti potrebbero ulteriormente moltiplicarsi senza danno alla serietà degli studi) equivarrebbe a mandar deserti i concorsi di ammissione.

11. — Il sistema della preparazione successiva all'ammissione in servizio per mezzo della frequenza di scuole interne degli Archivi è quello attualmente in vigore a norma della nostra legislazione vigente. Senza ripetere le severe critiche altre volte da noi stessi formulate a questo sistema (il quale, poi, allorché il giovane vincitore di concorso è assegnato ad una sede sprovvista di scuola si riduce al confidare nella buona volontà di lui e dei suoi superiori) ci contenteremo di ricordare che, per un suo funzionamento adeguato alle necessità proprie della formazione di buoni archivisti (e non di semplici e irresponsabili praticoni), occorrerebbero mezzi finanziari e soprattutto uomini adatti in quantità sproporzionatamente superiore a quanto l'Amministrazione, con la miglior volontà di risolvere il delicato e importante problema, sia in grado di fornire. I sostenitori di esso appaiono preoccupati soprattutto:

a) di non trascurare l'informazione elementare utile agli impiegati d'ordine (i quali, come è stato giustamente osservato più volte, negli Archivi sono veri coadiutori degli archivisti e svolgono mansioni per cui occorre preparazione tecnica assai superiore a quella dei loro colleghi delle altre amministrazioni) e a tutti coloro che, estranei all'archivistica professionale, desiderano tuttavia, o per prepararsi a ricerche storiche, o per semplice interesse culturale, avere un'idea sommaria delle nostre discipline (Luzzatto);

b) di favorire la preparazione storica, archivistica, diplomatica regionale e locale degli archivisti, i quali, destinati a prestar servizio in città che hanno, ciascuna, una storia propria, devono di essa avere conoscenza precisa e sicura (Ramacciotti). E questo argomento appare rafforzato da orientamenti regionalistici che ora si sono molto attenuati nell'opinione pubblica italiana in confronto di alcuni anni or sono, ma pure persistono, se non altro, nei programmi teorici di alcuni partiti politici.

Si può obiettare:

a) che è certamente giusto preoccuparsi della informazione elementare dei coadiutori e degli estranei agli Archivi, ma il problema sostanziale e fondamentale per l'Amministrazione è quello della preparazione degli archivisti che, se è vero quanto si è visto nella prima parte della presente esposizione, deve essere non elementare, ma superiore, anzi addirittura soprauniversitaria. Assolutamente assurdo sarebbe chiedere tanto alle nostre scolette; e parimenti assurdo che l'Amministrazione rinunciasse a un'adeguata formazione di quadri dirigenti per rispetto ai coadiutori e agli estranei; su per giù come se, per la formazione degli ufficiali di stato maggiore, l'esercito, anziché esigere la frequenza della scuola di guerra, si conten-

tasse di corsi reggimentali tenuti dal colonnello o dall'aiutante maggiore. Nulla vieta che le scuole attuali rimangano, con fini di avviamento e di istruzione elementare, se così si crede opportuno; ma la preparazione degli archivisti va affidata a organismi assai più robusti.

b) l'esigenza del rispetto della storia e della cultura regionale è senza dubbio degna del massimo riguardo, ma la *formazione* è altra cosa dall'*informazione*, e non conosce né città né regioni e — diremmo anche — nemmeno nazioni: è un fatto spirituale cui sono estranee constatazioni e delimitazioni materiali di confini geografici. La questione è qui soprattutto di formazione, e sarebbe soverchio ottimismo pensare che le scuole interne attuali degli Archivi abbiano possibilità di contribuirvi efficacemente: in quelle condizioni non vi riuscirebbero nemmeno uno Schiaparelli o un Traube. Quanto all'informazione regionale, ben venga, se esse sono in grado di darla: ma *dopo* l'informazione generale e nazionale che è necessaria a tutti gli archivisti anche se destinati poi ad esplicare funzioni limitate territorialmente a una città o a una regione: non si studia un dialetto se non si è prima padroni della lingua madre.

E rimane poi sempre l'ingiusta sperequazione fra la minoranza dei vincitori di concorso, destinati a sedi nelle quali esiste un insegnamento (comunque impartito) e una scuola (qualunque essa sia) e la maggioranza, che di tale facilitazione non può fruire e deve affidarsi alla capacità e alla buona volontà propria e dei propri superiori e colleghi più anziani.

12. — Sono note le vicende che portarono alla costituzione della Scuola speciale di biblioteconomia e archivistica a Firenze, ed è noto altresì che un'altra simile ne è sorta recentemente a Roma; si sa anche che scuole di perfezionamento in biblioteconomia e archivistica sono state istituite in altre università, come p. e. Milano e Bologna. È stato proposto che, almeno là dove quelle scuole esistono, ad esse sia affidata la preparazione degli archivisti (Manaresi).

In effetto, le scuole e i corsi universitari offrono garanzie scientifiche che non è possibile pretendere dalle scuole d'archivio, e potrebbero essere eguagliate soltanto da una scuola nazionale degli Archivi di Stato, con organizzazione e ordine e ordinamenti didattici ricalcati su quelli universitari. Ma siano tuttavia permesse ad un insegnante, anzi al direttore di una di quelle scuole, sia pure l'ultima nata, e non speciale ma di perfezionamento, alcune osservazioni.

È molto difficile che esse siano veramente e sostanzialmente autonome, anche se lo sono istituzionalmente: in realtà non sono che appendici, sia pure di notevole importanza, delle facoltà cui appartengono gli insegnanti più autorevoli, i quali, naturalmente e giustamente, considerano secondaria la loro attività nella scuola rispetto a quella che svolgono nella facoltà e, in caso di diversità di interessi o di indirizzi, è logico e umano che facciano prevalere quelli della seconda su quelli della prima. Ciò è poi inevitabile quando si tratta di scuole non speciali, ma di perfezionamento, i cui ordinamenti didattici e le cui questioni più importanti sono ordinariamente oggetto di deliberazioni, oltre che del Consiglio della scuola, di quello della facoltà presso cui sono istituite. Tutto questo non può certamente che riuscire vantaggioso dal punto di vista scientifico, ma pone assai facilmente in secondo piano l'impronta funzionale che sarebbe necessaria dare ai singoli insegnamenti rispetto al fine della preparazione degli archivisti. Molti corsi, generalmente tutti quelli che trovano corrispondenza nei piani degli studi dell'uno e dell'altra, sono comuni alla scuola e alla facoltà e naturalmente in questi casi non possono non prevalere le esigenze di questa, più ampie, più urgenti, più gravi, meno specializzate o quanto meno orientate in senso diverso da quello, specificissimo, che è necessario per il fine della preparazione tecnica degli archivisti; quelli poi che sono particolari della scuola (e si riducono, in sostanza, all'archivistica, alla storia delle istituzioni, alla diplomazia separata dalla paleografia) risentono anch'essi dell'ambiente unicamente o in grandissima prevalenza disinteressatamente scientifico nel quale sono impartiti, e, affidati a insegnanti universitari per lo più valorosissimi e spesso di grande nome, ma estranei agli Archivi, finiscono per adeguarsi agli altri e non tener conto, o tener conto solo approssimativo, di quella necessaria « funzionalità » dell'insegnamento da impartirsi in una scuola di preparazione professionale, sulla quale abbiamo tanto insistito e crediamo dover insistere ancora. Né a ciò si può porre riparo col rimedio, tante volte invocato, di affidare quei corsi ad archivisti, anzitutto perché nessuno (tranne alcune assai generiche e facilmente eludibili norme del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore) può limitare o porre condizioni alla libertà del Consiglio della scuola o della facoltà che delibera gli incarichi; e in secondo luogo perché tali archivisti dovrebbero — per la dignità medesima della loro Amministrazione — avere quanto meno una mentalità universitaria, che non è necessario possedere per essere buoni, anzi ottimi archivisti, e il cui possesso d'altronde non è assicurato nem-

meno dal conseguimento, talora più o meno fortunoso, di una libera docenza.

A parte queste osservazioni di principio, esiste poi un'altra difficoltà, in sé facilmente superabile, ma assai spesso praticamente grave. È certo impossibile concepire una scuola di preparazione archivistica senza esercitazioni pratiche, se non senza quell'insegnamento di archivistica speciale del quale si è parlato; e per questo e per quelle è necessario poter servirsi di un Archivio, anzi di un grande Archivio di Stato. È facile parlare di accordi fra la direzione dell'Archivio e quello della scuola e non difficile, certo, nemmeno stabilirli effettivamente sulla carta; ma un poco più aleatorio poi, forse, è il perdurare di una reale e fruttuosa concordia. Anche nell'augurabile caso che non intervengano gelosie od eccessive pretese da una parte o dall'altra e magari da ambedue, il direttore dell'Archivio, che giustamente pretende, come deve pretendere, di essere il padrone in casa propria, non potrebbe ammettere l'insegnante e gli allievi della Scuola nelle sue sale e nei suoi magazzini se non come ospiti e tutt'al più mettere a loro disposizione un suo impiegato in funzione di coadiutore e, naturalmente, anche di sottinteso sorvegliante: troppo poco per l'insegnante che ha bisogno di completa libertà per l'espletamento del suo compito e dell'assoluto rispetto di quella libertà come condizione imprescindibile dell'insegnamento. Sarebbe certo possibile affidare quelle esercitazioni al direttore medesimo dell'Archivio, la cui collaborazione, anche se non consacrata da abilitazioni accademiche, riuscirebbe preziosa, come quella del miglior conoscitore delle sue carte, cosa che, trattandosi di esercitazioni, ha la sua brava e grossa importanza: ma, a prescindere dal fatto che non a tutti potrebbe riuscir gradita questa posizione di quasi-assistente, anche l'insegnante ha da parte sua un diritto incontestabile: quello di svolgere personalmente le esercitazioni o di affidarle a persona che le svolga coi criteri e nelle forme e con la subordinazione che egli ritiene necessarie e confacenti al suo insegnamento; e non è detto che tale persona sia proprio e precisamente il direttore dell'Archivio o uno dei suoi dipendenti a lui gradito. In ogni caso, gli eventuali dissensi fra insegnante e direttore si trasformerebbero poi in dissensi fra scuola e Archivio, che non troverebbero un organo superiore comune per la loro composizione, data la loro dipendenza da dicasteri diversi. Una possibile conseguente rottura di rapporti condurrebbe alla sospensione delle esercitazioni, con evidente danno degli allievi, i quali correbbero il rischio, alla fine, di giungere al conseguimento del diploma pieni, sì, di dottrina, ma senza aver praticamente mai passato più di qualche ora in un Archivio.

La proposta Manaresi, che probabilmente non sarà difficile trovare altri consensi, potrà dunque essere discussa: ma non si può nascondere che da una parte le sue medesime garanzie scientifiche e didattiche si traducono in inadeguatezze funzionali; dall'altra la sua attuazione può incontrare difficoltà pratiche non facilmente superabili e ricorrenti a ogni mutamento di persone o di circostanze.

13. — Sulla proposta dell'istituzione di una scuola nazionale degli Archivi di Stato chi ha avuto l'incarico di stendere questa illustrazione del tema in discussione ha già discusso a lungo tre anni or sono, e desidererebbe non ripetersi. La proposta, che ha avuto esplicite adesioni (Prunaj e Carbone), comprenderebbe l'istituzione di una scuola centrale con ordinamento didattico e amministrativo di tipo universitario (insegnanti scelti per concorso analogo all'universitario e parificati agli universitari nella carriera, cattedre di ruolo per le materie fondamentali, insegnamenti complementari affidati ad incaricati, congruo numero di assistenti, ecc.) cui dovrebbero essere assegnati per un congruo periodo i giovani vincitori di concorso prima di raggiungere le rispettive sedi, sotto condizione di risoluzione del rapporto d'impiego in caso di mancata approvazione negli esami finali e di collocazione nel ruolo del loro grado secondo l'ordine della classificazione definitiva in quegli esami, con obbligo di completo orario d'ufficio nella scuola medesima, di frequenza alle lezioni e alle esercitazioni, e di dipendenza gerarchica dal direttore della scuola. Ha, al contrario, trovato dissenzienti o solo parzialmente consenzienti coloro che vorrebbero non sottrarre, in tutto o in parte, la preparazione degli archivisti alle scuole interne (Luzzatto, Ramacciotti) o affidarla senz'altro alle scuole universitarie (Manaresi).

Se ci è concesso esprimere un'opinione personale, nonostante tali opposizioni continuiamo a ritenere che il problema della preparazione degli archivisti (la cui essenzialità nessuno che ritenga gli istituti valere tanto quanto gli uomini che li compongono o li amministrano può porre in dubbio) non possa trovare soluzione adeguata se non in qualche cosa di simile alla vagheggiata scuola nazionale. La quale sola, poi, come altra volta si è detto, potrebbe provvedere alla elaborazione di testi speciali delle singole discipline, concepiti ed orientati secondo le esigenze di quella preparazione; alla traduzione e alla diffusione di opere straniere classiche di quelle discipline, che non possono essere ignorate da chi non si contenti, come è obbligato a non contentarsi, di una informazione appena elementare; all'impulso e alla guida della ricerca scientifica in quel-

le parti delle discipline professionali che sono state finora meno studiate, e che invece si sono rivelate essenziali all'informazione dei funzionari d'archivio: e ciò tanto più facilmente in quanto gli allievi non solo sarebbero incoraggiati al lavoro da quella medesima inclinazione ai nostri studi che li ha spinti ad affrontare il concorso per gli Archivi e non quello, invece, per le scuole medie o per le Intendenze di finanza, ma sarebbero altresì indotti dal loro medesimo interesse personale a dare il meglio delle proprie possibilità, in considerazione dell'effetto che un giudizio finale più o meno favorevole potrebbe avere sulla loro carriera o per lo meno sul primo stadio di essa, fino a che non sostenessero gli esami per il grado di direttore.

Certo, difficoltà di attuazione esistono in realtà, e niente affatto lievi, ma di natura diversa da quelle prospettate dal Luzzatto e dal Ramacciotti. Non è possibile non tener conto dell'esistenza e del funzionamento di scuole universitarie le quali, come quella di Firenze, hanno tradizione gloriosissima che non può non essere rispettata o, come quella di Roma, hanno dato risultati assai incoraggianti sebbene i loro rapporti con gli istituti nei quali si tengono le esercitazioni e dovrebbero tenersi i corsi di archivistica speciale siano rimasti finora fondati solo su cordiali rapporti personali; e d'altra parte sarebbe certo supremamente ingiusto dir male dell'Amministrazione dalla quale dipendono attualmente gli Archivi di Stato, dopo tante recenti prove di fattivo interessamento, ma è tuttavia lecito dubitare che essa riesca a spogliarsi di un orientamento generale e di certi atteggiamenti particolari che le sono connaturali e che non paiono sempre adatti all'amministrazione di una scuola di tipo universitario. Sarebbe, perciò, probabilmente opportuno pensare ad accordi interministeriali, attraverso i quali, sulla base, se si vuole, delle scuole universitarie già esistenti e con partecipazione attiva e paritetica dei due ministeri, in modo da garantire insieme la più severa scientificità e il migliore orientamento professionale, potesse sorgere un istituto effettivamente rispondente alle necessità che siamo andati via via illustrando. L'elaborazione di questi accordi, forse, potrebbe riuscire alquanto laboriosa e nel corso di essa potrebbe rivelarsi più d'un punto d'attrito e di frizione (dipendenza del personale, autonomia della scuola, rapporti fra scuola e Archivi e fra scuola e università, ripartizione degli oneri, ecc.), ma se le due parti avranno di mira soltanto gli interessi generali e i fini pubblici di ciascuna (l'una il progresso della scienza, l'altra la formazione professionale dei propri funzionari) e se vorranno superare la tante volte lamentata « incomunicabilità » o « in-



commensurabilità » che purtroppo spesso esiste fra ministeri, improntando talora a diffidenza o ad incomprensione i rapporti reciproci, il raggiungimento di un risultato concreto entrerebbe certamente nel novero delle possibilità. Si otterrebbe così il risultato di assicurare agli Archivi italiani un afflusso di personale ottimamente preparato e pronto all'esercizio di tutte le mansioni che si volessero affidargli e forse anche di restituire al nostro paese la gloriosa tradizione di un primato nelle scienze paleografiche, diplomatiche e archivistiche che oggi ha certamente perduto.

14. — Un compromesso fra la constatata necessità di una scuola nazionale degli Archivi, che assuma anche la funzione di guida e di centro degli studi archivistici italiani, e il desiderio di conservare, sia pur migliorandolo il più possibile, l'attuale sistema delle scuole interne è proposto da G. Ramacciotti. Egli crede che le scuole interne possano rimanere, più attrezzate e meglio compensate, per la preparazione degli archivisti all'inizio della carriera, mentre quella nazionale, assolvendo più alta funzione scientifica, potrebbe servire alla preparazione degli archivisti stessi agli esami di merito distinto o d'idoneità al grado di direttore. È probabile che un simile compromesso, il quale contenderebbe un po' tutti e, in certo modo, bilancerebbe tutte le esigenze, trovi consensi e sostenitori, e noi stessi abbiamo presa in attenta considerazione questa proposta. Tuttavia ci sembra dover far presente:

1° Che, come è stato ripetutamente osservato, la preparazione dell'archivista, il quale entra in servizio solo assai genericamente orientato sulle mansioni che dovrà svolgere, è questione non tanto d'informazione quanto soprattutto di formazione e che, sia per difetto costituzionale sia per impossibilità di provvedere a tutte con mezzi e uomini adeguati, le scuole interne attuali sono in grado di procurare la prima solo in modo embrionale ed è assai dubbio che possano contribuire efficacemente alla seconda.

2° Che l'archivista non è poi, tutto sommato, una cavia: costringerlo ad andare a scuola da giovane, fresco vincitore di concorso e caldo ancora, per così dire, dei banchi universitari, sta bene; costringerlo a tornarvi ancora quando, trentenne e magari quarantenne, ha ormai raggiunto una maturità, si è formata una personalità e si è talora avviato a divenire egli stesso un maestro, è veramente pretendere troppo da lui. La preparazione scolastica non può durare tutta la vita: a un certo punto deve arrestarsi e dar luogo all'espressione delle singole personalità.

3° Che, anche data per superabile l'obiezione di carattere psicologico or ora formulata, l'Amministrazione può (nel suo stesso interesse) sospendere il pratico impiego dei suoi funzionari finché non abbiano raggiunto un grado di preparazione tale da assicurare il loro massimo rendimento, ma non può certamente interrompere il loro servizio proprio al momento della sua massima efficienza, quando, intelligenti, capaci, dotti e accorti esecutori, intendono allo svolgimento di programmi di lavoro elaborati dai direttori o dai soprintendenti, oppure assolvono egregiamente funzioni direttive in archivi minori, per mandarli nuovamente, durante almeno un anno, sui banchi di una scuola, con beneficio assai dubbio anche per loro medesimi.

15. — La proposta Ramacciotti ha peraltro un merito indiscutibile: quello di aver sollevata un'altra questione che è necessario affrontare e che, d'altronde, rientra nel tema della nostra discussione in quanto riguarda l'ultimo accertamento della preparazione del personale: gli esami per il conseguimento del grado di direttore. Ed è anche un argomento « d'attualità », considerato il recente ripristino di quegli esami, sospesi da oltre dieci anni.

Essi sono, attualmente regolati dalle norme generali comuni a tutte le Amministrazioni dello Stato e comprendono tre (o quattro) prove scritte di tipo scolastico (consistenti nello svolgimento di temi assegnati dalla commissione, senza sussidi bibliografici di alcun genere) e un numero variabile di prove orali: quella fra esse che ha carattere più pratico e professionale è la trascrizione di un documento latino « scritto in Italia prima del secolo XVII ». Ora, noi non intendiamo, naturalmente, occuparci del problema generale, che non ci riguarda e non c'interessa; ma unicamente di quanto si riferisce agli Archivi, per i quali, senza dubbio, quell'esame non solo è un'inutile mortificazione inflitta a candidati forniti di preparazione soprauniversitaria e spesso di personalità spiccata, costretti a ritornare alle rimasticature manualistiche della licenza liceale, ma in realtà non raggiunge nemmeno lo scopo per cui è istituito, in quanto non può offrire all'Amministrazione che elementi di secondarissima importanza per un giudizio ponderato sulla preparazione tecnica e la capacità professionale dei suoi dipendenti e per una effettiva selezione delle attitudini ad assumere la responsabilità di una direzione di Archivio di Stato. È veramente strano che, dopo tutte le clamorose polemiche svolte nel campo della didattica sulla efficacia degli esami a saggiare la preparazione informativa degli alunni delle scuole medie, le Amministrazioni dello Stato continuino a ricorrere

a prove dello stesso tipo, attribuendo al loro risultato un valore così grande non solo agli effetti della carriera dei loro funzionari, ma del servizio di maggiore o minore importanza che essi saranno destinati ad assolvere. Esser capaci di trascrivere senza errori una bolla pontificia o un diploma imperiale e possedere la memoria sufficiente per sunteggiare in otto pagine il trattato del Borsi sulla giustizia amministrativa non dovrebbe esser titolo sufficiente per conseguire una dichiarazione d'idoneità alla direzione di un Archivio (tutt'altro che platonica e priva di conseguenze) a preferenza di chi quella memoria non possiede, anche se ha in compenso maturità di giudizio, esperienza, sensibilità professionale e magari quella pratica degli archivi moderni che non può in alcun modo essere saggiata dalle prove prescritte dall'attuale regolamento.

Con ciò non s'intende in alcun modo, naturalmente, consigliare la rinuncia a un mezzo di selezione così comodo e — diciamolo pure — così utile a scansar responsabilità per l'Amministrazione: s'intende solo dire che a quegli esami è necessario sia tolto il carattere poveramente manualistico e grettamente scolastico che ora li caratterizza. Possedere l'idoneità alla direzione di un Archivio di Stato significa avere aggiunto alla formazione e alla informazione necessaria ad ogni archivista anche quella pratica del servizio che, quando non è mera empiria ma è fondata su solidi presupposti scientifici, è senza dubbio il complemento necessario della preparazione essenziale, e altresì quel tanto, diciamo pure quella modesta (almeno in confronto ai funzionari ministeriali) esperienza amministrativa che è certo necessaria a un archivista (il quale, ricordiamolo, non è solo un tecnico ma anche un funzionario) ma indispensabile, poi, a un direttore, cui è affidata la responsabilità di un servizio pubblico provinciale o regionale. E tutto questo (a parte le altre qualità di carattere e di indole) non si accerta con componimentini da licenza liceale, tanto vero che le commissioni, quando sono veramente coscienziose e non soltanto formaliste, cercano di fondare il loro giudizio su elementi extrasostanziali, quali l'impianto generale dello svolgimento della prova, il modo di ragionare, il modo di scrivere, l'ordine delle idee e via dicendo.

L'obiezione che solitamente si fa a richieste del genere, non nuove anche se forse non ancora pubbliche, è che una singola amministrazione non può derogare per suo conto alle norme generali. Questa obiezione, tipicamente burocratica, è anche da questo punto di vista priva di fondamento: tanto vero che amministrazioni sotto molti punti di vista analoghe a quella degli Archivi (p. e. quella delle biblioteche) vi hanno già derogato. Lasciando andare — come

si è detto — il problema generale, che pure avrebbe bisogno di revisione in se medesimo, sta il fatto che, se per amministrazione tecnica s'intende un'amministrazione che esiga conoscenze specifiche, diverse da quelle giuridiche richieste alla generalità dei funzionari, quella degli Archivi (nonostante alcuni ragioniereschi pareri contrari) è certamente tale, a meno che per tecniche s'intendano solo quelle che hanno bisogno del regolo calcolatore o del teodolite. E come tale, anche in base alla legislazione vigente, è autorizzata a darsi ordinamenti particolari.

In breve, tralasciando le moltissime osservazioni che a questo proposito si potrebbero fare e che andranno fatte qualora questo problema (molto più grave di quanto possa apparire a prima vista) fosse effettivamente discusso e posto allo studio, sembrerebbe che un'adeguata riforma delle prove d'esame per l'idoneità e il merito distinto potrebbe convenientemente e seriamente essere impostata sui seguenti cardini:

a) giudizio su una dissertazione, stampata o dattilografata, su materia professionale, svolta dal candidato sotto la sorveglianza del rispettivo direttore o sovrintendente. L'obiezione che ci sentimmo fare una decina d'anni or sono (« il candidato potrebbe essersela fatta fare da altri ») è risibile: non si tratta di una generica e anodina tesi di laurea, ma di un lavoro che può essere svolto solo da pochi, conosciuti e riconoscibili esperti, consapevoli delle serie conseguenze penali oltre che disciplinari di un simile reato; e il direttore stesso, impegnato alla sorveglianza, potrebbe rispondere disciplinarmente di eventuali frodi tollerate o anche soltanto non scoperte. Il giudizio della commissione potrebbe essere singolarmente facilitato da un preventivo parere del collegio della scuola nazionale, qualora esistesse, su relazione di uno dei suoi membri, magari preventivamente autorizzato a recarsi sul posto per la revisione e gli opportuni controlli;

b) discussione della dissertazione e degli eventuali titoli presentati dal candidato e colloquio su tutte le materie tecniche, per il quale la commissione potrebbe aggregarsi (ove, come invece sarebbe opportuno, non ne facesse già parte) uno o alcuni degli insegnanti delle discipline specifiche della scuola nazionale. La serietà dell'esame esigerebbe che, come nelle attuali prove per il conseguimento della libera docenza, non fosse posta alcuna limitazione di programma: garanzia sufficiente per il candidato dovrebbe essere la collegialità del colloquio e della discussione, quando la commissione fosse composta, per espressa disposizione regolamentare, di membri al di sopra d'ogni discussione;

c) risposta scritta a quesiti pratici di archivistica generale e di tecnica archivistica, di archivistica giuridica, di diritto amministrativo e di contabilità di Stato, alcuni dei quali andrebbero svolti *ex abrupto*, senza consultazione di testi di nessun genere, mentre per altri dovrebbe essere consentito il ricorso a qualsiasi sussidio bibliografico, salva alla commissione la facoltà di tener conto, volta per volta e per ciascuno dei candidati, dei libri richiesti (ed eventualmente anche di quelli non richiesti o ignorati) per la valutazione delle singole prove;

e) ogni altra prova integrativa (p. e. di lingue straniere, di legislazione archivistica comparata, di storia dell'amministrazione, di paleografia e diplomatica con trascrizione ed illustrazione di testi, ecc.) che si ritenesse dover imporre, sia per raggiungere il numero di scritti voluto dalle disposizioni generali, sia per accertar meglio la capacità, la maturità e le inclinazioni individuali dei candidati, sia infine quali prove facoltative a richiesta dei candidati medesimi. Queste, e queste sole prove potrebbero anche aver carattere scolastico.

Non si pretende con ciò, naturalmente, avere esaurito o soltanto deliberato il problema: si ritiene solo averne segnalata l'esistenza e la importanza. E si sarà paghi se, dalla sua eventuale discussione, risulterà confermata e segnalata alle autorità competenti la necessità di una sua impostazione e di una sua soluzione in termini di maturità e di competenza e non solo di mnemonica preparazione manualistica.

Giorgio Cencetti

*Archivi e scuole d'archivio dal 1765 al 1911*

*I precedenti storici e legislativi  
di un discusso problema \**

A determinare le attuali condizioni dell'insegnamento della paleografia, della diplomatica e della dottrina archivistica negli Archivi di Stato hanno concorso fondamentalmente due motivi: l'accumularsi della tradizione storica e la trasformazione delle condizioni ambientali. Per afferrare completamente i termini della questione è pertanto necessario esaminare con una certa attenzione lo svolgimento di quell'insegnamento sin dalla sua origine nei singoli Stati italiani che precedettero l'unità: e poiché uno dei punti più discussi in passato e discutibile oggi è la sua relazione col parallelo insegnamento universitario, occorre altresì non trascurare, sia pure in forma estremamente sommaria e per via di semplici accenni, gli opportuni riferimenti allo svolgimento di questo.

La storia che dobbiamo tracciare è divisa in due periodi dalla emanazione del regolamento archivistico 26 marzo 1874, n. 1861, il quale tratta delle scuole all'art. 12, e più ancora dal successivo regolamento 27 maggio 1875, n. 2552, che delle scuole si occupa negli articoli 45-54. Prima di essi gli ordinamenti e la storia delle varie scuole sono indipendenti e particolari a ciascuno degli Stati italiani che hanno preceduto l'unità; dopo, l'ordinamento è unico anche se le singole scuole hanno avuto ciascuna svolgimento proprio per metodi d'insegnamento, attività scientifica, risultati pratici.

STATI SARDI — L'insegnamento ebbe inizio a Torino nell'università, ma tuttavia con speciale riguardo alle necessità archivistiche. Ciò quanto meno nelle intenzioni del fondatore Vittorio Emanuele I, il quale, nelle patenti istitutive dell'8 febbraio 1820, dichiarava di volere, sull'esempio dei suoi progenitori, « favorire gli studi della patria storia, promuovere l'illustrazione dei monumenti che in molta

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 5-31.

copi ne restano e provvedere che non manchi per diversi Archivi la detta pratica dei caratteri antichi accompagnata dalla erudizione necessaria per discernere le particolarità dei diplomi». All'università non durò più di due anni, cessando con la morte dell'insegnante Vernazza, avvenuta nel maggio 1822: rinacque quattro anni appresso all'Archivio di Corte, per interessamento del suo illustre soprintendente, il conte Francesco Galeani Napione, e fu affidato a Pietro Datta, segretario di quell'archivio, del quale rimangono le *Lezioni di Paleografia e di critica diplomatica* pubblicate nel 1834, libro che ha un suo onorevole posto nella storia bibliografica di quelle discipline. L'insegnamento in archivio durò molto più di quello universitario: tuttavia la giubilazione del Datta (1835) segnò anche la fine dei corsi e non ebbe alcun risultato nemmeno il voto per il suo ripristino, espresso venticinque anni dopo, il 30 maggio 1860, dalla Deputazione di storia patria. Nel 1862 il veneziano Cesare Foucard, profugo politico, archivista di Stato e già insegnante nella scuola dell'Archivio di Venezia, fu autorizzato a tenere un corso libero di paleografia all'università, ma ciò non significa né la riapertura della scuola del Datta né il ripristino dell'insegnamento ufficiale del Vernazza.

LOMBARDO VENETO — A Milano l'insegnamento, che si fondava soprattutto sulla diplomatica, considerando la paleografia, secondo la tradizione del Mabillon e dei Maurini, come una disciplina strumentale, ha tradizioni antiche, ma presenta anche una continua alternativa di istituzioni, soppressioni e restituzioni. Una relativa continuità si ha dal 1770, anno in cui s'iniziò nelle Scuole palatine di Brera, alla invasione francese del 1796, sebbene nel 1782 la cattedra governativa ufficiale, affidata al canonico Castiglioni, fosse soppressa, perché in sua vece fu aperto al pubblico l'insegnamento fin allora conventuale tenuto nel monastero dei Cisterciensi e illustrato dal 1773 al 1781 dalla direzione tenutane dal p. Fumagalli, il futuro autore delle celebri *Istituzioni diplomatiche*, pubblicate nel 1802.

Soppresso nel 1796, l'insegnamento rinacque presso l'università di Pavia nel 1802, nella facoltà di giurisprudenza: ma la rinascita ebbe breve durata, e d'altra parte il « Piano di studi » della Repubblica Cisalpina, cui quella rinascita era dovuta, faceva una curiosa mescolanza della diplomatica con la diplomazia, intitolando la cattedra alla « Storia diplomatica e diplomazia » e specificando che « connesso con lo studio della Storia è quello della Diplomazia, cioè dei trattati di qualsivoglia genere stabiliti tra le Nazioni, che formano il diritto convenzionale » ma in pari tempo ordinando che « ha par-

ticolare cura il professore d'additare le regole per discernere i veri titoli da quelli che sono falsi o supposti, e per rilevare la lettera e lo spirito dei trattati medesimi ». Di più, al contrario di quanto vedremo a Bologna (sottoposta anch'essa a quel piano di studi per la sua appartenenza alla Cisalpina) l'abate Zola, che ne fu titolare, accentuò piuttosto l'insegnamento della storia dei trattati che non quello della critica diplomatica. L'insegnamento della diplomazia e diplomatica abbinate alla storia cessò nel 1808, in forza di una riforma degli studi che aboliva l'insegnamento delle materie letterarie nella facoltà legale mentre d'altra parte non aveva il coraggio di creare una apposita facoltà filologica.

L'altalena delle successive soppressioni e restituzioni continua con la Restaurazione, quando, nel 1816, l'insegnamento della diplomazia fu ripristinato (sempre a Pavia) e affidato al prof. Pier Vittorio Aldini, altro ignoto nella storia di questi studi, e poi fuso con quello dell'araldica e della numismatica in un insegnamento biennale libero di « Scienze storico-auxiliarie » in forza del regolamento 28 settembre 1824 di riforma degli studi universitari nel Lombardo-Veneto. Quell'insegnamento avrebbe dovuto essere tenuto dal titolare della cattedra di storia universale ed austriaca, ma, conservandosi tuttavia *ad hominem* la cattedra speciale ove vi fosse un titolare della materia, rimase autonomo fino al 1842, anno della morte dell'Aldini.

L'immedesimazione dell'insegnamento di diplomazia con quello di storia non ne significò peraltro la fine in senso assoluto nel Milanese: esso, infatti, quasi nel momento stesso che scompariva dall'università di Pavia, rinasceva presso l'Archivio diplomatico di Milano.

Pratiche a tale scopo erano state iniziate fin dal 1838, ed erano giunte a buon fine col decreto vicereale 12 dicembre 1840, approvato dal governo imperiale il 4 febbraio 1841, e i corsi, affidati al dottor Giuseppe Cossa, avevano avuto inizio appunto nel 1842. La scuola, annuale e libera per gli estranei, doveva essere frequentata obbligatoriamente dagli impiegati sino alla loro promozione a scrittori, cioè per diversi anni: obbligo che, sembrato poi da una parte troppo gravoso per la lunga durata, dall'altra inutile perché i corsi erano poi sempre gli stessi, fu ridotto nel 1850 a due anni e portato nel 1852 a tre, ma con riduzione dell'orario da tre a due ore settimanali. Il programma era eccessivamente ampio, estendendosi fino alla filologia, ma vi è motivo di ritenere che in pratica il suo svolgimento fosse limitato alla paleografia e alla diplomazia, in forma piuttosto elementare; per le lezioni teoriche non si usavano testi « perché rari e costosi » e « poco adatti alla scuola »; per la pratica



si usava il materiale originale dell'archivio. Il Cossa continuò l'insegnamento anche dopo il suo passaggio da archivista dell'Archivio diplomatico a bibliotecario della Braidense (1842) e lo tenne fino al 1863, anno nel quale la scuola fu soppressa per essere ripresa solo nel 1871.

Visto il successo della scuola dell'Archivio di Milano, nel 1847 la cancelleria vicereale sottoponeva al governo veneto l'opportunità di una istituzione analoga anche a Venezia; essa, peraltro, tardò fin quando non si trovò un insegnante adatto e capace nella persona dell'archivista Cesare Foucard e il programma da lui formulato non ebbe ottenuta l'approvazione del Cossa. Lo scopo della scuola, secondo il dispaccio di fondazione del governatore Radetzky, del 18 luglio 1854, era quello di « preparare esperti candidati agli Uffizj degli Archivi diplomatici e notarili, alle Biblioteche pubbliche e comunali, ai musei ed agli istituti che provvedono alla conservazione ed alla illustrazione dei monumenti storici »; il regolamento organico 8 marzo 1855 stabiliva l'ammissione come allievi dei licenziati dal liceo, la durata biennale dei corsi con esame alla fine di ciascun anno davanti a una commissione composta dal direttore dell'Archivio, dall'insegnante e da un bibliotecario della Marciana, la gratuità della frequenza. In pratica nel primo anno si svolgeva il corso di paleografia e nel secondo quello di diplomatica; le ore di lezione erano quattro per ciascun corso. L'insegnamento rimase affidato al Foucard fin quando, nel 1860, questi fu rimosso per i suoi sentimenti antiaustriaci, dei quali aveva già dato prova nel 1848 assumendosi la custodia degli Archivi durante l'assedio, poi a Bartolomeo Cecchetti fino al 1877, quindi a Riccardo Predelli. Di essi il primo ha lasciato traccia negli studi paleografici come autore della prima raccolta italiana di facsimili (*Elementi di paleografia. La scrittura in Italia sino a Carlo Magno*, Milano 1879) il terzo come ottimo erudito locale e infaticabile editore di testi veneti.

TOSCANA — La scuola toscana è meritoriamente celebre sia per riguardo alle discipline paleografiche e diplomatiche, nelle quali emerge la figura di Cesare Paoli, autore del più fortunato manuale scolastico italiano di diplomatica, ristampato ancora più di mezzo secolo dopo la sua pubblicazione e tradotto anche in tedesco, sia per la dottrina archivistica, che appunto a Firenze fu formulata e applicata per la prima volta come « metodo storico » ed ebbe il suo più illustre maestro in Francesco Bonaini (prima professore di storia del diritto all'università di Pisa, poi soprintendente generale agli archivi toscani) circondato da uno stuolo di allievi fra i quali emer-

gono il Guasti e il Bongi. Ma questa celebrità è dovuta soprattutto a una raffinata elaborazione scientifica e a una sapientissima applicazione pratica: l'insegnamento scolastico, alla sua origine, ha così modeste pretese che la sua istituzione non risale nemmeno a un apposito provvedimento legislativo o amministrativo, celandosi semplicemente in un comma dell'art. 2 del decreto 27 agosto 1856 di Leopoldo II, istitutivo della Soprintendenza generale agli archivi toscani, per cui alla Soprintendenza si attribuiva « un Assistente, il quale è altresì Precettore di Diplomatica e di Paleografia per gli Apprendisti o Alunni » e questi a loro volta, per disposizione dell'art. 8, non potevano essere più di tre. Probabilmente proprio a questo carattere squisitamente aristocratico, oltre che ai severissimi ordinamenti stabiliti dal soprintendente (il corso era triennale e alla fine del triennio gli alunni dovevano « dare un saggio della loro abilità » cioè presentare uno studio scientifico) e alla libertà lasciata all'insegnante, non vincolato da alcun programma didattico, si deve se la scuola di Firenze si pose subito al primo posto fra le italiane. È vero che fra quei tre alunni furono successivamente uomini che si chiamavano Cesare Paoli, Clemente Lupi e Alessandro Gherardi; ma è anche altrettanto vero che quella scuola fu l'unica a non proporsi un insegnamento di carattere semplicemente elementare e a costituire un vero seminario, ponendo i pochi e scelti allievi a continuo e immediato contatto non solo col loro insegnante ma col lavoro svolto in archivio da uomini ciascuno dei quali avrebbe avuto titoli e capacità sufficienti per essere insegnante e maestro.

Pertanto, legittima era certamente la fierezza con cui il soprintendente Bonaini poteva parlare della sua scuola nel discorso di apertura della seconda adunanza dei direttori degli archivi toscani, tenuta il 26 novembre 1862. « L'indirizzo — egli diceva — che la Soprintendenza si propose fin dal principio di dare all'istituzione degli Archivi, perché riuscisse un vero istituto scientifico, richiedeva la costituzione di una Scuola di paleografia e diplomatica. Ella sorse modesta e quasi troppo umile; ma ho il conforto di dire che queste prime condizioni non le nocquero. E lo vide bene il conte Terenzio Mamiani quando al finire del 1860, esprimendo in un suo scritto a stampa ai colleghi del Ministero le ragioni per cui gli Archivi in Italia si dovevano ritenere come cosa di competenza della pubblica istruzione, toccando quei di Firenze, diceva essersi in essa città gettate più che le fondamenta di una Scuola delle carte, e per compirla e ordinarla a dovere, occorrere poca spesa ». Ma proprio questo distintissimo carattere scientifico della scuola fiorentina e questo riconoscimento del Mamiani furono il fondamento della perdita

di essa agli archivi: ch , divenuto pubblico l'insegnamento e parificato l'insegnante, con decreto del 4 gennaio 1860, ai professori dell'Istituto di studi superiori « per quello solo che si riferisce al titolo onorifico, restando sempre addetto e dipendente dalla Soprintendenza generale degli Archivi dello Stato », si compi  un primo passo verso il trasferimento della cattedra di paleografia e diplomatica nell'Istituto superiore fiorentino: il che avvenne poi per decreto ministeriale dell'aprile 1868.

Nelle intenzioni originarie questo passaggio non doveva affatto rompere le relazioni fra l'insegnamento e l'Archivio, il quale avrebbe dovuto rimanere la base di quella speciale sezione dell'Istituto che fu eretta poi, nel 1880, a « Scuola speciale per bibliotecari e archivisti paleografici »: di fatto, tuttavia, i legami si andarono sempre pi  allentando, rimasti com'erano, in pratica, affidati a relazioni personali non sempre cordialissime e comunque prive ben presto della base della colleganza originaria: sicch  l'Archivio, da seminario che era, si trasform  in semplice sede necessaria di esercitazioni della scuola. Ne scapitarono l'una e l'altro: l'una, il cui insegnamento assunse carattere forse troppo accademico, anche se altamente scientifico; l'altro, i cui contatti con la vita scientifica, pur strettissimi, divennero alquanto esteriori.

STATO PONTIFICIO — Burocraticamente l'amministrazione centrale di questo Stato, facente capo al cardinale segretario di Stato e suddivisa fra le varie congregazioni, si confondeva con quella della Santa Sede, e pertanto il Regno d'Italia, che non intendeva attentare in alcun modo alle prerogative di questa, non ereditava qui veri Archivi di Stato come a Firenze, a Napoli, a Palermo, a Milano, a Venezia, ma solo archivi locali o di uffici e di magistrature decentrate. Gli rimanevano cos  estranee anche tutte le norme legislative e regolamentari relative all'Archivio centrale, mentre, al contrario, quelle analoghe degli altri Stati erano ancora, sia pure provvisoriamente, ricevute dalla legislazione italiana. D'altronde esse non contemplavano affatto, o meglio non contemplavano ancora l'istituzione di scuole archivistiche: sicch  si potrebbe passare senz'altro all'esame della legislazione napoletana e siciliana.

Tuttavia   necessario ricordare che proprio nello Stato pontificio, a Bologna, non solo fu scritto e pubblicato il primo manuale italiano di paleografia, l'*Arte di conoscere l'et  dei codici* del p. Gian Grisostomo Trombelli, canonico lateranense (1756) e non solo fu istituita la prima cattedra universitaria di paleografia in Italia, ma per la prima volta quell'insegnamento fu posto in relazione diretta con la pra-

tica dell'ordinamento archivistico. È del 1765 (cinque anni prima che a Milano) la creazione e l'inserzione nei *rotuli* di quella antichissima università di una *lettura*, come allora si dicevano i corsi accademici, « de antiquorum codicum interpretatione et dispositione »; del 1770 la sua trasformazione da onoraria in stipendiata (cioè da corso libero a cattedra di ruolo) col titolo « de chronologia et re diplomatica » e con l'annessione dell'obbligo del riordinamento del pubblico archivio. Il benedettino p. Eugenio M. Franchi, primo titolare, fu sostituito nel 1775, per pubblico concorso, dall'archivista Vincenzo Lazzari e, morto questi nel 1794, ancora per pubblico concorso da un altro archivista, Anton Maria Giusti, dalla cui scuola uscirono i successivi direttori di quell'Archivio, il Tambroni e il Tomesani; e nel medesimo tempo — vogliam dire dal 1795 al 1800 — accanto all'insegnamento ufficiale fu autorizzato anche un corso libero, tenuto da un infaticabile compilatore di regesti e di spogli d'archivio, il conte Baldassarre Carrati, col titolo di « professore onorario ». È probabile che nessun'altra scuola, in quel tempo, abbia avuta una simile fioritura.

La quale continuò anche dopo che il « Piano di studi » della Repubblica cisalpina snaturò, a Bologna come a Milano, quell'insegnamento, trasformandolo in « Storia diplomatica e diplomazia », perché il delicato poeta e illustre storico bolognese L. V. Savioli, chiamato a impartirlo, lasciò in ombra la storia dei trattati e coltivò particolarmente l'indirizzo paleografico-diplomatico, e, dopo la sua morte, altrettanto e più fece il suo successore, Pietro Napoli Signorelli, autore dei noti *Elementi di critica diplomatica* (1805), nonché, dopo lui, l'abate Pompilio Pozzetti, già successore del Muratori nell'ufficio di prefetto della Biblioteca estense, il quale continuò a insegnare e a percepire lo stipendio fino al 1810, nonostante la soppressione della cattedra conseguente alla già citata riforma degli studi universitari del Regno italico, del 13 novembre 1808. Dopo quasi mezzo secolo di onorata esistenza, l'insegnamento bolognese veniva così a cessare, e non valsero a richiamarlo in vita né la breve rinnovazione fattane nel 1814 durante il dominio di Gioacchino Murat, né la legge 30 settembre 1859 del governo provvisorio delle Romagne, che lo voleva biennale e obbligatorio per gli studenti della facoltà filologico-filosofica, perché il Gennarelli, chiamato a coprirne la cattedra nel novembre 1859, passò nel marzo 1861 all'insegnamento dell'archeologia e numismatica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, e frattanto erano stati estesi anche alle provincie di Romagna gli ordinamenti universitari piemontesi, che dal 1822 ignoravano la paleografia e la diplomatica.

REGNO DELLE DUE SICILIE — Napoli, se pure non annovera forse le spiccate e talora illustri figure d'insegnanti che ebbero Bologna prima e Firenze poi, ha tuttavia il vanto di una tradizione seconda per antichità solo a Bologna e a Milano, e soprattutto della sua ininterrotta continuità. La prima istituzione della cattedra nell'università risale al 1777, e da allora vi insegnarono successivamente il p. Emanuele Caputo (1777-1811), l'abate Alessio Pelliccia (1812-1823), il bibliotecario Lorenzo Giustiniani (1824-1825), l'archivista F. S. Quaranta (1825-1830), il capo ufficio nel Grande Archivio Michele Baffi (1833-1860). In forza della ministeriale 30 marzo 1831, che ammetteva il cumulo dei « soldi letterari », il Giustiniani, il Quaranta e il Baffi, pur divenendo professori universitari in cattedra di seconda classe, con 300 ducati annui, conservavano anche il loro ufficio originario, che per il Baffi tornò unico in seguito alla soppressione della cattedra di diplomatica nell'università dovuta all'estensione al Regno di Napoli delle leggi sarde.

La cattedra universitaria napoletana aveva titolo di « Arte critica diplomatica » e, rifacendosi alla tradizione milanese, poneva in sottordine la paleografia considerata come semplice strumento. Ma la necessità di un insegnamento specifico dell'interpretazione critica delle antiche scritture come necessario presupposto per il maneggio delle carte d'archivio era troppo evidente, e già il decreto 3 dicembre 1811 (il primo atto di governo che regolava il funzionamento del Grande Archivio istituito nel 1808) stabiliva una classe di dieci alunni, quattro dei quali « pensionati » di dieci ducati al mese, sotto la direzione di un professore di lingua greca e di uno di « paleografia dell'età di mezzo », e la successiva legge organica 12 novembre 1818, rimasta in vigore con qualche modifica fino all'annessione, taceva del professore di lingua greca, dava al professore di paleografia un posto di diritto nella commissione per la formazione del Codice diplomatico (art. 24), gli faceva obbligo di render pubbliche le sue lezioni e annoverava la sua cattedra fra quelle universitarie, pur attribuendogli come sede obbligatoria i locali del Grande Archivio (art. 30); poneva gli alunni, compresi i quattro pensionati, alle esclusive dipendenze del professore e della commissione. In pratica la commissione non fu costituita mai; il professore, essendo di regola un archivista e rimanendo tale in virtù delle disposizioni sul cumulo degli impieghi « letterari », fu sottoposto al soprintendente generale; gli alunni da dieci passarono a dodici, attribuendosi una gratificazione di cinque ducati mensili ai non « pensionati », furono scelti per pubblico concorso e l'alunnato divenne il primo grado della carriera archivistica. Con ministeriale dell'11 novembre

1812, confermata da altre due del 1820, gli alunni furono obbligati ad assistere, oltre che alle lezioni di paleografia in Archivio, anche a quelle di diplomatica nell'università.

L'insegnamento fu tenuto da mons. Angelo Scotti (1811-1821), dal sac. Antonio D'Aprèa (1825-1849), dall'archivista Giuseppe Genovesi (1849-1854), dall'abate Giuseppe Canonico (1855-1856), dal cav. Gabriele Giordano (1858-1876). Sebbene teoricamente universitario, non fu soppresso in forza del decreto 29 ottobre 1860: anzi una ministeriale del dicembre di quell'anno precisava che « col decreto de' 29 ottobre p. p. non si è inteso né si poteva intendere che fossero nel Grande Archivio abolite le cattedre di Paleografia e di Diplomatica, le quali sono speciali e necessarissime all'ammmaestramento degli Alunni di esso, ma solo si è inteso stabilire che queste due Cattedre d'insegnamento speciale, allegate nel Grande Archivio, più non apparissero ciò che erano, cioè d'insegnamento generale ed allegate nell'Università degli Studi ».

Non tocca a noi la critica di questa disposizione, spiegabile solo supponendo negli uffici che la stilavano una grave insufficienza di informazione: dobbiamo soltanto constatare che essa rese peraltro possibile il concentramento dell'insegnamento della paleografia e della diplomatica nella scuola del Grande Archivio e la sua continuazione ininterrotta fino alla riforma operata dalla legislazione italiana del 1875 e 1876. E dobbiamo altresì osservare che, come le disposizioni milanesi del 1842 furono il modello di quelle veneziane del 1854, così la legislazione napoletana del 1818, con le modificazioni suggerite dall'esperienza, formò la base delle norme istitutive di una scuola di paleografia e diplomatica anche presso l'Archivio generale di Palermo, trasformato in Grande Archivio col decreto 1 agosto 1843 di Ferdinando II, il cui art. 20 stabiliva l'istituzione di una cattedra di paleografia da conferirsi per concorso, con l'obbligo di tenere lezioni pubbliche. L'art. 21 del medesimo decreto istituiva sei posti di alunno, obbligando coloro che vi fossero ammessi, oltre che a prender parte « al lavoro giornaliero dei singoli Uffici » anche a « classificare sotto la direzione del Professore tutt'i diplomi e carte antiche, e formare un catalogo ragionato per essere pubblicato con le stampe », attribuendo ad essi « una gratificazione a titolo d'incoraggiamento », fissata in 90 scudi annui dal successivo articolo 38, mentre l'insegnante riceveva un soldo di 240 scudi.

In confronto con la napoletana, la legislazione siciliana non stabiliva alcun rapporto fra l'insegnamento della scuola d'Archivio e l'università (sicché per l'Archivio di Palermo non fu necessaria nessuna disposizione ministeriale del tipo di quella del dicembre 1860

per Napoli) e definiva chiaramente la posizione degli alunni, obbligati non solamente allo studio e alle esercitazioni, ma anche ai normali lavori d'ufficio. La scuola palermitana, tuttavia, non cominciò a funzionare se non nel 1855, quando l'insegnamento fu affidato a un noto orientista, Salvatore Cusa, che lo tenne fino al suo passaggio alla cattedra di arabo nell'università degli studi.

In complesso, dunque, al momento della nomina della commissione incaricata degli studi sul riordinamento degli Archivi di Stato, erano attive le scuole di paleografia presso gli archivi di Venezia, Napoli e Palermo. Di regola l'insegnamento era nato presso le università (Bologna 1765, Milano 1770, Napoli 1777, Torino 1820) ed era passato poi, attraverso vicende diverse, agli archivi (Torino 1826, Milano 1843) o si era diviso fra Archivio e università (Napoli 1811): a questo indirizzo generale si deve se le scuole d'istituzione più tarda (Palermo 1842, Venezia 1854, Firenze 1856) nascono direttamente archivistiche, senza precedenti universitari. Firenze è l'unico esempio di passaggio dell'insegnamento dall'Archivio all'università (1868): a Napoli per lungo tempo si ha duplicità di scuola: all'università la diplomatica, all'Archivio la paleografia, ma anche qui, per motivi d'ordine esterno, la tendenza generale finisce per prevalere e dal 1860 sia la paleografia che la diplomatica sono insegnate solamente nel Grande Archivio. In generale la tendenza originaria è diplomatistica e l'esigenza paleografica si fa valere solo più tardi: unica eccezione l'insegnamento universitario bolognese, nato soprattutto, nonostante il titolo della cattedra, in funzione dell'interpretazione critica delle antiche scritture. Di archivistica non si parla neppure.

Tuttavia, anche dove l'insegnamento è e rimane prevalentemente universitario, i rapporti con gli archivi sono strettissimi: a Bologna dal 1770 al 1796 all'insegnamento è annesso l'obbligo del riordinamento del pubblico archivio; a Napoli i corsi universitari di diplomatica devono essere frequentati anche dagli alunni del Grande Archivio; dappertutto o quasi i professori universitari di paleografia e diplomatica provengono dagli archivi e talora vi rimangono (a Firenze dal 1868 il Milanese, a Bologna dal 1785 il Lazzari e il Giusti, all'università di Napoli dal 1825 al 1860 il Quaranta e il Baffi). Anche a Padova ove, non esistendo un Archivio di Stato, non si può parlare di rapporti fra esso e l'università, la scuola universitaria, degnamente tenuta dal Gloria, aveva rapporti continui con l'archivio cittadino, sì per le esercitazioni degli allievi come per i lavori dell'insegnante.

In contraccambio, l'insegnamento negli archivi gode considerazione pari a quello universitario e in qualche caso (Napoli 1818) questa parificazione è legislativamente consacrata con l'attribuzione del rango universitario al professore della scuola d'Archivio.

Con la sola eccezione di Venezia, non appare mai stabilito uno specifico obbligo di esami alla fine dei corsi; a Firenze gli allievi sono obbligati a una dissertazione finale, ma non risulta che tale obbligo (come del resto tutto l'ordinamento della scuola) dipendesse da altro che da una personale iniziativa del soprintendente.

\* \* \*

Anche in materia di scuole la commissione Cibrario si trovò così di fronte a una sconcertante varietà di ordinamenti. Sole note comuni erano, in sostanza, la durata biennale, l'obbligatorietà della frequenza per gli alunni e, in realtà, anche là dove il professore era equiparato agli universitari, l'elementarità dell'insegnamento: unica eccezione la scuola fiorentina, che peraltro da due anni era passata a far parte di un istituto universitario. La commissione operò una riduzione delle scuole a termini strettamente archivistici, attraverso l'esclusione di qualsiasi rapporto con le università e l'esplicita affermazione che loro scopo principale e fondamentale era la preparazione degli archivisti, pur non escludendo la frequenza da parte degli estranei; e, considerato questo scopo, affermò necessaria l'apertura di una scuola in ogni sede di Soprintendenza. « In quanto all'insegnamento — scriveva il relatore Guasti — crede la Commissione che si debba guardare soprattutto alla sostanza; e perciò propone che un ufficiale dell'archivio abbia l'incarico di dare agli alunni lezioni di paleografia e di critica diplomatica, alternando le teoriche con ordinati esercizi. E alle lezioni sarà bene che altri ufficiali intervengano; né, col permesso del Soprintendente, sarà vietato frequentarle agli estranei, i quali però non potranno farsene titolo ad impieghi. È poi giusto che l'ufficiale incaricato dell'insegnamento trovi sul bilancio degli Archivi una remunerazione, come sarebbe conveniente che (qualunque sia la dipendenza degli Archivi di Stato) al Ministero dell'Istruzione spettasse approvarlo sulla proposta del Soprintendente ». E queste affermazioni generali la commissione traduceva in proposte concrete nel § 6 (articoli 14-17) dello « Schema di regolamento generale » che formava appendice della sua relazione, nel quale erano stabiliti i seguenti principi:

istituzione di una scuola presso ogni Soprintendenza, destinata agli alunni e impiegati ma aperta anche al pubblico;



direzione affidata al soprintendente e incarico d'insegnamento a un archivista da lui proposto, con obbligo di tre lezioni settimanali;

programmi da formulare in un regolamento speciale;

corsi biennali, da iniziarsi a novembre e da chiudersi ad agosto con gli esami.

Come è noto, più ancora che il primo schematicissimo regolamento archivistico 26 marzo 1874, n. 1861, composto in tutto di 13 articoli, frutto dell'opera della commissione fu sul piano normativo il primo vero regolamento degli Archivi di Stato italiani, emanato col r. d. 27 maggio 1875, n. 2552, il quale, alla sua epoca, costituiva un apprezzabilissimo sforzo di regolamentazione della complicata materia. In esso le scuole, oggetto nel 1874 del solo genericissimo art. 12 (« Negli archivi principali sono aperte scuole di paleografia e di dottrina archivistica per cura degli ufficiali addetti ai medesimi sotto la cura del Sovrintendente ») ricevono una disciplina unitaria con norme numerose e sufficientemente minute che, costituendo il punto di partenza e la base di tutta la successiva legislazione e dell'attività pratica posteriore, conviene riassumere brevemente.

Negli archivi designati dal ministero (non più presso le Soprintendenze, come nel progetto della commissione e nemmeno negli archivi « principali » come nel regolamento del 1874) un impiegato, nominato con decreto dei ministri dell'Interno e della Pubblica istruzione su proposta del soprintendente, insegnerà la paleografia e la dottrina archivistica in una scuola diretta dal soprintendente o, per sua delega, negli archivi fuori della sede della Soprintendenza, dal direttore (articoli 45-47). L'insegnamento è biennale, con due lezioni la settimana, da novembre a luglio (art. 48); il primo anno è dedicato alla paleografia e alla diplomazia generale nonché alle « notizie dei principali sistemi di ordinamento degli archivi », il secondo alla paleografia e alla diplomazia regionale nonché alle materie che sono oggetto dell'esame per la promozione da alunno ad archivista; l'insegnamento teorico è accompagnato da esercitazioni pratiche (art. 49). I programmi saranno approvati dai due ministeri interessati, sentito il Consiglio per gli archivi (art. 50); gli alunni d'archivio sono obbligati alla frequenza, gli estranei possono esservi ammessi come allievi se hanno compiuto gli studi liceali, altrimenti come uditori (art. 51). Gli esami, giudicati da una commissione composta del soprintendente, dell'insegnante, del bibliotecario governativo locale, del professore di paleografia dell'università (o, in sua mancanza, del professore di storia del liceo) e del professore di lettere del liceo,

si tengono alla fine di ogni corso annuale; la prova scritta, della durata di otto ore, consiste per il primo anno nella trascrizione e traduzione, per il secondo nella trascrizione, traduzione e commento di un documento latino inedito e originale; quella orale, della durata di un'ora, in una interrogazione su tutta la materia insegnata (articoli 52-53). Alla fine si redige la graduatoria degli approvati e si rilascia attestato, valido per l'ammissione « ai corsi superiori di paleografia negli istituti universitari » (art. 54). Un orientamento circa la materia e il grado dell'insegnamento, in mancanza dei programmi non ancora formulati, è dato dal programma dell'esame di promozione ad archivista, esplicitamente richiamato dall'art. 49 e riportato nella tabella B annessa al regolamento: tre materie generali (dottrina archivistica, legislazione archivistica, antichità italiane del medioevo) e sei regionali (istituzioni politiche, divisioni territoriali politiche ed ecclesiastiche; diritto municipale; storia politica, artistica e letteraria; metrologia e numismatica; vicende e stato presente degli archivi).

Questo primo ordinamento risente profondamente delle preoccupazioni regionalistiche dalle quali era stata in gran parte ispirata l'opera della commissione Cibrario e da cui erano state suggerite la esclusione di una Direzione generale degli archivi e la proposta della istituzione di Soprintendenze, che avrebbero dovuto costituire tante piccole direzioni generali archivistiche quanti erano gli Stati precedenti l'unità d'Italia, con ruoli separati di personale, forti poteri direttivi e larghissima autonomia di fronte all'amministrazione centrale. Preoccupazioni, queste, che si riallacciavano a una considerazione, in sé giusta, fortemente sottolineata al principio della relazione — quella della varietà della storia d'Italia — e veduta riflessa anche nella documentazione: « la paleografia — scrive il relatore — tiene molto del regionale; e se cambia nelle diverse età, più muta col variar del paese; così nella parte estrinseca, che sono i caratteri, come nella intrinseca, che sono le formule, i nomi dei luoghi, delle misure, de' pesi e via discorrendo ». Ma che, sostanzialmente, derivano poi da non ancora approfondita conoscenza di quelle dottrine e di quegli studi, i quali, al di sotto delle vistose differenziazioni geografiche esteriori, hanno mostrato una solida unità fondamentale, di carattere nazionale per la diplomatica, addirittura internazionale per la paleografia; e i pesi, le misure, la toponomastica di cui tanto si preoccupava la commissione, non erano poi che fenomeni spiccioli dei quali non poteva darsi insegnamento che non fosse di modestissima empiria, mentre uno studio scientifico, non ancora affrontato nel 1870, era per mostrarne la sostanziale profonda unità.

Da queste norme presero, in sostanza, avviamento le scuole degli Archivi: ed è curioso constatare che, mentre le tre superstiti nel 1870 andarono incontro a una crisi che le costrinse a tacere per alcuni anni (sino al 1877 Napoli e Palermo, sino al 1878 Venezia), ebbero immediato successo alcune riaperte dopo lungo tempo o addirittura di nuova istituzione: nel decennio 1874-1883, infatti, Milano ebbe 170 iscritti, Torino 165 e Genova 138. Anche Venezia e Napoli, quando ripresero i corsi, ebbero un soddisfacente numero di iscritti: la prima 60 per il quinquennio 1879-1883, la seconda 72 per il sessennio 1878-1883, mentre Palermo per il medesimo sessennio giunse solo ai 48. La scuola di Parma, istituita nel 1876, ebbe in otto anni 33 iscritti; quella di Roma, istituita nel 1878, ne annoverò 29 per un quinquennio. Complessivamente, dunque, gli iscritti nel decennio furono 715: numero assai notevole in tempi nei quali anche le maggiori università non superavano le poche o pochissime centinaia di studenti, e certo largamente superiore a quello degli allievi delle pochissime scuole universitarie di paleografia allora esistenti in Italia. Non è possibile, perciò, disconoscere che le nostre scuole, in quel periodo, hanno assolto una loro onorevole funzione nella diffusione delle conoscenze paleografiche, diplomatiche e archivistiche. Sarebbe tuttavia errato credere che il numero degli iscritti corrispondesse veramente al numero degli allievi, e che pertanto in quei dieci anni 715 persone abbiano effettivamente appreso negli archivi, se non una buona conoscenza delle discipline insegnate, quanto meno una certa familiarità con le carte antiche: già allora molte scuole (per esempio quella di Milano) notavano infatti onestamente molta sproporzione fra il numero degli iscritti a principio d'anno e quello dei frequentanti le lezioni: sproporzione che si accentuava ancora, poi, se si prendeva in considerazione il numero di coloro che, presentatisi agli esami, li superavano: sempre a Milano, per esempio; nel novennio 1874-1882 di fronte a 155 iscritti stanno solo 27 approvati negli esami. E un'altra osservazione è anche necessario fare: che sebbene alcuni dei programmi dei vari insegnanti (per esempio quello del Vayra per Torino, del 1875; quello del Flandina per Palermo, del 1885; quelli del Batti per Napoli, del 1889-1892) non fossero poi, per quei tempi, inadeguati, in realtà l'insegnamento era elementare e scolastico; e né teneva conto dei grandissimi progressi che appunto in quegli anni la paleografia e la diplomazia andavano compiendo all'estero (specie in Francia e in Germania) né si alimentava di ricerche personali e originali degli insegnanti, i quali, nella grandissima maggioranza, esercitavano coscienziosamente l'ufficio loro ma erano privi di vero spirito scientifico. In effetto, nulla

di più pretendevano da essi l'Amministrazione e lo spirito stesso del regolamento del 1875, nulla di più aveva richiesto la commissione Cibrario, nella errata persuasione che all'archivista, in sostanza, per adempiere agli obblighi suoi bastasse molta pratica nel leggere le carte e una certa conoscenza della storia locale: ma questa era appunto la radice della crisi che andava delineandosi, il non aver compreso che, necessariamente, quanto più la scienza progredisce, tanto più raffinate sono le prestazioni che il pubblico chiede all'archivista e tanto più cresce per lui la necessità di una preparazione accurata e larga e profonda. L'inadeguatezza delle scuole si risolveva, quindi, in una inadeguatezza della preparazione degli archivisti, o per lo meno di quegli archivisti che, limitandosi al puro esercizio del loro ufficio ed astenendosi (in un certo senso lodevolmente) da ricerche personali di carattere veramente scientifico e non meramente espositivo, non avevano occasione di colmare per conto proprio le lacune dell'insegnamento ricevuto durante il periodo dell'alunnato. Le scuole universitarie, che poche erano ma affidate a uomini come il Gloria e il Paoli, erano invece sensibilissime ad esigenze di questo genere e coloro che ne uscivano, avvezzi ad altra finezza di studi, partecipi delle tendenze e delle correnti più moderne delle scienze storiche e filologiche, si mostravano insofferenti dell'elementarità e dell'arretratezza dell'insegnamento impartito nelle scuole d'Archivio nonché della loro limitata e antiscientifica impostazione regionalistica. Non erano certo numerosi, costoro: ma rappresentavano la quasi totalità e certo la parte più esigente dei frequentatori delle sale di studio degli archivi; quella, anche, che aveva maggior facilità di far sentire la sua voce: e la usava largamente per denunciare quelle deficienze e quei difetti.

Si spiega così come il problema delle scuole d'Archivio, inserito in quello più ampio di tutto l'insegnamento della paleografia e della diplomatica, fosse oggetto di discussione anche, anzi soprattutto, in seno agli enti e agli istituti storici nazionali. Dodici anni dopo l'emanazione del regolamento del 1875, il 30 maggio 1887, se ne occupò il massimo fra essi, l'Istituto storico italiano, in una seduta presieduta da Cesare Correnti e tenuta alla presenza di Giosuè Carducci e di Francesco Crispi. Il presidente parlò di un progetto per l'istituzione di una scuola centrale a carattere nazionale, assai favorito da alcuni (il Paoli accenna, in termini per noi oggi non chiarissimi, a « l'insigne uomo che regge i Consigli della Corona »); si oppose il Monaci, che stava organizzando una sua scuola all'università di Roma e probabilmente la temeva danneggiata da un istituto del genere, il quale avrebbe avuto come sua sede naturale Firenze: e, cor-

rendo ai ripari, propose piuttosto un rafforzamento delle scuole degli Archivi. E poiché scuole di paleografia e alunnato negli archivi erano allora strettamente connesse, la discussione scivolò sul tema del reclutamento del personale archivistico: il Capasso ne prese occasione per vantare il sistema da lui adottato nella Soprintendenza di Napoli; il Villari per illustrare l'andamento della scuola di paleografia dell'Istituto di studi superiori di Firenze, da lui diretto. Il tutto finì per annegarsi in una assicurazione del Crispi sui rimedi che sarebbero stati posti agli inconvenienti lamentati circa l'ammissione degli alunni negli Archivi e sulla proposta istituzione di un ispettore scientifico degli archivi comunali ed ecclesiastici.

L'argomento fu tuttavia vigorosamente ripreso nel IV congresso degli storici italiani, tenuto a Firenze due anni dopo, che fra i temi di discussione aveva appunto « Le scuole di paleografia e il loro ordinamento rispetto alla Amministrazione degli Archivi e agli studi storici universitari ». Ne fu relatore Cesare Paoli, il quale aveva da lagnarsi del trattamento fatto dall'Amministrazione degli archivi (un po' indispettita per il passaggio dell'insegnamento e dell'insegnante medesimo dall'Archivio di Firenze all'Istituto di studi superiori) ai diplomati universitari, posposti a quelli delle scuole archivistiche. Ebbe parole dure a proposito di queste, che a suo parere non potevano dare se non « frutti insufficienti e scarsissimi » e, così « come sono costituite, sono insufficienti a dare una solida e seria cultura »; lamentò che le scuole universitarie « dal punto di vista professionale, nelle presenti condizioni regolamentari, non avessero vitalità », cioè non potessero offrire ai loro diplomati l'ingresso ad alcun ufficio; e finì col proporre una distinzione di funzioni, nel senso che « le Scuole degli Archivi dovessero essere elementari, locali e soprattutto pratiche; e che la Scuola universitaria dovesse avere un'impronta nazionale così nel programma scientifico, come nella portata amministrativa e professionale ». Ne seguì una discussione, alla quale presero parte, oltre il Villari, il Cennarelli e il D'Ancona, anche gli archivisti Belgrano, Castellani, Claretta, Levi e Saltini, mentre se ne astennero altri archivisti presenti, i più autorevoli: il Capasso, il Gherardi, il Malagola, il Malaguzzi Valeri, il Riccio, lo Sforza, il Foucard; ne uscì un ordine del giorno il quale, per la parte che ci interessa, chiedeva che fosse valorizzata la scuola universitaria di paleografia di Firenze; che le scuole archivistiche fossero indirizzate « praticamente a soddisfare le esigenze particolari del servizio archivistico, le quali variano da regione a regione »; che fosse ripristinato il concorso d'ammissione per l'alunnato degli archivi; che l'insegnamento paleografico degli archivi fosse coordinato con quello del-

le università. A parte le questioni personali, che in qualche modo entravano nell'animosità del Paoli verso l'Amministrazione degli Archivi, questa discussione è prova evidente dello iato formatosi tra le esigenze scientifiche dell'insegnamento paleografico e diplomatico e l'impostazione empirica e regionale dell'insegnamento nelle scuole di Archivio quale risultava dal regolamento del 1875 e — possiamo dir noi ora quello che il Paoli non poteva allora — anche dalla modestia degli insegnanti.

Sembrò, in un primo momento, che i voti del congresso fossero destinati a rimanere inappagati: in realtà l'Amministrazione, confortata probabilmente dal consiglio dei più provveduti fra quegli archivisti che non erano intervenuti nella discussione ma l'avevano seguita attentamente (e vorremmo dire soprattutto del Malagola) studiava i rimedi che potevano sembrare migliori. L'occasione a tradurre in norme positive il risultato di quegli studi fu offerta dalla profonda riforma della carriera del personale degli archivi effettuata dal regolamento 21 settembre 1896, n. 478, dedicato appunto unicamente al personale, mentre per il servizio rimaneva tuttora in vigore il vecchio del 1875. Con esso, adempiendo la lontana promessa del Crispi, al sistema del reclutamento attraverso la scelta del soprintendente e della successiva « abilitazione » degli alunni al grado di sottoarchivista in seguito a promozione in un esame di cultura storica e letteraria (art. 27 del regolamento del 1875, modificato dal r. d. 7 agosto 1881, n. 388) si sostituiva il reclutamento attraverso esame di concorso a carattere nazionale: in altri termini, l'alunnato e la frequenza obbligatoria della scuola d'Archivio, che col decreto del 1881 precedevano la definitiva ammissione in carriera (e nella pratica, sebbene l'esame di « abilitazione » non comprendesse né paleografia né diplomatica né archivistica, avevano gran peso nella valutazione degli « abilitandi ») tornavano ora a seguirla; e la scelta non era più regionale, ma estesa a tutto il territorio della nazione. Scuole ed esami finali delle scuole non perdevano tuttavia importanza, anzi divenivano coefficienti primari per lo svolgimento ulteriore della carriera, in quanto la votazione conseguita da ciascuno in quegli esami doveva essere sommata a quella conseguita negli esami di promozione ad archivista o ad assistente nella formazione della graduatoria per la classificazione dei concorrenti. Naturalmente, ciò non poteva avvenire senza garanzia sicura sullo svolgimento di essi: e questa fu trovata nella loro nazionalizzazione. Nei singoli archivi ove le scuole avevano sede (erano divenute frattanto dieci, con l'apertura, nel 1890, di quelle di Bologna e di Cagliari) avevano svolgimento le prove scritte, su temi inviati dal ministero in pieghi

suggellati; gli elaborati erano spediti a Roma per la correzione da parte di una commissione giudicatrice presieduta da un membro del Consiglio per gli archivi e composta da un capo divisione del ministero, da un professore universitario di storia, da un direttore d'Archivio e da un insegnante di paleografia e archivistica; gli ammessi alle prove orali erano inviati a Roma in missione per sostenerle (artt. 12, 23-31). L'obbligo della frequenza era stabilito per tutti gli alunni, così di prima come di seconda categoria, solo era diversa l'estensione del programma per l'esame, che doveva ora tenersi alla fine del biennio ed era complessivo (art. 11). I voti del congresso di Firenze erano così soddisfatti per quanto riguardava il ripristino degli esami di concorso per l'ammissione degli alunni agli archivi e, sostanzialmente, anche per quanto riguardava la specializzazione delle scuole archivistiche alla preparazione del personale; di più era stata largamente (e forse anche un poco eccessivamente) superata la pregiudiziale regionalistica del 1875. Infine, fu data anche soddisfazione alle non ingiustificate richieste della scuola di Firenze, esentando dagli esami finali (ma non dalla frequenza) delle scuole d'Archivio coloro che fossero in possesso del diploma da lei rilasciato.

Imporre un esame unico agli allievi di tutte le dieci scuole d'Archivio comportava necessariamente una coordinazione, se non dei metodi, quanto meno della materia dell'insegnamento: cioè, in pratica, la necessità di formulare programmi particolareggiati, eguali e validi per tutte le scuole, diversi così per estensione come per impostazione dal semplice riferimento indicativo alle materie d'esame per la promozione da sottoarchivista ad archivista o da copista a registratore fatto nel regolamento del 1875. Ciò era tutt'altro che facile ed esigeva la volenterosa collaborazione di uno specialista che a una chiara, ampia, aggiornata conoscenza della materia unisse anche una sicura esperienza didattica: ma questo specialista fu trovato. E, se teniamo conto della sistematica corrispondenza dell'impianto e della massima parte dei particolari del programma pubblicato in appendice al regolamento del 1896 con quelli dei corsi tenuti dal 1888 in poi nell'università e dal 1890 in poi nell'Archivio di Stato di Bologna, abbiamo fondato motivo di identificarlo nella persona del Malagola, il quale in effetti godeva allora di un particolarissimo prestigio presso l'Amministrazione. Quel programma costituiva un lungo passo innanzi in confronto del semplicismo empirico del passato e introduceva nell'insegnamento delle nostre scuole uno spirito del tutto nuovo, sia per la giusta considerazione data alle varietà regionali e locali, non trascurate ma ricondotte di volta in volta all'unità fondamentale della

quale sono articolazioni, sia soprattutto per l'impostazione, finalmente ordinata, equilibrata, articolata e conforme ai risultati delle ricerche scientifiche fin allora esperite. Certo, è facile accusarlo di « manualismo » o di « scolasticismo », ma difetti come questi sono insiti nel fatto medesimo di formulare un programma, il quale per sua stessa natura non può essere che cristallizzazione del sapere, indirizzo dell'insegnamento verso una verità acquisita *ab extra* e non intimamente conquistata. Del resto, la stessa Amministrazione che lo proponeva se ne rendeva conto, quando vi apponeva la giudiziosa avvertenza, purtroppo non più ripetuta in seguito, che l'unificazione dei programmi non doveva « menomare la proficua iniziativa degli insegnanti ».

Piuttosto un'altra osservazione è da fare, che non fu fatta né allora né dopo. Scopo fondamentale del programma era regolare scuole che avevano per fine precipuo la preparazione degli archivisti: ma d'altra parte gli studi e le ricerche i cui risultati costituivano il complesso delle conoscenze acquisite nel campo della paleografia e della diplomatica erano state condotte da scienziati che archivisti non erano e delle necessità degli archivi non avevano ragione di preoccuparsi: anzi, si erano volti di preferenza verso l'alto medio evo, le cui carte sono forse le gemme, ma anche l'infima minoranza di quelle conservate negli archivi. In moltissimi casi era quindi impossibile fornire agli alunni degli Archivi proprio una serie di nozioni il cui possesso sarebbe stato necessario alla loro completa preparazione, per la semplice ragione che non erano stati mai intrapresi gli studi dei quali esse avrebbero dovuto essere il risultato. In simile condizione di cose, il compilatore del programma si appigliò a un partito che può sembrare strano, ma ha la sua buona giustificazione: inserì anche quegli argomenti nel suo programma, il quale così, oltre che di falsariga per l'insegnamento, assunse valore anche di falsariga per gli studi ancora da compiere allo scopo di formare un corpo di dottrine sufficienti per derivarne, di volta in volta, le regole necessarie per un buon ordinamento degli archivi. Certo, si può criticare il criterio con cui i vari argomenti furono scelti, dettato da un'esperienza che, per quanto ampia, non poteva non essere sempre limitata, e, per fare un esempio, accanto ad argomenti di portata e d'interesse generale, come i documenti privati e giudiziari dell'età moderna e la diplomazia vescovile, non sembra felice la proposizione di argomenti assai più limitati come i documenti degli imperatori latini di Costantinopoli o quelli dei principi dell'Oriente latino: ma l'idea in se stessa, se avesse trovato un ambiente adatto, avrebbe potuto dare utili frutti.



Col regolamento del 1896 l'Amministrazione, accogliendo le esigenze manifestate dagli storici italiani nel loro IV congresso, aveva fatto un apprezzabile sforzo per tradurle sul piano normativo i voti e per valorizzare le scuole archivistiche, cercando di renderle idonee allo scopo di dare una preparazione comune, di livello sufficiente, a tutti coloro che iniziavano la carriera archivistica, e non aveva temuto di assoggettarsi esso e assoggettare gli alunni anche alle complicazioni inerenti allo svolgimento di un esame unico a carattere nazionale. Spettava ora alle singole scuole rispondere alla fiducia in esse riposta e con la bontà dell'insegnamento compiere l'opera di formare una classe di archivisti nella quale non solo i molti e i moltissimi forniti di doti particolari (dei quali non c'è mai stata scarsezza negli archivi italiani) ma anche la media generale, anzi tutti fossero in grado di adempiere il loro compito con quella sicurezza e quella autorevolezza che non può legittimamente derivare se non da una solida preparazione scientifica e tecnica.

In linea generale le scuole risposero decorosamente, e anche se la promozione del Malagola alla Soprintendenza di Venezia tolse all'insegnamento il solo dei pochissimi veri maestri delle nostre discipline che facesse parte del personale degli archivi, sostituendolo mediocrementemente col Livi, a Venezia il Predelli e a Milano il Porro portavano nella scuola la loro consumata esperienza e la loro profonda conoscenza delle fonti documentarie; a Palermo il Consentino teneva dignitosamente il suo posto; e mentre a Napoli il Batti prima e il Barone poi affrontavano coraggiosamente il confronto col Russi che li aveva preceduti, a Genova il Marengo, a Torino il Galeani d'Agliano, a Roma il Brigiuti facevano onestamente quel che potevano e sapevano. Né i risultati potevano poi dirsi insoddisfacenti: ma le ragioni e i motivi della crisi di cui si erano già manifestati i primi segni e che si era tentato evitare col regolamento del 1896 erano più profondi di quanto non apparisse a prima vista, e il decorso del tempo contribuiva ad aggravarli.

Alla confusa sensazione dell'esistenza di una crisi che non si riusciva ad evitare si aggiungevano poi, sul piano amministrativo, la constatazione della spesa e il fastidio delle complicazioni burocratiche inerenti allo svolgimento degli esami nazionali; e di più, nell'interno dell'Amministrazione centrale, un mutamento di uomini, inclini ora a prendere in considerazione negli archivi più il carattere di pubblici uffici che quello di istituti scientifici e quindi a considerare gli archivisti come impiegati non gran che diversi dagli altri o per lo meno non tanto diversi da giustificare per loro l'esistenza di norme che, nella perequazione delle carriere in corso di effettuazione, appa-

rivano piuttosto anomale. Si spiega così come nel 1902, in occasione della riforma generale — divenuta improrogabile — del vecchio regolamento del 1875, le scuole cominciarono ad essere viste con minor favore che sei anni prima. L'insegnamento sembrò allora funzione secondaria, da subordinare a quelle specificamente richieste agli archivi e da loro specificamente dovute allo Stato; e ciò venne sancito con apposita norma nel secondo capoverso dell'art. 56: « l'impiegato insegnante è sempre tenuto all'adempimento delle ordinarie incombenze dell'ufficio », mentre d'altra parte gli alunni, durante il tirocinio (che era biennale e, in via di principio, gratuito), erano obbligati a seguire la scuola ma anche, e forse soprattutto, a dedicarsi, « nel tempo stesso, ai lavori di Archivio che fossero loro assegnati dai Direttori » (art. 22 comma 1). Speciale rilievo, a questa luce, assume la ripetizione di una disposizione già esistente nel regolamento del 1896 (art. 11) per il caso dell'assegnazione degli alunni ad archivi privi di scuola, che ora sembra aver perduto il carattere di eccezionalità allora rivestito: « il Direttore o, sotto la sua vigilanza, un impiegato di prima categoria da lui designato, insegnerà le materie per la preparazione dell'esame » (art. 22 comma 2).

Gli esami tornavano ad essere locali, con commissioni presiedute dal direttore dell'Archivio e formate in prevalenza da professori liceali di storia o di lettere, perché nella pratica raramente i direttori vi nominavano il professore di paleografia all'università e i bibliotecari governativi che, nell'intenzione dell'Amministrazione (la quale era rappresentata da un commissario investito della funzione di « vigilare sulla disciplina degli esami ») avrebbero dovuto essere i membri estranei al personale archivistico forniti di competenza specifica (art. 59). Cadeva con ciò, naturalmente, la possibilità di valutare il risultato di quegli esami, non più giudicati da una commissione unica e ministeriale, nella formazione delle graduatorie per le promozioni: tuttavia la loro importanza, se non più per lo svolgimento della carriera, rimaneva essenziale per l'ammissione in servizio degli alunni, i quali, dopo il biennio di tirocinio, non potevano esser nominati sottoarchivisti se non li avevano superati; e se fallivano anche una seconda volta erano senz'altro dispensati dall'impiego (art. 23). L'importanza attribuita agli esami è poi confermata anche dalla cura posta nella revisione dei programmi (tabella F, allegato 6), specie di quello di paleografia, esteso e aggiornato per quanto riguarda le scritture romane e le nazionali, mentre quello di diplomatica, ridotto a formulazione generalissima e abbreviato a non più di quattro righe di stampa, perdeva il carattere in precedenza notato di falsaria per ricerche da compiere e appariva considerato d'importanza

secondaria. Come già si è detto, non è ripetuta l'avvertenza del 1896 circa la « proficua iniziativa degli insegnanti ».

Caratteristica essenziale delle norme regolamentari dal 1902 è dunque il risalto dato al momento dell'accertamento del possesso di un certo (e possiamo dire anche di un notevole) numero di cognizioni positive da parte degli alunni per la loro ammissione in ruolo, e il minor peso attribuito alla regolare frequenza di una scuola con corsi organici e insegnamento specificamente qualificato. Ciò corrispondeva a una considerazione oggettivamente strumentale del valore di quelle cognizioni: la formazione dell'archivista era considerata compiuta quando l'informazione, entro il quadro stabilito dai programmi, fosse sufficiente. Facilmente preferibile era invece considerato il valore metodologico della frequenza regolare di corsi organici e qualificati: l'acquisizione del metodo appariva conseguenza immediata da una parte del possesso di quelle cognizioni, dall'altra dell'esperienza acquisita direttamente con la pratica del lavoro d'archivio, sotto la guida del direttore o di un funzionario anziano ed esperto. La scuola, insomma, era l'archivio medesimo; e l'archivista si formava da sé attraverso l'esperienza e il consiglio dei superiori. Questa concezione, orientata verso la pratica, verso il soddisfacimento dei bisogni immediati del servizio, verso il fastidio per gli approfondimenti e le specializzazioni scientifiche, considerate superfluità inutili ai lavori d'ufficio e temute allettamenti a distrarre i funzionari dalle loro incombenze e dai loro doveri, corrispondeva a una reazione che alcuni cominciavano a manifestare contro gli « scienziati » degli archivi, accusati di essere troppo poco archivisti e di acquistarsi con la pubblicazione di studi personali una notorietà che metteva in ombra, danneggiandoli ingiustamente, coloro i quali invece al lavoro d'ufficio si dedicavano completamente. Essi prendevano a bandiera, senza comprenderla appieno, una nota proposizione del Guasti: « l'archivista non sceglie, non illustra, non confronta: inventaria tutto: i diplomi e le bolle come le più inutili carte: transunta dal primo all'ultimo documento d'una serie; né pensa se uno val più dell'altro, se un nazionale o uno straniero se ne gioverà. Serve alla storia, non si appassiona per nulla; e finito un registro ne prende un altro »<sup>1</sup>. Contro costoro, proprio in quei tempi, in un articolo che fece un certo scalpore, il Lupi portava l'esempio del Guasti medesimo e ad essi ne aggiungeva molti altri non meno illustri per dimostrare che i migliori archivisti erano stati anche buoni cultori

<sup>1</sup> Relazione della commissione Cibrario, Firenze 1871, p. 25; anche in *Relazione sugli Archivi di Stato italiani* (1874-1882), [a cura di N. VAZIO], Roma 1883, p. 28.

di studi storici, concludendo con una sfida che nessuno dei suoi contraddittori di allora e di poi riuscì a raccogliere: «trovatemi fra gli archivisti "puri" dei nomi eguali a questi e poi datemi torto»<sup>2</sup>. Ma il discorso dei «puri» era troppo specioso e troppo appariscente per non trovar credito presso chiunque non fosse personalmente esperto di lavori d'archivio o, avendone fatti e facendone, si fosse semplicemente arrestato alla superficie e all'apparenza: e le loro ragioni, superficialmente così conformi a probità e onestà, non durarono fatica ad essere in buona parte accolte.

Non è questo il luogo di elencare la serie di circolari e di provvedimenti interni ispirati a questo orientamento e intesi ad ostacolare la pubblicazione di studi personali dei funzionari, a ordinare inventariazioni analitiche obbligando i direttori a comunicare mensilmente il numero di schede redatte da ciascun funzionario, a ridurre o negare assegnazioni per acquisti di libri; e non è nemmeno il luogo di constatarne i risultati, che furono da una parte — salvo rare, onorevoli eccezioni come quelle di Milano e di Mantova — la cessazione quasi completa da parte delle varie direzioni della redazione e della pubblicazione di inventari e registi, cioè proprio di quei lavori d'ufficio che s'intendevano promuovere, e dall'altra la diffusione fra i migliori di un senso di fastidio e di insofferenza che, unito alle innegabilmente poco brillanti condizioni di carriera, li spingevano a gustare, apprezzare e cercar di mettere in pratica il motto, spiritosamente amaro, del Cuvelier, direttore generale degli Archivi del Belgio: «Les archives mènent à tout, à condition d'en sortir» o quello, dispettosamente inventato dai «puri», che gli archivi sono l'anticamera dell'università. Dobbiamo notarne solo i riflessi sulle scuole, che, naturalmente, furono le prime a rimanere coinvolte in questo nuovo orientamento. La relazione Salvarezza sugli Archivi al ministro dell'Interno, del 1903, si cura tanto poco di loro da non farne pure menzione. In linea generale le nuove nomine ad insegnante non furono eccessivamente felici, tanto che alcuni, i quali in passato non figuravano gran che fra i colleghi, finirono per essere annoverati fra i migliori. A Genova rimaneva il Marengo; e se a Bologna la sostituzione del Livi con l'Orioli (1910) migliorava alquanto le condizioni di quella scuola, senza tuttavia restituirle nulla di ciò che era stata quindici anni prima; se a Torino il Rossano (i cui innegabili meriti amministrativi non possono essere trasferiti sul piano scientifico) succedendo al Galeani nel 1908 non peggiorava le cose, a Roma dal pur modesto Brigiuti si passava all'Helminger, a Venezia

<sup>2</sup> C. LUPI, *Archivi e archivisti*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», X (1899), p. 19.

il Predelli era sostituito dal Della Santa; e anche a Parma, ove la scuola, dopo sette anni d'interruzione, era stata ripresa nel 1903, il Cappelli, fuori del suo ristretto campo di specializzazione, forniva agli allievi poco più che nozioni elementari.

Una brillante eccezione si ebbe, invece, a Milano, ove l'insegnamento, tenuto degnamente dal Malaguzzi Valeri nel biennio 1903-1905, era stato affidato poi al modesto quanto onesto Colombo. Ma, giunto alla Soprintendenza un uomo come il Fumi, alla cattedra fu chiamato, appena ebbe conseguito il grado necessario, un giovane che da cinque anni vi era stato addetto come assistente, in grazia della sua dottrina non comune e della sua conoscenza delle lingue estere, che gli permetteva di attingere a quella bibliografia straniera che, dai tempi del Malagola in poi, era rimasta per le nostre scuole come il libro dei sette suggelli: Giovanni Vittani. Con lui le scuole d'Archivio tornarono finalmente a udire la voce d'un maestro, non eminente forse per profonda originalità di pensiero, ma ricco di larghissima informazione, scrupolosissimo nella preparazione sempre rinnovata e aggiornata, profondamente rispettoso di se stesso e del suo insegnamento. Ancora oggi le sue dispense di diplomatica del 1914-1915 rimangono il più informato dei testi italiani; e grazie alla sua opera la scuola di Milano, dal 1908 al 1935, non solo prese il posto tenuto da quella di Bologna dal 1890 al 1897, ma poté reggere onorevolmente il paragone, se non con la cattedra fiorentina dello Schiaparelli, con quelle di molte altre università italiane.

Ma la scuola di Milano era, purtroppo, un'eccezione: e in linea generale se alla considerazione della modestia degli insegnanti si aggiunge quella della insufficienza e talora addirittura dell'inesistenza della necessaria attrezzatura didattica e scientifica, riesce facile spiegarci come già nel 1906 il Pesce, capo della divisione del ministero dell'Interno da cui dipendevano gli Archivi di Stato, nella sua ampia relazione alla VII riunione bibliografica di Milano, su 158 pagine di stampa non potesse dedicarne alle scuole più di quattro (due delle quali di statistiche) e, al momento di pronunciare un giudizio condizionatamente favorevole, si traesse d'imbarazzo scaricandone la responsabilità sui singoli direttori: « Queste scuole interne — egli scrive — raggiungono abbastanza bene lo scopo; e le relazioni annuali dei direttori attestano sempre risultati soddisfacenti »<sup>3</sup>.

In condizioni non troppo felici erano dunque le scuole al momento dell'emanazione del r. d. 7 settembre 1910, n. 682, che riduceva il periodo di tirocinio degli alunni, fin allora di due anni,

<sup>3</sup> A. PESCE, *Notizie sugli Archivi di Stato*, Roma 1906, pp. 27-28.

a sei mesi, in capo dei quali essi, salvo insufficiente prova di idoneità e diligenza, conseguivano automaticamente l'ammissione in ruolo e la nomina al grado di sottoarchivisti. Questa disposizione, apprezzabilissima in quanto mirava a non peggiorare ulteriormente la già così lenta carriera degli archivisti, uniformandola, almeno in parte, al t. u. 22 novembre 1908 delle leggi sullo stato degli impiegati civili e anticipando la legge 20 marzo 1911, n. 232 sui nuovi organici del personale degli archivi, segnava peraltro la fine di qualsiasi possibilità di valutare in qualche modo agli effetti della carriera l'esito degli esami finali delle scuole, che si tenevano almeno un anno dopo l'ammissione in ruolo dei candidati: e infatti il vecchio art. 23 del regolamento del 1902, che subordinava l'ammissione degli alunni nel ruolo al risultato positivo degli esami, subì così profonde modificazioni da essere ridotto, alla fine, a regolare il solo caso degli esami degli impiegati addetti ad Archivi privi di scuola. Con ciò, a dir vero, si adempiva un antico voto del personale degli archivi, il quale lamentava di dover sostenere, dopo quelle del concorso per l'ammissione, altre due prove d'esame (una per l'entrata in ruolo e una per la promozione ad archivista) in confronto di una sola a cui erano tenuti gli altri impiegati dello Stato: ma si potrebbe forse osservare anche che quel personale, il quale teneva molto a differenziarsi da quello delle altre Amministrazioni<sup>4</sup>, se di tale conclamata differenziazione reclamava, giustamente, gli onori non avrebbe poi dovuto così insistentemente respingere gli oneri logicamente correlativi.

Invero, il nuovo decreto non rinunciava a scuole e ad esami: anzi all'art. 22 del regolamento aggiungeva un terzo comma per confermare l'obbligo della frequenza e del conseguimento del diploma per gli alunni anche dopo la loro assunzione in ruolo, e di conseguenza tutti gli articoli del capo V, titolo II, riguardante la scuola (dal 56 al 61) vennero modificati aggiungendosi alla parola « alunni » la frase « i sottoarchivisti ed i sottoassistenti obbligati a frequentare i corsi »: ma tale obbligo rimaneva poi sfornito di qualsiasi sanzione. A stretto rigore, se all'Amministrazione rimaneva la facoltà discrezionale di valutare il possesso o meno del diploma quale titolo di merito o di demerito nelle promozioni « a scelta », essa non avrebbe peraltro potuto legittimamente escludere dagli esami di promo-

---

<sup>4</sup> « La carriera archivistica non può essere né presa né trattata alla stregua di qualunque altre generica amministrazione, sia quella dei banchi lotto o delle poste » scriveva E. Casanova, suo decano, nel 1918, in « Gli Archivi Italiani », V (1918), p. 48.

zione ad archivista (ed effettivamente promuovere in caso di buona riuscita) chi ne fosse sfornito. In effetti, simile caso non si è verificato, ma ciò non significa che la possibilità legale non esistesse.

Un'ultima modificazione (a parte quelle di semplice forma e quelle strettamente inerenti all'applicazione del nuovo art. 21) fu portata al primo comma dell'art. 57, ove alle parole: « L'insegnamento della paleografia e della dottrina archivistica... è stabilito dal direttore in modo da render possibile ad essi [alunni] la conoscenza delle materie d'esame » si faceva seguire la frase « compatibilmente con gli altri doveri d'ufficio » al posto della vecchia « nel termine prescritto ». Col che il cammino iniziato con l'art. 22 comma 1 del regolamento del 1902, il quale ammetteva la possibilità che il tempo rimasto libero agli allievi dopo la frequenza della scuola e la preparazione alle lezioni e all'esame fosse impiegato in lavori d'ufficio giungeva alla sua prevedibile conclusione: gli allievi dovevano ormai in primo luogo applicarsi alle « ordinarie incombenze d'ufficio », e solo secondariamente, « compatibilmente » con esse, e senza più proposizione di termine, acquistare « la conoscenza delle materie d'esame ». In verità, dopo tale svalutazione delle scuole e degli esami (alla quale, forse, si può far risalire anche l'abolizione del delegato ministeriale nelle commissioni, implicita nella mancata riproduzione nel nuovo testo dell'art. 59 del comma che lo riguardava) è degno di nota che esse abbiano continuato ad esistere e a funzionare; segno che, per quanto scarsi riconoscimenti ottenesse l'insegnamento e per quanto poco bene andassero le scuole, rimaneva purtuttavia nella coscienza così del personale che chiedeva di esser sottratto a una prova d'esame come dall'Amministrazione che lo accontentava la convinzione della necessità di una speciale istruzione per coloro che imprendevano la carriera degli archivi.

Poco tempo dopo, il 9 novembre dell'anno successivo, la « Gazzetta Ufficiale » pubblicava il nuovo regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163 per gli Archivi di Stato, destinato a sostituire integralmente quello del 1902. Per quanto riguarda le scuole, a parte la cessazione dell'obbligo della frequenza da parte dei sottoassistenti conseguente all'abolizione della 3<sup>a</sup> categoria del personale e alla riduzione dei requisiti richiesti per l'ammissione alla 2<sup>a</sup>, operata dalla legge 20 marzo 1911, n. 232 sui nuovi organici degli archivi, il nuovo regolamento accoglieva, naturalmente, per intero le disposizioni del decreto del 1910, con lievi modificazioni, relative al riconoscimento, agli effetti dell'ammissione agli esami, della frequenza dei corsi dell'Istituto superiore di Firenze, limitatamente agli impiegati di quell'Archivio (art. 23, già 22 del regolamento del 1902), alla determina-

zione di un grado minimo per la nomina ad insegnante e alla possibilità di servirsi di assistenti per le esercitazioni (art. 58, già 56), alla fissazione di un numero minimo e della durata delle lezioni (già prescritti con circolare 15 luglio 1910, n. 8900/30) nonché all'obbligo della tenuta di un registro di frequenza (art. 59, già 57), all'iscrizione al secondo corso di nuovi allievi (articolo 60, già 58), al ripristino del delegato ministeriale e alla sua equiparazione agli altri commissari, con diritto di partecipare alla scelta dei temi, alle interrogazioni e a tutte le deliberazioni, mentre prima aveva funzione di sola vigilanza (art. 61 già 59, cf. il vecchio comma 2) poiché, dice la motivazione, « non v'era ragione per escludere dalla commissione un funzionario avente, di solito, sola competenza giuridica ed amministrativa, quando di tutte le commissioni di esame, pei concorsi di ammissione e per le promozioni di grado, ha sempre fatto parte un funzionario del Ministero », infine con l'aggiunta di un articolo nuovo, il 62, per regolare le modalità di ammissione agli esami degli alunni estranei all'Amministrazione, assoggettandoli a una lieve tassa da spartirsi, a titolo di propina, fra i commissari esterni, « non sempre trovandosi chi sia disposto a prestare la propria opera senza nessun corrispettivo ». I programmi erano poi largamente modificati, distinguendosi, fra l'altro, un programma d'insegnamento o « programma generale » (art. 59 comma 3; tabella C, allegato n. 3), più ampio, e uno d'esame, più limitato (art. 63 comma 1; tabella D, allegato n. 4).

Le norme del regolamento 2 ottobre 1911 costituiscono ancor oggi il punto d'arrivo della legislazione italiana in materia di scuole d'archivio, in quanto l'art. 1 del decreto luogotenenziale 26 ottobre 1916, n. 1687 null'altro fa se non stabilire alcune modalità per lo svolgimento delle prove d'esame e l'art. 8 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006 si limita a riaffermare il principio dell'esistenza di scuole negli Archivi di Stato designati dal ministero, rimandandone il regolamento a norme da emanare (e finora non emanate) di concerto coi ministeri delle Finanze e della Educazione nazionale. Per comodità e allo scopo di « fare il punto » dello svolgimento di esse, senza dover ripercorrere ogni volta la strada della loro formazione storica, converrà pertanto riassumerle brevemente.

Negli archivi designati dal ministero sono stabilite scuole, tenute da insegnanti nominati con decreto interministeriale, su proposta del direttore e udito il parere della giunta del Consiglio per gli archivi: essi devono avere un grado non inferiore a quello di primo archivista (art. 58, commi 1-3: è da discutere se oggi, che gli esami d'idoneità e di merito distinto si richiedono per il grado VIII e non più



per il IX, il grado minimo richiesto sia quello di direttore di 2<sup>a</sup> classe). Essi devono svolgere un corso biennale secondo il programma « generale » stabilito dalla tabella C, allegato 3, al regolamento, con obbligo di almeno 60 lezioni annue, di un'ora e mezzo ciascuna, due per settimana, da novembre a luglio, accompagnandole con opportune esercitazioni pratiche, sì di paleografia come di archivistica (art. 69; commi 2 e 3) per le quali è ammesso l'aiuto di assistenti, tenuti peraltro, come loro medesimi, in primo luogo all'assolvimento delle normali incombenze d'ufficio (art. 58, commi 4-5).

La frequenza alle lezioni e alle esercitazioni è obbligatoria, senza esclusioni di sorta, per tutti i vincitori di concorso ammessi in carriera, anche se già provvisti del diploma di una scuola d'Archivio o della Scuola speciale di Firenze, qualora siano assegnati ad Archivi forniti di scuola; diversamente ricevono apposita istruzione e preparazione dal direttore o da un funzionario da lui scelto, tranne che non siano assegnati all'Archivio di Firenze, nel qual caso hanno effetto legale i corsi della Scuola speciale per bibliotecari e archivisti paleografi di quell'università (art. 23). Tale frequenza non deve pregiudicare lo svolgimento delle normali incombenze d'ufficio, e a questo scopo il direttore, che ha la vigilanza della scuola (art. 58 comma 1) curerà di stabilire lo svolgimento dei corsi in modo da renderli compatibili con esse (art. 59 comma 1). Accanto agli allievi interni possono essere ammessi alla scuola anche gli estranei che ne facciano domanda, purché forniti di diploma di maturità classica (ora, in pratica, anche di titoli equipollenti) e gli impiegati di gruppo C riconosciuti meritevoli dal direttore, il quale ha altresì facoltà di ammettere uditori (art. 60, commi 1-2 e 4); possono essere ammessi direttamente al secondo corso coloro che abbiano già frequentato il primo presso altra scuola d'Archivio o presso la Scuola speciale dell'università di Firenze, con esclusione di qualsiasi equipollenza (art. 60 comma 3). La frequenza è per tutti controllata dall'insegnante su un apposito registro (art. 59 comma 4); il ministero deve essere informato dell'apertura del corso, delle modalità dell'insegnamento e dei nomi degli iscritti (art. 60 comma 5).

Alla fine del biennio si tengono gli esami, davanti a una commissione nominata dal direttore, da lui presieduta e composta dell'insegnante (o di un altro funzionario d'archivio di grado non inferiore al IX, nel caso che le qualità di direttore e d'insegnante si cumulino nella stessa persona) e di due membri estranei agli archivi, residenti sul luogo, scelti tra i professori universitari di paleografia, i bibliotecari governativi e i professori medi di lettere e storia; di essa fa parte altresì, a parità con gli altri, un delegato del ministero. Le funzioni di segretario sono assolte da un impiegato d'archivio scelto dal

direttore (art. 61). Agli esami sono ammessi gli allievi che abbiano assistito ad un minimo di 50 lezioni ogni corso (art. 61 comma 1), senza formalità se appartenenti all'Amministrazione archivistica, su domanda e contro versamento di una tassa di lire 20 (ora 600) gli estranei; detta tassa va divisa a titolo di propina fra i due commissari estranei alla Amministrazione archivistica, ma può essere rimborsata in caso di comprovata povertà (art. 62).

Le prove scritte sono due, una consistente nella trascrizione, regesto, descrizione e illustrazione paleografica e diplomatica di un documento scritto in Italia nei secoli dal XII al XV, distribuito in copie fototipiche ai candidati; l'altra costituita dallo svolgimento di un tema di archivistica generale; la prova orale è complessiva e comprende paleografia, diplomatica, archivistica e discipline ausiliarie; tutte vertono su un programma meno esteso di quello « generale » prescritto per l'insegnamento (art. 63, commi 1 e 3; tabella D, allegato n. 4). Il tempo concesso per le prove scritte è di otto ore e l'orale non deve protrarsi oltre un'ora (art. 63 comma 2); le modalità per lo svolgimento delle prime sono quelle prescritte per gli esami di concorso, con elaborati anonimi e nome del candidato in busta a parte; l'Amministrazione centrale ha facoltà di scegliere essa i temi facendoli comunicare alla commissione in busta chiusa, giorno per giorno, dal suo commissario delegato (art. 1 decreto luogotenenziale 26 ottobre 1916, n. 1687). Gli impiegati addetti a un archivio ove non esista scuola sono inviati in missione a sostenere gli esami presso uno che ne sia provvisto (art. 24); sono dispensati dal sostenerli, ma non dal frequentare la scuola, coloro che siano in possesso del diploma di una scuola d'Archivio o di quello della Scuola speciale dell'università di Firenze (art. 25).

Ciascun commissario dispone di dieci punti per ognuna delle tre prove; la votazione finale è data dalla somma dei punti assegnati dai cinque commissari e può giungere pertanto a un massimo di centocinquanta (art. 64 comma 1; art. 41 lettera *a* e *b*); a chi superi le prove il direttore rilascia un apposito diploma secondo il modello regolamentare (allegato 5) dopo che il ministero ha preso atto della relazione che deve essergli inviata; gli uditori e gli studenti che non abbiano sostenuto esami possono ottenere un certificato di frequenza e diligenza (art. 64).

Questo, allo stato attuale, il punto d'arrivo delle norme che regolano le scuole degli Archivi di Stato. Che esse, vecchie di quasi mezzo secolo, devano essere modificate, nessuno può ragionevolmente dubitare: come e quanto, è oggetto di calorosa discussione. Nella quale essendo già più volte intervenuto, chi scrive crede suo obbligo di astenersi, ormai, dal ripetere la sua opinione.

L'ORDINAMENTO E L'INVENTARIAZIONE  
DEGLI ARCHIVI



Antonio Panella

*Come ordinare gli archivi \**

Quasi mezzo secolo fa, nel primo e, ch'io sappia, tuttora unico tentativo di studiare gli archivi sotto l'aspetto giuridico, Ezio Sebastiani dedicava tre o quattro pagine all'ordinamento<sup>1</sup>. Considerati la natura e lo scopo del lavoro, quelle pagine non avrebbero avuto ragion d'essere, se il Sebastiani non si fosse imbattuto in alcuni articoli del regolamento, che dettavano appunto norme intorno al modo di ordinare gli Archivi di Stato. Lamentava il Sebastiani che un argomento tanto importante ed essenziale fosse stato condensato in cinque modesti articoli: indizio, egli scriveva, « della poca cura che si è avuta nel fissare le norme dirette ad attuare un qualsiasi razionale e serio ordinamento ». Nessun carico di questa trascuratezza, aggiungeva, poteva essere fatto al Cantelli, il quale nella relazione premessa al primo regolamento, « dimostra tutto il suo buon volere per ben regolare la materia degli archivi; ma è da deplorare come ancora, dopo tanto tempo, non si sia pensato a provvedere neppure col regolamento del 9 settembre 1902 ». Ancora peggio: neppure il progetto di legge per la istituzione degli Archivi nazionali più volte preparato e mai portato a maturazione se ne era interessato.

Questo scriveva e deplorava il Sebastiani nel 1904; ma la sua deplorazione, se fosse ragionevole e plausibile, potrebbe essere portata fino ai nostri giorni, poiché né il regolamento del 1911, succeduto a quello del 1902 da lui tenuto presente, né la recente legge alla biasimata trascuratezza hanno riparato. Il Sebastiani infatti aveva torto, poiché la questione dell'ordinamento non può essere oggetto di norme giuridiche, anche per il fatto della varia struttura e composizione degli archivi. E se avesse più attentamente considerato il testo degli

---

\* In «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), pp. 16-18.

<sup>1</sup> E. SEBASTIANI, *Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», vol. 37, fasc. 1-4, Torino, Bocca, 1904, pp. 107-111 dell'estratto.

articoli presi in esame, si sarebbe avvisto che quelle disposizioni non volevano fissare regole per tutte le carte costituenti gli Archivi di Stato; ma soltanto per quelle che sarebbero pervenute successivamente. « Gli atti, che saranno archiviati dopo la pubblicazione del presente regolamento, saranno ripartiti in tre sezioni », prescriveva l'articolo 65 del regolamento del 1902, diventato 68 nel regolamento del 1911. A ben riflettere, poi, anche questa disposizione non concerne affatto l'ordinamento vero e proprio degli archivi, ma solo il raggruppamento di essi per ragione di materia, mentre, quanto all'ordinamento, sempre rispetto agli archivi di nuova acquisizione, non si ha che il puro e semplice riferimento all'osservanza del principio di provenienza: « Gli atti di ciascuna sezione sono disposti separatamente per dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione, notaio, famiglia o persona, secondo l'ordine storico degli affari o degli atti ».

Messosi su questa cattiva strada, il Sebastiani proponeva che si attuasse « nei singoli archivi un ordinamento *il più possibilmente uniforme* [il corsivo è dello stesso Sebastiani], certo però senza andar contro alla storia civile e politica di ogni regione », e facendo sì « che la divisione degli archivi in varie sezioni e classi fosse fatta — pur ammettendo le debite eccezioni — con criteri unici, precisamente come viene stabilito dai regolamenti, riguardo alla divisione in uffici delle varie amministrazioni dello Stato ». Proposta in verità strana, venendo da un giurista, che non ignorava quanto vari, disformi e mutevoli siano stati nei diversi secoli la struttura, gli istituti e in generale il diritto pubblico interno degli Stati italiani; donde la difficoltà di regolare con criteri unici l'ordinamento degli atti da quegli Stati a noi pervenuti.

Impossibilità dunque di fissare con norme precise di legge o di regolamento come si debbono ordinare gli archivi. È materia questa essenzialmente tecnica e in molti casi (non si può nascerlo) controversa. Quando si è voluto farlo, come è avvenuto a proposito degli inventari e in generale dei lavori per stabilire la consistenza degli archivi e per fornire gli strumenti necessari alla ricerca, si è caduti in equivoci e confusioni: ma di ciò in seguito.

L'ordinamento degli archivi e i connessi lavori, ai quali accennavo poc'anzi, sono pertanto compiti da lasciare ai trattati di archivistica e, poiché nel nostro caso non si può separare la teoria dalla pratica, al magistero delle scuole, che si propongono di formare gli archivisti.

Riservando ad altra occasione l'argomento delle scuole, interessiamoci intanto dei trattati o manuali, sempre in rapporto alla questione dell'ordinamento. Ce ne sono dei buoni, dei mediocri e purtroppo dei cattivi; ma non uno che, pur soffermandosi anche ampiamente sui

vari sistemi di ordinamento vecchi e nuovi, si sia poi proposto di insegnare come si debba procedere nell'ordinare un archivio con regole e istruzioni chiare e precise e non già con ragionamenti più o meno vaghi e involuti o con ammaestramenti in apparenza semplici ed evidenti, ma inefficaci e inutili quando chi, trovandosi dinanzi il materiale da ordinare, voglia servirsene di guida.

Questo dico in tesi generale, perché se ci proponessimo di prendere in esame i consigli e i suggerimenti, che talora sono stati dati, si dovrebbe dedurne che la disciplina archivistica non ha fatto molto cammino. Quando si parla di modo di ordinare gli archivi, dovrebbe oramai essere da tutti e pacificamente accettato che non si può parlare, se non dell'ordinamento storico. Invece, c'è qualche manuale dove si possono leggere assurdità di questo genere: che si può adoperare il metodo cronologico per ordinare un archivio di piccola mole; che il metodo per materie può adattarsi nell'ordinare un archivio di famiglia, di corporazione, di istituto scientifico; che il metodo alfabetico può tenersi presente per un archivio di poche filze di atti appartenuti ad una persona sola o ad una famiglia. Si ammette cioè che sopravvivano ancora certi sistemi arbitrari, che implicano lo scompaginamento del materiale anche quando l'archivio abbia conservato l'ordinamento originario.

È evidente che in siffatti casi sarebbe illogico aspettarsi qualsiasi guida o precetto sul modo di procedere nell'ordinamento. Dove l'arbitrio personale ha il sopravvento sulla regola, ciascuno fa quello che vuole. Ma anche nei casi (sono i più, per fortuna), in cui si è riconosciuto e ammesso che unico ordinamento razionale applicabile sempre e per tutti gli archivi è quello storico, una guida sicura, come già dicevo, è mancata. Unica eccezione costituisce il noto manuale olandese, tradotto anche in italiano<sup>2</sup>. Se non che, a prescindere da una certa tendenza a moltiplicare e perciò a complicare le questioni e i casi che possono presentarsi a un ordinatore (è curioso che tale metodo sia stato preso a modello per i programmi di esame nei nostri archivi)<sup>3</sup> non si può tacere che quel manuale, del resto ottimo, male e inadeguatamente corrisponde per noi, in quanto è per così dire modellato su materiale archivistico completamente diverso dal nostro.

Insomma, bisogna convenire che, mentre non c'è manuale di biblioteconomia il quale, più o meno acconciamente, adempie al compito di

---

<sup>2</sup> S. MULLER, J.A. FEITH, R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, Milano-Roma-Napoli 1908 [trad. a cura di G. BONELLI e G. VITTANI].

<sup>3</sup> Si veda particolarmente il paragrafo III, 6 della tabella C (allegato n. 3) del vigente regolamento, nella parte che riguarda la dottrina archivistica.

insegnare come si ordina una biblioteca, non c'è invece manuale di archivistica che insegni come si ordina un archivio. Tale lacuna spiega l'equivoco di un giurista nel deplorare che a ciò non abbiano provveduto leggi e regolamenti, come rivela il motivo principale per cui in ogni archivio si seguano quasi per tradizione sistemi particolari contrastanti con i principii dell'archivistica.

L'ordinamento uniforme invocato dal Sebastiani, anche se non fissato, come egli vorrebbe, in norme legislative, in teoria c'è già; è precisamente l'ordinamento storico, che, nonostante qualche recente fantasiosa e già condannata proposta di aggiornamento <sup>4</sup>, si deve riconoscere essere il migliore. Tutto sta ad intendersi sul modo di applicarlo. Ma prima conviene schiarire un po' le idee e intendersi anche sulla stessa nomenclatura archivistica, incominciando dalla definizione di archivio, la quale (scorrete quanti dizionari, enciclopedie e manuali vi pare) non ha ancora trovato un comune punto di accordo.

Quanto a tutti i vocaboli che ricorrono in tema di archivi, sarebbe troppo lungo discorso dimostrare quale incolmabile contrasto spesso ci sia circa il loro significato. Il regolamento che, come ho già accennato, aveva in un primo comma sanzionato il principio di provenienza, quando ha voluto stabilire anche quali fossero i lavori da compiere allo scopo di far conoscere la consistenza dell'archivio e di agevolare le ricerche, ha usato termini ricorrenti sì nella nomenclatura archivistica, ma con significato del tutto diverso da quello comunemente accolto.

« Per ogni sezione deve aversi un indice ». Si dia a questa parola il più esteso significato, chi oserà sostenere che possa compiliarsi un indice per un insieme di archivi costituenti sezione? Forse si voleva parlare di elenco; ma l'elenco non è l'indice. « Per ogni dicastero, magistratura, amministrazione, corporazione o altra classe speciale » deve aversi un « repertorio degli atti relativi ». Di ogni archivio veramente si dovrebbe avere l'inventario; ad ogni modo chi sa dire che cosa si sia voluto intendere per repertorio, se questa parola assume nei manuali e nell'uso corrente tanti significati diversi, nessuno dei quali appare applicabile all'insieme degli atti costituenti un archivio singolo? Infine, « di tutte carte costituenti l'archivio [è qui archivio è usato nel significato di Archivio generale o Archivio di Stato], vien

---

<sup>4</sup> La proposta, passata completamente inosservata in Italia, venne nel 1930 da un archivista svedese, Anton Carl Gustaf Weibull. Essa suscitò contrasti e polemiche vivacissime specialmente in Olanda. Lo scritto del Weibull si può leggere tradotto in tedesco col titolo *Archivordnungsprinzipien*, in « *Archivalische Zeitschrift* », vol. 42-43, pp. 52 e seguenti.



fatto inventario, da cui risulti il numero dei mazzi e volumi e quello degli atti contenuti, notando, quando si possa, se siano originali o copie ». Dove si dimostra che, a prescindere dall'errore di inventariare le carte di archivi diversi nel loro complesso, contravvenendo al principio di provenienza, un'idea chiara di ciò che debba intendersi per inventario evidentemente non c'è, non potendosi seriamente concepire una descrizione numerica e sommaria quanto si voglia (che ad ogni modo non sarebbe mai un inventario) non soltanto dei volumi, ma addirittura degli atti in questi volumi contenuti per tutto un archivio generale, senza alcuna discriminazione rispetto alla importanza e alla maggiore o minore antichità dei documenti stessi.

Tale incertezza perfino sul significato dei vocaboli archivistici conferma quanto mal s'apponesse il Sebastiani nel desiderare uniformità di criteri nell'ordinamento, da fissare addirittura con disposizioni di regolamento. La verità è che la nostra disciplina è ancora ai primi passi. Se si volesse cercarne la data di nascita si risalirebbe indietro sì e no di un secolo, e perciò quel che finora si è fatto sa ancora di prova, con tutti i dubbi, le incongruenze e (diciamolo pure) gli errori, che accompagnano qualsiasi tentativo di ridurre a precetto ciò che neppure in teoria è ancora compiutamente e stabilmente fissato.

Tuttavia è certo che almeno si dovrebbero e potrebbero fornire delle nozioni pratiche sul modo migliore di porre in atto per qualsiasi archivio l'ordinamento storico; si dovrebbe e potrebbe stabilire una nomenclatura, che conferisce ai vocaboli comunemente usati un significato unico per tutti; si dovrebbero e potrebbero stabilire criteri uniformi per la compilazione degli inventari e in generale per tutti i lavori archivistici, sia che abbiano lo scopo di fissare lo stato di consistenza del materiale, sia che più particolarmente si proponano di far conoscere ciò che gli archivi contengono.

Credo che di questa necessità tutti dovrebbero essere convinti; e perciò mi domando se non sarebbe opportuno che qualche archivista di buona volontà cominciasse ad interessarsene. Sarebbe una iniziativa più utile e più benemerita di qualsiasi altra, che sia stata intrapresa o possa intraprendersi per i nostri archivi.

Raffaele De Felice

*Gli archivi correnti delle amministrazioni centrali \**

L'esame della tecnica organizzativa degli archivi correnti delle amministrazioni centrali dello Stato indurrebbe al commento ed alla critica del regolamento 25 gennaio 1900, n. 35<sup>1</sup>, che detta norme sulla tenuta degli archivi in questione.

Senonché, tale strumento giuridico rappresenta oggi un documento che appartiene alla storia e che nella storia si è inserito nel momento stesso della sua nascita. Le particolari norme tecnico-organizzative ivi contemplate rappresentavano il riconoscimento, sul piano giuridico, di sistemi già da tempo in uso presso molte amministrazioni, le quali, per forza di cose, avevano individuato ed adottato la nuova tecnica impostasi per le mutate esigenze amministrative, alle quali più non rispondevano le vecchie norme dello Stato sardo sulla tenuta degli archivi, previste dal regolamento del 23 ottobre 1853, n. 1611.

Il regolamento del 1900 compendia fatiche e studi affrontati da una apposita commissione istituita nel 1894, presieduta dal soprintendente, direttore dell'Archivio di Stato di Roma, Enrico De Paoli, con lo scopo di approntare un progetto inteso a dare uniformità agli archivi delle amministrazioni centrali.

Il De Paoli stesso avanzò la proposta di istituzione della commissione, avendo avuto modo di accertare lo stato degli archivi, allora correnti, dei ministeri. Egli lamentò, con parole nelle quali c'è ancora una vibrante attualità, che « per quasi tutti gli uffici gli atti si registrano, si dispongono, si conservano secondo che piace al protocollista e le faccende di archivio sono credute troppo umili perché il capo di ufficio debba mai occuparsene ».

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXIII (1963), pp. 359-390. *Testo di due lezioni speciali tenute presso la Scuola di paleografia, diplomatica e archivistica annessa all'Archivio di Stato in Roma, negli anni accademici 1962-63.*

<sup>1</sup> Il testo del r.d. 25 gennaio 1900, n. 35 è riportato in appendice.

Una simile realtà è anche oggi attuale e riscontrabile presso moltissimi archivi moderni.

La situazione lamentata dal De Paoli si riferiva a quella accertata presso le amministrazioni centrali dello Stato, ma non differiva da quella esistente presso gli organi periferici. L'organizzazione e il funzionamento, ad esempio, degli archivi delle Prefetture, regolati dal r.d. 8 giugno 1865, n. 2321, e dalle istruzioni emanate dal ministero dell'Interno il 1° giugno 1866, con il trascorrere degli anni, per effetto della evoluzione amministrativa, che comportò profonde variazioni nelle competenze e nelle attribuzioni, si dimostrarono sempre più inadeguati ed inadatti, tanto da richiedere l'emanazione di istruzioni speciali per gli archivi degli uffici di P.S. nel 1887, e continue variazioni alle tabelle di classificazione. Le ulteriori trasformazioni dell'ordinamento amministrativo e politico imposero ancora nel 1940 un riesame delle istruzioni emanate nel 1866, delle quali si era persa quasi la cognizione. Il ministero dell'Interno diramò allora nuove disposizioni con la circolare n. 8900.18 del 9 agosto 1940 ed oggi, a distanza di poco più di venti anni, lo stesso ministero ha in corso di emanazione altre norme che innovano la tecnica organizzativa degli archivi di Prefettura, adeguandola alle accresciute attuali esigenze<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda gli archivi comunali, per unificare il servizio che continuava a funzionare secondo norme e tradizioni esistenti negli Stati preunitari, furono emanate le istruzioni del 1897<sup>3</sup>, tuttora vigenti.

Nel 1900 si ebbe, quindi, un provvedimento per le amministrazioni centrali, che, nonostante ogni sforzo, non offrì la soluzione della problematica degli archivi correnti.

Essa, con il passare degli anni, con il pauroso accrescersi della produzione documentaria amministrativa, si è andata sempre più aggravando, senza trovare alcuna soluzione, anche se agitata in sedi qualificate quali il primo Congresso archivistico nazionale, tenuto ad Orvieto nell'ottobre del 1949 (vedi ad esempio la relazione del prof. Leopoldo Sandri sugli archivi moderni)<sup>4</sup>.

Sembra quasi che questi problemi, anche se riconosciuti appartenenti all'archivistica, siano di troppo poca importanza perché possano

---

<sup>2</sup> Le norme sono state diramate con due circolari che recano il n. M/3301 del 27 marzo 1962: la prima riguarda la tenuta dell'archivio dell'ufficio di Gabinetto della Prefettura; la seconda gli archivi degli affari amministrativi.

<sup>3</sup> Vedi circolare del ministero dell'Interno - Direzione generale dell'amministrazione civile, Div. 2ª, Sez. 2ª, n. 17100-2 del 1º marzo 1897.

<sup>4</sup> In «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), pp. 46-49.

essere messi a fuoco dai cultori della materia per cercarne le possibili soluzioni.

Oggi gli studi archivistici tendono a ben altre mete, ed i problemi da essi affrontati, compiacendosi talvolta di teorie in chiave filosofica, dimenticano che alla base dell'archivistica di domani troveremo proprio la problematica degli archivi moderni, che nasce dalla carente dottrina.

Il prof. Elio Califano, in un suo recente articolo sugli archivi dei ministeri, si fa portavoce delle istanze che scaturiscono dalla tecnica organizzativa degli archivi correnti delle amministrazioni centrali, per la sentita « necessità di stabilire, ai fini dell'ordinamento, i limiti del rapporto tra archivi correnti ed Archivi di Stato e, in particolare, tra gli archivi delle amministrazioni centrali, singolarmente o nel loro complesso, e l'Archivio centrale dello Stato, donde sarà possibile impostare un altro termine del problema: quello relativo alla unicità o molteplicità dei sistemi di ordinamento e successivamente procedere alla scelta del o dei sistemi di classificazione »<sup>5</sup>.

Tali istanze impegnano seriamente la dottrina su questioni che ritengo non siano ripudiabili, né trascurabili, per la loro rilevanza giuridica, amministrativa ed archivistica.

Fatta questa premessa, passiamo ad un rapido esame della attuale organizzazione degli archivi correnti delle amministrazioni centrali, e cioè all'esame degli elementi tradizionali che costituiscono gli archivi correnti, per passare poi alle innovazioni che si vanno affermando per meglio corrispondere a talune esigenze di carattere amministrativo.

Gli archivi correnti perseguono due finalità: quella della conservazione degli atti e quella della utilizzazione della documentazione per fini amministrativi.

Nel corrente linguaggio burocratico la parola « archivio » indica non solo la documentazione relativa ad affari in corso, e cioè il complesso di pratiche non esaurite, ma anche l'ambiente in cui si conserva la documentazione corrente e trova posto l'ufficio di registrazione, chiamato normalmente « protocollo ».

L'archivio corrente, unitamente a quello di deposito, si inserisce nella categoria che l'archivistica definisce degli « archivi vivi »: archivi, cioè, formati da una documentazione che riguarda affari in corso di trattazione (archivio corrente) o affari esauriti per i quali, però, è ancora vivo l'interesse dell'amministrazione (archivio di deposito).

Le finalità perseguite dagli archivi correnti, cioè la conservazione

<sup>5</sup> E. CALIFANO, *Gli archivi correnti dei Ministeri*, in « Amministrazione Civile », numero speciale, 1961.

e la utilizzazione degli atti prodotti per i fini amministrativi, sono strettamente condizionate dall'ordinamento della documentazione, ordinamento che va costruito secondo un metodo logico nel quale deve rispecchiarsi il naturale sviluppo della quotidiana attività amministrativa.

Concorrono alla formazione di tale ordinamento *tre operazioni principali: la registrazione, la classificazione e l'archiviazione.*

La registrazione è l'operazione mediante la quale s'annotano sul registro detto « protocollo » alcuni elementi di una lettera ricevuta o spedita.

Tali elementi sono costituiti dalla data di arrivo della corrispondenza, dal numero e dalla data che reca la lettera in arrivo, dall'indicazione del mittente, dall'oggetto della missiva, dalla classificazione archivistica, e dal collegamento dell'atto ai suoi antecedenti e susseguenti.

Le suddette indicazioni, relativamente alla corrispondenza in arrivo, si scrivono nelle caselle dell'apposita sezione del protocollo, sezione distinta da quella riservata alla corrispondenza in partenza per la quale si annotano: il destinatario, la data di partenza dell'atto, il suo oggetto e la classifica archivistica. In complesso, tali indicazioni rappresentano il carico e lo scarico dell'archivio.

Il collegamento con i precedenti ed i susseguenti avviene attraverso l'indicazione del numero di protocollo attribuito all'atto immediatamente precedente quello appena pervenuto, riguardante lo stesso affare, e del numero di registrazione dell'atto susseguente l'ultimo arrivato.

Il registro di protocollo ha una durata annuale; quello attualmente in uso presso le amministrazioni dello Stato è del tipo analitico. In esso, cioè, ogni lettera assume una posizione di registrazione indicata con un numero ordinale progressivo. Il vecchio tipo di protocollo, chiamato sintetico, registrava invece sotto un solo numero tutti gli atti relativi ad una determinata pratica. Ciò comportava inconvenienti facilmente intuibili in quanto il protocollista era costretto a lasciare in bianco un certo numero di righe del protocollo, entro i cui limiti dovevano avvenire le successive registrazioni degli atti relativi all'affare che si era iniziato. Poiché non era facile prevedere lo sviluppo che poteva assumere una pratica ne scaturivano inconvenienti di non poco rilievo.

Su ogni atto registrato sul protocollo viene apposto un timbro lineare, il quale reca l'indicazione dell'ufficio, la data di registrazione e gli spazi entro i quali il protocollista segna il numero d'ordine attribuito all'atto, mentre l'archivista segna la classificazione.

La corrispondenza registrata (assumiamo ad esempio quella in arrivo) viene esaminata dall'addetto all'archivio, per essere classificata ed inserita nei fascicoli degli affari corrispondenti.

L'operazione della classificazione rappresenta quindi l'operazione più delicata che espleta l'archivista, e presuppone l'adeguata conoscenza dei servizi, delle attribuzioni e delle competenze dell'ufficio.

Soccorrono all'operazione della classificazione particolari tabelle che assumono il nome di titolari, cioè elenchi dei titoli di archivio, i quali consentono, per garantire l'unità documentaria dell'affare, la esatta conservazione degli atti ed il loro inserimento nell'apposito fascicolo. È facile intuire che la mancanza di un titolare trasformerebbe un archivio corrente in un caotico ammasso di carte.

La formulazione del titolare d'archivio è compito che non può essere affidato al capriccio dell'impiegato d'ordine, addetto all'archivio.

Essa presuppone la perfetta conoscenza di ogni possibile sviluppo del servizio nell'ambito delle funzioni espletate dall'ufficio: la rappresentazione di tali funzioni, attraverso la suddivisione in categorie e voci o classi del titolare di archivio, è compito proprio del capo dell'ufficio.

Va lamentato, purtroppo, che molto spesso si lascia all'arbitrio dell'impiegato d'ordine, addetto all'archivio, la formulazione del titolare; le conseguenze che ne derivano per la errata individuazione delle categorie, voci o classi d'archivio, influiscono negativamente sull'ordinamento e la conservazione degli atti, e creano difficoltà al servizio.

Il titolare raggruppa, secondo la materia, gli affari in categorie; queste, a loro volta, comprendono alcune voci o classi che qualificano gli affari nell'ambito della categoria.

Da ciò discende che non si possono avere titolari identici per tutti gli uffici, in quanto ogni ufficio espleta una specifica attività; l'unicità del titolare potrebbe riscontrarsi solo per uffici con identiche attribuzioni, quali quelli del personale e delle Ragionerie centrali.

Per dare una idea della formazione di un titolare, facciamo riferimento all'attività, abbastanza complessa, dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato, il quale, anche se inquadrato nella Direzione generale dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno, si distacca dalle altre divisioni per gli aspetti e le attribuzioni proprie di un ufficio centrale (o meglio di una direzione generale)<sup>6</sup>, le quali vanno dall'azione di coordinamento, indirizzo e propulsione del servizio nei dipendenti uffici periferici all'amministrazione del personale, studio e preparazione di provvedimenti legislativi, sviluppo di

<sup>6</sup> La Direzione generale degli Archivi di Stato è stata istituita con d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, a decorrere dal 15 novembre 1963.

iniziative di carattere scientifico, rapporti internazionali, applicazione della legge archivistica, amministrazione dei fondi dello stato di previsione della spesa.

Inquadrare tale attività in un titolario, significa individuare anzitutto, secondo la materia, le categorie entro le quali inserire, per voce, gli affari.

Tali categorie potrebbero essere: la organizzazione archivistica; la conservazione del materiale documentario; la vigilanza; l'attività a vantaggio degli studi; la spesa; il personale; il servizio ispettivo.

Dopo aver individuato le categorie di archivio, occorre specificare quali voci o classi possono caratterizzare gli affari che si inquadrano nella materia di ciascuna categoria.

Per l'*organizzazione*, ovviamente, avremo le seguenti voci: Ufficio centrale Archivi di Stato<sup>7</sup>; Consiglio superiore degli archivi; Soprintendenze archivistiche; Archivio centrale dello Stato; Archivi di Stato e Sezioni di Archivio di Stato, Sotto-sezioni di Archivi di Stato.

Nella categoria *conservazione* si avranno le seguenti voci: edilizia e attrezzature (locali, scaffalature, arredamento, suppellettili, ecc.); parassiti animali e vegetali degli archivi; microfilm; materiale documentario conservato e da conservare negli Archivi di Stato e Sotto-sezioni di Archivio di Stato (consistenza quantitativa e qualitativa); versamenti; depositi; donazioni; acquisti, scarti; lavori archivistici; ricerche; copie; diritti di archivio.

Nella categoria *vigilanza* avremo: tutela dei documenti demaniali; vigilanza sugli archivi degli enti locali; vigilanza sugli archivi degli enti pubblici non locali; vigilanza sugli archivi privati; vigilanza sul commercio ed esportazione dei documenti.

La categoria *attività a vantaggio degli studi* comprenderà: sale di studio; rapporti con università e istituti d' cultura italiani e stranieri; mostre, biblioteche d'archivio, pubblicazioni archivistiche; commissioni per la pubblicazione dei carteggi cavouriani; convegni e congressi.

Per la *spesa* avremo: impostazione del bilancio; amministrazione dei fondi dello stato di previsione della spesa.

Per la categoria *personale*: concorsi; carriere; corsi di aggiornamento e perfezionamento; scuole; personale in quiescenza; personale salariato; stipendi, ecc. Individuate le categorie e le voci, occorre dare ad esse una sistemazione organica formulando un titolario che risponda a precisi criteri, i quali consentano di determinare, fin dal-

<sup>7</sup> Per il nuovo ordinamento degli Archivi di Stato, vedi il citato d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

l'origine, la razionale sedimentazione degli atti e la organica costituzione delle serie.

A tale scopo va tenuto presente che la complessa attività di un qualsiasi ufficio, di natura pubblica o privata, assume, normalmente, due specifici aspetti, di cui il primo è riscontrabile in tutti sotto un identico profilo mentre il secondo è relativo alla natura ed alle attribuzioni del singolo organo.

Sotto il primo aspetto l'attività è indirizzata, con caratteristiche identiche per tutti gli uffici, alla organizzazione dei servizi per il loro regolare funzionamento; si avrà quindi un'« attività organizzativa ».

Sotto il secondo aspetto l'attività assume un carattere particolare che si esercita in due sensi: quello *generale* per coordinare, indirizzare e promuovere l'azione propria dell'organo e degli uffici dipendenti, in perfetta aderenza alle disposizioni ricevute e impartite per la retta ed uniforme applicazione di norme di legge o di regolamenti; in senso *specifico* attraverso la estrinsecazione oggettiva dell'esercizio delle attribuzioni.

All'*attività organizzativa* si riferiscono gli affari che consentono di organizzare e far funzionare i servizi; tali affari, raggruppati in voci, danno origine, normalmente, alle seguenti categorie:

- 1) Affari generali;
- 2) Personale;
- 3) Amministrazione e contabilità.

Nella prima categoria si inquadreranno le seguenti classi:

a) *Disposizioni di massima*, in cui si articoleranno e si formeranno i fascicoli relativi alla istituzione dell'ufficio; organizzazione e funzionamento generale dei servizi; modifiche dell'ordinamento, delle circoscrizioni, delle attribuzioni e competenze; aggiornamento di pubblicazioni ufficiali relative all'organizzazione, ecc.;

b) *Archivio*, che comprenderà i fascicoli attinenti agli affari riguardanti il servizio archivistico dell'ufficio (classificazione; archiviazione; registrazione; scarti di atti; versamenti; nonché il titolario, il protocollo, il repertorio dei fascicoli, ed ogni altro mezzo di corredo quali rubriche, schedari, registri vari, scadenziari, ecc.);

c) *Biblioteca*, che comprenderà tutti gli affari relativi alla formazione di una biblioteca specifica per gli immediati bisogni dell'ufficio (pratiche per l'acquisto di libri, per abbonamenti, per omaggi, per scambi, le disposizioni sulla tenuta della biblioteca, il registro d'introito dei libri, la Raccolta di leggi e decreti, la « Gazzetta ufficiale », ecc.).

Le tre classi sopra indicate sono quelle che normalmente si trovano incluse sotto la prima categoria di archivio, ma è evidente che



questa categoria, come ogni altra del titolare, può comprenderne altre a seconda dello sviluppo degli affari attinenti ad una stessa materia.

La seconda categoria *Personale* raggruppa in classi gli affari relativi al personale di cui l'ufficio si avvale per il funzionamento dei suoi servizi. Si avrà quindi una prima classe di « affari generali » concernenti le norme e le disposizioni che regolano la carriera e lo stato giuridico degli impiegati (concorsi; nomine; trattamento economico; rapporti informativi; corsi di formazione, di aggiornamento e qualificazione; disciplina; congedi ed aspettative; responsabilità; collocamenti a riposo, ecc.; nonché i fascicoli generali che riguardano l'attività assistenziale, previdenziale e ricreativa: ENPAS, INPS, INAM, ENAL, ecc.).

In una seconda classe « personale in servizio presso l'ufficio » verranno classificati, con un fascicolo per ogni singolo impiegato, gli affari che a ciascuno di essi si riferiscono. Ogni fascicolo, a sua volta, per una più ordinata conservazione degli atti, può essere suddiviso in sottofascicoli di cui diamo un elenco esemplificativo: concorsi, promozioni, trattamento economico, congedi ed aspettative, trasferimenti, disciplina, collocamento a riposo, varie.

Queste prime due classi della categoria *Personale* si differenziano fra loro in quanto la prima raggruppa gli affari che riguardano collettivamente il personale, la seconda le singole situazioni di ogni impiegato.

Per quanto riguarda la terza categoria *Amministrazione e contabilità* è evidente che in essa dovranno trovare adeguata sistemazione per classi gli affari riguardanti la sede dell'ufficio ed i mezzi finanziari di cui l'ufficio stesso dispone. Ovviamente, la prima classe raggrupperà i fascicoli delle « Disposizioni di massima » relative al funzionamento del servizio e distinte in quelle attinenti all'amministrazione dei beni patrimoniali ed in quelle relative alla spesa. In tale classe troverà anche adeguata classificazione la documentazione amministrativo-contabile (inventari, scritture e registri).

La seconda classe comprenderà gli affari attinenti alla « sede »: locali; manutenzione; illuminazione; riscaldamento; telefoni; pulizia; acqua; mezzi antincendio, ecc.; nonché quelli relativi all'arredamento e alle eventuali attrezzature tecniche.

La *Contabilità* costituirà la classe dei fascicoli relativi alle spese effettuate in relazione alle disponibilità finanziarie messe a disposizione dell'ufficio. I relativi affari saranno distinti per esercizio finanziario e per capitoli di bilancio.

Il secondo aspetto, quello dell'« attività generale » e dell'« attività specifica », determina categorie di archivio che sono strettamente connesse, come già detto, con la natura e le attribuzioni dell'ufficio.

Le classi, quindi, che in tali categorie si svilupperanno, contempleranno per prima quella relativa al raggruppamento dei fascicoli delle disposizioni ricevute od emanate attinenti al servizio ed all'attuazione di norme legislative in senso generale. In tale classe verranno classificati anche gli affari derivanti dai rapporti con organi consultivi o giudiziari per richieste di pareri e per la giurisprudenza.

I rapporti, invece, che l'ufficio potrà avere con altri organi od enti per l'espletamento dei propri compiti costituiranno una classe di affari anche essa classificabile sotto una delle categorie derivanti dall'attività generale.

Per quanto riguarda l'attività specifica, le categorie di archivio e le classi sotto le quali si raggrupperanno gli affari posti in essere non potranno avere il carattere della generalità, in quanto esse saranno determinate dallo svolgimento concreto dell'azione dell'ufficio, che, nell'assolvere i suoi compiti istituzionali, estrinseca oggettivamente tale azione.

Delle categorie e delle classi che rispecchiano l'attività *organizzativa* si è potuto dare una traccia in quanto tale attività ha carattere proprio non connesso alla particolare natura dell'ufficio, mentre per l'attività generale e specifica, determinate dalla natura, dalle attribuzioni e dalle competenze del singolo organo, si son potuti offrire solo alcuni criteri che possono guidare nella corretta formulazione di un titolario.

Il titolario, quindi, non serve solo, quale semplice tabella, a facilitare la sistemazione delle carte in un archivio, ma esso deve offrire, principalmente, un quadro chiaro e preciso delle finalità, funzioni, attività e competenze dell'ufficio.

La classificazione degli atti è l'operazione che nel titolario trova il suo ausilio maggiore con l'individuazione della categoria e della voce o classe di appartenenza di un affare, i cui estremi numerici sono segnati nell'apposito spazio del timbro a data che il protocollista appone sull'atto.

La segnatura della classifica segue di solito quella della registrazione sul protocollo.

In alcuni titolari le categorie vengono indicate con numeri romani, le voci o classi con le lettere dell'alfabeto ed i fascicoli con numerazione ordinale; ma per lo più i titolari assegnano a ciascuna categoria, alle voci o classi ed ai fascicoli la numerazione araba. La divi-

sione fra le cifre relative alla categoria; alla voce ed al fascicolo si effettua con sbarrette o con punti.

Effettuata la classificazione sulla scorta delle indicazioni desunte dal titolario e dal repertorio dei fascicoli, di cui diremo appresso, l'atto viene inserito nel corrispondente fascicolo se esiste, oppure l'archivista procede alla formazione di un fascicolo se l'atto costituisce l'inizio di un nuovo affare.

Nel linguaggio burocratico le parole fascicolo, affare e pratica assumono quasi lo stesso significato: esse stanno ad indicare il complesso degli atti che si sedimentano quotidianamente durante la trattazione di un solo affare. Il fascicolo rappresenta, perciò, la unità archivistica fondamentale di un archivio corrente, costituito dall'insieme di atti relativi ad un determinato affare, la cui trattazione rientra nella sfera delle competenze di un ufficio e si inserisce nel complesso di tutte le attività che l'ufficio stesso svolge, pur conservando la sua spiccata individualità.

Infatti, mentre la documentazione conservata in archivio, presa nella sua totalità, testimonia la sfera delle competenze e l'attività svolta dall'ufficio, il singolo fascicolo, che è parte integrante di tale documentazione, oggettiva solo un particolare aspetto dell'attività espletata o in corso.

Ora, come in un mosaico ciascuna tessera è disposta dall'artista in modo da assolvere una precisa funzione per la rappresentazione della figura, così nell'archivio il fascicolo va ad occupare, nel complesso delle serie archivistiche, quel posto che gli assegna il titolario ed il repertorio, al di fuori del quale verrebbe alterato l'ordinamento stesso dell'archivio.

Sotto questo aspetto il fascicolo deve essere riguardato come elemento costitutivo dell'archivio moderno e la sua importanza va al di là di quella che può attribuirsi ad una qualsiasi copertina contenitrice di un certo numero di atti. La formazione del fascicolo realizza gli scopi della conservazione ordinata di tutta la documentazione prodotta dalla trattazione di un affare.

Già il regolamento per l'ordinamento dell'amministrazione centrale dello Stato sardo, approvato con r.d. 23 ottobre 1853, n. 1611, cercò di precisare gli atti che formano un fascicolo, disponendo: « le lettere o le domande di poco rilievo che danno luogo ad un solo provvedimento, saranno conservate in cartelle », mentre « gli altri affari saranno in ogni ufficio conservati in fascicoli a stampa, nei quali sarà annotato regolarmente il corso della pratica ».

Il ministero dell'Interno, in relazione a quanto disposto dal regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale, ap-

provato con r.d. 8 giugno 1865, n. 2321, diramò il 1° giugno 1866 la circolare n. 8508, con la quale impartì disposizioni per la tenuta degli archivi correnti delle Prefetture. In detta circolare si trova, con più esattezza, precisato il significato burocratico delle voci « fascicolo » e « affare »: « Ogni affare comprende il complesso degli atti che si svolgono nella trattazione di uno speciale oggetto deferito all'ufficio, la quale venga iniziata da corpi morali, amministrazioni o privati, oppure dall'ufficio stesso », e più oltre: « Gli atti diversi di ciascun affare e le minute dei provvedimenti relativi si riuniscono e conservano dentro un apposito foglio di carta forte, sulla prima facciata del quale si segnano con cura ed a caratteri appariscenti le varie indicazioni richieste. L'insieme delle carte così riunite per ogni affare costituisce un fascicolo e questo prende un numero d'ordine progressivo per categoria ».

Lo stesso ministero nel 1897, emanando le norme sull'ordinamento degli archivi comunali, precisò: « Per ogni affare si forma un fascicolo riunendo in ordine di data e di numero gli atti ricevuti e le minute di quelli spediti, le memorie e gli studi che al medesimo si riferiscono ».

A tali disposizioni fa riscontro quanto prescritto dal regolamento per gli uffici di registratura e di archivio nelle amministrazioni centrali, tuttora in vigore, approvato con r.d. 25 gennaio 1900, n. 35, il quale definisce il fascicolo: « la riunione ordinata per data e per numero degli atti ricevuti e spediti per il medesimo affare ». A detta definizione si uniformano quelle successive contenute nelle disposizioni emanate dallo stesso ministero dell'Interno nel 1940 e nel 1962, sempre in ordine alla tenuta degli archivi delle Prefetture.

Nelle prime si dice: « Nel fascicolo si riuniscono, in ordine di data e di numero, tutti gli atti ricevuti e le minute di quelli spediti, le memorie e gli studi fatti in proposito »; nelle seconde si conferma che « nel fascicolo si riuniscono, in ordine di data e di numero, tutti gli atti ricevuti, le minute di quelli spediti, nonché gli allegati relativi ».

Il fascicolo, quindi, deve essere inteso quale raccolta ordinata della documentazione che si è prodotta durante la trattazione di un affare, non avulsa dal complesso documentario costituente l'archivio, ma in esso inserita sulla scorta del sistema di classificazione previsto dal titolare, che ne consente la razionale attribuzione ad una categoria di affari.

Le disposizioni che abbiamo sopra riportate hanno cercato di precisare man mano il concetto di fascicolo per distinguerlo nettamente da ogni altra raccolta di carte contenute in una copertina e che

non costituisca la ordinata sedimentazione di atti testimonianti lo sviluppo e gli aspetti di un affare.

Il fascicolo nasce per una duplice esigenza, quella della organizzazione dell'archivio e quella dell'ordinamento delle carte, poiché la complessa attività espletata dall'uomo in ogni tempo ed in ogni campo comporta necessariamente la suddivisione per oggetto degli atti che testimoniano tale attività.

Nel *Methodus archivorum* di Nicolò Giussani, del 1684, leggiamo: « Scripturae prius erunt dividendae per corpus, classes et seriem. Per corpus id est ea omnia quae ad provinciam unicum spectant. Per classes scilicet distinguendo privilegia a documentis, seu instrumentis, iuramenta feudorum etc. a iudicis, consultationes a decretis et sententiis, quando idem negotium et provinciam non concernant ». E più oltre: « In primis munienda est quaelibet scriptura aliquo folio separato ad eadem in cuius fronte inscribi possit titulus succinte illius scripturae ».

La necessità della separazione delle carte per oggetto, cioè per affare, sta, quindi, alla base di una ordinata conservazione delle carte nei moderni archivi, il cui regolare, quotidiano funzionamento è intimamente legato alla esattezza con la quale si formula e si attua il titolario e la fascicolazione degli atti.

Il fascicolo, però, formato per le dette esigenze, assume una particolare natura che gli deriva dalla rilevanza amministrativa e giuridica degli atti stessi che contiene e dalle situazioni giuridiche determinate da tali atti in relazione alle norme di legge che disciplinano e guidano l'attività svolta dall'ufficio.

Basti considerare ad esempio le norme che regolano la formazione dei fascicoli giudiziari: nel processo civile, infatti, il cancelliere è tenuto a formare il così detto « fascicolo d'ufficio » in cui si raccolgono tutti gli atti processuali.

Il fascicolo assume lo stesso numero del ruolo generale sotto il quale è iscritto l'affare; sulla sua copertina vanno annotati l'ufficio e la sezione alla quale appartiene il giudice che tratta l'affare, le parti ed i difensori. Nella facciata interna della copertina debbono essere registrati tutti gli atti inseriti nel fascicolo d'ufficio: nota di iscrizione al ruolo, copia dell'atto di citazione, comparse, memorie, processi verbali di udienza, provvedimenti del giudice, atti di istruzione e copia del dispositivo della sentenza.

Lo stesso dicasi del « fascicolo di parte » che si forma per la raccolta di tutti gli atti posti in essere dalla parte stessa e della documentazione offerta in comunicazione.

Le registrazioni che si trovano sulla parte interna della copertina sono sottoscritte dal cancelliere.

Nei processi di espropriazione, invece, si ha un solo fascicolo formato dal cancelliere e chiamato « fascicolo di esecuzione »; in esso sono contenuti gli atti provenienti dal giudice, dal cancelliere e dall'ufficiale giudiziario, nonché quelli di parte (C.P.C. artt. 165, 166, 168 *bis*, 169, 347, 488, 518, 543).

Altro esempio può desumersi dall'importanza che assume la documentazione inserita nei fascicoli personali degli impiegati dello Stato (artt. 55 del d.p.r. 10 gennaio 1957, n. 3, e artt. 24, 25, 26 del d.p.r. 3 maggio 1957, n. 686). La responsabilità della regolare tenuta di detti fascicoli è attribuita allo stesso capo del personale, il quale è tenuto a firmare l'indice degli atti registrati, numerati e classificati senza discontinuità.

È stato detto che le carte che costituiscono un fascicolo vanno disposte ordinatamente: l'ordine è dato dalla successione nel tempo degli atti; tale successione è fissata dal numero di protocollo oltre che dalla data. Il fascicolo conterrà quindi le carte in ordine di data e di numero e sistemate in modo che la più recente sia sempre la prima ad apertura di copertina.

Abbiamo già accennato che spesso il fascicolo viene chiamato pratica e talvolta incartamento.

Il Casanova<sup>8</sup> avverte che la voce « incartamento » viene impropriamente adoperata per indicare il fascicolo, poiché essa dovrebbe riferirsi all'involto, formato da carte da avvolgere, in cui si racchiudono sia il fascicolo, sia il fascio, sia il mazzo per premunirli dai pericoli della polvere o da altri eventuali rischi.

Il Barone nelle sue lezioni di archivistica aggiunge: « giova ricordare che il Fanfani e l'Aria nel loro *Lessico dell'infima e corrotta italianità* osservano che sì le voci *incartamento* e *incarto* (meschino mozzicone dell'altro) e sì *pratica* (adoperati negli uffici piemontesi) malamente sono nelle pubbliche Amministrazioni sostituite alle parole *fascicolo*, *inserto*, *filza* ».

Oggi con la parola incartamento si suole indicare una serie di documenti che rispecchia un particolare aspetto di un determinato affare. E, in questo senso, il suo significato si confonde con quello di pratica, voce con la quale impropriamente si vuole indicare un fascicolo.

Impropriamente, in quanto nel fascicolo si trova raccolta tutta la documentazione che produce la trattazione di un affare e solo

<sup>8</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928.

quando quest'ultimo non si estrinseca in più di un oggetto la pratica viene a coincidere col fascicolo. Ma là dove un affare sviluppa vari oggetti, avremo che ognuno di essi forma una pratica a sé, la quale presenta una propria individualità nell'ambito dello stesso affare.

Per pratica, quindi, deve intendersi la ripartizione per oggetti degli aspetti di un affare: tale ripartizione determina la suddivisione del fascicolo in sottofascicoli che vengono registrati, con un numero ordinale, nell'interno della coperta del fascicolo stesso.

Per fare un esempio di tali suddivisioni ci riferiamo alla attività espletata da una Soprintendenza archivistica per l'esercizio della vigilanza sul materiale documentario non statale.

Essa trova riscontro negli atti conservati nel fascicolo intestato all'ente sottoposto a vigilanza e può originare più di un oggetto, per ognuno dei quali si formeranno i vari sottofascicoli; ne potremo avere uno per le ispezioni, uno per i locali dell'archivio, uno per l'ordinamento ed inventariazione degli atti, uno per lo scarto, e così via. L'esame di tutto il fascicolo ci darà la visione generale dei problemi che la vigilanza archivistica su quel determinato ente ha determinato, mentre il singolo sottofascicolo ci offrirà la documentazione di uno solo degli aspetti in cui si è estrinsecata l'attività svolta.

Passiamo ora all'esame di ciò che è contenuto in un fascicolo diviso o meno in sottofascicoli.

Il citato r.d. 25 gennaio 1900, n. 35 dispone che in una coperta di carta forte, di colore diverso per le diverse classi, alta centimetri 36, larga 28, vengano riuniti gli atti ricevuti e spediti per il medesimo affare. Le disposizioni del 1897 e quelle recentissime del 1962 di cui prima abbiamo parlato ampliano la definizione sopra riportata aggiungendo fra l'indicazione degli atti che deve contenere un fascicolo anche « le memorie e gli studi che al medesimo si riferiscono » oppure « gli allegati relativi ».

In concreto il fascicolo deve contenere tutta la documentazione di un affare, la quale — come si è detto — avrà una natura amministrativa, giuridica, contabile, tecnica, ecc., a seconda della natura stessa dell'affare in trattazione.

Incontreremo pertanto istanze, rapporti, ordinanze, deliberazioni, fatture, mandati, relazioni, certificati, atti notarili, decreti, memorie, studi, progetti, disegni, lettere ricevute, minute di lettere spedite, ecc.

Sull'uso della carta per la scrittura degli atti il citato decreto del 1900 detta particolari disposizioni; ma oggi è impossibile fare il punto su tale argomento e per rendersene conto basti scorrere un modulario di stampati in uso presso i vari dicasteri.

Tornando alla formazione del fascicolo diremo che esso « si apre » — come suol dirsi burocraticamente — allorquando ha inizio la trattazione di un affare, cioè con il primo atto ricevuto o spedito, o comunque posto in essere, riguardante tale affare.

Potremo così distinguere gli atti contenuti nel fascicolo in tre categorie:

- 1) atti ricevuti;
- 2) atti spediti;
- 3) atti di corredo.

Alla prima categoria apparterranno tutti gli atti che l'ufficio riceve, posti in essere da un altro ufficio o da privati.

Si tratterà per lo più di atti originali.

Alla seconda categoria ascriveremo invece le minute degli atti posti in essere dall'ufficio che scrive e dei quali l'originale viene spedito.

Sotto la voce atti di corredo comprenderemo tutti gli altri atti in minuta e in originale ricevuti, spediti o comunque posti in essere, che servono a corredare la documentazione dell'affare e che hanno valore di prova o di complemento dell'affare di cui si tratta (tali ad esempio le memorie, gli studi, le statistiche, determinate certificazioni, verbalizzazioni, ecc.).

Se un atto in arrivo o in partenza è quello iniziale di un affare si curerà la formazione del nuovo fascicolo; se invece l'atto si riferisce ad un affare per il quale già esiste il fascicolo, esso verrà unito ai suoi precedenti.

Può talvolta verificarsi che un solo atto sia relativo a più affari; in tal caso l'archivista farà tanti estratti nei relativi fascicoli annotandovi la collocazione dell'atto originale.

Ogni atto, a seconda che appartenga alla categoria di quelli ricevuti o spediti, reca alcune essenziali segnature archivistiche. Per gli atti ricevuti incontreremo la segnatura del numero di protocollo dell'ufficio che lo ha spedito, la data di spedizione e, nello spazio dell'apposito timbro apposto dall'ufficio ricevente, la data e il numero di protocollo di quest'ultimo nonché i numeri che indicano, in base alla classificazione, il posto assunto dalla pratica in archivio.

Per gli atti spediti, troveremo la sola segnatura del numero di protocollo e di classifica nonché le annotazioni relative alla spedizione dell'atto.

Al fascicolo viene dato un numero formato di più cifre le quali indicano, nell'ordine, la categoria e la classe del titolare, nonché la posizione che il fascicolo ha assunto nella classe stessa.



Tale posizione è data dall'ultima cifra e corrisponde, nella successione degli affari trattati, al numero di registrazione sul repertorio dei fascicoli; ogni nuovo affare assume il numero che segue quello dell'ultimo fascicolo elencato sotto la stessa classe.

Quale importanza abbia il repertorio dei fascicoli è ovvio sottolineare: esso, contenendo la registrazione degli affari suddivisi in classi, rappresenta la più elementare forma di inventario ed offre in sintesi un quadro esatto della consistenza quantitativa e qualitativa dell'archivio.

Gli atti registrati sul protocollo vengono a formare i corrispondenti fascicoli dopo essere stati classificati, operazione questa che consente al fascicolo di assumere la sua posizione fra quelli generali o fra quelli particolari.

Fascicoli generali sono quelli che contengono una documentazione comune a tutta la materia di una categoria o di una classe; quelli particolari riguardano specificatamente un singolo affare. Gli uni e gli altri recano sulla copertina l'indicazione dell'amministrazione e dell'ufficio di appartenenza, l'oggetto dell'affare e dovrebbero inoltre recare l'annotazione dei numeri di protocollo e delle date di tutti gli atti in essi contenuti.

Oggi, però, troviamo che l'archivista appone solo le due prime indicazioni, ed alcuni annotano gli atti sulla così detta scheda ricordo, di cui diremo appresso.

Inoltre, internamente alla copertina, si annotano gli eventuali sottofascicoli contenuti, qualora si ravvisi la necessità di frazionare il carteggio in gruppi caratterizzanti aspetti particolari di uno stesso affare.

Il titolario, come si è già detto, oltre a servire per la ripartizione degli affari nell'ambito di ciascuna categoria, rappresenta anche la guida per la sistemazione dei fascicoli nell'archivio; essi vengono infatti sistemati nelle caselle, secondo l'ordine delle categorie e delle voci.

Negli archivi correnti, inoltre, perché si possa distinguere subito l'appartenenza dei fascicoli ad una determinata categoria si adottano copertine di differenti colori.

Gli atti, dopo la registrazione sul protocollo e la classificazione, inseriti nei fascicoli corrispondenti, sono passati ai funzionari per la trattazione.

L'esame che compie il funzionario può dar luogo o alla constatazione che l'affare non richieda alcuna trattazione (il fascicolo allora ritorna in archivio con una nota di scarico che il funzionario stesso appone sull'atto esaminato e che normalmente si concreta

nella parola « atti ») o alla formazione di altri atti. In ambedue i casi l'archivista, al rientro del fascicolo, provvede a riarchiviarlo, cioè a conservarlo nella apposita casella degli scaffali, dopo il discarico dell'atto da parte del protocollista, che effettua le opportune annotazioni sul protocollo.

Può verificarsi il caso che la pratica non richieda una immediata trattazione e che sia necessario consultarla ad una determinata scadenza. Il funzionario, allora, annota sull'atto esaminato la data sotto la quale desidera che la pratica venga ripresentata e trasferisce il fascicolo in archivio perché sia tenuto in « evidenza ».

I sistemi adottati dagli archivisti per annotare le « evidenze » sono vari: alcuni registrano il fascicolo in una agenda, sotto la data indicata dall'annotazione del funzionario; altri effettuano la stessa operazione adoperando uno scadenziario a schede, le quali vengono disposte secondo l'ordine cronologico delle scadenze segnate sul loro margine superiore. Nell'uno e nell'altro caso, registrate le evidenze, i fascicoli vengono inseriti nelle rispettive caselle.

Alcuni, però, adottano il sistema di non archiviare il fascicolo in evidenza e di tenerlo in apposita casella degli scaffali.

Il ciclo dei lavori in un archivio corrente non è del tutto esaurito con l'archiviazione del fascicolo. Occorre compiere ancora altre registrazioni per consentire l'agevole rinvenimento di un atto, evitando al ricercatore la compulsazione di tutto un protocollo, con grave dispendio di tempo.

Soccorrono a ciò le rubriche alfabetiche per materia e per nomi (sia di enti pubblici e privati, sia di persone). Cioè, ogni registrazione effettuata sul protocollo viene ancora riportata su una rubrica alfabetica secondo il mittente e su altra, anche alfabetica, secondo le diverse possibilità di identificazione dell'affare. Una lettera, ad esempio, pervenuta dal ministero della Pubblica istruzione, riguardante l'allestimento di una mostra di pergamene a Roma, verrà registrata sulla rubrica per enti, sotto la lettera *P*, Pubblica istruzione — ministero, poi sulla rubrica per materia, alla lettera *M*, con la voce « Mostra », alla lettera *P*, con la voce « Pergamene ». Accanto a ciascuna di tali voci seguirà una succinta descrizione del contenuto della lettera e l'indicazione del numero di protocollo e della classifica archivistica.

Le operazioni fin qui descritte sono quelle che si effettuano comunemente in ogni archivio corrente. Ma la visita a taluni archivi ci fa subito constatare che l'archivista si avvale di molti altri mezzi sussidiari: rubriche, schede, repertori, ecc., posti in essere, di propria iniziativa, per poter far fronte alle svariate esigenze del servizio e

dell'ufficio, al fine di rendere più celere la immediata individuazione dell'affare, di corrispondere con sollecitudine alla richiesta di fascicoli da parte di funzionari, di avere sempre sotto controllo l'ordinato movimento degli atti.

Abbiamo detto che la riarchiviazione degli atti, dopo la loro trattazione, rappresenta l'ultima operazione che compie l'archivista con l'esame dei fascicoli tornati in archivio, per provvedere: all'annotazione sul registro di protocollo dei provvedimenti adottati in ordine a ciascun affare e sotto le rispettive registrazioni, a prendere nota delle evidenze, a ricollocare i fascicoli stessi nelle rispettive caselle di archivio.

Ora, tutta la documentazione che costituisce un archivio corrente viene trasferita in quello di deposito ogni tre anni, salvo a mantenere, con le annotazioni richieste, nell'archivio corrente i fascicoli relativi ad affari non ancora esauriti.

Sul complesso di atti passati all'archivio di deposito, com'è ovvio, permane ancora per molto tempo un vivo interesse amministrativo il quale, però, soggetto ad un lento affievolirsi, con il trascorrere degli anni, cesserà del tutto, immettendo la documentazione nella vita della storia.

Nel trasferimento all'archivio di deposito, la documentazione viene accompagnata dai mezzi di corredo e di registrazione posti in essere dall'archivista, e particolarmente dal repertorio dei fascicoli, il quale costituisce la base del futuro inventario. Infine, prima del trasferimento degli atti dall'archivio di deposito all'Archivio centrale dello Stato, che il regolamento del 1900 prescriveva ogni 10 anni<sup>9</sup>, si effettua una operazione di alleggerimento del materiale documentario, sfrondando i fascicoli di tutte quelle carte ritenute inutili alla conservazione, perché prive di rilevanza giuridica, amministrativa o storica.

Dovremmo qui porre sul tappeto un problema della massima importanza e delicatezza, quale quello degli scarti di atti, ma la sua trattazione ci porterebbe al di là dei limiti della presente conversazione. Diremo solo che apposite commissioni, previste dall'art. 69 del regolamento archivistico 2 ottobre 1911, n. 1163<sup>10</sup>, dichiarano quali atti possano essere eliminati, sottoponendo all'esame ed approvazione del ministero dell'Interno gli elenchi da esse compilati.

<sup>9</sup> Per i versamenti vedi l'art. 23 e 24 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

<sup>10</sup> Con l'entrata in vigore del citato d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, la disciplina degli scarti è mutata; vedi artt. 25, 26 e 27.

Passiamo ora all'esame della suddivisione degli archivi nell'ambito delle amministrazioni centrali.

Stando al disposto del regolamento del 1900, presso ogni amministrazione centrale dovremmo trovare attuata la norma dell'art. 2, la quale precisa: « Hanno un ufficio di registrazione e di archivio le direzioni generali e le altre grandi ripartizioni che a queste corrispondono, le ragionerie centrali, le segreterie di gabinetto. Possono averlo gli uffici che trattano del personale », e quella dell'art. 3: « Nessun altro ufficio di registratura e di archivio sarà istituito, tranne che temporaneamente per commissioni straordinarie o per uffici distaccati dall'amministrazione principale ».

Ma non è questa la situazione attuale. Il regolamento del 1900 aveva compiuto un passo avanti nel riconoscere uffici di registrazione e archivi per ogni direzione generale, abolendo il protocollo generale. Ma tali norme non risolvevano i problemi archivistici che si creavano anche nell'ambito di una direzione generale, e l'unità dell'archivio o dell'ufficio di registrazione è ben presto scomparsa.

In un primo tempo, considerato che il regolamento del 1900 prescriveva la tenuta di un protocollo per ogni titolo di archivio, che « gli atti arrivati sono ripartiti in tanti titoli di archivio quante sono le materie principali dello stesso servizio amministrativo », che i titoli di archivio, relativi alle attribuzioni di una direzione generale, sono rappresentati dalle funzioni attribuite a ciascuna divisione, si è facilmente giunti alla vera e propria istituzione prima di un protocollo e di un archivio per ogni divisione, poi ad un vero e proprio ufficio di registrazione con archivio corrente e di deposito a carattere divisionale. La stessa ripartizione dei numeri di protocollo da assegnare a ciascuna divisione e dei numeri per le categorie del titolare, è andata man mano scomparendo, facendo tramontare del tutto quella unità sia pure fittiziamente creata. Oggi gli archivi divisionali sono vere e proprie unità autonome per organizzazione e metodi di lavoro e, purtroppo, lasciati talvolta nelle mani di personale non sempre all'altezza dei delicati compiti che deve assolvere l'addetto ad un archivio corrente.

Presso ogni amministrazione centrale incontriamo ancora un « Ufficio spedizione e corrispondenza », unico per tutte le direzioni generali, o, come si riscontra in qualche ministero, frazionato sino al livello della divisione, per quanto riguarda la sola spedizione. Compito dell'« Ufficio spedizione e corrispondenza » è quello di smistare la corrispondenza in arrivo fra le direzioni generali del ministero e di curare la registrazione e la spedizione della corrispondenza in partenza.

Vi è poi, per lo più presso ciascun ufficio di Gabinetto, un impiegato incaricato di ricevere personalmente i ricorsi, che, registrati su apposito registro, bollati con un timbro a data, vengono trasmessi alle direzioni generali competenti.

La corrispondenza inoltrata dall'ufficio spedizione e corrispondenza alle direzioni generali viene suddivisa a seconda delle materie di competenza di ciascuna divisione, cioè per titoli di archivio, ed alle divisioni stesse viene passata munita di un timbro a data.

Negli uffici di protocollo e di archivio delle singole divisioni iniziano quindi le operazioni di registrazione, classificazione ed archiviazione che abbiamo testè illustrate.

La corrispondenza in partenza, a sua volta, perviene da ciascuna divisione al detto «Ufficio spedizione e corrispondenza», il quale esegue le opportune suddivisioni per avvicinare le carte che, avendo il medesimo indirizzo, sono da inserire in un unico piego; provvede alle necessarie registrazioni richieste dalla corrispondenza raccomandata o assicurata, cura la compilazione dei prescritti giornali di spedizione ed effettua tutte le altre operazioni concordate con l'ufficio postale.

Ritorniamo, ora, alla premessa fatta sulle tendenze innovatrici che si vanno affermando nella tecnica organizzativa degli archivi delle amministrazioni centrali. Dobbiamo anzitutto premettere che i nuovi sistemi adottati sono strettamente legati al bisogno di economizzare il tempo di lavoro e alla necessità, sentita dall'archivista, di fissare alcuni elementi caratteristici dei singoli atti, onde rispondere a qualsiasi richiesta formulata per le più svariate esigenze del servizio, non ultimo, quello della elaborazione di dati statistici su particolari fenomeni, circoscritti a piccole località o estesi a tutta la nazione.

Per corrispondere a tali esigenze, sistemi nuovi si sono affermati, dapprima empirici e sperimentali, poi man mano modificati, curati e perfezionati, dando luogo ad una nuova terminologia, che, anche se fluttuante, finirà per imporsi con il diffondersi dei nuovi sistemi.

Sentiamo ora parlare di schede-ricordo o copertine-ricordo, di rubrica che è anche protocollo o di protocollo che è anche rubrica, e non ci troviamo più di fronte a grossi registri, ma a razionali schedari (dai più vecchi di tipo orizzontale, formati da ampi tavoli che sostenevano numerose cassette contenitrici di schede, si è passati agli schedari verticali ad armadi, fino ad arrivare ai moderni schedari metallici, facilmente maneggiabili e scorrevoli).

Una lettera in arrivo, con i sistemi tradizionali di registrazione, comporta, nel più semplice dei casi, la registrazione sul protocollo; quella sulla rubrica alfabetica per enti e su quella per materia.

In alcuni archivi si è giunti alla fusione di questi tre registri ed alla formazione di un solo registro che è protocollo e rubrica nello stesso tempo.

La necessaria certificazione dell'arrivo o della partenza di un atto è data dalla sua registrazione sul protocollo; trasferendo tale funzione alle rubriche si è pensato di effettuare una registrazione in meno con enorme risparmio di tempo e conseguendo i medesimi scopi del protocollo. Tuttavia restava da superare le difficoltà della doppia rubricazione, per ente e per materia.

Gli esperimenti fatti hanno consentito di creare una sola rubrica distinta in due parti. La prima parte o sezione di rubrica, destinata alla registrazione degli atti provenienti dalle direzioni generali dello stesso ministero e da tutte le altre amministrazioni e organi centrali dello Stato, comprende alcuni fascicoli di fogli opportunamente stampati; ogni fascicolo è destinato alla registrazione degli atti provenienti da una stessa amministrazione. Ciò consente di registrare in uno stesso fascicolo la corrispondenza da o per uno stesso dicastero o organo centrale dello Stato facilitandone la ricerca quando questa vada effettuata secondo l'amministrazione mittente o destinataria di atti.

L'altra sezione della rubrica è anch'essa suddivisa in fascicoli, uno per ogni provincia italiana, sui quali si registrano gli atti a seconda della provincia di residenza della persona fisica o giuridica che scrive o a cui è destinata la corrispondenza.

I fascicoli delle due sezioni di rubrica-protocollo sono contrassegnati da due serie di numeri, da 1 a 100 per la prima sezione e da 101 in poi per la seconda sezione. I fascicoli delle sezioni di rubrica sono a fogli staccati, ciò consente di regolare la loro capacità di registrazione. Tutti i fascicoli vengono, a fine di ogni anno, rilegati in volume.

Sugli atti si appone un numero frazionato, di cui la prima cifra indica l'ordine di registrazione e rappresenta quindi il numero di protocollo, la seconda cifra è il rinvio al fascicolo della rubrica. Se, per esempio, un atto reca il n. 284-5, tale indicazione sta a significare che l'atto è stato registrato al n. 284 del fascicolo n. 5 (1<sup>a</sup> sezione di rubrica-protocollo), il quale corrisponde a quello destinato ad una data amministrazione. Se invece un atto reca il n. 128/105 (seconda sezione di rubrica-protocollo), il primo numero indica sem-

pre l'ordine di registrazione, il secondo quello del fascicolo corrispondente ad una provincia italiana.

Poiché nel destinare i fascicoli alle amministrazioni ed alle provincie si segue l'ordine alfabetico, il protocollista, dopo pochi giorni di lavoro, impara perfettamente la corrispondenza fra il numero del fascicolo e l'amministrazione o la provincia; ciò gli consente più celerità nel lavoro. Inoltre la corrispondenza, prima della registrazione stessa, viene suddivisa per amministrazioni e per provincie, facilitando maggiormente il lavoro di registrazione.

Questo nuovo sistema, che è stato sperimentato ed attuato presso qualche archivio corrente, quale quello del Gabinetto del ministero dell'Interno, rappresenta un passo avanti verso lo snellimento del servizio.

Esso, come abbiamo detto, accelera anche tutte le operazioni di ricerca di una pratica per ente o per luogo.

Il problema della ricerca per materia, con l'uso della tradizionale rubrica, presenta difficoltà insormontabili non potendosi attuare, nelle varie registrazioni giornaliere, un rigoroso ordine alfabetico delle voci corrispondenti agli oggetti delle pratiche. Tali difficoltà creano anch'esse perdita di tempo, dovendo il ricercatore compulsare talvolta quinterni e quinterni di una rubrica per individuare un oggetto o un gruppo di oggetti.

Quando poi si è pressati da una richiesta urgente di consultazione, la ricerca diventa affannosa, e l'oggetto sembra si diverta a confondersi fra i tanti registrati sotto la medesima lettera dell'alfabeto.

Con l'adozione dello schedario si è risolto questo problema specie presso gli archivi correnti di uffici che sviluppino un numero eccezionale di pratiche. Nato come mezzo complementare, esso ha del tutto sostituito la rubrica per materia, offrendo non pochi vantaggi.

Si articola, normalmente, in due sezioni: una per le disposizioni di massima, l'altra per gli affari particolari; è formato da piccole schede, o cartellini schedografici, che recano in alto a destra la classificazione della pratica: segue l'indicazione di una voce, che possiamo chiamare « voce esponente », di una sottovoce e dell'oggetto. Nella parte bassa della scheda troviamo annotati i numeri di protocollo relativi alla pratica, oltre alla data di compilazione del cartellino.

Per « voce esponente », si intende quella voce principale che caratterizza la materia dell'affare; la sottovoce è data da parole che, avendo stretta attinenza con l'oggetto della pratica, guidano maggiormente l'impiegato nella ricerca dell'affare.

Tutto il complesso delle schede viene suddiviso in gruppi, ognuno dei quali, seguendo il titolario, contraddistingue una categoria di archivio.

Per fare un esempio dell'uso dello schedario e dei cartellini, prendiamo in esame la pratica relativa alle attrezzature didattiche delle Scuole di paleografia esistenti presso gli Archivi di Stato. Essa rientra negli affari generali e sarà schedata per il settore dello schedario riservato a tali pratiche; il cartellino sarà uno solo, con voce esponente: *Scuole di Paleografia*, sottovoce: *attrezzature didattiche*. Il cartellino sarà inserito per ordine alfabetico prima della voce esponente e poi della sottovoce, nel gruppo distinto dalla categoria « attività culturali ».

La pratica, invece, riguardante ad esempio il deposito dell'archivio privato della famiglia Sergardi di Siena, poiché tratta di un affare particolare, sarà schedata, per l'apposita sezione dello schedario, con i seguenti cartellini: primo — voce esponente: *archivi privati*, sottovoce: *deposito*, segue l'oggetto; secondo — voce esponente: *Siena*, sottovoce: *archivio privato*, segue l'oggetto; terzo — voce esponente: *Sergardi*, sottovoce: *archivio privato-deposito*.

Si potrà ancora compilare, per abbondare, una scheda con voce esponente: *Archivio di Stato di Siena* e sottovoce: *Archivio privato Sergardi-deposito*.

Tutti i suddetti cartellini o schede si inseriranno nello schedario: il primo nella categoria « *Vigilanza* », il secondo in quella delle « *Province* », il terzo in quella dei « *Nominativi* », il quarto in quella « *Archivi di Stato* ». L'inserimento, sempre rigorosamente alfabetico nell'ambito di ciascuna categoria, sia per voce esponente che per sottovoce, oltre a facilitare la ricerca della pratica, consente, facilmente, rilevazioni a carattere statistico in quanto, automaticamente, si realizza l'avvicinamento di voci relative ad uno stesso fenomeno.

Il voler conoscere, ad esempio, quanti e quali depositi di archivi privati siano stati effettuati in un triennio presso tutti gli Archivi di Stato italiani, comporta la semplice operazione di estrazione, dal gruppo di schede della categoria « *Vigilanza* », di quelle che recano la voce esponente « *Archivi privati-deposito* ». Se invece si vuol conoscere, sempre per la stessa materia, quali e quanti archivi privati della provincia di Siena siano stati depositati, la consultazione delle schede, incluse nella categoria « *Province* », recanti come voce esponente « *Siena* » e sottovoce « *Archivi privati-deposito* », ci darà l'immediata risposta al quesito. È ovvio aggiungere che i cartellini, secondo la categoria archivistica, possono essere di differente colore.



Gli esempi riferiti danno solo un'idea di tutte le possibili combinazioni di schede, realizzabili per materia e per affare. La indicazione, che si appone in fondo alla scheda, relativa ai numeri di protocollo degli atti che compongono la documentazione della pratica, offre, inoltre, la possibilità di ricostruirne la storia, in caso di smarrimento, e di giungere alla ricostruzione del fascicolo, sia pure attraverso le copie degli atti originali smarriti.

Il diffondersi dell'uso dello schedario, per i vantaggi che esso offre, specie quando si tratti di grandi archivi correnti come quelli degli uffici di Gabinetto, testimonia la piena rispondenza del sistema alle esigenze del servizio, anche se crea un problema di spazio per la successiva conservazione degli schedari negli archivi di deposito e, in futuro, presso l'Archivio centrale dello Stato.

Per agevolare inoltre il rintraccio di un fascicolo in trattazione, quindi fuori archivio, e per controllare il movimento quotidiano delle pratiche dall'archivio agli uffici, viene usato un particolare tipo di scheda, chiamata « scheda ricordo », la quale è costituita o da una vera e propria scheda, che si conserva nel fascicolo quando questo è fermo nell'apposita casella di archivio, o da una sopra-copertina del fascicolo stesso.

La « scheda-ricordo » supplisce, con una maggiore funzionalità, a quanto dispongono gli artt. 92 e 93 del regolamento del 1900, i quali prescrivono che nessun fascicolo può essere estratto dagli archivi « se non per richiesta scritta di chi abbia autorità »; tale richiesta « terrà, in archivio, il posto del fascicolo o dell'atto comunicato, fino a che essi non siano restituiti ».

Tali disposizioni non credo siano state mai osservate. Tuttavia negli archivi correnti, che registrano un flusso e riflusso di centinaia di fascicoli al giorno, è quanto mai necessario controllare tale movimento, non potendo l'archivista ricordare a memoria la destinazione delle varie pratiche uscite dall'archivio.

La scheda-ricordo soddisfa tale necessità; essa, sia sotto forma di sopracopertina, sia sotto forma di scheda, riproduce sul frontespizio gli stessi elementi archivistici (classifica ed oggetto del fascicolo, nonché tutti i numeri di protocollo) degli atti che formano la pratica. Nel suo interno si annotano la data sotto la quale il fascicolo esce dall'archivio e l'ufficio o il funzionario al quale è stato inoltrato.

Durante la permanenza fuori archivio del fascicolo le « schede-ricordo » sono conservate, ordinate per classificazione, in apposite cassette. Sarà riunita ciascuna al proprio fascicolo, al rientro delle pratiche in archivio.

La descrizione della tecnica organizzativa più comunemente adottata dagli archivi correnti delle amministrazioni centrali dello Stato e delle innovazioni che si vanno affermando, per la brevità del tempo a disposizione, è stata alquanto sommaria e destinata a dare solo un'idea di sistemi o di metodi.

La problematica che vi è connessa non solo riguarda il settore organizzativo ma anche quello archivistico, e nel dire archivistico intendo riferirmi ai problemi dottrinari ed a quelli che sono alla base della costituzione di un rapporto e di un dialogo fra archivi statali ed Archivi di Stato, e fra archivi delle amministrazioni centrali e l'Archivio centrale dello Stato.

L'esigenza di un orientamento prima, e di una azione di coordinamento e di unificazione di criteri e metodi dopo, avvertita già dal Sandri, dal Falconi<sup>11</sup> e, ultimamente, dal Califano, diventerà, col passare degli anni, sempre più impellente.

Giustamente è stato osservato che l'archivista di Stato rivolge la sua maggiore attenzione all'archivio non più suscettibile di aumento, cioè all'archivio così detto « morto ». Ma la distinzione fra archivio vivo e archivio morto è una « distinzione fittizia a fini puramente pratici, ché altro non è la possibilità di accrescimento di un fondo »<sup>12</sup>.

Il concetto di archivio elaborato in questi ultimi anni dall'archivistica ha posto in rilievo l'importanza della funzione che espleta la documentazione in esso raccolta: funzione politica, amministrativa, giuridica, culturale. Si è cercato anche di fissare il momento in cui l'archivio diventa tale, individuandolo nella così detta « funzione archivistica », per la quale un complesso documentario prodotto « da una persona fisica o giuridica nello svolgimento della propria attività diventa *archivio* nel momento giuridico in cui le scritture stesse si configurano come *universitas rerum* », cioè nel momento in cui il complesso delle scritture assume funzione archivistica e diviene suscettibile di « utilizzazione archivistica ». E per funzione archivistica dovrebbe intendersi la possibilità di utilizzare le scritture per « fini di studio, sia studio culturale puro, sia studio amministrativo »<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> E. FALCONI, *L'Amministrazione archivistica e gli archivi degli uffici statali*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 375-377.

<sup>12</sup> L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII (1958), pp. 109-134.

<sup>13</sup> E. LODOLINI, *Identificazione dell'archivio*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVIII (1958), pp. 308-323.

Accettando la tesi della funzionalità archivistica, quale elemento di identificazione dell'*archivio*, intesa a fissare nel divenire delle scritture il momento giuridico del loro passaggio dalla vita alla storia, dovremmo concludere che, non potendosi considerare *archivi*, secondo tale tesi, gli archivi correnti, i problemi di conservazione e di ordinamento di tali complessi documentari non possono ascrivarsi a quelli propri della dottrina archivistica.

Io ritengo, però, che un archivio va considerato tale sin dalla sua prima formazione, in quanto esso è l'espressione autentica della attività espletata dalla persona fisica o giuridica da cui promana, e di tale attività in corso, definita o cessata, ne conserva la più genuina fra le testimonianze, assolvendo la sua « funzione archivistica » fin dal suo nascere, cioè nello stesso momento che vien posto in essere il documento che sarà poi fonte di storia.

Non può, pertanto l'archivista sottrarsi ai problemi della organizzazione e dell'ordinamento degli archivi moderni.

Poiché tutto il moto riformatore e innovatore, che vediamo muovere e trasformare gli archivi di oggi, non può essere subito passivamente, è di fondamentale importanza l'intervento dell'archivista perché tale spinta sia controllata, guidata e disciplinata.

« L'esperienza — dice il Sandri — insegna che negli archivi storici fatalmente si ripercuote quanto avviene negli archivi correnti, e li determina e qualifica »<sup>14</sup>.

#### APPENDICE

Regio Decreto 25 gennaio 1900, n. 35: *Regolamento per gli uffici di registratura e di archivio delle Amministrazioni centrali*

##### I. — Disposizioni generali

Art. 1. - Negli uffici di registrazione e di archivio si provvede alla registrazione, alla spedizione ed alla conservazione degli atti.

Art. 2. - Hanno un Ufficio di registrazione e d'archivio le Direzioni Generali e le altre grandi ripartizioni che a queste corrispondono, le Ragionerie centrali, le Segreterie di Gabinetto. Possono averlo gli uffici che trattano del personale.

I protocolli generali sono soppressi.

Art. 3. - Nessun altro Ufficio di registratura e d'archivio sarà istituito, tranne che temporaneamente per Commissioni straordinarie o per uffici distaccati dall'Amministrazione principale.

---

<sup>14</sup> L. SANDRI, *La storia...* citata.

## II. — *Rinvenimento degli atti*

Art. 4. - I dispacci, le lettere ed i pieghi indirizzati all'Amministrazione sono aperti da un ufficiale appositamente incaricato.

Art. 5. - Spetta a questo ufficiale dare ricevuta alla Posta degli oggetti raccomandati od assicurati.

Art. 6. - I pieghi o pacchi che, per lo stato cattivo dei sigilli e degli involti, facessero temere danni o mancanza, saranno aperti in presenza di testimoni.

Art. 7. - Una cassetta vicina all'ingresso dei Ministeri accoglie i ricorsi portati dagli interessati; essa sarà vuotata ogni giorno a cura dell'ufficiale incaricato della apertura dei dispacci, che ne conserverà la chiave.

Art. 8. - Soltanto i ricorsi contenenti carte rare o preziose, delle quali fosse giusto di dar ricevuta, potranno essere consegnati all'ufficiale suddetto, personalmente.

Art. 9. - All'incaricato dell'apertura dei dispacci saranno consegnati gli atti che gli ufficiali giudiziari dovessero intimare all'Amministrazione.

Art. 10. - I dispacci, le istanze, le lettere, i ricorsi sono bollati e trasmessi sollecitamente alla registratura. Col bollo si imprime la data dell'arrivo e si designa lo spazio della successiva registrazione.

Art. 11. - Le carte dichiarate o riconosciute urgenti e quelle intimate dagli uffici giudiziari, prima di passare alla registratura, sono presentate al capo dell'Amministrazione il quale ordinerà ciò che sia da fare.

Art. 12. - Altrettanto sarà praticato per quelle che i mittenti dichiarano riservate o per qualsiasi ragione debbano essere tenute con cautele particolari.

Art. 13. - I dispacci, le lettere, le istanze, che accompagnano monete, oggetti preziosi, carte di credito al portatore, sono da chi le riceve presentati all'economo o cassiere perché assuma la custodia dei valori, accusandone ricevuta in apposito registro e sui fogli di accompagnamento.

## III. — *Classificazione degli atti*

Art. 14. - Gli atti arrivati sono ripartiti in tanti titoli d'archivio quante sono le materie principali dello stesso servizio amministrativo.

I titoli sono divisi in Classi e queste possono essere suddivise in Sottoclassi.

Art. 15. - Ad ogni titolo corrisponde un registro di protocollo ed una serie di atti di archivio.

Art. 16. - I titoli, le classi e le sottoclassi, sono stabiliti dal titolare degli atti, che sarà approvato con decreto ministeriale e non sarà variato se non per assoluta necessità.

Art. 17. - Con gli atti che perdono valore nel decorso del tempo si costituiscono classi particolari per eliminarle poi senza bisogno di nuovo esame e senza pericolo di errore.

Art. 18. - Ciascun titolo ha una classe di affari generali e di massima; una di affari collettivi; ed una di miscellanea. Apparterranno all'ultima quelli soltanto che non trovassero sede in alcun'altra.

Art. 19. - Gli atti per i quali non fosse costituita una classe, o classificazione dei quali fosse dubbia, sono attribuiti ad un ufficio solo, onde evitare contrasti di competenza e di provvedimenti contraddittori.

## IV. — *Registro di protocollo*

Art. 20. - Le pagine del protocollo sono stampate, altre centimetri 45, larghe 35, numerate e contrassegnate, prima di essere scritte, da un bollo particolare, custodito dal capo dell'amministrazione.

Art. 21. - I fogli del protocollo sono rilegati in volumi, sul dorso dei quali verrà fatta menzione del titolare, dell'anno e dei numeri primo ed ultimo delle registrazioni.

Art. 22. - Le registrazioni si eseguono con carattere nitido, senza raschiatura; i nomi delle persone e degli enti, che danno causa all'affare, sono scritti con lettere più alte ed apparenti.

Art. 23. - Le registrazioni seguono il numero ordinale progressivo, che si rinnova ogni anno. I protocolli delle ragionerie potranno cominciare col 1° luglio e dedurre per tutto l'esercizio finanziario.

Art. 24. - Si registra l'atto principale (dispaccio, lettera, istanza, ricorso) di ogni comunicazione. Si registrano i telegrammi quando contengono un ordine od una risoluzione, ed i rescritti coi quali si dichiara finito un affare colla formula: agli atti.

#### *V. — Registrazione degli arrivi*

Art. 25. - Gli atti, dopo il primo di ciascun affare, possono essere registrati o per data o per affare o per provenienza. Si può cioè prenderne nota sul registro di protocollo secondo l'ordine di arrivo, ovvero notare di seguito quelli che concernono il medesimo affare, o che provengono dallo stesso ufficio.

Art. 26. - Nei protocolli per data, ogni registrazione ha un numero diverso: in quelli per affari o per uffici, ogni affare od ufficio ha un numero comune a tutti gli atti, e può avere un sottonumero per ciascuna registrazione.

Art. 27. - I protocolli per data, in cui ogni casella serve ad un atto, possono divenire protocolli per affari, attribuendo agli atti dello stesso affare più caselle vicine quando si presumono necessarie alle registrazioni successive, salvo il rinvio ad altre pagine, ogni qualvolta il numero delle caselle non corrispondesse al bisogno.

Art. 28. - I protocolli per affari saranno preferiti per gli atti del personale e per quelli che traggono il nome della persona anziché dall'oggetto.

Art. 29. - Sopra ogni atto registrato, accanto alla data di arrivo già impressa, si indica il protocollo e si trascrive il numero della registrazione.

Art. 30. - Non si registrano in arrivo i giornali, i libri, i bollettini, i lavori periodici, le note delle somministrazioni, ed in genere ciò che spetta alla biblioteca, all'economato, alla cassa.

Art. 31. - Neppure si registrano le ricevute delle circolari e delle comunicazioni identiche fatte a più uffici contemporaneamente, bastando che l'arrivo sia notato sulla copertina del fascicolo che le contiene.

Art. 32. - Gli atti in contravvenzione alla legge sul bollo sono registrati, ma si restituiscono ai mittenti, o direttamente, o col mezzo dei sindaci dei Comuni con una formula stampata indicante la irregolarità, sentito il capo dell'ufficio al quale l'affare si riferisce.

Art. 33. - Degli atti relativi a più affari si faranno tanti estratti quanti sono gli affari, e ciascun estratto sarà collocato nel fascicolo al quale spetta, con ricordo dell'altro in cui si conserva l'atto originale.

#### *VI. — Formazione dei fascicoli*

Art. 34. - Gli atti registrati e classificati sono mandati subito all'archivio per la formazione dei fascicoli. Chiamasi fascicolo la riunione ordinata per data o per numero degli atti ricevuti e spediti pel medesimo affare.

Art. 35. - Ogni fascicolo ha una coperta di carta forte, di colore diverso per le diverse classi, alta centimetri 36, larga 28 ed ha un numero d'ordine che rende fissa la sua posizione in archivio.

Art. 36. - Il numero d'ordine dei fascicoli, è dato dal repertorio, cioè dall'elenco dei fascicoli, via via formati, per ogni classe, del medesimo titolo di archivio. Ogni fascicolo nuovo assume il numero seguente a quello dell'ultimo fascicolo elencato. Nei protocolli per affari il numero della prima registrazione è necessariamente il numero del fascicolo.

Art. 37. - Se l'atto è il primo di un affare, si formerà con esso un fascicolo nuovo; se ebbe precedenti si unirà al fascicolo che li contiene.

Art. 38. - Sulla copertina del fascicolo, oltre le indicazioni richieste dalla formula, si noteranno gli atti che saranno inseriti, riferendo di ciascuno, la data, l'ufficio e il numero di registrazione.

Art. 39. - Se il fascicolo fosse fuori d'archivio, sarà cura dell'archivista di cercarlo e di aggiungergli gli atti arrivati: se avesse data anteriore all'anno corrente, sarà portato fra quello dell'anno, ricordandone il trasferimento sul repertorio e contro l'ultima registrazione in protocollo colle parole: « passato al n. ... dell'anno ... ».

Art. 40. - Negli affari che si dicono di personale, ogni persona ha un fascicolo che dura quanto la persona, e la segue negli eventuali passaggi suoi da una ad un'altra amministrazione.

Art. 41. - I fogli saranno collocati nei fascicoli in guisa che il più recente si veggia per primo: saranno ripartiti in più fascicoli ogni qualvolta la quantità ne renda incomodo l'uso o nuoccia alla buona conservazione.

Art. 42. - Una o due volte al giorno, in ore stabilite, gli atti registrati, divisi nelle classi rispettive, sono trasmessi, coi loro fascicoli, ai capi degli uffici.

## VII. — *Trascrizione*

Art. 43. - La carta per la scrittura degli atti sarà di buon impasto, bene incollata e tale da resistere al tempo e conservare nitidamente i caratteri.

Sarà di filo quella per le leggi, pei decreti, per i mandati e per i dispacci di maggiore importanza.

Art. 44. - Quattro saranno le dimensioni dei fogli da scrivere:

- la prima per le lettere di gabinetto (centimetri 12 per 20);
- la seconda pei dispacci (minute e copie) uguale alla bolletta (centimetri 21 per 31);
- la terza pei decreti ministeriali (centimetri 24 per 34);
- la quarta pei decreti reali e per le leggi (centimetri 25 per 38).

Art. 45. - Le relazioni che accompagnano i decreti saranno scritte su carta di formato uguale a quello dei decreti medesimi. Sarà provveduto perché i registri, i rendiconti, le tabelle non eccedano le dimensioni rigorosamente necessarie.

Art. 46. - Le minute degli atti saranno scritte sopra fogli interi intestati a stampa come gli originali, saranno sottoscritte in calce da chi le minutò ed approvò, e, nella prima pagina, da chi le collazionò, copiò e spedì: recheranno il numero di registrazione dell'atto al quale esse servano di riscontro.

Art. 47. - L'inchiostro da scrivere sarà nero, senza anilina né materie corrosive, resistente alla luce ed alle sostanze scoloranti. Il polverino per asciugare lo scritto non conterrà particelle metalliche.

Art. 48. - Gli allegati che dovranno accompagnare ciascun provvedimento, saranno raccolti, sotto fascia, dai minutanti, dai quali essi saranno pure elencati in appendice alla minuta dell'atto principale, ogni qualvolta non siano descritti nel medesimo.

Art. 49. - I capi di servizio cureranno che in un atto non si tratti che di un affare solo e perché il sunto, scritto sul margine degli atti dai minutanti, sia tale, per concisione ed esattezza, da servire alla registrazione del protocollo.

Art. 50. - Saranno su carta colorata le minute stampate degli atti di minor conto, onde renderne facile, quando ne sia tempo, l'eliminazione.

Art. 51. - La trascrizione deve riprodurre esattamente l'originale in carattere nitido, senza cancellature, omissioni, trasposizioni od aggiunte.

Art. 52. - È vietato l'uso di preparazioni chimiche per correggere gli errori di scrittura. Con le macchine scriventi sarà trascritto solamente il carteggio.

Art. 53. - Le copie coi rispettivi originali saranno inviate agli uffici per essere collazionate e presentate a chi le deve sottoscrivere.

### VIII. — *Spedizione*

Art. 54. - Le carte da spedire sono collocate in uno scaffale a caselle, per avvicinare quelle che, avendo un medesimo indirizzo, sono da unire nello stesso piego.

Art. 55. - Gli speditori esaminano se le copie siano regolari quanto alle registrazioni, agli allegati, all'indirizzo: appongono la medesima data alle minute ed alle copie che ne fossero mancanti, scrivono in calce alla minuta il nome di chi sottoscrisse la copia.

Art. 56. - Le minute con gli atti relativi sono, senza alcun ritardo, inviate ai protocolli per la registrazione in partenza. Sulle minute sarà impressa la data della spedizione.

Art. 57. - Sui pieghi, oltre all'indirizzo, sarà scritto il numero di protocollo degli atti per le ricerche che occorressero e le dichiarazioni di ricevimento.

Art. 58. - Quando gli allegati si dovessero spedire separatamente perché voluminosi, sul pacco che li contiene sarà ripetuto il numero del dispaccio a cui devono stare uniti.

Art. 59. - Le lettere da distribuire in città sono notate con l'indirizzo e col numero sul libretto delle consegne tenuto dall'inservente distributore, che non le consegnerà se la persona a cui sono dirette o altri per essa non ne accusi ricevuta.

Art. 60. - Tutti i pieghi che partono dall'ufficio, meno quelli notati sul libretto delle consegne, devono essere registrati sul giornale di spedizione con la data, col numero e coll'indirizzo.

Art. 61. - La corrispondenza per posta agli uffici del Regno che godano franchigia sarà munita del contrassegno postale; la rimanente sarà affrancata dagli uffici di posta, che terranno, con le singole Amministrazioni, appositi conti, ovvero sarà spedita a carico di chi vi ha interesse.

Art. 62. - I pieghi ed i pacchi che devono essere raccomandati o assicurati sono notati con l'indirizzo e col numero su due esemplari di identica tabella, uno per norma dell'ufficio postale ed uno per la dichiarazione di ricevuta.

Art. 63. - Il contrassegno per la franchigia postale è custodito dal capo degli speditori, il quale vigilerà perché non sia apposto a pieghi contenenti carte ed oggetti di interesse privato.

Art. 64. - Gli speditori debbono conoscere i regolamenti e gli orari postali, ferroviari, telegrafici e seguirne le variazioni.

Un esemplare dei regolamenti, degli orari e delle rispettive variazioni sarà esposto continuamente nella sala delle spedizioni.

Art. 65. - I giornali di spedizione, le ricevute postali, i libretti delle consegne saranno conservati per due anni.

IX. — *Registrazioni delle partenze*

Art. 66. - Le carte che si spediscono sono registrate sui protocolli di rimpetto a quelle a cui esse servono di riscontro.

Art. 67. - I provvedimenti d'iniziativa dell'Amministrazione si registrano soltanto in partenza.

Art. 68. - Si registrano con un numero solo e tutte in una volta le circolari e le disposizioni identiche comunicate contemporaneamente a più uffici.

Le circolari possono avere anche un numero proprio d'ordine.

Art. 69. - Il passaggio di un affare ad altra Direzione Generale si eseguisce con lettera stampata registrata nel protocollo; il passaggio ad altro ufficio della medesima Direzione generale si ricorda con annotazione sul protocollo.

Art. 70. - Non si registrano in partenza i decreti, i mandati, i ruoli, le statistiche, ed in genere tutti i lavori che devono essere accompagnati da lettere, bastando la registrazione di queste.

Art. 71. - Ogni quindici giorni i protocollisti desumono dai loro registri l'elenco delle carte spedite, alle quali non fu data risposta e di quelle ricevute sulle quali non fu provveduto, e lo presentano al capo dell'Amministrazione.

Art. 72. - Un registro a modo di scadenziario rammenterà gli atti che devono essere ripresentati. Il capo degli archivisti lo consulterà ogni mattina avanti qualunque lavoro, e disporrà l'invio agli uffici dei fascicoli relativi.

X. — *Indice di registrazione*

Art. 73. - Ogni registro di protocollo avrà un indice di formato identico, diviso in due parti: la prima pei nomi delle persone; la seconda pei nomi degli uffici od enti morali a cui la registrazione si riferisce.

Art. 74. - Le registrazioni sull'indice si faranno contemporaneamente a quelle sul protocollo.

Art. 75. - Nell'indice, l'oggetto sarà accennato brevemente sotto tutte le possibili denominazioni.

Art. 76. - Per gli affari del personale l'indice sarà indipendente dal registro di protocollo e basterà contenga il nome della persona col numero del fascicolo, il quale potrà perciò durare parecchi anni.

Art. 77. - I nomi che cominciano colle lettere H, J, Y, W, si noteranno due volte, cioè secondo l'ortografia straniera e la pronuncia nostrale.

Quelli preceduti dalle particelle da, de, di, lo, la e simili saranno registrati come se si trattasse di una parola sola.

Nei casi dubbi si registrano tante volte quante sono le forme colle quali potrebbero essere pronunciati.

Art. 78. - I cognomi doppi o multipli si registreranno coi singoli componenti. Gli atti relativi a donne maritate o vedove saranno registrate col cognome del padre e del marito.

XI. — *Archivi*

Art. 79. - Ogni ufficio di registratura avrà un archivio per gli affari che esigono ancora provvedimenti, e si chiamerà corrente. Ogni Ministero avrà un archivio per gli atti sui quali fu definitivamente provveduto e si chiamerà di deposito.

Art. 80. - Nel gennaio di ciascun anno si levano dall'archivio corrente i fascicoli degli affari compiuti e si portano nell'archivio di deposito. Dagli archivi del



personale si levano e trasportano soltanto fascicoli relativi a persone morte o che più non appartengono all'Amministrazione.

Art. 81. - Dopo un decennio gli atti dell'archivio di deposito che più non occorrono ai bisogni ordinari dell'Amministrazione passano all'Archivio del Regno<sup>15</sup> o sono eliminati.

Art. 82. - Quali siano gli atti da deposito o da eliminare sarà dichiarato, per iscritto, da una Commissione nominata con decreto ministeriale e composta di due ufficiali superiori del Ministero al quale gli atti appartengono e del Direttore dell'Archivio del Regno. La commissione indicherà anche se le carte da eliminare debbono essere macerate, bruciate o cedute in libero uso<sup>16</sup>.

Nei casi dubbi il Consiglio per gli Archivi deciderà.

Art. 83. - Si rilegheranno annualmente in volume i decreti reali originali non compresi nella raccolta delle leggi, le circolari, i regolamenti e le istruzioni. Ciascun volume sarà accompagnato dall'indice degli atti contenuti.

Art. 84. - Se non esiste la biblioteca, si conserveranno in archivio e si rilegheranno annualmente, la *Gazzetta Ufficiale*, la Raccolta delle Leggi e i Bollettini.

Art. 85. - Gli archivi correnti, di deposito e del Regno sono ordinati ugualmente; cioè la collocazione degli atti vi corrisponde alle classi nelle quali essi furono, sin dall'origine, ripartiti.

Art. 86. - Il titolare per la ripartizione degli atti stabilisce anche la posizione dei medesimi in archivio ed è la guida dell'archivista.

Art. 87. - Coi fascicoli degli atti passano agli archivi i registri di protocollo, le collezioni suddette e quelle altre che, per una ragione qualsiasi, fossero state formate.

Art. 88. - Gli archivi delle commissioni contemporanee e degli uffici distaccati dei quali è cenno nell'art. 3, saranno, al cessare dei medesimi, trasferiti nell'archivio di deposito. A tal uopo il capo della registratura promuoverà, occorrendo, gli ordini necessari.

Art. 89. - Il carico dell'archivio è stabilito dal repertorio degli affari; il quale accompagna perciò il fascicolo dall'archivio corrente a quello di deposito. Una copia del repertorio serve da inventario per la consegna degli atti dell'archivio del Regno<sup>17</sup>.

Art. 90. - Sul repertorio si notano i passaggi dei fascicoli da uno ad altro anno e da una ad altra classe, le riunioni e divisioni che, nel progredire delle trattazioni, divenissero necessarie, nonché le eliminazioni di quelli dei quali sarebbe inutile la conservazione.

Art. 91. - Gli atti riservati e quelli del personale si custodiranno in armadi chiusi a chiave.

Art. 92. - Nessun fascicolo, nessun atto può uscire dagli archivi se non per richiesta scritta di chi abbia autorità.

Art. 93. - Il foglio di richiesta terrà, in archivio, il posto del fascicolo o dell'atto comunicato, fino a che essi non siano restituiti.

Art. 94. - Chiunque, per qualsivoglia titolo o causa, abbia ritirato da pubblici uffici documenti di spettanza dell'Amministrazione, è obbligato a restituirli al relativo archivio, e, in mancanza, dovrà rispondere della omessa restituzione.

---

<sup>15</sup> Oggi Archivio centrale dello Stato.

<sup>16</sup> Per lo scarto degli atti vedi il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

<sup>17</sup> Oggi Archivio centrale dello Stato.

Art. 95. - Avanti di collocare stabilmente i fascicoli nell'archivio di deposito, l'archivista eliminerà le carte evidentemente inutili, raccorcerà i fogli guasti e disporrà gli atti per ordine di data.

Art. 96. - I fascicoli della medesima classe saranno fortemente stretti in cartelle o buste, sull'esterno delle quali si indicheranno il titolo, la classe, l'anno, i numeri, primo ed ultimo, degli atti che vi sono contenuti.

## XII. — *Disposizioni complementari*

Art. 97. - Il capo dell'ufficio di registratura e di archivio custodisce i sigilli dell'Amministrazione, autentica le copie ordinate o permesse degli atti esistenti in archivio.

Art. 98. - Per le copie richieste dai privati saranno osservate le regole stabilite per gli archivi di Stato ed occorrerà, per ognuna, il permesso del capo dell'Amministrazione.

Art. 99. - È vietato, senza licenza dei capi servizi, dar notizia a chicchessia degli affari di ufficio e degli atti che vi arrivano o ne partono.

Art. 100. - Nel gennaio di ogni anno, il capo della registratura compilerà la statistica degli atti ricevuti o spediti; degli affari incominciati e finiti, indicando, per ciascuna Divisione o Sezione, il numero e la specialità dei lavori eseguiti.

Raffaele De Felice

*Per la formazione dei titolari di archivio \**

Il problema della classificazione degli atti di un archivio moderno fu il tema di cui si occupò a Bari il 13° congresso dell'Associazione nazionale archivistica italiana. Le questioni esaminate non solo misero in evidenza la peculiare rilevanza del tema congressuale, ma sottolinearono l'importanza della classificazione come fatto culturale che nasce nel momento stesso in cui un archivio si forma<sup>1</sup>.

La trattazione di questo problema, però, resterebbe una sterile esercitazione se ad essa non si facesse seguire la pratica attuazione, sia pure a carattere esemplificativo, delle premesse allora poste, con il fine di raggiungere quella auspicata uniformità di criteri e di simbolismo che è richiesta dalla codificazione degli atti di un archivio corrente.

Fu detto a Bari che un sistema di classificazione non deve perdere di vista la funzione che la documentazione dovrà svolgere quando avrà perduto il suo preminente interesse amministrativo corrente e sarà pervenuta sugli scaffali di un Archivio di Stato. In questa sede i complessi documentari esplicano la loro funzione culturale ed è qui che dovranno evidenziarsi storicamente le competenze, le attribuzioni, l'attività svolta e le finalità raggiunte da un organo della pubblica amministrazione.

La classificazione deve rispondere ad una logica, sistematica e coerente disposizione degli affari, ordinati secondo i tradizionali metodi di ordinamento, i quali vanno considerati solo un mezzo di sistemazione materiale della documentazione all'interno della classificazione.

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVII (1967), pp. 59-85.

<sup>1</sup> R. DE FELICE, *La classificazione degli atti negli archivi moderni*. Relazione al 13° Congresso dell'ANAI, Bari, 3 giugno 1964, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXIV (1964), pp. 215-242.

Un sistema, quindi, che sia sufficientemente dettagliato da comprendere più suddivisioni in gruppi omogenei, ma che dia, nel suo complesso, una visione d'insieme, quanto mai precisa, delle competenze e delle attribuzioni; una classificazione naturale che determini, in virtù della stessa essenza delle competenze di un organismo, le varie suddivisioni attraverso la riunione logica di fatti principali e secondari, collaterali ed affini, tutti armonicamente collegati, attraverso un procedimento che da concetti più generali proceda verso concetti sempre più particolari, fino a concretizzarsi nel singolo affare, cioè nel fascicolo.

Nella problematica, quindi, degli archivi moderni, si inserisce quella più ampia della rappresentazione storica delle attività dello Stato e la formulazione di un titolario di archivio, o quadro di classificazione, non può e non deve prescindere da queste considerazioni; la sua lettura deve soprattutto evidenziare i fini che un organismo è chiamato a raggiungere nell'applicazione di quelle leggi e di quei regolamenti che condizionano e guidano una determinata branca dell'attività amministrativa, nonché i mezzi dei quali tale azione si avvale.

Il problema della classificazione dei documenti si inserisce a nostro avviso nella questione della demanialità degli archivi che appartengono allo Stato. L'art. 18 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, ha definitivamente fugato tutti i dubbi che la dizione dell'art. 822 del codice civile generava in merito alla interpretazione della enunciazione « raccolte in archivio », ed ha esplicitamente affermato che « gli archivi che appartengono allo Stato fanno parte del demanio pubblico ». Né esiste alcuna argomentazione valida che possa consentire di ricondurre sotto la dizione « archivi che appartengono allo Stato » i soli archivi conservati negli Archivi di Stato, escludendo tutti quelli che si trovano al di fuori di questi istituti ed in particolare gli archivi in formazione, correnti e di deposito, esistenti presso gli organi amministrativi che li pongono in essere.

Possiamo chiederci, però, quando la documentazione corrente acquista la configurazione di *archivio*, cioè qual'è il momento in cui si determina quel vincolo fra le singole unità archivistiche, necessario perché si costituisca la *universitas rerum*. Si è cercato di fissare il momento in cui si attua questo « vincolo necessario » in quello « in cui il complesso delle scritture assume funzione archivistica e diviene suscettibile di utilizzazione archivistica », cioè quando si attua « la possibilità di utilizzazione delle scritture per

fini archivistici (cioè fini di studio, sia studio culturale puro, sia studio amministrativo) »<sup>2</sup>.

Dissentiamo da questa teoria per la quale i complessi documentari moderni, e specificamente gli archivi correnti e di deposito, che per la loro attualità difficilmente esplicano una funzione culturale, non potrebbero essere configurati come *archivio*. Il realizzarsi del « vincolo necessario » fra le scritture (il costituirsi, quindi, della *universitas*) per un complesso documentario moderno è determinato da un'operazione che assume rilevanza giuridica. Questa operazione è tale da esplicare i suoi effetti nei confronti delle scritture come mezzo attraverso il quale si attua la demanialità dell'archivio. Nel singolo documento, al momento in cui questo viene posto in essere, la demanialità è solo potenziale e se, per una qualsiasi ragione, il documento non entra a far parte della *universitas*, questa potenzialità non trova il modo di attuarsi e si concretizza solo nella inalienabilità. La demanialità, quindi, sorge quando i documenti non sono considerati nella loro peculiare individualità o avulsi dal complesso documentario, ma quando le scritture vengono considerate come un tutto unico, un contesto organico che è tale in quanto espressione di una attività svolta o in corso.

Quindi nel formarsi della documentazione corrente, non si verifica solo una semplice operazione di materiale sistemazione di scritture fra altre scritture, ma si realizza quello che possiamo chiamare *l'attuarsi dell'archivio*; e questa attuazione è dovuta ad un atto conoscitivo della esistenza di un legame naturale, cioè di un « vincolo necessario » fra le scritture stesse.

È l'attuarsi dell'archivio che, posto in relazione alle esigenze di « certezza del diritto » e di « studio », determina le due funzioni archivistiche, quella « amministrativa » e quella « culturale ». Ora, l'atto conoscitivo della esistenza del vincolo necessario fra le scritture e quindi della possibilità insita in queste di *attuazione archivistica* — la quale consente il logico formarsi di serie organiche — è dovuto alla operazione della *classificazione*, che, con la codificazione del documento, rende attuale le potenzialità esistenti nel documento stesso: potenzialità di attuazione archivistica e potenzialità demaniale.

Né in altro momento può identificarsi il sorgere di quel « vincolo ». Esso non può essere determinato dal momento in cui si utilizzano le scritture nel registro di protocollo. Nel primo caso do-

---

<sup>2</sup> E. LODOLINI, *Identificazione dell'archivio*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVIII (1958), p. 308.

vremmo considerare *archivi* solo quelli che vengono utilizzati per fini di studio, escludendo i complessi documentari moderni e tutti quelli che non sono stati ancora utilizzati per scopi culturali; nel secondo caso dovremmo ritenere la registrazione del protocollo creativa del « vincolo » e realizzatrice della « attuazione archivistica », mentre essa invece deve essere riguardata solo come operazione dichiarativa della esistenza del documento.

L'*attuarsi dell'archivio*, cioè della *universitas rerum*, particolarmente per i complessi documentari definiti correnti, è dovuto esclusivamente alla classificazione; ed il quadro di classificazione o titolario acquista una rilevanza che non può essere sottovalutata in quanto rappresenta lo strumento attraverso il quale si realizza la organica, e non disorganica, formazione delle serie di documenti prodotti e ricevuti durante lo svolgimento di una attività amministrativa.

E poiché la *organicità* della formazione delle serie di archivio — da considerare elemento essenziale per il costituirsi dell'*archivio* — si attua solo in funzione del quadro di classificazione, questo deve essere inteso come unico strumento attraverso il quale si può pervenire all'atto conoscitivo della esistenza nel documento di quell'elemento della *reductio ad unum*, senza il quale non si potrebbe avere una *universitas rerum* e quindi un *archivio*.

La classificazione comunemente adottata presso gli archivi moderni della pubblica amministrazione viene definita *sistematica* e dovrebbe rispondere ai criteri, del resto molto generali, fissati dal regolamento approvato con il regio decreto 25 gennaio 1900, n. 35, il quale prescrive: « Gli atti arrivati sono ripartiti in tanti titoli di archivio quante sono le materie principali dello stesso servizio amministrativo. I titoli sono divisi in classi e queste possono essere suddivise in sottoclassi » (art. 14). « A ogni titolo corrispondono un registro di protocollo ed una serie di atti d'archivio » (art. 15). « Ciascun titolo ha una classe di affari generali e di massima, una di affari collettivi, ed una miscellanea. Appartengono all'ultima quelli soltanto che non trovassero sede in alcun'altra » (art. 18).

Per ben comprendere il significato e la portata di queste norme sulla classificazione, occorre richiamarsi al contenuto degli articoli 1 e 2 dello stesso regolamento, i quali prescrivono che « negli uffici di registrazione e di archivio si provvede alla registrazione, alla spedizione ed alla conservazione degli atti. Hanno un ufficio di registrazione e di archivio le direzioni generali e le altre grandi ripartizioni che a queste corrispondono, le ragionerie centrali, le segreterie di gabinetto. Possono averlo gli uffici che trattano personale ».

L'organizzazione archivistica delle amministrazioni centrali, prevista dal regolamento del 1900, limita la formazione di archivi presso i servizi amministrativi posti al livello delle direzioni generali, presso le quali viene a formarsi una serie archivistica che lo stesso regolamento identifica con un titolo di archivio. È la visione unitaria dell'archivio di una amministrazione centrale, formato di tante serie archivistiche quante sono le direzioni generali, o uffici ad esse equiparati, esistenti in una stessa amministrazione centrale. Questo concetto resta fundamentalmente attuato anche oggi che l'organizzazione archivistica per direzioni generali è stata travolta dalla formazione di archivi presso uffici di grado inferiore, cioè presso uffici posti al livello delle divisioni, con un proprio archivio corrente e di deposito, ed ufficio di registrazione (il così detto « protocollo »).

Si è determinata, quindi, una maggiore distinzione per materia della documentazione ed un moltiplicarsi dei titoli di archivio che, secondo le intenzioni del regolamento del 1900, corrispondono ciascuno ad una serie di archivio.

Ma cosa significa formazione di serie archivistiche presso le direzioni generali o presso le divisioni se non una distinzione per materia degli affari e del relativo carteggio? E questa distinzione non è forse una distinzione di competenze?

Il regolamento del 1900 (art. 14) dispone che gli atti debbono ripartirsi in tanti titoli di archivio quante sono le materie principali di un servizio amministrativo; che ad ogni titolo (cioè ad ogni materia) deve corrispondere una serie archivistica, e che i titoli vanno divisi in classi e sottoclassi. Titolo, materia e servizio vengono dunque ad identificarsi e, in questo caso, un titolare di archivio altro non sarebbe che un elenco dei titoli, cioè dei servizi destinati a trattare determinati affari contemplati dalla materia prevista dal titolo. Altre indicazioni in ordine alla classificazione, oltre la suddetta distinzione di titoli, il regolamento del 1900 non offre e non consente di trarre elementi che possano essere assunti a guida di un sistema di classificazione da adottare. In questa ricerca, però, ci ha guidato il principio al quale si ispira il regolamento in questione, che identifica il titolo di archivio con il servizio, cioè con la competenza.

Lo stato di difformità che si riscontra presso gli archivi moderni della pubblica amministrazione è determinato dalla incertezza che deriva dalla mancanza dei criteri da seguire per stabilire i quadri di classificazione (o titolari di archivio), i quali, nella maggior parte dei casi, sono dei semplici elenchi di fascicoli e costituiscono più

un repertorio, cioè un mezzo di ricerca, che uno strumento di classificazione.

Ora, la ripartizione della documentazione per servizi, a seconda della materia da ciascuno trattata, non esaurisce l'operazione della classificazione in quanto è proprio questa ripartizione che genera nell'ambito di ciascun ufficio la necessità di mettere a fuoco le proprie competenze ed attribuzioni, nonché l'attività svolta.

Un quadro di classificazione, pertanto, non può essere un elenco di fascicoli, ma deve ispirarsi a criteri ben più ampi, che tendano al conseguimento delle seguenti finalità: 1) uniformità di strutturazione dei quadri di classificazione per creare il necessario legame fra tutte le serie archivistiche prodotte dai vari servizi di una stessa amministrazione; 2) rappresentazione delle competenze generata dall'esame dell'attività in corso di svolgimento, considerato che il tipo di attività svolta è quello che qualifica un determinato affare, e ne consente l'inserimento nella serie archivistica appropriata, in quella serie, cioè, in cui è riflessa nello stesso tempo l'attività svolta e la competenza.

L'attività amministrativa, a sua volta, presenta aspetti particolari, i quali ci consentono di individuare quei titoli di archivio entro i quali classificare i documenti prodotti.

Distinguiamo, infatti:

- l'attività rivolta alla organizzazione ed al funzionamento dei servizi;

- l'attività intesa a guidare in senso generale l'azione amministrativa che un organismo deve svolgere;

- l'attività specifica, la quale si estrinseca nella trattazione di affari che trattano specificamente la materia compresa nelle competenze attribuite all'organismo stesso.

A questi tre aspetti dell'attività, riflessi nel quadro di classificazione, debbono ricondursi le varie classi di affari che vengono riuniti in gruppi sistematici.

Un quadro di classificazione dovrà, quindi, essere diviso in tre parti principali, che chiameremo titoli di archivio. La prima parte comprenderà classi di affari attinenti all'attività di organizzazione dei servizi; la seconda parte le classi di affari che riguardano da vicino la materia di competenza, dell'organismo, riguardata, però, da un punto di vista generale, di massima e collettivo per tutti gli affari posti in essere; la terza riguarderà l'attività specifica di competenza.

Questo criterio consentirà di creare quadri di classificazione uniformemente concepiti, articolati su tre titoli, ciascuno dei quali



contempla una identica attività svolta da ogni organismo della pubblica amministrazione. Ciò comporta che ad identica attività, deve corrispondere nei quadri di classificazione, identico titolo di archivio.

Pertanto un affare compreso nel primo titolo del quadro di classificazione di una Prefettura e quello compreso nel primo titolo di un titolare di un Archivio di Stato, o di una Intendenza di finanza o di un Ufficio del genio civile, non potrà trattare se non una materia che si inquadri nella attività di organizzazione dei servizi.

Da quanto premesso, deriva che un quadro di classificazione deve essere impostato sui seguenti tre titoli:

- I. affari relativi all'organizzazione e funzionamento dei servizi;
- II. affari relativi all'attività generale di competenza;
- III. affari relativi all'attività specifica di competenza.

I titoli suddetti, essendo mezzi di classificazione dell'attività, costituiscono un binario fisso da ritrovare in ogni quadro di classificazione, mentre le classi, per essere una specifica ripartizione delle competenze, non possono seguire lo stesso criterio di rigidità perché sono strettamente connesse ai particolari compiti di ciascun organismo. *La classe di archivio*, infatti, nasce dal raggruppamento di affari, appartenenti alla stessa materia, e la ripartizione di un titolo in classi, altro non è che la divisione dell'attività alla quale il titolo di archivio si riferisce.

Nell'ambito della classe i singoli affari, raggruppati a seconda delle particolari distinzioni effettuate per la stessa materia, determinano le *sottoclassi* e le altre eventuali — se necessarie — successive suddivisioni (*categorie, sottocategorie*).

La successione di queste suddivisioni e il passaggio dalla classe alla sottoclasse e da questa alla categoria, ecc., rappresentano il procedere logico e rigoroso verso una sempre più spiccata qualificazione della materia, fino alla individuazione del singolo affare che forma il fascicolo.

Questo procedimento inizia con la enunciazione del titolo; ogni titolo viene diviso in classi; ogni classe si fraziona in sottoclassi. Le sottoclassi originano la suddivisione in categorie e queste ultime possono distinguersi in sottocategorie. Ultimo elemento della classificazione è sempre l'affare, cioè il fascicolo.

Da ciò deriva che un indice di classificazione sarà formato da due, tre, quattro o cinque numeri, oltre la cifra indicativa del fascicolo, a seconda che prenda in considerazione il titolo e la classe, o il titolo, la classe e la sottoclasse, o il titolo, la classe, la sottoclasse e

la categoria, o il titolo, la classe, la sottoclasse, la categoria e la sottocategoria.

Un indice formato da cinque cifre, oltre quella relativa al fascicolo, sta ad indicare il massimo sviluppo dato ad un quadro di classificazione. La rappresentazione grafica di questo procedimento potrebbe essere quello della figura alla p. 402, in cui sono evidenziati alcuni elementi delle suddivisioni del titolo di archivio, per desumere un indice di codificazione.

L'esame particolareggiato di ciascun titolo, riguardato quale aspetto di una determinata attività, ci consente di individuare le successive ripartizioni.

Il titolo primo riguarda la organizzazione ed il funzionamento dei servizi; questa attività viene svolta per assicurare la funzionalità degli uffici affinché questi possano assolvere efficientemente i propri compiti. È una attività rivolta, quindi, a procurare tutti i mezzi necessari perché un servizio possa funzionare, dalle norme relative all'ordinamento del servizio stesso, al personale, ai mezzi finanziari, alle attrezzature tecniche necessarie, alla sede, e così via.

Gli affari che rientrano in questo genere di attività (i fascicoli, cioè, che riguardano questo titolo di archivio) nel loro logico raggruppamento, generano, in via di massima, la seguente distinzione del titolo di archivio in *classi*:

1. ordinamento dei servizi;
2. personale;
3. locali ed attrezzature;
4. amministrazione e contabilità.

Ciascuna classe, per la speciale competenza che può essere stata attribuita all'organismo, determina le altre distinzioni, cioè le sottoclassi, quali ad esempio:

*Sottoclassi della « classe 1 »:*

1. ordinamento dei servizi centrali;
2. ordinamento dei servizi periferici.

*Sottoclassi della « classe 2 »:*

1. personale addetto ai servizi centrali;
2. personale addetto ai servizi periferici;
3. personale comandato, eccetera.

Come si evince dagli esempi surriportati, la distinzione in sottoclassi comprende affari che riguardano la materia propria della *classe*, affari che, per alcuni particolari aspetti che assume la stessa materia, consentono una più rigorosa e particolare specificazione rispetto a quella più generale enunciata dalla classe.

Ciò si verifica anche quando si rendono necessarie le ulteriori distinzioni delle sottoclassi in *categorie* e in *sottocategorie*; tali, ad esempio, le ulteriori distinzioni della prima sottoclasse della 2<sup>a</sup> classe (personale). La sottoclasse « personale addetto ai servizi centrali » potrebbe sviluppare le seguenti *categorie*:

1. personale direttivo;
2. personale di concetto;
3. personale esecutivo;
4. personale ausiliario;
5. personale salariato.

Queste categorie costituiscono un'ulteriore e più rigorosa distinzione della stessa materia contemplata dalla classe « personale », che ha trovato già una sua specificazione nella sottoclasse « personale addetto ai servizi centrali ».

Il procedimento si svolge, quindi, passando ad enunciazioni sempre più particolari e trova la sua conclusione nel singolo affare o fascicolo, cioè nella unità archivistica fondamentale dell'archivio moderno.

Esaminiamo ora il « titolo secondo » per gli affari che riguardano l'attività generale di competenza. Questa attività trova la sua logica sistemazione in questo secondo titolo del quadro di classificazione in quanto presuppone, per il suo svolgimento, la esistenza di quei mezzi classificati nel primo titolo, cioè una organizzazione dei servizi, ai quali vanno affidati i vari compiti da svolgere.

L'attività generale di competenza si risolve nella *organizzazione generale* non dei servizi intesi come personale e mezzi, ma delle competenze e delle attribuzioni. Essa è caratterizzata da affari che risolvono e trattano problemi di massima o collettivi (riguardanti più affari) e che rappresentano la guida, sotto il profilo giuridico-amministrativo e talvolta pratico, della attività specifica contemplata dal titolo terzo del quadro di classificazione. In concreto il secondo titolo viene suddiviso in classi che rappresentano la suddivisione per materia delle competenze e delle attribuzioni di ciascun servizio, competenze ed attribuzioni riguardate però da un punto di vista generale.

Gli affari compresi in queste classi avranno, pertanto, il carattere della generalità relativamente alle varie competenze in cui essi stessi rientrano. Le disposizioni, ad esempio, che regolano l'accettazione di depositi archivistici, riguardano in generale tutti i depositi che un Archivio di Stato può accettare e non il singolo deposito che viene a costituire un affare specifico, per la cui trattazione si dovrà tener conto delle disposizioni normative generali che regolano quel particolare istituto.

Pertanto, il titolo terzo, che riguarda l'attività specifica di competenza, viene destinato a quella attività che si concreta in affari singoli e specifici, i quali rappresentano il raggiungimento delle finalità che un organismo è chiamato a perseguire e che persegue sotto la guida di quelle disposizioni normative classificate nel secondo titolo. Nel « terzo titolo » si ha, quindi, la materializzazione delle competenze e in esso i singoli affari assumono una loro precisa individualità giuridica ed amministrativa, la cui trattazione è guidata e circoscritta dai limiti fissati dalle competenze e dalle attribuzioni.

Applicando, ad esempio, questi criteri allo sviluppo di un quadro di classificazione da destinare agli archivi correnti delle Sovrintendenze archivistiche, degli organi, cioè, chiamati ad esercitare la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici non statali e sugli archivi privati, constateremo subito che l'attività di questi organi assume i tre aspetti di cui si è parlato; essi svolgono, infatti, un'attività di organizzazione e di funzionamento allorquando trattano affari che riguardano la sede dell'ufficio, il personale, le attrezzature, l'amministrazione dei beni patrimoniali, la contabilità, ecc., e un'attività generale di competenza, che attuano con la formulazione dei programmi di visite ispettive agli archivi vigilati, con la emanazione di disposizioni sulle modalità da osservare durante le ispezioni, col diramare chiarimenti sulla tenuta degli archivi vigilati, con il ricevere e l'impartire disposizioni per la retta applicazione della legge archivistica, ecc. Quando, però, gli stessi istituti, nello svolgere il proprio programma di lavoro, puntualizzano problemi e situazioni particolari per ogni singolo archivio ispezionato, svolgono una specifica attività che trova la sua estrinsecazione nei singoli affari classificabili nell'ambito delle classi contemplate dal titolo terzo.

La classificazione per attività si basa quindi sulla ripartizione del titolario (o quadro di classificazione) in tre titoli e questa tripartizione è costante, cioè rigida per ogni tipo di ufficio e per ogni organismo della pubblica amministrazione, mentre lo sviluppo delle classi e delle altre suddivisioni del titolo è determinato dalle specifiche competenze di ciascun organismo.

*Struttura della classificazione sistematica di competenza.* — Riepilogando i criteri che abbiamo sin qui illustrati avremo che un quadro di classificazione va articolato in tre titoli; ogni titolo si comporrà di tante classi quante ne derivano dalla materia compresa in ciascun titolo e riferita alle competenze dell'ufficio. Tutte le altre suddivisioni vengono originate dal raggruppamento di affari omogenei nell'ambito della stessa materia. Questo tipo di classificazione si avvale, generalmente, di indici numerici di codificazione; ma, per talune necessità, può anche avvalersi di sigle formate da una o più lettere dell'alfabeto.

Abbiamo distinto tre tipi di indici di codificazioni:

- indici primari;
- indici di archivio;
- indici comuni.

L'*indice primario* è un gruppo di cifre, ognuna delle quali assume un preciso significato a seconda del posto che occupa nel corpo dell'indice: la prima cifra indica il *titolo* di archivio; la seconda indica la *classe*; la terza la *sottoclasse*; la quarta la *categoria*; la quinta la *sottocategoria*. Questo indice viene seguito poi da una cifra che è indicativa dell'affare, cioè dal fascicolo. La cifra indicativa dell'affare deve essere sempre preceduta da una barra obliqua, la quale viene a dividere l'indice dell'affare, cioè l'indice di inquadramento dell'affare stesso nel complesso della documentazione, la seconda — preceduta dalla barra obliqua — indica l'affare, cioè il fascicolo ed il posto che esso occupa fra tutti quelli che recano lo stesso codice d'inquadramento<sup>3</sup>.

Ad esempio, l'indice primario 14123/15 deriva dal seguente sviluppo:

- 1: titolo primo del quadro di classificazione;
- 4: classe quarta del primo titolo;
- 1: sottoclasse prima della classe 4;
- 2: categoria seconda della sottoclasse 1;
- 3: sottocategoria terza della categoria 2;
- 15: quindicesimo affare che si è sviluppato nella sottocategoria 3, in relazione alla materia di cui la stessa sottocategoria si occupa.

Volendo attribuire un oggetto all'indice suddetto, quale ad esempio « Signor Tizio — Comando dall'amministrazione A all'ammini-

---

<sup>3</sup> Vedi figura a p. 402.

strazione B », avremo il seguente inquadramento, offerto dal quadro di classificazione<sup>4</sup>:

### Titolo 1 — *Organizzazione e funzionamento dei servizi*

#### *Classi:*

- 1 . . . . .
- 2 . . . . .
- 3 . . . . .
- 4 Personale

#### *Sottoclassi:*

- 1 Personale del servizio centrale

#### *Categorie:*

- 1 . . . . .
- 2 Personale comandato

#### *Sottocategoria:*

- 1 . . . . .
- 2 . . . . .
- 3 Personale della carriera esecutiva

#### *fascicoli:*

- 1 Sig. A
- 2 Sig. B
- 3 Sig. C

15 Sig. Q

Lo sviluppo delle classi nel titolo, delle sottoclassi nella classe e delle successive ripartizioni (categorie e sottocategorie) deve, di regola, essere contenuto entro i limiti di nove ripartizioni per ciascuna suddivisione. Si avrà, cioè, uno sviluppo di classificazione che comprenda per ogni titolo, non più di nove classi, per ogni classe non più di nove sottoclassi, per ogni sottoclasse non più di nove categorie e per ogni categoria non più di nove sottocategorie. Ciò consente di ottenere in-

<sup>4</sup> Si avverte che l'esempio non segue la suddivisione delle classi esemplata a p. 390, proprio per dimostrare il loro libero sviluppo nell'ambito del titolo.

dici primari formati, al massimo, di cinque cifre, ciascuna indicativa della divisione alla quale si riferisce. Ne consegue una facile lettura dell'indice ed una chiara interpretazione del suo significato.

Quando un quadro di classificazione, con le sue ripartizioni, sfrutta tutte le suddivisioni dalla classe alla sottocategoria, l'indice primario avrà una estensione di cinque numeri, i quali precedono la cifra del fascicolo, da questa separati dalla barra obliqua. Può verificarsi però la necessità di sviluppare, in un titolo di archivio, in una classe, o in una delle sue suddivisioni, ripartizioni che non possono essere contenute, per la particolare fisionomia della materia, nelle raccomandate nove ripartizioni e, pertanto, si è costretti all'uso di numeri composti da due cifre. In questo caso l'indice primario verrà ad essere formato da un numero di cifre superiore a quello normale, per cui, senza un appropriato simbolismo, non riuscirebbe possibile l'individuazione nel corpo dell'indice delle varie ripartizioni del titolo di archivio. Occorre, allora, far uso di un punto di separazione che consenta di dividere i vari gruppi dell'indice primario, permettendo l'interpretazione e la distinzione delle ripartizioni del titolo.

Supponiamo, ad esempio, che il titolo primo di un quadro di classificazione abbia sviluppato ben 12 classi e che la dodicesima classe abbia dato origine a 34 sottoclassi, l'indice di classificazione di un affare compreso nell'ultima sottoclasse della dodicesima classe, se indicato 11234/X, risulterà erratamente segnato, in quanto la sua lettura ci indurrebbe alla seguente interpretazione:

1 = titolo; 1 = classe; 2 = sottoclasse; 3 = categoria; 4 = sottocategoria; /X = fascicolo.

In questo modo avremmo individuato con esattezza solo il titolo di archivio, il quale è rappresentato sempre dal primo numero dell'indice di classificazione. Attuando, invece, la separazione degli elementi dell'indice primario con l'uso di un punto divisorio, l'indice che abbiamo assunto ad esempio verrà scritto: 1.12.34/X in cui: la cifra 1 indica il titolo; il gruppo 12 indica la classe e il gruppo 34 indica la sottoclasse.

Per evitare questo frazionamento dell'indice primario è raccomandabile, salvo i casi di assoluta necessità, prevedere lo sviluppo di un titolo di archivio in non più di nove classi, adottando lo stesso criterio per le ripartizioni successive.

Riepilogando i criteri suesposti avremo:

- l'indice primario di classificazione è formato da un gruppo di cifre di cui la prima è indicativa del titolo di archivio, la seconda

della classe, la terza della sottoclasse, la quarta della categoria, la quinta della sottocategoria. Pertanto, un indice primario di sole due cifre indica il titolo e la classe, quello di tre cifre indica il titolo, la classe e la sottoclasse, di quattro cifre il titolo, la classe, la sottoclasse e la categoria; di cinque cifre il titolo, la classe, la sottoclasse, la categoria e la sottocategoria;

- il numero indicativo del fascicolo segue sempre l'indice primario ed è preceduto da una barra obliqua;

- quando le ripartizioni di uno degli elementi di un titolo (classe, sottoclasse, ecc.) comportano l'uso di una cifra indicativa formata di due numeri, occorre comprendere i due numeri fra due punti (es. 1.12.34/X).

Normalmente i quadri di classificazione sviluppano la ripartizione dei titoli solo in classi o sottoclassi, eccezionalmente si estendono fino alla sottocategoria. Ove possibile, è opportuno contenere la ripartizione del titolo nell'ordine della classe e della sottoclasse per avere indici primari formati da solo tre cifre oltre quella indicativa del fascicolo.

La successione delle cifre negli indici primari deve essere sempre rigorosamente osservata, come rigorosamente deve essere osservato il simbolismo per le varie necessità.

*Esempi:* indice primario 1.12.3/4: 1 = titolo di archivio; 12 = classe del titolo; 3 = sottoclasse; /4 = fascicolo;

*oppure:* 112.15/4: 1 = titolo di archivio; 1 = classe del titolo; 2 = sottoclasse; 15 = categoria; /4 = fascicolo;

*oppure:* 1145.10/: 1 = titolo di archivio; /1 = classe del titolo; 4 = sottoclasse; 5 = categoria; 10 = sottocategoria; /4 = fascicolo;

*oppure:* 1.12.25.14.16/4: 1 = titolo di archivio; /12 = classe del titolo; /25 = sottoclasse; /14 = categoria; /16 = sottocategoria; /4 = fascicolo.

*Indici di archivio* - La necessità di indicare un particolare ufficio, presso il quale si è formato un archivio con il relativo quadro di classificazione, può essere soddisfatta con l'uso di una cifra romana o con l'uso di una sigla indicativa dell'ufficio stesso, da premettere all'indice primario. Questo tipo di indice assume la denominazione di *indice di archivio*, esso non fa parte dell'indice primario, ma lo



precede separato da esso da un trattino orizzontale. Per renderci conto della necessità che talvolta viene sentita dell'uso dell'*indice di archivio*, basti por mente alle ripartizioni di una direzione generale, articolata, generalmente, in *divisioni* presso ognuna delle quali troviamo formato un archivio corrente.

L'individuazione delle *divisioni*, o di particolari uffici e servizi, e quindi dell'archivio al quale un documento appartiene, nell'ambito delle più grandi ripartizioni di un organo della pubblica amministrazione, può essere realizzata attraverso l'uso della cifra romana o di una sigla.

Nell'ambito di una direzione generale, il numero romano che precede un indice primario di classificazione indicherà la divisione, e quindi l'archivio di appartenenza del documento.

Es. V-123/4 indica che il fascicolo numero quattro, codificato 123 appartiene all'archivio della quinta divisione.

Le cifre romane debbono essere adoperate esclusivamente per la indicazione degli archivi e non possono essere inserite nel corpo di un indice primario; possono solo essere sostituite, come già detto, da sigle indicative dell'ufficio, come ad esempio: PEL-115/3 in cui la sigla indica « Personale enti locali »; oppure Gab. (ufficio di gabinetto); Isp. (ispettorato); Segr. (segreteria).

*Indici comuni* - Sono particolari indici di codificazione, la cui caratteristica è quella di avere un significato costante per qualsiasi quadro di classificazione e per qualsiasi ufficio, servizio, ecc.

Mentre in un indice primario la cifra che indica la classe e le sue ripartizioni solo raramente può essere indicativa della stessa materia in titolari diversi, l'indice comune, invece, avrà lo stesso significato in ogni titolare di archivio.

Questo tipo di indice si adatta solo per particolari materie e per le località. Pertanto si hanno:

- *Indici comuni di località;*
- *Indici comuni di materia.*

Gli indici comuni di località traggono fondamento dalla ripartizione degli organi dello Stato e degli enti pubblici in centrali e periferici. Questa ripartizione offre la possibilità di attribuire ai secondi un indice di individuazione geo-amministrativa, uniforme per ciascun settore della pubblica amministrazione.

Attribuendo, ad esempio, alla provincia di Roma, l'*indice comune di località* 70, questo numero, per ciascun settore della pubbli-

ca amministrazione, indicherà non solo la provincia, ma anche gli organi operanti nella provincia stessa; per l'amministrazione archivistica l'indice 70 indicherà l'Archivio di Stato di Roma, per l'amministrazione civile dell'Interno lo stesso indice indicherà la Prefettura di Roma, per l'amministrazione della pubblica sicurezza indicherà la Questura di Roma, per l'amministrazione del catasto e dei servizi tecnici erariali sarà indicativo dell'Ufficio tecnico erariale di Roma, e così di seguito. L'indice di località è dato dal numero ordinale che distingue ciascuna provincia italiana secondo la sequenza alfabetica dell'elenco delle province.

Gli organismi con circoscrizione amministrativa superiore alla provincia saranno indicati con la sigla automobilistica del capoluogo in cui hanno sede; es. la Sovrintendenza archivistica per la Lombardia con sede in Milano, avrà per indice comune di località la sigla MI; l'Ispettorato compartimentale delle imposte dirette di Ancona (con sede in Ancona e con una circoscrizione che comprende le intendenze di Ancona, Ascoli Piceno, Chieti, Macerata, Pescara, Teramo, Pesaro), avrà per indice comune la sigla AN.

L'indice comune di località sarà quindi formato da una cifra o da una sigla a seconda che si tratti di organi con circoscrizione provinciale o di organi con circoscrizione superiore alla provincia. Perché gli *indici comuni* non vadano confusi con gli indici primari e non determinino errori di interpretazione, essi debbono essere racchiusi fra parentesi, assumendo, così, una loro spiccata individualità. Normalmente l'*indice comune* segue l'indice primario e trova posto dopo la cifra indicativa del fascicolo.

Es.: l'indice di classificazione 124/12 (5), per un quadro di classificazione sviluppato nell'ambito delle competenze attribuite alla amministrazione degli Archivi di Stato, indicherà un affare che riguarda l'Archivio di Stato di Arezzo, essendo il numero 5 indicativo della provincia di Arezzo. Lo stesso indice, relativo ad un quadro di classificazione sviluppato nell'ambito delle competenze dell'amministrazione della pubblica sicurezza, indicherà un affare riguardante la Questura di Arezzo. L'indice, invece, 257/3 (NA) per i quadri di classificazione delle suddette amministrazioni, indicherà, rispettivamente, un affare riguardante la Sovrintendenza archivistica per la Campania, o un affare riguardante l'Ispettorato di zona del corpo delle guardie di pubblica sicurezza di Napoli.

*Indici comuni di materia.* Questi indici esplicano la stessa funzione degli indici comuni di località, dai quali si differenziano in quanto indicativi di una determinata materia, i cui affari rientrano

costantemente ed uniformemente nelle competenze degli organismi della pubblica amministrazione. Tali, ad esempio, gli affari del personale e quelli relativi al settore della contabilità, in particolare della spesa.

Anche questi indici, se usati, vanno racchiusi fra parentesi e distinti da quelli di località facendoli precedere da uno zero; es. (012). Diamo soltanto un esempio della utilizzazione degli indici comuni di materia, in quanto la loro adozione presuppone un esame, quanto mai ampio e complesso, delle competenze di tutti gli organismi della pubblica amministrazione, al fine di individuare quelle materie che rientrano costantemente fra le competenze di più organismi e tali da poter essere classificate con un indice costante. Di questi indici dovrebbe poi curarsi la compilazione delle relative tavole di codificazione per il loro uso presso ogni archivio corrente.

La materia che ci offre la possibilità di fare un esempio della utilità degli indici comuni di materia è quella del « Personale », materia che ritroviamo, sia pure a livello diverso, nelle competenze di ogni organismo della pubblica amministrazione, in quanto il personale rappresenta uno dei mezzi necessari per il funzionamento di un servizio, dal più semplice al più complesso. Gli indici comuni di materia per il personale possono essere individuati attraverso l'esame delle norme che regolano lo stato giuridico del personale civile dello Stato. Questo esame consente di fissare la seguente costante ripartizione degli atti personali di ciascun impiegato:

- (01): ammissione in carriera;
- (02): rapporti informativi, svolgimento della carriera, collocamento a riposo;
- (03): preparazione tecnico-professionale;
- (04): posizione di stato;
- (05): disciplina e contenzioso;
- (06): albo dei dipendenti statali;
- (07): trattamento economico;
- (08): matricola, ruolo, bollettino, fascicoli personali;
- (09): assistenza e previdenza<sup>5</sup>.

Uno dei suddetti indici, aggiunto ad un indice primario, specificherà con esattezza la materia alla quale il documento si riferisce. Es.: dovendo classificare un documento relativo al trattamento eco-

---

<sup>5</sup> La ripartizione che abbiamo operata può riflettersi nel fascicolo personale determinando la suddivisione per sottofascicoli.

nomico attribuito all'impiegato della carriera di concetto, Caio, useremo un indice che potrebbe essere il seguente: 122/15(07) con questo sviluppo:

1 = titolo primo: organizzazione e funzionamento dei servizi;  
2 = classe seconda: personale; 2 = sottoclasse seconda: personale della carriera di concetto; /15 = fascicolo intestato all'impiegato Caio; (07) = indice comune di materia: trattamento economico del personale.

La classificazione, invece, di una circolare diramata per chiarire la portata di alcune norme sul trattamento economico in genere, avrà un indice principale che classifica il documento fra l'attività generale di competenza, seguito dallo stesso indice comune di materia (07). Es. 222/3(07), il cui sviluppo sarà: 2 = titolo secondo: attività generale di competenza; 2 = classe seconda: attuazione dello statuto del personale statale; 2 = sottoclasse seconda: personale dell'amministrazione A; /3 = fascicolo riguardante il trattamento economico in genere, qualificato anche dall'indice (07) indicativo della materia.

Gli esempi che abbiamo portato consentono la possibilità di valutare lo sviluppo che potrebbe darsi agli indici comuni ed i vantaggi che offrirebbe la loro uniforme applicazione presso ogni archivio moderno. Essi consentirebbero di creare un ideale legame fra la documentazione delle serie archivistiche di archivi diversi, legame che permetterebbe di effettuare eventuali studi su particolari fenomeni, senza smembrare le serie archivistiche per la ricerca e l'avvicinamento di documenti riguardanti la stessa materia, conservati in archivi diversi, sia della stessa amministrazione, sia di differenti amministrazioni.

Dobbiamo ancora precisare che gli indici comuni di località e di materia possono essere contenuti contemporaneamente nelle stesse parentesi, distinti fra loro da un punto, es.: (07.70), in cui l'indice (07), per essere preceduto dallo zero, è indicativo di materia, mentre l'indice 70 può essere solo un indice di località. Così ancora l'indice (NA 09), in cui la sigla NA è indicativa di una circoscrizione territoriale, mentre 09 è distintiva della materia.

\* \* \*

Lo schema di quadro di classificazione e gli esempi di codificazione che diamo in appendice ci consentono di fissare il processo formativo di un indice primario, il quale per lo più risulta di tre sole cifre. Ovviamente — come già detto — l'ulteriore sviluppo

del titolare nelle categorie e nelle sottocategorie, laddove la materia richieda una maggiore specificazione, amplierà l'estensione dell'indice primario, il quale, se completato anche dall'indice di archivio e dagli indici comuni, si presenta nella sua caratteristica di *indice complesso*.

A chiusura di queste note che illustrano i criteri che si propongono per la formulazione dei titolari di archivio, diamo ancora un esempio di indice di codificazione che comprenda tutti i tipi di indici proposti: IV-1332/4 (07 NA).

In esso la cifra romana IV è distintiva dell'archivio, la cifra 1332 è l'indice primario, i cui componenti indicano il titolo, la classe, la sottoclasse e la categoria; segue poi il numero del fascicolo distinto dalla barra obliqua e l'indicazione di due indici comuni racchiusi nella stessa parentesi, il primo, 07, indica la materia mentre il secondo, costituito dalla sigla NA, è distintivo della località, e preannuncia che l'affare riguarda un organismo con circoscrizione amministrativa superiore alla provincia.

Se vogliamo dare al detto indice un significato, riportandoci al quadro di classificazione esemplato per l'archivio della divisione vigilanza archivistica ed ai criteri secondo i quali abbiamo distinto gli indici comuni, avremo che, a parte l'indicazione dell'archivio di appartenenza dell'affare, cioè l'archivio della quarta divisione, il documento così classificato riguarda l'attività di organizzazione e di funzionamento dei servizi (titolo primo) e propriamente il personale (classe terza e sottoclasse terza) dell'amministrazione archivistica in servizio presso la Sovrintendenza archivistica per la Campania (indice comune NA), e specificatamente la materia del trattamento economico (indice comune 07).

Vogliamo sperare di aver offerto ai colleghi archivisti ed a quanti si interessano a questi problemi quei chiarimenti necessari per la formulazione di un corretto « titolare » e che questi chiarimenti possano giovare particolarmente alle commissioni di sorveglianza sugli archivi correnti e di deposito degli uffici statali, perché si possa man mano raggiungere quella auspicata uniformità di organizzazione degli archivi moderni, specie dello Stato.

Sono infatti questi archivi che oggi si presentano nella maggior parte disordinati, male organizzati, privi di titolari o con titolari che sono solo elenchi di fascicoli, formulati senza nessun criterio logico e senza por mente alla importanza che riveste un quadro di classificazione ai fini del regolare funzionamento del servizio di archivio e di conseguenza degli uffici.

Solo con la formulazione e l'attuazione di buoni quadri di classificazione si potrà realizzare quanto si è proposto il legislatore con l'art. 25 della vigente legge del 1963, riconoscendo il legame che esiste fra gli Archivi di Stato e gli archivi vivi delle amministrazioni statali, legame « che si fonda sulla evidente necessità che i documenti prodotti dagli uffici moderni, nascano fin dall'inizio preordinati al modo con cui dovranno essere conservati in futuro negli Archivi di Stato »<sup>6</sup>, là dove dovranno esplicare la loro particolare funzione culturale.

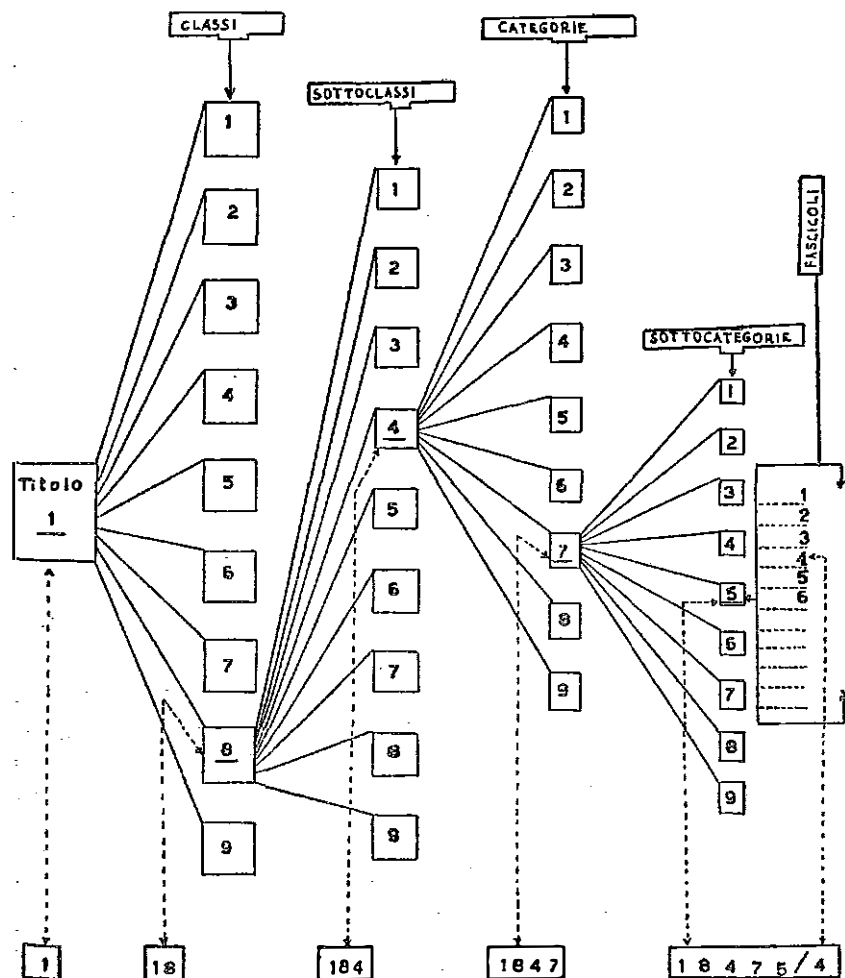


Fig. 1

<sup>6</sup> Relazione al d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

## APPENDICE

ESEMPIO DI QUADRO DI CLASSIFICAZIONE SISTEMATICA  
DI COMPETENZA

In applicazione dei criteri sopra illustrati abbiamo compilato il seguente quadro di classificazione sistematica di competenza per una delle branche dell'amministrazione archivistica e propriamente per il servizio della « Vigilanza archivistica » svolto dalla competente divisione della Direzione generale degli Archivi di Stato.

Il quadro di classificazione si articola su tre titoli: nel primo sono state distinte cinque classi principali in relazione alla attività di organizzazione e di funzionamento dei servizi. Queste classi, ovviamente, potranno essere suscettibili di successivo aumento qualora (e ciò dicasi anche per il titolo secondo e terzo) la materia e le competenze dovessero richiedere ulteriori specificazioni.

Il secondo titolo comprende la classificazione di tutti gli affari che sviluppa l'attività generale esplicata dalla divisione nel quadro delle proprie competenze ed attribuzioni. La lettura delle varie classi in cui si sviluppa il titolo e delle relative sotto-classi offre, anche a chi non è a conoscenza dell'attività svolta, la chiara visione non solo della materia trattata e quindi delle competenze proprie dell'ufficio, ma anche dei vari addentellati con altri servizi della stessa amministrazione e di tutta l'amministrazione dello Stato, evidenziando storicamente l'azione dell'organismo, la quale ha una sua qualificazione politico-amministrativa, che è propria del particolare momento storico in cui essa viene esplicata. Per renderci conto di ciò basti raffrontare le due ultime leggi archivistiche ed esaminare le differenti concezioni politiche che le hanno ispirate<sup>7</sup>.

L'evoluzione degli istituti, dei compiti, delle attribuzioni discendono dall'evolversi politico della legislazione, il quale resta riflesso nei quadri di classificazione e specificatamente nei titoli secondo e terzo che rispecchiano e documentano questa evoluzione storica.

Ora, mentre il titolo secondo del quadro di classificazione che portiamo ad esempio e che si ispira all'ultima legge archivistica riflette l'attività generale che svolge il competente servizio centrale, il titolo terzo classifica la oggettivazione materiale di questa attività nei singoli affari con il loro carattere specifico.

QUADRO DI CLASSIFICAZIONE PER L'ARCHIVIO  
DELLA DIVISIONE VIGILANZA ARCHIVISTICA

## TITOLO 1: ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

*Classi:*1. *Ordinamento del servizio centrale**sottoclassi:*

1. ordinamento della divisione;
2. servizio di archivio della divisione;
3. biblioteca e servizio di documentazione divisionale.

---

<sup>7</sup> Cfr. la legge 22 dicembre 1939, n. 2006 e il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

## 2. Ordinamento del servizio periferico

### *sottoclassi:*

1. istituzione ordinamento e funzionamento del servizio periferico;
2. servizio di archivio presso gli istituti periferici;
3. biblioteca e servizio di documentazione presso gli istituti periferici.

## 3. Personale

### *sottoclassi:*

1. disposizioni generali;
2. personale addetto alla divisione;

### *categorie:*

1. personale dell'amministrazione;
2. personale comandato;
3. personale degli istituti periferici;
  1. personale dell'amministrazione;
  2. personale comandato;
  3. ispettori onorari;
4. preparazione professionale del personale;
4. affari riservati relativi al personale.

## 4. Locali ed attrezzature

### *sottoclassi:*

1. disposizioni generali;
2. locali per il servizio centrale;
3. locali per il servizio periferico;
4. arredamento ed attrezzature per il servizio centrale;
5. arredamento ed attrezzature per il servizio periferico;
6. servizio automobilistico;
7. forniture varie.

## 5. Amministrazione e contabilità

### *sottoclassi:*

1. disposizioni generali;
2. bilancio di previsione;
3. spesa;

### *categorie:*

1. accreditamenti e rendiconti;
2. acquisti;
4. beni patrimoniali;
5. scritture amministrative e contabili.



TITOLO 2: ATTIVITÀ GENERALE DI COMPETENZA

*Classi:*

1. *Legislazione e giurisprudenza*

*sottoclassi:*

1. leggi, regolamenti e giurisprudenza;
2. pareri degli organi consultivi dello Stato.

2. *Vigilanza archivistica generale*

*sottoclassi:*

3. vigilanza sui documenti che appartengono allo Stato;
2. vigilanza sugli archivi degli enti pubblici;
3. vigilanza sugli archivi privati;
4. vigilanza sul mercato documentario;
5. incrementi e diminuzioni del patrimonio documentario vigilato;

*categorie:*

1. versamenti, depositi, doni, acquisti;
2. espropriazioni, prelazioni, rivendicazioni;
4. scarti, esportazioni;
6. schedario nazionale degli archivi vigilati;
7. dichiarazioni di notevole interesse storico;

3. *Programmazione*

*sottoclassi:*

1. programmazione del servizio centrale;
2. programmazione del servizio periferico;
3. relazioni del servizio centrale;
4. relazioni del servizio periferico;

4. *Attività culturale e scientifica*

*sottoclassi:*

1. utilizzazione culturale degli archivi vigilati;
2. iniziative scientifiche e pubblicazioni;
3. corsi di preparazione per archivisti;
4. rapporti con archivi, università, enti, istituti ed associazioni culturali italiani e stranieri e con scuole professionali;
5. mostre, congressi, convegni, conferenze.

5. *Provvidenze per gli archivi vigilati*

*sottoclassi:*

1. provvidenze per la conservazione ed inventariazione;
2. fotoreproduzione di archivi e documenti;
3. altre provvidenze.

#### 6. *Affari riservati*

##### *sottoclassi:*

1. attività del servizio centrale;
2. attività del servizio periferico.

#### 7. *Organi consultivi dell'amministrazione*

##### *sottoclassi:*

1. Consiglio superiore degli archivi;
2. Giunta del Consiglio superiore degli archivi;
3. Comitato per le pubblicazioni;
4. Commissione per la fotoreproduzione;
5. commissioni varie.

#### 8. *Affari generali vari*

##### *sottoclassi:*

1. relativi all'attività generale della pubblica amministrazione;
2. relativi all'attività generale dell'amministrazione archivistica;
3. relativi all'attività generale della vigilanza;
4. rapporti fra gli istituti periferici e gli altri organi dello Stato.

### TITOLO 3: ATTIVITÀ SPECIFICA DI COMPETENZA

#### *Classi:*

#### 1. *Vigilanza sui documenti che appartengono allo Stato*

##### *sottoclassi:*

1. documenti presso uffici, istituti, enti pubblici;
2. documenti presso privati;
3. documenti presso pubblici funzionari o persone che abbiano avuto incarichi pubblici.

#### 2. *Vigilanza sugli archivi degli enti pubblici territoriali*

##### *sottoclassi:*

1. regioni;
2. province;
3. comuni;
4. consorzi archivistici;
5. istituzioni di assistenza e beneficenza;
6. camere di commercio;
7. ordini e collegi professionali.

#### 3. *Vigilanza sugli archivi degli enti pubblici non locali*

##### *sottoclassi:*

1. enti assistenziali e previdenziali;
2. enti assicurativi;

3. enti di risparmio e di credito di diritto pubblico;
4. enti culturali;
5. enti agricoli, industriali, commerciali;
6. enti sportivi, ricreativi, d'interesse patriottico.

*4. Vigilanza sugli archivi privati*

*sottoclassi:*

1. archivi di famiglia o di persona fisica in genere;
2. archivi di associazioni sindacali;
3. archivi di partiti politici;
4. archivi di banche;
5. archivi degli operatori economici;
6. altri archivi.

*5. Vigilanza sul mercato documentario*

*sottoclassi:*

1. case di vendita mobiliari;
2. antiquari;
3. cartiere.

*6. Archivi non sottoposti a vigilanza*

*sottoclassi:*

1. archivi ecclesiastici.

Diamo, ora, in relazione al quadro di classificazione sopra formulato, alcuni esempi di codificazione avvertendo che l'indice del fascicolo sarà indicato da una lettera dell'alfabeto, in quanto il numero da attribuire al fascicolo, come tutti sanno, va dedotto dal repertorio di archivio, il quale, compilato sulla base del quadro di classificazione, rappresenta il mezzo di corredo essenziale per il carico e lo scarico dei fascicoli di archivio e costituisce lo strumento essenziale ai fini della ricerca e della inventariazione.

Affari classificabili sotto il titolo primo:

Conferimento di incarichi e nomine al personale dello Stato: indice 131/X (02).

Concorsi statali: disposizioni relative alla presentazione dei documenti: indice 131/Z (01).

Assegnazione dell'impiegato Tizio alla divisione: indice 1321/M.

Locali per la Sovrintendenza archivistica per la Campania: indice 143/B (NA).

Esempi di classificazione di affari relativi alle attività contemplate sotto il secondo e terzo titolo di archivio:

Progetto di legge penale sugli archivi: indice 211/C.

Disposizioni relative alla effettuazione di visite ispettive agli archivi degli enti pubblici: indice 222/L.

Norme per la notificazione delle dichiarazioni di notevole interesse storico: indice 227/H.

Programma ispettivo della Sovrintendenza archivistica per la Toscana: indice 232/B (FI).

Proposta per la formazione di un catalogo degli statuti conservati negli archivi vigilati: indice 242/P.

Convegno di sovrintendenti archivistici: indice 245/E.

Rimborso di spese per inventari di archivi vigilati: indice 251/G.

Relazioni annuali della Sovrintendenza per il Piemonte: indice 234/Y (TO).

Relazione sul rinvenimento di documenti appartenenti allo Stato in possesso del sig. Tizio: indice 312/X.

Archivio del comune di Gaeta: indice 323/C (40) *(in questo indice il numero del fascicolo sarà quello relativo al posto che occupa il Comune di Gaeta nell'elenco alfabetico dei comuni della provincia di Latina. Ovviamente l'ordinamento del fascicolo in questa sottoclasse sarà un ordinamento geografico per provincia, la cui indicazione sarà data dall'adozione dell'indice comune di località).*

Archivio del Monte di credito su pegni del comune di Firenze: indice 325/X (30); *(anche in questo indice il numero del fascicolo sarà determinato con gli stessi criteri seguiti per l'indice precedente).*

Archivio dell'Istituto nazionale della previdenza sociale: indice 331/X.

Depositi coattivi: indice 2251/N.

Archivio del comune di ...; deposito coattivo: indice 323/X (...).

Archivi comunali: disposizioni per il riordinamento degli archivi: indice 222/X.

Archivio del comune di Napoli, riordinamento: indice 323/X (51).

Rilevamenti statistici sulla vigilanza archivistica: indice 283/X.

Camere di commercio, disposizioni sulla formulazione dei titolari di archivio: indice 222/X.

Semplificazione delle procedure amministrative: indice 281/X.

Archivio privato Marzi Medici Tempi: indice 341/X (FI) *(anche in questa sottoclasse i fascicoli andranno ordinati con una distinzione a carattere geografico per provincia e per Sovrintendenza).*

Dichiarazioni di notevole interesse storico: notificazioni all'estero: indice 227/X.

Rapporti fra Sovrintendenze archivistiche ed Archivi di Stato: indice 284/X.

Paola Carucci

*Versamenti e ordinamento degli archivi  
degli organi centrali dello Stato \**

Nel saggio « Parliamo ancora di archivistica »<sup>1</sup> Valenti fa un'acuta analisi dell'ordinamento secondo il metodo storico condotta in base alle ricerche sulla tipologia degli archivi che egli va da tempo conducendo indipendentemente ma in accordo con certe tesi prospettate dal Brenneke<sup>2</sup>. Tali ricerche si collegano essenzialmente alla constatazione che « i "fondi" corrispondenti a singoli archivi in senso stretto, e pervenuti nell'ordinamento originario, costituiscono più l'eccezione che la regola »<sup>3</sup>. Le osservazioni di Valenti sono molto stimolanti e costituiscono un punto di riferimento dal quale ormai non si potrà prescindere quando si debba parlare di archivistica teorica e di ordinamenti. Presentano però dei rischi se considerate acriticamente in relazione agli archivi moderni, sulle cui modifiche rispetto all'ordinamento originario l'archivistica ha in genere maggiori possibilità di analisi.

I problemi che emergono dagli archivi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato possono interessare tutti gli Archivi di Stato, nei quali si trovano in misura cospicua (sebbene con discontinuità) gli archivi degli uffici periferici italiani; ma esistono analogie anche con gli archivi di alcuni Stati preunitari, in particolare con il Regno sardo, per certi aspetti con il Regno delle due Sicilie e, in misura minore, con altri. Al di là delle analogie derivanti da forme istitu-

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXVIII (1978), pp. 52-76.

<sup>1</sup> F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXV (1975), pp. 161-197.

<sup>2</sup> Nella sua recensione al trattato del Brenneke, comparsa con il titolo *A proposito della traduzione italiana dell'Archivistica di Adolf Brenneke*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXIX (1969), pp. 440-455, Valenti — più critico in quello scritto nei confronti del Brenneke di quanto non appaia nel saggio del '75 — individuava il maggior pregio teorico del trattato proprio nel « tentativo... di istituire, sulla base della fenomenologia e della storia, una tipologia degli archivi e dei fenomeni ad essi connessi » (p. 451).

<sup>3</sup> F. VALENTI, *Parliamo...* cit., p. 189.

zionali omogenee, che favoriscono la possibilità di trovare criteri di massima per una metodologia dell'ordinamento, va comunque ricercata nel confronto di esperienze diverse un'unità di fondo nel lavoro dell'archivista, qualunque sia il periodo storico cui si riferisce. Questo momento unificante si può individuare nelle finalità dell'ordinamento: ricerca delle connessioni tra ordinamento degli archivi e forme istituzionali, ricerca delle connessioni tra apparato burocratico e ordinamento giuridico.

È necessario fare una distinzione tra archivi preunitari e archivi postunitari, anzi si dovrebbe anticipare la distinzione al periodo della restaurazione. Nessuno Stato della penisola italiana torna alla situazione anteriore alla rivoluzione francese e alle riforme napoleoniche. Tutti gli ordinamenti statali successivi alla caduta di Napoleone recepiscono pur nei limiti delle monarchie assolute restaurate la distinzione netta e inequivocabile tra la sfera pubblica e quella privata, la tripartizione dei poteri, la definizione dei compiti affidati all'amministrazione diretta dello Stato (centrale e periferica) e di quelli propri dell'autonomia locale: ne derivano uffici e magistrature chiaramente identificabili i cui archivi sono in genere altrettanto identificabili. Pertanto la corrispondenza tra ufficio e archivio è per i secoli diciannovesimo e ventesimo la regola, le cui eccezioni hanno cause per lo più accidentali. Con questo non si intende sostenere che gli archivi moderni pervengano secondo l'ordine originario agli Archivi di Stato e non subiscano vicende particolari. Tutt'altro. Si ritiene però che nell'ordinamento degli archivi moderni si possa applicare il principio della provenienza con risultati soddisfacenti. Gli archivi prenapoleonici si presentano invece con caratteristiche differenti in cui è tuttavia possibile individuare alcuni tratti omogenei a seconda delle diverse evoluzioni storico-istituzionali. Sicuramente si possono riconoscere delle tipologie di fondi non corrispondenti a magistrature determinate: archivi dei comuni e archivi delle signorie, le cui articolazioni (raggruppamenti per materia, per tipo di atti, per ufficio, ecc.) rispondono a una logica interna che varia da un caso all'altro, ma riflettono nelle linee essenziali una certa forma di organizzazione statale. Archivi di formazione diversa, quali i fondi riordinati secondo il metodo peroniano (il cui esempio più notevole è costituito dagli « Atti di governo » dell'Archivio di Stato di Milano) che riflette l'influenza della cultura francese sull'organizzazione dello Stato e risponde a un preciso criterio di riordinamento; e ancora si possono segnalare i fondi derivanti da un Archivio generale istituito per la conservazione dei documenti di magistrature diverse, sottoposti nel tempo a riordinamenti, fusioni, smembramenti che ne

hanno modificato l'ordine originario dando luogo a un complesso archivistico nuovo, eterogeneo (si vedano ad esempio l'« Archivio generale » e l'« Archivio del demanio » conservati nell'Archivio di Stato di Cagliari). Ma anche archivi di magistrature determinate, di uffici catastali, di notai, di corporazioni religiose, di ospedali, hanno perso la loro identità originaria, a causa di trasformazioni istituzionali, di trasferimenti parziali di documenti connessi a lasciti, eredità e a un'infinità di cause diverse per acquistarne una nuova, legittima se considerata in relazione al titolo giuridico che l'ha determinata. Tuttavia sarebbe errato sostenere che non si conservano o non si possono ricostruire per gli uffici o le magistrature degli Stati prenapoleonici archivi chiaramente individuati, anche se realmente l'evoluzione degli archivi non è stata parallela e coincidente con quella degli uffici e delle magistrature che li produssero. L'analisi di questi problemi ha dato luogo a vivaci dibattiti tra i componenti della redazione centrale della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, anche in seguito a osservazioni e critiche di archivisti degli istituti periferici, e di tali dibattiti si troverà un'eco nella prefazione della *Guida*.

In questa sede si intende mettere a fuoco un problema determinato: l'archivistica, che può essere intesa come lo studio degli archivi considerati in ogni loro aspetto, non coincide con la storia delle istituzioni, ma consente all'archivista un particolare approccio allo studio di esse. Accentuare troppo l'autonomia disciplinare dell'archivistica, anche se in considerazione della reale autonomia degli archivi rispetto alle magistrature e agli uffici che li hanno prodotti, rischia di inaridire le potenzialità di apporto alla conoscenza storica e in particolare alla conoscenza delle istituzioni pubbliche, implicite nel riordinamento degli archivi. È vero che in molti casi non ha senso tentare di ricostituire gli archivi originari, mentre è necessario studiare come si sia costituito nel tempo un determinato fondo proprio per cercare di capire quali erano le magistrature di origine, come funzionavano e soprattutto perché le testimonianze delle loro attività sono confluite in quel modo. Tuttavia, sia attraverso lo studio della tipologia dell'archivio, sia attraverso il tentativo di ricostruire l'ordine originario di un ente, non deve mai essere trascurata la finalità di identificare le magistrature delle diverse forme di Stato. La conoscenza dell'organizzazione giuridico-amministrativa e parallelamente quella delle vicende degli archivi con le loro aggregazioni e i loro smembramenti costituiscono le due linee entro le quali ci si deve muovere per dirigere le indagini storiografiche dei ricercatori. E questo vale sia per gli archivi antichi sia per gli archivi

moderni. Pertanto il tema discusso da Valenti della possibilità o meno di ricostruire l'archivio originario — su cui si fonda la nostra tradizione archivistica — va, a ragione, considerato ancora aperto, purché la discussione si fondi su reali esperienze di ordinamento: si tratta cioè di indagare entro quali limiti e con quali risultati si possa seguire il metodo storico nell'ordinamento degli archivi.

Per quel che riguarda gli archivi moderni, in particolare quelli degli organi centrali dello Stato, la discussione si può articolare in tre punti, partendo da un'analisi rigorosa dei fondi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato: a) verificare se sia possibile o meno identificare gli archivi originari; b) stabilire se sia arbitrario o meno procedere alla ricostruzione di essi; c) individuare le difficoltà che si incontrano in quest'opera di ricostruzione al fine di studiare criteri di massima per l'ordinamento.

a) La caratteristica principale degli archivi postunitari conservati negli Archivi di Stato è quella di appartenere ad uffici tuttora funzionanti<sup>4</sup> che versano i loro documenti con frequenza irregolare e in base a criteri variabili; per una stessa serie archivistica può capitare che fascicoli appartenenti a certe categorie si trovino ancora presso l'archivio corrente o di deposito, mentre fascicoli appartenenti alla stessa categoria o ad altre categorie della stessa epoca sono stati destinati al macero o sono stati versati all'Archivio di Stato competente. Del resto condizione per il versamento è l'esaurimento dell'affare e gli affari (o pratiche) hanno necessariamente durata diversa, a seconda della loro natura. Mediante le commissioni di sorveglianza è possibile seguire le vicende degli archivi, l'origine del disordine, il perché della concentrazione di parti di archivi diversi in uno stesso versamento e il perché dell'irregolarità dei versamenti<sup>5</sup>.

L'archivista che si trova quindi ad operare su una massa di fascicoli pervenuti in forma disorganica nell'istituto deve tenere presenti le due finalità implicite nel compito primario della conserva-

<sup>4</sup> Nello Stato unitario è costante la tendenza a non sopprimere definitivamente gli uffici. Quando si verificano importanti ristrutturazioni nell'organizzazione dei ministeri, è frequente il trasferimento di competenze da uno ad altro ufficio e la modifica del nome di un ufficio seguita o meno da modifiche nelle competenze; è frequente altresì che per ogni ufficio soppresso se ne crei uno nuovo che ne eredita in tutto o in parte le funzioni, anzi spesso il trasferimento di funzioni non è totale e si mantengono in vita due uffici con funzioni complementari o — in certi casi — concorrenti.

<sup>5</sup> In assenza degli archivi intermedi — necessari per predisporre in maniera adeguata i documenti al versamento definitivo negli Archivi di Stato — è quasi sempre sconsigliabile tentare un riordinamento presso l'ufficio versante per la mancanza in quella sede di ogni possibilità di studio e di confronto tra i fascicoli da versare e quelli versati precedentemente negli Archivi di Stato.



zione; l'ordinamento degli archivi e la valorizzazione degli stessi che si attua predisponendo adeguati mezzi di corredo per consentire ai ricercatori il più largo uso possibile dei documenti.

La distinzione tra ordinamento e inventariazione non è sufficientemente chiarita nei testi di archivistica e anzi le due espressioni vengono usate spesso — se non proprio alternativamente — come se l'una implicasse necessariamente l'altra e viceversa.

De Felice, nel suo volume sull'archivio moderno, illustra con chiarezza la distinzione tra « classificazione » e « ordinamento », trattando opportunamente la « schedatura dei fascicoli » e il « riordinamento » in un capitolo a parte<sup>6</sup>. Tuttavia le sue affermazioni, valide se dirette ad archivi correnti, si rivelano inadeguate in relazione al riordinamento degli archivi storici per i quali l'archivista cerca di ripristinare — quasi come nel restauro di un edificio o in un lavoro su reperti archeologici — l'ordinamento originario, individuando tra quanto si è modificato o aggiunto negli anni per un processo di sedimentazione gli elementi che sono entrati a far parte integrante dell'archivio da quelli che possono o debbono essere rimossi.

Nell'inventariazione dei fascicoli invece — partendo ovviamente da dati obiettivi — l'archivista muove dall'esigenza di assicurare la più ampia consultabilità dei documenti, integrando, quando occorre, i riferimenti necessari per individuare le unità archivistiche. L'insufficiente analisi della distinzione tra ordinamento e inventariazione deriva probabilmente dal fatto che il problema dell'ordinamento è stato dibattuto assai più in sede teorica che in sede di sperimentazione. Nell'ambito degli istituti è stata lasciata spesso esclusivamente all'iniziativa dei singoli la scelta dei fondi da inventariare senza una pianificazione organica dei lavori di ordinamento. Del resto i lavori di ordinamento, qualitativamente più impegnativi dei lavori di inventariazione, si rivelano meno gratificanti a fini della carriera<sup>7</sup>. Se è abbastanza evidente che per gli archivi moderni si possono realizzare complessi lavori di ordinamento senza procedere necessariamente a inventariazione analitica, può sembrare irrealistica l'ipotesi di inventari analitici che prescindono da un serio lavoro di ordinamento. Invece l'ansia di procurarsi titoli con scarsa fatica spinge alcuni a scegliere per l'inventariazione serie già ordinate o serie di dimensioni

<sup>6</sup> R. DE FELICE, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione*, Roma 1969.

<sup>7</sup> In sede di valutazione dei titoli un inventario sommario non pubblicato che sia stato preceduto da un complesso lavoro di ordinamento viene valutato meno dell'inventario pubblicato di una serie costituita da fascicoli omogenei, perfino nei casi in cui la serie sia stata versata ordinata e munita di mezzi di corredo sufficienti.

modeste che consentono una schedatura analitica. Inoltre per la scarsa attenzione posta al rapporto tra versamenti e ordinamento si può constatare che talora si è proceduto a fusioni dettate da esigenze estranee alla logica interna della struttura archivistica considerata, a inventari relativi a singoli versamenti senza controllare in che relazione le carte di quel versamento erano con quelle di versamenti diversi. Questo non esclude che mezzi di corredo elaborati senza un attento riordinamento possano essere utili ai fini della consultazione. Si rivelano però erronei e fuorvianti ai fini di un corretto lavoro archivistico-istituzionale.

In genere è semplice isolare un versamento, cioè un complesso di fascicoli (omogenei o eterogenei) versati da un ufficio all'Archivio di Stato in una data determinata, quando si conservi la pratica relativa a quel versamento e il relativo elenco dei fascicoli. Non è affatto detto che i fascicoli pervenuti con un determinato versamento appartengano tutti a un unico ufficio, talora appartengono a diversi uffici che avevano archivi distinti e spesso si riferiscono a un periodo in cui l'ufficio che ha prodotto quelle carte aveva denominazione e competenze diverse da quelle dell'ufficio versante. Isolare le singole parti per ricomporre l'archivio, non quale poteva essere in astratto, ma quale si è costituito di fatto nel tempo, richiede invece un lavoro particolare.

Tutte le definizioni di archivio si riferiscono a una situazione astratta che corrisponde al complesso dei documenti che un ente produce e acquisisce nello svolgimento della propria attività, classificandoli secondo criteri propri. Pongono tutte giustamente l'accento sul nesso di organicità che lega i documenti dell'archivio ma prescindono da ogni accenno al fatto che l'archivio è destinato a sopravvivere all'ente e comunque subisce vicende connesse o indipendenti da quelle dell'ente stesso<sup>8</sup>. Alla definizione astratta di archivio corrisponde un'altrettanto astratta concezione di ordinamento, quella ormai comunemente recepita come metodo storico, che si fonda sulla convinzione che l'archivio rispecchi l'istituto. Nel concetto di ordinamento storico è implicito il fatto che l'archivio possa subire vicende che ne alterano quell'ordine originario che deve appunto essere ripristinato, mentre si può dedurre solo indirettamente che l'acqui-

<sup>8</sup> È sempre il Valenti che, con il consueto acume, si chiede per primo nella recensione del trattato del Brenneke se «... non ci siamo occupati troppo dell'archivio in senso stretto, vale a dire del singolo organismo archivistico così come supponiamo che sia e non possa non essere nel momento del suo formarsi e troppo poco viceversa della complessa "realtà" archivistica che ci troviamo di fronte nella quotidiana pratica professionale»: cfr. F. VALENTI, *A proposito ...* cit., p. 443.

zione di documenti di provenienza diversa o la perdita di documenti prodotti dall'ente, trovi fondamento e giustificazione anche se diversi dal nesso archivistico: la validità dell'ordinamento storico consiste essenzialmente nell'aver messo a fuoco la connessione tra archivio originario e conoscenza dell'ente. Tuttavia è ormai generalmente acquisito che il riordinamento dell'archivio secondo l'ordine originario non determini automaticamente la comprensione della struttura e del funzionamento dell'ente, bensì contribuisca a stimolare nell'archivista un'esigenza di ricerca più approfondita e di interpretazione del complesso dei dati messi in evidenza dall'ordinamento. Del resto il riordinamento presuppone il possesso di cognizioni tecniche, che — almeno per gli archivi moderni — possono portare a risultati pregevoli dal punto di vista archivistico senza stimolare necessariamente nel riordinatore problemi storico-istituzionali<sup>9</sup>. L'archivista acquisisce solitamente le cognizioni tecniche necessarie per l'ordinamento nell'archivio presso cui presta servizio ed è indubbio che le obiettive differenze esistenti tra gli archivi degli Stati preunitari e tra questi ultimi e lo Stato postunitario determinino nell'ambito delle diverse aree storico-giuridiche differenti specializzazioni<sup>10</sup>. Quantunque nei lavori di ordinamento la funzione tecnica e quella di ricerca non siano sempre nettamente distinguibili, si ritiene necessario insistere sulla coesistenza di queste due funzioni e quindi sulla distinzione tra ordinamento e conoscenza dell'ente<sup>11</sup>. Se è certo

<sup>9</sup> Quando ci si trovi di fronte a un complesso di fascicoli in disordine contrassegnati da sigle numeriche (o alfabetiche o miste) si dispongono i fascicoli secondo l'ordine delle sigle formando vari gruppi di fascicoli. L'ordine delle sigle costituisce una sequenza, pertanto al numero più basso segue sempre quello più alto, alla lettera A segue la lettera B e così via. Collocando i gruppi secondo l'ordine delle sigle e confrontando l'oggetto di ciascun fascicolo si ricostruisce l'ordine originario. Se si tratta di serie documentarie di proporzioni modeste e di sequenze abbastanza semplici si può procedere a un ordinamento corretto senza porsi problemi di carattere istituzionale. Quando si tratti di archivi di migliaia di buste o di sequenze più complesse, la ricostruzione dell'ordinamento originario può costituire notevoli difficoltà, ma il procedimento è lo stesso: analisi dell'andamento logico della sequenza.

<sup>10</sup> Si veda a questo proposito E. LODOLINI, *L'istituzione del ministero per i beni culturali e ambientali e la legge sulla dirigenza negli archivi*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXV (1975), pp. 306-341, in particolare alle pp. 313-319.

<sup>11</sup> V. STELLA nel saggio *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivista*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXII (1972), pp. 269-284, mette chiaramente in luce l'evoluzione della teoria del "rispecchiamento" dalla prima formulazione cencettiana che faceva coincidere la storia dell'archivio con la storia dell'ente (sulla quale lo stesso Cencetti ritornò con maggior cautela in seguito) all'ordinamento "strutturale" — così definito sulla base di osservazioni di F. Valenti e di C. Pavone — che « rinunciando al criterio della necessità di un rigoroso rispecchiamento, abbia il pregio di rilevare rapporti di significatività interna » tra i singoli pezzi dell'archivio,

che compito dell'archivista sia l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi e quindi l'attività di ricerca necessaria a tali fini, rientra tuttavia tra i possibili sviluppi del suo lavoro finalizzare a uno studio più approfondito dell'ente l'ordinamento e l'analisi diplomatica dei documenti<sup>12</sup>.

L'archivio — di uffici pubblici e privati o di famiglie — nasce sempre da una duplice esigenza: conservare una testimonianza dell'attività svolta e organizzare i documenti che costituiscono appunto questa testimonianza, secondo criteri che consentano di ritrovare i documenti con facilità quando occorran. Questi criteri si formano in genere in maniera empirica; acquistano una formulazione determinata e rigorosa quando la mole dei documenti e la complessità delle competenze rendono necessario un sistema rigido di classificazione che consenta un maggior ordine tra i documenti a discapito a volte di un'esatta corrispondenza tra categoria astratta e affare concreto<sup>13</sup>. Partendo da queste constatazioni che si riferiscono all'archivio di un ufficio funzionante, è legittimo sostenere che l'archivio « riflette » o « rispecchia » l'attività dell'istituto. E questo avviene sia se si tratti di archivi articolati in serie che corrispondono a uffici e competenze diverse, sia se si tratti di archivi poco articolati, senza titolo, senza partizioni interne. Chi voglia sostenere che l'archivio riflette l'istituto con una perfetta corrispondenza tra uffici e serie ar-

---

p. 283. Stella conclude affermando che « le tecniche della memoria ordinatrice... costituiscono in autonomia l'archivistica e il lavoro d'archivio che a quei compiti più specificamente si lega », pp. 283-284. Si rimanda alla nota 1 del saggio che riporta una ricca bibliografia.

<sup>12</sup> L'archivista raggiunge un buon livello professionale — in ordine ai lavori di ordinamento — quando abbia una preparazione scientifica (storia, storia delle istituzioni, diritto amministrativo) che gli consenta di conoscere le tecniche di riordinamento dei fondi affidati alle sue cure, di eseguire ricerche anche sui fondi non ordinati, di utilizzare le fonti normative e di padroneggiare l'uso di repertori, annuari e eventuali altri strumenti di ricerca coevi ai fondi o compilati in epoca successiva. È frequente che negli archivisti che hanno maggiori attitudini alla ricerca si sviluppi un proprio specifico interesse nell'ambito della storia o della storia delle istituzioni. Diventa difficile a questo punto individuare i confini tra i compiti propri dell'archivista che è funzionario dello Stato e conservatore delle fonti e i suoi personali interessi di ricercatore. È propria dell'archivista ogni attività di ricerca finalizzata a rendere più funzionale l'utilizzazione delle fonti da parte dei frequentatori della sala di studio. Quando invece l'archivista utilizza le fonti come ricercatore in proprio, al pari di qualsiasi altro frequentatore della sala di studio, esce dall'ambito della sua professionalità specifica e compie un'attività che secondo me va svolta fuori delle ore d'ufficio.

<sup>13</sup> Ove si tratti di documenti spediti o ricevuti da un ufficio pubblico, la classificazione del documento sul registro di protocollo risponde all'esigenza fondamentale di conferire al documento valore giuridico.

chivistiche, tra competenze e classifiche (quasi come la proiezione geometrica di una figura solida) probabilmente non ha mai lavorato sui documenti. Non si vede invece che cosa si possa obiettare a chi ritenga che l'archivio, ordinato o disordinato, intero o lacunoso, isolato o frammisto a carte di altra provenienza, costituisca il mezzo più valido per studiare un ente e per valutare se e in che modo le norme che ne regolavano l'organizzazione e il funzionamento operarono.

Per verificare di fatto se sia realmente possibile l'identificazione degli archivi non c'è altra via che esaminare attentamente ciascun fondo. I fondi archivistici conservati presso l'Archivio centrale dello Stato sono per la maggior parte consultabili, vale a dire è possibile condurre in essi indagini storiografiche e ricerche per motivi non di studio. Se cerchiamo di stabilire quanti fondi siano correttamente e definitivamente ordinati e muniti di adeguati mezzi di corredo dobbiamo constatare che si tratta di un numero veramente esiguo. La contraddizione è solo apparente, in quanto il rapporto tra lo stato di ordinamento dei fondi e la loro consultabilità attraverso i mezzi di corredo offre una vasta gamma di possibilità <sup>14</sup>.

La consultabilità è resa possibile, com'è noto, da tre tipi di mezzi di corredo: mezzi coevi ai documenti approntati negli uffici di protocollo per la classificazione e il reperimento dei documenti (titolario, protocolli, rubriche, schedari); sono fondamentali ai fini dell'ordinamento perché si riferiscono sicuramente a un determinato archivio e consentono di capire i criteri di classificazione. Mezzi di corredo approntati nella fase del versamento dal personale degli uffici versanti: elenchi di versamento più o meno analitici (per fascicolo, per categoria, per busta, elenchi di consistenza, prontuari delle categorie); sono i più numerosi: utili ai fini della ricerca si rivelano spesso fuorvianti ai fini dell'ordinamento, infatti prescindono da ogni preoccupazione istituzionale. Mezzi approntati in archivio dagli archivisti

---

<sup>14</sup> Gli archivi e i fondi archivistici infatti possono essere: ordinati, intendendo con tale espressione che il fondo era ordinato presso l'ufficio versante e non ha avuto bisogno di alcun intervento da parte dell'archivista dopo il versamento in archivio; riordinati o parzialmente riordinati, quando cioè il fondo è stato sottoposto in tutto o in parte a riordinamento da parte dell'archivista dopo il versamento in archivio; non ordinati o parzialmente non ordinati, quando i documenti si trovano nelle condizioni in cui sono stati versati e ancora non si è provveduto a riordinarli. Questi ultimi costituiscono in genere la parte più numerosa e riflettono situazioni molto differenziate: complessi di documenti in cui sono confluiti archivi diversi e quindi archivi frazionati in versamenti diversi, archivi il cui ordine originario sia stato sconvolto o in parte modificato presso l'ufficio versante (questo in genere accade quando le carte passano dai diversi archivi correnti di un ente all'archivio di deposito), miscellanee.

di Stato: inventari analitici o sommari, elenchi, indici, schedari; anche questi con diverso grado di analiticità, definitivi o preparatori per un lavoro più organico, completi o parziali: talora si tratta di meri elenchi, non troppo dissimili dagli elenchi di versamento. Per alcuni archivi esistono tutti e tre i tipi di mezzo di corredo, per altri, due tipi o uno soltanto, o nessuno. Quando si tratta di archivi ordinati è possibile farvi certe ricerche anche quando manchi qualsiasi mezzo di corredo (si pensi ai fascicoli in ordine alfabetico, ove risulti sul dorso della busta il nome o l'iniziale del nome cui sono intestati il primo e l'ultimo fascicolo)<sup>15</sup>. Soltanto quando si sia compilato l'inventario analitico, corredato di indici, di un fondo ordinato o correttamente riordinato viene meno solitamente la necessità di consultare gli altri eventuali mezzi di corredo<sup>16</sup>.

Dal complesso andamento dei versamenti si desume che non è facile quando si lavora sugli archivi degli organi centrali stabilire quali siano gli archivi di un ministero e le serie in cui quegli archivi si articolavano: nell'ambito dell'organizzazione ministeriale propria dell'amministrazione centrale dello Stato, il ministero è un organo com-

---

<sup>15</sup> Per verificare le situazioni prospettate è sufficiente esaminare alcuni tra i fondi più consultati: *gabinetto della presidenza del Consiglio* (archivio ordinato - rubriche e schedari coevi); *gabinetto del ministero dell'Interno* (archivio ordinato - schedari coevi; elenchi di versamento); *ministero dell'Interno, direzione generale di pubblica sicurezza, divisione affari generali e riservati* (archivio parzialmente riordinato, riordinamento in corso - protocolli, rubriche e schedari parziali coevi; elenchi di versamento; inventari ed elenchi parziali); *ministero dell'Interno, direzione generale amministrazione civile, affari comunali e provinciali* (archivio ordinato - prontuario delle categorie; inventario sommario in corso); *segreteria particolare del duce*, a) *carteggio riservato* (archivio riordinato - elenco di versamento; inventario analitico), b) *carteggio ordinario* (archivio parzialmente non ordinato, riordinamento in corso - qualche rubrica e schedari coevi; inventario sommario; inventario analitico in corso); *ministero dei Lavori pubblici, ufficio per il trasferimento della capitale* (archivio ordinato - elenco di versamento; inventario analitico a cura di A. PAPA, in *Roma capitale*, Roma 1970); *ministero della Pubblica istruzione, direzione generale antichità e belle arti* (archivio parzialmente non ordinato - protocolli e rubriche coevi; elenchi di versamento); *ministero della Pubblica istruzione, personale* (archivio ordinato - nessun mezzo di corredo); *ministero della Cultura popolare* (archivio non ordinato - elenco di versamento); *mostra della rivoluzione fascista* (archivio non ordinato - elenco di consistenza). La maggior parte dei fondi conservati è consultabile mediante elenchi di versamento e, quando esistono, mediante protocolli e rubriche coeve.

<sup>16</sup> In realtà quando dell'archivio si conservano i protocolli, le rubriche e gli schedari coevi, la consultazione di tali mezzi di corredo è sempre preziosa, trattandosi in ogni caso di mezzi più analitici di quelli elaborati dagli archivisti. Purtroppo è sempre meno frequente la compilazione di rubriche e schedari negli uffici di protocollo.

plesso, costituito da una pluralità di uffici (gabinetto, segreteria, ragioneria, direzioni generali, a loro volta articolate in divisioni e queste ultime in sezioni). Al vertice si trova il ministro, responsabile politico e amministrativo di tutta l'attività svolta dal ministero<sup>17</sup>. Pur costituendo un ente a sé, appare difficile sostenere che il ministero abbia un unico archivio, articolato in tante serie quanti sono i suoi uffici: si può parlare più realisticamente di un archivio complesso articolato in archivi distinti quando esistono protocolli distinti<sup>18</sup>. Non sempre però gli uffici che hanno un archivio distinto si possono considerare in maniera autonoma rispetto ad altri uffici da cui dipendono<sup>19</sup>.

Nel primo cinquantennio del Regno si ebbero nei ministeri divisioni autonome rispetto alle direzioni generali. Questo era usuale fino al 1888 quando esisteva il segretariato generale, organo amministrativo per il coordinamento dei diversi settori del ministero, ma proseguì in certi casi anche quando con l'istituzione del sottosegretario di Stato, organo politico, venne a mancare il coordinamento del segretario generale<sup>20</sup>. Per il riordinamento dell'archivio di una divi-

<sup>17</sup> Nel Regno d'Italia il ministro era il solo organo esterno del ministero, tuttavia in base al regolamento approvato con r.d. 23 ottobre 1853, n. 1483, poteva delegare al direttore generale la firma di determinati atti (firma « d'ordine » del ministro). Nella Repubblica italiana si è delineata la tendenza a conferire alcune competenze esterne al personale burocratico: nel 1957 col T.U. 10 gennaio, n. 3, ai direttori generali; nel 1972, con d.p.r. n. 748 anche ai capi divisione. Prescindendo dalla rilevanza esterna, e pur considerando che l'ufficio è sempre una parte dell'ente, è comunque riconosciuta agli uffici che compongono un ministero una sorta di autonomia o di soggettività interna nell'ambito dell'ordinamento particolare dell'ente. Il riordinamento degli archivi contribuisce all'analisi di queste soggettività interne.

<sup>18</sup> Con r.d. 25 gennaio 1900, n. 35 fu approvato il regolamento per gli uffici di registratura e di archivio delle amministrazioni centrali, ancora in vigore, salvo le parti che risultano abrogate da disposizioni successive. All'art. 2 si legge: « Hanno un ufficio di registratura e d'archivio le direzioni generali e le altre grandi ripartizioni che a queste corrispondono, le ragionerie centrali, le segreterie di gabinetto. Possono averlo gli uffici che trattano del personale. I protocolli generali sono soppressi ».

<sup>19</sup> Un chiaro esempio di questo è costituito dagli archivi del casellario politico centrale, dell'Ufficio confino politico e dell'OVRA, di tre uffici cioè dipendenti dalla sezione prima della divisione affari generali e riservati (direzione generale pubblica sicurezza): essendo archivi distinti l'uno dall'altro è possibile ordinarli materialmente in fasi distinte ma non si possono considerare indipendentemente dall'intera divisione le cui funzioni, tutte interferenti tra loro, erano svolte dalle sezioni e dagli altri uffici in cui essa era articolata: in questo caso all'autonomia dell'archivio non corrisponde un ufficio nettamente differenziato.

<sup>20</sup> I ministeri presso i quali si costituì il segretario generale anche dopo il provvedimento che sopprimeva tale carica erano: ministero degli Affari esteri e ministero della Marina. Di fatto e per periodi limitati si ricostituì un segretariato anche presso altri ministeri.

sione o di una direzione generale va seguita l'evoluzione nel tempo dell'ufficio di cui ci si occupa, ma nello stesso tempo non si può prescindere dallo studio dell'intero ministero e, in molti casi, da quello di altri ministeri, che comporta sondaggi e verifiche negli archivi di altri uffici.

I ministeri hanno attualmente almeno tanti archivi quante sono le direzioni generali, ma è sempre più frequente il caso di divisioni con archivi distinti e talora all'archivio generale della divisione si affiancano archivi di uffici da essa dipendenti: quanto più diventa complessa nel corso del tempo l'organizzazione dei ministeri tanto più diventano numerosi gli archivi a livello di divisione. Lo studio diacronico e sincronico dell'ufficio comporta la ricerca delle fonti normative (leggi e decreti istitutivi e di organizzazione, leggi di bilancio, leggi sulle variazioni dei ruoli organici, decreti ministeriali), di fonti a stampa quali gli atti parlamentari, le relazioni ufficiali, i bollettini dei ministeri e infine lo studio delle pratiche inerenti ai versamenti. Per individuare le competenze degli uffici è però fondamentale il recupero delle circolari: non è facile trovare raccolte organiche e complete di circolari, sebbene le attribuzioni specifiche di funzioni e compiti diversi avvenga di solito con disposizioni di carattere interno che è possibile ritrovare nei fascicoli ed esaminare sistematicamente, solo quando si siano ricostruite le serie originali. Le disposizioni di per sé, senza i documenti che ne testimoniano l'applicazione, non consentono infatti una ricostruzione adeguata del funzionamento degli uffici statali. Ma negli Archivi di Stato non si trovano con frequenza le serie archivistiche nella loro integrità, si tratta talora di archivi parziali o di spezzoni più o meno consistenti, più o meno organici, a volte più numerosi per certi periodi rispetto ad altri per i quali non si conserva quasi nulla. Di fronte a serie archivistiche che presentano lacune molto vistose è necessario verificare se la documentazione che manca si trovi ancora presso il ministero o se sia stata distrutta. Tale verifica può farsi in sede di commissione di sorveglianza, ma non si tratta di cosa agevole: il disordine negli archivi di deposito è tale che procedere a un censimento dei documenti anteriori all'ultimo quarantennio ancora giacenti presso i ministeri presenta nella maggioranza dei casi grandi difficoltà. Del resto anche l'inchiesta Abate, effettuata nel 1950<sup>21</sup>, allo scopo

---

<sup>21</sup> Questa inchiesta fu molto opportunamente ordinata dal viceprefetto Abate, allora capo dell'Ufficio centrale Archivi di Stato, e fu eseguita dagli archivisti dell'Archivio di Stato di Roma, i quali operarono in genere con grande scrupolo, ma incontrarono nei ministeri difficoltà sicuramente maggiori di quelle che ancor oggi trovano



di stabilire quanto materiale doveva essere versato all'Archivio centrale dello Stato, ha dato risultati interessanti ma in molti casi inattendibili; dall'esame di tutti gli schedoni dell'inchiesta risultano serie di cui non si ha più traccia, mentre non risultano serie importanti e consistenti versate negli anni successivi all'Archivio centrale dello Stato<sup>22</sup>.

Valenti, nella sua analisi dei punti deboli del metodo storico, mostra un certo scetticismo nei confronti del vincolo archivistico. Questo scetticismo appare giustificato se riferito a parte degli archivi prenapoleonici e si può senz'altro convenire col Valenti che la pretesa dell'ordinamento unico e senza alternative sia un'affermazione troppo categorica e spesso smentita dai fatti<sup>23</sup>. Tuttavia per gli archivi degli organi centrali dello Stato postunitario il vincolo archivistico è valido quasi al cento per cento e costituisce la base più valida per il riordinamento: il sistema di classificazione — che preveda o meno un titolario — proprio di ogni singolo archivio consente in genere di ricostruire questo nella sua forma originaria.

---

i funzionari dell'Archivio centrale dello Stato, nonostante l'istituzione nel frattempo delle commissioni di sorveglianza in luogo delle commissioni di scarto.

<sup>22</sup> L'identificazione sommaria ma corretta di tutti gli uffici di cui si conservano documenti nell'Archivio centrale dello Stato è stata fatta in occasione della compilazione della voce per la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*. Nella maggior parte dei casi sono state indicate le principali ristrutturazioni degli uffici verificatesi nel corso degli anni. Se è certo che di tutti gli uffici segnalati si conservano documenti, è però possibile, anzi auspicabile, che un attento lavoro di ordinamento e di inventariazione dei diversi fondi possa portare all'individuazione di ulteriori uffici e comunque a una più articolata ricostruzione di quelli già segnalati.

<sup>23</sup> Un esempio interessante che testimonia la possibilità di ordinamenti alternativi per archivi sostanzialmente omogenei è costituito dagli archivi di uffici periferici. Di fatto si presentano con ordinamenti diversi: questo può confortare l'ipotesi dell'unicità e irripetibilità di ciascun archivio, ma deve anche indurre a riflettere sull'opportunità di elaborare criteri di massima che consentano confronti e verifiche tra archivisti di istituti diversi alle prese con l'ordinamento di archivi degli stessi uffici periferici. Se prendiamo ad esempio gli archivi delle Prefetture troveremo che l'organizzazione interna delle carte versate negli Archivi di Stato si presenta certamente in maniera diversa a seconda delle condizioni in cui si trovano i documenti presso l'ufficio versante e dei modi in cui i documenti venivano protocollati e archiviati presso di essi (nonostante le disposizioni comuni impartite dal centro), delle serie conservate, dei modi in cui sono stati eseguiti i versamenti, dei criteri adottati negli eventuali riordinamenti, delle distruzioni dovute a eventi bellici o a calamità naturali. Si tratta in tutti i casi di documenti relativi a competenze esercitate dal prefetto, il cui esame comparato può portare a comprendere meglio l'istituto del prefetto e della Prefettura, ma anche a rilevare le analogie degli archivi e a verificare come in situazioni analoghe i diversi archivisti hanno adottato soluzioni differenti, non sempre giustificate.

Per gli archivi moderni che riflettono una prassi burocratica caratterizzata da una produzione sempre crescente di documenti in più originali e in copia, è di fondamentale importanza lo studio dell'organizzazione e delle competenze degli uffici per valutare l'attendibilità e la rilevanza delle fonti.

b) Si è detto che l'archivio può subire vicende autonome da quelle dell'ente che lo pone in essere. Di fatto quindi i documenti prodotti da un ente possono essere confluiti per cause diverse, legittime o accidentali, in altri complessi archivistici. Si pone quindi il secondo problema, se sia cioè arbitrario o meno ricostruire l'archivio secondo l'ordine originario. L'archivio di un ufficio viene versato in versamenti successivi, che solo in qualche caso seguono un preciso ordine cronologico (raccolta ufficiale delle leggi e decreti, sentenze della Corte di cassazione, decreti registrati dalla Corte dei conti, pareri e sentenze del Consiglio di Stato, talora l'archivio di Gabinetto di alcuni ministeri). Si è detto che di solito il versamento comprende un certo numero di categorie e talora neanche tutti i fascicoli di una stessa categoria, ma solo quelli inerenti ad affari esauriti. Il versamento viene in genere registrato col nome dell'ufficio versante per cui spesso l'intestazione dei documenti non corrisponde al nome dell'ufficio che ha effettuato il versamento e che nella prassi seguita all'Archivio centrale dello Stato prima dell'elaborazione della *Guida generale* serviva per indicare il fondo<sup>24</sup>. In base a tale prassi si è costantemente verificato il caso di documenti coevi presenti in due o più versamenti qualificati da diversi nomi, pur riferendosi allo stesso archivio; anche quando ciascun versamento era identificato col nome che l'ufficio aveva alla data del documento più recente, si poteva incorrere nell'errore di ritenere quei documenti provenienti da più uffici con competenze parallele. Ad esempio nell'archivio della divisione affari generali e riservati della Direzione generale di pubblica sicurezza abbiamo, tra i tanti, tre versamenti così intitolati: ufficio riservato 1879-1912, divisione affari generali e riservati 1903-1949, divisione affari generali 1930-1955. Si tratta in realtà dello stesso archivio di un ufficio con competenze specificamente politiche che operava nell'ambito del Gabinetto col nome di ufficio politico, divenne poi ufficio riservato, nome che mantenne fino al 1919, quando assunse la denominazione di divisione affari generali e riservati; nel 1949 la divisione si sdoppiò in divisione affari riservati e divisione affari generali. Altro esempio: le carte inerenti all'ammini-

<sup>24</sup> È importante conoscere l'ufficio versante, specie quando sia diverso da quello cui si riferiscono le carte per seguire le vicende degli uffici e degli archivi.

strazione degli istituti carcerari sono presenti sia nella Direzione generale carceri e riformatori del ministero dell'Interno per gli anni 1865-1905, sia — per gli anni 1861-1926 — nella Direzione generale istituti prevenzione e pena del ministero di Grazia e giustizia, cui la competenza in materia di carceri passò nel 1922. Nel passaggio di competenze parte dell'archivio rimase al ministero dell'Interno, parte fu trasferita in quello di Grazia e giustizia in quanto costituiva probabilmente precedenti di affari in corso.

Al momento del riordinamento l'archivista decide in che modo vanno sistemate le carte di un ufficio. Nel caso della divisione affari generali e riservati si impone la necessità della fusione dei versamenti<sup>25</sup>, nel secondo caso il problema è diverso: si tratta sicuramente dello stesso archivio, separato per motivi contingenti, ma l'archivista deve stabilire se si possono fondere i due versamenti, lasciando ovviamente traccia della separazione verificatasi nel 1922, oppure se si debbono lasciare distinti i due versamenti e ricostituire solo idealmente, cioè in un unico inventario, l'archivio originale. In questo caso appare più corretta la seconda soluzione, anche se è difficile stabilire in assoluto che l'una sia giusta e l'altra sbagliata: da un punto di vista pratico si equivalgono e probabilmente sono entrambe legittime in quanto corrispondono a un diverso criterio di ordinamento. Nella fusione materiale dei due o più versamenti si dà la preferenza all'ordine originario dell'archivio, nella ricostruzione ideale, che mantiene di fatto la separazione dell'archivio, si dà la preferenza al trasferimento di competenze da un ufficio ad altro ufficio e alle vicende estrinseche inerenti allo spostamento di una parte delle carte effettivamente avvenuto. In relazione a questo secondo aspetto va rilevato che quando, in seguito al passaggio di competenze da uno ad altro ufficio, vengono trasferiti i fascicoli che costituiscono l'archivio corrente, mentre non si trasferiscono quelli già passati nell'archivio di deposito, non si tratta in genere di una decisione necessaria, ma semplicemente di disinteresse per la documentazione non più occorrente allo svolgimento delle funzioni da parte di entrambi gli uffici coinvolti nel passaggio di competenze. Il caso si è verificato

---

<sup>25</sup> Le cause della molteplicità dei versamenti (e del disordine di parte di essi), che rendeva particolarmente difficile la consultazione di questo archivio, sono state chiaramente individuate ed è stato pertanto possibile formulare un rigoroso piano di riordinamento. Quando invece si abbiano versamenti diversi di un determinato archivio, ciascuno in sé ordinato e corredato di funzionali elenchi di versamento, come ad esempio la Direzione generale agricoltura del ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, si potrebbe forse procedere a un sistema di indici comuni per i diversi versamenti.

puntualmente perfino con la costituzione del ministero per i Beni culturali e ambientali. Le due direzioni generali del ministero della Pubblica istruzione confluite nel nuovo ministero non hanno affrontato il problema dei loro rispettivi archivi, se non per la prosecuzione degli affari in corso: non sono state convocate le commissioni di sorveglianza per decidere quali carte versare all'Archivio centrale dello Stato, quali destinare al macero, quali infine trasferire in un eventuale archivio di deposito del nuovo ministero. Una situazione un po' diversa si è verificata per la Direzione generale degli Archivi di Stato, che è stata ricostituita nel nuovo ministero, rimanendo in parte negli stessi locali, mentre presso il ministero dell'Interno si creava un nuovo ufficio, l'Ispettorato centrale per i servizi archivistici<sup>26</sup>.

È certo che il non trasferimento degli archivi di deposito costituisce la testimonianza storica del disinteresse della pubblica amministrazione per i documenti che essa stessa produce, ma il rispetto assoluto di ogni disfunzione dello Stato per un malinteso senso di correttezza storico-archivistica non è sempre produttore, per quel che riguarda il riordinamento degli archivi. Pertanto anche quando lo stesso archivio sia frazionato in direzioni generali diverse o addirittura in ministeri diversi, è sempre necessario studiare le cause del frazionamento, prima di decidere in che modo si debba operare sui documenti. Ci sono infine casi in cui la presenza di archivi frazionati in diversi versamenti ha implicazioni storiche rilevanti: è il caso ad esempio delle serie archivistiche del periodo della Repubblica sociale italiana<sup>27</sup>. Alla fine del 1943 le direzioni generali dei ministeri furono trasferite con personale e archivi al nord mentre a Roma restarono operanti gli uffici stralcio. Questo fatto ha determinato che per uno stesso ufficio esistono i fascicoli trasferiti al nord (iniziati

---

<sup>26</sup> L'istituzione del ministero per i Beni culturali e ambientali è avvenuta con d.l. 14 dicembre 1974, n. 657, convertito in l. 29 gennaio 1975, n. 5; l'ordinamento del nuovo ministero, approvato con d.p.r. 3 dicembre 1975, n. 805 ha trasformato le tre direzioni generali per i beni artistici, librari e archivistici in uffici centrali, promuovendo l'ufficio centrale per gli affari generali e del personale a direzione generale; con d.p.r. 30 dicembre 1975, n. 854 è stato istituito l'ispettorato centrale archivistico presso il ministero dell'Interno. La documentazione della direzione generale degli Archivi di Stato (già ufficio centrale degli Archivi di Stato) era stata in precedenza trasferita all'Archivio centrale dello Stato per motivi di spazio; per quella delle due direzioni generali del ministero della Pubblica istruzione, il recupero è iniziato su iniziativa dell'Archivio centrale dello Stato.

<sup>27</sup> Vedi: *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, a cura di E. GEN-CARELLI, Roma 1979 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 50).

nel periodo precedente) nei quali si trovano documenti della R.S.I. che costituiscono la normale prosecuzione degli affari; i fascicoli iniziati *ex novo* nella Repubblica sociale e i fascicoli degli uffici rimasti operanti a Roma. Infine ci sono i fascicoli costituiti dagli uffici dell'Italia liberata riorganizzati a Brindisi prima, quindi a Salerno, infine a Roma dal giugno 1944<sup>28</sup>. Alla fine della guerra gli archivi che erano stati trasferiti al nord sono tornati a Roma ove — oltre a distruzioni intenzionali o involontarie — le serie archivistiche hanno subito diversa sorte. Se esisteva continuità negli affari trattati i fascicoli, ricondotti nei ministeri, sono stati inseriti in unico ordine sia se provenienti dal nord sia se costituiti nel Regno del sud; altri fondi invece riflettono chiaramente la cesura istituzionale per cui si hanno due serie di uno stesso ufficio, una che prosegue per le province della R.S.I. fino all'aprile del 1945 e lì termina, mentre un'altra per le province liberate parte dal giugno 1944<sup>29</sup> e prosegue fino al versamento più recente (vedi ad esempio il Gabinetto della presidenza del Consiglio e l'Ufficio cifra del Gabinetto del ministero dell'Interno). Si ebbe poi una certa quantità di documenti versata all'Archivio centrale dello Stato subito dopo la fine della guerra. Questi carteggi comprendono fascicoli del periodo dei "quarantacinque giorni" e della R.S.I. appartenenti a serie in parte restituite ai rispettivi ministeri, lì rifiuti con il carteggio dell'Italia liberata o lasciati negli archivi di deposito, e versati talora all'Archivio centrale dello Stato in un momento successivo. La ricostituzione degli archivi di questi anni si presenta quindi con un complesso di problemi per i quali debbono essere studiate necessariamente soluzioni diverse.

Per conciliare l'esigenza di ricostruire l'archivio originario, quella di evidenziare i trasferimenti di attribuzioni da un ufficio ad altro ufficio e quella infine di mettere in rilievo le vicende materiali degli archivi, soprattutto quando queste riflettono situazioni storicamente rilevanti, è necessario decidere caso per caso quale delle tre esigenze si intende privilegiare e quindi stabilire determinate connessioni tra l'ordinamento e l'inventario (tenendo presente che l'inventario attraverso un sistema di schedari multipli e quindi di indici, può con-

---

<sup>28</sup> È un po' diversa la situazione degli organi centrali rispetto a quella degli organi periferici. Le serie successive al giugno 1944 hanno carattere di organicità, mentre per il periodo compreso tra il settembre 1943 e il giugno 1944 si conservano per lo più frammenti o piccoli spezzoni.

<sup>29</sup> È ovvio che dal '44 all'aprile del '45 i documenti delle singole province si trovano tra le serie archivistiche della R.S.I. e poi — in corrispondenza del momento della liberazione di ciascuna città — tra quelle dell'Italia liberata.

sentire una più complessa articolazione). L'inventario infatti non deve necessariamente ed esclusivamente rispecchiare un dato complesso di carte secondo l'ordine dei fascicoli nelle buste. Può costituire una ricostruzione ideale dell'archivio originario<sup>30</sup> anche se le carte di questo si trovino, per ragioni che consigliano di non procedere ad una fusione delle carte, in complessi documentari diversi. I passaggi di competenza da ufficio ad altro ufficio possono coincidere con il trasferimento materiale di parti dell'archivio ma non necessariamente e, soprattutto, non in maniera automatica.

Durante i lavori di ordinamento di un archivio lacunoso si determina in genere l'impulso a colmare le lacune, quando si abbia la fortuna di trovare in un altro complesso di carte i fascicoli mancanti, e talora è opportuno seguire questo impulso, segnalando da quale versamento provengono i fascicoli reperiti. Certo anche in questo caso le situazioni sono diverse: nell'archivio dell'ufficio per le nuove province della presidenza del Consiglio sono stati reperiti alcuni fascicoli della divisione prima del ministero dell'Interno. In quel caso si trattava chiaramente di una confusione accidentale verificatasi probabilmente al Viminale, quando la presidenza del Consiglio aveva sede nella palazzina a fianco del ministero dell'Interno. Nell'archivio dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo si trovano una rubrica e alcuni documenti dell'archivio della divisione polizia politica (Direzione generale della pubblica sicurezza del ministero dell'Interno). In questo caso non si tratta di confusione occidentale: quella rubrica e quei documenti sono allegati al carteggio prodotto dalla commissione che in seno all'Alto commissariato trattava lo spionaggio politico durante il regime fascista. Nell'inventario dell'archivio della divisione polizia politica si dovrà fare rinvio alla documentazione che ora si trova nell'archivio dell'Alto commissariato, ma evidentemente sarebbe arbitrario reinserire quella documentazione nell'archivio di provenienza.

Spetta dunque all'archivista studiare e valutare le diverse situazioni e scegliere i criteri da adottare nei lavori di riordinamento e di inventariazione. Tuttavia in favore della ricostruzione dell'archivio originario — attuata mediante la fusione dei versamenti o realizzata idealmente mediante inventari e schedari — si possono fare alcune considerazioni: si è detto che la ricostruzione delle serie originali con-

---

<sup>30</sup> L'uso del microfilm e delle xerocopie consente oggi anche l'integrazione di archivi mediante la riproduzione. Evidentemente quando si tratti di archivi frazionati in diversi fondi conservati nello stesso Istituto sarebbe assurdo procedere a integrazioni mediante riproduzioni piuttosto che mediante rimandi.

sente di individuare le disposizioni di carattere interno e quindi di verificare l'attività che da quelle disposizioni ebbe origine; ove si mantenga notizia dei diversi spostamenti delle carte e se ne tenga opportunamente conto, la ricostruzione dell'archivio originario fornisce un complesso di dati archivistici che contribuiscono ad approfondire lo studio dell'ente; la ricostruzione delle serie originali consente anche di utilizzare ai fini della ricerca storica le rubriche, i protocolli e gli schedari coevi ai documenti, che costituiscono a tutt'oggi i mezzi di corredo più analitici e più funzionali; infine è da tener presente che i ministeri richiedono talora i loro fascicoli, anche di data remota, sulla base delle classifiche originali.

c) La ricostruzione dell'archivio originario presenta di fatto notevoli difficoltà spesso connesse alla specificità del complesso di carte esaminato, tuttavia Valenti ha pienamente ragione quando sostiene che va sfatato « il dogma della 'concretezza' e della "individualità" per cui presentando ciascun archivio o fondo un suo proprio irripetibile ordinamento (a parte eventuali e trascurabili analogie), risulterebbe inattuabile e addirittura scorretto ogni tentativo di tesaurizzare la propria esperienza mediante l'enucleazione di classificazioni o tipologie di sorta ».

La tecnicità dell'archivista si rivela appunto nel poter estendere ad altri ordinamenti le cognizioni già acquisite: per gli archivi moderni la tecnicità consiste essenzialmente nell'individuare il meccanismo della classificazione e il metodo di ricerca. L'elaborazione di norme e metodologie comuni consente agli archivisti discussioni e verifiche sul lavoro proprio e altrui. Quando attraverso un tirocinio su ordinamenti parziali o su interi archivi non particolarmente difficili si sia in grado di affrontare l'ordinamento organico degli archivi di una divisione o di una direzione generale, la tecnicità si intreccia con una attività autonoma di ricerca che si rivela pienamente come tale nell'interpretazione dei mutamenti istituzionali cristallizzati nelle classificazioni originali: le segnature archivistiche — categorie e classifiche di protocollo — costituiscono infatti un sistema di informazione in codice. L'archivista che lavora sulle classifiche (simboli costituiti da numeri e lettere dell'alfabeto variamente combinate) recepisce da esse un'informazione più rilevante quantitativamente e qualitativamente quanto più è profonda la sua conoscenza della storia del periodo cui si riferisce l'archivio, dell'ufficio cui l'archivio appartiene, della struttura interna dell'archivio stesso, ma la sua conoscenza della storia, dell'ufficio e dell'archivio si approfondiscono attraverso i lavori di ordinamento e di inventariazione: si stabilisce quindi un rapporto dialettico tra i lavori di ordinamento e

inventariazione (questi ultimi in parte meccanici) e la conoscenza storica e archivistico-istituzionale, dal quale emergono le connessioni tra l'ufficio e l'ordinamento amministrativo, e quindi le interferenze e i rapporti tra i diversi enti di uno stesso apparato statale.

La complessità del riordinamento è resa evidente dalla mancanza di uniformità nell'uso dei termini archivistici e dall'inadeguatezza delle relative definizioni. L'ambiguità del linguaggio archivistico non è un mero fatto verbale; riflette la difficoltà di individuare nella realtà multiforme costituita dai diversi complessi archivistici, situazioni determinate, concettualizzabili e traducibili in espressioni precise<sup>31</sup>. Ogni definizione trova un limite nello scarto continuo tra partizioni astratte precostituite e formazioni empiriche di serie archivistiche. Da ciò deriva la difficoltà di ricondurre la documentazione di un archivio entro uno schema tipo che prevede un complesso di fascicoli articolati in serie distinte. A volte l'espressione « serie archivistica » viene usata come sinonimo di archivio o di fondo<sup>32</sup> ma se si intende dare alla parola serie un significato tecnico la si usa per indicare una partizione interna dell'archivio o del fondo (*Reihenakten, Serien*, ma anche *Sachakten*, in francese *dossier*)<sup>33</sup>, comprendente atti o fascicoli omogenei.

Gli archivi moderni sono in genere articolati in categorie, contrassegnate da sigle convenzionali che rappresentano una competenza, una determinata materia, un tipo di pratica, un tipo di atto. Alcuni titolari prevedono categorie e sottocategorie, altri usano per lo stesso concetto i termini classe e sottoclasse, altri titolo e fascicolo, altri infine fascicolo e sottofascicolo (usando il termine fascicolo non per indicare l'affare concreto, bensì la categoria astratta). Possono esserci partizioni che comprendono raggruppamenti di categorie e cate-

<sup>31</sup> Un apprezzabile sforzo per contribuire a una codificazione del linguaggio archivistico è costituito dal *Glossario*, a cura di R. PERRELLA, pubblicato in appendice alla traduzione italiana del manuale di *Archivistica* di A. BRENNEKE, Milano 1968. In particolare per gli archivi moderni si veda R. DE FELICE, *L'archivio moderno...* cit. L'opera del De Felice si riferisce però all'organizzazione, alla tenuta e al funzionamento degli archivi correnti e di deposito, non agli archivi conservati negli Archivi di Stato, dallo studio dei quali si desume l'evoluzione dei termini archivistici nel tempo e l'uso contemporaneo di nomenclature diverse per situazioni analoghe.

<sup>32</sup> Mi sembra che si debba accettare la distinzione tra « archivio » (indicato dal Brenneke come « corpo archivistico ») inteso come complesso di documenti provenienti da un determinato ufficio e riordinato secondo il metodo storico e « fondo » (mutuato dalla tradizione francese) inteso come complesso di documenti prodotti da uno o più uffici, pervenuto comunque come formazione artificiale o riordino per materia o con altri criteri diversi dal metodo storico.

<sup>33</sup> A. BRENNEKE, *Archivistica*, Milano 1968, pp. 590-591.



gorie a loro volta articolate in sottopartizioni. La categoria è parte integrante della classificazione originale secondo la quale vengono registrati i documenti negli uffici di protocollo<sup>34</sup>. Mentre è relativamente facile ricondurre i fascicoli alle categorie di origine, stabilire quali siano le serie di un archivio è assai più difficile<sup>35</sup>. Negli uffici di protocollo certi tipi di atti possono venire registrati in maniera tale da costituire delle partizioni fin dall'origine: ad esempio, quando esiste un protocollo riservato si dà luogo fin dall'origine a una serie riservata e ad una serie ordinaria (o corrente o generale). Negli archivi degli organi collegiali costituiscono spesso serie a sé fin dall'origine i verbali, le deliberazioni, i pareri.

Quando esiste un titolario con classifiche che comprendono tutta la documentazione dell'archivio, non si formano in genere serie nella fase di registrazione, ma è frequente il caso che certi gruppi di fascicoli vengano collocati in archivio in maniera tale da costituire delle partizioni: è tipica la distinzione tra fascicoli per materia e fascicoli personali, tra fascicoli con periodicità annuale e fascicoli permanenti, tra affari generali e fascicoli per provincia o personali. Certe categorie corrispondono a competenze assai più rilevanti delle altre e quindi è più funzionale per l'ufficio collocare i fascicoli di quelle categorie a parte, dando luogo a serie di formazione empirica<sup>36</sup>.

In questi casi la serie può coincidere con singole categorie o con determinati complessi di categorie o di fascicoli; a volte nell'ambito di una stessa categoria si possono individuare serie che corrispondono a una trasformazione delle norme che regolano la competenza di cui i fascicoli confluiti in una serie o nell'altra costitui-

---

<sup>34</sup> Nel citato regolamento 25-1-1900 non compare la parola "categoria" oggi entrata nell'uso corrente. La "categoria" suddivisa in "classi" e "sottoclassi" si trova invece nella circolare del ministero dell'Interno dell'1 marzo 1897, n. 17100/2 sulla tenuta del protocollo e dell'archivio degli uffici comunali. L'art. 14 del regolamento del 1900 stabilisce che « gli atti arrivati sono ripartiti in tanti titoli d'archivio quante sono le materie principali dello stesso servizio amministrativo. I titoli sono divisi in classi e queste possono essere suddivise in sottoclassi ». All'art. 16 si legge: « I titoli, le classi e le sottoclassi sono stabilite nel titolario degli atti che sarà approvato con decreto ministeriale e non sarà variato se non per assoluta necessità ».

<sup>35</sup> L'art. 15 del regolamento del 1900 stabilisce che ad ogni titolo corrisponde un registro di protocollo e una serie di atti di archivio. Oggi diremmo piuttosto che a un titolario con relativo registro di protocollo corrisponde in genere un archivio, articolato in categorie che talora possono dar luogo a serie distinte: non sempre le eventuali serie coincidono con determinate categorie.

<sup>36</sup> Si vedano ad esempio le cosiddette « Serie speciali » del gabinetto della presidenza del Consiglio: sono classificate secondo le classi previste dal titolario di quell'ufficio, ma sono state archiviate fin dall'origine come se si trattasse di serie a sé.

scono l'espressione concreta e differenziata, pur se contrassegnati dalla stessa sigla<sup>37</sup>. Infine la serie può costituire una partizione di comodo cui ricorre l'archivista di Stato quando nella stesura dell'inventario deve dare un ordine ai diversi raggruppamenti di fascicoli. Nell'ordinamento vanno rispettate ovviamente le partizioni proprie degli uffici di protocollo ma l'interesse maggiore è dato dall'individuazione delle serie formate empiricamente negli archivi degli uffici, che costituiscono il vero rispecchiamento organico dell'attività svolta dall'ufficio.

Anche la parola 'fascicolo' per cui esistono nella teoria archivistica molte definizioni è in pratica tutt'altro che priva di ambiguità. Si è appena visto che talora la parola fascicolo è usata come sinonimo di categoria, mentre è generalmente riconosciuto che il fascicolo costituisce l'unità archivistica di base, cioè il complesso dei documenti relativi a una determinata pratica, a un affare concreto: se si tratta di un affare complesso, il fascicolo può essere articolato in sottofascicoli e talora anche in inserti. È contrassegnato fin dall'origine nell'ufficio di protocollo dell'ente che lo pone in essere con una determinata definizione dell'affare cui si riferisce e, in genere, con una sigla che per talune serie archivistiche contrassegnerà tutti i documenti in arrivo e in partenza da inserire in quel fascicolo. L'archivista non deve alterare la disposizione interna dei documenti contenuti nel fascicolo; quindi se il fascicolo presentava in origine dei sottofascicoli, l'archivista può tenerne conto o meno nella compilazione dell'inventario a seconda del grado di analiticità che intende adottare, ma se il fascicolo era senza sottopartizioni l'archivista non dovrebbe<sup>38</sup> creare arbitrariamente sottofascicoli e inserti. L'ordine cronologico all'interno di un fascicolo non significa che i documenti siano tutti posti l'uno dopo l'altro secondo la data: spesso a un documento sono uniti eventuali allegati con date diverse. Ricostruire l'ordine cronologico originario, quando sia stato sconvolto, costituisce una seria difficoltà, talora insolubile<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Si veda ad esempio la categoria G-1 (associazioni) della divisione affari generali e riservati della direzione generale della pubblica sicurezza: al succedersi delle disposizioni interne corrispondono serie distinte nell'ambito della stessa categoria.

<sup>38</sup> Come sempre quando si parla di archivi non si può essere categorici: quando ad esempio ci si trovi di fronte a documenti che pervengono all'ufficio con periodicità giornaliera o quasi (telegrammi, mattinali, ecc.) disposti in ordine cronologico senza partizioni di sorta, mi sembra addirittura indispensabile intervenire raggruppando in fascicoli i documenti relativi a ciascun mese per meglio garantire il mantenimento dell'ordine cronologico da parte di chi vi effettua ricerche e anche per facilitarvi la ricerca. Sarebbe anzi preferibile rilegare questo tipo di documenti.

<sup>39</sup> È teoricamente possibile ricostruire l'ordine cronologico di un fascicolo, ma

Alcuni uffici registrano le pratiche senza seguire un titolario o comunque un quadro di classificazione, sia pur empirico o approssimativo, quindi il numero o la sigla che contrassegna ciascun fascicolo non contiene alcun elemento che corrisponde a una competenza astratta o a una materia e quindi a una categoria o a una serie di fascicoli, ma identifica solo un determinato affare, cioè quello che attualmente si considera un singolo fascicolo, inteso in senso proprio (pratica, affare concreto). Si ha questo tipo di classificazione in quegli uffici ove confluiscono solitamente pratiche eterogenee: si trova in archivi della seconda metà dell'Ottocento, ma anche in archivi recenti (segreteria particolare del duce-carteggio ordinario; gabinetto del ministero dell'Interno). È ovvio che la consultabilità di questi archivi è determinata dall'esistenza di rubriche o di schedari nominativi, per ente, per materia o per località; gli schedari sono solitamente analitici e con voci interferenti, quindi utilissimi: la serie dei fascicoli e lo schedario costituivano presso l'ufficio un sistema unico simultaneo che l'archivista può riprodurre nell'inventario mediante indici.

Il tipo di classificazione che prevede il titolario, cioè un prontuario di categorie o classi cui corrispondono in maniera definitiva e costante nel tempo diverse materie o competenze<sup>40</sup>, si instaura prevalentemente in quegli uffici le cui attribuzioni sono chiaramente definite e spesso richiedono per una maggiore funzionalità la ricostituzione periodica dei fascicoli intestati alle singole pratiche. Il titolario può prevedere categorie periodiche e, a seconda della natura delle competenze dell'ufficio, categorie permanenti<sup>41</sup>; comunque quan-

---

richiede la lettura di tutti i documenti e l'interpretazione delle relative segnature archivistiche; se infatti la data del documento è quella apposta dall'ufficio che produce il documento, l'ordine nel fascicolo è quello della data del protocollo. Si tratta pertanto di un'operazione che comporta tempi lunghissimi per cui a volte si debbono adottare soluzioni di compromesso, restituendo al fascicolo un ordine cronologico approssimato e provvisorio. Non sempre infatti è economico, ai fini del riordinamento di un archivio di migliaia e migliaia di fascicoli, procedere con eccessiva lentezza, soprattutto quando si sia certi che i documenti all'interno del fascicolo appartengono proprio a quel fascicolo.

<sup>40</sup> Vedi regolamento del 1900.

<sup>41</sup> Attualmente la distinzione tra categorie annuali (o correnti) e categorie permanenti si usa nei massimari di scarto per distinguere le categorie che debbono essere conservate per un certo numero di anni da quelle che debbono essere conservate permanentemente. In realtà la distinzione nasce in relazione alle categorie i cui fascicoli vengono ricostituiti con la stessa classifica e la stessa definizione dell'oggetto ogni anno (o biennio o triennio), rispetto a quelle i cui fascicoli vengono costituiti al momento dell'inizio dell'affare e tutti i documenti ad esso inerenti vengono progressiva-

do esiste un titolare, l'impiegato dell'ufficio di protocollo è costretto ad inserire le pratiche di nuova costituzione all'interno di un sistema di categorie precostituite e fisso nel numero e nella specificazione del significato di ciascuna categoria.

Si verifica talora il caso che nell'ambito di certi fascicoli — in relazione alla rilevanza della materia trattata o per le dimensioni assunte dalla documentazione che ad esso si riferisce — si moltiplicano i sottofascicoli e gli inserti, finché i sottofascicoli diventano fascicoli, mentre il fascicolo di origine, costituito per designare un affare concreto, si trasforma via via in categoria astratta.

Individuare quindi l'unità archivistica di base, cioè il fascicolo (pratica, affare concreto) non è affatto agevole negli archivi che prevedono un titolare con categorie articolate in sottocategorie, talora ulteriormente ripartite, specie poi quando il fascicolo a sua volta sia ripartito in sottofascicoli o addirittura in inserti. Nell'ordinamento comunque si tende a ricostruire la gerarchia delle partizioni all'interno di una categoria, partendo ovviamente dal titolare, ma cercando di individuare soprattutto le articolazioni costitutesi di fatto nel corso dello svolgimento dell'attività dell'ente.

L'archivio di un ufficio — si è detto — può trovarsi frazionato materialmente in versamenti diversi o può essere legittimamente confluito in fondi o archivi diversi. Si debbono pertanto studiare i motivi del frazionamento dell'archivio e vedere se sia preferibile fondere i fascicoli o lasciarli dove si trovano ricostruendo solo nell'inventario le serie originali, o infine, limitarsi a una rete di rimandi da uno ad altro inventario. In relazione agli archivi moderni va preso in considerazione il nesso che lega organicamente tra loro i fascicoli e che è costituito dalle categorie del titolare (con le relative sottopartizioni fino all'individuazione del fascicolo) o, in assenza di questo, dalle classifiche attribuite ai fascicoli al momento della loro sostituzione: la copertina del fascicolo presenta una serie di riferimenti archivistici la cui analisi rende in genere superfluo l'esame diretto dei documenti al fine dell'ordinamento.

Talora il nesso che implicitamente sussiste sempre tra il fascicolo e i documenti che lo compongono non trova riscontro esplicito nelle classifiche di protocollo dei singoli documenti: si pensi ad esempio a quei documenti di carattere interno (appunti, promemoria) non classificati, a volte privi di data. Pertanto quando ci si trovi di fronte a un complesso anche molto disordinato di fascicoli è quasi sem-

---

mente inseriti in quell'unico fascicolo fino all'esaurimento dell'affare (esempio tipico: fascicoli personali dei dipendenti di un'amministrazione).

pre possibile ricostruire l'ordinamento originale o almeno ricondurre i fascicoli all'ufficio di provenienza: quando ci si trovi di fronte a un complesso di documenti sciolti, l'analisi diplomatica del singolo documento non consente sempre di ricondurre il documento al fascicolo di origine e, anche nei casi in cui ci si riesca, sussiste sempre un margine di dubbio, se la classifica di protocollo non riporta anche la categoria. Tra i documenti conservati nell'Archivio centrale dello Stato è assai raro il caso di complessi costituiti da documenti sciolti<sup>42</sup>.

Negli archivi moderni si può spesso evitare la schedatura provvisoria per identificare le singole unità: si può quindi procedere direttamente all'ordinamento dell'archivio e poi alla schedatura dei fascicoli necessaria per redigere l'inventario, anzi in casi non troppo complicati si può compilare direttamente l'inventario senza schedatura. Proprio perché in genere i fascicoli presentano una precisa segnatura archivistica è possibile compiere una serie di sondaggi, tanto più attendibili quando dell'archivio si conservano i protocolli e le rubriche, che consentono all'archivista di capire il meccanismo del tipo di classifica adottata nell'archivio da riordinare e di procedere via via a ipotesi di strutturazione interna dell'archivio sempre più vicine a quella di origine. È difficile in genere identificare la classificazione giusta quando in seguito a riorganizzazione degli uffici si sia verificata la ristrutturazione degli archivi con raggruppamenti in serie determinate da criteri diversi da quelli in base ai quali erano stati posti in essere i fascicoli, e quindi siano state sovrapposte alle prime classificazioni nuove classificazioni. Particolare attenzione, in questa fase dei lavori, va rivolta alle eventuali aggregazioni di fascicoli eterogenei o omogenei, apparentemente in disordine o atipiche rispetto all'organizzazione dell'archivio rilevabile dal titolare, che possono costituire serie o spezzoni di serie formatesi empiricamente e che come tali dovranno essere lasciate in evidenza. Durante questi lavori propedeutici all'ordinamento, l'archivista attento coglie ogni suggerimento possibile dalle segnature archivistiche, dagli elementi diplomatici, dalle eventuali annotazioni esistenti sui fascicoli e sui documenti. Quando ha capito secondo quali criteri venivano protocollati e archiviati i documenti procede alle operazioni pratiche che possono coinvolgere diversi versamenti (e quindi smembramento dei versamenti e fusione di fascicoli provenienti da versamenti diversi)

---

<sup>42</sup> Il discorso è diverso se ci si riferisce ai carteggi di personalità, che proprio perché pongono problemi di ordinamento e di inventariazione particolari, diversi da quelli degli archivi degli uffici statali, non sono stati presi in considerazione in queste note.

o un unico fondo; ricompone le categorie originali e dispone all'interno di esse i fascicoli secondo criteri che talora scaturiscono necessariamente dal tipo di classifiche o sottoclassifiche originali, o ove questo non si riveli possibile, secondo criteri variabili caso per caso <sup>43</sup>. È bene compiere le operazioni dell'ordinamento — che si concludono con l'inserimento dei fascicoli nelle buste — nel minor tempo possibile sotto la spinta dell'entusiasmo generato dal vedere come i singoli pezzi dal caos iniziale acquistano a poco a poco un ordine preciso che rivela la struttura interna dell'archivio e fornisce elementi per comprendere l'organizzazione dell'ufficio.

In questa fase, peraltro piuttosto faticosa — che costituisce però il momento più appassionante del riordinamento — è possibile ricostruire il titolare che viene a costituire un primo mezzo di corredo, sommario ma sufficiente per effettuare ricerche. Dopo il riordinamento e l'inserimento dei fascicoli nelle buste nuove, l'archivista ha ormai acquisito un complesso di informazioni che gli consentono di determinare quale grado di analiticità convenga adottare nella schedatura dei fascicoli. Con la schedatura dei fascicoli si entra in un diverso ordine di problemi, quelli cioè propri dell'inventariazione che richiede tecniche e interventi differenti (anche se complementari) da quelli necessari per l'ordinamento.

Non sono stati a tutt'oggi definiti criteri validi e uniformi per la schedatura dei fascicoli o, dove sia necessario, dei singoli documenti <sup>44</sup>, né esistono regole codificate per la descrizione dell'oggetto (per i documenti moderni non mi sembra corretto parlare di *registro*). Non si è proceduto a un'analisi sistematica dei dati che individuando obiettivamente il fascicolo debbono essere necessariamente riportati nella scheda, distinti da quei dati facoltativi che l'archivista mette in

<sup>43</sup> Si veda il paragrafo I. 2 della circolare del 25 giugno 1966, n. 39/66, prot. 13118/8901.10.bis, relativa all'uniformità redazionale dei lavori archivistici destinati alla pubblicazione.

<sup>44</sup> Anche le espressioni per qualificare i tipi di documenti moderni non sono codificate: talora si riferiscono all'aspetto formale del documento (circolare, lettera, nota, telegramma, fonogramma), talora alla natura dell'atto (autorizzazione, concessione, deliberazione, parere), talora infine l'aspetto sostanziale e quello formale hanno finito col coincidere (relazione, rapporto, inchiesta, appunto, verbale). Il prevalere di espressioni mutate dal diritto amministrativo su un modo di esprimersi più tradizionalmente archivistico (esempio: "autorizzazione" in luogo di "nota con cui il ministero autorizza") deriva dal fatto che nell'inventario degli archivi moderni non si sente l'esigenza — tranne casi molto rari — del *registro* del documento: si scheda il fascicolo riportando l'oggetto che si trova sul fascicolo stesso. Quando questo manchi o non sia sufficientemente esplicativo si integra nella schedatura distinguendo con segni tipografici le parole aggiunte dall'archivista alla definizione originale.

rilievo sulla base di una sua scelta che può anche rivelarsi discutibile.

In relazione al tema dell'ordinamento, è opportuno sottolineare l'esigenza di procedere a una schedatura che sia funzionale ai risultati dell'ordinamento: nell'ambito di uno stesso archivio si possono elaborare criteri di schedatura diversi per serie diverse tenendo comunque presente che a una schedatura analitica fatta male è sempre preferibile una schedatura sommaria ma rigorosa, sicuramente meno fuorviante per il ricercatore. In assenza di un'elaborazione metodologica è più prudente muoversi, soprattutto quando si operi su archivi di grandi dimensioni, entro norme sicuramente acquisite e confortate anche dal confronto con metodologie straniere.

L'inventario di un archivio rigorosamente riordinato serve per consentire un ampio e corretto uso delle fonti: pertanto debbono essere individuate le unità archivistiche mediante le classifiche originali (e, ove occorra, mediante numeri o sigle aggiunte dal riordinatore<sup>45</sup>) e l'oggetto della documentazione, elemento fondamentale per i ricercatori; è necessario anche un breve cenno sull'evoluzione storico-giuridica dell'ufficio che ha prodotto i documenti e sui dati inerenti alla storia dell'archivio<sup>46</sup>. Non è paradossale la constatazione che per archivi di dimensioni molto consistenti un'eccessiva analiticità nella descrizione di ciascun fascicolo può rendere più dispersiva e faticosa la ricerca, mentre sono in ogni caso indispensabili schedari e indici. Inoltre si deve tenere conto che i ricercatori che utilizzano con maggior profitto i documenti sono quelli che arrivano negli archivi con precisi problemi di ricerca e imparano rapidamente a muoversi tra i mezzi di corredo anche quando questi siano somari. La difficoltà che incontra il ricercatore in archivio — derivante

---

<sup>45</sup> Le integrazioni apportate nell'inventario vanno tenute distinte dalle classifiche originali. Quando è necessario sovrapporre nuovi numeri di corda, il fascicolo (copertina originale e documenti) va inserito in una nuova copertina su cui si appongono le nuove segnature. Opportuni accorgimenti tipografici evidenzieranno nella stesura dell'inventario la distinzione tra le classifiche originali e i riferimenti aggiunti dall'archivista.

<sup>46</sup> Il cenno storico-istituzionale — secondo me — deve essere funzionale alla comprensione dei documenti; è preferibile quindi che sia chiaro e breve e privo di giudizi di valore. L'archivista infatti può utilizzare anche in altra sede i risultati delle sue ricerche di carattere storico e istituzionale. Nell'inventario appare più utile fornire una descrizione accurata dei dati inerenti alle vicende dell'archivio (che possono offrire suggerimenti per ricostruire anche la storia di altri archivi) e a precedenti riordinamenti subiti dai documenti; è essenziale infine spiegare con chiarezza i motivi delle scelte adottate nel corso del riordinamento e nei criteri della schedatura.

dalla nostra tradizione archivistica fondata sul principio della provenienza che presuppone in chi lavora sui documenti la conoscenza dell'ordinamento amministrativo e delle vicende degli archivi — è quella di riuscire a capire in quali archivi o fondi può trovare i documenti che riguardano la sua ricerca<sup>47</sup>: quando si individuano gli archivi da esaminare, la ricerca può procedere in maniera soddisfacente anche con mezzi di corredo non molto analitici.

Mi sembra in ogni caso che si possa sostenere, sul piano teorico e in relazione a una razionale programmazione dei lavori d'archivio, la maggiore importanza o almeno un'esigenza di priorità — per quel che riguarda gli archivi moderni — dell'ordinamento e quindi del momento archivistico-istituzionale (che comprende anche la ricerca delle tipologie degli archivi, ma in funzione della loro connessione con le istituzioni), rispetto all'inventario, o meglio al mito dell'inventario analitico, ritenuto finora il prodotto di maggior prestigio dell'attività dell'archivista.

---

<sup>47</sup> Basta constatare l'aumento delle richieste di pezzi archivistici inutili alla ricerca (talora con omissione di quei pochi veramente essenziali) quando gli studiosi non hanno l'opportunità di parlare con archivisti esperti: il numero troppo alto di presenze in sala di studio e dei pezzi consultati in rapporto al numero dei ricercatori (fatta eccezione per ricerche che richiedano effettivamente molto tempo) che talora si rileva nelle relazioni annuali sull'attività degli istituti archivistici, ove non sia il frutto della fantasie di ingenui relatori, può essere indice di incompetenza o di inesperienza degli archivisti che non sapendo impostare le ricerche degli studiosi mettono questi ultimi in condizione di fare le loro indagini per tentativi, con grave danno dei documenti, sottoposti in tal modo a tanti spostamenti non necessari, e degli studiosi che sprecano inutilmente tempo e denaro. Naturalmente se gli archivi fossero riordinati e muniti di adeguati mezzi di corredo sarebbe meno necessaria la presenza di archivisti esperti in sala di studio.



Claudio Pavone

*Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto? \**

1. Lo scopo di queste brevi note, stimulate anche da conversazioni con alcuni colleghi, è soltanto quello di contribuire a riaprire la discussione sul principio accettato come basilare dall'archivistica italiana, quello appunto della corrispondenza fra archivio e istituto. Pari finalità ha mosso Filippo Valenti quando ha criticamente illustrato su questa stessa rivista l'opera del Brenneke di recente tradotta in italiano dal Perrella<sup>1</sup>: pertanto le mie osservazioni possono considerarsi un seguito del discorso da lui iniziato.

È noto che quando gli archivisti italiani si pongono la domanda su quale sia la storia che in nome del « metodo storico » il riordinatore di archivi deve rispettare, in quanto inscritta negli archivi stessi, la risposta è: la storia dell'istituto che ha prodotto l'archivio; donde poi la tesi della conversione della « archivistica speciale » nella storia delle istituzioni. È anche noto tuttavia che l'applicazione rigorosa di questo criterio all'opera di riordinamento degli archivi e di stesura degli inventari ha incontrato e incontra molte volte gravi difficoltà.

Consideriamo ad esempio il rapporto fra introduzione all'inventario e inventario. Nella introduzione l'archivista diligente si sforza di ricostruire la storia dell'istituto: lo fa però il più delle volte soprattutto sulle fonti normative, integrate da qualche nozione di storia generale. Ne risulta così soprattutto il quadro dell'istituto come avrebbe dovuto funzionare e dell'archivio come avrebbe dovuto essere organizzato per rispecchiare quella ideale vita dell'istituto che lo produceva. Quando tuttavia si viene a riferire sui criteri usati nell'ordinamento e nell'inventariazione spesso si racconta che le carte sono state in realtà trovate disposte in modi che non corrisponde-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXX (1970), pp. 145-149.

<sup>1</sup> Cfr. F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana della « Archivistica » di Adolf Brenneke*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXIX (1969), pp. 441-445.

vano a quelli del « dover essere » prima descritto. Le soluzioni che vengono adottate di fronte a questa frattura sono varie e di diverso impegno; ma in molte di esse è sottesa l'idea che occorre rassegnarsi a rispettare, con qualche eventuale ritocco, lo stato di fatto anche se dottrinarialmente abnorme perché, si dice, è pur sempre esso stesso un fatto storico. Non insistiamo in questo esempio ma ci sembra che esso possa aprire la strada a considerare da vicino lo scarto esistente fra archivio com'è e archivio come avrebbe dovuto essere secondo la dottrina del rispecchiamento in esso dell'istituto.

Il Brenneke — lo ha notato il Valenti — ha coscienza del problema e ricorre al riguardo a una duplice operazione. Da una parte fa sua la parola « registratura » per indicare sia l'attività con la quale i documenti vengono collocati in un certo ordine man mano che nascono, sia il risultato di questa attività; dall'altra attribuisce al « principio di provenienza », da lui ritenuto capace di assorbire e sottomettersi anche quello « del contenuto », il compito non già di ricomporre i risultati della registratura, se mai fossero stati alterati, bensì quello di costruire un ideale « corpo archivistico » in cui dovrebbe essere resa evidente una più vera e profonda storia dell'istituto. Il Brenneke cioè di fronte alla evidenza dello scarto fra registratura e istituto — evidenza che egli rimprovera ai teorici olandesi Muller, Feith e Fruin di nascondere dietro un troppo ottimistico concetto dell'archivio come sviluppo organico — crede di poter risolvere il problema attribuendo alla « funzione creativa » dell'archivista il compito di rimodellare secondo gli schemi ideali che nascono dalla sintesi provenienza-contenuto quella realtà che gli umili registratori hanno disposto solo empiricamente<sup>2</sup>. Ma con questa tesi non si fa che spostare il problema in una sfera che, se volessimo seguire il Brenneke sul suo terreno, potremmo ben definire metafisica, e che giustamente il Valenti respinge.

Tuttavia il problema dello scarto fra archivio e istituto resta. E se rileggiamo le definizioni più classiche del metodo storico possiamo cogliere in esse una rivelatrice oscillazione terminologica. Gli olandesi, citati dal Brenneke (p. 94), affermano che « il sistema di classificazione deve basarsi sulla struttura originaria dell'archivio che, *in genere*, coincide con la struttura dell'ufficio, dal quale l'archivio

---

<sup>2</sup> È indicativo che il curatore dell'edizione tedesca dell'opera, Wolfgang Leesch, così sintetizzi (in una nota a p. 114) il pensiero dell'autore: « la riconquista della autonomia dell'archivio nei confronti della registratura potrebbe rappresentare il significato più profondo del « principio della provenienza liberamente applicato », sostenuto dal Brenneke ».

proviene ». Il Cencetti, ricordato dal Valenti (p. 442), sostiene che l'archivio, più che rispecchiare l'ente produttore « in realtà è l'ente medesimo, o per lo meno è uno degli aspetti della vita di esso ». Ci sembra che l'armonia prestabilita fra istituto ed archivio, accettata come dogma dalla maggior parte degli archivisti italiani, trovi nelle parole che abbiamo corsivizzato almeno lo spunto per essere trasformata in problema (si noti, nel Cencetti, prima la massimalizzazione che porta addirittura a identificare *tout court* l'archivio con l'istituto, e poi, subito dopo, il correttivo della possibile limitazione a *uno solo* degli aspetti di quello).

Da parte nostra, senza pretendere di dire cose nuove, ci limiteremo a ricordare alcune distinzioni e ad elencare alcuni punti problematici, nella speranza che ciò contribuisca a dissolvere le « fumisterie » archivistiche giustamente denunciate dal Valenti.

2. Sarebbe innanzi tutto opportuno partire da definizioni precise ed aggiornate di « istituzione » e di « storia delle istituzioni », tenendo presente che è tutt'altro che pacifico il modo in cui possano essere storicizzati fenomeni caratterizzati da un così alto grado di formalizzazione come le istituzioni, le quali per trapassare dall'una all'altra sembra non possano fare a meno di stimoli e di forze extra-istituzionali.

Nell'istituto andrebbero poi distinti vari livelli: *a)* il complesso di norme che lo regolano; *b)* la prassi amministrativa e i rapporti giuridici che si svolgono nell'ambito delle norme; *c)* i rapporti sociali che nell'istituto cercano la loro forma giuridica; *d)* i risultati della presenza dell'istituto nel contesto sociale. L'archivista dovrebbe aver chiara coscienza di questi distinti piani di vita dell'istituto e porsi la conseguente domanda: quale o quali di essi vengono precipuamente « rispecchiati » dall'archivio e in che modo?

La nostra prima risposta è: in modo proprio, diretto ed esclusivo l'archivio non rispecchia nessuno dei quattro livelli elencati, anche se diversi sono i suoi rapporti con ciascuno di essi. L'archivio rispecchia infatti innanzi tutto il modo con cui l'istituto organizza la propria memoria, cioè la propria capacità di autodocumentarsi in rapporto alle proprie finalità pratiche. È a questo scopo che l'archivio riceve un « ordine »; e non bisogna dimenticare — torneremo brevemente su questo punto — che il « metodo storico », e la conseguente teoria del « rispecchiamento », sono nati proprio come criteri di *ordinamento* degli archivi. Ora, il modo con cui un istituto dà ordine alla propria memoria è venuto modificandosi profondamente attraverso i secoli, secondo una linea di crescente tecnicizza-

zione e formalizzazione, con conseguente progressivo distacco dalle altre dimensioni di vita dell'istituto stesso.

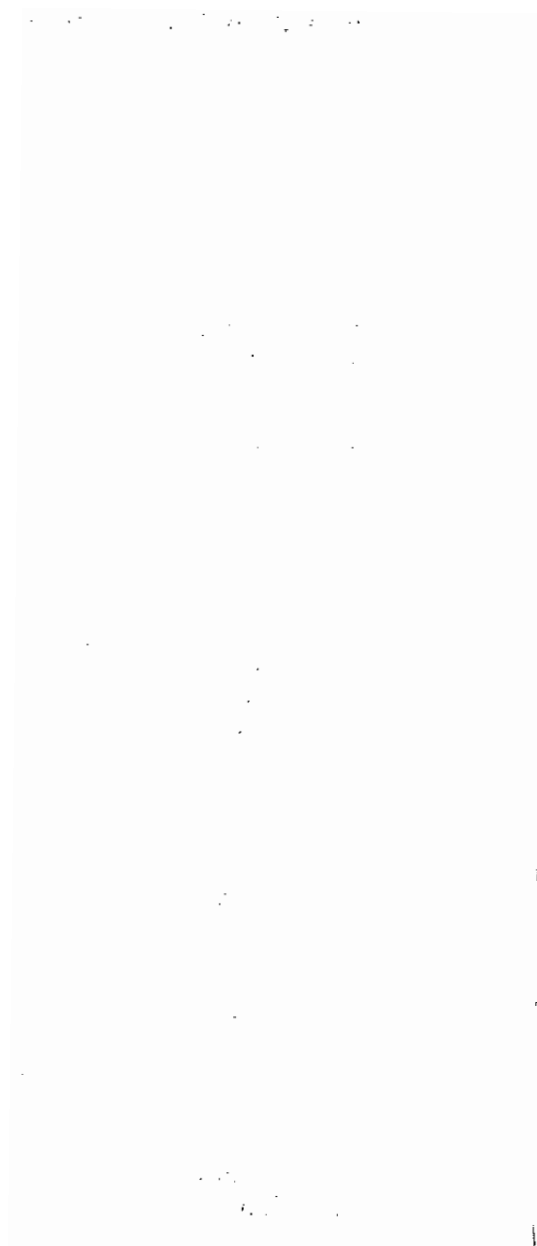
Riusciva relativamente facile al notaio-cancelliere di un comune medievale conservare gli atti via via prodotti secondo schemi abbastanza vicini al concreto modo di funzionare dell'istituto comunale. L'empiria stessa del metodo era in quel caso garanzia di aderenza alla prassi giuridica e amministrativa nel suo svolgersi quotidiano (fatti salvi, naturalmente, i rimaneggiamenti compiuti nel Medio Evo stesso o dopo, fino al Settecento, per altri scopi pratici, come la raccolta di tutta la documentazione relativa a una determinata controversia). La mole crescente degli affari e delle carte è da ritenere sia stato il primo elemento che ha posto in crisi questa correlazione, che è poi quella sulla cui esperienza soprattutto nacque il « metodo storico ». L'introduzione dei titolari spezzò programmaticamente questo rapporto ingenuo ed aurorale fra archivio ed istituto. Il titolario mirava a rendere facile e pronto, ai fini del miglior funzionamento dell'istituto o ufficio, il reperimento di un singolo atto in mezzo alla mole sempre crescente di tutti gli altri, basandosi soprattutto su un criterio classificatorio delle competenze. Ai nostri giorni la tecnica della documentazione si è venuta costituendo in disciplina sempre più autonoma, aperta all'acquisizione di metodo e di strumenti molto lontani da quelli che un tempo erano posseduti e manovrati dagli autori e dai destinatari stessi dei documenti.

Possiamo così riprendere l'accento fatto sopra al metodo storico come criterio di *ordinamento* degli archivi. Ordinare un archivio significa collocarne i singoli pezzi in posizioni reciproche e collegate che abbiano un significato. La significatività scaturisce, in quest'ambito, dall'ordine stesso; è cioè connessa alla struttura formale dell'archivio, resa esplicita dall'inventario, e non al contenuto documentario dei singoli pezzi. Questo significato dell'ordine in quanto tale innanzi tutto dipende dal grado e dalla coerenza dell'ordine stesso; e in secondo luogo, anche nell'ipotesi migliore, non può mai essere identificato con tutti i possibili significati dei documenti che compongono l'archivio: esso ha un valore *diretto* rispetto a quel particolare livello di vita dell'istituto che abbiamo chiamato organizzazione (più o meno felice) della propria memoria, e un valore in varia misura indiretto rispetto non solo a tutti gli altri livelli di vita dell'istituto ma anche a fatti del tutto extraistituzionali (alcuni dei quali possono peraltro comparire come cause di rottura dell'ordine). Diciamo *valore indiretto* perché non intendiamo togliere all'ordinamento ogni utilità di guida o di indizio rispetto ai contenuti documentati; ma vogliamo nello stesso tempo ribadire che il rigore for-

male di ordinamenti e inventari deve sempre essere preteso non solo in se stesso ma anche e soprattutto come strumento che faciliti la ricerca di coloro — e sono i più — che ai documenti chiedono informazioni soltanto sui contenuti e che della corretta collocazione del documento nel contesto archivistico si giovano solo come di uno degli elementi della critica delle fonti.

3. Sono molti, ci sembra, i problemi che potrebbero essere riconsiderati prendendo spunto dal discorso fin qui abbozzato sul rapporto archivio-istituto. Ad esempio, quello della periodizzazione da adottare nell'ordinare e inventariare gli archivi e, in particolare, nel compilare guide di interi complessi archivistici; o l'altro della migliore definizione di quell'« ordinamento originario » che si afferma essere compito dell'archivista ricostruire, eliminando gli « errori » archivistici consumati nel passato; o ancora i problemi particolari ad archivi come i notarili e i principeschi o di famiglia per i quali il canone della conversione dell'archivistica speciale nella storia delle istituzioni è di applicazione particolarmente difficile (quanto a questo canone, si è mai pensato del resto a chiedersi qual senso avrebbe la proposizione inversa, di una storia delle istituzioni che si converte nell'archivistica speciale?). Ma sono tutti punti che meriterebbero trattazioni particolari e approfondite, e perciò li tralasciamo.

Preferiamo piuttosto concludere con una nota di carattere molto generale. Il « metodo storico », partito con l'ambizione di fare dell'archivio uno specchio privilegiato della storia dell'istituto, di fronte ai troppo evidenti scarti e sfasature fra i due elementi rischia di concludere con l'affermazione che l'archivio rispecchia in realtà soltanto la storia di se stesso. Risultato paradossale, notato anche dal Valenti, e che nasce dalla non risolta contraddizione fra il caricare l'archivio di significati storici che esso non può reggere e l'attribuirgli un'autonomia a sua volta troppo pretenziosa. Ci sembra invece che se l'archivio viene innanzi tutto ricondotto alla sua natura, modesta ma precisa, di ordine formale della memoria dell'istituto, anche i problemi della sua autonomia e della sua storicità, della sua forma e dei suoi contenuti, possono essere portati su un terreno più piano e solido.



I COMPITI ISTITUZIONALI  
DELLE BIBLIOTECHE DEGLI ARCHIVI DI STATO





Arnaldo D'Addario

*La formazione delle biblioteche degli Archivi di Stato \**

Il testo di questa relazione è di necessità molto breve; sia perché le relazioni che seguiranno hanno anche esse diritto ad un ampio spazio di tempo per la loro trattazione, sia perché questa mia vuole essere soltanto un punto di riferimento per la successiva discussione, e non pretende di dire tutto, né il meglio.

In una assemblea qualificata come la nostra è ben difficile trattare temi che non siano già familiari alla comune esperienza di lavoro e i cui aspetti non siano già stati toccati nel corso del nostro lungo tirocinio professionale.

Un argomento simile come oggetto di attenzione per uno dei congressi archivistici potrebbe sembrare, forse, pleonastico, quasi un'esercitazione accademica, specialmente se se ne volesse parlare con ambiziose mire di impostazioni teoriche; ma può avere un interesse se insieme ci sforzeremo di trarre dalla comune esperienza dei dati utili per uno sviluppo o per un diverso avviamento del lavoro futuro.

In realtà, questo ed altri temi simili sono rimasti ai margini delle discussioni congressuali ed extra congressuali, né se ne trova accenno nella nostra pubblicistica tecnica. Questo, almeno, per quanto riguarda l'Italia; anche se, stando alle bibliografie, una uguale situazione è riscontrabile anche fuori del nostro mondo archivistico.

Forse perché l'abitudine acquisita nel corso del lavoro quotidiano ci ha fatto considerare la biblioteca dell'archivio come un'appendice dell'istituto, come uno strumento accessorio, la cui completezza non è problema rilevante sul piano del lavoro archivistico; anche perché il funzionario sa, in molti casi, di potersi giovare di biblioteche pubbliche vicine, come la sua personale esperienza di studioso lo ha ormai abituato a fare.

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXII (1962), pp. 14-20. *Relazione svolta all'XI Congresso nazionale archivistico italiano (Ascoli Piceno, 10-12 settembre 1961).*

Di qui un certo diffuso empirismo, che sembra presiedere alla formazione di nuove biblioteche o alla integrazione e allo sviluppo di quelle già esistenti. Empirismo, questo, tanto più pericoloso quando lo si volesse applicare alla costituzione di biblioteche negli archivi di nuova formazione.

L'esperienza personale mi fa ricordare quando qualche tempo fa mi fu richiesto quali fossero, e se vi fossero, norme in vigore che guidassero l'acquisto dei libri o se, almeno, vi fossero principi di massima da tener presenti nell'atto di spendere la somma accreditata a quel titolo. Non seppi citare — forse per mia ignoranza — circolari contenenti una simile problematica; del tipo, ad esempio, di quella che ancora, credo, guida l'opera dei funzionari ispettori nelle visite agli archivi comunali. Potei riferirmi, almeno per alcuni aspetti notevoli, alle lezioni ricevute dal professor Cencetti nel 1951-52, quando egli ebbe modo di sviluppare alcuni temi connessi a questo argomento, nel corso speciale alla cui frequenza fui chiamato con altri colleghi, a Roma.

Né seppi far riferimento ad alcun altro corso simile tenuto in altra delle nostre scuole interne d'Archivio, e neppure potei prendere ispirazioni dai corsi di biblioteconomia che si tenevano presso la Scuola speciale di Firenze, ché essi erano a sé stanti, più tecnica bibliografica in sé che non biblioteconomia a fine specificamente archivistico, data la natura ambivalente di quell'istituto.

L'episodio è un caso limite; ma credo che nessuno di noi abbia potuto sfuggire a perplessità di questo tipo, posto dinanzi alla esiguità della somma disponibile, alla vastità del materiale utile ed interessante da acquistare, ai mille e mille bisogni di consultazione bibliografica affiorati durante il lavoro di una inventariazione, nel corso di una ricerca, in occasione della risposta da dare ad uno studioso.

Questo nostro discorso potrebbe, forse, mettere in evidenza alcuni aspetti del problema in argomento, così da sollevare l'attenzione di chi provvede in merito al centro della nostra amministrazione; un momento particolare del lavoro archivistico ne potrebbe trarre grande

\* \* \*

Chi guardasse ad alcune delle biblioteche esistenti nei nostri archivi maggiori ne potrebbe talvolta ammirare il numero delle opere conservate, la molteplicità degli interessi culturali rappresentati. Ne constaterebbe, se vedo bene, la ricchezza soprattutto per quanto concerne opere scritte avanti la prima guerra mondiale. La personalità di molti nostri archivisti attirava gli omaggi degli studiosi italiani e

stranieri, che per gratitudine di collaborazione prestata, e per deferenza, tenevano ad inviare una copia dei loro scritti, e il direttore o l'archivista la ponevano negli scaffali della biblioteca. Formazione anche questa dominata da empirismo, ma che, almeno, stabiliva una certa corrispondenza tra le fonti manoscritte conservate nell'archivio e le opere a stampa che, nella biblioteca, ne documentavano la pubblicazione o la interpretazione storica.

La biblioteca, poi, era stata già al centro della attenzione dei primi nostri grandi archivisti. Cito qui ancora una volta il Bonaini; non certo perché ritenga che egli sia stato l'unico ad avere delle idee in proposito, ma perché quei suoi concetti sono noti attraverso la documentazione-stampa della nostra recente storia archivistica; penso, anzi, che anche altri, a imitazione di lui o contemporaneamente a lui, abbiano avuto idee analoghe.

Il Bonaini, dunque, nello strutturare il lavoro degli archivisti da lui dipendenti nel modo che è a tutti noto, considerò la biblioteca come strumento del lavoro filologico che essi avrebbero svolto, riconoscendo la natura dei documenti, ordinandoli e inventariandoli.

La biblioteca, cioè — mi sembra di poter dire —, come complemento delle carte custodite nel singolo archivio e come strumento per le ricerche da farsi in quel singolo deposito.

Idea che rispondeva ad una situazione locale ben definita, nella Firenze in cui i fondi bibliografici Magliabechiano e Laurenziano, oltre al Palatino, offrivano alla pacata consultazione dell'archivista mezzi di ricerca di invidiabile valore.

Ma che aveva, a mio parere, un riferimento un po' angusto, come limitata mi sembra possa essere stata l'opera dell'archivista intento a tessere la sua singola tela, a filare il suo particolare bozzolo a lavorare cioè sulle sue carte, curandosi degli altri fondi archivistici per quel tanto solo che i riferimenti estrinseci comportavano.

Limiti che mi sembrano inerenti agli interessi stessi della storiografia erudita dalla quale quegli archivisti erano guidati.

Buona raccolta di studi recenti, quindi, ma poche opere a carattere istituzionale, pochi libri che parlassero all'archivista della storia di altre città e Stati, pur vicini; biblioteche, cioè, che rappresentano, quasi, nel succedersi dei loro volumi, il materializzarsi dei mutevoli interessi dei singoli, concretavano, quasi, la diffusione della fama dei nostri archivisti tra gli studiosi; riecheggiavano, quasi, la deferenza dei singoli studiosi per l'istituto che li aveva ospitati ed aiutati largamente, o i rapporti che talvolta si erano stabiliti tra qualcuno dei nostri archivi e quelli stranieri.

Può essere interessante ricordare, ad esempio — e chi parla non può che far appello alla propria limitata esperienza personale — come per lunghi anni la biblioteca dell'Archivio di Firenze si sia impreziosita della importantissima serie dei *Calendars* inglesi, omaggi dei colleghi londinesi sospeso con la seconda guerra mondiale e non ancora ripreso, nonostante gli sforzi fatti in proposito; col risultato di lasciare interrotta la magnifica serie documentaria che, ritengo, anche le maggiori biblioteche di Stato ci invidiano.

Esemplificazione, questa, alla quale potrebbe aggiungersi il largo fiume dei contributi dei presenti.

\* \* \*

Ma una relazione, sia pure introduttiva come vuole essere questa, non può non accennare a qualche criterio ritenuto valido per il futuro. Se, però, ci potrà essere qualche concordia nella discussione a proposito della valutazione del passato, non altrettanto ritengo possa accadere per direttive valide nel futuro.

A me sembra che, data la natura più complessa del nostro lavoro archivistico, data l'ampiezza degli orizzonti culturali e la specifica competenza richiesta dai nostri funzionari, data la delicatezza del servizio reso dagli archivi alle città ed alle regioni in cui funzionano, i criteri ispiratori possano essere, tra gli altri possibili, questi.

I. — Strutturare le biblioteche dei nostri archivi come strumento utile per la formazione degli archivisti quali vogliamo che essi siano.

E qui il tema si fa delicato. Non sempre è possibile lasciare ai singoli la discrezionalità della scelta. Non tutti sono paleografi, diplomatici, storici del diritto, medievalisti, risorgimentisti, e così via; non tutti, perciò, possono essere competenti nella scelta delle opere più significative apparse a questo proposito. Qui non si tratta di sovrapporre un rigido criterio di scelta fatta in alto ad una valutazione personale rispettabile anche se talvolta criticabile; si tratta, invece — posto il problema di un necessario sfruttamento razionale della spesa possibile per motivi di bilancio — di trovare il modo di dotare gli archivi nuovi e di integrare le biblioteche di quelli più antichi di opere che specialisti delle diverse materie — e ne abbiamo quanti vogliamo, nel Consiglio superiore e nel ruolo dei funzionari — potrebbero indicare come indispensabili per la formazione di un buon archivista, quale i programmi dei nostri concorsi richiedono.

Solo chi possiede una cultura superficiale può ritenere di essere capace di una qualsiasi scelta indipendente; né mi sembra che si possa

dire che basterebbe la consultazione di una bibliografia o del notiziario di una buona rivista. Chi è pratico di queste cose sa che, data l'ampiezza della tematica richiesta come presente nella formazione di uno di noi, la biblioteca dovrebbe avere già da ora — e quasi sempre non ha — riviste e raccolte bibliografiche numerosissime, tra le cui pagine la inesperienza settoriale del singolo potrebbe pur trovare difficile la ricerca. Trattandosi di spendere somme non grandi e, al tempo stesso, dovendo fare spese impegnative anche per il futuro, potrebbe essere utile ispirarsi, al centro della nostra amministrazione, ad una essenziale bibliografia che dotasse tutti quanti i nostri istituti delle opere la cui conoscenza potrebbe essere imputabile a demerito di nostri funzionari. Ciò non toglierebbe nulla alla iniziativa dei singoli più esperti nei diversi campi, permettendosi ad essi di integrare con altri acquisti il nucleo centrale già fornito dal centro.

II. — Strutturare le biblioteche dei nostri archivi come strumento utile per il lavoro archivistico.

Quante volte ci siamo arrestati nell'inventariazione perché ci manca un dizionario biografico, una enciclopedia araldica, un'opera storica magari a tipo manualistico, per non fare che qualche esempio?

È vano, talvolta, proporsi di ricorrere alla biblioteca pubblica locale, perché il più delle volte anche queste ne sono sfornite. Molte di queste opere sono indispensabili sempre a portata di mano, bisogna tenerle a lungo nella nostra stanza, e non sono, magari, in prestito.

Il contenuto dei documenti che conserviamo e ordiniamo è così ricco di riferimenti a fatti, a persone, a istituzioni, da richiedere un lavoro di ampia ricerca informativa, per assicurare la descrizione esatta del materiale. È esperienza comune anche che, per quanto concerne specialmente l'Italia, questo lavoro non può essere fatto, pur nei cosiddetti piccoli archivi, se non tenendo conto di una panoramica internazionale. Sono indispensabili, almeno per qualche tempo, magari, opere specializzate. Possederle tutte? Sarebbe stolto proporlo e perché osterebbero motivi di bilancio e perché spesso molte opere non si trovano più in commercio. A questi ultimi motivi si potrebbe cercare di ovviare con una campagna di riproduzione microfotografica, o fotografica, previ opportuni — e spero possibili — accordi per quanto concerne il diritto degli autori e delle case editrici.

Circolarità, in una parola, del lavoro archivistico; riflettentesi nella interdipendenza delle biblioteche, le une soccorso alle altre se necessario — ricordo la recente circolare a proposito dei volumi della raccolta del Kehr, ispirata a motivi specialissimi —, le une complemento alle altre, nella parte speciale e generale, che è sempre sussidio indi-

spensabile di quella locale, per l'attuazione di un buon lavoro archivistico.

III. — Mi sembra che sia opportuno tener presente anche che in molte località dire biblioteca dell'archivio sia lo stesso che dire biblioteca della città. Biblioteca, non nel senso di raccolta incoerente di libri vari, come la maggior parte delle biblioteche pubbliche è costretta ad essere, per far fronte all'ampiezza dei possibili interessi, anche a scapito dell'approfondimento; ma nel senso di una raccolta agile di sussidi bibliografici capaci di far comprendere la storia locale e i suoi diversi aspetti, in relazione con quella più ampia della regione e, magari, dell'Italia o dell'Europa. Tutto ciò mi sembra valido non tanto nella grande città, che già è dotata di grandi raccolte bibliografiche, quanto nelle piccole ove è già molto trovare la vecchia edizione di opere manualistiche da tempo superate.

Chi possiede una qualche esperienza in fatto di tesi universitarie compilate da studenti, magari volenterosi, in cittadine toscane, emiliane, venete, lombarde, per non fare che qualche esempio, sa quante difficoltà trovano gli studenti nel lavorare su fonti storiche di altissimo interesse, ma, ohimè! corredate di pochi o punti sussidi bibliografici.

Forse non incontrerò l'approvazione di questa assemblea nel dirlo, ma ritengo che una delle più nobili funzioni caratteristiche dei nostri archivi sia quella di essere centro di cultura storica, specialmente là dove non esiste altro istituto culturale. Non è con una mostra, magari ricca e significativa, e con qualche sporadica iniziativa culturale che si fa di un archivio un punto di riferimento della cultura — in questo caso storica — locale. È, invece, più costruttivamente, col farne un luogo accogliente di lavoro nella sala di studio, un centro attrezzato di ricerca col microfilm, con la biblioteca, con la collaborazione cortese del funzionario che, lui per primo esperto e dotto, è il consigliere, la guida, il compagno di viaggio culturale di chi intraprende uno studio sulle carte.

Ricordo la grande impressione che mi fece, nei primi mesi della mia carriera archivistica, vedere il mio primo direttore, il venerando Lazzareschi, parlare ed intrattenersi a lungo con studiosi di chiarissima fama di Lucca e di fuori, nella direzione, nella biblioteca, nei locali di deposito, discutendo di problemi che le carte ponevano, risolvendoli o suggerendone le soluzioni possibili. Mentre parlavano, carte e libri passavano per le loro mani, ed una nobile tradizione si ripeteva, quella che tutti qui possono esemplificare per ciascuno dei propri archivi.

Questo, per me, è fare dell'archivio il centro, o almeno uno dei centri della cultura locale; con la sua biblioteca, l'archivio può essere stimolatore e aiuto di quegli studi specializzati che le biblioteche pubbliche minori quasi mai possono favorire compiutamente.

Il mio discorso va facendosi lungo, ed è tempo che lo tronchi. Sarebbe stato facile fare l'elenco delle opere da me ritenute indispensabili; ma sarebbe stata una scelta necessariamente limitata e inutile, perché i titoli di quelle opere tutti qui le conoscono, e ciascuno meglio di tutti conosce quelle indispensabili nel proprio istituto.

Mi è parso più opportuno far cenno di qualche criterio che mi è sembrato valido; alla discussione il compito di correggere, di aggiungere, di precisare. A chi spetta, l'approvazione e l'applicazione eventuale.

Forse, anche parlando di un tema che sembra un tantino pretenzioso e pleonastico, non avremo fatto opera vana; non l'avremo fatta soprattutto per il futuro di tanti nostri giovani archivi, che, come questo magnifico nel quale parliamo, si aprono con tante speranze e tante certezze di sviluppi intellettuali e morali nel nome del nostro passato. Strutturare in certo modo il futuro di questi istituti è opera altamente civile; parlando di queste cose pur piccole in sé non avremo, credo, demeritato di fronte a quanti, fra tanti e tanti anni, potranno ancora giovare del nostro consapevole ordinato operare.





LO SCARTO DEGLI ATTI  
DI ARCHIVIO



Luigi Antonio Pagano

*Note sulle eliminazioni degli atti di archivio di inutile  
conservazione (scarti) \**

I — LA LEGISLAZIONE SULLE ELIMINAZIONI DEGLI ATTI DI ARCHIVIO DI INUTILE CONSERVAZIONE (CENNI STORICI, LEGISLAZIONE COMPARATA E NORME ATTUALI NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA)

Fin dai secoli scorsi, insieme con l'esigenza di conservare i documenti ufficiali in luoghi appositi di concentrazione, i governanti avvertirono la necessità di effettuare con accurato procedimento l'eliminazione degli atti di inutile conservazione.

Limitando l'esame dei precedenti storici sulla materia ai secoli più vicini al nostro tempo, va ricordato che le disposizioni dell'antica legislazione italiana, a noi pervenute, presuppongono la organizzazione di depositi di documenti o archivi, e furono emanate dai maggiori Stati esistenti nella nostra penisola prima della unificazione politica.

Il più antico dei provvedimenti del genere, pure attestante la particolare cura applicata per tali eliminazioni, appartiene al Regno di Napoli, ed è costituito precisamente dal r. rescritto del 7 dicembre 1931 emanato da re Ferdinando II di Borbone, con cui fu regolata con norme dettagliate la procedura per il « bruciamento delle processure penali », prescrivendosi la formazione di un elenco dettagliato delle medesime giudicate inutili, da sottoporsi all'esame ed approvazione del soprintendente generale degli archivi napoletani, nonché verbalizzazione dei processi destinati ad essere bruciati<sup>1</sup>.

Una procedura non meno accurata fu seguita nel 1839 dal governo pontificio per le eliminazioni degli atti di archivio in genere.

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 95-120.

<sup>1</sup> A. GRANITO DI BELMONTE, *Legislazione positiva degli Archivi del Regno*, Napoli 1855, pp. 388 e seguenti.

L'incarico di eseguire la valutazione e segregazione delle scritture inutili presso tutte le amministrazioni centrali fu affidato ad un organo di rappresentanti delle amministrazioni medesime, che doveva riferire sulla possibilità di alleggerire gli archivi troppo ingombri di carte concernenti epoca antica e di niuna entità. Notevoli furono le proposte formulate da codesta commissione, la quale, avendo riguardo sia al valore giuridico sia all'importanza storica degli atti, decise che fossero assolutamente conservate tutte le carte degli ultimi cento anni, ossia dal 1738 in poi; che, relativamente alle carte giudiziarie civili fossero specialmente trattenute anche anteriormente a tale epoca le sentenze ed i decreti definitivi originali e per le carte criminali dovessero eliminarsi quelle reputate di nessuna entità da persona esperta nella materia; per i dicasteri amministrativi, infine, fu espresso parere che dovessero conservarsi tutti i documenti, i registri, le posizioni e minute più interessanti. Da escludersi dalla eliminazione furono ritenuti i contratti e strumenti pubblici in genere, ancorché tali strumenti esistessero nelle cancellerie o negli archivi delle magistrature giudiziarie<sup>2</sup>.

Posteriormente, negli archivi napoletani furono effettuate eliminazioni di particolari categorie di scritture e fu seguita la regola costante di fare esaminare le scritture medesime da apposite commissioni presiedute dal soprintendente generale, sottoponendo i risultati dell'esame alla decisione del ministro dell'Interno, e talvolta anche a quella personale del sovrano.

Non occorre dilungarsi a precisare le singole risoluzioni o provvedimenti, basterà soltanto far rilevare come nei tempi passati, con criterio simile a quello che ancor oggi va rispettato, fu perseguita la finalità di sgombrare gli archivi dalle carte di niuna importanza salvaguardando, però, quelle di permanente valore per lo Stato, i privati e la cultura.

In generale, anche presso gli Stati esteri è stata da tempo considerata come una necessità, e pure come uno dei problemi archivistici più gravi, l'eliminazione delle carte inutili delle varie amministrazioni governative.

Le perdite di masse cospicue di documenti verificatesi specialmente in Francia nel periodo della Rivoluzione, ove il famoso *Bureau des triages des titres* ebbe purtroppo a distruggere serie di atti importanti (in particolare quelli relativi a diritti nobiliari e feudali, perché ricordavano privilegi odiosi per il popolo) ed in Inghilterra,

---

<sup>2</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928, p. 161.

ove nella prima metà del secolo XIX avveniva per disposizione del controllore generale dello Scacchiere e della Tesoreria la distruzione della enorme massa degli atti dello « Exchequer of Receipt »<sup>3</sup> hanno servito di ammaestramento alle nazioni civili per consigliare un più attento esame della materia, che è stata quasi ovunque disciplinata con norme rigorose.

Non riuscirà inutile far cenno della regolamentazione riguardante la cernita ed eliminazione degli atti stessi in vigore presso le maggiori nazioni estere (Inghilterra, Francia, Stati Uniti di America, Unione delle Repubbliche Sovietiche).

In *Inghilterra*, la procedura degli scarti è stata regolata specialmente dagli atti parlamentari degli anni 1838, 1877, 1898. Secondo tali disposizioni statutarie ogni amministrazione pubblica, i cui archivi sono posti sotto la direzione del *Master of the Rolls*, desiderando eliminare una parte dei suoi archivi, deve preparare un elenco dei documenti, esaminati d'accordo con un comitato di sorveglianza (*Inspecting Officers Committee*), di cui alcuni membri debbono appartenere al personale del *Public Record Office*. L'elenco relativo deve essere sottoposto al Parlamento. Può avvenire che debba trascorrere un certo lasso di tempo previsto dalle leggi prima della distruzione degli atti e talvolta anche che ne sia autorizzata la distruzione immediata. In ogni caso, è vietato di distruggere atti di archivio anteriori all'anno 1660. Gli elenchi sottoposti al Parlamento sono, d'ordinario, stampati. Da qualche anno è invalso l'uso di conservare nel *Public Record Office* dei saggi di tutte le categorie di atti di archivio destinati alla distruzione, secondo le regole sopra indicate. L'esame effettuato al fine della eliminazione ha luogo, in generale, prima che i documenti siano versati al *Public Record Office*. Un certo numero di amministrazioni pubbliche, oltre quelle che hanno già depositato i propri documenti nel *Public Record Office*, hanno pure applicato questo procedimento. L'*Inspecting Officers Committee* ha talvolta dato il suo parere ad altre amministrazioni pubbliche, ma, d'ordinario, il carattere autonomo delle autorità archivistiche, oltre che quello delle amministrazioni centrali, impedisce di stabilire una regola di carattere generale<sup>4</sup>.

In *Francia*, norme relative furono emanate specialmente con le circolari del 24 giugno 1844, 12 agosto 1887, col decreto ministe-

<sup>3</sup> H. JENKINSON, *A Manual of Archive administration*, Oxford 1922, p. 3.

<sup>4</sup> Cfr. *Guide International des Archives*, Paris 1935, I, p. 259; pure *The housing of the public records (from the « Guide to the public Records »)*, in « *Archivi* », Roma 1950, fasc. I, pp. 107 e seguenti.

riale 1 luglio 1921, che approvò il regolamento generale degli archivi dipartimentali e con altro decreto ministeriale del 31 dicembre 1926 concernente il regolamento degli archivi comunali. Alcune disposizioni sono pure contenute nel decreto 21 luglio 1936 (articoli 4 a 6), regolante i versamenti.

Negli Archivi nazionali le proposte di eliminazione fatte dagli archivisti sono trasmesse per la decisione al direttore degli stessi archivi dal conservatore capo della sezione moderna: il direttore richiede il parere del ministero o dell'amministrazione, che ha versato le carte proposte per la eliminazione, indi sottopone le proposte alla Commissione superiore degli archivi, che esprime il proprio parere, favorevole o meno. Le eliminazioni sono talvolta precedute dalle operazioni di cernita.

Per gli Archivi nazionali, come per gli archivi dipartimentali e comunali, vale in generale la massima che possono essere soppressi: 1) i documenti i cui dati essenziali si trovano in un altro documento ricapitolativo, specialmente se questo documento è stato stampato; 2) le carte che presentano soltanto un interesse temporaneo, allorché il tempo, durante il quale potevano essere utili, sia trascorso. Negli archivi dipartimentali le proposte di eliminazione sono fatte dall'archivista e debbono essere autorizzate dal capo del servizio che ha fatto il versamento dei documenti, dal consiglio generale del dipartimento e dal ministro dell'Educazione nazionale. È stato formato a cura della Commissione superiore degli archivi un quadro (massimario) delle carte suscettibili di essere eliminate negli archivi dipartimentali. In generale, tanto negli archivi dipartimentali quanto in quelli comunali, non può essere eliminato alcun atto anteriore al 1830. Le carte, la cui eliminazione sia stata autorizzata, sono vendute a profitto dell'erario o del dipartimento, secondo che appartengono all'uno o all'altro. Una procedura analoga esiste per gli archivi comunali e le eliminazioni degli atti relativi vengono approvate dal prefetto<sup>5</sup>.

Negli *Stati Uniti di America* vige la regola che nessun funzionario od ufficio del governo può distruggere o altrimenti disporre dei documenti di archivio, eccetto che nella maniera prescritta dalla legge. A fine di impedire la inconsulta distruzione di materiale docu-

---

<sup>5</sup> Cfr. G. RICHOU, *Traité theorique et pratique des Archives publiques*, Paris 1883, p. 199; *Guide International ... cit.*, p. 115; MINISTÈRE DE L'ÉDUCATION NATIONALE, DIRECTION DES ARCHIVES, *Décret du 21 Juillet 1936, réglementant le versements dans les Dépôts d'Archives d'Etat des papiers des Ministères et des Administrations qui en dépendent*, Melun 1936.

mentario di valore, le proposte per l'eliminazione di atti fatte dagli uffici governativi debbono essere controllate dall'Archivista degli Stati Uniti. Le carte da eliminare sono considerate in rapporto al loro valore sia per l'ufficio da cui originarono sia per gli altri uffici dello Stato, nonché rispetto al loro interesse storico. Con l'approvazione del *National Archives Council*, l'Archivista sottopone al Congresso l'elenco delle carte giudicate prive di valore o interesse storico, e dopo la decisione favorevole data dal Congresso queste carte possono essere distrutte o altrimenti eliminate<sup>6</sup>.

Nell'*Unione Sovietica* le leggi relative alla organizzazione degli archivi delle Repubbliche della stessa Unione contengono una serie di articoli, che trattano delle condizioni e delle forme della distruzione dei documenti di archivio. Le istituzioni non hanno il diritto di distruggere i documenti di archivio senza la sanzione dell'organizzazione di archivio corrispondente.

Nella Repubblica sovietica russa i documenti di archivio anteriori all'anno 1825 (incluso) non sono passibili di eliminazione, nella Repubblica Ucraina la data fissata è l'anno 1860, nelle Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale è vietato di distruggere documenti concernenti epoche anteriori alla riunione alla Russia imperiale e allo Stato sovietico degli antichi Khanati di Boukhar e di Khiva e pure delle Repubbliche di Bukhara e di Khoresm.

Elenchi di fascicoli e di documenti suscettibili di essere inviati allo scarto, dopo trascorsa la data fissata, esistono per tutta una serie di fondi di archivio. Questi elenchi sono editi nelle diverse pubblicazioni delle organizzazioni di archivio, principalmente nei *Bollettini*<sup>7</sup>.

In rapporto alla stessa legislazione comparata merita rilievo che la più recente indagine sulle regole generali seguite nel deposito centrale e nei depositi regionali di Archivi di Stato presso i vari paesi in materia di cernita (*triage*) per l'eliminazione delle carte, ritenute prive di valore, è stata svolta dal Consiglio internazionale degli archivi e riferita al Congresso internazionale degli archivi, tenutosi a Parigi nell'agosto 1950, da Pierre Caillet, conservatore della sezione moderna negli Archivi nazionali di Francia, nel suo *Rapport général sur le controle des archives en formation*.

---

<sup>6</sup> Cfr. *How the National Archives serves the Gouvernement and the Public*, in « Archivi », Roma 1939, I, p. 37.

<sup>7</sup> *Guide International* ... cit., p. 321.

Da tale relazione si traggono le seguenti interessanti notizie:

« In alcuni paesi non vien fatta alcuna distruzione. In Bulgaria i documenti sono selezionati. I più interessanti sono inventariati, gli altri messi da parte per essere eventualmente utilizzati; lo stesso in Turchia. Nel Commonwealth Australiano gli Archivi sono troppo recenti perché vi sia luogo di procedere ad eliminazioni, eccettuati quelli dell'Australia Occidentale.

« Nello Stato di Orissa nelle Indie, in Irlanda, Svezia, Vaticano non vi sono regole generali; lo stesso nel Belgio, Finlandia, Grecia, Assia, Italia si segue l'uso di tener conto del valore storico dei documenti e dell'esperienza. In Austria, Baviera e Jugoslavia si prepara una regolamentazione delle cernite ed eliminazioni.

« I duplicati sono in generale eliminati nel corso delle cernite.

« In Francia, presso gli Archivi Nazionali e presso quelli Dipartimentali nessun documento può essere distrutto senza l'autorizzazione del servizio da cui proviene.

« Negli Archivi Nazionali degli Stati Uniti si utilizzano insieme tre sistemi al fine di guadagnare spazio: 1) il microfilm; 2) il saggio (*échantillonnage*) per mezzo del quale si conservano degli esempi di categorie di attività rappresentate dai documenti; 3) un sistema consistente nel conservare dei documenti presi a caso da un fondo di archivio scelti in tal maniera che l'analisi di un esempio dia un'idea del valore del tutto, come per le statistiche. Il principio è presso a poco uguale a quello che serve per i sondaggi dell'opinione pubblica. È stato applicato per la conservazione dei fogli di dichiarazione per l'*income tax* ».

Nello stesso rapporto il Caillet esprime alcune interessanti considerazioni circa i locali e gli scarti di archivio. « La necessità di ingrandire i depositi di Archivio — così riferisce lo stesso autore — si fa sentire ovunque.

« Certamente la sostituzione generalizzata di *microfilm* agli originali per certi gruppi massicci di documenti relativamente recenti, che non sono di primaria importanza dal punto di vista storico-giuridico e non sono destinati a essere frequentemente consultati, rimedierà in parte alla penuria di spazio, ma questa è una soluzione d'avvenire mentre il problema è insieme urgente e grave, e occorrerà dar ricetta ad una massa sempre più considerevole di documenti da conservare in originale.

« Gli scarti costituiscono pure un rimedio all'ingombro, ma essi esigono un personale supplementare, di cui molti depositi di Archi-



vio non possono disporre e anche dove essi erano correntemente praticati, come era il caso della Francia, hanno dovuto essere molto spesso interrotti o rallentati per i compiti, che incombono agli archivisti sovraccaricati per i versamenti tuttavia, come si è detto, insufficienti di amministrazioni divenute pletoriche o moltiplicate. Bisognerà dunque, in ogni modo, approntare o costruire in ogni Paese dei locali destinati a contenere le collezioni presenti e future degli Archivi Pubblici, senza parlare dei danni causati dalla guerra ».

Soffermandoci, ora, all'esame particolare della legislazione italiana dopo il 1870, va rilevato che le norme relative sono state progressivamente adeguate all'importanza della materia. Invero, il r.d. 27 maggio 1875, n. 2552, che diede per la prima volta ordinamento unitario alla legislazione archivistica italiana, sancì una procedura assai imperfetta, prescrivendo che lo scarto degli atti recentemente depositati negli Archivi di Stato, e prima della iscrizione all'inventario, potesse effettuarsi di seguito al conforme avviso dei direttori dell'archivio e del capo dell'ufficio, cui le carte appartenevano, con l'approvazione definitiva delle proposte da parte del ministero dell'Interno, sentito il parere del Consiglio per gli archivi (art. 21). Per gli atti dei tribunali e degli uffici amministrativi, il capo della magistratura od ufficio poteva direttamente e in ciascun anno disporre la vendita o distruzione degli stampati, duplicati e delle carte, che non avessero carattere di atti ufficiali (art. 15).

Il successivo regolamento archivistico del 9 settembre 1902, n. 445 sanciva pure una procedura incompleta con l'adozione di un duplice sistema, rendendo, cioè, obbligatorio il personale intervento del direttore dell'Archivio del Regno soltanto nella commissione di scarto delle amministrazioni centrali, mentre per gli uffici periferici era sufficiente l'approvazione degli elenchi da parte del direttore dell'archivio della circoscrizione, il quale interveniva *possibilmente* nelle commissioni di scarto composte, in generale, di elementi appartenenti agli uffici stessi (art. 66). I difetti evidenti che tale sistema presentava, e derivanti dal fatto che non era possibile costringere tutte le amministrazioni periferiche, spesso poco proclivi ad ammettere un funzionario archivistico all'esame delle proprie scritture, ritenute inutili, determinarono le successive innovazioni introdotte col regolamento del 2 ottobre 1911, n. 1163.

Quest'ultimo ha, infatti, imposto l'obbligo che a qualsiasi commissione di scarto, a qualunque dicastero appartenga, debba partecipare il capo dell'Archivio di Stato della giurisdizione, e quindi, estendendo l'attività e vigilanza degli Archivi di Stato, ha pure con-

siderevolmente allargato le attribuzioni ed importanza dei medesimi istituti<sup>8</sup>.

L'eliminazione degli atti di inutile conservazione presso gli Archivi di Stato, le varie amministrazioni pubbliche, gli enti locali e i depositi privati è ancor oggi fondamentale disciplinata dagli articoli 68, 69, 70, 74 del succitato regolamento archivistico del 1911 con le modifiche apportate dal r.d. 31 agosto 1933, n. 1313 e le aggiunte contenute nella legge ultima 22 dicembre 1939, n. 2006 sul nuovo ordinamento degli archivi (artt. 20, 29, 30).

È da rilevare che durante il periodo della prima guerra mondiale si ritenne opportuno semplificare la procedura delle operazioni di scarto di atti delle pubbliche amministrazioni allo scopo di facilitare l'opera propositasi dal comitato nazionale per la raccolta dei rifiuti di archivio, a beneficio della Croce Rossa Italiana, nonché di rendere meno difficoltoso il mercato nazionale per l'approvvigionamento del materiale per la fabbricazione della carta.

Fu pertanto, col d.l. del 30 gennaio 1916, n. 219 derogato alle disposizioni dell'art. 69 del regolamento del 1911, prescriventi l'intervento del funzionario archivistico nelle operazioni di eliminazione e fu, altresì, estesa la cernita anche per gli atti appartenenti all'ultimo decennio. Le inconsulte distruzioni verificatesi in questo periodo fecero riconoscere la necessità di ripristinare l'antica procedura e vi provvide la legge 31 marzo 1921, n. 376, subordinando, cioè, all'osservanza delle norme di cui al predetto art. 69 la cessione delle carte inutili alla Croce Rossa.

Il già citato r.d. 31 agosto 1933 recante notevoli modifiche agli articoli 69, 70, 72, 74 del regolamento archivistico del 1911 venne a ridurre da dieci a cinque anni il periodo minimo richiesto perché gli atti di archivio dei vari uffici pubblici non più occorrenti ai bisogni del servizio potessero versarsi, previa le normali operazioni di scarto, negli Archivi di Stato delle circoscrizioni, e di più stabilì che la decisione definitiva del ministero dell'Interno in materia di eliminazione di atti fosse preceduta dal parere della giunta del Consiglio degli archivi invece di quello del Consiglio medesimo, soltanto nei casi dubbi. Con siffatto sistema venne resa molto più spedita la procedura degli scarti nonché più frequente la esecuzione delle eliminazioni degli atti inutili.

Altre lievi modifiche alle disposizioni fondamentali predette furono apportate con norme di carattere transitorio nel periodo 1936-

---

<sup>8</sup> Cfr. E. CASANOVA, *I rr. Archivi di Stato nel biennio 1912-13*, in « Gli Archivi Italiani », I (1914), p. 16.

1940, in dipendenza della battaglia dell'autarchia nel settore della carta<sup>9</sup>. Riguardarono specialmente la delega attribuita ai prefetti per la nomina della commissione locale di scarto per le amministrazioni periferiche dell'Interno, attribuendosi alla stessa Autorità la facoltà di approvare gli elenchi delle carte per l'eliminazione e di autorizzare lo scarto, tranne nei casi dubbi, in cui la decisione restava devoluta al ministero dell'Interno (circolare del ministero dell'Interno n. 8700-49178 in data 11 dicembre 1935 confermata con la successiva pari numero in data 16 novembre 1937). La delega ai prefetti venne anche conferita dai dicasteri delle Finanze e Grazia e giustizia per la nomina delle commissioni locali di scarto presso i propri uffici periferici, rispettivamente coi decreti del ministero delle Finanze in data 31 dicembre 1935 e del ministero di Grazia e giustizia in data 21 gennaio 1936, prescriventi pure che gli elenchi degli atti da eliminare fossero redatti a cura dei singoli uffici e indi sottoposti all'esame della commissione.

Il sistema vigente può essere, pertanto, così riassunto:

A) *Per gli atti degli Archivi di Stato* (la materia è regolata dalla circolare del ministero dell'Interno in data 5 febbraio 1881, n. 8900.17 e dall'art. 68, ultimo capoverso, del regolamento archivistico del 1911):

1) le proposte di eliminazione debbono essere preventivamente autorizzate dal ministero dell'Interno, con l'invio di un elenco ragionato;

2) una commissione determina gli atti da scartare, procedendo con maggiore cautela per gli atti anteriori al 1870; il direttore dell'archivio trasmette relazione specificata al ministero dell'Interno.

3) il ministero dell'Interno approva lo scarto, dopo sentito il parere della giunta del Consiglio superiore degli archivi nei casi dubbi e per gli atti anteriori al 1870.

B) *Per gli atti delle amministrazioni centrali* (la materia è regolata, in generale, dagli articoli 17, 65, 90, 95 del r. d. 25 gennaio 1900, n. 35, e dall'art. 69, secondo capoverso, del vigente regolamento archivistico con le modifiche di cui al r. d. 31 agosto 1933, n. 1313):

1) il ministero competente (capo dell'amministrazione cui le carte appartengono) nomina, volta per volta, una commissione com-

---

<sup>9</sup> *Disposizioni sugli scarti d'archivio* (novembre 1935-novembre 1937), in « Archivi », Roma 1937, pp. 121 e seguenti.

posta di due funzionari superiori della stessa amministrazione e del soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato;

2) la commissione determina gli atti da scartare con la redazione di appositi elenchi accompagnati da una relazione riassuntiva da trasmettersi al ministero dell'Interno;

3) il ministero dell'Interno autorizza lo scarto, approvando gli elenchi, sentita, nei casi dubbi, la giunta del Consiglio degli archivi.

C) *Per gli atti delle magistrature giudiziarie degli uffici amministrativi periferici* (la materia è regolata dagli articoli 69 e 70 del vigente regolamento archivistico con le modifiche di cui al r. d. 31 agosto 1933, n. 1313):

1) Il ministro competente nomina, volta per volta, una commissione locale, di cui fa parte un funzionario dell'amministrazione degli Archivi di Stato (direttore dell'Archivio di Stato della circoscrizione o suo delegato) e impiegati in attività o a riposo della stessa amministrazione ed anche persone estranee specialmente competenti. Nei luoghi che non siano sede di Archivio di Stato sarà aggregato alla commissione il bibliotecario locale o viciniore (art. 7 r. d. l. 12 febbraio 1930, n. 84);

2) la commissione determina gli atti da scartare con la redazione di appositi elenchi;

3) il ministero dell'Interno autorizza lo scarto degli atti descritti negli elenchi, che debbono pervenirgli per il tramite e col parere dei ministeri competenti, sentita, nei casi dubbi, la giunta del Consiglio degli archivi.

Per gli uffici periferici dell'amministrazione dell'Interno l'apposita procedura semplificata è tuttora in vigore (vedi circolare ministero dell'Interno n. 70290/89571 in data 14 marzo 1945) solo per quanto riguarda la nomina della commissione per lo scarto degli atti che è tuttora delegata ai prefetti<sup>10</sup>.

È da far cenno ancora che negli anni prossimi alla prima guerra mondiale, nell'intento di agevolare le operazioni di eliminazione, furono elaborati dei massimari o elenchi di atti eliminabili relativi ad alcune amministrazioni periferiche ed enti locali, dei quali atti veniva riconosciuta a priori l'inutilità della conservazione; da servire di orientamento anche per le commissioni incaricate della cernita.

<sup>10</sup> In attuazione dei nuovi criteri di decentramento amministrativo anche il ministero delle Finanze ha conferito agli intendenti di Finanza la facoltà di nomina delle commissioni di scarto.

D) *Per gli atti degli enti locali* (la materia è regolata dall'articolo 74 del vigente regolamento archivistico modificato dal r. d. 31 agosto 1933, n. 1313, dalle circolari ministeriali n. 8700/49178 in data 11 dicembre 1935, e 16 novembre 1937; da altra n. 8900.17 in data 30 marzo 1940, nonché dall'art. 20 comma 5 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006):

1) l'amministrazione interessata delibera gli atti da scartare redatti dai propri uffici;

2) deliberazione ed elenchi sono sottoposti al nulla-osta del direttore dell'Archivio di Stato competente per territorio ed all'approvazione del prefetto;

3) quando il direttore non concede il nulla-osta, decide il ministero dell'Interno, udita nei casi dubbi la giunta del Consiglio degli archivi;

4) per l'eliminazione di atti anteriori al 1870 iscritti nell'inventario della Sezione storica occorre la preventiva autorizzazione del ministero dell'Interno, che emette la decisione definitiva, udita la giunta del Consiglio degli archivi. Ugualmente gli elenchi di tali atti proposti per l'eliminazione, non ancora iscritti sull'inventario, debbono dalla Prefettura essere inviati al ministero dell'Interno che decide, sentita la stessa giunta.

E) *Per gli atti dei comandi militari*

Presso gli uffici dell'amministrazione centrale e i vari comandi dell'esercito le eliminazioni vengono eseguite con le modalità contenute nella « Raccolta delle disposizioni permanenti », e cioè, sotto la responsabilità diretta dei singoli capi di ufficio, non è previsto l'intervento del rappresentante dell'amministrazione degli Archivi di Stato.

F) *Per gli atti degli archivi privati* (la materia è stata regolata per la prima volta dall'art. 29 della legge 22 dicembre 1939; n. 2006):

1) occorre la preventiva autorizzazione del ministero dell'Interno;

2) gli elenchi relativi sono trasmessi, tramite la direzione dell'Archivio di Stato, competente per territorio, al ministero predetto per l'autorizzazione;

3) l'autorizzazione ministeriale deve essere esibita alle cartiere all'atto della cessione del materiale da macero.

## II — CONCETTO DELLO SCARTO DI ATTI NELLA DOTTRINA ARCHIVISTICA - UTILITÀ E INCONVENIENTI - IL SISTEMA PRESCELTO NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA E SUA SFERA D'APPLICAZIONE

È ben noto che nella dottrina archivistica, circa il problema della eliminazione degli atti, sono state espresse due diverse teorie od opinioni.

L'una, seguita dagli archivisti olandesi Muller, Feith, Fruin<sup>11</sup> e pure da un illustre storico ed archivista italiano, Francesco Bonaini, respinge la possibilità di ogni eliminazione di atti originali, che ritiene sempre dannosa alla storia; l'altra, sostenuta recentemente pure da un eminente archivista inglese, Hilary Jenkinson<sup>12</sup>, ammette, invece, tale possibilità, anzi vorrebbe che gli scarti fossero maggiormente estesi per corrispondere alle esigenze pratiche di utilizzare gli spazi risultanti nei depositi di archivio, i quali diversamente verrebbero ad essere enormemente ingombri, rendendosi in futuro molto difficile anche la loro consultazione.

In quasi tutti i paesi è prevalso ormai il criterio intermedio che, tenendo conto della teoria, come delle imprescindibili esigenze pratiche, ha considerato che i pubblici archivi non devono essere « cimiteri di carta straccia » ma piuttosto tesori permanenti di carte valide, e quindi la necessità che le eliminazioni siano eseguite per l'utilità di impedire gli eccessivi ingombri, però con la maggiore possibile oculatezza e con criteri razionali attinenti al valore storico-giuridico degli atti ed all'esperienza amministrativa, al fine di evitare gli inconvenienti derivanti dalla distruzione di documenti preziosi ed insostituibili.

La legislazione italiana, come quella di altre nazioni civilmente evolute, pure tenendo conto di quanto era stato praticato in passato, non ha creduto opportuno di dettare regole generali sull'utilità dei vari atti in rapporto alla loro permanente conservazione, ma ha, invece, fissato norme cautelative e particolari per disciplinare la procedura degli scarti.

Dando la preferenza a tale sistema, è stata riconosciuta l'opportunità, e quindi affermato il principio (completamente attuato con le

<sup>11</sup> Cfr. S. MULLER, I. A. FEITH, R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli Archivi*, Milano - Roma - Napoli 1908, trad. it. di G. BONELLI e G. VITTANI, p. 49, paragrafo 33.

<sup>12</sup> Cfr. H. JENKINSON, *A manual of Archive Administration*, London 1937, pp. 147 ss. e pure A. OSTOJA, *La questione degli scarti e la tecnicizzazione degli Archivi*, in « Notizie degli Archivi di Stato » X (1950), p. 69.

disposizioni sancite dal regolamento del 1911) che il *giudizio di valutazione dei documenti ai fini della eliminazione* dovesse essere specialmente devoluto al funzionario archivistico, come più adatto ad esprimerlo, e cioè al direttore dell'Archivio di Stato o suo incaricato, assistito, però, dal concorso dei funzionari dell'amministrazione cui le carte appartenessero, siccome esperti delle esigenze dell'amministrazione medesima, mentre il funzionario archivistico terrebbe conto, oltre che delle esigenze della amministrazione in generale, anche di quelle dell'investigazione scientifica. Il compito della eliminazione attribuita ad una commissione di tecnici, presieduta da un funzionario archivistico, sembra offrire la migliore garanzia di ponderata esattezza di giudizio e trova altresì fondamento — come ha notato Eugenio Casanova<sup>13</sup> — nella considerazione che la responsabilità assunta da chi procede ad una eliminazione è gravissima, come quella che può provocare danni incommensurabili agli individui e allo Stato, a prescindere dalla cultura.

Indubbiamente il giudizio sulla inutilità di atti antichi e moderni è particolarmente difficile e pericoloso, perché si tratta di determinare in maniera assoluta la mancanza di valore storico-giuridico degli atti eliminabili.

E qui va opportunamente notato che non soltanto criteri empirici dovranno essere seguiti in tale giudizio di valutazione, ma che, in particolare, il funzionario archivistico, nella espressione del suo prevalente parere in seno alla commissione di scarto dovrà essere, altresì, guidato da una profonda conoscenza del sistema giuridico-amministrativo, e pure dalla esatta percezione delle esigenze e metodi della storiografia. A comprova di ciò, basta riflettere che i documenti di archivio valgono spesso come mezzi probatori per l'attestazione di diritti prescrivibili col decorso di termini vari previsti dalla legge, e di diritti imprescrivibili dello Stato e dei cittadini (diritti civili, demaniali, di patronato ecclesiastico, ecc.), che i medesimi atti possono servire come strumento per la trattazione di successive pratiche amministrative e che ancora essi costituiscono spesso testimonianze di permanente interesse. Ne consegue la necessità che il funzionario archivistico addetto alle operazioni di scarto debba essere particolarmente provetto<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> E. CASANOVA, *I rr. Archivi ... cit.*, p. 165.

<sup>14</sup> In tal senso si è espresso il Consiglio superiore degli archivi, emettendo apposito voto nella seduta del 9 giugno 1923, riportato da E. CASANOVA, *I rr. Archivi ... cit.*, p. 447.

Quale altra garanzia per evitare la possibilità di eccessi od errori, la nostra legislazione prescrive che la decisione finale sulle proposte di eliminazione venga emessa dal ministero dell'Interno (Ufficio centrale degli Archivi di Stato), assistito nei casi più importanti o dubbi dal parere dell'organo tecnico superiore competente, composto di personalità specialmente esperte nella amministrazione e nella scienza (giunta, Consiglio superiore degli archivi).

Quanto al *momento in cui deve essere effettuata l'eliminazione*, in base al principio che gli atti versati negli Archivi centrali o di Stato debbono essere selezionati dalle carte prive di valore, ne deriva la regola (pure sancita dall'art. 70, ultimo comma, del vigente regolamento archivistico) che le operazioni di scarto debbono normalmente precedere i versamenti periodici degli atti dell'archivio di deposito dei vari uffici pubblici nell'Archivio generale o di Stato.

Una prima eliminazione detta *automatica* o normale viene, però, compiuta specialmente negli archivi delle amministrazioni centrali, in virtù delle particolari norme inserite nel regolamento per gli uffici di registrazione e archivi delle amministrazioni stesse centrali approvato con r.d. 25 gennaio 1900, n. 35 (artt. 17-65, 90) quando gli atti dell'archivio corrente passano a quello di deposito (e quindi di anno in anno), sottoponendo gli atti medesimi ad una cernita, compiuta dall'archivista, per distruggere le carte evidentemente inutili, e separare tutte le scritture di valore puramente transitorio, in modo da preparare ed agevolare le operazioni definitive di eliminazione, da compiersi poi dalle prescritte commissioni di scarto.

Sarebbe opportuno che questa saggia norma amministrativa venisse sempre osservata, ed estesa anche a tutte le amministrazioni pubbliche periferiche, potendo così conseguirsi il doppio vantaggio di liberare l'archivio corrente da tutte le scorie ingombranti e di accelerare le operazioni definitive di eliminazione presso l'archivio di deposito alla vigilia dei versamenti negli Archivi storici o di Stato.

I criteri anzidetti circa l'opportunità degli scarti e la valutazione delle proposte di eliminazione trovano naturale applicazione per gli atti degli archivi moderni, corrispondendo all'utilità, anzi alla necessità di sgombrarli dalle scritture superflue prima della definitiva conservazione.

Per gli Archivi di Stato, contenendo essi documenti ordinariamente già selezionati e prevalentemente storici, ogni scarto dovrebbe in linea di massima essere escluso. A questo principio assoluto è stato, però, derogato anche in vari paesi esteri, consentendo in via eccezionale tali scarti, e giustificandoli più che per l'esigenza di trovare disponibilità di spazio, soprattutto per la considerazione che negli an-



tichi fondi archivistici la selezione spesso non era stata effettuata prima del concentramento e che potessero trovarsi nei medesimi inutili duplicati ed atti assolutamente privi di valore storico.

Anche nella legislazione italiana sono stati consentiti, in via eccezionale, tali scarti, accogliendosi primieramente i criteri sostenuti in seno al Consiglio degli archivi, verso il 1880<sup>15</sup>, dal conte Porro Lambertenghi e cioè, che dovesse procedersi all'eliminazione soltanto di carte non antiche e di semplice esecuzione amministrativa, ma che non convenisse affatto scartare atti antichi di un secolo e atti che potessero essere utili per le indagini statistiche.

I criteri anzidetti ispirarono la circolare normativa del ministero dell'Interno n. 8917 in data 5 febbraio 1881, che dettò speciali norme cautelative e che fu integrata poi con le disposizioni dell'art. 68, ultimo capoverso, del regolamento archivistico vigente. Le norme in parola rigorosamente osservate dagli Archivi di Stato col controllo del ministero dell'Interno, che si avvale pure del prescritto parere della giunta del Consiglio superiore degli archivi, sembrano tuttavolta valide ad evitare inconsulte distruzioni.

La regolamentazione della procedura di scarto, che è stata sopra ricordata, è resa obbligatoria per tutti gli uffici statali, centrali e periferici, per gli uffici parastatali, per gli enti locali (comuni, provincie), per gli enti di assistenza e di beneficenza ed anche per gli archivi privati dalle disposizioni contenute nel vigente regolamento archivistico e nella legge 22 dicembre 1939, n. 2006.

Nonostante, però, tale preciso obbligo si sono verificati e si verificano tuttora abusi ed inconvenienti attribuibili non al sistema di regolamentazione, bensì alla inosservanza delle norme prescritte da parte di vari enti ed uffici e più all'incomprensione dei gravi danni che conseguono alla distruzione di utili scritture di ufficio.

Prevale, in generale, il falso concetto che le scritture non più occorrenti al bisogno ordinario del servizio possono essere trascurate nella loro conservazione e con indifferenza si lascino spesso disperdere ed anche distruggere.

Non sono neppure mancati i casi di cessioni arbitrarie alla Croce Rossa di atti ritenuti inutili, fatte direttamente da uffici pubblici, senza il prescritto intervento dell'autorità archivistica, e ciò è avvenuto specie nell'ultimo periodo bellico, ripetendosi gli errori e le colpe verificatisi al tempo della prima guerra mondiale.

---

<sup>15</sup> Cfr. E. LIBRINO, *Il Consiglio Superiore degli Archivi del Regno*, in «Notizie degli Archivi di Stato», II (1942), p. 24.

Per ovviare agli inconvenienti predetti, ed assicurare l'osservanza di tali norme, si riterrebbe indispensabile ricordare il preciso contenuto delle medesime a tutti gli uffici pubblici e rendere responsabili i capi di ufficio nel caso di infrazioni.

### III — IL PROCEDIMENTO DI ELIMINAZIONE - METODI DI SELEZIONE DELLE CARTE - LIMITI E CRITERI PREVALENTI - MASSIMI E LORO VALORE - ESITO FINALE DEL PROCEDIMENTO

Circa i metodi da eseguire nella procedura della eliminazione è stato già notato che il sistema accolto dalla legislazione archivistica italiana è stato quello di non fissare regole sulla permanente o temporanea conservazione dei vari atti di archivio, preferendosi di ciò rimettere al prudente avviso delle commissioni centrali o locali incaricate degli scarti.

Tuttavia, tenendo conto della elaborazione della dottrina archivistica, nonché dei dati dell'esperienza, sono stati determinati alcuni criteri prevalenti, che debbono servire come elementi di orientamento nelle operazioni di cernita degli atti ai fini della eliminazione.

Un primo criterio, ammesso dalla pratica archivistica presso vari paesi esteri, e introdotto anche dalla più recente legge sull'ordinamento degli archivi italiani, pone un limite cronologico all'eliminazione, avendo riguardo *alla vetustà* degli atti, distinguendo cioè:

a) atti anteriori al 1870, esclusi in generale dalle operazioni di scarto;

b) atti posteriori al 1870, ammessi invece a tali operazioni.

Per i primi vale la considerazione che si tratti di atti prevalentemente antichi, o di presumibile maggior pregio storico, e se ne trae la conseguenza che debbano in linea di massima essere esclusi dalla eliminazione, ovvero eccezionalmente ammetterla, eseguendo, però, la selezione relativa con le più diligenti cautele<sup>16</sup>.

La data-limite, che nella nostra legislazione non era stata prima fissata ufficialmente pur seguendosi, in generale, la prassi conforme ai dettami della dottrina prevalente, di astenersi di eliminare atti

<sup>16</sup> Tale criterio è stato seguito nelle disposizioni ministeriali emanate specie per necessità contingenti all'ultima guerra e concernenti la revisione dei fondi già acquisiti dagli Archivi di Stato e l'estensione dello scarto anche a fondi comprendenti carte di data anteriore al 1870. Cfr. *Dati statistici sugli scarti effettuati dalle Amministrazioni statali dall'agosto 1939 al 31 dicembre 1940*, in «Notizie degli Archivi di Stato», I (1941), p. 114.

anteriori alla proclamazione del Regno d'Italia (1861), è stata adottata con la legge 22 dicembre 1939, n. 2006, portandola all'anno 1870, con riferimento evidente al grande evento storico del compimento della unità politica italiana <sup>17</sup>.

In base a tali criteri, dalla precitata legge del 1939 (art. 20 comma 5) è stata sancita la norma che gli atti anteriori a tale data appartenenti *alla sezione storica* degli archivi dei comuni, provincie, istituzioni di beneficenza non possono essere eliminati se non con la preventiva autorizzazione del ministero dell'Interno, udita la giunta del Consiglio per gli archivi, e ciò parallelamente a quanto era stato già disposto e praticato per gli atti antichi degli Archivi di Stato.

Altro limite restrittivo alle operazioni di cernita deriva dalla considerazione dei particolari danni apportati agli archivi delle amministrazioni pubbliche in genere da eccezionali eventi (terremoti, guerre, devastazioni, ecc.).

Se si tien conto che in molte località, per effetto della guerra ultima, sono andate distrutte varie serie di atti anche di archivi correnti, dovrà prudenzialmente osservarsi nelle prossime o future eliminazioni presso le amministrazioni pubbliche degli stessi luoghi una maggiore cautela, conservando anche atti di valore transitorio, che però possano eventualmente servire alla ricostruzione degli atti distrutti.

Un'avvertenza in tal senso era stata precedentemente enunciata nella circolare del ministero dell'Interno in data 14 luglio 1917, numero 8900-22, nei riguardi dell'eliminazione degli atti dei comuni, che erano stati soggetti a gravi sconvolgimenti tellurici e, per le considerazioni suesposte, sembrerebbe opportuno, specie nell'attuale momento, che venisse riprodotta, per essere tenuta presente nelle eliminazioni presso le amministrazioni pubbliche di località disastrose.

Per le eliminazioni negli Archivi di Stato, come si è già detto, si riconosce, in linea di massima, che siano sprovvisi di ogni valore gli atti, i cui dati siano riportati e conservati in altri documenti ricapitolativi e quelli, il cui valore fin dalla loro redazione era minimo e temporaneo e al momento dell'esame già estinto.

---

<sup>17</sup> La fissazione di un termine cronologico (1870), per distinguere e separare la « Sezione Storica » degli archivi dei comuni, provincie e istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, è stata criticata da A. PANELLA, in un suo pregevolissimo articolo *La legge è di grande valore ma ha i suoi difetti*, in « Archivio storico italiano », I (1947), pp. 87 ss., specialmente osservando come questo criterio seguito dalla ultima legge archivistica fosse lesivo al fondamentale principio della indivisibilità o inscindibilità delle serie.

In relazione, poi, alla specifica natura giuridica degli atti di archivio (legislativi, giudiziari, notarili, amministrativi) possono individuarsi, sempre in linea di massima, serie di atti scartabili e serie di atti non scartabili, avendo riguardo all'interesse pubblico loro connesso, e all'importanza storica.

Non si ritiene opportuno di far menzione delle esemplificazioni fatte dalla dottrina<sup>18</sup>, perché ciò indurrebbe a necessarie critiche e digressioni; basterà citare le serie riconosciute, in generale, come non scartabili per il loro permanente valore:

1) *atti legislativi*, vanno sempre conservate le serie delle leggi e decreti con i relativi allegati;

2) *atti giudiziari*, sono da conservare indefinitamente le serie delle sentenze e i decreti dei magistrati;

3) *atti notarili*, vanno tutti conservati come titoli giuridici veri e come attestazioni della storia e della evoluzione della proprietà;

4) *atti amministrativi*, sono da considerare come esclusi dalla eliminazione gli atti di politica estera e concernenti le relazioni internazionali, quelli riguardanti progetti di lavori pubblici, derivazioni di acque, bilanci delle amministrazioni pubbliche.

Per l'eliminazione degli atti negli archivi moderni di tutte le amministrazioni pubbliche sono stati fissati altri principi pratici o di massima, desunti dalla dottrina archivistica, e già confortati dalla approvazione degli organi archivistici competenti (Archivi di Stato e Consiglio superiore degli archivi).

Secondo tali principi, sono state distinte categorie di atti eliminabili e di atti non eliminabili, sempre in rapporto alla natura giuridica degli atti medesimi ed al loro valore nel tempo. Sono considerati esclusi dallo scarto: le raccolte ufficiali delle leggi e dei decreti dello Stato, i protocolli, i repertori degli atti, gli inventari dei beni, e per gli enti locali anche i bilanci e i conti, ruoli e simili, gli atti riferentisi alle proprietà patrimoniali, i registri dello stato civile, le deliberazioni.

In linea generale, sono invece considerati eliminabili, decorso il decennio: la corrispondenza con i ministeri relativa ad affari di minima importanza o completamente definita, tutti i duplicati, gli elementi occorsi per ulteriori elaborazioni e gli elaborati di relazioni e

---

<sup>18</sup> Una esemplificazione non scevra di difetti degli atti conservabili e di quelli eliminabili negli Archivi di Stato è stata tentata da E. SEBASTIANI in *Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», Torino 1904, parte III, pp. 380 ss., seguita pure da L. E. PENNACCHINI, *Elementi di archivistica*, Roma 1937, pp. 71 e seguenti.

progetti statistici, ecc., formanti oggetto di pubblicazioni a stampa, le carte di valore occasionale e temporaneo, il carteggio relativo ad atti colpiti dai limiti di prescrizione di varia durata, gli estratti multipli di scritti originali e varie specie di stampati.

È da avvertire che tali principî pratici, che sono stati riportati nelle « norme generali per gli scarti » pubblicate in *Archivi degli Enti locali e delle Amministrazioni dello Stato, Raccolta delle disposizioni per lo scarto degli atti inutili e superflui*, edita a cura del ministero delle Finanze, Provveditorato generale dello Stato (anno 1938), possono fornire soltanto criteri di indirizzo per agevolare le operazioni preliminari di scarto e per la preparazione degli elenchi, dovendo la decisione della commissione incaricata delle eliminazioni essere sempre subordinata a diligente esame e materiale controllo delle carte stesse.

A questi criteri pratici, o di carattere generale, per la valutazione delle carte, una moderna tendenza della dottrina archivistica italiana, manifestatasi in quest'ultimi decenni, ha mirato a sostituire criteri obbiettivi e giuridici, fondati sulla prescrizione del valore od utilità degli atti, determinando preventivamente tale valore in elenchi o *massimari*.

Questi « Massimari », già adottati da tempo in Francia, sono costituiti sul titolario degli atti delle varie amministrazioni e, fissando una data determinata anteriormente alla quale sia esclusa ogni eliminazione, indicano per gli atti successivi alla medesima data o uno spazio di tempo unico trascorso il quale, al giorno dell'operazione si possa procedere all'esame delle carte da scartare e compilare le relative proposte (sistema fisso di prescrizione), ovvero termini mobili di prescrizione, e quindi di carenza di valore degli atti medesimi ai fini della conservazione (sistema mobile).

In Italia, prima che la procedura degli scarti fosse stata completamente disciplinata dal regolamento 1911, l'opportunità di prestabilire i titoli degli atti che non dovessero conservarsi negli Archivi di Stato era stata già vagliata e tradotta in norme di applicazione da alcune amministrazioni statali (specialmente dalla Direzione generale della pubblica sicurezza), con la circolare n. 9068 in data 1° giugno 1903, indicante per gli uffici di questura gli atti eliminabili e quelli da conservarsi negli Archivi di Stato<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> E. CASANOVA, *I rr. Archivi ... cit.*, pp. 171-172; P. TADDEI, *L'Archivista*, Milano 1906, p. 424.

Generalizzando questo sistema durante la prima guerra mondiale, ed in esecuzione del succitato d. l. del 30 gennaio 1916, n. 219, furono compilati con l'approvazione del ministero dell'Interno « Massimari » per lo scarto degli atti di archivio in varie amministrazioni pubbliche ed enti locali<sup>20</sup>, *fondati sul sistema fisso di prescrizione* e con riferimento, in generale, ai termini stabiliti per le prescrizioni legali e per quelle finanziarie.

La utilizzazione di questi « Massimari » ha dato buoni risultati e, conservando ai medesimi soltanto il valore di *guida indicativa* per la preparazione degli elenchi degli atti da scartare, e quindi fermo restando l'obbligo di controllo ed esame delle carte stesse da parte delle commissioni di eliminazione, parrebbe utile che se ne estendesse l'uso a tutte le amministrazioni centrali e periferiche per conseguire il notevole vantaggio della semplificazione ed acceleramento della procedura di eliminazione.

Devesi ancora notare, in rapporto ai mezzi che potrebbero sperimentarsi anche in Italia per ottenere una migliore semplificazione e regolamentazione degli scarti, che già presso alcuni paesi (Stati Uniti, Francia, Finlandia, Jugoslavia e altri) è stato attribuito ai funzionari archivistici (specie a quelli dei depositi centrali) il diritto di controllare o sorvegliare gli archivi dei servizi di Stato e pure di esaminare preventivamente i documenti, di cui è proposta l'eliminazione (v. il già citato *Rapport général sur le controle des archives en formation* di P. Caillet).

La Direzione degli Archivi di Francia ha escogitato di distaccare propri archivisti nei vari ministeri sottoposti al suo controllo e parallelamente di richiedere il distacco di archivisti qualificati presso la stessa direzione per l'identico fine di preparare di concerto i versamenti e le eliminazioni.

In Italia, secondo l'ordinamento vigente, non è ammesso un controllo negli archivi in formazione da parte degli archivisti di Stato, e, in conseguenza, manca una permanente collaborazione tra le amministrazioni pubbliche e i servizi di archivio, che pur sarebbe utilissima per meglio disciplinare e snellire le importanti operazioni di versamento ed eliminazioni di atti.

Al riguardo, sono da segnalare le proposte, che appaiono concordanti col sistema predetto, formulate dal soprintendente all'Ar-

---

<sup>20</sup> Alcuni di tali « Massimari » sono riportati nella già citata pubblicazione *Archivi degli Enti locali e delle Amministrazioni dello Stato, Raccolta delle disposizioni e norme per lo scarto degli atti inutili e superflui*, a cura del ministero delle Finanze, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1938.

chivio centrale dello Stato, Armando Lodolini, il quale, in un suo recente studio <sup>21</sup>, ha consigliato vari rimedi per la semplificazione dei versamenti e degli scarti, tra cui il funzionamento di ristrettissime commissioni permanenti per la eliminazione di atti presso gli archivi delle amministrazioni centrali e periferiche, ricordando che ciò è stato già praticato nell'Archivio capitolino.

È infine da osservare che ove venisse accolto, come sarebbe auspicabile, nella nostra legislazione archivistica il predetto sistema di controllo per gli archivi in formazione, dovrebbe determinarsi l'organo cui affidare le relative funzioni, che potrebbe essere l'Ufficio centrale degli Archivi di Stato presso il ministero dell'Interno, ovvero, con criterio di decentramento, le Soprintendenze archivistiche opportunamente potenziate.

Il lavoro relativo alle operazioni di eliminazione consta principalmente di due parti: una prima preparatoria, che viene ordinariamente compiuta dall'archivista nell'archivio corrente e di deposito dei vari uffici pubblici, per preparare il materiale da proporre alla eliminazione, e la seconda, nella quale il lavoro stesso è svolto dalla commissione di scarto, che deve esaminare singolarmente i vari atti accantonati per l'eliminazione e formare gli elenchi dettagliati delle carte inutili, specificando con apposita relazione le ragioni delle proposte di scarto.

Circa tale lavoro il Consiglio di Stato, con decisione dell'11 luglio 1928, ha ritenuto che «mentre l'ordinamento dell'archivio è considerato lavoro ordinario rientrante nelle attribuzioni dell'impiegato stesso, è considerato lavoro straordinario e come tale meritevole di essere retribuito con speciale compenso il lavoro di riordinamento dell'archivio e conseguente scarto».

Per la determinazione del compenso a favore dei componenti le commissioni di eliminazione può trovare applicazione l'art. 1 della legge 4 novembre 1950, n. 888, concernente «Compensi a favore dei componenti e segretari delle Commissioni, Consigli, Collegi, comunque denominati operanti nelle Amministrazioni statali anche con ordinamento autonomo».

In merito allo stesso oggetto è da ricordare che l'art. 69 del vigente regolamento archivistico dispone che tutte le spese inerenti alle operazioni di scarto, comprese le competenze ai funzionari del-

---

<sup>21</sup> A. LODOLINI, *L'organizzazione archivistica centrale*, in «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), p. 66.

l'Archivio di Stato, siano a carico dell'amministrazione cui le carte appartengono.

Quanto alla definitiva destinazione delle carte giudicate di inutile conservazione il r. d. 27 maggio 1875, n. 2552, sull'ordinamento degli Archivi di Stato, prescrisse genericamente la loro vendita o distruzione.

Le successive disposizioni contenute nei regolamenti archivistici del 1902 e 1911 attribuirono al ministero dell'Interno di decidere se tali carte dovessero essere bruciate, macerate o cedute in libero uso.

Successivamente, col d. l. 30 gennaio 1916, n. 219 venne stabilito per la prima volta l'obbligo della cessione gratuita alla associazione italiana della Croce Rossa degli scarti di archivio, ossia « delle carte dell'Amministrazione dello Stato delle quali fosse stata legalmente riconosciuta inutile l'ulteriore conservazione », disposizione estesa alle carte nelle identiche condizioni degli archivi delle provincie, comuni e istituzioni pubbliche di beneficenza con la circolare in data 29 giugno dello stesso anno, n. 8900-22, del ministero dell'Interno.

La cessione alla Croce Rossa è stata prorogata con successive disposizioni e, ultimamente, in virtù del decreto del ministero del Tesoro in data 3 giugno 1951, n. 187, il termine della concessione medesima è stato esteso al 30 giugno 1956.

Il sistema anzidetto offre per lo Stato il duplice vantaggio di devolvere i proventi ricavati dalla distruzione delle carte di archivio inutili in favore di una associazione sottoposta alla vigilanza e tutela dei ministeri dell'Interno e della Difesa, avente ben noti scopi patriottici ed umanitari, e nello stesso tempo di richiedere la collaborazione della medesima istituzione per i controlli diretti all'accertamento che siano ritirate dagli uffici pubblici soltanto le carte giudicate eliminabili con le formalità prescritte e che le cartiere cessionarie accettino soltanto il materiale destinato alla eliminazione e macero.

Tuttavia, inconvenienti si sono verificati per il fatto che da parte dei comitati locali della Croce Rossa non sempre è stata osservata la regola di richiedere agli enti cedenti di dare visione degli elenchi con l'approvazione prescritta e perché ciò è stato spesso trascurato dalle cartiere autorizzate dalla stessa associazione al ritiro delle carte da macero, nonostante l'obbligo imposto alle medesime cartiere dalla vigente legge archivistica (art. 29, comma 2).



Per rimediare a tali inconvenienti sarebbe necessario rendere più rigorosi i controlli presso le cartiere medesime. Si ritiene che si potrebbe raggiungere tale scopo dando attuazione alle sotto indicate proposte di dettaglio, già formulate dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia (lettera n. 211/47 S del 28 gennaio 1947 al ministero dell'Interno):

1) inoltro dalla Soprintendenza archivistica della circoscrizione al ministero dell'Interno (Ufficio centrale degli Archivi di Stato) di una copia dei verbali di scarto e di due esemplari degli elenchi delle carte da eliminare a qualunque amministrazione appartengono gli uffici interessati, e indipendentemente dalle altre pratiche, che gli stessi uffici debbono svolgere nei riguardi dello scarto con i propri ministeri;

2) restituzione da parte del ministero dell'Interno alla Soprintendenza degli elenchi muniti del parere definitivo del ministero stesso;

3) trasmissione dell'elenco da parte della Soprintendenza archivistica all'ufficio interessato e alla Croce Rossa Italiana;

4) comunicazione da parte della Croce Rossa Italiana alla Soprintendenza archivistica del nominativo della cartiera, cui sarà ceduta la carta proposta per l'eliminazione;

5) assistenza di un funzionario archivistico alla consegna della carta (previa verifica delle prescrizioni indicate nel parere definitivo) e pesatura del materiale;

6) le spese a carico dell'amministrazione cui le carte appartengono, ovvero della Croce Rossa Italiana.

Altro controllo riferentesi all'esito finale del procedimento di scarto concerne l'accertamento che siano state rispettate le limitazioni od esclusioni alla eliminazione imposte dal ministero dell'Interno.

Per l'esecuzione di tale controllo sono state dettate ben appropriate norme con la circolare del ministero dell'Interno n. 8900-22/50896 del 26 agosto 1930, con le quali è stato fatto obbligo ai soprintendenti o direttori di archivio di effettuare la relativa indagine, richiedendo ove occorra l'intervento dello stesso ministero dell'Interno per le constatazioni del caso, disponendosi altresì che se gli atti esclusi dall'eliminazione costituiscono apposita serie, debbano essere versati nell'Archivio di Stato della circoscrizione, ovvero rimanere presso la stessa magistratura o ufficio di appartenenza, nel caso che questi abbiano sede in provincia, in cui non sia stato ancora istituito l'Archivio di Stato.

#### IV — ESAME CRITICO DELLA LEGISLAZIONE ITALIANA VIGENTE. CONCLUSIONI E PROPOSTE

Sono state dianzi riassunte le norme regolamentari che disciplinano la procedura delle eliminazioni degli atti di archivio ed i principî informatori di tale legislazione particolare.

È d'uopo esaminare se siffatte norme corrispondano, oltreché al bisogno di sgombrare gli archivi dagli atti inutili, specialmente alla esigenza inderogabile di impedire che vadano distrutti nel procedimento anzidetto documenti utili per l'amministrazione, per i privati o per la storia, e conseguentemente determinare se esiste o meno la necessità di adottare nuove regole sulla materia.

Invero, il sistema prescelto dalla legislazione italiana, che prevede un ben congegnato sistema di controllo, nonché le cautele di procedura prescritte (giudizio di valutazione specifica degli atti da eliminare devoluto ad una commissione di tecnici, parere dell'amministrazione centrale cui le carte appartengono, approvazione definitiva di tale giudizio da parte del ministero dell'Interno) sembrano offrire le sufficienti garanzie per corrispondere all'esigenza predetta ed impedire comunque distruzioni inconsulte di documenti utili.

È opportuno riconoscere che, se errori ed inconvenienti si sono verificati in questo campo, i medesimi, in genere, sono derivati non da difetto od imperfezione delle norme regolamentari, ma piuttosto dalla trascuratezza o dalla scarsa conoscenza delle stesse norme da parte delle amministrazioni pubbliche in genere, dalla riluttanza esistente in alcune delle medesime (specie quelle con ordinamento autonomo, istituti di credito di diritto pubblico ecc.) a richiedere l'intervento del funzionario archivistico nelle operazioni di scarto, ed ancora dalla mancata valutazione dei danni che possono derivare dalla distruzione di atti di archivio di permanente valore.

Altra considerazione, poi, che milita in favore della persistenza dell'attuale sistema normativo, può dirsi che derivi dalle esperienze compiute in un passato non lontano.

Si è già ricordato che durante la prima guerra mondiale, per il conseguimento di particolari scopi di carattere contingente, furono attuate, precisamente con il d. l. n. 219 in data 30 gennaio 1916 (art. 2) delle semplificazioni sostanziali negli scarti di archivio, e fu consentita una procedura sommaria che rese, però, possibili distruzioni ingentissime di atti ancora utili, presto constatate e deplorate. Sicché, appena terminate le contingenze di guerra, si ritenne necessario di ritornare ad applicare rigorosamente la procedura regolamentare anteriormente prescritta, riconoscendosi che, data l'importanza

dell'operazione, fosse quanto mai pericoloso fondare — come eccezionalmente era stato praticato — il giudizio di valutazione delle carte sul semplice esame di un elenco di atti, spesso erroneamente o affrettatamente preparato.

È necessario, altresì, ricordare che in alcuni dei maggiori paesi esteri il giudizio definitivo sull'eliminazione degli atti di archivio per la sua particolare importanza e con cautele sempre rigorose è devoluto normalmente ai consessi legislativi (Parlamento in Inghilterra, Congresso negli Stati Uniti d'America).

Pure le gravissime distruzioni avvenute nei nostri archivi durante l'ultima guerra<sup>22</sup> ammoniscono ad agire in questo campo con la maggiore circospezione e quindi di evitare che una procedura poco cautelativa nelle eliminazioni possa provocare altre perdite nel patrimonio archivistico nazionale, che è vanto e gloria della nostra patria.

Da siffatte considerazioni deriva l'inopportunità di arrecare sostanziali modifiche o semplificazioni nell'attuale procedura degli scarti.

Devesi, tuttavia, ammettere che l'innovazione di grande portata, già attuata in alcuni paesi esteri (tra questi gli Stati Uniti e la Francia), di cui è stata fatta sopra menzione, che attribuisce un diritto di controllo o di sorveglianza negli archivi dei servizi di Stato al funzionario archivistico, il quale può avvalersi della collaborazione dei funzionari amministrativi, associando così le esigenze della storia a quelle della amministrazione, sarebbe di grande vantaggio anche per conseguire una più perfetta regolarizzazione dello scarto degli atti di archivio privi di valore, e quindi la introduzione nella nostra legislazione di tale controllo segnerebbe indubbiamente un importante progresso pure per la soluzione del problema delle eliminazioni.

Però, presupponendo tale innovazione, oltretutto un adeguato potenziamento degli organi che dovrebbero esercitare siffatto controllo, anche un costante concorso tra le varie amministrazioni pubbliche e quelle archivistiche da regolare con un complesso di nuove norme legislative, il provvedimento relativo ad un eventuale riforma così notevole dovrebbe evidentemente formare oggetto di particolare esame da parte degli organi competenti in sede di revisione dell'attuale legislazione archivistica.

---

<sup>22</sup> Cfr. *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IV-VII (1944-1947), numero unico; e pure COMMISSIONE ALLEATA, SOTTOCOMMISSIONE PER I MONUMENTI, BELLE ARTI E ARCHIVI, *Rapporto finale sugli Archivi*, Roma 1946, pp. 76 e sequenti.

Potrebbe, intanto, essere studiata la possibilità del funzionamento di ristrette commissioni permanenti di scarto, limitatamente per gli archivi dell'amministrazione centrale e per quelli dei principali uffici pubblici anche periferici.

È da riflettere ancora che l'utilizzazione dei nuovi mezzi fotomeccanici (microfilm) per la riproduzione degli atti di archivio non può portare che un lieve contributo alla soluzione della questione degli scarti.

Non è possibile, infatti, pensare ad eliminare grandi masse di documenti originali, riproducendone il contenuto a mezzo di microfilm, perché si tratterebbe di riprodurre milioni di pagine e, tra i molti ostacoli, vi sarebbe quello insormontabile che la nostra legislazione attuale non consente il rilascio in forma autentica di copie tratte da riproduzioni fotostatiche o in microfilm di atti originali distrutti.

Seguendo le considerazioni già espresse dall'archivista francese P. Caillet può dirsi che tale possibilità esiste in futuro soltanto per la eliminazione, previa riproduzione in microfilm, di certi gruppi di documenti, relativamente recenti, che non siano di primaria importanza dal punto di vista storico giuridico, e che non siano destinati ad essere frequentemente consultati.

Rimanendo nella sfera di applicazione della legislazione vigente, e ritenuto che il sistema in atto ben corrisponda alle opportune esigenze, perché assicura i relativi controlli, non resta che indicare i mezzi per rendere costante l'applicazione della procedura prescritta e suggerire l'introduzione soltanto di lievi modifiche dell'attuale disciplina degli scarti per rendere più rapida la procedura medesima.

In base a queste premesse possono formularsi le seguenti conclusioni e proposte:

a) poiché gravi abusi ed inconvenienti si sono specialmente verificati per l'ignoranza delle norme regolamentari in materia, il rimedio più opportuno ed efficace sembra quello di dare la più larga diffusione alla conoscenza delle norme stesse, onde assicurarne sempre l'applicazione. Per conseguire tale scopo le amministrazioni centrali dovrebbero essere interessate per richiamare l'attenzione degli uffici dipendenti, centrali e periferici, sulla necessità di una perfetta osservanza delle norme prescritte, riguardanti la procedura da eseguire nelle eliminazioni degli atti di archivio e, in rapporto all'importanza che rivestono le relative operazioni ed ai danni derivati dalla perdita di documenti di valore storico o giuridico, dovrebbero rendersi responsabili i capi dei singoli uffici nei casi di inadempimento o trascuratezza.

La medesima opera di divulgazione, diffusione e richiamo all'a-

dempimento delle norme in vigore degli scarti dovrebbe essere svolta dalle Soprintendenze archivistiche presso gli enti sottoposti alla loro vigilanza (enti parastatali, enti locali, istituzioni di assistenza e beneficenza, istituti di credito di diritto pubblico, privati possessori di archivi). Le medesime Soprintendenze dovrebbero opportunamente intervenire per suggerire e controllare la procedura da seguirsi nelle operazioni di eliminazione di carte di archivio da parte degli enti pubblici minori (enti parastatali, istituti di credito di diritto pubblico, ecc.), per i quali manca nella legge archivistica vigente una norma, che pure sarebbe opportuno di determinare<sup>23</sup>;

b) semplificazioni nella procedura degli scarti potrebbero specialmente ottenersi, rendendo più efficaci ed obbligatori con criterio di uniformità i metodi di registrazione ed archiviazione delle carte presso tutti gli uffici pubblici<sup>24</sup>, nonché le operazioni preliminari di eliminazione, che debbono essere compiute annualmente nell'archivio corrente prima del passaggio dei fascicoli nell'archivio di deposito. Gioverebbe a tal uopo adattare ed estendere a tutti gli uffici dell'amministrazione statale le disposizioni principali contenute nel r. d. 25 giugno 1900, n. 35, concernente il regolamento per gli uffici di registrazione e di archivio delle amministrazioni centrali.

Ancora, e sempre per lo stesso fine, si dovrebbe generalizzare l'uso dei « Massimari » considerati come guida *indicativa* nelle operazioni preparatorie degli scarti e per la formazione degli elenchi prescritti, sui quali la commissione è chiamata ad esprimere il suo giudizio valutativo procedendo sempre alla ispezione diretta e all'esame di merito degli atti.

Tali « Massimari » dovrebbero essere formati da archivisti di Stato provetti e da funzionari amministrativi per ciascun ufficio pubblico, rivedendo ed aggiornando quelli eventualmente esistenti e precedentemente approvati dal ministero dell'Interno, e dando ai medesimi con una normale ministeriale il valore ufficiale di guida *indicativa* per la preparazione delle eliminazioni;

c) per conseguire una maggiore speditezza nella nomina delle commissioni locali per lo scarto di atti sarebbe opportuno mantenere la delega per la nomina stessa da parte del ministero dell'Interno

---

<sup>23</sup> Cfr. A. CARUSO, *Gli Archivi pubblici minori*, in «Notizie degli Archivi di Stato» X (1950), pp. 53 e seguenti.

<sup>24</sup> Un movimento di studi esiste in atto presso alcune nazioni per dare una regolamentazione unitaria alla tenuta degli archivi correnti degli uffici di tutta l'amministrazione statale: v. L. SANDRI, *Archivi moderni*, *ibid.*, p. 46.

ai prefetti delle varie provincie relativamente alla eliminazione da compiersi negli archivi degli uffici periferici della stessa amministrazione dell'Interno, mentre per gli uffici periferici dipendenti da altre amministrazioni centrali tale delega potrebbe essere attribuita dai dicasteri rispettivi ai capi di servizio nella varie provincie;

*d)* per esercitare una più attiva vigilanza presso le cartiere designate per l'esecuzione del macero degli atti dichiarati eliminabili negli uffici pubblici, si proporrebbe di fare assistere alle operazioni di consegna alle cartiere delle carte stesse un funzionario dell'amministrazione archivistica, affidando il compito di tale controllo alle Soprintendenze archivistiche della circoscrizione;

*e)* infine, traendo profitto dai progressi della tecnica, potrebbe opportunamente essere curata la riproduzione in microfilm di parti ancora leggibili di volumi e documenti, che, pure essendo di valore, debbono necessariamente eliminarsi, perché danneggiati e resi inservibili per effetto di varie cause (umidità, logorio prodotto dal tempo, infestazioni di termiti ecc.).

Antonino Lombardo

*Il problema dello scarto degli atti di archivio \**

Il problema dello scarto degli atti di archivio costituisce una di quelle questioni fondamentali che non soltanto attengono all'archivistica teorica, ma interessano in primo luogo le stesse scienze storiche le quali, dalla conservazione o meno di una determinata documentazione, traggono la possibilità o la impossibilità di studiare particolari fenomeni della vita sociale.

Non è compito di questa relazione illustrare la vigente legislazione sugli scarti in Italia o all'estero, perché su entrambi gli argomenti esistono dei recenti e apprezzati commenti<sup>1</sup>; ritengo invece che sia opportuno di esaminare se effettivamente esista — in sede teorica — un problema dello scarto degli atti di archivio, se tale problema abbia avuto una esauriente elaborazione dottrinale, se e come, infine, la legislazione italiana corrisponda alle premesse teoriche del problema stesso.

Esiste, dunque, un problema teorico dello scarto degli atti di archivio come problema a sé?

È necessario, prima di andare oltre, che noi risolviamo questo interrogativo, che poniamo cioè, nei suoi termini concettuali, un problema, da tutti affermato finora come necessario, addirittura dal Panizzi, nella sua nota lettera al Bonaini, qualificato come « la peggiore di tutte le maledizioni »<sup>2</sup>, da tutti *subìto*, cioè, in definitiva, accettato.

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 300-316.

<sup>1</sup> Cfr. per l'Italia, con opportuni riferimenti anche alla legislazione estera, L. A. PAGANO, *Note sulle eliminazioni degli atti di archivio di inutile conservazione*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 95-120. Per l'Estero « Guide International des Archives », Europe, vol. IV della « Bibliothèque des Annales Institutorum », Roma 1935 e più recentemente in « Archivum », I, n. 1, Paris 1951, che pubblica a p. 55 ss. una relazione di P. Caillet sugli archivi in formazione e sullo scarto degli atti di archivio nei vari paesi del mondo.

<sup>2</sup> *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, 2ª ediz., Lucca 1867.

Accettato da tutti sul piano pratico, cioè sul piano di una prassi che ha investito gli archivisti, i quali non hanno avuto il tempo né la forza di resistervi, perché storditi dalle *esigenze esteriori* di un problema, *che in realtà non esiste*.

Nel fiorire di studi provocato dalla legge archivistica del 1939, è stato esattamente, da varie parti<sup>3</sup>, osservato che la quasi mancanza di elaborazione dei concetti, che dovrebbero costituire la base della *dottrina archivistica*, ha portato in pratica ad una legislazione disorganica e molte volte confusa e imprecisa, che ha addirittura falsato la fisionomia, la struttura e il funzionamento degli Archivi di Stato.

In quali termini la dottrina archivistica ha posto finora il cosiddetto problema degli scarti?

In verità c'è poco da scegliere: anche per questo argomento non rimane che ricorrere al vecchio libro del Sebastiani<sup>4</sup> e al testo del Casanova<sup>5</sup>.

Sono gli unici autori<sup>6</sup> che cercano di dare dei *criteri scientifici*

<sup>3</sup> Cfr., per tutti L. PROSDOCIMI, *Dematerialità e pubblicità dei documenti di archivio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), pp. 130-135. Anche G. CENCETTI, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in «Archivi», VI, n. 1, Roma 1939.

<sup>4</sup> E. SEBASTIANI, *Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*, Torino, F.lli Bocca Ed., 1904, pp. 201-216. Nonostante che l'anno 1904 possa sembrare ai giovani archivisti di Stato quasi l'epoca preistorica della dottrina archivistica, il libro di E. Sebastiani costituisce tuttora l'unico organico tentativo di una sistemazione giuridica dei concetti archivistici. In questa sede mi è gradito di comunicare che E. Sebastiani, tuttora vegeto, esercita con profitto la professione forense a Macerata. A lui, che qualche anno fa, in occasione di una mia visita a quell'Archivio di Stato, ha voluto regalarmi personalmente il suo apprezzato studio, invio il mio sentito, cordiale saluto.

<sup>5</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, 2ª ediz., Siena 1928, pp. 154 e seguenti.

<sup>6</sup> Ometto di citare la bibliografia archivistica generale sia perché troppo nota, sia perché, sulla materia degli scarti, non porta argomenti nuovi. Uno dei più insigni archivisti italiani, A. Panella, recentemente scomparso, non se ne occupò mai di proposito; anch'egli, peraltro (e non poteva essere altrimenti), seguì la corrente rigorista e raccomandò in ogni caso «l'esame diretto del materiale fatto con accuratezza e accorgimento, mostrandosi piuttosto proclivi a conservare che a distruggere». Cfr. A. PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXII (1911), vol. XXII, nn. 1-6, pp. 17-70. L'articolo viene ora ripubblicato nel vol. XIX della collezione «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» dedicato ai maggiori scritti archivistici di A. Panella. Una posizione ancora più rigorista è quella di A. Ostoja che non ammette, in linea teorica, alcuna possibilità di scarti archivistici, e che, a sostegno della sua opinione, cita un severo giudizio di Benedetto Croce sugli scarti d'archivio. Cfr. A. OSTOJA, *La questione degli scarti e la tecnicizzazione degli archivi*, in «Notizie degli Archivi di Stato» X (1950), pp. 68-71. Sulla soluzione *tecnica* data da A. Ostoja al problema degli scarti, vedi più avanti. Del resto la concezione rigorista di A. Ostoja deriva, in sostanza, dagli insegnamenti



di scarto, ricorrendo a quei concetti di « vetustà delle carte, natura giuridica delle stesse, loro utilità alla storia, all'amministrazione, ai privati », concetti che vediamo in seguito essere ripetuti con costante monotonia da tutti i testi di archivistica, da tutte le circolari ministeriali<sup>7</sup>, da alcune disposizioni legislative, fino a diventare « aspetti di importanza storica della vita politica, giuridica, amministrativa, sociale, economica, artistica o scientifica » di un recentissimo progetto, preparato da una ristretta commissione, che è stato financo diramato, per il parere, a tutti gli Archivi di Stato<sup>8</sup>.

Gli autori predetti sono però convinti della vanità di quei concetti, quando aggiungono che l'*utilità* di una cosa (sia essa utilità giuridica o storica o amministrativa, per continuare in un frasario corrente) può subire modificazioni di *tempo*, di *persona* o di *luogo*. Una scrittura, che normalmente potrebbe considerarsi inutile, assume invece un interesse inaspettato se redatta in un dato momento, o da una data persona o relativa a una data persona. Parimenti un documento, inutile in un posto ove abbondano altre fonti, può diventare prezioso in circostanze straordinarie (eventi bellici, incendi, terremoti).

Convinti ancora gli autori stessi della insufficienza di criteri tanto relativi, scendono ad esemplificazioni, allo scopo — non potendo dare norme positive — di fissare almeno dei divieti.

Comunque già il Sebastiani (un po' meno il Casanova) avvertiva come « in nessun caso si deve addivenire a degli spurghi, per non

---

di G. Cencetti: vedi, ad es., G. CENCETTI, *Sull'archivio come « universitas rerum »*, in « Archivi », IV (1975), n. 1.

<sup>7</sup> L'illusione di trovare nelle circolari ministeriali non solo la procedura da seguire ma anche criteri di scarto, ha condotto alla raccolta e pubblicazione delle stesse, insieme a qualche disposizione legislativa, da parte di benemeriti funzionari. Cfr. *Disposizioni sugli scarti di archivio*, in « Archivi », V (1938), pp. 121 ss. e *Archivi degli Enti locali e delle Amministrazioni dello Stato. Raccolta delle disposizioni e norme per lo scarto degli atti inutili e superflui*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1938. Quest'ultima pubblicazione, fatta con la collaborazione della Croce Rossa Italiana, porta anche dei massimari di scarto di alcuni uffici. Vedi più oltre la mia opinione sui massimari di scarto. Ringrazio il dott. Gentile, dell'Archivio di Stato di Torino, che mi ha dato la possibilità di consultare la sua raccolta privata delle disposizioni e circolari sugli scarti di archivio dal 1875 ad oggi, la quale, salvo qualche variante in più o in meno, è uguale all'analoga raccolta conservata presso l'Ufficio centrale degli archivi: entrambe le raccolte (come, del resto, anche quelle stampate) se informano, anche storicamente, sulla procedura da seguire, non danno che criteri generici ed empirici, sulla inutilità o *superfluità*, come si esprime la Croce Rossa, delle scritture d'archivio.

<sup>8</sup> Vedi più oltre il mio parere sulla opportunità di un'altra legge sugli scarti.

affrontare spese che aggraverebbero di soverchio il bilancio dello Stato! »<sup>9</sup>.

Sulla stessa linea la nota commissione archivistica del 1870 avvertiva che le ragioni degli scarti « quando convenga che si debbano fare, non saranno mai quelle del *poco spazio e della poco moneta* »<sup>10</sup>.

Non posso terminare questa citazione di autori, senza accennare all'originale proposta del Sebastiani che « prima che lo scarto sia mandato al macero, se ne dia avviso alla collettività con bandi pubblici o con altre forme; che i cittadini abbiano un anno di tempo per reclamare; e che comunque abbiano il diritto di aver copia delle carte che interessano loro » prima che dette carte vadano distrutte<sup>11</sup>.

\* \* \*

Che cosa è, in definitiva, lo scarto?

Si risponde: distruggere senza danno della storia, dell'amministrazione, dei privati.

Ma è proprio questo il problema che a noi archivisti di Stato interessa? Siamo proprio noi i tutelatori, quasi i custodi notturni dei diritti dell'amministrazione e di quelli dei privati, custodi certamente *marginali* di un materiale che viene ceduto a noi perché (invece) « non occorre ai bisogni ordinari del servizio »?<sup>12</sup> Siamo proprio noi, noi i negletti, i guardiani di cimiteri grandi di carte, ai quali spetta il compito di scegliere subito, seduta stante, moltissime volte attraverso un elenco approssimativo, con l'ispirazione divina, oggi, *tra le carte non più antiche di cinque anni fa*, quelle certamente utili da conservarsi per l'eternità?

Rispondono le amministrazioni pubbliche: ma noi non abbiamo spazio. Il problema dello spazio non è un problema dottrinario: vogliamo ridurre il problema degli scarti a un problema di spazio? Allora non è un problema che riguarda gli archivisti; potrà interessare i ragionieri e i finanzieri, perché il problema dello spazio è un problema di spesa.

Un problema di cui dovrebbero occuparsi gli archivisti sarebbe non un problema di spazio, ma della migliore utilizzazione dello spa-

<sup>9</sup> E. SEBASTIANI, *Genesi, concetto* ... cit., p. 202.

<sup>10</sup> *Sul riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1870*, in « Archivio storico italiano », s. III, t. 12, parte II (1870), pp. 210-222.

<sup>11</sup> E. SEBASTIANI, *Genesi, concetto* ... cit., pp. 215-216.

<sup>12</sup> Artt. 65-66 r.d. 2 ottobre 1911, n. 1163.

zio: ma anche questo è in gran parte un problema da ingegneri e da architetti, ai quali sarà facile — date le premesse archivistiche — trovare i modi e i mezzi per utilizzare razionalmente lo spazio.

I precedenti storici, la legislazione comparata e quella nazionale, le circolari ministeriali, i massimari della Croce Rossa, la vigilanza alle cartiere, i compensi al personale, e infine l'incerta dottrina<sup>13</sup>, tutto riesce a fare del problema degli scarti un grosso problema ponderoso, sul quale chi ci capisce qualche cosa è bravo; gli si gira intorno: il giurista vi cerca l'interesse giuridico, lo storico l'interesse storico, il privato, più modestamente, teme che gli vadano distrutti gli esiti di leva o i fogli matricolari, o gli atti notarili o le sentenze o le concessioni di derivazioni d'acque, ecc.; le amministrazioni, dopo avervi fatto ricorso abbondantemente, qualche volta piangono lacrime di coccodrillo per serie distrutte ancora utili; e... gli archivisti di Stato? dietro ad elaborare norme minuziose di procedura cercando di regolare una cosa che non si sa, un materiale definito d'interesse storico-giuridico, ma sul quale non si ha una esatta opinione.

E non si può avere.

Perché è una opinione anzi tempo.

Il problema degli scarti non esiste *in sede di amministrazione corrente*, perché non può avere una soluzione.

Il problema è questo; che cosa deve essere versato negli Archivi di Stato? Quando? Come?

Il problema degli scarti non è che una *operazione marginale* del grande, dell'unico problema degli Archivi di Stato: quello dell'*ordinamento*<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Viene ormai ripetuto comunemente come la dottrina archivistica al riguardo si divida in due opposte tendenze: la rigorista, che non ammette possibilità di scarti, e quella invece più larga che vorrebbe una più ampia eliminazione di scritture: è parimenti d'obbligo, a questo punto, optare per un criterio intermedio che cerca di mettere d'accordo teoria e pratica. Cfr. A. PAGANO, *Note sulle eliminazioni* ... cit., e MINISTERO INTERNO, DIR. GEN. AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, 2ª ediz., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954, pp. 124 ss. Dal punto di vista scientifico è evidente l'inaccettabilità del criterio intermedio, che è meramente empirico. Cfr. quanto dice B. Croce: «nei pubblici archivi non solo si raccolgono e si serbano gelosamente le carte, formandone gli inventari, ma anche si lavora ad eseguirne lo scarto... E con quale criterio logico si compie la scelta? Con nessuno: non v'ha criterio logico che possa assegnarsi per determinare quali notizie o documenti siano o no utili e importanti, appunto perché qui ci aggiriamo nella cerchia pratica e non già nella cerchia scientifica» in *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1927, 3ª ediz., p. 96.

<sup>14</sup> Per A. OSTOJA, *La questione degli scarti* ... cit., il problema degli archivi è quel-

\* \* \*

Abbiamo rilevato prima la mancanza di precise nozioni archivistiche nella dottrina; dobbiamo ora aggiungere — anche sulla scorta di altri autori — « la incertezza e scarsa proprietà giuridica della terminologia della legislazione archivistica e la formulazione, tecnicamente non felice, di molte disposizioni »<sup>15</sup>.

Ciò nonostante io cercherò di cogliere, e nella legislazione italiana e nella dottrina, alcuni aspetti che possano costituire un punto di partenza nella risoluzione del problema degli scarti sotto il profilo nel quale io lo pongo.

Il r. d. 27 maggio 1875, n. 2552, che per primo cercò di dare una sistemazione organica all'ordinamento degli Archivi di Stato italiani, prescriveva « che lo scarto degli atti *recentemente depositati* negli Archivi di Stato e *prima dell'iscrizione nell'inventario* potesse effettuarsi di seguito al conforme avviso dei Direttori dell'Archivio e del Capo dell'Ufficio, cui le carte appartenevano, con l'approvazione definitiva delle proposte da parte del Ministero dell'Interno, sentito il parere del Consiglio per gli Archivi » (art. 21). Lo scarto è qui chiaramente considerato come una operazione conseguente al versamento degli atti negli archivi e al loro ordinamento, cioè, in altre parole, « prima dell'iscrizione nell'inventario ».

Lo stesso decreto, all'art. 15, autorizzava un limitato scarto presso i tribunali e gli uffici amministrativi dove « il Capo della Magistratura od Ufficio poteva direttamente e in ciascun anno disporre la vendita o distruzione degli stampati, duplicati e delle carte che non avessero carattere di atti ufficiali ». Nonostante la imprecisione dell'ultima parte dell'articolo, la disposizione è chiara ed è rivolta alla tutela delle scritture pubbliche.

---

lo dell'ottima conservazione di tutto il materiale documentario ». Sulla scorta di due fondamentali articoli di G. CENCETTI già citati (*Il fondamento teorico della dottrina archivistica e Sull'archivio come « universitas rerum »*), osserviamo che la *conservazione* è una condizione necessaria per l'esistenza di un archivio e non può essere considerata come finalità dell'archivio stesso. Non si confonda infine l'affermazione di G. CENCETTI, in *Il fondamento teorico ... cit.*, che « non esiste un problema del *metodo d'ordinamento* » con la necessità dell'ordinamento degli archivi.

<sup>15</sup> A. ROTA, *La continenza materiale del demanio archivistico vero e proprio*, in « Notizie degli Archivi di Stato », XIII (1953), pp. 59-66. Cfr. anche MINISTERO INTERNO, *Gli Archivi di Stato ... cit.*, p. 338, ove viene auspicata « una revisione generale e profonda di tutto l'ordinamento in vigore ». E più recentemente cfr. E. LODOLINI, *Aspetti della vigilanza dello Stato sugli archivi degli enti pubblici non statali*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 121-140.

I successivi decreti 9 settembre 1902, n. 445 e 2 ottobre 1911, n. 1163 risentono della situazione dell'epoca: un mare di carte si riversava negli Archivi di Stato, e allora si cercò di regolamentare *presso gli stessi uffici o magistrature* una operazione che avrebbe dovuto alleggerire il peso dei versamenti.

Assistiamo pertanto al trasferimento pratico di una operazione dagli Archivi di Stato (ove aveva un significato scientifico) agli uffici pubblici, presso i quali era assurdo che potesse farsi una *valutazione storica* delle carte, e, infatti, lo scarto venne, da allora in poi, giustificato prevalentemente con l'*ingombro* e con la *mananza di spazio*.

Il trasferimento dei concetti non poteva non allarmare gli archivisti di Stato e la dottrina, ma ormai il passo era fatto e attraverso la breccia si introdussero altre esigenze esteriori, che nulla avevano a che fare coi concetti scientifici: ed ecco, a causa della prima guerra mondiale, il famigerato d. l. del 30 gennaio 1916, n. 219, che, rompendo il blocco prudenziale dei dieci anni (piccola riserva fatta dall'art. 70 del decreto 2 ottobre 1911, n. 1163) può essere oggi, da noi archivisti di Stato, considerato il principale responsabile di tutta la « fasulla » legislazione posteriore sugli scarti, sino al non meno famigerato decreto del 31 agosto 1933, n. 1313, che ridusse permanentemente da dieci a cinque anni il periodo minimo richiesto perché gli atti dei vari uffici pubblici, non più occorrenti ai bisogni ordinari del servizio, potessero versarsi negli Archivi di Stato, naturalmente previo scarto.

Sorvolo sulle norme di carattere transitorio, disposte *addirittura con circolari ministeriali* nel periodo 1936-40, che vennero giustificate dalla battaglia dell'autarchia nel settore della cellulosa.

Non sto qui a ricordare parimenti le migliaia di tonnellate di scritture che dal 1916 ad oggi sono andate distrutte<sup>16</sup>, né gli altissimi lamenti della dottrina, che, impotente di fronte a questo terremoto, cercava timidamente di fissare nella prassi *criteri obbiettivi* di scarto, i quali, venendo tutti, in definitiva, a confluire sull'unico concetto dell'utilità storica (che comprendeva a un tempo interessi privati e dell'amministrazione), per la implicita contraddizione, si palesavano inaccettabili, perché fuori del tempo, anzi, *prima del tempo*.

---

<sup>16</sup> Ricorda E. CASANOVA in *Archivistica* ... cit., p. 173 che dal 1° giugno 1916 al 31 dicembre 1923 furono scartati 407.565 quintali di scritture! Altri dati statistici sugli scarti effettuati dalle amministrazioni statali dall'agosto 1939 al 31 dicembre 1940 in « Notizie degli Archivi di Stato », I (1941), p. 114. Cfr. in fine i dati statistici pubblicati in MINISTERO INTERNO, *Gli Archivi di Stato* ... cit., pp. 131-136. Non è

E che dire degli altrettanto famigerati « Massimari di scarto »<sup>17</sup>, di questi specchi per le allodole, che dovrebbero dare le norme supreme, i comandamenti per le operazioni di eliminazione delle scritture? A prescindere dall'ovvia considerazione che tali tabelle debbono essere in stretta relazione con altre tabelle (i cosiddetti titolari di archivio) uniformi in tutti gli uffici similari, titolari di archivio che mancano<sup>18</sup>, essi si riferiscono a *categorie* astratte, mentre lo scarto è un'operazione concreta che non riguarda *idee* ma fascicoli *reali*.

E che dire ancora della cosiddetta *eliminazione automatica degli atti*, che va facendosi strada nella prassi delle amministrazioni pubbliche (e purtroppo nella opinione di qualche archivista di Stato, ma, in questo caso, fortunatamente temperata dall'esperienza), la quale dà agli impiegati degli archivi correnti la sovrana facoltà di distinguere nelle scritture, fin dal primo istante, le *buone*, da conservare, e le *cattive*, da distruggere, fissando in essi una *qualità*, che soltanto generazioni di insigni storici potranno, dopo lungo studio, attribuire?

---

senza significato, per intendere il nuovo indirizzo dell'Ufficio centrale degli archivi in materia di scarto, il considerare i dati statistici degli scarti effettuati negli *Archivi di Stato* che da quintali 958 nel 1947 precipitano a quintali 5 nel 1951, per cessare quasi del tutto negli anni successivi. È da lamentare tuttora una tendenza, già rilevata nella citata relazione ministeriale, delle amministrazioni centrali a procedere a scarti « più che in seguito a meditata deliberazione ... sotto la spinta delle necessità contingenti di spazio »: la nuova ampia sede dell'Archivio centrale dello Stato nella zona dell'E.U.R. varrà certamente a normalizzare la situazione in tale settore.

<sup>17</sup> Vari massimari di scarto furono pubblicati a cura della Croce Rossa Italiana dopo il noto decreto luogotenenziale del 1916, che le attribuiva, *temporaneamente*, gli scarti di archivio. La maggior parte furono pubblicati tra il 1916 e il 1917; cito: « Elenchi di massima delle carte da eliminarsi: dalle *Amministrazioni Comunali* (1916); dalle *Amministrazioni delle Province* (1917); dalle *Prefetture e Sottoprefetture del Regno* (1916); dagli *Uffici del Genio Civile del Regno* (1916); dalle *Agenzie delle Imposte Dirette e del Catasto* (1917) ». Il ministero dell'Interno - Direzione generale delle carceri e dei riformatori pubblicava per conto suo, nel 1916, un *Elenco dei modelli in vigore nell'Amministrazione carceraria, anteriori all'ultimo decennio, che possono eliminarsi dagli archivi*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1916. Un elenco di carte da eliminarsi negli archivi degli uffici giudiziari pubblicò anche E. CASANOVA, *Archivistica* ... cit., pp. 177-180. Altri elenchi di massima di atti scartabili furono pubblicati a cura della Croce Rossa in *Archivi degli Enti locali* ... cit., Roma 1938.

<sup>18</sup> Titolari di archivio mancano anche nei nostri Archivi di Stato per il carteggio quotidiano e, quando esistono, sono difformi da un archivio all'altro. La necessità dei titolari fu avvertita fin dal 1895 da R. GALLI, *Per gli Archivi di Stato*, in « Nuova Antologia », serie III, vol. 58, raccolta vol. 141, Roma 1895.

Quale effetto ha avuto nella vita dei nostri archivi questa legislazione disordinata e antistorica?

Il Moscati, nella prolusione al corso dell'anno 1948 della Scuola per archivisti e bibliotecari della università di Roma, alla quale dette il titolo suggestivo *Attualità degli Archivi*<sup>19</sup>, lamenta una decadenza degli Archivi di Stato, che egli attribuisce, in gran parte, al fenomeno del progressivo concentramento negli archivi stessi di una enorme massa di materiale recente, che metteva l'archivista « che riteneva di essere tale perché ferrato in studi diplomatici, paleografici, cronologici, araldici, di storia medievale, in condizioni di enorme disagio di fronte ai problemi pratici che la massa cartacea della burocrazia gli poneva ogni giorno dinanzi ».

Riconoscendo la necessità per gli archivisti di adeguarsi alla nuova situazione, mediante, cioè, lo studio del meccanismo e del funzionamento delle moderne amministrazioni, il Moscati ritiene che sia da rivedere il concetto stesso di archivio, quale s'era venuto formando nel corso dei secoli XVIII e XIX; e in un lavoro successivo<sup>20</sup> egli, nel mettere l'accento sulla funzione degli archivisti nei rapporti con gli studi, fornisce loro una giustificazione nell'impressione che essi tendano ora a sopravvalutare l'aspetto amministrativo dei loro istituti. Ciò avviene — dice il Moscati — « per un senso di difesa, non dirò legittima, ma comprensibile contro la tendenza opposta, che è quella degli studiosi ».

Io ritengo che se, in effetti, ha pienamente ragione il Moscati nel rilevare le due sopraccennate tendenze nel personale archivistico, tali atteggiamenti mentali in quest'ultimo non hanno ragione di esistere, perché *unico* deve essere il concetto di archivio, anche rispetto al materiale moderno (per il quale l'attività archivistica non può essere che quella tradizionale, cioè dell'ordinamento e dell'inventariazione) ed *unica* deve essere la funzione archivistica, che si traduce in definitiva nella valorizzazione *culturale* del materiale stesso.

È proprio su questo *unico concetto* di « Archivio », sulla vera funzione dei nostri istituti, che io pongo la soluzione del problema degli scarti.

Prima di proseguire oltre, fisso in due punti il mio pensiero:

1. — Gli Archivi di Stato debbono conservare, di massima, solo materiale di *interesse storico*, inteso questo interesse storico nel

<sup>19</sup> In « Notizie degli Archivi di Stato », VIII (1948), pp. 73-78.

<sup>20</sup> R. MOSCATI, *Rapporti tra studi e archivi*, *ibid.*, X (1950), pp. 44-46.

senso che se esiste un privato che ha bisogno degli esiti di leva, delle copie, delle sentenze per la sua vita privata, ecc., se esiste ancora per l'amministrazione la necessità di ricorrere ai *precedenti*, allora le scritture relative hanno un *interesse attuale* e non debbono essere versate negli Archivi di Stato<sup>21</sup>.

2. — Posta così la questione, occorre determinare *un periodo di tempo* dentro il quale possa ritenersi ancora valido *l'interesse attuale*. Tale periodo di tempo può essere anche diverso per le varie categorie di scritture<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Non intendo certamente riprendere la vieta distinzione tra *archivi storici* e *archivi amministrativi*, con la quale, essenzialmente, nei primi anni della costituzione del Regno d'Italia si cercava, dai propugnatori della dipendenza degli archivi dal ministero della Pubblica Istruzione, di appigliarsi ad una pretesa *storicità* di alcuni archivi, che avrebbero dovuto dipendere da quel ministero, in contrasto ad altri, costituiti da materiale documentario più recente, la cui dipendenza si doveva attribuire al ministero dell'Interno. Giustamente la nota Commissione archivistica del 1870 rifiutò anche la stessa nomenclatura di *storici* e *amministrativi*, parlando di archivi, « pur ammettendo che in un archivio si distingua la parte antica dalla moderna ». La questione fu ripresa da A. Panella nel primo suo scritto archivistico di una certa entità (in *Gli archivi fiorentini ... cit.*) e riaffermava nell'altro suo scritto intitolato *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato. I. Archivi storici e archivi amministrativi*, pubblicato in « Archivio storico italiano » a. XCX, vol. II, Firenze 1937, pp. 212-217 e ripubblicato in A. PANELLA, *Scritti archivistici ... citato*. E' ormai pacifico che ogni documento può considerarsi *storico*, interessi esso anche l'amministrazione pubblica o il privato cittadino. Ai fini però « dell'ordinamento interno degli archivi » la stessa Commissione del 1870, sopra ricordata, preferì chiamare *antica* la parte che lo Stato può mettere a disposizione degli studiosi, *moderna* quella da tenere riservata. Lo stesso F. Bonaini notava che gli archivi sono da considerarsi sotto due aspetti « a cui non darò precedenza e chiamo l'uno erudito, chiamo l'altro amministrativo », ma non gli sembrava cosa agevole « il determinare quali archivi possano assegnarsi all'una o all'altra categoria » (Cfr. A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno*, in « Archivio storico italiano », s. VII, vol. XXI, disp. I, Firenze 1934, pp. 281-307 e ripubblicato in A. PANELLA, *Scritti archivistici ... cit.*). La possibilità comunque che le scritture assumano, ad un certo momento, una *funzione storica* è ammessa dalla moderna dottrina archivistica: cfr. G. CENCETTI, *Sull'archivio come universitas rerum ... cit.*, p. 3 dell'estratto e L. SANDRI, *Per una più moderna impostazione del problema degli archivi*, in « Organizzazione tecnica della Pubblica Amministrazione », n. 2, Roma, aprile-maggio 1954, p. 6 dell'estratto.

<sup>22</sup> Respinta la distinzione tra *archivi storici* e *archivi amministrativi* (G. CENCETTI la risolve nella distinzione tra *archivi vivi* e *archivi morti*, cioè, rispettivamente, archivi di enti ancora in vita e di enti non più esistenti, in *Il fondamento teorico ... cit.*), ai fini del *concetto scientifico* di archivio, che noi sosteniamo, non resta che ricorrere al criterio temporale. Tale criterio, già escogitato dal Bonaini nell'art. 3 dello schema di legge da lui preparato: « I documenti dei predetti archivi amministrativi, *scorsi cinquant'anni*, verranno a far parte degli archivi storici »



Qualche cosa c'è già nella nostra legislazione.

Quali altri atti più di quelli notarili rivestono un carattere giuridico per la prova di quegli interessi fortissimi, che sono quelli privati?

Gli atti notarili — la più recente legislazione in materia ce lo insegna <sup>23</sup> — vengono versati negli Archivi di Stato *dopo cento anni* dalla loro rogazione: si ritiene, evidentemente, che dopo cento anni l'interesse giuridico privato è quasi scomparso, comunque si è affievolito, tanto da dare a quegli atti una *patina storica*, intendendo *storico* un interesse che si trasferisce sul piano concettuale dal settore giuridico al settore culturale, in altri termini da un piano *pratico* ad un piano *scientifico*.

L'Amministrazione dello Stato ha nei suoi istituti attuali (magistrature e uffici pubblici) la sua organizzazione giuridico-pratica, e a detta organizzazione devono far capo i cittadini per ogni loro occorrenza giuridico-pratica.

Vogliamo sistemare gli Archivi di Stato ai *margini* di questa organizzazione? Vogliamo pensarli come sezioni sussidiarie degli Uffici leva, come succursali delle cancellerie dei Tribunali, come archivi di deposito delle Prefetture e delle Questure? <sup>24</sup>

---

(Cfr. A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento ... cit.*), ammesso esplicitamente dalla Commissione del 1870 nella distinzione di una parte antica e di una parte moderna degli archivi, viene accettato anche da G. Cencetti in un passo del suo articolo sopra citato, che è pregio di questa relazione di riportare per intero: « Si supponga ora che la cessazione dell'ente che ha dato vita all'archivio o anche semplicemente *il decorso del tempo* facciano perdere alla totalità delle carte o a una parte di esse la loro funzione giuridica: ecco che a queste se ne sostituisce un'altra, quella scientifica (storica), la quale esisteva in potenza anche contemporaneamente alla prima (talvolta la coesistenza si protrae molto a lungo, come, per esempio, nel caso di un diploma di investitura di diritti di acque tuttora esistenti) ma non diviene evidente se non quando l'atto documentato dalla carta entra nel campo delle ricerche storiche ». Si vedrà, più oltre, quali conseguenze pratiche noi traiamo dalla enunciazione dei due interessi.

<sup>23</sup> Cfr. art. 3 l. 17 maggio 1952, n. 629 sul *Riordinamento degli Archivi notarili*.

<sup>24</sup> In effetti, avendo avuto occasione di visitare — e più di una volta — tutti gli Archivi di Stato italiani — ho dovuto constatare, specie negli archivi dell'Italia meridionale, una tale *involutione* del concetto di « archivio », dal farmi considerare seriamente l'ipotesi se la decadenza di detti archivi non rientrasse essa pure nella famosa « questione meridionale ». Debbo, invece, purtroppo, dichiarare che il fenomeno — individuato anche da R. Moscati nell'articolo già precedentemente citato — è di natura generale e forse non fu del tutto estranea ad esso, insieme ad altre cause, una malintesa forma di reclutamento del personale, su base regionalistica, che determinò, in certe zone, una miope chiusura di frontiere, più per quieto vivere, che per vero dispregio alla cultura che è, e deve essere, universale.

Nessun archivista di Stato in sede teorica oserebbe affermare questo.

Nessun archivista di Stato — specie quelli che stanno nei grandi archivi, nei quali, fortunatamente per ragioni di spazio<sup>25</sup>, non ha potuto avere effetto una legislazione antiarchivistica, che ad un certo momento, come già abbiamo ricordato, ordinò di fare gli scarti ogni cinque anni, e conseguentemente determinò in tale periodo di tempo la facoltà di eseguire versamenti negli Archivi di Stato — nessun archivista di Stato, ripeto, ha accettato senza perplessità di considerare come degni di conservazione nei suoi istituti e quindi *storici* atti di cinque anni prima; e allora, non considerandoli *storici*, li denominava *amministrativi*, dando a quest'appellativo quasi un significato dispregiativo come materiale riferentesi ad una documentazione di poco valore.

Tale atteggiamento mentale, che, almeno, poteva ancora considerarsi sulla linea della tradizione archivistica, non era condiviso — purtroppo — fino a qualche decennio fa, dalla maggior parte del personale dei cosiddetti archivi provinciali, unici a dare esecuzione a norme di legge che tendevano a declassare i loro istituti al rango di *istituti amministrativi* di secondo ordine, nel significato dispregiativo sopra colto.

Noi abbiamo però nella nostra legislazione, e specie nella più recente, una serie di norme che debbono esserci di guida per il nostro assunto; esse sono:

---

<sup>25</sup> L'Ufficio centrale degli archivi, per contenere la valanga di carte moderne pronta ad invadere gli istituti archivistici, ha negli ultimi anni suggerito alle direzioni di archivio di dare assoluta precedenza nei versamenti, attesa la generale carenza di spazio nei loro istituti, a materiale documentario antico che ancora, in gran quantità, esiste fuori gli Archivi di Stato. Tale *politica archivistica* viene tuttora consigliata anche dalla considerazione che le scritture di data recente importano una larga massa di adempimenti (ricerche, copie, certificati, consultazioni a pagamento, ecc.), i quali, oltre a distrarre il personale dal lavoro suo proprio di archivio (cioè ordinamenti e inventariazioni), non possono *materialmente* essere soddisfatti data la veramente *esigua* quantità del personale predetto. Se poi si volesse, contrariamente alla vera natura dei nostri istituti, continuare ad affidare loro una mansione, che ha un vero carattere *amministrativo*, allora sarebbero da studiare le forme di coesistenza delle due funzioni (qui veramente da chiamare l'una *storica* e l'altra *amministrativa*) attribuendo la seconda ad un personale generico, di concetto (l'attuale gruppo delle carriere amministrative), il cui reclutamento rientrerebbe nella norma comune e non in quella particolare, propria del personale tecnico degli Archivi di Stato. È noto il ripiego cui ricorre attualmente l'amministrazione archivistica per dar corso alle richieste di copie moderne da parte dei privati, consentendo agli stessi (come nelle cancellerie giudiziarie) la possibilità di servirsi di amanuensi estranei agli archivi.

— norme di tutela, in genere, del patrimonio archivistico,  
 — norme sulla pubblicità degli atti,  
 e ad esse voglio ora riferirmi.

\* \* \*

Com'è noto, due sono i modi con i quali lo Stato in Italia provvede alla tutela del patrimonio documentario; essi sono enunciati dall'art. 1 della l. 22 dicembre 1939 n. 2006:

a) conservazione degli atti di sua pertinenza e di quelli che abbiano *importanza storica e scientifica riconosciuta*;

b) vigilanza su tutti gli altri archivi compresi quelli privati.

La dottrina archivistica, recentemente, si è soffermata nell'esaminare i mezzi giuridici che offre la legislazione per la tutela del patrimonio predetto<sup>26</sup> e ha fatto riferimento, per precisare meglio i concetti, ancora una volta ai fini che lo Stato persegue in questo settore. È stato giustamente riscontrato in tutto il patrimonio archivistico una generica e quanto mai ampia qualificazione di interesse storico<sup>27</sup>, la cui valutazione non è in contrasto con l'interesse *archivistico-amministrativo*, come può sembrare dalla semplice interpretazione letterale dell'art. 43 della legge del 1939 che, per distinguere il materiale archivistico da quello bibliografico, attribuisce solo a quest'ultimo l'interesse storico-letterario-scientifico<sup>28</sup>.

Ai fini della *tutela* del materiale proveniente dall'attività di amministrazioni statali, non ha importanza il parlare di una prevalenza di un interesse archivistico amministrativo o di un interesse storico, perché una volta accertata tale provenienza, le scritture vengono poste sotto l'imperio della legge che le tutela, senza ricercare la misura dei due interessi.

<sup>26</sup> Citiamo solo gli ultimissimi lavori sull'argomento: M. CANTUCCI, *Sulla tutela giuridica degli atti pubblici*, in « Rivista trimestrale di diritto pubblico », fasc. 3, 1954 ed ora in « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 65-79; E. LODOLINI, *Aspetti della vigilanza dello Stato ... cit.*, e infine G. GIANNELLI, *L'interesse storico degli archivi e del materiale archivistico e la sua tutela giuridica*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 352-361.

<sup>27</sup> Cfr. G. GIANNELLI, *L'interesse storico ... citata*.

<sup>28</sup> Sulla imprecisa enunciazione dell'art. 43 della legge del 1939 vedi l'ampia analisi fatta da L. CASSESE, *Intorno al concetto di materiale archivistico o di materiale bibliografico*, in « Notizie degli Archivi di Stato », IX (1949), pp. 34-41. Cfr. anche G. CENCETTI, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, in « L'Archiginasio », XXXIV (1939), n. 1-3.

Ai fini, però, della *conservazione* delle scritture di pertinenza statale negli Archivi di Stato noi dobbiamo necessariamente tornare alla distinzione dei due interessi sopra colti e ammessi, come è stato dimostrato, anche dalla dottrina archivistica moderna, senza, peraltro, attribuire ad essi le conseguenze tecnico-archivistiche che noi proponiamo:

- un interesse attuale;
- un interesse storico.

La sostanziale differenza concettuale dei due interessi porta ad una differenza di valutazione nelle due categorie di scritture e deve portare, sul piano pratico, ad una diversità di uffici o istituti che se ne occupano:

- da una parte gli uffici e le magistrature, chiamiamo, correnti;
- dall'altra gli Archivi di Stato.

Riferendosi, infine, ad un altro argomento, cioè alla *pubblicità* dei documenti d'archivio, anche il Prosdocimi<sup>29</sup> riscontra nel *criterio dell'interesse e del fine culturale*, cioè della destinazione dei documenti ad uno scopo di cultura della collettività, la ragione del fatto che lo Stato si assuma il compito di conservare tali documenti e si attribuisca, in certi casi, anche il diritto di espropriarne i privati. Facendo leva sul principio della pubblicità, il Prosdocimi giunge alle stesse mie conclusioni quando afferma che l'amministrazione pubblica deve trattenere presso i propri uffici i documenti che interessano ancora l'esercizio della sua attività e inoltre quei documenti che, per motivi di carattere politico o per doveroso riserbo verso i privati, non possono essere resi di pubblica ragione senza suscitare un turbamento o scandalo nella pubblica opinione e compromettere quindi l'ordine pubblico. In conseguenza — secondo lo stesso autore — gli Archivi di Stato debbono accogliere quei documenti per i quali non sussiste alcun vincolo sulla loro pubblicità, o perché non è mai esistito o perché è venuto a cessare, e porranno i documenti da essi conservati a disposizione del pubblico con la massima larghezza.

Si sente, nel concetto d'Archivio di Stato che ha il Prosdocimi, una ispirazione *culturale*, che non può non averci pienamente consenzienti, mentre ci sembra che egli non abbia forse avvertito che lasciando la porta degli Archivi di Stato aperta a quei documenti che non hanno mai avuto vincolo di pubblicità (ad esempio le sentenze delle corti giudiziali), noi rischiamo di ricadere ancora su quello che

<sup>29</sup> L. PROSDOCIMI, *Demianità e pubblicità dei documenti di archivio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), pp. 130-135.

abbiamo definito *interesse attuale*, continuando ad attribuire agli Archivi di Stato — sebbene in forma più limitata — una conservazione di scritture in condominio con l'amministrazione corrente, e in condominio con la stessa una serie di adempimenti (rilascio copie e certificati), che non spettano agli Archivi di Stato (istituti eminentemente culturali) e per i quali, comunque, non sono attrezzati.

È appena da avvertire ancora che nel caso di cambiamenti di regime politico (come quello avvenuto in Italia alla caduta del regime fascista) le scritture (specialmente quelle che si riferiscono a istituti cessati o trasformati) assumono subito un carattere storico e, pertanto, vanno versate negli Archivi di Stato, pur non assumendo — per evidenti ragioni di opportunità — quel carattere di pubblicità che per il Prosdocimi, ed anche per noi, deve considerarsi insito in tutta la documentazione che va versata negli Archivi di Stato.

\* \* \*

E vengo al nocciolo e alle conclusioni della mia relazione sugli scarti.

Gli Archivi di Stato — allo stato attuale della loro evoluzione istituzionale — debbono respingere l'idea di una ennesima legge sugli scarti.

Per poter procedere ad uno scarto, occorre prima fare un ordinamento, occorre almeno trovare le scritture ordinate: il più delle volte noi ci troviamo di fronte ad ammassi di carte da calcolare a peso e non a qualità; ammassi di carte, alle quali lo zelante impiegato d'ordine o addirittura lo zelante usciere hanno già strappato le pagine bianche (ove spesso si trovano le segnature archivistiche che individuano esattamente la classificazione o la spedizione di un atto) per farne carta da minuta o, nel caso di carta antica, spesso, anche buste artigiane! L'archivista di Stato che si rispetti deve rifiutare di partecipare in tali condizioni ad una operazione che non ha nessuna serietà. Le ragioni di spazio — ripeto — non sono determinanti in materia scientifica e non possono farsi valere nei nostri confronti, nei confronti della documentazione storica che noi difendiamo<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Come abbiamo già visto anche B. Croce si è occupato degli *scarti negli archivi pubblici* e li ritiene, contrariamente all'interpretazione che della sua opinione dà A. Ostoja (*La questione degli scarti ... cit.*, p. 69, nota 6 dell'articolo), necessari allo scopo di non soffocare, coll'esuberanza delle scritture, la stessa cultura. A me sem-

Tengano uffici e magistrature ordinate le loro carte, ritengano responsabile l'archivista della loro buona e ordinata conservazione, le tengano in ambienti sani: la scaffalatura metallica, che dovrà essere estesa necessariamente anche agli archivi di deposito delle pubbliche amministrazioni (peraltro si tratta di poche centinaia di metri lineari, disposti razionalmente, per ciascun ufficio) consente in poco spazio di tenere molto materiale. I motivi di spazio e di ingombro sono stati volutamente esagerati dal personale d'ordine: raramente un capo ufficio conosce esattamente dove si conserva l'archivio di deposito e spesso ha delle idee vaghe sulla reale consistenza e qualità dell'archivio stesso.

È da studiare evidentemente — come si attua in qualche Stato estero — l'intervento degli archivisti di Stato come *consulenti obbligatori*, in materia di archivio, di tutte le amministrazioni pubbliche, e specialmente di quelle centrali<sup>31</sup>. Ma essi debbono intervenire, con la loro provata esperienza, per mettere ordine nelle scritture attuali, *non per consentire scarti*, sia pure con tutte le cautele formali di una ben predisposta procedura.

Gli archivisti di Stato si occuperanno dello *scarto degli atti* quando essi dovranno ricevere tali atti nei loro archivi: ma allora non sarà un problema di scarto, ma un *problema di ordinamento*: sarà in questa sede, e in questa sede soltanto, che potrà giudicarsi sulla inutilità di alcuni atti o di alcune serie di scritture. Saranno « i bisogni pratici e scientifici di un determinato momento o epoca », come si esprime il Croce, e « la conoscenza della situazione »<sup>32</sup> che determineranno il criterio della scelta delle carte da conservare, conoscenza della situazione da parte degli archivisti di Stato che non può aversi se non a distanza di molti anni dal momento in cui le

---

bra per lo meno poco convincente questo atteggiamento di B. Croce, come storico, la cui concezione della perenne possibilità di nuove interpretazioni del documento avrebbe dovuto portare ad un giudizio più rigorista nella conservazione delle carte. Esatta, comunque, la sua affermazione che negli scarti non si possa applicare un *filosofico criterio*, che la scelta delle carte è condizionata dai « bisogni pratici e scientifici di un determinato momento o epoca » e che occorre « la conoscenza della situazione » e che « in ultima analisi, la decisione è data sempre da motivi pratici, e si assomma nel conservare o trascurare ». Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* ... cit., *passim* e specialmente il cap. VII, *La scelta e il periodizzamento*, pp. 95 e seguenti.

<sup>31</sup> Proposta questa già avanzata alcuni anni fa da A. LODOLINI, *L'Archivio centrale dello Stato e gli archivi delle amministrazioni centrali*, in « Notizie degli Archivi di Stato », IX (1949), pp. 4-10. Cfr. anche L. SANDRI, *Archivi moderni*, *ibid.*, X (1950), pp. 46-49.

<sup>32</sup> B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia* ... cit., p. 96.

scritture ebbero vita e in relazione a *tutta la documentazione coeva*, per poter rettamente giudicare sulla cosiddetta «superfluità»<sup>33</sup> delle scritture.

Soltanto in questa sede potrà giudicarsi la convenienza, allo scopo di non distruggere completamente scritture di non grande importanza, di ricorrere a quei sistemi medi che consigliano di conservare alcuni saggi di scritture (il cosiddetto *échantillonnage*), e di servirsi del microfilm per altre serie di scritture<sup>34</sup>.

Sono alla fine della mia relazione; debbo aggiungere ancora una osservazione: nel disegno di legge sugli scarti, al quale ho già accennato e sul quale io dissento, viene prevista — come è, peraltro, nella vigente legislazione — la presenza di funzionari degli uffici e magistrature nelle operazioni di scarto; impostato il problema dal lato storico, tale presenza non è necessaria: l'archivista di Stato deve per conto suo studiare le competenze e il funzionamento dell'istituto per ordinarne le scritture: né certamente gli archivisti dell'Archivio di Stato di Firenze o di Venezia o di Roma o di altri archivi hanno chiesto l'ausilio dei vecchi magistrati o degli antichi archivisti e cancellieri (magari a mezzo di *medium*) per ordinare le scritture relative agli ordinamenti passati.

Né vale l'obiezione che ora si tratta di magistrature e uffici esistenti; l'atteggiamento mentale dei funzionari è rivolto al presente, all'applicazione dell'*ultima norma*, alla opportunità del *testo unico*, che tralascia le norme non più in vigore.

Noi archivisti di Stato siamo gente del passato, e l'*ultima norma* a noi non interessa: potranno chiedersi, in certi casi, dei chiarimenti pratici ai predetti funzionari specialmente in ordine al funzionamento degli attuali uffici, per aver una pietra di paragone con gli antichi, ma la loro collaborazione, sul piano della *valutazione storica*, non è necessaria e può anzi essere, in molti casi, controproducente.

<sup>33</sup> Brutto vocabolo coniato dalla Croce Rossa Italiana. Cfr. *Archivi degli Enti locali e delle Amministrazioni dello Stato. Raccolta ... citata*.

<sup>34</sup> Per A. Ostoja (*La questione degli scarti ... cit.*) si potranno abolire gli scarti ricorrendo, *in partenza*, da parte delle amministrazioni a mezzi meccanici nella produzione e registrazione degli atti di ufficio, e in primo luogo al microfilm. Tale discutibile opinione, mentre non eliminerebbe il problema degli scarti che può benissimo riferirsi, invece che ad atti, a fotogrammi, ha però il merito di introdurre nella tradizionale concezione degli archivi, il nuovo elemento della *documentazione*, non privo di interesse per gli archivisti di Stato. Per le possibilità *attuali* di applicazione del microfilm negli archivi cfr. G. CENCETTI, *Archivi e microfilm*, in «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), pp. 34-44.

L'ordinamento e lo scarto degli atti sono competenze *esclusive* degli archivisti di Stato.

Vengo alla conclusione: io auspico una legge sugli Archivi di Stato che definisca finalmente la natura e i compiti di questi istituti; la legge non potrà dare criteri né per gli ordinamenti né per gli scarti, essendo questo compito della dottrina.

Disposti i versamenti delle scritture dopo un limite ragionevole di anni — limite ideale sarebbe il centennio ma, per alcune categorie di atti, si può scendere fino al cinquantennio, che, peraltro, corrisponde, all'incirca, al limite della pubblicità degli atti conservati negli Archivi di Stato — è necessario che il materiale giacente negli uffici e magistrature non sia abbandonato a se stesso, come ragionevolmente si pensa possa accadere per l'inevitabile indifferenza dei funzionari verso una documentazione non più occorrente al servizio ordinario: la legge dovrà pertanto consentire agli archivisti di Stato l'ingresso negli archivi di deposito di tutte le amministrazioni pubbliche, allo scopo di sorvegliare la conservazione ordinata e di dare il contributo di una preparazione che è acquistabile soprattutto, come si esprime il Sandri<sup>35</sup> « attraverso la convivenza con carte che sanno di secoli ».

Esiste nella nostra legislazione una *vigilanza archivistica*, che si rivolge al materiale, diciamo, di *seconda mano*. Gli Archivi di Stato hanno nella stessa qualifica il loro compito che non è di sola conservazione, ma anche di preparazione alla conservazione, e quindi di *vigilanza preventiva*: archivi correnti e archivi di deposito delle amministrazioni pubbliche debbono essere sottoposti a questa vigilanza archivistica, intesa in senso *totale* e da riferirsi in primo luogo appunto alle *scritture di Stato*<sup>36</sup>.

D'altra parte che cosa rappresenta l'intervento degli archivisti di Stato negli *scarti*, quali sono attualmente regolati, se non l'espressione di un diritto di vigilanza, che si estrinseca in quei determinati momenti? Occorre ora rendere permanente questo diritto, per colmare una grave lacuna nelle attribuzioni dei funzionari degli archivi,

<sup>35</sup> L. SANDRI, *Archivi moderni* ... citata.

<sup>36</sup> Anche L. A. PAGANO, *Note sulle eliminazioni* ... cit., auspicando un intervento degli Archivi di Stato, sugli archivi in formazione o correnti, è sulla linea di E. Lodolini e di L. Sandri che si potrà chiamare linea della *consulenza archivistico-amministrativa*, che ammette la possibilità di grandi operazioni di scarto anche negli stessi archivi correnti, ben differente dalla linea della *vigilanza archivistico-storica* che noi proponiamo considerando il problema degli archivi moderni come preparazione del materiale a quelle operazioni essenziali (ordinamento, scarto, inventariazione) che dovranno compiersi in *sede storica*, cioè entro l'ambito degli Archivi di Stato.



della cui competenza, tra l'altro, non potrà non giovare l'organizzazione della classificazione, registrazione e conservazione degli atti correnti<sup>37</sup>.

\* \* \*

Ho finito la mia relazione. Essa si è riferita essenzialmente al problema dello scarto degli atti di pertinenza dello Stato: l'eliminazione degli atti degli archivi degli enti di diritto pubblico e di quelli degli archivi privati, per la diversa situazione giuridica di questi archivi, che non sono versati, di regola, negli Archivi di Stato, ha necessità di una diversa regolamentazione.

Anche qui, però, occorrono dei principi generali, oggi solo vagamente accennati nella dottrina e confusamente accettati nella legislazione.

Diceva Leonardo nei *Frammenti letterari e filosofici*: « Quelli che s'innamoran di pratica senza scientia sono come il nocchiere che entra navilio senza timone o bussola, che mai à certezza dove si vada; sempre la pratica debbe essere edificata sopra la bona teorica ».

---

<sup>37</sup> In sede di proposte per il perfezionamento della preparazione professionale sia degli impiegati d'ordine che dei funzionari direttivi amministrativi, ritengo non inopportuni dei corsi di archivistica svolti dagli archivisti di Stato e certamente utile l'intervento degli stessi nelle varie commissioni di esami.

J. H. Collingridge

*Gli scarti d'archivio \**

L'argomento di questa relazione è stato già toccato alla conferenza della *Tavola Rotonda* tenuta a Namur nell'aprile del 1955 come parte del più ampio problema dei « *Papiers Administratifs Modernes* »; e la relazione preparata per quella occasione, e le discussioni che seguirono, hanno fornito più valide ed interessanti informazioni: di queste ha liberamente e graziosamente profittato il presente autore. La conferenza di Namur, mediante l'esame del problema della selezione delle carte amministrative in connessione con altri problemi affini ai quali il moderno archivista di Stato deve far fronte, e mediante l'evocazione della non conforme atmosfera di una « *Table Ronde* » di molti fatti non generalmente accertabili col sistema delle risposte inviate ad una lettera circolare, ha di molto semplificato il compito di preparare questa relazione. Ma è anche dimostrato molto chiaramente come svariate ed ostinate siano le difficoltà che si incontrano nell'estrarre tra gli atti pubblici moderni, quelli — e soltanto quelli — che saranno con ogni probabilità utili ai posteri, e come sia opportuno che tali difficoltà siano discusse come problema particolare dal presente congresso internazionale.

È risultato con evidenza dalle discussioni di Namur che la selezione degli atti da conservare presenta, secondo i differenti paesi, un'ampia varietà di problemi e di procedure, riguardo in generale allo sviluppo politico, economico e morale delle singole nazioni. Nei paesi industrializzati, ad esempio, il problema è complicato dalla rete dei controlli statali e dalla molteplicità delle organizzazioni dei cui atti ci si deve occupare. Nei paesi di intensa tradizione di autonomie locali, come l'Inghilterra, non è stato possibile estendere agli organi di governo locale una procedura uniforme per trattare i

---

\* In « *Rassegna degli Archivi di Stato* », XVI (1956), pp. 295-311.

relativi atti, tal quale esiste in parecchi paesi europei dove c'è una amministrazione accentrata degli Archivi di Stato. In paesi ad economia altamente socializzata, come l'U.R.S.S. e la Polonia, pare che ci sia un controllo del pari fortemente accentrato, svolto dall'Amministrazione degli archivi ed esteso a un largo complesso di organizzazioni. Questa diversità di circostanze deve essere presa in considerazione quando si tenta di delineare un quadro della situazione internazionale. Ciò significa pure che nei limiti di questa relazione è stato in parecchi punti impossibile citare più di uno o due esempi dalle numerose informazioni ricevute. Noi ci siamo sforzati di descrivere:

- 1) i metodi di controllo adottati dalle amministrazioni degli Archivi di Stato circa la selezione di tutto ciò che si considera di pregio;
- 2) le norme osservate nella selezione;
- 3) i principali problemi che ne derivano.

#### I. - METODI DI CONTROLLO

Dei molti Archivi di Stato che hanno fornito dati per la compilazione di questa relazione, la maggioranza ha riferito che lo scarto degli atti pubblici è nei loro casi regolato dalla legge e che gli interessi degli archivi sono premuniti. Della minoranza, che riferisce che la legislazione dei relativi Stati non ha stabilito alcun controllo da parte degli Archivi di Stato sulla selezione dei documenti da conservare, tutti nondimeno comunicano che si attengono a un uso antico. In Norvegia, per esempio, i capi delle amministrazioni pubbliche tanto centrali che locali devono fare le proposte di scarto ai rispettivi ministeri, ed è consuetudine che il direttore degli Archivi di Stato sia consultato circa la condotta da tenere; nell'Australia occidentale il Consiglio esecutivo — la cui approvazione dev'essere richiesta per lo scarto degli atti delle amministrazioni statali —, non autorizza mai questi scarti, se la richiesta non è accompagnata da un attestato dell'archivista di Stato, dal quale risulti che gli atti sono stati esaminati e trovati non degni di conservazione; nel Congo Belga una circolare del Governatore generale proibisce la distruzione arbitraria di tutti i documenti di carattere archivistico. Molta della corrente legislazione in materia di tutela per il trasferimento agli Archivi di Stato del materiale di valore storico è nata negli ultimi 50 anni. Ecco le date delle leggi operanti nei paesi seguenti: Italia 1875-1939; Inghilterra 1877 e 1898 (da abolire tra bre-

ve); Danimarca 1902; U.R.S.S. 1919; Paesi Bassi 1919 e 1929; Francia 1921 e 1946; Austria 1923; Irlanda del Nord 1924; Sud Africa 1926; Portogallo 1931; Baviera 1932; Scozia 1937 e 1948; Africa Centrale 1938; Finlandia 1939; Stati Uniti d'America 1943-1950; Venezuela 1945; Ungheria 1951; Polonia 1951; Jugoslavia 1952; Svezia 1953; Egitto 1954; Turchia 1956.

Ma nel caso di molti paesi forniti di ingente quantità di materiale archivistico, queste leggi sono molto più antiche. L'Egitto ebbe di tali provvedimenti nel 1902; la Francia nel 1844; e l'Italia ha un ancora più onorevole primato per i decreti emanati a Napoli nel 1831 e nello Stato della Chiesa nel 1839 per la eliminazione sistematica degli atti e la conservazione del materiale di interesse storico.

Il più consueto metodo di controllo circa la eliminazione degli atti inutili pare che sia la richiesta che ogni ministero, tribunale o ufficio deve sottomettere all'Amministrazione degli Archivi di Stato per l'approvazione delle liste di scarto, dando i particolari delle date di ogni categoria o del periodo per cui si ritiene che essa debba essere custodita. Tali liste sono normalmente preparate dall'ufficio competente; ma in certi paesi una commissione formata da funzionari e archivisti locali è responsabile della compilazione delle liste. I dettagli della procedura variano notevolmente secondo gli Stati, massime per ciò che riguarda l'autorità sulla quale ricade la responsabilità della approvazione definitiva; questa può essere rappresentata dal direttore degli archivi (come in Danimarca), dal ministro dell'Interno (come in Italia) o da un corpo, come la *Junta Superior de Archivos* nel Venezuela; negli Stati Uniti d'America e (sotto le disposizioni finora correnti) in Inghilterra la lista formata deve essere sottoposta al vaglio del potere legislativo prima che possa diventare esecutiva. Come esempio può essere citata la pratica di due differenti paesi che hanno fornito un resoconto dettagliato della procedura esistente presso di loro. Nel Sud Africa, in seguito a una ispezione preparatoria, fatta dall'Archivio di Pretoria, l'amministrazione che intende scartare i suoi atti deve preparare un elenco contenente: 1° una completa descrizione degli atti (ogni singolo fascio, se essi non rientrano in serie), 2° le loro date, 3° la quantità approssimativa, 4° le ragioni dello scarto. L'elenco viene poi elaborato da due archivisti, l'uno indipendente dall'altro; dopo di che essi confrontano le loro osservazioni e decidono quali esemplari o ulteriori particolari si debbano richiedere. Segue successivamente un esame di esemplari, di solito presso l'ufficio della stessa amministrazione, e la discussione con l'amministrazione. C'è poi un rapporto dell'Ar-

chivista capo e altre necessarie discussioni ed ispezioni. Infine l'elenco è sottoposto all'esame di una commissione di scrutinio (*Scrutinising Committee*) nominata dalla commissione d'archivio tra suoi membri, per la decisione finale. Alcune o tutte le norme in vigore nella pratica esistente nel Sud Africa si ritrovano nelle procedure di tutti i paesi che adottano il sistema dell'elenco. Però vi manca la caratteristica delle modifiche esistenti in parecchi paesi, ossia la considerazione delle proposte di scarto da parte di una commissione di rappresentanti degli Archivi di Stato e dell'ufficio interessato. Nell'U.R.S.S., d'altra parte, la responsabilità di preparare la lista di scarto ricade in ogni caso su di una commissione di membri del personale dell'amministrazione interessata, definita come « commissione di esperti », di cui fa sempre parte anche l'archivista dell'amministrazione. Dopo di aver esaminato le serie da rivedere, si sottopone una lista di quelle che vengono proposte per la distruzione (nella forma prescritta e corredata dalle firme degli stessi membri della commissione e del capo dell'amministrazione) al competente organo archivistico. Le liste vengono sottoposte, per il controllo e l'approvazione, alle « commissioni di revisione », i cui membri sono nominati dall'amministrazione archivistica centrale e dagli uffici periferici, e sono composte di storici, archivisti, economisti, giuristi ed altri specialisti appropriati.

Un differente sistema di lista di scarto si trova in certi paesi — un prospetto generale descrivente tipi di documenti, comune a tutti o a parecchi uffici — il quale sistema fa regola per i casi speciali delle singole amministrazioni. La Svezia ha istruzioni generali di questo tipo, di cui le più importanti concernono duplicati, copie, materiale preparatorio di statistiche e carte definite « hollerith ». Negli Stati Uniti d'America si sono pubblicati numerosi « elenchi generali per la conservazione e lo scarto » comprendenti materie come « atti del personale civile », « atti di contabilità », « atti di trasporto »; e, oltre i documenti da essere distrutti dopo periodi prestabiliti, sono specificati anche quelli che devono essere permanentemente e indefinitamente conservati. Simili liste generali di materiale documentario comune a tutte o a molte amministrazioni statali — comprese le serie che bisogna conservare — vengono pubblicate nell'U.R.S.S. dall'Amministrazione centrale degli archivi. La Direzione generale degli archivi nazionali della Polonia ha anche or ora preparato una lista-modello in cui si stabilisce il periodo di conservazione del materiale statistico, di quello concernente il personale, i pagamenti e altri tipi di atti trovantisi in quasi tutte le amministrazioni statali.

Un altro sistema di eliminazione per elenchi sta per essere intro-

dotto in Germania. La Baviera ha adottato nel caso di qualche amministrazione locale — e intende estendere a tutte le altre — il sistema di usare una lista di conservazione con autorizzazione allo scarto, invece della vecchia lista delle serie da distruggere: l'amministrazione chiede all'Archivio di Stato di indicare quali categorie sono considerate degne di conservazione; ciò fatto, essa può ordinare la distruzione di tutte le altre simili categorie. Il *Bundesarchiv* della Repubblica federale tedesca riferisce che esso ha in progetto una riforma della procedura, per cui il materiale da selezionare potrà essere di gran lunga ridotto; ma i particolari di tal progetto non sono precisati: non si sa se il nuovo sistema è dello stesso tipo di quello che sta per essere adottato in Baviera. In ogni caso, l'esperimento dovrà essere seguito con interesse. Infatti è chiaro che c'è qui il grave pericolo — sul quale ancora una volta ci soffermeremo in questa relazione — che, stando così le cose, il compito della selezione divenga incontrollabile, a meno che i documenti proposti per la conservazione al giudizio dell'archivista di Stato non siano limitati a quelle categorie che contengano materiale evidentemente degno di conservazione. Un altro sistema volto al medesimo fine è stato riferito essere in pratica anche in Germania ed in Polonia altresì: certi specifici tipi di carte correnti ed altro materiale di effimera importanza — designato in Germania coi termini di « *weglegesachen* », o anche « *weglegeakten* » — possono essere scartati senza essere preventivamente sottoposti a giudizio degli Archivi di Stato.

Negli Stati Uniti d'America lo scarto degli atti degli uffici federali è regolato tanto dagli « Elenchi generali per la conservazione e lo scarto » già sopra menzionati, quanto da « Autorizzazioni di scarto » (che abbracciano gli atti offerti di volta in volta da enti singoli per la conservazione nell'Archivio Nazionale e prendono forma o di « *liste* » di documenti del tipo di quelli che non hanno più efficacia, o di « *elenchi* » (*schedules*) indicanti i tipi di documenti che vanno conservati). Della compilazione degli elenchi generali e dell'approvazione delle autorizzazioni agli scarti è responsabile la divisione Archivi del *National Archives and Records Service*. Ma questo ente articola anche una *Records Management Division*, che si occupa dei documenti prima che essi pervengano negli archivi e dell'afflusso di essi ai Centri documentari federali. L'attività di questa divisione mira a lasciare « pochi e buoni documenti », e fa inchieste sugli atti e sul trattamento di essi presso gli uffici. La divisione Archivi del *Service* mira alla cooperazione con esso così strettamente che tutte le raccomandazioni mosse dagli enti per gli scarti non sono mai respinte. Le *Records Branches* dell'archivio collaborano con la *Records*

*Management Division*: 1° nel rivedere i risultati delle ispezioni e nel badare ai documenti che si devono segnalare per la conservazione; 2° nel rivedere la compilazione degli elenchi o piani dispositivi; 3° nel mandare personale per le ispezioni. Nello stesso tempo spetta alle *Records Branches* « tenersi in contatto con gli enti ad esse assegnati ed avere una piena conoscenza del loro sistema archivistico », al fine di poter valutare gli atti.

Dei paesi i cui sistemi di controllo non sono legalmente fondati sulla pubblicazione di norme del tipo delle liste autorizzate, la Francia è un esempio importante. Un decreto emanato nel 1936 ha stabilito per gli enti dell'amministrazione centrale il trasporto periodico di tutti i registri, i fasci e simili all'Archivio Nazionale per la conservazione o la revisione, l'approvazione degli scarti da parte della *Commission Supérieure des Archives*, l'autorizzazione a disporre delle carte da parte dei ministeri previo esame fatto sul posto da un rappresentante della Direzione degli archivi. Dal 1951 la Direzione degli archivi ha impiantato un meccanismo per l'applicazione dei suddetti provvedimenti, ed esso — come ci è stato riferito — funziona con pieno successo. Missioni permanenti di archivisti inviati dall'Archivio Nazionale sono costituite presso gli uffici dei singoli ministeri, col compito di classificare le carte che hanno cessato di avere interesse immediato per il ministero, autorizzare la distruzione di quelle che non hanno alcun valore amministrativo o storico e provvedere al trasporto presso l'Archivio Nazionale di quelle che sono considerate di interesse storico e non servono più al ministero. Quelle che hanno ancora utilità amministrativa vengono trattenute frattanto presso il ministero — al quale, si dice, il loro interesse o la loro esistenza è spesso rivelata dalla stessa opera delle missioni. Questo sistema per collegamento è stato già istituito in tre o quattro ministeri e si spera di estenderlo anche agli altri. In quanto alle amministrazioni dipartimentali della Francia, pare che in base alle norme del 1936, i documenti vengano trasferiti di tanto in tanto presso il locale archivio dipartimentale, dove sono esaminati dopo un certo periodo di tempo, e poi o aggiunti agli atti conservati in permanenza o mandati al macero.

Una riforma del sistema di controllare la selezione delle carte ufficiali da conservare sta per essere varata in Inghilterra, quale risultato della relazione di un *Committee on Departmental Records* presieduto da Sir James Grigg (1954). Sotto l'attuale legislazione, come già è stato detto, l'eliminazione dei documenti privi di valore è regolata dagli « elenchi » compilati d'intesa tra l'amministrazione interessata e il *Public Record Office*. La ispezione ordinata da que-

sto su alcuni saggi delle classi proposte per la distruzione deve precedere l'approvazione dell'elenco stesso. Ma la formazione di un elenco, con le eccezioni di singoli documenti di valore storico, va affidata all'amministrazione, e il *Public Record Office* non ha alcun controllo su queste operazioni, sebbene l'esistenza di una sezione di collegamento presso il *Public Record Office* negli anni immediatamente passati abbia facilitato la soluzione di casi dubbii. Ma la procedura per elenco presto sarà abolita; e la sezione dei documenti da conservare (secondo le norme descritte in altra parte della presente relazione) in ogni amministrazione sarà tutta in mano al *Departmental Record Office*, il quale dovrà lavorare sotto l'ulteriore controllo e, al fine della valutazione del materiale storico, in collaborazione con una nuova divisione del *Public Record Office*, la *Record Administration Division*. Essa è composta di un *Records Administration Officer* e di un piccolo numero di funzionari ispettori (*Inspecting Officers*), ciascuno col carico di un gruppo di amministrazioni, che devono essere direttamente responsabili della selezione degli atti da conservare, mentre il *Public Record Office* deve esser responsabile della coordinazione del sistema stesso e dell'applicazione di esso da parte delle amministrazioni nell'interesse dello Stato. La nuova organizzazione del collegamento è già in via di attuazione; ma il lavoro che per essa si è fatto finora è stato necessariamente soltanto di carattere preparatorio. Il *Public Record Office* dell'Irlanda del Nord, che fin dal 1924 adotta lo stesso sistema degli elenchi usato in Inghilterra, riferisce che anche là si cerca di studiare una procedura sul tipo di quella preparata dalla Commissione Grigg.

La preparazione delle liste comprensive degli atti di ciascuna amministrazione od ente sta diventando un fattore essenziale nella pratica degli scarti in alcuni paesi. Essa è stata da parecchio tempo riconosciuta come desiderabile, se non addirittura necessaria, nel compilare un elenco completo di scarto per un particolare ente, in modo da comportare una lista complementare dei documenti da conservare, al fine di non provocare la distruzione di notizie di valore storico. Tale appare essere la pratica normale in uso presso l'U.R.S.S.; ed essa, in casi conformi, è stata seguita anche in Inghilterra, sebbene sotto la vecchia procedura. Un'estensione di quest'uso è l'accorgimento — raccomandato dal *Rheinland-Pfalz Staatsarchiv* (Archivio di Stato della Renania-Palatinato) — che tutte le amministrazioni preparino un inventario di tutte le serie di atti da includere. Negli Stati Uniti d'America ogni organo federale deve, in base alla regolamentazione del 1951, compilare « elenchi-controllo di documenti » per tutte le sue diramazioni (da non confondere con l'« E-



lenco generale per la conservazione e lo scarto» e le «Autorizzazioni di scarti», che costituiscono l'autorizzazione a procedere agli scarti); questi elenchi-controllo specificano ogni categoria di atti in uso e il trattamento dei documenti quando passano fuori uso. In Polonia — vien riferito — ogni organo ha già per la maggior parte una classificazione di entità archivistiche di cui è già stabilito per quanto tempo debbano essere conservate, se per sempre o per quanti anni. Nell'isola Mauritius vige una disposizione che obbliga tutte le amministrazioni a tenere un inventario dei loro atti d'archivio.

L'obbligo che la proposta di scarto debba essere approvata dall'Ufficio centrale degli archivi è in certi paesi rafforzato da un obbligo complementare per cui i documenti devono essere periodicamente ispezionati. In Egitto vige una ispezione annuale che precede le pratiche delle proposte fatte alla commissione incaricata degli scarti. In Ungheria gli enti devono riesaminare i documenti vecchi di oltre cinque anni. Nella Renania-Palatinato i documenti che abbiano più di dieci anni di vita e non sono richiesti per gli affari correnti devono essere esibiti all'Archivio di Stato ad intervalli regolari, per l'eventuale versamento o almeno per una revisione. Anche i documenti delle amministrazioni centrali della Francia devono — come si è già visto — essere periodicamente trasferiti in archivio per la conservazione o per un esame di essi. Così pure in Jugoslavia la legge stabilisce una revisione periodica. In Inghilterra, in base alle nuove norme da istituire, le revisioni periodiche, come sarà detto, hanno un ruolo essenziale.

Come già è stato mostrato, l'obbligo degli enti a munirsi del bene stare degli Uffici centrali degli archivi prima di procedere alla distruzione delle carte è stabilito in molti Stati. È meno comune la disposizione che i funzionari degli Archivi di Stato abbiano l'autorità o l'opportunità di controllare l'esecuzione dei piani di scarto. Comunque, tanto nella Svezia quanto in Finlandia essi, nel corso delle ispezioni che sono autorizzati a fare, possono controllare se le norme di legge siano osservate; un simile diritto di ispezione esiste in Danimarca, ma soltanto sui documenti giudiziari e politici. In Austria si nota che esiste un provvedimento per cui gli archivisti debbono cooperare coi funzionari delle amministrazioni nel lavoro della selezione ed esaminare i documenti conservati presso le stesse amministrazioni non inclusi nei trasferimenti periodicamente stabiliti dalle norme di legge. In Germania, nella Renania-Palatinato, i documenti che abbiano dieci anni di vita devono essere periodicamente presentati all'Archivio di Stato, il quale poi, in collaborazione con l'ente interessato, sceglie il materiale da con-

servare. In Danimarca da lungo tempo i ministeri usano trasferire agli Archivi di Stato i documenti che abbiano soltanto tre o quattro anni di vita, norma che mette i funzionari in una eccezionalmente favorevole posizione per sorvegliare gli archivi in formazione. In Francia, per controllare l'esatta esecuzione degli scarti effettuati dalle varie amministrazioni, si ricorre all'espedito di esigere dalle agenzie responsabili del macero informazioni circa i carichi trasmessi loro per il macero.

Nel paragonare le varie precauzioni prese nei differenti paesi per assicurare una corretta valutazione delle carte da conservare, si può notare l'estensione dell'uso di archivisti nel personale tanto delle amministrazioni statali che di altri enti. Il ministero degli Affari esteri di Danimarca possiede archivisti qualificati; i ministeri francesi degli Affari esteri, della Guerra, della Marina e delle Colonie hanno servizi archivistici autonomi; anche in Svizzera alcune amministrazioni hanno nel loro personale archivisti che sono responsabili delle operazioni di selezione e di scarto. Che questo non sia un sistema ideale dal punto di vista archivistico, è ovvio: i documenti di Stato devono essere trattati come un tutto organico ai fini della selezione; poiché molte delle articolazioni dello Stato moderno sono strettamente connesse nelle loro attività, tali che lo storico stesso non può che studiarle come un tutto organico. Il sistema di cui sopra assicura comunque che, dove non può esser vinta l'insistenza delle amministrazioni che pretendono di avere, per maggior competenza, pieno controllo sulle loro carte, la distruzione dei documenti sarà nondimeno condotta con un certo riguardo ai fini delle ricerche storiche. Ciò accadrà talvolta nel caso di amministrazioni potenti abbastanza per evadere il controllo legale dell'organizzazione centrale degli archivi.

L'uso di commissioni miste di archivisti e rappresentanti delle varie amministrazioni per le pratiche di scarto è comune dappertutto. In Italia è il prefetto della provincia competente che lo nomina<sup>1</sup>; tali commissioni esistono pure in Spagna, in Jugoslavia, ed anche, in base alla procedura finora in uso, in Inghilterra e nell'Irlanda del Nord. In Turchia, dopo una cernita preliminare fatta da commissioni a più basso livello, si attua una revisione finale a cura del consiglio archivistico della Commissione centrale, formato di archivisti e di professori universitari competenti insieme ad un rappresentante dell'amministrazione interessata. Altrove, come in Egitto (per una

---

<sup>1</sup> Com'è noto, tale nomina spetta al ministero competente; solo in un determinato periodo di tempo, intorno al 1936, venne delegata ai prefetti.

revisione annuale) e nell'isola Mauritius, esiste l'uso di commissioni di scarto, ma la composizione di esse non è definita. Pare che speciali commissioni miste sono state nominate al fine di tracciare o approvare norme generali per l'eliminazione degli atti inutili in Finlandia, in Svezia (vi rientrano, in ambedue i casi, rappresentanti accademici) e in Danimarca.

La partecipazione di rappresentanti accademici è stata menzionata come una caratteristica di alcune delle commissioni miste sopra descritte. Ma bisogna ricordare anche altre funzioni assolve da esperti esterni, accademici o meno, nelle pratiche di selezione di vari paesi. Questi formano, per esempio, una parte costituente del *Records Advisory Council* di Scozia, consultato per tutti gli elenchi di scarto in Scozia. Nell'U.R.S.S. le commissioni di esperti sopra menzionate come responsabili dell'approvazione finale delle liste di scarto sono composte di storici, archivisti, economisti, giuristi ed altri appropriati specialisti in aggiunta agli archivisti di Stato. Breve informazione è da prendere circa gli esperti esterni consultati dall'organizzazione degli archivi su problemi di selezione: la commissione che traccia le istruzioni per gli scarti in Finlandia ne fa uso in talune occasioni, in passato, ma la relazione della Commissione Grigg comprende una mozione che il *Public Record Office* formi un quadro di storici, economisti ed altri esperti da consultare regolarmente.

Intorno all'utilità di depositi di centri documentari in connessione con la selezione degli atti sono state espresse opinioni divergenti. È necessario ricordare che in quei paesi che li hanno adottati per parecchi anni in passato, la principale ragione di crearli è stato il bisogno di più soddisfacente conservazione di carte non più in uso corrente ma non ancora rivedute o pronte per essere rivedute, al fine della conservazione. I Centri archivistici federali (*Federal Record Centres*) negli Stati Uniti d'America pare che in origine siano stati creati per una sistemazione provvisoria di documenti ancora necessari per le pratiche correnti; mentre in Inghilterra lo schema « Limbo » — sotto il quale il *Public Record Office* tiene i depositi di atti, ma gli atti conservati rimangono in pieno controllo delle amministrazioni che li depositano — è stato creato principalmente per assicurare che le amministrazioni non si permettessero di tenere i loro archivi in cattivo stato di conservazione. Sembra che in molti altri paesi il problema del deposito temporaneo non sia così fortemente avvertito; sebbene la Spagna ultimamente ha costruito un deposito per questo scopo (disgraziatamente distrutto dal fuoco nel 1939), la Svezia ne progetta uno, uno dei Cantoni svizzeri, il Vaud, sta per crearne uno, e la Polonia ha nelle sue provincie mezzi di deposito

sotto il controllo degli Archivi di Stato. Ma alcuni Stati non vedono alcuna pratica utilità in questi depositi temporanei; ed escogitano espedienti giudicati migliori per la più esatta selezione dei documenti. In Danimarca gli atti si trasferiscono al più presto agli Archivi di Stato; in Francia si preferisce il sistema delle missioni (di cui si è parlato); nell'U.R.S.S. tutto si risolve con un sistema di controllo fortemente accentrato in potere dell'amministrazione degli Archivi di Stato. In Finlandia, dove un deposito intermediario è stato temporaneamente in uso per rimediare alla grave mancanza di spazio, questi depositi sono considerati poco convenienti. Nondimeno il sistema dell'accentramento dei documenti nella sua forma definitiva — curato interamente dal servizio degli Archivi di Stato per la regolare ricezione degli atti non più in uso — è considerato dai paesi che lo praticano come il migliore strumento di selezione dei documenti degni di conservazione. Negli Stati Uniti d'America il *National Archives and Records Service* mantiene e dirige una rete di centri per gli atti degli enti federali, e i singoli Stati hanno cominciato a stabilire anch'essi dei depositi. Un ente che versa i suoi atti ai Centri archivistici federali deve indicare al momento del trasporto se gli atti sono elencati per la selezione e con quale criterio. L'attività dei Centri ha tre obiettivi: 1° prestare assistenza al *National Archives and Records Service* nell'identificare i documenti di durevole valore; 2° prestare del pari assistenza agli enti nello stabilire i periodi per i quali gli atti devono essere trattenuti; 3° rimuovere dai Centri tutti i documenti disponibili, sempre col concorso dell'ente interessato. Nel caso di serie di atti in cui si trovino mescolati insieme documenti di permanente o temporaneo valore, la necessaria discriminazione viene operata presso i *Records Centres*. Anche nell'Africa centrale ci sono tre Centri archivistici diretti dal *Records Management Service* degli archivi per la ricezione degli atti invecchiati o di scarsa utilità tanto del Governo federale quanto di quello della Rhodesia del Sud; anche là la selezione degli atti da conservare vien curata da archivisti di Stato. Sembrerebbe perciò che, per quanto concerne il lavoro di eliminazione, l'efficienza dei depositi dipenda dal grado di controllo consentito al servizio degli archivi. Dove questo servizio si assume il compito o possiede un adeguato potere di revisionarlo o contribuire alla sua attuazione, i depositi offrono mirabili opportunità per sistemare la procedura e mettere a prova il sistema. Dove comunque, come nel caso del deposito inglese « Limbo » nelle condizioni in cui finora è esistito, le amministrazioni che depositano gli atti hanno un completo controllo di tutto il lavoro, c'è il pericolo — definito « serio » dalla Commissione Grigg — che

quelle amministrazioni possano trovare un deplorabile vantaggio nell'esistenza dei depositi e trascurare le loro responsabilità nell'eliminare tutto ciò che non va conservato. D'altra parte l'esistenza dei depositi, sia del tipo « Limbo » che di quello curato dalle amministrazioni locali, facilita grandemente il controllo della esecuzione delle norme per la distruzione. Nei Paesi Bassi alcuni ministeri hanno trovato utile questo sistema per metter su un deposito centrale al quale inviare le carte degli uffici, e questa pratica — che sta per essere sempre più adoperata — è apprezzata dagli Archivi di Stato per la opportunità che essa offre per controllare l'applicazione delle liste di eliminazione. Anche l'Ungheria, pare, ha sentito il bisogno che gli uffici d'archivio abbiano i loro depositi locali dove il lavoro di selezione potrebbe essere fatto sugli atti delle minori amministrazioni locali.

## 2. - NORME DI SELEZIONE

Le norme da osservare dai responsabili della selezione dei documenti da conservare, dovunque esse siano state formulate, appaiono essere nelle linee generali le medesime, secondo che siano o no basate sull'autorità della legge. In certi casi periodi minimi di conservazione sono obbligatori per particolari serie, come carte elettorali o documenti relativi a contratti. Ma dal punto di vista archivistico è soltanto l'obbligo di conservare, o l'autorizzazione a distruggere specifiche categorie di carte che va presa in considerazione. In quanto alla conservazione obbligatoria non c'è — a prescindere dagli speciali provvedimenti che dispongono la conservazione permanente per fini puramente legali — nessuna norma per stabilire, a mezzo di legge o decreto, una esatta limitazione dei documenti da conservare in vista del loro valore pubblico. C'è comunque una eccezione: la legge talvolta proibisce assolutamente la distruzione di carte antiche risalenti oltre una certa data; in Francia e in Scozia è stabilito l'anno 1800; oppure la data può essere determinata da un avvenimento politico o di importanza costituzionale, come in Danimarca (il 1848) o in Inghilterra (il 1660). Altri archivi che riferiscono simili date-limiti per la distruzione dei documenti sono l'Italia (1870), Monaco (1850) e Nizza (1860, la fine del dominio sardo); ma non è chiaro se in questi casi la restrizione sia obbligatoria per legge. Dove dettagliate norme ed istruzioni sono state definite, sulla base di ordinanze legali, dalle organizzazioni archivistiche, si trova che documenti di duraturo interesse per fini legali, amministrativi, storici, scienti-

fici o culturali sono esclusi dalla distruzione; è comunque anche una ingiunzione a preservare specifiche categorie di atti, come registri e indici o titoli giustificativi. Vogliamo poi menzionare un paio di norme esistenti in particolari paesi per una meno usuale conservazione. In Italia si bada molto attentamente a conservare i documenti relativi ad anni di crisi, come quelli del periodo della seconda guerra mondiale. (L'Italia tende anche a soddisfare il bisogno di rifarsi del materiale perduto per cause belliche; così pure il *Public Record Office* dell'Irlanda del Nord tiene conto, nelle sue disposizioni di conservazione, della distruzione dell'Archivio di Dublino avvenuta nel 1922). La Norvegia parimente ha cura di conservare adeguati documenti del tempo di guerra e delle organizzazioni di emergenza. Quest'ultima è una esigenza che ci sorprendiamo di non ritrovare in primo luogo nella pratica di altri Stati; perché i documenti delle passate organizzazioni di emergenza sono enormemente soggetti al pericolo di una totale distruzione, se lasciati alla mercé di coloro che li detengono, sebbene la loro potenziale utilità a scopi amministrativi nel caso di un rinnovamento di simili emergenze (per non parlare del loro valore storico) sia ovvia. C'è un sol tipo di documento per il quale le disposizioni di conservazione variano considerevolmente da luogo a luogo; il fascicolo personale. In Danimarca lo si conserva sempre. Nell'Archivio comunale di Nizza vien distrutto. Nella Renania-Palatinato soltanto carte personali di eccezionale importanza vengono conservate. Nel Tirolo un provvedimento generale per la conservazione dei documenti di valore genealogico presumibilmente ne impedisce la distruzione. In Inghilterra finora i fascicoli personali sono stati generalmente elencati per la distruzione, ma essi sono comunque soggetti a una norma generale secondo la quale ogni carta di valore storico o genealogico dev'essere conservata; e certi tipi di documenti personali, come quelli del servizio militare, sono attualmente esclusi dalla distruzione. Circa le future disposizioni che si annunciano in proposito diremo più avanti.

Pare altresì che ci sia generale consenso su ciò che per principio va sempre distrutto. Si possono indicare come tipiche le liste di scarto svedesi, che comprendono duplicati, copie, materiale preparatorio delle statistiche ecc., e le liste italiane che includono carte di affari minori, duplicati, materiale preparatorio di statistiche e stampati. Tuttavia si riferisce da parte di due paesi l'esistenza di una legislazione che limita la distruzione completa di serie di carte elencate nelle liste di scarto. Nel Sud Africa gli atti degli uffici provinciali o delle amministrazioni contenenti informazioni conservate in altri documenti destinati all'Archivio di Pretoria non sempre vengono

distrutti: essi sono spesso conservati negli archivi provinciali a beneficio degli studiosi locali, i quali possono così attendere alle loro ricerche storiche senza doversi recare nella lontana capitale. Il valore pratico di questa disposizione la rende commendevole, ma la perenne deficienza di spazio che imbarazza l'attività di tanti archivi inevitabilmente farà sì che l'esempio non venga largamente imitato altrove. In Norvegia un piccolo saggio di carte è salvato tra quelle incluse nelle serie da scartare. Ciò è stato praticato anche dal *Public Record Office* in Inghilterra per molti anni in passato, sebbene senza legale autorizzazione e non sistematicamente, come dovrebbe esser fatto. Ma la pratica di preservare dei saggi di carte sembra che meriti di essere studiata più attentamente che non si faccia. Essa potrà portare la parziale soluzione di uno dei più difficili problemi di selezione che si presentano all'archivista; ma, checché si possa pensare delle possibilità di tal sistema per questo scopo particolare, si suggerisce che una periodica e sistematica preservazione di saggi di tutto il materiale distrutto potrebbe sempre aver posto nella *routine* della eliminazione.

### 3. - PROBLEMI DI SELEZIONE

Nel prender le mosse per affrontare i molti problemi che sorgono in connessione con l'opera di selezione, sarà necessario riferirci nuovamente e più dettagliatamente alle proposte avanzate dalla Commissione Grigg. Giacché queste proposte rappresentano il più recente tentativo per un completo piano di svolgimento dei problemi suddetti e portano con sé caratteri del tutto rivoluzionari, ad uno dei quali — la sostituzione di uno stretto collegamento tra funzionari delle amministrazioni e archivisti di Stato al vecchio sistema degli elenchi di distruzione come mezzi di eliminazione regolata — si è già accennato nell'anticipazione data circa il meccanismo usato in vari paesi per questo scopo. L'applicazione di tale meccanismo può eliminare una difficoltà spesso incontrata dall'archivista: l'ignoranza da parte delle stesse amministrazioni circa i loro propri documenti. (A tal proposito va ricordato che il *Rheinland-Pfalz Staatsarchiv* ha additato la necessità che ogni amministrazione abbia un efficiente e bene informato « Archivpfleger »)<sup>2</sup>. L'istituzione dei *Departmental Record Officers* significherà che ogni ente pubblico

---

<sup>2</sup> Funzionario addetto alla vigilanza archivistica.

in Inghilterra ne debba avere uno che — come lo vede la Commissione Grigg — « controlli o almeno sia informato dei posti in cui trovino le carte ». Questa responsabilità mira a garantire opportune disposizioni per le carte definite come di « ufficio privato » dei ministri e di alti funzionari, documenti che invariabilmente sfuggono all'investigazione dell'archivista di Stato<sup>3</sup>; perfino, beninteso, nel caso dei « cabinets ministériels » della amministrazione francese sottoposti alle ispezioni delle missioni incaricate dall'Archivio Nazionale.

La determinazione del potenziale valore storico dei documenti rispetto alle esigenze della posterità è ora, come tutti ammettono, riconosciuta dovunque come un'operazione che dev'essere sottoposta al controllo dell'archivista di Stato. Questo controllo, comunque sia esercitato, è un fatto relativamente semplice in quanto sia possibile dirigere l'eliminazione o la conservazione di classi o serie complete di carte. Ma è il trattamento delle classi « miste » — in cui il materiale di valore deve essere separato da quello privo di valore — che è sempre stato difficile e laborioso. Il compito può essere in qualche modo semplificato notando le carte da preservare. Questa pratica è in uso, per quanto ci è stato riferito, nella Repubblica federale tedesca, in Finlandia e in Baviera, e viene effettuata nel caso delle carte consultate dai compilatori della storia ufficiale della guerra in Inghilterra. Ma sarà ancora necessario rivedere l'intero corpo di tali classi per assodare che nulla di duraturo valore storico sia eliminato. Le organizzazioni degli Archivi di Stato che hanno dovuto lasciare l'esecuzione degli scarti ai funzionari delle particolari amministrazioni spesso sono rimaste insoddisfatte della qualità dei residui selezionati di tali classi di documenti al momento in cui essi pervengono negli Archivi di Stato; e nelle attuali condizioni, essendo ormai segnata la sorte di quelle carte, un opportuno trattamento è quanto si possa fare. (Bisogna qui suggerire, in parentesi, che la valutazione in blocco dell'intero contenuto delle classi « miste » al momento in cui esse cessano dall'uso è imprudente: alcune amministrazioni inglesi l'hanno tentata, ma hanno necessariamente trovato una decisa opposizione al momento di inviare le carte al *Record Office*). La Commissione Grigg ha studiato un metodo per via del quale le carte ufficiali in Inghilterra possono essere effettivamente soggette a una valutazione allo scopo di ricerche attraverso la congiunta organizzazione dei *Departmental Record Officers* e dei *Public Record*

---

<sup>3</sup> Come è noto, invece, in Italia la legge archivistica del 1939 dà agli Archivi di Stato ampi poteri anche su questi documenti.



*Office Inspecting Officers* già sopra nominati. La selezione dei documenti va operata in due momenti. Ci dovrà essere una « prima revisione » di tutte le carte (tranne quelle definite di *particular instance*, per le quali è prescritta una procedura a parte) passate dall'uso corrente da non più di cinque anni; quindi l'amministrazione scarterà ciò che essa non ha più ragione di conservare per i suoi fini. Il *Public Record Office* non avrà parte nell'operazione (solo si accerterà che essa venga effettuata); poiché si ammette che le carte che hanno cessato di aver valore ai fini amministrativi correnti dopo un così breve tempo non hanno alcun presumibile valore ai fini della ricerca storica. In questo modo le carte da sottomettere per una diretta valutazione da parte di persone qualificate a giudicare il loro valore storico possono essere ridotte a una quantità agevole. C'è poi una « seconda revisione » quando le carte esaminate alla prima revisione sono vecchie di circa 25 anni: nel qual caso esse saranno esaminate insieme dal *Departmental Record Officer* e da un *Inspecting Officer*, e tutto ciò che non sarà stato giudicato degno di conservazione per uso amministrativo o storico sarà proposto per la distruzione.

Un altro dei grandi problemi cui si deve oggi far fronte sta nel fatto che si va rivelando impossibile, a meno che non si voglia incorrere in una spesa eccessiva, conservare tutte le carte che si vanno accumulando nelle amministrazioni. La sospensione dell'opera di selezione durante i periodi bellici o di emergenze economiche ha fatto nascere la necessità di escogitare un rimedio urgente.

La Commissione Grigg ha concluso che ciò si può realizzare soltanto in quanto sia possibile creare una *routine* nel personale di basso grado e dando ad esso il compito di escludere documenti alla « prima revisione », in accordo con le istruzioni impartite dal personale più anziano, cioè i *Departmental Record Officers*, seguendo la procedura già sopra descritta. Ma sarà necessario che le istruzioni descrivano i documenti segnalati in accordo con la nomenclatura o classificazione in uso presso l'amministrazione. (A questo punto ricordiamo che nei Paesi Bassi si è additato come desiderabile che tutte le liste di scarto siano redatte conformi a questo principio, cosicché la *routine* della eliminazione possa essere affidata al personale più giovane). Ciò vuole anche significare l'abbandono della presente pratica d'uso di scrutinare il contenuto dei fasci: dev'essere possibile accertare il valore del contenuto di un fascio dal solo titolo. Per adempiere queste disposizioni molte amministrazioni dovranno modificare i loro attuali sistemi di registrazione; pertanto, per mettere in grado i *Departmental Record Officers*, in consultazione con

gli *Inspecting Officers*, di disporre questi mutamenti, ed anche per lavorare su tutte le carte esistenti, s'è lasciato un periodo di transizione di cinque anni prima che la nuova procedura venga adottata. Si dovrebbe notare che la Commissione Grigg riconosce la necessità di una certa elasticità nell'applicazione dei mutamenti proposti, ma avverte che ogni deviazione da essi dovrà esser fatta in concorso col *Public Record Office*.

Nel dare i suoi consigli circa il sottoporre tutte le carte alla duplice revisione sopra descritta, la Commissione Grigg ha fatto una importante riserva nel caso di quelle che essa ha definito « carte di particolare istanza ». Queste sono gruppi di carte (talvolta di grandissimo numero), la cui materia è la stessa in ogni gruppo, sebbene ciascun fascio di caso individuale, documento o scrittura, si riferisca a una differente persona, ente o luogo; ovvii esempi sono i censimenti, i registri delle nascite, dei matrimoni e delle morti, i fascicoli personali degli uomini in servizio militare, gli accertamenti fiscali e le denunce fatte da imprese commerciali. Molti di questi gruppi contengono informazioni che potranno essere di interesse per il futuro storico; ma il problema della loro conservazione abbraccia una serie di tanti altri problemi. Intanto la loro massa è enorme. (In taluni casi sotto la procedura finora seguita il *Public Record Office* ha consentito alla conservazione di una sola parte: per esempio, ogni centesimo fascio, oppure i documenti relativi ad ogni decimo anno). Ciononpertanto, le informazioni che questi fasci contengono sono in certi casi duplicati o abbreviati in altri documenti o in pubblicazioni a stampa. Pure, in certi altri casi essi contengono informazioni fornite allo Stato sotto impegno di segretezza. La Commissione Grigg ha suggerito come criterio generale che a causa della paurosa enormità della massa e ad eccezione dei registri di nascite, matrimoni e morti, si devono trattenere soltanto quelle carte capaci di essere ridotte a saggi statistici. Altrimenti essa ha proposto che una commissione sotto gli auspici del *Public Record Office* dovrebbe curare un censimento di tali carte, determinare quali, conservate, potrebbero fornire la più grande somma di informazioni nel più piccolo spazio possibile, considerare se qualche mutamento di pratica sia desiderabile e decidere quali carte, e in quale quantità, dovrebbero essere salvate dalla distruzione. Il principio generale proposto è del tutto nuovo, visto che moltissimi Archivi di Stato si sono finora considerati come depositi di carte da usare eventualmente per ricerche genealogiche o biografiche. Ma bisognerebbe notare che il punto di vista della Commissione Grigg è appoggiato dal *Report on Paperwork Management*, presentato al Congresso tenuto negli Stati Uniti

d'America nel 1955, che esprime dei dubbi circa l'opportunità di conservare totalmente anche per i tempi moderni i documenti relativi alle persone. Nondimeno il problema che le carte di « particolare istanza » siano da conservare non sarà facile a decidere: gli storici sanno bene che le ricerche di « particolare istanza » possono allargarsi in una linea generale di ricerche; e non mancano casi, negli anni recenti, in cui la provata nobiltà dei natali ha avuto grande importanza pratica allo scopo di stabilire lo stato civile di singole persone. Sarà del pari necessario sviluppare una prudente sorveglianza sulle giuste quantità da conservare per mezzo di saggi.

Un problema al quale è stata fatta attenzione da parte dell'Archivio di Stato della Renania-Palatinato è quello che concerne lo stralcio di carte effimere (« weglegesachen ») dalle serie destinate alla conservazione prima che esse siano versate agli Archivi di Stato. Questo problema è stato studiato, per il passato, in più di un paese, e sono state proposte anche alcune soluzioni per separare tali carte fin dal tempo in cui esse vengono incluse nelle serie, per facilitare il loro ritiro nel modo dovuto se ciò dovesse essere deciso per preservare il più importante contenuto dei fasci. Ma sembra che raramente questa soluzione sia stata adottata. Tuttavia, quantunque negli ultimi anni metodi ancora più drastici e sommari per ridurre la montante marea delle carte pubbliche siano stati caldeggiati, la massa di tali materiali effimeri in una serie può essere sostanziale e il rimuoverla prima del versamento agli Archivi di Stato potrebbe essere causa di corrispondenti difficoltà. Un suggerimento è stato anche dato in Inghilterra: si consiglia che, nel caso di particolari tipi di serie, una notevole quantità di carte sia messa a disposizione per la « prima revisione », se carte del tipo « weglegesachen » possano essere conservate a parte del contenuto principale della serie.



## GLI ARCHIVI PRIVATI



Antonio Saladino

*Il problema degli archivi privati e il primo triennio  
di applicazione della legge del 1963 \**

Via via che alla nozione di archivio inteso come raccolta autentica di *monumenta iurium*, tipica dello Stato assolutista *ancien régime*, si è andata affiancando e, in un certo senso, sovrapponendo quella secondo cui l'archivio è eminentemente una raccolta di *monumenta rerum gestarum*, vale a dire — oltre che la testimonianza autentica per l'accertamento del diritto — fonte primaria per la ricerca storica, l'interesse per gli archivi privati è andato aumentando fino ad assumere un rilievo del tutto singolare.

Da un lato la dottrina ha scoperto la nozione stessa di archivio privato (negata ancora, per un evidente rigurgito d'una tradizione dura a morire, dagli archivisti olandesi), dall'altro lo Stato, che un tempo si era rivolto — con interventi sostanzialmente disorganici — agli archivi dei privati al fine soprattutto di requisirvi documenti che potessero tornare utili a convalidare proprie pretese, lo Stato, oggi, si volge ai medesimi archivi in funzione di tutore della loro intangibilità e di supremo garante dei medesimi, riconoscendo loro un ruolo eminente nel complesso del patrimonio culturale della comunità, cosicché tali archivi vengono chiamati a concorrere — in posizione non inferiore a quella degli archivi statali e pubblici — al progresso della ricerca scientifica, che, nei suoi vari aspetti, è considerata oggi come un elemento essenziale delle componenti sociali che caratterizzano lo Stato contemporaneo.

Nella struttura dello Stato di diritto della più ortodossa ispirazione etico-liberale romantica la scoperta e valorizzazione degli archivi privati aveva dovuto fare i conti con la concezione del diritto di proprietà inteso come diritto naturale. Da ciò il lungo dibattito, da ciò tutta la serie di espedienti variamente escogitati, studiati, sperimentati. In Italia, ove il liberalismo ortodosso aveva avuto il suo

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVIII (1968), pp. 316-328. Relazione letta il 6 ottobre 1967 al Convegno di studi degli archivisti di Stato di villa Hanbury.

crogiuolo nell'età risorgimentale, il problema fu particolarmente sentito, come a noi tutti è noto: a partire dal Congresso internazionale di statistica di Firenze nel 1867, dalle proposizioni del Lupi — che nel 1897 sostenne il diritto di intervento dello Stato —, del Sebastiani — che nel 1904 ricusò tale diritto —, dell'Alippi — che tentò una strada intermedia scoprendo il principio dell'intangibilità e inalienabilità degli archivi privati —, per giungere alla celebre polemica tra la Deputazione toscana di storia patria e l'Accademia delle scienze di Torino.

Ma il progressivo affermarsi della componente sociale nella concezione dello Stato, fin dalla crisi della prima guerra mondiale e soprattutto posteriormente alla seconda, ha permesso il superamento del pregiudizio della scuola liberale ottocentesca per una più moderna concezione dei rapporti tra i diritti dei privati — che peraltro restano nel nostro ordinamento giuridico protetti e garantiti in maniera eminente dalla legge — e il dovere d'intervento dello Stato, il quale, abbandonando l'astratta figura di semplice registratore di una realtà inviolabile e immutabile, si fa garante di tutte quelle iniziative atte ad assicurare e sviluppare la funzione sociale dei diritti di cui sono titolari i privati.

Pertanto — nel caso particolare — dall'inserimento del problema degli archivi privati e del diritto di disporne, che hanno i rispettivi proprietari o detentori, nel contesto dei problemi che lo Stato deve prendere in considerazione per promuovere la funzione sociale della proprietà, discende anziché un affievolimento del rapporto tra il privato e il proprio archivio, un riconoscimento fatto dalla comunità al privato del valore dell'archivio medesimo che, grazie a tale riconoscimento, viene inserito nel complesso dei beni che assolvono a una ben individuata funzione sociale: quella di concorrere alla formazione del patrimonio culturale del paese e, come aspetto specifico della sua valorizzazione, al progresso degli studi e della ricerca scientifica.

In altri termini la considerazione degli archivi privati cresce in maniera concomitante all'affermarsi e al crescere di due aspetti tipici della vita moderna: 1) quello per cui ai vari tipi di beni si tende ad attribuire fini d'interesse comune, ancorché di stretta natura e origine privata; 2) quello dell'importanza della ricerca scientifica in uno Stato, le cui strutture istituzionali sono volte a considerare con particolare attenzione le finalità sociali dei beni e — tra gli altri — di quelli che costituiscono il patrimonio culturale comune del paese.

Da ciò discendono due conseguenze:

1) l'intervento dello Stato sugli archivi privati e, in particolare,



la dichiarazione di notevole interesse storico, più che per gli effetti limitativi della capacità da parte del privato di disporre del bene, vanno considerati come un riconoscimento solenne, da parte della comunità, della funzione sociale che l'archivio viene ad assumere nel complesso del patrimonio culturale della nazione e come apprezzamento del particolare merito che il privato o i suoi avi si sono acquistati, contribuendo, con l'attività di cui l'archivio è testimone, all'evoluzione storica del paese;

2) l'importanza attribuita agli archivi privati è conseguenza diretta del ruolo che l'amministrazione archivistica va assumendo nel settore della ricerca scientifica.

Se tutto ciò è vero, come è vero, non ci sfugge certamente come, nella concretezza dei singoli casi che quotidianamente ci troviamo ad affrontare, le difficoltà siano estremamente gravi da superare.

Innanzitutto, benché ricche di contenuti e finalità sociali, le norme giuridiche che regolano lo Stato italiano garantiscono — secondo la tradizione del migliore e più genuino culto della libertà — ai privati l'esercizio dei diritti che rientrano nella sfera di loro pertinenza, e particolarmente quelli che attengono alla proprietà. Resta pertanto sempre difficile muoversi in un settore, come questo degli archivi privati, in cui estremamente delicato appare il punto limite o di frizione tra il diritto del privato di disporre della cosa propria e il diritto-dovere dello Stato di garantirne la conservazione e la valorizzazione per la finalità sociale del progresso degli studi e della ricerca.

Varrà osservare al riguardo la diversa posizione che il privato assume nei confronti di una raccolta di libri pregevoli o di opere d'arte, dovuta alla diligente cura e alla passione sua o dei suoi antenati, da quella che il privato stesso lega alle proprie carte. Nel primo caso il rapporto tra il privato e la cosa è pur sempre secondario e artificioso, nel secondo il rapporto è spontaneo e naturale. Un intervento estraneo, in questo secondo caso, non è chi non veda come non solo tocchi la sfera dei diritti di proprietà, ma si rifletta su quelli della libertà personale e di pensiero, sul diritto alla segretezza e riservatezza della corrispondenza epistolare, sul diritto alla protezione dell'opera dell'ingegno, tutti diritti che trovano ampia tutela in norme giuridiche generali e specifiche. D'altra parte dobbiamo riconoscere che siamo ancora ben lungi dal vedere conseguita e diffusa quella coscienza archivistica che, se non altro, gioverebbe a convincere il privato del vero significato della dichiarazione di notevole interesse storico, di cui sopra abbiamo detto. Sappiamo tutti quali profonde e inveterate diffidenze e gelosie muovano la generalità dei privati nei confronti degli organi dello Stato, visti tuttora sotto

il profilo d'un fiscalismo poliziesco d'antica tradizione, ancorché operino in settori prettamente culturali. Pertanto, oltre che a un più efficiente coordinamento della legislazione archivistica con le norme giuridiche generali e specifiche che regolano la convivenza civile, oltre che a una legge penale di cui tutti sentiamo urgente la necessità, riteniamo debbasi, ancor più che per il passato, insistere — in questo delicato settore — sulla validità dell'opera tenace e assidua di persuasione che ha già dato ben noti ottimi risultati.

Ma uno dei punti su cui conviene ulteriormente insistere è quello, già messo in rilievo, della connessione che abbiamo rilevato esistere tra l'interessamento dell'amministrazione archivistica per gli archivi privati e l'assunzione da parte della medesima di una funzione eminentemente culturale e rientrante nella sfera della ricerca scientifica.

L'archivio privato è da considerarsi — non v'è dubbio — in maniera del tutto preminente rispetto a qualunque archivio pubblico, più che come raccolta di testimonianze per l'accertamento di diritti, fonte storica nel più schietto senso della parola, e ciò anche e soprattutto, come vedremo, quando si esca dalla comune accezione di archivio familiare. Quella particolare funzione che è propria dell'amministrazione archivistica e che va sotto il nome di attività di vigilanza, quando appunto si esplica nei confronti degli archivi privati, assume perciò i più tipici aspetti d'una funzione che rientra tra quelle proprie delle iniziative volte al progresso della ricerca scientifica e degli studi. È per questo che riteniamo di dovere insistere su un concetto che in altre occasioni è stato ampiamente svolto. Vale a dire che la funzione di vigilanza non può esaurirsi in compiti meramente passivi di conservazione, ma deve risolversi in un'opera attiva, in cui la tutela non vada disgiunta dalla valorizzazione ma anzi in essa si risolva. Pertanto la completezza della funzione archivistica è da ritenersi raggiunta allorché si riesca a individuare, schedare, presentare all'attenzione degli studiosi un materiale scientificamente elaborato e convenientemente illustrato nelle sue varie significazioni e prospettive, in modo che tutti i settori dell'indagine scientifica possano essere soddisfatti e, insieme, sollecitati.

Nulla di più prezioso per gli studiosi può riuscire della individuazione e della presentazione di fonti storiche così singolari e — generalmente — sconosciute quali appunto sono gli archivi privati.

Ci sembra di poter quindi affermare che meritevole di particolare considerazione sia l'opera — assai spesso dura, sempre lunga e difficile — che gli archivisti di Stato vanno svolgendo in questo delicato e complesso settore in cui, alla conoscenza approfondita delle

norme giuridiche e alla capacità di saperle applicare nel modo e nel tempo più opportuni, vanno congiunte spiccate doti di tatto e particolare abilità di persuasione.

\* \* \*

A questo punto ci pare possa darsi una rapida scorsa alle realizzazioni che nel settore sono state conseguite, dopo che ci si è potuti avvalere delle nuove norme contenute nel d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, e della conseguente nuova strutturazione dei servizi preposti alla vigilanza.

Non possiamo nascondere che tale nuova strutturazione è — di fatto — ancora lungi dall'aver raggiunto l'auspicata completezza per le ben note deficienze quantitative di personale, di mezzi, di attrezzature. Nonostante tutto ciò i risultati conseguiti nel triennio 1964-1966 possono considerarsi soddisfacenti.

Di fronte a 22 archivi privati presi in considerazione nel 1963, stanno i 48 segnalati nel 1964, i 137 indicati nel 1965 e i 78 considerati nel 1966.

In altri termini nel triennio 1964-1966 l'azione di vigilanza si è estesa su 263 archivi privati. Per una più esatta valutazione della cifra converrà ricordare che dall'entrata in vigore della legge archivistica del 1939 alla fine del 1963 gli archivi privati presi in considerazione non superavano il migliaio, e sì che, specie tra il 1949 e il 1958, particolari condizioni favorevoli e il fatto stesso che, in quella azione iniziale, potevasi operare verso famiglie i cui nomi, specie nel Veneto, in Toscana e nel napoletano erano universalmente noti, permisero che si desse uno speciale impulso alle realizzazioni nel settore, grazie appunto a una maggiore facilità di orientamento nei confronti delle persone verso le quali conveniva operare. È inoltre da considerare che l'azione di vigilanza, svolta, come si è detto, su 263 archivi, è stata mossa solo in 33 casi da segnalazioni fatte dai rispettivi proprietari, possessori o detentori ai sensi del 1° comma dell'art. 37 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409. È pure vero che ci si riferisce ancora a quel periodo che dal legislatore è stato contemplato come limite per l'applicazione del citato comma, ma si ha l'impressione che, al riguardo — ancorché intervengano coercitive disposizioni in materia penale — si ripeterà quanto già avemmo motivo di rilevare a proposito dell'art. 21 della legge archivistica del 1939. Da un lato la tradizionale diffidenza dei privati, dall'altro l'effettiva buona fede dei più, che non si rendono conto dell'importanza delle polverose carte variamente ammucciate in vecchi armadi,

nelle soffitte o nelle cantine — quando addirittura non ne ignorano la stessa esistenza — fanno sì che ci si debba convincere che l'individuazione degli archivi resta in gran parte affidata alla capacità d'iniziativa degli archivisti di Stato.

Particolarmente significativi sono, piuttosto, i dati relativi alle dichiarazioni di notevole interesse storico: nel triennio, infatti, ne sono state emesse 140, in raffronto alle circa 200 del periodo 1940-1963, delle quali — del resto — con operazione a parte la quasi totalità è stata rinnovata.

Circa le nuove acquisizioni, una più assidua cura è stata rivolta al mercato antiquario, ma trattative dirette hanno anche condotto all'acquisto, alla donazione e al deposito di numerosi archivi. Dei 263 segnalati, 8 nel 1964, 15 nel 1965 e 6 nel 1966 per un totale di 29 sono stati acquisiti a vario titolo, ma soprattutto sotto forma di deposito.

Assai più numerose sono le acquisizioni relative ad archivi già noti o a raccolte minori: si può parlare di 55 donazioni, 90 acquisti, 20 depositi.

La tempestiva, intelligente, energica, silenziosa azione svolta dalla Sovrintendenza archivistica toscana per il salvataggio del materiale documentario non di Stato danneggiato dai fenomeni alluvionali dell'autunno 1966 permise nei primissimi giorni conseguenti all'alluvione di recuperare 22 grossi archivi privati: subito dopo, a meritato riconoscimento della validità di quell'azione, si è verificato il rimarchevole fenomeno di privati, presso cui fino ad allora erasi ignorata o non potuta accertare l'esistenza di archivi, i quali spontaneamente si sono rivolti alla Sovrintendenza, dando concretamente prova di apprezzare quel che l'istituto di vigilanza aveva dimostrato di essere in grado di fare per la salvaguardia del materiale documentario di pertinenza privata. Nei successivi mesi il numero degli archivi privati controllati o su cui sono stati svolti interventi, sempre in ordine alle conseguenze dell'alluvione, è enormemente aumentato. Dagli archivi delle grandi famiglie gentilizie si è passati a innumerevoli archivi che potremmo definire borghesi e di operatori economici.

È senza dubbio nei momenti calamitosi che si provano la validità e utilità di una istituzione e la solidarietà di un ufficio: quel che è avvenuto in Toscana — crediamo doveroso dirlo — ha appunto ampiamente dimostrato il significato dell'istituto della vigilanza e la capacità d'azione d'uno dei suoi organi, che del resto vanta un'antica tradizione, e ciò nonostante l'estrema scarsità di mezzi e la mancanza o inadeguatezza di strumenti normativi, specie in materia

contabile, atti a far prontamente fronte a circostanze calamitose di carattere eccezionale.

Tornando ora all'attività ordinaria del triennio 1964-66, osserviamo che l'azione svolta sui 263 archivi privati ha permesso l'individuazione di 13.315 unità archivistiche nel 1964, di 35.920 nel '65, di 29.032 nel 1966, per un totale di 78.267 unità. Purtroppo lo stato di disordine in cui versano molti archivi non ha consentito che per tutti indistintamente i sopraccennati 263 si giungesse a una registrazione precisa della consistenza quantitativa, per cui la cifra totale va riferita, piuttosto che alla generalità, ai 2/3 degli archivi presi in esame. Del resto, di un siffatto stato di cose la riprova sta nel fatto che, nel triennio, solo 22 sono stati gli inventari di archivi privati depositati. Al riguardo è superfluo rilevare come un ostacolo obiettivo nel settore dell'ordinamento e dell'inventariazione degli archivi privati sia costituito dalla difficoltà di reperire personale qualificato e dalla non del tutto ingiustificata ritrosia del privato a sottoporsi a spese, spesso rilevanti, e per corrispondere compensi a quei pochi che si trovino capaci e disposti a eseguire l'ordinamento e l'inventario, e per provvedere alla fornitura di attrezzature adeguate per la considerazione delle scritture. Non è forse perciò fuor di luogo auspicare che siano escogitati espedienti per cui lo Stato possa venire incontro in qualche modo concreto a quei privati che mostrino almeno una qualche buona volontà di ben conservare i propri archivi e di permetterne l'utilizzazione per fini scientifici e culturali.

Al contrario di ogni previsione, più felice si presenta, per il triennio, il problema dell'accessibilità agli archivi privati. Si tratta di un elemento positivo da tenere in considerazione, sia pur con prudente cautela ed evitando eccessivi entusiasmi. Nel triennio, 116 sono stati gli archivi che funzionari archivistici hanno potuto visitare ed anche ripetutamente; per 91 è stato possibile garantire l'accesso a studiosi che ne hanno fatto richiesta, né peraltro si sono verificati casi eclatanti di rifiuto di accesso a studiosi.

Ma poiché l'importanza degli archivi privati sta — come diciamo — nel ruolo che essi, come fonti storiche, assumono nell'ambito della ricerca scientifica e degli studi, è evidente che soprattutto sulla consistenza qualitativa degli archivi presi in considerazione dal 1964 converrà soffermarci. Dell'importanza del materiale schedato una prima prova sta nel fatto che in moltissimi casi sono state reperite ricche e antichissime raccolte pergamenee. Dalle Sovrintendenze di Milano, Venezia, Trieste, Firenze, Roma, Napoli sono state segnalate ripetutamente scritture risalenti al 1000. Tuttavia riteniamo che ormai la qualificazione di valore storico di un archivio pri-

vato non possa restare limitata alla sua antichità e alla sua appartenenza alla categoria dei cosiddetti archivi gentilizi. Già nel 1955, a Udine, ampiamente accennammo alla parte che si sarebbe dovuta una buona volta dare agli archivi non propriamente gentilizi e a quelli delle società o, come suol dirsi, degli operatori economici. Le garanzie offerte dalle norme del codice civile si limitano a un arco di tempo di appena un decennio e riguardano particolari tipi di scritture contabili, mentre non toccano le cosiddette piccole imprese. È pur vero che, non a torto, è sembrato che il complesso delle norme vigenti e l'interesse stesso degli enti privati pongano i loro archivi in condizioni tali per cui meno impellenti e gravi appaiano i pericoli di distruzione e di dispersione di quanto non avvenga per gli archivi familiari. È tuttavia da osservarsi che, oggi come oggi, il problema di questi archivi non è più solo un problema di conservazione, ma è piuttosto un problema di utilizzazione e valorizzazione proprio perché la più pressante presenza dell'amministrazione archivistica nel settore della ricerca scientifica impone alla medesima nuovi orientamenti e particolarmente nel settore degli archivi moderni e delle fonti per le ricerche di natura economica e sociologica.

Al di fuori delle antiche famiglie di origine feudale o signorile, fonti nuovissime e preziose per i più aggiornati movimenti storiografici debbono ritenersi le scritture della nascente borghesia che variamente e in diversi momenti, a seconda delle singole parti d'Italia, o si staccava dal vecchio ceppo aristocratico o saliva dagli strati minori e si affermava nella mercatura, nella milizia, nella burocrazia, nell'esercizio delle libere professioni — particolarmente in quella forense — nella conduzione delle aziende agrarie e della nascente industria, o si poneva a fianco dei principi e poi in opposizione ad essi come classe politica e nuovo ceto dirigente. Ci si va inoltre orientando verso le carte delle personalità del post-risorgimento e dell'età contemporanea (il che del resto è istituzionalmente voluto e giustificato dal fatto che esiste l'Archivio centrale dello Stato). Ma ancor più si è ritenuto di dover rivolgere le nostre cure proprio agli archivi degli enti, delle società e di quanti operano nei vari settori produttivi dell'economia. Si tratta di una nuova politica nell'attività di vigilanza sugli archivi privati, una politica ricca di prospettive e adatta ad aprire nuovi orizzonti e all'attività archivistica in genere e alla stessa storiografia contemporanea, una politica che certamente comporta tutta una problematica di cui non sottovalutiamo la gravità e la difficoltà, una politica — peraltro — che ha già destato l'interesse vivissimo dei più qualificati ambienti della storiografia più avanzata ed è stata confortata dalla particolare attenzione e ap-

provazione del Consiglio superiore degli archivi in sede di esame della relazione generale sull'attività svolta dall'amministrazione nel 1965.

È noto che la produzione scientifica sulla storia più recente e sui problemi sociologici ed economici del nostro tempo sia in rapida e crescente evoluzione. È evidente perciò che gli studiosi già chiedono, ma più chiederanno in futuro all'amministrazione archivistica fonti adeguate alle nuove esigenze.

Sotto questo punto di vista sostanziale appare perciò l'apporto che possono dare gli archivi di quegli enti e persone che, in maniera sempre più massiccia e con un'azione assai spesso più incisiva di quanto sia possibile agli organi dello Stato, operano appunto nel campo economico e sociale fino a determinare — talora — interessanti orientamenti di politica generale, d'altra parte non è chi non veda come la testimonianza più viva e autentica della realtà sociale non possa essere fornita che dagli archivi privati.

Ora, proprio per il suo carattere di istituzione eminentemente culturale, destinata a operare nel settore della ricerca scientifica, la amministrazione archivistica deve potere approntare in modo scientificamente elaborato le fonti più adatte a soddisfare le esigenze degli studi più modernamente e meglio qualificati e, in tale settore, contribuire a sua volta a orientare la storiografia contemporanea sollecitandola verso filoni di ricerca, conformi ai suoi interessi, ma sempre nuovi e meritevoli di attenzione. Ed essenziale è la parte che, con ciò, viene ad assumere l'attività archivistica nelle varie fasi della ricerca, in quanto, approntando le fonti, fa sì che la storiografia medesima possa muoversi entro i limiti del concreto, che è tanto più essenziale in quanto si opera in un settore — quale quello della storia economica — che di per se stesso sfugge alle astrazioni. Ed è per questo che riteniamo di dovere considerare una tappa importante nell'evoluzione dell'attività di vigilanza la cerimonia con cui il 23 giugno 1967 la Società Terni si è impegnata a depositare, a ordinamento avvenuto, il proprio archivio presso l'Archivio di Stato competente per territorio.

Naturalmente gravi problemi ci si presentano, e non solo di opportunità o puramente giuridici, ma anche e soprattutto di natura, diremmo, pratica. Una politica di acquisizione di archivi di grandi operatori economici urta, attualmente, almeno per ciò che concerne i grandi Archivi di Stato, con la limitatezza di spazio, di locali, di attrezzature. Poiché, peraltro, non è da escludere che, attraverso una particolare azione, che è possibile svolgere, si giunga a far sì che altre imprese a simiglianza della Terni si orientino a dare ai loro ar-

chivi storici una organizzazione e sistemazione nell'ambito dell'amministrazione archivistica, non v'è dubbio che occorra mettere allo studio nuove possibilità di soluzione.

\* \* \*

Il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, ha senza dubbio dato un particolare rilievo ai problemi della vigilanza. Tuttavia la stessa genericità delle norme contenutevi, la mancanza del regolamento e di una adeguata legge penale, fanno sì che di esso possa dirsi in parte quel che il Panella disse della legge archivistica del 1939.

Innumerevoli sono i problemi contro cui ci si trova a urtare, quasi quotidianamente, allorché si tratta di applicare in concreto le norme contenute nel sopracitato decreto. Tra tali problemi sono in particolare da enumerarsi quelli collegati all'emissione della cosiddetta dichiarazione di notevole interesse storico. Poiché un grosso trattato e lungo tempo occorrerebbero per sceverare tutte indistintamente le questioni relative alla vigilanza che possono scaturire da un dettagliato esame del decreto presidenziale n. 1409 e dall'esperienza del triennio 1964-66, ci limitiamo nel presente saggio a trattare solo di quei problemi collegati appunto alla dichiarazione di notevole interesse storico, più che altro allo scopo di dare motivo di meditazione ed elementi per una futura discussione.

Nell'indicare il privato soggetto passivo della dichiarazione il legislatore ha usato un'espressione estremamente ampia: parla infatti di proprietari, possessori o detentori a qualsiasi titolo. In ciò è stato opportunamente guidato da una duplice considerazione: 1) impossibilità e inopportunità di individuare preliminarmente il soggetto titolare del diritto di proprietà, specie in presenza di necessità di agire rapidamente per la tutela di materiale archivistico in pericolo; 2) incapacità sostanziale della pronuncia di notevole interesse storico a costituire nel soggetto, a cui si rivolge, un diritto di proprietà. Infatti, ai fini che la norma intende perseguire, è irrilevante la relazione giuridica tra i soggetti e i beni. Una semplice relazione di fatto — quale la detenzione — sembra sia sufficiente a creare sul privato la condizione della legittimazione passiva al provvedimento. In altri termini la notificazione della dichiarazione fatta al semplice detentore dovrebbe essere sufficiente a garantire le finalità della legge. È pur vero che in tal caso gli effetti della dichiarazione non potranno teoricamente estendersi al trasferimento della proprietà, in ipotesi spettante ad altro soggetto, ma di fatto dovrebbe restare impedita ogni possibilità di tradizione materiale della cosa, che resterà vinco-



lata presso la persona a cui la notificazione è stata effettuata. Una simile garanzia sembrerebbe però meglio confermata ove si aggiungesse, a miglior chiarimento, tra gli obblighi del soggetto passivo della dichiarazione, quello di dare comunicazione dei mutamenti di domicilio e residenza, il che del resto è prescritto tassativamente nella legislazione per la tutela delle cose d'interesse archeologico e artistico.

È peraltro evidente che, soprattutto in caso di contestazioni in atto o prevedibili, convenga — fin dove è possibile — procurare di estendere la notifica della dichiarazione a tutti gli aventi diritto.

Per di più, se quanto sopra sembra sufficiente a garantire il controllo sul bene vincolato, tale garanzia parrebbe però limitata essenzialmente ai trasferimenti di proprietà tra i vivi.

Non altrettanto sembra possa dirsi per i trasferimenti *mortis causa* per i quali l'obbligo di comunicazione posto a carico degli eredi, o, ancora, del notaio in caso di suo intervento (art. 38, e), sembra presupporre l'avvenuta notifica della dichiarazione al *de cuius*. Peraltro, un intervento volto a sollecitare da parte dei collegi notarili del Lazio una attenta esecuzione del disposto in argomento ha dato luogo anche a qualche perplessità da parte di uno dei collegi medesimi. In realtà il problema della validità del vincolo nelle successioni — che già si presentava in tutta la sua gravità nella legge del 1939 — rimane sostanzialmente aperto. Alla difficoltà di coordinare le finalità della legge archivistica con le norme giuridiche generali, si aggiunge il fatto che nella nuova legislazione è scomparso quanto prescritto con l'art. 24 della legge 27 dicembre 1939, n. 2006, sulla indivisibilità dell'archivio in caso di spartizione di eredità. In realtà ci sembra che la questione meriti di essere attentamente esaminata se non altro alla luce delle molteplici enunciazioni con cui la legislazione sulle antichità e le opere d'arte ha tentato di regolare la materia (cfr. legge 1 giugno 1939, n. 1089, art. 30 e decreto 30 gennaio 1913, n. 363, artt. 56-57).

Altra questione da prendere in esame è quella della opportunità di attribuire una forma di pubblicità alla dichiarazione. Ciò anche per i riflessi che la questione può avere per l'applicazione delle procedure di prelazione ed espropriazione (in quest'ultimo caso la questione si intreccia con quella dell'ancora controverso giudizio sull'attribuzione della qualità di bene immobile o mobile da darsi all'archivio) e dei procedimenti per evitare le esportazioni non autorizzate.

La legge 1 giugno 1939, n. 1089, sulla tutela delle cose d'interesse artistico o storico prevede opportunamente una certa forma di pubblicità dei beni notificati, prescrivendo per i beni mobili l'istituzione di un *elenco* conservato presso il ministero e di copia del medesimo depositato presso le Prefetture; precisa inoltre che « chiunque può prenderne visione ». È noto che i provvedimenti che impongono vincoli sul paesaggio sono dati per decreto ministeriale pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale », unitamente alla decisione dell'apposita commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali. Già in altri tempi fu istituito presso le Sovrintendenze un registro degli archivi privati modificati. Tale registro del 1966 è stato ampiamente modificato e perfezionato: resta tuttavia come atto interno dell'amministrazione. Riteniamo che questa della pubblicità da darsi alle dichiarazioni di notevole interesse storico sia una questione meritevole di esame e di efficaci innovazioni.

Tra gli obblighi che dalla dichiarazione discendono per il privato, abbiamo già accennato che di difficile esecuzione si presentano quelli di cui alla norma contenuta nell'art. 38, lettera a). Si osserva che le difficoltà non cadono solo sul privato, ma possono ricadere in maniera ancora più eclatante sul sovrintendente, in quanto è evidente che il privato può dichiararsi incompetente a ottemperare all'obbligo, riversandolo sul sovrintendente, il quale, ovviamente, se il caso dovesse generalizzarsi, non potrebbe in alcun modo farvi fronte. Lo stesso dicasi per l'obbligo di cui alla lettera d), ove si pensi alle enormi difficoltà in cui ci si dibatte dopo che i fenomeni alluvionali dello scorso autunno hanno messo in evidenza quali problemi comporti lo svolgimento di un'azione veramente efficace di restauro di documenti danneggiati. Né può al riguardo dimenticarsi che la legislazione sulle antichità e belle arti prevede la possibilità — ampiamente regolamentata — di un diretto intervento dello Stato a mezzo di proporzionati contributi in caso di restauri effettuati a cura e a spese dei privati. Per ciò che concerne poi, più particolarmente, la procedura per la notificazione a persone residenti all'estero, ricordiamo che un recente parere dell'Avvocatura generale dello Stato ha affermato che è da considerarsi « esclusa la necessità di dovere seguire le modalità di cui all'art. 142 c.p.c.: la legge parla infatti di notifica in forma amministrativa ».

Ora sulla questione è superfluo ricordare come a una voce ci si lamenti della lentezza della procedura attualmente in uso.

Il principio dell'analogia — per quanto da taluni esperti, appositamente interrogati, siano stati avanzati dubbi sulla sua validità —

induce a studiare se e fino a che punto si possa fare riferimento alle varie procedure indicate nell'art. 53 del decreto 30 gennaio 1913, n. 363, contenente il regolamento per l'esecuzione delle leggi sulle antichità e belle arti. Ricordiamo che sulla procedura che fa ricorso alla raccomandata con avviso di ricevimento — intorno alla quale non possiamo non tener conto delle riserve avanzate da competenti — esiste un parere del Consiglio superiore degli archivi, che ricorda come una simile procedura è da ritenersi producibile di effetti solo ove l'avviso di ricevimento sia sottoscritto dalla persona a cui viene a far carico la dichiarazione.

Comunque, poiché è chiaro che in sede di regolamento la procedura dovrà essere dettagliatamente descritta, e poiché è indubbio che occorra trovare espedienti di assai più rapida efficacia e attuazione, un approfondimento della questione mediante adeguato dibattito non appare disutile.

Si tenga inoltre presente che — come possiamo dedurre dalla regolamentazione in materia di antichità e belle arti — la procedura di notificazione non va applicata solo alle dichiarazioni di notevole interesse storico, ma potrà riguardare tutta una serie di atti di comunicazione dei provvedimenti relativi all'esercizio del diritto di prelazione (cfr. art. 65 del decreto 30 gennaio 1913, n. 363), all'esecuzione delle espropriazioni (cfr. artt. 66 e 71), alla emissione dei giudizi dei competenti uffici in occasione di richieste di esportazione (cfr. art. 146 del citato decreto n. 363).

Il problema poi del diritto d'ispezione non può negarsi che sia tra i più delicati del settore e di più difficile soluzione. La legislazione sulle opere d'arte (legge n. 1089 del 1939, già citata), all'art. 9, detta al riguardo ampie norme, poi rafforzate anche da sanzioni penali, ma ne limita la validità, per ciò che concerne i privati, « alle sole cose che abbiano formato oggetto di notificazione ». Il problema dell'accertamento d'ufficio o, comunque, della visita preliminare per l'individuazione degli elementi che debbono concorrere alla emanazione della dichiarazione, non trova perciò soccorso né nella analogia con la citata legislazione né in precise norme di carattere generale. Si è da taluno proposto che una soluzione possa trovarsi nella regolamentazione di una dichiarazione « presuntiva », da tramutarsi in definitiva se entro un certo lasso di tempo il privato non permetta l'accertamento da parte del sovrintendente. Non può tuttavia sfuggirci il pericolo ben noto che le carte — come nessun altro bene — corrono di essere volutamente distrutte o fatte sparire mentre è in corso la contestazione.

\* \* \*

Come facilmente può dedursi da questa esemplificazione, non solo innumerevoli e gravi sono le questioni di carattere tecnico e giuridico che scaturiscono dalle norme contenute nel d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, ma estremamente ampio è ancora il campo in cui la dottrina ha modo di esercitarsi al fine di fornire al legislatore nuove vie di meditazione per un ulteriore perfezionamento delle norme giuridiche. In realtà il problema degli archivi privati è ancora vitale e ricco di spunti sempre nuovi proprio perché grandi sono stati i progressi fin qui compiuti in questo così delicato e pur esaltante settore dell'attività archivistica.

Vittorio Sgroi

*Espropriazione di documenti privati di notevole interesse storico e tutela della riservatezza e dell'inedito \**

1. Emanato in base alla legge di delega 17 dicembre 1962 n. 1863, il d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, contenente la riforma della legislazione archivistica, dispone al comma 1 dell'art. 45 (sotto la rubrica: « espropriazione degli archivi e dei documenti ») che « con decreto del ministro per l'Interno gli archivi e i singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico possono essere espropriati per ragioni di pubblica utilità<sup>1</sup> e salvo indennizzo, ai sensi della legge 25 giugno 1865 n. 2359 e successive modificazioni »<sup>2</sup>.

Della dichiarazione di notevole interesse storico<sup>3</sup> — che costi-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVIII (1968), pp. 7-32. Il presente scritto fu destinato agli *Studi in memoria di Andrea Torrente*.

<sup>1</sup> Si noti l'impiego di questa formula (propria anche dell'art. 438 codice civile abrogato e della legge fondamentale sulle espropriazioni del 1865) in luogo delle altre: pubblico interesse (come nell'art. 29 dello Statuto albertino e nell'art. 834 codice civile vigente) e interesse generale (art. 42, comma 3 Cost.); ma forse esso è dovuto — oltre che al rispetto del modello offerto dall'art. 54 della l. 1 giugno 1939 n. 1089, sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico (come parrebbe dedursi dalla Relazione al progetto di decreto presidenziale, edita a cura del ministero dell'Interno, Roma 1963, p. 127) — all'esigenza di non ripetere due volte lo stesso termine (« interesse ») nella disposizione dell'art. 45, comma 1. Sul raffronto di tutte queste formule, cfr. G. LANDI, *Espropriazione per pubblica utilità (Principi generali)*, in *Enciclopedia del diritto*, XV, Milano 1966, p. 811; F. BARTOLOMEI, *Contributo ad una teoria del procedimento ablatorio*, Milano 1962, pp. 48 ss., 141 ss.; M. GRISOLIA, *La tutela delle cose d'arte*, Roma 1952, pp. 38 e seguenti.

<sup>2</sup> La dichiarazione di pubblica utilità — stabilisce il comma 2 — è fatta dal ministro per l'Interno, su conforme parere del Consiglio superiore degli archivi.

<sup>3</sup> Osserva la Relazione cit. (p. 68): « Le diverse espressioni della legge del 1939 (*scilicet*: l'abrogata l. 22 dicembre 1939 n. 2006): importanza storica e scientifica, interesse politico, particolare interesse storico, interesse storico-politico, carattere storico-politico, interesse archivistico-amministrativo, si è ritenuto dovessero essere ridotte ad una sola che individui in modo chiaro ed inequivocabile l'oggetto della speciale

tuisce il presupposto indispensabile del trasferimento coattivo — si occupa il capo II del titolo IV della legge delegata: *a*) disciplinando i modi di acquisizione della notizia dell'esistenza di archivi e di singoli documenti, di cui sia presumibile il notevole interesse storico e di cui i privati siano proprietari, possessori o detentori a qualsiasi titolo: e cioè la denuncia da parte di costoro, quando si tratti non di singoli documenti, ma di archivi (art. 37, comma 1) ovvero l'accertamento di ufficio (art. 37, comma 2) ovvero, ancora, la comunicazione da parte di coloro che esercitano il commercio di documenti e dei pubblici ufficiali preposti alle vendite mobiliari (art. 37, commi 3 e 4)<sup>4</sup>; *b*) attribuendo ai sovrintendenti archivistici la competenza di dichiarare — con provvedimento motivato di carattere costi-

---

disciplina prevista dalla legge. A queste condizioni è sembrato corrispondesse la dizione «notevole interesse storico». Se, infatti, ciò che contraddistingue il materiale archivistico è il suo carattere di documento, l'unica qualificazione che può, senza timore di equivoci, adottarsi, non è quella che faccia riferimento alla qualità della cosa documentata o al motivo che spinge i singoli ricercatori a servirsi del documento, bensì quella che tenda ad individuare quei documenti i quali, quando perdono valore dal punto di vista amministrativo e giuridico, ne conservano tuttavia un altro, su un diverso piano, che è appunto quello storico, senza alcuna pretesa di fissare a priori (e tanto meno legislativamente) di quale particolare storia possa poi in concreto trattarsi: politica, sociale, economica, letteraria, artistica, della scienza o quante altre siano in grado, oggi e in futuro, di sollecitare l'umano desiderio di ricerca. Quello che invece la legge deve affermare è la natura pubblica del notevole interesse storico, che viene assunto dallo Stato fra quelli meritevoli della sua diretta tutela».

Non deve trattarsi di un interesse generico, ma di quell'interesse che si specifica, sotto il profilo «quantitativo», mediante il riferimento all'attributo di «notevole». Per effetto del provvedimento lo stesso bene assume una particolare qualificazione giuridica: cfr. F. BARTOLOMEI, *Contributo ad una teoria ... cit.*, pp. 153, 195; M. CANUCCI, *Patrimonio storico, archeologico, artistico*, in *Novissimo digesto italiano*, XII, Torino 1965, p. 679.

<sup>4</sup> Si veda anche l'art. 44, comma 2, lettera a) che conferisce agli ispettori archivistici onorari il compito di segnalare gli archivi o i singoli documenti di cui i privati siano proprietari, possessori o detentori e che abbiano un presumibile notevole interesse storico.

La Relazione cit. (p. 119) si domanda se la prevista disciplina fornisca armi assolutamente sicure per la salvaguardia di tutti i documenti di interesse storico esistenti sul territorio nazionale e con realistica franchezza risponde negativamente. «La legge più accurata, lo zelo più dotto e tenace dei sovrintendenti non possono spezzare completamente il cerchio costituito dal fatto che, prima della notifica, non può essere posto ai privati, nel nostro ordinamento giuridico, un obbligo di permettere l'accesso ai propri documenti da parte dei funzionari archivistici: e che d'altra parte senza tale diritto d'accesso è difficile accertare l'esistenza di archivi e documenti di qualità tale che giustifichi l'emissione della notifica».

tutivo<sup>5</sup>, suscettibile di formare oggetto di ricorso esteso al merito<sup>6</sup> davanti al ministro per l'Interno — il notevole interesse storico di archivi e di singoli documenti di cui siano proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, i privati (art. 36); c) determinando quali siano gli obblighi di costoro, sorgenti per effetto della dichiarazione di notevole interesse storico (art. 38)<sup>7</sup>, tra i quali spicca quello di « permettere agli studiosi che ne facciano motivata richiesta tramite il competente sovrintendente archivistico, la consultazione di documenti che, d'intesa con il sovrintendente, non siano riconosciuti di carattere riservato » (lettera b). A quali documenti spetti tale carattere è chiarito dall'art. 21, comma 1<sup>8</sup>, secondo cui « i documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili, ad eccezione di quelli di carattere riservato, relativi alla politica estera o interna dello Stato, che divengono consultabili 50 anni dopo la loro data e di quelli riservati relativi a situazioni puramente private di persone, che lo divengono dopo 70 anni »<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> A. M. SANDULLI, *Documento (diritto amministrativo)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIII, Milano 1964, p. 610, che ne pone in luce l'analogia rispetto al provvedimento in materia di cose d'arte.

<sup>6</sup> A. M. SANDULLI, *Documento ... cit.*, p. 611.

<sup>7</sup> È da rimarcare che fra gli obblighi, la cui inosservanza porta all'applicazione dell'art. 43 (che, in ultima istanza, prevede la sanzione del deposito dell'archivio o dei singoli documenti nell'Archivio di Stato competente) non è contemplato quello di permettere la consultazione da parte del pubblico (art. 38, lettera b).

<sup>8</sup> Applicabile, in forza del comma 3 dello stesso art. 21, anche ai documenti di proprietà dei privati depositati negli Archivi di Stato o da questi acquistati per donazione, vendita o successione: e quindi anche in virtù di atto espropriativo.

<sup>9</sup> Secondo A. M. SANDULLI, *Documento ... cit.*, p. 614, nella prima ipotesi la valutazione circa il carattere riservato e circa l'appartenenza del documento alla materia della politica estera o interna dello Stato è di natura tecnico-amministrativa ed è rimessa al direttore dell'archivio; nel secondo caso la valutazione circa il carattere riservato del documento e il carattere puramente privato della situazione non è di natura tecnico-amministrativa: attenendo, perciò, alla sfera del riserbo privato, è da ritenere che di ogni abuso possa essere chiamato a conoscere il giudice ordinario. Ma (art. 21, comma 2) per motivi di studio il ministro per l'Interno può tuttavia permettere — previo parere del direttore dell'Archivio di Stato competente e udita la giunta del Consiglio superiore degli archivi — la consultazione di documenti di carattere riservato anche prima della scadenza dei termini fissati nell'art. 21, comma 1; in tal caso viene in questione un potere discrezionale, di fronte al quale anche il diritto al riserbo privato affievolisce.

Per possibili limitazioni cfr. il comma 4 dello stesso art. 21.

Rileva la Relazione (p. 70) come sia interesse della stessa scienza storica che vi siano documenti che nascano riservati e lo rimangano per un certo periodo di tempo perché solo così sarà possibile trovare in essi quanto le fonti destinate alla immediata pubblicità necessariamente escludono.

L'effetto divulgativo <sup>10</sup> del contenuto del documento, che consegue alla posizione del principio di conservazione al fine di garantire, immediatamente o in prospettiva, la generale consultabilità, ad opera dei privati, del documento stesso, è comune alla dichiarazione di notevole interesse storico e al provvedimento ablatorio che la presuppone, anche se diverso è lo strumento tecnico predisposto dalla legge: nel primo caso, invero, viene posto in essere un vincolo <sup>11</sup> al libero godimento del privato, titolare del diritto di proprietà sulla *res* <sup>12</sup>, cui corrisponde un diritto civico della generalità dei privati <sup>13</sup>; nel secondo caso, una volta trasferito coattivamente in favore dello Stato, il documento viene conservato negli archivi alla stessa stregua degli altri atti (fin dall'origine) pubblici per l'adempimento delle finalità storico-culturali proprie dell'attività di conservazione. La stretta affinità che intercorre fra quest'ultimo scopo e quello perseguito mediante la dichiarazione di notevole interesse storico consente di affermare che i documenti di proprietà privata — una volta interve-

<sup>10</sup> Premessa la precisazione, persino ovvia, che l'esigenza di riserbo — e la relativa disciplina — si pone, oltre che di fronte agli altri consociati, anche nei riguardi della pubblica amministrazione, si devono sottolineare le interferenze che sorgono in relazione ai compiti affidati dall'art. 38 alla pubblica amministrazione e si deve, soprattutto, notare che l'art. 1, comma 2 attribuisce all'Amministrazione degli Archivi di Stato, ai fini della ricerca scientifica e dei servizi di documentazione, la facoltà di consultare gli archivi e i documenti di notevole interesse storico di cui siano proprietari, possessori o detentori a qualsiasi titolo, i privati; poiché questa facoltà, mancando qualsiasi discriminazione, riguarda anche i documenti riferentisi all'intimità privata, questa subisce una menomazione, a prescindere dall'applicazione della regola di generale consultabilità, come immediato riflesso dell'intrusione della pubblica amministrazione.

<sup>11</sup> Genericamente definito di conservazione, destinazione ed utilizzazione da parte del pubblico da A.M. SANDULLI, *Beni pubblici*, in *Enciclopedia del diritto*, V, Milano 1959, p. 279. Su questi tipi di vincoli, cfr. F. BARTOLOMEI, *Contributo ad una teoria* ... cit., pp. 194 ss., 203 e seguenti.

<sup>12</sup> Che il documento possa essere riguardato come una cosa è comunemente riconosciuto: A. CANDIAN, *Documentazione e documento (teoria generale)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIII, Milano 1964, pp. 579, 593; A.M. SANDULLI, *Documento* ... cit., p. 607; F. CARNELUTTI, *Documento*, in *Novissimo digesto italiano*, VI, Torino 1960, p. 87; A. DE CUPIS, *I diritti della personalità*, I, Milano 1959, p. 315; G. NAVARRA, *Le lettere missive*, Firenze 1955, pp. 10 e seguenti.

<sup>13</sup> Interesse semplice definisce la relativa situazione soggettiva A.M. SANDULLI, *Beni pubblici* ... cit., pp. 287 ss., collocandolo entro il più ampio diritto che ciascun soggetto dell'ordinamento ha di operare liberamente nella sfera del lecito. Sul tema cfr. altresì Id., *Documento* ... cit., p. 614; M. CANTUCCI, *Patrimonio storico* ... cit., p. 684; C. SALVATI, *La nuova legislazione archivistica*, Napoli 1964, pp. 24 ss.; nonché la Relazione cit., pp. 122 e seguenti, che parla di servitù di uso pubblico, a norma dell'art. 825 c.c.; ma rilievi critici su questo tipo di costruzione in M. GRISOLIA, *Arte* ... cit., p. 116; e *La tutela* ... cit., pp. 161 ss., 213.



nuta tale dichiarazione — vengono a ricadere nella categoria dei beni privati di interesse pubblico<sup>14</sup>. Si potrebbe perfino pensare che lo svuotamento di gran parte delle facoltà che compongono il diritto di proprietà (specie sotto il profilo dell'esclusività del godimento)<sup>15</sup> e la correlativa possibilità di utilizzazione da parte della generalità dei privati (i quali si pongono come titolari dell'interesse all'apprendimento del contenuto dei documenti), garantita attraverso l'attribuzione di specifici poteri alla pubblica amministrazione, realizzino, piuttosto che l'ipotesi di un provvedimento ablatorio *lato sensu*, gli estremi di una figura anomala di espropriazione<sup>16</sup>: ma non è questo un dubbio che occorra qui sciogliere.

La dichiarazione di notevole interesse storico procede sulla base di una valutazione discrezionale dell'importanza (quantitativamente designata come notevole) del contenuto dello scritto sotto il profilo dell'esigenza di assicurare agli storici l'accesso alle idonee fonti di cognizione, così salvaguardando il patrimonio culturale del paese e provvedendo allo sviluppo della ricerca scientifica. Quando, poi, si proceda all'espropriazione, debbono soccorrere ragioni di pubblica utilità<sup>17</sup>; e poiché si tratta di pervenire allo stesso risultato della generale consultabilità attraverso l'acquisizione in proprietà del documento, la determinazione della pubblica amministrazione di procedervi deve essere non guidata da una funzione sanzionatoria, ma

---

<sup>14</sup> A. M. SANDULLI, *Documento* ... cit., p. 612 e *Beni pubblici* ... cit., p. 278. Ma su questa definizione, seppure con riguardo alle cose d'arte, cfr. G. PIVA, *Cose d'arte*, in *Enciclopedia del diritto*, XI, Milano 1962, pp. 118 ss.; M. GRISOLIA, *Arte (Profili costituzionali e organizzazione amministrativa)*, *ibid.*, III, Milano 1958, p. 116; *Id.*, *La tutela* ... cit., pp. 223 e seguenti.

<sup>15</sup> Ma anche sul potere di disposizione le incidenze sono rimarchevoli, essendo stata prevista la nullità delle alienazioni «non precedute dalle notifiche» di cui all'art. 37, comma 3 e 4 e all'art. 38 lettera e) o effettuate prima della scadenza del termine indicato nell'art. 40 (art. 41).

<sup>16</sup> Cfr. G. SANTANIELLO, *Espropriazioni anomale*, in *Enciclopedia del diritto*, XV, Milano 1966, pp. 899 ss. (specie, p. 908): dalla profilata qualificazione sorgerebbe l'obbligo di corrispondere una indennità, in ossequio all'art. 42, comma 3 Cost. Il dubbio non può affacciarsi se si considerano espropriazioni solo le ipotesi in cui alla privazione del diritto o della facoltà in un soggetto corrisponda il sorgere d'analogo diritto poste nell'interesse obiettivo della comunità (G. LANDI, *Espropriazione* ... cit., p. 808). Di procedimento ablatorio, in relazione al vincolo sulla *res*, con cui si colpisce sostanzialmente il diritto reale, sottraendo al titolare di esso la libera facoltà di disporre e di godere del bene oggetto del diritto stesso parla F. BARTOLOMEI, *Contributo ad una teoria* ... cit., pp. 41, 53 ss., 194.

<sup>17</sup> Da identificarsi in concreto e discrezionalmente ad opera della pubblica amministrazione: G. LANDI, *Espropriazione* ... cit., p. 812.

fondata sul giudizio circa la presenza di ulteriori ragioni (che potrebbero attenere alla tutela di segreti di Stato o a motivi di sicurezza) che giustificano l'adozione del decreto di esproprio, come il mezzo che più adeguatamente assicuri il conseguimento delle finalità di pubblico interesse, collegate ai documenti rilevanti per la loro importanza storica.

Parrebbe, così, che ad una prima valutazione, imperniata su criteri di discrezionalità tecnica<sup>18</sup>, si aggiunga una seconda valutazione (almeno in prevalenza) d'indole meramente discrezionale, se non si trattasse di discriminazione che — tradizionalmente accolta<sup>19</sup> — tende ad essere screditata da una recente dottrina<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Ad avviso di A. M. SANDULLI, *Documento* ... cit., p. 610, la dichiarazione, che incide sul regime dominicale del bene, ha « alla sua base una valutazione di ordine squisitamente tecnico-amministrativo (in ordine alla sussistenza di un grado di interesse storico che sia tale da farlo considerare « notevole » ai fini della tutela pubblica) ». Conforme M. CANTUCCI, *Patrimonio storico* ... cit., p. 679.

Quanto all'analoga « dichiarazione di interesse particolarmente importante » di cose d'arte (art. 3 della legge n. 1089 del 1939), il Consiglio di Stato la ritiene estrinsecazione di una discrezionalità tecnico-amministrativa, come tale insindacabile in quella sede (Cons. Stato 4 dicembre 1963 n. 951; 18 dicembre 1963 n. 1015; 23 ottobre 1963 n. 774; 19 giugno 1963 n. 350; « Giustizia civile, Repertorio », 1963, v. *Antichità e belle arti*, n. 14-17; Cons. Stato 18 aprile 1962 n. 330; 18 ottobre 1961 n. 720, *ibid.* 1962, voce cit., n. 11-12). Ma si veda la critica di G. PRIVA, *Cose d'arte* ... cit., pp. 101 e seguenti, che vi ravvisa un'attività di certazione, anche se il fatto da acclarare è la valutazione di una cosa in base ai canoni della scienza e della storia dell'arte: la quantificazione del valore artistico di una cosa non si differenzia dal punto di vista logico da un giudizio che quantifichi proprietà fisiche di un oggetto; sotto l'aspetto giuridico assume rilievo il tipo di attività (dichiarazione) e non l'oggetto di essa.

<sup>19</sup> Anche in giurisprudenza: cfr. Cass. 17 novembre 1966 n. 2776, in « Giustizia civile, Massimario », 31 luglio 1955, n. 2482 in « Giustizia civile », 1956, I, 51 con osservazione di F. PIGA; Cons. Stato 15 maggio 1963 n. 246, in « Giustizia civile, Repertorio » 1963, v. *Atto amministrativo*, n. 71; Cons. Stato 24 novembre 1962 n. 904, *ibid.* 1962, voce cit., n. 87. Per la dottrina, cfr. A. M. SANDULLI, *Manuale di diritto amministrativo*, Napoli 1962, pp. 295 ss.; C. VITTA, *Diritto amministrativo* (riv. e agg. da E. CASSETTA), I, Torino 1962, pp. 337 ss.; G. ZANOBINI, *Corso di diritto amministrativo*, I, Milano 1958, p. 247.

Per un esame critico della dottrina sul tema cfr. P. VIRGA, *Appunti sulla cosiddetta discrezionalità tecnica*, in « Jus », 1957, pp. 95 ss. Adde: A. PIRAS, *Discrezionalità amministrativa*, in *Enciclopedia del diritto*, XIII, Milano 1964, pp. 87 e seguenti.

<sup>20</sup> C. MORTATI, *Discrezionalità*, in *Novissimo digesto italiano*, V, 1960, p. 1108, secondo cui la discrezionalità non varia nella sua essenza, ma solo secondo la specie di interessi alla cui soddisfazione si rivolge; nel suo esplicarsi passa per momenti diversi, dovendosi prima accertare l'esistenza del fatto, poi apprezzarne il rilievo che riveste rispetto all'interesse da tutelare, infine decidere se e con quali mezzi intervenire; il ricorso a cognizioni tecniche può rendersi necessario in ognuno di tali momenti.

Peraltro, anche questo pur così attraente profilo d'indagine può essere qui accantonato, in quanto preme essenzialmente sottolineare come quello che si è chiamato effetto divulgativo (che rappresenta, appunto, l'esatto contrario del regime di riservatezza che, in una moltitudine di casi concreti, dovrebbe circondare i documenti privati) costituisca un *quid commune* di entrambi i provvedimenti, previsti negli artt. 36 e 46 della legge delegata.

Questa, attraverso l'adozione di una terminologia uniforme e la semplificazione della disciplina dei documenti privati di notevole interesse storico, ha perseguito l'encomiabile intento di delineare con sufficiente chiarezza i rapporti che, in relazione a tale categoria di documenti, possono instaurarsi fra la pubblica amministrazione ed i privati<sup>21</sup>. Naturalmente, nonostante i migliori propositi, la particolare complessità della materia — che le interferenze con una vasta problematica d'ordine storico-scientifico e con i temi dei diritti della personalità e delle garanzie costituzionali delle diverse forme di libertà mettono in chiara evidenza — non ha potuto impedire che siano rimasti in ombra e attendano dall'interprete una prima esplorazione, per un avvio ad una soddisfacente sistemazione, certi settori, i quali, seppure collocati ai margini, rivestono una incisiva rilevanza ai fini di una valutazione di congruenza e di funzionalità della riforma<sup>22</sup>.

---

M. S. GIANNINI, *L'attività amministrativa*, Milano 1966, pp. 49 ss. — premesso che la discrezionalità tecnica non ha proprio nulla di discrezionale, riferendosi ad un momento conoscitivo e implicando solo giudizio, mentre ciò che attiene alla volizione viene dopo e può coinvolgere o non una separata valutazione discrezionale — rileva che « se in astratto i giudizi tecnici dovrebbero essere sempre dei giudizi di esistenza, in concreto essi possono talora divenire dei giudizi di probabilità » e « tale possibilità è particolarmente evidente quando devono essere applicati canoni delle c.d. discipline non esatte ».

<sup>21</sup> Lo riconosce A. M. SANDULLI, *Documento* ... cit., pp. 607, 609, il quale osserva che il d.p.r. n. 1409 cit., « mentre da un lato ha chiaramente escluso che possano essere considerati di proprietà pubblica documenti diversi da quelli redatti dagli uffici o destinati agli uffici o in altro modo acquistati dall'amministrazione, ha d'altro lato escluso che i documenti di proprietà privata siano soggetti a un regime particolare, salvo che sia intervenuto uno speciale provvedimento di dichiarazione di notevole interesse storico ».

Si legge nella Relazione cit., pp. 67 ss. che si è inteso evitare l'uso promiscuo di espressioni come atti, scritture, carte ecc., adottando esclusivamente i due termini: archivio e documento. La promiscuità terminologica era stata già lamentata dalla dottrina: cfr. M. CANTUCCI, *Sulla tutela giuridica degli atti pubblici*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), p. 65.

<sup>22</sup> Un esempio, assai significativo, delle difficoltà esegetiche create dall'abrogata legge del 1939 è fornito dalla controversia sorta in merito al carteggio Petacci-Musolini: cfr., per i vari gradi di giudizio e con difformità di soluzioni, Trib. Roma

2. Uno di questi settori può essere individuato non appena ci si accinga al tentativo di coordinare il nuovo ordinamento degli archivi con la disciplina dei diritti relativi alla corrispondenza epistolare, dettata dagli artt. 93-95 della l. 22 aprile 1941 n. 633, concernente la protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio. In particolare, poiché le carte private, che sono raccolte nell'elenco contenuto nell'art. 93 e che soltanto impropriamente sono riconducibili sotto l'unica etichetta di corrispondenza epistolare, possono rivestire un notevole interesse storico; e poiché sulle predette carte confluisce — come meglio si vedrà subito — una pluralità di diritti di diversa natura, consistenza, contenuto ed oggetto, si tratta di stabilire se, come e nei confronti di chi possa essere esercitato, in presenza di documenti di tale tipo, il potere espropriativo di cui all'art. 45 della legge delegata.

Un principio di risposta a questi interrogativi costituisce la mira delle considerazioni che seguono; si avrà, così, occasione di verificare se le finalità semplificatorie, perseguite dalla riforma, abbiano modo di realizzarsi nella concretezza dell'esperienza attuativa e, soprattutto, se la nuova disciplina si inserisca con coerenza nel sistema dell'ordinamento positivo.

Interessa, dunque, in questa sede quella particolare articolazione della generica tutela della riservatezza intorno ai fatti della vita privata<sup>23</sup>, consistente nel diritto relativo alle corrispondenze epistolari, alle memorie familiari e personali e agli altri scritti della medesima natura, che ha il proprio fondamento positivo nei citati artt. 93 e 95<sup>24</sup>. Questo diritto va tenuto distinto da altre due figure contermini

---

24 gennaio 1952, in « Foro italiano », I (1952), p. 243; « Rivista trimestrale di diritto processuale civile », 1953, p. 283, con nota critica di A. TORRENTE, *Sull'affievolimento di un diritto personalissimo*; App. Roma 3 giugno 1953, in « Foro italiano », I (1953), p. 990; Cass. 29 marzo 1956 n. 896, ibid. 1956, I, p. 669; « Giustizia civile », I (1956), p. 603; « Rassegna dell'Avvocatura dello Stato », 1956, p. 156, con nota adesiva di A. SALERNI, *Le carte dei pubblici funzionari e il potere di disposizione dello Stato*.

<sup>23</sup> È inutile ricordare la disputa tuttora esistente sulla configurabilità o meno, in termini positivi, di un diritto alla riservatezza: sia consentito rinviare a V. SGROI, *Il diritto alla riservatezza di nuovo in Cassazione*, in « Giustizia civile », I (1963), p. 1280. Ai riferimenti *ibid.*, adde, specialmente, G. MORSILLO, *La tutela penale del diritto alla riservatezza*, Milano 1966; A. CANDIAN, *Tentativo di qualificazione sistematica del preteso diritto di riservatezza*, in « Diritto fallimentare », I (1965), p. 81; G. PUGLIESE, *Il diritto alla riservatezza nel quadro dei diritti della personalità*, in « Rivista di diritto civile », I (1963), p. 605; M. ARE, *Interesse alla qualificazione e tutela della personalità*, in « Rivista di diritto commerciale », I (1965), p. 81.

<sup>24</sup> Occorre precisare che nel segreto si ritrova un'accentuazione della riservatezza,

(in relazione al punto d'incidenza<sup>25</sup>): vale a dire, il diritto di proprietà sugli specificati documenti riguardati come *res*<sup>26</sup> e il diritto d'autore, in quanto il rispettivo contenuto, contrassegnato dalla nota della creatività<sup>27</sup>, assurga al rango di opera dell'ingegno, giuridicamente tutelabile, nel campo letterario o scientifico<sup>28</sup>. L'eventuale conflitto viene composto, sul terreno positivo, nel senso che questi due ultimi diritti sono destinati a soccombere di fronte al primo, in applicazione del generale criterio secondo cui il legislatore suole graduare i vari diritti, accordando tendenzialmente la prevalenza a quelli della personalità<sup>29</sup>.

nel cui generico alveo esso rientra, distinguendosi, peraltro, sotto il riflesso che la tutela del segreto si rivolge non solo contro l'attività di divulgazione, ma altresì contro la semplice presa di conoscenza e rivelazione delle notizie o degli atti che ne sono coperti: A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 313. Aderisce S. PUGLIATTI, *La trascrizione*, Milano 1957, p. 8. Sul concetto di segreto, cfr. A. CRESPI, *La tutela penale del segreto*, Palermo 1952, p. 50; V. ITALIA, *Libertà e segretezza della corrispondenza e delle comunicazioni*, Milano 1963, pp. 66 e seguenti.

<sup>25</sup> Diverso è, logicamente, in relazione ai vari diritti l'oggetto della tutela: A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 316.

<sup>26</sup> Tale diritto spetta al destinatario, che lo acquista al momento — e per effetto — della consegna (cfr. art. 29 codice postale), a meno che la missiva contenga una clausola di restituzione: cfr. G. MORSILLO, *La tutela penale* ... cit., p. 278; A. DI MAJO GIAQUINTO, *Corrispondenza (diritto privato)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano 1962, p. 741; P. BARILE e E. CHELI, *Corrispondenza (libertà di)*, *ibid.*, p. 748; A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 315 ed ivi nota 209; G. NAVARRA, *Le lettere missive* ... cit., pp. 30 ss., 60.

<sup>27</sup> A prescindere dalla concretezza di espressione e dall'appartenenza ad uno dei settori dell'arte o della cultura indicati dalla legge — delle quali, nel caso, non è questione — questo della creatività costituisce, infatti, il requisito essenziale perché un'opera dell'ingegno possa formare oggetto di diritto d'autore: cfr., di recente, M. FABIANI, *Il diritto d'autore nella giurisprudenza*, Padova 1963, p. 1; R. CORRADO, *Opere dell'ingegno. Privative industriali*, Milano 1961, p. 12; T. ASCARELLI, *Teoria della concorrenza e dei beni immateriali*, Milano 1960, p. 705; V. DE SANCTIS, *Autore (diritto di)*, in *Enciclopedia del diritto*, IV, Milano 1959, pp. 382 ss.; P. GRECO, *Beni immateriali*, in *Novissimo digesto italiano*, II, 1958, p. 361. Diversamente M. ARE, *L'oggetto del diritto di autore*, Milano 1963, pp. 48 ss., secondo cui la creatività non è un concetto di carattere assoluto, ma va integrata con altri criteri attinenti, in ultima analisi, ad un giudizio di valore. Per la critica di quest'orientamento cfr. Z. ALGARDI, *Il plagio letterario e il carattere creativo dell'opera*, Milano 1965, pp. 610 e seguenti.

<sup>28</sup> Questo diritto — meramente eventuale, a differenza di quello di proprietà — spetta ovviamente al mittente: il destinatario, anche se proprietario della lettera come *res*, non acquista il diritto di pubblicarla (cfr. App. Roma 12 agosto 1946, *Il diritto d'autore*, 1947, p. 51; P. MARIOTTI, *Sui diritti relativi alla corrispondenza epistolare*, *ibid.*, 1960, p. 325; A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 316).

<sup>29</sup> Anche se le opere sono cadute in pubblico dominio (cfr. artt. 95 e 25 legge sul diritto d'autore): ciò significa che anche dopo il cinquantesimo anno dalla mor-

Passando, ora, alla identificazione delle diverse specie di documenti considerati nell'art. 93, si nota subito come l'espressione « corrispondenza epistolare » — usata dalla legge nell'intitolare il capo e la sezione che ne stabiliscono il regime — sia inidonea a ricomprenderli tutti, giacché accanto alle corrispondenze vere e proprie<sup>30</sup> e agli epistolari (termine col quale si allude ad una serie di scritti caratterizzata dalla continuità del rapporto epistolare, sottintendendo, inoltre, il canone di organicità cronologica secondo cui le lettere vengono ordinate ed, eventualmente, la reciprocità delle comunicazioni e la speciale importanza del mittente o del destinatario), rilevano le memorie familiari e personali e gli altri scritti della medesima natura (dei quali possono fornire esempio i diari e i memoriali<sup>31</sup>).

L'elemento che accomuna tutta questa varia e vasta gamma di documenti risiede nel loro particolare contenuto, che deve presentare carattere confidenziale o aver riferimento all'intimità della vita privata<sup>32</sup>.

Questo diritto (che può andare, per convenzione, sotto il nome di diritto al segreto epistolare) si estrinseca nella necessità del consenso dell'autore perché i ricordati documenti possano essere pub-

---

te dell'autore, non è lecita la pubblicazione dell'opera e che l'estinzione del diritto di utilizzazione economica non scalfisce il diritto al segreto. In questa regola si coglie la conferma dell'autonomia della tutela del riserbo (A. DI MAJO GIAQUINTO, *Corrispondenza* ... cit., p. 742).

<sup>30</sup> Sulla nozione di corrispondenza, cfr. V. ITALIA, *Libertà e segretezza* ... cit., pp. 25 ss.; P. BARILE e E. CHELI, *Corrispondenza* ... cit., p. 745.

<sup>31</sup> Documenti, questi ultimi, che pongono problemi di trattamento in parte diversi rispetto a quelli prospettati dalle corrispondenze vere e proprie, in quanto, di regola, privi di destinatari. Per A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 321, la protezione del loro autore non può farsi dipendere dalla confidenzialità: ma il testo dell'art. 93, comma I, resiste a tale interpretazione.

Con riguardo all'ipotesi di memoriale, cfr. Trib. Roma 29 marzo 1955, in « *Rassegna di diritto civile* », 1955, p. 90; Trib. Milano 24 maggio 1956, in « *Foro italiano* » I (1956), p. 1205, con nota di A. DE CUPIS, *Divulgazione dell'immagine e divulgazione delle vicende*.

<sup>32</sup> Secondo G. NAVARRA, *Le lettere missive* ... cit., p. 122 per la determinazione della confidenzialità o meno bisogna tener conto, nel caso concreto, dei diversi fattori, fra i quali gioca preminentemente quello soggettivo individuale, essendo evidente che la divulgazione di un fatto, indifferente per una persona, può essere invece rilevante per un'altra, che abbia interesse alla riservatezza. La necessità di un esame condotto caso per caso è sostenuta da A. CRESPI, *La tutela penale* ... cit., pp. 26 ss. Per G. MORSILLO, *La tutela penale* ... cit., pp. 269, 279 ss., la valutazione della confidenzialità deve essere svolta sulla base di considerazioni oggettive e di fattori soggettivi. Equivoca giudica l'espressione « carattere confidenziale », V. ITALIA, *Libertà e segretezza* ... cit., p. 78, nota 25.

blicati, riprodotti o in qualunque modo portati a conoscenza del pubblico<sup>33</sup>; trattandosi di corrispondenza epistolare e di epistolari occorre anche il consenso del destinatario, e non già perché questi è, di regola, il proprietario delle missive come *res*, ma perché la titolarità del diritto al segreto, in relazione a quelle lettere, spetta anche a lui, presumendosi dal legislatore che le lettere a lui indirizzate possano contenere narrazione di fatti o accenni a opinioni e sentimenti o comunque comunicazioni confidenziali che incidono nella sfera del suo riserbo personale<sup>34</sup>.

Dopo la morte dell'autore o del destinatario il diritto al segreto epistolare spetta *iure proprio*, e non *iure hereditario*<sup>35</sup> (in quanto il carattere personalissimo ne esclude la trasmissibilità a causa di morte)<sup>36</sup>, al coniuge e ai figli e, in loro mancanza, ai genitori<sup>37</sup>, mancando tutti costoro, spetta ai fratelli e alle sorelle e, in loro mancanza, agli ascendenti e discendenti diretti fino al quarto grado<sup>38</sup>. Se più sono i titolari del diritto ed esiste dissenso tra loro, sopperisce al difetto dell'unanimità dei consensi alla pubblicazione di quegli scritti il provvedimento adottato dall'autorità giudiziaria, su parere del

<sup>33</sup> Se ne deduce la disponibilità del diritto (A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 330); e il consenso — che può essere manifestato in qualsiasi forma — va diretto al destinatario o al terzo, a seconda del diverso tipo di documenti e del promotore dell'iniziativa intesa alla divulgazione. La rinuncia al segreto è stata ritenuta irrevocabile, perché al segreto si può rinunciare una sola volta: P. MARIOTTI, *Sui diritti* ... cit., p. 320.

<sup>34</sup> Dal consenso del destinatario si dovrebbe, tuttavia, poter prescindere, in quanto si dimostri la mancanza di tali presupposti, se è vero che il diritto in questione si fonda pur sempre sul carattere confidenziale dello scritto o sul riferimento del suo contenuto alla intimità della vita privata (s'intende: sia del mittente che del destinatario). Secondo A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., pp. 319 ss., invece, il criterio della confidenzialità, rilevante per la tutela dello scrivente, non può avere valore distintivo per la tutela del destinatario.

<sup>35</sup> A. ARIENZO, *Lettera missiva*, in *Novissimo digesto italiano*, XI, 1963, p. 773; G. MORSILLO, *La tutela penale* ... cit., p. 307; A. TORRENTE, *Sull'affievolimento* ... cit., p. 289.

<sup>36</sup> Se si tratti di un diritto identico ovvero se la protezione riguardi il sentimento di pietà verso il defunto è disputato. Nel primo senso, P. MARIOTTI, *Sui diritti* ... cit., p. 318; nel secondo, A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 338.

<sup>37</sup> Per l'ipotesi di genitori (unici superstiti) irreperibili cfr. Trib. Milano 24 marzo 1955, in «Giurisprudenza italiana», I (1955), I, p. 508 e *Temì* 1955, p. 388.

<sup>38</sup> Proprio perché titolari del diritto in esame sono anche i discendenti diretti fino al quarto grado, si spiega come esso possa sussistere ben oltre settanta anni dopo la formazione dello scritto. Tra i titolari del diritto di consentire la pubblicazione di un epistolario confidenziale o intimo non può essere compreso il nipote *ex fratre*, ancorché erede dell'autore: Cass. 19 luglio 1966 n. 1951, in «Giustizia civile», I (1966), p. 1903.

pubblico ministero. Ma l'interesse alla riservatezza che si fonda per tutti questi soggetti sul rapporto coniugale o di parentela deve cedere se il defunto — autore o destinatario — abbia in vita manifestato, per iscritto<sup>39</sup>, la volontà di consentire alla pubblicazione; e viceversa, se egli abbia posto nella medesima forma un divieto alla pubblicazione, non può valere a rimuoverlo la contraria manifestazione di volontà di tali soggetti<sup>40</sup>.

3. Nella stessa legge sul diritto d'autore è previsto un triplice ordine di limiti afferenti al diritto al segreto epistolare: 1) innanzi tutto, la necessità del consenso alla pubblicazione è esclusa, quando la conoscenza dello scritto è richiesta ai fini di un giudizio civile o penale o per esigenza di difesa dell'onore o della reputazione personale o familiare (art. 94)<sup>41</sup>; 2) inoltre (art. 95), la tutela di cui si discorre non ha modo di entrare in funzione, allorché si versi in tema di atti e corrispondenze ufficiali<sup>42</sup>; 3) ovvero di atti e corrispondenze che presentano interesse di Stato.

<sup>39</sup> E perciò anche nella forma testamentaria: G. GIAMPICCOLO, *Il contenuto atipico del testamento*, Milano 1954, pp. 15, 73.

<sup>40</sup> Quanto ai terzi, cui faccia riferimento la corrispondenza, narrando o commentando eventi, episodi e sentimenti della loro vita, essi possono invocare l'ordinaria tutela dell'onore e della riservatezza: A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., pp. 320 ss.; P. MARIOTTI, *Sui diritti* ... cit., p. 325.

<sup>41</sup> Mentre il limite è ben comprensibile e giustificato, allorché trae fondamento dal conflitto tra il diritto al segreto e il diritto all'onore, che presentano natura analoga; e si spiega pure in relazione al principio della ricerca della verità sostanziale, al quale si ispira il giudizio penale; qualche perplessità si nutre in dottrina in ordine alla effettiva portata del limite, concernente la produzione od esibizione del documento in giudizio civile, come mezzo di prova di un fatto rilevante ai fini di una controversia, che può avere per oggetto anche diritti di indole patrimoniale. Al riguardo, si potrebbe essere tratti a distinguere tra produzione dello scritto ad opera del destinatario (che dovrebbe essere sempre ammessa, in quanto l'invio della lettera implicherebbe, agli effetti qui considerati, la rinuncia al segreto nei confronti del destinatario) e le ipotesi diverse. Altri ha escluso la possibilità di enunciare un principio generale e polivalente per stabilire una graduatoria tra diritto al segreto e diritto alla prova ed ha affermato l'esigenza di procedere ad una comparazione caso per caso tra le rispettive posizioni in conflitto (cfr. G. NAVARRA, *Le lettere missive* ... cit., pp. 127 ss.). Tuttavia la perentorietà della formula legislativa non consente di introdurre discriminazioni di disciplina ed impone il sacrificio, in misura totale, dell'interesse personale di fronte alle esigenze di giustizia (cfr. A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., pp. 332 ss.). Per rilievi di diritto comparato cfr. di recente E. HEINRYZ, *I diari come mezzi di prova nel processo penale*, in « Jus » (1966), p. 70.

<sup>42</sup> Circa il regime giuridico dei documenti appartenenti allo Stato e agli enti pubblici si veda — oltre alla Relazione, cit., pp. 91 ss. — A. M. SANDULLI, *Documento* ... cit., p. 608; e sotto il profilo della tutela del diritto d'autore, A. GIANNINI, *Atti ufficiali*, in *Diritto d'autore*, 1959, pp. 513 e seguenti.



Si tratta, all'evidenza, di limiti eterogenei, in quanto, mentre nella prima ipotesi si ha una causa di neutralizzazione (o, se si vuole, di perdita che si verifica, peraltro, solo in presenza dei presupposti testualmente indicati) del diritto, il quale, al di fuori di essi, continua a sussistere; nella seconda, invece, il diritto al segreto epistolare non viene neppure ad esistenza<sup>43</sup>. La terza ipotesi, infine, così genericamente determinata attraverso il riferimento al criterio assai elastico dell'interesse di Stato<sup>44</sup>, è quella che, ai fini della presente indagine, più direttamente richiama l'attenzione dell'interprete.

Negli atti e nelle corrispondenze ufficiali — e cioè provenienti da un pubblico ufficio, dirette ad altro pubblico ufficio ed attinenti alle funzioni svolte dai medesimi<sup>45</sup> — l'evidente difetto del requisito della confidenzialità o del riferimento all'intimità della vita privata spiega l'inapplicabilità della particolare tutela relativa al segreto epistolare; non risulta, invece, a tutta prima sufficientemente chiara la ragione della parità di trattamento riservata agli atti e corrispondenze « che presentano interesse di Stato »<sup>46</sup>, le quali — appunto perché oggetto di autonoma considerazione legislativa — non devono possedere il connotato dell'ufficialità (*id est*, del carattere *ex se* pubblico).

---

<sup>43</sup> Potrebbe, peraltro, profilarsi la ben diversa esigenza di proteggere segreti di Stato.

<sup>44</sup> Con riguardo all'art. 13 dell'abrogata legge archivistica del 1939, A. TORRENTE, *Sull'affievolimento* ... cit., p. 285 notava come «interesse dello Stato» non sia nemmeno una nozione statica, una formula cristallizzata, ma piuttosto una direttiva, un criterio elastico che si adegua alla multiforme contingente realtà della vita del massimo organismo politico, informandosi ai bisogni della collettività e alle mete ideali che questa segna al proprio cammino. Poiché, dunque, « il compito di determinazione dell'interesse di Stato non si esaurisce nel mero accertamento, ma ha carattere costitutivo di particolare, specifica, concreta individuazione della rilevanza dell'interesse pubblico in relazione alle singole ipotesi », ne consegue la sussistenza di un potere discrezionale della pubblica amministrazione nella materia considerata (p. 286). Concordano A. ARIENZO, *Lettera missiva* ... cit., p. 774; A. SALERNI, *Le carte dei pubblici funzionari* ... cit., p. 156; Cass. 3 agosto 1957 n. 3303, in « Giustizia civile », I (1957), p. 1657; Cass. 29 marzo 1956 n. 896, cit.; e già Cass. Regno 24 novembre 1926, in « Giurisprudenza italiana », I (1927), 1, p. 279. Si veda, invece, Trib. Roma 24 gennaio 1952, citata.

<sup>45</sup> Cfr. A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 331.

<sup>46</sup> Per una determinazione in senso ampio dei limiti della categoria degli atti interessanti lo Stato (ma in rapporto alla legge archivistica del 1939) cfr. L. SANDRI, *Archivi di Stato*, in *Enciclopedia del diritto*, II, Milano 1958, p. 1013; M. CANTUCCI, *Sulla tutela* ... cit., pp. 69 e seguenti.

Circa l'ipotesi della presenza dell'interesse di Stato solo in relazione ad una parte dello scritto cfr. A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 331.

In questa sede, più che andare alla ricerca di una elencazione di ipotesi che esaurisca integralmente il concetto racchiuso in questa formula, preme accertare se quell'interesse possa anche risolversi nell'esigenza culturale di assicurare agli studiosi — nei due modi della dichiarazione di notevole interesse storico, con le sue automatiche implicazioni in ordine alla pubblicità dei documenti che ne formano oggetto e dell'acquisizione allo Stato, mediante l'espropriazione, e la conseguente attività di conservazione negli archivi dei documenti stessi — utili fonti di cognizioni per cogliere l'origine e seguire lo sviluppo di movimenti politici, sociali, culturali, nonché per la ricostruzione, l'interpretazione e l'analisi critica di figure e vicende storiche. In altri termini, si tratta di stabilire se l'interesse di Stato, di cui è questione nell'art. 95, comprenda anche quel particolare interesse che viene perseguito dalla legislazione archivistica mediante i ricordati istituti.

L'avvio verso una risposta affermativa<sup>47</sup> può essere intanto suggerito, oltre che dalla estrema genericità della locuzione legislativa «interesse di Stato» (che, proprio perché tale, non erige ostacoli alla postulata inclusione di significati), dal rilievo che le finalità storico-culturali, peculiari dell'attività di conservazione dei documenti, sono assunte come proprie dallo Stato, in ossequio, del resto, al precetto costituzionale che — con una regola direttiva, la quale, pur nella sua indeterminatezza, presenta tuttavia un indubbio contenuto normativo<sup>48</sup> — affida alla Repubblica il compito di promuovere lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica (art. 9 Cost.)<sup>49</sup>.

Ma la conferma più persuasiva della validità di questo orientamento proviene dal sistema, e precisamente dall'art. 97 della stessa legge sul diritto d'autore che, a proposito del diritto relativo al ritratto, esclude la necessità del consenso, da parte del titolare di tale

---

<sup>47</sup> Cfr. A. ARIENZO, *Lettera missiva* ... cit., p. 774; A. TORRENTE, *Sull'affievolimento* ... cit., p. 288, nota 5; E. VALERIO e Z. ALGARDI, *Il diritto di autore*, Milano 1943, p. 252; App. Roma 3 giugno 1953, cit.; e in senso difforme, Trib. Roma 24 gennaio 1952, citata.

<sup>48</sup> V. CRISAFULLI, *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, Milano 1952, p. 36 in nota (ove si rettifica l'opinione, espressa nel testo, che nell'art. 9, comma 1, non si possa ravvisare una regola di condotta, neppure generalissima). Giudica superflua questa norma costituzionale E. CROSA, *Diritto costituzionale*, Torino 1955, p. 146; su di essa cfr. anche M. GRISOLIA, *Arte* ... cit., pp. 96 e seguenti.

<sup>49</sup> Espressione da intendersi, ovviamente, nel senso più lato, come comprensiva anche della ricerca nel campo delle scienze storiche e morali: G. CALOGERO, *La scuola, la scienza e le arti*, *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, I, Firenze 1950, p. 331.

diritto, alla divulgazione dell'immagine, tra l'altro, quando questa è giustificata da scopi scientifici, didattici o culturali<sup>50</sup>: vale a dire che questi scopi, legittimando la libera utilizzazione del ritratto, fanno sostanzialmente venir meno la protezione accordata all'immagine della persona. L'analogia fra questa ipotesi e quella che stiamo esaminando, con riguardo al diritto al segreto epistolare, risulta a tutte lettere in ragione delle palesi affinità fra « scopi scientifici, didattici o culturali » e finalità di conoscenza e di conservazione di scritti per documentazione storico-culturale. Ove, poi, si consideri che entrambi i diritti si riannodano alla più generale tutela della riservatezza<sup>51</sup> — e che, quindi, l'argomento ricavabile dall'art. 97 non è suffragato solo da un criterio meramente esteriore di prossimità topografica fra le due discipline, ma trae la sua più profonda significazione dell'inquadramento sistematico delle medesime entro il più vasto e comprensivo quadro dei limiti di rilevanza giuridica dell'interesse al riserbo — trova ulteriore sostegno la risposta affermativa al quesito prima profilato.

Pertanto, l'esigenza di difesa della sfera di intimità privata — quale trova accoglimento nella disciplina del diritto al segreto epistolare — non può impedire l'esercizio dei poteri che gli artt. 36 e 45 del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 attribuiscono alla pubblica amministrazione, in quanto l'interesse tutelato da tali disposizioni può dirsi incluso — quando si sia in presenza di carte non ufficiali — in quello preso in considerazione dall'art. 95 della l. 22 aprile 1941 n. 633 al fine di escludere l'applicazione delle norme sul diritto al segreto epistolare. Ne deriva anche che quelle disposizioni della legge archivistica che danno rilievo al carattere riservato dei documenti per limitare la loro conoscibilità attraverso la consultazione pubblica, nonché porsi come limiti alla tutela della riservatezza, costituiscono, invece, l'apprestamento di difese (sia pure di discutibile efficienza, siccome affidate al prudente arbitrio della pubblica amministrazione) in favore dell'interesse al riserbo del privato, là dove questo sia rimasto sguarnito della sua naturale protezione a causa del prevalere dell'interesse storico-culturale<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Sulla determinazione specifica di tali scopi cfr. P. VERCELLONE, *Il diritto sul proprio ritratto*, Torino 1959, pp. 77 e seguenti.

<sup>51</sup> Anzi ove si ammetta l'esistenza del diritto alla riservatezza, il contenuto e i limiti relativi si devono soprattutto desumere dalla combinata disciplina dei diritti in esame (al segreto epistolare e all'immagine).

<sup>52</sup> Si ricorda, in proposito, il disposto dell'art. 38, lettera b), riportato nel testo, al § 1.

4. L'accoglibilità di questa conclusione attende di essere definitivamente controllata sul piano costituzionale, giacché l'art. 15 Cost. garantisce l'inviolabilità della libertà e della segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione (comma 1)<sup>53</sup>, precisando che la loro limitazione può avvenire soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge (comma 2). Va premesso che a questo precetto rimangono intanto estranei le memorie personali e familiari e gli altri scritti della medesima natura, aventi carattere confidenziale e riferentesi all'intimità della vita privata, in quanto non integrano sicuramente il concetto tecnico di corrispondenza e di forme assimilate di comunicazione, in relazione alle quali sono storicamente sorte e si sono affermate quelle esigenze di garanzia costituzionale che sul terreno positivo hanno trovato soddisfazione nel citato art. 15. Il quale, peraltro, facendo divieto di interferire nelle comunicazioni epistolari ed assimilate (inviolabilità della libertà) e di prendere visione del contenuto della corrispondenza (inviolabilità della segretezza), sembrerebbe relegare nella sfera dell'illegittimità costituzionale qualsiasi previsione normativa che — come quelle di cui agli artt. 36 e 45 della legge sugli archivi — al di fuori dei limiti fissati dal comma 2 ammetta, addirittura, la divulgazione del contenuto della corrispondenza. Ma si tratterebbe di illazione prematura, poiché « per qualificare corrispondenza in senso tecnico una data comunicazione è, in primo luogo, necessario che essa rivesta attualmente carattere personale. Una comunicazione perde questo carattere e cessa, perciò, di essere corrispondenza quando per decorso del tempo od altra causa non le si può assegnare che un valore meramente retrospettivo, affettivo, collezionistico, storico, artistico, scientifico, probatorio »<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> Considerata da C. ESPOSITO, *La libertà di manifestazione del pensiero nell'ordinamento italiano*, Milano 1959, p. 71, come sottospecie della libertà di manifestazione del pensiero. Ma sul punto, cfr. V. ITALIA, *Libertà e segretezza* ... cit., pp. 24 nota 1, 44 ss.; S. FOIS, *Principi costituzionali e libera manifestazione del pensiero*, Milano 1957, p. 15; C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, Padova 1955, pp. 568 ss. Altri AA. mettono in rapporto l'art. 15 con l'art. 13 Cost.: cfr. P. BARILE e E. CHELI, *Corrispondenza* ... cit., p. 744; G. BALLADORE PALLIERI, *Diritto costituzionale*, Milano 1959, p. 345.

<sup>54</sup> F. ANTOLISEI, *Diritto penale*, Parte speciale, I, Milano 1960, p. 170. Adirisono: G. MORSILLO, *La tutela penale* ... cit., p. 282; V. ITALIA, *Libertà e segretezza* ... cit., p. 27; P. BARILE e E. CHELI, *Corrispondenza* ... cit., p. 745; A. CRESPI, *La tutela penale* ... cit., p. 66; ma in senso difforme, cfr. A. TORRENTE, *Sull'affievolimento* ... cit., p. 287. In particolare, G. MORSILLO, *La tutela penale* ... cit.,

Considerato, allora, che interesse storico-scientifico del documento ed attualità della comunicazione costituiscono termini incompatibili ed anzi, in certa misura, antitetici, l'effetto divulgativo, che consegue già alla dichiarazione di notevole interesse storico, si colloca ben al di fuori del raggio applicativo del presidio apprestato dalla Costituzione a favore dell'inviolabilità della libertà e della segretezza della corrispondenza.

L'illegittimità delle specificate norme della legge archivistica potrebbe, sotto altro aspetto, scaturire dall'affermazione della rilevanza sul terreno costituzionale dell'interesse alla riservatezza, intesa come generica esigenza di mantener al riparo dell'indiscrezione dei privati e delle interferenze dei poteri pubblici la propria intimità privata: ma una simile affermazione non può essere validamente sostenuta al di là delle specifiche ipotesi (come, appunto, quella prevista nell'art. 15) che il testo costituzionale prende in considerazione<sup>55</sup>.

5. L'eventualità che il contenuto delle corrispondenze epistolari e degli scritti assimilati possa costituire opera tutelata dal diritto di autore forma oggetto di testuale previsione legislativa. Infatti, l'art. 95 della legge n. 633 del 1941, nel disporre che il regime relativo al segreto epistolare si applica anche a tali categorie di documenti, esplicitamente stabilisce la prevalenza del diritto al segreto rispetto al diritto d'autore<sup>56</sup>, del quale il primo viene a rappresentare un li-

---

p. 299, ritiene che, una volta presa conoscenza, da parte del destinatario, del contenuto della corrispondenza, al diritto alla segretezza della corrispondenza subentra il più generale diritto alla riservatezza.

<sup>155</sup> Cfr. C. ESPOSITO, *La libertà di manifestazione* ... cit., p. 83, nota 80. Nel senso che l'art. 15 Cost. tutela proprio il bene della riservatezza, cfr. G. MORSILLO, *La tutela penale* ... cit., pp. 78, 255 ss. È interessante rilevare che la Suprema Corte (Cass. 20 aprile 1963 n. 990, in « Giustizia civile » I, 1963, p. 1280), pur negando la configurabilità, sul terreno positivo, del diritto alla riservatezza, ha tuttavia ammesso una tutela del diritto assoluto di personalità, scorgendone la base nell'art. 2 della Costituzione.

Non può, comunque, farsi questione di legittimità costituzionale delle norme della legge archivistica per contrasto con l'art. 8 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 (il quale art. 8 garantisce ad ogni individuo il rispetto della vita privata e familiare, stabilendo che non può aversi ingerenza della pubblica autorità nell'esercizio di tale diritto), trattandosi di norma entrata a far parte dell'ordinamento positivo in forza della l. 4 agosto 1955 n. 848, che ha dato esecuzione alla Convenzione stessa, e perciò di norma di legge ordinaria (cfr. Cass. 16 novembre 1967 n. 2761, inedita).

<sup>56</sup> Come dimostra la necessità del consenso del destinatario per la pubblicazione: cfr. G. MORSILLO, *La tutela penale* ... cit., p. 295; A. DI MAJO GIAQUINTO, *Corri-*

mite<sup>57</sup>. Sul piano logico, poi, la confidenzialità — tipica delle corrispondenze epistolari e degli altri scritti assimilati nel trattamento proprio in virtù del loro riferimento alla sfera della riservatezza privata — non si pone in contrasto con la naturale destinazione alla conoscenza, peculiare dell'opera dell'ingegno<sup>58</sup>, in quanto è affidato al mero arbitrio dello stesso autore (il quale è, nel contempo, titolare dell'interesse a mantenere nel riserbo il contenuto dello scritto) la decisione di far cadere o meno, mediante la pubblicazione, il diaframma della riservatezza<sup>59</sup>; mentre se il diritto al segreto epistolare spetta anche al destinatario della missiva, l'opposizione di quest'ultimo fa venir meno la tutela dell'interesse dell'autore alla divulgazione del contenuto della corrispondenza.

È stato osservato che « la missiva può essere redatta secondo le formule usuali della corrispondenza commerciale ovvero con il banale frasario con cui si comunicano in genere le piccole notizie di casa o con le espressioni prese da un qualsiasi manualetto di corrispondenza, ma può anche manifestare un'attività espressiva ad altissimo livello. Non si può, quindi, affermare un principio generale di tutelabilità e non tutelabilità. L'esame andrà condotto, invece, caso per caso »<sup>60</sup>. Il criterio che deve guidare tale valutazione è quello normalmente utilizzato per verificare l'esistenza o meno, in un prodotto dell'ingegno umano, delle note essenziali che ne fanno un'opera protetta alla stregua del diritto d'autore<sup>61</sup>. E se di regola non è « di alcuna rilevanza, ai fini della determinazione della tutelabilità

---

*spondenza* ... cit., p. 742; A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., p. 322; V. DE SANCTIS, *Autore (diritti connessi)*, in *Enciclopedia del diritto*, IV, Milano 1959, p. 434. Per una diversa impostazione, cfr. Z. ALGARDI, *Il plagio letterario* ... cit., p. 431.

<sup>57</sup> Cfr. V. DE SANCTIS, *Autore* ... cit., p. 434; A. ARIENZO, *Lettera missiva* ... cit., p. 773; P. MARIOTTI, *Sui diritti* ... cit., p. 317; V. VALERIO e Z. ALGARDI, *Il diritto di autore* ... cit., p. 251. In termini non chiari, né — a quanto sembra — appropriati, pone il rapporto tra i due diritti V. ITALIA, *Libertà e segretezza* ... cit., p. 80, nota 15, là dove afferma che « l'art. 93 tutela il diritto d'autore che, però, nell'ambito della corrispondenza è fatto dipendere dalla confidenzialità o intimità (della vita) privata delle notizie comunicate » e che « il diritto d'autore sulle corrispondenze si risolve in una presunzione *iuris tantum* di segretezza o riservatezza ».

<sup>58</sup> Su tale destinazione — posta già in risalto dalla Relazione alla legge sul diritto d'autore — cfr. Z. ALGARDI, *Il plagio letterario* ... cit., pp. 526, 568, 603.

<sup>59</sup> Cfr. A. CRESPI, *La tutela penale* ... cit., p. 73.

<sup>60</sup> M. ARE, *L'oggetto del diritto di autore* ... cit., p. 347, il quale giudica valido il criterio della tutelabilità delle lettere che si elevano al di sopra della normale iterazione di atti della vita di ogni giorno.

<sup>61</sup> Così P. MARIOTTI, *Sui diritti* ... cit., p. 322.

o meno, la qualità personale dei soggetti, da cui provengono»<sup>62</sup> le missive, con riferimento all'ipotesi che stiamo esaminando, il notevole interesse storico, che sia per essere riscontrato nel contenuto del documento, implica l'assunzione e lo svolgimento, in via diretta o mediata, di un certo ruolo nella convivenza sociale, da parte dell'autore dello scritto.

A questo punto il quadro delle posizioni in potenziale conflitto può dirsi completo. I poteri attribuiti alla pubblica amministrazione dalla legislazione archivistica — da quello di dichiarare il notevole interesse storico del documento al potere di operarne il trasferimento coattivo a favore dello Stato — si scontrano e debbono, quindi, fare i conti sempre col diritto di proprietà sulla *res*, ma eventualmente anche con l'interesse al riserbo della vita intima e con la tutela dell'opera dell'ingegno. E mentre del primo si è già detto, con riguardo al diritto d'autore vanno subito ricordati l'art. 112 della relativa legge (il quale stabilisce che « i diritti spettanti all'autore, ad eccezione di quello di pubblicare un'opera durante la vita di lui, possono essere espropriati per ragione d'interesse di Stato »)<sup>63</sup> e gli artt. 113 e 114 (i quali determinano la competenza ad emanare il decreto di espropriazione, l'obbligo di corrispondere l'indennità all'espropriato, gli effetti del decreto — che ha forza di titolo esecutivo — ed i rimedi giurisdizionali contro il medesimo).

6. Nonostante la posteriorità nel tempo dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento archivistico si può certo escludere che l'art. 45 più volte richiamato sia venuto a soppiantare, sino ad assorbirla in sé, la disciplina di cui al citato art. 112. A favore dell'attuale vigenza di quest'ultima disciplina depone non tanto il rilievo che l'art. 112

---

<sup>62</sup> M. ARE, *L'oggetto* ... cit., p. 348. Gli esempi — taluni recenti e clamorosi — di carteggi e memoriali, i quali, accanto al valore documentario, presentano tutte le caratteristiche dell'opera dell'ingegno tutelabile sono troppo noti per dover essere specificamente ricordati.

<sup>63</sup> Essendovi piena infungibilità (sulla quale, cfr. M. ARE, *L'oggetto* ... cit., p. 227), « l'espropriazione è razionalmente giustificata quante volte si verifichi l'inerzia o l'incapacità dell'avente diritto, con pregiudizio dell'interesse pubblico » (G. SANTANIELLO, *Espropriazioni anomale* ... cit., p. 900). Di procedimento ablatorio concernente diritti personali parla in questo caso F. BARTOLOMEI, *Contributo ad una teoria* ... cit., pp. 41 ss., ravvisandovi il carattere dell'irreversibilità (p. 300). Le ipotesi di applicazione pratica di questo principio di prevalenza dell'interesse pubblico alla conoscenza dell'opera (cfr. A. VALERIO e Z. ALGARDI, *Il diritto di autore* ... cit., p. 125) sui diritti del titolare inerte sono rarissime: si veda Z. ALGARDI, *Il plagio* ... cit., p. 584; A. GIANNINI, *Manoscritti e diritti di autore*, in « Rivista di diritto industriale », I (1960), p. 56; V. DE SANCTIS, *Autore (diritto di)* ... cit., p. 416.

non figura nell'elenco delle disposizioni abrogate per effetto dell'entrata in vigore del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 (art. 73), quanto piuttosto: *a*) la circostanza che il potere espropriativo è attribuito, nelle due ipotesi, ad una distinta autorità, come diretto riflesso della diversità degli interessi rilevanti in ciascuna di esse (interesse alla conservazione a fini di documentazione storico-scientifica; interesse alla diffusione di un'opera di pregio non pubblicata); *b*) la diversità, nelle due ipotesi, del punto oggettivo di incidenza di quel potere, vale a dire i diritti sull'opera dell'ingegno ovvero il documento, in quanto dotato di notevole interesse storico. Il fatto che — l'opera essendo consacrata in un manoscritto<sup>64</sup> e questo potendo

---

<sup>64</sup> Che una simile opera sia protetta dal diritto d'autore è affermazione largamente prevalente: cfr. Z. ALGARDI, *Il plagio letterario* ... cit., p. 408; M. FABIANI, *Il diritto di autore nella corrispondenza* ... cit., pp. 72 ss.; A. GIANNINI, *Manoscritti* ... cit., p. 58; V. DE SANCTIS, *Autore* ... cit., p. 384; Ma contra A. MUSATTI, *Inedito e diritto d'autore*, in «Foro italiano», I (1955), p. 1175; e F. VOLTAGGIO-LUCCHESI, *I beni immateriali*, Milano 1962, pp. 193, 222 ss. (che nell'esteriorizzazione, vale a dire nella pubblicazione dell'opera dell'ingegno, ravvisa un elemento che completa la fattispecie costitutiva del bene e acquisitiva del diritto ex art. 2577 c.c. su di esso).

Di manoscritti e carteggi si occupa anche la già citata legge n. 1089 del 1939, includendoli fra le cose mobili che, in quanto presentino interesse artistico, storico, archeologico o etnografico, sono sottoposte alla disciplina da essa posta. Può essere condivisa l'osservazione, già da altri formulata, che questa legge prospetta questioni analoghe a quelle che sorgono in relazione alla legge archivistica: è prevista, infatti, la notifica ai privati proprietari, possessori o detentori delle cose che siano di interesse particolarmente importante (art. 3); sono stabiliti notevoli limiti al potere di disposizione di costoro; è attribuita alla P.A. la potestà di procedere ad espropriazioni per ragioni di pubblica utilità (art. 54).

Come le due leggi si debbano coordinare (ovvero, il che rappresenta un diverso modo di enunciare la medesima difficoltà, come debbano essere discriminate le sfere di competenza fra le due branche dell'amministrazione) è questione che qui si può anche lasciare non risolta; e che, comunque, non potrebbe risolversi, ricorrendo al criterio della diversa graduazione dell'interesse (definito, nelle due sedi, particolarmente importante e, rispettivamente, notevole) oppure introducendo una distinzione tra le varie discipline storiche, e facendo rientrare sotto la sfera di applicazione della legge n. 1089 quei documenti che interessano la storia letteraria o la storia dell'arte. Il primo criterio, infatti, è visibilmente insostenibile; mentre sul secondo proiettano larghe ombre di dubbio sia la lata nozione di interesse storico ricevuta nella legge archivistica (cfr. *retro*, p. 537 nota 3), sia la rilevanza attribuita ad altre categorie di interessi (come quello etnografico) difficilmente riducibili entro il proposto schema. Premesso che la conservazione della documentazione manoscritta di attività puramente letterarie sta al di fuori delle funzioni degli Archivi di Stato (cfr. L. SANDRI, *Archivi di Stato* ... cit., p. 1004), i casi di possibile interferenza debbono essere risolti sulla base del rilievo che ogni qualvolta il documento — sia esso anche un manoscritto contenente un'opera dell'ingegno — presenti il notevole interesse storico, nell'acce-



rivestire l'interesse da ultimo considerato — in uno degli scritti indicati dall'art. 93 della legge sul diritto d'autore possano convergere entrambi gli aspetti non ne esclude la netta autonomia, ma pone soltanto il problema della concorrenza o dell'alternatività delle due discipline allorché quella convergenza si realizzi in concreto.

Si può qui prescindere dal problema dell'identificazione dell'autorità competente ad esercitare in tal caso il potere ablatorio: problema, questo, che sembra da risolvere nel senso che debbano essere emessi due provvedimenti di espropriazione quando l'oggetto sia costituito sia dal documento privato di notevole interesse storico sia dal documento che incorpori un'opera dell'ingegno. Preme, invero, soprattutto stabilire se comunque debba essere osservato il limite del rispetto del diritto di inedito, spettante all'autore vivente, anche quando l'interesse che muove l'esercizio del potere ablatorio sia propriamente quello storico-scientifico, benché di questo limite non faccia alcuna menzione l'art. 45 della legge archivistica.

La soluzione positiva sembra validamente sostenibile. Com'è noto, venuta ad esistenza in virtù dell'atto creativo del suo autore, l'opera dell'ingegno, che di regola è destinata alla divulgazione, può essere mantenuta dal suo creatore nella sfera del segreto. Si manifesta in tale determinazione l'esercizio del potere di non pubblicare l'opera che va sotto il nome di diritto d'inedito. Non v'è necessità di una causa tipizzata per giustificare quella determinazione; al contrario, viene riconosciuto il più completo arbitrio all'autore, al quale potrebbero suggerire di non divulgare l'opera ragioni di riserbo o il proposito di tornarvi sopra per un lavoro di lima e di approfondimento o il desiderio della scelta del tempo più opportuno per porre la sua creazione a disposizione del pubblico o un qualunque altro motivo. Siamo, come si scorge agevolmente, in un'orbita in cui la tutela della persona, nella sua specifica qualità di autore, presenta taluni punti di incontro con la generica protezione della libertà<sup>65</sup> e del riserbo della persona come tale<sup>66</sup>.

---

zione propria della legge archivistica, a questa, anche perché posteriore nel tempo, occorre riferirsi.

<sup>65</sup> Si è potuto, perciò, sostenere che il diritto d'inedito non è altro che la libertà negoziale dell'autore, il quale può esercitare, ma può anche non esercitare il suo diritto patrimoniale di pubblicazione; e che la violazione del diritto d'inedito non è, dunque, che la violazione di quel diritto patrimoniale: G. SANTINI, *I diritti della personalità nel diritto industriale*, Padova 1959, pp. 30 e seguenti.

<sup>66</sup> Nel senso della pertinenza del diritto d'inedito al diritto patrimoniale d'autore, cfr. A. DE CUPIS, *I diritti della personalità ... cit.*, II, 1961, pp. 180 e seguenti.

La tutela dell'inedito riafferma, nella fase anteriore alla divulgazione, quell'indissolubile legame tra l'autore e la sua opera che, dopo la pubblicazione, si esprime essenzialmente attraverso l'indicazione e l'uso del suo nome, a garanzia del riconoscimento della paternità spirituale; inoltre, essa è posta a presidio della libertà dell'autore che la legge chiama al ruolo di giudice unico e insindacabile, finché vive, della scelta tra la pubblicazione e la non pubblicazione della propria opera. Bastano il rilevato carattere essenziale e la funzione che essa assolve per far riconoscere nella facoltà di inedito una particolare articolazione del c.d. diritto morale d'autore<sup>67</sup>.

Questi rilievi inducono a sottoscrivere la tesi dell'applicabilità dell'obbligo di rispettare il diritto di inedito dell'autore in vita — qualora il documento di notevole interesse storico costituisca altresì il supporto materiale dell'opera dell'ingegno tuttora inedita — anche quando il potere di espropriazione esercitato in concreto sia quello accordato alla pubblica amministrazione dall'art. 45 della legge archivistica. A favore di tale tesi possono intanto invocarsi: 1) l'esigenza di evitare che, mediante l'esercizio di quel potere, sia conseguito lo stesso risultato di divulgazione, che forma oggetto del preciso divieto, di cui all'art. 112: e questo nonostante che del documento di notevole interesse storico, del quale abbia coattivamente acquistato la proprietà, lo Stato non possa procedere alla pubblicazione, qualora non sia stato esercitato il potere di cui al citato articolo 112<sup>68</sup>; 2) l'appartenenza alla sfera della protezione della personalità della facoltà di inedito, dato che, in assenza di un'esplicita deroga, deve considerarsi valido il principio generale della preminenza degli interessi attinenti alla predetta sfera sugli interessi di tipo diverso<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> È questa la classificazione di gran lunga prevalente: cfr. T. ASCARELLI, *Teoria della concorrenza* ... cit., pp. 724 ss.; S. PUGLIATTI, *La proprietà nel nuovo diritto*, Milano 1954, p. 248; G. GIAMPICCOLO, *Il contenuto atipico* ... cit., p. 73, nota 80; G. GRECO, *I diritti sui beni immateriali*, Torino 1948, p. 185; V. SGROI, *L'invenzione non brevettata*, Milano 1963, p. 84. Essa non esclude affatto il contenuto economico del diritto di pubblicazione, sul quale cfr. Cass. 19 luglio 1966, n. 1951, in « Giustizia civile », I (1966), p. 1903; Cass. 16 luglio 1955, n. 2323, *ibid.*, 1955, I, p. 1795.

<sup>68</sup> L'autonomia del diritto sull'esemplare e del diritto di utilizzazione economica dell'opera — che ha la propria base positiva nell'art. 109 della legge sul diritto d'autore — non esige certo chiarimenti: cfr. M. ARE, *L'oggetto* ... cit., pp. 232 ss.; A. GIANNINI, *Manoscritti* ... cit., pp. 42 e seguenti.

<sup>69</sup> Anche la legge n. 1089 del 1939 è inapplicabile (art. 1, comma 3) alle opere di autori viventi, a conferma di un principio, che si manifesta, in tal modo, come generalmente valido. Su questo limite, cfr. M. GRISOLIA, *La tutela delle cose d'arte* ... cit., pp. 269 e seguenti.

È vero che la dichiarazione di notevole interesse storico determina la divulgazione del documento; che l'espropriazione *ex art. 112*, per contro, riguarda, in primo luogo, il diritto di pubblicazione; e che tra pubblicazione e divulgazione non sussiste coincidenza di significato, in quanto, se la prima provoca sempre la seconda, non si ha invece pubblicazione in tutta una serie di ipotesi di divulgazione<sup>70</sup>. Ma anche la divulgazione, al pari della pubblicazione, distrugge l'inedito; e il divieto di cui all'art. 112 riguarda la facoltà di inedito come tale ed appare destinato ad entrare in funzione ogni qualvolta si tratti di paralizzare un congegno tecnico capace di provocare la diffusione dell'opera contro la volontà del suo autore. Quando, poi, un simile congegno si identifichi nel potere di espropriazione (che determina l'identico effetto divulgativo in ambedue le ipotesi qui in esame), sussiste una ragione risolutiva per ritenere che il predetto divieto, benché scritto in relazione all'art. 112, sia destinato ad inserirsi direttamente anche nello schema dell'art. 45, ricorrendone all'evidenza tutti i presupposti (identità dell'oggetto tutelato in rapporto all'identità degli effetti che si vogliono impedire), mentre non può valere in contrario il rilievo che l'esercizio del potere ha per obiettivo, in ciascuna delle due ipotesi, la soddisfazione di un diverso interesse.

Il divieto di cui all'art. 112 protegge, per vero, l'interesse dell'autore vivente a non far conoscere la propria opera, del quale l'effetto divulgativo rappresenta l'esatto contrario. Non si tratta, allora, di operare sulla base del procedimento analogico, puntando sugli elementi che accomunano le due ipotesi, né di procedere ad una integrazione dall'esterno del disposto dell'art. 45 della legge archivistica, ma di coordinare la disciplina da quest'ultimo dettata con il regime dell'inedito, allorché il potere di espropriazione lo coinvolga direttamente. A tutela dell'inedito, nonostante l'urgenza di contrastanti interessi della collettività, è posto quel divieto; e dunque esso trova applicazione diretta, allorché venga in gioco l'interesse dell'autore vivente a non far conoscere la propria opera<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> V. DE SANCTIS, *Autore ... cit.*, p. 393 fa l'esempio del manoscritto collocato presso una pubblica biblioteca.

<sup>71</sup> Su questo interesse, cfr. F. VOLTAGGIO LUCCHESI, *I beni immateriali ... cit.*, pp. 247 ss. Nel senso che l'inedito ha termine con la morte dell'autore e che la libertà degli eredi di non pubblicare l'opera è tutelata in grado minore rispetto a quella dell'autore, perché è destinata a soccombere di fronte all'atto espropriativo di cui all'art. 112, cfr. G. SANTINI, *I diritti della personalità ... cit.*, p. 35. La perentorietà della formula di questo articolo e la natura pubblica degli interessi che vi trovano tutela escludono che il divieto posto dall'autore a norma dell'art. 24 possa erigere un ostacolo all'espropriazione.

Risulta, dunque, adeguatamente sorretta la regola conclusiva, secondo cui i poteri concessi alla pubblica amministrazione nei riguardi dei documenti privati di notevole interesse storico non possono essere esercitati quando questi costituiscano il veicolo di manifestazione di un'opera dell'ingegno, che l'autore — tuttora vivente — abbia deliberato di conservare inedita, mentre proprio quell'esercizio darebbe luogo all'effetto divulgativo, che il sistema pone nell'esclusiva disponibilità dell'autore stesso.

7. Si discute se l'art. 21 della Costituzione, con la libertà di manifestazione del pensiero, garantisca anche la simmetrica libertà negativa: quella, cioè, di astenersi liberamente dal manifestare il pensiero <sup>72</sup>. Com'è noto, il dibattito non è circoscritto a questa sola libertà costituzionale, ché anzi esso investe in termini generali i diritti fondamentali di libertà. Si è, invero, sostenuto che « un'interpretazione rigorosa delle diverse formule costituzionali... debba... condurre, almeno in relazione alla massima parte delle fattispecie contemplate dal costituente, all'inquadramento delle libertà c.d. negative nell'ambito delle semplici libertà di fatto » <sup>73</sup>. Ora, senza voler minimamente interloquire in una così delicata problematica di teoria generale, dato che l'impegno non sarebbe giustificato dall'utilità dell'indagine in questa sede, sembra, tuttavia, meglio fondata la soluzione positiva del problema della rilevanza costituzionale della libertà di non manifestare il proprio pensiero. Ne deriva, sul terreno delle garanzie costituzionali delle libertà, una conferma della regola dapprima enunciata: giacché l'effetto divulgativo del contenuto del documento,

---

<sup>72</sup> C. ESPOSITO, *La libertà di manifestazione* ... cit., p. 83, nota 80, p. 86, note 88 e 89 (ove è affermato che la Costituzione ha escluso che le leggi possano arbitrariamente disporre delle diffusioni del pensiero e solo all'autore, la cui personalità si estrinseca nell'opera di pensiero, dovrebbe potersi riconoscere quella esclusiva alla manifestazione e diffusione del pensiero in cui consiste la proprietà letteraria). Cfr. anche S. FOIS, *Principi costituzionali* ... cit., p. 40, nota 41; F. BARTOLOMEI, *Contributo ad una teoria* ... cit., pp. 204 ss. (ed *ivi*, nota 45); G. CICALA, *Il concetto di libertà, Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, Firenze 1950, pp. 28 ss.; F. CARNELUTTI, *A proposito della libertà di pensiero*, in «Foro italiano», IV (1957), p. 143 (che parla di libertà di tacere); nonché Z. ALGARDI, *Il plagio letterario* ... cit., pp. 536 e seguenti.

<sup>73</sup> E. CHELI, *In tema di «libertà negativa» di associazione*, in «Foro italiano», I (1962), p. 1847. *Contra*, P. VIRGA, *Libertà giuridica e diritti fondamentali*, Milano 1947, pp. 92 ss. Con riguardo all'art. 18 Cost., nel senso che esso proclami la libertà di associazione non soltanto nell'aspetto positivo, ma anche in quello negativo (libertà di non associarsi), che peraltro non è assoluto, ma incontra una serie di limiti, cfr. Corte Cost. 26 giugno 1962 n. 69, in «Foro italiano», I (1962), p. 1226.

nel quale è stata materializzata un'opera dell'ingegno, si pone in netta antitesi rispetto al diritto dell'autore di astenersi liberamente dal manifestare il proprio pensiero.

Si scorge subito come la postulata configurazione, a livello costituzionale, dell'aspetto negativo della libertà di pensiero lasci immutati i termini della soluzione già accolta, se si prescinde dal rafforzamento della tutela della facoltà di inedito dell'autore, che consegue naturalmente alla sua collocazione entro l'ordine dei diritti fondamentali di libertà. E si trae, inoltre, la riprova della conformità, in questo ambito, rispetto ai principi costituzionali, della disciplina dettata dall'art. 112 della legge sul diritto d'autore, in quanto le ragioni storiche che hanno presieduto alla posizione di quei diritti fondamentali e la loro configurazione positiva dimostrano che la garanzia spetta soltanto a soggetti viventi, atteso il carattere personalissimo della sfera protetta mediante il riconoscimento delle libertà fondamentali, che sta e cade con la persona del titolare <sup>74</sup>. I soggetti diversi da costui (cfr. art. 24 della legge citata) possono reclamare una tutela che non sembra poter attingere rilevanza costituzionale.

8. In definitiva, oggetto del provvedimento ablatorio di cui allo art. 45 è il documento come cosa e destinatario, quale soggetto passivo, di tale provvedimento è il titolare del diritto di proprietà sulla cosa stessa, la cui materialità — nonostante l'interesse storico del contenuto che essa incorpora — fa dell'espropriazione il mezzo più adeguato per l'acquisto in via coattiva del documento.

L'identificazione del soggetto espropriando si attua, con riferimento agli scritti elencati nell'art. 93 della legge sul diritto di autore, con l'applicazione dei normali criteri, a seconda che si tratti di corrispondenza epistolare (della quale il mittente si sia spogliato a favore di un destinatario) <sup>75</sup> ovvero di scritti attinenti all'orbita dell'intimità privata, non aventi una funzione diretta di comunicazione epistolare od assimilata, tenendo altresì conto delle vicende traslative di cui i documenti abbiano formato oggetto.

Serie perplessità possono sorgere in merito alla determinazione dell'indennizzo <sup>76</sup>: un documento in sé — a meno che costituisca

---

<sup>74</sup> Cfr. P. RESCIGNO, *Il danno da procreazione*, in «Rivista di diritto civile», I (1956), pp. 614 ss. Peraltro, secondo C. ESPOSITO, *La libertà di manifestazione ...* cit., p. 57 nota, «l'art. 21 garantisce ai singoli non solo di esprimersi in vita, ma anche di perpetuarsi (conforme a una profonda esigenza della persona) oltre la vita fisica con i pensieri e con le manifestazioni del pensiero».

<sup>75</sup> Cfr. *retro*, nota 26 a p. 545.

un cimelio storico o presenti una rilevanza patrimoniale come autografo<sup>76</sup> — ha per regola un valore economico oggettivamente assai limitato. Facendo, poi, astrazione dalla ipotesi in cui — nei limiti, d'anzì precisati, di ammissibilità — si abbia anche l'espropriazione prevista dall'art. 112 della legge sul diritto d'autore (in relazione alla quale l'indennità deve essere determinata avendo riguardo all'entità patrimoniale corrispondente al prodotto dell'esercizio dei diritti di utilizzazione economica espropriati), è certo che non si debba tenere in alcun conto l'eventuale pregiudizio, incidente sugli interessi di indole personalissima, che sia per derivare dalla conoscibilità del documento: non tanto perché questo si pone come conseguenza diretta dell'esercizio di un'attività legittima, quanto perché le conclusioni accolte in ordine all'inesistenza del diritto al segreto epistolare, laddove si tratti di documenti che presentano interesse di Stato, escludono che si possa far questione di riflessi patrimoniali indiretti della lesione di un attributo della personalità<sup>78</sup>.

---

<sup>76</sup> In difetto della previsione di una diversa misura di indennizzo, si deve applicare il principio generale — dettato dall'art. 39 della legge del '65 — del valore venale o di comune commercio (G. LANDI, *Espropriazione* ... cit., p. 822).

<sup>77</sup> Cfr. M. ARE, *L'oggetto* ... cit., pp. 227, 229, 230, nota 19; A. GIANNINI, *Manoscritti* ... cit., pp. 41 ss., p. 60.

<sup>78</sup> Sempre che siano configurabili e giuridicamente rilevanti danni di tale specie: per il contrasto di vedute sul tema, cfr., da una parte, A. DE CUPIS, *I diritti della personalità* ... cit., pp. 48 ss. (specie, pp. 57 ss.); e dall'altra R. SCOGNAMIGLIO, *Il danno morale*, in « Rivista di diritto civile », I (1957), pp. 277 ss.; A. RAVAZZONI, *La riparazione del danno non patrimoniale*, Milano 1962, p. 96. Si veda anche V. SGROI, *Lesione dei diritti della personalità e risarcimento del danno non patrimoniale*, in « Giustizia civile », I (1963), p. 1195.

Antonio Saladino

*Gli archivi privati \**

Poiché, come bene osservò Alessandro Levi, per *archivio privato* va inteso qualunque archivio « la cui proprietà non appartenga né allo Stato né ad altro ente pubblico », è chiaro che al concetto di archivio privato debba darsi una interpretazione quanto mai ampia, sicché sotto la comune accezione di archivio privato debbono farsi rientrare necessariamente gli archivi di qualunque persona fisica o giuridica privata, o che, comunque, possa intendersi come rientrante sotto le norme dettate dal Codice civile.

Tuttavia — e per la difficoltà di una precisa distinzione tra ciò che sia strettamente pubblico e ciò che sia puramente privato, e per la recente tendenza in cui si accordano dottrina e giurisprudenza di attribuire caratteri sempre più pubblicistici a organismi originariamente privati, e per ragioni di opportunità dovendo la tecnica archivistica diversamente orientarsi e preoccuparsi circa la miglior conservazione degli archivi di questa o quella categoria di persone giuridiche, e soprattutto per una sorta di consuetudine invalsa nella dottrina e nel costume — sta di fatto che, almeno fino ad oggi, il problema degli archivi privati è rimasto limitato, nell'interesse dei competenti organi, quasi esclusivamente a un suo aspetto particolare, quello degli *archivi domestici*.

Gli è che di fatto tra gli archivi delle varie persone giuridiche private delle quali si occupa il Codice civile sono gli archivi delle famiglie quelli che corrono i maggiori rischi immediati. Infatti gli archivi delle società e delle imprese sono garantiti per un decennio dalle disposizioni del Codice civile, e del loro numero si può avere certa conoscenza grazie al censimento degli enti produttori conseguente all'obbligo di registrazione a tali enti imposto dal codice medesimo. Per gli archivi poi delle aziende di credito una ulteriore ga-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 280-299.

ranzia è costituita dal controllo sulle loro scritture effettuato dai competenti organi di vigilanza bancaria. È piuttosto da rilevare che ugual cosa non può dirsi per gli archivi delle cosiddette piccole imprese, di cui all'art. 2083 del Codice civile, i quali sono senz'altro da considerarsi alla stregua degli archivi domestici per quanto la loro importanza storica e scientifica non possa non apparirci se non di valore molto attenuato.

È stato anche osservato che le società e imprese economiche, oltre ad avere coscienza sia dell'esistenza che dell'importanza se non altro attuale del loro archivio, sono le prime interessate alla conservazione dei documenti pertinenti alla propria attività, non solo per non incorrere nei rigori della legge ma per la salvaguardia dei loro stessi interessi. In linea di massima diremo perciò che per tal genere di archivi più che questione di conservazione deve farsi questione di accessibilità, almeno e soprattutto per la parte documentaria in essi contenuta e riferentesi all'ultimo decennio.

Il problema piuttosto risorge nella sua interezza dopo che gli atti hanno compiuto il decennio di vita e quindi da un lato cessa il controllo degli organi preposti a tale funzione e dall'altro si affievolisce l'interesse dell'ente dato il progressivo attenuarsi dell'attualità delle scritture. E pur tuttavia — come diremo — anche allora, proprio per naturale conseguenza della decennale tutela, possono facilmente continuare ad essere protetti quegli archivi solo che si ponga mano a una regolamentazione che noi auspichiamo quanto più possibile sollecita.

Ora è chiaro che se le scritture delle imprese economiche sono almeno per un decennio tutelate, sicché il problema è praticamente dilazionato nel tempo, e se nelle norme già dettate a tal proposito dal Codice civile possono facilmente trarsi le basi per la regolamentazione futura, ugual cosa non può dirsi per gli archivi di famiglia. Innanzi tutto manca per questi la possibilità di accertarne il numero, cosa che invece si ricava per gli archivi delle imprese economiche consultando il relativo registro. Secondariamente si è constatato che non è davvero infrequente il caso di private e particolari persone che lungi dal dimostrare interesse per i propri archivi domestici o non se ne curano affatto, o li considerano un ingombro, o addirittura ignorano di possederli. Gli è che in tale materia non basta sempre la legge né vale invocare la norma del diritto comune per cui non si ammette l'ignoranza della legge, in quanto la mancata esecuzione da parte di privati delle norme legislative in materia di archivi privati — e ciò vale soprattutto per lo scarso seguito avuto dall'art. 21 della l. 22 dicembre 1939, n. 2006 — non può imputarsi



sempre alla malevolenza sibbene al fatto che i privati il più delle volte ignorano di possedere un archivio o addirittura non sanno che cosa sia, o che significhi la parola archivio.

È chiaro perciò che non senza ragione è apparsa più attuale la necessità di mettere mano prima di tutto alla salvaguardia degli archivi domestici, come quelli sui quali il codice non ha dato elementi atti a dare sufficiente tranquillità per la loro conservazione anche temporanea, e per i quali non sembra in linea di massima che si possa contare sullo spontaneo interessamento dei possessori, se non in casi eccezionali.

Ciò non toglie però che, messo un primo riparo ai pericoli con maggior gravità impendenti sul materiale archivistico conservato presso le famiglie, non si affacci l'interesse per gli archivi di tutte quelle altre persone che, a norma del Codice civile e dei principî fondamentali del diritto privato, possono considerarsi caratterizzate da una autentica natura privatistica. L'esigenza di estendere in tal modo il concetto di archivio privato, superando quello limitativo di archivio domestico, è specialmente sentita in questi ultimi anni per l'interesse sempre più specifico che vanno assumendo le ricerche e gli studi di storia economica, per fronteggiare le necessità della quale è d'uopo oggi ricercare e garantire il materiale documentario di interesse storico e scientifico prodotto e conservato dalle imprese economiche, e procurare, con una opportuna regolamentazione, di proteggere da una inconsulta distruzione le pratiche che, per essere state chiuse da un decennio, cessano di ricadere sotto le garanzie delle vigenti norme del Codice civile. Una siffatta regolamentazione sarà favorita dal fatto che, proprio per l'esistenza di quelle norme, l'ulteriore interessamento dello Stato alla conservazione degli archivi degli enti in parola non costituirà una novità tale da investire questioni di delicatezza o da destare problemi giuridici e tecnici di difficile soluzione. Ci sembra semmai più complessa la questione conseguenziale al problema della conservazione di quegli archivi, vale a dire quella della accessibilità: questione che porrà gli organi competenti di fronte a difficoltà forse maggiori di quelle determinate dall'analoga questione relativa agli archivi domestici.

\* \* \*

Sembrerebbe ora il momento di trarre, come logica conseguenza del nostro discorso, la definizione tecnicamente esatta di archivio privato. Senonché tale definizione non ci sembra possa darsi — e in ciò chiamiamo a valido sostegno l'opinione del Levi — se non inseren-

dola nella cognizione più vasta di archivio. Senza peraltro voler qui ripetere quanto in lungo volgere di secoli è stato detto e scritto a proposito della migliore definizione di ciò che debba intendersi per archivio, richiamandoci a note testimonianze della più recente dottrina, ci limiteremo a ricordare che archivio è oggi considerato il complesso organico delle scritture di ogni genere per cui mezzo si è esplicata l'attività sociale pratica di un istituto o di una persona pubblica o privata che dir si voglia, e tale complesso di scritture deve necessariamente rivelare una sua compattezza unitaria determinata o dalla specifica competenza dell'ente o dalla finalità preposta alla funzione e all'attività esplicata dalla particolare persona nella storia del progresso sociale e culturale del paese.

Da siffatta definizione possono trarsi alcune considerazioni particolarmente interessanti per il nostro assunto.

In primo luogo osserveremo che se è vero come è vero che gli archivi tutti, di qualunque natura e provenienza — purché rispondenti alle caratteristiche proprie d'un archivio — assumono nell'età moderna, accanto all'antico valore di *monumenta jurium*, uno specifico valore per l'interpretazione della storia della nazione, lo Stato, come facilmente si comprende, ha il diritto che si traduce in dovere di vigilare anche sugli archivi privati e per garantire l'accertamento del diritto a simiglianza di ciò che avviene per gli archivi pubblici, e, soprattutto e particolarmente, per ottemperare al suo compito specifico di supremo regolatore e potenziatore della cultura e dell'attività sociale dei cittadini, i quali, a loro volta, sono chiamati a quei doveri di solidarietà sociale che sono il fondamento del vivere civile. Naturalmente, mentre il diritto d'intervento dello Stato sugli archivi degli enti che da esso promanano e che lo rappresentano poggia sul fatto che i documenti in quegli archivi contenuti sono di pertinenza dello Stato medesimo, il diritto di vigilanza sugli archivi privati nasce dalla presunzione di interesse scientifico e storico che essi possono rivestire, evidentemente tale diritto di vigilanza si concretizza in forme tanto più precise e rigorose quanto più si è potuta accertare la sussistenza di quell'interesse.

Conseguentemente le norme di cui agli articoli 12 e 13 della l. 22 dicembre 1939, per quanto investano apparentemente interessi connessi alla proprietà dei privati, rientrano piuttosto che tra quelle relative agli archivi privati tra quelle relative al diritto di controllo dello Stato sugli atti pubblici a lui pertinenti.

In secondo luogo diremo che, poiché un *archivio privato*, come qualunque altro archivio degno di tal nome, è *caratterizzato* da una sua compattezza unitaria, esso, come è ovvio, non può essere in nes-

sun caso scisso in quanto è cosa che, se divisa, perderebbe la sua natura e cesserebbe di servire all'uso a cui è originariamente destinata. Proprio in base a questa considerazione, come è noto, dalla dottrina e dalla giurisprudenza suole oggi comunemente attribuirsi all'archivio il carattere di *universitas rerum* per cui chi vanta diritto esclusivo e prevalente per una cosa che la costituisce deve subire l'affievolimento del medesimo e le limitazioni al relativo esercizio derivanti dal fatto di avere l'obbietto di diritto perduta la sua autonomia, ond'egli non può, nell'avvalersi del proprio diritto, condizionare il diritto altrui sull'intero complesso delle cose costituenti l'*universitas*. Ciò stante un archivio privato sfugge, per sua stessa natura, alla possibilità di divisione, giusto il disposto di cui all'art. 26 della l. 22 dicembre 1939 e anzi, se di particolare accertato valore storico, deve passare in comunione a tutti i coeredi, per l'art. 24 della precitata legge. Né sembra che possa eccessivamente allarmarci il fatto che il legislatore, obbedendo del resto a una fondamentale norma di diritto, pare abbia voluto limitare il suo intervento ai casi di successione legittima, poiché da un lato la dottrina non sembra escludere che la libertà del testatore debba sempre rientrare entro i limiti della legalità e del rispetto di quegli obblighi di solidarietà sociale che caratterizzano la figura del cittadino, dall'altro i fatti hanno provato che o il testatore ignora di possedere un archivio e magari pur non ignorandolo non ne ha cura, e in tal caso non ne farà certamente cenno nel suo testamento lasciando così intervenire le norme proprie della successione legittima, o ne conosce e apprezza il valore e allora provvederà alla sua migliore conservazione: gioverà qui forse ricordare che proprio mediante disposizioni testamentarie di solito si sono avute le maggiori donazioni di archivi privati agli Archivi di Stato. D'altra parte un ulteriore soccorso può prestare in questo campo la norma di cui all'art. 26 già citato della legge archivistica per ciò che riguarda gli obblighi dei notai, come anche giovevoli sono le norme di cui agli articoli 27, 29 e 30. Potrà inoltre il futuro regolamento archivistico stabilire le modalità più opportune per profittare del disposto di cui all'art. 622 del Codice civile circa la raccolta dei verbali — di cui ai precedenti articoli 620 e 621 — e delle copie dei testamenti presso le cancellerie giudiziarie.

È appena il caso a questo punto di far cenno a una questione conseguenziale al principio secondo cui un archivio va considerato come *universitas rerum*, vale a dire se debba considerarsi come rientrante sotto le norme relative alla tutela degli archivi presi nel loro complesso un singolo documento o una collezione di documenti di varia

natura. Così come per gli atti d'archivio appartenenti al demanio è stato recentemente e concordemente osservato, anche per quelli di origine privata ci sembra che il trovarsi tali atti momentaneamente avulsi per ragioni contingenti da un complesso originario non li privi dei caratteri propri di tale complesso, onde, se dei documenti isolati, pervenuti in proprietà di questo o quel privato, appaiono di valore storico e provenienti per dispersione da un vero e proprio archivio privato di cui possa ricostruirsi di fatto o idealmente l'unità, non vi è dubbio che quei documenti vanno sottoposti alle norme legislative sugli archivi privati.

\* \* \*

Ma, come è noto, se oggi ci è consentito porre in siffatti termini il problema degli archivi privati è perché i principi fondamentali su cui basare la proposizione e la risoluzione di tale problema sono venuti formandosi attraverso una lunga e difficile elaborazione mediante la quale dottrina e giurisprudenza solo di recente sono riuscite a concretare i primi provvedimenti legislativi e taluni accorgimenti tecnici per la salvaguardia del patrimonio archivistico nazionale detenuto fuori degli archivi statali. Poiché la storia di questa elaborazione e dei vari atteggiamenti assunti volta per volta dalla dottrina e dalla giurisprudenza di fronte ai problemi che ci interessano hanno fondamentale importanza per una retta comprensione sia della natura di tali problemi che dell'atteggiamento attuale dell'azione legislativa e della tecnica archivistica, conviene farvi breve riferimento.

In Italia, fin dall'epoca signorile — allorché si profila una distinzione reale tra l'elemento pubblico e il privato non riscontrabile con altrettanta precisione nella precedente età comunale — l'autorità sovrana si insinuava nella proprietà privata dei possessori di archivi con l'unico scopo di garantire i propri diritti e rivendicare quei documenti che potevano in qualsiasi modo interessarla. Siffatto tipo di intervento statale era conseguenza del particolare criterio allora in voga di valutare i documenti d'un archivio singolarmente, in base a considerazioni di carattere strettamente giuridico a prescindere dall'eventuale valore storico e culturale dell'intero complesso delle scritture formanti l'archivio.

Frutto di tale concezione sono i noti provvedimenti pontifici e medicei quali la Bolla 18 agosto 1507 di Giulio II, quella di Pio V Ghisleri del 19 agosto 1568 e la Bolla di Sisto V del 12 ottobre 1586, nonché il Bando del Collegio di Balìa di Siena del 1601, con-

fermato il 20 giugno 1608, e il famoso Decreto del granduca mediceo del 1606.

Ancora per tutto il sec. XVIII troviamo ispirati agli stessi principi la prescrizione pontificie del 30 settembre 1704 e 14 maggio 1712 e gli editti del 1° dicembre 1742 e 16 giugno 1772, le cui norme servirono di base al cardinale Pacca per la formulazione della nota legge sulle opere d'arte del 1820.

Ma evolvendosi coi tempi i costumi e mutando via via gli ordinamenti, col trasformarsi della concezione dello Stato, col progredire degli studi e col sorgere della diplomazia, anche il criterio valutativo degli archivi andò rinnovandosi e il materiale di archivio cominciò a considerarsi non più soltanto come *monumentum iurium* ma anche e soprattutto come *monumentum rerum* o meglio ancora come *monumentum rerum gestarum*. La rivoluzione francese con i suoi immortali principi, trasformando il concetto di Stato e attribuendo la sovranità alla nazione, apriva gli archivi alla pubblica consultazione e finiva col riconoscere valore al materiale d'archivio non solo perché questo forniva la possibilità di accertare il diritto ma per l'intima sua natura di testimone della storia e della cultura non solo di questa o quella persona giuridica o fisica, pubblica o privata, ma dell'intera nazione. Con ciò il materiale archivistico pubblico e quello privato venivano posti su un unico piano ed ambedue congiuntamente elevati a patrimonio ideale comune di tutta la nazione.

Ma quegli stessi immortali principi che concorrevano siffattamente a rivoluzionare la più comune concezione d'archivio, propagandando ed affermando concetti nuovissimi in campo di diritto civile e costituzionale, ponevano la tecnica e la dottrina archivistica di fronte a una serie di problemi insospettati e quanto mai intricati. Il riconoscimento della libertà civile ai cittadini, affermando il principio della intangibilità della proprietà privata, creava, come è ovvio, e portava alle estreme conseguenze in campo archivistico il problema di come sia possibile conciliare il diritto-dovere dello Stato di intervenire sugli archivi privati come su comune patrimonio ideale della nazione, e il diritto di libera disponibilità della propria proprietà che compete ai cittadini. Su questo scottante terreno si sono mosse dottrina e giurisprudenza in Italia e fuori d'Italia dal principio del secolo scorso a tutt'oggi.

Fuori d'Italia un tentativo di soluzione che desta il maggiore interesse sia per il suo contenuto che per gli eccellenti effetti a cui ha portato è senza dubbio quello che è stato adottato in Inghilterra ove si è sempre preferito — per il tradizionale rispetto per la libertà individuale e per l'alto senso di solidarietà sociale e culturale

dei cittadini — ricorrere, anziché alle tassative norme di leggi speciali, alle iniziative extrastatali, che, giovandosi di metodi di persuasione e di altri accorgimenti psicologici particolari, riescono a determinare nei privati, più e meglio di qualsiasi legge, uno spirito di comprensione e di collaborazione nei riguardi dei competenti organi statali, destinato a dare inevitabilmente i migliori frutti. Commissioni speciali e associazioni, liberamente sorte al di fuori degli uffici statali e delle quali il più delle volte fanno parte oltre a studiosi e tecnici anche privati possessori di archivi, sono così riuscite in Inghilterra a condurre ad ottimi risultati un censimento di archivi privati e hanno promosso la pubblicazione di importanti inventari. Un simile criterio è stato adottato con buon successo anche in altri paesi, quali la Germania, specie dalla seconda metà dello scorso secolo, l'Austria, e soprattutto la Spagna. Uno dei sistemi più in uso e che ha dato ottimi risultati è in tali paesi la sempre maggiore diffusione dell'istituto del deposito volontario, di cui più oltre diffusamente parleremo. In Francia i progetti del Courteneault e del Caron non hanno avuto pratica attuazione specie per il sopraggiungere della guerra. La recente esportazione di alcuni archivi privati di particolare valore ha però nuovamente posto all'ordine del giorno il problema e la direzione degli archivi di Francia, oltre a diramare numerose circolari perché gli archivisti dipartimentali sorvegliino il commercio delle collezioni archivistiche e ne impediscano la dispersione, ha costituito due comitati incaricati dello studio dei problemi relativi agli archivi economici e agli archivi privati, comitati che per l'alta competenza dei membri e il fatto che numerosi tra essi sono stati scelti proprio nelle categorie interessate, mostrano l'avvicinamento dei sistemi francesi a quelli inglesi. A prova del grande interesse che ovunque desta il problema, ricordiamo infine che esso fu fatto oggetto di trattazione nel primo congresso internazionale archivistico tenutosi a Parigi nel 1950 e sarà ripreso nel terzo congresso che si terrà a Firenze nel 1956. Dalla relazione ufficiale presentata appunto a Parigi dallo Jenkinson risultò chiaro, oltre al fatto che la questione presenta in ogni paese lo stesso interesse e le stesse difficoltà, l'essere piuttosto controverso fino a che punto gli archivi economici e gli archivi privati si equivalgano almeno nel campo tecnico, data la diversità del modo con cui presso i vari Stati la giurisprudenza e la legislazione si sono orientate nei confronti delle varie categorie di enti che vanno sotto la vasta accezione di enti economici. Sembrò inoltre che dottrina e giurisprudenza si siano ovunque orientate verso un temperamento del metodo inglese della libera iniziativa con quello dell'azione normativa della legge, il che costituisce in ef-

fetti un notevole successo in campo internazionale del sistema che via via si è venuto affermando da noi.

Con l'unificazione d'Italia infatti, i sacri principi della libertà politica riconosciuta dallo Statuto e della libertà civile sancita dal Codice del 1865 resero particolarmente scottante il problema dei rapporti tra i diritti sopraeminenti dello Stato di intervenire a tutela degli interessi nazionali e i diritti della libera proprietà privata: di ciò son prova la regolamentazione in materia di espropriazione formulata tra il 1865 e il 1879, le polemiche per la nuova legislazione sulla istruzione obbligatoria, il codice di commercio. La delicata questione degli archivi privati, per quanto messa all'ordine del giorno per la prima volta dal Congresso internazionale di statistica di Firenze del 1867, non fu affrontato dalla Commissione speciale per il riordinamento degli archivi, creata nel 1870. Ma già il Nicotera nella relazione al disegno di legge del 1° marzo 1877 poneva l'accento sul triste fenomeno delle sempre più frequenti esportazioni di archivi privati, mentre nel 1882 il Consiglio superiore per gli archivi provvedeva a fare acquistare alcune importanti collezioni finite in Inghilterra e suggeriva, su proposta del consigliere Porro, ripresentata l'anno successivo dal Tabarrini, la creazione presso il ministero d'uno speciale ufficio per il controllo sul commercio del materiale documentario; lo stesso Consiglio superiore non cessò negli anni successivi di preoccuparsi del problema nelle sue linee generali. In realtà però la legislazione archivistica italiana fu assai guardinga in sì delicato campo, sicché fu presto superata, nel campo della tutela del patrimonio artistico, dalla legge del 20 giugno 1909 e conseguente regolamento del 30 gennaio 1913 che, per arditezza di concepimento e benefici realizzati, sono tuttora, con gli aggiornamenti del 1939, il fondamento su cui poggia la legislazione tutelare delle opere d'arte. Se riparo al lungo silenzio ha recato in materia di archivi privati la legge archivistica del 1939, il regolamento sulle opere d'arte del 1913 resta per noi di grande attualità come quello che può costituire una base certa per il legislatore che dovrà al più presto provvedere a fornire la legge archivistica di quel regolamento la cui urgenza è da tutti sentita. A questo proposito converrà però fin da ora tener presente che, se forti analogie sussistono tra le questioni di tutela archivistica e quelle di tutela sul materiale artistico e bibliografico, una cosa è vigilare a che una pinacoteca o una biblioteca non vadano disperse, altra è ricercare e tutelare complessi di scritture documentarie.

Intanto, in sostegno del diritto di intervento dello Stato aveva dissertato nel 1897 il Lupi, mentre in difesa dell'intangibilità del di-

ritto di proprietà privata scrisse nel 1904 il Sebastiani; una tesi intermedia fu prospettata dall'Alippi, che pose il problema della definizione della natura e del concetto e quello della indivisibilità e inalienabilità degli archivi privati.

Le dispersioni causate dalla prima guerra mondiale e il celebre caso dell'archivio Medici-Tornaquinci posero nuovamente all'ordine del giorno la questione, che fu messa a fuoco dai noti saggi del Panella, apparsi sul fiorentino « Marzocco ».

I motivi fondamentali tecnici e giuridici che militano in favore o meno della tesi dell'intervento dello Stato furono messi in luce dalla celebre polemica tra la Deputazione toscana di storia patria e l'Accademia delle scienze di Torino, polemica illustrata dal Rodolico. Contro la relazione Patetta dell'Accademia torinese, in cui si sosteneva l'intangibilità della proprietà privata e il conseguente diritto dei proprietari di dividere gli archivi, la Deputazione di storia patria per la Toscana affermò che « sopra qualunque oggetto o documento avente valore storico il diritto del privato è limitato dal diritto sovrano della Nazione » in quanto gli archivi privati e il materiale documentario in essi contenuto va considerato come « patrimonio ideale e intellettuale della Nazione »; dimostrò inoltre che l'intervento dello Stato « non è un *summum ius* che si converta in *summa iniuria* ma una *lex suprema* rispondente alla *salus publica* », in quanto il diritto di proprietà è uno *jus utendi* che non può in verun caso tramutarsi in *jus abutendi* trattando di oggetti interessanti la comunità nazionale. Tuttavia, dalla contraria argomentazione dell'Accademia torinese si può trarre un postulato di grande importanza: quello della opportunità di non allarmare mai la pubblica opinione con provvedimenti legislativi troppo drastici poiché il primo risultato che essi provocherebbero sarebbe quello di indurre i proprietari di archivi a far sparire le loro carte ed è purtroppo noto come sia facile nascondere o disperdere un complesso anche considerevole di scritture, assai più facile invero che far sparire una statua, o un quadro, o un libro.

Sulla linea tracciata dal sodalizio toscano mossero il Bonelli e il Ridolfi che formularono dei veri e propri progetti di legge per la regolamentazione della materia: nella seduta del 29 marzo 1930 il Consiglio superiore per gli archivi approvava all'unanimità un progetto di legge in nove articoli sulla istituzione dei consorzi provinciali obbligatori tra i possessori di archivi privati, proposto dal Ridolfi.

Dopo il 1930 fu sempre più sentita l'opportunità di affiancare una legge archivistica a quella sulle antichità e belle arti del 1909



e frattanto molte direzioni d'archivio si avvalsero della medesima legge del 1909 per tutelare alcuni importanti archivi privati. Tale fu il caso dell'archivio Pignatelli-Cortez-D'Aragona, forse il più poderoso archivio privato che, per mole e qualità di documenti, illustri la storia del Mezzogiorno d'Italia e persino quella dell'antico impero mediterraneo e oltreoceanico della Spagna: quando per una contesa successoria si ventilò la probabilità di smembrare l'archivio, dall'Archivio di Stato di Napoli si ottenne la pronuncia da parte del tribunale d'una importantissima sentenza in cui furono enunciati tutti quei fondamentali principi che successivamente presero consistenza sia nella dottrina che nella legislazione. Poco di poi, facendo uso delle norme contenute nella predetta legge del 1909, la direzione dell'Archivio di Stato di Napoli ottenne dalle autorità competenti un decreto per cui si proclamavano l'inscindibilità e l'inalienabilità di quell'archivio privato, preludendo così all'azione di notifica di interesse particolarmente importante posteriormente instaurata dalla legge archivistica del 1939.

In congressi e convegni di studiosi di scienze storiche si era andata intanto dibattendo la questione degli archivi privati, finché nel 1937 se ne occupò il convegno della Deputazione di storia patria per la Toscana, che già tante benemerenze si era acquistata in questo campo. In tale convegno discusse sugli archivi privati quell'Alessandro Levi che già l'anno precedente aveva pubblicato il suo aureo saggio su *Alcuni punti della questione degli archivi privati* in cui, valendosi dell'esperienza del passato, sviscerava dal più profondo il problema e l'avviava finalmente a un primo reale tentativo di soluzione mediante una regolamentazione positiva. Infatti, mentre la commissione incaricata della stesura del progetto di nuovo Codice civile rivelava, pur senza soffermarvisi, qualche preoccupazione per il problema delle divisioni successorie e delle espropriazioni di archivi privati, e mentre il Ridolfi e il Cencetti, muovendo dall'articolo del Levi, davano gli ultimi contributi dottrinali, il legislatore, nella compilazione della nuova legge archivistica, poteva formulare gli articoli di quel Titolo VII che non a torto indussero la Commissione alleata ad esprimere quel lusinghiero giudizio a tutti noto sulla legge italiana del 1939, la quale giustamente può considerarsi in materia di archivi privati tra le più progredite per coraggio di impostazione e per quel senso di moderazione e di equilibrio che la caratterizza.

Ma il problema degli archivi privati non può considerarsi esaurito col Titolo VII della legge 22 dicembre 1939. Il sopraggiungere della guerra rese infatti estremamente difficile la realizzazione di quan-

to in essa contenuto, e, per di più, quella legge, in certe materie, quale quella degli archivi privati, mancò della possibilità di esecuzione per non essere stata corredata di quel regolamento, l'annuncio della cui imminente emanazione — poi non più avvenuta — ebbe vero e proprio valore sospensivo per moltissimi casi e particolarmente per taluni punti del Titolo VII.

È per questo che di recente il problema degli archivi privati è tornato all'ordine del giorno in un tentativo fatto da più parti di trarre dall'esperienza di un quindicennio insegnamenti sulla utilità e sui difetti della legge. In particolare il Filangieri, in una speciale relazione al II Congresso nazionale archivistico tenutosi a Modena nel 1950, mise in chiaro come il problema debba essere considerato sotto il duplice aspetto, giuridico e psicologico, e suggerì alcuni speciali espedienti, contemperanti i due punti di vista, mediante i quali è da presumersi che si possano rendere più efficaci le disposizioni in materia, contenute nell'attuale legislazione. Nel successivo congresso di Salerno, riprendendo un suggerimento del Filangieri, Italo Mario Sacco sosteneva l'opportunità della creazione di un corpo di ispettori onorari.

Dello stato del problema e della situazione fino a circa la metà del 1952 ci ha recato infine notizia la relazione ministeriale *Gli Archivi di Stato al 1952*.

Sembra comunque che la dottrina sia attualmente avviata a raggiungere un contemperamento tra il sistema liberista inglese, che ritiene unicamente efficaci i metodi psicologici, e il sistema dell'intervento diretto dello Stato mediante una speciale legislazione e la creazione di organi competenti per la relativa applicazione.

\* \* \*

Degli effetti pratici conseguiti a seguito dell'applicazione della legge archivistica i dati ufficiali fino ad ora noti sono quelli fornitici dalla già citata relazione ministeriale *Gli Archivi di Stato al 1952*. Le modifiche a cui quelle cifre sono andate incontro per il periodo successivo a quello preso in esame dalla relazione non ci appaiono tali da giustificare un sostanziale mutamento di giudizi espressi nella relazione medesima intorno al problema degli archivi privati: ci limiteremo pertanto ad aggiungere qualche breve considerazione e a riportare alcune cifre aggiuntive a quelle esposte nei quadri riassuntivi della relazione del 1952, con l'avvertenza che tali cifre hanno carattere unicamente indicativo senza pretendere d'essere definitive o ufficiali.

Nelle more della stampa della relazione ministeriale poterono essere inseriti negli elenchi nominativi ma non in quelli riassuntivi numerici altri tredici archivi di cui si ebbero tardive notizie. Di tali archivi undici si riferivano ad imprese economiche. Nella massima parte apparivano però danneggiati dagli eventi bellici. Ad ogni modo, a seguito dell'inserimento di tali archivi, alcune cifre dei totali del prospetto statistico contenuto a pag. 218 della relazione vanno così modificate:

Totale archivi noti: 737 anziché 724.

Archivi noti per denuncia: 471 anziché 469.

Archivi noti per altri motivi: 185 anziché 174.

Archivi dichiarati di importante interesse: 151 anziché 150.

Dalla fine del 1952 alla fine del 1954 pare debbano aggiungersi al numero di 737 archivi allora noti, altri 79 archivi privati, della cui esistenza l'amministrazione archivistica statale è potuta venire a conoscenza o per denuncia ai sensi dell'art. 21 della legge archivistica (tale caso si è verificato per dieci archivi), o per ispezione in mancanza di denuncia (caso verificatosi diciassette volte), o per varie altre circostanze (in cinquantadue casi). Si sono avuti inoltre quattro ispezioni ad archivi già noti, cinque notifiche di interesse particolarmente importante, oltre a una sesta poco di poi revocata, il deposito di inventario di un archivio. Dei 79 archivi in parola un settimo circa sono appartenenti a imprese economiche.

Possiamo dire pertanto che, in totale, al dicembre 1954 abbiamo accertata l'esistenza di 816 archivi privati di cui solo poco più della metà è stata segnalata mediante denuncia. Su 156 di quegli archivi è stata pronunciata la dichiarazione di importante interesse, mentre 85 archivi risultano forniti di strumenti di ricerca.

Naturalmente, col trascorrere degli anni, la proporzione tra archivi conosciuti e archivi denunciati va mutando, sì che da quella di tre a due si sta passando a quella di due a uno. Gli è che l'art. 21 della legge archivistica non va a nostro avviso valutato in base alle crude cifre dei risultati conseguiti: evidentemente il legislatore più che ideare una norma tassativa da cui ripromettersi un risultato perfetto, tenne presenti le esperienze compiute con lusinghieri risultati fuori d'Italia e particolarmente in Inghilterra: intese pertanto sollecitare i possessori di archivi privati, i quali avessero una benché minima coscienza dell'esistenza e del valore del loro archivio e non fossero oppressi da inconsulta gelosia, a venire incontro agli organi statali per un primo censimento del patrimonio archivistico nazionale detenuto presso private persone. Pertanto — a prescindere dal fatto che

la rapida svalutazione della moneta rese ben presto inefficaci le sanzioni di cui al Titolo IX della legge archivistica, troppo tarde apparendo nella fattispecie le modifiche apportate dal d. 25 settembre 1947 — non ci sembra che in questa materia possa essere sempre consigliabile una regolamentazione repressiva assai severa, data la estrema facilità con cui ai malevoli è lecito far sparire il materiale archivistico mentre gli indotti sono giustificati dalla propria buona fede nel non sapere di possedere un archivio. Non ci sembra perciò che in questo caso abbia potuto nuocere la mancanza del regolamento, il quale non avrebbe potuto far altro che precisare, semmai, la procedura da seguire per la denuncia e i rapporti che a tal proposito avrebbero dovuto intercorrere tra i privati, le Prefetture e le Soprintendenze archivistiche.

Assai più complessa e delicata appare la questione relativa alla notifica di interesse particolarmente importante di cui all'art. 22 della legge archivistica. Da più parti si fa infatti rilevare come appaia, se non altro, difficile pronunciare una decisione del genere senza preventiva ispezione e senza compilare un inventario di consistenza del materiale su cui si determina la notifica. Ma naturalmente con ciò si entra nel fulcro della grave questione dei limiti entro cui possa esplicarsi l'azione degli organi statali nell'ambito della privata proprietà. Proprio in considerazione della succennata difficoltà il numero delle notifiche non può essere elevato anche perché, data la delicatezza della cosa e la gravità delle conseguenze giuridiche sono assai prudenti, e tali debbono continuare ad essere, nei procedimenti di notifica. Ad ogni modo sembra che, fermo restando il principio della necessità di pronunciare le dichiarazioni di importante interesse solo dopo presa visione del materiale documentario in questione e relativa inventariazione, si possa dalle Soprintendenze dare corso alla pronuncia anche in base a pura presunzione di interesse storico particolarmente notevole ove sia necessario salvare da un imminente pericolo un complesso archivistico detenuto da privati, salvo successiva regolarizzazione.

Comunque, anche in materia di dichiarazioni di interesse particolarmente importante appare oltremodo necessaria la precisazione della procedura da seguire: a tal proposito potrà opportunamente tenersi presente, nel preparare il futuro regolamento archivistico, quanto sulla parallela questione è stato già disposto nei regolamenti per la tutela del patrimonio artistico e bibliografico.

Altrettanto complessa è la questione del diritto di accesso agli archivi privati da parte degli studiosi. Di ciò la legge non fa cenno non avendo evidentemente ritenuto il legislatore la cosa suscettibile

di trattazione poiché l'aspirazione degli studiosi alla consultazione degli archivi privati non rientra tra i diritti pei quali possa invocarsi la protezione della legge ma semmai solamente tra gli interessi semplici. È pur vero che, forse, una tale concezione del diritto odierno sembra suscettibile di giustificata revisione, come ha auspicato opportunamente il Cencetti, ma sta di fatto che attualmente è assai difficile dire come possa imporsi a privati l'obbligazione di aprire le proprie case ad altri privati. Il Bonelli, il Ridolfi e il Levi hanno tentato di escogitare alcuni sistemi per conciliare il diritto dei privati con l'esigenza degli studi: molte delle proposte di quei dotti uomini sembrano degne di essere tenute nel debito conto allorché si procederà a compilare il regolamento, e soprattutto vanno meditate le considerazioni che il Levi fa circa il compito che le Soprintendenze dovrebbero assolvere di equilibratrici tra gli interessi, a volte contrastanti, dei privati possessori d'archivi e dei privati studiosi. Di fatto è stato dimostrato sperimentalmente che un costante e opportuno intervento dei soprintendenti nelle questioni che possono sorgere tra quelle due categorie ottiene il duplice benefico effetto di risolvere con comune soddisfazione tali questioni e di elevare nell'opinione dei privati la considerazione e la stima per quei rappresentanti dell'amministrazione archivistica statale, la quale non appare più come tiranna violatrice dei domestici focolari ma come tutrice e valorizzatrice delle tradizioni familiari e dei documenti che quelle tradizioni testimoniano.

Eguale la legge non entra nella questione degli inventari e dei sistemi per la miglior conservazione del materiale documentario in oggetto. Ciò perché da un lato trattasi di questioni più strettamente tecniche che giuridiche e dall'altro non sembra, anche in questo caso, concepibile in base al diritto comune la possibilità di dettare norme tassative in tale materia.

L'opportunità di inventariare le proprie carte può rientrare nell'interesse stesso dei privati, mentre deve far parte dell'intelligente opera di penetrazione psicologica auspicata dal Filangieri l'azione di persuasione in tal senso che le Soprintendenze debbono cercare di compiere presso i privati possessori di archivi. Naturalmente però è assai difficile dire fino a che punto i privati possano procedere nell'opera di inventariazione senza l'ausilio tecnico di archivisti di professione o, per lo meno, di studiosi abituati a trattare il materiale archivistico con i dovuti accorgimenti. È necessario quindi dare quanti più modelli è possibile di inventari di archivi privati opportunamente compilati e pubblicati dall'Amministrazione archivistica statale, proseguendo, in una parola, in quell'attività editoriale che

ci ha dato modelli insigni di inventari di scritture prodotte da organismi originariamente privati, modelli che vanno dagli inventari compilati e pubblicati dal Guasti a quelli recentissimi della serie delle « Pubblicazioni degli Archivi di Stato ». Non può non essere nei nostri voti la speranza che, a somiglianza di quanto avvenuto fuori d'Italia e specialmente in Inghilterra, si costituiscano — accanto e in collaborazione con gli organi statali — private associazioni e comitati per la pubblicazione di inventari di scritture possedute da privati, associazioni e comitati che potranno avvalersi della collaborazione di archivisti nella loro qualità non tanto di funzionari quanto di specialisti.

Non è qui possibile soffermarsi ulteriormente sulla più specifica questione del miglior sistema di ordinamento e di inventariazione, sembrandoci rientrare tale problema nella più vasta e correlativa questione riguardante gli archivi in generale. Gli è che una volta affermata la preminenza del metodo storico nei sistemi di ordinamento, di quel metodo cioè che tutti gli altri assorbe e compendia, utilizzandoli volta per volta secondo il mutevole conformarsi delle scritture alle necessità dell'ente produttore, resterà affidata all'abilità e dottrina dell'ordinatore intuire quale forma esteriore convenga assegnare alle carte per coglierne il significato entro l'attività della persona che le ha prodotte, in relazione al più generale processo dell'evoluzione storica della comunità a cui quella persona appartiene.

Come è noto, una novità assai importante fu rappresentata nella legge del 1939 dalle norme relative agli scarti negli archivi privati. Su tale argomento preferiamo non soffermarci, rientrando la sua trattazione più opportunamente in una più vasta disamina sul problema generale degli scarti. Teniamo però a mettere in rilievo che se non è consigliabile scendere a norme dettagliate e coercitive su eventuali diritti di intervento diretto degli organi statali sul privato possesso, in ordine agli scarti di materiale documentario è altrettanto opportuno, per non dire necessario, rafforzare le norme e farle, se del caso, ancor più rigorose, rendendo vigile e attivo il controllo dello Stato su quanti enti o persone sogliono aver parte nel commercio di materiale cartaceo e nella macerazione di quello presunto inutile.

\* \* \*

Il fatto che la legge archivistica parli di vigilanza anziché di tutela ha indotto a considerare l'ipotesi secondo cui il legislatore — appunto in vista della delicatezza della questione e della difficoltà di dettare norme tecniche precise e in ogni caso non contrastanti con

quelle del diritto comune — abbia voluto stabilire unicamente un controllo giuridico o di legittimità. Una tale interpretazione, seppure fondamentalmente esatta, va tuttavia gradatamente rivista, in quanto, da un lato la legge stessa entra in questioni d'ordine tecnico quali la valutazione sulla qualità del materiale proposto per gli scarti e la graduazione dell'importanza degli archivi in base a un criterio valutativo basato sulla importanza storico-scientifica delle scritture, dall'altro lato il perfezionarsi della dottrina archivistica in questi ultimi anni ha dimostrato come su talune questioni possano oggi dettarsi norme tecniche sufficientemente precise.

Tuttavia dobbiamo osservare che in sostanza la legge si è opportunamente preoccupata di dare norme giuridiche tali da garantire la inscindibilità e l'inalienabilità oltre i confini dello Stato del materiale archivistico detenuto da privati. Tutte le altre provvidenze, in cui il contenuto tecnico appare in ogni caso più o meno preminente su quello giuridico o per le quali difficile sarebbe scendere a regolamentazione tale da non urtare contro i fondamenti del diritto privato o da non suscitare pericoloso allarme tra gli interessati, la legge saggiamente o tace o accenna a sistemi contemperanti i principi giuridici e gli accorgimenti psicologici.

Gli è che in siffatta delicata questione relativa agli archivi privati deve essere cura degli organi competenti ricercare misure opportune per aiutare le famiglie e gli enti a ricordarsi di sé, delle proprie tradizioni, dell'importanza della propria spesso secolare attività a vantaggio della società, e non già ricorrere al rigore che non può non essere controproducente. Con sapiente adeguamento allo spirito della legge fu perciò giustamente osservato che la nostra deve essere opera di apostolato più che di giurisdizione e deve far leva sugli espedienti psicologici suggeriti dal Filangieri, altrettanto se non più che sulle norme di diritto. Appunto tra gli accorgimenti psicologici che in Italia e all'estero hanno finora dato i più felici risultati ricordiamo la figura del cosiddetto *deposito*. In realtà la legge del 1939 non si occupa che del deposito obbligatorio, vale a dire del controllo sostitutivo riconosciuto tra le facoltà dello Stato nel caso in cui si verifichi persistente rifiuto a ottemperare a precise norme di legge da parte di coloro la cui attività ricade sotto quelle norme. Del deposito volontario tratta invece l'art. 17 del regolamento del 1911. Che il legislatore nella formulazione di tale articolo abbia tenuto presente la figura contrattualistica di pretta natura privata descritta nel Codice civile del 1865 e successivamente ripresa nel nuovo Codice del 1942 è dimostrato sia dal ricorso al nome di deposito volontario tratto di peso dal Codice del 1865, sia dal fatto che il medesimo

art. 71 tratta di altra figura giuridica di diritto civile, vale a dire il *dono*; come peraltro possa ripugnare a una esegesi rigorista il tentativo di interpretazione dato nel medesimo art. 71 alla figura di diritto privato in base a principi generali di diritto amministrativo e l'aspirazione a inserire il deposito nel circolo delle norme regolanti i diritti della pubblica amministrazione nei confronti dei cittadini, è cosa che richiederebbe una trattazione a parte. Noi ci limiteremo a ricordare che il Casanova ha spinto alle estreme conseguenze gli enunciati dell'art. 71 e da essi ha dedotto che pressoché illimitati debbono essere i diritti dello Stato sugli archivi depositati, sicché tra l'altro tali archivi verrebbero ad assumere automaticamente, con la semplice immissione nei locali degli Archivi di Stato, caratteri di assoluta pubblicità che si attaccherebbe alle scritture al punto da non potersi più perdere nemmeno con la restituzione al depositante; inoltre il deposito stesso andrebbe ad assumere un vero e proprio carattere di irrevocabilità. Se siffatta tesi è stata di recente da altri ribadita, da altri ancora si sono avanzati dubbi sulla sua accettabilità, sembrando essa tale da snaturare la figura del deposito, si badi bene volontario, che, come è noto, è figura di pretta natura privata e quindi descritta in maniera inequivocabile nel Codice civile, a meno che non si rinunci al ricorso al termine di deposito e non si riconosca implicitamente l'improprietà, se non altro, della terminologia per il passato usata. Si è anche osservato che, se la pubblicità si attacca *ipso facto* alle scritture che entrano a far parte integrale del demanio archivistico dello Stato, ciò non può ripetersi per gli archivi privati depositati, i quali, si voglia o non si voglia, restano di privata ed esclusiva proprietà dei depositanti, ché, se così non fosse, la cosa si convertirebbe nella figura del sequestro e dell'espropriazione.

Senza volere qui entrare nella polemica viva ci limiteremo a dire che forse sarebbe auspicabile che in sede di regolamentazione si cercasse di modificare la figura del deposito in quella del *comodato*, i cui caratteri sembrano più rispondenti alle aspirazioni degli archivisti, o per lo meno è necessario eliminare termini destinati a destare equivoci nell'interpretazione.

Ma in realtà, al di fuori del puro fatto giuridico, esiste per noi una questione pratica di opportunità tecnica, che è quella che soprattutto conta e deve contare.

Che cosa ci ripromettiamo dalla diffusione della consuetudine del deposito? Raggiungere lo scopo di vedere confluire spontaneamente negli Archivi di Stato, i quali più d'ogni altro istituto sono adatti a garantire la conservazione delle scritture, quanti più archivi privati



è possibile. E ciò può avvenire, ed è sperimentalmente dimostrato che avviene, proprio perché i depositanti si sentono garantiti dal fatto di rimanere i soli ed esclusivi proprietari dei loro archivi e di potere, conseguentemente, in ogni momento richiamarli presso di sé. Pertanto, se si ponessero eccessive pastoie ai diritti dei depositanti, è chiaro che i depositi cesserebbero e il nostro scopo resterebbe frustrato.

Tenendo anche conto del fatto che l'art. 71 del regolamento archivistico non impone ai depositanti una dichiarazione secondo cui essi riconoscerebbero la pubblicità al proprio archivio depositato ma si limita a impedire che il depositante pretenda una esplicita dichiarazione di inaccessibilità dell'archivio medesimo, a noi sembra che il problema della pubblicità degli archivi depositati possa risolversi sotto il profilo dei rapporti di buona educazione nel senso che, restando le autorità archivistiche arbitre di concedere il diritto d'accesso agli studiosi secondo le proprie facoltà discrezionali e i regolamenti, sarà conveniente che esse autorità informino volta per volta i depositanti dei permessi di studio concessi. Egualmente per la questione della revocabilità del deposito a noi sembra che essa sia facilmente superabile in quanto si potrà sempre provvedere alla notifica di importante interesse non appena il deposito sarà stato ritirato, e ciò con tanta maggiore facilità in quanto le autorità archivistiche avranno potuto accertare con cognizione di causa l'effettiva importanza dell'archivio durante il tempo in cui esso sarà rimasto depositato.

Sempre in tema di depositi oggi si presenta alla nostra attenzione il caso del deposito dei microfilm degli archivi privati. La diffusione di una simile consuetudine, già sperimentata presso alcune Soprintendenze, assolverebbe al duplice scopo di mantenere gli archivi nel loro luogo di origine e di farne conoscere più facilmente il contenuto sia agli organi preposti alla vigilanza che agli studiosi: con il che anche il problema della pubblicità e accessibilità verrebbe in certo qual modo reso meno angoloso. Gli è però che l'interesse per gli archivi privati non sembra doversi limitare alla questione, pure importantissima, della conoscenza e accessibilità degli stessi, ma pare debba piuttosto estendersi alla questione della conservazione degli archivi nella loro integrità, impedendone sia la dispersione che l'alienazione oltre i confini nazionali. Ad ogni modo il contributo che il microfilm può dare in questo campo non ci appare davvero trascurabile.

Sta di fatto che la figura del deposito è quella che maggiormente ha dato benefici effetti: nel periodo 1947-51 si ebbero 37 depositi di archivi privati con una media di circa 2.400 unità archivistiche che così vennero annualmente immesse negli Archivi di Stato.

Il deposito merita le nostre maggiori attenzioni per molteplici motivi: esso elimina nel privato la diffidenza e la gelosia e lo abitua a vivere lontano dall'archivio, sollecita i sentimenti di giustificato orgoglio allorché il privato vede collocate in bella mostra le scritture che documentano le glorie familiari, abitua il privato a riporre la sua fiducia nelle Soprintendenze archivistiche le quali gli mostrano sollecitudine per la conservazione e l'amministrazione dell'archivio depositato e, con l'offrirgli ogni garanzia, riescono gradatamente a mostraragli che l'aprire l'archivio alla consultazione di qualificati studiosi non può non tornare ad onore della famiglia cui l'archivio si riferisce.

\* \* \*

Concludendo diremo che a noi sembra doversi proseguire per la via finora adottata, la quale del resto è già indicata nei criteri informativi della legge del 1939, vale a dire escogitando sempre nuovi espedienti che accostino alle norme giuridiche gli accorgimenti tecnici e psicologici più adatti ad avvicinare gli organi archivistici statali e i privati possessori d'archivio, determinando un'auspicata atmosfera di collaborazione e di fiducia. Pertanto necessario è un nuovo regolamento il quale, più che rivestire carattere di regolamentazione coercitiva e punitiva, dovrà, per la questione che ci interessa, provvedere a precisare le norme procedurali e a indicare taluni accorgimenti atti a eliminare ogni possibilità di allarme tra i possessori di archivi privati. Al contrario converrà rassodare tutte quelle norme collaterali al problema degli archivi privati e relative a questioni su cui un'azione energica e repressiva è giustificata, come ad esempio quelle sugli scarti abusivi, il controllo sulle cartiere e sul commercio del materiale documentario, il controllo doganale. Sarà opportuno accrescere e precisare i rapporti tra gli organi dell'amministrazione archivistica e le autorità amministrative e di polizia, affinché quest'ultime forniscano a quelli il massimo appoggio. Cura speciale dovrà darsi nel nuovo regolamento al problema degli archivi privati prodotti dalle società e imprese economiche, al fine di garantire il deposito presso gli Archivi di Stato, previo controllato scarto, delle scritture completate da un decennio, non più necessarie al quotidiano lavoro o di quelle prodotte da enti che hanno esaurito la loro attività: sarà frattanto opportuno iniziare un censimento degli enti in parola, chiedendo la collaborazione delle autorità amministrative, giudiziarie, finanziarie e di vigilanza bancaria.

La necessità di esaminare con decisione una volta per sempre la questione dell'opportunità di creare un corpo di ispettori onorari ci

sembra oltremodo pressante. Siamo perfettamente consapevoli della delicatezza dei compiti che verrebbero ad assumere siffatti funzionari e conosciamo i dubbi che da varie parti sono stati avanzati circa l'opportunità di addivenire alla istituzione d'un corpo di ispettori onorari. Dobbiamo però tener presente che non è sembrato ad altri che le preoccupazioni affacciate in tal senso dagli oppositori non siano del tutto eliminabili mediante una saggia e restrittiva regolamentazione. Ad ogni modo ci sembra che il soccorso di segnalazioni locali agli organi archivistici statali sia sempre da ricercarsi anche se si addiverrà a un potenziamento assai auspicato dalle Soprintendenze e persino a un aumento del loro numero. Ci sembra comunque che la questione vada meditata e risolta, una volta per sempre, tenendo presente l'esperienza che ci può esser data dall'ordinamento e dall'attività esplicata dal corpo degli ispettori onorari bibliografici ed esaminando quanto può ricavarsi intorno alla figura del pretore onorario. Non è da escludere che le funzioni di ausiliari degli organi archivistici statali possano essere affidate, anziché a singole persone, a sodalizi, per quanto il ricordo che il poco seguito avuto da una iniziativa della Deputazione di storia patria per la Toscana, al tempo della citata polemica con l'Accademia torinese delle scienze, ci lasci alquanto diffidenti.

Ma non possiamo a questo punto concludere senza far nostra la raccomandazione fatta in Modena dal congresso nazionale, radunato in quella città nell'ottobre del 1950, di istituire presso gli Archivi di Stato speciali sezioni o reparti decorosi e sicuri, ove si possano conservare gli archivi privati che si ottengano in dono o in deposito o che siano acquistati. Aggiungeremo ancora l'augurio di vedere pubblicati in gran numero inventari di archivi privati. Ma riteniamo che proprio l'Associazione nazionale archivistica italiana al cui VI congresso, radunato in Udine, è dedicata la presente relazione, possa recare un prezioso contributo alla migliore soluzione del grave e delicato problema, assurgendo a quella specifica funzione che analoghe istituzioni in Inghilterra hanno saputo esplicare in ordine al censimento degli archivi privati e in Francia vanno esplicando per la salvaguardia del patrimonio archivistico detenuto da private persone.

Piero D'Angiolini

*L'esportazione dei documenti privati\**

1. INSUFFICIENZA DELLE NORME ATTUALMENTE IN VIGORE SULL'ESPORTAZIONE

L'esportazione dei documenti di natura privata è regolata, nella nuova legge 30 settembre 1963, n. 1409, dall'art. 38, lettera f, che dispone « I privati proprietari, possessori o detentori degli archivi o dei singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico hanno l'obbligo di non esportare dal territorio della Repubblica gli archivi o i singoli documenti senza la preventiva autorizzazione della competente Soprintendenza archivistica ».

La norma dovrà essere completata da sanzioni e da disposizioni regolamentari che ne preciseranno il significato e l'ampiezza. Essa stabilisce però fin d'ora criteri che dovranno essere tenuti presenti nella disciplina futura della materia, più complessa di quel che non appaia a prima vista.

Allo scopo di esplicitare la problematica che si ricollega alla norma in esame sarà bene porla a confronto con la precedente legislazione.

L'art. 25 della legge archivistica del 22 dicembre 1939, n. 2006, disponeva che « Gli archivi privati, le singole scritture che ne fanno parte ed ogni altra scrittura di particolare interesse storico, comunque in possesso di privati, non possono essere esportati dal Regno se non con l'autorizzazione del ministro per l'Interno, su conforme parere della giunta per gli archivi del Regno; e l'art. 28: « Spetta alle Soprintendenze archivistiche di esercitare le funzioni di ufficio per l'esportazione degli atti contemplati nella presente legge... ».

L'art. 34 disponeva infine: « Il detentore che abbia tentato l'esportazione o la divisione del materiale archivistico, senza la prescritta

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVI (1966), pp. 43-61.

autorizzazione, è punito con la multa da L. 80.000 a L. 320.000<sup>1</sup>.

Alla multa è aggiunta la confisca del materiale archivistico, ai sensi del codice penale, qualora si tratti del proprietario del materiale medesimo.

Nel caso in cui il colpevole raggiunga l'intento, la multa è stabilita da L. 240.000 a L. 960.000 oltre il pagamento di una indennità pari al valore delle scritture.

In tutti i casi sono fatte salve le disposizioni delle vigenti leggi doganali, quando l'esportazione tentata o consumata presenti gli estremi del contrabbando ».

Quale il diverso indirizzo della nuova legislazione rispetto a queste norme, indubbiamente severe, della vecchia legge?

« Si era pensato in un primo momento — si osserva nella relazione ministeriale — di prendere esempio dalla Francia, dove vige il divieto assoluto di esportare dal territorio nazionale le cose mobili che siano state oggetto di classificazione da parte del ministero dell'Educazione nazionale (art. 21 della legge 31 dicembre 1913). La norma è sembrata tuttavia troppo drastica, e si è preferito limitarsi a ribadire il divieto di esportazione senza il permesso che devono rilasciare le Sovrintendenze in funzione di ufficio di esportazione, secondo le norme che verranno poi stabilite dal regolamento (cfr. prima parte art. 28 della legge del 1939) ».

Si è voluto quindi mantenere il criterio seguito dalla legge del 1939 che permette la esportazione dei documenti in seguito a valutazione discrezionale, caso per caso, del ministro per l'Interno (affidata oggi al sovrintendente). E ciò sebbene nella nuova legge il divieto sia stato ristretto nell'ambito dei soli archivi o singoli documenti « dichiarati di notevole interesse storico », a differenza di quanto prescriveva la vecchia legge che lo imponeva a tutti gli « archivi privati, le singole scritture che ne fanno parte ed ogni altra scrittura di particolare interesse storico ».

Criterio quindi assai più largo nei confronti dei privati, motivato dallo scrupolo di non gravare la mano sui proprietari di archivi quando non lo esigano dichiarati motivi d'interesse pubblico. La consapevolezza di non dover imporre vincoli o divieti che non si risolvano nell'interesse generale degli utenti degli archivi, e di evitare procedure macchinose, informa tutta la presente legislazione che ha per oggetto la vigilanza sulle carte dei privati. Il che non esclude una maggior cura ed una maggiore valorizzazione del patrimonio archivi-

<sup>1</sup> Le pene indicate sono quelle risultanti dagli aumenti stabiliti dalla l. 12 luglio 1961, n. 603.

stico nazionale, e quindi un aumentato potere di controllo e un più esteso uso pubblico dei documenti, quando essi abbiano effettiva importanza storica.

Altro punto fermo della nuova legge — e altra innovazione consigliata da più rigorosi criteri di legislazione — è il far discendere gli obblighi giuridici non semplicemente da una incerta e presuntiva situazione di fatto degli archivi ma da una loro condizione giuridica definita e sicura che si determina a seguito della formale dichiarazione del loro notevole interesse storico ad opera della Sovrintendenza competente. Il divieto di esportazione, come si è detto, segue all'accertamento e alla dichiarazione del notevole interesse storico degli archivi.

Quest'ultima applicazione del principio stabilito, teoricamente accettabile, dà luogo però in pratica ad alcune difficoltà. Com'è noto le norme che regolano l'accertamento degli archivi privati sono contenute nell'art. 37 che prevede sia interventi d'ufficio, direttamente ad opera delle Sovrintendenze (secondo comma), sia interventi delle Sovrintendenze stesse a seguito di denuncia dei privati, in molti casi obbligatoria (primo comma). Queste norme non sono tuttavia sufficienti ad escludere che, prima che si addivenga ad un completo esame di tutti gli archivi di notevole interesse storico, documenti anche importanti possano passare indisturbati le frontiere.

Agli effetti della legge doganale non vi è alcun impedimento alla esportazione dei documenti. Gli agenti doganali considerano di libero transito le merci non comprese nella *tabella export*, nella quale non figurano gli archivi o le cose che abbiano pregio dal lato storico. Così il privato proprietario, possessore o detentore di un archivio, anche importante, può esportarlo liberamente senza averlo ancora denunciato. Ciò può accadere, in generale, finché non scada il triennio previsto dal primo comma dell'art. 37 per la denuncia. Oppure — e questa volta senza limite di tempo — quando singoli documenti, anche antichi, non costituiscano un vero e proprio archivio, inteso come *universitas rerum*, o quando si tratti di archivi di cui facciano parte documenti dell'ultimo settantennio. Tutti casi, questi ultimi, per i quali lo stesso articolo non pone neppure l'obbligo della denuncia. « Non si può porre al privato — osserva la relazione ministeriale — che può essere persona illetterata o dedita a tutt'altro tipo di attività l'obbligo di riconoscere il notevole interesse storico dei propri documenti. Si può però stabilire una presunzione di interesse storico, in base a un dato obiettivo, facilmente riconoscibile da chiunque, e richiedere quindi al privato, ogni qualvolta accerti l'esistenza di tale dato, di darne notizia alla Sovrintendenza. L'unico elemento di questo tipo è sembrato essere la data del documento... ». Esigenze giu-

ste. D'altro canto non si può chiudere gli occhi di fronte alla grossa falla aperta nella salvaguardia del patrimonio documentario, quando si lasci passare alla frontiera materiale che le Sovrintendenze, se chiamate in causa, dichiarerebbero senza esitazione di notevole interesse storico.

L'indulgenza, nei confronti dei privati, delle attuali disposizioni di legge sulla denuncia può essere giustificata entro certi limiti: qualora cioè si potesse esser certi che gli archivi rimangano nel territorio nazionale presso la stessa famiglia, di cui rappresentano le memorie, e siano presumibilmente, se non inventariati e valorizzati, per lo meno conservati nello *statu quo*, nell'interesse stesso del proprietario che li possiede. Ma poiché è lasciata aperta la possibilità di un loro trasferimento all'estero — che ne muta la destinazione e spesso la condizione giuridica, facendo nascere, oltretutto, il sospetto di fini speculativi nel privato — si pone la necessità di provvedimenti cautelativi urgenti: sia contro il rischio di dispersioni e di distruzioni, sia contro quello di una loro sottrazione al patrimonio nazionale.

In questa circostanza dovrebbe soccorrere una norma specifica, indipendente dalle altre sull'accertamento, e integrativa di esse, che obblighi a rimettere in ogni caso al sovrintendente il giudizio sulla liceità o meno dell'esportazione dei documenti. Non è questa una limitazione eccezionale alla libera disponibilità dei patrimoni privati; nell'esportazione la regola è anzi quella della licenza e del controllo, adottata per una categoria vastissima di beni che non soffrono normalmente, come gli archivi e le cose di pregio storico o artistico, affievolimento di diritti reali su di essi.

Un esame e un giudizio preventivo certo, esteso a tutte le carte di presumibile interesse storico che stiano per varcare il confine, si impone del resto anche per altre ragioni.

Può darsi che venga presentato alla frontiera un archivio che non sia stato denunciato ai sensi dell'art. 37; e non già perché, come nei casi già visti, il proprietario, possessore o detentore non era tenuto a farlo, ma semplicemente perché non si era curato di ottemperare all'obbligo stabilito nello stesso articolo.

Vi è qui un illecito che dovrà essere sanzionato penalmente. Come dare la possibilità all'agente doganale, e quindi alla Sovrintendenza competente, di accertare in questi casi se l'archivio è liberamente esportabile o se invece, dietro la mancata dichiarazione di notevole interesse storico, si nasconde un reato di omessa denuncia?

Ancora: l'art. 38, lettera *f*, della nuova legge archivistica stabilisce il divieto già visto di esportazione dei documenti dichiarati di notevole interesse storico senza la preventiva autorizzazione della

Sovrintendenza. Qualora l'esportatore, violando tale disposizione, si accinga a far passare i confini alle carte sottoposte a vincolo commette un reato di esportazione abusiva. Come venire a conoscenza di quest'altro, più grave reato<sup>2</sup> se non è data la possibilità di chiarire la situazione di tutti gli archivi presenti alla dogana? Solo attraverso un controllo sistematico è possibile accertare se l'archivio sia stato dichiarato di notevole interesse storico con la conseguenza che in caso positivo, impedito il transito delle carte, il trasgressore verrà denunciato all'autorità giudiziaria.

Queste norme, che tutelano con conseguenze penali l'integrità del patrimonio archivistico nazionale, possono essere dunque vanificate dall'assenza di disposizioni che assicurino un adeguato controllo in occasione dell'esportazione; mentre, come si è visto, quelle sulla denuncia degli archivi e dei documenti sono insufficienti, almeno per il momento, a stabilire una situazione di diritto certa, ed estesa a tutto il patrimonio documentario, attraverso la quale far valere la disposizione che già vieta l'esportazione degli archivi dichiarati di interesse storico notevole.

L'accertamento e l'esame d'ufficio, da parte delle Sovrintendenze, degli archivi privati presenta d'altra parte quelle difficoltà che tutti gli archivisti conoscono. Cosicché alla situazione di diritto ipotizzata dalla legge non corrisponderà, almeno per molto tempo ancora (si pensi alle innumerevoli scritture in mano dei privati fino ad oggi sottratte alla vigilanza), una situazione di fatto tale per cui possa dirsi che ogni archivio suscettibile di essere riconosciuto di notevole interesse storico sia stato effettivamente riconosciuto tale, con gli obblighi che ne discendono, anche ai fini dell'esportazione.

Occorre quindi assicurare per il momento che il patrimonio archivistico non sia depauperato da possibili fughe di documenti. Sul piano giuridico ciò è possibile fare solo andando al di là di quei limiti, cui si è accennato, che si è posto il legislatore.

Allo stato attuale della legislazione vi è un circolo vizioso da superare: da una parte un fermo ed un controllo alla dogana è impedito dalla mancanza di una dichiarazione formale del sovrintendente che abbia dichiarato il notevole interesse storico degli archivi o dei documenti; dall'altra, per addivenire a quell'accertamento e a quella formale dichiarazione, non si può ricorrere, in molti casi, che al fermo ed al controllo da parte della dogana.

---

<sup>2</sup> Anche tale reato, che nella vecchia legge era previsto come delitto (cfr. articolo 34 cit. nel testo), attende ancora una sanzione che dovrà essere stabilita da apposita legge.



Per spezzare tale circolo vizioso non resta che partire, anziché dalla situazione di diritto, dalla situazione di fatto: l'esistenza di un presumibile interesse storico nei documenti presenti alla dogana per l'esportazione dovrebbe giustificare un loro fermo in attesa dell'accertamento e della decisione della competente Sovrintendenza. Questa dovrebbe poi pronunciarsi sia sul valore delle carte che sulla opportunità della loro destinazione all'estero. Al privato, d'altra parte, dovrebbe porsi l'obbligo di chiedere la preventiva autorizzazione della stessa Sovrintendenza per l'esportazione di tutti i documenti che abbiano valore storico<sup>3</sup>.

Una disposizione del genere potrebbe trovar posto nella legge penale che, dovendo comminare una apposita sanzione per la trasgressione del divieto di esportazione — stabilito dall'art. 38 (lettera f) e limitato, come si è visto, agli archivi e documenti singoli dichiarati di notevole interesse storico — potrebbe porre altro divieto ed altra sanzione per gli archivi e i documenti in genere che abbiano valore culturale.

Con ciò noi non vorremmo — si badi bene — tornare semplicemente alla legge del '39: scopo della norma dovrebbe essere quello di colmare una lacuna dell'attuale legge e di rendere possibile in ogni caso l'accertamento, non quello di registrare i limiti del divieto di esportazione. Ci sembra anzi che si debbano rispettare i criteri di liberalizzazione già adottati dal legislatore. La richiesta di apposita autorizzazione obbligherebbe cioè il privato proprietario, possessore o detentore di archivi o di singoli documenti di interesse storico, che intenda inviarli all'estero, a sottoporli al giudizio della Sovrintendenza competente, ove per un qualsiasi motivo non l'avesse già fatto.

Ma la Sovrintendenza non potrebbe rifiutare il nulla osta all'esportazione ove giudicasse che l'archivio o i documenti non siano di tale importanza da giustificare una dichiarazione formale di notevole interesse storico.

La norma proposta si collocherebbe quindi ad integrazione delle altre, previste dall'art. 37: anche l'esportazione diverrebbe un'occasione, fra le altre, per l'esercizio della iniziativa sovrintendentizia.

---

<sup>3</sup> Va detto per inciso che nella l. 1° giugno 1939, n. 1089 sulla tutela delle cose d'interesse artistico o storico, il quesito non viene a porsi in quanto (artt. 1 e 35) è vietata l'esportazione, oltre che delle cose d'arte, anche dei « manoscritti, autografi, carteggi, documenti notevoli »: documenti cioè di data anche recente e comunque non necessariamente riconosciuti d'importante interesse. Tale riconoscimento segue invece, di solito, al divieto d'esportazione.

Occasione che presenta forti analogie con quella (terzo e quarto comma dell'articolo citato) della vendita di documenti da parte di privati.

In entrambi i casi muta la situazione di fatto o giuridica dei documenti e in entrambi i casi s'impone un accentuato potere di vigilanza; maggiore anzi nella ipotesi del trasferimento all'estero che colloca le carte fuori dall'ambito di efficacia territoriale delle norme di salvaguardia.

In entrambi i casi la legge assegna ad altri, che intervengono al momento del trasferimento — titolari di case di vendita e pubblici ufficiali da una parte, agenti doganali dall'altra — obblighi che si affiancano a quelli dei privati, a garantire meglio del risultato.

Vi è poi un particolare nesso tra le due disposizioni. La comunicazione dei documenti posti in vendita, com'è noto, non è solo uno dei mezzi di cui si vale la legge per l'accertamento; è anche necessaria perché il ministro per l'Interno possa esercitare il diritto di prelazione<sup>4</sup>.

Poiché il trasferimento all'estero è preceduto normalmente da un passaggio di proprietà, difficilmente la Sovrintendenza potrà venirne a conoscenza ove la vendita non venga fatta in Italia. La norma dell'art. 37 (comma III e IV), che non trova applicazione fuori del territorio nazionale, potrebbe rimanere così elusa.

Viceversa, se si imporrà il controllo in occasione dell'esportazione, si potrà venire a conoscenza del trasferimento di proprietà ed esercitare, prima che sia troppo tardi, il diritto di prelazione<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. art. 40 della nuova legge archivistica.

<sup>5</sup> E' interessante notare come le tendenze legislative più recenti si muovano in senso più restrittivo della libertà del privato. Così la commissione parlamentare d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio (istituita con l. 26 aprile 1964, n. 310) propone, quanto alla esportazione dei beni culturali non dichiarati, che essa sia subordinata in ogni caso al nulla osta dell'ufficio di esportazione. Assoluto è invece il divieto d'esportazione per i beni dichiarati. La dichiarazione XX della relazione presentata al ministro della Pubblica Istruzione il 10 marzo 1966, così si esprime:

«I beni culturali dichiarati non possono essere esportati, salvo quanto previsto dalla dichiarazione precedente e dalla successiva dichiarazione XXIX.

I beni che abbiano ricevuto accertamento negativo sono liberamente esportabili, e così pure i beni archeologici catalogati e non dichiarati.

Gli altri beni culturali non dichiarati sono esportabili liberamente, salvo nulla osta degli speciali uffici di esportazione. Se l'Ufficio di esportazione ritiene che un bene culturale presentatogli sia di particolare interesse, provvede a che sia sottoposto a dichiarazione. In tal caso l'amministrazione autonoma lo acquista a prezzo di stima, determinato da una commissione permanente di arbitraggio, in contraddittorio tra le

## 2. IL REATO DI ESPORTAZIONE ABUSIVA: IL DOLO, IL TENTATIVO, LA CONFISCA

Nella nuova legge manca, come si è detto, una sanzione penale corrispondente al divieto già stabilito di inviare all'estero senza autorizzazione documenti di notevole interesse storico. Non fu possibile includere in essa nessuna di quelle sanzioni che già la legge 22 dicembre 1939, n. 2006 prevedeva per la violazione degli obblighi posti ai privati e agli amministratori degli enti pubblici perché, com'è noto, la costituzione vieta di porre norme di natura penale in una legge delegata<sup>6</sup>.

Nella legge del '39 la disciplina del reato di esportazione abusiva era invece insufficiente e dottrinalmente incerta. Non sarà quindi inutile, anche in vista di una futura, prossima regolamentazione giuridica di questo reato, rilevarne qualche caratteristica partendo dalla legge del '39 e mettendola a confronto, se sarà il caso, con le norme parallele che regolano la esportazione abusiva di oggetti d'arte nella legge sulla tutela delle cose d'interesse storico o artistico (1° giugno 1939, n. 1089).

Il reato di esportazione abusiva va tenuto distinto dal reato di contrabbando.

Sulla base dell'art. 97 della legge doganale (25 settembre 1940, n. 1424) si può definire il contrabbando come « la sottrazione, co-

---

parti, a meno che il proprietario non dichiarì, prima che abbia inizio il procedimento di stima, di voler ritenere il bene con i vincoli derivanti dalla dichiarazione.

La legge provvederà ad assicurare l'indipendenza dei membri della suindicata commissione.

La legge provvederà altresì allo sveltimento di tutte le procedure relative alla presente dichiarazione ».

Quanto alle sanzioni propone la dichiarazione LXXXIV: « Le norme penali previste dalle diverse legislazioni speciali oggi esistenti, devono essere trasferite nel codice penale, e devono essere riordinate secondo i seguenti principi:

- a) trasformare i reati contravvenzionali oggi ipotizzati in delitti;
- b) qualificare come illeciti penali quegli illeciti che sono oggi previsti come amministrativi;
- c) tipizzare le ipotesi delittuose e semplificarle, sì da ridurre la sovrabbondante normativa oggi esistente e riportarla a poche figure criminose, quanto più possibile nitide;

d) prevedere sanzioni particolarmente gravi nei casi di condotta dolosa dei violatori delle norme di tutela del patrimonio dei beni culturali, in particolare per i casi di danneggiamento e di distruzione di beni ».

<sup>6</sup> Il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409 fu emanato in seguito a legge di delega del 17 dicembre 1962, n. 1863.

munque avvenuta o tentata, delle merci al pagamento dei diritti di confine ». È un reato volto quindi contro gli interessi finanziari dello Stato che rientra nei delitti fiscali.

Diversi testi di legge, riferendosi ad altri reati che mirano alla evasione di dazi e imposte, usano le espressioni: contrabbando di monopolio, contrabbando interno; e così via. Il contrabbando doganale, ossia la violazione dell'interesse dello Stato alla percezione di quei diritti che sono dovuti al passaggio del confine, apparterebbe così ad un particolare gruppo di reati, nell'ambito di quelli che ledono gli interessi finanziari dello Stato. La dottrina si è sforzata di costruire, su questa base, una più ampia figura delittuosa di contrabbando, di cui quello doganale costituirebbe soltanto un tipo particolare. Ma la maggior parte degli autori ha reagito contro questo tentativo, considerandolo artificioso e poco proficuo, ed ha preferito — secondo noi più giustamente — considerare il contrabbando doganale come un reato a sé stante<sup>7</sup>.

Comunque sia, per quel che ci riguarda, conviene evitare di usare le espressioni « contrabbando artistico o storico » o « contrabbando di documenti » e simili per indicare un delitto che non contrasta la volontà dello Stato di perseguire mezzi finanziari e che elude invece le norme poste per la difesa del patrimonio storico nazionale<sup>8</sup>.

Non per nulla in ordine all'uno e all'altro di questi due beni protetti sono state predisposte norme diverse, che disciplinano con poteri e procedure sensibilmente divergenti l'attività che lo Stato intende svolgere nei due settori, attività che è affidata altresì ad organi amministrativi diversi.

Per quanto riguarda la legge archivistica è la Costituzione stessa che, com'è noto, traccia i confini di quel particolare interesse al quale va ricondotto il reato in esame. « La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura — afferma l'art. 9 — e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione ».

<sup>7</sup> Cfr. la voce *Contrabbando doganale* di C. DE VINCENTIIS, in *Novissimo digesto italiano*, Torino 1959, pp. 436 e seguenti.

<sup>8</sup> E' vero che, come ha messo in evidenza O. Di Lorenzo (*Il contrabbando e gli altri reati doganali*, Padova 1956, pp. 90 ss.) il termine contrabbando, superando il significato tecnico-giuridico ora precisato, è passato a indicare altri reati: contrabbando volontario, di stupefacenti, di guerra e quindi anche contrabbando artistico. Ma per essere più esatti, e attenerci ai criteri dottrinali comunemente accettati, sarà bene tener ferma la distinzione accennata.

Anche dal lato formale i due reati si diversificano notevolmente. Non è qui il caso di scendere ad un confronto puntuale e ci limiteremo, quando sarà il caso, a rilevare qualcuna delle differenze essenziali.

Ciò non vuol dire che particolari analogie di comportamento e modalità di azione pratica col reato di contrabbando doganale — determinate soprattutto dall'esistenza di una linea di confine alla quale fa riferimento la trasgressione in esame — non debbano suggerirci problemi e soluzioni anche per la disciplina del divieto di esportazione di documenti.

Ma c'è di più. L'attuazione di alcuni compiti essenziali inerenti al trasferimento degli archivi all'estero non può che essere affidata alle dogane. Così in primo luogo per la « presentazione » dei documenti alla frontiera che pone il cittadino in un rapporto di fatto e di diritto con l'amministrazione doganale; rapporto dal quale nascono gli obblighi e gli adempimenti successivi. Così per la « dichiarazione » dei documenti stessi che dovrà essere fatta all'ufficio doganale obbligatoriamente, una volta deciso l'attraversamento della linea di confine. Così infine per la « visita ispettiva », mediante la quale l'autorità doganale dovrebbe verificare l'esistenza delle carte descritte, la loro corrispondenza all'elenco presentato e dare persino un primo giudizio, sia pure presuntivo e di massima, intorno alla sussistenza o meno di un loro « interesse storico ».

Le dogane non costituiscono un organo limitato esclusivamente alla cura di interessi finanziari<sup>9</sup> e nulla vieta che ad essi si attribuiscono altri compiti inerenti al controllo della linea di confine per altri scopi che lo Stato può porsi relativamente ad altri interessi.

Si stabilisce così un nesso non intrinseco ma estrinseco tra disciplina dell'esportazione agli effetti fiscali e disciplina dell'esportazione ad altri effetti, come quello dell'invio all'estero di documenti che rivestono interesse storico. Le materie sono diverse, diversi i reati corrispondenti, ma alcuni compiti previsti dalla legge archivistica sono affidati allo stesso organo della pubblica amministrazione.

La legge archivistica è costretta perciò a far riferimento, con rinvio esplicito o tacito, alle leggi che regolano l'ordinamento doganale e alle procedure consuete di controllo delle merci alla frontiera. L'esistenza di queste leggi dovrà anzi essere presupposta perché si possa parlare di quella particolare violazione, regolata da apposita norma

---

<sup>9</sup> Anche i divieti di esportazione o importazione, nel campo economico, non hanno attinenza con la riscossione di diritti doganali.

penale, nella quale consiste il reato specifico di esportazione abusiva di documenti.

Una prima questione nasceva nella legge del '39 dall'art. 34 già citato.

Non vi è dubbio che il reato in questione, per la specie della pena che ad esso si accompagna, e cioè la multa, rientri nei delitti (articolo 39 codice penale). Com'è noto, per l'imputabilità dei delitti la legge richiede quella volontà cosciente e non coartata di compiere un fatto lesivo di un interesse altrui che consiste nel dolo (art. 42 codice penale), volontà che non s'indirizza solo a volere una determinata azione ma a cagionare anche, con la coscienza di aggredire ingiustamente una sfera giuridica riservata, quell'evento al quale la legge ricollega una precisa responsabilità.

Nel caso nostro l'elemento soggettivo del reato consiste nel volere che documenti di cui è vietata l'esportazione passino il confine senza l'autorizzazione della Sovrintendenza archivistica. Questo è quanto dice la legge e questo è quanto deve limitarsi a constatare il giudice nel reato in questione. Non occorre quindi la prova di una particolare mala fede nell'esportatore, di un qualsiasi contegno cioè atto a far ritenere che vi sia qualcosa di più del dolo generico, implicito nel volere quel fatto, l'esportazione abusiva, in cui consiste l'illecito penale.

Ciò però appare a prima vista assai iniquo nei confronti del privato detentore dei documenti se si pone attenzione al modo con cui di solito avviene il passaggio della frontiera.

Se il privato avrà scelto, come di regola, una normale via di transito avrà anche presentato — tranne i casi eccezionali che vedremo — il materiale da esportare alla visita doganale. A tale atto di presentazione egli potrà aver fatto seguire anche la dichiarazione del tipo di merce esportata, ritenendola soggetta a controlli, o viceversa potrà essersi astenuto dal farlo, ritenendola merce di libera esportazione. Comunque sia, per non aver chiesto prima l'autorizzazione, verrebbe senz'altro incriminato.

La legge guarda al fatto in sé (aver « tentato l'esportazione del materiale archivistico senza la prescritta autorizzazione ») ritenendo il dolo implicito in esso anche se la presunta intenzione dell'esportatore di eludere le disposizioni inerenti agli archivi e al controllo doganale è smentita poi dal suo contegno, in quanto egli non si è sottratto ai consueti controlli ma ha presentato i documenti da esportare e può averli anche descritti con esattezza senza celarne il valore storico.

Possono in tal caso ravvisarsi gli estremi di un reato o quanto meno di un delitto? Sarebbe stato più giusto, a nostro avviso, che la legge si fosse limitata a collocare tutt'al più tale ipotesi nell'ambito delle contravvenzioni che, predisposte per rendere più agevole la vigilanza archivistica, sono imputabili semplicemente a titolo di colpa.

Altro caso è invece quello in cui l'esportatore abbia scelto vie di transito « non permesse » (come si esprime l'art. 97 della legge doganale) senza presentare alla dogana il materiale documentario. Solo quando ciò avvenga il rigore della disposizione penale in questione riceve tutta la sua giustificazione.

La formulazione del reato, nella legge del '39, confonde le due ipotesi riconducendole entrambe alla semplice omissione della richiesta di autorizzazione per l'esportazione. Per l'una e per l'altra il legislatore ha usato la stessa espressione: ma nel passaggio clandestino della frontiera il « tentativo » è volto direttamente allo scopo di eludere il controllo doganale e di sottrarsi all'obbligo di richiedere il permesso alla Sovrintendenza; nel normale transito del confine invece lo stesso « tentativo » non può avere che un significato profondamente diverso in quanto l'esistenza dell'apparato di controllo, cui l'esportatore si affida, e l'intervento dell'agente doganale sono di per sé garanzie di regolarità e legittimità dell'operazione. Il legislatore ha dimenticato che il fatto esportazione tocca un rapporto bilaterale (qualche autore ha perciò avvicinato tale rapporto, come si vedrà, alla dichiarazione dei redditi); da una parte l'esportatore, dall'altra l'autorità di confine. Perciò se nel caso di chi si sottrae all'autorità può ravvisarsi un atteggiamento fraudolento, nel caso, al contrario, di chi si presenta alla dogana si è costretti a presumere una volontà indirizzata all'osservanza della legge.

Guardando al corrispondente reato qual'è disciplinato dalla legge sulla tutela delle cose d'interesse artistico (1° giugno 1939, n. 1089) troviamo un'espressione ben diversa. Art. 66: « È punita con la multa da L. 80.000 a L. 2.000.000, l'esportazione, anche soltanto tentata, delle cose previste dalla presente legge:

- a) quando la cosa non sia presentata alla dogana;
- b) quando la cosa sia presentata con dichiarazione falsa o dolosamente equivoca, ovvero venga nascosta o frammista ad altri oggetti per sottrarla alla licenza di esportazione e al pagamento della tassa relativa. La cosa è confiscata. La confisca ha luogo in conformità delle norme della legge doganale relative alle cose oggetto di contrabbando ».

Si noti come le due ipotesi siano qui distinte e articolate con la dovuta precisione. Nell'ipotesi di cui alla lettera a) si ha il transito

clandestino cui si è accennato, ipotesi per la quale basterà verificare il fatto per dedurne l'imputabilità. Nel caso di cui alla lettera *b*) si tratta invece del passaggio della frontiera nei punti stabiliti e mediante presentazione del materiale alla dogana. Qui il legislatore richiede non semplicemente il dolo, reale o presunto, consistente nell'omessa richiesta dell'autorizzazione, ma la frode all'atto dell'attraversamento della frontiera, cioè il nascondimento della cosa o l'uso di artifici o raggiri per indurre in errore l'agente doganale.

Si comprende come in tal modo il delitto possa essere assimilato a quello dell'esportazione clandestina in quanto, nell'uno come nell'altro caso, l'esportatore dimostra, colla sua condotta, di essere nello stesso tempo al corrente del divieto di esportazione e del pregio della cosa d'interesse storico o artistico. Egli vuole perciò esportarla sottraendola alla prescritta autorizzazione e quindi alla visita doganale con la quale verrebbe posto ad essa il fermo fino a definitivo giudizio del sovrintendente.

In realtà non è possibile prescindere, in questo reato, dall'elemento soggettivo della frode che va molto al di là del dolo generico.

Così avviene anche nel contrabbando. Precisa infatti l'art. 97, lettera *c*), della legge doganale: « È punito chiunque è sorpreso con merci estere nascoste sulla persona o nei bagagli o nei colli o nelle suppellettili o fra merci di altro genere od in qualunque mezzo di trasporto, per sottrarle alla visita doganale »<sup>10</sup>.

Si consideri che nella legge doganale, una volta presentate le merci alla dogana, neppure la dichiarazione infedele è considerata titolo sufficiente a concretare l'ipotesi di vero e proprio contrabbando.

Si ritiene generalmente che l'atto ispettivo di personale tecnicamente specializzato sia sufficiente ad integrare gli elementi incerti o a dissipare gli equivoci contenuti nella dichiarazione dell'interessato;

---

<sup>10</sup> Si discute, nella interpretazione della legge doganale, se il dolo debba essere sempre presunto di fronte all'obiettività del fatto delittuoso. Nella giurisprudenza prevale l'opinione che in materia doganale l'inosservanza delle norme stabilite per evitare le frodi dia luogo ad una presunzione di evasione fraudolenta (cfr. Corte di appello di Bari, sentenza del 29 gennaio 1931 e Cassazione penale 12 maggio 1939). Nella dottrina, di fronte all'opinione tradizionale (cfr. O. DI LORENZO, *Il contrabbando* ... cit., pp. 109-111) prevale oggi l'opinione che il dolo debba essere sempre provato come ogni altro elemento del delitto. La verità è, come osserva L. Granata (*L'elemento intenzionale nei reati doganali*, in « Rassegna di diritto e tecnica doganale e delle imposte di fabbricazione », IV, fasc. 12, dicembre 1955, pp. 17-20), che « la ricerca e la individuazione dell'elemento intenzionale trova, realisticamente, nel fatto la sua base di dimostrazione giuridica, talvolta in maniera così certa, così intuitiva che si afferma che il dolo è inerente al fatto ».



l'importante è che si sia escluso quel più grave danno che verrebbe allo Stato dalla pura e semplice sottrazione della merce all'accertamento.

La dichiarazione dell'interessato purché, ripetiamo, si affidi all'esame della controparte è — come la dichiarazione dei redditi ai fini dell'imposta — uno solo degli elementi in cui consiste il rapporto doganale e si ammette che, in qualche misura, essa possa discostarsi dalla verità, la quale verrà ristabilita dal giudizio dell'autorità.

Dottrina e giurisprudenza sono inclini a ritenere che la dichiarazione infedele, punita semplicemente a titolo contravvenzionale<sup>11</sup>, possa assurgere a delitto di contrabbando solo quando l'uso di mezzi fraudolenti è inteso a indurre l'agente doganale in errore circa la natura stessa della cosa o una sua qualità essenziale<sup>12</sup>.

Nel caso di archivi riteniamo, anche in analogia con quanto suggerisce la disposizione relativa alle cose d'interesse storico o artistico, che ciò potrebbe avvenire quando la falsa dichiarazione verta circa la dichiarazione di notevole interesse storico dei documenti o circa l'avvenuta autorizzazione alla esportazione da parte della Sovrintendenza.

Vi è poi il caso di pura e semplice omissione della dichiarazione. Il proprietario, possessore o detentore di archivio o di documenti può aver ignorato la disposizione (art. 25 legge del '39) che vieta la loro esportazione non autorizzata, o può aver ritenuto che le carte non abbiano interesse storico, così da credere di avere a che fare con merci di libero transito. Escludendosi anche in questa ipotesi un contegno fraudolento, non può ammettersi, a nostro avviso, l'incriminazione per abusiva esportazione quando alla visita ispettiva i documenti, in modo non occulto, si trovino nel mezzo di trasporto al loro posto.

<sup>11</sup> Art. 118 legge doganale citata: « Qualora le dichiarazioni relative alla qualità, alla quantità ed al valore delle merci destinate all'importazione, al deposito o alla spedizione ad altra dogana con « bolletta di cauzione », non corrispondano al risultato della visita, il dichiarante è punito con l'ammenda da L. 20 a L. 200 ».

<sup>12</sup> Cfr. le sentenze della Cassazione penale in data 25 febbraio e 13 luglio 1956 e le conclusioni di C. De Vicentis nella voce *Doganali, contravvenzioni*, in *Novissimo digesto* .. cit., pp. 141 e seguenti.

Un'opinione particolare esprime O. Rocco (*La dichiarazione doganale falsa o infedele: natura giuridica e caratteri dell'istituto, anche in riferimento alle legislazioni doganali francese, svizzera e belga*, in « Giustizia finanziaria, Rassegna di diritto e giurisprudenza finanziaria », II [1954], pp. 229-235) secondo cui la dichiarazione doganale, anche falsa, non rientrerebbe mai nel delitto di contrabbando.

Così in effetti si regola l'amministrazione doganale per le merci soggette al pagamento dei diritti di confine: l'art. 97 (lettera c) esige infatti per l'incriminazione che il colpevole sia « sorpreso » con merci « nascoste » sulla persona o nei bagagli.

L'art. 34 della legge archivistica del '39 distingue il « tentativo » di esportazione abusiva dal corrispondente reato « consumato » comminando pene diverse per l'una e l'altra ipotesi<sup>13</sup>.

Diversa è invece la disposizione della legge sulle cose d'interesse storico o artistico che si uniforma al criterio prevalso nella legge doganale. Art. 66: « È punito con la multa da L. 80.000 a L. 2.000.000 l'esportazione, anche soltanto tentata, delle cose previste dalla presente legge... ».

Vige il principio, in tema di reati doganali, secondo cui il tentativo, che di regola costituisce titolo a sé di reato (art. 56 del codice penale), è assimilato al reato consumato nel *quantum* della pena<sup>14</sup>.

La dottrina ha mostrato una qualche incertezza intorno al fondamento di tale principio che conduce a colpire l'atto indirizzato in modo non equivoco a causare un determinato evento allo stesso modo della realizzazione dell'evento stesso.

Vi è chi, come il Di Lorenzo, sottolinea il carattere particolare dell'*iter* delittuoso nel reato di contrabbando. Esso « presuppone l'azione cauta, circospetta, preordinata al passaggio della linea doganale (di fatto o di diritto, secondo i casi), che segna altresì il limite territoriale oltre il quale il delitto tentato si trasforma in delitto consumato. E poiché il superamento di questo limite non lascia ordinariamente alcuna traccia, né può determinare la reazione di un soggetto privato (parte lesa), come negli altri reati comuni, ma soltanto quella di organi amministrativi preposti al controllo; quando, attraverso indagini e ricostruzioni più o meno laboriose, si sia reso possibile raccogliere qualche elemento di prova circa la già tentata evasione, non si poteva attendere che il reato si compisse molto probabilmente senza lasciare o lasciando dubbie e discutibili tracce di sé; e si presentò logicamente necessario riguardare il delitto come un de-

<sup>13</sup> « Il detentore che abbia tentato l'esportazione o la divisione del materiale archivistico, senza la prescritta autorizzazione, è punito con la multa da L. 80.000 a L. 320.000.

Nel caso in cui il colpevole raggiunga l'intento, la multa è stabilita da L. 240.000 a L. 960.000 oltre il pagamento di un'indennità pari al valore delle scritture ».

<sup>14</sup> Art. 108. legge doganale cit.: « Per il tentativo di contrabbando si applica la stessa pena stabilita per il reato consumato ».

litto consumato, considerando come circostanza del tutto influente se il trasgressore sia riuscito a superare i controlli doganali ed abbia già prodotto la lesione giuridica »<sup>15</sup>.

Vi sarebbe per il Di Lorenzo non soltanto un'equiparazione *quoad poenam* del contrabbando tentato al contrabbando consumato ma anche un'assimilazione concettuale dell'una all'altra ipotesi sulla base della quale il primo assume lo stesso titolo del secondo.

Opinione simile è quella espressa dal Granata<sup>16</sup>: la particolare equiparazione nasce dal carattere stesso del reato di contrabbando che non è mai reato *ex impetu* ma di fredda preparazione ed esecuzione e che non può quindi lasciare dubbi sull'intenzionalità dell'agente e sulla natura del delitto cui s'indirizza, anche prima del verificarsi dell'evento e indipendentemente da esso.

Opinioni, queste riferite, non del tutto convincenti. Inaccettabile è poi quella comunemente accolta. Essa si limita a ripetere la giustificazione offerta dalla relazione del disegno di legge la quale accenna ad una « forma di delinquenza di notevole pericolosità ». Giustamente osserva il Bobbio<sup>17</sup> che tale opinione non può certo dirsi condivisa, se non altro, dal giudizio corrente.

Il Bobbio stesso tenta un'altra spiegazione a nostro avviso assai suggestiva. Il contrabbando — egli dice — è un reato di pura condotta e non di « evento ». Non è necessario si verifichi un determinato effetto naturale perché possa essere configurato ma è sufficiente il modo di agire del colpevole qualificato dall'intenzione. Esso è perfetto o nel momento in cui la cosa oltrepassa *contra legem* la linea di confine o quando il possesso della cosa diviene, per cause soggettive, anti-giuridico, come nel caso di falsa dichiarazione o di scoperta della cosa nascosta nei bagagli.

A noi sembra che al contrabbando, com'è disciplinato dalle norme vigenti, sia in effetti indifferente il verificarsi di quell'evento cui il colpevole ricollega la sua azione delittuosa. La scoperta, ad opera dell'autorità doganale, della frode concreta l'ipotesi delittuosa prevista senza che possa parlarsi di semplice tentativo di reato quando non si è compiuto quel fatto cui s'indirizza la volontà dell'agente, e cioè l'evasione tributaria. Questo evento, in realtà, non è richiesto dalle norme che disciplinano i diversi casi di contrabbando per i qua-

<sup>15</sup> O. DI LORENZO, *Il contrabbando ... cit.*, p. 147.

<sup>16</sup> L. GRANATA, *Il tentativo nel contrabbando*, in « Rassegna di diritto e tecnica doganale e delle imposte di fabbricazione », VI (1957), pp. 13-16.

<sup>17</sup> F. BOBBIO, *L'evento e il tentativo nel delitto di contrabbando*, *ibid.*, XI (1962), pp. 981-986.

li, in effetti, si ipotizzano e condannano semplicemente comportamenti illeciti.

Meglio quindi attenersi alla forma della legge e non immaginare un ipotetico reato consumato che andrebbe al di là delle definizioni in essa contenute. Le valutazioni di merito intorno al fondamento del delitto appartengono del resto più all'opera del legislatore che a quella dell'interprete.

Nel reato di esportazione abusiva di documenti l'interpretazione proposta calza assai meglio di qualsiasi altra in quanto viene a mancare un evento corrispondente a quello che nel contrabbando è dato dal mancato pagamento dei diritti di confine. Irrilevante è, per la legge archivistica, il motivo ultimo della esportazione (vendita a fine di speculazione, semplice trasferimento all'estero, ecc.) e non vi è un'obbligazione del privato legata direttamente al passaggio della frontiera. L'oggetto del reato non è, appunto, un evento naturale ma un fatto formale: la violazione di una norma, la trasgressione di un divieto posto a tutela dell'integrità del patrimonio archivistico nazionale.

Riteniamo perciò che la distinzione stabilita dall'art. 34 della legge del '39 non trovi alcuna giustificazione nella particolare natura di questo delitto e possa essere anzi fonte di equivoci e di interpretazioni arbitrarie per stabilire quando, guardandosi al momento consumativo del reato, si debba punire la trasgressione del divieto a titolo di tentativo o di reato consumato.

Altra disposizione della legge del '39 che merita un cenno di commento è quella che si riferisce alla confisca dei documenti o dell'archivio abusivamente esportato.

Prosegue l'art. 34, al terzo comma: « Alla multa è aggiunta la confisca del materiale archivistico, ai sensi del codice penale, qualora si tratti del proprietario del materiale medesimo ».

Com'è noto nel diritto penale la confisca è una misura di sicurezza patrimoniale predisposta per fronteggiare la minaccia di un reato ed ha quindi carattere preventivo e non repressivo. Si tratta di togliere di mezzo oggetti di per se stessi pericolosi o che si riconnettono ad un determinato reato sul quale sia intervenuta una sentenza di assoluzione o di condanna.

Ai sensi dell'art. 240 del codice penale « Nal caso di condanna il giudice può ordinare la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato, e delle cose che ne sono il prodotto o il profitto.

È sempre ordinata la confisca:

- 1) delle cose che costituiscono il prezzo del reato;

2) delle cose, la fabbricazione, l'uso, il porto, la detenzione o l'alienazione delle quali costituisce il reato, anche se non è stata pronunciata condanna.

Le disposizioni della prima parte e del n. 1° del capoverso precedente non si applicano se la cosa appartiene a persona estranea al reato.

La disposizione del n. 2° non si applica se la cosa appartiene a persona estranea al reato e la fabbricazione, l'uso, il porto, la detenzione o l'alienazione possono essere consentiti mediante autorizzazione amministrativa ».

Numerose leggi speciali stabiliscono l'obbligo della confisca e tra queste sono sia la legge del '39 sulle cose d'interesse artistico o storico, sia la legge doganale citata<sup>18</sup>. In questo caso quindi la disposizione che riguarda gli archivi si uniforma alle altre che disciplinano i reati affini.

La dottrina guarda tuttavia con sospetto alla confisca così com'è disciplinata dalla legge doganale ravvisandovi, e non a torto, più che una misura di sicurezza, una vera e propria pena accessoria. Come tale essa appare ispirata a criteri superati di legislazione e non può che considerarsi un residuo del passato; tanto è vero che fu esclusa dal codice penale.

In materia doganale, nota il Capasso<sup>19</sup>, essa venne già ripudiata in passato; nel primo regolamento doganale del settembre 1860 (in applicazione della legge sarda del 1859). E ciò permetteva al Sella di affermare che la legislazione italiana era la più liberale di quelle allora vigenti.

Oggi la confisca la si ritrova in quasi tutte le leggi doganali straniere per evidenti ragioni pratiche confortate da una lunga tradizione legislativa. Per quanto in se stessa discutibile, essa ci appare più giustificata in materia archivistica, in quanto preminente sull'interesse privato è quello pubblico a che gli archivi — almeno quelli più rappresentativi — non escano dal territorio nazionale e siano custoditi con le opportune garanzie. Quando il proprietario viola la legge non è certo più in grado di dare affidamento circa la conservazione delle carte di preminente interesse pubblico.

<sup>18</sup> La prima (art. 66, secondo comma) così si esprime: « La cosa è confiscata. La confisca ha luogo in conformità delle norme della legge doganale relativa alle cose oggetto di contrabbando ». La seconda (art. 116) « Nei casi di contrabbando è sempre ordinata la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono l'oggetto ovvero il prodotto o il profitto ».

<sup>19</sup> A. CAPASSO, *La confisca nel diritto doganale*, in « Rassegna di diritto e tecnica doganale e delle imposte di fabbricazione », X (1961), p. 727.

Vincenzo Franco

*Sulla notificazione della dichiarazione di notevole interesse storico \**

Un'indagine diretta ad accertare la necessità di una riforma dell'attuale prassi in materia di notificazione della dichiarazione di notevole interesse storico e a delineare i profili fondamentali di una futura regolamentazione della materia, è in questo momento particolarmente avvertita, soprattutto perché sull'argomento esistono soltanto norme frammentarie applicate a singole notificazioni.

È noto che allorché la pubblica amministrazione agisce nel campo dei diritti del cittadino con un provvedimento amministrativo essa attua il momento dell'autorità, ha il potere, cioè, di sopprimere o comprimere alcuni diritti riconosciuti al cittadino dalla Costituzione<sup>1</sup>. È però principio fondamentale di tutto il nostro diritto pubblico che qualunque compressione esercitata sulla libertà dei cittadini sia giustificata dalla superiore cura di un interesse pubblico preminente e sia a questo proporzionata.

Questo principio viene rispettato quando una persona, minacciata in un suo interesse da un provvedimento autoritativo, è posta in grado di reagire per vie legali<sup>2</sup>. Così, nel caso del provvedimento previsto dall'art. 36 della legge archivistica, il proprietario, possessore o detentore di un archivio, è posto in condizione di raggiungere la consapevolezza del vincolo sul proprio bene dalla notificazione della dichiarazione di notevole interesse storico che il sovrintendente è obbligato ad eseguire.

In prima approssimazione e dal punto di vista del privato, la notificazione è la dichiarazione con cui gli si porta a conoscenza il grado di interesse pubblico posseduto dal proprio archivio. Più precisa-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVIII (1968), pp. 156-162.

<sup>1</sup> M. S. GIANNINI, *Atto amministrativo*, in *Enciclopedia del diritto*, IV, Milano 1959, p. 164.

<sup>2</sup> T. ZAGO, *Piena conoscenza, comunicazione e termine d'impugnativa degli atti amministrativi*, Brescia 1956.

mente la notificazione prevista dall'art. 36 della legge archivistica è un atto amministrativo e rientra, in particolare, in quella categoria di atti amministrativi satelliti o serventi di un atto amministrativo più importante che è il provvedimento amministrativo<sup>3</sup>. In questo caso il provvedimento, quale atto costitutivo di un procedimento ablatorio, è dato dalla dichiarazione di notevole interesse storico, laddove la notificazione non essendo volta a curare direttamente un interesse pubblico è un atto amministrativo strumentale.

Nei rapporti tra i due atti amministrativi, cioè tra la dichiarazione e la sua notificazione, sono particolarmente evidenti i termini del conflitto tra libertà ed autorità che informa per tanta parte il nostro diritto pubblico. Infatti la cura dell'interesse pubblico, con le esigenze di obiettività che vi sono connesse, richiederebbe che l'atto fosse già perfetto con la determinazione e la volizione di ciò che occorre a tal fine, mentre la tutela del destinatario del provvedimento richiederebbe invece che questo non si perfezionasse senza la comunicazione<sup>4</sup>.

Nel primo caso, di conseguenza, la dichiarazione di vincolo sarebbe atto perfetto ed efficace appena emesso e la notificazione, adempiendo ad una funzione meramente informativa, avrebbe l'unico effetto della decorrenza del termine per l'impugnativa; mentre le conseguenze derivanti dalla sua omissione consisterebbero semplicemente nella inapplicabilità delle sanzioni di legge a chi, per ignoranza dovuta a mancanza di notificazione del vincolo, abbia trasgredito i vincoli stessi. Nel secondo caso la notificazione integrerebbe la fattispecie costitutiva della particolare qualificazione del bene d'interesse pubblico, talché, in mancanza di essa, non nascerebbero gli effetti previsti dalla legge.

La questione è stata discussa soprattutto con riguardo alla legge 1° giugno 1939 n. 1089 sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico, legge assai male congegnata in quanto non distingue tra dichiarazione di vincolo e sua notificazione, ma parla semplicemente di « notifica in forma amministrativa delle cose d'interesse artistico e storico »<sup>5</sup>.

Nei riguardi dell'art. 36 della legge archivistica, il problema non sembra aver ragione di esistere; non vale cioè chiedersi se la dichiarazione di vincolo abbia carattere di atto amministrativo recettizio

<sup>3</sup> M. S. GIANNINI, *Atto amministrativo* ... cit., p. 164.

<sup>4</sup> V. OTTAVIANO, *La comunicazione degli atti amministrativi*, Milano 1953, p. 1.

<sup>5</sup> M. CANTUCCI, *La tutela giuridica delle cose d'interesse artistico e storico*, Padova 1953; M. GRISOLIA, *La tutela delle cose d'arte*, Roma 1952.

e se, pertanto, per regola generale<sup>6</sup> la notificazione abbia carattere necessario; motivi di diritto positivo spingono infatti a ritenere che la dichiarazione di notevole interesse storico sia perfetta ed efficace soltanto con la sua notificazione, in quanto è la legge stessa a disporre che il procedimento si chiuda con la notificazione del provvedimento, la norma provvedendo, cioè, non in funzione dell'atto ma dell'intero procedimento<sup>7</sup>.

In ogni caso, per operare la notificazione, l'amministrazione deve servirsi di un mezzo idoneo a far pervenire al destinatario il documento rappresentativo di quanto vuole rendergli noto. Ma né la legge del 1963 né il precedente regolamento del 1911 contengono alcuna norma in merito alle modalità con cui detta notificazione debba avvenire; si deve, pertanto, ritenere che siano applicabili i principi generali che vigono in materia di notificazioni. In particolare è da notare che qui ci troviamo nel campo delle notificazioni stragiudiziali, per le quali, a differenza di quanto succede per le notificazioni giudiziali, l'ordinamento giuridico non prevede un complesso di norme che ne regolino la forma. Soltanto in occasione di singole dichiarazioni, talvolta, il legislatore ha imposto l'uso di determinate forme: pertanto, tranne i casi in cui è normativamente prevista una forma speciale, è valido il principio della libertà della forma, onde la notificazione stragiudiziale può sempre validamente compiersi nella forma che nel caso concreto si riterrà più opportuna<sup>8</sup>.

Questo come regola generale. Il caso in questione è, almeno apparentemente, complicato dal fatto che il legislatore ha usato in aggiunta al chiaro concetto di provvedimento da notificare, la locuzione « in forma amministrativa », con la quale sembrerebbe che si sia voluto imporre l'uso di una forma determinata, quella amministrativa.

In materia di notificazione questa espressione è stata usata altre volte dal legislatore<sup>9</sup> ma il suo significato non è chiaro come il frequente uso potrebbe far supporre: si pone perciò la necessità di chiarire se in materia amministrativa esista una speciale « forma amministrativa » di notificazione, o se l'autorità competente, in mancanza

---

<sup>6</sup> E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, Torino 1950, p. 137.

<sup>7</sup> M. S. GIANNINI, *Atto amministrativo* ... cit., p. 186.

<sup>8</sup> R. BOLAFFI, *Notificazione giudiziale e stragiudiziale*, in *Nuovo digesto italiano*, VIII, Torino 1939, p. 1116.

<sup>9</sup> Legge 11 giugno 1922 n. 778, « provvedimenti per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico »; legge 1 giugno 1939 n. 1089, sulla « tutela delle cose di interesse artistico e storico ».



di norme regolamentari, possa adottare qualsiasi forma di comunicazione dell'atto amministrativo, purché sia raggiunto lo scopo di dare all'interessato congrua notizia del provvedimento.

L'espressione in parola può essere interpretata in vario modo. Secondo alcuni si tratta di una locuzione di gergo, di un modo, cioè, di esprimersi del legislatore, che non ha attinenza con niente di concreto e che, pertanto, non aggiungendo nulla al concetto già chiaro di notificazione, continua ad essere usato per inerzia legislativa; secondo altri può pensarsi ad un'espressione sostitutiva di un vuoto legislativo, ad un rimando, cioè, che il legislatore fa all'autonoma scelta delle forme di notificazione che ogni amministrazione riterrà opportuno regolamentare; secondo noi, l'espressione legislativa « notificazione in forma amministrativa » non è che la trasformazione di un'altra simile usata in un testo normativo — il regolamento 17 agosto 1907 per la procedura avanti al Consiglio di Stato in sede giurisdizionale — che per la sua importanza è senza dubbio servito di modello a molte successive leggi.

L'articolo 3 del regolamento in questione così si esprime: « La notificazione dell'atto o provvedimento amministrativo deve sempre essere fatta mediante consegna o trasmissione di una copia in forma amministrativa dell'atto o provvedimento ». Questa norma, parlando di notificazione mediante consegna di una copia in forma amministrativa, si riferisce a copie rilasciate dall'autorità stessa che vuole notificare, negando, di conseguenza, validità a notifiche eseguite con copie preparate da soggetti diversi, cioè dai soggetti tramite<sup>10</sup>. Che la norma non intenda riferirsi a una particolare modalità per la notificazione dei provvedimenti, viene poi confermato nel secondo comma dell'articolo stesso il quale stabilisce che « per i modi della notificazione stessa si osservano le disposizioni dei regolamenti particolari dell'amministrazione da cui l'atto è emanato ».

Di conseguenza, se il significato dell'espressione contenuta nell'art. 36 della legge archivistica è uguale a quello dell'art. 3 del regolamento del 1907, se cioè, il problema che il legislatore si è posto non è quello della modalità di notificazione, ma piuttosto quello della possibilità o meno da parte del soggetto che adempie all'ufficio della notificazione di preparare la copia da consegnare all'interessato, viene confermata anche per le notificazioni delle dichiarazioni di notevole interesse storico la regola generale della libertà delle forme delle notificazioni stragiudiziali.

---

<sup>10</sup> V. OTTAVIANO, *La comunicazione ... cit.*, p. 160.

Quando si arriverà ad emanare il regolamento d'esecuzione della legge del '63, si potranno seguire, pertanto, due vie: lasciare ai sovrintendenti libera scelta del modo di notificare il provvedimento di vincolo, oppure imporre l'uso di forme determinate. Nel primo caso varie sono le vie che si aprono ai sovrintendenti; ed è evidente che qualora il regolamento lasciasse ai sovrintendenti la discrezionalità del reperimento dei modi di comunicazione dell'atto di vincolo, notevole sarebbe il sacrificio che essi ne trarrebbero, liberi di adeguare nel miglior modo possibile il caso concreto alla fattispecie legislativa.

È assai dubbia però l'opportunità di lasciare tanto margine di discrezionalità alle Sovrintendenze e ciò, sia per rendere uniforme l'azione esterna della pubblica amministrazione, sia per evitare eventuali impugnative di particolari forme di notificazione, sia infine per venire incontro alle aspettative del destinatario della notifica stessa al quale interessa sapere con sicurezza se la notizia del provvedimento venga o no dalla pubblica amministrazione, per più motivi: in primo luogo, per la credibilità stessa di ciò che gli viene comunicato; poi perché non è logico pensare che abbiano uguale valore una notizia comunque comunicata e una notizia che viene, invece, con certezza dalla pubblica amministrazione. Non è possibile pensare, dunque, che non si terrà conto di tali esigenze<sup>11</sup>.

Non c'è dubbio pertanto che il legislatore regolerà dettagliatamente le forme di notificazione del provvedimento di vincolo; né questo sarebbe, del resto, il primo caso del genere; come abbiamo detto, infatti, fermo restando il principio generale della libertà delle notificazioni stragiudiziali, varie norme stabiliscono che le notificazioni degli atti amministrativi avvengano a mezzo di organi determinati (art. 51 della legge sulle espropriazioni per pubblica utilità 25 giugno 1866, n. 2359; art. 9 del regolamento per l'esecuzione del T.U. delle leggi di pubblica sicurezza, 21 gennaio 1929, n. 62; art. 89 r.d. 11 settembre 1907, n. 560; artt. 3 e 6 rispettivamente del regolamento di procedura avanti il Consiglio di Stato e avanti la Giunta provinciale amministrativa; art. 53 del regolamento per l'esecuzione delle leggi relative alle antichità e belle arti, 30 gennaio 1913, n. 363; etc.).

Un'indagine diretta ad accertare quali siano i mezzi di notificazione da adottarsi nel futuro regolamento, sarà, però, tanto più proficua quanto più terrà in considerazione l'esperienza passata delle

---

<sup>11</sup> E. MINOLI, *Le notificazioni nel processo civile*, Milano 1938.

Sovrintendenze, soprattutto se raffrontata con quella di altri istituti con finalità di tutela simili.

Riguardo alle Sovrintendenze archivistiche è da notare che, dopo l'emanazione della legge del '39, una circolare ministeriale dispose che, in attesa del regolamento di attuazione, le notificazioni in questione dovessero essere eseguite secondo la procedura prevista dal regolamento sulle antichità e belle arti. Successivamente, con circolare del 20 aprile 1941, si dispose l'adozione di un modello di notificazione unico per tutte le Sovrintendenze, con il messo comunale come solo mezzo di notificazione. La circolare n. 304 del 6 giugno 1957 confermava poi l'unificazione dei modelli e, quindi, il messo comunale, ma disponeva anche l'obbligo di eseguire la comunicazione tramite gli uffici della Prefettura. Questa procedura venne poi confermata al momento dell'entrata in vigore della legge del '63; a questo proposito è però da notare che la circolare del '57, richiamandosi all'art. 21 della legge del '39, disponeva il passaggio attraverso la Prefettura in quanto il prefetto, nell'ambito e limitatamente alle funzioni previste dall'art. 21, fungeva da organo esterno dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, per cui, nel silenzio della legge, il ministero dell'Interno ebbe logicamente a ritenere che anche nei riguardi delle dichiarazioni previste dal successivo art. 22 i rapporti tra l'amministrazione ed i cittadini dovessero essere intrattenuti dal prefetto stesso.

La nuova legge archivistica non ha però conservato al prefetto nell'art. 37 la competenza esclusiva che era a lui attribuita dall'art. 21 della legge del '39, mentre ha praticamente mantenuto inalterato il disposto dell'art. 22 della legge del '39, trasfuso ora nell'art. 36 della nuova legge, con cui il sovrintendente archivistico ha competenza esclusiva nell'emissione della dichiarazione di notevole interesse storico. Se dunque il fondamento giuridico e logico di questo passaggio tramite la Prefettura è venuto a cadere, non si vede per quale altra ragione esso debba essere mantenuto nel futuro regolamento; la cui aspettativa, d'altronde, non deve indurre ad attendere: alcuni miglioramenti procedurali possono essere infatti apportati con semplici circolari, e questo ne è un esempio.

A differenza delle Sovrintendenze archivistiche, sia la Direzione generale per le antichità e belle arti sia quella delle accademie e biblioteche del ministero della Pubblica istruzione dispongono di un regolamento d'esecuzione che prevede una notevole varietà di mezzi di notificazione (ufficiale giudiziario, messo comunale, lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, funzionario dell'amministrazione);

esse però, da molti anni, per notificare i propri provvedimenti usano esclusivamente il messo comunale.

Il messo comunale, di conseguenza, è l'unico soggetto tramite usato negli ultimi anni dalle amministrazioni culturali per notificare i propri provvedimenti di vincolo; con piena soddisfazione da parte del ministero della Pubblica istruzione, che in casi di particolare necessità può usare discrezionalmente anche degli altri soggetti previsti dal relativo regolamento, con minore da parte delle Sovrintendenze archivistiche. Ciò dipende, oltre che dalla lentezza del procedimento, derivante, come abbiamo visto, soprattutto dall'obbligo del passaggio del provvedimento per gli uffici della Prefettura, anche dalla necessità che si presenta talvolta di notificare con urgenza assoluta l'atto di vincolo. In questi casi, come in altri in cui la delicatezza della situazione lo richieda, l'attuale prassi non è sicuramente d'aiuto, e soluzione adeguata sarebbe quella di far notificare copia del provvedimento di vincolo dal sovrintendente stesso nella sede della Sovrintendenza o in qualsiasi altro luogo.

Profili fondamentali della futura regolamentazione dovranno perciò, a nostro avviso, essere: eliminazione della possibilità di notificare la dichiarazione di vincolo con qualsiasi forma; scelta del mezzo ordinario di notificazione tra il messo comunale e l'ufficiale giudiziario (questi infatti sono gli unici due organi con competenza generale a notificare atti amministrativi e rivolgersi all'uno o all'altro non importa una minore tutela degli interessi del destinatario in quanto entrambi eseguono le notificazioni degli atti affidati loro secondo le disposizioni degli artt. 38 e seguenti del c.p.c. che, essendo dettate per le notificazioni ad istanza dei privati, debbono ritenersi che tutelino nel miglior modo i diritti del cittadino); esclusione del passaggio del provvedimento da notificare attraverso gli uffici della Prefettura; possibilità di notificare direttamente l'atto di vincolo nei casi di urgenza ed ogni altra volta che le circostanze lo richiedano.

Nelle linee essenziali il testo dell'articolo potrebbe essere così compilato: « La dichiarazione di notevole interesse storico, redatta in ogni sua parte dal sovrintendente archivistico in tante copie del documento originale quante sono le persone alle quali deve essere notificato, è a queste trasmessa tramite il competente messo comunale (o ufficiale giudiziario). Ogni volta che il sovrintendente lo ritenga opportuno, la notificazione può essere fatta alle persone interessate direttamente dal sovrintendente stesso o da un impiegato della carriera direttiva degli Archivi di Stato da lui delegato ».

Lorenzo Mannino

*L'esportazione di archivi o di singoli documenti privati  
di notevole interesse storico \**

I. L'entrata in vigore del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, che affida alle Sovrintendenze archivistiche le funzioni di « ufficio di esportazione », pone con urgente necessità il problema della regolamentazione dell'esportazione degli archivi e dei documenti privati di interesse storico.

L'art. 38 della legge sopracitata dispone che « i privati proprietari, possessori o detentori degli archivi o dei singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico hanno l'obbligo... di non esportare dal territorio della Repubblica gli archivi o i singoli documenti senza la preventiva autorizzazione della competente Sovrintendenza archivistica, che esercita le funzioni di ufficio di esportazione ».

L'esame di questa disposizione rivela, a colpo d'occhio, che essa è vincolante solamente per gli archivi e per i singoli documenti assoggettati alla dichiarazione di notevole interesse storico, intendendosi per tale quel provvedimento preventivo e cautelativo la cui causa o motivo primario è costituito dal preminente interesse pubblico, tendente a salvaguardare il patrimonio storico archivistico esistente nel territorio nazionale<sup>1</sup>.

Nessun vincolo esiste, quindi, per gli archivi e per i documenti non dichiarati e sotto questo peculiare aspetto la legge n. 1409 si differenzia da quella precedente (r.d.l. 22 dicembre 1939, n. 2006, artt. 25 e 28) che vincolava anche quelli non dichiarati.

Il legislatore ha voluto in tal modo favorire il potere dispositivo del privato, anche se in un primo momento si era pensato di vietare in modo assoluto l'esportazione, così come avviene in Francia. Purtroppo, così formulata, la legge non può non favorire un'indiscrimina-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVIII (1968), pp. 623-631.

<sup>1</sup> M. S. GIANNINI, *L'attività amministrativa*, Roma 1962.

ta esportazione<sup>2</sup>, tenuto anche conto della scarsissima pubblicità che le si è data<sup>3</sup>.

Ciò premesso esaminiamo in particolare — in mancanza del regolamento di esecuzione della legge archivistica — la procedura da seguire per l'esportazione, non senza aver prima chiarito che la funzione di ufficio di esportazione affidata dalla legge alle Sovrintendenze è quella di presiedere alla tutela del patrimonio archivistico nazionale, sorvegliandone le particolari operazioni inerenti ai suoi movimenti verso paesi stranieri.

Vari e complessi si presentano gli interventi che le Sovrintendenze debbono esplicare in caso di esportazione di documenti o fondi archivistici: visita eventuale dell'archivio, rilascio di nulla osta all'esportazione, stima del valore del materiale. È ovvio che si tratta di operazioni delicate, predisposte allo scopo di conciliare nel modo migliore il potere di disposizione del privato con l'interesse pubblico.

L'autorizzazione all'esportazione innanzitutto è necessaria per rimuovere il limite che la legge ha posto all'esercizio del diritto di proprietà<sup>4</sup>: l'ufficio di esportazione valuterà quindi l'interesse storico che il materiale riveste e la convenienza che esso continui a far parte o meno del patrimonio archivistico nazionale, in relazione all'interesse contrastante del privato ad esportarlo.

L'esportazione dovrà, pertanto, essere subordinata alla presentazione alla dogana, da parte dello speditore, di un certificato della competente Sovrintendenza archivistica, attestante che l'archivio od i singoli documenti possono essere liberamente esportati non essendo stati sottoposti a vincolo, ovvero attestante che, quantunque il materiale rivesta notevole interesse storico, l'esportazione è ugualmente autorizzata.

Il sovrintendente dicotomizzerà quindi il suo atteggiamento, a seconda che l'archivio sia stato o meno già visitato; nel primo caso (archivio cognito) provvederà sulla base degli atti di ufficio; nel se-

<sup>2</sup> Su questo punto si veda P. D'ANGIOLINI, *L'esportazione dei documenti privati*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), pp. 43-62.

<sup>3</sup> Gli uffici doganali ignorano, infatti, il d.p.r. n. 1409, per cui attualmente gli archivi privati, ancorché dichiarati di notevole interesse storico, possono essere esportati senza troppe difficoltà; sarebbe pertanto opportuno che l'amministrazione degli Archivi di Stato provvedesse ad interessare la competente amministrazione finanziaria affinché sia portato a conoscenza degli uffici doganali il contenuto dell'art. 38 della legge n. 1409.

<sup>4</sup> O. RANELLETTI, *Teoria delle autorizzazioni e delle concessioni amministrative, Concetto e natura*, Torino 1893, p. 172.

condo caso disporrà che venga visitato. Solo così sarà possibile esercitare un controllo sul materiale destinato all'esportazione.

Il sovrintendente dovrà rilasciare la dichiarazione di nulla osta all'esportazione quando non riterrà i documenti di notevole interesse storico; se invece avrà dichiarato il loro notevole interesse storico potrà, discrezionalmente, concedere o meno l'autorizzazione all'esportazione. Così, ad esempio, noi riteniamo che debba concederla nel caso di carte destinate ad integrare un fondo archivistico esistente all'estero. Ne consegue, ovviamente, che la licenza di esportazione dovrà essere concessa in questo caso esclusivamente per il paese per il quale sia stata fatta la richiesta.

La denuncia<sup>5</sup> è l'atto introduttivo del procedimento di esportazione con cui il proprietario, o chi per lui, porta a conoscenza della amministrazione la sua volontà di trasferire all'estero un archivio o singoli documenti, sia a titolo oneroso che gratuito. L'obbligo della denuncia però non va limitato ai soli casi in cui si abbia trasferimento di proprietà, possesso o detenzione, ma anche alle ipotesi in cui il privato, titolare del diritto reale, decida di stabilire all'estero il proprio domicilio e intenda portare con sé il proprio archivio. È ovvio che se non si ponesse un tale divieto, la legge potrebbe essere facilmente elusa con un fittizio trasferimento all'estero del domicilio del titolare.

La dichiarazione doganale, secondo la quasi totalità della dottrina<sup>6</sup>, è una libera manifestazione di volontà da parte di colui che ha la disponibilità delle cose circa la destinazione delle cose stesse, capace di creare un rapporto giuridico tra il proprietario, possessore o detentore, e l'amministrazione.

La dottrina, quasi concordemente, esclude che questo rapporto giuridico abbia contenuto negoziale; deve quindi negarsi valore negoziale anche alla dichiarazione doganale « in quanto con quella manifestazione di volontà il proprietario della merce rende sì noto all'amministrazione il suo intendimento di dare alla merce una determinata destinazione, nell'ambito della sfera del suo diritto di disporre dei beni di sua proprietà (salvi i divieti istituiti per ragioni di pubblica economia), ma questa comunicazione non è costitutiva del rap-

<sup>5</sup> Sulla natura giuridica della denuncia, dal punto di vista ovviamente del diritto amministrativo, vedi: S. ROMANO, *Corso di diritto amministrativo*, Padova 1937, pp. 27-30.

<sup>6</sup> M. DI LORENZO, *Istituzioni di diritto doganale*, Roma 1954, p. 18; A. D. GIANINI, *Il rapporto giuridico d'imposta*, Milano 1937, p. 52; A. BERLIRI, *Principi di diritto tributario*, Milano 1957, p. 49.

porto doganale, che è voluto soltanto dalla legge (ai fini economici o fiscali) e non dal cittadino, che non ha interesse alcuno alla costituzione del rapporto stesso; in altri termini manca un nesso eziologico fra quella manifestazione di volontà e il sorgere del rapporto doganale »<sup>7</sup>.

La richiesta di autorizzazione all'esportazione è atto revocabile solo per quanto concerne la destinazione doganale (art. 19 legge doganale). La disposizione assume particolare rilievo per gli archivi perché, come vedremo, il valore venale dichiarato dall'esportatore nella denuncia deve servire di base per l'eventuale acquisto del materiale da parte dello Stato nell'esercizio del diritto di prelazione.

Si è visto però quale importanza rivesta per l'amministrazione archivistica anche la conoscenza della destinazione del materiale; sarebbe, pertanto, opportuno che un'apposita norma regolamentare stabilisse che la comunicazione con cui viene partecipata alla Sovrintendenza l'intenzione di mutare destinazione all'archivio debba essere prodotta in ogni caso precedentemente alla emissione da parte dell'ufficio del provvedimento di nulla osta all'esportazione.

La richiesta di autorizzazione dovrà essere avanzata, anche per esportazioni temporanee, alla competente Sovrintendenza archivistica<sup>8</sup>. A nostro avviso — e nel silenzio della legge — ciò significa che

<sup>7</sup> R. ALESSI, *Monopoli, imposte di fabbricazione, dazi doganali*, Torino 1956, p. 83. Va al riguardo precisato che alla dichiarazione non si ricollega la costituzione del rapporto doganale, in quanto questo è determinato da un comportamento obiettivo dell'esportatore, ossia dal passaggio delle merci attraverso la linea doganale, come specifica l'art. 4 della legge doganale.

<sup>8</sup> Essa dovrebbe essere redatta, preferibilmente, su moduli appositamente messi a disposizione dall'amministrazione archivistica, in triplice copia: la prima rimarrà agli atti della Sovrintendenza, la seconda verrà restituita alla parte, la terza sarà trasmessa alla dogana di uscita. La richiesta di autorizzazione dovrebbe inoltre fornire le seguenti indicazioni: 1) nome, cognome e domicilio del proprietario, nonché dell'esportatore, quando questi sia persona diversa dal proprietario; 2) luogo di destinazione dell'archivio, o del singolo documento, e dogana di confine dalla quale dovrà uscire il materiale; 3) nome, cognome e domicilio del destinatario; 4) numero dei colli, eventuali marche e contrassegni, e loro peso; 5) prezzo dichiarato, in lettere ed in cifre arabe; 6) estremi dell'eventuale dichiarazione di notevole interesse storico; 7) motivi giustificativi della richiesta di esportazione da vagliare secondo i criteri sopraesposti.

Nel formulare queste indicazioni ci siamo ispirati alla legislazione regolamentare (r.d. 30 gennaio 1913, n. 363) vigente per l'esportazione delle opere d'arte e dei libri. La necessità di uniformare il trattamento del materiale archivistico da esportare a quello cui è soggetta l'esportazione delle opere d'arte e dei libri s'impone per vari motivi: la difficoltà frequente di distinzione tra documenti di archivio e libri o manoscritti; la necessità di evitare l'indiscriminata uscita dallo Stato di un patrimonio



se il materiale di cui viene richiesta l'esportazione è stato già sottoposto a vincolo l'autorizzazione non può essere concessa se non dalla Sovrintendenza che ha emesso il provvedimento di notevole interesse storico in quanto essa sola è a conoscenza del materiale, delle sue vicende, e dei reali motivi che determinano l'esportazione.

Per il materiale non denunziato, e non dichiarato, sembra invece logico ritenere che ufficio competente all'esportazione sia la Sovrintendenza avente giurisdizione sull'ultima sede dell'archivio privato, prima cioè che esso venisse avviato alla frontiera. La giacenza in dogana, infatti, non dovrebbe essere considerata altro che come una momentanea sosta del materiale nel viaggio verso la sua nuova sede all'estero.

Il sovrintendente, accertato dagli atti di ufficio che l'archivio o il documento che forma oggetto della denuncia non sia stato già visitato o sottoposto a dichiarazione, delega un funzionario della Sovrintendenza a visitare il materiale<sup>9</sup>.

Sulla base della relazione ispettiva, il sovrintendente dovrà decidere:

1. se l'archivio possa essere esportato, non rivestendo alcun interesse storico, o rivestendo un interesse storico tale da non impedire l'uscita dal territorio nazionale, o costituendo una serie secondaria, integrativa di fondi principali esistenti nel luogo di destinazione<sup>10</sup>;

---

spesso « irripetibile »; l'utilità di una uniformità di procedura, almeno per quanto possibile, perché divergenze puramente formali a nulla gioverebbero se non ad ingenerare confusione; la prospettiva dell'unificazione di tutte le amministrazioni culturali nell'istituenda « amministrazione dei beni culturali ».

<sup>9</sup> La denuncia della esportazione, sottoscritta dallo spedite, deve essere accompagnata dall'esibizione materiale dell'archivio o del documento; qualora, peraltro, si tratti di materiale di peso o dimensioni tali da rendere oltremodo difficile od oneroso il trasporto, l'ispezione ed il sigillamento potranno essere effettuate nel luogo in cui si trova il materiale stesso, a spese dello spedite. L'ispettore verificherà il contenuto dei colli e provvederà, per mezzo di un impiegato della carriera ausiliaria dell'amministrazione archivistica, a farli piombare, redigendo il verbale delle operazioni, che dovrà essere sottoscritto da lui e dallo spedite.

<sup>10</sup> Ove il sovrintendente decida in favore del privato rilascia la seconda copia della richiesta di esportazione (assoggettandola ad imposta di bollo ai sensi dell'art. 41 della tariffa alleg. A al d.p.r. 25 giugno 1953, n. 492), debitamente compilata e contenente l'esplicita dichiarazione che nulla osta all'esportazione. Nel caso di serie integrativa il nulla osta all'esportazione dovrà essere concesso solamente per quel paese dove si conserva l'archivio di cui la serie è parte integrante. Altra copia, ugualmente compilata ma esente da bollo (art. 57 della tariffa alleg. B al d.p.r. sopracitato), sarà inviata — a cura del sovrintendente — alla dogana indicata per l'uscita.

2. se debba imporsi il veto all'esportazione<sup>11</sup>;
3. se sia opportuno, in caso di trasferimento ad altri del materiale, non solo non consentirne l'esportazione, ma inoltre procedere all'acquisto di esso in applicazione del diritto di prelazione (art. 40).

In questo caso il sovrintendente proporrà al ministero di acquistare l'archivio o il documento, al prezzo indicato nella denuncia di esportazione, la quale, come si è detto, non potrà, appunto perciò, subire variazioni<sup>12</sup>.

Le disposizioni della legge n. 1409 prescindono dalla alienazione del materiale e si limitano a considerare il trasferimento all'estero sotto il profilo del danno ingente che si viene ad arrecare al patrimonio archivistico nazionale. Noi riteniamo perciò che l'art. 40 debba avere applicazione anche nelle alienazioni a titolo gratuito.

Il fatto stesso che l'art. 40 rimandi all'intero contesto della lettera e) dell'art. 38 (ove si parla anche di trasferimento « a titolo gratuito ») è di sostegno a tale tesi, corroborata peraltro anche dal precedente legislativo in materia (art. 22 della l. 22 dicembre 1939, n. 2006) il quale disponeva espressamente che nelle donazioni « il prezzo è determinato da perizia e la somma va messa a disposizione dell'alienante o della persona alla quale, in vista dei rapporti giuridici con essa intercorsi, gli atti erano destinati ».

Al di là di tali interpretazioni letterali la dottrina ha configurato il diritto di prelazione in modo da autorizzarne, a nostro avviso, una applicazione estesa agli atti di donazione o di legato. Considerato il potere che la legge attribuisce allo Stato, e la causa naturale o prima di tale potere ( che è, come si è accennato, la tutela di un particolare interesse pubblico volto alla conservazione e alla valorizzazione degli

<sup>11</sup> In questo caso il sovrintendente lo notificherà in forma amministrativa. Tale notifica, anche se non richiesta dalla legge, sembra tuttavia opportuna.

<sup>12</sup> Qualora il ministero dell'Interno aderisca alla proposta, notificherà la propria decisione al proprietario ed allo spedizioniere, dandone contemporaneamente notizia alla Sovrintendenza ed all'Archivio di Stato competenti. In caso di rifiuto ne darà comunicazione alla sola Sovrintendenza, la quale rilascerà il nulla osta all'esportazione sempre che, beninteso, non voglia il veto all'uscita dallo Stato del materiale. Nel periodo di tempo (comunque non superiore a tre mesi a norma dell'art. 40 citato), in cui si deve perfezionare l'*iter* della proposta di esercizio del diritto di prelazione potrebbe essere data facoltà al proprietario, possessore o detentore dell'archivio — che potrebbe essere di notevole ingombro e comportare una notevole spesa per la custodia — di stipulare un contratto per il temporaneo deposito del materiale, ai sensi dell'art. 39 del d.p.r. n. 1409, nei locali di un Archivio di Stato, con l'evidente vantaggio che, nel caso in cui il ministero dell'Interno aderisca alla proposta di esercizio del diritto di prelazione, il materiale non dovrà subire ulteriori spostamenti.

archivi), il diritto di prelazione sembra rientrare nel campo delle figure espropriative; il potere di acquisto si presenta, cioè, come un potere di espropriazione esercitato in maniera del tutto particolare che, pur differenziandosi dall'espropriazione vera e propria, lo fa qualificare come un istituto ad essa affine<sup>13</sup>. Quando lo Stato decide di acquistare il materiale presentato per l'esportazione si ha infatti un atto che pronuncia il trasferimento dell'archivio al di fuori della volontà del soggetto proprietario il quale, nel momento stesso in cui l'atto gli viene notificato, rimane vincolato alla consegna del materiale ed acquista — per contro — il diritto a ricevere dallo Stato, come corrispettivo, una somma pari al valore dichiarato in denuncia. Il valore del materiale tiene luogo dell'indennità ed il corrispettivo del trasferimento coattivo è determinato sulla base del valore venale che l'archivio, od il singolo documento, avrebbe sul libero mercato. Si tratta, quindi, di una vendita coattiva a favore dello Stato, costituente un negozio di diritto pubblico della categoria degli atti espropriativi in senso lato che, pur nella diversità del presupposto e della configurazione giuridica, crea un rapporto bilaterale, dato l'obbligo del prezzo gravante sull'amministrazione<sup>14</sup>.

In virtù di questo suo carattere espropriativo il diritto di prelazione, esercizio di un potere statale volto alla tutela di un bene pubblico, dovrebbe potersi quindi esercitare anche nei confronti di archivi alienati a titolo gratuito<sup>15</sup>.

Per completezza d'argomento, sembra il caso di far rilevare che, posto il carattere discrezionale e non vincolato dell'esercizio del diritto di prelazione, la impugnazione dell'atto in cui si estrinseca tale esercizio rientra nella giurisdizione del Consiglio di Stato<sup>16</sup>.

Tornando alla disciplina generale dell'esportazione va notato infine come le stesse norme relative al rilascio dell'autorizzazione alla esportazione definitiva trovano applicazione anche nel caso di espor-

---

<sup>13</sup> M. CANTUCCI, *La tutela giuridica delle cose d'interesse artistico e storico*, Padova 1953, p. 211.

<sup>14</sup> Cass. 23. 1, 1953 n. 204, in « Foro amministrativo », 1953, II, 1, 72; Cass. 26. 1956, n. 2291, in « Giurisprudenza italiana », 1957, I, 1285.

<sup>15</sup> Nel caso di trasferimento a titolo oneroso il valore del materiale da esportare deve essere indicato, per cui potrà applicarsi l'art. 40 relativo all'esercizio del diritto di prelazione. In caso di cessione a titolo gratuito, invece, la indicazione ha semplice valore dichiarativo e la stima dovrà essere demandata alla Sovrintendenza. Così, come si è visto, disponeva il citato art. 22 della vecchia legge archivistica.

<sup>16</sup> Vedi, in senso conforme, Consiglio di Stato, sez. VI, 3 marzo 1954, n. 125, in « Foro amministrativo », 1954, I, 3, 234.

tazione temporanea, con la sola differenza che la licenza verrà concessa per un periodo di tempo limitato; nella richiesta di nulla osta l'interessato dovrà pertanto indicare il periodo di tempo presumibile in cui il materiale resterà all'estero. All'atto della reimportazione la Sovrintendenza che ha concesso la licenza verificherà nuovamente il materiale.

II. Le norme oggi in vigore prevedono un caso di possibile esportazione « legale » dei documenti sottraendoli, peraltro, al nulla osta richiesto dalla legge.

Il privato possessore, detentore o proprietario di archivi ha infatti la possibilità di esportare il materiale cedendolo, a titolo oneroso o gratuito che sia, ad un ente ecclesiastico, il quale potrebbe poi esportarlo, sottraendolo ad ogni controllo, sulla base delle norme concordatarie. Perfettamente lecita si appalesa, infatti, la cessione di un archivio già dichiarato di notevole interesse ad un ente ecclesiastico, con il solo obbligo, per il dante causa, della comunicazione prevista dall'articolo 38, e).

Quale verrebbe ad essere la sorte di un archivio ceduto ad un ente del genere?

L'art. 30 del concordato stabilisce che gli istituti ecclesiastici e le associazioni religiose, provvisti di personalità giuridica civile (vale a dire riconosciuti dallo Stato italiano) possono acquistare beni. Pur tuttavia l'acquisto di beni immobili (sia con negozio *inter vivos* che *mortis causa*, e sia con negozio a titolo oneroso che a titolo gratuito) e dei beni mobili (con negozio a titolo gratuito, quali la donazione, l'istituzione di erede, il legato), sono subordinati ad apposita autorizzazione dell'autorità governativa<sup>17</sup>, che viene concessa con provvedimento discrezionale del ministro per l'Interno o del prefetto, a seconda delle rispettive competenze.

*De jure condito* sarebbe pertanto auspicabile che il ministero dell'Interno desse opportune disposizioni ai prefetti perché, in casi del genere, prima di concedere l'autorizzazione, venga chiesto alla com-

---

<sup>17</sup> Scopo di questa autorizzazione quale si rileva dalla relazione alle leggi 27 maggio 1929, nn. 810 e 848, è di impedire il ricrearsi di una manomorta ecclesiastica. Riprova di tale intenzione del legislatore è il fatto che vennero esclusi dall'autorizzazione gli acquisti di beni mobili a titolo oneroso (compravendita). Pur tuttavia nessuna delle leggi in materia parla esplicitamente di manomorta cosicché, nel silenzio della legge, anche l'acquisizione in se stessa di un archivio o di singoli documenti deve essere subordinata ad autorizzazione (artt. 21 e 22 del d.p.r. 19 agosto 1954, n. 968).

petente Sovrintendenza un parere « tecnico », che non sarà naturalmente vincolante, ma che consentirà all'amministrazione archivistica di esercitare, per quanto possibile, una vigilanza sul materiale. E' ovvio infatti che l'acquisizione di un archivio da parte di un ente ecclesiastico, in forza del succitato art. 30 del concordato, che dichiara sottratta a qualsiasi intervento dello Stato italiano la gestione dei beni degli enti ecclesiastici, precluderebbe all'amministrazione la possibilità di esercitare la necessaria vigilanza.

La formula usata dal concordato — « gestione di beni » — ritengo non possa estendersi sino al controllo sull'esportazione del bene, ossia, nel caso specifico, di un archivio privato dichiarato di notevole interesse ed appartenente ad un ente ecclesiastico.

*De jure condendo* sarebbe auspicabile che il legislatore demandasse l'autorizzazione ad acquistare materiale archivistico anziché alle Prefetture ed al ministero (Direzione generale per gli affari di culto), alle Sovrintendenze archivistiche ed alla Direzione generale degli Archivi di Stato, nelle rispettive competenze.

Una seconda possibilità si presenta, tuttavia, allo Stato. Concessa l'autorizzazione, prefettizia o ministeriale che sia, l'ente ecclesiastico procede alla stipula dell'atto o del contratto con il dante causa; or bene, anche questo atto deve essere trasmesso all'autorità competente per l'approvazione e, ove sussistano gravi motivi d'interesse pubblico o dell'ente, il ministero dell'Interno può, con proprio decreto, e sentito l'ordinario diocesano, rifiutare il contratto, ancorché esso venga riconosciuto regolare (art. 29, comma 2°, del r.d. 2 dicembre 1929, n. 2262). È questa una forma di controllo successivo (oggi molto diffusa per gli enti pubblici), intesa ad ovviare ad inconvenienti non prospettatisi in precedenza od intervenuti nel frattempo.

Qualora però la discrezionale valutazione dell'autorità preposta all'autorizzazione portasse ugualmente a concedere l'autorizzazione all'acquisto, l'amministrazione archivistica potrebbe sempre avvalersi del diritto di prelazione previsto dall'art. 40. Peraltro un tale diritto non potrebbe essere esercitato che in via subordinata, essendo logicamente connesso ad una procedura lunga e complessa, condizionata per di più da un preventivo stanziamento di fondi in bilancio, stanziamento che potrebbe rivelarsi non sufficiente per l'acquisto<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Sarebbe, tuttavia, auspicabile, che le autorità ecclesiastiche, tramite la pontificia commissione per gli archivi ecclesiastici, all'uopo interessate dall'amministrazione archivistica italiana, diramassero disposizioni affinché tra gli istituti ecclesiastici e l'amministrazione italiana si creasse una più fattiva e reciproca collaborazione.

Ci sembra di dover qui concludere il nostro rapido *excursus*. L'*iter* procedurale che abbiamo cercato di delineare, le idee esposte, le questioni sollevate, ci auguriamo possano servire come base di discussione in un momento di transizione tra una legge che è carente ed un regolamento che è ancora di là da venire.

## GLI ARCHIVI ECCLESIASTICI





Giuliana Cantucci Giannelli

*La condizione giuridica degli archivi ecclesiastici  
nel diritto dello Stato in Italia \**

SOMMARIO: 1. Gli archivi ecclesiastici nel diritto dello Stato in Italia; posizione del problema. — 2. Vigilanza e tutela dello Stato sugli enti ecclesiastici. — 3. In particolare la vigilanza e tutela sulle fabbricerie e confraternite non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto; incidenza relativa del problema della natura giuridica di questi enti sulla intensità del controllo amministrativo. — 4. Esame della legislazione relativa all'amministrazione civile dei patrimoni destinati a fini di culto: quali patrimoni possono qualificarsi come tali. — 5. Gli archivi delle confraternite. — 6. Se sia possibile qualificare in modo autonomo gli archivi dei patrimoni destinati a fini di culto. — 7. Gli archivi degli enti ecclesiastici nella legislazione dello Stato ed in quella della Chiesa. — 8. Conclusioni.

1. GLI ARCHIVI ECCLESIASTICI NEL DIRITTO DELLO STATO IN ITALIA: POSIZIONE DEL PROBLEMA

Nel quadro della vigilanza sul patrimonio archivistico, attribuita allo Stato con la legge 22 dicembre 1939, n. 2006, gli archivi ecclesiastici sono occasione di molte incertezze, e costituiscono uno dei problemi la cui soluzione, da tempo auspicata<sup>1</sup>, si rende sempre più necessaria nell'accrescersi continuo dell'interesse verso gli archivi da parte del mondo della cultura.

Ad analoghe esigenze sono sensibili gli stessi ambienti ecclesiastici, come dimostrano recenti ed interessanti iniziative<sup>2</sup>, che per il fervore di interessi suscitato, e per la serietà dell'impostazione,

---

\* In «Rassegna degli Archivi di Stato», XIX (1959), pp. 53-84.

<sup>1</sup> F. BARTOLONI, *Gli archivi ecclesiastici*, in «Notizia degli Archivi di Stato», XII (1952), pp. 10 e seguenti.

<sup>2</sup> *Il primo convegno degli archivisti ecclesiastici*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), pp. 140 ss.; particolarmente dedicato a problemi di organizzazione interna degli archivi ecclesiastici è stato il secondo convegno degli archivisti ecclesiastici, svoltosi a Milano recentemente (8-12 settembre 1958).

promettono di contribuire notevolmente alla soluzione dei molti problemi di organizzazione interna e di tutela che si agitano intorno agli archivi ecclesiastici. Nel cercare di analizzare la condizione degli archivi ecclesiastici nel diritto dello Stato in Italia, ho evitato di riproporre la contrapposizione formale dei due ordinamenti giuridici, dello Stato e della Chiesa, per non costringere l'argomento trattato in schemi troppo rigidi, che, se da un lato avrebbero portato più facilmente e più rapidamente a conclusioni teoricamente valide, dall'altro avrebbero impedito quella analisi della realtà giuridica che, sola, sul piano del diritto positivo poteva consentire di giungere a conclusioni utili anche dal punto di vista pratico, oltre che teorico.

La prima considerazione da fare è se sia possibile inserire la eventuale vigilanza sugli archivi ecclesiastici nello schema proposto dalla legge sull'ordinamento degli Archivi di Stato (l. 22 dicembre 1939, n. 2006) ed in particolare:

— se gli archivi ecclesiastici possono rientrare tra quelli cui fanno riferimento i titoli VI e VII della legge, e cioè essere considerati archivi di enti pubblici non statali o archivi privati;

— se rientrano in qualcuna delle categorie previste dall'art. 1 lettera b) della stessa legge;

— se può considerarsi valido, dopo il Concordato, l'art. 73 del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163. Per esso infatti « le Province, i Comuni, gli enti morali tanto civili quanto ecclesiastici, e gli istituti da essi dipendenti, a qualunque dicastero siano soggetti, debbono conservare in buon ordine gli atti dei loro archivi e depositare una copia dell'inventario degli atti stessi nell'Archivio di Stato nella cui circoscrizione sono compresi »; nel secondo comma poi si stabilisce che in caso di inadempimento il ministero dell'Interno stabilirà un termine perentorio, trascorso il quale saranno posti in ordine ed inventariati a cura del governo e a spese dell'ente possessore gli atti che siano da ordinare e inventariare;

— se possono infine gli archivi ecclesiastici essere compresi tra quelli che l'art. 10 della legge sugli archivi rilascia agli enti proprietari, qualora presso di essi siano istituiti archivi o istituti consimili con ordinamento autonomo.

E poiché sono da considerarsi archivi ecclesiastici quelli pertinenti ad istituti ed enti ecclesiastici occorre chiarire in via preliminare se gli enti ecclesiastici, nel quadro dell'applicazione della legge sugli archivi, sono da considerarsi persone giuridiche pubbliche o private, che è quanto chiedersi come, una volta riconosciuti dallo Stato come persone giuridiche, gli enti ecclesiastici si qualificano nell'ordinamento giuridico italiano.

Per giungere utilmente a qualche conclusione bisogna accennare qui ad alcuni principi generali di diritto ecclesiastico che regolano questa materia<sup>3</sup>.

Persone giuridiche ecclesiastiche sono quelle associazioni, uffici o fondazioni dell'organizzazione della Chiesa che sono riconosciute come enti morali agli effetti civili dal diritto dello Stato mediante la procedura stabilita appunto dalla legislazione speciale sugli enti ecclesiastici<sup>4</sup>. Qualora un ente, pur vivendo nella organizzazione della Chiesa, non abbia i requisiti necessari per essere riconosciuto nelle forme proprie del diritto ecclesiastico, può essere riconosciuto mediante la procedura genericamente stabilita per tutte le persone giuridiche, ed in questo caso non può dirsi ente ecclesiastico in senso proprio<sup>5</sup>. Vi è infine il caso di organizzazioni o associazioni, enti di religione e di culto, che svolgono la propria attività senza aver chiesto od ottenuto il riconoscimento statale; e sono considerate ecclesiastiche in quanto lo Stato le ritiene sottoposte agli organi di controllo della Chiesa; siamo qui di fronte ai cosiddetti, e molto discussi, enti ecclesiastici di fatto, da taluno assimilati agli enti civili di fatto. Ci sono poi quegli enti che le leggi stesse lasciano al completo governo della Chiesa e che hanno rilevanza per lo Stato soltanto in modo marginale.

Ora per l'art. 30 del Concordato una delle principali conseguenze della qualifica di ecclesiastico riconosciuta ad un ente è che la gestione ordinaria e straordinaria dei suoi beni avviene sotto la vigilanza ed il controllo delle competenti autorità della Chiesa, escluso ogni inter-

---

<sup>3</sup> M. PETRONCELLI, *Il diritto ecclesiastico, corso di lezioni*, Napoli 1958; A.C. JEMOLO, *Lezioni di diritto ecclesiastico*, Napoli 1957; R. IACUZIO, *Commento alla nuova legislazione in materia ecclesiastica*, Torino 1932; M. FALCO, *Il diritto ecclesiastico*, Padova 1933; V. DEL GIUDICE, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Milano 1955; P. MAURO, *Problemi ed indirizzi di politica ecclesiastica*, in « Amministrazione civile » 1975, pp. 13 e seguenti.

<sup>4</sup> F. FERRARA, *Le persone giuridiche*, Torino 1938, p. 132; M. PETRONCELLI, *Il diritto ecclesiastico ... cit.*, pp. 76 ss.; A.C. JEMOLO, *Lezioni ... cit.*, pp. 193 ss.; G. DOSSETTI, *Le persone giuridiche ecclesiastiche ed il nuovo libro del codice civile*, in « Chiesa e Stato », II (1939), pp. 485 ss.; M. FERRABOSCHI, *Gli enti ecclesiastici*, Padova 1956, pp. 194 ss.; E. MAZZACANE, *Possesso di Stato e personalità giuridica*, in « Il diritto ecclesiastico », 1950.

<sup>5</sup> L. DE LUCA, *Per una impostazione preliminare dei problemi dogmatici relativi al regime giuridico degli enti collegati all'ordinamento canonico*, in « Archivio del diritto ecclesiastico », V (1943), pp. 162 ss.; M. FERRABOSCHI, *Gli enti ... cit.*, pp. 265 ss.; M. PETRONCELLI, *Il diritto ecclesiastico ... cit.*, p. 286.

vento da parte dello Stato italiano<sup>6</sup>. Vedremo meglio come in realtà lo Stato abbia riservato a sé ampi poteri di vigilanza e di tutela, e come questi si articolino; qui basti osservare che non sempre enti qualificati come ecclesiastici hanno il trattamento previsto dalla legislazione speciale che li riguarda, mentre questa si applica nei confronti di enti che a stretto rigore non sarebbero ecclesiastici<sup>7</sup>.

Ciò spiega il particolare trattamento riservato agli « istituti ecclesiastici civilmente riconosciuti in quanto esercitano attività di carattere educativo, assistenziale o comunque di interesse sociale a favore di laici », i quali enti, per l'art. 5 della legge 27 maggio 1929, n. 848, « sono sottoposti alle leggi civili concernenti tali attività ». Rientrano pertanto in questa categoria, a nostro avviso, tutti quegli enti che, pur essendo inseriti nella organizzazione della Chiesa, non hanno fini prevalenti di religione o di culto, e svolgono attività assimilabili a quelle delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, oppure gestiscono scuole per laici. L'esercizio di tali attività non esclude, qualora ne esistano i presupposti, la qualifica di ecclesiastici per gli enti interessati; esclude però che in relazione a tali attività questi enti siano sottratti al controllo delle leggi dello Stato in materia<sup>8</sup>.

Può a questo punto riproporsi la domanda che era all'origine di queste brevi considerazioni: cioè se la personalità giuridica riconosciuta ad un ente nelle forme previste dalla legislazione ecclesiastica lo qualifica come ente pubblico o come ente privato. Il problema è stato ampiamente discusso dalla dottrina<sup>9</sup>, per lo più si ammette che

<sup>6</sup> M. FERRABOSCHI, *Il diritto ecclesiastico ... cit.*, pp. 212 ss.; C. BADII, *L'azione dello Stato sulla vita patrimoniale degli enti ecclesiastici*, in « Il diritto ecclesiastico », XLVI (1935), pp. 145 ss.; C. CATERBINI, *L'esercizio della tutela e della vigilanza governativa secondo il Concordato e la legislazione concordataria*, *ibid.*, pp. 284 ss.; R. SAVIANO, *L'autorizzazione per gli acquisti di beni e la donazione a favore degli istituti ecclesiastici ed enti di culto dopo il Concordato*, Roma 1934; L. M. RENZONI, *Brevi considerazioni in tema di autorizzazione agli atti degli enti ecclesiastici*, in « Giurisprudenza Cassazione civile », V (1954), p. 491.

<sup>7</sup> M. PETRONCELLI, *Il diritto ecclesiastico ... cit.*, p. 289.

<sup>8</sup> Di particolare interesse le questioni relative ai seminari: S. SCIORTINO, *Se i seminari siano enti di culto*, in « Giurisprudenza siciliana », 1957, pp. 774 ss.; A. C. JEMOLO, *Lezioni ... cit.*, pp. 383 e seguenti.

<sup>9</sup> Oltre alle opere di carattere generale, dove i diversi autori affrontano tutti questo problema cfr. M. FERRABOSCHI, *Il diritto ecclesiastico ... cit.*, pp. 201 ss.; P. GISMONDI, *Gli enti ecclesiastici nella teoria delle persone giuridiche pubbliche*, in « Rivista italiana per scienze giuridiche », 1955-56, pp. 259 ss.; G. DOSSETTI, *Le persone giuridiche ... cit.*; G. FORCHIELLI, *Il diritto patrimoniale della Chiesa*, Padova 1935, pp. 116 e seguenti.

gli enti ecclesiastici siano da considerare in una posizione molto simile a quella degli enti pubblici; ove il riconoscimento agli effetti civili dell'ente manchi o non sia attuato nelle forme previste dalla legislazione ecclesiastica, occorrerà tener presente il trattamento che per le singole categorie di enti è previsto dall'ordinamento statale per aver la misura della pubblicità dell'ente. Questa particolare fisionomia degli enti ecclesiastici esclude la possibilità di qualificarli senza riserve come persone giuridiche pubbliche o persone giuridiche private. I rapporti tra lo Stato e gli enti ecclesiastici sono regolati dalle norme e dai principii di diritto ecclesiastico e non accade mai che leggi amministrative italiane si applichino agli enti ecclesiastici senza un espresso riferimento.

Ciò esclude, senza bisogno di altre argomentazioni, anche la possibilità che gli archivi ecclesiastici siano compresi fra quelli cui fa riferimento l'art. 10 della legge sugli Archivi di Stato.

Rimane dunque escluso a nostro avviso che la vigilanza e tutela sugli archivi ecclesiastici possa esercitarsi nei limiti e nei modi previsti dalla legge speciale sugli archivi italiani; né la *ratio legis* ci sembra tale da potervi includere una simile tutela. Cercheremo di spiegarne i motivi:

— è ovvio ormai che la tutela dello Stato italiano sul patrimonio archivistico nazionale è diretta a due fini fondamentali; uno di semplice conservazione della documentazione relativa ai diritti dello Stato, degli enti pubblici e di privati (fine giuridico in senso stretto); l'altro di conservazione in considerazione dell'interesse storico del materiale custodito negli archivi. Non è qui il caso di insistere sulla prevalenza dell'uno o dell'altro di questi due aspetti della disciplina giuridica degli archivi; quello che qui interessa è questa specifica qualificazione del fine statale in relazione alla conservazione del patrimonio archivistico.

— L'unica legge affine per materia a quella sugli archivi è la l. 1 giugno 1939, n. 1089, sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico; in essa c'è un preciso e formale riferimento ai beni di interesse artistico e storico pertinenti agli enti ecclesiastici, in relazione ai quali si dispone di agire di intesa con l'autorità ecclesiastica: manca un qualsiasi riferimento del genere nella legislazione speciale sugli archivi.

— La particolare qualificazione giuridica degli enti ecclesiastici, riconosciuti o no, imbevuta sempre di una certa pubblicità e non esente, per la fonte principale stessa della legislazione ecclesiastica italiana (il Concordato), da valutazioni politiche, non consente di inqua-

drare gli archivi ecclesiastici nello schema semplicistico di archivi di persone giuridiche pubbliche o archivi privati.

— La particolare qualificazione giuridica del bene « archivio » nel quadro dell'amministrazione dei singoli enti induce ad essere cauti nell'affermare poteri di vigilanza e di tutela, così penetranti come quelli previsti dalla legge sugli archivi, in relazione ad enti, quali sono gli enti ecclesiastici, che appartengono ad un ordinamento giuridico diverso da quello statale.

Resta da vedere se nell'ambito della legislazione statale italiana, non escludendo, ove appaia necessario, riferimenti anche a quella propria della Chiesa, è possibile trarre elementi per qualificare gli archivi ecclesiastici nel quadro di quell'interesse culturale e giuridico la cui protezione è uno dei fini della legislazione italiana in materia di archivi.

Comunque, per evitare digressioni faticose e nocive alla chiarezza dell'esposizione, si ritiene opportuno, prima di parlare *ex professo* degli archivi che ci interessano e della loro vigilanza, trattare brevemente dei mezzi predisposti dallo Stato per la vigilanza e tutela degli enti ecclesiastici ed in particolare delle fabbricerie e dei patrimoni destinati a fini di culto.

## 2. VIGILANZA E TUTELA DELLO STATO SUGLI ENTI ECCLESIASTICI

Premessa indiscutibile a qualsiasi forma di controllo dello Stato sugli enti ecclesiastici è la completa autonomia riconosciuta alla Chiesa ed alla sua organizzazione per il conseguimento dei fini che sono propri della Chiesa stessa: cioè il libero esercizio del culto. Inoltre lo Stato lascia agli enti ecclesiastici la libertà di amministrarsi secondo il diritto della Chiesa, pur riservando a sé quella generica e generale vigilanza che esercita su tutti gli enti morali; vigilanza e tutela che si attuano con maggiore ampiezza là dove lo Stato può e vuole intervenire senza peraltro interferire nell'attività di culto della Chiesa.

Particolare rilievo ai fini specifici di questo studio ha il complesso di controlli predisposti dal diritto dello Stato sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, controlli che sono tanto più penetranti quanto più l'ente si distacca nella sua attività dai fini di culto veri e propri<sup>10</sup>. C'è prima di tutto un generico ed alto potere dello Stato

<sup>10</sup> G. FORCHIELLI, *Il regime dei beni ecclesiastici nel vigente diritto italiano*, in « Chiesa e Stato », II (1939), pp. 195 ss.; Id., *I controlli sull'amministrazione del*

su tutta la vita della Chiesa, per il quale, secondo l'art. 60 del reg. 2 dicembre 1929, n. 2262 « spetta agli uffici per gli affari di culto assicurare che tutte le istituzioni di culto comprese nella circoscrizione territoriale delle rispettive prefetture esercitino la loro attività conformemente alle leggi ed ai regolamenti. Quando vengano a conoscenza di irregolarità in proposito ne riferiscono prontamente al Ministero dell'Interno e possono adottarsi i provvedimenti conservativi consentiti dalle leggi ».

C'è poi un complesso di controlli sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico: prescindiamo qui dal prendere in considerazione le *res sacrae* in senso stretto, per le quali la destinazione diretta all'uso di culto impone tutta una gamma di vincoli che le qualificano in modo particolare<sup>11</sup>; ed osserviamo marginalmente che tutti i beni patrimoniali degli enti ecclesiastici sono vincolati ad uno scopo determinato, voluto dalla legge in relazione ai fini dell'ente proprietario, e quindi pure essendo regolati in linea di massima (e per rinvio dello stesso ordinamento canonico) dalle leggi civili dello Stato, conservano sempre qualche carattere pubblicistico determinato appunto dal fine perseguito dall'ente. Ciò importa tutta una serie di controlli sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico che hanno per fine la sua conservazione, fine che lo Stato assume come proprio. Perciò l'art. 30 del Concordato, per il quale la gestione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico ha luogo sotto la vigilanza ed il controllo delle competenti autorità della Chiesa, ha subito tante limitazioni. Sono stati così assoggettati a particolare disciplina i benefici congruati e congruabili, per i quali è necessaria l'autorizzazione delle autorità civili per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione, sotto pena di nullità dell'atto.

Un controllo ancora più penetrante, che assume le forme del controllo sostitutivo e ispettivo, è previsto per le amministrazioni delle fabbricerie e delle confraternite non aventi scopo esclusivo e prevalente di culto. Si tratta di enti laicali che sono soggetti nella loro attività quasi del tutto alle leggi dello Stato.

Altro aspetto del controllo statale è quello generalissimo relativo alla autorizzazione degli acquisti per tutti gli enti ecclesiastici, sia nazionali che stranieri, esistenti nel territorio dello Stato (artt. 27 e

---

*patrimonio ecclesiastico nel diritto dello Stato*, in « Studi urbinati », 1934, pp. 62 e seguenti.

<sup>11</sup> A. C. JEMOLO, *Lezioni ... cit.*, pp. 267 ss.; V. DEL GIUDICE, *Manuale ... cit.*, pp. 326 ss.; G. FORCHIELLI, *Il diritto patrimoniale ... cit.*, pp. 143 e seguenti.

30 del Concordato; art. 9 della l. 27 maggio 1929, n. 848; artt. 19-32 del reg. 2 dicembre 1929, n. 2262).

Tale autorizzazione riguarda gli acquisti dei beni immobili a titolo oneroso o a titolo gratuito; e gli acquisti dei beni immobili e mobili a titolo gratuito, per atto tra vivi e per atto di ultima volontà<sup>12</sup>.

Particolarmente interessante in queste diverse forme di controllo è l'importanza data alla conoscenza da parte dell'organo che esercita il controllo di tutti gli elementi della amministrazione controllata. Da ciò deriva per tutti gli enti ecclesiastici sottoposti a tutela (benefici congruati e congruabili, fabbricerie, ecc.) l'obbligo della compilazione di un inventario di tutti i beni, che deve essere continuamente aggiornato, e che deve comprendere anche l'elenco degli oggetti, libri e manoscritti di interesse per la storia e per l'arte, al fine specifico di poter ottemperare alle disposizioni che su questo genere di beni sono contenute nella legislazione sulle antichità e belle arti (art. 30, 3° e 4° comma del Concordato; artt. 31, 32 e 62 del reg. 2 dicembre 1929, n. 2262).

In relazione a tutti gli istituti di culto ed enti ecclesiastici è sancito poi dall'art. 22 della l. 27 maggio 1929, n. 848 l'obbligo di redigere, a cura degli Uffici per gli affari di culto, un generale inventario di tutto il patrimonio ecclesiastico esistente nel territorio dello Stato; gli enti interessati devono essere riconosciuti come persone giuridiche agli effetti civili.

A titolo conclusivo si può osservare che c'è tutta una categoria di enti ecclesiastici in relazione ai quali lo Stato esercita un controllo minimo (solo le autorizzazioni agli acquisti), mentre l'amministrazione del patrimonio è lasciata al controllo degli organi della Chiesa e disciplinata dal diritto canonico; ed è da rilevare che, nel caso che si tratti di ente non ancora riconosciuto agli effetti civili, il suo rappresentante è tenuto ugualmente a richiedere l'autorizzazione, che pertanto costituisce l'occasione per l'ente di iniziare la procedura per il riconoscimento (ci sono molti riferimenti a questo problema nelle istruzioni ministeriali).

C'è poi parallela e concorrente con i controlli statuali sulle varie categorie di enti ecclesiastici una analoga serie di controlli predisposti dal diritto canonico, controlli che hanno rilevanza per l'ordinamento giuridico italiano solo nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> M. FERRABOSCHI, *Il diritto ecclesiastico ... cit.*, pp. 239 ss.; G. FORCHELLI, *Il diritto patrimoniale ... cit.*, pp. 304 e seguenti.

<sup>13</sup> G. FORCHIELLI, *I controlli amministrativi nel diritto canonico*, in «Il diritto



A questo punto ci si può domandare se per le materie rilasciate all'esclusivo controllo della Chiesa, e per gli enti non controllati dallo Stato, è rilevante per il diritto statale l'osservanza da parte dell'ente interessato delle norme di diritto canonico che le riguardano. A ciò si dovrà rispondere asserendo che in quanto l'osservanza del diritto canonico rende legittima l'attività dell'ente nell'ambito dell'ordinamento della Chiesa; ed in quanto per gli enti soggetti al solo controllo della Chiesa il diritto canonico vale come statuto personale, lo Stato dovrà esigere che siano osservate da questi enti le norme canoniche che li riguardano perché la loro attività possa considerarsi legittima (art. 60 reg. 2 dicembre 1929, n. 2262). In sostanza dove non c'è controllo dello Stato è interesse dello Stato stesso che la Chiesa eserciti nelle forme previste dal suo proprio ordinamento analoghe funzioni di controllo; in modo che tutti gli enti ecclesiastici possano svolgere la loro attività legittimamente, adeguatamente controllati o dagli appositi organi della Chiesa o dallo Stato.

3. IN PARTICOLARE LA VIGILANZA SULLE FABBRICERIE E LE CONFRATERNITE NON AVENTI SCOPO ESCLUSIVO O PREVALENTE DI CULTO; INCIDENZA RELATIVA DEL PROBLEMA DELLA NATURA GIURIDICA DI QUESTI ENTI SULLA INTENSITÀ DEL CONTROLLO AMMINISTRATIVO

Le fabbricerie e le confraternite non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto sono soggette, più che a una semplice tutela, ad una vera e propria ingerenza dello Stato nella loro amministrazione, che si attua in modo largo e complesso. Prescindiamo per il momento dalle confraternite e passiamo brevemente in rassegna la legislazione concordataria e postconcordataria relativa alle fabbricerie (art. 29 lett. a) del Concordato; artt. 15 e 16 della l. 27 maggio 1929, n. 848; artt. 33-35 del reg. 2 dicembre 1929, n. 2262, con le modificazioni stabilite dal r.d. 26 settembre 1935, n. 2032).

---

ecclesiastico», XLVI (1935), pp. 3 ss.; M. CONDORELLI, *Spunti ricostruttivi per la qualificazione del potere del Pontefice sul patrimonio ecclesiastico*, *ibid.*, 1958, pp. 155 ss.; P.G. CARON, *Efficacia civile dei controlli economici nella amministrazione beneficiaria*, in «Jus» (1953), pp. 559 ss.; M. ELIA, *Rilevanza dei controlli canonici nell'ordinamento giuridico italiano*, in «Foro italiano», I (1950), p. 1547.

La giurisprudenza e la dottrina si sono a lungo affaticate intorno ai molti problemi giuridici che offre l'istituto della fabbriceria; si discute se essa sia un ente ecclesiastico; se abbia personalità giuridica, se sia soggetta ai controlli canonici o solo a quelli dello Stato ecc.<sup>14</sup>.

In questa sede sarebbe superflua una rassegna delle varie opinioni in materia; dato lo scopo di questo studio a noi interessa vedere se il trattamento che il diritto italiano fa a questi istituti consente o meno una tutela dei loro archivi nel quadro della l. 2 dicembre 1939, n. 2006.

Premessa necessaria è l'osservazione che molte delle questioni sorte intorno alle fabbricerie sono causate dai precedenti storici delle singole fabbricerie, per cui caso per caso l'istituto può configurarsi diversamente e con caratteri istituzionali profondamente differenziati<sup>15</sup>.

A noi interessa però la situazione di diritto quale è offerta dall'ordinamento giuridico italiano post-concordatario; pertanto dalla legislazione vigente in materia si evince che per il diritto italiano le fabbricerie sono soltanto quei consigli di amministrazione composti da laici e da ecclesiastici che provvedono con voto deliberativo alla manutenzione ed ai restauri delle chiese e degli stabili annessi, ed alla amministrazione dei beni avventizi a ciò destinati. Per i *consilia fabricae* che non si qualificano come fabbricerie, e che tuttavia nell'ordinamento della Chiesa svolgono le stesse funzioni delle fabbricerie vere e proprie, il controllo dello Stato si esercita nei limiti del controllo cui abbiamo accennato in relazione alle varie categorie di enti ecclesiastici, tenendo presente che il *Consilium fabricae* è per l'ordinamento ecclesiastico un organo amministrativo della Chiesa o del complesso monumentale cui è connesso. Per le fabbricerie in senso proprio il diritto italiano prevede invece una larga ingerenza dello Stato che si articola in questo modo.

<sup>14</sup> Sui problemi relativi alle fabbricerie, oltre ai manuali citati, cfr. G. FERROGLIO, *Considerazioni sulla pubblicità della fabbriceria*, in «Archivio di diritto ecclesiastico», IV (1942), pp. 343 ss.; J. GISMONDI, *Le fabbricerie nel vigente ordinamento italiano*, in «Foro italiano», I (1949), p. 357; M. PETRONCELLI, *Amministrazione e rappresentanza delle Chiese*, in «Il foro della Lombardia», 1935; L. SCAVO, *Circa il diritto delle fabbricerie di rappresentare le Chiese relative*, in «Il diritto ecclesiastico», XLVI (1935), pp. 161-174 e 303-312.

<sup>15</sup> A.C. JEMOLO, *L'amministrazione ecclesiastica*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo* a cura di V. E. Orlando, vol. X, parte II, Milano 1915, pp. 106 e seguenti.

Lo Stato interviene con decreto del ministro dell'Interno, sentita l'autorità ecclesiastica, nella costituzione dei consigli (art. 33 reg. 2 dicembre 1929, n. 2262); il regolamento è approvato con decreto presidenziale, ed in mancanza di statuto proprio le fabbricerie sono rette dalle norme contenute negli artt. 33 ss. del regolamento citato, alle quali in ogni caso devono essere ragguagliati i singoli statuti, ove esistono. Il presidente è nominato con decreto del ministero dell'Interno sentita l'autorità ecclesiastica (art. 42 del regolamento citato).

La vigilanza e la tutela sull'amministrazione sono esercitate dal ministero dell'Interno e dalle Prefetture, sentita l'autorità ecclesiastica, salvi i casi di urgenza (art. 47 del regolamento citato) in modo analogo a quello esercitato sugli enti beneficiari (art. 50 regolamento citato). Inoltre c'è un controllo di merito sul bilancio preventivo e sul rendiconto e forme di controllo ispettivo repressivo e sostitutivo (artt. 46, 47, 48 e 51 del regolamento citato). Infine per l'art. 49 del medesimo regolamento il ministro dell'Interno può, sentito il Consiglio di Stato e sentita l'autorità ecclesiastica, sciogliere la fabbrica e affidare l'amministrazione ad un commissario straordinario.

Analoga disciplina è prevista per le confraternite non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto; si tratta di quelle confraternite che hanno scopo esclusivo o permanente di beneficenza; sono soggette alle leggi sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, ed a queste equiparate; ma ne differiscono in quanto dipendono dalla Direzione generale degli affari di culto ed è riconosciuta l'ingerenza della autorità ecclesiastica per quanto riguarda gli scopi di culto (art. 17 l. 27 maggio 1929, n. 848). Sul bilancio preventivo e sui rendiconti spetta allo Stato un controllo di merito (art. 53 reg. 2 dicembre 1929, n. 2262)<sup>16</sup>.

Tornando alle fabbricerie restano ancora da considerare alcuni aspetti della loro posizione giuridica nell'ambito del diritto italiano. A prescindere dal problema di indole dogmatica, relativo alla loro natura istituzionale (ed è a mio avviso da escludersi che abbiano personalità giuridica), sottolineiamo alcuni aspetti del trattamento loro spettante secondo le leggi dello Stato.

La giurisprudenza è concorde nel considerarle per certi aspetti della loro attività come organi ausiliari dell'amministrazione dello Stato, e più precisamente: a) come organi ausiliari del ministero della

---

<sup>16</sup> Oltre alle opere di carattere generale cfr. G. MARTINI, *Le confraternite attraverso il diritto e dopo il Concordato*, Torino 1935.

Pubblica istruzione, Direzione generale delle belle arti, per la conservazione del patrimonio di interesse artistico e storico loro affidato; b) come organi ausiliari del ministero dell'Interno, Direzione generale degli affari di culto, per l'amministrazione del patrimonio loro affidato in quanto è patrimonio ecclesiastico.

È da rilevare che questa particolare pubblicità ormai attribuita alle fabbricerie, anche se non ha ancora raggiunto una precisa formulazione dogmatica, è acquisita generalmente e non è più oggetto di discussione<sup>17</sup> ed è da chiedersi se non si potrebbe semplificare il problema dogmatico relativo alle fabbricerie, sottolineando la loro appartenenza all'ordinamento della Chiesa e considerandole come organi di enti estranei all'ordinamento statale, cui lo Stato, per necessità di controllo, riconosce l'esercizio di funzioni a lui spettanti<sup>18</sup>.

Ci si può infine domandare se questa intensità di controlli statuali sulle fabbricerie esclude, completa o è concorrente con i controlli previsti dall'ordinamento canonico<sup>19</sup>. Sembra di poter rispondere che i controlli canonici, pure esistendo, non hanno rilevanza giuridica di fronte all'assorbente ed esclusivo controllo dello Stato, in relazione al quale quello della Chiesa può essere coordinato, può costituire un presupposto, ma non ha giuridicamente alcuna efficacia.

#### 4. - ESAME DELLA LEGISLAZIONE RELATIVA ALL'AMMINISTRAZIONE CIVILE DEI PATRIMONI DESTINATI A FINI DI CULTO: QUALI PATRIMONI POSSONO QUALIFICARSI COME TALI

Tutta la legislazione vigente in materia poggia naturalmente sul Concordato, e per quanto attiene in modo specifico a questo argomento, sugli artt. 29 e 30 già più volte citati.

Alla lett. d) dell'art. 29 si dice che sono ammesse le fondazioni di culto di qualsiasi specie purché non ne derivi alcun onere allo Stato; la lett. e) dello stesso articolo dispone che nelle amministrazioni civili del patrimonio ecclesiastico proveniente dalle leggi eversive i consigli di amministrazione dovranno essere formati per metà da

<sup>17</sup> Cfr. Istruzioni del ministero dell'Interno, Direzione generale degli affari di culto, inviate nel 1956 ai prefetti: Attribuzioni della Direzione generale degli affari di culto, in « Il diritto ecclesiastico », II (1956), pp. 455 e seguenti.

<sup>18</sup> M. CANTUCCI, *La dipendenza degli organi da più enti e la funzione di controllo*, Siena 1946.

<sup>19</sup> G. FORCHIELLI, *Il diritto patrimoniale ... cit.*, p. 332.

membri designati dalla autorità ecclesiastica; così pure per i fondi di religione delle nuove province.

L'art. 30 dispone che l'amministrazione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto od associazione religiosa spetta alle competenti autorità della Chiesa, salve le disposizioni delle leggi civili concernenti gli acquisti dei corpi morali. Con questo articolo sembra che lo Stato abbia lasciato alla Chiesa la più larga autonomia nella gestione patrimoniale dei suoi enti; ma le riserve, del resto già contenute nello stesso articolo, trovano più precisa espressione nel capo V della l. 27 maggio 1939, n. 848, che sotto il titolo «amministrazione civile dei patrimoni destinati a fini di culto» dà agli artt. 18-20 le norme relative all'amministrazione dei patrimoni statuali aventi fine di culto. Tali patrimoni sono il Fondo per il culto; quello risultante dalla fusione dei patrimoni dei soppressi economati dei benefici vacanti e dei fondi di religione delle province ex austriache; inoltre il Fondo speciale per usi di beneficenza e religione della città di Roma<sup>20</sup>.

Tutto questo complesso patrimoniale è affidato per l'amministrazione alla Direzione generale del fondo per il culto, che al momento in cui fu emanata la legge dipendeva dal ministero della Giustizia e dopo è passata, con tutti gli uffici pertinenti, al ministero dell'Interno<sup>21</sup>.

Il Fondo per il culto è un patrimonio amministrato in modo autonomo, la cui amministrazione costituisce una direzione generale nell'amministrazione dello Stato ed è soggetta alle leggi sulla contabilità dello Stato; e per quanto sia ancora aperta la questione circa la sua natura istituzionale, per il trattamento giuridico potrebbe considerarsi niente più che una localizzazione di bilancio<sup>22</sup>. Le rendite del Fondo per il culto sono destinate in modo specifico a sostenere tutti gli oneri gravanti sullo Stato per le spese del culto cattolico, gli oneri dei beni passati al demanio e sottoposti a concessione in seguito alle leggi eversive, le integrazioni di congrue ecc.

---

<sup>20</sup> G. CORAZZINI, *Il fondo per il culto e gli altri patrimoni ecclesiastici di fronte al Concordato*, in «Il diritto ecclesiastico», 1929, pp. 36 ss.; Id., *Il fondo per il culto nella legislazione post concordataria*, *ibid.*, 1929, pp. 327 ss.; Id., *Il Concordato Lateranense e le leggi eversive dell'asse ecclesiastico*, *ibid.*, 1930, pp. 289 ss., oltre a quanto è detto dai diversi autori nelle opere a carattere generale.

<sup>21</sup> R.d. 20 luglio 1932, n. 884; r.d. 19 agosto 1932, n. 1080; l. 6 aprile 1933, n. 455.

<sup>22</sup> M. PETRONCELLI, *Il diritto ecclesiastico*... cit., p. 118.

I patrimoni dei soppressi economati dei benefici vacanti, fusi con quello dei fondi di religione delle province annesse in seguito della prima guerra mondiale, costituiscono un fondo a disposizione del ministero dell'Interno per le spese dirette a favorire finalità religiose, sovvenzionare il clero particolarmente benemerito e bisognoso, e per erogazioni particolari che il ministro compie a mezzo della Direzione generale degli affari di culto (art. 56 reg. 2 dicembre 1929, n. 2262).

Sia il Fondo per il culto che i patrimoni riuniti dei soppressi economati sono amministrati da un consiglio di amministrazione nominato a norma dell'art. 29, e) del Concordato.

Un altro consiglio di amministrazione, nominato nello stesso modo, provvede ad amministrare il Fondo di religione e beneficenza per la città di Roma. Tale fondo fu istituito con l'art. 3 della l. 19 giugno 1873, n. 1402 e fu destinato allo scopo di esercitare in Roma quelle funzioni che il Fondo per il culto svolgeva nel resto dell'Italia, e tale destinazione ha mantenuto. L'erogazione dei redditi di questi patrimoni è affidata alla Direzione generale degli affari di culto con congrue integrazioni per appositi stanziamenti sul bilancio del ministero dell'Interno.

A queste amministrazioni sono applicabili le disposizioni che regolano le amministrazioni dello Stato sulla base della legge sulla contabilità generale dello Stato.

La l. 27 maggio 1929, n. 848 accenna poi alle competenze degli Uffici per gli affari di culto (artt. 21, 22) identificando la loro attività con l'attività dello Stato e qualificandola per la materia che ne è oggetto, cioè il culto cattolico.

Il reg. 2 dicembre 1929, n. 2262, al capo 3° reca lo stesso titolo del capo 5° della legge citata cioè « amministrazione civile dei patrimoni destinati a fini di culto » (artt. 56-75). In esso, tenuto presente il titolo della legge relativo allo stesso oggetto, si specifica meglio la disciplina giuridica dell'amministrazione civile dei patrimoni destinati a fini di culto, che evidentemente il legislatore identifica in larga misura con i patrimoni ecclesiastici.

Gli artt. 56, 57 e 58 facendo richiamo all'art. 18 ss. della legge dispongono circa la composizione e le competenze dei consigli di amministrazione dei patrimoni statuali destinati a fini di natura religiosa.

Gli artt. 59, 60, 61 specificano invece le competenze degli Uffici per gli affari di culto, al momento della emanazione del regolamento dipendenti dal ministero di Giustizia, e passati poi al ministero dell'Interno, e dislocati presso le Prefetture.

Le competenze di tali uffici sono:

a) quella generica dell'esercizio delle funzioni riservate allo Stato in materia di culto, cioè di trattare affari aventi per oggetto materia di culto (art. 59);

b) possibilità di un controllo generale di legittimità su tutti gli enti inseriti nella organizzazione della Chiesa; in caso di irregolarità constatata, obbligo di riferire al ministero dell'Interno e possibilità di adottare i provvedimenti conservativi consentiti dalla legge (art. 60);

c) istruttoria per tutti gli affari in materia di culto; ed esercizio di tutte le attribuzioni relative ad istituti ecclesiastici ed enti di culto di qualsiasi specie.

Rientra nella competenza degli uffici degli affari di culto anche l'amministrazione di speciali aziende di culto, ove esistessero prima del Concordato, quali il Fondo clero veneto e l'Azienda parrocchie povere delle Marche. Gli ultimi articoli del capo 3° riguardano le modalità per la stipulazione di contratti, dotazioni di benefici ecc.

Con il decreto del Presidente della Repubblica del 19 agosto 1954 sul decentramento dei servizi del ministero dell'Interno i prefetti possono autorizzare gli enti ecclesiastici ad acquistare beni (art. 21 del reg.; per un valore non superiore a 25 milioni)<sup>23</sup>.

Connesse con la legislazione dello Stato in materia di amministrazione civile dei patrimoni destinati a fini di culto sono le disposizioni delle autorità ecclesiastiche che in molti casi hanno rilevanza in quanto contengono norme di coordinamento con il Concordato e con la legislazione ecclesiastica italiana (si veda l'elenco in appendice).

Da questa rassegna sommaria della legislazione pertinente all'amministrazione civile dei patrimoni destinati a fini di culto si può dedurre che tale amministrazione non è altro che il complesso dei mezzi mediante i quali lo Stato controlla con varia intensità l'amministrazione dei beni ecclesiastici in genere, e di quei patrimoni statuali il cui reddito deve essere erogato a fini di natura religiosa; ed a guisa di riepilogo si può trarre tutta una serie di osservazioni:

a) l'amministrazione civile dei patrimoni statuali destinati a fini di culto (di cui agli artt. 18-20 della l. 27 maggio 1929, n. 848, ed agli artt. 56-75 del reg. 2 dicembre 1929, n. 2262) è soggetta alle disposizioni che regolano le amministrazioni dello Stato;

<sup>23</sup> Circ. ministero dell'Interno, Ufficio studi e legislazione, 23 ottobre 1954: Sul decentramento dei servizi del Ministero dell'Interno, in « Il diritto ecclesiastico », II (1956), p. 358; P. CIPROTTI, *L'autorizzazione agli acquisti degli enti ecclesiastici nella recente legge delegata*, *ibid.*, 1956, pp. 439 e seguenti.

b) è ammessa una vigilanza generica dello Stato sull'amministrazione patrimoniale di tutti gli enti ecclesiastici riconosciuti e non riconosciuti, ai sensi dell'art. 60 del regolamento citato;

c) è richiesta l'autorizzazione per gli acquisti degli enti ecclesiastici sia a titolo oneroso che a titolo gratuito sotto pena di nullità;

d) c'è un controllo generale per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione per gli enti congruati e congruabili e per le fabbricerie;

e) una particolare cura è posta nel definire le modalità per la compilazione ed il continuo aggiornamento degli inventari dei beni patrimoniali degli enti ecclesiastici il che implica anche l'esercizio di più o meno limitati poteri ispettivi e di controllo;

f) gli uffici dello Stato cui spettano per competenza esclusiva le funzioni pertinenti all'amministrazione civile dei patrimoni destinati a fini di culto sono: la Direzione generale degli affari di culto; la Direzione del Fondo per il culto, ed in sede periferica gli Uffici per gli affari di culto.

Su questa materia si proietta inoltre, in modo più o meno intenso, l'attività di organi costituzionali dello Stato nell'esercizio della funzione legislativa o della direzione della politica generale; così pure di organi dell'amministrazione con mansioni generali consultive e di controllo.

Per quanto sia stato rapido l'*excursus* fatto in relazione alla legislazione relativa all'amministrazione civile dei patrimoni destinati a fini di culto, tuttavia è sufficiente per individuare quei patrimoni che si qualificano appunto per la loro destinazione a fini di natura religiosa.

Sia la legge che il regolamento speciali includono sotto questa denominazione in primo luogo il complesso patrimoniale gestito dal ministero dell'Interno per mezzo della Direzione generale del Fondo per il culto: questa amministra, con bilanci diversi e distinta gestione, il patrimonio del Fondo per il culto, i patrimoni riuniti dei soppressi economati dei benefici vacanti, i fondi di religione delle provincie già soggette all'Austria, il Fondo speciale per usi di beneficenza o di religione della città di Roma. Questi patrimoni, come abbiamo visto, sono praticamente localizzazioni di bilancio dello Stato. e costituiscono una amministrazione pubblica nel senso più completo del termine.

Sembrano poi da considerarsi patrimoni destinati a fini di culto i complessi di beni di proprietà degli enti ecclesiastici, destinati a soddisfare in via mediata ed indiretta i bisogni del culto. Si tratta



di quei beni che, per i lucri che ne possono derivare, sono mezzi per il raggiungimento dei fini che gli enti si propongono; si qualificano come beni ecclesiastici solo perché sono posseduti da enti ecclesiastici e perché le loro rendite sono utilizzate a fini diretti o indiretti di culto.

Non sembrano invece costituire patrimonio destinato a fini di culto le *res sacrae*, cioè quei beni che servono in via immediata o diretta all'esercizio del culto e sono sottoposti ad un regime speciale che è molto affine alla demanialità.

I beni che costituiscono il patrimonio di enti ecclesiastici sono automaticamente sottoposti al regime particolare previsto per l'amministrazione degli enti ecclesiastici, in quanto si presume che servano all'ente per il conseguimento dei propri fini. Il fine di culto in sostanza qualifica il patrimonio in quanto qualifica l'ente a cui quel patrimonio è attribuito, ed in quanto il patrimonio serve all'ente per il conseguimento dei propri fini istituzionali. Un problema particolare è quello presentato, ed invero abbastanza frequente, da enti che intraprendano attività di beneficenza, di istruzione o comunque di carattere sociale a favore di laici; in tale caso il controllo dello Stato sotto il profilo patrimoniale può limitarsi a garantire una gestione sana che non implichi aggravii per l'ente, e di riflesso il rischio per lo Stato di essere chiamato a sovvenzionarlo; salvo naturalmente il controllo delle particolari attività esercitate che sono assoggettate alle rispettive legislazioni speciali.

Nel problema dei patrimoni destinati a fine di culto si inserisce quello delle fondazioni: <sup>24</sup> per l'art. 27 del Concordato infatti le fondazioni di culto di qualsiasi specie sono ammesse e possono anche essere riconosciute come persone giuridiche. Per fondazioni di culto si intendono quegli enti il cui substrato non è costituito da un ufficio ecclesiastico ma semplicemente da un patrimonio destinato esplicitamente ed esclusivamente a fini di culto; costituiscono un caso in cui l'inserimento dell'ente nella organizzazione della Chiesa avviene in modo meno formale che per gli altri enti ecclesiastici. Qualora siano riconosciute dallo Stato agli effetti civili le fondazioni rientrano fra gli enti ecclesiastici e non presentano particolari caratteristiche; può darsi però il caso che la loro amministrazione sia affidata ad altri enti ecclesiastici riconosciuti; in tal caso rimarrà separata dal-

---

<sup>24</sup> V. DEL GIUDICE, *Manuale* ... cit., pp. 252 ss.; M. PETRONCELLI, *Il diritto ecclesiastico* ... cit., p. 276.

l'amministrazione generale dell'ente ed i redditi erogati per il fine particolare previsto dalla volontà di chi l'ha istituita. Può però darsi anche il caso che non venga richiesto il riconoscimento, e che il patrimonio istituito come fondazione rimanga in mano di privati, o comunque di enti ecclesiastici ed anche non ecclesiastici; in tali casi secondo il diritto canonico si avrà fondazione di culto, ma per il diritto dello Stato la qualità di fondazione non è riconosciuta, mentre si considera il patrimonio come gravato da un onere particolare per il quale i redditi sono vincolati ad un fine specifico.

Si assimilano alle fondazioni di culto quelle per patrimonio sacro; istituto assai discusso a cui raramente si fa ricorso, e che in pratica si assimila alla fondazione di culto<sup>25</sup>.

## 5. - GLI ARCHIVI DELLE FABBRICERIE E DELLE CONFRATERNITE

Abbiamo già esposto la singolare posizione delle fabbricerie nel diritto italiano; qui basterà appena ricordare l'incertezza della dottrina circa la loro natura giuridica e la loro precisa qualificazione istituzionale. Abbiamo altresì visto come nel diritto italiano esse siano prese in considerazione, da un lato come istituti che collaborano con la Direzione generale delle belle arti, per la conservazione del patrimonio artistico loro affidato; dall'altro, come istituti che collaborano con il ministero dell'Interno per la conservazione di un patrimonio (quello ecclesiastico) che si assimila per molti aspetti a quello demaniale.

Così, se in dottrina tutte le discussioni e le opinioni sono possibili, dal punto di vista del diritto positivo non si può disconoscere che il trattamento fatto a questi istituti è tale da qualificarli come pubblici, anche se non si possono identificare con gli enti pubblici, perché, fra l'altro, sono privi di personalità giuridica; in sostanza però la qualità e l'intensità dei controlli da parte dello Stato è tale da assimilare le fabbricerie, per certi aspetti, alle amministrazioni pubbliche.

Tutto questo però non deve far perdere di vista il fatto che, istituzionalmente, le fabbricerie sono pur sempre istituti inseriti nella organizzazione della Chiesa, tanto che, nell'azione di vigilanza che la legge gli attribuisce, lo Stato deve sempre agire di intesa, o sentita l'autorità ecclesiastica.

---

<sup>25</sup> A. SCHIAPPOLI, *Le fondazioni per patrimoni sacri*, in « Studi in onore di Santi Romano », IV (1940), pp. 181 e seguenti.

Se a ciò si aggiunge che anche quei *consilia fabricae* di cui parla il diritto canonico, ed a cui fa riferimento anche la legge del 1935 per escluderne la qualificazione come fabbricerie, non sono nell'ordinamento della Chiesa istituzionalmente diversi dalle fabbricerie intese in senso stretto, e pertanto per la Chiesa soggette alla stessa disciplina, l'inserimento delle fabbricerie nella organizzazione della Chiesa appare più evidente. Inoltre il fatto che la disciplina delle fabbricerie è regolata da norme di diritto ecclesiastico le qualifica come istituti ecclesiastici, anche se hanno una disciplina diversa e la loro attività non ha finalità di culto. Richiamate queste considerazioni vediamo come si possono qualificare gli archivi delle fabbricerie, ed in particolare se possono ritenersi soggetti alla l. 22 dicembre 1939, n. 2006 e per essa alla tutela prevista dal diritto italiano sugli archivi.

A nostro avviso non è possibile; pur non essendo dubbio infatti che lo Stato considera le fabbricerie, per certi aspetti, come organi ausiliari delle sue amministrazioni, tuttavia è altrettanto certo che i controlli dello Stato su di esse sono sempre applicati di intesa o sentita l'autorità ecclesiastica; cioè le fabbricerie, a parte alcuni casi particolari, sono di regola organi della Chiesa cui sono annesse e quindi inserite nell'ordinamento giuridico della Chiesa come istituti ecclesiastici; pertanto non possono essere considerate con criteri diversi da quelli adottati per gli enti ecclesiastici.

Gli archivi delle fabbricerie, pur non potendo *stricto iure* considerarsi sottoposti alla legge sugli archivi, sono tuttavia soggetti a vigilanza nel quadro dei controlli spettanti agli Uffici per gli affari di culto sull'amministrazione delle fabbricerie: infatti per l'art. 44 reg. 2 dicembre 1929, n. 2262, il tesoriere, fra gli altri suoi obblighi, ha quello della cura e conservazione dell'archivio, ed è personalmente responsabile della tenuta dei registri e della regolarità dei conti. Perciò, a nostro avviso, la regolarità dell'amministrazione implica anche la buona conservazione dell'archivio con tutte le conseguenze possibili, previste dalla legge nel caso di irregolarità amministrative, e poiché all'obbligo della conservazione da parte del tesoriere non sono posti limiti è da ritenersi che il tesoriere è tenuto alla conservazione di tutto l'archivio, compresa la parte più antica e più specificamente storica. Pertanto, per il tramite dei normali controlli amministrativi, è attualmente possibile assicurare la buona conservazione di quegli archivi, indipendentemente dall'applicazione della l. 22 dicembre 1939, n. 2006.

Poiché sia la l. 27 maggio 1929, n. 848 che il reg. 2 dicembre 1929, n. 2262 assimilano alle fabbricerie, nella disciplina giuri-

dica, le confraternite non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto, si ritiene necessario esaminare se i loro archivi sono soggetti alla stessa disciplina di quelli delle fabbricerie. Un breve esame del trattamento giuridico previsto per le confraternite non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto ci consente di ammettere in questo caso la soggezione degli archivi di questi enti alla legislazione archivistica italiana per i seguenti motivi:

a) le confraternite, pur essendo inserite nell'organizzazione della Chiesa, hanno una propria personalità giuridica, a differenza delle fabbricerie che per lo più non l'hanno;

b) l'obbligo di sentire l'autorità ecclesiastica è limitato a quanto concerne gli scopi di culto (art. 17, l. n. 848 e art. 54 reg. n. 2262) che sono marginali rispetto all'attività dell'ente;

c) l'attività svolta dalle confraternite a favore di laici è regolata dalle norme civili in materia; esse pertanto restano assimilate alle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, dalle quali differiscono solo in quanto dipendono dalla Direzione generale degli affari di culto invece che dalla amministrazione civile, ed in quanto è fatta salva l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica limitatamente agli scopi di culto.

Ciò non toglie che le confraternite siano soggette anche alle norme canoniche che le riguardano, ma gli scopi meramente laici di esse essendo prevalenti, appare giustificato il loro inserimento fra le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza con tutti i possibili e conseguenti effetti giuridici.

#### 6. - SE SIA POSSIBILE UNA QUALIFICAZIONE GIURIDICA DEGLI ARCHIVI DEI PATRIMONI DESTINATI A FINI DI CULTO

Per individuare gli archivi dei patrimoni destinati a fini di culto bisogna richiamarsi alle considerazioni fatte precedentemente in relazione ai patrimoni destinati a fini di culto ed alla legislazione relativa.

Patrimoni destinati a fini di culto per definizione sono quelli amministrati dalla Direzione generale per il fondo per il culto. Sui loro archivi non sorge questione perché si tratta di amministrazioni dello Stato e quindi gli archivi si qualificano come archivi dello Stato.

Sono assimilati a questi gli archivi di speciali aziende di culto esistenti prima del Concordato, quali il Fondo del clero veneto e le Aziende parrocchie povere delle Marche; poiché queste aziende sono amministrate dagli Uffici per gli affari di culto nella cui circoscrizione sono comprese, i loro archivi hanno la stessa posizione giu-

ridica di quelli dei patrimoni amministrati dalla Direzione generale del Fondo per il culto, e pertanto sono archivi pubblici.

Abbiamo poi dedotto dall'esame della legislazione che per il legislatore in sostanza sono patrimoni destinati a fine di culto i patrimoni ecclesiastici in quanto servono agli enti ecclesiastici per il conseguimento dei loro fini istituzionali, quando questi sono fini di culto.

I patrimoni più facilmente individuabili sono quelli connessi con i benefici (congruati e congruabili); non vi è dubbio che si tratti di patrimoni destinati a fini di culto ma occorre vedere se è possibile parlare di un archivio del patrimonio in modo autonomo. Secondo me non è possibile, per la natura giuridica stessa del beneficio, che è formato dal patrimonio o dall'ufficio; ed anche per non contraddire ai principi fondamentali dell'archivistica, per i quali l'archivio è il complesso delle carte che documentano l'attività della persona o dell'ente che le producono od a cui si riferiscono; dal quale complesso non si possono scindere e considerare in modo autonomo singole parti senza snaturare la figura dell'archivio come *universitas*.

Quindi l'archivio del patrimonio beneficiario è l'archivio del beneficio; ma a questo punto si rende necessario fare alcune considerazioni.

Occorre dimandarsi se è lecito, in relazione ad enti ed istituzioni che appartengono ad un ordinamento giuridico diverso da quello statale, limitarsi a considerare come soggetti archivistici (con il quale termine si vuole indicare l'ufficio o l'ente a cui è pertinente l'archivio) soltanto quegli enti che hanno per lo Stato personalità giuridica o che possono averla. La risposta secondo me è negativa. Prendiamo come esempio paradigmatico, nel caso dei benefici, le Mense vescovili. Non vi è dubbio che la Mensa abbia personalità giuridica, e per il diritto canonico e per quello dello Stato; né vi è dubbio che l'archivio della Mensa sia un archivio di patrimonio destinato a fini di culto. Ma ciò che è dubbio secondo me è l'autonomia, logica e storica, di quell'archivio. Se si guarda la natura dell'ufficio ecclesiastico cui è connesso il beneficio, quello di vescovo, e la sua struttura nell'ambito dell'organizzazione della Chiesa, è facile vedere come l'archivio della Mensa non sia che una parte dell'archivio della Curia vescovile, cioè di quel complesso di uffici che fanno capo al vescovo nel governo della diocesi. La vera *universitas* in senso archivistico è quella, e non la sola parte relativa all'amministrazione del patrimonio beneficiario<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> In questo senso si sono espressi alcuni studiosi nel corso di comunicazioni durante il secondo convegno degli archivisti ecclesiastici (Milano 8-12 settembre 1958).

Analoga considerazione è da farsi in relazione ai benefici parrocchiali, ed a maggior ragione in relazione ai patrimoni di enti ecclesiastici non beneficiari, in quanto per questi non esiste nemmeno per il diritto italiano la personalizzazione del patrimonio.

Abbiamo lasciato per ultimo il problema delle fondazioni a fine di culto. In questo caso si ha, come abbiamo veduto, differenza di disciplina fra il diritto canonico e quello dello Stato. Per lo Stato infatti possono essere riconosciute le fondazioni di culto di qualsiasi specie; per il diritto canonico invece le fondazioni di culto non hanno personalità giuridica, ma sono complessi patrimoniali con amministrazione autonoma trasferiti ad una persona giuridica ecclesiastica con l'onere dell'adempimento degli obblighi imposti dalla volontà del fondatore. Ciò sotto il profilo archivistico significa che in pratica è raro trovare una fondazione di culto istituita e gestita in modo autonomo, con archivio proprio. È assai più facile trovare le fondazioni (non dimentichiamo che per il diritto italiano sono tali solo quelle riconosciute) affidate all'amministrazione di altri enti ecclesiastici nella cui struttura interna appaiono inserite. Quindi assai spesso l'archivio del patrimonio istituito come fondazione di culto non è che una parte, e non sempre materialmente isolabile, dell'archivio di altro ente ecclesiastico, nel cui complesso si inserisce. In sostanza dunque, ragionando in termini archivistici, non sembra possibile ammettere l'esistenza di archivi qualificabili come archivi di patrimoni destinati a fini di culto; unica eccezione gli archivi di patrimoni statuali destinati a fini di culto che sono, come abbiamo visto, archivi dello Stato o quanto meno pubblici, e alcuni casi di fondazione. Ciò non toglie che nel diritto italiano ci siano norme che prendono in considerazione in modo autonomo quelle parti di archivi ecclesiastici che riguardano l'amministrazione patrimoniale degli enti ecclesiastici; ma ciò non per quei fini giuridico-culturali che qualificano la tutela dello Stato sul patrimonio archivistico, bensì nel quadro dei controlli sull'amministrazione dei beni ecclesiastici ed in genere del patrimonio della Chiesa.

#### 7. - GLI ARCHIVI DEGLI ENTI ECCLESIASTICI NELLA LEGISLAZIONE DELLO STATO ED IN QUELLA DELLA CHIESA

Abbiamo più volte detto che sulle fabbricerie e sulle confraternite non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto, come del resto in varia misura su tutti gli enti ecclesiastici, esiste tutta una serie di

controlli predisposti sia dal diritto dello Stato sia dal diritto della Chiesa. Abbiamo anche detto che là dove esiste un controllo dello Stato, quello previsto dal diritto della Chiesa non ha rilevanza per l'ordinamento giuridico italiano se non quando vi è fatto espresso riferimento, oppure come semplice presupposto. Tuttavia lo Stato italiano, per l'art. 60 del reg. 2 dicembre 1929, n. 2262, per mezzo degli Uffici degli affari di culto deve vigilare perché tutte le istituzioni di culto comprese nella circoscrizione territoriale rispettiva esercitino la loro attività conformemente alle leggi ed ai regolamenti; il che implica, in relazione a quegli enti che devono regolarsi in base al diritto canonico, l'interesse per lo Stato a che essi osservino quel diritto.

Abbiamo anche accennato che nel diritto della Chiesa manca una valutazione specifica degli archivi sotto il profilo dell'interesse storico che essi presentano. Ad eccezione dell'Archivio vaticano che è aperto agli studiosi e che è considerato una istituzione culturale, gli archivi ecclesiastici in genere non sono aperti per la Chiesa alla ricerca scientifica<sup>27</sup> e non sono tutelati in modo unitario, come avviene nel diritto italiano, sotto il duplice profilo della importanza giuridica e dell'interesse storico<sup>28</sup>. Ciò non toglie che nel diritto della Chiesa esistano, nell'ambito dei controlli sull'amministrazione degli enti ecclesiastici, disposizioni dirette ad assicurare la conservazione degli archivi anche sotto il profilo storico, ma queste rientrano nella generale disciplina stabilita dalla Chiesa per la protezione del patrimonio artistico e storico dei suoi istituti ed enti, e non tengono conto dei particolari problemi giuridici e tecnici presentati dagli archivi, ma ad essi si fa riferimento in modo molto generico come « documenti e manoscritti di interesse per l'arte e per la storia ». Da ciò consegue che non essendo riuniti in un unico ufficio la competenza a perseguire la conservazione degli archivi sotto il duplice fine giuridico e culturale, come avviene nel diritto dello Stato in Italia, la tutela degli archivi ecclesiastici da parte degli stessi organi di controllo della Chiesa risulta frammentaria e non coordinata; per di più anche lo Stato non ha mezzi giuridici idonei per perseguirla in quanto, come vedremo, manca un espresso coordinamento fra le autorità ecclesiastiche e quelle civili in relazione alla tutela degli archivi, così come è disciplinata dalla legislazione archivistica italiana. Prima di analizzare la posizio-

---

<sup>27</sup> Anche se di fatto agli studiosi è generalmente consentito, non però senza difficoltà, accedere agli archivi ecclesiastici per ragioni di studio.

<sup>28</sup> Si veda la legislazione citata in appendice.

ne degli archivi degli enti ecclesiastici nel quadro dei controlli dello Stato sulla loro amministrazione, si ritiene opportuno passare brevemente in rassegna le disposizioni che nel diritto italiano si riferiscono agli archivi degli enti ecclesiastici in genere sia sotto il profilo storico, sia sotto quello strettamente giuridico-amministrativo.

In relazione al primo aspetto della tutela degli archivi ecclesiastici sembrerebbe che essi si sottraessero in gran parte alla tutela dello Stato in quanto, sulla base delle disposizioni concordatarie, la Chiesa ha completa autonomia nell'amministrazione dei suoi beni, e non esistono riferimenti specifici nella legislazione archivistica in relazione agli archivi ecclesiastici. Vi è però nella legislazione preconcordataria una tendenza netta ad affidare al ministero della Pubblica Istruzione, e per esso alle Soprintendenze bibliografiche, la vigilanza sui documenti o manoscritti di interesse storico esistenti presso enti ecclesiastici<sup>29</sup>.

Vi è inoltre nella legge sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico tutta una serie di riferimenti a manoscritti e scritture, con le quali espressioni si indicano evidentemente gli archivi; e che riguardano sicuramente anche materiale esistente presso gli enti ecclesiastici<sup>30</sup>.

Nel regolamento sugli archivi del 1911 l'art. 73 dispone per gli enti morali tanto civili quanto ecclesiastici, e per gli istituti da essi dipendenti, l'obbligo di conservare in buon ordine gli atti dei loro archivi e di depositare una copia dell'inventario degli atti stessi nell'Archivio di Stato nella cui circoscrizione sono compresi; tale obbligo implica anche la possibilità di un controllo sostitutivo da parte dello Stato. A mio avviso è assai dubbio che questa disposizione possa considerarsi ancora in vigore, perché il regolamento è anteriore al Concordato e d'altra parte nella legge del 1939 sugli archivi non vi è alcun riferimento agli archivi ecclesiastici e ad una eventuale intesa con le autorità ecclesiastiche per l'esercizio della loro tutela da parte dello Stato. Ora, poiché non vi è dubbio che anche in relazione agli archivi ecclesiastici si tratta di rapporti sostanzialmente regolabili sulla base dei principi del diritto ecclesiastico, non sembra ammissibile che in un settore delicato come quello della vigilanza sugli archivi, lo Stato possa intervenire senza un esplicito riferimento legislativo.

Resta da chiedersi se sia possibile che l'art. 46 della l. 22 dicembre 1939, n. 2006, per il quale « è abrogata ogni disposizione

<sup>29</sup> F. BARTOLONI, *Gli archivi ecclesiastici ...* citata.

<sup>30</sup> M. CANTUCCI, *La tutela giuridica delle cose di interesse artistico e storico*, Padova 1953.



contraria e comunque incompatibile con quelle della presente legge», sia sufficiente per rendere automatico il passaggio della tutela sugli archivi ecclesiastici sotto il profilo storico dal ministero della Pubblica Istruzione a quello dell'Interno. A mio avviso ciò non appare possibile *stricto iure*, anche se la *ratio legis* indubbiamente lo consentirebbe. Infatti la tutela prevista sugli archivi è ben diversa e ben più penetrante di quanto non lo fosse quella prevista dalla legge sulla tutela del patrimonio artistico e storico; implica poteri di ispezione e di controllo che, trattandosi di archivi di enti appartenenti ad un altro ordinamento giuridico, non sembra che possano essere esercitati senza una disposizione di legge che vi faccia espresso riferimento.

Un ulteriore dubbio può nascere a proposito della applicazione o meno agli archivi ecclesiastici degli artt. 9 e 10 della legge, ed in genere delle norme relative agli atti pubblici. Visto che per il diritto italiano gli enti ecclesiastici hanno una posizione che li accosta molto agli enti pubblici; che i loro beni hanno una disciplina giuridica affine alla indisponibilità e per taluni autori alla demanialità, ciò sembrerebbe a prima vista possibile, ma se si riflette che per il diritto amministrativo è principio generale, quando si esca dai limiti dell'ordinamento amministrativo italiano, la non applicabilità per analogia delle leggi e dei regolamenti (a conferma vedi la circolare del ministero dell'Interno 29 maggio 1954, Direzione generale per gli affari di culto), è evidente che agli enti ecclesiastici non si possono applicare direttamente le norme relative agli enti pubblici, pure essendo nostra convinzione che *de iure condendo* sia possibile estendere agli atti pertinenti agli enti ecclesiastici la disciplina prevista per gli atti pubblici.

Concludendo, attualmente secondo noi gli archivi ecclesiastici sfuggono alla tutela prevista dal diritto italiano per il patrimonio archivistico sulla base della l. 22 dicembre 1939, n. 2006: né mi risulta che gli uffici cui spetterebbe istituzionalmente la vigilanza su tali archivi, le Soprintendenze archivistiche, siano riuscite ad esercitarla, proprio per mancanza di un titolo giuridico sufficiente, anche se talora sono riuscite, per tramite di rapporti personali con i rappresentanti degli enti ecclesiastici, a visitare gli archivi o comunque ad avere notizie circa la loro consistenza e le loro condizioni.

Prescindendo però dalla applicazione della l. 22 dicembre 1939 n. 2006 c'è nel diritto italiano, nell'ambito delle disposizioni post-concordatarie relative ai controlli dello Stato sulla amministrazione degli enti ecclesiastici, un filone di disposizioni con le quali lo Stato tende ad assicurare la conservazione e il buon ordine degli archivi

di questi enti, o quanto meno di singole parti di essi. Così l'art. 44 del reg. 2 dicembre 1939, n. 2262, nel quadro delle norme che regolano le fabbricerie attribuisce al tesoriere come obbligo di ufficio la buona conservazione e ordinamento dell'archivio. Nel caso poi di investitura di benefici congruati e congruabili, l'investito del beneficio deve compilare un inventario di tutti i beni patrimoniali del beneficio, anche dei mobili, e per l'art. 32 del regolamento citato, questo inventario deve comprendere anche i documenti e le scritture. Infine per tutti gli enti ecclesiastici anche non riconosciuti, sulla base dell'art. 60 del regolamento più volte citato, esiste una possibilità di controllo per gli Uffici degli affari di culto così lata che può comprendere, anzi, senza dubbio secondo me comprende, anche i controlli di eventuali violazioni della legislatura archivistica. A questo punto, poiché, come abbiamo già rilevato, per certe categorie di enti lo Stato fa proprio l'interesse a che essi osservino le norme della Chiesa che li regolano, si ritiene opportuno esporre brevemente i principi e le disposizioni che nel diritto della Chiesa riguardano gli archivi (v. appendice).

Quanto alla qualificazione degli archivi ecclesiastici sotto il profilo dell'interesse storico, come abbiamo già notato, per la Chiesa, gli archivi ecclesiastici non sono ancora aperti alla ricerca scientifica: fa eccezione l'Archivio vaticano che ha ordinamento proprio ed è organizzato come un istituto di cultura.

Si riconosce tuttavia la possibilità che negli archivi ecclesiastici vi siano documenti di interesse per la storia e per questo si sottopongono alle disposizioni per la custodia e conservazione degli oggetti di storia ed arte sacra. Il prestito di documenti è considerato atto eccedente l'ordinaria amministrazione e quindi da autorizzarsi dalla Congregazione del Concilio. Si raccomanda la custodia degli archivi e si dispone che sia facilitato l'accesso agli studiosi. Si prega di sollecitare l'inventariazione, a norma del canone 1522, n. 2 del codice canonico e della circolare della Congregazione del Concilio 10 agosto 1928.

Con altra disposizione della Sacra Congregazione del Concilio del 30 dicembre 1952 si conferma che il prestito del materiale conservato negli archivi ecclesiastici è disciplinato dalle disposizioni sopra indicate, nel quadro della tutela degli oggetti di arte e di storia; e si dispone per il deposito temporaneo, secondo i casi, o presso l'Archivio vaticano o presso archivi ecclesiastici, o presso biblioteche pubbliche, dove veramente singolare appare il fatto che l'autorità ecclesiastica non abbia ritenuto in questi casi opportuno appoggiarsi alla ormai collaudata organizzazione degli Archivi di Stato italiani. In sostanza

la Chiesa non ha finora elaborato una disciplina unitaria per la tutela degli archivi ecclesiastici, sotto il duplice profilo culturale e giuridico; ma mentre sotto il profilo storico la conservazione degli archivi è tutelata nel quadro della protezione delle cose di arte e di storia, esistono invece anche per la Chiesa nel quadro dei controlli amministrativi sugli enti ecclesiastici disposizioni dirette ad ottenere la inventariazione e successivi aggiornamenti degli archivi stessi e la loro conservazione. Tali disposizioni sono analoghe a quelle, aventi lo stesso fine, emanate dallo Stato italiano; con la differenza che non si limitano alla sola parte relativa all'amministrazione patrimoniale, ma riguardano tutto l'archivio dei singoli uffici (v. elenco in appendice).

In conclusione, se il diritto della Chiesa deve considerarsi un presupposto per la condizione giuridica degli enti ecclesiastici nel diritto italiano, per quanto riguarda gli archivi ecclesiastici esso difetta di coordinamento, ma presenta indubbiamente un complesso di norme idonee ad assicurare alla Chiesa la conservazione dei suoi archivi. Per noi è interessante stabilire se queste norme hanno rilevanza per il diritto italiano. A mio avviso, poiché si tratta di rapporti che si articolano nell'ambito del diritto ecclesiastico, hanno rilevanza in quanto lo Stato si riconosce il diritto di vigilare che gli enti stessi le osservino; per di più, poiché alcune di esse, come abbiamo visto, hanno norme corrispondenti nel diritto italiano, la loro osservanza implica osservanza di quelle norme, e quindi è obbligatoria per gli enti (redazione degli inventari, obbligo della conservazione, ecc.).

Infine, se il prestito dei documenti di archivio è da considerarsi, per la Chiesa, atto eccedente la ordinaria amministrazione e pertanto si richiede la autorizzazione delle competenti autorità della Chiesa, in relazione a quegli enti per i quali è prevista la autorizzazione delle autorità civili per tale genere di atti, tale autorizzazione dovrebbe ad essi essere richiesta non solo per il prestito di documenti, ma anche per l'acquisto, l'alienazione di documenti e in genere di materiale archivistico, ed infine per gli scarti (sia pure in quest'ultimo caso con dei limiti). Infatti l'elenco di atti eccedenti l'ordinaria amministrazione contenuto nell'art. 13 della l. 27 maggio 1929, n. 848 non è tassativo ma solo esemplificativo; ed essendo l'amministrazione degli enti ecclesiastici regolata internamente dal diritto canonico, non si vede perché lo Stato non dovrebbe considerare atti eccedenti l'ordinaria amministrazione quelli che la Chiesa stessa considera tali.

## 8. - CONCLUSIONI

Dalle considerazioni fatte in relazione sia alla vigilanza che lo Stato esercita genericamente sulla amministrazione degli enti ecclesiastici, sia alla condizione degli archivi ecclesiastici nel diritto italiano, si può trarre tutta una serie di conclusioni.

a) Riguardo ai rapporti tra lo Stato e gli enti ecclesiastici, occorre innanzitutto premettere che enti ecclesiastici in senso proprio sono soltanto quelli riconosciuti dallo Stato come tali agli effetti civili. Tuttavia tutti gli enti e istituzioni che sono inseriti nell'ordinamento giuridico della Chiesa possono in senso più generale dirsi ecclesiastici, in quanto, quando sono parte di qualche rapporto giuridico, l'ordinamento italiano tiene sempre conto del loro inserimento nella organizzazione della Chiesa, dal che deriva tutto un trattamento particolare che ha molti punti di contatto con la pubblicità.

b) I controlli che lo Stato esercita sulla amministrazione degli enti ecclesiastici hanno quasi esclusivamente per oggetto l'attività patrimoniale dell'ente. Lo stesso riconoscimento in sostanza non serve ad altro che ad attribuire all'ente la capacità di acquistare e di possedere. Mai le leggi dello Stato fanno riferimento ad un inserimento più profondo che incida nella struttura interna ed istituzionale dell'ente, per cui tutti gli enti ecclesiastici sono regolati, nel loro ordinamento interno, dal diritto canonico.

c) Le fabbricerie non si sottraggono alla regola generale quantunque la giurisprudenza e parte della dottrina si sforzino di qualificarle come amministrazioni pubbliche. Possono al più qualificarsi come organi di enti ecclesiastici, che svolgendo funzioni proprie di enti dello Stato, si trovano per questo motivo assoggettate a controlli particolari proprio perché svolgono compiti spettanti ad altri uffici che per di più appartengono ad un ordinamento diverso, cioè a quello dello Stato.

d) Le confraternite non aventi scopo esclusivo o prevalente di culto sono assimilate alle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza; così pure quegli istituti le cui finalità implicano lo svolgimento di attività di beneficenza, istruzione o comunque di carattere sociale a favore di laici sono soggetti alle rispettive legislazioni speciali dello Stato nello svolgimento di quelle attività.

e) I beni di interesse artistico e storico di cui alla legislazione speciale italiana, appartenenti agli enti ecclesiastici, sono soggetti alle leggi italiane, salva l'intesa con le autorità ecclesiastiche per quanto riguarda le esigenze del culto. Questa riserva è da intendersi nel senso che deve sempre tenersi in considerazione l'autonomia ricono-

sciuta agli enti ecclesiastici nello svolgimento delle loro attività istituzionali.

Ora è ovvio che se agli enti ecclesiastici lo Stato riconosce la libera amministrazione dei propri beni e lascia che si regolino internamente secondo il diritto canonico, non può attribuirsi alcuna ingerenza in relazione agli archivi che dell'amministrazione dell'ente, intesa nel senso più lato e non soltanto patrimoniale, sono la concreta espressione. È comunque certo che la l. 1 giugno 1939, n. 1689 sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico prende in considerazione anche i documenti e manoscritti, con la quale espressione si alludeva evidentemente anche al materiale degli archivi di interesse storico; sembra da escludere tuttavia che il legislatore avesse presente il bene *archivio* nella sua completezza ed inteso in senso tecnico.

Occorre poi tener presente che già il regolamento del 1911 sugli Archivi di Stato prendeva in considerazione una parte degli archivi ecclesiastici assimilandoli a quelli delle istituzioni di assistenza e beneficenza. Restavano esclusi comunque da ogni ingerenza da parte dello Stato gli archivi degli enti ecclesiastici che per la loro natura stessa erano direttamente inseriti nell'organizzazione della Chiesa (Curie vescovili, parrocchie, seminari, religioni ecc.) rimanendo salva però anche per questi enti la riserva di ritenere assoggettati alle leggi dello Stato quei documenti, scritture ecc. di cui fosse riconosciuto l'importante interesse per la storia (art. 32 del reg. n. 2262). Su questa condizione giuridica degli archivi ecclesiastici si inserisce la l. 22 dicembre 1939, n. 2006, che affida al ministero dell'Interno la tutela di tutto il patrimonio archivistico. Il presupposto teorico di questa legge è che in ogni archivio in quanto tale c'è una generica qualificazione di interesse storico, la cui tutela è uno dei fini che lo Stato intende perseguire<sup>31</sup>. A tale scopo si stabilisce tutto un sistema di controlli che si articolano diversamente, secondo che si tratti di archivi qualificati come di enti pubblici, o di archivi privati. Poiché gli enti ecclesiastici, per il solo fatto della loro appartenenza all'organizzazione della Chiesa, hanno nel diritto italiano una posizione che li avvicina per il trattamento agli enti pubblici, non è possibile qualificare i loro archivi come privati. Né è possibile, nel silenzio della legge, assimilarli agli archivi delle persone giuridiche pubbliche, perché questo implicherebbe forme di controllo così pene-

---

<sup>31</sup> G. GIANNELLI, *L'interesse storico degli archivi e del materiale archivistico e la sua tutela giuridica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), pp. 352 e seguenti.

tranti da essere in evidente contrasto con tutta la legislazione concordataria.

f) Nella impossibilità di applicare nei confronti degli archivi ecclesiastici le disposizioni della l. 22 dicembre 1939, n. 2006 è tuttavia a mio avviso possibile per lo Stato vigilare sulla conservazione degli archivi ecclesiastici, sulla base dell'art. 60 del reg. 2 dicembre 1929, n. 2262. Basterebbe coordinare l'attività delle Soprintendenze archivistiche nel quadro della generica vigilanza sull'attività degli enti ecclesiastici. Poiché come abbiamo visto la Chiesa ha già un complesso di norme relative agli archivi che, per quanto lacunose e prive di coordinamento, sarebbero tuttavia più che sufficienti per assicurarne la conservazione ed il buon ordinamento, basterebbe che le autorità civili pretendessero la loro osservanza, nei limiti ed in quanto tale osservanza si identifica con l'interesse dello Stato, cioè la conservazione del patrimonio archivistico.

g) Particolare attenzione occorre porre nel fatto che per le leggi della Chiesa il semplice prestito di documenti di archivio a scopo di studio è atto eccedente l'ordinaria amministrazione, per il quale occorre l'autorizzazione delle competenti autorità ecclesiastiche. Secondo noi sarebbe opportuno qualificarlo come atto eccedente la ordinaria amministrazione anche nei confronti della autorità civile e quindi stabilire l'obbligo della autorizzazione anche da parte di queste. Partendo da questo punto si possono raggiungere conclusioni interessanti e risolvere dal punto di vista giuridico molti problemi particolari in relazione agli archivi ecclesiastici.

h) A parte i problemi costanti che sono inerenti alla ordinaria tenuta degli archivi, e che, come abbiamo già più volte rilevato, riguardano l'amministrazione interna degli enti ecclesiastici, particolare rilevanza giuridica hanno nella vita degli archivi gli acquisti, le alienazioni e gli scarti. Abbiamo già detto, in relazione agli archivi degli enti ecclesiastici soggetti alla autorizzazione delle autorità civili per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione, che anche gli acquisti, le alienazioni e gli scarti possono qualificarsi come tali, e quindi essere assoggettati alla autorizzazione. Naturalmente sono necessarie alcune precisazioni di carattere tecnico in relazione all'oggetto della autorizzazione, e per prima cosa occorre distinguere le alienazioni e gli acquisti dagli scarti.

— Per le alienazioni e gli acquisti, in relazione agli archivi, sono a mio avviso da ritenersi tali quei negozi, a titolo gratuito o a titolo oneroso, che hanno per oggetto materiale archivistico, intendendo tale espressione nel senso più ampio del termine, a prescindere dalla quantità che può essere minima; il che porta a prendere in conside-

razione anche il caso limite, cioè che il negozio abbia per oggetto un solo documento. È da aggiungere come corollario che nell'ambito delle istruttorie relative alle autorizzazioni agli acquisti, che riguardano tutti gli enti ecclesiastici, gli uffici competenti dovrebbero accertare se, nel complesso dei beni che pervengono per acquisto all'ente, sono compresi archivi o materiale archivistico (ciò è molto frequente nei casi di acquisto a titolo gratuito per atto tra vivi o per atto di ultima volontà). Incidentalmente è opportuno rilevare che sarebbe desiderabile che gli archivi in tal modo aggregati a quelli ecclesiastici, quando sia evidente che non provengono a loro volta da un ente ecclesiastico, avessero un trattamento giuridico diverso e fossero sottoposti in modo più completo alle leggi dello Stato.

— Per gli scarti occorre tener presente che la Chiesa non ha disposizioni che regolino in modo specifico questo particolare momento dell'amministrazione interna degli archivi. Quindi lo Stato non può nemmeno vigilare perché siano osservate le disposizioni della Chiesa in proposito. È tuttavia sempre possibile qualificare, anche in relazione agli archivi ecclesiastici, lo scarto come quelle operazioni con cui viene eliminato, seguendo particolari criteri di valutazione, materiale archivistico ritenuto superfluo; il controllo dello Stato a mio avviso non potrebbe esercitarsi nel momento interno dello scarto, cioè nella fase in cui l'ente ecclesiastico lo compie, bensì al momento in cui l'operazione di scelta dei documenti da scartare è già esaurita e l'ente si distacca del materiale. In sostanza lo scarto non sarebbe, agli effetti del controllo, che un *genus* particolare di alienazione.

i) Facendo obbligatoria la richiesta di autorizzazione alle autorità civili per i prestiti, le alienazioni, gli acquisti e gli scarti di documenti, lo Stato avrebbe la possibilità di controllare la variazione del patrimonio archivistico ecclesiastico. Rientrando la compilazione degli inventari delle scritture negli obblighi imposti agli enti ecclesiastici nel quadro dei controlli statuali sulla loro amministrazione, si avrebbe così un complesso di informazioni piuttosto esauriente in materia di archivi ecclesiastici. Resta da rilevare che, se per quanto riguarda gli enti per i quali è richiesta l'autorizzazione delle autorità civili per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione sarebbe possibile vigilare sui prestiti, sugli acquisti, sulle alienazioni e sugli scarti, per gli enti ecclesiastici in genere, essendo necessaria l'autorizzazione solo in relazione agli acquisti, rimarrebbero fuori di ogni controllo le alienazioni o gli scarti.

A questo punto il diritto vigente non può più aiutarci, ed oltre questi limiti si può solo auspicare, *de iure condendo*, che lo Stato

precisi il coordinamento tra gli uffici preposti alla vigilanza sugli enti ecclesiastici e quelli preposti alla tutela del patrimonio archivistico, e che un accordo fra lo Stato e la Chiesa crei l'opportuno coordinamento fra i due ordinamenti in modo che anche per gli archivi ecclesiastici sia possibile porre in essere mezzi giuridici idonei ad assicurarne la tutela.

La istituzione, da parte della Chiesa, della Commissione pontificia per gli archivi ecclesiastici in Italia, che da anni svolge la propria attività in modo molto intenso, e l'attività dell'Associazione archivistica ecclesiastica che già si dimostrò di grande impegno ed interesse in occasione del primo congresso degli archivisti ecclesiastici, tenuto a Roma nel novembre 1957, e nel corso dei lavori del secondo congresso, svoltosi nel settembre 1958, fanno bene sperare in questo senso.

## LEGISLAZIONE

I testi indicati nel seguente elenco si trovano per lo più nel Codice delle leggi ecclesiastiche (Del Giudice, Milano, Giuffrè, 1952; e relativa appendice del 1956). Sono stati segnati con asterisco i testi che non vi sono compresi, indicando, per quelli che non si trovano nelle generali raccolte di leggi, la fonte di informazione.

\* \* \*

Per conoscere l'organizzazione degli archivi degli uffici centrali e periferici cui spetta come attribuzione la definizione degli affari di culto, è utilissima la: *Raccolta delle disposizioni che regolano la tenuta degli archivi dell'amministrazione centrale dell'Interno e delle Prefetture. Scarto degli atti di archivio. Attribuzioni delle direzioni generali del Ministero. Uffici d'ordine in genere*. Roma, Poligrafico dello Stato, 1967.

## LEGGI E DISPOSIZIONI DELLO STATO

*Sulla situazione degli archivi ecclesiastici dopo le leggi eversive:*

\* R. D. 7 luglio 1866, n. 3036, sulla soppressione delle corporazioni religiose. Artt. 18 e 24.

\* Legge 19 giugno 1873, n. 1402, serie 2<sup>a</sup>, estensione alla Provincia di Roma delle leggi eversive.

\* Reg. 11 luglio 1873, n. 1471, serie 2<sup>a</sup>, regolamento di esecuzione della legge precedente. Art. 26.

\* Reg. 2 ottobre 1911, n. 163. Regolamento per gli Archivi di Stato.

\* R. D. L. 2 ottobre 1919, n. 2074, sulle biblioteche governative, art. 2.



*Legislazione post concordataria:*

Concordato fra la Santa Sede e l'Italia, 11 febbraio 1929.

Legge 27 maggio 1929, n. 848, disposizioni sugli enti ecclesiastici e sulla amministrazione civile dei patrimoni destinati ai fini di culto.

Reg. 2 dicembre 1929, n. 2262, Regolamento di attuazione della legge n. 848.

R. D. 20 luglio 1932, n. 884.

R. D. 19 agosto 1932, n. 1080.

Legge 6 aprile 1933, n. 455.

} Sul passaggio degli affari di culto al  
ministero dell'Interno.

R. D. 26 settembre 1935, n. 2032, modificazioni al regolamento per l'esecuzione della l. 27 maggio 1929, n. 848.

Legge 1 giugno 1939, n. 1089, tutela delle cose di interesse artistico e storico.

Legge 22 dicembre 1939, n. 2006, nuovo ordinamento degli archivi del Regno.

D. P. R. 19 agosto 1954, n. 968, sul decentramento dei servizi del ministero dell'Interno. Riguardano gli affari di culto gli artt. 11-26.

*Circolari ed istruzioni:*

Circ. min. Finanze 31 ottobre 1930. Circa l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia.

Circ. min. Int. 5 febbraio 1934 (Dir. gen. culti). Autorizzazione agli istituti ecclesiastici ed agli enti di culto per l'acquisto di beni immobili e per accettare liberalità.

Circ. min. Int. 31 dicembre 1934 (Dir. gen. culti). Donazioni a favore di enti ecclesiastici e di culto.

Circ. min. Int. 20 novembre 1935 (Dir. gen. culti). Permute degli enti di culto, autorizzazioni.

Circ. min. Int. 20 novembre 1946. (Dir. gen. culti). Permute degli enti di culto, autorizzazioni.

Circ. min. Int. 29 maggio 1954 (Dir. gen. affari di culto). Acquisti enti di culto, istruttoria domanda di autorizzazione.

Circ. min. Int. 11 settembre 1954 (Dir. gen. affari di culto). Istruttoria di pratiche di enti di culto.

Circ. min. Int. 15 novembre 1954 (Dir. gen. Fondo per il culto). Istruzioni per il decentramento dei servizi della Direzione generale del Fondo per il culto in relazione al disposto dell'art. 26 del d.p.r. 19 agosto 1954, n. 968.

Circ. min. Int. 25 novembre 1954 (Dir. gen. affari di culto). Decentramento dei servizi del ministero dell'Interno concernenti gli affari di culto.

Circ. min. Int. 2 marzo 1955 (Dir. gen. affari di culto). Decentramento dei servizi del ministero dell'Interno concernenti di affari di culto.

\* Circ. min. Int., Ufficio studi e legislazione 23 ottobre 1954. Sul decentramento dei servizi del ministero dell'Interno (in « Il Diritto ecclesiastico », 1956, II, p. 358).

\* Istruzioni del ministero dell'Interno, Dir. gen. degli affari di culto inviata nel 1956 ai prefetti, Attribuzioni della Direzione generale degli affari di culto (in « Il Diritto ecclesiastico » 1956, II, pp. 445 e seguenti).

\* Circ. min. Int. 5 settembre 1957 (Dir. gen. affari di culto). Istituti ecclesiastici ed enti di culto. Vigilanza e tutela per gli acquisti e gli atti di straordinaria amministrazione (in « Il diritto ecclesiastico », 1957, n. 545).

#### DISPOSIZIONI DELLA AUTORITÀ ECCLESIASTICA

\* Cost. pap. *Maxima Vigilantia*, 14 giugno 1727. In appendice: istruzione per le scritture da riporsi negli archivi (Cfr. E. LOEVINSON, *La costituzione di Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici*, in « Gli archivi italiani », III, 1916, pp. 159 e seguenti).

\* Circ. Segr. di Stato 15 aprile 1923, per la conservazione custodia ed uso degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche (Roma, tip. Poliglotta Vaticana).

\* Circ. Segr. di Stato agli Ordinari 1° settembre 1924, Sulle commissioni d'arte sacra. (Cfr. *Pontificia commissione centrale per l'arte sacra in Italia, Costituzione e compiti della Commissione*, Roma 1950).

Lettere del Cardinale bibliotecario ed archivista 1 novembre 1942 e 23 giugno 1944: Istruzioni ed informazioni circa gli archivi ecclesiastici.

\* \* \*

\* Legge di Pio XI sulle fonti del diritto (in « Il diritto ecclesiastico », 1929, pp. 217 ss.), artt. 3 e 20.

S. Penitenzieria Apostolica 12 maggio 1929, Circa la remissione delle pene ecclesiastiche incorse dagli illegittimi detentori di beni ecclesiastici.

Circ. S. C. Concilio 20 giugno 1929. Sull'amministrazione dei beni beneficiari ed ecclesiastici a norma del diritto canonico e del Concordato.

S. C. Concilio 25 giugno 1930. Istruzioni circa le Chiese ed altri enti di culto (Chiese, fabbricerie, santuari, fondazioni di culto).

S. C. Concistoriale 30 giugno 1934. Norme per l'amministrazione delle mense vescovili in Italia.

S. C. Concilio 24 maggio 1939. Disposizioni per la custodia e conservazione degli oggetti di storia e di arte sacra in Italia.

S. C. Concilio 30 dicembre 1952. Circa il prestito di materiale conservato negli archivi ecclesiastici in Italia.

Romualdo Giuffrida

*Il problema della tutela e della fruizione degli  
archivi ecclesiastici. Realtà e prospettive*

Il decreto reale del 27 maggio 1875, dettando norme sull'ordinamento degli archivi italiani, all'art. 22 dispose testualmente: « Gli Archivi delle Province, dei Comuni, dei corpi morali tutelati dal Governo ed esistenti per virtù di legge, nonché quelli delle Curie diocesane e delle dignità ecclesiastiche nel tempo in cui esse esercitano civile giurisdizione, devono essere custoditi ordinatamente dalla provincia, dal comune, dal corpo morale, dalla dignità ecclesiastica e sono soggetti alla vigilanza dei Sovrintendenti ».

Se il legislatore del 1875 da un lato sottoponeva alla vigilanza dei sovrintendenti competenti per giurisdizione gli archivi delle Curie diocesane e delle dignità ecclesiastiche, dall'altro tuttavia precisava che si trattava di quelli prodotti da tali organi della Chiesa nell'esercizio di civile giurisdizione.

Appare ovvio che con tale precisazione si intendeva sottoporre alla vigilanza dell'amministrazione archivistica statale sia la documentazione che gli arcivescovi e i vescovi, ad esempio, avevano prodotto durante l'età medievale nell'esplorazione della loro funzione di autorità feudali, sia, per citare un altro esempio di particolare importanza, quella che i parroci avevano redatto dopo il Concilio di Trento, provvedendo alla registrazione dei battesimi, dei matrimoni, delle morti dei propri parrocchiani, ponendo le premesse storiche da cui nell'epoca del riformismo illuminato avrebbe preso l'abbrivio il servizio di stato civile affidato dai vari governi ai sindaci dei diversi comuni.

In altri termini il legislatore del 1875 aveva perseguito lo scopo di garantire alla collettività dei cittadini la sicura conservazione e la conseguente utilizzazione di quegli atti degli enti ecclesiastici che interessano strettamente la storia civile delle comunità in cui essi sono stati chiamati ad operare.

Lo Stato, invece, nell'assoluto rispetto dell'autorità della Chiesa, aveva escluso dalla sua vigilanza gli atti prodotti dagli enti ecclesiastici nell'esercizio della loro attività spirituale.

Nel regolamento degli Archivi di Stato approvato con r.d. del 2 ottobre 1911 n. 1163 la distinzione cui si è accennato, di notevole rilevanza giuridica (perché, a nostro avviso, non avrebbe potuto dar luogo ad obiezioni giuridicamente e storicamente valide da parte delle autorità ecclesiastiche nel caso che avessero voluto misconoscere la vigilanza statale sui propri archivi relativi agli affari temporali), scomparve e venne sostituita con una norma che, se da un lato tendeva ad ampliare in merito la portata dell'azione statale, dall'altro tuttavia poteva essere considerata legittimamente, se non un sopruso comunque un'interferenza penetrante dello Stato negli affari della Chiesa chiaramente in contrasto col principio « libera Chiesa in libero Stato ».

Infatti l'art. 73 del predetto regolamento così precisò: « Le Province, i Comuni, gli enti morali, tanto civili quanto ecclesiastici, e gli istituti da essi dipendenti, a qualunque dicastero siano soggetti, debbono conservare in buon ordine gli atti dei loro archivi e depositare una copia dell'inventario degli atti stessi nell'Archivio di Stato nella cui circoscrizione sono compresi ed altra copia nell'Archivio di Stato di Roma ».

Gli enti ecclesiastici avrebbero dovuto dunque non solo conservare ordinatamente gli atti dei propri archivi qualunque fosse la loro natura, ma anche depositare una copia dell'inventario di tali atti nell'Archivio di Stato competente per giurisdizione e in quello di Roma destinato a diventare Archivio centrale dello Stato.

Tali norme tuttavia non furono rese operanti con la dovuta efficacia.

Nel 1928 infatti Eugenio Casanova, sostenendo che lo Stato avrebbe dovuto esercitare la sua vigilanza sugli archivi degli enti ecclesiastici limitatamente agli atti « concernenti le cose temporali » perché, avendo « stretta attinenza colla contrada, colle persone, cogli interessi culturali e sociali, in mezzo ai quali » erano stati prodotti, rappresentavano « un'azione diretta a conseguire uno scopo pubblico, vale a dire, uno scopo interessante quella generalità di consociati cui lo Stato è preposto; e quindi richiavano sopra di sé l'attenzione, la vigilanza dello Stato stesso ed eventualmente quella tutela che esso esercita su tutti gli altri enti pubblici », lamentava che, nonostante le norme sancite dall'art. 73 del regolamento del 1911, l'azione statale sugli archivi ecclesiastici era « stata sempre piuttosto fiacca ». A suo avviso invece, se lo Stato avesse esercitato quell'azione con minore incertezza, avrebbe giovato assai agli enti stessi. La situazione lamentata dal Casanova non subì nel decennio successivo alcun mutamento nel senso da lui auspicato, anzi il legislatore

italiano nel dare il 22 dicembre 1939 un « Nuovo ordinamento agli Archivi del Regno », nel rispetto dell'art. 30 del Concordato intervenuto tra Stato e Chiesa l'11 febbraio 1929, omise di menzionare gli archivi degli enti ecclesiastici fra quelli per i quali il regolamento del 1911 aveva stabilito le norme di tutela sopraillustrate, anche se pochi mesi prima, cioè il 1° giugno 1939, la legge n. 1089 aveva assoggettato alla tutela dello Stato le cose mobili e immobili esistenti nel suo territorio e aventi interesse artistico, storico, archeologico ed etnografico, compresi i manoscritti, gli autografi, i carteggi, i documenti notarili, nonché i libri, le stampe e le incisioni aventi carattere di rarità e di pregio.

È risaputo che sin dal primo momento dell'entrata in vigore di tale legge la dottrina più autorevole non ha mai avuto dubbio che essa fosse pienamente operante nei riguardi dei beni immobili e mobili appartenenti agli enti ecclesiastici diversi dalla Santa Sede, cioè alle mense arcivescovili e vescovili, parrocchie, seminari, chiese, fondazioni di culto, associazione religiose, ecc.

E a maggior conferma si è citato l'art. 8 della stessa legge il quale, come è noto, prevedeva che quando le cose di cui agli articoli 1 e 2 fossero destinate al culto, il ministro prima di adottare i provvedimenti di propria competenza avrebbe dovuto prendere accordi con l'autorità ecclesiastica al fine di temperare la propria funzione di tutela con le esigenze del culto.

In altri termini allo Stato italiano spettava in generale il compito di salvaguardare i beni di cui all'art. 1 della legge n. 1089 a chiunque appartenessero, sia enti laici che ecclesiastici; la sua azione trovava un limite solo nel caso che il bene di proprietà ecclesiastica fosse destinato ad uso di culto.

Né in prosieguo di tempo, dopo oltre un trentennio, nel 1963, dettando norme sull'ordinamento degli archivi, il legislatore italiano ha emanato disposizioni intese a tutelare gli archivi degli enti ecclesiastici, anche se il problema era stato messo a fuoco autorevolmente, addirittura nel 1951, allorché i partecipanti al III Congresso nazionale archivistico riunitosi a Salerno nel settembre di quell'anno, ascoltata la puntuale relazione con cui Franco Bartoloni aveva posto in luce le difficoltà che travagliavano la vita degli archivi vescovili, capitolari, seminarili, parrocchiali, avevano approvato un ordine del giorno nel quale si diceva che: Presa in esame la diversa posizione giuridica degli archivi ecclesiastici con speciale riferimento all'art. 30 del Concordato; « constatate le difficoltà che in molti casi impedivano l'attuazione di un loro ordinamento secondo le norme dell'archivistica moderna, di un'inventariazione che desse cono-

scenza del loro contenuto e di una comunicazione al pubblico delle carte in essi conservate; riconosciuta l'eminente importanza di quelle carte non solo per la storia ecclesiastica ma anche e soprattutto per quella civile e politica e il conseguente alto interesse per lo Stato italiano a favorire con tutti i mezzi l'autorità ecclesiastica per quanto atteneva alla conservazione, inventariazione di esse e, nei limiti del possibile, anche della loro accessibilità al pubblico degli studiosi; *si facevano voti* acciocché tra la amministrazione dello Stato italiano e le autorità ecclesiastiche competenti fossero concordate opportune ed efficaci forme di collaborazione atte ad assicurare la conservazione e la conoscenza di tale inestimabile patrimonio culturale, predisponendo all'occorrenza anche quelle misure e quegli interventi finanziari che all'uopo potevano risultare utili e necessari ».

Tale auspicio non conseguì come si è rilevato i risultati sperati giacché il d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409 non introdusse alcuna norma atta a fornire alle autorità statali uno strumento giuridico valido per affrontare la soluzione, sia pure graduale, dei problemi che travagliavano la vita degli archivi ecclesiastici.

In merito riteniamo opportuno osservare che il legislatore italiano del 1963 a nostro avviso non poteva presumere di dettare norme intese a tutelare e a vigilare quei beni culturali sulla cui amministrazione la S. Sede, sulla base del Concordato del 1929, aveva rivendicato la sua esclusiva competenza, attraverso vari interventi: dal censimento degli archivi ecclesiastici disposto il 1° novembre 1942 dall'eminentissimo cardinale Mercati, alla coeva azione di salvataggio di vari archivi del genere resa operante a cura della S. Sede durante l'infuriare della guerra; dalla costituzione di una Commissione permanente per gli archivi ecclesiastici italiani (5 aprile 1956) alla erezione della medesima in ente morale il 29 febbraio 1960 ad opera di papa Giovanni XXIII e alle istruzioni diramate il 5 dicembre dello stesso anno dal presidente di tale commissione, monsignor Giusti, in cui, tra l'altro, venne precisato che gli archivi ecclesiastici « si formano nell'interesse degli Enti da cui derivano e restano sempre al loro servizio, sotto la responsabilità esclusiva dell'autorità ecclesiastica ».

Va rilevato in proposito che, anche in dottrina, tale esclusiva competenza era stata sottolineata nel 1958 allorché, per citare un esempio autorevole, il prof. Pietro Agostino d'Avack, dell'Università di Roma, alla voce *Archivi ecclesiastici* pubblicata nell'*Enciclopedia del diritto* della Giuffrè, dopo aver sostenuto che era « certamente da escludere che gli uffici ecclesiastici e quindi gli archivi propri dei medesimi » potessero « essere considerati uffici e archivi

pubblici soggetti alle comuni norme statali » in nota aveva osservato testualmente: « Una riprova di ciò ci è offerta dalla legge 22 dicembre 1939 n. 2006 relativa agli Archivi di Stato che, a differenza del precedente regolamento del 2 ottobre 1911 n. 1163, non menziona gli enti ecclesiastici fra gli enti e istituzioni pubbliche ai quali venga imposto un determinato comportamento per il deposito e la conservazione degli atti custoditi nei loro archivi ».

Né a conclusioni sostanzialmente diverse pervenne nel 1959 Giuliana Cantucci Giannelli, la quale in un lucido saggio sull'argomento, attraverso una esauriente disamina dei suoi vari aspetti, così scriveva: « Concludendo, secondo noi, gli archivi ecclesiastici sfuggono alla tutela prevista dal diritto italiano per il patrimonio archivistico sulla base della legge 22 dicembre 1939 n. 2006; né ci risulta che gli uffici cui spetterebbe istituzionalmente la vigilanza su tali archivi, le Soprintendenze archivistiche, siano riuscite ad esercitarla, proprio per mancanza di un titolo giuridico sufficiente... ».

D'altra parte è notorio che, nonostante l'impegno esplicito dalla precitata commissione pontificia in funzione del potenziamento degli archivi degli enti ecclesiastici, in generale, per mancanza di mezzi finanziari adeguati e di personale specializzato, tali istituti non hanno potuto conseguire un soddisfacente grado di efficienza.

Invero, se attraverso le Soprintendenze ai monumenti e alle gallerie, che hanno reso operante la legge 1089 del 1939 e successive modificazioni, numerosi beni immobili e mobili d'interesse storico-artistico degli enti ecclesiastici hanno potuto fruire d'interventi finanziari che hanno consentito di restaurarli o addirittura di salvarli da sicura distruzione, invece gli archivi ecclesiastici non contemplati per i motivi sopraesposti dalla legislazione archivistica statale hanno potuto fruire soltanto di modesti, sporadici, interventi finanziari da parte dello Stato nel quadro della lotta antitermitica e limitatamente alla fornitura di scaffalature metalliche.

È ovvio che una situazione del genere precitata ha indotto talvolta in questo ultimo decennio qualche sovrintendente ad assumere iniziative che se, a quanto è dato sapere, hanno conseguito risultati apprezzabili per ciò che riguarda i rapporti di buon vicinato tra enti ecclesiastici e amministrazione archivistica statale, tuttavia sul piano giuridico hanno posto in essere atti amministrativi quali le notifiche d'importante interesse storico di archivi ecclesiastici che, a nostro avviso, sono da ritenere assolutamente illegittime, anche se i responsabili degli enti interessati non ne hanno impugnato la validità per motivi facilmente intuibili (vi hanno infatti intravisto a nostro parere la possibilità di ottenere mezzi finanziari dallo Stato

o da altri enti pubblici). Va detto invece che tentativi legittimi per conferire efficienza agli archivi ecclesiastici sono stati compiuti ad opera di qualche regione a statuto ordinario.

Infatti, premesso che secondo l'art. 1 della legge 30 dicembre 1974 n. 53 « la Regione Marche, nell'ambito delle proprie competenze istituzionali, concorre a tutelare i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e naturalistico, archivistico e librario e ogni altro bene che costituisce testimonianza di civiltà per assicurarne il godimento ai cittadini », allo scopo di rendere operanti tali finalità il successivo art. 11 ha previsto che « i beni degli Enti locali, pubblici ed ecclesiastici, delle istituzioni e associazioni culturali e dei privati esistenti nell'ambito della Regione, a richiesta dei proprietari, possono essere dichiarati d'interesse pubblico locale ai sensi dell'art. 7 secondo comma del decreto del Presidente della Repubblica 14 gennaio 1972 n. 3, quando siano valida testimonianza del patrimonio spirituale della comunità marchigiana ».

Tale « riconoscimento da concedersi dal Presidente della Regione su conforme deliberazione della Giunta Regionale » comporta che, a favore degli enti, tra cui quelli ecclesiastici, i quali lo hanno chiesto e ottenuto, vengano erogati contributi finanziari per « la manutenzione e il restauro, l'integrità, la sicurezza e una migliore fruizione pubblica delle raccolte e dei locali in cui si trovano ».

Una normativa del genere predetto è stata adottata dalla Regione Puglia con la legge n. 58 del 4 dicembre 1981.

Nella fattispecie l'applicazione di tale legge, condizionata dalla concessione da parte del presidente della Regione del riconoscimento d'importante interesse pubblico locale agli enti di vario tipo, compresi quelli ecclesiastici, ha indotto alcuni di essi a richiedere l'intervento della Sovrintendenza archivistica per la Puglia affinché, previ opportuni sopralluoghi, fornisse al presidente della Regione sulla natura dei beni archivistici dei medesimi enti indicazioni utili per ascriverli tra quelli d'importante interesse pubblico.

Se, ponendo in essere la normativa cui si è accennato, le menzionate regioni hanno mostrato concretamente e legittimamente che anche i problemi che condizionano l'efficienza degli archivi ecclesiastici possono trovare una soluzione soddisfacente, tuttavia la mancata emanazione di norme del genere sopraillustrato da parte delle rimanenti regioni fa intendere chiaramente che i problemi cui si è accennato attendono ancora una soluzione su scala nazionale.

Non v'è dubbio tuttavia che l'art. 12 del nuovo Concordato tra Stato e Chiesa, la cui intesa è stata siglata da Craxi e dal cardinale



Casaroli il 19 febbraio 1984, ha posto le salde premesse da cui scaturirà necessariamente tale soluzione.

« La Santa Sede e la Repubblica Italiana — recita l'articolo — nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico ed artistico.

Al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana con le esigenze di carattere religioso, gli organi delle due parti concorderanno opportune disposizioni per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali d'interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni ecclesiastiche.

La conservazione e la consultazione — precisa l'ultimo comma dell'articolo — degli archivi d'interesse storico e delle biblioteche dei medesimi enti e istituzioni saranno favorite e agevolate sulla base di intese tra i competenti organi delle parti ».

La collaborazione tra Stato e Chiesa auspicata dall'ordine del giorno che, proposto da Franco Bartoloni, venne approvato, come si è detto, all'unanimità dagli archivisti italiani riuniti a congresso a Salerno nel 1951, dopo oltre un trentennio è finalmente una realtà politica cui, attraverso una Commissione paritetica, si dovrà dare una regolamentazione amministrativa che consentirà di dare corpo alle precitate intese tra i competenti organi statali ed ecclesiastici.



MODERNE TECNOLOGIE  
APPLICATE AGLI ARCHIVI



Giorgio Cencetti

*Archivi e microfilm \**

È certo inutile, in un congresso di archivisti, rifare la storia di quella tecnica di riproduzione fotografica su pellicola di piccolo formato a grana finissima che appunto da quest'ultima caratteristica ha preso il nome di *microfilm*. Tutti sappiamo com'è nata, in che cosa consiste, quali larghissime applicazioni ha trovato negli ultimi dieci anni; tutti abbiamo avuto occasione o necessità di passare una striscia di pellicola in un apparecchio di lettura e di procurarci una certa conoscenza, se non anche una esperienza diretta, dei vari modelli di apparecchi da presa. Ma tutti sappiamo anche, purtroppo, che, nonostante l'iniziativa e l'attività di alcuni benemeriti direttori (i quali hanno talvolta dovuto riconoscere d'altronde la verità del vecchio detto che « a caval donato non si guarda in bocca ») una vera e completa attrezzatura per microfilm è per ora inesistente nelle biblioteche e negli archivi italiani, né può considerarsi supplita in qualche luogo da modesti surrogati, come quegli apparecchi per mezzo dei quali possono adattarsi a lavori di microriproduzione le migliori fra le comuni macchine fotografiche di piccolo formato.

Le ragioni di questa nostra deficienza sono molte e complesse, e non è questo il luogo né il momento d'indagarle: principale è certamente il costo delle attrezzature, alto per le spese d'impianto, e notevole per quelle d'esercizio, ma non si saprebbe convenientemente escludere nemmeno una certa dose di forse inconscio misoneismo e tradizionalismo diffuso tra noi o, su un piano più elevato, una tal quale diffidenza verso le applicazioni tecniche e l'uso di macchinari come strumenti o sussidi di attività intellettuali, forse istintiva in tutti noi che, avendo ricevuta una educazione umanistica, della quale ci gloriamo e alla quale — io per primo — non intendia-

---

\* In «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), pp. 34-44.

mo rinunciare, temiamo inconsciamente, più che l'assurdo pericolo di una meccanizzazione del nostro pensiero, una specie di contaminazione della sua purezza, un tentativo di trasferirlo dal libero mondo dell'intuizione e della teoresi a quello della pratica, schiavo talvolta dei suoi stessi strumenti<sup>1</sup>. Naturalmente, misoneismo e diffidenza per la tecnica, criticamente esaminati, svelano poi la loro inconsistenza, e, in definitiva, è impossibile non riconoscere che l'avvento del microfilm segna una data paragonabile in certo modo a quella segnata, giusto cinquecento anni or sono, dall'invenzione della stampa, anch'essa dapprima osteggiata, poi tollerata, infine accolta e sfruttata dagli umanisti, e ben presto allargata ad applicazioni d'ogni genere, anche fuori del mondo degli studi e della cultura.

Ci sono oggi motivi per credere che le autorità da cui dipendono i nostri istituti culturali e in particolare (diciamolo con soddisfazione noi archivisti) l'Amministrazione degli Archivi di Stato, abbiano inteso chiaramente tutto ciò e stiano facendo quanto è in loro potere per portare l'Italia alla pari di altre nazioni, non più ricche di noi quanto a materiale bibliografico e documentario, ma di noi più attrezzate per il suo sfruttamento e la sua valorizzazione. Sono questi, dunque, il momento e la sede più opportuni per proporre e discutere alcuni problemi e alcune questioni sulle applicazioni del microfilm negli archivi, che è bene approfondire e chiarire, se non addirittura risolvere, appunto nella fase preparatoria. L'esecuzione dovrà essere programmata, sistematica, pianificata perché la attrezzatura per la microriproduzione — ripetiamo — è molto costosa, e non possiamo permetterci di commettere errori, che molto probabilmente sarebbero poi irrimediabili: prima d'iniziarla è necessario perciò avere idee molto chiare sulle caratteristiche del microfilm,

---

<sup>1</sup> In realtà, avvezzi all'immediato contatto coi nostri codici e i nostri documenti, da esso siamo usi a ricavare una specie di comunicazione magica od esoterica col loro mondo, che può essere ed è certamente una illusione, ma tuttavia si trasforma in realtà operante col riscaldare e ravvivare il nostro studio, mettendoci nelle più favorevoli condizioni spirituali per quella rievocazione del passato che è il fondamento comune degli storici e della tecnica archivistica. Una vecchia pergamena corrosa e scolorita, un codice tarlato e rabberciato ci parla, ci dice sempre qualche cosa: una meravigliosa fotografia all'infrarosso, stampata su carta o proiettata in un apparecchio di lettura, ci lascia invece desolatamente freddi, anche se ci permette di leggere assai più di quanto non potremmo coi nostri occhi sull'originale. Tutto ciò è una realtà, e nessuno — credo — avendo la possibilità di disporre dell'originale, anche a costo di qualche sacrificio, ricorrerebbe a riproduzioni: ma vale altrettanto bene per le edizioni a stampa e le trascrizioni moderne dei testi antichi, alle quali nessuno rinuncia e tutti, anzi, cercano di procurarsi per le loro ricerche.

sui suoi limiti, sulle sue applicazioni possibili negli archivi, sulle conseguenze che esse potranno avere per la tecnica archivistica<sup>2</sup>.

\* \* \*

La caratteristica più appariscente del microfilm è il *minimo ingombro*. Anche adottando, com'è consigliabile, il formato maggiore in uso (pellico di 35 mm. di altezza con fotogrammi di mm. 24x36) e qualunque sia il sistema di conservazione (in strisce, in rotoli di maggiori o minori dimensioni, in apposite scatole, ecc.) la microriproduzione occupa uno spazio incomparabilmente minore di quello occupato dagli originali. Il calcolo è facile, partendo dal dato di fatto che in un metro di pellicola di 35 mm. sono compresi 25 fotogrammi, ciascuno dei quali, tenuto conto del formato dell'originale, del potere risolvante dell'obbiettivo, della finezza dell'emulsione sensibile, della capacità d'ingrandimento dell'apparecchio di lettura, può a sua volta comprendere una o due pagine di volume o registro. Un volume di 300 carte o una busta con 300 documenti sciolti, scritti nel *recto* e nel *verso*, starebbero quindi in sei rotolini dell'altezza di tre centimetri e mezzo e del diametro di tre<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Naturalmente, non è qui il caso di accennare a problemi e questioni strettamente tecniche, che dovrebbero essere esaurientemente discusse in altra sede. Basterà accennare che non tutti gli apparecchi attualmente esistenti, per lo più di fabbricazione americana, progettati con lo scopo principale di ottenere la massima automaticità e rapidità di lavoro, tenendo presenti le necessità di istituzioni prevalentemente moderne, soddisfano le esigenze degli archivi e delle biblioteche italiane. In particolare a noi occorrerebbe un apparecchio che, pur possedendo comandi automatici, permettesse il controllo dell'immagine su vetro smerigliato, avesse un sistema compensatore per mantenere costantemente sul piano focale volumi e registri di rilevante spessore, desse facile possibilità di microfotografia fino a un rapporto di riproduzione di 1 : 1 sul negativo; ammettesse l'uso dei filtri colorati e non escludesse una molto precisa messa a fuoco manuale (o fosse dotato di apparati compensatori) per l'uso del filtro rosso e dei filtri speciali: esigenze tutte che — crediamo — sarebbe possibile soddisfare senza incontrare gravi difficoltà di progetto. Ugualmente sarebbe opportuno che l'apparecchio di lettura desse la possibilità di diversi rapporti d'ingrandimento.

<sup>3</sup> Non è prudente proseguire calcoli che potrebbero essere solo largamente approssimativi e dovrebbero tener conto così della natura dell'originale come del sistema di conservazione. Si può tuttavia, per farsi un'idea, calcolare che i 321 grossi volumi dei *Memoriali* bolognesi, i quali in originale occupano complessivamente un'ottantina di metri di scaffale, riprodotti in microfilm e conservati in scatole classificatrici di 5 cm. di altezza e del formato di un foglio protocollo, non ne richiederebbero più di quattro, e non occuperebbero più della metà della libreria che ciascuno di noi ha nel proprio studio. Non è arrischiato supporre che, se per ipotesi si microfilmasse tutto il materiale archivistico degli Archivi di Stato italiani, la sola scaffalatura di ferro oggi esistente nell'ala meridionale del palazzo della Sapienza, sede dell'Archivio di Stato di Roma, sarebbe sufficiente a contenerne i tre quarti.

Ma non meno importante di questa è un'altra caratteristica, quella di consentire facilmente e rapidamente *molteplicità di copie*. L'apparecchio da presa fornisce un microfilm negativo, che può essere utilizzato subito passandolo direttamente all'apparecchio di lettura, con risultato esattamente uguale a quello delle fotografie in bianco su nero, ma dal negativo si possono anche ottenere facilmente copie positive per mezzo di una di quelle macchine stampatrici di cui esistono numerosi tipi che consentono un lavoro rapido ed automatizzato. È chiaro come ciò possa giovare anche ai fini dell'amministrazione corrente, permettendo, per esempio, che di certi fascicoli, interessanti più uffici, esista una copia completa in ciascuno di essi; ed è altrettanto evidente l'utilità, ai fini scientifici, della conservazione delle riproduzioni integrali in più archivi di alcune serie di specialissimo valore generale, e più ancora (posto che si superino alcune difficoltà che l'interesse degli studi dovrebbe rendere superabilissime) la conservazione nelle biblioteche di serie archivistiche e negli archivi di codici d'interesse storico o paleografico o diplomatico. Ma soprattutto la possibilità di indefinita moltiplicazione delle copie può riuscire preziosa per assicurare la *conservazione del materiale archivistico* più importante, almeno nel suo contenuto e anche nella sua apparenza esteriore in caso di distruzione degli originali.

Di fronte a queste caratteristiche che potremmo dire positive stanno peraltro alcune caratteristiche negative, delle quali è pure necessario tener conto, cioè l'*incertezza della durata* della pellicola e il *costo elevato* della microriproduzione.

I fabbricanti di pellicole, e in particolare quelli di microfilm, sogliono assicurare per i loro prodotti una durata di duecento anni. Noi siamo sicuri che quest'affermazione propagandistica è fondata su studi tecnici, ai quali siamo disposti a dare il massimo credito, anche se non abbiamo possibilità di controllarli perché non ci risultano editi: tuttavia essi mancano, naturalmente, del crisma dell'esperienza, non solo perché la sostituzione del celluloido al vetro quale supporto normale dello strato sensibile è cosa relativamente recente ma perché, più ancora, relativamente giovane è tutta la tecnica fotografica e non conosciamo se non per via di teoria e per troppo breve esperimento il comportamento nel tempo dello strato sensibile sviluppato e fissato, particolarmente nelle emulsioni di più recente ritrovamento, come la ortocromatica e la pancromatica. Quanto al prezzo, non è inutile rammentare che oggi la pellicola microfilm ortocromatica si vende in Italia a circa 120 lire il metro; che i prodotti chimici per la preparazione di buoni rive-



latori microgranulanti (se non quelli per i fissatori, relativamente a buon mercato), hanno il loro prezzo, e i bagni non possono essere eccessivamente sfruttati per evitare il prolungamento del tempo di sviluppo e il conseguente ingrossamento della grana; che tenere in attività un apparecchio da presa per alcune ore ogni giorno esige sensibile consumo di energia elettrica per l'illuminazione, necessariamente forte per non prolungare troppo i tempi di posa, ed altra energia è necessaria per le asciugatrici delle pellicole sviluppate e fissate; che per assicurare la massima conservazione dei film è necessario nelle operazioni di sviluppo, fissaggio, lavatura, asciugamento, uno scrupolo e una pratica posseduti solo da abili tecnici che vanno pagati adeguatamente. Tutto ciò senza tener conto delle spese d'impianto, che si fanno, è vero, una volta sola, ma non sono limitate al gravoso acquisto di una macchina da presa, di un certo numero di filtri, di bacinelle per lo sviluppo automatico, di una asciugatrice, di un apparecchio d'ingrandimento e di un certo numero di apparecchi di lettura, perché comprendono anche l'allestimento di una adeguata camera oscura, con lavori edilizi talora di un certo rilievo (p. e. per lo scarico dell'acqua) e quello di un locale per le operazioni di presa, impossibili ad eseguirsi nelle stanze ove lavorano archivisti ed impiegati.

Infine sono da considerare i *limiti* delle prestazioni del microfilm, il quale è pur sempre, sostanzialmente, una fotografia, e non si può richiedergli di sostituire un originale se non nei medesimi, precisi limiti nei quali siamo avvezzi a richiedere la stessa cosa appunto a una fotografia. Utilissimo, dunque, per l'esame della forma esterna di carte o di codici e della loro scrittura, addirittura prezioso per la trascrizione di lunghi testi e la loro collocazione su diversi esemplari, riduce od annulla la sua utilità se è necessario l'esame di caratteristiche strettamente legate alla specifica materialità dell'originale (come l'inchiostro, la filigrana, la materia scrittoria), dal quale pure può dipendere, talora in modo definitivo, il giudizio critico su una carta, antica o moderna.

\* \* \*

Il microfilm offre dunque da una parte possibilità di agevole moltiplicazione delle copie e minimo ingombro per la conservazione, dall'altra costo elevato e incertezza della durata del negativo e delle copie; inoltre, pur potendo in moltissimi casi tener luogo dell'originale, non può sostituirlo che incompletamente. Ciò inteso, dobbiamo proporci una questione preliminare o, se vogliamo usare il

linguaggio giuridico, pregiudiziale: è *conveniente* l'attuazione di un vasto programma di attrezzatura per microfilm negli archivi italiani?

L'incertezza circa la durata delle pellicole è un fatto incontestabile: e, posto anche si raggiungessero o magari si superassero i duecento anni dei fogli pubblicitari, noi archivisti usiamo chiedere molto di più, convinti come siamo del valore perpetuo delle nostre carte. Ma, nella pratica realtà delle cose, è assai probabile che dal confronto con la durata della carta e soprattutto degli inchiostri dattilografici usati nella documentazione moderna il microfilm riesca decisamente vincitore: eppure accettiamo o quanto meno subiamo tutti i giorni versamenti di carte originali — e quindi uniche — talora d'importanza storica e magari giuridica notevolissima, che vediamo impallidire e disfarsi di anno in anno sotto i nostri occhi senza possibilità di rimedio<sup>4</sup>. D'altronde, segnalato il pericolo, è pronto il riparo, empirico quanto si vuole, ma certo efficace: basterà controllare periodicamente lo stato dei microfilm, e, appena avvertito qualche indizio di deperimento, trarne un'altra copia positiva, dalla quale si può ricavare un nuovo negativo: si saranno così guadagnati altri cinquanta, cento o duecento anni, e nel frattempo non è esclusa la possibilità che il progresso della tecnica abbia trovato il modo di rimediare all'inconveniente<sup>5</sup>.

D'altra parte solo con una adeguata attrezzatura per il microfilm gli archivi italiani possono essere messi in grado di adempiere due compiti di primaria importanza: il ritorno del nostro paese alla collaborazione scientifica internazionale nel campo degli studi storici e la prevenzione dei danni provocati da eventuale distruzione del nostro più prezioso materiale archivistico.

---

<sup>4</sup> Fra qualche decina d'anni (cioè prima ancora, presumibilmente, che siano resi accessibili agli studiosi), molti dei documenti relativi alla storia interna d'Italia negli anni immediatamente precedenti e seguenti la prima guerra mondiale, che già oggi — posso attestarlo per esperienza personale — si leggono con difficoltà, saranno completamente indecifrabili. Questo è uno dei casi nei quali una riproduzione in microfilm, fatta usando opportuni accorgimenti per accentuare i contrasti, assicurerebbe la conservazione di un materiale destinato fatalmente a sparire e pur prezioso per gli storici futuri, i quali saranno certamente ancor più degli attuali interessati dagli aspetti sociali della storia d'Italia nel primo cinquantennio di questo secolo.

<sup>5</sup> Del resto questo pericolo può considerarsi molto grave solo nel caso che del materiale microfilmato non esistano più gli originali: in caso contrario nei cinquanta o cento o duecento anni di vita del microfilm, questo avrà adempiuto perfettamente la sua funzione.

Il ritorno — o meglio l'ingresso — nella collaborazione scientifica internazionale anche nel campo degli studi storici è un preciso dovere che abbiamo non solo verso la comunità della quale ormai, dopo lunghi anni di assenza, siamo tornati a far parte, ma anche e soprattutto verso l'Italia, il cui contributo alla civiltà non consiste solo nella poesia di Dante e del Petrarca o negli artisti del Rinascimento. È un compito gravoso e pieno di responsabilità che, nel nostro campo, non può essere assunto se non dagli Archivi di Stato e del quale, forse, non abbiamo ancora bene intuito i modi e l'importanza, anche se talvolta l'abbiamo assolto come ci era possibile, per iniziativa individuale e coi mezzi limitati di cui disponevamo, ma che in un prossimo avvenire dovremo affrontare integralmente, se non vorremo scadere, anche nel campo archivistico, a nazione di terzo ordine.

Ancor più preciso, grave, impegnativo è il dovere di prevenire i danni per la deprecabile e deprecatissima evenienza di distruzione di materiale prezioso. Non vorrei ripetere ancora una volta che se i registri angioini, le pergamene, le carte farnesiane, i carteggi diplomatici dell'Archivio di Napoli fossero state riprodotte in microfilm, oggi piangeremo meno un disastro che l'opera appassionata dei colleghi napoletani potrà mitigare, mai — purtroppo — riparare integralmente; non voglio pensare alla pur non affatto impensabile possibilità che quanto è accaduto ieri a Napoli possa domani accadere in simili o diverse circostanze a Venezia, a Firenze, a Genova, a Torino, a Palermo: lasciatemi solo ricordare, senza enumerarle e ricorrendo a tutti i possibili e più efficaci mezzi apotropaici, le « cause di distruzione degli archivi » elencate in malinconica serie da qualsiasi manuale. *Deus avertat*, ma credo che ci sentiremmo tutti più sereni se avessimo la sicurezza che della tale o tal altra serie di questo o di quell'archivio (e sarebbe facile essere precisi) esistono, conservate in luogo sicuro, buone riproduzioni microfotografiche. Le quali, inoltre, date in lettura normalmente in luogo degli originali, risparmierebbero a questi il deterioramento inevitabile in ripetute consultazioni, spesso aggravato dall'inesperienza o dalla noncuranza di alcuni frequentatori delle nostre sale di studio, e, in definitiva, contribuirebbero anche indirettamente e fuori di malaugurate ipotesi catastrofiche alla loro conservazione.

Resta dunque, inconveniente massimo e ineliminabile, il costo. Anche con la lira ridotta a un sessantesimo del suo valore d'anteguerra, alcune decine di milioni una volta tanto per l'impianto e alcuni milioni ogni anno per il funzionamento restano sempre una cifra assai rispettabile. Ma questo riconoscimento non può e non

deve impedirci, per parte nostra, di considerar preminenti, nell'interesse stesso della nazione, che non si può valutare in partita doppia e in termini contabili, i benefici delle applicazioni del microfilm agli archivi antichi per facilitarne e diffonderne lo studio in Italia e fuori, per rimediare preventivamente malaugurate ma possibili perdite, per proteggere gli originali più preziosi dall'usura della ripetuta consultazione; agli archivi moderni per sostituire largamente materiale deperito o deperibile o addirittura destinato alla eliminazione.

\* \* \*

La risposta al quesito pregiudiziale è dunque evidentemente positiva<sup>6</sup> né occorre confortarla con il ricorso all'esempio di nazioni che hanno già largamente dotati i loro archivi e biblioteche di attrezzati impianti per microfilm. Possiamo così passare all'esame della questione specifica: quali cioè siano le possibili particolari applicazioni del microfilm negli archivi.

Sappiamo ormai a che attenerci per quanto riguarda le possibilità tecniche offerte dalla microriproduzione: occorre vedere ora *e converso* e proprio tenendo presenti quelle possibilità e i loro limiti quali siano le caratteristiche del materiale conservato nei nostri archivi, che sotto questo punto di vista può distinguersi in due categorie. Nella prima possiamo comprendere le carte la cui utilizzazione presuppone necessariamente una preventiva critica che investe anche il *corpo materiale* del documento: e saranno in primo luogo gli atti antichi, la cui certezza ed autenticità lo studioso ha sempre il diritto e talvolta il dovere di verificare prima di servirsene per la sua ricostruzione del passato, ma anche (e sotto certi riguardi soprattutto) atti moderni destinati a produrre effetti giuridici e bisognosi pertanto di speciali garanzie di autenticità. Assicurarsi della perfetta validità di una sentenza, di un decreto o di un testamento non è meno importante per gli interessati (e soprattutto più pro-

---

<sup>6</sup> Si può dire, ed è stato detto, che gli studi sulla microriproduzione sembra ora si orientino in nuove direzioni che promettono materiale anche meno ingombrante e di consultazione più agevole (microschede su carta anziché microfilm in strisce) e che, fra una decina d'anni, forse le attuali attrezzature saranno largamente superate, e pertanto sarebbe bene attendere il risultato di questi studi: ma è facile rispondere che, nel frattempo, dovremmo rinunciare appunto a dieci anni di applicazioni tecniche durante i quali sembra cosa non impossibile (e ripetiamo ancora: *Deus avertat!*) il verificarsi di circostanze che potrebbero indurci a rimpiangere amaramente il sacrificio dell'uovo per la gallina.

ficuo alla vita sociale nel suo aspetto economico) di quanto non sia per lo storico o il diplomatista accertare l'autenticità di un diploma imperiale o l'età e la provenienza di un manoscritto. Per queste il microfilm non può avere che funzioni sussidiarie, quelle medesime che potrebbe assolvere una copia, naturalmente più perfezionata delle consuete manuali o dattilografiche o tipografiche, in quanto non si limita a ripetere il dettato dell'originale, ma offre altresì una fedele riproduzione del suo aspetto esteriore, e appunto in questi casi, o per lo meno soprattutto in questi casi, può giovare sia agli scopi scientifici che a quelli giuridici la possibilità d'indefinita moltiplicazione delle copie positive da un solo negativo. Questo è, anzi, l'aspetto in cui si è finora (per lo più) considerato il microfilm e la sua utilità, sia nei riguardi della società in genere, la quale può servirsi in più luoghi e in più modi di una documentazione originariamente unica e assicurarne la conservazione contro tutti i possibili casi di distruzione, sia in quelli dei singoli che possono ottenere in brevissimo tempo e con modicissima spesa copie fedelissime, anche nell'aspetto esteriore, dei documenti che li interessano.

Ma accanto a questo materiale di speciale importanza o meglio d'importanza duratura per la scienza o per la pratica, esiste anche una enorme massa di carte la cui funzione può considerarsi esaurita quando hanno adempiuto il loro compito. Sono, per esempio, gli atti d'istruzione di un processo e i verbali di dibattimento allorché la sentenza sia passata in giudicato; i bollettini di rilevamento allorché siano state redatte le statistiche; il carteggio d'ufficio allorché un affare sia esaurito ed esista la certezza che non potrà più essere aperto; e via via, scendendo fino alle semplici lettere di trasmissione: materiale che ingombra in gran parte gli scaffali negli archivi moderni, e del quale le amministrazioni sogliono sollecitare istantemente l'autorizzazione per l'eliminazione in blocco, mentre noi, resi cauti dalla esperienza, o la neghiamo o rimaniamo perplessi, e spesso finiamo con lo scartare troppo o troppo poco o per liberarci da ogni responsabilità ricorrendo ai famigerati massimari. In questi e in analoghi casi, forse, il microfilm potrebbe avere valore decisivo, assumendo funzioni non più soltanto sussidiarie ma addirittura *sostitutive* dell'originale.

I colleghi che hanno avuto la pazienza di seguirmi fin qui non si scandalizzeranno certamente di quanto è adombrato in queste parole: essi sanno come, durante e dopo la guerra, l'amministrazione militare alleata ha largamente ricorso al sistema della sostituzione degli originali con microfilm lavorando persino a un ritmo di 36 mila fotogrammi al giorno nel solo impianto di microriproduzioni

di Roma della M.I.L.A. sicché non troveranno arrischiata (se pure, certo, per ora assolutamente ipotetica) l'idea di una larga estensione dello scarto degli originali anche a serie che oggi normalmente vengono conservate e insieme di una maggiore (se non certo totale) conservazione sostanziale di esse. Oggi, deliberato uno scarto ed eseguita l'eliminazione, la morte del documento è completa e molti di noi si sono trovati a rimpiangere amaramente la larghezza con la quale sono stati eliminati interi archivi durante la prima guerra mondiale, e a pensare senza troppa tenerezza alle medaglie e ai compensi in danaro distribuiti da una benemerita associazione a coloro che le consegnavano un maggior numero di quintali e tonnellate di povere carte sottratte al polveroso riposo degli scaffali: domani potremmo invece accontentare a cuor leggero la benemerita associazione, le amministrazioni assetate di « libertà dalle carte vecchie » e noi stessi, sempre alle prese coi problemi dello spazio, mandando tranquillamente al macero il doppio, il triplo o il decuplo di quanto non possiamo ora, sicuri che la polvere si accatasterà sulle scatole delle microriproduzioni come si sarebbe accatastata sugli originali, ma anche saremo in grado di corrispondere prontamente e adeguatamente a qualsiasi più impensata richiesta, senza dover perciò tormentarci per ottenere smisurate estensioni di aree fabbricabili, montagne di cemento e di mattoni, chilometri di scaffali e migliaia di giornate lavorative di operai edili<sup>7</sup>.

Parlando, dunque, in termini largamente programmatici e prescindendo, naturalmente, dalla considerazione delle possibilità attuali e più o meno immediatamente future, le applicazioni del microfilm agli archivi, eguali in tutti i casi per quanto concerne la tecnica (presa, lettura, sistema di conservazione), appartengono a due ordini diversi, secondo che si preveda la *coesistenza* del microfilm con gli originali o la sua *sostituzione* ad essi, e l'uno e l'altro ordine di applicazioni potrebbe aver luogo nei nostri Archivi di Stato. In coesistenza con gli originali dovrebbe avvenire la microriproduzione di tutte le serie di maggiore importanza, allo scopo:

---

<sup>7</sup> Naturalmente, la distruzione degli originali previa microriproduzione non potrebbe avvenire se non al passaggio delle carte dall'archivio corrente a quello di deposito, o, piuttosto, da quello di deposito a quello generale. È certo impossibile immaginare un alto funzionario che per leggere una vecchia relazione fa girare pazientemente metri e metri di pellicola in un apparecchio di lettura: è molto facile, invece, pensare a un direttore d'archivio che ordina a un suo subalterno il rilascio di un ingrandimento autentico del tale fotogramma del rullo tal altro per corrispondere alla richiesta di un privato o di una amministrazione.

- a) di assicurare la conservazione;
- b) di agevolarne lo studio e la comunicazione agli interessati.

In quest'ordine di idee, per uno sfruttamento completo di tutti i vantaggi ottenibili, sarebbe opportuno che dalla negativa fosse tratto un certo numero di copie positive, destinate a una specie di centro di raccolta e di conservazione di tutti i microfilm di serie d'archivio, situato e costruito in modo da esser sottratto ai pericoli ipotizzabili nel deprecatisimo caso di avvenimenti bellici che interessassero nuovamente il territorio italiano, le altre ad altri archivi da scegliere caso per caso<sup>8</sup>. Il negativo dovrebbe rimanere presso l'archivio in cui sono conservati gli originali, allo scopo di trarne altre copie positive o ingrandimenti di singoli fotogrammi a richiesta di istituzioni e di privati studiosi, nazionali ed esteri. L'applicazione di questa tecnica a serie diverse da quelle antiche potrebbe suggerire profondi e forse non inutili rinnovamenti nell'organizzazione archivistica italiana, inducendo ad accentrare intorno agli Archivi di Stato, muniti di attrezzatura per microfilm, anche altri archivi ed istituti in qualche modo congeneri<sup>9</sup>.

In sostituzione degli originali, invece, potrebbe prevedersi la microriproduzione di quella parte degli archivi moderni che potrà in seguito servire a tutti i prevedibili usi, pratici e scientifici, ma

---

<sup>8</sup> Il criterio da seguire sarebbe quello dell'utilità scientifica: così, per esempio, le microriproduzioni di serie come le parti del Senato di Venezia, il carteggio *extra domini* di Milano, di Mantova e di Modena, il Mediceo innanzi il principato di Firenze potrebbero essere destinate agli archivi delle rispettive regioni e agli Archivi di Stato più importanti ma d'interesse più strettamente localizzato (p. e. il Segretario alle voci di Venezia, l'Ufficio delle Tratte di Firenze, i registri dei decreti, delle patenti e dei mandati dei Gonzaga e degli Estensi, ecc.) potrebbero essere conservati in due sole copie, il negativo nei rispettivi Archivi di Stato e la positiva nel « centro di raccolta ».

<sup>9</sup> Ciò potrebbe dipendere dalla emanazione di norme legislative, cui presto o tardi occorrerà pensare, sulla autenticazione delle copie fotografiche, che al presente come è noto non possono essere autenticate né dagli Archivi di Stato e notarili né dai notai, ma solo certificate « eseguite sugli originali ». Una volta assicurata opportunamente l'autenticazione dei microfilm e delle loro copie positive o dei loro ingrandimenti, nulla vieterebbe che notai, archivi notarili, uffici di stato civile, cancellerie giudiziarie rilasciassero al pubblico non faticose e lunghe copie manuali, ma copie fotografiche (ingrandimenti da negativi di microfilm) di contratti, atti di stato civile, decreti, sentenze: la spesa sarebbe forse lievemente superiore, ma sarebbe larghissimamente compensata dalla molto maggior rapidità nell'esecuzione delle prestazioni (tanto più apprezzabile quanto più il lavoro fosse lungo) e dalla incomparabilmente maggiore precisione delle copie. Ugualmente gli uffici a cui attualmente devono essere consegnate copie di documenti (registri, trascrizioni, ipoteche) potrebbero ricevere, anziché copie manuali, microfilm autentici.

che è superfluo conservare in originale. Naturalmente questa operazione, da eseguire al momento del versamento del materiale all'Archivio di Stato competente o all'Archivio centrale dello Stato, andrebbe preventivamente studiata sotto tutti gli aspetti, sino a giungere, magari, alla redazione di massimari analoghi a quelli in uso attualmente per gli scarti, che andrebbero accuratamente aggiornati via via secondo i possibili svolgimenti della tecnica archivistica che si profilano e sui quali sarà riferito in questa stessa sede, con l'abituale competenza, dal collega dott. Sandri<sup>10</sup>.

Tutto questo, che — torno a ripetere — come programma, nelle nostre attuali condizioni sarebbe assolutamente utopistico e perciò null'altro vuol essere se non il quadro teorico di una completa applicazione del microfilm negli archivi, tutto questo, dunque, è forse abbastanza semplice a dirsi: ma una sua ipotetica realizzazione pratica sarebbe certo molto complessa perché richiederebbe tutta una serie di accorgimenti e di provvedimenti complementari. Anzitutto (e questa non sarebbe una innovazione ma un approfondimento e un aggiornamento delle regole fondamentali dell'archivistica) occorrerebbe esigere un rigorosissimo, pedantesco rispetto dell'ordinamento. La consultazione delle carte riprodotte in microfotografia, dovendo esser fatta per mezzo di apparecchi speciali, esige maggior tempo e maggior fatica ed è più incomoda che non quella degli originali<sup>11</sup>; di più l'ordine in cui i documenti sono presentati alla macchina da presa rimane definitivo. Da ciò la necessità di curare

---

<sup>10</sup> Per fare un esempio qualunque, dell'archivio di un tribunale potrebbe essere prevista la conservazione in originale delle sentenze definitive e dei decreti di volontaria giurisdizione; la riduzione in microfilm dei verbali e dei fascicoli istruttori; la completa eliminazione della semplice corrispondenza in quanto non possa servire, p. e., a determinare la data di qualche atto. Le graduatorie dei fallimenti, gli esami di notai, di avvocati, di procuratori, ecc. potrebbero essere conservati in originale per un certo periodo di tempo e ridotti poi in microfilm.

<sup>11</sup> È peraltro da presumere che l'abitudine a tali apparecchi renderà sempre meno sensibile l'incomodo: non diversamente da come la macchina da scrivere, sebbene certamente assai più ingombrante e di uso meno comodo della penna stilografica o anche della penna e del calamaio, ha finito con l'imporre i suoi vantaggi di chiarezza e rapidità di scrittura, tanto che la dattilografia, in origine limitata dalla copia a buono della corrispondenza negli uffici, si va man mano sostituendo quasi completamente alla scrittura manuale, non solo per la corrispondenza, ma anche per la minuziazione, e ormai la maggior parte degli scrittori, dei giornalisti, dei letterati la usa correntemente nella composizione delle loro opere. Anche l'ingombro, tutto sommato, può esser considerato relativo: maggiore certo di una piccola pergamena sciolta, minore tuttavia di quello di un grosso registro legato in assi o di uno di quei lenzuoli di pergamena che talora ci capita dover consultare.



con scrupolo molto maggiore di quanto non si faccia ora con gli originali:

il perfetto ordine dei fascicoli e degli archivi presentati alla microriproduzione, specie se poi gli originali dovessero andare distrutti;

un perfetto sistema di registrazione, che consenta rapide ricerche e immediato reperimento dei singoli documenti negli archivi ridotti a strisce di pellicole di piccolo formato;

la perfetta cura dell'esatta e immediata ricollocazione al loro posto nelle rispettive scatole degli spezzoni di microfilm estratti per la consultazione.

Dal punto di vista amministrativo sarebbe necessaria da una parte una sommaria istruzione sulla tecnica del microfilm a tutti gli addetti agli Archivi di Stato (che potrebbe esser data nelle scuole interne) e dall'altra l'istituzione di un ruolo di tecnici adeguato numericamente e convenientemente retribuito. Chiunque ha visto un laboratorio di microfilm ha perso immediatamente l'illusione che le macchine possano essere affidate ai nostri attuali subalterni o fatte funzionare dai nostri impiegati o da noi stessi nei momenti di libertà o di stasi del lavoro quotidiano. Ciò potrebbe avvenire forse una volta ogni tanto, in casi speciali: ma col ritmo di lavoro che sarebbe imposto da un programma come quello poco fa delineato e del resto presupposto dalla costruzione stessa delle macchine (altrimenti sarebbe sufficiente una qualsiasi modesta apparecchiatura Leica o simili), è necessaria l'applicazione continua di uno specialista e possibilmente di più che uno; e se si pensa che dalla loro perizia e dal loro scrupolo nell'esecuzione del lavoro può dipendere la conservazione futura di un microfilm sostitutivo di originali distrutti, si comprende facilmente che non ci si può contentare di operatori qualunque. Un abile fotografo oggi guadagna molto, certo più di noi archivisti laureati, diplomati, abilitati ma venditori di una merce non ricercatissima né apprezzatissima nel mondo degli affari e del commercio: per sottrarlo al libero artigiano e indurlo a inquadarsi nell'esercito degli impiegati statali, sarebbe necessario fargli condizioni diverse da quelle che si facevano, finché figurarono nei nostri ruoli, agli « operatori » teoricamente destinati ai laboratori di restauro esistenti (sulla carta) in qualche Archivio di Stato.

In terzo luogo, dal punto di vista giuridico, sarebbe necessario studiare i modi di autenticazione dei negativi e delle copie positive, in grandezza naturale su pellicole o ingrandite su carta. Sia il regolamento archivistico (art. 88 comma ultimo) come quello notarile (art. 306) non consentono ora una vera autenticazione delle copie

fotografiche, in quanto si presume che la garanzia e la responsabilità della certificazione di conformità non possa essere assunta se non da chi abbia o personalmente eseguita o personalmente controllata l'esecuzione della copia, e né un notaio né un direttore d'archivio ha certo fra i suoi obblighi specifici quello della conoscenza e della pratica della tecnica fotografica<sup>12</sup>. Ma se l'esecuzione fosse affidata per legge unicamente a laboratori annessi ad uffici statali per loro stessa natura forniti di facoltà di autenticazione, gestiti da personale tecnico compreso nei ruoli degli impiegati dello Stato, diretti da funzionari responsabili che, senza essere magari personalmente dei tecnici, abbiano obbligatoriamente un sufficiente corredo di nozioni e di pratica per controllare quell'esecuzione, la presunzione d'incompetenza cadrebbe senz'altro. E, una volta studiati ed elaborati accuratamente gli espedienti per assicurare, sul negativo o sul positivo, la provenienza da uno di quei laboratori, le possibilità di falsificazione di una copia fotografica o microfotografica sono esattamente le medesime che quelle di una copia manuale o dattilografica eseguita dal dipendente di un notaio o dall'impiegato di un archivio.

\* \* \*

Poste, con l'esame finora condotto, le necessarie premesse, possiamo ora, infine, domandarci quali fra le tante applicazioni prospettabili del microfilm negli archivi sia possibile e conveniente studiare e procurare in questo momento, coi mezzi dei quali è presumibile od augurabile si possa disporre in un avvenire relativamente prossimo: passare cioè dal terreno della teoria a quello della pratica, formulando, se non un vero e proprio programma (che esigerebbe una elaborazione lunga e complessa) quanto meno alcune proposte concrete che possano costituirne il fondamento e insieme non pregiudichino la possibilità di ulteriori altrettanto augurabili sviluppi, sempre più prossimi alla integrale applicazione della tecnica del microfilm nei nostri istituti. E ciò si può sostanzialmente condensare in tre quesiti: quale entità e quali caratteristiche dovrà avere, come dovrà essere distribuita la necessaria attrezzatura? a quali lavori dovrà esser data la precedenza nell'esecuzione? quali

---

<sup>12</sup> Né si può assumere la possibilità di un riscontro o di una collazione dell'originale con la copia fotografica, in quanto mentre l'autenticazione di una copia manuale o dattilografica non può estendersi che al contesto, quella di una fotografia dovrebbe necessariamente comprendere anche l'aspetto esteriore, che è chiaramente impossibile controllare in tutti i suoi particolari.

provvedimenti complementari sarà necessario prendere per consentire lo svolgimento del programma di lavoro che sarà formulato?

Mi sia consentito tentar di rispondere sommariamente e concisamente ma partitamente a ciascuno di questi interrogativi.

Per quanto riguarda l'attrezzatura, sembra in primo luogo necessario dotare *tutti* gli archivi di apparecchi di lettura. In quasi tutte le nazioni straniere e, entro certi limiti, anche in Italia il microfilm è ormai una realtà, e prima ancora di pensare ad offrire ad altri i suoi vantaggi, è chiaro che dovremmo pensare a giovarcene noi stessi, procurandoci la possibilità di leggere i microfilm di originali esistenti fuori dei nostri archivi, in Italia e all'estero. Gli apparecchi di lettura possono essere più o meno perfezionati e perciò (e anche per altre ragioni) avere prezzo maggiore o minore: in ogni modo, fra gli attrezzi microfotografici sono quelli che costano meno, e la realizzazione di questo primo punto del programma potrebbe forse non essere difficilissima. Occorrerà solo badare a procurarsi apparecchi che permettano la lettura di tutti i formati di microfilm in uso (35 mm. perforato, 35 mm. non perforato, 16. mm.) e consentano un ingrandimento sufficiente per una lettura chiara ed agevole.

In secondo luogo occorrerebbe provvedere a dotare di apparecchi da presa gli archivi principali, intendendosi per tali quelli in cui l'impresa di un intenso e continuo lavoro di riproduzione sarebbe più proficua, sia dal punto di vista scientifico che da quello pratico. Occorrerebbe, naturalmente, studiare quale tra i tanti tipi esistenti sia più adatto alle nostre esigenze, ricordando che non sempre i più costosi e perfezionati sono praticamente i migliori e i più utili per noi, che abbiamo bisogno, sì, di rapidità e automaticità di esecuzione, ma soprattutto di precisione e di larghe possibilità di applicazione (per esempio per quanto riguarda il formato minimo e lo spessore del soggetto) imposte dalla estrema varietà del materiale esistente nei nostri depositi. Questa è una questione squisitamente tecnica, che — ripeto — non credo sia qui il caso di affrontare neppure impostandone i dati essenziali: comunque, una volta scelto l'apparecchio più adatto, sarebbe necessario fornire tutti gli Archivi prescelti di quello e non di altri, neppure in via d'esperimento. Questa necessità di « standardizzazione » è imposta, oltre tutto, dal fatto che la dotazione da fare ai singoli laboratori comprende anche materiale sensibile e prodotti chimici, che sono deperibili, ed occorre prevedere la possibilità di un eventuale passaggio di essi, prima del loro deperimento, da un archivio nel quale, per una ragione o per l'altra, il lavoro di presa fosse meno intenso a un altro

che, avendo invece intensamente lavorato, fosse per rimanere sfornito. Di più è anche da presumere che la ditta produttrice di quegli apparecchi, avendo eseguita una fornitura piuttosto notevole del medesimo tipo, sia o si metta in grado di eseguire rapidamente le eventuali riparazioni o sostituzioni di pezzi difettosi o logori.

Per quanto riguarda il programma di esecuzione delle riproduzioni è evidente che, almeno in un primo tempo, anche se non altro per permettere un esperimento, occorre limitarsi a microfilm destinati a coesistere con gli originali e non a sostituirli. In particolare, come lavoro fondamentale e (mi si perdoni l'implicito pessimismo) urgentissimo, sarebbe necessario iniziare la riproduzione delle nostre serie più preziose a scopo di protezione. Mi si lasci ancora ripetere che potremo tutti sentirci tranquilli quando, tra un anno o due o dieci, sapremo che del Diplomatico fiorentino o milanese e del Mediceo innanzi il principato, dell'archivio Gonzaga o dell'archivio Estense, delle serie del Maggior Consiglio, del Consiglio o del Senato di Venezia, dei registri della Cancelleria e del Protonotaro di Palermo o dei cartulari dei notai genovesi, dei libri di Biccherna o dei Memoriali bolognesi e di cento altre serie ed archivi, oltre gli originali esisteranno anche i microfilm accuratamente conservati in un ben studiato archivio di sicurezza.

Accanto a questo lavoro fondamentale dovrebbero esserne eseguiti altri due che si potrebbero dire occasionali od eventuali: la micro-riproduzione di serie e documenti antichi in servizio degli studiosi, nazionali ed esteri, che la richiedessero e la microriproduzione, con successivo ingrandimento positivo, di documenti d'ogni genere in sostituzione delle copie manuali e dattilografiche che oggi in molti archivi assorbono gran parte del tempo e del lavoro dei nostri ottimi impiegati d'ordine e anche alcuni funzionari direttivi.

So bene che esistono prevenzioni contro l'invio a privati studiosi o ad archivi e biblioteche stranieri della riproduzione completa d'interi serie di documenti o d'interi codici, che — si dice — se largamente riprodotti e diffusi perderebbero negli originali il pregio della rarità ed unicità: ma penso che tutti saremo concordi nel respingerle. Noi non siamo avari e gelosi collezionisti, non pensiamo ad attribuire alle nostre carte e ai nostri codici un valore commerciale o anche semplicemente d'affezione: siamo studiosi al servizio dello Stato, col compito preciso di conservare il suo materiale documentario e facilitarne il più possibile la consultazione a tutti gli altri studiosi: il nostro interesse non è dunque costruire una serie di cancelli d'oro intorno alle nostre carte (ai cui originali, d'altra parte, sarà sempre necessario ricorrere) ma farli conoscere nel loro contenuto

e nel loro aspetto esteriore quanto più ampiamente è possibile. So anche che la sostituzione delle faticose copie manuali e dattilografiche con le rapide e precise copie fotografiche può fare arricciare il naso a qualcuno e, quanto meno, essere considerata una utopia, ma so anche che da moltissimi archivi sale un vero coro di lamentele per l'enorme peso del lavoro per copie moderne, infruttuoso per noi e anche, considerata la modestia delle tasse, per il patrimonio dello Stato: peso che si aggraverà ancora quando, ottenuta in qualche modo maggior disponibilità di spazio, saremo costretti ad accettare i versamenti degli uffici e delle amministrazioni che continuamente ci sollecitano. Una volta ammessa la possibilità di autenticare fotocopie, tutti gli impiegati e i funzionari che oggi siamo costretti a destinare a quel lavoro si renderebbero liberi e disponibili per altri più utili e fruttuosi.

Per quanto, infine, riguarda i provvedimenti complementari, è possibile fin d'ora prevedere che questo programma, sebbene relativamente limitato, renderà necessario interessarsi quanto meno:

a) della costituzione di un « archivio di sicurezza » nel quale conservare i microfilm eseguiti a scopo di protezione del materiale archivistico dalle possibili cause di distruzione. Naturalmente per ciò occorrerà un esauriente studio preventivo di molti problemi suggeriti dall'esperienza di tutte le nazioni che hanno dovuto soffrire distruzioni per cause di guerra;

b) dello studio di norme per la conservazione dei microfilm e la catalogazione dei fotogrammi, norme che potranno essere uguali per tutti gli archivi, in quanto non dovranno riferirsi al variabilissimo contenuto e ordinamento delle singole serie, ma al fatto, uguale per tutte, della loro riduzione in strisce di pellicola. In tale ordine d'idee non sarà male probabilmente prevedere anche la pubblicazione (sia pure per mezzo di successivi fascicoli ciclostilati) del catalogo del materiale microriprodotta.

Naturalmente, anche in questa fase di attuazione non integrale delle applicazioni del microfilm negli archivi, si presenteranno altresì, in forma attenuata, gli stessi problemi previsti come complementari a proposito dell'attuazione integrale, e particolare importanza immediata avranno quello del personale tecnico e quello dell'autenticazione delle copie fotografiche. Quest'ultimo potrà essere risolto con relativa facilità per mezzo dell'emanazione di apposite norme regolamentari in connessione con l'articolo 2719 del codice civile, il quale (in contrasto con le vecchie disposizioni del regolamento archivistico e di quello notarile) prevede la possibilità dell'attestazione di conformità delle copie fotografiche con l'originale

eseguita da un pubblico ufficiale competente; quanto alla altra, in un primo momento non sarà forse impossibile provvedervi con espedienti, per esempio istituendo una indennità o un compenso speciale per il personale d'ordine o subalterno che, avendo conseguito l'idoneità in appositi corsi di qualificazione, sia stabilmente addetto ai laboratori di microfilm ed esegua il suo lavoro con l'approvazione di eventuali appositi organi di controllo. Naturalmente, questo sarebbe un palliativo e, man mano che la pratica e l'uso del microfilm prendesse estensione, la forza stessa delle cose finirebbe col portare alla istituzione di appositi ruoli specializzati.

Queste, in sostanza e a mio credere, sono le principali applicazioni possibili del microfilm che mi sembra poter proporre alla discussione in un congresso archivistico: sarò ben lieto se da essa nasceranno orientamenti e direttive concrete utili per il futuro e ancor più se potranno tradursi in una effettiva e reale spinta alla realizzazione.

Enrica Ormanni

*Gli archivi e le tecniche automatiche della documentazione \**

Dal 23 al 25 maggio 1972 ha avuto luogo a Spoleto la riunione internazionale per l'informatica, organizzata dal Consiglio internazionale degli archivi per esaminare i problemi della utilizzazione delle tecniche elettroniche nel campo archivistico<sup>1</sup>.

Si tratta della prima riunione di lavoro su questo argomento, che dimostra quanto i tempi siano ormai maturi per esser considerati a livello internazionale problemi che sino a dieci anni fa erano quasi ignorati e dei quali ancor oggi si tenta di discutere la validità. In realtà, sin dal 1964<sup>2</sup> il problema era stato posto sul piano internazionale dall'Italia — che già conduceva ricerche nel settore dell'informatica — con una relazione del capo del servizio fotorigrafia e restauro, prof. Elio Califano<sup>3</sup>. Ma pochi mesi dopo, alla Tavola rotonda tenutasi a Londra ai primi del '65, la questione fu praticamente abbandonata e non venne più affrontata sino al 1971,

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXII (1972), pp. 306-312.

<sup>1</sup> Alla riunione hanno partecipato: Mr. Meyer Fishbein, direttore della Records Appraisal Division degli Archivi Nazionali di Washington, che ha presieduto; Mr. Michael Carroll della Manuscript Division dell'Historical Branch di Ottawa, segretario della riunione; M. Jean Pieyns, archivista di Stato di Liegi; il dr. Heinz Boberach del Bundesarchiv di Koblenz; Mr. Lionel Bell del Public Record Office di Londra; Mr. Arie Arad degli Archivi di Stato israeliani; la dr. Enrica Ormanni, direttore del Centro di fotorigrafia, legatoria e restauro degli Archivi di Stato italiani; Mr. Svan G. Haverling degli Archivi di Stato svedesi; Mr. Morris Rieger, vice segretario generale del Consiglio internazionale degli archivi; M. Charles Kecskeméti, segretario del comitato esecutivo del Consiglio internazionale degli archivi, e M. O. A. Mikhailov, direttore del dipartimento della documentazione degli archivi e delle biblioteche dell'Unesco.

<sup>2</sup> Al V congresso internazionale degli archivi, tenutosi a Bruxelles nel settembre.

<sup>3</sup> Nella relazione vengono anche analizzate le risposte ad un particolareggiato questionario sull'argomento (precedentemente preparato dal prof. Califano) ed è quindi offerto un quadro dello stato delle conoscenze e della valutazione dei problemi da parte dei vari paesi nel 1964.

alla Tavola rotonda di Bonn. Nel '69, intanto, ancora una volta l'Italia aveva portato il suo contributo con uno studio sull'applicazione dei mezzi elettronici al trattamento dei documenti archivistici, approntato per l'Unesco dal prof. Elio Califano<sup>4</sup>.

Dalla relazione che ciascun rappresentante ha inizialmente svolto sull'indirizzo delle ricerche in atto nel proprio paese è risultato che ovunque il problema è vivo e sentito, per quanto riguardato da prospettive diverse a seconda del modo in cui le varie amministrazioni archivistiche sono state coinvolte dall'uso dei mezzi elettronici. Gli elementi che giocano ad orientare le ricerche e gli studi in una direzione o nell'altra sono il tipo e la quantità della documentazione conservata presso gli istituti archivistici, lo sviluppo cui è giunta l'utilizzazione dei mezzi elettronici presso gli enti produttori della documentazione, la legislazione in materia archivistica, le disponibilità finanziarie.

Concorde è l'opinione che la generale crisi, sviluppatasi in forme diverse ed in gran parte dovuta proprio al fenomeno dello sviluppo delle nuove tecniche, non possa esser risolta se non mediante l'utilizzazione dei mezzi elettronici. È indicativo, a questo proposito, che nell'esaminare la convenienza economica di questa soluzione sia stato unanimemente affermato con vivace convinzione che la questione non è tale da poter essere valutata in termini economici. Se da un lato, infatti, la produzione di documenti in « linguaggio-macchina » è in molti paesi incontrollabile senza l'uso degli elaboratori, dall'altra la possibilità di utilizzazione dei documenti su supporti tradizionali è in altri paesi — tra i quali principalmente l'Italia — giunta a un punto di crisi che potrà essere superato solo mediante il ricorso al trattamento automatico dell'informazione.

I lavori della riunione hanno teso a ricercare un terreno comune di collaborazione internazionale; sono state, pertanto, esaminate le

---

<sup>4</sup> Il lavoro, intitolato « Studio sulla possibilità di applicare i mezzi elettronici e meccanografici al trattamento dei documenti archivistici ed alla gestione dei servizi di archivio », oltre ai nuovi fondamenti metodologici che debbono presiedere al lavoro di analisi e di ricerca, offre un quadro sistematico delle procedure da adottare e dei mezzi messi a disposizione dalle nuove tecniche, delineando di quest'ultimi il funzionamento e l'utilizzazione.

Un altro contributo di carattere squisitamente tecnico era stato dato dal prof. Califano in occasione dell'incontro di studi organizzato dall'Unesco e dal ministero della Pubblica istruzione nell'ottobre del '68 (« La razionalizzazione e automazione nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze », 29-31 ottobre 1968), proponendo nella realizzazione del programma *Marc II* sistemi tecnici più rapidi e moderni e meno costosi.



possibilità e le modalità di uno scambio permanente di informazione sui risultati delle ricerche e degli studi condotti da ciascun paese e le vie per raggiungere una comune preparazione del personale archivistico ai problemi suscitati dall'applicazione delle tecniche elettroniche ed una sua formazione metodologica in tal senso; è stata inoltre vagliata l'utilità della pubblicazione di studi sui mezzi di controllo, conservazione ed utilizzazione degli archivi di dati in linguaggio-macchina che si vengono formando, sugli *standard* da raccomandare e sulla normativa in materia; sono stati infine delineati orientamenti per una collaborazione anche in questo settore alla soluzione dei problemi dei paesi in via di sviluppo.

Il resoconto dei lavori, conclusisi con la formulazione di una serie di risoluzioni da presentare al comitato esecutivo del Consiglio internazionale degli archivi e molto interessanti anche per i problemi metodologici e tecnici dibattuti, verrà diffuso al congresso internazionale archivistico di Mosca che avrà luogo nell'agosto del 1972. Per quanto concerne l'Italia pubblico, qui di seguito, la relazione da me svolta in apertura dei lavori. Si tratta di una comunicazione puramente indicativa dell'indirizzo dato agli esperimenti e di alcuni dei problemi metodologici affrontati, sia perché i membri della riunione più informati erano a conoscenza dello studio preparato dal prof. Califano per l'Unesco, nel quale è ampiamente delineata la metodologia relativa al trattamento automatico della documentazione archivistica nelle sue varie applicazioni, sia perché la gestione del materiale documentario, sul quale è incentrata la relazione, costituiva solo uno degli argomenti all'ordine del giorno. La maggior parte dei paesi, infatti, era naturalmente più interessata a conoscere le prospettive di utilizzazione della preziosa documentazione custodita dagli istituti archivistici italiani che la metodologia di lavoro seguita; mentre, d'altra parte, i problemi derivanti dalla produzione di documenti in "linguaggio-macchina", che per l'Italia esistono in prospettiva, sono per loro attuali e preoccupanti. Nel corso dei lavori, peraltro, sono stati distribuiti ed illustrati alcuni esemplari degli indici di consultazione elaborati per la ricerca sulla documentazione veneziana ed è stata tenuta una dimostrazione di ricerca in *real time*, tramite video, su documenti delle abbazie di Montevergine e Montecassino. Queste concrete dimostrazioni della possibilità di ottenere risposte rapide e complete a richieste che presuppongono ricerche a largo raggio ed a livelli molto approfonditi hanno suscitato il più vivo interesse nei partecipanti alla riunione.

Anzitutto desidero porgervi il saluto del prof. Califano, che è spiacente di non poter essere oggi tra voi, essendo ancora convalescente a seguito di un intervento chirurgico. Sarò io, che da alcuni anni in qualità di direttore del Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro collaboro con lui alla realizzazione di esperimenti di *information retrieval* sul materiale archivistico, ad informarvi brevemente sui risultati finora raggiunti in questo settore.

Gli studi e gli esperimenti che l'amministrazione archivistica italiana sta conducendo sull'applicazione delle tecniche elettroniche agli archivi sono rivolti alla gestione sia delle informazioni archivistiche, mediante l'automatizzazione della ricerca e dell'ordinamento del materiale documentario, sia dei servizi d'archivio. Mi soffermerò, ora, sul tema della ricerca, che può essere per voi di maggior interesse, anche perché gli altri argomenti sono stati già sufficientemente svolti dal prof. Califano nel rapporto tenuto al V congresso internazionale di Bruxelles nel '64, e più di recente nello studio preparato per l'Unesco alla fine del '69, nel quale appunto ha trattato della possibilità di applicare i mezzi elettronici al trattamento dei documenti archivistici ed alla gestione dei servizi d'archivio. Mi limito solo ad accennare, quanto a questi ultimi, che è stata attuata l'elaborazione dei ruoli di anzianità del personale degli Archivi di Stato, che oggi è possibile ottenere aggiornati in diversi ordinamenti (alfabetico, di sede ed istituto, di data di nascita o di assunzione in servizio, etc.) anche tra loro combinati.

In merito alla gestione delle informazioni archivistiche, accennerò per grandi linee a quanto finora è stato realizzato.

Dopo una serie di esperimenti, condotti sin dal 1963, durante i quali il capo del servizio di fotoriproduzione e restauro, prof. Califano, aveva operato a titolo personale sondaggi in varie direzioni (utilizzando diversi tipi di documentazione trattata a diversi livelli informativi e diversi supporti e sistemi di *input* ed operativi), l'amministrazione archivistica accettò di varare il progetto TAIVE (trattamento automatico delle informazioni veneziane).

In rapporto alle dimensioni dei dati che si sarebbero dovuti acquisire per poter trattare le maggiori serie archivistiche italiane (circa 250 miliardi di caratteri), il materiale da prendere inizialmente in esame, per dare risultati significativi, doveva aggirarsi almeno sui 50 milioni di caratteri e doveva permettere inoltre di sperimentare diversi livelli di informazione.

Su questa base sono stati inizialmente prescelti i documenti editi dal Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia veneziana, nelle sezioni: archivi pubblici, archivi ecclesiastici, archi-

vi notarili, archivi privati e fondi vari; il Codice diplomatico Lanfranchi, che raccoglie circa seimila pergamene dall'anno 1000 all'anno 1194 riguardanti Venezia, trascritte ad opera del direttore di quell'Archivio di Stato, dr. Lanfranchi, che ha messo spontaneamente ed incondizionatamente a disposizione il proprio lavoro; le deliberazioni del Maggior Consiglio, contenute nella raccolta del « Libro d'Oro ».

Allo scopo di soddisfare le esigenze di una ricerca di tipo « globale » sono state trattate anche le schede bibliografiche dell'Archivio di Stato di Venezia, che è dotato di una biblioteca altamente specializzata. Le informazioni bibliografiche potranno essere ottenute sia contemporaneamente alla comunicazione dei documenti interessanti una determinata ricerca, sia in sede separata.

Sono stati previsti diversi canali di ricerca, della quale i principali momenti saranno due. Il primo momento è basato sulla consultazione di indici — sia generali che suddivisi per classi di informazione — che in dipendenza del livello cui il fondo è stato trattato offrono, secondo diversi ordinamenti, tutte le parole che compaiono nel testo del documento oppure una selezione di esse, e dove le parole-chiave sono accompagnate dalla collocazione codificata e dagli esponenti in individuazione (almeno datazione cronologica e topica) dei documenti in cui esse compaiono. Il secondo momento è basato sulla eventuale richiesta dei dati che interessano, riordinati secondo vari elementi. Nell'uno e nell'altro caso è possibile ottenere in risposta non solo la collocazione dei documenti, ma anche il loro testo integrale stampato o in copia fotografica. Per quanto riguarda quest'ultima, gli Archivi di Stato italiani hanno già a disposizione oltre 22 milioni di microfilm di sicurezza, la cui scheda di cartellinatura verrà inserita sia quale ulteriore elemento di ricerca che per l'ottenimento della copia fotografica. Disponiamo già, attualmente, di oltre ottocentomila schede descrittive.

Gli indici saranno consultabili presso gli Archivi di Stato, le richieste saranno rivolte al centro di elaborazione dati, anche mediante terminali remoti.

A questo punto è bene ricordare che dovrà essere risolto il problema, di rilevanza nazionale, costituito dalla « protezione » dei dati disponibili presso i sistemi informativi, non tanto rispetto all'accesso, che potrà essere limitato mediante codici particolari, quanto in relazione alla corretta utilizzazione dei dati ottenuti.

Per l'attuazione di questo programma i problemi maggiori oggi consistono più che nel reperimento di un sistema operativo idoneo a soddisfare le esigenze della ricerca archivistica, nelle modalità di

applicazione di questo sistema che debbono essere studiate dall'archivista mediante un preliminare lavoro di analisi del processo logico con il quale viene effettuata la ricerca, delle esigenze che vanno soddisfatte, delle garanzie che occorre offrire e soprattutto mediante la previsione dei problemi che una ricerca automatizzata può suscitare e delle diverse procedure che essa dovrà seguire.

In breve, si tratta della creazione di una nuova metodologia di ricerca, che ha richiesto studi non indifferenti, sia per la ricchezza e la molteplicità di aspetti che offre la documentazione archivistica italiana, sia per l'assoluta mancanza di parametri di riferimento; cosa, quest'ultima, che ha fatto trovare in difficoltà le stesse industrie specialistiche di fronte ai nostri problemi.

Scartate le ipotesi di scelte soggettive e di rigide classificazioni, è apparso subito chiaro che nel caso della documentazione archivistica le parole-chiave dovevano essere fornite dal testo stesso dei documenti. A questo punto sono stati esaminati i problemi relativi alla individuazione dei dati. È evidente che un termine considerato isolatamente assume un significato così generalizzato, o può assumere di così diversi, da non poter esser considerato in se stesso quale effettiva « parola-chiave ». È sorta così la necessità di individuare gruppi di termini dalla cui interdipendenza derivava la possibilità di poter ottenere sicuramente una informazione di peso apprezzabile: in sostanza, delle « parole-composte » attraverso le quali raggiungere una risposta pertinente e completa, evitando il rischio che un medesimo termine, capace di assumere nel contesto significati diversi, fosse attribuito durante la ricerca ad una classe di informazioni piuttosto che ad un'altra. Per chiarire, porto l'esempio della parola *ecclesia* che può stare ad indicare un ordinamento giuridico o un edificio di culto a seconda di altri termini con i quali è collegata.

Altro problema è stato affrontato nel caso della riduzione di termini al singolare, e anche al nominativo se in lingua latina, o all'infinito del verbo. La soluzione è stata quella di lasciare quali parole-chiave i termini nelle forme in cui appaiono nel testo, onde non precludere ricerche linguistiche, creando però una ulteriore parola-chiave sulla base della riduzione operata sulla radice.

Analogo criterio è stato seguito per le varie forme con le quali un medesimo nome appare nei testi: tutte le forme sono state assunte quali parola-chiave, lasciando così al ricercatore la possibilità di seguire il processo di canonizzazione dei nomi.

È anche stato sperimentato l'inserimento di parole-chiave di tipo concettuale, per ora soltanto riferite alle categorie dei negozi giuri-

dici messi in atto dai documenti. È questo uno dei settori più problematici, nel quale dovranno operare *équipes* di specialisti nella documentazione archivistica delle varie aree storiche. Sono stati stabiliti per il momento dei criteri di massima che possono così riassumersi: evitare di costringere entro rigidi schemi classificatori documenti atipici, dei quali è stata studiata una diversa via di individuazione; pervenire ad un numero di categorie contenuto in maniera tale che queste siano piuttosto ampie ma non tali da rischiare una genericità priva di significato; non predeterminare le categorie, ma lasciare che esse scaturiscano via via dall'analisi della documentazione; adottare le denominazioni canonizzate nel diritto vigente, cui fare rinvio da tutti i termini che nelle varie aree storiche e nei diversi periodi cronologici hanno indicato il medesimo negozio giuridico; assumere il documento sotto l'una o l'altra categoria avendo riguardo alla forma del negozio, senza che intervengano valutazioni soggettive sulla sostanza del medesimo, anche per evitare il rischio di oltrepassare i confini che separano i compiti dell'archivista da quelli dell'utilizzatore dei documenti.

Ho appena accennato qui, molto sommariamente, ad alcuni dei più importanti problemi che si presentano all'atto della individuazione dei dati, solo per dare un'idea di quello che può essere un lavoro di analisi della documentazione da trattare e di quale debba essere la preparazione metodologica di chi ha il compito di occuparsene. Una esposizione sistematica e completa avrebbe d'altronde superato i limiti di questa relazione.

Quanto ai sistemi di raccolta dei dati individuati, l'obiettivo è quello di automatizzare la maggior parte delle operazioni, lavorando su elaborati intermedi o ottenendo direttamente elaborati finali in cui la parola-chiave sia accompagnata da elementi qualificanti. Anche in questo settore sono stati compiuti diversi esperimenti, valendosi dei più avanzati mezzi messi a disposizione delle tecniche elettroniche.

Per quel che riguarda in particolare il materiale bibliografico, gli Archivi di Stato verranno dotati di macchine da scrivere a caratteri compatibili con i lettori ottici, in modo che le schede compilate possano essere direttamente caricate sui rapporti di *input* senza ulteriori operazioni.

Attualmente, limitatamente al progetto TAIVE, sono stati raccolti dati per un totale di 58.960.000 caratteri, dei quali 10.560.000 relativi alle fonti veneziane, 8.000.000 relativi alle deliberazioni del Maggior Consiglio, 9.000.000 relativi al testo del Codice diplomatico Lanfranchi, cui vanno aggiunti 22.400.000 caratteri tra parole-com-

poste ed esponenti concettuali individuati nel corso del lavoro di analisi; nove milioni di caratteri si riferiscono allo schedario della biblioteca dell'Archivio di Stato di Venezia.

Per concludere, si può senz'altro affermare di avere raggiunto una buona impostazione organizzativa, di avere acquisito una corretta metodologia ed un orientamento positivo nei problemi di base. Si tratta ora di potenziare questa organizzazione, consolidando il piccolo gruppo di personale addestrato che opera presso il Centro di fotoriproduzione e predisponendo il funzionamento di *équipes* locali composte di elementi esperti nella documentazione della propria area, che all'occorrenza potranno riunirsi allo scopo di esaminare i problemi comuni e di stabilire i criteri generali.

Prima di arrivare ad un'organizzazione di questo tipo, occorrerà introdurre il personale archivistico ai problemi ed alla metodologia relativi al trattamento automatico delle informazioni, poiché esso deve essere solidamente preparato all'utilizzazione di mezzi che soli, oggi, possono dare la effettiva possibilità di esplorare i fondi archivistici.

L'amministrazione archivistica italiana, collateralmente ai corsi sull'applicazione delle tecniche reprografiche in genere e del restauro, svolge argomenti inerenti all'utilizzazione delle tecniche elettroniche ed ha in fase di programmazione appositi corsi per i propri funzionari.

Quanto all'organizzazione di un centro di elaborazione dei dati, si ritiene di dover procedere ad una graduale assunzione dei mezzi elettronici, dipendente dalle dimensioni del materiale via via trattato (che naturalmente condizionano la domanda e quindi la misura di utilizzazione di tali mezzi) e dalla esplosione della domanda stessa, che raggiunge livelli imprevedibili quando si applichino nuove tecnologie di ricerca (ed il fenomeno si è già verificato al momento della introduzione delle tecniche reprografiche).

Presso la nuova sede del Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro, in Roma, sono peraltro in allestimento i locali destinati al centro di elaborazione dei dati, ove verranno nei prossimi mesi effettuati esperimenti più ampi di quello che oggi è possibile fare qui a Spoleto.

Nelle prospettive di una collaborazione internazionale nel settore del trattamento automatico delle informazioni archivistiche l'amministrazione archivistica italiana è naturalmente pronta a mettere a disposizione delle amministrazioni estere le proprie esperienze, che saranno più ampiamente documentate al prossimo congresso di Mosca, anche con la eventuale possibilità di un collegamento futuro ai propri programmi.

PROBLEMI DI METODO  
PER LE EDIZIONI DOCUMENTARIE





Alessandro Pratesi

*Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie \**

Il problema trattato in queste pagine ha un carattere essenzialmente tecnico e può sembrare, da un certo punto di vista, superato nella pratica ancor prima di venire enunciato, dal momento che esistono ottime edizioni di documenti latini medioevali — di questi soltanto, infatti, intendo occuparmi — le quali possono essere assunte come modello allorché si tratti di scegliere i criteri ai quali attenersi nel presentare siffatta categoria di testi. Tuttavia, quando l'esame si estenda a un numero di edizioni sufficientemente ampio, è facile riscontrare una tale disparità nei criteri medesimi, che il problema torna a porsi in termini concreti<sup>1</sup> ed esige una trattazione sistematica. Di qui ha origine questo saggio, nel quale confluiscono due esperienze simultanee: quale editore di documenti, mi sono trovato infatti nella necessità di risolvere sul terreno pratico, di volta in volta, le singole questioni inerenti al problema proposto; quale docente, ho sentito l'esigenza di sistemare le stesse questioni in un quadro organico che potesse conseguire valore di norma. Peraltro, anche sotto questa veste, la mia esposizione non vuol essere il codice definitivo dell'edizione critica dei testi documentari, ma in-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII (1957), pp. 312-333.

<sup>1</sup> Con intenti analoghi ai miei — ma in maniera troppo succinta — se ne sono finora occupati, che io sappia, soltanto F. Dölger riguardo ai documenti bizantini (F. DÖLGER, *Richtlinien für die Herausgabe byzantinischer Urkunden*, in *Atti dello VIII Congresso internazionale di studi bizantini*, Palermo, 3-10 aprile 1951, I: *Filologia, Letteratura, Linguistica, Storia, Numismatica*, Roma 1953 [« Studi bizantini e neoellenici » a cura di S. G. MERCATI, VII], pp. 55-60) e G. Cencetti con riferimento alle fonti e cronistiche e documentarie latine, in una relazione, non ancora pubblicata (ho potuto peraltro avere una rapida visione delle bozze), presentata al convegno internazionale di studi per le fonti del medioevo europeo, svoltosi a Roma dal 14 al 18 aprile 1953 e organizzato dall'Istituto storico italiano per il medio evo.

tende semplicemente offrire materia di dibattito per aprire la via alla formulazione di criteri uniformi.

L'edizione critica delle fonti documentarie si presenta, sia dal lato formale sia dal lato sostanziale, sotto aspetti suoi peculiari che non corrispondono con le norme formulate dai filologi per la pubblicazione degli antichi testi letterari, cronistici, scientifici, giuridici, ecc.<sup>2</sup> Certamente i punti di contatto non mancano: *recensio* ed *emendatio* rappresentano, in un caso come nell'altro, le due grandi fasi in cui si articola il lavoro di edizione; ma i problemi che esse suscitano e i criteri che vi presiedono non sono gli stessi. Ragione prima di questa disparità è la diversa tradizione dei testi: nel campo documentario sono moltissimi i casi in cui è conservato l'originale, circostanza rarissima, invece, nella tradizione di opere letterarie; i documenti tramandati in copie rappresentano per lo più apografi diretti dell'originale perduto, mentre i codici superstiti di scritti antichi o medioevali destinati, per la loro stessa natura, alla diffusione, discendono dal rispettivo capostipite attraverso una catena spesso lunghissima di intermediari, non sempre e non facilmente ricostruibile; il caso di recensione aperta<sup>3</sup>, abbastanza comune tra i testi letterari, è del tutto eccezionale nelle fonti documentarie, per le quali inoltre limitate, e spesso di scarsa importanza, sono le testimonianze indirette. La storia della tradizione di un testo documentario si presta perciò, assai meglio che non quella di un testo letterario, a essere sintetizzata in uno schema.

---

<sup>2</sup> Anche per tali testi non si hanno veramente norme elaborate: i principali trattati di critica testuale (L. HAVET, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911; TH. BIRT, *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens*, 3. Aufl., München 1913 [*Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, I, 3]; A. CLARK, *The descent of manuscripts*, Oxford 1918; E. QUENTIN, *Essais de critique textuelle*, Paris 1926; P. MAAS, *Textkritik*, 2. Aufl., Leipzig 1950 [*Einführung in die Altertumswissenschaft von A. GERCKE und E. NORDEN*, I, III]; G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, 2 ed. [ma semplice ristampa dell'ed. del 1934], Firenze 1952) enunciano, nello sviluppo del lavoro, alcuni canoni, ma non danno regole pratiche; queste possono invece trovarsi, ma non sempre esaurienti e precise, in manuali di introduzione allo studio della classicità, come il capitolo di C. GIARRATANO, *La critica del testo*, in *Introduzione alla filologia classica*, Milano [1951] (*Problemi e orientamenti critici di lingua e letteratura classica* a cura di E. BIGNONE), pp. 73-132. Tuttavia in questo caso una solida tradizione supplisce, per buona parte, alle deficienze accennate.

<sup>3</sup> Questo termine fu introdotto da G. PASQUALI, *Storia della tradizione...* cit., p. 126, per indicare il fenomeno di una tradizione nella quale non sia possibile risalire dalle varianti alla lezione dell'archetipo mediante criteri genealogici.

Il caso più semplice, e anche il più comune, si ha allorché la tradizione si riduce a un solo rappresentante, originale o copia. Naturalmente la valutazione dell'unico testimonio è diversa nell'una e nell'altra evenienza, come pure tra le copie assume valore differente — sebbene dal punto di vista della critica testuale la discrepanza non sia così palese come dal punto di vista del valore giuridico — una copia autentica rispetto a una copia semplice e questa rispetto a una copia imitativa che cerchi di riprodurre l'originale anche nelle sue caratteristiche esteriori. Ma si può verificare la circostanza di un doppio o triplo originale (documenti di cancelleria con più destinatari; carte private riguardanti contratti bilaterali per i quali sia stata rilasciata la documentazione a ciascun contraente) ovvero di più copie parallele: neppure allora la storia della tradizione si presenta troppo complessa, ma serie difficoltà possono sorgere, se si riscontrano lezioni divergenti, in sede di *recensio* e quindi di *emendatio*. L'acribia dell'editore dovrà soprattutto tener conto, attraverso una larga e documentata comparazione, dell'uso cancelleresco se si tratta di documenti pubblici, dell'uso notarile locale se si tratta di carte private, facendo ricorso, in sostanza, a una particolare applicazione del criterio dell'*usus scribendi* al quale si affidano con frequenza i filologi.

Non sempre però la copia è derivazione diretta dall'originale: essa può risultare copia di altra copia precedente, conservata o perduta. L'*emendatio* dovrà farsi allora tenendo conto dell'epoca e dell'ambiente in cui sono stati redatti i singoli *exempla*, per poter stabilire le varie deformazioni, soprattutto di carattere grafico e linguistico, subite dal testo. Agli effetti dell'edizione anche gli inserti (atti pubblici o privati ripetuti come *munimina* o come semplici antecedenti dell'azione giuridica, in documenti successivi) devono essere valutati come copie.

Nella tradizione dei testi documentari, quindi, le caratteristiche diplomatiche consentono il più delle volte di fissare la genealogia dei singoli rappresentanti ancor prima di collazionarli: la *recensio*, che consiste appunto nella valutazione critica di tutte le testimonianze (dirette e indirette) le quali concorrono all'esatta ricostruzione del testo, ne risulta perciò assai semplificata, se non pure resa inutile dall'estrema linearità della tradizione. Dove però questa si presenti più complessa o ripartita in numerosi rappresentanti, solamente la *recensio* consente di fissare il posto che a ciascuno di essi compete.

Una situazione analoga si verifica allorché tra i rappresentanti della tradizione figura un documento registrato. Non alludo qui

alle compilazioni costituite da bullari, cartulari, ecc. — note talora sotto il nome di *regesta* o *registra* — ottenute, per lo più ad opera dei destinatari, riportando in un codice tutte o alcune tra le carte di un archivio, per comodità di consultazione o per preservarle dai danni che l'uso frequente avrebbe potuto loro arrecare: in esse, infatti, ciascun documento va evidentemente riguardato come una copia; mi riferisco invece ai registri di cancelleria e ai registri notarili. La loro valutazione non è scevra di difficoltà e non può essere ricondotta a un criterio uniforme. Bisognerà innanzi tutto distinguere tra registri in cui i documenti sono riportati in *extenso*, con l'eventuale omissione di alcune clausole ceterate, e registri in cui sono semplicemente riferiti, in maniera analoga a quella usata per gli odierni libri di protocollo, gli estremi essenziali di ciascun documento: data, destinatario, oggetto. Infatti, mentre questi ultimi offrono alla critica testuale solo scarsissimi elementi, i primi al contrario costituiscono, nella storia della tradizione di ciascun documento, uno degli anelli principali. Ma la sede in cui vanno inseriti deve essere determinata volta per volta, poiché nella prassi documentaria la registrazione non occupa sempre il medesimo posto, potendo, a seconda delle cancellerie e delle scuole notarili, o sostituire la minuta, o essere fatta in base alla minuta prima della stesura del *mundum*, e cioè dell'originale *stricto iure*, oppure in base al documento già redatto in *mundum* o grossato. Inoltre per moltissimi uffici le ricerche diplomatiche non sono ancora riuscite a stabilire a quale di queste fasi l'usanza cancelleresca legasse la registrazione<sup>4</sup>, e pertanto l'incertezza che assale l'editore circa il posto che compete nella tradizione al documento registrato si riverbera necessariamente sulla critica testuale.

Per la *recensio* di una falsificazione è importante avere sott'occhio il documento — genuino o anch'esso già falsificato — che

---

<sup>4</sup> Nel caso dei famosi registri pontifici non si è potuto neppure determinare con sicurezza se e quali e fino a che punto fossero libri di cancelleria: si vedano soprattutto gli studi di FR. BOCK, *Annotationes zum Register Gregors VII*, in « Studi gregoriani » raccolti da G. B. BORINO, I, Roma 1947, pp. 282-306; *Annotationes zu den Registern Urbans IV*, in *Miscellanea archivistica Angelo Mercati*, Città del Vaticano 1952 (*Studi e testi*, 165), pp. 75-107; *Problemi di datazione nei documenti di Gregorio X*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », VII (1953), pp. 307-36 (specialmente pp. 320 ss.); *Studien zu den Originalregistern Innocenz' III*. (Reg. Vat. 4-7 A), in « Archivische Zeitschrift », 50./51. (1955), pp. 329-64; *Gregorio VII e Innocenzo III. Per un confronto dei Registri Vaticano 2 e 4-7 A*, in « Studi gregoriani », V (1956), pp. 243-79; *Studien zu den Registern Innocenz' IV*, in « Archivische Zeitschrift », 52 (1956), pp. 11-48, e la letteratura in essi citata.

servì di modello a chi operò la contraffazione: quasi sempre le divergenze da quello, e in particolare i passi aggiunti o aboliti, denunziano la causale del falso<sup>5</sup>. Ove non sia possibile disporre del modello, il censore dovrà ricostruirsi, con estrema cautela, un modello tipo, utilizzando, se si tratta di carta privata, i documenti genuini relativi a un uguale negozio giuridico, rogati dal notaio a cui si attribuisce quello surrettizio, e, se invece si tratta di documenti pubblici, quelli della stessa cancelleria e indirizzati al medesimo destinatario, nonché affini per materia.

Base essenziale della *recensio*, nella critica testuale di qualsiasi tipo, è l'esatta collazione dei testimoni superstiti. Nel caso di testi letterari di una certa ampiezza essa può ridursi ad alcuni passi sufficientemente estesi e particolarmente indicativi perché più degli altri tormentati da travisamenti, trivializzazioni, *cruces*; nel nostro campo, invece, essa deve abbracciare l'intero documento, sia in ragione della sua brevità, sia perché un esemplare, che potrebbe apparire *ictu oculi* originale o copia, può rivelarsi poi una falsificazione a causa della semplice aggiunta anche di una sola parola. È necessario perciò, anzitutto, procedere a una scrupolosa trascrizione del testo, eseguita sul rappresentante più antico della tradizione con assoluto rigore di metodo. Superato ormai l'inutile sistema della trascrizione cosiddetta diplomatica, che si riduceva ad una semplice traslitterazione dalla scrittura antica alla scrittura moderna conservando della prima punteggiatura, sistema abbreviativo e uso delle maiuscole e minuscole<sup>6</sup>, si tende oggi a una trascrizione che sia insieme diplomatica e interpretativa, tale cioè da consentire

---

<sup>5</sup> Un interessante esempio si ha nel falso diploma di Guglielmo II per l'abbazia di S. Modesto di Benevento, per cui v. F. BARTOLONI, *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, Roma 1950 (*Regesta chartarum Italiae* dell'Istituto storico italiano per il medio evo, 33), pp. 33-7, n. 12. Per il modello della falsificazione v. ora « Archivio paleografico italiano », vol. XIV, fasc. 61, Roma 1954 (Istituto di paleografia dell'Università di Roma), tavv. 22 ss. e 31 e seguenti.

<sup>6</sup> L'opportunità, almeno in alcuni casi tipici, non già della semplice trascrizione, ma addirittura dell'edizione diplomatica è stata sostenuta di recente, e in rapporto a testi letterari, da F. MASAI, *Principes et conventions de l'édition diplomatique*, in « Scriptorium », IV (1950), pp. 177-93. Non intendo discutere qui il punto di vista dello studioso, ma poiché i segni convenzionali da lui proposti a tal fine sono trasferibili anche all'edizione dei testi di cui mi occupo in questa sede, debbo osservare che essi, eccessivamente — se pur necessariamente — complessi, finiscono col creare un impaccio notevole alla lettura e pertanto non eliminano le obiezioni che indussero ad abbandonare quel sistema in ordine alle fonti documentarie.

una lettura corrente e da rendere nello stesso tempo un'idea esatta della maniera in cui si presenta il testo del documento.

Le norme che regolano una siffatta trascrizione, non mai compiutamente elaborate, si possono a mio giudizio enunciare, almeno come riferimento per una discussione, nel modo seguente:

— la punteggiatura va modificata secondo i criteri moderni, pur tenendo presenti le pause segnate nell'esemplare da cui si trascrive, le quali costituiscono spesso una guida sicura nei passi in cui l'interpretazione oscilla a seconda che si attribuisca un vocabolo all'una o all'altra proposizione, oppure allorché ci si imbatte in una serie di nomi propri per i quali riesce difficile assegnare al precedente o al susseguente un secondo nome, un patronimico, un soprannome, una qualifica;

— pure ai criteri moderni deve adeguarsi l'uso delle iniziali maiuscole, limitate ai nomi propri e agli aggettivi da essi derivati, ai vocaboli indicanti la divinità quando non siano in funzione appositiva<sup>7</sup>, ai sostantivi *Imperium* ed *Ecclesia* quando si riferiscano alle istituzioni, e non il primo a un'idea generica di dominio e il secondo a un edificio sacro. Dopo il punto fermo l'iniziale deve scriversi maiuscola se la pausa coincide con la fine di una delle parti del documento: diversamente si usa la minuscola;

— la presenza di caratteri particolari (lettere capitali od onciali, oppure lettere allungate di tipo cancelleresco) nel protocollo, e talora anche nelle sottoscrizioni, in parole isolate nel contesto e nel *datum*, va posta in evidenza sottolineando due volte (segno convenzionale che indica il carattere maiuscoletto della stampa) le parole o le lettere maiuscole, e limitando invece al principio e alla fine con tre asterischi in linea verticale le parole o le lettere in caratteri cancellereschi allungati;

— le abbreviazioni devono essere sciolte, includendo però tra parentesi tonde le lettere che non figurano nel compendio; mentre in sede di edizione, per rendere più spedita la lettura, molte di tali parentesi verranno poi eliminate secondo criteri che illustrerò più avanti, in sede di trascrizione mi sembra opportuno risolvere col sussidio delle parentesi *tutti* i compendi, senza distinzione; ciò consente di controllare subito — tra più documenti — determinati usi notarili, di sciogliere per analogia abbreviazioni meno comuni, di evitare — mediante la comparazione — letture diverse di un me-

---

<sup>7</sup> Si farà quindi maiuscola l'iniziale di *domini* nell'invocazione *In nomine Domini*, ma non in quella *In nomine domini nostri Iesu Christi*.

desimo compendio. È questo infatti il punto più delicato del lavoro di trascrizione, tale da trarre spesso in inganno anche studiosi di sicura competenza<sup>8</sup>. Bisogna tuttavia tener presente che il ricorso alle parentesi non è corretto quando le abbreviazioni siano rappresentate da segni convenzionali<sup>9</sup> — a meno che essi non ricorrano quali segni abbreviativi con significato proprio in un vocabolo più ampio — o quando ci si trovi in presenza di *nomina sacra* nei quali figurano lettere che in realtà non sono costitutive del vocabolo accorciato, ma hanno conseguito, in virtù della loro peculiare formazione, valore di segni convenzionali<sup>10</sup>;

— eventuali spazi lasciati in bianco dallo scrittore vanno contrassegnati con una serie di asterischi in linea orizzontale, tanti quante sono presumibilmente le lettere che avrebbero trovato posto nella finestra;

— le integrazioni di lacune del testo dovute a guasto della pergamena, a macchie di muffa che nascondano la scrittura o comunque ad altre cause esterne che impediscano di riconoscere segni alfabetici o abbreviativi, sia che riguardino parole intere, sia che si limitino a lettere isolate, devono essere incluse tra parentesi quadre; allorché l'integrazione non è possibile, bisogna segnare entro le parentesi quadre tanti puntini per quante sono, presumibil-

---

<sup>8</sup> Cito, a titolo di esempio, una svista di L. Schiaparelli, che pure fu editore avvedutissimo: in un documento romano del 13 giugno 1286, tratto in inganno da un precedente *appellavit*, egli sciolse *appellos* l'abbreviazione *aplos*, creando un formulario inusitato con la frase *appellos instanter sibi dari petiit* (L. SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti dei Magistri aedificiorum Urbis* (secoli XIII e XIV), in « Archivio della R. Società romana di storia patria », XXV, 1902, p. 37, n. VI): l'esatta lettura *apostolos* restituisce invece all'espressione giuridica il suo pieno significato (cfr. F. BARTOLONI, *Documenti inediti dei « Magistri aedificiorum Urbis »*, in « Archivio della R. Deputazione romana di storia patria », LX, 1937, p. 210 nota 2). Significativi per valutare l'importanza dell'esatto scioglimento di una abbreviazione, anche quando la svista non alteri il senso della frase, sono gli esempi di erronee soluzioni del compendio « *rog* » in carte meridionali, letto da alcuni editori *rogatum* anziché *rogum*, esempi da me citati a più riprese nel saggio *Rogus = rogatus*, in « Archivum latinum medii aevi (Bulletin du Cange) », XXII (1952-1953), pp. 33-62.

<sup>9</sup> Tali la nota tironiana per *et*, l'abbreviazione insulare di *enim*, ecc.

<sup>10</sup> È, per esempio, il caso di « *Ihs* », dove la « h » intermedia deriva da una errata interpretazione del segno *H* nel compendio maiuscolo « *IHS* »: quivi infatti la seconda lettera rappresentava, da principio, una *η* greca, sicché l'esatta trascrizione del compendio è *Iesus*, non *Ibesus* o *Iehsus*, come capita ancora di trovare, nonostante le serrate argomentazioni di G. MONTICOLA, *Per l'edizione dei due primi gruppi dei Capitolari delle arti veneziane...*, in « Bollettino dell'Istituto storico italiano », 28 (1906), pp. 14-31.

mente, le lettere mancanti: ma se l'ampiezza della lacuna non integrata dovesse superare l'estensione di un rigo, è preferibile limitare i puntini a tre, ricorrendo alle note per segnalare il numero effettivo delle lettere non supplite;

— segni di croce<sup>11</sup> e sigle convenzionali, entro parentesi tonde, devono essere introdotte a raffigurare i segni speciali che possono incontrarsi nell'invocazione, nelle sottoscrizioni, nelle formule di roborazione cancelleresca e a segnalare la presenza o meno del sigillo nonché il tipo a cui esso appartiene<sup>12</sup>;

— la presenza di monogrammi inclusi nelle formule di sottoscrizione va segnalata nelle note;

— eventuali nessi devono essere sciolti staccando le singole lettere: anche in questo caso è bene però avvertire in nota della loro presenza;

— l'ortografia deve rispecchiare il più fedelmente possibile l'uso del tempo e dell'ambiente nonché — se necessario — quello individuale dello scrittore, adeguandosi per altro all'ortografia moderna laddove la presenza promiscua e indiscriminata di segni diversi non coincida con il rispettivo valore fonetico: mi sembra quindi opportuno sostituire *i* a *j*, scrivere secondo la pratica moderna *u* e *v*<sup>13</sup> e invece conservare in conformità del testo dittonghi e monotonghi (*ae*, *e*, *e*), le diverse grafie per la gutturale sorda davanti a vocale (*c*, *ch*, *k*), il segno *ç* distinto da *z*<sup>14</sup> e perfino — sebbene ciò

<sup>11</sup> È preferibile, in questo caso, la croce greca, poiché quella latina è usata normalmente quale contrassegno della falsificazione.

<sup>12</sup> Riporto qui i simboli che ricorrono con maggiore frequenza: (B) = *bulla*; (B D) = *bulla deperdita*; (BV) = *Berke valet*; (C) = *chrismon*; (M) = *monogramma*; (M F) = *monogramma firmatum*; (R) = *rota*; (S) = *signum*; (SI) = *sigillum impressum*; (SI D) = *sigillum impressum deperditum*; (SP) = *sigillum pendens*; (SP D) = *sigillum pendens deperditum*; (SR) = *signum recognitionis*; † = *signum crucis*. Opportunamente G. Cencetti propone, nella relazione cit., l'aggiunta delle sigle (R. F.) = *rota firmata*, per indicare la *rota* munita del tratto autografo del pontefice.

<sup>13</sup> Sono incerto se estendere lo stesso criterio alla trascrizione *ii* per *y* finale, quando effettivamente tale lettera è usata col valore di doppia *i*: in questo caso mi sembra comunque conveniente indicare in nota la grafia antica modificata nella trascrizione.

<sup>14</sup> A questa distinzione si oppone P. LEHMANN, *Einzelheiten und Eigenheiten des Schrift- und Buchwesens*, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Abteilung*, 1939, Heft 9, p. 10, che vorrebbe si trascrivesse sempre *z*, poiché la *ç* non ha, nei testi medioevali, il valore che ha lo stesso segno nel moderno francese: tuttavia, poiché quest'ultima, evidente circostanza, non può essere fonte di confusione, sembra preferibile conservare nella grafia i segni distinti, sebbene la *z* minuscola derivi, nella sua morfologia grafica,



costituisca una innovazione — lo speciale legamento per *ti* spirantizzato, che si incontra a volte, soprattutto in carte dell'Italia meridionale, seguito da una seconda *i* prevocalica<sup>15</sup>;

— si devono chiudere tra virgolette le citazioni *letterali* da testi biblici, giuridici, ecc.

Trascritto il più antico rappresentante della tradizione e collazionati con questo gli altri testimoni superstiti, registrando in ordine tutte le varianti, la *recensio* consente di determinare l'esatta genealogia di ciascun esemplare, analogamente a quanto avviene per i testi letterari, giuridici, cronistici, dove, se la tradizione si presenta in recensione chiusa, è possibile schematizzare il rapporto reciproco in cui vengono a trovarsi i vari codici mediante una raffigurazione grafica: il cosiddetto *stemma codicum*. Esso consente di procedere alla *eliminatio codicum descriptorum*, criterio filologico per cui i manoscritti copie di altri ugualmente conservati vengono messi da parte e di essi non si tiene conto nella ricostituzione del testo. Anche in rapporto ai documenti il criterio della *eliminatio chartarum descriptorum* ha pieno valore per quanto concerne la ricostituzione del testo, ma non è così radicale: nell'apparato critico, infatti, si prendono normalmente in considerazione pure queste copie, a meno che esse non siano assai tarde e non presentino altre varianti che gli errori materiali del copista. Tale diverso procedimento, agevolato da una tradizione più rarefatta, si giustifica sotto il profilo diplomatico con la circostanza che la copia, soprattutto se autentica, costituisce in certo modo documento a sé, e sotto l'aspetto linguistico in considerazione della testimonianza preziosa che possono offrire per l'evoluzione fonetica le varianti di una copia in rapporto al suo modello.

Si passa così alla seconda fase della critica testuale, dove le divergenze di metodo rispetto all'edizione critica di testi letterari diventano più sensibili.

---

dalla *ç* (cfr. lo stesso P. LEHMANN, *ibid.*, pp. 5-10, 27), dal momento che la presenza dell'uno o dell'altro segno o di entrambi contemporaneamente può costituire un elemento critico non trascurabile. Il trascrittore dovrà naturalmente badare a cogliere tale distinzione, non sempre facile a prima vista, esaminando il corpo della lettera, indipendentemente dalle code e svolazzi terminali.

<sup>15</sup> Poiché la trascrizione prescinde, necessariamente, dai segni fonetici, il legamento potrebbe rendersi convenzionalmente con *tj* (*conditjio*, *tertjus*), senza pericolo di incorrere in equivoci dal momento che la *i* prolungata sotto il rigo, non avendo nelle scritture medioevali valore diverso da *i*, viene riprodotta con quest'ultima lettera.

Il procedimento dell'*emendatio*, com'è noto, mira a ricostituire nella forma più esatta possibile il dettato genuino dell'autore. È necessaria a questo punto, nel campo documentario, una distinzione tra autore in senso giuridico e autore in senso filologico. Agli effetti della ricostituzione del testo non è tanto l'autore giuridico<sup>16</sup> che bisogna tener presente, quanto l'autore nel significato letterario o filologico del termine, e cioè lo scrittore o, nei casi ove le due funzioni risultino distinte, il dettatore del documento. È quindi necessario rifarsi al *modus dicendi o scribendi* del notaio nelle carte private, dell'*abbreviator* nei documenti di cancelleria. Ma c'è di più: il testo di un documento, sia pubblico sia privato, costituisce di norma soltanto in minima parte elaborazione originale; un'alta percentuale delle espressioni che vi si incontrano è tolta di peso, talora con qualche lieve modifica, da formulari compilati in base a documenti anteriori, ripartiti in categorie secondo l'oggetto e in alcuni casi secondo i destinatari. Accanto a un autore diretto o immediato va quindi preso in considerazione, nella critica dei testi documentari, anche un autore indiretto, il cui dettato, da identificarsi con il formulario, ha quasi sempre un valore determinante. Inoltre lo scrittore o il dettatore doveva ricorrere spesso, soprattutto nel caso di documenti pubblici, a elementi fornitigli da altre fonti o da uffici diversi dalla cancelleria: molti mandati dipendono da precedenti giudicati, le decretali si fondano spesso su disposizioni canoniche già in vigore, taluni privilegi e *litterae gratiosae* della cancelleria pontificia hanno a fondamento non soltanto la supplica del beneficiario ma anche notizie fornite, per gli opportuni controlli, dalla camera apostolica, e così via. Di qui l'importanza che assume, non soltanto per la diplomatica in senso lato, ma anche per la critica testuale, tutta la serie dei *Vorurkunden*, ossia degli atti preparatori di ciascun documento: spesso infatti il dettato di quest'ultimo si uniforma, soprattutto nella parte dispositiva, al formulario usato nella fonte da cui sono ricavate le notizie necessarie alla sua compilazione.

Per quanto riguarda poi i documenti pubblici è necessario pure prendere in esame l'eventualità — anche se piuttosto eccezionale — di un intervento diretto dell'autore giuridico (il pontefice, il sovra-

<sup>16</sup> Sia esso inteso nel senso dato dai trattatisti al termine «Aussteller», oppure col valore classico, confermato da C. PAOLI, *Diplomatica*, nuova ed. agglornata da G. C. BASCAPÈ, Firenze [1942], pp. 20 ss., di «Urheber der beurkundeten rechtlichen Tatsache»: cfr. H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I, 2, Aufl., Leipzig 1912, p. 4.

no, il principe, il vescovo, ecc.) non soltanto nella *subscriptio*, ma nella *conscriptio* stessa, e cioè nel dettato: intervento che talora si limita ad alcune modifiche del testo stilato dall'*abbreviator*, ma in alcuni casi l'intero documento<sup>17</sup>.

Ma come si procede all'*emendatio* di un testo documentario? Principio fondamentale è quello dell'estrema cautela, giacché grave errore sarebbe quello di volere senz'altro modificare in forme più aderenti alla corretta latinità trivializzazioni e desinenze che, seppure possano apparire arbitrarie, rispecchiano quasi sempre il linguaggio genuino del dettatore<sup>18</sup>. In presenza dell'originale, soltanto le forme che risultino con assoluta certezza frutto di un *lapsus* materiale potranno essere emendate dall'editore, con o senza il concorso delle copie: altrimenti, e anche se il dubbio sia minimo, è buona norma conservare la lezione del testo, avvertendo eventualmente in nota che proprio così si legge nel documento<sup>19</sup>. Se viceversa la tradizione è rappresentata da più copie, si potrà applicare il criterio filologico della *lectio difficilior*, che consiste nello scegliere tra due o più lezioni divergenti quella che, presentando un termine meno comune, ha minori probabilità di essere il risultato di una creazione dell'*amanuense*. Bisogna però tenere presente innanzi tutto che la sua applicazione ha tanto meno ragion d'essere quanto meno la tradizione di un testo è ramificata, come capita appunto, il più delle volte, nei documenti; in secondo luogo che essa perde pressoché ogni valore allorquando si abbia, accanto ad altre copie che presuppongono un certo numero di intermediari, una copia che discenda *recta via* dall'originale; infine che per *lectio difficilior* va intesa non quella che si presenti tale rispetto al periodare classico

---

<sup>17</sup> Cfr. in proposito A. DE BOÜARD, *Diplomatique générale*, Paris 1929 (*Manuel de diplomatique française et pontificale*, [I], pp. 101 ss., e v. gli esempi di minate di Giovanni XXII corrette di suo pugno o integralmente autografe edite da A. MERCATI, *Dagli «Instrumenta miscellanea» dell'Archivio segreto Vaticano*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXVII (1936-1937), pp. 137-67.

<sup>18</sup> Frequentissimi i verbi al singolare in corrispondenza di soggetti plurali, oppure l'uso di determinati vocaboli sempre nello stesso caso, sebbene contro la sintassi (così, per esempio, nei documenti del contado beneventano si trova spesso *nobis* o *pertinentiis* anche nei casi retti).

<sup>19</sup> Cito un esempio tratto dalle carte di S. Modesto di Benevento pubblicate da F. BARTOLONI, *Le più antiche carte...* cit., pp. 45-9, n. 17: in un falso privilegio di Alessandro III, dipendente da un modello genuino, si riscontrano numerosi errori di ortografia, comuni al territorio beneventano, ma estranei alla cancelleria pontificia; l'editore che li emendasse, sottrarrebbe uno degli indizi più patenti della falsificazione.

ma quella che, seppure corretta diplomaticamente e giuridicamente, è più di altre lontana dalla terminologia e dal frasario familiari al copista.

Le stesse riserve valgono anche per la congettura, che sarà legittima quasi esclusivamente nei confronti delle copie e soltanto se abbia una solida base nella tradizione cancelleresca o notarile. A questo proposito è bene anche tenere presente che il criterio paleografico, svalutato in ordine alla congettura da molti filologi<sup>20</sup>, assume invece una importanza fondamentale nella critica dei testi documentari sia per lo scarso numero di anelli intermedi tra un rappresentante e l'altro della tradizione, sia per la maggiore possibilità di travisamenti da parte del copista nell'utilizzare un *exemplar* in scrittura molto spesso corsiva e ricca di abbreviazioni.

I principi sui quali mi sono finora soffermato riguardano essenzialmente l'aspetto filologico dell'edizione delle fonti documentarie, ma costituiscono altresì la premessa necessaria per affrontarne l'aspetto pratico prospettato all'inizio. La problematica connessa con il nostro tema sotto questo profilo particolare è infatti strettamente legata al metodo dell'edizione critica e anzi scaturisce, in ultima analisi, dall'attuazione di quel metodo allorché si realizza concretamente nella stampa del volume. Preferisco pertanto, anziché dilungarmi in esposizioni teoriche, presentare i risultati ai quali sono pervenuto caso per caso in uno schema di norme, che mi sembra costituire un solido punto di riferimento per una elaborazione ulteriore.

INTRODUZIONE — L'edizione di documenti che non vengano riportati isolatamente, come appendice di studi storici o giuridici o linguistici, è preceduta da una introduzione la cui natura varia a seconda del carattere della raccolta. Pertanto nella pubblicazione di un cartulario si dovrà rendere conto, innanzi tutto, delle caratteristiche estrinseche ed intrinseche del manoscritto (materia scrittoria, formato, composizione dei fascicoli, rigatura, paginazione, rubriche,

<sup>20</sup> Si veda per esempio G. PASQUALI, *Storia della tradizione...* cit., p. xvii, la cui posizione estremista ho cercato di attenuare nel mio saggio *Quomodo palaeographica ratio ad textuum emendationem sit adhibenda*, in « Latinitas », II (1953), pp. 137-40; cfr. ora anche la relazione di F. BARTOLONI, *Paleografia e critica testuale*, presentata al X Congresso internazionale di scienze storiche: *Relazioni, I: Metodologia, Problemi generali, Scienze ausiliarie della storia*, Firenze [1955] (Comitato internazionale di scienze storiche. X Congresso internazionale di scienze storiche. Roma, 4-11 settembre 1955), pp. 423-9.

ordinamento del materiale, inchiostri e mani diverse, datazione, ecc.), delle sue vicende, e, ove sia possibile il confronto con originali conservati, della sua fedeltà, delle peculiarità ortografiche, ecc.<sup>21</sup> Invece, nella pubblicazione del codice diplomatico di una determinata località sarà necessario delineare un quadro storico del periodo a cui i documenti si riferiscono e soffermarsi sulle istituzioni e le consuetudini giuridiche locali nonché sulle caratteristiche della diplomazia pubblica e privata di quel territorio<sup>22</sup>. Se d'altro canto si vogliono pubblicare i documenti di un determinato archivio o di un suo fondo particolare (ivi includendo anche quelle carte che, oggi disperse per un qualsiasi motivo tra altri depositi, avevano però in quel fondo la loro destinazione naturale) si deve cercare di ricostruire le vicende di tale archivio, di stabilirne la consistenza in ciascuna fase della sua storia, di spiegare le ragioni che determinarono l'affluirvi di carte di altri fondi ovvero l'emigrazione di quelle che vi appartenevano<sup>23</sup>. Quando, infine, l'edizione concerne documenti di una medesima cancelleria, la prefazione deve rendere conto dell'organizzazione dell'ufficio nel periodo preso in esame, elencarne i singoli ufficiali, illustrare le caratteristiche diplomatiche del documento cancelleresco<sup>24</sup>. In ogni caso sarà opportuno richiamare gli studi che si sono fondati su quegli stessi documenti e dare un cenno sintetico dei criteri seguiti nell'edizione.

PRESENTAZIONE DEI DOCUMENTI — Ciascun documento, anche se ne rimane soltanto notizia, è contraddistinto da un numero

---

<sup>21</sup> Si veda, per esempio, V. FEDERICI, *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, I (Prefazione), Roma 1940 (*Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano per il medio evo, 58), insieme con il saggio dello stesso autore *Ricerche per l'edizione del «Chronicon Vulturense» del monaco Giovanni*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 53 (1939), pp. 147-236.

<sup>22</sup> Non si hanno in questo settore pubblicazioni recenti adeguate ai criteri ora esposti: si possono tuttavia vedere utilmente alcuni volumi della collezione *Regesta chartarum Italiae* dell'Istituto storico italiano per il medio evo o, per esempio, le introduzioni premesse ai volumi del *Codice diplomatico barese*, I-XII, Bari 1897-1935, e nuova serie, XIII-XVII, Trani 1936-1942.

<sup>23</sup> Valga quale modello il volume di F. BARTOLONI, *Le più antiche carte ...* citato.

<sup>24</sup> Si vedano, per esempio, gli studi di L. Schiaparelli sulla cancelleria dei re d'Italia, che, seppure pubblicati separatamente dall'edizione dei diplomi, ne costituiscono la necessaria introduzione: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano», 23 (1902), pp. 1-167; 26 (1905), pp. 7-103; 29 (1908), pp. 105-207; 30 (1909), pp. 7-37; 34 (1914), pp. 7-255.

progressivo, per lo più in cifre arabe, che corrisponde — eccettuato il caso di edizione di un cartulario, dove può essere preferibile conservare l'ordine che i documenti hanno nel codice — alla disposizione cronologica. Per l'applicazione di tale norma è però necessario risolvere preventivamente la questione del posto da attribuire ai documenti non datati, alle copie, alle falsificazioni. Il mio punto di vista è che i primi — una volta fissati, con l'ausilio di tutti gli elementi a disposizione, i termini cronologici entro cui ciascun documento deve essere compreso — seguano l'ordine stabilito dal termine *ante quem*; che per le seconde si tenga presente, agli effetti della progressione numerica, la data del documento copiato, non già quella in cui fu redatto l'*exemplum*<sup>25</sup>; che le falsificazioni siano ordinate secondo la data attribuita dal falsificatore e riportate insieme con i documenti genuini quando si tratti dell'edizione di codici diplomatici o di fondi archivistici, e invece pubblicate a parte, in appendice, nell'edizione di documenti emanati da una stessa cancelleria<sup>26</sup>.

Sotto il numero d'ordine si pone, a guisa di titolo e in latino, un'espressione che definisca la natura del documento, ricavandola dal contesto<sup>27</sup>, anche se tale definizione non rivesta un valore giuridico preciso; per gli atti pubblici si ricorre, fin dove è possibile, alla terminologia consacrata dalla diplomazia (*privilegium, diploma, litterae, breve*, ecc.) indicando però anche l'autore giuridico del documento<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> L'eventuale obiezione che le copie — quanto meno quelle autentiche — costituiscono documenti a sé e vanno perciò inserite nell'ordine con riferimento alla data in cui furono esemplate, non mi sembra da prendere in considerazione: tale eccesso di rigorismo porterebbe infatti a trascurare un elemento principale (il documento originario) in favore di uno accessorio; inoltre, ove la tradizione di un documento fosse rappresentata da un originale e una o più copie ovvero da varie copie di data diversa, si sarebbe costretti, per rispettare integralmente il metodo, a pubblicare più volte lo stesso documento.

<sup>26</sup> G. Cencetti, nella citata relazione, vorrebbe le falsificazioni relegate *sempre* in appendice: a me sembra che tale criterio — a parte il caso già prospettato della edizione di documenti riferentisi a un medesimo autore (giuridico) — si giustifichi solo di fronte a un gruppo sistematico di falsi. Discutibile mi sembra pure l'altro punto di vista sostenuto da G. Cencetti, secondo cui le falsificazioni andrebbero disposte seguendo la data della loro composizione: sotto il profilo metodologico questo ordinamento, per molti aspetti giustificato, ha il torto di fermare l'accento sul fatto storico (la perpetrazione del falso) più che sul fatto diplomatico (il falso in sé); sotto il profilo pratico urta contro la difficoltà, assai frequente, di stabilire con sicurezza l'epoca in cui il falso fu perpetrato.

<sup>27</sup> Per esempio: *Charta venditionis, Breve recordationis, Instrumentum commutationis*, ecc.

<sup>28</sup> Per esempio: *Innocentii III papae litterae gratiosae, Friderici II imperatoris mandatum*, ecc.

Seguono poi la data cronica e quella topica. La prima va espressa in ordine al computo moderno (il cosiddetto « stile comune »), per cui è necessario rendersi esattamente conto degli stili secondo i quali sono espressi nel documento sia l'anno dell'era cristiana sia l'indizione, nonché della maniera usata nel computare gli anni di pontificato, d'impero, di regno (se dall'elezione o dalla incoronazione; se l'inizio dell'era del regno viene concordato con quello dell'era cristiana facendo più breve o più lungo l'*annus incipiens*, ecc.): non è certo fuori luogo richiamare la necessità di procedere in questo terreno con estrema cautela e vagliando attentamente tutte le possibilità, perché troppo spesso si è incorsi, anche da parte di editori scrupolosissimi, nell'errore di attribuire a un notaio sviste più o meno gravi laddove invece tutti gli elementi di datazione risultano in perfetta sincronia<sup>29</sup>. Nella data devono essere indicati prima l'anno, poi il mese, poi il giorno; quelli di tali elementi che non si trovano espressi nel documento, ma vengono ricostruiti dall'editore col concorso di altri fattori, si scrivono entro parentesi quadre; a queste si ricorre pure per segnalare i termini estremi (*post* e *ante quem*) entro cui si colloca un documento privo di datazione. La

<sup>29</sup> Cito anche qui un esempio di L. Schiaparelli che, datando giustamente al 30 dicembre 1184 una carta romana con i seguenti elementi cronologici: « Anno domini incarnationis millesimo centesimo .LXXXV. annoque .IIII. pontificatus donni « Lucii III pape indictione .III. , mensis decembris die .xxx. », annotava: « L'anno 1185 si potrebbe spiegare col computo pisano ma è già probabilmente un errore dello scriniario » (L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in « Archivio della Società romana di storia patria », XXV, 1902, p. 328, n. LXVIII), mentre l'eccedenza di una unità, in un documento romano del 30 dicembre, è evidentemente dovuto all'uso degli anni dell'Incarnazione volgari. Nello stesso errore cade più volte P. EGIDI, *L'Archivio della cattedrale di Viterbo*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano », 27 (1906), pp. 7-382. Alcune di tali sviste, emendate successivamente in una *Appendice* apparsa nello stesso periodico, 28 (1908), pp. 83 ss., sono particolarmente significative perché, nel tentativo di spiegare la datazione erroneamente adottata, l'autore giunge ad affermazioni assurde: così per il n. CCCX ( « Bullettino... », cit., 27, 1906, pp. 246 ss.), che reca i seguenti dati: « Anno nativitatis .MCCLXXX. , tempore Nicolai III pape, « .VIII. indictione, die ultimo mensis decembris » l'editore accetta la data 31 dicembre 1280 e aggiunge « Si noti che Nicolò III era già morto », senza considerare come sia improbabile l'ipotesi che la notizia della morte del pontefice, avvenuta a Soriano al Cinnino il 22 agosto 1280 (A. POTTHAST, dopo il n. 21733), non fosse ancora giunta a Viterbo dopo oltre quattro mesi: invero, seguendo il notaio lo stile della Natività, il documento è del 31 dicembre 1279; così per il n. CCCXVI (*ibid.*, p. 297), attribuito al 30 dicembre 1296, l'editore, trovandolo menzionato in un documento del 12 gennaio 1296 (*ibid.*, pp. 291 ss., n. CCCXIV), sostiene che « forse è da pensare che il doc. CCCXVI sia una rinnovazione », mentre evidentemente è da riportare al 30 dicembre 1295.

data topica viene indicata soltanto se essa risulta con sicurezza dal documento, servendosi anche qui delle parentesi quadre ove non vi sia esplicitamente dichiarata, e si esprime col toponimo moderno corrispondente a quello medioevale se c'è tra i due identità geografica perfetta, altrimenti con lo stesso nome medioevale, al locativo, in carattere spaziato.

Segue poi il regesto, redatto nella lingua dell'editore; esso deve esporre il contenuto del documento ponendo in evidenza tutti quegli elementi che concorrono a determinare sia il fatto storico sia l'azione giuridica. Deve perciò sempre includere i nomi e le qualifiche dell'autore e del destinatario (dei contraenti in un atto di reciproca obbligazione), l'esatta determinazione dell'atto giuridico (concessione, mandato, vendita, enfiteusi, testamento, ecc.) e del suo oggetto, specificato con precisione nelle persone e nei luoghi (senza però l'eventuale indicazione di confini), e nelle sue clausole principali. In sostanza esso rappresenta un riassunto della *narratio* e della *dispositio*, mentre non riporta le espressioni generiche dell'*arenga* né le clausole di sanzione.

Dopo il regesto, e di solito in caratteri di corpo inferiore, occorre indicare:

— la tradizione del documento (originale, inserto, copia, atto registrato) precisando per ciascun rappresentante la collocazione archivistica e la sigla con cui esso sarà contraddistinto nell'apparato critico. A tal fine va tenuto presente che all'originale corrisponde sempre « A », alla copia diretta dell'originale o all'inserto derivato dallo stesso originale « B », alla copia di copia « C », e così via. Ove la tradizione sia costituita da più rappresentanti che occupano nella genealogia la stessa posizione, il secondo originale si indica con « A' », la seconda copia dell'originale con « B' », ecc. In questo caso tra due o più originali, o tra due o più copie parallele e sincrone, si considera primo testimone quello che per destinazione naturale compete al *corpus* di cui si cura l'edizione: così, per esempio, di un documento sovrano indirizzato *in eundem modum* a più destinatari, del quale si conservino due originali, si assume come primo quello inviato all'ente o alla comunità o alla persona a cui si riferiscono anche gli altri documenti pubblicati; di una carta privata relativa a un contratto di reciproca obbligazione per la quale siano stati redatti *duo similia instrumenta* entrambi conservati, si accoglie come primo esemplare quello destinato all'archivio di cui si pubblica la raccolta. Nel caso che l'edizione riguardi i documenti di una stessa cancelleria, sarà l'acribia critica a suggerire caso per caso quale, tra due o più originali, debba considerarsi il pri-



mo. Per ciascun rappresentante si riportano anche, tra virgolette, le annotazioni tergalì che figurano sulla pergamena, con l'attribuzione cronologica delle singole mani, omettendo però quelle più tarde (in genere quelle posteriori al secolo XV), a meno che non abbiano un particolare interesse; per gli inserti, che vanno sempre pubblicati separatamente dai documenti che li contengono, si rinvia logicamente ai numeri di questi ultimi;

— le indicazioni bibliografiche essenziali, che devono comprendere: tutte le precedenti edizioni del documento, contraddistinte, se edizioni critiche, da sigle opportunamente scelte per i richiami nell'apparato; tutti o almeno i principali regesti, contemplando sempre per i documenti pubblici, anche in caso negativo, alcuni repertori tradizionalmente riconosciuti come punto di riferimento obbligato<sup>30</sup>; le pubblicazioni che ricordano il documento pur senza darne l'edizione o il regesto.

Separata da questi elementi, ma nello stesso corpo di carattere, segue poi una nota introduttiva con lo scopo:

— di descrivere lo stato di conservazione della materia scrittoria segnalando gli eventuali difetti di concia, le rasure — controllate possibilmente alla luce della lampada di Wood —, la tonalità dell'inchiostro, indicando sempre se si percepisce l'uso di inchiostri diversi e se vi corrisponde o meno diversità di mano;

— di porre in evidenza i caratteri estrinseci dei documenti cancellereschi (rigatura, plica, sigillo: quest'ultimo, se conservato, va descritto tenendo conto della materia, dell'effigie, delle leggende, ovvero, quando sia già noto, individuato mediante il rinvio a precedenti descrizioni che risultino esatte ed esaurienti)<sup>31</sup>, e trascriverne

---

<sup>30</sup> Tali PH. JAFFÉ (nella seconda ed.) e A. POTTHAST, per i documenti pontifici rispettivamente fino al 1198 e dal 1198 al 1304; i *Regesta Imperii*, limitatamente ai periodi compresi nei volumi finora pubblicati, per i documenti imperiali; K. VOIGT, *Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua, und Salerno (seit 774) ...*, Göttingen 1902, pp. 59-71, e R. POUPARDIN, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IXe-XIe siècles) ...*, Paris 1907, pp. 66-131, per i documenti dei principi longobardi dell'Italia meridionale; W. BEHRING, *Regesten des normannischen Königsbauses*, in «*Sicilianische Studien*», II, Elbing 1887 (*Königliches Gymnasium zu Elbing Programm* N. 30), pp. 3-28, per quelli della cancelleria dei re normanni di Sicilia, ecc. Se il documento risulta sconosciuto al compilatore del rispettivo repertorio, questo si cita ugualmente facendolo seguire da un trattino orizzontale (es.: A. POTTHAST, —).

<sup>31</sup> L'osservazione di tali caratteri deve sempre farsi con scrupolosa attenzione, ad evitare valutazioni errate: cito, a titolo d'esempio, l'errore in cui è incorso F. SCHNEIDER, *Regestum Senense*, I, Roma 1911 (*Regesta chartarum Italiae* del Kgl.

esattamente le note di cancelleria (segni di registrazione, sigle del *computator*, dello scrittore, del *distributor*, ecc.)<sup>32</sup>;

— di riportare tutti gli elementi che conferiscono alla copia — e in particolare a quella autentica — tale carattere;

— di rilevare eventuali eccezioni rispetto all'uso diplomatico tradizionale, discutere le attribuzioni cronologiche che possano dar luogo a contestazioni, porre in risalto circostanze storiche o giuridiche o linguistiche richiamate dal documento.

EDIZIONE — I criteri che enuncio hanno per base, sostanzialmente, le norme dettate dall'Istituto storico italiano per il medioevo per le sue pubblicazioni<sup>33</sup>, integrate dall'esperienza scaturita attraverso il lavoro critico sulle fonti documentarie nell'ultimo cinquantennio.

L'edizione deve essere composta in carattere tondo e di continuo, ossia senza capoversi, tranne che per le sottoscrizioni e, eventualmente, per la *completio* di carte notarili e la *datatio* di documenti cancellereschi, quando l'esemplare posto a base dell'edizione ne suggerisca il distacco; la divisione delle righe è contraddistinta — solo con riferimento all'originale (o al primo originale se sono più d'uno) — mediante una piccola sbarra verticale. Redazioni diverse di uno stesso documento vengono poste a fronte con i testi in colonna, mentre la dipendenza di un documento da altro precedente viene messa in risalto ricorrendo nella composizione di quello posteriore al carattere corsivo per tutte le parole o parti di esse che i due testi hanno in comune, fatta eccezione per il protocollo, in cui la fissità delle formule è imposta dalla prassi, indipendentemente da qualsiasi legame di derivazione diretta: questo sistema consente di cogliere

---

Preussisches historisches Institut e dell'Istituto storico italiano, 8), pp. 202 ss., n. 477, il quale dichiara un documento del 14 ottobre 1210 privo di *completio*, e sospetta pertanto l'asportazione dell'escatocollo, mentre la traccia ben visibile di un sigillo impresso sul *verso* dimostra che il documento era completo.

<sup>32</sup> Si vedano gli esempi che ne dà F. BARTOLONI, *Suppliche pontificie dei secoli XIII e XIV*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 67 (1955), pp. 39 (n. iv, 3), 47 ss. (n. v, 2), 109 (n. xii, 2), 111 (n. xii, 3), 134 ss. (n. xv, 2), 144 (n. xvi, 2), 155 (n. xviii, 1), 161 (n. xviii, 3), nonché, dello stesso autore, le norme *Per un censimento dei documenti pontifici da Innocenzo III a Martino V (escluso). Relazione, discussione e voto finale al Convegno internazionale di studi per le fonti del medioevo europeo* (Roma, 14-18 aprile 1953), Roma 1955 (estratto *ante litteram* dal vol. *Atti e comunicazioni* del convegno).

<sup>33</sup> Norme per le pubblicazioni dell'Istituto storico italiano, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 28 (1906), pp. vii-xxiv.

a prima vista le divergenze tra il modello e il documento derivato, e, in caso di falsificazione, di individuare subito nelle parti aggiunte la causale del falso.

Valgono per l'edizione, in quanto applicabili, le norme formulate per la trascrizione. Tuttavia l'uso delle parentesi tonde nello scioglimento delle abbreviazioni viene limitato soltanto a quelle che, per essere meno comuni o riferendosi a parole le quali oscillano nella desinenza o anche soltanto nella grafia, non risultano assolutamente sicure. Dovranno perciò essere conservate le parentesi in gran parte dei troncamenti, soprattutto quando si riscontrino nel dettato gravi anomalie<sup>34</sup> o incertezze sull'uso sintattico<sup>35</sup> oppure espressioni che possono essere usate sia al singolare sia al plurale<sup>36</sup>; nelle abbreviazioni che esorbitano dal sistema consueto perché peculiari di uno scrittore o di una cancelleria o di un dato territorio<sup>37</sup>, ovvero in quelle che, pur essendone sicura la soluzione, sono fonte di qualche incertezza per quanto riguarda la posizione delle lettere costitutive del vocabolo accorciato<sup>38</sup>, soprattutto allorché si trovino fuse in un compendio unico due parole che lo scrivente ha interpretato come unite in ragione della formula costante nella quale ricorrono<sup>39</sup>; nelle contrazioni che riguardino parole la cui grafia oscilla tra forme diverse<sup>40</sup>; per la nasale abbreviata avanti a labiale, poiché in tale posizione si trova nei documenti medioevali non soltanto l'uso alternato di *n* e *m* nel corpo della parola (*tempore* accanto a *tempore*), ma, perfino, la preposizione *in* mutata in *im* (*im perpetuum*): se in una parola ricorrono più abbreviazioni, si potranno abolire le parentesi per quelle che non destano alcuna incertezza e conservarle invece solo per quel compendio che rientri in uno dei casi ora contemplati<sup>41</sup>.

<sup>34</sup> È frequente, per esempio, il caso di aggettivi che non vengono concordati nel genere col sostantivo a cui si riferiscono.

<sup>35</sup> Per esempio tra gerundio e gerundivo.

<sup>36</sup> Così *in pertin* può voler dire *in pertinentia* ma anche *in pertinentiis*.

<sup>37</sup> Come « *qn* » per *q(uo)n(dam)* anziché *q(ua)n(do)*.

<sup>38</sup> Così *regis* può oscillare tra *reg(imin)is* e *regi(mini)s*, *fr̄is* tra *fr(atr)is* e *fr(at)ris*, anche se sia da preferirsi, rispettivamente, il primo scioglimento, che presenta il compendio nella forma di una contrazione pura risultante dal troncamento del tema con l'aggiunta della desinenza.

<sup>39</sup> Per esempio *inoie* per *i(n)no(m)i(n)e* oppure *in(n)o(m)i(n)e*.

<sup>40</sup> Tali « *gra* », da risolvere ora *gr(ati)a* ora *gr(aci)a*, o *pucus* da leggere alcune volte *pu(bli)cus* altre *pu(pli)cus*, ecc.

<sup>41</sup> Così per lo scioglimento di « *roe* » sarà sufficiente scrivere *r(ati)one*, anziché *r(ati)o(n)e*.

Le note sono di due ordini: quelle che formano l'apparato critico e quelle di commento, le une e le altre redatte non già in latino, secondo l'uso invalso nell'edizione di testi letterari, bensì nella lingua dell'editore. Le prime vengono richiamate — dando inizio a una nuova serie per ogni pagina — con lettere alfabetiche, ivi comprese *j, k, w, x, y*; ove i segni a disposizione non siano sufficienti, si ricorre alle lettere raddoppiate (*aa, bb, cc*, ecc.). Nella loro composizione si adopera il carattere corsivo per le parti didascaliche e le sigle convenzionali adottate a simbolo dei rappresentanti della tradizione e delle edizioni critiche precedenti, il carattere tondo per le lezioni, le varianti, le congetture, la cui citazione tiene dietro alle sigle suddette. In questo gruppo di note si devono segnalare:

— le lezioni divergenti da quella adottata nell'edizione, anche se la variante è meramente grafica o dovuta sicuramente a *lapsus* <sup>42</sup>;

— le lezioni del rappresentante di maggior autorità che, per essere dovute a *lapsus* evidente, siano state corrette nell'edizione <sup>43</sup>;

— le correzioni apportate in ciascun testimone della tradizione dallo scrittore o da altri correttori, intendendosi della stessa mano dello scrittore, ove non sia indicato altrimenti, quelle correzioni per le quali non si specifica un intervento successivo. Si indicano come lettere corrette su altre precedenti quelle scritte interamente su queste senza utilizzarne alcun tratto; come lettere corrette da altre precedenti quelle invece che trasformano le prime modificandone qualche tratto <sup>44</sup>; si indicano infine come correzioni su rasura, totale o parziale, di determinate lettere quelle che siano state eseguite dopo raschiati via segni precedenti. È opportuno, in alcuni casi, descrivere nei particolari il modo in cui è stata praticata la correzione <sup>45</sup>;

<sup>42</sup> Quindi, per esempio, si segnalerà, rispetto a una lezione *episcopum* data dall'originale e accettata nell'edizione, non soltanto l'eventuale lezione *episcopom* di una copia, ma anche la possibile svista *episcipum* di un'altra, così: *B episcopom, B' episcipum*.

<sup>43</sup> A titolo esemplificativo, se un notaio ha scritto *manse* invece di *mense*, l'editore è autorizzato a correggere *mense*, ma deve registrare nell'apparato *A manse*; lo stesso si dica se l'errore nasce dall'omissione di un segno abbreviativo: per esempio, se si trova *eudem* in luogo di *eudem*, una volta introdotto nell'edizione l'emendamento, deve farsi una nota *A eudem con omissione del segno abbr.*

<sup>44</sup> Si può correggere, per esempio, una *p* da una *b* prolungando l'asta sotto il rigo, una *o* da una *u* chiudendo con un arco le estremità superiori delle due aste, ecc.

<sup>45</sup> Così, per esempio, un *edificaverint* corretto da *edificabant* può richiedere una spiegazione di questo genere: *B edificav(er)int da edificabant con v corr. su b e i corr. su a e mediante aggiunta del segno abbr. di er.* Il sistema

— le aggiunte interlineari o marginali: anche in questo caso l'assenza di ulteriori precisazioni indica che l'aggiunta è della stessa mano dello scrittore;

— la presenza di segni abbreviativi superflui o di tratti di lettere principiate e poi lasciate in sospeso;

— l'interpretazione da dare a espressioni o parole che non siano proprie del formulario tradizionale o non risultino abbastanza perspicue;

— la conferma di lezioni inusitate le quali potrebbero essere intese da chi legge come sviste del trascrittore o del tipografo<sup>46</sup>.

Le note di commento, sobrie e limitate nel numero ai casi veramente importanti, sono richiamate con numeri arabi e trovano posto a piè di pagina, sotto l'apparato critico. Vengono composte in carattere tondo, di solito su due colonne. Esse servono: a illustrare brevemente, con opportuni rinvii bibliografici, personaggi o fatti storici o istituti giuridici particolari che il documento nomina oppure richiama indirettamente; a rimandare il lettore ad altri documenti, a testi giuridici, a passi biblici citati o parafrasati nel testo; a spiegare il valore di una formula, di un nome, di un istituto.

INDICI — La natura degli indici è suggerita dal carattere delle fonti documentarie pubblicate. Al termine del codice diplomatico di una determinata località si dovranno registrare i nomi dei magistrati e ufficiali del luogo; in una raccolta di documenti cancellereschi saranno fornite le liste dei vari ufficiali, ripartiti secondo le categorie; nell'edizione di un fondo d'archivio è bene dar conto dei notai che compilarono i vari documenti, e così via. In ogni caso, però, non dovranno mancare un indice dei nomi propri e delle cose notevoli, un indice dei vocaboli non registrati nei lessici più importanti o ivi riportati con significato diverso, un indice bibliografico delle opere citate nel corso del lavoro. Quest'ultimo, oltre a fornire una rapida sintesi della letteratura connessa con i documenti editi, consente di giovare, per i richiami bibliografici nell'interno dell'opera, di citazioni compendiate, senza infittire le pagine con indicazioni troppo lunghe ed evitando nello stesso tempo l'uso del

---

di segnalare tutte le correzioni e le varianti meramente grafiche, a prima vista inutilmente pedantesco, ha la sua ragion d'essere nella particolare natura dei testi documentari, in cui ogni ripensamento può rivelare, attraverso l'esitazione dello scrittore, un fenomeno interessante non solo dal punto di vista linguistico ma anche sotto l'aspetto giuridico o diplomatico.

<sup>46</sup> Si esprime con la formula «Così A [o B o C ecc.]».

convenzionale « op. cit. » che in un libro di una certa mole costringe il lettore a lunghe ed esasperanti ricerche nelle pagine precedenti. L'indice dei vocaboli non registrati è sussidio indispensabile, oltre che per il diplomatista, per lo storico della lingua: come riscontro per giudicare se un vocabolo è conosciuto o meno ci si riferisce di norma finché non sia completo al *Thesaurus latinae linguae* delle accademie germaniche, al *Lexicon* del Forcellini<sup>47</sup> per i vocaboli di uso classico e al *Glossarium* del du Cange<sup>48</sup> per quelli medioevali.

Più complesso si presenta l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli, soprattutto per queste ultime. Cosa infatti deve intendersi per « cose notevoli »? Anche qui il carattere della raccolta potrà suggerire l'inclusione o meno di vocaboli pertinenti a determinate formule, ma in linea generale dovranno esservi compresi: tutti i sostantivi che si riferiscono a dignità, uffici, mansioni speciali, condizione sociale, mestieri; i termini giuridici e diplomatici; i vocaboli tecnici relativi all'edilizia, all'agricoltura, al commercio, alla liturgia, all'attività umana in genere; i pesi e le misure; i termini geografici.

In talune circostanze non sarà sufficiente registrare un vocabolo isolato, che in sé può anche non risultare notevole, ma occorrerà riferire tutta l'espressione di cui fa parte<sup>49</sup>: in questi casi bisognerà esaminare di volta in volta l'opportunità di assumere come lemma principale l'uno o l'altro vocabolo, con l'avvertenza che non dovranno tuttavia mancare, sotto gli esponenti costituiti dalle altre parole comprese nella stessa frase, gli opportuni rinvii.

Per procedere alla compilazione dell'indice si raccolgono in altrettante schede, documento per documento, tutti i vocaboli o le espressioni da registrare e i relativi rinvii; si passa quindi alla fusione, all'identificazione dei toponimi (il nome moderno si scrive in corsivo subito dopo il nome latino), e all'ordinamento alfabetico, tenendo presenti alcune norme fondamentali:

— i nomi propri di persona devono essere seguiti dalla paternità e dalle apposizioni che ne determinano la dignità, la professione, la

<sup>47</sup> E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis ... curantibus F. CORRADINI et J. PERIN*, I-IV, Patavii 1940.

<sup>48</sup> C. DU FRESNE dom. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis ... Editio nova aucta ...* a L. FAVRE, I-X, Niort 1883-1887.

<sup>49</sup> Il sostantivo *liber*, per esempio, entra in formule come *per librum tradere* e simili, che hanno valore nel loro insieme; lo stesso si dica di *annus* rispetto a frasi quali *locare ad viginti novem annos, dare quolibet anno, ecc.* A proposito di *carta* o *charta* o *chartula* sarà necessario distinguere col rispettivo genitivo epesegetico (*ventionis, donationis, locationis, ecc.*) la natura del documento, e così via.

condizione sociale: a ciascuno di questi altri sostantivi deve poi corrispondere un lemma con il rinvio al nome proprio<sup>50</sup>;

— sotto i lemmi relativi a nomi propri di persona vanno segnati i rinvii ai nomi dei rispettivi parenti<sup>51</sup>;

— in caso di omonimia, i nomi propri di persona devono essere disposti in ordine decrescente di dignità, tenendo presente che a parità di grado la dignità ecclesiastica precede quella civile; la successione sarà quindi: *papa, imperator, rex, cardinalis, princeps, episcopus, dux, abbas, marchio, comes, baro, vice comes, sacerdos, monachus, iudex, notarius, miles*, ecc.;

— nei toponimi intitolati a santi l'aggettivo *sanctus* si pospone indicandolo mediante la sigla « S. » tra parentesi, e perciò non se ne tiene conto nell'ordinamento alfabetico;

— sotto ciascun toponimo (città, chiesa, monastero, ecc.) devono essere compresi i rinvii alle voci che denotano tutto ciò che con essi si ricollega. L'ordine di tali rinvii sarà stabilito menzionando prima i vocaboli che si riferiscono alla *civitas* o alla comunità, con le sue istituzioni e le sue usanze, i suoi rettori e i suoi magistrati; poi i vocaboli che si riferiscono alla *urbs* o al complesso edilizio, con i rioni, le strade, le piazze, i *loci*, le pertinenze, il territorio *extra moenia*; quindi i vocaboli relativi alla *Ecclesia* e agli edifici sacri con i rispettivi sacerdoti, chierici, monaci, ecc.; infine i semplici *cives* e i servi;

— a loro volta i nomi comuni *ecclesia, monasterium, locus*, ecc., analogamente a quanto già detto per i sostantivi indicanti dignità, professione o condizione sociale, devono essere seguiti dai rinvii, in ordine alfabetico, ai rispettivi nomi propri;

— con il rinvio « v. anche » si rimanda da ciascuna voce ad altre che hanno valore di sinonimi o che fanno parte di una medesima espressione<sup>52</sup>.

A questo punto posso chiudere il mio discorso; esso non costituisce certo un contributo scientifico originale e si presenta piuttosto come un capitolo di dispense su un argomento di carattere

<sup>50</sup> Così la menzione di *Bernardus aurifex filius quondam Landulfi aurificis* (cfr. F. BARTOLONI, *Le più antiche carte...* cit., pp. 95 ss.) comporta una voce principale che contiene l'intera espressione, una voce *Landulfus aurifex. filius v. Bernardus aurifex* e una voce *aurifex. v. Bernardus, Landulfus*.

<sup>51</sup> Così: *uxor v. NN; filii v. NN, NN; nepos v. NN*, ecc.

<sup>52</sup> Per esempio al lemma *defendere* si dovrà aggiungere *v. anche antistare* in ordine alla frase *antistare et defendere*, ai lemmi *guadia* e *stipulatio* il rinvio *v. anche obligare* per la frase *obligare se per solemnem stipulationem et guadium*, ecc.

pratico: avrò tuttavia raggiunto lo scopo che mi ero prefisso se queste pagine offriranno lo spunto per una discussione da cui il mio schema possa uscire riveduto, emendato, ampliato. Ma in ogni caso bisognerà tener presente che le norme da me enunciate e quelle che potranno aggiungervisi non basteranno mai a elaborare la formula dell'edizione perfetta; chi si accinge a pubblicare fonti documentarie dovrà tenerne conto, ma non potrà attendersi dall'applicazione meccanica di esse la soluzione di tutti i problemi: anche nel caso di tradizione ridotta alla sua più semplice espressione, si richiedono nell'editore doti di ingegno e di dottrina che nessuna precettistica potrà sostituire.



*Note sul metodo della descrizione dei codici \**

La codicologia è la disciplina storico-filologica che ha per oggetto lo studio del manoscritto, più precisamente del codice o libro manoscritto, in ogni suo aspetto, sia formale che testuale. Il termine, che è recente e che dobbiamo alla scuola francese e belga, corrisponde in parte al concetto ormai tradizionale di « Handschriftenkunde »<sup>1</sup>; nel quale sono compresi assieme al libro manoscritto anche le lettere, gli autografi, ogni manoscritto letterario, finalmente, in senso largo. Diciamo subito che la codicologia non costituisce una scienza a sé stante, dalla propria decisa autonomia, ma che essa è una disciplina, un'arte, che si vale dei metodi e dei risultati di altre scienze<sup>2</sup>: anzitutto della paleografia, con la quale è spesso confusa, e della storia dei materiali scrittori e del libro; poi della storia della miniatura, della legatura, delle biblioteche; e, almeno entro certi limiti, della storia della tradizione, della critica del testo, nonché delle varie storie letterarie (letteratura in senso proprio, teologia, diritto, filosofia, ecc.). L'euristica ha in essa, come vedremo, una parte di rilievo. Possiamo chiarire meglio il carattere e i fini della codicologia se ricorriamo al paragone con un'altra disciplina affine, più familiare: vogliamo dire la bibliologia. Come questa studia in tutti i molteplici aspetti (bibliografia, bibliotecnica, cata-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXIII (1963), pp. 181-205. *Testo di due lezioni speciali tenute nell'anno accademico 1962-63 presso la Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica dell'Archivio di Stato in Roma.*

<sup>1</sup> Il primo volume delle *Vorlesungen und Abhandlungen* di L. TRAUBE, pubblicate postume a cura di Fr. Boll. e P. Lehmann (München 1909-1920), reca il titolo *Zur Paläographie und Handschriftenkunde*. Il termine è impiegato negli stessi anni anche da W. Weinberger.

<sup>2</sup> Per la definizione della codicologia, specie rispetto alla paleografia, si veda in particolare FR. MASAI, *Paléographie et codicologie*, in « Scriptorium », IV (1950), pp. 279-293; *La paléographie gréco-latine, ses tâches, ses méthodes*, *ibid.*, X (1956), pp. 281-302.

logazione, storia della tipografia, bibliofilia, ecc.) il libro a stampa, così la codicologia indaga in ogni suo aspetto l'antecedente storico di questo, ossia il libro manoscritto della tarda antichità e del medioevo. Si osservi però che nella codicologia, per la natura stessa dell'oggetto dello studio, l'esame del contenuto, del testo, assume un rilievo sconosciuto alla bibliologia. Da quanto abbiamo detto risulta chiara anche la distinzione della codicologia dalle altre scienze affini, vale a dire la papirologia e la diplomatica.

Fine ultimo della codicologia è la descrizione del manoscritto con metodo scientifico, che valga a definire concisamente la copia, il testimone della tradizione, che risponda con esattezza e nei limiti del possibile con completezza ai quesiti del ricercatore. La descrizione, in altri termini, dovrebbe poter sostituire, per una prima valutazione della copia, il codice stesso che il ricercatore non ha a sua disposizione. Essa è quindi la necessaria premessa di qualsiasi ricerca che venga condotta direttamente sulle fonti manoscritte: in primo luogo della *recensio*. Oltre che ai quesiti del filologo — della letteratura, della teologia, del diritto, della filosofia, ecc. — che è lo studioso per eccellenza del manoscritto, la descrizione deve rispondere, almeno per una prima valutazione del codice, anche ai quesiti dello storico della scrittura, della miniatura, delle biblioteche; dello storico, infine, della cultura e della civiltà.

Gli appunti che abbiamo raccolto si riferiscono esclusivamente ai manoscritti della cultura occidentale, soprattutto latini, e ai manoscritti greci. I manoscritti di altre civiltà (si pensi specialmente a quelle dell'Oriente) sono difatti oggetto di scienze a sé stanti, dalla diversa tradizione di studi, malgrado le affinità, che si valgono di una propria metodologia. Il nostro tema è inoltre limitato ai libri manoscritti della tarda antichità, del medioevo e del rinascimento. È difficile, certo, tracciare confini cronologici netti in questo campo. Tuttavia si può ritenere che il deciso affermarsi del libro a stampa con una sua propria forma, già nei primi decenni del secolo XVI, segni l'inizio di una nuova età per il manoscritto, che considereremo al di fuori delle nostre sommarie annotazioni. Una tale divisione dei manoscritti tra « antichi » e moderni non costituisce naturalmente un giudizio circa il valore e il significato dei manoscritti della età moderna. Molti di questi (si pensi agli autografi del Foscolo o del Leopardi) sono altrettanto importanti in assoluto quanto i più venerandi testimoni in onciale o in carolina dei classici latini e dei Padri della Chiesa. La ragione di una tale divisione, di una tale esclusione, è un'altra, di natura metodologica: è la problematica della ricerca e dell'esame, sono i risultati stessi dell'indagine che diffe-

riscono profondamente, a seconda che si tratti di manoscritti antichi — testimoni della tradizione, fonti per la storia della civiltà — oppure di manoscritti moderni.

Aggiungiamo che i nostri appunti hanno soltanto lo scopo di fornire una prima informazione sulla codicologia, il suo metodo, i suoi strumenti di lavoro, e in specie sui principi della descrizione del codice. Non è certo possibile raccogliervi, neppure nella forma più sommaria, le infinite nozioni di paleografia, storia del libro, ecc., che occorrono al codicologo per risolvere adeguatamente i molti problemi che incontra nel suo lavoro. Nel lettore di questi appunti si presume quindi una conoscenza non superficiale delle scienze di cui si vale la codicologia, e dei principi generali del metodo storico e filologico.

La codicologia, dunque, è la disciplina propria del bibliotecario conservatore, antiquario, così come la diplomatica rappresenta la scienza dell'archivista. L'archivista tuttavia si trova in una posizione di vantaggio rispetto al bibliotecario. La diplomatica, scienza dalla chiara autonomia, è trattata difatti in ottimi manuali, sia pure più o meno parziali e invecchiati (basterà qui ricordare le opere del Bresslau, del Giry, del Paoli); invece l'arte della codicologia, a causa della varietà e multiformità delle discipline di cui si vale, per l'oggetto stesso della sua ricerca, sfugge ad una trattazione organica e sistematica: come ogni arte, può essere acquisita soltanto con l'esperienza.

E' possibile tuttavia suggerire alcuni scritti, di natura e di valore assai vari, utili per un primo orientamento circa il metodo e i compiti della nostra disciplina. In primo luogo ricordiamo l'ampio articolo di K. Löffler, ora rielaborato da P. RUF, *Allgemeine Handschriftenkunde*, nel noto *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, 2ª ed., vol. I, Stuttgart 1950, pp. 106-162, il quale tratta in modo particolare, come è naturale in una opera volta soprattutto all'uso del bibliotecario, l'aspetto euristico della codicologia<sup>3</sup>. Disegno più ampio, da filologo e storico della tradizione, presenta lo scritto, ormai un classico, di A. DAIN, *Les manuscrits*, Paris 1949, il quale studia il codice sotto tutti gli aspetti, sia codicologici e paleografici che filosofici (« Les manuscrits et le problème de la copie, Les manuscrits et le problème de la paléographie et de la codicologie, Les manuscrits et le problème de l'histoire des textes, Les manuscrits et le problème de l'édition »). Dedicato alla codicologia greca, ma al tempo stesso ricco di suggerimenti e di analogie anche per il latinista e il medievalista, è l'ottimo manuale di R. DEVRESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954; di questo suggeriamo specialmente la lettura delle pagine 278-285 (Chapitre XX, *La description des manuscrits*), nelle quali l'autore accompagna una breve, lucida istruzione sulla descrizione del codice con il testo delle *Leges quas procuratores Bibliothecae Vaticanae in codicibus Graecis recensendis sibi constituerunt*. Due articoli relativamente

---

<sup>3</sup> Al LÖFFLER si deve anche un manuale, in qualche parte ora invecchiato, *Einführung in die Handschriftenkunde*, Leipzig 1929.

recenti trattano di proposito della descrizione dei manoscritti, esaminandone la problematica: *The cataloguing of literary manuscripts*, di D. K. COVENY, in «The Journal of documentation», VI (1950), pp. 125-139, e *Manuscript cataloguing*, di W. Y. WILSON, in «Traditio», XII (1956), pp. 457-555<sup>4</sup>. Molto più ampio, analitico, il secondo scritto presenta un notevole interesse pratico (sebbene la trattazione sia metodologicamente discutibile), perché nato dall'esperienza della redazione del *Census* dei manoscritti americani. Oltre che come guide pratiche all'esame e alla catalogazione dei manoscritti, possono essere utili per uno studio metodologico anche le istruzioni dettate da alcune biblioteche — come le *Leges* della Biblioteca vaticana, sopra ricordate — oppure da alcuni paesi, quali le *Regole per la descrizione dei manoscritti*, a cura della Commissione per la pubblicazione degli «Indici e cataloghi delle biblioteche italiane», del 1941 (pubblicate in U. COSTA, *Codice delle biblioteche italiane*, Roma 1949, pp. 254-269) e la *Ordnung (Entwurf)* per il *Verzeichnis der Handschriften in Deutschland*. Ricorderemo, infine, come illustrazione del metodo descrittivo e della presentazione formale, le introduzioni ai migliori cataloghi di manoscritti; tra questi appare in un rilievo particolare come strumento di ricerca e come esemplificazione di una concezione fortemente filologica della codicologia, *Die mittelalterlichen Handschriften der Universitätsbibliothek Basel. Beschreibendes Verzeichnis. Abteilung A: Theologische Pergamenthandschriften*, Basel 1960, a cura di G. MEYER e di M. BURCKHARDT.

Se il termine codicologia è nuovo, la disciplina, l'arte che esso designa è antica, almeno quanto l'attività filologica. Per tacere degli antecedenti, pure assai significativi, del medioevo, dell'umanesimo, della filologia del secolo XVI, basterà in questa sede ricordare l'opera dei grandi benedettini nell'epoca dell'erudizione storica — prima tra tutti Jean Mabillon e Bernard de Montfaucon — e l'assidua fatica di catalogazione dei Bandini, dei Pasini, degli Iriarte, proseguita nello spirito storicistico del secolo scorso, con un costante raffinamento di metodo. I progressi della codicologia sono stati particolarmente notevoli negli ultimi decenni, sia sul piano del metodo che nella pratica redazione degli inventari e dei repertori. I risultati appaiono tuttavia quanto mai ineguali e variano a seconda dei campi a cui la codicologia si è applicata. Risultati più che decisivi sono stati raggiunti nel campo dei manoscritti greci, forse grazie ad una più antica, salda tradizione di studi, ma soprattutto, certamente, a causa del numero relativamente limitato dei codici (circa

---

<sup>4</sup> Si vedano pure i due articoli di G. MEYER, *Aus der Werkstatt des Basler Handschriftenkatalogs*, Basel 1952 («Beilage zum Jahresbericht der öffentlichen Bibliothek der Universität Basel»), e *Probleme der Katalogisierung mittelalterlicher Handschriften*, in «Nachrichten der Vereinigung Schweiz. Bibliothekare», XXXVI (1960), pp. 1 ss. È annunciata per il corrente anno la pubblicazione, come Supplemento della «Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie», di una interessante raccolta di studi codicologici, dal titolo *Fragen der Katalogisierung und Verwaltung von Handschriften*.

45.000, secondo A. Dain). Nel territorio dei manoscritti latini (« che cosa non è codice latino » — si chiedeva Giorgio Pasquali — « dai manoscritti in capitale fino ai *collectanea* di un gesuita del XVIII o addirittura del XIX secolo? ») vi sono ancora compiti immani da affrontare e da risolvere.

Quali sono gli aspetti principali della ricerca, i compiti della codicologia? Primo di essi è naturalmente, come abbiamo già detto, la descrizione dei codici, dalla semplice, sommaria, inventariazione alla catalogazione esauriente, filologica. Ma la scienza del manoscritto si propone, connessi a questo compito principale, preliminari o ausiliari ad esso, anche altri fini più particolari e determinati, che rientrano a rigore nel campo della paleografia, della storia delle biblioteche, della storia della tradizione.

I cataloghi e gli inventari stessi costituiscono un quadro assai vario, multiforme, non soltanto per le differenze di metodo e il diverso grado di analisi, ma anche a seconda che si tratti di cataloghi di singole biblioteche o fondi<sup>5</sup>, di cataloghi collettivi generali op-

---

<sup>5</sup> I cataloghi e gli inventari delle singole biblioteche, editi e inediti, redatti soprattutto nei secoli XIX e XX, costituiscono una sterminata moltitudine. Sarebbe opera vana, in questa sede, volerne elencare i più importanti, sia pure in forma esemplificativa. A complemento delle scarse indicazioni di cataloghi che saranno date in queste pagine, elenchiamo soltanto alcuni cataloghi recenti, interessanti specialmente per il metodo descrittivo: *Biblioteca Nacional de Madrid. Inventario general de manuscritos*, Madrid 1953. *Bibliotheca Universitatis Leidensis. Codices manuscripti. VI: Codices Vossiani Graeci et miscellanei. Descripsit K. A. De Meyer*, Lugduni Batavorum 1955. A. MAIER, *Codices Burghesiani Bibliothecae Vaticanae*, Città del Vaticano 1952. E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci manuscripti... qui in VI, VII, atque VIII classem includuntur*, Roma 1960. H. HUNGER, *Katalog der griechischen Handschriften der Oesterreichischen Nationalbibliothek. I.: Codices historici, codices philosophici et philologici*, Wien 1961. A. M. GIORGETTI VICHI e S. MOTTIRONI, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Vallicelliana*, Roma 1961 (Indici e cataloghi, N. S. VII). *Die Handschriften der Württembergischen Landesbibliothek Stuttgart*, Wiesbaden 1961 - (a cura di J. AUTENRIETH).

Malgrado gli errori e i difetti dovuti forse ad una affrettata esecuzione, il catalogo *Codices Latini Medii Aevi Bibliothecae Universitatis Budapestinensis, quos recensuit L. Mezey*, Budapest 1961, appare disegnato con ampiezza e modernità di concezione. Reca le riproduzioni delle scritture dettate, realizzando uno dei voti formulati al Congresso storico di Roma del 1955, e fornisce una minuziosa analisi delle filigrane dei cartacei, effettuata sulla base del Briquet e del recente repertorio (1957) del Mošín e Traljić e illustrata dai relativi disegni. Anche i cataloghi di vendita di manoscritti delle grandi librerie antiquarie (Quaritch, Sotheby, Olschki, Hoepli, ecc.), in genere redatti da specialisti, rientrano a buon diritto nella codicologia; sempre fonti importanti per la storia recente dei codici, talvolta recano le uniche notizie accessibili su codici oggi di proprietà privata. All'importanza dei cataloghi di esposizione (specie di codici miniati), basterà qui appena accennare. I rari inventari e cataloghi

pure limitati a determinate materie, epoche, regioni (discendenti delle *Bibliothecae* e degli *Itinera* della erudizione dei secoli XVII e XVIII)<sup>6</sup>, di inventari di manoscritti di un determinato autore<sup>7</sup>. L'inventariazione dei manoscritti è compito che spetta essenzialmente alle singole biblioteche; in alcuni paesi, tuttavia, il lavoro è stato organizzato (così in Germania, con l'appoggio della « Deuts-

---

di codici miniati e decorati costituiscono una categoria a sé stante. Come esempi di un inventario sommario e di un vero e proprio catalogo citiamo Fr. UNTERKIRCHER, *Inventar der illuminierten Handschriften, Inkunabeln und Frühdrucke der Oesterreichischen Nationalbibliothek*, Wien 1957 - (Museion, N. F., II. Reihe, 2.); E. LUTZE, *Die Bilderhandschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*, Erlangen 1936 (Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Erlangen, VI).

<sup>6</sup> Ne elenchiamo alcuni esempi in ordine cronologico: J. P. MIGNE, *Dictionnaire des manuscrits, ou recueil des catalogues des manuscrits existant dans les principales bibliothèques d'Europe concernant plus particulièrement les matières ecclésiastiques et historiques*, Paris 1853 (sono i voll. 40 e 41 delle *Nouvelle Encyclopédie ecclésiastique* di J. P. MIGNE, che rifondono i cataloghi del Montfaucon, 1739, e del Haenel, 1830). A. REIFFERSCHIED, *Bibliotheca patrum Latinorum italica*, Wien 1865-1872. F. MAASSEN, *Bibliotheca iuris canonici manuscripta*, Wien 1866, W. HARTEL e G. LÖWE, *Bibliotheca patrum Latinorum Hispaniensis*, Wien 1887. A. EBNER, *Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter. Iter Italicum*, Freiburg im Br. 1896. H. EHRENSBERGER, *Libri liturgici Bibliothecae Apostolicae Vaticanae manuscripti*, Freiburg im Br. 1897. A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum Latinorum Bibliothecarum Romanarum praeterquam Vaticanarum*, Bruxellis 1909; *Catalogus codicum hagiographicorum Latinorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxellis 1910. V. LEROQUAIS, *Les sacramentaires et les missels des bibliothèques publiques de France*, Paris 1924 (voll. 3); *Les livres d'heures mss. de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1927 (voll. 3); *Les bréviaires mss. des bibliothèques publiques de France*, Paris 1934 (voll. 6); *Les pontificaux mss. des bibliothèques publiques de France*, Paris 1937 (voll. 4); *Les psautiers mss. latins des bibliothèques publiques de France*, Mâcon 1940-1941 (voll. 2). K. W. CLARK, *A descriptive catalogue of Greek New Testament mss. in America*, Chicago 1937. W. H. PAINE HATCH, *The principal uncial mss. of the New Testament*, Chicago 1939. P. RADÓ, *Index codicum manuscriptorum liturgicorum Regni Hungariae*, Budapest 1941. S. STELLING-MICHAUD, *Catalogue des manuscrits juridiques (droit canon et droit romain) de la fin du XII<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle conservés en Suisse*, Genève 1954 (Travaux d'humanisme et renaissance, XV). A. BECCARIA, *I codici di medicina del periodo pre-alermitano*, Roma 1956. N. R. KER, *Catalogue of manuscripts containing Anglo-Saxon*, Oxford 1957.

<sup>7</sup> Gli inventari di manoscritti di un determinato autore rispondono a finalità particolari di *recensio*; la loro redazione è quanto mai varia: si va dalle liste sommarie, come quella compilata da A. Dain per la tradizione di Tucidide (1934) ai repertori descrittivi dei testimoni, come quello di Sofocle, redatto da A. Turyn (1944). Citiamo alcuni repertori, scegliendo tra i più recenti: G. LACOMBE, *Aristoteles Latinus. I*, Roma 1939. M. L. W. LAISTNER, *A hand-list of Bede mss.*, Ithaca 1943. P. BALLAX, *Les manuscrits des lettres de St. Grégoire de Nazianze*, Paris 1957. C. LEONARDI, *I codici di Marziano Capella*, in « Aevum », 1959 e 1960.

che Forschungsgemeinschaft »), o almeno in parte coordinato, su piano nazionale o territoriale, come in Francia, in Italia, nel Belgio<sup>8</sup>. Nella sterminata moltitudine di cataloghi ed inventari, sia editi che inediti, di manoscritti latini e greci, è divenuto agevole orientarsi, ricorrendo alla consultazione di due opere che risparmiano oggi allo studioso la faticosa ricerca in un grande numero di repertori, in genere invecchiati, per materia o territoriali: P. O. KRISTELLER, *Latin manuscript books before 1600. A list of printed catalogues and unpublished inventories of extant collections*, New York 1960; M. RICHARD, *Répertoire des bibliothèques et des catalogues des manuscrits grecs*, Paris 1958 (Publications de l'Institut de recherche et d'histoire des textes, I)<sup>9</sup>.

Se la redazione di un catalogo universale di manoscritti, periodicamente proposta o tentata, si rivela utopica<sup>10</sup>, occorre riconoscere invece validità di risultati ad alcune iniziative di organizzare e di coordinare scientificamente la ricerca codicologica nei suoi più diversi aspetti. Esemplare in questo campo è l'attività dello Institut de recherche et d'histoire des textes di Parigi, fondato nel 1937 da Félix Grat, sul quale avremo occasione di ritornare in seguito<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques des Départements*, Paris 1849-1885; *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements*, Paris 1886. MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Indici e cataloghi*, Roma 1885. (II serie iniziata nel 1944); *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, 1890. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques de Belgique*, 1934. Frutto di iniziativa privata è invece il sommario inventario creato da S. de Ricci: S. DE RICCI e W. J. WILSON, *Census of Medieval and Renaissance manuscripts in the United States and Canada*, New York 1935-1940 (voll. 3); *Supplement to the Census of Medieval and Renaissance manuscripts in the United States and Canada*, originated by C. U. Faye, continued and edited by H. Bond, New York, 1962.

<sup>9</sup> Un utile orientamento può dare anche *Bibliothèque Nationale. Catalogue des livres imprimés mis à la disposition des lecteurs dans la salle de travail*, Paris 1933. In campi di ricerca più determinati soccorrono utilmente i repertori di W. WEINBERGER: *Catalogus catalogorum. Verzeichnis der Bibliotheken, die ältere Handschriften lateinischer Kirchenschriftsteller enthalten*, Prag-Wien 1902, 1907; *Wegweiser durch die Sammlungen altphilologischer Handschriften* (Sitzungsberichte der Wiener Akad. 209 vol., 4. Abh., 1930). Cfr. D. M. CAPPUYNS e D. H. BASCOUR, *Les catalogues des manuscrits. Premier supplément aux listes de Weinberger et de Richardson*, in «*Scriptorium*», III (1949), pp. 303-316.

<sup>10</sup> L'ultimo tentativo, che ha conseguito risultati mediocri, è quello di E. C. RICHARDSON, *A union world catalog of manuscripts books*, New York 1933-37 (recensione di A. Pelzer in «*Revue d'histoire ecclésiastique*», XXXII, 1936, pp. 621-630).

<sup>11</sup> Cfr. J. VIELLIARD, *L'Institut de recherche et d'histoire des textes*, in «*Revue du Moyen-âge latin*», III (1947), pp. 183-192.

Finalità analoghe persegue il Centre Nationale d'histoire et d'archéologie du livre istituito a Bruxelles nel 1959.

Un posto a sé occupano le notizie e gli estratti dei manoscritti, equivalenti moderni degli *spicilegia*, *collectanea*, *anecdota* dell'erudizione storica e filologica dei secoli scorsi, i quali si presentano nelle forme più varie, che vanno da brevi descrizioni a vere e proprie prime elaborazioni di lavori filologici. Un esempio classico è rappresentato da *Notices et extraits de quelques manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1787-1923; preziosa pubblicazione, nella quale si è esercitata la dottrina di molte generazioni di codicologi e di filologi, tra i quali ricorderemo almeno L. Delisle.

Le notizie di manoscritti, redatte presso le biblioteche e gli istituti di ricerca, sono disperse nelle più varie pubblicazioni e nelle riviste scientifiche; raccoglierne la bibliografia è opera di estremo interesse; il maggior merito in questa attività, da alcuni anni, va riconosciuto alla rivista « *Scriptorium* ».

Due campi specializzati della ricerca codicologica sono costituiti dallo studio e dalla fotografia dei palinsesti o « *codices rescripti* »<sup>12</sup>, e dall'esame descrittivo dei frammenti di manoscritti, che sono stati usati nei secoli XV e XVI per formare, rafforzare o rivestire le legature dei codici e dei libri a stampa (« *Makulaturforschung* »)<sup>13</sup>.

Uno scopo particolare della ricerca codicologica è perseguito dai repertori di *incipit* o *initia*, strumenti indispensabili per la identificazione e l'attribuzione delle opere degli autori medievali. Precise, esaurienti indicazioni di questi repertori si trovano nell'opuscolo di A. PELZER, *Répertoires d'incipit pour la littérature latine philosophique et théologique du Moyen-Age*, Roma 1951<sup>14</sup>. Gli indici di

<sup>12</sup> Cfr. E. CHATELAIN, *Les palimpsestes latins...* cit.; A. DOLD, *Palimpsest-Handschriften. Ihre Erschliessung einst und jetzt*, in « *Gutenberg-Jahrbuch* », 1950, pp. 16-24. Il centro principale di tali studi è costituito dal « *Palimpsest-Institut* » presso l'Abbazia benedettina di Beuron (Hohenzollern).

<sup>13</sup> Cfr. G. KOHLFELDT, *Aufbewahrung und Katalogisierung der handschriftlichen und gedruckten Einbandmakulatur*, in « *Zentralblatt für Bibliothekswesen* », XXX (1913), pp. 424-435; H. SCHREIBER, *Einführung in die Einbandkunde*, Leipzig 1932, pp. 239 ss. Come esempio di un catalogo di frammenti di manoscritti citiamo P. LEHMANN e O. GLAUNING, *Mittelalterliche Handschriftenbruchstücke der Universitätsbibliothek und des Georgianum in München*, Leipzig 1940 (« *Zentralblatt für Bibliothekswesen* », Beiheft 72).

<sup>14</sup> Elenchiamo come esempi alcuni tra i più importanti repertori d'*initia*: U. CHEVALIER, *Repertorium hymnologicum*, Louvain 1892-1920 (voll. 6). A. G. LITTLE, *Initia operum latinorum quae saeculis XIII, XIV, XV attribuuntur*, Manchester 1904 (ed. anastatica, New York 1958). M. VATTASSO, *Initia patrum aliorumque scriptorum ecclesiasticorum Latinorum*, Città del Vaticano 1906, 1908 (Studi e testi,



*initia* sono divenuti, di regola, un naturale complemento dei cataloghi a stampa dei manoscritti.

Alcune tra le maggiori biblioteche possiedono indici di *initia* relativi ai propri codici e spesso anche a codici di altre raccolte. Ricordiamo, come esempi, l'indice redatto da B. Hauréau sui manoscritti della Bibliothèque Nationale di Parigi e di altre biblioteche francesi, e l'indice Schmeller-Meyer, compilato principalmente sui codici latini della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco. Anche la Biblioteca vaticana, che già possiede le copie degli indici Hauréau e Schmeller-Meyer, ha iniziato un proprio repertorio di *initia*.

I cataloghi di antiche biblioteche, la ricostruzione storica di queste, sono fonti di grande importanza per la storia dei codici e delle raccolte attuali, oltre che per la storia della tradizione, della filologia e, infine, della cultura. In questo campo il lavoro, se facciamo eccezione per i paesi di lingua tedesca e per l'Inghilterra, è ancora agli inizi<sup>15</sup>. Nella codicologia intesa in senso largo rientrano anche

---

16, 17). C. VIVELL, *Initia tractatum musices*, Graz 1912. A. LANGFORS, *Les incipit des poèmes français antérieurs au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1917. L. THORNDIKE e P. KIBRE, *A catalogue of incipits of mediaeval scientific writings in Latin*, Cambridge, Mass., 1937 (The Mediaeval Academy of America publication no. 29); supplementi in «*Speculum*», 1939, 1942, 1951, correzioni e addizioni di H. Silvestre in «*Scriptorium*», 1950, 1951, F. STEGMÜLLER, *Repertorium biblicum Medii Aevi*, Madrid 1950-1955 (voll. 5); *Repertorium commentariorum in Sententias Petri Lombardi*, Heribipoli 1947 (voll. 2). E. G. MOHAN, *Incipits of logical writings of the XIIIth-XIVth centuries*, in «*Franciscan studies*», XII (1952), pp. 349-489. H. WALTHER, *Initia Carminum ac versuum Medii Aevi posterioris Latinorum*, Göttingen 1959 (Carmina Medii Aevi posterioris Latina, I). E. FOLLIERT, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, Città del Vaticano 1961 - (Studi e testi, 211, 212, 213).

<sup>15</sup> Dobbiamo ancora ricorrere a due repertori in gran parte invecchiati: C. BECKER, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonn 1885. TH. GOTTLIEB, *Über mittelalterliche Bibliotheken*, Leipzig 1890. Utile, malgrado i limiti, è il repertorio di M. MANIUS, *Handschriften antiken Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*, Leipzig 1935 («*Zentralblatt für Bibliothekswesen*», Beiheft 67). Elenchiamo come esempi alcune delle opere più notevoli nel campo dei cataloghi antichi e della storia delle biblioteche medievali: L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1868-1881. Fr. EHRL, *Historia bibliothecae Romanorum pontificum Bonifatianae tum Avenionensis*, Roma 1890 (con «*Addenda et emendanda*» del Pelzer, 1947). G. MAZZATINTI, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli, 1471-1505*, Rocca S. Casciano 1897. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Oesterreichs*, hg. von der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften Wien, Wien 1915; *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, hg. von der Bayerischen Akademie der Wissenschaften München, München 1918; *Bibliotheca Corvina; la biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, Budapest 1927. E. IFSNE, *Les livres, scriptoria et bibliothèques du commencement du VIII<sup>e</sup> à la fin du XI<sup>e</sup> siècle*, Lille 1938 (*Histoire de la propriété ecclésiastique en France*, IV). N. R. KER,

le collezioni paleografiche di carattere generale o limitate a determinate classi di opere, a forme e territori grafici, le ricostruzioni filologiche e storiche dei centri grafici e degli *scriptoria*, i codici riprodotti in facsimile <sup>16</sup>.

*Medieval libraries of Great Britain*, London 1941. T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1947-1952 (voll. 4). E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1955 (Publications de l'Institut de recherche et d'histoire des textes, V). Per una rassegna bibliografica di questo argomento per il decennio 1937-1947 cfr. A. VERNET, *Études et travaux sur le bibliothèques médiévales 1937-1947*, in «Revue d'histoire de l'Église en France», XXXIV (1948), pp. 63-94. Per la storia delle biblioteche si veda principalmente *Erforschung des Mittelalters*, Leipzig 1959<sup>2</sup>-62, di P. LEHMANN (*passim*), al quale si deve l'iniziativa della collezione cit. *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschland und der Schweiz*. Per la problematica della ricerca si veda K. CHRIST, *Bibliotheksgeschichte des Mittelalters. Zur Methode und zur neuesten Literatur*, in «Zentralblatt für Bibliothekswesen», LXI (1947), pp. 38-56, 149-166, 233-352. Per l'attività dell'Institut de recherche et d'histoire des textes in questo campo di ricerca, si veda J. VIELLIARD, *L'institut de recherche et d'histoire des textes et l'histoire des bibliothèques*, in «Mélanges Joseph De Gellinck», II, Gembloux 1951, pp. 1053-1058.

<sup>16</sup> Le indicazioni bibliografiche, largamente esemplificative per altri aspetti della codicologia, non possono essere invece che estremamente sommarie per quanto riguarda la paleografia. Saranno limitate alle opere che interessano direttamente il nostro tema, per il metodo e per i risultati della ricerca. Non mancheremo di citare, tuttavia, una storia della scrittura latina, che costituisce un indispensabile strumento di studio e consultazione anche per il codicologo, oltre che per il paleografo: vogliamo dire i *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, di G. CENCETTI. E. CHATELAIN, *Paléographie des classiques latins*, Paris 1884-1900; *Uncialis scriptura codicum Latinorum novis exemplis illustrata*, Paris 1901-1902; *Les palimpsestes latins*, in «École pratique des hautes études. Annuaire», 1904, pp. 6-42. E. A. LOWE, *The Beneventan script*, Oxford 1914; *Scriptura Beneventana. Facsimiles of south Italian and Dalmatian manuscripts*, London 1929; *Codices Latini antiquiores. A palaeographical guide to Latin manuscripts prior to the ninth century*, Oxford 1934. B. BISCHOFF, *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der karolinger Zeit*, Leipzig 1914 (Sammlung bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten, Heft 49). A. BRUCKNER, *Scriptoria Medii Aevi Helvetica*, Genève 1935. Per altre collezioni paleografiche accenniamo soltanto ad alcuni nomi: C. Cipolla per Bobbio, E. Carusi e W. M. Lindsay per Verona, E. K. Rand e W. Köhler per Tours, L. W. Jones per Colonia, A. Chroust per la Germania, l'Italia, la Francia, l'Austria, la Svizzera, K. e S. Lake per i codici greci datati. Orienta utilmente sia nelle collezioni paleografiche che nelle raccolte di codici riprodotti in facsimile H. OMONT, *Liste des recueils des fac-similés et de reproductions des manuscrits conservés à la Bibliothèque Nationale* (3<sup>a</sup> ed. a cura di Ph. Lauer), Paris 1935. Diamo un sommario elenco delle principali collezioni di codici riprodotti in facsimile: *Codices Graeci et Latini photographice depicti*, Leiden 1897; *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi*, 1897; *Codices ex ecclesiasticis Italiae bibliothecis delecti*, 1913; *Codices liturgici e Vaticanis praesertim delecti phototypice expressi*, 1928; *Corpus codicum Islandicorum Medii Aevi*, Copenhagen 1930; *Corpus codicum Suecicorum Medii Aevi*, Stockholm 1943;

Appena avviato è il lavoro per quanto concerne i repertori di codici datati, di copisti, di possessori, di collezioni<sup>17</sup>. Specie in questo campo la codicologia francese è all'avanguardia: l'Institut de recherche et d'histoire des textes ha iniziato la pubblicazione di un *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, par Ch. Samaran et R. Marichal, Paris 1959; un ricchissimo indice di copisti, redatto attraverso lo spoglio dei cataloghi a stampa o mediante l'esame diretto dei codici, è a disposizione degli studiosi presso l'Institut<sup>18</sup>.

Il microfilm ha assunto negli ultimi decenni un ruolo di primo piano nella ricerca codicologica e nell'esame testuale<sup>19</sup>. Anche in questo campo non mancano iniziative di lavoro pianificato e collettivo. Tra gli altri servizi dell'Institut de recherche et d'histoire des textes, grande rilievo ha acquistato la collezione di microfilm e di fotocopie (oltre un milione di numeri), a disposizione della ricerca scientifica<sup>20</sup>. Uno dei principali compiti di questa tecnica è rappresentato dalla riproduzione dei cataloghi inediti di manoscritti. Sotto gli auspici della American philological Association è sorto un Liaison Committee on microfilming manuscript catalogues, con lo scopo di depositare presso la Library of Congress di Wa-

---

*Corpus codicum Norvegorum Medii Aevi*, Oslo 1950; *Umbrae codicum occidentarium*, Amsterdam 1960.

<sup>17</sup> Per i copisti greci si consulta ancora utilmente il repertorio di M. VOGEL e V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1900 (Zentralblatt für Bibliothekswesen, Beiheft 53); mentre per i copisti latini dobbiamo ancora ricorrere, con scarsi risultati, al superficiale J. W. BRADLEY, *A dictionary of miniaturist, illuminators, calligraphers and copyists*, Londra 1887-1889 (voll. 3). Per i repertori di collezioni e di possessori v. anche la nota relativa alla storia delle biblioteche e ai cataloghi medievali.

<sup>18</sup> Anche presso la Biblioteca vaticana, per iniziativa di G. Battelli, viene compilato un indice di codici o datati o databili, che attualmente consta delle schede relative a 7000 codici circa. Indici di codici datati, di copisti e di provenienze vengono compilati anche presso l'Istituto di patologia del libro di Roma, sulla base dello schedario della raccolta di microfilm; cfr. A. SAITTA REVIGNAS, *La riproduzione dei manoscritti nelle biblioteche pubbliche statali*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», XIX (1961), pp. 201-211 (v. la nota seguente). Un elenco di manoscritti greci datati (dal 512 circa al 1593), di cui si trovano una o più riproduzioni in collezioni paleografiche o in altre pubblicazioni, è dato da R. Devreesse in appendice alla cit. *Introduction à l'étude des manuscrits grecs* (pp. 286-320).

<sup>19</sup> Cfr. P. POINDRON, *La microcopie. Regards vers le passé et perspectives d'avenir à propos d'un centenaire*, in «Revue de la documentation», XXVII (1960), pp. 119-122.

<sup>20</sup> In Italia un'analoga impresa, su base nazionale, è stata avviata con risultati promettenti; cfr. A. SAITTA REVIGNAS, *La riproduzione dei manoscritti...* citata.

shington una serie per quanto è possibile completa di questi indispensabili strumenti bibliografici. Una copiosa serie di cataloghi inediti di manoscritti, riprodotti in microfilm, si trova anche presso l'Institut de recherche et d'histoire des textes. Assai interessante è il piano di riproduzione dei manoscritti e dei cataloghi della Biblioteca vaticana, che viene attuato dai Knights of Columbus. I microfilm sono depositati presso la St. Louis University Library; un periodico, « Manuscripta », dà notizia, dal 1957, dei codici riprodotti.

Tra i periodici che dedicano ampio spazio alla ricerca codicologica, soprattutto in forma di notizie di codici e di bibliografia, ricordiamo, oltre il « Zentralblatt für Bibliothekswesen » (dal 1884), scaduto purtroppo negli ultimi anni a un magro bollettino, la rivista redatta a cura della sezione manoscritti della Bibliothèque Royale di Bruxelles, « Scriptorium » (dal 1946-1947), di cui si veda specialmente la *Bibliographie* e il *Bulletin codicologique* (dal 1959), « Traditio » (New York, 1943), « Bulletin d'information de l'Institut de recherche et d'histoire des textes » (Paris, 1952).

\* \* \*

In netta antitesi con il libro a stampa, prodotto in serie in molti esemplari, il manoscritto costituisce una creazione a sé stante, irripetibile; è un *unicum*, sia come origine e storia che come entità, e deve pertanto essere considerato ed esaminato come tale. Ricordiamo con le parole di R. Devreesse che « Un manuscrit est avant tout une oeuvre d'homme; en un certain sens nous le tenons pour un être vivant qui possède des traits originaux; une copie récente d'une oeuvre ancienne, envisagée de ce biais, reste toujours digne de notre étude. » (R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude...* cit., p. 278). Mezzo secolo prima, con il suo lucido senso della storia e del documento, Ludwig Traube aveva scritto: « In jedes Schriftwerk haben die Schreiber und Leser so viel Lebendiges hineingelegt durch ihre Randbemerkungen, durch sonstige Einträge, durch Verbesserungen, durch die Anordnung des Stoffes, wenn mehr als ein Werk in einem Sammelband seine Stelle findet, - so viel Lebendiges, das der Auferweckung harret und das dann kündigt von allem Möglichen, Persönlichem, Individuellem und Kulturgeschichtlich-Interessantem, das aber vor allem immer wieder für die genaue Fixierung der paläographischen Eigentümlichkeiten des Buches in Betracht kommt » (*Vorlesungen und Abhandlungen. I. Zur Paläographie und Handschriftenkunde*. München 1909, p. 8).

La perdita di un manoscritto è un danno irreparabile, sia che si tratti di un testimone unico, sia che si tratti di una tra le numerosissime copie di un testo. Anche il codice di minore o di scarsa importanza per l'edizione critica di un testo ha di per sé un valore insostituibile. È sempre un testimone della storia della tradizione; rappresenta uno stadio, che può essere significativo, nella storia della cultura e della scienza. Fine della descrizione è quello d'indagare scientificamente tutto ciò che è degno di osservazione circa la composizione, la storia, e il contenuto di questo *unicum*, e di ordinare i risultati della ricerca in una forma valida e perspicua.

Come ogni opera scientifica, la descrizione del manoscritto è il risultato di due distinte operazioni. Precederà l'analisi del codice, eseguita con accuratezza, con attenzione, pronta a cogliere ogni particolare significativo, a confrontarlo con quanto è a nostra conoscenza, a sottoporlo al nostro esame critico. L'analisi si estende al codice in tutti i suoi aspetti; a tutte le particolarità dei fascicoli, della legatura, del testo, esaminate in relazione tra di loro. Non v'è elemento, il più esteriore, il più modesto, che sia privo di valore, di significato, se venga esaminato criticamente.

La cartulazione, l'epoca in cui venne eseguita, ad esempio, possono essere quanto mai istruttive per la storia del codice. La numerazione delle carte testimonia in genere una revisione, un riordinamento di un fondo, spesso una catalogazione; talvolta è connessa con una collazione del testo, o addirittura con una trascrizione di questo. Lo stesso si può dire di un altro elemento che in apparenza assolve ad una funzione puramente pratica, di collocazione materiale, come la segnatura. È appunto nelle segnature che sono state attribuite successivamente al codice che possiamo leggere come *in nuce* una parte, spesso importante, della storia esterna del codice.

Le testimonianze, le notizie ricavate dal codice stesso saranno integrate, soprattutto per quanto riguarda la storia e il testo, con tutte le necessarie ricerche nelle relative fonti.

Ma l'analisi, per quanto estesa, accurata, paziente, sarebbe opera vana se non seguisse la sintesi di tutti gli elementi, di tutte le particolarità del codice in un ordine storico. La descrizione, ricorda il Devreesse, non è una riproduzione obiettiva, fotografica, ma bensì un giudizio, che implica una scelta e una gerarchia. Il vero codicologo cercherà di raffigurarsi il manoscritto nel suo divenire. Occorre quindi ripercorrere uno ad uno tutti gli stadi della composizione del codice, della struttura materiale come della stesura della copia, mettendosi al posto di coloro che lo hanno composto, corretto, studiato, annotato. Si può affermare in definitiva che la descrizione è la storia stessa del codice e della copia che vi è contenuta: storia

della confezione materiale, delle vicende del codice, definizione sommaria del testimone nei confronti della tradizione.

Quali sono le fonti, i repertori bibliografici e biografici, i trattati, ecc., ai quali potremo ricorrere per confermare, per integrare quanto ricaveremo dall'esame del manoscritto? È ovvio che non esiste opera scientifica che non possa essere utile in una data ricerca<sup>21</sup>. Strumenti naturali dell'euristica sono anzitutto i prodotti della codicologia stessa, in tutti i loro molteplici aspetti, quali abbiamo esemplificato nelle pagine precedenti: inventari di manoscritti, notizie di codici, repertori di copisti, repertori di *initia*, ricostruzioni di centri scrittori, raccolte di riproduzioni di codici e di scritture, studi sul materiale scrittorio e sulla storia del libro, storie delle biblioteche, cataloghi di antiche raccolte, ecc.

Riguardo alla estensione e alla minuziosità dell'esame e della presentazione dei risultati, le descrizioni dei manoscritti appaiono quanto mai varie. Si va dagli inventari sommari del tipo preconizzato e

---

<sup>21</sup> Non è questa la sede, naturalmente, per indicare sia pure sommariamente i repertori bibliografici e biografici, i repertori di fonti, le collezioni di fonti e di testi, i trattati, le riviste specializzate, ecc. che potranno essere utilizzati dal catalogatore di manoscritti nel suo lavoro. Il reperimento di tali indicazioni, del resto, è estremamente agevolato da bibliografie, come quella notissima della Malclès, o da guide bibliografiche per una determinata scienza, quale, per citarne una esemplare, K. STRECKER, *Introduction to medieval Latin. English translation and revision by R. B. Palmer*, Berlin 1957. A complemento delle indicazioni bibliografiche delle pagine precedenti, ci limitiamo a segnalare (in ordine cronologico) alcune opere di studio e di consultazione indispensabili al catalogatore di manoscritti: U. CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du moyen-âge. Bio-bibliographie*, Paris 1905-1907<sup>2</sup> (2 voll.); *Répertoire des sources historiques du moyen-âge. Topo-bibliographie*, Montbéliard 1894-1903 (2 voll.). W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig 1896<sup>3</sup> (ed. anastatica 1958). J. B. SANDYS, *A history of classical scholarship*, Cambridge 1903-1908 (3 voll.) (ed. anastatica 1958). R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze 1905, 1914. J. G. TH. GRAESSE, *Orbis Latinus*, Berlin 1909<sup>2</sup>. L. TRAUBE, *Vorlesungen und Abhandlungen*, München 1909-1920 (3 voll.). L. HAVET, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911. TH. BIRT, *Kritik und Hermeneutik*, München 1913 (Handbuch der Altertumswissenschaft, I, 3). F. W. HALL, *A companion to classical texts*, Oxford 1913. A. C. CLARK, *The descent of manuscripts*, Oxford 1918. P. MAAS, *Critica del testo. Traduzione dal tedesco di N. Martinelli con presentazione di G. Pasquali*, Firenze 1952. M. GRABMANN, *Mittelalterliches Geistesleben*, München 1926-1956 (3 voll.). G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934 (2<sup>a</sup> ed. 1952). L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Mâcon 1935-1937 (2 voll.). P. LEHMANN, *Erforschung des Mittelalters*, Leipzig 1959<sup>2</sup>-62 (5 voll.). E. DEKKERS e E. GAAR, *Clavis patrum Latinorum*, Steenbrugis 1961<sup>2</sup> (Sacris erudiri, III). P. O. KRISTELLER, *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries*, Washington 1960 —.

in parte realizzato da H. Omont, o quali sono attualmente rappresentati dal *Census* americano, ai « *codices manuscripti recensiti* » della Biblioteca vaticana<sup>22</sup>, alle descrizioni amplissime, filologiche del ricordato *Verzeichnis* dei codici teologici membranacei della Universitätsbibliothek di Basilea. La polemica periodicamente mossa dai sostenitori degli inventari sommari contro la catalogazione esauriente, filologica, è in realtà frutto di equivoco: inventariazione sommaria e catalogazione esauriente non costituiscono due tecniche diverse, contrapposte, tra le quali si debba scegliere, bensì soltanto due gradi di una medesima ricerca scientifica. Il metodo della inventariazione sommaria non potrà differire da quello della catalogazione esauriente, se non nella presentazione dei risultati.

Del resto una tale concezione circa i fini e il metodo della descrizione dei manoscritti sembra guadagnare sempre più terreno, sia nella formulazione teorica<sup>23</sup>, che nella pratica redazione dei cataloghi. Sebbene non manchino ancora incertezze e compromessi, i principi della catalogazione esauriente si possono riconoscere anche nelle istruzioni ufficiali per la descrizione dei manoscritti<sup>24</sup>, le quali in genere pur riflettono una posizione conservatrice. Quando gli specialisti della codicologia parlano con favore dei cataloghi ed inventari sommari (si veda ad esempio la recensione di L. M. J. DELAISSÉ a *A summary catalogue of Western manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, apparsa in « *Scriptorium* » X, 1956, pp. 326-328), le loro affermazioni non vanno sempre interpretate letteralmente, nel senso che gli inventari sommari vengano opposti alla catalogazione analitica e questa ultima sia respinta come inattuabile. La descrizione analitica che risponda a tutti i quesiti del ricercatore, che definisca il valore del manoscritto in quanto copia, testimone della tradizione, rappresenta in realtà, per tutti, la meta ultima cui deve mirare il catalogatore. Il favore con cui è vista la inventariazione sommaria è per lo più determinato da considerazioni pratiche: data la situazione, in generale, della catalogazione dei mano-

<sup>22</sup> Negli ultimi anni sono apparsi i seguenti volumi: *Codices Barberiniani Graeci*, 1-163 (a cura di V. Capocci), 1958; *Codices Vaticani Latini*, 11414-11709 (a cura di E. Carusi e J. Ruyschart), 1959; *Codices Ferrajoli*, 737-974 (a cura di Fr. L. BERNA), 1960; *Codices Vaticani Graeci*, 1684-1744 (a cura di C. Giannelli), 1961; *Codices Vaticani Latini*, 2118-2192 (a cura di A. Maier), 1961.

<sup>23</sup> Si vedano, ad esempio, i principî esposti da D. K. COVENEY, *The cataloguing...* citata.

<sup>24</sup> Interessante, soprattutto per la chiara distinzione dei diversi aspetti della descrizione e per l'importanza attribuita alla storia del codice, è la *Ordnung (Entwurf)* per il *Verzeichnis der Handschriften in Deutschland* (v. più avanti).

scritti, la redazione d'inventari sommari, realizzabili in un periodo di tempo relativamente breve, costituisce un'esigenza elementare, che va soddisfatta prima d'intraprendere la lunga opera della descrizione « filologica ». Per quest'ultima, in altri termini, i tempi non paiono ancora maturi <sup>25</sup>.

Nell'operazione che abbiamo dianzi brevemente tratteggiato, si possono distinguere tre momenti: un esame dell'aspetto esteriore del codice, un'analisi della sua composizione e degli elementi relativi alla sua storia, un esame infine del testo o dei testi che vi sono contenuti, e di tutte le particolarità relative al testo, anche di quelle posteriori all'operazione di copia. Ciascuno di questi esami è strettamente connesso con gli altri; vale a dire: in ogni momento della descrizione devono trovare conferma reciproca, ove ciò sia possibile, i risultati dell'analisi.

Nelle istruzioni ufficiali per la descrizione dei manoscritti è riconoscibile questa tripartizione dell'esame del codice. In sostanza esse sono simili tra di loro; le differenze si hanno piuttosto nel modo di presentare i risultati, nella successione delle parti, nell'ordine degli elementi della descrizione. Difetti comuni in genere alle regole, propri del fine pratico e della pretesa natura obiettiva di queste, sono il fondere assieme, su un medesimo piano, nozioni di codicologia e di paleografia, principî e suggerimenti di metodo, con norme puramente convenzionali di prestazione formale; disgiungere, disarticolare, d'altra parte, quanto nella concretezza del codice è inscindibile unità. La distinzione, necessaria per ottenere uniformità di presentazione, tra descrizione esterna, analisi della composizione e storia del codice, esame del contenuto, è idealmente priva di significato. Vera, compiuta descrizione del manoscritto non potrebbe essere altro, come abbiamo detto dianzi, se non la storia unitaria della copia e del codice che ne è il tramite materiale. Non è certo a caso se le migliori, esemplari descrizioni di codici sono opera dei grandi filologi e sono state redatte come premesse alle edizioni critiche.

Le regole italiane del 1941 distinguono (sezione II) tra una descrizione esterna (parte I) e una descrizione interna (parte II) del manoscritto, cui seguono le « Notizie bibliografiche » (parte III), « Grafia e abbreviazioni » (parte IV). Nella prima parte, senza alcun distacco nella presentazione, le sommarie indicazioni relative al-

---

<sup>25</sup> « Aussi longtemps que l'on ne pourra réaliser ces catalogues, ou la richesse archéologique de chaque ms. sera rendue accessible aux chercheurs, le mieux sera de faire des inventaires et des catalogues sommaires du type de la Bodléienne » (L. M. J. DELAISSÉ, *A summary catalogue...* citata).



l'aspetto esteriore del codice si fondono poco opportunamente con i risultati di un esame, non del tutto esauriente, codicologico e paleografico, e con la storia del codice (segnatura, materia scrittoria, età, dimensioni, carte, colonne, linee, fascicoli, scrittura, ornamentazione, composizione e storia del manoscritto, legatura, conservazione); la seconda parte è dedicata all'esame e alla presentazione del testo (autore, titolo, *incipit* ed *explicit*, opere in più parti, opere miscellanee; scolî, note, aggiunte). Simile a quella delle regole italiane, ma più articolata, ispirata ad un maggiore storicismo, è la presentazione suggerita dalla *Ordnung* per le biblioteche tedesche. Anche qui l'esame testuale segue la descrizione esterna; ma ad un sommario esame dell'aspetto esteriore del codice succedono, ben distinte da questo, assai minuziose, l'analisi codicologico-paleografica e la storia del codice. A quest'ultima (origine, provenienze) è dato un risalto particolare. Per le *Leges* vaticane all'esame dell'aspetto esteriore del codice (« nota, aetas, materia, amplitudo; foliorum, laterculorum, linearum numeri ») succede immediatamente la « auctorum et operum recensio »; mentre l'analisi codicologico-paleografica, la storia del codice, la bibliografia relativa al codice e al testo sono da collocarsi da ultimo. Una presentazione diversa, peraltro assai interessante, in cui l'esame testuale precede la descrizione esterna e la storia del codice, si può osservare nel citato *Verzeichnis* dei codici teologici membranacei della Universitätsbibliothek di Basilea. Trattati propri del *Verzeichnis* si possono riconoscere nel rilievo e nello spazio attribuito alla bibliografia, ma ancor più nella estensione dell'esame filologico, al quale è assegnato nella descrizione un paragrafo a sé stante. La bibliografia, inteso questo termine nel senso più largo, ha il suo posto immediatamente dopo il titolo dello scritto o i titoli dei singoli scritti di cui è costituito il codice. Per chiarezza il così detto « Kopf » è articolato in quattro sezioni, precedute dalle sigle D (Drucke - edizioni dello scritto in esame), V (Verfasser - problema della paternità dell'opera), L (Literatur - bibliografia in senso proprio, relativa sia all'opera che al codice), H (Handschriften - altri testimoni in relazione con la copia esaminata). A seconda dei casi può mancare naturalmente l'uno o l'altro di questi elementi; ma la loro successione è sempre strettamente osservata. I risultati dell'esame filologico della copia seguono la trascrizione degli *incipit* ed *explicit*, in un paragrafo preceduto dalla sigla N (*notanda, notabilia, nota o notae*). Sotto questa sigla è raccolto quanto di particolare, di caratteristico o di notevole è offerto dal codice: stato del testo, successione delle sue parti, lacune, varianti notevoli, *additiones*, posizione della copia rispetto alle edizioni a stampa e ad altri manoscritti; particolarità linguistiche, ortografiche, ecc. In corpo minore segue l'accuratissima, minuziosa descrizione esterna. I risultati dell'esame codicografico e paleografico sono ripartiti in cinque paragrafi preceduti dalle abbreviature Mat. (materia scrittoria, misure, foliazione, fascicolazione; particolarità relative, come numerazioni antiche, richiami, ecc.), Schr. (Schrift - numero delle colonne, presentazione del commento, delle glosse, ecc.; misura dello specchio dello scritto, numero delle linee, rigatura; definizione e datazione delle scritture, mani, sottoscrizioni di copisti, ecc.), Min. (tutto ciò che concerne la decorazione del codice, dalle rubriche alle miniature figurate, ecc.), Lig. (legatura, con descrizione della decorazione, borchie, fermagli ecc.; stato di conservazione, cartellini, *Makulatur*, ecc.), Prov. (origine e storia del codice; note di possesso e di acquisto, *ex libris*, vecchie segnature, citazioni in antichi cataloghi, ecc.).

Nei nostri appunti seguiremo in generale l'ordine dettato dalle istruzioni italiane, dando tuttavia una più netta distinzione e un maggior rilievo, sull'esempio delle *Leges* della Biblioteca vaticana e della *Ordnung* per le biblioteche tedesche, all'esame codicologico-paleografico e alla storia del manoscritto. È appena necessario avvertire che non è questa la sede per dettare le minuziose istruzioni per la corretta presentazione dei risultati dell'esame (uso di segni particolari e di abbreviazioni, uso dell'ali-

nea, delle parentesi, delle virgolette, dei puntini di sospensione, dei numerali, dei diversi caratteri tipografici, ecc.), specie per quanto riguarda il contenuto (forma e lingua dei nomi degli autori e dei titoli, presentazioni di parti di opere, di scritti successivi, di scritti di diversi autori, di raccolte speciali; principî particolari di trascrizione, ecc.). Per queste norme formali, in parte convenzionali, il cui rispetto è condizione essenziale per ottenere esattezza e uniformità, rimandiamo il lettore alle *Regole per la descrizione dei manoscritti*. Assai istruttivo può essere un confronto, anche riguardo alle formalità della presentazione, tra le nostre regole, le *Leges* dei procuratori della Vaticana e le descrizioni dei migliori cataloghi a stampa, quale il citato *Verzeichniss* della Universitätsbibliothek di Basilea.

\* \* \*

## I) DESCRIZIONE DELL'ASPETTO ESTERNO DEL CODICE

Primo elemento della descrizione (dopo l'indicazione della biblioteca, ove si tratti di un catalogo di codici appartenenti a più biblioteche) è la *segnatura* attuale del codice, seguita dalle segnature precedenti indicate tra parentesi tonde.

Le antiche segnature possono essere quelle che i codici avevano in precedenti ordinamenti della raccolta, oppure quelle che avevano in collezioni diverse, poi confluite nella biblioteca attuale. L'importanza delle segnature antiche è evidente, non solo per quanto tocca la storia esterna del codice, ma anche sotto un aspetto pratico: il codice può essere stato utilizzato (in antiche edizioni, ecc.) ed è quindi citato sotto le vecchie segnature. Di qui deriva l'utilità di tabelle di concordanze tra le segnature attuali e quelle antiche, come elemento sussidiario del catalogo.

*Materia scrittoria* (pergamena, carta): s'impiegano le abbreviazioni membr., cart., con l'indicazione delle carte membranacee quando il codice è cartaceo, e viceversa.

*Età del manoscritto*: se la datazione del codice è certa (sottoscrizione del copista, o soltanto data della trascrizione, elementi interni certi, ecc.) si segna la data, con riferimento in parentesi tonde alla carta o alle carte che la recano o la testimoniano; se la datazione è invece fondata soltanto su elementi paleografici, si indicherà il secolo al quale può assegnarsi il codice, aggiungendo, se del caso, le abbreviazioni in., med., ex. Se la datazione cade tra un secolo e l'altro, porremo tra i due secoli, come è uso, un trattino (es. secoli XII-XIII).

*Luogo o almeno regione di origine* del codice.

Le *dimensioni* del codice sono date in millimetri; precede la misura dell'altezza (es. mm. 380x290).

*Foliazione o cartulazione*, ossia indicazione del numero delle carte di cui è composto il codice e delle particolarità della numerazione.

Il numero delle carte si dà in cifre arabiche; le cifre romane s'impiegheranno soltanto per le carte preliminari, quando queste non siano computate dalla numerazione esistente. Si annotano le carte non numerate, i numeri ripetuti, i salti della numerazione. Si indica se la numerazione è originale o antica (possibilmente stabilendo l'epoca di questa), moderna oppure recente; se è a penna o a lapis. Se il codice è privo di numerazione si procede con cautela a una nuova numerazione a matita (ove una cartulazione esista, anche se lacunosa o errata, si sconsiglia di numerare nuovamente, giacché una nuova cartulazione più non risponderebbe ad eventuali citazioni del codice nella letteratura). Fogli di guardia o risguardi moderni non si considerano nella nuova cartulazione. Si fa menzione della trasposizione di carte. Si annota se il codice è mutilo in principio o in fine, oppure se è lacunoso in mezzo. Si indicano le carte e le pagine bianche. Per le *Regole* italiane si distingueranno nelle citazioni *recto* e *verso* accompagnando il numero della carta con le lettere minuscole *a* e *b*: è preferibile, però, come dettano la tradizione e il buon senso, impiegare le sigle *r* e *v* (*recto*, *verso*).

## II) ESAME CODICOLOGICO-PALEOGRAFICO, STORIA DEL CODICE

*Esame della composizione del codice*: si dà il numero dei fascicoli che lo costituiscono e la formazione di questi (duerni, ternioni, quaternioni, ecc.)<sup>26</sup>; si annotano criticamente le lacune, le irregolarità, le manomissioni, le alterazioni di ogni specie nella formazione dei fascicoli. Si descrivono signature, richiami, il modo con cui sono numerati i fascicoli, il registro. Si indica la qualità della pergamena<sup>27</sup>; se il codice è cartaceo si procede all'esame delle filigrane<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Di una particolare importanza per la tecnica del libro e per la filologia dei testi universitari nei secoli XIII e XIV è lo studio del sistema dello *exemplar* ufficiale, fondato sulla *pecia*. Si vedano specialmente J. DESTREZ, *La pecia dans les manuscrits universitaires du XIII<sup>e</sup> et du XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1935. G. BATTELLI, *La pecia e la critica del testo dei manoscritti universitari medievali*, in « Archivio storico italiano », II (1935), pp. 244-252.

<sup>27</sup> Per il materiale scrittorio si veda specialmente L. SANTIFALLER, *Beiträge zur Geschichte der Beschreibstoffe im Mittelalter, mit besonderer Berücksichtigung der päpstlichen Kanzlei*, Graz-Köln 1953 (Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband XVI, Heft 1).

<sup>28</sup> Strumenti principali per il riconoscimento e la classificazione delle filigrane sono Ch. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Leipzig 1923<sup>2</sup> (4 voll.). VL. A. MOŠIN e S. M. TRALJIĆ, *Filigranes des XIII<sup>e</sup> siècles*, Zagreb 1957 (2 voll.). Ma la

Si esamina la rigatura e la tecnica della sua esecuzione (se per interi fascicoli o foglio per foglio o carta per carta, ecc.; se a secco, col piombo, a penna); si indicano quindi le particolarità dell'aspetto della pagina, connesse in genere con la rigatura: se lo scritto è a due o più colonne (che poi saranno distinte nelle citazioni per mezzo delle lettere maiuscole A, B, ecc.), il numero delle linee per pagina (segnandone se del caso i limiti estremi di oscillazione), la misura in millimetri dello specchio dello scritto, l'ordinamento del commento, delle note, ecc.

*Esame paleografico*: si definiscono, si datano e si descrivono le scritture rappresentate nel codice, con metodo e nomenclatura scientifica<sup>29</sup>. Si distinguono cronologicamente mani e inchiostri (del testo, del commento, degli scolî, delle glosse, annotazioni e addizioni di varia natura). È la parte più delicata e difficile della descrizione codicologica, i cui risultati sono determinanti per la datazione, la localizzazione del codice, per la sua storia, per la valutazione stessa della copia.

Tra le notizie della descrizione il posto più modesto è assegnato in genere proprio a questo elemento primo, fondamentale del manoscritto. L'esame delle scritture, nella maggior parte dei casi, è limitato ad una breve definizione accompagnata dal secolo o altra datazione approssimativa e talvolta dalla distinzione delle mani. Manca quasi sempre un esame, sia pure sommario, delle forme grafiche, del *ductus*, delle abbreviature, della interpunzione. I redattori dei cataloghi possono certamente dare di più in questo rispetto, almeno in una misura che non appaia sproporzionata all'analisi degli altri elementi del codice, talvolta assai minuziosa. Anche riguardo alla definizione delle scritture è lecito desiderare di più di quanto offrono, in genere, i cataloghi. Che la nomenclatura grafica sia ancora lontana dall'aver raggiunto uniformità e coerenza, non si può porre in dubbio. Tuttavia nella definizione delle scritture — almeno per i secoli XIV, XV e XVI, ai quali appartiene la maggioranza dei codici, si può evitare la ripetizione di termini generici (come minuscola, corsiva, libraria) spesso accompagnati da aggettivi che paleograficamente sono privi di significato (calligrafica, accurata, regolare, bella, ecc.). La nomenclatura coeva, da tempo acquisita agli studi paleografici e di incunabulistica<sup>30</sup>, integrata da quella scientifica odierna, quando è necessario (ad esempio, semigotica), è del resto già sufficiente a

---

ricerca è ancora lontana da risultati certi: cfr. R. RIDOLFI, *Le filigrane dei paleotipi. Saggio metodologico*, Firenze 1957.

<sup>29</sup> Per la terminologia delle scritture si vedano specialmente la cit. opera di G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina...* (passim), e *Nomenclature des écritures livresques du IX<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1954, che raccoglie i risultati del I *Colloque international de paléographie latine*. Si avverte però che la nomenclatura proposta nel *Colloque* non ha pienamente risposto alle aspettative degli studiosi.

<sup>30</sup> «Textura», «notula», «lettres de forme», «semirotunda», «rotunda», «bastarda», ecc.; «littera Bononiensis», «Littera Parisiensis», ecc.; «littera antiqua», ecc.

indicare con precisione le diverse «litterae» del complesso sistema grafico tardo-gotico e del rinascimento. Per l'età anteriore, anche in fatto di libri, i problemi della nomenclatura grafica sono certo più gravi (si pensi alle precaroline, alla così detta semicorsiva); pochi nomi tradizionali o pseudotecnici resisterebbero ad una seria critica storica<sup>31</sup>. Ma siamo ancora lontani da una soluzione. Né questa è la sede più opportuna per trattare sia pure sommariamente di un tale argomento.

Si dà notizia delle *notazioni musicali antiche* presenti nel codice.

*Decorazione e miniatura*<sup>32</sup>: si descrivono sommariamente, con accenno allo stile, le iniziali decorate, le letterine iniziali, le lombarde, i paraffi; si annota se il codice reca titoli, *incipit*, *explicit*, lemmi rubrificati, oppure rubriche di altra specie. Per le iniziali figurate e per le miniature è opportuno che la notizia sia meno sommaria, possibilmente storica (epoca, scuola, ecc.). Si indicano sommariamente, accompagnandoli con le necessarie identificazioni, stemmi e ritratti; si descrive finalmente ogni altro elemento figurativo e decorativo (disegni nei margini, ecc.).

*Legatura*<sup>33</sup>: si descrive sommariamente e si data la legatura; se ne descrive la decorazione con accenno allo stile e alla tecnica. Si dà notizia degli *ex libris*, *super libros*, dei monogrammi, tasselli, cartellini, delle note di possesso all'interno dei piatti, ecc.; dei titoli o delle iscrizioni sui piatti, sul dorso, sui tagli; si annota se il taglio è dorato, colorato, se è inciso, ecc. Si definisce lo stato di conservazione della legatura. I segni di proprietà (*ex libris*, *super libros*, note di possesso, di acquisto, ecc.) possono essere più opportunamente

---

<sup>31</sup> Si vedano ad esempio le lucide critiche a molti termini in G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina...* cit., passim; e, come esempio del rilievo che la terminologia può assumere in un determinato problema storico, A. PRATESI, *Note per un contributo alla soluzione del dilemma paleografico «semicorsiva o precarolina?»*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bari», III (1957), pp. 159-169.

<sup>32</sup> La copiosa bibliografia relativa alla miniatura è quanto mai dispersa. Ci limitiamo a citare due fonti utili per un primo orientamento bibliografico: G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1949, che reca ampi paragrafi sulla storia della miniatura, corredati da bibliografia; e MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Mostra storica nazionale della miniatura. Catalogo*, Firenze 1953. La miniatura è trattata anche nel cit. «Bulletin codicologique» della rivista «Scriptorium».

<sup>33</sup> Per la legatura citiamo come esempi due opere di studio e di consultazione, assai diverse quanto al metodo: T. DE MARINIS, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI*, Firenze 1960 (3 voll.). E. KYRISS, *Verzierte gotische Einbände im alten deutschen Sprachgebiet*, Stuttgart 1951-1959 (4 voll.). Utili per un primo orientamento nella storia della legatura possono essere il manuale di H. SCHREIBER, *Einführung in die Einbandkunde...* cit., e l'articolo di M. J. HUSUNG e Fr. A. SCHMIDT-KÜNSENMÜLLER, *Geschichte des Bucheinbandes*, in *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*. I, Stuttgart 1950<sup>2</sup>, pp. 782-848.

annotati nella parte della descrizione dedicata alla storia del codice (v. più sotto).

Si dà notizia dello *stato di conservazione del codice*, ove non sia buono, dei *restauri* da esso subiti, possibilmente datandoli (con sommaria indicazione delle parti e carte restaurate e della tecnica del restauro)<sup>34</sup>.

*Storia del codice* (origine, provenienze): molti degli elementi esaminati nella descrizione del codice (decorazione, legatura, segnature, spostamenti di fogli, mutilazioni, manomissioni, cartulazione, ecc.) hanno già contribuito a farci conoscere la storia del codice.

Ai risultati dell'esame critico di questi elementi e di queste particolarità, si aggiungono qui soprattutto le sottoscrizioni dei copisti, le note topiche e croniche<sup>35</sup>; le note di possesso, di acquisto, di donazione, i ricordi di lasciti, ecc.; gli *ex libris*, ecc.; con i relativi nomi di copisti, committenti, possessori, donatori, ecc.; le note di stima o di prezzo del codice; le annotazioni di prestito, ecc.; ogni altra annotazione infine che non faccia parte integrante del testo.

Si descrivono i *fogli di guardia*, che possono essere frammenti di altri manoscritti (codici, documenti), i frammenti di manoscritti impiegati per formare, rafforzare o rivestire la legatura (*Makulatur*).

Si annota se il codice è *palinsesto* in tutto o in parte, dando, in quest'ultimo caso, l'indicazione delle carte « *rescriptae* ».

La parte della descrizione del manoscritto che trattiamo per ultima, consistente nell'esame del testo o dei testi contenuti nel codice (così detta descrizione interna), è senza dubbio la più difficile nel lavoro del codicologo. Mentre per l'esame codicologico e paleografico la preparazione del bibliotecario antiquario è, o dovrebbe essere, adeguata, non vi è formazione scientifica che possa essere sempre pari al compito dell'esame del contenuto. Occorrerebbe essere al tempo stesso uno specialista della materia trattata nel codice — la quale può andare dalla letteratura classica al diritto canonico, dalla letteratura in antico volgare alla filosofia, alla teologia, alla matematica,

<sup>34</sup> È opportuno indicare le cause dei danni presentati dalle carte (lacerazioni, ossidazioni, fori o rosicature di insetti, di topi; alterazioni dal fuoco, dall'acqua, da microrganismi, ecc.). Spesso le così dette « macchie di umidità », rilevate da catalogatori frettolosi, sono alterazioni assai gravi da microrganismi. Ogni alterazione deve essere fatta esaminare dagli esperti. Notevoli sono i risultati raggiunti in questo campo dall'Istituto di patologia del libro A. Gallo, di Roma.

<sup>35</sup> Le date delle sottoscrizioni devono essere sempre esaminate criticamente. Possono riferirsi non alla trascrizione del codice, ma all'edizione dell'esemplare, quando non riguardano addirittura la stesura dell'opera. Si vedano specialmente l'introduzione al *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste...* cit., e J. DESTREZ e G. FINK-ERRERA, *Des manuscrits apparemment datés*, in « *Scriptorium* », XII (1958), pp. 56-93.

all'astronomia, ecc. — oltre che un codicologo e un paleografo esperto. Sarebbe quindi desiderabile per ogni materia la collaborazione dello specialista. I migliori cataloghi, è certo, sono quelli redatti da specialisti che abbiano al tempo stesso una preparazione bibliotecaria. Ma nelle biblioteche, di regola, non si può fare assegnamento se non sull'opera del solo bibliotecario, il quale accanto alla propria formazione professionale sarà al più orientato in un determinato campo di studi. Il bibliotecario consapevole dei propri limiti, esperto, se non della materia, degli strumenti della ricerca, potrà tuttavia fare utile opera di obiettività e di probità scientifica. Nei casi incerti o più complessi si rivolgerà al consiglio e al suggerimento degli specialisti. Sotto questo aspetto un rapporto di collaborazione tra la codicologia e le diverse scienze, in concreto tra biblioteca e università, sarebbe altamente auspicabile.

Oltre al limite rappresentato dalla specializzazione delle scienze, l'esame testuale incontra anche un ostacolo di carattere generale, assoluto. Anche lo specialista dovrebbe conoscere ogni angolo, anche il più riposto della sua disciplina, dovrebbe aver letto tutto, aver annotato tutto o tutto ritenere nella memoria, per essere certo di nulla omettere. È l'intera storia letteraria, in senso largo, scrive efficacemente il Devreesse, che dovrebbe costantemente essere presente, interamente spiegata, dinanzi a colui che intraprende oggi la redazione di un catalogo di manoscritti.

È quindi con la più profonda umiltà, oltre che con infinita pazienza, che il catalogatore di manoscritti, consapevole dei propri limiti, si accingerà a questa parte del suo lavoro.

### III) DESCRIZIONE INTERNA

Consta principalmente dei seguenti elementi:

autore, titolo; indicazione delle carte che contengono il testo; trascrizione dell'*incipit* e dell'*explicit* (per codici fino a tutto il secolo XVI)<sup>36</sup>. Si citano brevemente, nel medesimo ordine nel quale si presentano, argomenti, *introductiones*, prologhi, dediche, indici, calendari, ecc.; quando sia il caso se ne dà l'*incipit*. Se l'opera è in più parti (libri, capitoli, ecc.) si daranno, se è opportuno per la chiarezza, gli *initia* di queste. Si trascriveranno il primo e l'ultimo scolio; si segnaleranno glosse, postille, note marginali, interlineari, ecc. Per ultime si descriveranno, quanto al testo, le carte di guardia e quelle palinseste. La trascrizione sarà fedele alla copia dello scriba (ortografia, interpunzione, ecc.), ma si risolveranno le abbreviazioni, indicando in parentesi tonde le risoluzioni solo nei casi di ambiguità.

La così detta descrizione interna deve dare un'idea per quanto è possibile esatta, completa del contenuto del codice; al tempo stesso

---

<sup>36</sup> Anche per i codici anteriori all'anno 1601 la trascrizione degli *incipit* non è sempre necessaria. In molti cataloghi è omessa, quando si tratti di testi editi a stampa. Per alcune classi di libri — i libri liturgici, gli statuti, ecc. — la trascrizione degli *initia* sarebbe priva di significato.

deve riprodurne fedelmente l'aspetto. Non deve di conseguenza riunire ciò che nel codice è separato (ad esempio, scritti di uno stesso autore frammisti con altri in un manoscritto miscellaneo), né separare quanto nel manoscritto è riunito o ravvicinato.

L'operazione più importante nell'esame del contenuto è costituita dalla collazione. Ogni scritto deve essere confrontato con una edizione; con quella più recente, se è possibile, o meglio con quella che dà maggiori garanzie di probità scientifica. Si indicano le lacune che il manoscritto presenta (sia del codice che del solo testo), segnalandone principio e fine; si indicano le divergenze (nella successione delle parti, nella divisione dei capitoli, ecc.), le varianti più notevoli che la copia presenta rispetto all'edizione. Si segnala se l'opera è stata copiata da un esemplare lacunoso o confuso, rilevando le particolarità dovute a questo fatto. Circa lo scopo e i limiti dell'esame testuale può essere istruttivo un passo dell'introduzione al citato *Verzeichnis* della Universitätsbibliothek di Basilea (p. XVIII): « Überall, wo eine Kontrollmöglichkeit bestand, wurden nach philologischer Methode die Überlieferungsmerkmale, wie Bestand, Gliederung, Unterteile, Anordnung, Schlüsse, öfter auch Lesarten für bestimmte Abschnitte u. dgl., untersucht. Damit wird nämlich ein Mittel zur Bewertung und Charakterisierung einer bestimmten Handschrift bzw. eines bestimmten Handschriftenteils gewonnen; ein Benützer oder Bearbeiter bzw. Editor eines Textes vermag aus einer so gehaltenen Beschreibung zu ersehen, was in dieser Überlieferung ob überhaupt etwas bemerkenswert und wichtig usw. ist ».

Non sempre l'esame del testo risponde al quesito circa l'autore dell'opera e l'opera stessa; spesso i codici tacciono sia il nome dell'autore che il titolo. È quindi necessario in tali casi ricorrere ad altre ricerche e a particolari strumenti di consultazione; anzitutto ai repertori di *initia*, ai quali abbiamo accennato nelle pagine precedenti. Ma anche le indicazioni di autori e di titoli che si possono trovare nei codici, come scritte coeve o più tarde (all'inizio, in fine, o nel mezzo degli scritti; sulla legatura, nei fogli di guardia) vanno esaminate criticamente, persino nei casi che sembrano di esemplare chiarezza. Frequentemente nel medioevo trattati di autori minori o poco noti vengono attribuiti a nomi illustri, spesso s'incontrano titoli eguali o simili per opere diverse. L'opera può essere acefala (mutila), può essere un torso o soltanto un frammento: in questo caso se ne ricercherà anzitutto l'autore e il titolo e si annoterà il riferimento all'edizione che abbiamo utilizzato per la sua identificazione. Frequentemente i codici recano scritti che non sono editi



a stampa; in tali casi, oltre al titolo, all'*incipit* e all'*explicit*, si darà anche una breve notizia dell'argomento dello scritto.

Come vi è una storia esterna del codice, successiva alla composizione, così possiamo parlare di una storia del testo posteriore alla copia. Essa è rappresentata dalle note, dai commenti, dagli scolî, che sono stati aggiunti successivamente; dalle glosse, postille; dagli argomenti; dalle interpolazioni, correzioni, rescrizioni, congetture, ecc. Anche questi elementi devono essere messi in rilievo nella descrizione interna. L'esame delle mani, degli inchiostri, seguito nell'analisi paleografica del codice, deve essere messo a frutto criticamente, per quanto concerne il testo, in questa parte della descrizione.

#### IV) BIBLIOGRAFIA

*Bibliografia relativa al codice:* deve essere data per intero. Si indicano le edizioni nelle quali è stato utilizzato, sia pure in minima parte, il codice; gli scritti di qualsiasi natura nei quali è studiato o anche soltanto citato il codice, sotto qualsiasi punto di vista (scritti relativi al testo, come alla scrittura, alla decorazione, alla legatura, ecc.); le schede dei cataloghi a stampa di esposizioni; le descrizioni del codice in cataloghi e inventari a stampa; le descrizioni o citazioni del codice in antichi inventari ed elenchi (cataloghi antichi di biblioteche, elenchi di libri donati a biblioteche, registri di prestito, ecc.).

*Bibliografia relativa al testo:* deve essere limitata all'essenziale. Si indicherà l'edizione più recente e attendibile; questa coinciderà di regola con l'ed. utilizzata per la collazione, che comunque citeremo sempre; si segnaleranno gli studi più importanti relativi al testo, alla sua composizione, alla sua storia; altri testimoni in stretta relazione con la copia esaminata. In definitiva la bibliografia relativa al testo dovrebbe constare soltanto dell'indicazione delle opere realmente utilizzate per l'esame interno del codice; il limite è segnato dalle capacità critiche del catalogatore. È da evitarsi ogni indicazione bibliografica superflua, invecchiata; anzitutto la falsa ricchezza della bibliografia di seconda mano. Come in ogni lavoro scientifico, così nella descrizione del manoscritto la bibliografia deve rendere conto della ricerca e dare il punto a chi desideri riprenderla e approfondirla.

L'esame del testo sarà proporzionato all'importanza dell'opera e della copia. Trattandosi di una copia di uno scritto molto noto, re-

cato da un grande numero di codici, potremo limitare l'esame all'essenziale, rinunciando alla trascrizione degli *incipit* e *explicit* e dando soltanto la bibliografia indispensabile relativa al testo. In conclusione va tenuto ben fermo il principio che la descrizione interna è anzitutto un atto critico, un giudizio, che importa tutte le cautele e le responsabilità di questo.

Se un manoscritto è composto di più parti di origine diversa riunite soltanto dalla legatura (codice composito, « *Sammelband* »), ciascuna di queste parti sarà descritta separatamente, come se si trattasse di codici distinti. Precederanno una descrizione sommaria dell'aspetto esterno del codice e l'indicazione dell'epoca e dell'occasione, se è possibile stabilirla, in cui i diversi scritti o frammenti sono stati riuniti in un solo volume.

Accenniamo brevemente agli elementi sussidiari, ma indispensabili, di un catalogo di manoscritti. Il catalogo sarà preceduto da una introduzione, nella quale è tracciata la storia del fondo o dei fondi descritti, e, se del caso, è effettuata la ricostruzione dello scriptorio in cui i codici, tutti o in parte, hanno avuto origine. Necessario è un elenco delle abbreviazioni impiegate nel catalogo e delle sigle o abbreviazioni delle opere e dei periodici frequentemente citati nella bibliografia. Il catalogo sarà concluso dall'elenco alfabetico degli *initia*, dall'indice dei codici datati e databili e possibilmente dalle relative riproduzioni fotografiche, dalle tavole delle filigrane riscontrate nei codici cartacei (cfr. per le riproduzioni delle scritture datate e per le tavole delle filigrane il cit. catalogo *Codices Latini Medii Aevi* della Biblioteca universitaria di Budapest), dall'indice alfabetico degli autori, dei titoli, dei nomi, degli argomenti principali, dei luoghi di origine, delle provenienze, dei possessori, delle scritture, ecc. Non mancheranno tavole riassuntive dei codici per secoli, dei codici decorati e miniati, dei codici che recano notazioni musicali; né infine le tabelle di concordanze tra le segnature attuali e quelle antiche.

## METROLOGIA E SFRAGISTICA



Ugo Tucci

*La metrologia storica: vecchi e nuovi orientamenti \**

Senza negare la sua plurisecolare esperienza, così fertile di ricerche e di risultati, la metrologia storica vive ora una fase di rinnovamento, che coincide col risveglio dei suoi studi, avvertibile in molti paesi. Di tale rinnovamento sono chiari i segni rivelatori: una determinazione più consapevole delle finalità da perseguire, il maturarsi di prospettive e di indirizzi diversi da quelli tradizionali, una mutata impostazione delle tecniche di ricerca.

In passato essa è riuscita di rado a spogliarsi del carattere di metrologia applicata. Nel Cinquecento Giorgio Agricola le assegnava il compito di indicare con precisione l'entità dei pesi greci e romani perché i medici potessero recuperare il sapere degli antichi testi della loro scienza, dosando i rimedi senza incorrere in errori pericolosi<sup>1</sup>. È il gusto rinascimentale che presiede al suo studio, nel quale è inclusa anche l'antichità ebraica, ma le preoccupazioni sono chiaramente di ordine pratico. Nel secolo scorso, anche se alcuni cultori intelligenti riuscirono a farne uno strumento raffinato d'analisi, essa abbandonò il filone del mondo classico per esprimersi prevalentemente attraverso una proliferazione di manuali pratici a livello locale e regionale sulla grandezza delle misure predecimali. È una fase metodologica vissuta anche da altre discipline e della quale sarebbe stato forse difficile fare a meno, una tradizione erudita pienamente cosciente dei suoi intenti e dei suoi limiti. Essa non ebbe bisogno di rivolgere molta attenzione alle questioni di metodo, ma si concentrò sulla raccolta paziente e sulla classificazione di un materiale ricchissimo, di cui le siamo debitori: non possiamo rimpro-

---

\* In «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), pp. 762-774.

Questo articolo riproduce una relazione presentata al primo Congresso internazionale di metrologia storica (Zagabria, 28-30 ottobre 1975).

<sup>1</sup> G. AGRICOLA, *De mensuris et ponderibus Romanorum et Graecorum*, Basilea 1550, pp. 1-2.

verarle di essersi sviluppata soprattutto allo stadio della descrizione, né di aver lasciato numerose lacune nello spazio e nel tempo. Questa tradizione non ha affatto perduto la sua vitalità: sono tuttora in molti a pensare che la metrologia storica s'esaurisca in una funzione soprattutto pratica, ed è difficile persuaderli che per un progresso effettivo della disciplina urge ormai superare l'angusta tematica dei confronti tra le varie misure.

Ma anche se ha elaborato i suoi strumenti essenzialmente in questa direzione e se ne reclamano i servizi le indagini nelle quali vengono impiegati i metodi quantitativi<sup>2</sup>, dell'ufficio tradizionale di trasformare le antiche unità di misura — ebraiche, greco-romane, medievali e più tarde — in equivalenze del nostro sistema metrico, la metrologia storica non può più appagarsi. È un ufficio che ha certo la sua importanza, ma comincia a costituire una delle aree arretrate della ricerca, un settore che la raccolta sistematica di valori e la pubblicazione di organiche tavole di ragguaglio, più volte auspicata e senza dubbio da assumersi — in forma di collaborazione internazionale — nei programmi del *Comité International pour la Métrologie Historique* recentemente costituito in seno all'*Union Internationale d'Histoire des Sciences*, dovrebbe prima o poi esaurire del tutto.

Mentre perde rilevanza questa idea convenzionale degli obbiettivi della ricerca, si va invece arricchendo la tematica degli aspetti politici e sociali dei rapporti metrologici. Quanto sia proficuo lo studio delle misure come istituzioni sociali è dimostrato dagli scritti di Witold Kula, che hanno rappresentato una svolta fondamentale nelle indagini di questo tipo. Fino a che punto le misure s'innestano nelle realtà sociali e qual è il posto che vi occupano? Chi pensa che se ne esageri l'importanza come strumento del potere effettivo consideri che persino oggi la loro subordinazione ad esso è così stretta che la grande bilancia impiantata all'ingresso dei mercati ortofrutticoli di Palermo si dice non abbia mai funzionato: gli autocarri carichi di derrate non si pesano; sono i grossisti — leggiamo — che danno sul peso le indicazioni che vogliono e nessuno le contesta<sup>3</sup>. Non è forse la stessa situazione che assillava i mercanti medievali in certi paesi stranieri e che vediamo affrontata in numerosi ac-

<sup>2</sup> Anche nel precedente convegno di Fiume si discusse di una metrologia storica destinata a fornire strumenti per l'elaborazione di dati storici quantitativi da affidare a cervelli elettronici.

<sup>3</sup> A. SPINOSA, *Il diavolo all'Acquasanta*, in « Il Giornale », 21 giugno 1975, p. 5.

cordi internazionali di allora? <sup>4</sup> Non meno importanti del loro significato politico o sociale si prospettano le indagini sui tratti di mentalità collettiva che le misure esprimono. E si stanno aprendo altri campi promettenti, come quello dell'evoluzione storica della metrologia scientifica.

Pare legittima una conclusione, che la metrologia storica tende ad una sua precisa autonomia, sia essa da intendersi o meno nel novero delle scienze ausiliarie della storia. Come è ovvio, sottolineando tale aspirazione non si fa questione di gerarchie tra l'una e l'altra disciplina né di sostituire un'etichetta con un'altra, ma si vuole uscire da posizioni che si sono rivelate troppo anguste e contribuire a definire meglio i suoi interessi, ad accrescerne il patrimonio intellettuale. Non c'è bisogno di ricordare che — pure con l'indispensabile inserimento in un contesto di ricerche complementari — è nell'ambito di una specializzazione ben determinata che prende più concreto sviluppo una problematica e possono formularsi generalizzazioni e costruzioni teoriche.

Questa esigenza di chiarificazione sollecita un riesame tanto degli scopi e dei compiti più propri alla disciplina quanto dei metodi da seguire. È un impegno di riflessione dal quale le osservazioni e analisi delle singole misure e dei sistemi non possono ormai prescindere. Né è da escludere che possa esserne rimesso in causa lo stesso oggetto, che viene inteso in senso ora troppo largo ora troppo ristretto e definito in maniera generica sia nei confronti di altre materie — come la cronologia e per qualcuno la numismatica <sup>5</sup> — sia di sistemi metrici che non raggruppano soltanto unità di lunghezza, di superficie, di volume, di peso. Ad esempio con la cronologia vaste aree d'indagine sembrerebbero comuni, comune la problematica, almeno agli occhi dei sociologi, interessati alle suddivisioni di natura sacra dello spazio e del tempo <sup>6</sup>, ma certe generalizzazioni fondate sull'identità dell'azione di misurare rischiano di rendere un cattivo servizio, quando non si accordi l'opportuna considerazione a quello che si misura e perché. E sembrerebbe opinabile che la metrologia storica non possa contendere all'etnologia lo studio delle misure delle società arcaiche, solo perché rispondono a una mentalità diversa dal tipo europeo, tuttavia è innegabile che per esempio presso certi popoli africani, che attribuiscono un ca-

<sup>4</sup> Per esempio i *pacta* tra i Veneziani e i Tartari del 1333, 1342 e 1347, cfr. *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, I, Venezia 1880, pp. 243, 262, 312.

<sup>5</sup> W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972, p. 498.

<sup>6</sup> H. HUBERT-M. MAUSS, *Etude sommaire de la représentation du temps dans la magie et la religion*, in *Mélanges d'histoire des religions*, Paris 1929, pp. 189-229.

rattere sacro al possesso del suolo<sup>7</sup>, la nozione di misura agrimensoria ha un fondamento proprio, difficilmente apprezzabile con gli ordinari strumenti d'analisi della nostra disciplina.

Sarebbe arduo, e forse prematuro, riassumere tutti i problemi che si pongono per una moderna caratterizzazione della metrologia storica. Alcuni, del resto, mostrano di non essere stati ancora sufficientemente centrati e messi al punto; altri necessitano di una formulazione in tutta la loro ampiezza; altri ancora potrebbero finire col risolversi in falsi problemi. Il discorso metodologico, appena avviato, ricerca numerose chiarificazioni e verifiche, e in ogni caso non implica la specificazione di ricette operative.

Fra le questioni di maggiore interesse che esso propone sono da collocarsi quelle connesse con la mutevolezza delle misure nel tempo. A farne delle questioni primarie e in un certo senso preliminari è la prospettiva storica che condiziona le nostre ricerche: affrontarle significa infatti mettere alla prova la possibilità stessa della disciplina in quanto studio dei sistemi metrici del passato. Eppure la massima parte dei lavori finora condotti ha preferito all'osservazione temporale quella spaziale, e s'è mostrata attenta soprattutto a come le misure si differenziano dall'uno all'altro luogo, mummificandole di fatto in una sistematica invariabilità nel tempo. Ciò, partendo dall'idea che il quadro metrologico degli anni che precedettero l'introduzione del sistema decimale riproducesse senza sostanziali mutamenti una situazione cristallizzatasi nel medioevo. La conseguenza più grave di questa visione statica dei problemi è stata d'aver ridotto al minimo la funzione dei cambiamenti sociali e dell'evoluzione tecnica, riconoscendo in pratica come unico fattore di trasformazione un'espressa azione politica unificatrice, nei casi in cui fosse stata coronata dal successo. Dobbiamo davvero credere che le misure predecimali fossero qualche cosa di assoluto, che non partecipava dell'evoluzione generale delle società?

Se si considera che le misure venivano per lo più osservate e tramandate con la natura degli usi sociali, la stabilità sembrerebbe la loro tendenza ordinaria, se non la regola, almeno fin tanto che una ragione specifica non prevalessse sulla forza di resistenza delle antiche pratiche. Le vediamo ereditate dalla generazione precedente e preservate con cura per essere trasmesse intatte alle successive: in una storia congiunturale esse s'incanalano con difficoltà. È alla scala delle strutture che le misure vanno studiate, non solo perché trovano la loro collocazione più adeguata nel periodo lungo, ma anche perché è dalle strutture — sociali, politiche, economiche — che ri-

<sup>7</sup> H. LABOURET, *Paysans d'Afrique occidentale*, Parigi 1941.



cevano la loro impronta. In favore dell'invariabilità troviamo anche l'esigenza di termini di confronto fissi, non esposti agli arbitri delle leggi né agli sconvolgimenti umani: lo stesso bisogno che era alla base delle monete « immaginarie » o « ideali », alle quali si affidava la funzione di fornire una determinazione assoluta di valore come punto di riferimento per le fluttuazioni di quelle effettive.

Quale eloquente testimonianza di stabilità metrica si citano volentieri i noti studi del Navel, che in Normandia ha avuto modo d'acertarla in una misura di superficie agraria dal 1409 al 1792; convinto fautore della invariabilità delle misure nel tempo, egli s'appoggia anche alla lunga durata del « piede reale carolingio » in Francia e fuori<sup>8</sup>. Il Kula si riporta alle conclusioni del Gilewicz sulla sostanziale immutabilità delle misure polacche dal medioevo all'Ottocento<sup>9</sup>. In effetto l'impressione che si trae osservando le antiche misure è che numerosissime riescono a mantenersi per secoli senza mutamenti. In una vasta area geografica gli elementi della vecchia unità metrologica romana non si persero del tutto nel medioevo, neppure quando i rapporti commerciali tra le regioni che avevano fatto parte dell'impero entrarono in crisi; molti resisterono ancora in tempo successivo, cosicché è spesso dato di coglierli quando si confrontano misure dei vari centri e si accertano identità, somiglianze, coincidenze, pur dopo la rottura dell'originario ambiente unitario politico ed economico al quale va ricondotta la comunanza dei sistemi. La metrologia del sale mette in risalto l'esistenza nel Mediterraneo di una zona molto estesa nella quale, nonostante la pluralità dei metodi impiegati, le misure si trasmettono sostanzialmente inalterate nel tempo<sup>10</sup>. Anche altrove una lunga continuità permette di riportare a sistemi coerenti misure che all'apparenza si presentano slegate tra loro. Sempre in Normandia — dove il celtico *arpento* sembra del tutto sconosciuto — la misura agraria è l'*acro*, in numerose varietà che corrispondono a terreni di tipo differente; il nome la ricondurrebbe alle lingue germaniche, ma il Navel osserva che essa è praticamente identica a un'antichissima misura della Gallia settentrionale, ciò che costituisce un collegamento verticale di meravigliosa integrità.

La durevolezza delle misure è un carattere che non va certo sottovalutato. Quelle di lunga continuità hanno sempre formato, e con ra-

<sup>8</sup> H. NAVEL, *Recherches sur les anciennes mesures agraires normandes: acres, vergées et perches*, Caen 1932, con l'importante recensione di M. BLOCH, in « Annales d'histoire économique et sociale », VI (1934), pp. 280-82.

<sup>9</sup> W. KULA, *Problemi e metodi* ... cit., p. 517.

<sup>10</sup> J. C. HOCQUET, *Métrologie du sel et histoire comparée en Méditerranée*, in « Zbornik Historijskog Instituta Jugoslavenske Akademije », 7 (1974), pp. 175-215.

gione, la delizia dei ricercatori. Un'esistenza plurisecolare senza variazioni apprezzabili può infatti scoprirci le loro radici lontane e fornirci notizie preziose sui popoli che le adoperarono in periodi nei quali la documentazione storica è di limitata consistenza. Può aiutarci a comprendere le articolazioni geografiche di certi fenomeni e ad individuare le forze che insieme con l'inerzia contribuiscono a preservare i vecchi sistemi metrici anche quando l'evoluzione della società alla quale appartengono abbia fatto venir meno la loro funzione. Storia ed etnologia, quest'ultima per la sua capacità di penetrare nella natura inconscia dei fenomeni collettivi<sup>11</sup>, trovano qui un terreno propizio ai loro metodi. La ricerca, però, conduce a risultati positivi solo quando venga posta come problema concreto. La discendenza dalla metrologia romana (o magari, con procedimento comparativo analogo, da quella babilonese o egiziana), sembra dar lustro alle misure, prestandosi a considerazioni brillanti sulla continuità storica degli istituti, e quindi dell'una o dell'altra civiltà, utilizzabili — e in effetto utilizzate — a vari scopi: nessuna prevenzione per ricerche di questo tipo, nelle quali l'erudizione può continuare a cimentarsi con successo, a condizione che si diffidi dei livellamenti che alcune volte implicano per i lunghi periodi intermedi e dell'aprioristica esclusione dell'eventualità di mutamenti anche sostanziali celati sotto l'ambiguità delle espressioni. Spesso, è vero, fanno difetto i dati per i riscontri, ma accade talvolta che vi si rinunci nell'opinione che siano superflui. Si aggiunga che non di rado i legami intercorrenti tra due misure non denunciano necessariamente la derivazione comune da un'unità più antica, ma possono essere il risultato di unificazioni metrologiche operate in epoche relativamente recenti. Ma il pericolo maggiore è quello degli accostamenti fittizi nei quali rischia di far cadere la facilità con cui — in un campo di variabilità relativamente limitato, come quello di grandezze a misura dell'uomo e che si svolgono a livelli di civilizzazione non troppo dissimili — si può provare che un valore è il multiplo o la frazione di un altro. Certi rapporti, che nella loro semplicità suggeriscono parentele di vario grado, possono invece essere soltanto casuali: non si raccomanderà mai abbastanza d'andar cauti su queste interconnessioni.

Non ci sono dubbi che sia possibile arricchire, raccogliendola praticamente ovunque, la già vasta documentazione su misure che si sono conservate invariate nel corso di lunghi secoli. Molto spesso, però, l'invariabilità è più supposta che provata, perché l'esame diacronico si rivela condotto frettolosamente, quando non sia stato trala-

<sup>11</sup> C. LEVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Milano 1966, p. 31.

sciato del tutto. Lo schema preferito è una misura che per il nome o per le dimensioni si riallaccia ad antichi moduli gallici, celtici, romani e così via, assume una caratteristica locale nel medioevo, generalmente nei secoli vicino al Mille, e si mantiene immutata fin quando non le subentra il sistema decimale. È possibile che la storia di alcune misure sia semplificabile secondo un modello di questo tipo, che del resto sottolinea certi grandi ritmi della vita dell'Occidente europeo, ma sono numerose le attestazioni di mutamenti su varia scala cronologica che ci mettono in guardia contro la sua universalità.

Quali sono le occasioni di mutamento di una misura? La più comune, e in ogni caso la più appariscente, in quanto prende corpo in un provvedimento formale o nella costituzione di salde unità politiche od economiche, è l'azione unificatrice, molto spesso associata ad un movimento analogo in un campo più vasto di quello metrologico. Come ignorare la riforma carolina e, per esempio in Italia, quella operata da Liutprando re? Ma qual è l'effetto sostanziale di un'azione di questo tipo, e con quale fortuna le si oppongono le vecchie strutture, suscitando isole di resistenza o processi di adattamento? Nessuna sorpresa che le tendenze unificatrici delle misure obbediscano meno a disposizioni legislative che a una coesione effettiva dell'area interessata: quando questa manchi, operano le tendenze opposte, in direzione del frazionamento o di un'evoluzione autonoma. Se concepiamo la storia delle misure come un campo di gravitazione di queste tendenze contrastanti, è difficile immaginare che un *braccio*, uno *staio*, un *moggio* potessero sottrarsi ai mutamenti. Altre variazioni hanno origine differente, spesso di più complessa definizione. Verso la fine del XII secolo nelle campagne lucchesi lo *staio* col quale si misurava il grano aumentò la sua grandezza. Per fortuna ce ne dà chiara notizia una carta del 1190, specificando che — se prima si davano dieci staia di grano — in quel tempo, per effetto del cambiamento della misura, dovevano ridursi ad otto<sup>12</sup>; ignorandola, lo storico avrebbe corso il rischio di credere a una diminuzione dei canoni del 20%, mentre essa fu soltanto nominale. Nessun documento, invece, ci chiarisce che cosa sia successo a Fiume nel 1574, quando la misura per il vino (*moggio*), che fin allora comprendeva 24 *boccali*, passò a 26; il Kobler opina che questo aumento fosse soltanto apparente, perché sarebbero stati i *boccali* a diminuire la loro capacità nella stessa proporzione in cui erano aumentati di nume-

---

<sup>12</sup> A. KOTELNIKOVA, *L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XV secolo in territorio lucchese*, in « Studi medievali », IX (1968), p. 621.

ro; noi siamo persuasi del contrario, se non altro per l'incongruo peggioramento del sistema dei sottomultipli, del quale non riusciremmo a vedere la ragione. Con tutta probabilità l'erudito fiumano s'è lasciato fuorviare dalla sua riluttanza ad ammettere mutamenti nelle misure, anche se — tutto sommato — la nostra congettura vale la sua e finisce col lasciare insoluto il problema, che certamente meriterebbe un'indagine più approfondita<sup>13</sup>. Che significato storico ha questa variazione, quali forze l'hanno determinata e a quali interessi risponde?

Il compito di numerose ricerche metrologiche è precisato in modo netto dalla soluzione di questi interrogativi. La storia della Polonia fornisce l'esempio di misure di capacità e di peso che nel corso dei secoli subirono notevoli aumenti o diminuzioni per effetto dell'azione contrastante della nobiltà e dei contadini: i tassi di queste variazioni sono funzione del potere esercitato dai contendenti o, all'inverso, della loro debolezza<sup>14</sup>. E nell'Italia comunale si è potuto cogliere una generale tendenza all'aumento dei pesi e delle misure sotto la spinta di un accresciuto movimento dei prodotti agricoli richiesto dallo sviluppo demografico delle città<sup>15</sup>; non avrebbe torto chi vedesse all'opera, in questi mutamenti, gli stessi criteri che governavano svalutazioni e rivalutazioni monetarie. Gli aumenti o le diminuzioni, molte volte di genesi oscura, ricorrono da per tutto, anche se con relativa frequenza, svuotando di contenuto l'assetto che le misure non cambiassero mai. Almeno in Italia, le tavole ufficiali di ragguaglio costruite al momento dell'adozione del sistema decimale non valgono che per il periodo immediatamente anteriore; se ci spingiamo più indietro, ci sono forti probabilità che, dove più dove meno, i valori abbiano ceduto all'usura degli anni<sup>16</sup>.

La mutevolezza delle misure nel tempo non costituisce un limite negativo. Direi anzi che, lungi dall'insidiare la credibilità della disciplina proprio sul terreno storico, per i dubbi che fanno sorgere sull'estensibilità diacronica dei valori accertati, sono proprio queste variazioni a farne un settore estremamente privilegiato della ricerca storica. Le misure sono in rapporto stretto con le realtà economiche

<sup>13</sup> G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume 1896, II, p. 103.

<sup>14</sup> W. KULA, *Problemi e metodi ... cit.*, p. 511.

<sup>15</sup> F. CARLI, *Il mercato nell'età del Comune*, Padova 1936, pp. 138-139.

<sup>16</sup> Un esempio di città nella quale le misure variarono poco sarebbe costituito da Firenze. In molte altre esse « subirono sovente una o più evoluzioni », cfr. G. UZIELLI, *Misure lineari medievali e l'effigie di Cristo*, Firenze 1899, p. 18.

e sociali, e le seguono nei moti di strutturazione; sarebbe peraltro difficile, nonostante la loro tendenziale rigidità, concepirle assolutamente isolate — nell'origine e nel funzionamento — dall'evolversi delle società alle quali appartengono. Le inevitabili sfasature, i ritardi, le deviazioni rendono complessi i collegamenti: moltissime sono le misure che prolungano tenacemente nel tempo antiche istituzioni o si richiamano in qualche modo a loro. L'invariabilità, come è ovvio, ha anch'essa un suo significato ben preciso, che va opportunamente definito e compreso, ma non può costituire il presupposto per una storia senza tempo e senza svolgimento. Le misure non rappresentano affatto un caso tipico d'invariante storica. Proprio la loro supposta invariabilità ha disorientato molti studiosi, facendoli avventurare in calcoli complessi e in ragionamenti sottili quanto campati in aria per conciliare contraddizioni e incongruenze che possono invece trovare la loro spiegazione più plausibile nella cronologia dei dati presi in considerazione.

Si aggiunga che, pure quando non ci imbattiamo in mutamenti consapevoli e deliberati, sono numerosi gli indizi che portano a dubitare di una inalterabilità delle misure nei secoli. Parlo, beninteso, di una persistenza nel senso più rigoroso del termine, senza la benché minima variazione di grandezza, perché la semplice identità del nome non basta a garantirla. Tra i fattori di mutamenti non riconducibili ad una specifica determinazione si pongono in primo luogo le deformazioni alle quali le misure erano sottoposte nella pratica quotidiana. La varietà delle circostanze non consente spiegazioni unitarie e schematiche di fenomeni che non si svilupparono in tutti i paesi col medesimo ritmo e la medesima intensità. Campioni imperfetti o guastati dall'uso prolungato — o anche dal disuso — costruzione grossolana degli strumenti di misura, determinazione empirica dei valori legali mediante procedimenti inadeguati, incertezze nel computo di misure derivate o « di conto », difficoltà di stabilire per le singole merci rapporti fissi tra peso e volume: la casistica è ricca di testimonianze convincenti, ed è con frequenza che per effetto di questa lenta corrosione nomi vecchi finiscono col mascherare realtà metriche nuove.

È ancora alla metrologia del sale che si può ricorrere: col suo ventaglio di valori imposto dai caratteri del prodotto, essa mostra come la definizione rudimentale di alcune unità e gli incerti ragguagli che ne derivavano con quelle correlate abbiano potuto contribuire, non meno dell'esigenza di razionalizzazione, alla tendenza delle misure a moltiplicarsi e a coordinarsi in sistemi. Lo stesso vale per le misure di superficie dei campi e per quelle di capacità, organizzate in siste-

ma con riguardo ai dati medi di semina e di raccolto<sup>17</sup>. Nel Regno di Napoli anche dopo la regolazione del 1480 le misure legali per il vino e per l'olio erano soltanto di peso; quelle di capacità erano state abusivamente introdotte dai bottegai per ragioni pratiche e sulla base di equivalenze arbitrarie, che non tenevano nessun conto dei più elementari principi fisici. Aggiungerò incidentalmente che non potevano sussistere grandi preoccupazioni per la loro esattezza, dato che nella vendita era lecito miscelare o allungare il vino a piacere<sup>18</sup>.

Misure imprecise offrivano scarse garanzie di invariabilità. L'imprecisione determinava le condizioni più favorevoli alla loro elasticità sotto la pressione delle forze che dominavano sul mercato. Alla vigilia dell'introduzione del sistema decimale, in Italia coesistevano di fatto due distinti filoni di misure, quelle ufficiali consacrate nei campioni e quelle consuetudinarie, alle quali corrispondevano gli strumenti di impiego corrente<sup>19</sup>. Le realtà metriche si presentavano dunque coordinate in due settori praticamente autonomi, e se le misure legali potevano essere dotate di una certa rigidità, le effettive dovevano risultare irriducibilmente elastiche e instabili. In ogni caso la duplicità e il differente carattere indicano con chiarezza che, pur col loro apparato di verifiche, le prime non avevano molta parte nella vita delle seconde. Che la mancanza di precisione sia un dato inseparabile dalle società del passato è verità troppo nota per esigere ancora testimonianze od esemplificazioni. D'altronde si sa che gli artigiani dell'Europa preindustriale, per quanto potessero lavorare con scrupolosità e con eccellente abilità manuale, disponevano di un'attrezzatura troppo rudimentale per costruire con la dovuta esattezza un prodotto di serie quale in definitiva dovrebbe essere uno strumento di misura<sup>20</sup>. Si pensi alle difficoltà che si dovettero affrontare nella costruzione delle macchine quando la rivoluzione industriale, propagandone l'uso, pretese la standardizzazione dei loro elementi. In campo metrologico l'imprecisione aveva il suo riflesso giuridico nelle larghe tolleranze, che a loro volta la incoraggiavano.

<sup>17</sup> W. KULA, *Problemi e metodi ... cit.*, p. 502, che riprende un'ipotesi di S. Strumlin.

<sup>18</sup> C. AFAN DE RIVERA, *Tavole di riduzione de' pesi e delle misure della Sicilia Citeriore*, Napoli 1840, pp. 209-223, 241-249.

<sup>19</sup> A. FAVARO, *Metrologia, ossia trattato generale delle misure, de' pesi e delle monete*, Napoli 1826, I, p. 12.

<sup>20</sup> A. MAZZI, *Il Patronus, misura milanese del sale*, in « Archivio storico lombardo », serie 3<sup>a</sup>, fasc. XXXI (1901), pp. 47-48, per il quale è « cosa notissima che gli stessi vasi grossolanamente costruiti, non corrispondendo mai alle intenzioni di chi li fabbricava, prestavansi a larghi ragguagli ».

Del resto, scorrendo la legislazione statutaria italiana, si ricava la sensazione che la finalità principale che si voleva perseguire con le regolazioni e con la vigilanza non fosse quello della fedeltà a una data misura, ma l'uniformità più rigorosa degli strumenti adoperati nel momento, così da evitare frodi e contestazioni. Questa può essere una caratteristica delle economie cittadine, nelle quali le misure erano prevalentemente al servizio degli scambi commerciali, che di regola non necessitavano di riferimenti col passato. Anche del sistema metrico decimale mercanti, artigiani, costruttori non apprezzeranno l'invariabilità e la razionale architettura ma piuttosto la diffusione di un sistema comune e munito di universale certezza, divenuto indispensabile per l'allargamento dei mercati. Un sistema del genere si sarebbe forse imposto egualmente per altre vie, nello stesso modo in cui i paesi industriali hanno saputo propagare per certi prodotti, anche nell'area servita dalle misure decimali, un loro *pollice internazionale unificato*.

Un altro segno della variabilità delle misure può cogliersi nella loro attitudine a subire arrotondamenti nella conversione con altre unità. Esigenza di semplificazione di epoche dal linguaggio matematico poco evoluto, arroganza di economie dominanti, sistemi di produzione e di scambio che assicuravano comunque margini di guadagno così elevati da poter assorbire qualche perdita nelle misurazioni: l'operazione si presenta più facile dove le misure sono più omogenee e in funzione di tecniche senza grande divario.

Anche qui siamo in un ambito prevalentemente mercantile. È nel mondo rurale che troviamo invece una preoccupazione più viva per l'integrità delle vecchie misure, in quanto servivano da norma ai canoni, ai fitti e in genere alle prestazioni destinate a ripetersi nel tempo: non si trattava di inerzia mentale, ma della necessità di cautelarsi da sopraffazioni in rapporti che affondavano le loro radici nel passato. Alla ricca documentazione già nota sulle condizioni nelle quali operò tale atteggiamento, vorrei aggiungere quella dell'esclusione dall'obbligo di adottare tutti i pesi e le misure del comune dominante che alcuni centri minori — per esempio Lucignano nel 1386<sup>21</sup> — riuscirono ad ottenere, al momento della sottomissione a Firenze, per le misure dei cereali, certamente perché collegate col sistema dei fitti, che non si voleva alterare. Tale forza conservatrice delle campagne, potenziata — come vuole qualcuno<sup>22</sup> — dall'opera della Chiesa, destinataria di una grossa quota dei censi e dei livelli,

<sup>21</sup> I capitoli del comune di Firenze, Firenze 1866, I, p. 155.

<sup>22</sup> F. CARLI, *Il mercato* ... cit., pp. 130-138.

contribuì in modo decisivo alla continuità delle misure. È bene tener conto di queste differenti esigenze, le quali determinarono forme differenti di tutela dell'ordine e della legge. In linea generale si può ritenere che nei paesi nei quali prevaleva una stratificazione sociale in signori e contadini le misure si siano mantenute più rigide che dove l'economia cittadina ebbe consistenza maggiore. In ogni caso clausole contrattuali del tipo della seguente, che una data estensione di terra venisse calcolata *ad talem pedem quantum cartula ista in capite est lata*<sup>23</sup>, rendono perfettamente le condizioni d'incertezza nelle quali le misure vennero a trovarsi in certi periodi. Si pensi a quelle di superficie agraria in secoli in cui esistevano vaste estensioni di terra coltivabili inutilizzate ed erano largamente diffuse le forme di godimento collettivo; e anche più tardi, per esempio in Germania, abbiamo dei diritti di godimento delimitati « fin dove si vede uno scudo rosso » (1423) o « fin dove si vede un cavallo bianco » (1615)<sup>24</sup>, determinazioni metrologiche elastiche e soggettive, certo poco idonee a durare in concreto immutate. Non c'è dubbio che l'agricoltura estensiva e la scarsa densità demografica abbiano rappresentato condizioni poco propizie alla precisione delle misure di superficie agraria. Lo stesso dicasi per le lunghe affittanze, di appezzamenti dai confini fluidi, con canoni pagati in lavoro. Che senso avrebbe avuto una determinazione meno generica di quelle legate ad un attrezzo o a un tipo di coltura, o al rendimento del lavoro umano? Solo di rado alle misure agrimensorie medievali presiedeva la precisione, anche quando si poté disporre della balestriglia e di altri strumenti di rilevazione geodetica. Se in certe zone e in certe epoche esse riuscirono a conservare una stabilità maggiore di altre misure, per esempio di quelle comuni di lunghezza, si deve al fatto che ad un appezzamento davano fisionomia soprattutto le strade, i fossati, gli alberi che lo delimitavano, mentre nella sua valutazione la grandezza poteva in definitiva contar meno della giacitura, dell'esposizione, della fertilità. E nei trapassi di proprietà ci si preoccupava che la cessione avvenisse nei confini fin allora posseduti e documentati: perciò non si reputavano necessari nuovi rilevamenti, ma si riportavano le espressioni metriche delle vecchie carte, le quali venivano così a risolversi in formule prive di contenuto concreto e di rispondenza alle misure in uso. Era in tal modo che certe unità di superficie agraria potevano ritrovarsi integre anche dopo che fossero trascorsi molti

<sup>23</sup> N. TAMASSIA, *Pesi e misure dell'Italia medievale*, in *Studi in onore di B. Brugi*, Palermo 1910, p. 424.

<sup>24</sup> J. GRIMM, *Deutsche Rechtsaltertümer*, Berlino 1956, I, p. 105.



secoli, perché in realtà non avevano mai avuto un impiego effettivo. Quando si tenga presente questo, le conclusioni del Nagel sulla stabilità delle misure agrarie in Normandia, basate sulla constatazione che nei passaggi di proprietà ci sono dei terreni che figurano per più di settecento anni sempre della medesima grandezza in *acri*, non sembrano riposare su fondamenta troppo sicure. Beninteso, quando si faceva ricorso a misure per così dire vive, come quelle che avevano relazione con la quantità di sementi o di prodotto o coi tempi di lavorazione, si entrava in ben altro campo di variabilità. In certi luoghi, come per esempio nelle Marche alla fine del Trecento, erano comunemente ammessi accordi sull'estensione delle misure di superficie<sup>25</sup>, e in molti atti veronesi del Cinquecento per indicare la grandezza di un fondo figurano espressioni come *circa unus campus, sive plus vel minus* a beneficio o danno del compratore e dei suoi eredi<sup>26</sup>.

L'imprecisione e la mutevolezza non sono state, per gran parte dell'epoca predecimale, una prerogativa delle misure usate nella vita economica. Quando si supponesse che a misure correnti inevitabilmente imprecise si contrapponessero misure scientifiche necessariamente precise si cadrebbe in un grave errore di prospettiva. Ciò infatti significherebbe applicare alla scienza medievale e rinascimentale l'attrezzatura materiale — e soprattutto mentale — che è propria di quella di oggi. Né la scienza elevava a sistema perfetto, per adoperarli, i moduli dell'uso pratico in campo tecnico ed economico, né ambiva ad elaborarne perché mercanti, artigiani, costruttori, agrimensori trovassero una qualche convenienza a sostituirli ai propri. Chi conosce l'immagine vivissima che ne ha tracciato Lucien Febvre sa che, ancora nel secolo di Rabelais, per le osservazioni che avesse voluto condurre sulla base di misurazioni, la scienza non avrebbe avuto a disposizione *ni nomenclature claire et bien definie, ni étalons d'une exactitude garantie, adoptés par tous d'un consentement joyeux*<sup>27</sup>. L'alchimista, aggiunge il Koyré, operava secondo formule imprecise, approssimative, qualitative come le ricette culinarie; egli non aveva bisogno della bilancia: in effetto, se l'avesse usata, si

---

<sup>25</sup> *Statuti di Ascoli Piceno dell'anno 1377*, a cura di L. ZDEXAUER e P. SELLA, Roma 1910, p. 453.

<sup>26</sup> Solo eccezionalmente era prevista la rifusione del prezzo pattuito nel caso che la misura reale fosse minore, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio notarile*, q. 1050, n. 22 (not. Battistini de Peregrini), 10 febbraio 1596.

<sup>27</sup> L. FEBVRE, *Le problème de l'incroyance au XVI<sup>e</sup> siècle. La religion de Rabelais*, Parigi 1962, p. 421.

sarebbe trasformato in chimico<sup>28</sup>. Il concetto scientifico di esattezza, come si sa bene, maturò nella cultura moderna soltanto in epoca galileiana; perché cominci ad influenzare gli ingegneri bisogna aspettare il XVIII secolo<sup>29</sup>.

Gli strumenti di misura adoperati dalla scienza rimasero a lungo meno vicini alla perfezione di quelli per i preziosi, dove l'esattezza era giustificata dall'alto valore della merce. Se fosse utile differenziare un'area delle misure precise, per molti secoli se ne dovrebbe riservare lo studio alla numismatica, in virtù del livello ponderale raggiunto nel saggio dei metalli e nella lavorazione delle monete. Nel saggio dei metalli le bilance migliori permettevano di arrivare fino al decimillesimo di grammo, e in questo settore i pesi erano di solito differenti da quelli correnti, non solo perché occorreva frazionarli per poter disporre di unità sufficientemente piccole, ma anche perché congegnando bene le varie serie appropriate ai differenti impieghi si evitavano calcoli complicati<sup>30</sup>. La prima vera bilancia di precisione, però, è probabilmente quella costruita per Henry Cavendish verso il 1770, e giustamente appartiene alla storia della scienza. Nell'osservazione astronomica le misurazioni avevano, fino a Tycho Brahe, il grado di esattezza conseguibile ad occhio nudo: basta percorrere la storia della strumentazione scientifica per avere un quadro degli ostacoli che si dovettero superare nel cammino verso la precisione quando se ne cominciò ad avvertire l'esigenza. Ricerca scientifica e meccanica applicata procedono allora in stretta collaborazione, e se la scienza seppe crearsi gli strumenti dei quali aveva bisogno, all'inverso certi suoi progressi appaiono inseparabili dal miglioramento delle apparecchiature. Lo sviluppo dell'ingegneria scientifica, nella Francia del XVIII secolo, è inconcepibile senza il contributo delle più perfezionate tecniche di misurazione e di verifica<sup>31</sup>.

Finché il concetto di esattezza non divenne una conquista della scienza, neppure le misure che erano al servizio di essa poterono dunque sottrarsi alle regole che governavano le altre. Chi studi le unità metriche del passato deve dunque rassegnarsi a concepire una buona parte di esse come grandezze approssimative, oscillanti nell'impiego

<sup>28</sup> A. KOYRÉ, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino 1967, p. 99.

<sup>29</sup> A. E. MUSSON-E. ROBINSON, *Scienza e tecnologia nella rivoluzione industriale*, Bologna 1974, pp. 36-37.

<sup>30</sup> C. S. SMITH - R. J. FORBES, *Metallurgia e assaggio*, in SINGER-HOLMYARD-HALL-WILLIAMS, *Storia della tecnologia*, Torino 1963, III, pp. 65 e seguenti.

<sup>31</sup> A. E. MUSSON-E. ROBINSON, *Scienza e tecnologia ... cit.*, pp. 36 e seguenti.

tra un massimo e un minimo, con scarti di varia ampiezza in relazione alla compiutezza del modulo e all'efficienza dell'apparato di verifica. Entro questi limiti si potrà vedervi una stabilità almeno sostanziale e trarne conclusioni senza dubbio attendibili e proficue. L'attenzione maggiore dovrà essere però riservata alla propensione delle variazioni a prender corpo in tendenze ben definite, per esempio per il mutato rendimento dei beni e servizi impiegati nel processo produttivo o per l'imporsi di un metodo d'applicare la misura che anche senza bisogno di una sanzione legale l'ancorasse ad un valore nuovo.

Verrebbe spontaneo di collegare tali tendenze precipuamente col primo ordine di cause. Al contrario, nell'esperienza storica, concessa pure la loro parte agli attriti determinati dalla lunga persistenza delle vecchie tecniche produttive e dagli scarsi avanzamenti nell'attrezzatura dei mezzi di trasporto, il condizionamento ai livelli di produttività non appare la regola. Certi progressi in agricoltura, ad esempio, non hanno avuto in metrologia la risposta che ci si poteva attendere, o sono stati largamente assorbiti da altri impulsi: aumenti o diminuzioni delle misure tradizionali sembrano aver obbedito quasi sempre a pressioni politiche e sociali, che sono poi le stesse che in molti casi vediamo operare come elementi d'inerzia. Ciò, se ce ne fosse bisogno, ribadisce la necessità che lo studio storico delle misure proceda in stretta integrazione con quello dell'organizzazione sociale all'interno della quale prendono forma.

Giova alla comprensione delle misure di essere considerate congiuntamente alle rispettive società e con riguardo alle caratteristiche degli specifici settori d'impiego, tanto più che in effetto una gran parte dei dubbi sulla possibilità di tradurle nei termini d'un sistema ricco d'astrazione come quello decimale riposa sulla loro relatività in rapporto ai contesti economici e sociali. Senza rinunciare alle investigazioni in questi campi d'osservazione, indispensabili per cogliere le misure nella realtà concreta delle società che se ne servono, per ambire ad una reale autonomia la metrologia storica dovrà mirare a generalizzarne i risultati. La sintesi permetterà di individuare certe proprietà comuni, certi principii universalmente applicabili che potranno fornire un ordine per così dire « interno » di spiegazione dei fenomeni, in una più rigorosa indipendenza della disciplina. In questo modo essa potrà tracciare meglio i suoi metodi e le sue funzioni ed affermare la sua originalità nel quadro della ricerca scientifica.

Giacomo C. Bascapè

*Termini d'uso nella sigillografia \**

Il discorso sui criterî per l'ordinamento delle raccolte di sigilli e sui metodi per le pubblicazioni di sigillografia — edito qualche tempo addietro — richiede alcune pagine di supplemento, con definizioni e chiarimenti dei termini d'uso, delle locuzioni che ne derivano, del loro impiego da parte delle cancellerie medievali, del loro valore nella diplomatica<sup>1</sup>.

SIGILLOGRAFIA, SFRAGISTICA. Sovente le due parole sono usate come sinonimi. Ma *sigillografia*, sostantivo, significa propriamente la dottrina che studia i sigilli (la coniò nella prima metà del Seicento Anton Stefano Cartari), mentre la voce *sfragistica* è nata come aggettivo (« *ars sphragistica* » scrisse J. Heumann nel 1745) e, se usata da sola, sottointende: produzione, arte o termini analoghi; si dice infatti: la *sfragistica bizantina* per indicare l'insieme dei sigilli usati nel territorio bizantino, mentre la locuzione: *sigillografia bizantina* designa lo studio critico di quei sigilli.

SIGILLO. La parola *sigillum*, già usata dai Romani come abbreviativo di *signum*, (e nel significato che tuttora conserva) indicò nel medio evo quei marchî che sovrani, funzionari, la Chiesa o i suoi dignitari, comuni, enti, corporazioni ovvero privati cittadini, assunsero come proprio contrassegno, da imprimere o da appendere ai documenti per convalidarli, ovvero per garantirne la chiusura e la segretezza<sup>2</sup>.

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXIV (1964), pp. 43-52.

<sup>1</sup> Cfr. G. BASCAPÈ, *Le raccolte di sigilli. Questioni di metodo per l'ordinamento, per la classificazione, per i cataloghi*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVIII (1958), pp. 324-48.

<sup>2</sup> Se ne parla in tutte le opere di diplomatica. Fra quelle di sigillografia basti citare: J. ROMAN, *Manuel de sigillographie française*, Paris 1912; W. EWALD, *Siegelkunde*, München-Berlin 1914.

MATRICE, TIPARIO. La parola sigillo designa d'ordinario tanto la matrice o tipario, incisi o intagliati nel metallo o in pietre dure (immagine «negativa» o concava), quando l'impronta «positiva» o a rilievo, che si imprime su materia malleabile: cera, argilla, carta, piombo. (Qualcuno ha proposto la distinzione: sigillo-matrice, sigillo-impronta, ma non mi sembra necessario che si creino nuovi termini).

Nel medioevo è comune l'uso della voce *typarium* per significare lo strumento che imprime cera e carta: nel territorio bizantino, ove si adopravano bolle di piombo — e, raramente, d'oro — si impiegò il *boullotirion*, speciale tenaglia con due matrici contrapposte. Negli statuti dell'Ordine Gerosolimitano si trova *cu-neus*, conio per bolle<sup>3</sup>.

SIGILLARE, BULLARE. Nelle norme vigenti presso le cancellerie, e nelle formule di corroborazione dei documenti, i vocaboli *sigillum*, *sigillare* vengono riferiti quasi sempre alla cera, mentre *bullà*, *bullare* riguardano i suggelli plumbei; tuttavia non mancano eccezioni, e si trova persino: *bullà cerea*<sup>4</sup>.

SIGILLARIUS, SIGILLIFER, BULLATOR. Da *sigillum* derivano le cariche di *sigillarius*, *sigillifer*, custode del sigillo, guarda-sigilli; da *bullà* l'ufficio della *bullaria* papale e i funzionari detti *bullatores* di Roma, di Venezia, ecc.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Cfr. ad es. V. LAURENT, *Le boullotirion byzantin du Foff Art Museum*, in «Revue d'Etude Byzantines», V (1957), pp. 211-14, ed altri; G. BASCAPÈ, *Sigilli degli Ordini militari*, (di cui più avanti).

<sup>4</sup> H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlebre für Deutschland u. Italien*, II ed. 1931, p. 568.

<sup>5</sup> In questa sede non è possibile un'indagine sulle date esterne dell'uso dei termini e sull'origine e il funzionamento degli uffici; basti indicare, per questi ultimi: M. TOSI, *Bullaria e bullatores della Cancelleria pontificia*, in «Gli archivi italiani», IV (1917), pp. 3-76; G. BASCAPÈ, *Sigilli della Repubblica di Venezia*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1963, I, (cfr. specialmente le pp. 100-101: *L'ufficio del bollatore*).

Dizionari e glossari registrano le voci suddette, e non è il caso di richiamare opere troppo note; cito solo i recenti libri di P. SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa. Veneto. Abruzzi*, Città del Vaticano 1944 (p. 89 *bullà*, *bullator*, ecc., p. 532, *sigillare*, *sigillifer*, *signatum*, ecc.). ID., *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937.

**SUGGELLO.** — Questa voce, secondo il Gherardini, sarebbe apparsa intorno all'anno 1000; ma il Vocabolario della Crusca ne riporta soltanto saggi posteriori<sup>6</sup>.

**SIGILLI ADERENTI E PENDENTI.** Rispetto ai modi di applicazione ai documenti, i sigilli si dividono in *a d e r e n t i* (« sigilla membranae affixa, diplomati innexa ») o *p e n d e n t i*, cioè appesi agli atti mediante cordoncini di seta o di canapa, nastri, trecce di fili di seta, strisce membranacee o cartacee (« sigilla pendientia, pensilia »)<sup>7</sup>.

I sigilli aderenti sono, ovviamente, soltanto cerei; il loro uso risale all'età greca e alla romana e dura per tutto il medioevo e l'età moderna, quando incominciano ad essere impiegati quelli di cera con carta; dei sigilli pendenti di piombo è documentato l'uso nel territorio bizantino e romano-bizantino nel secolo VI, a Roma nel VII; di quelli cerei pendenti non si hanno saggi anteriori al secolo XI.

**SIGILLI ALZATI O VOLANTI.** Sono locuzioni inconsuete, registrate dal citato Gherardini, per indicare il sigillo che si applicava alla ripiegatura superiore e non alla inferiore della lettera (ad es. nella commendatizia che si dava al raccomandato, affinché potesse leggerla e chiuderla, prima di recapitarla).

**SIGILLI A SECCO.** Sono di uso piuttosto recente. Mediante uno stampo e un controstampo si imprime un'impronta a rilievo direttamente sul documento, cartaceo o membranaceo.

**ANULUS.** Il vocabolo d'uso più antico è senz'altro *a n u l u s*. Impiegato dai Romani e assai diffuso nel medio evo fin verso la fine del secolo X, poi via via meno usato, designa tanto l'anello signatorio o anello-sigillo, quanto la relativa impronta cerea<sup>8</sup>. Raramente e impropriamente *a n u l u s* fu usato per significare bolla plumbea (è evidente che con un anello non si può pressare il piombo).

<sup>6</sup> G. GHERARDINI, *Supplimento a' vocabolarj italiani*, V, Milano 1857, pp. 506-507.

<sup>7</sup> HEINECCIUS, *De veteribus Germanorum aliarumque nationum sigillis*, Frankfurt 1719, pp. 170-71.

<sup>8</sup> P. SELLA, *Glossario latino italiano* ... cit., p. 24. Nel *Dictionnaire raisonné de diplomatique Chrétienne, par Quantin et Morel*, Paris 1846, sono citati *gli annuli sigillaricii*, od anche *cerographi* (col. 696).

Nelle formule di corroborazione dei diplomi imperiali e reali dell'alto medioevo, come nei privilegi ecclesiastici, la voce *anulus* è generalmente più frequente che *sigillum* o *bull*a<sup>9</sup>.

Qualche volta appare il verbo *anulare* per sigillare<sup>10</sup>.

Gli anelli signatorii si sogliono dividere in « capitati » — se il cerchietto porta un tipario metallico — e « gemmati » — se l'anello reca incastonata una pietra incisa<sup>11</sup>.

**GEMME-SIGILLI.** Molto diffuse in Grecia e in Roma, le gemme-sigilli recano figure, simboli, scene mitologiche; vennero spesso reimpiagate nel medio evo, e sovente inserite entro contorni metallici recanti incise le leggende relative ai nuovi proprietari. Fra i secoli XIII e XVI si fecero pure numerose imitazioni di gemme classiche, incise su pietre dure o su metallo, talvolta con molta bravura<sup>12</sup>.

**CORNIOLA.** Fra le pietre dure ebbe fortuna la *corniola*, che fu largamente impiegata; con quel nome si indicarono per estensione tutti i piccoli suggelli — anulari o no — intagliati in tale materia o in pietre affini. Il termine s'incontra sovente negli scritti di principi, di prelati, di nobili, ed anche di privati cittadini. Le corniole avrebbero dovuto essere usate generalmente per carte private e corrispondenza, ma talvolta servirono anche per atti ufficiali<sup>13</sup>.

**SIGILLUM MAGNUM, PARVUM, ecc.** Nell'alto medioevo ogni istituto o personaggio non possedeva, d'ordinario, che un solo sigillo (per

<sup>9</sup> Cfr. ad es. le *Formulae antiquae de episcopatu*, in J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum... collectio*, Venetis 1759-98, XVI, app. col. 887, 893, XVIII, app. 855 (un esempio del principio del secolo X: « annulo ecclesie nostre bullare censuimus »). Dei diplomi sovrani mi limito ad indicare, a titolo di saggio, quelli di Guido, che sono convalidati con l'*anulus* (cereo) durante il regno, e con la bolla plumbea — alternata col sigillo cereo — dopo il giorno della coronazione imperiale: cfr. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, Roma 1906, p. XVIII.

<sup>10</sup> G. COSENTINO, *I notai in Sicilia*, in « Archivio storico siciliano », n. s., XII (1887), p. 339.

<sup>11</sup> Sugli anelli cfr. M. DELOCHE, *Etude... sur les anneaux sigillaires*, Parigi 1900; J. ROMAN, *Manuel ... cit.*, p. 252; W. EWALD, *Siegelkunde ... cit.*, pp. 134, 184.

<sup>12</sup> Circa i tipi d'intaglio delle pietre da sigillo mi sia consentito rinviare a due miei lavori: *Lineamenti di sigillografia ecclesiastica*, in *Scritti in memoria di A. Visconti*, Milano 1955, pp. 140-44 e tav. XXIV; *Sigilli dei nobili, dei professionisti, dei privati nel medioevo e nell'età moderna*, in « Archivi », XXVI (1959), pp. 28-29 e tav. VII (le gemme incise furono usate non soltanto per anelli sigillari, bensì anche per ornamento, per gioielli, per decorazione di suppellettili e liturgica, ecc).

<sup>13</sup> Per il termine cfr. i citati glossari e specialmente quello dello *Stato della Chiesa*, pp. 179-180 (*anulus de corniola, corgnola, crugnola*).

lo più anulare, e quindi piccolo). Ma con l'evolversi delle istituzioni e con la crescente complessità degli apparati burocratici, furono adottati diversi marchi, per uffici e dicasteri o per categorie di atti (secoli XIII-XIV). Tali sigilli da principio furono denominati soltanto in funzione della dimensione: *sigillum magnum*, *maius*, *mediocre*, *parvum*, *minus*. Però quelle indicazioni erano vaghe, e gradatamente vennero sostituite da altre, che meglio definiscono il genere dei suggelli: il *sigillum pontificale* dei vescovi; il *s. publicum*, detto anche *authenticum*, *commune*, per atti ecclesiastici o d'autorità laiche; il *s. ad causas* per i processi di vescovati, abbazie, comuni, giurisdizioni feudali; il *s. ad sententias* per le magistrature, ecc.<sup>14</sup>

Il Manni, nel pubblicare un interessante *sigillum ad privilegia*, appartenuto a Paolo Giovanni Massei, giudice e poi podestà di Firenze (1345), ha supposto che il Massei avesse presieduto anche a un ufficio destinato alla registrazione dei privilegi (però, considerando la grande aquila imperiale che campeggia nel tipario, si sarebbe indotti a pensare ad un ufficio per i privilegi imperiali)<sup>15</sup>.

Nelle cancellerie sovrane appare la locuzione: *sigillum maiestatis*; in quelle dei Comuni vi sono vocaboli che indicano l'ente e i suoi istituti (*s. civitatis*, *s. comunis*, *s. populi*, *s. priorum*, *s. consulum*) o le funzioni (*s. confirmationis et omologationis*, *s. mercationum*, *s. iustitie*, ecc.)<sup>16</sup>.

Il *sigillum camerae* in atti episcopali può significare il marchio della tesoreria o quello dell'amministrazione temporale, in contrapposto col sigillo d'ufficio: *s. episcopatus*; appaiono anche i termini: *s. curie*, *s. sedis episcopatus*, *s. curie spiritualis*, ecc. Infine si trovano, raramente, il *s.*

<sup>14</sup> Nel Museo di Bologna, ad es., si conserva il + *s. PONTIFICALIS [sic] STEPHANI EPISCOPI AMELIENSIS* (sigillo 154). Le lauree dello Studium di Firenze tra il 1443 e il '48 erano convalidate mediante il « *sigillum pontificale* » dell'arcivescovo (A. GHERARDI, *Statuti dell'Università e Studio fiorentino*, Firenze 1881, pp. 438-56. Per le altre voci, cfr. W. EWALD, *Siegelkunde* ... cit., pp. 42, 84, 87, 103; J. ROMAN, *Manuel* ... cit., p. 31).

<sup>15</sup> D. M. MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli* ..., Firenze 1736-'39, t. VI, sigillo IV.

<sup>16</sup> Fra i numerosi sigilli di cariche ed uffici comunali, basti indicare, come esempio, quelli citati da Q. SANTOLI, *Liber censuum Communis Pistorii*, Pistoia 1915 (cfr. l'indice analitico); vedi anche G. BASCAPÈ, *I sigilli dei Comuni italiani nel Medioevo e nell'età moderna*, in *Studi ... in onore di C. Manaresi*, Milano 1953, pp. 59-123.



obligationum, il s. contractum, il s. ad negotia, il s. legationum, il s. indulgentiarum<sup>17</sup>.

SIGILLO « DEL PESCATORE ». Si chiama sigillo « sub anulo Piscatoris » o sigillo del Pescatore quel piccolo suggello in cera rossa, ovale, che rappresenta S. Pietro nella barca, in atto di pescare, e che dal secolo XIII in poi si usò per chiudere e convalidare i brevi pontifici (mentre le bolle venivano sigillate mediante la bolla plumbea)<sup>18</sup>.

SIGILLO SEGRETO. Al sigillum publicum ed a quelli di carica o di dignità, si contrappose il sigillo segreto, detto anche semplicemente secretum<sup>19</sup>. È in generale un anello che si può considerare la diretta continuazione degli anelli romani, e pertanto ha preceduto i sigilli veri e propri del medioevo, e continua ad essere usato anche quando gli altri tipi vanno a poco a poco declinando.

Lo impiegarono le più alte autorità dello Stato e della Chiesa, come pure i privati.

Da principio, come si è visto, i « secreta » erano anelli; quando prevalse per certi atti l'uso di suggelli più ampi, si fecero anche tipi metallici di piccole dimensioni, legati a catenelle, che per sicurezza si portavano indosso. Il tipo più singolare di secretum fu la chiave-sigillo: la matrice era fissata all'impugnatura della chiave<sup>20</sup>.

Generalmente i secreta servivano per le corrispondenze private; ma talvolta a documenti ufficiali, già regolarmente convalidati dalle cancellerie mediante gli ordinari sigilli, furono aggiunti i « secreta » del principe o del vescovo, per attestare che quei personaggi avevano personalmente controllato gli atti, o per altri motivi. Ad esempio, sotto i Visconti e gli Sforza certi privilegi, le concessioni di grazie, gli ordini ai castellani ed ai comandanti militari, non si consideravano

<sup>17</sup> A. COULON, *Eléments de sigillographie ecclésiastique française*, in « Revue d'histoire de l'Eglise de France », XVIII (1932), p. 33; W. EWALD, *Siegelkunde ... cit.*, pp. 87-88. Vedi ad es. il + SIGILLUM INDULGENTiarUM SANCTORUM BERNARDI ET NICOLAY DEMONTE JOVIS (cfr. G. BASCAPÈ, *I sigilli degli Ordini militari ed ospedalieri*, in *Studi in onore di F. Loddo-Canepa*, Firenze 1959, II, pp. 98-99 e tav. XI, 10).

<sup>18</sup> Cfr. H. BRESLAU, *Handbuch der Urkundenlehre ... cit.*, e tutte le opere di diplomatica.

<sup>19</sup> W. EWALD, *Siegelkunde ... cit.*, pp. 93-96.

<sup>20</sup> Ne fu pubblicato un facsimile nella prima opera di sigillografia: G. LONGO, *De anulis signatoriis antiquorum*, Mediolani 1615, p. 46; cfr. G. BASCAPÈ, *Sigilli dei nobili ... cit.*, p. 9, tav. I, 10. Sui sigilli appesi a catenelle vedi: A. LISINI, *Dei sigilli senesi ...*, in *Atti e Memorie dell'Accademia dei Rozzi*, Siena 1877, p. 5.

validi se non erano forniti anche della « corniola » personale del duca, come segno di diretta ricognizione<sup>21</sup>.

I sigilli segreti, che dovevano avere un uso ben diverso dai contro-sigilli — di cui si parlerà — furono invece talvolta adoperati anche in tale funzione. Se ne distinguono però nettamente per le leggende: SECRETUM... (col nome del proprietario), S. SECRETI MEI, CELA SECRETUM, SECRETUM MEUM MIHI, SECRETUM SERVA, CORDIS SECRETUM-GUISCARDI REFERO MECUM, SECRETI CUSTOS, SECRETUM VERI, TESTIMONIUM VERI, ecc.<sup>22</sup> E se ne differenziano talvolta per la forma: oltre a quelli circolari od ovali, ve ne sono ottagonali, esagonali, ecc., cioè di fogge sconosciute ai controsigilli; infine per le dimensioni, che sono d'ordinario comprese fra i 5 e i 15 millimetri.

Raramente in essi è ripetuta la figura che appare nel sigillo maggiore; in generale recano stemmi, simboli od emblemi, chiari od enigmatici.

CONTROSIGILLO. Era, di regola, un tipario di dimensioni ridotte rispetto al sigillo principale, e che veniva impresso a tergo di esso. La doppia impronta aveva lo scopo di rendere più difficili le falsificazioni o gli abusi; in certe cancellerie si facevano separatamente due sigillature per un duplice controllo: il maneggio separato delle due matrici avrebbe dovuto rendere impossibile l'impiego abusivo di esse.

L'uso dei controsigilli incominciò nel secolo XII, si diffuse largamente nel XIII e nel XIV, e verso la fine del XVI scomparve quasi dovunque<sup>23</sup>.

Generalmente il controsigillo replica, in misura minore ed in forma semplificata, le figure del sigillo maggiore; anche le leggende sono abbreviate; talora dicono: CONTROSIGILLUM (col nome del proprietario o dell'ufficio), negli esemplari ecclesiastici sono frequenti le invocazioni sacre: AVE MARIA, DEUM TIME, FUGITE PARTES ADVERSAE, MISERERE MEI DEUS, ecc.

Non avrebbe mai dovuto essere impiegato da solo, cioè con funzioni di sigillo autonomo, ma talvolta, mancando il sigillo maggiore, venne usato appunto in quella veste<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> G. BASCAPÈ, *I sigilli dei duchi di Milano*, in « Archivio storico lombardo », n. s., VII (1943), pp. 6-7.

<sup>22</sup> M. Z., *Dictionnaire de numismatique et de sigillographie religieuse*, Paris 1852, col. 268. Cfr. pure G. BASCAPÈ, *Sigilli dei nobili ... cit.*, pp. 10-11.

<sup>23</sup> W. EWALD, *Siegelkunde ... cit.*, p. 89-90; J. ROMAN, *Manuel ... cit.*, pp. 209-17.

<sup>24</sup> J. ROMAN, *Manuel ... cit.*, p. 247; G. BASCAPÈ, *Lineamenti ... cit.*, pp. 138-40; M. Z., *Dictionnaire de numismatique ... cit.*, col. 273-74.

SUBSIGILLO. In Italia non si trova quasi mai il *subsigillum*, che ebbe vigore all'estero. Lungo il laccio o treccia o nastro pendente dal documento si applicò talora, oltre al sigillo ordinario cereo, un piccolo sigillo pure cereo, o per una seconda verifica, ovvero per maggior garanzia<sup>25</sup>.

SIGILLO CEREIO A DUE FACCE. I tedeschi chiamano *münzsiegel* quei rari sigilli cerei che sono improntati sul *recto* e sul *verso* con stampi diversi, ma aventi le medesime dimensioni. Se ne valsero i principi di Capua, di Benevento e di Salerno nei secoli X e XI. Evidentemente quei sigilli — affatto inconsueti, in cera — imitano le bolle plumbee, impresse sui due lati<sup>26</sup> (e non i controsigilli, che, tra l'altro, appaiono più tardi).

Non tradurrei *münzsiegel* con sigillo-moneta, locuzione inesatta, né penserei di ideare un nuovo nome, data l'estrema rarità del tipo: lo chiamerei sigillo cereo a due facce, o a doppia impronta.

BOLLA. Il termine *bullā* indica sempre un sigillo metallico, ordinariamente di piombo, eccezionalmente d'oro o d'argento. Le bolle, tutte di forma circolare, improntate sulle due facce, pendono dai documenti mediante cordicelle seriche o di canapa o di fili dorati, che attraversano i fori della piega inferiore della pergamena.

Fecero uso di bolle i Papi e taluni loro uffici e dignitarî, qualche vescovo, qualche Concilio, gli imperatori d'Oriente e tutti i loro funzionari, dicasteri ecc. e — da Ludovico II in poi — talvolta gl'imperatori d'Occidente, qualche re, alcune signorie, certi Ordini religiosi (S. Giovanni di Gerusalemme, ecc.), i dogi di Venezia e — per concessione del Papa Leone X — il Comune di Firenze<sup>27</sup>.

Per imprimere le bolle plumbee si usarono stampi a tenaglia oppure torchi, come quello della Cancelleria apostolica<sup>28</sup>; tali stru-

<sup>25</sup> C. LUPI, *Manuale di paleografia delle carte*, Firenze 1875, p. 236.

<sup>26</sup> W. EWALD, *Siegelkunde* ... cit., pp. 89 e 163 e tav. XII, 1-2. G. A. SEYLER, *Geschichte der Siegel*, Leipzig 1894, p. 118, lo chiama anche *Doppelsiegel*.

<sup>27</sup> Non è il caso di ripetere cose note; cfr. in generale: C. PAOLI, *Diplomatica*, pp. 254-60; G. BASCAPÈ, *Lineamenti* ... cit. (bolle papali, dal sec. VI in poi, pp. 50-60; bolle di vescovi dal secolo VII al XIII, pp. 61-62, 82, 89-96; bolle di cariche ecclesiastiche, pp. 90-93; di abbazie, p. 95; di Ordini, pp. 106, 118, 120, ecc.). Per Venezia cfr. G. BASCAPÈ, *Sigilli della Repubblica* ... cit.; per Firenze: C. PAOLI, *La bolla di piombo concessa da Leone X ai Fiorentini*, in *Miscellanea Fiorentina*, I (1886); per le bolle degli Ordini: G. BASCAPÈ, *Sigilli degli Ordini militari* ... citata.

<sup>28</sup> M. TOSI, *Bullaria* ... citata.

menti talvolta servirono anche per le bolle auree (in altri casi si impressero separatamente due lamelle d'oro sottili, il *r e c t o* e il *v e r s o*, fra le quali si pose uno strato di cera come riempitivo).

BULLECTUM, BULLECTA. Nel secolo XIV s'incontrarono i termini « bullectum sive sigillum parvum »<sup>29</sup>, « bullecta » e simili.

MEZZA BOLLA. Innocenzo III nel 1198 stabilì che nel periodo fra l'elezione e l'incoronazione i Papi usassero le « bullae dimidiaie » o mezze-bolle, impresse soltanto da un lato, con le teste degli Apostoli, mentre il *v e r s o* restava liscio.

SIGILLI PARLANTI, SIGILLI ARLDICI, SIGILLI-RITRATTI. Si chiamano parlanti quei sigilli nei quali le figure alludono ai nomi dei titolari: la colonna, la spada, la croce, per le omonime famiglie, lo spino dei Malaspina, la testa dei Malatesta, la rovere dei Della Rovere, la scala degli Scaligeri, ecc. E si definiscono sigilli araldici quelli in cui campeggia uno stemma o una insegna o figura araldica.

I sigilli-ritratti, solitamente di sovrani, di vescovi, di signori, ne tramandano le effigi, come le monete<sup>30</sup>.

SIGILLI VOTIVI, NUZIALI, GALANTI. Codesti tipi di sigilli furono poco diffusi.

Sigilli *v o t i v i* sono quelli assunti per adempiere un voto; se ne trova qualcuno nei territorî tedeschi — ove fu coniato il vocabolo *votivsiegel* —; sono scarsi in Italia<sup>31</sup>. Altrettanto rari i sigilli *n u z i a l i*. Ad es. il + S. LANCELLONTI (sic) ROMANIE, con la sposa che riceve l'anello dallo sposo, ed un altro con le immagini dei coniugi avvinti. Sono da ricordare anche i sigilli che i francesi chiamano *signets galants*<sup>32</sup> e che recano simboli d'amore, due mani strette, fra si e motti, e — nel secolo XVIII — figurazioni oscene.

<sup>29</sup> A. GHERARDI, *Statuti dell'Università* ... cit., p. 85.

<sup>30</sup> G. BASCAPÈ, *I sigilli delle signorie e dei principati*, in *Studi in onore di mons. Carlo Castiglioni*, Milano 1957, pp. 50 ss.; cfr.; pure G. BASCAPÈ, *Sigilli di nobili* ... cit., pp. 11 e seguenti.

<sup>31</sup> G. A. SEYLER, *Geschichte der Siegel*, Leipzig 1894, pp. 296-97; fra i sigilli italiani sembra votivo il sigillo col guerriero che si difende da un drago, edito da D. M. MANNI, *Osservazioni storiche* ... cit., t. V, sigillo XV (cfr. G. BASCAPÈ, *Sigilli dei nobili* ... cit., p. 17).

<sup>32</sup> G. BASCAPÈ, *Sigilli dei nobili* ... cit., p. 29 e tav. IV; J. ROMAN, *Manuel* ... cit., pp. 265-66.

SIGILLI ANEPIGRAFI. Quando manca l'iscrizione, i sigilli si definiscono *anepigrafi*<sup>33</sup>.

L'USO DI SIGILLUM E DI BULLA PER INDICARE L'ATTO SIGILLATO

Come *bulla* significò non soltanto il sigillo ma il documento, così il termine *sigillum* fu impiegato — ma più raramente — per indicare l'atto sigillato.

Il Mabillon ha notato che talvolta carte, pergamene, diplomi e lettere furono indicate col nome di *secretum*, *sigillum*, ecc. E ricorda una norma per la quale nessun chierico, in lite con un laico, doveva essere chiamato in giudizio dal sigillo di alcun giudice imperiale o regio, ma solo dal sigillo del suo vescovo o del suo arcidiacono. (Qui *sigillo* può significare mandato di citazione; ma in certi casi furono eseguite chiamate in causa con la semplice presentazione dei sigilli di citazione, cioè della rispettiva matrice)<sup>34</sup>.

In molti atti dell'Italia meridionale nel secolo XI appare la locuzione: *Sigillum factum a ...*, in significato di: documento. Ecco un esempio dell'anno 1048, in cui, tra l'altro, è degno di nota il plurale *sigillora*: «*secundum quomodo continet [sic] ipsa sigillora nostra quod nobis fecit ipso catapano*»<sup>35</sup>.

Anche in atti dell'Italia settentrionale, ma nel sec. XII, s'incontrano frasi come questa: «*postquam mihi requisitum fuerit sigillo illius civitatis*»<sup>36</sup>.

E nell'impero d'Oriente fu più frequente l'impiego della voce *sigillo* per *atto sigillato*.

---

<sup>33</sup> Il termine, che in bibliografia si applica ai libri mancanti di frontespizio o di titolo, fu usato anche in sigillografia; per es. da [E. D. PETRELLA], *Inventario dei sigilli Corvisieri*, Roma 1911.

<sup>34</sup> È noto, del resto, che a Roma c'era l'uso di dare ai servi od a messi l'anello signorile come attestato di riconoscimento delle persone oppure come insegna di autorità: con esso si presentavano al destinatario e facevano verbalmente l'ambasciata. Ciò avveniva, s'intende, allorché i padroni non potevano o non volevano scrivere, e talvolta per incarichi segreti (Y. MABILLON, *De re dipl.* II, cap. XIV, § I; cfr. anche DU CANGE, voce *sigillum*, ecc.).

<sup>35</sup> F. NITTI DI VITO, *Codice diplomatico Barese*, IV, Bari 1900, pp. 45, 67, 73 e seguenti.

<sup>36</sup> C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano 1919, pp. 74, 77, 84, 91, 115, 127.

## USI IMPROPRI ED USI FIGURATIVI DEL TERMINE SIGILLO

I COSIDETTI « SIGILLI DEI PIANETI ». Nel medio evo e nell'età moderna ebbero una certa diffusione i cosiddetti « sigilli dei pianeti », recanti le iscrizioni SIGILLUM JOVIS, SIGILLUM VENERIS, ecc. In realtà erano medaglioni d'oro, di argento, di bronzo, di piombo o d'altri metalli, oppure di corallo intagliato, e che rassomigliavano vagamente a suggelli, ma venivano usati come talismani. Su di una faccia recavano l'immagine della divinità, sull'altra il « quadrato magico » del pianeta relativo. Ne parla, fra gli altri, Paracelso, nel paragrafo *De sigillis planetariis*; ma il nome di sigillo in tali casi è usato in modo del tutto improprio<sup>37</sup>.

Il Gherardini ricorda la locuzione *terra sigillata*, usata nell'antico ricettario fiorentino per indicare certe argille provenienti da Costantinopoli, improntate con sigilli a lettere turchesche<sup>38</sup>.

La voce sigillo fu anche largamente usata con significato figurativo.

Già nella Bibbia si hanno molti saggi del genere, ad es.: « Dice il Signore: mettimi come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio ». (Cant. 8, 6): la frase fu ripresa da S. Bernardino che considera come sigillo il *chrismon*, simbolo di Gesù, che ogni cristiano dovrebbe mettere sul proprio cuore (amore e carità) e sul proprio braccio (azione).

Del Vangelo basti questo saggio di S. Giovanni: in Gesù « impresso il suo sigillo il Padre, Iddio » (VI, 27).

Dante scrive che S. Francesco ebbe tre sigilli: l'approvazione della regola da parte di Innocenzo III, la conferma da Onorio III, infine le stigmathe (« Da Cristo prese l'ultimo sigillo »; Par. XI). E si potrebbero citare ancora molti esempi danteschi e d'altri autori.

<sup>37</sup> A. P. THEOPHRASTI PARACELSI... *Operum vol. secundum...* Genevae 1658 (*Archidoxis magica*, lib. VII); cfr. L. BEDDONI, *Sigillum Jovis*, in « Castalia », V (1949), pp. 220-23; V. BIANCHI, *Un Sigillum Veneris a Pavia*, in « Regiole », II (1960), pp. 19-20.

<sup>38</sup> G. GHERARDINI, *Supplimento* ... cit., egli dice anche che il verbo *sigillare* o *suggellare* venne usato figuratamente per *far dei lividi, percuotere* e con maggior proprietà nel significato di *far combaciare due metà di una medaglia o moneta* (V, 744-45).

Giacomo C. Bascapè

*Le raccolte di sigilli. Questioni di metodo per l'ordinamento, per la classificazione, per i cataloghi \**

Gli archivi ed i musei italiani — ed anche talune biblioteche — conservano fondi e collezioni di sigilli, che sono pregevoli ed interessanti per varî ordini di studi: storici, artistici, iconografici, agiografici, araldici, ma soprattutto, è ovvio, diplomatici.

Alcuni fondi non sono stati ancora ordinati e catalogati, altri hanno avuto un ordinamento, una classificazione, un inventario e in parte una schedatura, ma tali operazioni sono state effettuate con grande diversità di criteri e di metodi.

È dunque opportuno che l'argomento sia esaminato e vagliato a fondo, per giungere alla formulazione di principi generali e di norme chiare, pratiche, razionali, applicabili a qualsiasi serie di sigilli.

Le proposte seguenti non hanno la pretesa di costituire un codice compiuto e definitivo, bensì uno schema organico come base ed oggetto di dibattito.

Le collezioni di matrici da sigillo si trovano per lo più nei musei. Sono state costituite in gran parte mediante acquisti o doni di raccolte private, formate da eruditi, da numismatici, da antiquari; tali origini spiegano la scarsa organicità delle collezioni.

Invece gli archivi pubblici hanno copiose e sistematiche serie di documenti sigillati, e qualche gruppo — per lo più omogeneo — di sigilli staccati.

Per la loro natura le biblioteche non dovrebbero possedere sigilli, ma vi sono eccezioni: la Vaticana comprende, fra l'altro, il Medagliere (con le raccolte numismatiche ed una ricchissima collezione sfragistica); la Biblioteca civica di Siena ha una bella serie di sigilli; altre biblioteche hanno ricevuto, per legato o in altro modo, qualche fondo d'archivio con sigilli.

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XVIII (1958), pp. 324-348.

## I. - ORDINAMENTO E CLASSIFICAZIONE. QUESTIONI DI METODO

Esaminiamo ora quali metodi siano stati adottati in passato per l'ordinamento e la catalogazione delle più importanti collezioni.

Daremo largo posto alla raccolta del Museo nazionale di Firenze, perché è la maggiore in Italia, e fu la prima ad avere un impianto organico ed un inventario razionale.

La raccolta venne costituita nel 1870 dal ministero dell'Istruzione su proposta del marchese Carlo Strozzi (esperto della materia e fondatore e direttore del « Periodico di Numismatica e Sfragistica », che uscì dal 1868 al 1873). La allestì e la diresse uno studioso preparatissimo, Pellegrino Tonini, che ne tracciò la storia, ne illustrò i pregi, accennò ai metodi dell'ordinamento nel *Discorso inaugurale per l'apertura della Sala dei sigilli medioevali nel Regio Museo nazionale di Firenze*<sup>1</sup>.

All'origine essa constava, naturalmente, di materiale toscano, ma si arricchì via via con larghi apporti di matrici dell'Italia centrale e settentrionale (ad esempio le collezioni lombarde Trivulzio e Salvatori), fino a raggiungere 2.878 pezzi.

Una bolla d'oro, varie pietre incise, qualche anello-sigillo aureo, furono considerati oggetti d'oreficeria e pertanto non appaiono nel catalogo dei sigilli. (In questo e in simili casi basterà aggiungere un richiamo, sicché tutte le matrici da sigillo, preziose o no, appariranno nel medesimo inventario).

L'impianto che il Tonini diede alla collezione rispecchia le teorie allora vigenti in materia, ed è documentato nell'inventario e nello schedario. Esso si fonda sulla distinzione dei sigilli in tre categorie: ecclesiastici, di autorità civili, di privati. Tale partizione corrisponde alle tre categorie fondamentali dei documenti medievali, e coincide con gli oggetti della diplomatica: atti pubblici, atti privati, atti della Chiesa.

Lo schema, tutto sommato, può ancora essere valido, purché il catalogo descrittivo per categorie, gruppi e sottogruppi — di cui ora vedremo il titolare — venga corredato con un particolare schedario o repertorio analitico di tutti i nomi delle persone, dei luoghi, delle magistrature, degli uffici, degli istituti civili ed ecclesiastici, delle corporazioni, dei collegi, ecc.

Ma di ciò si riparerà fra poco.

<sup>1</sup> In « Periodico di Numismatica e Sfragistica », 1873, pp. 326 e seguenti.



Ordinato così il materiale, il Tonini ne formò lo schedario: ogni scheda reca il numero d'ordine, uno stampo della matrice a inchiostro, oppure un disegno, la descrizione del tipario, la trascrizione della leggenda, e (specialmente pei sigilli toscani) un cenno storico sulla chiesa, sul convento, sul comune, sull'ufficio, sulla persona, sulla famiglia cui appartenne il sigillo. Lo schedario fu poi ricopiato in due registri.

Tutte le matrici sono esposte in grandi bacheche a vetri; ciascuna matrice è inserita in apposito incavo nel telaio ligneo, ed è accompagnata dal calco e da un cartellino con due trascrizioni della leggenda: la prima in caratteri maiuscoli, con le abbreviazioni non sciolte, la seconda in corsivo, coi compendî sciolti.

Ecco l'ordine della raccolta:

A) SIGILLI ECCLESIASTICI.

*Clero secolare.*

Cardinali, Vescovi, Vicari, Protonotari, Referendarî, Penitenzieri, Canonici, Decani, Arcipreti, Arcidiaconi, Prevosti, Pievani, Priori, Rettori, Preti, Chierici.

Sacre Congregazioni.

Curie episcopali.

Chiese, Capitoli e cleri.

Confraternite ed Ospedali.

*Clero regolare.*

Abbatì e Abbadesse, Generali di Ordini, Provinciali. — Rettori, Priori, Priorresse conventuali. — Frati e monache. — Abbazie, conventi e Capitoli monastici. Ecclesiastici stranieri.

Motti ecclesiastici.

Incerti.

B) SIGILLI CIVILI.

Comuni: Toscana, Emilia, Lombardia, Veneto, Umbria, Marche. — Comuni incerti. — Città, terre e castelli. — Parti guelfa, ghibellina e ducale. — Leghe comunali e militari. — Le arti.

*Magistratura Civile:* Consoli delle arti, del Mare, Magistrato dei Nove, Conservatori di Legge. — *Magistratura Giudiziale:* Giudici, notari, dottori in legge. — Milizia.

*Uffizi:* Ufficiali dei Pupilli, delle alienazioni, del Monte di Pietà.

C) SIGILLI PRIVATI.

Famiglie italiane, Famiglie straniere.

Incerti. — Motti e caricature. — Anepigrafi.

AGGIUNTE.

Cere diplomatiche. — Bolle pontificie. — Bolle dei Dogi di Venezia.

APPENDICE.

D) SIGILLI ECCLESIASTICI.

Clero secolare. — Clero regolare. — Motti. — Sigilli esteri.

## E) SIGILLI CIVILI.

Comuni, ecc. Legge. — Scienze ed Arti: Professori e maestri, Artieri; Accademie.

## F) SIGILLI PRIVATI.

Famiglie. — Anepigrafi. — Motti. — Esteri. — Incerti.

## MISCELLANEA.

## SIGILLI ROMANI.

## ULTIMI ACQUISTI.

I tiparî delle prime tre categorie (A, B, C) sono numerati progressivamente, sicché risulta impossibile inserirvi materiale di nuova provenienza. Il Tonini medesimo, quando dovette aggiungere centinaia di nuovi pezzi, non poté che formare l'*Appendice*, che con le categorie D, E, F, ripete l'ordinamento precedente.

Per evitare tale inconveniente converrebbe dare ad ogni categoria e ad ogni gruppo una propria numerazione indipendente, che permette di fare aggiunte; insomma ogni serie dovrebbe incominciare col numero 1.

Dopo l'insigne esempio della raccolta fiorentina non sembri superfluo citarne alcuni minori, di altro genere.

La raccolta di Siena è ordinata come segue:

A) Sigilli romani, 1-14. B) Sigilli medievali, 15-383 (Comuni, partiti, corporazioni, dal 15 al 45; sigilli ecclesiastici, dal 46 al 131; sigilli privati — nobili, giudici, mercanti, cittadini — dal 132 al 383).

L'inventario, pubblicato dallo Jacometti, riferisce il numero, la leggenda (con i compendî non sciolti), una breve descrizione d'ogni tipario<sup>2</sup>. Manca il repertorio alfabetico dei nomi.

La raccolta del Museo Civico di Bologna, composta di 426 matrici (260 esposte nelle vetrine, le altre conservate nel deposito) aveva soltanto un catalogo di consistenza, incominciato in forma di schedario da Luigi Frati e da Lino Sighinolfi; fu rifatto egregiamente da Giorgio Cencetti, che ne pubblicò la parte medioevale<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> F. JACOMETTI, *I sigilli della Biblioteca Comunale di Siena*, estr. da « Balzana », Rassegna Senese, 1927-28.

<sup>3</sup> G. CENCETTI, *Sigilli italiani medievali del Museo Civico di Bologna*, estr. da *Studi in memoria di L. Simeoni*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria di Romagna », n. s., III (1951-52) (vi sono descritti 219 pezzi; le tavole ne riportano tutte le fotografie).

La collezione, formata da varie raccolte minori, non ha alcun ordine: sigilli di vario genere sono commisti. Sarebbe desiderabile uno schedario per categorie, ed il repertorio alfabetico dei nomi (od almeno quest'ultimo).

Il Museo Bottacin di Padova conserva una ricca e varia collezione, originariamente privata: 666 matrici ed alcuni sigilli cerei e plumbei.

Le serie principali sono: la veneta, la padovana, l'italiana, la napoleonica, quella del Risorgimento. Ciascuna si articola in: sigilli pubblici, privati, ecclesiastici (però vi sono molte eccezioni: ad esempio nella serie veneta il n. IX, monastico, è inserito fra i civili, nella padovana il XX e il XXI, il XXV e il XXVI, ecclesiastici, stanno fra i sigilli di laici, e così via). La collezione è stata diligentemente descritta ed illustrata da un benemerito studioso, Luigi Rizzoli, in due volumi, che riflettono l'ordinamento indicato; gl'indici onomastici alla fine di ogni volume, sebbene non perfetti, integrano il catalogo descrittivo<sup>4</sup>.

Il Museo Nazionale di Ravenna conserva una buona dotazione di sigilli, parte dei quali fu esposta alla mostra di Castel Sant'Angelo nel 1911.

L'ordinamento è fin troppo semplice: tiparî laici ed ecclesiastici. La prima serie comprende quattordici sigilli di città, comuni, castelli, provincie, dieci di sovrani, duchi, conti, marchesi, cinque d'istituti, ospedali, accademie, due di fazioni, nove di nobili, nove di professionisti (medici, notai, giudici), centotrentacinque di famiglie e di privati. La seconda serie si compone di due bolle papali, cinque tiparî di cardinali; uno d'un legato, uno d'un patriarca, trenta di vescovi, nove di corporazioni religiose, diciannove di canonici, diaconi, priori, trenta di abati, frati, conventi, suore, ventidue di chiese. Altri centodue pezzi sono incerti e senza epigrafe; c'è infine un gruppo di sigilli romani. Ho riportato i numeri di ciascun gruppo per mostrarne la consistenza. L'inventario segue l'ordine indicato, e fornisce la leggenda (con le abbreviazioni non sciolte) e un sommario cenno descrittivo. Sarebbe necessario almeno un repertorio alfabetico.

E veniamo agli archivi. Non ci occuperemo degli atti sigillati, che tutti gli archivi conservano in gran copia, bensì delle collezioni speciali di matrici e delle serie di sigilli cerei o plumbei staccati dagli atti. Basteranno due esempi.

---

<sup>4</sup> L. RIZZOLI, *I sigilli nel Museo Bottacin di Padova*, 2 voll., Padova 1903 e 1908. Per quanto abbiamo detto sopra cfr. I, pp. 1, 9, 24, 27 e seguenti.

La raccolta di matrici dell'Archivio di Stato di Bologna è descritta in un grosso volume d'inventario, secondo l'ordine che segue: Bologna e provincia, Ferrara e provincia, Forlì e provincia, Comuni diversi. Seguono: notai, prelati, abbazia di S. Stefano, frati provinciali, conventi, parrocchie, capitolo di S. Petronio, chiese, oratori, confraternite, congregazioni, società religiose, ecc.; teatri, mercanti. Ogni descrizione è accompagnata dalla stampiglia del sigillo.

Anche qui, come si vede, occorrerebbe integrare l'inventario con un indice categorico ed onomastico.

Nell'Archivio di Stato di Firenze è degno di particolare osservazione un cospicuo fondo di cinquecentocinquantatre sigilli cerei staccati, più trentanove bolle, pure staccate; ogni pezzo è descritto ed elencato in ordine cronologico in un inventario manoscritto; sette bolle d'oro sono, naturalmente, conservate a parte. La schedatura di codesto fondo fu redatta via via che procedeva lo spoglio delle pergamene, durante la costituzione dell'Archivio Diplomatico; le schede vennero poi ricopiate nell'inventario.

Si può ripetere, a proposito di tale catalogo, la proposta d'integrazione formulata per le raccolte bolognesi (schedario dei nomi personali e locali, delle dignità, cariche, categorie, ecc.).

\* \* \*

Ed ecco qualche cenno sulle raccolte private.

La collezione Corvisieri — la più cospicua tra quelle formate da un privato in Italia nell'Ottocento — consta di 1776 matrici. Nel 1903 fu acquistata dallo Stato ed è ora sistemata in una saletta del Museo Nazionale nel Palazzo di Venezia, a Roma.

Il materiale, ricco e vario, è stato conservato nell'antica distribuzione (non si può dire: ordine); esso si divide in due parti, la *Sezione Romana*, numerata da 1 a 140, e la *Sezione Italiana*, da 1 a 1636; quest'ultima però contiene sigilli di dignitari romani, nonché di stranieri.

La serie Romana comprende tiparî privati, ecclesiastici, pubblici, alla rinfusa.

La seconda incomincia coi sigilli dei Comuni, delle corporazioni, dei partiti (1-76); prosegue con quelli ecclesiastici (dal 77 al 496, non ordinati secondo le dignità); con sigilli di autorità laiche, di notai, di giudici, di feudatarî, di nobili, di privati cittadini (dal 497 al 1314, ma non mancano, qua e là, matrici di chiese e conventi). Dal n. 1315 al 1415 si trovano sigilli di forme inconsuete: esagonali, ottagonali, a scudo, a triangolo, a cuore; dal 1424 al 1481 e dal 1529

al 1623 sigilli anepigrafi; dal 1482 al 1527 sigilli stranieri. Ma anche codesti gruppi non sono del tutto omogenei.

L'inventario, redatto frettolosamente in occasione dell'esposizione del 1911, conserva la sequenza originale<sup>5</sup>. Ma, rispettando la vecchia numerazione, ormai consacrata dal catalogo a stampa, basterebbe formare uno schedario dei nomi e delle categorie per eliminare ogni inconveniente e per rendere facilmente consultabile la bella e ricca raccolta.

Nel medesimo museo si conserva la collezione Pasqui, pure formata da un privato; essa consta di 433 matrici, ordinate come segue: sigilli ecclesiastici (1-176); città, castelli, ospedali, arti e mestieri (177-196); signori, feudatari (197-208); notai, giudici, medici, giurisperiti, scrinari, cancellieri (209-237); sigle e monogrammi (238-245); sigilli privati (246-433). La raccolta è dunque organizzata per categorie, in modo razionale. È dotata di un inventario diligente, ma non privo di mende, che dovrebbe essere completato mediante il repertorio dei nomi.

\* \* \*

In conclusione, il direttore di museo, d'archivio o d'altro istituto culturale che si trovi a dover catalogare un fondo di sigilli farà bene, in linea di massima, a conservare l'antico ordinamento, perché un eventuale rimaneggiamento sarebbe sempre arbitrario.

Si supplirà agl'inconvenienti di un ordinamento irrazionale col formare lo schedario dei nomi propri e delle qualifiche, professioni, cariche, cui se ne può aggiungere uno tipologico, araldico, ecc. Meglio ancora sarebbe formare un unico repertorio generale con tutte le schede dei nomi di persone, dei luoghi, di enti e istituti, di magistrature e d'uffici, di categorie, di dignità, di termini araldici e tipologici, ecc.

Un saggio del genere fu operato per la prima volta da Pietro Sella, nei diligentissimi indici che corredano i due volumi d'inventario dei sigilli dell'Archivio vaticano. Egli ha rintracciato in parecchi fondi dell'Archivio 2335 sigilli, in gran parte cerei, ancora uniti ai rispettivi documenti, e li ha elencati e descritti in due categorie: *ecclesiastici* (papi, cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi; enti, persone ecclesiastiche); *sigilli di autorità laiche e di privati* (sovrani, principi e signorie, feudatari, comuni, università, enti diversi; privati).

---

<sup>5</sup> A. PETRELLA, *Inventario dei sigilli Corvisieri*, Roma 1911.

Rispettando quindi l'originaria collocazione d'archivio d'ogni sigillo, l'autore ne ha disposto organicamente le descrizioni e le fotografie, rendendo così accessibile agli studiosi un vasto materiale.

Gl'indici analitici, alla fine d'ogni volume, costituiscono un minuzioso repertorio onomastico e toponomastico dei termini blasonici, delle dignità e degli uffici, delle corporazioni, dei collegi, degl'istituti, ecc.<sup>6</sup> Con qualche semplificazione tale repertorio generale può essere preso a modello da chi voglia schedare metodicamente una collezione di sigilli. (Qui non si parla, naturalmente, del cospicuo fondo dei sigilli staccati e delle matrici conservate nel Medagliere vaticano, alla descrizione dei quali dedica le sue cure il P. Laurenti coi collaboratori).

Alcune collezioni straniere ed alcuni archivi e musei italiani hanno altresì un *Inventario o registro d'ingresso dei sigilli*, in cui vengono progressivamente elencati tutti i pezzi che via via entrano a far parte del fondo; sovente tale inventario finisce con l'identificarsi col registro di consistenza.

## II. - NORME PER LA SCHEDATURA DEI SIGILLI E PER LE PUBBLICAZIONI DI SFRAGISTICA

Come esistono regole per i cataloghi delle biblioteche e per la compilazione delle bibliografie, così occorre un *corpus* di norme per la redazione metodica degli schedari delle raccolte di sigilli, norme di cui potrà valersi, in gran parte, anche chi pubblicherà studi di sigillografia<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> P. SELLA, *I sigilli dell'Archivio Vaticano*, 2 voll. di testo e 2 di tavole, Città del Vaticano 1937-46.

<sup>7</sup> Conviene notare che in Francia i cataloghi di sigilli vengono tuttora redatti e pubblicati col sistema tracciato da D. D'ARCQ, *Collection de sceaux des Archives de l'Empire*, 3 voll., Paris 1863 (Le norme di metodo sono enunciate nell'introduzione, vol. I). Persino la classificazione è ancora fatta su tale schema, « non pas que ce plan soit irréprochable, mais parce qu'il a pour lui le mérite de l'ancienneté et que son maniement est familier aux chercheurs », scrive R. GANDILHON, uno dei migliori specialisti della sigillografia (*Inventaire des sceaux du Berry, antérieurs à 1515*, Bourges 1933, pp. xv-xvi. Si vedano pure, in proposito, le importanti opere di A. COULON: *Inventaire des sceaux de la Bourgogne*, Paris 1912 (cfr. specialmente: *Préface - I. Des inventaires des sceaux*); e: *Éléments de sigillographie ecclésiastique française*, estr. da « *Revue d'histoire de l'Eglise de France* », XVIII (1932) (vedi il cap. IX: *De la rédaction d'un inventaire de sceaux*).

Sulle collezioni germaniche e sul loro ordinamento mi limito ad indicare: E. v. BERCHEM, *Siegel*, Berlin 1918, pp. 153-57 (*Anlegen und Ordnen von Siegelsammlungen*) e pp. 173-76 (*Siegelsammlungen*).

Fra le regole vigenti per l'edizione dei documenti medievali, una ha fissato le sigle relative ai sigilli:

- (SI) = « Sigillum impressum »;
- (SI D) = « Sigillum impressum deperditum »;
- (SP) = « Sigillum pendens »;
- (SP D) = « Sigillum pendens deperditum »;
- (B) = « Bulla »;
- (BD) = « Bulla deperdita »;
- (M) = « Monogramma »<sup>8</sup>.

Non mi sembra necessario aggiungerne altre; in casi particolari converrà annotare se il *sigillum impressum deperditum* abbia lasciato tracce ceree, e di quale colore, dimensione e forma.

### I termini

Il termine d'uso comune, *sigillo*, indica nella sua accezione generale tanto la matrice (generalmente metallica) quanto l'impronta (plumbea, cerea o cartacea) che se ne ricava. Ma in sede di catalogo o di pubblicazione critica occorre evidentemente precisare se si tratti di matrice — detta anche *tipario* —, ovvero d'impronta. Qualcuno ha proposto i termini di *sigillo-matrice*, *sigillo-impronta*, ma è un'inutile pedanteria; si dirà: *matrice o tipario*, *sigillo cereo*, *bolla plumbea*, *argenta*, *aurea*.

*Secretum* è il sigillo privato, personale (in contrapposizione con quello pubblico, o della carica o dignità); *anulus* indicava da principio l'anello signatario, oggi detto *anello-sigillo*, ma si estese a significare anche la sua impronta cerea. Quando una diocesi, una città, una magistratura, un ufficio ebbero più sigilli, li distinsero in *sigillum magnum*, *sigillum publicum* (pei vescovi: *sigillum pontificale*), *sigillum ad causas*, *ad privilegia*, *sigillum mediocre*, *minus*, ecc.

*Bolla* indica il documento bollato ed anche il sigillo metallico che lo convalida, e che è sempre pendente, e generalmente improntato

<sup>8</sup> Le Norme per la stampa delle fonti per la storia d'Italia, in « Bullettino dell'Istituto Storico italiano », 28 (1906), pp. VII-XXIV, non parlano di sigilli; le sigle da riportare sono in uso da molto tempo (cfr. *Norme generali per la pubblicazione dei testi storici...* - R. Deputazione di Storia patria per le antiche province e la Lombardia, ripubblicate da P. PECCHIAI, *Manuale pratico per gli archivisti*, II ed., Milano 1928, p. 264; ed altri).

In generale sul metodo per l'edizione dei documenti cfr. G. CENCETTI, *Progetti di unificazione delle norme per la pubblicazione delle fonti medievali*, estr. da *Le fonti del Medioevo Europeo*, pel 70° della fondazione dell'Istituto Storico italiano, Roma 1957, pp. 25-34 (dei sigilli cfr. la p. 33); A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII (1957), pp. 312-333.

sulle due facce. Per imprimere le bolle si usarono stampi a tenaglia oppure torchi (come, ad esempio, nella Cancelleria apostolica<sup>9</sup> quello usato per le bolle bizantine è denominato βουλλωτήριον).

*Corniola* fu detto il piccolo suggello privato d'un principe o signore, inciso appunto su quella pietra.

Normalmente il sigillo cereo è improntato soltanto nel *recto*; quando c'è un'impronta — generalmente più piccola — sul *verso*, la si definisce *controsigillo*.

### *Cataloghi di sigilli*

Il catalogo di un fondo di sigilli può essere compilato per l'uso interno dell'archivio, del museo, della biblioteca, dell'istituto scientifico che lo possiede, oppure può essere destinato alla pubblicazione. Nell'una e nell'altra circostanza bisogna innanzitutto indagare sull'origine e sulle vicende della collezione, ricercare se esistano antichi repertori od inventari; verificare se la raccolta sia organica oppure composita, e in questo caso constatare se comprenda almeno qualche gruppo di sigilli omogenei.

Occorre altresì distinguere in sezioni separate le matrici e le impronte, tanto per la diversa natura degli oggetti, quanto per le rispettive provenienze.

Infatti gli Archivi di Stato hanno ricevuto d'ufficio gran copia di matrici di sigilli per la cessazione o la soppressione di magistrature, di enti statali, d'istituti civili, di collegi dottorali, di corporazioni d'arti e mestieri, di notai, di enti ecclesiastici, di congregazioni religiose, ecc. Perciò le loro collezioni sono solitamente omogenee; difettano però di sigilli privati, nonché di altre categorie. Nei musei sono confluite — per acquisto, per donazione, per deposito — collezioni di matrici formate da privati raccoglitori, con pezzi di svariate origini e di tipi diversissimi. Le impronte ceree si trovano prevalentemente negli archivi pubblici o privati, e sono generalmente unite ai rispettivi documenti (sebbene non manchino raccolte di cere staccate).

Infine alcune biblioteche posseggono, come abbiamo visto, cospicue raccolte di sigilli<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> M. TOSI, *Bullaria e bullatores della cancelleria pontificia*, in «Gli Archivi italiani», IV (1917), fasc. I.

<sup>10</sup> Intorno alle collezioni italiane cfr. G. C. BASCAPÈ, *La sigillografia in Italia: Notizia, saggio bibliografico*, in «Archivi», s. II, XXI (1954), fasc. 4, pp. 191-243. Per la raccolta vaticana si veda la seguente nota; per quella senese: F. JACOMETTI, *I sigilli della Biblioteca comunale di Siena ... citata*.



*La descrizione e il commento dei sigilli*

Sia in sede d'inventario che in occasione di pubblicazione ogni sigillo dovrà essere convenientemente descritto e commentato.

La descrizione sarà separata dal commento mediante una riga bianca e, in caso di edizione, la prima sarà in carattere tipografico maggiore, il secondo più piccolo.

*A) Descrizione*

1. - *Numero d'ordine*. Di regola, in un catalogo, è il numero d'ordine della collezione; altrimenti, progressivo. Nel caso di riconosciuta falsificazione, sarà seguito da un asterisco (delle falsificazioni ri-parleremo nel paragrafo 11).

2. - *Nome* del personaggio, della città, dell'ente, dell'ufficio, e relative titolature (si vedano alcuni esempi nell'*Appendice*).

3. - *Leggenda*. Le leggende o iscrizioni (che qualcuno chiama anche epigrafi) si trovano in quasi tutti i sigilli; quelli che ne sono privi si definiscono anepigrafi. D'ordinario la leggenda gira lungo il margine del sigillo ed è compresa fra due cerchi di perline o di globi; talvolta si trova anche un'iscrizione nel campo del sigillo; in tal caso si dovrà darne notizia.

In passato le trascrizioni delle leggende furono fatte nei modi più disparati: mediante lettere gotiche imitanti un poco quelle del sigillo (ma è evidente che non si potè mai dare l'esatto disegno dell'originale), o mediante carattere romano tondo o corsivo, ora maiuscolo ora minuscolo.

Il metodo più corretto, e oggi generalmente usato, prescrive l'impiego di lettere romane maiuscole — anche se nell'originale la leggenda sia in caratteri gotici —; in casi particolari, per rispecchiare meglio l'originale, si potranno adottare il maiuscolo e il minuscolo. Si indichi se nel sigillo i caratteri siano capitali o gotici, maiuscoli o minuscoli; se fra le lettere romane ve ne siano di onciali, come avviene in esemplari del secolo XII. In molte matrici dei secoli XIV e XV le iscrizioni non sono state intagliate, bensì impresse con un punzone (ne fa fede il non perfetto allineamento delle lettere e, talvolta, anche la differenza di profondità); è un particolare da notare, specialmente se si tratti di sigilli di qualche importanza.

Le abbreviazioni devono essere estese e i nessi e i monogrammi sciolti<sup>11</sup>; in generale si conserva S. per « SIGILLUM ». Quando per

<sup>11</sup> In due recenti pubblicazioni, peraltro esemplari, le abbreviazioni non sono

casi speciali (esemplari arcaici, bolle greco-bizantine) si ritenesse opportuno non sciogliere i compendî, se ne dirà il motivo.

Di regola le lettere che non figurano nel compendio dovrebbero essere poste fra parentesi, ma nelle abbreviazioni più comuni ciò è superfluo; pertanto SCS si trascriverà « SANCTUS » e non « S(AN)C(TU)S ». Le integrazioni delle lacune — parole intiere o lettere — dovute a rotture od a logorio della cera, o ad altre cause, dovrebbero essere chiuse fra parentesi quadre; se l'integrazione non fosse possibile, si porranno tanti puntini quante sono, presumibilmente, le lettere mancanti. In luogo delle parentesi — il cui numero eccessivo diviene un inciampo nella lettura — si possono adottare caratteri di corpo maggiore per le lettere che appaiono nel sigillo e di corpo più piccolo per quelle dello scioglimento dei compendî o delle integrazioni. Insomma è utile riprodurre l'iscrizione originale con la maggior fedeltà possibile, perché ciò può servire a distinguere i diversi tipi del medesimo ente o personaggio (ad esempio lo stesso nome può essere abbreviato in varî modi nel medesimo documento: IOHS, IOHES, IOANES, e può quindi prestarsi a molte considerazioni).

Gli errori (molto frequenti perché gl'incisori raramente conoscevano il latino), le parole italiane frammiste con le latine e tutte le singolarità linguistiche saranno copiate integralmente, seguite da: (*sic*)<sup>12</sup>. La *u* e la *v* verranno trascritte come sono, così pure i dittonghi *oe*, *ae*, *e*.

Il segno di croce col quale incomincia normalmente l'iscrizione deve essere indicato con + ; se la croce avesse forme speciali, eventualmente riferibili a un Ordine religioso (la croce doppia dello Spirito Santo, quella biforcata di S. Giovanni, la patente, usata da quel medesimo Ordine nonché dai Templari, dai Teutonici, ecc.) se ne dia notizia. Qualora invece della croce vi fosse una rosetta o una stella, si ponga un asterisco \*, e se fra una parola e l'altra si trovano puntini, roselline, stellette od altro, isolati o a gruppi, che non si possono riprodurre con segni tipografici, si indichino con uno o più asterischi e se ne dia la descrizione nel commento.

---

state sciolte (P. SELLA, *I sigilli dell'Archivio Vaticano* ... cit.; G. CENCETTI, *Sigilli italiani medievali* ... citata).

Nelle mie pubblicazioni sfragistiche ho sempre sciolto i compendî, salvo particolari eccezioni (da principio preferii usare il corsivo per le leggende; mi sono poi persuaso che è più opportuno il maiuscoletto). A proposito della trascrizione delle leggende sarà bene aver presente *La paléographie des sceaux*, par G. DEMAY, Paris 1881, opera che, sebbene vecchia, è pur sempre utile.

<sup>12</sup> Si noti che il compendio IHS deve essere trascritto IESUS, non IHESUS o IEHSUS, come scrissero alcuni notai e cancellieri.

La punteggiatura sarà fatta secondo l'uso moderno.

I versi leonini, tanto frequenti nella sfragistica dei comuni italiani nel medioevo<sup>13</sup> ed anche in altre categorie di sigilli, saranno suddivisi da una lineetta: « ROMA CAPUT MUNDI - REGIT ORBIS FRENA ROTUNDI ».

In alcuni tiparî le leggende sono state raschiate o modificate; per es. in quello di Paolo di Gualtierotto dei marchesi di Montecchio la parola « PAULI » fu eliminata riempiendo di metallo bianco le relative cavità e riducendo la leggenda come segue « + s...GUALTIEROTTI DE MARCHIONIBUS »<sup>14</sup>; in altri casi, praticata l'abrasione di una o più parole, se ne incisero altre. Tali leggende verranno trascritte come sono, decifrando, se possibile, le lettere abrase e dandone conto.

Per le bolle plumbee dell'area bizantina valgono i medesimi criteri. Le iscrizioni bilingui si trascrivono nelle rispettive lingue, sempre sciogliendo i compendî. Nelle bolle bizantine è frequente l'uso di monogrammi crocigeri. I due più comuni portano la croce greca, cui sono addossate le lettere che costituiscono l'invocazione a Gesù Salvatore o dalla Vergine Maria, cioè « KYPIE BOHΘEI » o « ΘΕΟΤΟΚΕ BOHΘEI »; sovente si aggiunge, nei quattro angoli, il seguito della preghiera: « ΤΩ / CΩ / ΔΟΥ / ΛΩ / ». Quando le iscrizioni sono più righe orizzontali, si porrà un segno divisorio al termine d'ogni riga; « CA / ΔΟΥCΙΩ / APXONTI / MEP (OYC) KA / ΔΑΠΕΟC »<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> G. C. BASCAPÈ, *I sigilli dei Comuni italiani* ... cit., p. 71.

<sup>14</sup> M. SANTONI, *Sigillo di Gualtierotto, dei Marchesi di Montecchio*, in « Bollettino di Numismatica e Sfragistica », 1882, p. 92.

<sup>15</sup> G. C. BASCAPÈ, *Note di sfragistica dell'Italia bizantina*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1956, p. 8, nota 8. V. LAURENT, nei *Documents de sigillographie Byzantine: la collection Orghidan*, Paris 1952, pubblica 140 disegni di monogrammi, interpretati e trascritti con rara acutezza. Quell'opera è un magnifico saggio di catalogo critico di bolle staccate, e può essere presa ad esempio. V. Laurent dà due diverse trascrizioni di ogni leggenda, su più righe, come appare nelle bolle; una prima trascrizione in lettere maiuscole, senza sciogliere le abbreviazioni e senza integrare le lacune; la seconda in caratteri minuscoli, con le abbreviazioni sciolte e le lacune completate; ad es. nei *Documents* ... cit., p. 125.

ΘΕΟ.

TICTOR

.A' NOTA

CIKE

Θεο[κ]-

τιστω β[εστ(ήτορι);]

[(καλ)] (πρωτο)νοτα<ρ(ω)>

Σικε[λ(ισ)].

Ma tale metodo vale soltanto per bolle di alta antichità o rarità, specialmente nell'area bizantina.

È bene, infine, soffermarsi ad illustrare il significato di certe iscrizioni astruse e di difficile interpretazione, di passi biblici od evangelici in esse citati o parafrasati, di versi o leggende ritmiche, nonché spiegare il valore di formule inconsuete, ecc.

4. - *Materia e forma.* Le matrici sono per lo più di bronzo; quelle d'argento, d'oro, di ferro, sono rare; quelle incise in avorio, in agata, in corniola o in pietre preziose sono, a loro volta, inconsuete, e per lo più si trovano montate su anelli; in tal caso la descrizione deve estendersi alla montatura. Qualche autore ha proposto di distinguere gli anelli signatorî in *capitati*, cioè forniti di un castone metallico inciso (tipario) o *gemmati*, che portano gemme sigillari intagliate.

Le matrici metalliche d'ordinario sono fornite, a tergo, di un'orecchietta forata, di un'ansa, oppure sono fissate ad un'impugnatura di legno o di metallo, la quale talvolta porta all'altro capo un tipario minore: il controsigillo. L'impugnatura fu talvolta foggata come una statuetta: il Cellini fece un Ercole avente nella base il tipario, per il card. Ercole d'Este; e non mancano nei musei manici da sigillo in forma di leone, di aquila, ecc. con riferimento ad insegne araldiche civiche o familiari; eccezionalmente si ebbero tipari inseriti in chiavi o posti sulla « coccia » delle spade.

In rari casi la matrice fu appesa come un medaglione ad una catena da portare al collo oppure alla cintura<sup>16</sup>.

Le forme più comuni del sigillo sono: la circolare, l'ovale, l'ogivale; meno frequenti la scudata, la cuoriforme, l'esagonale, l'ottagonale. (Il termine di ogivale è improprio; tuttavia ci sembra migliore di: ellittico, a mandorla, a fuso, come altri hanno proposto)<sup>17</sup>.

Nella descrizione delle impronte ceree si deve indicare, oltre alla forma:

a) il colore della cera;

b) se il sigillo sia di cera omogenea, ovvero composto di due strati con colori diversi (di solito consta d'un robusto supporto inferiore di cera vergine, e d'un sottile strato superiore di cera colorata, su cui è impressa a caldo l'impronta);

c) se i sigilli siano aderenti o pendenti; di questi ultimi si dirà con quali mezzi siano appesi al documento: tenie membranacee,

<sup>16</sup> G. C. BASCAPÈ, *Lineamenti di sigillografia ecclesiastica*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di A. Visconti*, Milano 1955, pp. 85-88; cfr. per altri saggi: W. EWALD, *Siegelkunde*, München 1914, tav. 1-5.

<sup>17</sup> G. C. BASCAPÈ, *Lineamenti* ... cit., p. 84 e nota 7.

strisce o trecce o cordoncini di pelle, di canapa, di seta, di fili dorati oppure nastri o fettucce, e i rispettivi colori, avvertendo se si tratti di colori araldici, per es. giallo e nero dei cordoni dei sigilli del Sacro Romano Impero (l'aquila nera in campo d'oro);

d) se alla cera sia stato sovrapposto un foglietto di carta, a sua volta improntato;

e) se i sigilli pendenti si trovino uniti ai documenti o ne siano staccati, e se il distacco sia stato accidentale o deliberato (in alcuni archivi i sigilli furono tolti per farne raccolte speciali, in altri perché il loro spessore non permetteva il collocamento dei documenti in appositi mobili; le bolle d'oro vennero tolte, ovviamente, per essere meglio custodite). Qualora il sigillo sia racchiuso in sacchetto di tessuto, in una borsa di pelle o in una teca lignea o metallica, si dovrà darne la descrizione: materia, forma, dimensioni.

Anche i sigilli impressi « a secco », cioè improntati a pressione sui documenti cartacei, saranno descritti secondo le norme suddette.

5. - *Dimensioni*. Si indichi il diametro dei tipi circolari, gli assi massimo e minimo degli altri tipi.

6. - *Figure*. Se la pubblicazione o l'inventario d'un fondo di sigilli sono accompagnati — come sarebbe sempre desiderabile — da facsimili fotografici, la descrizione delle figure può essere sommaria; converrà però sottolineare i particolari iconografici inconsueti, l'atteggiamento delle figure, il vestiario, gli attributi.

Se invece non si possono allegare fotografie, occorre una descrizione esauriente.

I termini: tipo episcopale, tipo equestre, pedestre e simili, sono troppo vaghi e generici. Bisogna precisare se il vescovo, l'abate, il personaggio ecclesiastico siano in piedi o genuflessi o seduti sul faldistorio o cattedra; se vestano gli abiti pontificali, con la mitra, il bastone pastorale, il libro od altro; se siano in atto di benedire, ecc. Non mi dilungherò sull'iconografia delle Tre Persone divine, della Madonna, degli angeli, dei santi, per la quale rimando ai *Lineamenti di sigillografia ecclesiastica*<sup>18</sup>. I sigilli con scene della vita di Cristo, della Vergine e dei Santi dovrebbero essere interpretati e descritti tenendo conto della storia, delle leggende e tradizioni medievali, dell'iconografia particolare di ciascun santo, dei culti e delle divozioni locali.

Dei personaggi laici — sovrani, principi, signori, feudatari — si dirà se siano a cavallo (al passo o al galoppo), o assisi sul trono; se

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 90-120.

vestano l'armatura, se tengano lancia, spada, gonfalone, scettro, bastone di comando od altro; se le vesti del cavaliere e la quadrappa del cavallo portino contrassegni araldici, ecc. Anche lo scudo deve essere analizzato e descritto, come si dirà fra poco.

Delle dame si dovrà notare l'abito, l'atteggiamento, la pettinatura; dire se siano coronate, se portino il manto, lo scettro oppure un fiore, se siano a cavallo, col falcone sul braccio e in veste da caccia, ecc.<sup>19</sup>

Dei dottori di leggi, dei maestri, dei giudici, dei notai effigiati nei sigilli, occorre precisare se soggano in cattedra presso un leggio, nell'atto di scrivere, di leggere, di sentenziare o di insegnare, se indossino la toga, il robone od altro abito dottorale o di carica. Le figure profane, allegoriche (la Giustizia nuda, con le bilance, ecc.), mitologiche, saranno descritte con tutti i particolari ed attributi idonei alla identificazione. Così gli animali e le piante.

Gli edifici e i monumenti si prestano difficilmente alla descrizione; meglio sarebbe allegare le fotografie, almeno nei casi di architetture complesse o di vedute di città.

Pei sigilli araldici soccorre l'apposita, precisa terminologia convenzionale; si descrivano anche gli attributi di dignità e di carica e gli ornamenti esteriori dello stemma. La foggia degli scudi e degli ornamenti ed i caratteri più o meno arcaici delle figure araldiche possono fornire preziose testimonianze ai fini della datazione dei sigilli; negli esemplari anepigrafi contribuiranno all'identificazione del personaggio, della famiglia o dell'ente. Data l'importanza dell'araldica nel medio evo e nell'età moderna, lo studioso dei sigilli dovrà possedere un'ampia e sicura conoscenza della materia<sup>20</sup>. Le figure emblematiche od allegoriche sono in parte comprese nei dizionari araldici.

Si chiamano sigilli parlanti quelli che con figure od emblemi simboleggiano o richiamano un cognome di famiglia (il camino dei Caminesi, il carro dei Carraresi, la scala degli Scaligeri, lo spino dei

<sup>19</sup> Mi sia lecito indicare, per tali tipi, i miei: *Sigilli delle Signorie e dei principati* ... citata.

<sup>20</sup> F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica*, nuova ed., Milano 1904, ill.; più recente, ma assai sintetica l'opera di U. MORINI, *Araldica*, Firenze 1929. Per la terminologia cfr. REGIA CONSULTA ARLDICA, *Vocabolario araldico ufficiale, seguito dal Dizionario di voci araldiche francesi*, tradotte in italiano per cura di Antonio Manno, Roma 1907, pp. 75; e il recentissimo *Vocabulaire-atlas héraldique en six langues, par le Baron Stalins*, avec la collaboration de G. C. BASCAPÈ, M. GORINO-CAUSA, ecc., Paris 1952. Il trattato più moderno e più serio è: D. LINDSAY GALBREATH, *Manuel du Blason*, Lausanne 1942.

Malaspina, la torre dei Torriani), o il nome d'un luogo (il ponte col corvo per Pontecorvo, e simili)<sup>21</sup>.

Molti sigilli portano, in luogo dello stemma, una o più lettere alfabetiche (di solito le iniziali del nome del proprietario, d'una chiesa, d'un monastero, d'un santo), le lettere sono talvolta riunite a nesso oppure formano monogrammi.

Ma nessuna descrizione sarà mai efficace come l'immagine. È dunque opportuno che ogni inventario, catalogo o schedario, ed ogni pubblicazione di sigilli siano integrati da facsimili. Se ciascun pezzo verrà riprodotto in grandezza naturale, diverrà superflua l'indicazione delle misure; inoltre si renderà più immediata ed agevole la comparazione tipologica con esemplari analoghi. Qualora non sia possibile riprodurre tutti i pezzi descritti, si scelgano i più antichi ed i più significativi sotto l'aspetto storico, diplomatico-sfragistico, artistico, iconografico.

Le citate pubblicazioni del Sella, dello Jacometti, del Cencetti, del Laurent, rispondono al concetto di presentare al lettore tutti o quasi tutti i sigilli descritti.

## B) Commento critico

7. - *Segnatura*. Si riferiscano i numeri d'inventario dei sigilli, le signature dell'archivio, della biblioteca o del museo che li conservano (siano essi staccati ovvero uniti ai rispettivi documenti). Si indichino eventuali cataloghi o schedari ove i sigilli risultino citati e descritti.

8. - *Identificazione* del personaggio, dell'ente, dell'istituto cui appartenne il sigillo (se possibile), con qualche notizia storica e rinvii bibliografici essenziali.

9. - *Notizie sul sigillo* (provenienza, uso, ecc.).

10. - *Datazione del sigillo*. Se sono noti, si dichiarino gli anni estremi entro i quali va collocato l'uso del sigillo; altrimenti la data presunta, chiarendo su quali elementi si fondi la congettura (scrittura, figure, stemmi, caratteri stilistici della composizione, dell'intaglio, ecc.).

11. - *Note critiche. Sigilli autentici e falsi*. Ed eccoci ad un argomento d'importanza fondamentale nella diplomatica — e, per conseguenza, nella sfragistica —: il problema dei falsi.

---

<sup>21</sup> Molti esempi di sigilli parlanti sono illustrati in G. BASCAPE, *Sigilli delle Signorie* ... cit. e Id., *I sigilli dei Comuni* ... citata.

Non è il caso di tracciare la storia delle numerosissime contraffazioni dei documenti e dei sigilli che furono fatte nel medio evo; tutte le opere di diplomatica ne parlano <sup>22</sup>.

Qui basterà indicare che vi sono atti falsi nella forma e nel contenuto, atti falsi nella forma ma che attestano fatti veri, infine atti diplomaticamente genuini, che affermano cose non vere.

Nel primo caso (mistificazioni dolose nella forma e nella sostanza) sono spurii sia i documenti che i sigilli. Però si trovano talvolta atti evidentemente falsi, ai quali fu applicato un sigillo autentico, tolto ad un originale genuino, oppure un sigillo autentico ma impresso abusivamente da chi non ne aveva facoltà <sup>23</sup>.

Non è infrequente, nel medio evo, il caso di documenti diplomaticamente falsi ma che attestano fatti veri; si tratta per lo più di copie imitative fatte per sostituire atti originali perduti o per convalidare, con una testimonianza apparentemente valida, un fatto giuridico realmente avvenuto, ma non documentato. In codesti casi è falso il documento ed è falso — di solito — pure il sigillo.

Infine vi sono documenti falsi storicamente, perché il loro contenuto non è conforme a verità, ma autentici sotto l'aspetto diplomatico, cioè genuini e legittimi nella forma. Ecco un esempio comune: un privilegio contraffatto o interpolato viene presentato ad una Cancelleria sovrana per ottenerne la conferma, o ad una magistratura civica per conseguirne la registrazione (o, raramente, ad un notaio per averne la copia autentica). Se le autorità, in buona o in mala fede, accordano fiducia al documento presentato e lo confermano, emettendo un nuovo documento, questo è diplomaticamente ineccepibile (e genuino è, ovviamente, anche il sigillo), pur attestando cose non vere.

<sup>22</sup> A. GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris 1894, pp. 865-88; C. PAOLI, *Diplomatica*, nuova ed. a cura di G. C. Bascapè, Firenze 1942, pp. 275-77; M. MODICA, *Diplomatica*, Milano 1942, pp. 164-72. In generale sugli abusi e sulle falsificazioni di sigilli cfr. H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, t. II, 2<sup>a</sup> ed., Berlin 1931, pp. 616 ss.; T. ILGEN, *Sphragistik*, Leipzig 1906, II ed., ivi 1912, pp. 362 ss.; G. SEYLER, *Abriss der Sphragistik*, Wien 1884, pp. 64-68.

<sup>23</sup> Ecco un esempio nelle Decretali Gregoriane, libro II, tit. XIX, *De probationibus*, cap. 5: Clemens II, an. 1046. « Ecce quidam regularis sigillo Capituli quoddam instrumentum cuidam amico suo signavit, in quo facta ei alienatio quarundam rerum Ecclesiae immobilium continetur. Quo exhibitio in iudicio, procurator Universitatis illud asseruit de assensu conventus non fuisse confectum, et adulterinum vel furtivum esse sigillum ». (E pertanto l'istrumento rimase senza valore) (*Gregorii Papae IX Decretales, una cum libro VI, Clementinis, etc., Coloniae Munatianae 1773, t. II, p. 247*).



Ma i casi più curiosi sono quelli di certi diplomi indubbiamente sinceri, che con l'andar del tempo avevano perduto i sigilli, ed ai quali furono applicati sigilli autentici tolti da altri documenti originali. Per esempio il Galbreath ha riscontrato che un diploma autentico di Amedeo III di Savoia, dell'anno 1143, reca un sigillo — a sua volta genuino — di Amedeo IV, sigillo tolto da un atto posteriore di un secolo e applicato a quello del 1143, per aumentarne, per così dire, la validità<sup>24</sup>.

Si trovano infine documenti che recano sigilli di personaggi diversi dall'autore dell'azione giuridica e del documento medesimo; se costui era sprovvisto di sigillo pregava una persona investita di autorità di sigillare in vece sua; di tale sostituzione però si doveva fare esplicita menzione nel documento, per escludere ogni dubbio<sup>25</sup>.

Come venivano falsificati i sigilli?

Incominciamo con la contraffazione delle bolle pontificie, che venne effettuata su vasta scala nel medio evo. Una preziosa testimonianza sui metodi dei falsari è contenuta nella lettera di Innocenzo III all'arcivescovo ed ai canonici della cattedrale di Milano nel 1212: « Prima species falsitatis haec est, ut falsa bulla falsis litteris apponatur. Secunda ut filum de vera bulla extrahatur ex toto, et per aliud filum immissum falsis literis inseratur. Tertia ut filum ab ea parte, in qua charta plicatur, incisum, cum vera bulla falsis literis immittatur, sub eadem plicatura cum filo similis canabis restauratum. Quarta, cum a superiori parte bullae altera pars fili sub plumbo rescinditur, et per idem filum literis falsis inserta reducitur intra plumbum. Quinta, cum literis bullatis et redditis in eis aliquid per rasu-

<sup>24</sup> D. L. GALBREATH, *Sigilla Agaunensia. Les sceaux de l'abbaye de St. Maurice d'Agaune en Valais*, estr. da « Archives Héraldique Suisses », 1925-26 (Lausanne, 1927), p. 8. sigillo 11.

<sup>25</sup> O. REDLICH, *Die Privaturkunden des Mittelalters*, München 1911, pp. 119 ss. Ecco un esempio. In una carta di donazione fatta da Guglielmo di Keviller nel 1227 all'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, il donatore, sprovvisto di sigillo, chiede a un dignitario ecclesiastico che sigilli in vece sua: « Ut autem hec mea concessio omni tempore firmior perseveret, quia proprium sigillum non habebam de quo possem presentes literas roborare, rogavi ven. Priorem Dominici Sepulchri vicem Patriarche tenentem, ut suo sigillo istas literas roboraret. Qui sui gracia meis precibus condescendens sigillo suo voluit roborare » (S. PAULI, *Codice diplomatico del S. M. Ordine Gerosolimitano, oggi di Malta, Lucca 1733-37*, vol. I, p. 219. Vedi un esempio del genere ivi, p. 257, anno 1245).

Ed ecco un diverso caso. Nei *Consilia Felini Sandei Ferrariensis* (Torino 1578), t. I, p. 40, si legge: « Sigillum episcopi aut alterius principis, si conceditur per ipsos principes alicui honestae personae, poterit sigillare omnia quae pertinent ad ipsum principem vel episcopum ».

ram tenuem immutatur. Sexta, cum scriptura literarum quibus fuerat apposita vera bulla, cum aqua vel vino universaliter abolita seu deleta, eadem charta cum calce et aliis iuxta consuetum artificium dealbata de novo rescribitur. Septima, cum chartae, cui fuerat apposita vera bulla, totaliter abolitae vel abrasae, alia subtilissima charta eiusdem quantitatis scripta cum tenacissimo glutino coniungitur »<sup>26</sup>. È evidente che nel primo caso la bolla plumbea è falsa; negli altri è genuina.

Della falsificazione dei sigilli cerei parleremo fra poco.

Degli usi illeciti e delle alterazioni dei sigilli sovrani, principeschi, di autorità, trattano varie disposizioni del diritto civile<sup>27</sup>, riprodotte e commentate dai glossatori; delle mistificazioni e degli abusi dei sigilli comunali è menzione in diversi statuti civici.

Come si conoscono i sigilli falsi?

Le matrici venivano falsificate, in generale, col ricavare un calco dal sigillo cereo genuino e col formare, mediante la fusione, una matrice, che veniva poi ripassata col bulino e resa simile all'originale. In tale lavoro il falsario si preoccupava di imitare perfettamente il *recto* del tipario, che serviva per le nuove impronte, ma trascurava affatto il rovescio, che restava rustico. Se noi possediamo un tipario sicuramente originale, ed un secondo esemplare che supponiamo falso, il confronto dei rovesci permetterà utili constatazioni. (Ovviamente si deve fare soprattutto la comparazione del *recto*, per accertare eventuali differenze ed osservare i relativi sigilli di cera, se esistono, per stabilire quali siano stati improntati col primo e quali col secondo). Si noti poi che la fusione risulta sempre un po' più piccola dell'originale, per il « ritiro » del metallo.

Non si deve peraltro tacciare di falsità un tipario soltanto perché è il doppione di un altro; potrebbero essere ambedue antichi, ambedue autentici. Alcune cancellerie, magistrature ed uffici, dovendo sigillare numerosissimi atti, fecero incidere più d'una matrice. E si sa di vescovi e di abati che, per sostituire un tipario logorato dal lungo uso, ne fecero fondere uno nuovo, prendendo per base una impronta del precedente (si tenga conto che la fusione costava assai meno di una nuova incisione; che in certi luoghi non v'erano orafi per fare intagli, mentre era possibile trovare un formatore per operare un calco e una fusione). I tiparî fusi sono assai meno nitidi de-

<sup>26</sup> *Gregorii Papae IX Decretales ... cit.*, lib. V, tit. XX, *De crimine falsi*, cap. 5, pp. 669-70.

<sup>27</sup> Per non dilungarci citiamo soltanto le: *Decisiones S. Concilii Neapolitani*, Venetiis 1552, pp. 16 e 250 (decis. XXI, CCCCIII).

gli originali. L'esperto dei bronzi medievali dirà se le fusioni siano antiche o moderne; ma soltanto l'archivista e il paleografo saranno in grado di valutare (mediante il confronto con altre matrici autentiche — ove esistano — o con sigilli cerei di sicura genuinità, e con un sottile lavoro di ricerca storica e di critica diplomatica) se un sigillo di fusione medievale sia genuino e legittimo o no.

Più difficile è il giudizio su esemplari unici, e dei quali non restino impronte ceree (e sono la maggioranza). Si deve anche notare che non sempre fu necessario che il falsario fondesse una nuova matrice: talvolta egli si accontentò di un calco di gesso o d'altra materia, da cui poté ricavare uno o più sigilli cerei falsi.

Oltre alle falsificazioni di tipari, operate nel medio evo, ne furono eseguite anche in tempi recenti, ma per scopi di lucro (quando sul mercato antiquario, nella seconda metà del secolo XIX, c'era una larga richiesta di oggetti del genere), ovvero perché un raccoglitore desiderò aver copia d'un sigillo particolarmente interessante (nel Museo di Bologna si trovano alcuni pezzi fusi nell'Ottocento su modelli antichi; sembra che un collezionista li abbia fatti preparare per donarli agli amici), oppure perché un falsario moderno per contraffare antiche patenti di nobiltà fece incidere o fondere un tipario, per ottenere un sigillo simile all'antico (di qualche caso del genere io ebbi notizia sicura).

I rifacimenti moderni sono fatti con procedimenti identici a quelli medievali: coll'incidere copie di matrici antiche, o col trarre calchi e fusioni da sigilli cerei genuini.

Converrà osservare attentamente, con la lente, le particolarità della fusione e dell'intaglio: ad esempio le bave e le granulosità del bronzo, i colpi di lima (le lime antiche, fatte a mano, lasciavano tracce irregolari, al contrario delle moderne); i caratteri dell'intaglio col bulino (i bulini medievali erano diversi dai recenti); la tecnica dell'incisione, ecc.

Vi sono altri elementi che possono servire al critico. Citerò un esempio occorsomi anni fa. Avevo esaminato nella collezione Pasqui del Museo del Palazzo Venezia a Roma il tipario di Goffredo, conte palatino di Lomello + 1276, e ne avevo tratto un calco; avevo poi visto un altro esemplare identico nella raccolta del Museo civico di Bologna<sup>28</sup>. Non parendomi probabile, anche per l'epoca, che esistessero due autentici, li esaminai a fondo e constatai che l'esemplare

---

<sup>28</sup> P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana. - Il medioevo*, II, Torino 1927, fig. 826; G. CENCETTI, *Sigilli ... cit.*, p. 46, fig. 162.

bolognese era una fusione derivata dal tipario romano, come si desumeva dalla particolare granulosità del bronzo non levigato, dal taglio dei caratteri epigrafici non netto ma arrotondato, dal rilievo della figura, a sua volta evidentemente frutto di fusione e non d'incisione, da certi colpi di lima. Ma la prova più palmare fu data da una incrinatura, che nell'esemplare romano si riscontra nel diritto e nel rovescio, mentre in quello bolognese si trova solo nel diritto<sup>29</sup>.

Vi sono infine tipi inventati di sana pianta. E qui l'acume del critico rileva facilmente le incongruenze dell'iconografia e delle leggende (specialmente in fatto di abbreviazioni), lo stile della composizione, il gusto dell'intaglio, ecc.

Nei paesi d'Oriente, e specialmente ad Atene ed a Costantinopoli, qualche antiquario poco scrupoloso ha falsificato, in tempi recenti, un certo numero di bolle bizantine. Lo ha constatato il Laurent, che nell'eseguire il catalogo delle bolle greche del Medagliere Vaticano si avvide con stupore dell'identità di quasi tutti i pezzi provenienti da Atene e portanti l'effigie della Vergine, con quelli editi dal Lichačev, in gran parte conservati in Russia, e con altri, pure venuti da Atene. E poiché nella sfragistica bizantina i doppi sono eccezioni rarissime, il Laurent sottopose gli esemplari sospetti ad un esame rigoroso, e rilevò non soltanto che il piombo era liscio e quasi privo di patina, ma soprattutto che il diametro delle bolle era leggermente inferiore a quello degli esemplari sicuramente genuini. Si trattava dunque di falsificazioni operate mediante stampi fusi, che riproducevano le bolle con scrupolosa esattezza, ma in misura alquanto ridotta per effetto della fusione<sup>30</sup>.

E veniamo ai sigilli cerei. Se essi sono ancora applicati ai rispettivi documenti, la critica diplomatica può esercitarsi sugli uni e sugli altri, sicché è possibile giungere a conclusioni sicure. (Ciò avviene, evidentemente, anche per quei sigilli che furono staccati dai rispettivi atti — per es. nell'Archivio di Stato di Firenze — ma dei quali si possono rintracciare in luogo i rispettivi documenti).

È invece più problematico l'esame critico dei sigilli cerei, conservati in raccolte miscellanee negli archivî, sigilli staccati da atti che più non esistono o non sono reperibili. Non resta allora che l'esame tipologico e il confronto con esemplari analoghi e coevi, l'analisi minuta delle figure e delle leggende, delle caratteristiche dell'intaglio (in

<sup>29</sup> Ne ho dato notizia in G. BASCAPÈ, *Sigilli delle signorie* ... cit., p. 66 e nota 41.

<sup>30</sup> V. LAURENT, *Bulletin de sigillographie byzantine*, in «Byzantion», t. VI, fasc. II (1931), pp. 773-76.

quanto siano rilevabili dalla cera), del colore e dell'impasto della cera, del controsigillo — se esiste —, dei frammenti di cordicelle, di tenie membranacee o d'altro mezzo di appensione.

Il sigillografo esperto metterà in atto tutta la sua preparazione e, specialmente mediante un'acuta indagine comparativa, riuscirà quasi sempre a sceverare i sigilli genuini da quelli spurii. Nei casi dubbi, ne farà annotamento sulla scheda.

12. - *Commenti, bibliografia.* Oltre alle note su indicate, può essere opportuno talvolta aggiungere anche un commento.

Si deve altresì annotare — in aggiunta a quanto è stato detto al n. 7 — se il sigillo sia stato pubblicato, e riferirne le indicazioni bibliografiche, eventualmente correggendo le inesattezze in cui l'editore precedente fosse incorso.

### *Appendice: ESEMPI DI DESCRIZIONI DI SIGILLI*

1) Federico I, imperatore.

R. « + FREDERICUS - DEI - GRATIA - ROMANORUM - IMPERATOR AUGVSTVS ».

Il busto di Federico I, emergente dalle mura merlate di Roma, con porta centrale a timpano; l'imperatore è barbuto, coronato, tiene nella destra lo scettro gigliato, nella sinistra il globo crociato.

V. « + ROMA - CAPUT - MUNDI - REGIT - ORBIS - FRENA - ROTUNDI ».

Veduta di Roma; in fondo il Colosseo merlato, con iscritta la parola « AUREA », in basso una porta con la parola « ROMA » disposta verticalmente.

Bolla d'oro, circolare, di mm. 57, costituita da due valve fissate per mezzo di quattro piccoli perni; appesa con cordone di fili di seta al documento.

Archivio vaticano, AA. I-XVIII, 7.

Diploma di Federico I imperatore a favore del conte Ildebrandino.

P. SELLA, *Le bolle d'oro dell'Archivio Vaticano*, Città del Vaticano 1934, p. 41 e tav. I. Sulle rappresentazioni di Roma in questo ed altri sigilli cf. V. CAPOBIANCHI, *Immagini simboliche e stemmi di Roma*, in « Archivio della Società Romana di Storia patria », XIX (1896), pp. 352 ss.; W. ERBEN, *Rombilder auf Keiserlichen und päpstlichen Siegeln des Mittelalters*, in « Veröffentlichungen des Historischen Seminars der Universität Graz », VII (1931). Sull'uso delle bolle auree cf. A. EITEL, *Über Blei- und Goldbullas im Mittelalter*, Freiburg. i. Br. 1912.

2) Adelasia moglie di Enrico Pallavicino, marchese di Scipione.

« + SIGILLUM ADELASIE : UXORIS HENICI (*sic*) MARCHIONIS PELAVICINI DE SIPIONE ».

Matrice circolare di bronzo di mm. 46, consunta e in alcuni punti non decifrabile.

La leggenda, circonscritta fra due cerchi di palline, è in caratteri gotici maiuscoli. Una figura femminile coronata, seduta, col braccio destro piegato e uno scettro o giglio araldico nella mano levata, e col braccio sinistro sul grembo.

Museo Civico, Bologna, Inv. n. 164; schedario Frati n. 164; manca allo schedario Sighinolfi.

Nel ramo dei Pallavicini che ebbe titolo di marchesi di Scipione il Litta indica un solo Enrico, morto insieme con Manfredi nella battaglia di Benevento nel 1265. Adelasia deve essere sua moglie.

Secolo XIII (ante 1265, figurando nella leggenda ancora vivo Enrico).

Il Litta attribuisce ad Enrico Pallavicino come moglie una Silveria Amorusi. Senza addentrarci nell'esame delle fonti del Litta, osserviamo che l'autenticità del nostro sigillo sembra incontestabile e pertanto sarà necessario pensare se non altro a un secondo matrimonio di Enrico.

G. CENCETTI, *Sigilli italiani medievali del Museo Civico di Bologna*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria di Romagna», n.s., III (1953), p. 481 e tav. V. n. 164; G. C. BASCAPÈ, *I sigilli delle Signorie e dei principati*, in *Studi in onore di Mons. C. Castiglioni*, Milano 1957, pp. 67-68 e tav. V, fig. 7.

3) Goffredo, conte palatino di Lomello.

« + SIGILLUM GIFREDI - PALATINI - COMITIS - DE LOMELLO ».

Matrice circolare di bronzo, di mm. 58.

La leggenda, in grosse maiuscole gotiche, è compresa fra due cerchi di palline. La figura di un cavaliere armato con ascia brandita, con elmo quadrato e scudo triangolare recante un'arme troncata, montato su un cavallo galoppante verso sinistra.

Museo Civico, Bologna, Inv. n. 162; schedario Frati n. 172. Manca allo schedario Sighinolfi.

Goffredo di Lomello, appartenente all'antichissima famiglia dei conti palatini, conti di Pavia e di Lomello, podestà di Firenze nel 1242 e di Vercelli nel 1250, seguace dell'imperatore Corrado IV, podestà e capitano generale dei fuorusciti ghibellini milanesi, morì in combattimento contro i Torriani ad Angera nel 1276. Cfr. G. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, vol. IV, Milano 1954, pp. 327-328 e bibliografia relativa.

Il sigillo dovrebbe essere anteriore al 1276, ma in realtà si tratta di un rifacimento per rifusione di una matrice autentica conservata nella collezione Pasqui del

Museo di Palazzo Venezia in Roma, edita da P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, I, *Medioevo*, tomo II, Torino 1927, fig. 826. Lo dimostrano la granulosità del bronzo, il taglio dei caratteri, i rilievi arrotondati della figura, alcuni colpi di lima e soprattutto l'incrinatura che taglia la lettera *m* della parola *comitis* e che nell'esemplare romano appare nel diritto e nel rovescio, nel bolognese solo nel diritto. La rifusione potrebbe essere antica.

G. CENCETTI, *Sigilli medievali* ... cit., p. 480 e tav. IV, n. 162; G. C. BASCAPÈ, *I sigilli dei conti del sacro palazzo e di Lomello*, estr. dall'« Archivio Storico Lombardo », s. VIII, vol. V (1954-55), p. 2 e note 4, 5; ID., *I sigilli della signorie* ... cit., p. 66 e nota 41, e tav. VI, fig. 1.

#### 4) Città di Verona.

« + EST IUSTI LATRIS URBS HEC ET LAUDIS AMATRIS »  
(sic).

Impronta cerea circolare, di mm. 75.

La leggenda, fra due cerchi di palline, è in caratteri gotici maiuscoli. Figura: un muraglione merlato, in cui si aprono cinque arcate; nella parte superiore del muro quattro colonne tortili e le lettere maiuscole gotiche « V E R O N A »; in fondo si vedono torri, cupole, pinnacoli, in cui qualcuno ha voluto ravvisare il palazzo di Teodorico, il Foro, o il teatro romano, ma che più probabilmente simboleggiano la ricchezza architettonica della città.

Archivio Gonzaga, Mantova; sigillo staccato, di ignota provenienza.

Secolo XII, fine.

S. RICCI, *Contributo alla storia dei sigilli antichi di Verona*, estr. da « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », XXX (1895), pp. 5-6, tav. II; G. C. BASCAPÈ, *I sigilli dei Comuni italiani nel Medioevo e nell'età moderna*, in *Studi... in onore di C. Manaresi*, Milano 1953, pp. 81-82. Altri esemplari posteriori sono descritti nelle opere citate. Su questo e sugli altri motti civici in versi leonini cfr. G. CERVELLINI, *I leonini delle città italiane*, in « Studi medievali », II (1933), pp. 239-270.

#### 5) Goffredo di Donjon, Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano.

R. « + GAVFRIDUS CVSTOS ».

IL Gran Maestro è inginocchiato davanti alla croce doppia, presso la quale si vedono le lettere A, Ω, secondo il modulo comune in questo tipo di bolle.

V. « + HOSPITALIS HIERUSALEM ».

L'interno della basilica del Santo Sepolcro, con la cupola centrale — da cui pende una lampada — e due cupolette laterali; in

primo piano è una figura giacente — che si ritiene di Gesù —; presso il suo capo una croce biforcata, ai piedi un incensiere agitato da una mano invisibile.

Bolla plumbea, circolare, di mm. 35, appesa a un documento del 1193.

Paris, Archives Nat., Archives de l'Empire, M. 2.

G. SCHLUMBERGER, *Sceaux et bulles de l'Orient latin au moyen-âge*, Paris 1879, p. 48; *Sigillographie de l'Orient latin*, par G. SCHLUMBERGER, F. CHALANDON, A. BLANCHET, Paris 1943, p. 234 e tav. XI, 8; M. DE VISSER, *I sigilli del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Milano 1942, pp. 46-49.

6) Vitale, arcivescovo di Pisa.

« + S. VITALIS : DEI GRATIA - PISANI - ARCHIEPISCOPUS ».

Il presule in piedi, mitrato, con la destra benedicente, la sinistra che tiene il pastorale.

Sigillo di cera gialla, ogivale, mm. 55 x 40, appeso a cappio mediante una trec-ciola di canapa.

Archivio vaticano, AA. Arm. I-XVIII, 93(36) ecc. (Atti del primo Concilio di Lione, a. 1245).

P. SELLA, *I sigilli dell'Archivio Vaticano ... cit.*, t. I, p. 140.



Salvatore Carbone

*Il restauro e la riproduzione di sigilli presso gli  
Archivi nazionali di Parigi \**

1. IL RESTAURO

La prima operazione in laboratorio è quella del restauro. I sigilli inviati dagli archivi o da enti pubblici, ecclesiastici e privati possono presentarsi sciolti o legati al documento. Nel secondo caso devono essere inviati insieme al documento al quale sono appesi o sul quale sono impressi, e il restauro si effettua senza staccarli. In nessun caso si deve intervenire sul rilievo, neanche quando resta soltanto un piccolo frammento del sigillo ancora attaccato al laccio, a meno che non appaia evidente un possibile maggiore deterioramento.

Quando vi sono più frammenti staccati o ancora attaccati al laccio, si devono riattaccare fra loro con la punta riscaldante di cui parleremo in seguito. Se manca un pezzo, ritenuto essenziale per la ricostruzione, lo si può aggiungere con cera dello stesso colore, ma di tinta leggermente diversa.

Se un sigillo o una bolla sono ancora legati alla pergamena con qualche brandello di seta o filo, oppure se il margine inferiore della

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXI (1971), pp. 705-716.

Queste note non hanno alcuna pretesa di novità scientifica, ma vogliono semplicemente costituire una prima traccia teorico-pratica abbastanza esauriente, che confidiamo possa essere utile anche all'amministrazione archivistica italiana.

Ringrazio sentitamente il collega Yves Metman, capo del servizio sigillografico, che molto cortesemente mi ha concesso di presenziare quotidianamente ai lavori che si svolgono nel laboratorio.

Ringrazio altresì cordialmente i tecnici Michel Giroud, Michel Monnerie, Denise Matolet, Danielle Berthelet e la segretaria Jeanne Marie Duvivier, ai quali devo l'approfondimento di una tecnica particolarmente delicata ed appassionante. Essi non solo sono stati sempre cortesi e pazienti con i loro suggerimenti e consigli, ma si sono prestati a chiarirmi meglio alcuni aspetti delle varie fasi di lavoro, man mano che leggevo le note redatte sulla base di appunti presi nel corso dello *stage* tecnico-pratico. A loro va tutta la mia riconoscenza e la mia sincera stima.

pergamena non è completamente strappato, si può intervenire reinserendo nel sigillo o nella bolla il legaccio o la pergamena. In tal caso è sempre opportuna una nota archivistica su di una camicia che precisi la data, la natura e l'importanza dell'intervento.

Se invece il sigillo è completamente staccato dal documento, lo si custodisce in un sacchetto o in una scatola opportunamente imbottiti e attaccati al documento stesso.

Per intervenire sul sigillo, seguendo le prescrizioni sommariamente elencate — che sono state adottate dal Comitato internazionale di sigillografia nella riunione di Roma del maggio 1965 — sono necessari un aerostato, che dia il grado della temperatura e che sia regolabile a seconda del tipo di cera del sigillo, ed una punta elettrica riscaldante per incidere a fuoco.

Il materiale per il restauro deve essere preferibilmente composto per il 30-40% di cera carnauba (un vegetale dell'America del sud) e per il 60-70% di cera animale (cera d'ape). La cera carnauba è molto secca ma friabile e permette una fusione a circa 60 gradi; la cera animale, invece, è collante ed ha un punto di fusione molto basso. La fusione delle due qualità di cera dà un prodotto plastico e morbido, né molto duro, né troppo molle e neanche eccessivamente collante.

I coloranti aggiunti durante la fusione delle due qualità di cera devono essere naturali ed amorfi, con esclusione di aniline e di quelli animali, perché potrebbero macchiare ed impregnare il documento sul quale si appoggia il sigillo dopo il restauro. Sono da preferirsi coloranti ocra, ossidi o metallici.

Ottenuto il prodotto per il restauro, con la punta riscaldante alla temperatura voluta si comincia la sutura sul dorso del sigillo sia perché talvolta non è inciso, sia perché comunque i rilievi del contro sigillo del dorso di solito sono meno estesi e comunque meno importanti. Congiunti i pezzi dalla parte del dorso, si passa al restauro della faccia del sigillo. Nel caso che i rilievi siano ugualmente estesi sulla faccia e sul dorso, il lavoro di restauro comincia sulla parte che meglio si presta alla prima sutura autogena.

Come abbiamo detto, è sempre preferibile che il colore del prodotto ottenuto dalla fusione delle due qualità di cera, pur accostandosi il più possibile a quello della tinta del sigillo, non sia identico, in modo che il restauro possa risultare sempre ben visibile.

Ottenuti il ricongiungimento dei frammenti e la ricostruzione, senza rilievi, di quelli mancanti, si raschia e si livella con ferri da dentista di acciaio inossidabile, con una piccola paletta flessibile e

con quegli arnesi « chirurgici » che si ritiene utile avere a portata di mano.

Se il sigillo in origine era ovale o rotondo e restano pochi frammenti, non è necessario completarlo con cera d'apporto in tutte le sue parti per dargli la forma originaria, ma è sufficiente collegare gli spigoli e quelle sporgenze che diversamente resterebbero indebolite.

Completato il restauro, si raschia la cera di apporto in modo che il suo spessore sia di circa mezzo millimetro inferiore a quello del sigillo. Ciò per rendere riconoscibili i frammenti originali e chiaramente visibile la parte di cera aggiunta.

Nel restauro è comunque indispensabile che la sutura sia fatta in profondità per riuscire solida. È pure buona norma che nella parte in rilievo si intervenga il meno possibile. Di conseguenza, allorché ci si trovi a dover congiungere la cera di apporto con la parte in rilievo, bisogna andare in profondità in senso diagonale facendo la sutura sotto il rilievo.

## 2. MATRICI IN GESSO

### a) Preparazione di matrici per collezione.

Come abbiamo già detto, il sigillo può essere isolato oppure ancora attaccato al documento. In tal caso, prima di iniziare il lavoro per la preparazione della matrice, bisogna inserire il documento in una busta o avvolgerlo con carta in modo da isolarlo completamente. Anche il filo deve essere isolato coprendolo con plastilina.

Se il sigillo è sporco, lo si lava con acqua e, se necessario, con un po' di sapone per mezzo di un pennello. Da escludere i prodotti chimici perché potrebbero nel tempo provocare reazioni sulla cera del sigillo originale. Si asciuga il sigillo con cotone idrofilo e lo si assesta con plastilina di sotto e tutt'intorno per sollevarlo e per modelarne i contorni. Nel caso in cui questi non siano stati completati nel corso del restauro con cera di apporto, lo si fa temporaneamente con la plastilina, in modo da dare alla matrice la larghezza e la forma originaria del sigillo. Si circonda poi il sigillo strettamente con una banda di piombo o di plastica pieghevole alta 2-3 cm., che viene incassata nella plastilina e fissata nella congiuntura in alto con una molletta. Di solito si preferisce il piombo perché è facilmente pieghevole e una volta incurvato rimane rigido. Nella parte interna della banda e sulla faccia del sigillo si spennella leggermente olio di

vasellina o di paraffina (olio per piccola meccanica), per evitare che il gesso si attacchi.

Il gesso, di qualità speciale per modellare, deve essere preparato cremoso e non eccessivamente liquido. Poi si agita lentamente con un cucchiaino e con movimenti lenti e regolari, come se si dovesse preparare una frittata, per evitare i granuli. Infine si toglie qualche grumo di schiuma formatosi in superficie.

Con un pennello lo si sparge attentamente nei dettagli dei rilievi sino a coprirli e, se del caso, si soffia per evitare che si formino bolle d'aria. Questa operazione si chiama « impressione ». Si continua a versare il gesso con un cucchiaino sino all'altezza standard, misurando con una asticella millimetrata, e si lascia asciugare per una ventina di minuti.

Si stacca poi la matrice così ottenuta, si tolgono la banda e tutta la plastilina e, per togliere la patina d'olio, si pulisce con talco il sigillo originale, che viene restituito all'archivio o all'ente cui appartiene insieme al documento o staccato, cioè nelle stesse condizioni in cui era stato inviato al servizio sigillografico, naturalmente dopo che da parte dell'archivista è stata fatta e registrata la descrizione scientifica sia del sigillo sia del documento originale.

La matrice viene raschiata tutt'intorno e sul dorso con una lama affinché il bordo della faccia sia senza sbavature. La matrice così ottenuta deve presentarsi preferibilmente con il diametro della faccia di qualche frazione di millimetro più largo di quello del dorso, invisibile ad occhio nudo. Ciò renderà più agevoli le riproduzioni.

Dopo aver inciso sul dorso con una punta la segnatura del catalogo (es. L[oreine] 1565) e aver lasciato seccare qualche settimana o più a seconda della temperatura ambientale, si mette la matrice nel piano inferiore di un forno a raggi infrarossi, mentre nel piano superiore si colloca un recipiente piatto pieno d'olio di lino essiccativo. Quando l'olio è riscaldato a 100-120 gradi e comincia ad emettere fumo, si prende la matrice con una pinza e la si immette con la faccia in giù nell'olio di lino molto caldo. Si spegne il forno lasciando la matrice dentro per circa 18-24 ore. Tolta dal forno, essa si presenta coperta di una crema oleosa piuttosto sporca. Allora con un pennello duro si toglie l'olio e poi si strofina con cotone idrofilo per pulirla completamente. La si lascia infine essiccare per 3-4 mesi con la faccia in alto. Questo procedimento serve per rendere dura e resistente la matrice, con i suoi rilievi chiari e netti.

La matrice così ottenuta sostituisce il sigillo per le successive riproduzioni in cera, zolfo, gesso, ma non in terracotta. Di ciò parlare-

mo in seguito. Superfluo aggiungere che si preparano e si infornano più matrici allo stesso tempo.

*b) Preparazione di matrici per riproduzioni in terracotta.*

Per ottenere una matrice per riproduzioni in terracotta il processo è in parte diverso. Dalla matrice per collezione si ottiene anzitutto una riproduzione in gesso o, preferibilmente, in zolfo. Si pone questa sul marmo o su un tavolo con la faccia in giù, sollevata di circa mezzo centimetro con un cordone di creta, dopo aver praticato attorno all'orlo e sul dorso delle scanalature per renderla compatta con il gesso che sarà versato tutt'intorno. Si circonda poi con una banda oleata all'interno, in modo che tra questa e la riproduzione restino circa due centimetri di vuoto, nel quale si versa il gesso sino a coprire appena il dorso della riproduzione. In tal modo la faccia della matrice così ottenuta è incassata e circondata da un bordo di circa mezzo centimetro o più, a seconda del suo diametro. Con un raschiello si allarga di qualche frazione di millimetro il bordo interno dall'alto verso il basso. Ciò consentirà di togliere più agevolmente le riproduzioni in creta di cui parleremo più avanti. La matrice si presenta così come un portacenere.

*c) Matrici in zolfo per riproduzioni.*

Si preparavano in passato e servivano per fare esclusivamente riproduzioni in zolfo di timbri e sigilli a secco. Esse venivano adeguatamente rinforzate. Oggi non sono più in uso a causa della loro fragilità e per la poca pratica nel lavoro; per lo stesso tipo di riproduzioni si prepara preferibilmente la matrice in gomma.

3. MATRICI IN GOMMA

Si adoperano per i sigilli in metallo o comunque che hanno il rilievo fortemente e trasversalmente incavato, oppure appena accennato (es. testa di leone con bocca aperta, sole nascente, ecc.).

Le matrici in gomma hanno il vantaggio di rendere completamente e chiaramente tutti i contorni e le sfumature dei rilievi. Consentono altresì di togliere facilmente le riproduzioni in gesso o altro materiale, perché sono elastiche.

Il procedimento per ricavare da un originale la matrice in gomma è in linea di massima lo stesso che per le matrici in gesso. Si

ferma su un vetro con la plastilina il sigillo in metallo (anello, spilla, medaglia), si pulisce la faccia e la si spennella leggermente con olio. Si circonda strettamente con la banda di piombo, naturalmente anche essa spalmata d'olio nella parte interna e fermata alla base con la plastilina.

Si prepara poi il materiale mettendo per ogni cento grammi di gomma al silicone quattro grammi di liquido catalizzatore, si mescola il tutto e si spalma con un pennello sui rilievi per l'«impressione». Poi si versa il resto con un cucchiaino o direttamente sino all'altezza voluta e si lascia seccare per 6-7 ore. Per preparare il materiale è preferibile un piccolo recipiente di plastica flessibile, dentro il quale la gomma non si attacca.

Se il sigillo è inciso anche sul dorso o si ritiene che ci siano dei particolari di cui è opportuno fare la matrice, allora se ne fanno due, una per la faccia e l'altra per il dorso e si fanno combaciare mediante intagli laterali. Attraverso un foro praticato fra le due matrici si versa allo stato liquido il materiale per la riproduzione (piombo liquido, zolfo, gesso), e si lascia asciugare per il tempo necessario.

#### 4. RIPRODUZIONI

##### a) Riproduzioni in zolfo.

Si mette lo zolfo in un recipiente e si scalda sino alla fusione su di un fornello elettrico collocato in una vasca fornita lateralmente in basso di un aspiratore, essendo i vapori nocivi e pesanti. La vasca è ricoperta da una griglia metallica di appoggio.

Bisogna fare attenzione a non far fondere lo zolfo più del necessario, perché altrimenti tende a risolidificarsi e ad infiammarsi. Per la lavorazione è opportuno che si presenti al primo stato liquido (120-130 gradi). Pertanto la fusione dei pezzi di zolfo va attentamente controllata affinché resti sempre al primo stato liquido. Ciò si ottiene levandolo e rimettendolo più volte il recipiente sul fornello.

Si preparano frattanto su di un tavolo le matrici per collezione di cui si vogliono fare le riproduzioni e si spalmano di olio sulla faccia e sul bordo, asciugandole dopo qualche istante con cotone idrofilo, in modo che esse restino brillanti. Si circondano tutt'intorno strettamente con bande di piombo oleate all'interno, si toglie dal fornello il recipiente con lo zolfo già fuso, si attende qualche attimo affinché non fumi più e lo si cola direttamente senza «impressione» sino ad un'altezza di 2-5 millimetri. Si agitano poi lentamente le

matrici una per una con movimento rotatorio e senza toglierle dalla superficie di appoggio per fare aderire lo zolfo anche al bordo interno delle bande per un'altezza di almeno un paio di millimetri. Naturalmente lo spessore di 2-5 millimetri varia a seconda del diametro delle matrici: da circa due millimetri per matrici della larghezza di due, tre centimetri a cinque millimetri per matrici dalla larghezza di dieci o più centimetri.

Lo zolfo solidifica rapidamente; perciò appena cristallizzato si tolgono le bande di piombo, si raschiano sulle riproduzioni le sbavature del dorso, lasciando però l'orlo lungo la circonferenza di un paio di millimetri più alto del resto della superficie interna, in modo che il dorso si presenti con una superficie concava. Poi si staccano dalle matrici con molta attenzione, e premendo con tutte le dita delle due mani rispettivamente sugli orli della matrice e della riproduzione. Il distacco della riproduzione, infatti, deve avvenire contemporaneamente, in tutte le sue parti; altrimenti quando si lavora con matrici larghe la riproduzione si spezza, essendo lo zolfo cristallizzato molto fragile. Infine si tolgono anche le sbavature lungo l'orlo della faccia.

Da notare che per il reimpiego delle stesse matrici bisogna far trascorrere il tempo necessario affinché si raffreddino e che le matrici si preparano durante la fusione dello zolfo, la quale, si ripete, va continuamente controllata. La pratica inoltre insegna che più lo zolfo nel corso della fusione si scalda e si raffredda, più diviene dorato, omogeneo e meno fragile: più malleabile, perciò, per le riproduzioni.

Staccate le riproduzioni dalle rispettive matrici ed effettuato il raschiamento delle sbavature lungo gli orli della faccia e del dorso, si strofina il dorso di ogni riproduzione su carta vetrata per rendere l'orlo uniforme, senza però attenuare la forma concava della superficie interna.

Tolta la polvere con un pennello si rimettono le riproduzioni sopra le rispettive matrici e per renderle meno fragili si cola del gesso nella superficie concava di ognuna di esse, sino a coprire appena l'orlo. Infatti non è lo spessore dello zolfo che dà la solidità alla riproduzione, ma l'impiego dello zolfo e del gesso che hanno un differente grado di fragilità. È questa composizione che dà alla riproduzione in zolfo la sua relativa solidità.

Le riproduzioni così preparate hanno complessivamente uno spessore da cinque a dieci millimetri, a seconda della larghezza del loro diametro.

Appena il gesso si è indurito (circa mezz'ora), si raschia quello che è potuto colare lungo l'orlo delle riproduzioni e si copia sul dorso di ciascuna di esse la segnatura del catalogo, che si trova già in-

cisa sul dorso della rispettiva matrice. È questo il motivo per cui nel corso di tutte le operazioni ogni riproduzione deve essere sempre rimessa sopra la rispettiva matrice.

Le matrici, allorché non servono più temporaneamente per altre riproduzioni, vanno pulite e subito ricollocate nell'armadio della collezione.

L'ultima operazione affinché la riproduzione possa considerarsi perfetta è quella della patinatura. Il materiale per la patina si ottiene mediante miscuglio di vernice ad olio per quadri (di solito tinte marrone e un terzo di terra di Siena cotta o di nero, o altre tinte a seconda dell'effetto che si vuole ottenere) con essenza di trementina. Si spalma con un pennello la patina così ottenuta sui rilievi della faccia delle riproduzioni (4-5 alla volta) e si strofinano con cotone idrofilo. In questa fase si adopera il cotone imbevuto anche per patinare gli orli. Poi si asciuga ancora la faccia delle riproduzioni con cotone pulito, facendo risaltare i rilievi. In tal modo le riproduzioni acquistano il caratteristico aspetto antico, con i contrasti fra i rilievi chiari e le parti incavate più scure.

#### *b) Riproduzioni in terracotta.*

Per questo tipo di riproduzioni si adoperano le matrici bordate (tipo portacenere), di cui abbiamo illustrato la preparazione. La terra, di colore bianco per riproduzioni che vanno poi smaltate e rosso per patine a freddo, si compra già preparata e si conserva alla fine del lavoro in un recipiente di plastica ben coperto, in modo che resti sempre umida e pastosa.

Si mette un po' di terra nella matrice facendola aderire da per tutto con la pressione dei pollici. Poi con una spatola in legno che poggia anche sui bordi della matrice si elimina il superfluo, partendo sempre dal centro verso l'esterno (prima un semicerchio e poi l'altro). Il lavoro va fatto con ritmo sostenuto perché se la terra perde di umidità, il distacco sarà più difficile. Per estrarre la riproduzione si interviene con un piccolo pezzo di terra che viene premuto sul margine esterno della riproduzione e poi sollevato. Funziona, per così dire, da ventosa.

Le riproduzioni così ottenute si sistemano delicatamente su di un piano di gesso che assorbe l'umidità, evita che si deformino e ne facilita perciò l'essiccamento<sup>1</sup>. Dopo almeno due giorni, il tempo cioè

---

<sup>1</sup> Per i pendagli, prima dell'essiccamento si inserisce un filo di ferro ricurvo di nichel cromato (quello usato per le resistenze).



necessario per l'essiccamento completo a seconda della temperatura ambientale, si raschia il dorso su carta vetrata. Affinché tale operazione venga fatta celermente e in maniera uniforme su tutto il dorso, si impiega una *ponceuse* elettrica. Successivamente si incide sul dorso la segnatura del catalogo, e quando le riproduzioni già asciutte sono in quantità sufficiente vengono collocate verticalmente nel forno, l'una accanto all'altra e su diversi ripiani, a seconda della capacità del forno stesso. Così per ogni infornata si possono immettere centinaia di riproduzioni.

La temperatura massima del forno deve arrivare a 940 gradi (circa 8-10 ore). Poi si spegne e si lascia raffreddare. Di conseguenza la sistemazione del forno è preferibile farla di mattina, spegnendo il pomeriggio allorché la temperatura ha raggiunto i 940 gradi ed effettuando lo scarico l'indomani.

Da notare che dopo un paio di centinaia di riproduzioni i rilievi della matrice si logorano; cosicché appena ci si accorge che le sfumature dei rilievi non risaltano più, bisogna rifare la matrice adoperando quella della collezione.

Tolte le riproduzioni dal forno, appena esse sono completamente fredde vengono colorate. Si comincia dal bordo, tenendo la riproduzione tra pollice e indice; poi si appoggia il dorso nella palma della mano e si colora la faccia. I colori abitualmente usati sono il verde, il rosso, il giallo, mescolati sempre con un po' di bianco, in modo da ottenere a piacere tinte delicate o piuttosto cariche.

A questo punto per completare il lavoro delle riproduzioni in terracotta si possono seguire due metodi.

1° Si prepara la polvere di talco mescolandola con un colorante rosso in polvere, in modo da ottenere una tinta ocra che si passa con uno straccio pulito sulla faccia e sul bordo delle riproduzioni, prima che il colore si sia completamente essiccato. Si ottiene un effetto sorprendente per la delicatezza delle sfumature, soprattutto se la riproduzione è stata trattata col colore giallo oro.

2° Quando il colore è ben secco, si passa la vernice lungo il bordo e la faccia della riproduzione. La vernice si ottiene diluendo con alcool un liquido denso e infiammabile a base di colla plastica (es. Rhodopas M 60 A). Dopo qualche minuto, per dar tempo alla vernice di asciugarsi, si passa sopra la patina, seguendo lo stesso procedimento già illustrato per le riproduzioni in zolfo.

Completato così il lavoro, sul dorso delle riproduzioni, trattate con polvere di talco oppure con vernice e patina, si incolla l'etichetta a stampa contenente una concisa indicazione e il numero di catalogo, a meno che per economia la segnatura non sia già stata incisa prima della cottura.

## 5. GLI INGRANDIMENTI

Per ottenere gli ingrandimenti, il servizio sigillografico degli Archivi Nazionali di Parigi sino a qualche tempo fa inviava le riproduzioni presso un artigiano, che rifaceva le riproduzioni stesse in bronzo o metallo duro e poi otteneva gli ingrandimenti automaticamente e meccanicamente mediante pantografo. In considerazione dell'alto costo (oltre 100.000 lire per un ingrandimento di circa 40 centimetri di diametro), i tecnici del servizio hanno sperimentato un procedimento chimico che ha dato risultati sorprendenti. Si versa in un recipiente a fondo piatto una sostanza chimica — la cui formula è tenuta segreta — nella quale viene immersa una riproduzione in gomma. Questa si gonfia di circa il 50% nel giro di 12 ore o più a seconda del suo diametro. Le più grandi, infatti, per gonfiarsi in tutte le parti in modo omogeneo, hanno bisogno di un po' più di tempo. Tolto l'ingrandimento dalla soluzione chimica, si lascia asciugare e su di esso si fa una matrice in gesso, dalla quale si ricava una nuova riproduzione in gomma già ingrandita. Si continua con questo metodo finché si raggiunge all'incirca il diametro voluto. Con questo procedimento, a differenza di quello meccanico, si conservano le matrici in gesso di tutti gli stati intermedi dell'ingrandimento.

Effettuato l'ingrandimento voluto, si ricava da esso la matrice in gesso e da questa la riproduzione anch'essa in gesso.

Le riproduzioni ingrandite in zolfo o terracotta, sempre possibili dal punto di vista teorico, non vengono effettuate per la loro maggiore fragilità e per la evidente difficoltà di estrarle dalla matrice.

Ottenuta la riproduzione ingrandita, la si appoggia dalla parte del dorso su un supporto circolare girevole e si prosegue il lavoro dando prima il colore, poi la vernice ed infine la patina sulla faccia e lungo il bordo, seguendo lo stesso procedimento già illustrato per le riproduzioni in terracotta.

## 6. GLI SMALTI

Per le riproduzioni da smaltare si adopera — come abbiamo già accennato — la terra bianca invece di quella rossa. Se esse si presentano con colori forti (rosso, verde, bleu), si possono passare direttamente allo smalto; se invece sono state colorate con tinte tenui, allora è preferibile patinarle preventivamente con ossidi metallici (colore per sotto smalto). È la pratica, tuttavia, che suggerisce, a seconda del colore di smalto che si vuole adoperare, se dal punto di

vista artistico ed estetico sia o meno opportuno patinare le riproduzioni prima di spruzzare lo smalto.

Lo smalto adoperato per le riproduzioni di sigilli è sempre quello trasparente, in modo che tutti i rilievi brillino nella loro artistica fattura. Lo smalto si prepara in una soluzione d'acqua e poi si passa con il colino per eliminare i granuli che non si sono sciolti. Si immette il liquido così ottenuto in una pistola a spruzzo azionata da un compressore e lo si vaporizza in modo uniforme per circa un millimetro sui bordi e sulla faccia della riproduzione, che per l'occasione viene poggiata su una base a tronco di cono sovrapposta su un supporto rotante. Se si tratta di riproduzioni per pendagli, appena asciutte si spruzzano anche sul dorso.

Prima della cottura il forno deve essere pulito con una spazzola per eliminare i frammenti di terracotta, che durante la cottura potrebbero cadere sopra l'oggetto smaltato. Nel forno le riproduzioni si fanno poggiare su un pezzetto di creta in modo che restino leggermente sollevate dal piatto refrattario. Le riproduzioni smaltate anche sul dorso si fanno poggiare su piccoli supporti a tre punte; oppure si raschia lo smalto nel centro del dorso per farvi aderire un pezzetto di creta. Al termine della cottura la parte non smaltata viene completata con colore della stessa tinta e poi verniciata.

A differenza della cottura di riproduzioni in terracotta, per le quali la temperatura da noi indicata è relativa, per le riproduzioni in smalto la temperatura deve raggiungere con precisione non meno di 920 e non più di 960 gradi. A seconda del tipo di smalto possono aversi temperature differenti, che comunque si trovano indicate nella descrizione del prodotto.

Si lascia raffreddare il forno e, estratte le riproduzioni, si incolla sul dorso l'etichetta con la segnatura di catalogo; oppure la si attacca alla parte metallica se si tratta di spille o pendagli.

## 7. GLI ARMADI

Per la conservazione delle matrici per collezione e delle riproduzioni agli Archivi Nazionali di Parigi si adoperano grandi armadi a due ante muniti di serratura. Nell'interno ogni armadio è diviso in tiretti, i cui bordi vanno da due a cinque centimetri e sono foderati con carta vellutata molto spessa. Le riproduzioni sono collocate con la faccia in alto.



## L'EDILIZIA DEGLI ARCHIVI



Salvatore Carbone

*La moderna edilizia degli archivi (L'Archivio di Stato di Udine) \**

Uno dei problemi che ha presentato per il passato le maggiori difficoltà di impostazione e risoluzione è quello dei locali degli Archivi di Stato. La necessità di risolvere il problema in maniera contingente e la mancanza di un piano organico che prevedesse i normali ampliamenti del deposito nel futuro, fecero sì che buona parte degli archivi italiani fossero sistemati, tranne poche eccezioni, nei conventi delle corporazioni religiose soppresses, o in vecchi palazzi, non sempre idonei ad una razionale sistemazione degli uffici, dei servizi e del deposito. Le precarie condizioni di questi edifici e la difficoltà di ulteriori ampliamenti hanno fatto vivamente sentire col passare dei decenni l'esigenza di studiare meglio il problema e di tentare di risolverlo con criteri più moderni.

La carenza e la inidoneità dei locali ponevano infatti in crisi il normale svolgimento del lavoro archivistico, accentuando sia la difficoltà di provvedere a organici ordinamenti di fondi cospicui, specialmente nel periodo invernale, sia quella di accettare nuovi versamenti, con la deprecabile conseguenza che le amministrazioni pubbliche, talvolta perché costrette da inderogabili necessità di spazio e molto spesso però per inveterata leggerezza, si sono lasciate andare a scarti abusivi e alienazioni inconsulte. Sicché oggi, mentre negli archivi si trovano fondi organici delle magistrature degli Stati italiani preunitari, non sempre può dirsi la stessa cosa per i fondi molto frammentari degli uffici pubblici post-unitari.

La forzata mediocre sistemazione di uffici e servizi; la esigenza col passare degli anni di sistemare le carte anche nelle cantine, nelle soffitte, nei seminterrati, con adattamenti empirici per attenuare il più possibile i riconosciuti e segnalati pericoli derivanti dalla umidità; la necessità di installare ancora depositi sussidiari in altri lo-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XV (1955), pp. 251-279.

cali talvolta lontani dalla sede principale, hanno reso sempre più complicato e farraginoso lo svolgimento del servizio d'archivio, contribuendo ad una enorme dispersione delle energie lavorative. Di conseguenza la non risoluzione in maniera organica e funzionale del fattore spazio coinvolge quella del fattore tempo.

Non è nostro compito soffermarci sui criteri da seguire per adattare a sedi di Archivi di Stato locali costruiti per altri scopi. Pensiamo piuttosto sia opportuno delineare quali debbano essere i requisiti necessari che un fabbricato costruito *ex novo* debba avere per consentire un regolare svolgimento dei lavori di archivio, tenendo conto sia della carenza di personale della amministrazione archivistica, sia del costo delle costruzioni edilizie. Questa precisazione ci sembra necessaria perché non riteniamo sia il caso di prospettare soluzioni puramente teoriche o addirittura empiriche, prescindendo dalla realtà delle spese d'impianto e dal costo effettivo del servizio.

#### CENTRO O PERIFERIA?

Elemento fondamentale e pregiudiziale per le costruzioni di archivi è la scelta dell'area fabbricabile: centro o periferia? Se si ha l'insperata fortuna di avere a disposizione al centro della città un'area che abbia tutti i requisiti di cui diremo più avanti, la sua scelta è fuori discussione. Non solo, ma avendo l'alternativa di scelta tra una costruzione *ex novo* in periferia e l'installazione dell'archivio in un grande stabile con ampia area disponibile (es. una grande caserma) al centro, è forse da preferire questa seconda soluzione, qualora l'adattabilità dello stabile ad archivio, anche se non rappresenti l'*optimum*, dia per lo meno concrete garanzie di funzionalità.

Purtroppo la questione della scelta dell'area al centro o alla periferia, che per il passato ha dato occasione a non sempre cortesi polemiche, oggi impone una soluzione obbligata. Non si tratta più di alternativa di scelta, ma di necessità, per motivi d'indole finanziaria, ad orientarsi verso la periferia, sia a causa dell'enorme costo dei terreni al centro, sia perché non sempre l'area eventualmente qui disponibile presenta sufficienti garanzie per i prevedibili sviluppi del deposito di archivio nel futuro. Anche la possibilità delle sopraelevazioni al centro non è sempre realizzabile, per i limiti posti dai piani regolatori e dalle norme di legge sul rispetto del paesaggio e dei monumenti archeologici e architettonici.

La soluzione per così dire « periferica », cui si è forzatamente obbligati, per quanto spiacevole, non dovrebbe scoraggiare, perché



con i normali mezzi di trasporto la immediata periferia di una città è facilmente raggiungibile. Indubbiamente il disagio per archivisti e studiosi esiste, e si tratta di conciliare nella superiore visione generale del pubblico interesse anche le loro esigenze.

Sembra che, dove l'organica organizzazione del lavoro lo consenta, un turno di servizio tra gli impiegati possa consentire il prolungamento ininterrotto dell'apertura della sala di consultazione anche nelle ore pomeridiane, con sensibile vantaggio per gli uni e gli altri. In tal modo l'ambiente decoroso e tranquillo, i servizi più rapidi e funzionali, il prolungamento delle ore di apertura della sala di consultazione, la razionale utilizzazione del personale, dovrebbero contribuire a rendere sempre più efficienti gli Archivi di Stato italiani.

#### SCelta DEL TERRENO

La scelta dell'area fabbricabile alla periferia non è semplice. Elementi essenziali sono: il sondaggio del terreno mediante terebrazioni; la lontananza da obiettivi bellici e da industrie pericolose e dannose ai fini della conservazione delle carte; il costo; l'ampiezza dell'area disponibile; l'esclusione di zone terminate o sospette; le possibilità di allacciamento con il circuito urbano dei mezzi pubblici di trasporto. Esaminiamoli in particolare.

*Sondaggio del terreno:* è la prima operazione da farsi per conoscere le caratteristiche geologiche. Un deposito d'archivio deve contenere intelaiature metalliche e materiale cartaceo il quale, oltre ad essere molto pesante, è altrettanto deperibile a causa dell'umidità. Perciò le fondamenta devono rendere il deposito asciutto, ed essere quanto mai solide per poterne sostenere il peso. In un terreno ghiaioso o sabbioso, basta che esse abbiano qualche metro di profondità; in terreno fangoso, argilloso o acquitrinoso a causa della vicinanza di corsi d'acqua, esse devono essere molto più solide e profonde e bisogna approntare dispendiose opere murarie per evitare il più possibile l'umidità ascendente.

*Lontananza da obiettivi bellici e da industrie pericolose e dannose ai fini della conservazione delle carte:* la ragione è troppo evidente perché sia il caso di soffermarci; soggiungiamo che l'archivista dovrà sempre vigilare perché, anche dopo la costruzione dell'Archivio, non sorgano nella zona industrie o opere pubbliche che possano rappresentare un pericolo per l'istituto. Per evitare tale eventualità egli può valersi della legge 27 luglio 1865, n. 2359 e successive modificazioni.

*Costo del terreno:* è il motivo determinante per cui si è costretti a costruire le sedi d'archivio alla periferia. Esso deve essere conveniente, in proporzione dell'incidenza sul costo complessivo del fabbricato.

*Ampiezza dell'area disponibile:* è questo l'elemento più importante perché la necessità di orientarsi verso la periferia delle città per le nuove costruzioni dipende soprattutto dalla assoluta mancanza di spazio negli archivi già sistemati in vecchi stabili, non suscettibili di ulteriori ampliamenti. Nella scelta dell'area è indispensabile tener presente che un archivio modernamente inteso non deve conservare soltanto la documentazione del passato, ma provvedere a predisporre l'ordinata documentazione relativa alla storia contemporanea. Non deve restare un istituto puramente culturale, ma aggiungere a questa sua funzione sempre preminente anche l'altra di sapersi inserire attivamente nella vita amministrativa dello Stato. È l'amministrazione archivistica che dovrà stabilire le norme regolamentari per la tenuta degli archivi degli uffici pubblici, vigilandone l'esecuzione e consentendo una buona volta che questi possano effettuare con regolarità i versamenti degli atti dei loro archivi di deposito, non più necessari al servizio.

In un importante Archivio di Stato — e il paragone potrebbe moltiplicarsi — un giovane collega, considerando l'impossibilità di accettare ulteriori versamenti e lo stato di avanzato deperimento degli atti delle pubbliche amministrazioni italiane post-unitarie, sistemati forzatamente in locali umidi, commentava amaramente che la storia negli archivi si fa arrivare fino alla seconda metà del secolo XIX.

L'archivista che ha il compito di provvedere alla costruzione di un archivio deve essere in grado di saper prevedere, con i dati di cui attualmente può disporre, le possibilità ricettive per circa 40-50 anni e il futuro ampliamento del deposito in un'area adiacente preventivamente assegnata per un altro secolo circa. Contentarsi di una piccola sede non suscettibile di ampliamento e affermare che per qualche decennio il problema è risolto significa sperperare il pubblico denaro. Ammesso e non concesso che dopo ci sia la possibilità di costruire un nuovo archivio, il trasporto e la nuova sistemazione degli scaffali e delle carte non solo costano, ma comportano un inutile spreco di energie lavorative e di tempo. Si potrebbe obiettare che, nella fortunata, ottimistica eventualità di avere i mezzi, tanto vale costruire un enorme deposito che abbia le capacità ricettive per 150 anni. In tal caso l'area disponibile può sembrare superflua.

In realtà non è così, perché è comunque preferibile avere un'area libera, dove si costruirà man mano che ce ne sarà bisogno, seguendo

le esigenze tecniche dei tempi, piuttosto di mantenere enormi depositi destinati a restare vuoti per cinquantenni. D'altra parte sembra che tale fenomeno sia da escludersi per un duplice motivo: il primo perché il costo di un metro quadrato di terreno è di poche migliaia di lire, mentre un metro quadrato di opere murarie per un'altezza media di almeno 10 metri costa qualche centinaio di migliaia di lire, che è inutile spendere quando non se ne vede l'utilità contingente; il secondo perché non si possono prevedere i possibili progressi della tecnica nel campo archivistico. Trent'anni fa negli archivi italiani non si pensava ancora alle scaffalature metalliche e tanto meno al tipo « Compact » che abbiamo avuto occasione di vedere installato in Olanda, nel reparto Conti correnti dell'Ufficio postale dell'Aia. Tra alcuni decenni sarà probabile che gli archivi si orientino verso questo nuovo tipo di scaffalature, le quali sfruttano integralmente anche lo spazio dei corridoi interscaffali, ma presuppongono una diversa costruzione e attrezzatura dei locali di deposito.

Quale dovrà essere la proporzione tra fabbricato e terreno libero a disposizione per gli ulteriori ampliamenti? Essa varia a seconda che si tratti di grandi e medi archivi, dei metri lineari di carte che questi dovranno contenere, dei prevedibili versamenti annuali da parte delle pubbliche amministrazioni, di cui parleremo trattando della progettazione dell'edificio.

In questo caso, come in altri, potranno servire di orientamento i dati per la costruzione del nuovo palazzo dell'Archivio di Stato di Udine, dove, in relazione alla spesa di circa 40 milioni, si è cercato di realizzare una moderna costruzione archivistica.

L'area assegnata all'Archivio di Stato di Udine è stata di mq. 4125. L'attuale costruzione occupa mq. 770, cioè molto meno della quinta parte. Dell'area attualmente disponibile mq. 315 sul lato est adiacenti alla via Monterotondo e mq. 240 sul lato sud adiacenti al prospetto principale dell'edificio saranno utilizzati per sistemare un giardino recintato. Altri mq. 400 circa perimetrali dell'area non potranno essere utilizzati per limiti di proprietà. Per i futuri ampliamenti restano pertanto mq. 2400 sui lati ovest e sud, cioè un'area oltre tre volte maggiore di quella occupata dall'edificio. Se però si considera che dei mq. 770 dell'attuale costruzione soltanto mq. 212,56 appartengono al corpo anteriore, dove sono sistemati gli uffici, i servizi, i due alloggi e le scale, e mq. 557,44 al deposito vero e proprio, si può concludere che l'area disponibile per i futuri ampliamenti è di oltre quattro volte superiore a quella occupata dall'attuale deposito.

*Esclusione di zone termitate o sospette:* è troppo recente la triste esperienza di invasioni termitiche in archivi e biblioteche perché ci si soffermi a lungo su tale preminente necessità. Anche nel caso che non ci siano per il momento sospetti di termiti nella zona, è sempre utile esplorare rigorosamente il terreno alla profondità di circa 50 centimetri, asportando da esso ceppi, radici, tronchi, rami, residui di legno e detriti vegetali. La superficie dovrà essere quindi impregnata con gli insetticidi e le sostanze tossiche indicate dalle pubblicazioni in materia. Particolare cura dovrà essere posta nelle fondazioni del deposito, di cui diremo trattando specificatamente di questo argomento.

*Possibilità di allacciamenti con il circuito urbano dei mezzi pubblici di trasporto:* la ragione per cui il nuovo edificio deve sorgere in località vicina al capolinea o ad una fermata dei mezzi pubblici di trasporto è ovvia. L'impiegato d'archivio e il frequentatore della sala di consultazione raramente son fortunati possessori di propri mezzi di trasporto e devono perciò essere in grado di raggiungere celermente l'archivio, anche se questo è situato alla periferia. Talvolta l'area disponibile che ha richiamato l'attenzione si trova temporaneamente lontana dai mezzi di linea urbana; basterà però informarsi presso gli uffici del Comune per sapere con esattezza in che modo è previsto nel piano regolatore l'allacciamento della zona. Bisogna fare attenzione però che i dati siano precisi, concreti e sicuri. Infatti fare i pionieri per qualche anno è sopportabile, per decenni è controproducente.

La costruzione della nuova sede dell'Archivio di Stato di Udine fu iniziata nell'ottobre 1953, quando nella zona non esisteva alcun fabbricato. Però nel piano regolatore del Comune erano previsti: l'ampliamento della via Monterotondo a 20 metri e il suo prolungamento sino alla strada provinciale Udine-Spilimbergo; l'Istituto zooprofilattico; l'Istituto tecnico; il Liceo scientifico; un servizio di autobus dalla ferrovia a piazzale Cavedalis, passando per il centro. Dopo due anni la via Monterotondo è già tracciata sino all'altezza dell'archivio, l'Istituto zooprofilattico funziona, l'Istituto tecnico quasi ultimato, il servizio di autobus istituito con frequenza ogni mezz'ora, che verrà intensificata non appena sarà ultimato il complesso scolastico. L'eventualità di costruire in altre zone fu invece abbandonata, sia perché l'area di cui si poteva disporre non sembrava sufficiente o non presentava le caratteristiche geologiche desiderate, sia soprattutto perché nel piano regolatore per il momento non era previsto un regolare servizio di linea.

\* \* \*

Gli elementi presi in esame sono fondamentali e oseremmo quasi dire indispensabili ai fini della scelta dell'area su cui dovrà sorgere l'archivio. Su quelli secondari non ci soffermiamo perché è difficile che essi nella realtà possano sempre coesistere. Se ci sono, tanto meglio. Come si fa, per esempio, a costruire su un terreno posto almeno a 17 metri sul livello del mare — come scrive il Casanova — laddove la superficie della città, o per essere più precisi della periferia cittadina, si trova tutta ad una quota più bassa? Un terreno ghiaioso e sabbioso lontano dai corsi d'acqua è da preferire ad un terreno acquitrinoso, molto umido e percorso da venature di acqua sotterranea. Se però si è obbligati a costruire su terreno di tal genere, perché non ce ne sono altri disponibili, o perché le altre aree esaminate che hanno caratteristiche geologiche soddisfacenti si trovano contigue ad obiettivi bellici o industrie pericolose per l'incolumità delle carte, oppure ancora lontane dal normale circuito dei trasporti pubblici urbani, allora alle deficienze del terreno si ovvierà, con spese naturalmente superiori per le fondazioni, cintando tutto l'edificio con intercapedini molto profonde e costruendo plateoni in calcestruzzo armato per garantirne la stabilità.

#### PROGETTAZIONE DELL'EDIFICIO

Prima di passare alla stesura del progetto, è necessario che l'archivista conosca non solo il fabbisogno di locali per uffici e servizi, ma soprattutto quale dovrà essere la capienza del deposito. Egli deve fare perciò un censimento, il più possibile meticoloso e comunque calcolando per eccesso, delle carte che dovranno essere immesse nel nuovo edificio. Se l'archivio è di nuova formazione, verranno calcolati gli atti di tutte le pubbliche amministrazioni che per legge dovranno essere versati nell'Archivio di Stato. Se l'archivio è già in funzione, anche le carte di cui si trova in possesso. In base agli elementi raccolti si possono poi prevedere con approssimazione i successivi versamenti periodici di atti di archivio da parte delle pubbliche amministrazioni e progettare un deposito sufficiente per un periodo di 40-50 anni.

Nel censimento effettuato per Udine e provincia prima di fare le nostre richieste si sono ricavati i seguenti dati:

Carte di pertinenza dell'Archivio di Stato, temporaneamente depositate presso la Civica Biblioteca e l'Archivio notarile . . . ml. 2.000

Carte e sistemi presso altri Archivi di Stato, rivendicate dall'Archivio di Udine . . . . .	ml.	200
Carte che per legge dovranno essere versate dagli uffici pubblici, che sinora non hanno avuto possibilità di effettuare versamenti	»	2.000
Incremento annuo previsto . . . . .	»	200

Tra 45 anni il deposito predisposto dovrà essere perciò in grado di contenere circa 13.200 metri lineari di palchetti. Ed infatti i due saloni dell'attuale deposito di metri utili 25x20,60 ciascuno, suddivisi complessivamente in 4 ripiani di scaffalature metalliche bilaterali alti rispettivamente m. 2,26, sono stati progettati per contenere scaffali per un minimo di m.l. 13.368 se i palchetti vengono regolati a cm. 42 di altezza l'uno dall'altro, e un massimo di m.l. 16.028 se essi vengono regolati a cm. 36 di altezza.

Nell'anno 2000, quando il deposito sarà tutto pieno, si potrà ancora contare sia sulla sopraelevazione di un altro piano di 5 metri circa, per cui si è già provveduto ad irrobustire nel corso della costruzione le fondazioni e i pilastri di sostegno, sia sulla costruzione di altri padiglioni nell'area adiacente.

Calcolate le necessità occorrenti all'archivio, passiamo ad esaminare la struttura di una moderna costruzione archivistica. Si entra allora nella fase vera e propria della progettazione, durante la quale si rendono necessarie la collaborazione e l'intesa tra archivista, architetto e ingegnere. Se è di questi ultimi il compito della compilazione del progetto e della costruzione dell'edificio, spetta all'archivista suggerire le caratteristiche strutturali intrinseche e tutti gli accorgimenti tecnici necessari perché l'edificio sia funzionale e adatto agli scopi che si prefigge.

È il momento più delicato e difficile, perché non si è mai verificato il caso, sin'ora, che la cifra stanziata dagli amministratori possa minimamente coprire la spesa prevista dai tecnici per la realizzazione integrale del progetto. Comincia allora il monotono tira e molla nelle trattative, che si trascinano per mesi o per anni. Per prima cosa di solito si rinuncia al 2% previsto dalla legge per gli abbellimenti artistici degli edifici pubblici, poi alla totale o parziale copertura in marmo della facciata, ed infine a tanti elementi secondari di carattere soprattutto estetico concernenti la struttura, l'ampiezza e il numero degli uffici non indispensabili, la tappezzeria, lo scalone monumentale, la pavimentazione in marmo o linoleum, ecc. Il progetto viene elaborato più volte (a Udine circa 10), finché finalmente si potrà raggiungere un conveniente compromesso. Su taluni punti però bisogna restar fermi, cioè sulla robustezza delle strutture portanti del deposito e sulla funzionalità dell'edificio nel suo complesso.

L'Archivio si deve comporre di corpi completamente distinti, anche se per ragioni estetiche vengono ad aderire. Si ha cioè un corpo deposito; un corpo scale e montacarichi; un corpo alloggi; un corpo uffici e servizi vari. Se si tratta di un grande archivio varia naturalmente la proporzione. Ma anche in questo caso depositi, scale, montacarichi devono costituire altrettanti compartimenti a sé stanti, mentre è sempre opportuno riunire uffici e servizi in un unico padiglione. Spetta all'architetto disporre come meglio crede questi corpi di costruzione, purché riescano funzionali. Bisogna però, per meglio chiarire il concetto, che in un plastico essi possano essere staccati l'uno dall'altro e aderire mediante muri e porte in comune.

### DEPOSITO

È il corpo più delicato dell'archivio, perché sin dall'inizio della sua costruzione bisogna sapere prevedere il carico che deve sopportare. A titolo semplicemente orientativo si danno i seguenti dati: peso della carta impaccata, a seconda dei vari tipi, kg. 300-1100 al mc.; peso di ciascun montante, h. m. 2,22 kg 9,700; peso del palchetto di base kg. 4,100-4,700; peso del palchetto normale kg. 3,800-4,400; giunto kg. 0,900; profilati di collegamento montanti e sostegno ballatoio kg. 2,950 ciascuno; ballatoio in lamiera da mm. 2 kg. 19 al mq.; bulloneria per ogni giunto kg. 0,450. Pertanto una colonna di un metro di scaffali bilaterali pieni di buste o registri, dell'altezza di m. 4,50, con ballatoio in lamiera, grava di un peso medio di kg. 1350 circa.

Nel deposito dell'Archivio di Stato di Udine i due solai del piano rialzato e del primo piano sono stati costruiti per sostenere ciascuno un carico di 1500kg/mq. Conseguentemente anche le travi sono state calcolate in relazione a questo carico. Le fondazioni e i pilastri inoltre sono stati costruiti tenendo conto di una sopraelevazione di altri cinque metri circa. Mentre nel vespaio al di sotto del pavimento i pilastri sono molto fitti, nei saloni si è evitato di ingombrare sia planimetricamente che altimetricamente con pilastri e travature troppo sporgenti, e ciò per incrementare al massimo il razionale sfruttamento dello spazio. Si è provveduto perciò ad irrobustire adeguatamente con notevoli armature in ferro i pilastri perimetrali e interni, sui quali poggiano le travature trasversali, venendo così a formare due telai simmetrici a tre luci. In tal modo il notevole sforzo di flessopressione è stato convenientemente distribuito in tutti i settori delle solette. Questi dati sono stati confermati

dal collaudo statico effettuato dai tecnici della amministrazione provinciale di Udine nel settembre 1955. Con il carico previsto di 1500 kg/mq. i flessimetri hanno appena segnato una freccia di mm. 0,85 per le travi e mm. 0,35 per la soletta tipo Condor h. 28,5, e precisamente una flessione inferiore a quella teorica prevista nei calcoli.

La robustezza non è il solo elemento fondamentale. Il deposito deve essere adeguatamente munito di protezioni contro le infestazioni di termiti, l'umidità ascendente e ambientale, gli incendi, i raggi ultravioletti dell'illuminazione elettrica, i cortocircuiti, i furti, le irradiazioni solari. Inoltre nel corso della costruzione bisogna disporre le aperture delle finestre in relazione alla sistemazione delle scaffalature metalliche, per far sì che tra i corridoi interscaffali la circolazione dell'aria sia normale e continua.

*Protezione contro le infestazioni di termiti:* del trattamento del terreno prima di iniziare la costruzione abbiamo detto a suo luogo: qui basta accennare alle misure da prendere per creare una barriera contro l'invasione di termiti sotterranee.

È anzitutto necessario che il pavimento del deposito non poggi direttamente sul terreno, ma che si costruisca un vespaio dell'altezza di m. 1,30-1,50 con ventilazione a correnti, per eliminare le sacche d'aria stagnante e realizzare così uno strato d'isolamento dalla umidità ascendente. Le aperture devono essere fornite di pannelli smontabili dall'interno, con rete metallica fittissima, per evitare che il vespaio divenga nido di insetti e topi. Gli scolli d'acqua devono essere impermeabili e condotti alcuni metri lontano dal deposito, per mantenere il suolo sotto l'edificio il più asciutto possibile. I muri perimetrali e le pilastrate del vespaio, costruiti in calcestruzzo fittissimo e compatto, senza crepature e con spigoli ad orlo di coltello, devono essere imbiancati, per permettere ad un'attenta perlustrazione di poter seguire l'eventuale sciamamento di termiti sotterranee. Insomma gli stessi accorgimenti che di solito si prendono per la impermeabilizzazione dei tetti devono essere curati nelle fondazioni per costituire barriere antitermitiche.

Le fondazioni e la soletta del piano rialzato in calcestruzzo ben gettato rendono di per se stesse il deposito inaccessibile alle termiti o almeno fanno sì che la loro eventuale penetrazione venga facilmente rilevata. Infatti caratteristica comune delle termiti sotterranee è che esse devono trovare un ambiente umido e mantenere il contatto con il terreno per poter sopravvivere. Gli esperimenti suggeriscono che le termiti non possono penetrare attraverso il buon calcestruzzo, i mattoni e i metalli e non possono costruire tunnels intorno alle



sporgenze troppo acute. Perciò la costruzione di un vespaio in calcestruzzo compatto costringe le termiti a costruire i loro passaggi sopra la superficie dei muri perimetrali e i pilastri, dove, a causa dell'imbiancatura, è agevole durante l'ispezione poterne seguire lo sciamamento e individuare il termitaio. Sembra superfluo aggiungere che è da condannare qualsiasi immagazzinaggio di casse vuote o altro materiale nel vespaio.

All'esterno del deposito, tra il terreno e i muri perimetrali, si rende pure necessaria una barriera fisica impenetrabile, che può essere realizzata mediante un marciapiede tenuto al di sotto della barriera antitermitica.

Nell'interno del deposito è indispensabile abolire le scaffalature e gli arredamenti in legno, compresi tavoli per ricerche, finestre, armadi e porte; mentre le carte, prima di essere poste sugli scaffali, devono essere disinfestate.

Sebbene il territorio di Udine non risulti soggetto a invasioni termitiche, nella costruzione dell'edificio abbiamo voluto prudentemente tener conto delle precauzioni cui abbiamo sommariamente accennato.

*Umidità ascendente:* è sempre dovuta alla coesistenza di due cause: 1<sup>a</sup>) alimentazione continua dal terreno al muro; 2<sup>a</sup>) elevata potenza adescante del materiale costruttivo immerso nella malta. Se si costruisce con materiale duro e anticapillare, refrattario all'assorbimento, la capillarità della sola malta non basta a produrre l'invasione ascendente, anche se l'acqua alimentante è continua. Infatti l'umidità tende a salire soltanto quando è sostenuta da una colonna capillare, che ha la base nell'acqua sotterranea. Se abbiamo un muro che poggia su terreno acquoso e un altro su terreno asciutto, nel primo l'umidità sale, nel secondo l'umidità tende a discendere perché manca la continuità di alimentazione.

L'umidità ascendente dal sottosuolo può essere alimentata: da acqua superficiale dispersa di origine riconoscibile; da acqua diffusa omogeneamente nel terreno, di incerta origine; da acqua profonda inesauribile (freatica).

Nel primo caso bisogna bonificare, prosciugare il terreno intorno alla costruzione e allontanare l'acqua. Nel secondo e terzo caso bisogna contentarsi di impedire che penetri nella muratura o che evapori dentro gli ambienti. E ciò si può fare mediante dispendiose opere murarie che devono avere la duplice funzione di sbarramento e di intercettazione contro l'umidità ascendente, in modo da creare una discontinuità capillare. La prima si ottiene mediante il vespaio a camera d'aria, di cui abbiamo avuto occasione di parlare a proposito

della protezione antitermitica; la seconda mediante l'intercapedine esterna attorno ai muri perimetrali, l'appoggio delle fondazioni su plateoni, l'isolamento con asfalto delle superfici di appoggio.

Come si vede, ritorna a proposito l'oculata scelta del terreno in relazione all'incidenza che esso avrà sul costo del fabbricato. Se l'edificio viene costruito su terreno asciutto, vale la protezione delle fondazioni in calcestruzzo rivestite con pasta idrofuga per intonaci; del vespaio a camera d'aria ben ventilato; degli scolì d'acqua impermeabili e condotti alcuni metri lontano dal fabbricato, raccordandoli con le fognature; del marciapiede esterno tutt'intorno ai muri perimetrali anch'essi in calcestruzzo e rivestiti con pasta idrofuga.

Abbiamo accennato alla potenza adescante del materiale costruttivo. La scelta per i muri e i pilastri che sostengono il pavimento in effetti è importantissima. Si tenga conto che i massimi assorbimenti si hanno nella malta pozzolana (31%) e nel mattone giallo (34%). La malta di calce e sabbia è ancora meno assorbente, mentre gli idrofughi comuni mescolati alle malte riducono di circa la metà il potere di assorbimento dell'umidità. I muri perimetrali e i pilastri costruiti in calcestruzzo con malta di cemento e sabbia son 10 volte più lenti ad assorbire della malta di calce. Quando poi sono idrofugati, come nel caso dell'Archivio di Stato di Udine, l'assorbimento diventa 60-70 volte più lento e viene perciò neutralizzato dalle correnti d'aria che si creano attraverso le aperture del vespaio.

Se la costruzione sorge su terreno acquoso, allora i dispositivi da adottare sono costosissimi e complessi. Qui basta solo averne accennato e per una più approfondita trattazione dell'argomento si rimanda perciò all'ottimo trattato dell'ing. Giovanni Massari: *Risanamento igienico dei locali umidi*, Hoepli, 1952, i cui suggerimenti noi abbiamo tenuti sempre presenti.

*Umidità ambientale*: se per le fondazioni è consigliabile adoperare materiali compatti per evitare l'umidità ascendente, per i muri in elevazione è necessario scegliere materiali porosi (mattone comune) per ridurre l'inerzia termica della massa muraria. Essi permettono così la facile evaporazione dell'umidità deposta per condensazione dell'aria.

Gli accorgimenti da prendere per evitare il più possibile l'umidità ambientale sono:

1) protezione della parete esterna dei muri in elevazione da pioggia o vento mediante intonaco con pasta idrofuga; 2) accurata impermeabilizzazione del tetto costruito a piani inclinati, con capriate in cemento armato, copertura in tegole ed esclusione assoluta di terrazze e vetro cemento; 3) applicazione di strutture addizio-

nali per aumentare la resistenza termica dei muri perimetrali; 4) ventilazione naturale a corrente mediante aperture disposte possibilmente da est a ovest, la cui superficie complessiva non sia mai inferiore a mq. 0,1 per mc. 100 di ambiente; 5) assenza di aperture nella parete esposta a nord, ove l'estetica e la struttura del deposito lo consentano; 6) assenza di piante ornamentali sempreverdi tutt'intorno al deposito. Eventualmente preferire alberi spoglianti.

L'umidità ambientale, infatti, a differenza di quella ascendente, è discontinua ma egualmente dannosa, e per evitarla non c'è che un mezzo: il calore. Bisogna perciò impedire che l'aria si raffreddi, il che, non potendosi ottenere mediante il riscaldamento artificiale, si deve procurare aumentando la protezione termica del locale con l'accrescerne la resistenza contro la dispersione. Per assorbire l'umidità ambientale vengono pure consigliate vaschette di calce viva. Ciò è possibile quando la percentuale di umidità, specialmente in primavera, non sia troppo alta; diversamente la teoria non trova un conveniente riscontro nella pratica. Infatti qualora si avesse il 90% di gradazione umida, per una sola stanza di mq. 20 abbisognerebbero praticamente 30-40 chili di calce viva al giorno!

Per misurare le variazioni di umidità e potere così predisporre i mezzi necessari per attenuare gli inconvenienti, il deposito deve essere fornito di igrometri. È noto che la carta si mantiene bene in ambienti con umidità relativa compresa fra il 65 e il 40%. Quando l'umidità si stabilizza fra l'80 e il 90%, si manifesta presto il danno col rifiorire delle muffe. Ciò avviene di solito in primavera e in estate, perché l'azione combinata dell'umidità e del calore favorisce lo sviluppo delle vegetazioni parassitarie nei locali che mancano dei requisiti suddetti. Aumentano allora le preoccupazioni degli archivisti per gli atti contenuti in magazzini, che per il resto dell'anno sembravano asciutti.

Nel deposito dell'Archivio di Stato di Udine i requisiti cui abbiamo accennato sono stati tenuti nella massima considerazione. I muri perimetrali in elevazione, dello spessore di cm. 40, sono stati esternamente intonacati con pasta idrofuga; le aperture ridotte allo stretto necessario, lasciando nelle finestre dei pannelli fissi; nella parte esposta a nord si è preferito invece evitarle. Per aumentare poi la resistenza termica, le murature perimetrali sono state costruite doppie, in pareti di mattoni dello spessore di cm. 13, con intercapedine di cm. 14; il tutto intelaiato in pilastri e cordolo in cemento armato. In tal modo il vuoto intermurale funziona come camera di condensazione e rarefazione dell'aria, e mantiene il più possibile costante la percentuale di umidità.

In località con clima molto umido è preferibile riempire l'intercapedine di cm. 20 con materiale leggero e coibente (calcestruzzo cellulare leggero, impasto di pomice e malta di calce, superpomice ecc.) e adoperare mattoni forati per la parete interna.

*Incendi:* per la protezione contro gli incendi si rende ormai indispensabile che il legno venga abolito e che dentro i depositi si creino compartimenti isolati almeno tra i vari ripiani. Scaffalature e tavoli per ricerche in metallo; porte, telai di finestre e imposte metallici; scale e montacarichi esterni dal deposito vero e proprio, o comunque isolati da una parete divisoria, sembrano garanzie sufficienti ad evitare la possibilità di propagazione di incendi.

Estintori a schiuma, a neve carbonica, al bromuro di metile e bocche di incendio è preferibile collocarli vicino alle porte di accesso al deposito. I primi sono efficaci all'inizio di un incendio; le seconde, che rappresentano indubbiamente il miglior mezzo di estinzione, bisogna adoperarle con estrema cautela e solo nei casi indispensabili, per evitare che l'acqua renda più grave l'opera iniziata dal fuoco.

In alcuni Archivi di Stato sono stati installati avvisatori automatici d'incendio, funzionanti su dilatazione di apposito metallo, determinata dalla sorgente calorifera prodotta da un principio d'incendio. Si ottiene, a mezzo di un *relais*, il doppio segnale acustico e ottico. Un quadro di controllo e di segnalazione, collocato in un punto centrale del corpo anteriore, indica mediante spie luminose corrispondenti alle diverse zone del deposito il punto esatto dove si sta sviluppando l'incendio.

Un più recente tipo di avvisatore, basato sul principio termoelettrico, si è rivelato ancora più indicato. Esso assume sempre la stessa temperatura dell'ambiente sotto controllo, qualunque essa sia, in dipendenza delle variazioni quotidiane e stagionali o prodotte da riscaldamento. Diventa, invece, sensibilissimo alla più lieve sopraelevazione di temperatura prodotta da inizi d'incendio.

*Raggi ultravioletti dell'illuminazione elettrica:* ormai l'utilità dell'impianto elettrico nei depositi è compresa anche dagli archivisti più prudenti: per assorbire i raggi ultravioletti è necessario però adoperare diffusori di luce in smalto.

*Cortocircuiti:* il pericolo può ritenersi eliminato con l'uso di tubi in ferro o zinco in luogo dei leggeri tubi bergman. Inoltre l'impianto di un quadro luce, con un interruttore generale per tutto il deposito e limitatori particolari con spie luminose per le varie zone, consente di immettere la corrente elettrica solo nella zona che si vuole visitare.

*Furti:* per quelli commessi dall'impiegato infedele o dal clepto-

mane non resta che affidarsi fiduciosamente alla vigilanza degli addetti all'archivio. Qui accenniamo solo alle misure di sicurezza da prendere contro i furti dall'esterno nelle ore in cui il deposito resta incustodito. La migliore protezione è quella delle porte in metallo con serratura di sicurezza e di inferriate alle finestre, specialmente nei piani bassi. Gli architetti però non sempre sono dello stesso parere. Se l'estetica consente l'apertura di piccole finestre, bastano le imposte metalliche con serrature di sicurezza. Nel caso però di ampie vetrate, è necessario provvedere con serrande in ferro, interne o esterne, a seconda dell'aspetto architettonico di tutto l'edificio.

*Irradiazioni solari:* ai benefici effetti abbiamo accennato parlando dell'umidità ambientale. Gli archivisti però sanno per esperienza che la luce solare contiene determinati raggi che rovinano gli inchiostri e sbiadiscono le carte. Sarebbe opportuno perciò evitare le grandi vetrate. Se ciò non fosse possibile, è raccomandabile adoperare vetri inattivi di colore verde, azzurro o lilla che, assorbendo in parte le irradiazioni, ne attenuano enormemente l'influenza nociva.

I tecnici americani e svedesi preconizzano i depositi bui, senza aperture, forniti di aria condizionata, che sembra abbiano dato buoni risultati anche in Europa, perché in tal modo vengono eliminati gli eccessi di ozono.

*Scaffalature metalliche e aperture delle finestre:* di solito accade che deposito d'archivio e scaffalature vengono costruiti in due momenti distinti, perché il primo deve essere sufficiente al fabbisogno di un cinquantennio, mentre le seconde possono essere costruite a lotti. In tal caso si rende indispensabile che l'archivista in fase di progettazione prima e di costruzione dopo preveda *al centimetro* in che modo, a che distanza e per quale altezza saranno montate le intelaiature metalliche. Per evitare inutile perdita di spazio dovrà calcolare: la larghezza dei corridoi perimetrali e centrali che è sufficiente limitare a 1 metro; la larghezza dei corridoi interscaffali di cm. 70-75; la larghezza degli scaffali bilaterali; l'altezza di ogni ripiano. Questi calcoli sono necessari sia per fare in modo che i pilastri interni di sostegno del tetto vengano a trovarsi adiacenti agli scaffali e non intralcino la simmetria dell'intelaiatura e dei corridoi, sia per prevedere la giusta posizione delle aperture delle finestre e delle porte in corrispondenza di ogni ripiano. Le finestre devono essere sistemate sempre in modo da formare naturali correnti d'aria, che riescano a vincere l'inerzia determinata da scaffalature molto fitte. Per tenere i corridoi perimetrali della larghezza di un metro, i tavoli per ricerche devono essere ribaltabili e fissati al muro, possibilmente nel vano delle finestre, ove è maggiore la visibilità.

Nella costruzione di un grande Archivio, qualora il finanziamento per le scaffalature fosse contemporaneo a quello per la costruzione di uno o più padiglioni del deposito, allora, costruito solidamente il vespaio, le intelaiature metalliche verranno montate contemporaneamente ai muri perimetrali, e le aperture delle finestre lasciate in corrispondenza di ogni ripiano. Il soffitto poggerà così sui pilastri dei muri perimetrali e sui montanti in ferro. Il sistema in fondo è lo stesso, semplificato però dal fatto che si evitano i fastidiosi calcoli preventivi e si elimina la spesa per i pilastri armati interni e le solette.

Talvolta accade che la costruzione del deposito o di alcune zone di esso, per ragioni di tecnica costruttiva e di estetica del complesso architettonico, non sia realizzata nei minuti particolari secondo le previsioni del progetto. L'adottare in tal caso gli scaffali della larghezza standard di 1 metro, proposta abitualmente dalle ditte, comporta un inutile spreco di spazio, che spesso può essere evitato mutando i rapporti di larghezza degli scaffali.

Durante la costruzione dell'Archivio di Udine, quando i calcoli erano già stati attentamente predisposti, si rese necessario irrobustire maggiormente i pilastri interni del deposito, aumentandone il numero da 3 a 6, per renderli meglio capaci di sostenere il carico della futura sopraelevazione. Ciò produsse una prima conseguenza di diminuire la larghezza dei corridoi interscaffali da cm. 70 a cm. 67: questione questa di secondaria importanza perché il totale dei metri lineari previsti sarebbe rimasto identico. Purtroppo però la nuova disposizione dei pilastri avrebbe potuto pregiudicare anche i corridoi perimetrali e quello centrale, imponendo il loro allargamento, per cui si sarebbe verificata una perdita variabile tra il 5,5% e il 7% di metri lineari di palchetti, a seconda dei progetti presentati dalle ditte. Cioè, dagli 8014 metri lineari previsti per ognuno dei due saloni si sarebbe scesi a m.l. 7560 e 7440. Abbiamo ritenuto perciò di insistere, suggerendo l'allargamento dello scaffale da m. 1 standard a m. 1,035 per la fila a destra del corridoio centrale e m. 1,065 per la fila a sinistra. Le nostre insistenze hanno avuto buon esito e si è riusciti a far progettare e montare scaffalature in funzione della esigenza di totale sfruttamento di spazio e non viceversa, senza che il costo medio complessivo a metro lineare avesse subito alterazione alcuna.

\* \* \*

Queste note sul deposito d'archivio, che abbiamo voluto sviluppare talora in maniera forse troppo pedante, portano alla conclusio-

ne che non bisogna mai lasciarsi prendere la mano dall'eventuale ampiezza dello spazio disponibile. Sfruttiamo con moderazione e in maniera razionale quello di cui effettivamente abbiamo bisogno, lasciando il resto ai nostri successori. Diversamente qualsiasi discorso sulla obbligatorietà dei versamenti periodici e regolari agli Archivi di Stato sarà puramente accademico e inutile. Certo, così facendo, si interrompe la tradizione dei larghi corridoi e dei saloni monumentali. Ma è necessario, se vogliamo anche noi camminare con lo stesso passo del progresso dei tempi e della tecnica. I depositi di carte di archivio bisogna considerarli per quel che sono e non come mete di turisti. Semmai, in questo caso, il « grandioso » consisterà nella visione di enormi complessi di intelaiature metalliche a più ripiani e nel valore intrinseco dei documenti storici.

Per concludere citiamo alcuni dati, di per se stessi eloquenti, relativi ai vani di deposito scaffalati in metallo<sup>1</sup>, paragonandoli con quelli dell'Archivio di Udine:

	Vani scaffalati in metallo	Metri lineari
Cagliari . . . . .	7	2237
Catania . . . . .	8	1194
Mantova . . . . .	5	607
Milano . . . . .	8	29318
Roma . . . . .	39	20096
Udine . . . . .	2	13368
		} 16028

#### SCALE E MONTACARICHI

La loro sistemazione deve essere tale da facilitare il più possibile il collegamento del deposito con uffici e servizi. Le porte in metallo, da predisporre in corrispondenza dei ballatoi di ogni ripiano, non devono mai essere automatiche. Nei grandi Archivi sono necessari ovviamente più scale e montacarichi corrispondenti ai vari padiglioni del deposito o a zone di esso. La larghezza dei montacarichi deve essere sufficiente a contenere un carrello a pieno carico e l'accompagnatore.

Per maggiore precauzione contro i furti e l'eventuale propagarsi di incendi è opportuno che scale e montacarichi siano isolati con una parete in muratura da 6-8 cm. Insomma bisogna far sì che ogni zona

<sup>1</sup> MINISTERO DELL'INTERNO, U.C.A.S., *Gli Archivi di Stato al 1952*, 2ª ed., Roma 1954, pp. 59-60.

del deposito o almeno ogni ripiano di esso costituisca un compartimento a sé stante, completamente isolato.

Nessun particolare accorgimento sembra invece necessario per gli ascensori e le scale che servono a collegare gli uffici e i servizi tra loro.

#### UFFICI E SERVIZI

Il loro numero varia a seconda che si tratti di medio o grande Archivio. In un Archivio medio sono sufficienti una sala di consultazione e una sala per mostre temporanee, con grandi finestre in modo da favorire un'ottima luce naturale; una saletta per la consultazione del microfilm; la direzione; gli uffici per gli impiegati; una piccola saletta sistemata vicino all'ingresso per il personale subalterno; una sala ampia posta vicino al deposito per la disinfestazione, il riordino e l'inventariazione sommaria dei documenti immessi in archivio; la doccia; un gabinetto per l'installazione della macchina da ripresa microfotografica con adiacente la camera oscura; un locale per rilegature e restauri di lieve entità. Durante la costruzione dell'edificio è consigliabile inoltre lasciare nei corridoi e negli uffici il posto per la installazione di armadi a muro. Uffici e servizi devono essere collegati tra loro mediante impianto di suoneria, e con i ripiani o zone del deposito mediante citofono o telefono. Questi impianti, se considerati nel tempo, costituiscono una notevole economia nel costo complessivo del servizio d'archivio, poiché permettono una migliore utilizzazione di tutto il personale nei lavori propri d'istituto.

Nell'Archivio di Stato di Udine gli uffici, i servizi e gli alloggi sono stati sistemati nel corpo anteriore dell'edificio e precisamente:

*nello scantinato*: alloggio del custode; sala per disinfestazione, riordino e inventariazione dei documenti, gabinetto fotografico con annessa camera oscura; doccia, centrale termica; quadro di comando dell'impianto luce;

*al piano rialzato*: sala di studio; direzione; uffici; saletta per lettore microfilm; servizi igienici;

*al primo piano*: sala per mostre temporanee; alloggio direttore.

In un grande Archivio non solo varia il numero degli uffici a seconda del personale che vi sarà adibito, ma bisogna tener conto delle sedi di Sovrintendenze archivistiche, per le quali esistono proposte per renderle regionali. Così pure, dato l'enorme costo di impianto nonché la difficoltà di avere tecnici preparati, sembra opportuno che il gabinetto per il restauro dei documenti e quello per il calco, la



conservazione e il restauro dei sigilli siano concentrati in uno o più grandi archivi. Trattandosi di due servizi che oggi non esistono negli Archivi di Stato italiani, non riteniamo sia il caso di soffermarci. Bisogna tener presente che prima o dopo si renderanno anch'essi indispensabili e si dovrà provvedere a ricostituirli, magari tenendo conto, in linea di massima, dell'esperienza ottenuta con l'ottima organizzazione del Centro microfotografico degli Archivi di Stato.

\* \* \*

Come abbiamo detto all'inizio, si è voluto dare in queste note una visione realistica del problema, tenendo sempre presenti le enormi difficoltà d'indole finanziaria, talvolta insormontabili, contro le quali viene a trovarsi l'archivista che ha il compito di risolvere il grave problema dei locali d'archivio. Di proposito abbiamo tralasciato di prospettare soluzioni teoriche, per la cui realizzazione sembra ancora opportuno uno studio più approfondito. La presente relazione, infatti, vuole costituire semplicemente un punto di partenza nella più moderna impostazione del problema dell'edilizia degli archivi, alla quale ci auguriamo che non mancherà il contributo dell'esperienza dei colleghi.

Ingvar Andersson

*Nuove installazioni di archivi \**

Il concorso di varie circostanze rende urgente, nel momento attuale, il problema della costruzione e dell'attrezzatura dei locali degli archivi. La massa dei documenti da custodirsi, che rapidamente aumenta, richiede l'estensione dei locali e un migliore impiego di quelli già esistenti; occorre provvedere più efficacemente che nel passato alla protezione e alla sicurezza dei documenti; le più estese ricerche richiedono che essi siano più facilmente accessibili; né sono mancate in questi ultimi anni numerose innovazioni tecniche relative all'edilizia e all'attrezzatura. La documentazione che abbiamo ricevuta in risposta al questionario proposto dal Consiglio del Congresso dimostra anche che i suddetti argomenti hanno richiamato l'attenzione del pubblico.

La costruzione di speciali edifici per accogliere gli archivi dell'epoca storica moderna risale a data relativamente recente. E non fu che molto più tardi che si tentò di costruire un edificio che corrispondesse al *Tabularium* dell'antica Roma. I documenti delle varie amministrazioni ed istituti erano, di solito, conservati negli stessi locali di quelle amministrazioni o di quegli istituti. L'archivio statale di Hannover, costruito nel XVII secolo, unitamente alla biblioteca, rappresenta uno dei primi esempi di costruzione destinata appositamente alla sistemazione di un archivio. A partire dal principio del XIX secolo si possono adoperare, per la conservazione di documenti, edifici costruiti originariamente per altri scopi ed in seguito resisi disponibili. Nel Portogallo tutti gli archivi sono sistemati in tal modo. In Inghilterra, si dice che « le date di costruzioni di tutti i locali dove si conservano documenti d'archivio vanno dal Medio Evo ad oggi ». In Italia e in Jugoslavia, ad esempio, monasteri abbandonati sono stati spesso convertiti in archivi. In Polonia, gli archivi di Cracovia, Torun e Lublino sono collocati in locali la cui costruzione ri-

---

\* In « Rassegna degli Archivi di Stato », XVI (1956), pp. 261-274.

sale al XIV secolo. Nel Belgio, in Svizzera, in Turchia, si adoperano come archivi costruzioni edificate in vari secoli. In Egitto, al Cairo, gli archivi sono conservati nella « Cittadella », costruita nel XIX secolo. In Francia, dopo la riorganizzazione degli archivi all'epoca della rivoluzione e durante il periodo napoleonico, l'Archivio nazionale fu collocato, nel 1808, all'Hôtel de Soubise, palazzo del XVI secolo, che ne è ancora oggi la sede principale, benché nel 1927 l'adiacente Hôtel de Rohan, costruito all'inizio del XVIII secolo, ne divenne un annesso. Nell'Unione Sovietica, una costruzione che faceva parte dell'ex palazzo degli Zar a Mosca, che datava dal 1699, funge da archivio sin dal 1864. L'Archivio di Stato di Firenze si trova nella Galleria degli Uffizi, quello di Roma alla Sapienza. In Danimarca, una antica biblioteca del XVII secolo è stata convertita in Archivio nazionale all'incirca nel 1910.

A partire dalla fine del XIX secolo, quando il problema degli archivi cominciò ad attirare maggiormente l'attenzione, e quando si considerò con maggiore impegno la necessità di una loro razionale impostazione, furono costruiti un certo numero di edifici appositamente destinati ad accogliere archivi. L'Hofkammerarchiv di Vienna fu costruito nel 1846. La costruzione del Public Record Office in Londra fu iniziata nel 1851. In Francia, negli anni 1870-1900, si costruirono 19 archivi, e un ugual numero fu costruito negli anni 1901-1919. Un gran numero di edifici furono costruiti nello stesso periodo in Germania e in Olanda, in Danimarca, in Svezia, Jugoslavia e nel Venezuela. L'Haus-, Hof- und Staatsarchiv in Vienna fu costruito nel 1902. La costruzione degli archivi di Dahlen, presso Berlino, ebbe inizio prima della prima guerra mondiale e fu terminata nel 1923; caratteristica notevole di questa costruzione è la netta separazione in due parti: quella destinata alla custodia dei documenti e quella riservata agli uffici di amministrazione. Le due parti sono unite tra di loro mediante lunghi corridoi.

Gli edifici di quest'epoca presentano sovente il difetto di avere parti in ferro scoperto, il che è oggi considerato particolarmente pericoloso in caso di incendio, così come era la presenza di solai in rete di ferro.

Nell'epoca in questione, si costruivano spesso degli ambienti più moderni contigui a costruzioni più antiche usate come depositi dell'archivio che venivano anch'esse fornite di moderne attrezzature.

I nuovi locali per gli archivi vengono spesso costruiti congiuntamente ad una biblioteca, soprattutto quando non sia richiesto eccessivo spazio. È così che in Islanda sorgono, nello stesso edificio, la Biblioteca e l'Archivio nazionale.

Negli Stati Uniti, in dieci Stati aventi moderni archivi, questi sono sistemati in edifici « che adempiono a funzioni simili, come una biblioteca, o una società di studi storici ». Simili costruzioni sono state realizzate nella Nuova Galles del Sud, e in Svizzera esiste già un progetto per la costruzione di un edificio che servirà al tempo stesso per l'Archivio nazionale, per un museo artistico ed una biblioteca.

Nel periodo corrente tra le due guerre mondiali sono stati costruiti numerosi edifici moderni per uso di archivio. In Francia sono stati costruiti 23 edifici per archivio dal 1920 al 1939. In Germania, è stato costruito a Marburgo un nuovo edificio, ben noto, per collocarvi l'Archivio di Stato dell'Assia, prima alloggiato nell'antico castello. Il nuovo edificio presenta, dal punto di vista architettonico, numerose interessanti caratteristiche, ed in particolare quella di essere munito di un doppio muro anti-incendio che forma un corridoio separante gli uffici amministrativi dai locali per la custodia dei documenti.

Furono redatti anche i progetti per l'Archivio centrale di Berlino che avrebbe dovuto trovare posto in un edificio monumentale, ma il progetto non fu poi realizzato.

A Berna, in Svizzera, un nuovo edificio fu costruito nel 1940 per l'Archivio di Stato. Per la custodia dei documenti e per gli uffici d'amministrazione l'edificio è diviso in due settori separati tra loro.

Un particolare tipo di locali annesso, realizzato negli ultimi anni, consiste in un locale a prova di bombe, aggiunto ad una vecchia costruzione per uso di archivio, come è stato, per esempio, fatto a Londra, al Public Record Office, e ad Helsinki (Finlandia) all'Archivio nazionale, inizialmente costruito nel 1890.

Dopo la seconda guerra mondiale, la necessità di maggiore spazio per la sistemazione degli archivi si è fatta sentire in tutti i paesi. Si è cercato di soddisfare tale bisogno o con nuove costruzioni o trasformando edifici destinati ad altri usi, o studiando nuovi metodi di collocazione dei documenti. È sotto questo aspetto, e come premessa ad un esame delle condizioni richieste per i nuovi edifici destinati a depositi di archivio, che le nuove idee — apparse in questi ultimi anni nel campo di questa speciale architettura — ci interessano particolarmente. Oltre all'archivio di Marburgo, del quale abbiamo sopra fatto cenno, meritano attenzione i seguenti edifici, di recente costruzione. In Francia, buon numero di depositi di archivi dipartimentali sono stati costruiti in breve tempo, e, particolarmente, dopo il 1948. Tra queste costruzioni, è necessario ricordare quella dell'archivio dell'Alta Garonna, eseguito a Tolosa negli anni 1954-1955. I locali di conservazione hanno una ampiezza di metri 45x13,

su otto piani poggiati su doppia fila di pilastri. Le facciate esterne sono interamente di vetro. La sua ossatura è formata da 16 muri verticali paralleli fondati ciascuno su una coppia di pilastri. Scale ed ascensori conducono da un piano all'altro. La costruzione — viene assicurato — è estremamente solida. L'edificio contiene 25.000 metri di scaffalature, l'attrezzatura è interamente metallica. Esiste inoltre un'ala separata per l'amministrazione.

Si stanno ora redigendo i progetti, o si stanno costruendo, altri sei edifici destinati a deposito di archivi dipartimentali.

In Germania, un edificio del genere si innalza a Coblenza, sulle rive del Reno, dove è appena terminata la costruzione dell'Archivio di Stato della Renania-Palatinato. Trattasi di un edificio di sei piani, tutte le mura esterne del quale sono formate da blocchi di vetro. I principi in base ai quali l'edificio è stato costruito ricordano quelli applicati a Tolosa: la costruzione riposa su pilastri fondati nel suolo sui quali si eleva una struttura di acciaio ricoperto di cemento armato, e le scaffalature, anch'esse in acciaio, sono sospese a questa ossatura di acciaio. Un corridoio, che parte da un'ala separata destinata ai servizi di amministrazione, conduce ai depositi di custodia.

A Wolfenbüttel, il nuovo Archivio di Stato prevede una costruzione per i servizi amministrativi e tre edifici separati per i depositi.

Nell'Unione Sovietica, buon numero di edifici per depositi di archivio sono stati costruiti nel corso degli ultimi anni, e molti altri sono ancora in costruzione. Materiali impiegati sono i mattoni, e, per i solai, il cemento armato con sezioni a prova di fuoco. Gli scaffali sono in metallo.

In Norvegia la costruzione del deposito dell'Archivio nazionale è prevista al centro di un nuovo edificio destinato ai servizi amministrativi centrali.

Due edifici costruiti recentemente, l'uno in Italia, l'altro in Svezia, risolvono il problema in questione partendo da un diverso punto di vista. Il nuovo edificio dell'Archivio di Stato di Udine, terminato nell'ottobre 1955, è stato dettagliatamente descritto da Salvatore Carbone nella « Rassegna degli Archivi di Stato », III (1955). L'edificio, in cemento armato, poggia su pilastri costruiti in modo da proteggere efficacemente l'archivio dall'umidità e dalle termiti. I due piani, le cui facciate sono per metà occupate da grandi finestroni di vetro verde, poggiano su tali pilastri. È prevista la sopraelevazione di un altro piano ove la attuale capienza dei locali si dimostri insufficiente, ciò che è previsto circa per l'anno 2000. L'architetto ha posto in evidenza la necessità di separare i locali di conservazione, le

scale, gli uffici e ogni altra parte eventualmente destinata per abitazione. Tutti gli scaffali sono in metallo.

A Stoccolma il R. Archivio militare ha ottenuto nuovi locali per il suo archivio. Trattasi di un edificio in cemento armato su quattro piani. È interessante notare che fin dall'inizio la costruzione è stata prevista per conservare documenti classificati secondo il sistema *Compactus* (vedi più oltre). I locali di conservazione contengono perciò dei blocchi di scaffali sistemati secondo tale sistema oltre a degli scaffali ordinari. È possibile che questo edificio ci fornirà degli utili dati su questo sistema di collocazione. Le finestre occupano uno spazio molto ridotto.

Nel 1953 la Repubblica di San Domingo ha inaugurato un nuovo edificio destinato all'Archivio nazionale.

A Varsavia si prepara il progetto di un nuovo deposito di archivio che sarà costruito nella Città universitaria, con locali di conservazione ed uffici sistemati in due distinte costruzioni, riunite tra di loro a mezzo di un corridoio. La parte destinata alla conservazione dei documenti sarà su sette piani e senza finestre.

Il più moderno dei depositi di archivio degli Stati Uniti, il Tennessee State Library and Archives Building, a Nashville, è stato ultimato nel 1953. È costruito in struttura di acciaio e cemento armato. Sono allo studio i progetti di altri quattro depositi.

In altri paesi, la progettazione e la costruzione di depositi di archivio ha adottato recentemente forme del tutto diverse da quelle che abbiamo finora esaminate. Mentre a Tolosa ed a Coblenza si tratta di costruzioni leggere, con locali di conservazione esposti alla luce del giorno, altri esempi abbiamo di depositi sotterranei, nei casi in cui la preoccupazione di mantenere al sicuro i documenti superi ogni altra considerazione. Il deposito dell'archivio della città di Stoccolma, costruito durante l'ultima guerra mondiale, è sistemato in un vasto locale scavato nella roccia granitica e ricoperto da un tetto in cemento. Il progetto di un nuovo deposito di archivio, sempre a Stoccolma, prevede qualcosa di più: i locali di conservazione dei documenti saranno scavati orizzontalmente nel cuore stesso della roccia, in modo che avranno una copertura formata da uno spessore di 20 metri di roccia granitica. A fianco della roccia, sarà costruito un edificio destinato agli uffici amministrativi ed un lungo corridoio ed ascensori lo collegheranno al deposito. In tal modo la superficie superiore della roccia resta libera per le ordinarie costruzioni.

In Finlandia, l'archivio provinciale di San Michele ha aumentato la sua capienza con l'acquisto di un altro locale che era stato ricavato

nella roccia per altri scopi e che è stato congiunto all'archivio a mezzo di un lungo corridoio.

Certe possibilità di sviluppo di una tale tecnica presentano un carattere privato, si riferiscono cioè alla costruzione di depositi per pellicole cinematografiche o altri documenti dello stesso genere. Negli Stati Uniti un deposito di tal sorta è situato nella roccia ed è previsto per la conservazione di importanti carteggi d'affari.

Occorre anche menzionare certi particolari procedimenti tecnici apparsi negli ultimi anni. In vari luoghi la necessità di aumentare la capienza dei depositi di archivio è stata soddisfatta con l'adattamento di antichi edifici destinati a diversi usi. Così, in Inghilterra venne trasformato un vasto ospedale, costruito ad Ashridge durante l'ultima guerra mondiale e comprendente quaranta padiglioni, con circa 1.700 metri quadri di scaffalatura in ognuno; due grandi fabbriche di cannoni, costruite a Hayes nella stessa epoca, sono attualmente deposito provvisorio del Public Record Office. A Roma, sono pronti i progetti per la trasformazione di uno dei padiglioni destinati alla Esposizione mondiale; quando i lavori saranno ultimati vi sarà installato il deposito centrale degli Archivi di Stato.

A Losanna (Svizzera) moderni archivi sono installati nei vecchi magazzini generali, interamente ricostruiti.

Prendendo come punto di partenza gli sforzi compiuti recentemente per risolvere il problema dell'attrezzatura dei depositi dei moderni archivi, esaminiamo ora i requisiti cui deve rispondere un deposito di archivio moderno.

Il primo problema che si pone è di sapere se sia opportuno accentrare o decentrare gli archivi. Il dr. W. Winkler, direttore generale degli archivi di Baviera, ha studiato a fondo la questione in un articolo apparso in « Der Archivar », vol. IV. Si è tentato l'esperimento di depositi di archivio disseminati alla periferia di grandi città e facenti capo ad un unico ufficio centrale. In altri casi, il decentramento è stato l'effetto di una mancanza di spazio (l'Archivio nazionale di Stoccolma è frazionato in almeno una dozzina di luoghi diversi; e quello di Vienna, in cinque). I risultati dimostrano che, in generale, è preferibile concentrare tutto il materiale d'archivio in un solo luogo, ciò che facilita sia il lavoro di ricerca che quello degli archivisti. Ma in Inghilterra si insiste sui vantaggi del decentramento, soprattutto perché esso permette « di liberarsi dalla polvere, dalla fuliggine e dal gas che contaminano l'aria delle grandi città ». Si afferma anche, sempre in Inghilterra, che sia possibile evitare, almeno in parte, gli svantaggi che il decentramento presenta per il lavoro di ricerca.

Salvatore Carbone, nell'articolo sopra citato sulla costruzione dei moderni depositi di archivio, insiste sul problema della scelta del luogo. Generalmente i vecchi edifici contenenti i depositi di archivi sono situati al centro della zona abitata, sia che si tratti di costruzioni destinate in origine ad altri scopi, sia che si tratti di costruzioni eseguite allo specifico scopo di servire da archivio in un tempo in cui i suoli edificatori erano a più buon mercato. Quando si tratta della scelta del posto di un nuovo deposito d'archivio, le esigenze della sicurezza dei documenti e la facilità dell'accesso sono spesso in contrasto tra di loro, e talvolta tale problema è reso maggiormente difficile dall'elevato costo dei suoli edificatori. Una zona centrale ben servita dai trasporti pubblici è spesso esposta a gravi rischi in caso di guerra; d'altra parte una zona periferica presenta sovente gravi inconvenienti per il lavoro di ricerca. Vari punti di vista sul problema della scelta del posto sono stati espressi in risposta al nostro referendum. Il dr. Winter, direttore dell'Archivio federale tedesco a Coblenza, ha esaminato metodicamente il problema in una nota (sfortunatamente non pubblicata) sulla costruzione dei nuovi depositi di archivio. Sarebbe d'altronde difficile trovare una sola soluzione a tale problema; sarà necessario pertanto cercare una soluzione per ogni singolo caso, ed essa spesso sarà un compromesso nel quale il costo del suolo avrà frequentemente un peso preponderante.

Quando un deposito d'archivio non potrà essere ingrandito né nelle parti costituite da vecchi edifici originariamente destinati ad altri scopi, né nella parte di più recente costruzione appositamente studiata, sarà spesso necessario trasferirlo in un edificio meno centrale. Qualche volta, è possibile una sopraelevazione, o qualche volta un ingrandimento sarà possibile costruendo nel sottosuolo o nei ricoveri già esistenti. Ma tali possibilità sono in genere scarse. È importante scegliere per la costruzione di un nuovo deposito di archivio un terreno sufficientemente vasto perché possa consentire un ingrandimento orizzontale dell'edificio, ed è essenziale altresì che i progetti siano concepiti in maniera da consentire un futuro ingrandimento. Le suddette condizioni valgono benissimo anche per la scelta dei suoli dove i locali di conservazione siano situati nella roccia.

Più che vasti spazi di riserva nell'edificio, Salvatore Carbone è del parere che sia preferibile avere a disposizione un terreno molto vasto, sì da rendere possibile, in caso di futuri ingrandimenti, l'applicazione degli ultimi ritrovati tecnici che all'epoca della costruzione iniziale siano ancora ignoti. Inoltre Carbone pone in rilievo qualcuno dei principali requisiti di un buon suolo per deposito di archivio: è necessario che esso sia lontano da qualunque officina e da qua-



lunque obbiettivo militare; che il piano di fondazione sia solido e che il terreno non sia troppo umido e, infine, che sia di facile accesso.

Partendo da siffatte considerazioni circa il luogo ideale per la costruzione di un deposito di archivio considereremo ora le caratteristiche indispensabili al perfetto edificio, alla sua attrezzatura e al suo ammobiliamento.

Molto, ed in molte lingue, è stato scritto in proposito. Tra le opere citate nelle risposte al nostro questionario, è opportuno ricordare le seguenti: anzitutto, l'articolo di Salvatore Carbone precedentemente citato, *La moderna edilizia degli Archivi* (« Rassegna degli Archivi di Stato », III, 1955). Abbiamo ancora, negli Stati Uniti, l'opera di tre autori: *Buildings and Equipment for Archives* (« Bulletin of the National Archives », n. 6, 1944). È necessario inoltre ricordare l'articolo di Victor Gondons jr., *Collaboration between Archivist and Architects in planning Archives buildings*. In Inghilterra, I. P. Collins ha pubblicato in *The Ideal Layout for a Local Record Repository* (« Archives », nn. 6 e 7, 1951, 1952), le conclusioni dei lavori di un comitato ed un questionario, mentre Roger Ellis e James Ellis, nella stessa pubblicazione, n. 8, 1952, hanno trattato il tema: *Archivist and Architect: an ideal design for a Limbo Record Depository*. In Olanda, esiste una pubblicazione ufficiale che dà istruzioni per la costruzione di depositi d'archivio, intitolata: *Aanwijzingen betreffende bouw, verandering en inrichting van archiefbewaarplaatsen* (1937). In Svezia, il Consiglio dei Lavori pubblici, in collaborazione con l'Archivio nazionale ed altre autorità, ha pubblicato *Råd och anvisningar för anordnande av arkivlokaler* (Consigli ed istruzioni) (1935) e Sam Hedar ha scritto un soggetto: *Att bygga arkiv* (Costruzione di archivi) (1955). Queste due opere sono citate da L. Kaiser nel suo articolo: *Wie baut man ein Archiv* (Come si costruisce un archivio) in « Der Archivar », 1935, fascicolo di dicembre.

Naturalmente, le opere fondamentali sul metodo e la tecnica per la costruzione di archivi, e i giornali e le riviste sullo stesso argomento, contengono molti documenti esplicativi di tali problemi.

Le condizioni particolari di clima, o altre ancora, possono nuocere alla conservazione dei documenti o renderla difficile. Nelle risposte al nostro questionario, spesso si presenta il problema delle termiti, e nell'opera di Carbone sull'Archivio di Udine e nel rapporto di Mauritius si legge che « le termiti minacciano la conservazione dei documenti più ancora della possibilità di incendi ».

In una risposta pervenutaci dal Venezuela, si richiama l'attenzione sul pericolo che, in casi di terremoto, corrono i depositi di ar-

chivio. Si tratta di un caso particolare; ma tutti sanno quali sono i nemici universali dei documenti. Hedar afferma: « i problemi più importanti in una costruzione restano sempre quelli della protezione contro i danni del fuoco, dell'acqua, della luce: tre fattori che costituiscono per gli archivi il più gran pericolo ».

Questi problemi, specialmente quello relativo all'incendio, sono esaurientemente illustrati nelle opere surriferite sui differenti periodici della storia della costruzione dei depositi d'archivio. È in genere difficile trasformare locali costruiti per altri scopi in maniera da ottenere efficace protezione anti-incendio.

Gli edifici adibiti ad archivio e costruiti in epoche anteriori, con parti in ferro scoperto che facilmente crollano in caso di incendio, e insufficientemente provvisti di materiali isolanti tra il pavimento e il soffitto dei vari piani, hanno dimostrato, in definitiva, di essere esposti a molteplici rischi.

È notevole che l'Archivio nazionale di Finlandia è stato recentemente ricostruito sostituendo la struttura in ferro e i solai in rete metallica con del cemento, mentre la restante costruzione era divisa, al tempo stesso, in sezioni separate le une dalle altre con muri e porte anti-incendio. A seguito di esperimenti eseguiti dal dr. Winter nel corso della seconda guerra mondiale, è risultato che anche le costruzioni leggere in cemento e acciaio non sono al riparo dal pericolo: in caso di scoppio di bombe, i muri possono come sfondarsi e le bombe possono perforare, attraverso 5 e 6 piani, la sottile armatura di acciaio.

Attualmente, si insiste sulla necessità di costruire i depositi di archivio in cemento e acciaio con solidi solai in cemento armato. In varie risposte pervenuteci si fa notare l'utilità di suddividere i locali di conservazione in sezioni separate tra loro da muri e porte anti-incendio. Questa è la finalità della tecnica per la quale precedentemente si usava separare in tal modo le diverse zone di organizzazione di un deposito d'archivio.

In quanto alla grandezza di queste sezioni, i pareri sono discordi. Il suddetto sistema offre la migliore garanzia possibile contro gli effetti distruttivi di un incendio proveniente dall'esterno, ma sistemando l'archivio nel cuore stesso della roccia si otterrebbe ancora maggiore sicurezza. Il metodo di costruzione per sezioni isolate anti-incendio permette anche di delimitare gli incendi scoppiati all'interno del deposito. Altre numerose precauzioni sono suggerite in varie risposte. Occorre che tutti gli scaffali siano interamente in metallo, come nei più moderni depositi, in Inghilterra, in Francia, in Italia,

nell'Unione Sovietica e in vari altri paesi europei, negli Stati Uniti, nel Congo belga e nella Repubblica di San Domingo.

Sembra naturale, oggi, che la corrente elettrica possa essere interrotta sia per ciascun piano, sia per l'intero edificio.

Per quanto riguarda il pericolo d'incendio, si presta, in generale, molta attenzione al montaggio dei fili elettrici e al materiale d'illuminazione. Dei segnali di allarme di vario tipo sono spesso installati, così come anche degli estintori d'incendio, ma occorre notare che alcuni di questi ultimi sono pericolosi per lo stato di conservazione dei documenti quasi quanto il fuoco stesso.

La Francia ci offre un rendiconto completo delle precauzioni anti-incendio; molte altre nazioni forniscono informazioni dettagliate (Unione Sovietica, Polonia, Stati Uniti, Norvegia, Germania, Turchia, Congo belga ecc.).

L'acqua e l'umidità costituiscono altri gravi nemici degli archivi. Come fa notare il Carbone, bisognerebbe scegliere un suolo edificatorio quanto meno umido possibile. In Italia e in Svezia si insiste sulla necessità di avere una eccellente e completa ventilazione. Bisogna attribuire grande importanza alla aerazione, sia durante la costruzione dei nuovi locali, sia nel corso dell'andamento giornaliero del lavoro di archivio. Sembra che il controllo dell'umidità a mezzo di un igrometro si pratichi attualmente pressoché dovunque. Molti esperti raccomandano il 50% di umidità. Si fa notare soprattutto che non bisogna aprire le finestre quando il tempo è particolarmente umido. Nelle regioni dove il clima è particolarmente umido, occorre fronteggiare speciali difficoltà. Nel deposito di Ashridge, in Inghilterra, vi sono apparecchi mobili per l'essiccamento dell'aria in un rilevante numero di padiglioni.

A proposito di altri problemi, si fa spesso menzione della moderna tecnica del condizionamento dell'aria. In Inghilterra, esso rappresenta una *conditio sine qua non* per la speciale classificazione detta *tight-packing*; ad Aarau, in Svizzera, è un elemento che fa parte dei nuovi depositi di archivio. Sotto questo profilo, nuovi problemi sorgono quando si tratti di archivi costruiti nella roccia. In tal caso la disidratazione e l'essiccamento dei locali di conservazione e degli altri, nel cuore della roccia, si impongono prima ancora di potervi trasportare i documenti. Ed anche in seguito bisognerà continuamente avere cura di assicurarsi del perfetto funzionamento degli apparecchi depuratori dell'aria. Tale problema è stato particolarmente importante per l'archivio comunale di Stoccolma, dove anche le sale di ricerca e gli uffici d'amministrazione sono ancora provvisoriamente installati in roccia.

In molti paesi, la luce, soprattutto quella del sole, è considerata anch'essa come un pericolo per gli archivi, a causa del suo potere decolorante. Si insiste, in Italia, sulla necessità di impedire che la luce cada direttamente sui documenti; le finestre debbono essere eliminate, o, quanto meno, ridotte di numero (Stati Uniti, Svezia). I moderni edifici di archivio, in Francia e in Germania, illustrano un altro aspetto del problema; si assicura che la qualità e il colore dei vetri impediscano gli effetti deleteri della luce del sole. In Italia sono raccomandati i vetri colorati. Il problema merita tutta l'attenzione dei tecnici.

Naturalmente, vi è sempre la possibilità di evitare la decolorazione dei manoscritti munendo i documenti di una appropriata copertina.

Dopo aver provveduto, mediante un progetto come da noi indicato, alla protezione degli archivi, resta ancora da esaminare il problema dell'attrezzatura generale dell'edificio in maniera pratica, problema che l'architetto dovrà risolvere di concerto con gli archivisti.

Su questo punto non si potrebbero enunciare principi generali, salvo, beninteso, l'evidente necessità che l'edificio sia adeguato alla quantità e al peso dei documenti da custodire ed all'esigenza di lavoro degli studiosi e del personale di archivio. Le diverse parti dell'edificio — da un lato i depositi, d'altro lato gli uffici, le sale di ricerca, laboratori per microfilm e restauri, sale d'esposizione o di lettura, e anche gli alloggi ove occorra — debbono essere nettamente separati. La disposizione delle scaffalature stabilisce alcuni punti obbligati nella costruzione dei locali di custodia. Le mensole degli scaffali dovrebbero potersi spostare verticalmente per permettere che documenti di dimensioni varie vi si possano facilmente collocare. A questo proposito, si pone la questione della più adeguata altezza dei locali di conservazione. Su questo punto, come appare dalle risposte ricevute, i pareri sono discordi: l'altezza normale sembra essere, in Unione Sovietica m. 2,30, nella Germania occidentale m. 2,25-2,30. Anche la larghezza indicata per il passaggio tra gli scaffali varia: m. 0,70-1,00 in Italia, da 80 a 90 centimetri in Unione Sovietica e in Svezia.

Nelle parti destinate agli studiosi e agli uffici d'amministrazione, occorre riservare alcune zone per scopi particolari: camere buie per la lettura dei microfilm, stanze isolate dai rumori per coloro che adoperano macchine da scrivere. Ogni anno l'interesse del pubblico per le sale di esposizione e di lettura aumenta.

Negli archivi più grandi, la possibilità di facili comunicazioni

tra i vari reparti pone a volta a volta problemi di una certa importanza, soprattutto quando i locali di conservazione dei documenti si trovano nella roccia, mentre gli altri locali sono situati in costruzioni indipendenti. Ascensori e carrelli esistono di solito in tutti i grandi archivi (Francia, Belgio, ecc.); in Inghilterra, in un vasto archivio formato da diverse costruzioni indipendenti vi sono « dei carrelli elettrici per lo spostamento in massa dei documenti ».

In Norvegia, si critica uno dei nuovi tipi di depositi d'archivio, quello costruito nella roccia e di cui abbiamo già indicato i vantaggi. Si fa rilevare che il riscaldamento e la ventilazione di tali archivi sono interamente affidati all'energia elettrica, e che poiché le centrali elettriche sono fra i primi obiettivi di bombardamento in caso di guerra, occorre che tali archivi abbiano una sorgente ausiliaria di energia elettrica. Se anche questa ultima venisse a mancare, l'umidità rischierebbe di provocare gravi danni. Le porte di sicurezza agli ingressi non sono di facile costruzione, e i trasporti tra i vari reparti sono necessariamente lunghi, il loro costo elevato. Le discussioni su questo punto, in Norvegia, si sono concluse con la decisione di non collocare più archivi nella roccia. È un problema che merita bene di essere esaminato, occorre però aggiungere che negli Stati Uniti simili depositi sembrano dare affidamento quali locali di conservazione dei documenti.

Per quanto riguarda la riforma degli archivi, vi è, di solito, stretta collaborazione tra gli archivisti e le autorità locali.

In Francia, per esempio, i progetti per gli archivi dipartimentali sono sottoposti all'approvazione della Direzione degli archivi di Francia, in seguito il Conseil Général des Bâtiments de France, in consultazione con la Direzione degli archivi, consente o meno un prestito governativo per la realizzazione del progetto. (In Francia, i vari dipartimenti sono individualmente responsabili dei loro archivi). I nuovi edifici per archivi sono progettati secondo i dettami dell'architettura razionale e della decorazione interna: i progetti debbono essere approvati dall'Ispettorato nazionale dei pompieri e dal Commissariato per l'igiene, sono anche sottoposti all'approvazione di un collegio di periti architetti e costruttori.

Mentre i problemi che abbiamo fin qui trattati sembrano essere risolti in maniera ben nota alla maggior parte degli esperti archivisti, in questi ultimi anni è apparsa, nel campo degli archivi, una innovazione sulla quale i pareri espressi nelle risposte al nostro questionario spesso non sembrano coincidere. Si tratta del moderno sistema di collocazione dei documenti detto *tight-packing*. Questo sistema

tende ad utilizzare al massimo lo spazio disponibile per la conservazione dei documenti. Attualmente, sono in uso vari tipi di detto sistema, fra cui è d'uopo menzionare il sistema inglese *Stormor*, adoperato in Svezia per gli archivi del ministero degli Affari esteri, ed il sistema svizzero *Compactus*. Si dice che in Francia sono in uso tre di questi sistemi: il *Compactus*, il *Compact* e quello di Baudet - Douon - Roussel. Il *Compact* è definito come segue: « Deux épis mobiles sur trois sont mobiles et commandés à la main »; il terzo sistema « comporte également deux épis mobiles sur trois, mais commandés par air comprimé ». Il sistema che più spesso si mette attualmente in prova sembra essere il *Compactus*, che consiste in blocchi di scaffalature mobili installate su binari posti nel pavimento. Dette scaffalature occupano l'intero spazio del locale di conservazione, eccettuato un passaggio laterale e la larghezza di un altro unico passaggio tra le scaffalature. Questo ultimo passaggio si può praticare tra due qualsiasi blocchi di scaffali a mezzo di un motorino elettrico che sposta detti blocchi nella direzione voluta. Una modificazione di questo sistema è il « *Compactus* semi-automatico ». In questo caso i blocchi sono messi in moto in parte elettricamente e in parte a mano: di conseguenza i gruppi di scaffali sono più piccoli. Questo sistema ha dimostrato di funzionare molto bene, seppure lo spazio disponibile non può essere utilizzato al massimo come nel sistema interamente automatico.

Il sistema *tight-packing* ha richiamato l'interesse generale. In Francia, tra le altre amministrazioni statali, il ministero degli Affari esteri ha installato nei propri archivi il *Compactus*, mentre il *Compact* sarà fra poco messo in uso all'Archivio nazionale e in quelli dipartimentali della Charente Maritime e della Loire. Come già accennammo, il *Compactus* semi automatico è in uso presso il R. Archivio militare di Stoccolma, abbinato ad un sistema di scaffali aperti nei quali sono collocati i documenti più frequentemente consultati, mentre gli archivi « dormienti » sono conservati nel *Compactus*. In Danimarca, come pure nel Principato di Monaco, è allo studio un progetto per l'installazione del *Compactus* nell'Archivio nazionale. Detto sistema è considerato utile in Austria e in Finlandia, ma si stima che è necessario abbinarlo con scaffali aperti; anche nell'Archivio nazionale di Svezia si intende installarlo in questa forma mista. In Svizzera, detto sistema è stato soprattutto adoperato da ditte private che lo stimano soddisfacente. Ma in molti paesi si manca ancora di esperienza e si considera questo sistema con riserva (Unione Sovietica, Norvegia, Polonia, Venezuela), altrove, si esprimono dubbi sulla utilità (Jugoslavia, Turchia). È nelle risposte

pervenute dalla Francia e dall'Inghilterra che i vantaggi e gli inconvenienti del *tight-packing* sono più esaurientemente esposti. La risposta inglese al nostro referendum afferma « che i sistemi moderni per risparmiare questo spazio, specialmente il « Compactus », riscuotono la nostra ammirazione per la loro genialità, ma si presume che essi richiedano edifici progettati appositamente a causa dell'enorme concentramento del peso sopportato dai pavimenti e per le vibrazioni causate dallo spostarsi di pesanti scaffali... Inoltre, il « Compactus » ed altri simili tipi di scaffalature non si adatterebbe a tutti gli archivi del nostro Paese che raccolgono documenti di molti tipi vari, a volte di grandi dimensioni e di forme insolite che non sempre potrebbero facilmente trovare posto sugli scaffali ». Ma nel caso di costruzione di un nuovo edificio, tuttavia, « la possibilità di adoperare questo genere di scaffalatura sarà certamente presa in considerazione ». I vantaggi del sistema sono esposti nei rapporti francesi: « gain de place, abri des documents contre la poussière et la lumière, possibilité de verrouillage des épis assurant une sécurité absolue pour des documents confidentiels ». Come inconvenienti, oltre al costo elevato, si rileva « le manque de souplesse des systèmes, l'accès des documents étant soumis au déplacement des travées, les recherches s'en trouvent ralenties, les recherches simultanées rendues impossibles; les épis formant bloc rendent difficile la mise en place de documents aux dimensions souvent très différentes ». Ma la relazione francese ammette che in alcune circostanze, tuttavia, il *tight-packing* può alleviare le difficoltà del personale archivista.

Per concludere, occorre fare rilevare che la combinazione di scaffalature tradizionali e del *tight-packing*, attualmente in prova negli archivi svedesi, sembra presentare notevoli vantaggi. Gli scaffali del *tight-packing* possono, del resto, anche essere disegnati in modo da accogliere documenti di varie dimensioni. Il *tight-packing* è spesso la soluzione del problema che si presenta quando occorre, per varie ragioni, adoperare al massimo uno spazio limitato, come nel caso di archivi costruiti nella roccia, e installati in vecchie costruzioni che siano sufficientemente solide o facilmente rafforzabili. Appare evidente che lo scambio dei risultati ottenuti da esperimenti in questo campo sarebbe di utilità universale.

È probabile che ogni archivista conosca le difficoltà che si presentano quando egli debba ottenere l'interessamento e l'aiuto delle autorità per la costruzione di nuovi edifici di archivio. È dunque estremamente importante che tutti coloro che lavorano in questo campo mettano a disposizione reciproca le loro conoscenze e che di-

scutano liberamente le loro opinioni — favorevoli o non — sui vari tentativi per risolvere i nostri problemi.

Per concludere, possiamo ripetere le parole che fanno da motto a questo breve sunto circa « le enormi difficoltà d'indole finanziaria, talvolta insormontabili, contro le quali viene a trovarsi l'archivista che ha il compito di risolvere il grave problema dei locali d'archivio ». La sua speranza di risolvere queste difficoltà, egli la troverà nella sua incrollabile pazienza e nella sua persistenza, nonché nella costante volontà di esaminare senza mai stancarsi i relativi problemi tecnici.



## INDICE

Romualdo Giuffrida, <i>Premessa</i>	5
L'ARCHIVISTICA	
Leopoldo Sandri, <i>L'archivistica</i>	9
Vittorio Stella, <i>La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivista</i>	26
GLI ARCHIVI DELLO STATO UNITARIO	
Arnaldo D'Addario, <i>La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario</i>	45
Sabino Cassese, <i>I beni culturali da Bottai a Spadolini</i>	154
LA DEMANIALITÀ DEGLI ATTI D'ARCHIVIO	
Luigi Prosdocimi, <i>Demanialità e pubblicità dei documenti di archivio</i>	183
Michele Cantucci, <i>Sulla tutela giuridica degli atti pubblici</i>	194
Gabriella Olla Repetto, <i>In tema di consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato</i>	210
Paola Carucci, <i>Alcune osservazioni sulla consultabilità dei documenti</i>	257
Antonio Rota, <i>La continenza materiale del demanio archivistico vero e proprio</i>	268
LA PREPARAZIONE PROFESSIONALE DELL'ARCHIVISTA	
Giorgio Cencetti, <i>La preparazione dell'archivista</i>	283
Giorgio Cencetti, <i>Archivi e scuole d'archivio dal 1765 al 1911</i>	314
L'ORDINAMENTO E L'INVENTARIAZIONE DEGLI ARCHIVI	
Antonio Panella, <i>Come ordinare gli archivi</i>	345
Raffaele De Felice, <i>Gli archivi correnti delle amministrazioni centrali</i>	350

Raffaele De Felice, <i>Per la formazione dei titolari di archivio</i>	383
Paola Carucci, <i>Versamenti e ordinamento degli archivi degli organi centrali dello Stato</i>	409
Claudio Pavone, <i>Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?</i>	437

#### I COMPITI ISTITUZIONALI DELLE BIBLIOTECHE DEGLI ARCHIVI DI STATO

Arnaldo D'Addario, <i>La formazione delle biblioteche degli Archivi di Stato</i>	445
--	-----

#### LO SCARTO DEGLI ATTI DI ARCHIVIO

Luigi Antonio Pagano, <i>Note sulle eliminazioni degli atti di archivio di inutile conservazione (scarti)</i>	455
Antonino Lombardo, <i>Il problema dello scarto degli atti di archivio</i>	483
J. H. Collingridge, <i>Gli scarti d'archivio</i>	502

#### GLI ARCHIVI PRIVATI

Antonio Saladino, <i>Il problema degli archivi privati e il primo triennio di applicazione della legge del 1963</i>	523
Vittorio Sgroi, <i>Espropriazione di documenti privati di notevole interesse storico e tutela della riservatezza e dell'inedito</i>	537
Antonio Saladino, <i>Gli archivi privati</i>	563
Piero D'Angiolini, <i>L'esportazione dei documenti privati</i>	584
Vincenzo Franco, <i>Sulla notificazione della dichiarazione di notevole interesse storico</i>	602
Lorenzo Mannino, <i>L'esportazione di archivi o di singoli documenti privati di notevole interesse storico</i>	609

#### GLI ARCHIVI ECCLESIASTICI

Giuliana Cantucci Giannelli, <i>La condizione giuridica degli archivi ecclesiastici nel diritto dello Stato in Italia</i>	621
Romualdo Guffrida, <i>Il problema della tutela e della fruizione degli archivi ecclesiastici. Realtà e prospettive</i>	655

#### MODERNE TECNOLOGIE APPLICATE AGLI ARCHIVI

Giorgio Cencetti, <i>Archivi e microfilm</i>	665
--	-----

<i>Indice</i>	847
Enrica Ormanni, <i>Gli archivi e le tecniche automatiche della documentazione</i>	683
PROBLEMI DI METODO PER LE EDIZIONI DOCUMENTARIE	
Alessandro Pratesi, <i>Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie</i>	693
Emanuele Casamassima, <i>Note sul metodo della descrizione dei codici</i>	717
METROLOGIA E SFRAGISTICA	
Ugo Tucci, <i>La metrologia storica: vecchi e nuovi orientamenti</i>	745
Giacomo C. Bascapè, <i>Termini d'uso nella sigillografia</i>	760
Giacomo C. Bascapè, <i>Le raccolte di sigilli. Questioni di metodo per l'ordinamento, per la classificazione, per i cataloghi</i>	771
Salvatore Carbone, <i>Il restauro e la riproduzione di sigilli presso gli Archivi nazionali di Parigi</i>	797
L'EDILIZIA DEGLI ARCHIVI	
Salvatore Carbone, <i>La moderna edilizia degli archivi (L'Archivio di Stato di Udine)</i>	811
Ingvar Andersson, <i>Nuove installazioni di archivi</i>	830



*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani*

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxxii-290, L. 5.000.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxxix-413, L. 5.000.
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. lxxxiv-76, tavv. 2 (esaurito).
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. xxxii-243 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1951, pp. xxiii-308, tavv. 5 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1951, pp. 296, tavv. 3 (esaurito).
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. xxii-343 (esaurito).
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'archivio di stato*, Roma 1952, pp. xii-131 (esaurito).
- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxiv-156 (esaurito).
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxviii-526, tav. 1 (esaurito).
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2ª edizione, Roma 1967, pp. l-303 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. xxxii-234, tav. 1 (esaurito).
- XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione « Casa e Stato ». Inventario*, Roma 1953, pp. li-318, tavv. genealogiche 7 (esaurito).
- XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, 2ª edizione, Roma 1967, pp. xi-291, L. 4.000.
- XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo. I. Procuratori del comune - Difensori dell'Avere - Tesoreria e Controllore di tesoreria. Inventario*, Roma 1954, pp. xlviii-202 (esaurito).
- XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del comune dal 1530 al 1706. Catalogo-inventario*, Roma 1954, pp. xviii-327, tavv. 16 (esaurito).
- XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. xviii-578 (esaurito).
- XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. viii-547 (esaurito).
- XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. xxxi-321, L. 2.200.
- XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. clxxvi-471 (esaurito).
- XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. xlii-474, tavv. 20, L. 4.000.
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. xxiii-251 (esaurito).
- XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. xviii-163, tavv. 42, L. 4.000.

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna dei documenti degli archivi di stato d'Italia (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi, Firenze, 25-29 settembre 1956)*, Roma 1956, pp. XIX-117, tavv. 32 (esaurito).
- XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., I (secc. X-XII), Roma 1956, pp. 351, tavv. 11, L. 4.000.
- XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balìa. Inventario*, Roma 1957, pp. LXXXVIII-479, tav. 1 (esaurito).
- XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., II (1200-1249), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.
- XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558 (esaurito).
- XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., III (1250-1299), Roma 1957, pp. 299, tavv. 15, L. 4.000.
- XXX. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.
- XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. XVI-409 (esaurito).
- XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., IV (sec. XIV), Roma 1958, pp. 607, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., V (secc. XV-XVI), Roma 1958, pp. 617, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VI (secc. XVII-XX), Roma 1958, pp. 439, tavv. 19, L. 5.000.
- XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859 dal Journal, XIV)*, a cura di MARIA CESSI DRUDI, Roma 1959, pp. VII-184 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. XII-281 (esaurito).
- XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. LXXXVI-319, tavv. 3 (esaurito).
- XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma 1962, pp. XI-199, tavv. 3, L. 5.000.
- XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1961, pp. XXVIII-284, L. 3.000.
- XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. XCIX-511 (esaurito).
- XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (I-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254 (esaurito).
- XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 26<sup>o</sup> (1257, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1961, pp. XLIX-232 (esaurito).
- XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. LVI-303, tavv. 22, L. 5.000.
- XLIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II, a cura di AMELIA GENTILE, Roma 1972, pp. XIII-377, tavv. 21 (esaurito).
- XLV. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, I, Lombardia, Province parmensi, Province modenesi. *Inventario*, Roma 1961, pp. XXVII-390, L. 4.000.
- XLVI. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, II, Romagna, Province dell'Emilia. *Inventario*, Roma 1961, pp. XIII-377, L. 4.000.
- XLVII. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, III, Toscana, Umbria e Marche. *Inventario*, Roma 1962, pp. XII-482, L. 4.000.



*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformazioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. XLVI-383, L. 5.000.
- XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII, *Indice generale*, Roma 1962, pp. 387, tavv. 12, L. 5.000.
- L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498 (esaurito).
- LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1963, pp. VI-185 (esaurito).
- LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, a cura di DOMENICO CORSI, Roma 1963, pp. XLI-301, tav. 1 (esaurito).
- LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 27<sup>o</sup> (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. XLVIII-237, L. 4.000.
- LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, I (aula III: capsule I-VII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. LXX-312, tavv. 12 (esaurito).
- LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento*. Mostra documentaria. Catalogo a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. VIII-278, tavv. 32, L. 2.000.
- LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, II (aula III: capsule VIII-XXIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. LXIV-352, tavv. 10 (esaurito).
- LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 28<sup>o</sup> (1258, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1965, pp. XLIII-179 (esaurito).
- LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, III (aula II: capsule I-VII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte I: secc. XI-XV)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. XIX-454, tavv. 10 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401)*. Indice, Roma 1969, pp. 343, L. 5.000.
- LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, IV (aula II: capsule VIII-XII)*. Fondo di S. Spirito del Morrone (parte II: sec. XVI), a cura di TOMMASO LEC-CISOTTI, Roma 1968, pp. x-381, tavv. 8 (esaurito).
- LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani*. Mostra documentaria. Catalogo a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968 (ristampa 1980), pp. 368, tavv. 48.
- LXII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, I. *Inventari*, Roma 1968, pp. xxiv-405, L. 5.000.
- LXIII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, II. *Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.
- LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, V (aula II: capsule XIII-XVII)*. Fondo di S. Spirito del Morrone (parte III: secc. XVII-XVIII - Schede di professione: secc. XV-XVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1969, pp. x-403, tavv. 12 (esaurito).
- LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA, *L'archivio del comune di Santarcangelo di Romagna*. *Inventario*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 265, L. 3.000.
- LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria. I conti delle Università (1524-1807)*. *Inventario*, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.
- LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*. Reg. 29<sup>o</sup> (1259, primo semestre), a cura di SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. xxxvii-144, L. 4.000.
- LXVIII. *Archivi di «Giustizia e Libertà» (1915-1945)*. *Inventario*, a cura di COSTANZO CASUCCI, Roma 1969, pp. xix-259, tavv. 7 (esaurito).
- LXIX. RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. xxvii-457, tavv. 16 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- LXX. *L'archivio arcivescovile di Siena. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1970, pp. xxvii-400, tavv. 4, L. 5.000.
- LXXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo dell'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di RAOUL GUËZE e ANTONIO PAPA, Roma 1970, pp. xxiv-277 (esaurito).
- LXXII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di CARLA LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972, pp. xviii-425, L. 4.000.
- LXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, I, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma 1970, pp. 669, tavv. 4, L. 5.400.
- LXXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, VI (aula II: capsule XVIII-XXVII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1971, pp. lx-393, tavv. 10, L. 4.000.
- LXXV. FAUSTO NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da BENEDETTO NICOLINI, Roma 1971, pp. xx-382, L. 3.000.
- LXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivi del governo francese nel dipartimento dell'Ombone. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1971, pp. 227, tav. 1, L. 1.500.
- LXXVII. ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. xii-669, tavv. 25 (esaurito).
- LXXVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, VII (aula II: capsule XXVIII-XLI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1972, pp. xxvi-492, tavv. 12, L. 3.500.
- LXXIX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, VIII (aula II: capsule XLII-LVI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1973, pp. lxxxviii-380, tavv. 10, L. 3.700.
- LXXX. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di ROSALIA MANNO, Roma 1973, pp. xxxv-181, L. 2.500.

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- LXXXI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, IX (aula II: capsule LVII-LXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1974, pp. xxxii-600, tavv. 12, L. 8.150.
- LXXXII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, II, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 696, tavv. 7, L. 15.450.
- LXXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, III, a cura di PASQUALE DI CICCO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 562, tavv. 4, L. 12.950.
- LXXXIV. GIAN GIACOMO MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'archivio di stato di Genova (secc. XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di MARIA SILVIA JACOPINO, Roma 1975, pp. 291, L. 7.250.
- LXXXV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, a cura di ANNA MARIA CORBO, Roma 1975, pp. 267, L. 6.100.
- LXXXVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, X (aula II: capsule LXIX-LXXV), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1975, pp. xxxii-364, tavv. 12 (esaurito).
- LXXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1975, pp. 435, L. 9.050.
- LXXXVIII. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1976, pp. xv-405, L. 7.650.
- LXXXIX-XC. *Radio Londra 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1976, voll. 2, pp. cxxxvi-862, L. 26.500.
- XCI. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, Roma 1976, pp. xiv-739, tavv. 9, L. 17.500.
- XCH. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, pp. viii-167, L. 4.850.

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- XCIII. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, a cura di PIETRO BURGARELLA e GRAZIA FALlico, Roma 1977, pp. 292, L. 9.000.
- XCIV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filippo Brunelleschi, l'uomo e l'artista*. Mostra documentaria. Catalogo a cura di PAOLA BENIGNI, Firenze 1977, pp. 119, tavv. 8 (esaurito).
- XCV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, XI (aula II: capsule LXXVI-LXXXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1977, pp. LXXII-614, tavv. 4 (esaurito).
- XCVI. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di LAURA BALLETO, GIORGIO CENCETTI, GIANFRANCO ORLANDELLI, BIANCA MARIA PISONI AGNOLI, Roma 1978, I, pp. CXIX-189, II, pp. XII-587 (voll. 2 in uno), L. 17.800.
- XCVII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato Tocco di Montemiletto. Inventario*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1978, pp. 473, L. 7.000.

FONTI E SUSSIDI

- I. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *La depositaria del Concilio di Trento*, I, *Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1970, pp. XII-437, L. 5.550.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Registro 30° (1529, secondo semestre)*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1970, pp. XL-169, L. 4.000.
- III. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1973, pp. XIII-579 (esaurito).
- IV. GUIDO PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di NICCOLÒ RODOLICO, Roma 1973, pp. XXXVIII-222 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- V. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1974, pp. XII-260 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di MARIA CRISTOFARI MANCIA, Roma 1974, pp. XIII-191, tavv. 7, L. 5.950.
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Le Liber Officialium de Martin V*, publié par FRANÇOIS-CHARLES UGNET, Roma 1975, pp. XI-177, L. 6.400.
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1975, pp. 185 (esaurito).

*Dal 1983 le pubblicazioni degli Archivi di Stato sono articolate nelle seguenti collane: « Strumenti », che continua la numerazione della soppressa collana « Pubblicazioni degli Archivi di Stato »; « Fonti », che continua la numerazione della soppressa collana « Fonti e sussidi »; « Saggi » e « Sussidi » (nuove collane) e « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », ciascuna con autonoma numerazione.*

STRUMENTI

- IC. *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi - Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore GAETANO GRASSI, Roma 1983, pp. xv-974, L. 39.100.
- C. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, IV, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1984, pp. 541, L. 27.000.

SAGGI

- 1. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, voll. 3, pp. xvi-986, L. 25.500.
- 2. *Italia Judaica. Atti del I Convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981*, Roma 1983, pp. 518 (esaurito).

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

1. *Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, missive e responsive. Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, pp. 83 (esaurito).
2. *L'archivio del dipartimento della Stura nell'archivio di stato di Cuneo (1799-1814). Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 133 (esaurito).
3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 128 (esaurito).
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 79, L. 500.
5. ELIO CALIFANO, *La fotoreproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli archivi di stato italiani*, Roma 1960, pp. 80 (esaurito).
6. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 129 (esaurito).
7. G. COSTAMAGNA-M. MAIRA-L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV). (La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese)*, Roma 1960, pp. 107 (esaurito).
8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 103 (esaurito).
9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli archivi di stato*, Roma 1961, pp. 81 (esaurito).
10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida alle fonti relative alla Sicilia esistenti negli archivi di stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 54 (esaurito).
11. BRUNO CASINI, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'archivio di stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98 (esaurito).
12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182 (esaurito).
13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 220 (esaurito).
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 125 (esaurito).
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'archivio di stato di Bologna. Indice-Inventario*, Roma 1962, pp. 71 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 183, L. 1.000.
17. UBALDO MORANDI, *I giusdicenti dell'antico stato senese*, Roma 1962, pp. 78, L. 1.000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli archivi di stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 43, L. 1.000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 192, L. 1.000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio coi rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti. Inventario*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.
22. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 389, L. 1.000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 41 (esaurito).
24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 207 (esaurito).
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 75, L. 1.000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 267, L. 1.000.
27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV-234, L. 1.000.
28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 115, tavv. 8, L. 1.000.
29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 89, L. 1.000.
30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.
31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 249, L. 1.000.



*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

32. PASQUALE DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.
33. CATELLO SALVATI, *L'archivio notarile di Benevento, 1401-1860. (Origini-formazione-consistenza)*, Roma 1964, pp. 137, L. 1.000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio « Medici-Este » dal secolo XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli archivi di stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 86, L. 1.500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un archivio di stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 177, tavv. 9, L. 2.000.
37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 139, tavv. 4, L. 2.000.
38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica polare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.
39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 273, L. 2.000.
40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie « Nàpoles » delle « Secretarias provinciales » nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 167, L. 2.000.
41. RAOUL GUËZE, *Note sugli archivi di stato della Grecia*, Roma 1970, pp. 107, L. 2.700.
42. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *Atti del convegno per i primi trent'anni della Sovrintendenza (Positano, 5 gennaio 1970)*, Roma 1973, pp. 115, L. 1.500.
43. SALVATORE CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 94, L. 1.490.
44. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, a cura di PIETRO NEGRI, Roma 1976, pp. 86, L. 2.185.
45. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Collegio dei X poi XX Savi del corpo del Senato. Inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1977, pp. 78, L. 2.300.
46. LUCIO LUME, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977, pp. 181 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Una fonte per lo studio della popolazione del regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di MARIA ROSARIA BARBAGALLO DE DIVITIIS, Roma 1977, pp. 93, L. 2.950.
48. PETER RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di SANDRO D'ANDREAMATTEO, prefazione di ISIDORO SOFFIETTI, Roma 1977, pp. 156, L. 5.500.
49. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Inventario dell'Archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di DOMENICA MASSAFRA PORCARO, Roma 1978, pp. xxii-182, L. 4.500.
50. ELVIRA GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, pp. viii-240, L. 8.000.
51. GIAMPAOLO TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982, pp. 66, L. 1.600.
52. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. Inventario*, a cura di ANNA MARIA GIRALDI, Roma 1984, pp. xxxiii-178, L. 9.500.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di stato al 1952*, 2<sup>a</sup> ediz., Roma 1954, pp. vii-750 (esaurito).

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 426 (ristampa 1982).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, VII, *Archivi gentilizi*, a cura di GIORGIO TORI, ARNALDO D'ADDARIO, ANTONIO ROMITI. Prefazione di VITO TIRELLI, Lucca 1980, pp. xix-747, L. 29.500.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp. 1040, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. 1088, L. 29.200.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche statali*. Mostra storico-documentaria, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma 1982, pp. xxxii-285, L. 12.000.

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

GIACOMO C. BASCAPÈ - MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di  
LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli - Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, pp. 1064, L. 81.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER  
I BENI ARCHIVISTICI, *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature  
senesi (secoli XIII-XVIII)*, a cura di L. BORGIA, E. CARLI, M.A.  
CEPPARI, U. MORANDI, P. SINIBALDI, C. ZARRILLI, Roma 1984, pp.  
vii-389, L. 56.400.